ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

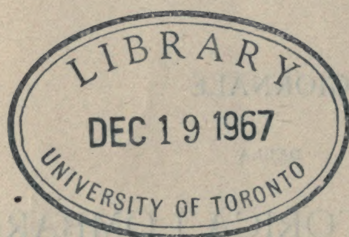
ANNO XLI — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1914.



Note di archeologia lombarda

CAPITOLO PRIMO.

Il mausoleo di Diocleziano a Spalato e la sua influenza sull'architettura lombarda.

I.



in Tertulliano (1) che noi troviamo il più antico accenno ad una separazione del battistero dalla chiesa; sino da quell'epoca dunque i cristiani, che avevano creato un tipo loro particolare di edificio adatto alle funzioni del culto, si trovarono nella necessità di crearne un altro che si prestasse alla funzione battesimale. Come per la basilica essi avevano preso a modello la sala ipostila absidata di tipo ellenistico, così per il battistero si sono inspirati ad edifici esistenti che più o meno avevano già qualche rapporto con la funzione cui nuovamente erano destinati. La derivazione quindi dalle sale dei bagni, dai ninfei, sembra ovvia: è questa la teoria corrente oggi fra gli studiosi, la più diffusa e la meglio accetta, che s'appoggia oltre che sopra una somiglianza di forme, anche su somiglianze di nomi. E' noto infatti che come Plinio (2) chiamava « baptisterium » le vasche da bagno, così i fedeli dei primi secoli davano ai battisteri nomi in rapporto con i semplici bagni: così in Paolino da Nola (3) troviamo « lavacrum », nel *Liber pontifi-*

(1) *De Corona Militis*, cap. III, *P. L.*, to. II, col. 79.
(2) *Epist.* 2, 17, 11, e 5, 6, 25. Cfr. l'iscrizione *C. I. L.*, IX, 4974.
(3) *Epist. XII. ad Severum*, *P. L.*, to. LXI, col 200 e sg.

calis (1) è usato « nymphoeum », in Vittorio de Vita (3) « alveus », in Procopio (2) δεξάμενη, che è la vasca dei nuotatori nelle terme, e diffusissimo è poi il vocabolo di « piscina » (4) e quello di « fonte ».

Ed il confronto era anche alimentato dal modo interamente simile con cui si adduceva l'acqua nei bagni antichi e nei battisteri: l'acqua battesimale veniva versata dalla gola d'un leone o da quella di un agnello, come al Laterano ai tempi di papa Silvestro, mentre Sisto III, restaurando l'edificio, aggiunse tre cervi. Nota attraverso la iscrizione di Ennodio (5) è la colonna ornatissima che nel battistero di San Stefano a Milano faceva piovere l'acqua sui catecumeni.



Battistero di Deir-Seta.

Contro le esagerazioni di un eccessivo parallelismo stabilito fra le due serie di costruzioni, dobbiamo dapprima ricordare un fatto fondamentale: i battisteri orientali, specialmente nella Siria, che ne ha conservato un numero rilevante, non hanno punto la forma delle comuni sale termali romane. In generale essi sono delle basilichette ad una sola navata quasi quadrata e con una piccola abside su di un lato. Tali sono i battisteri di Babiska, di Bamouqqa, di Ksedjbeh, di Dar-Kita, di Dauwar, di Rbeah, di cui il più antico, quello di Babiska, sorse nell'anno 401, ed il più recente, quello di Dar-Kita, nel 537. Le poche eccezioni, cioè edifici a planimetria poligonale, come Deïr Seta, Moudjeleia, non

(1) Nella vita di papa Ilario. Cfr. l'iscrizione recata da Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis*, 1683, p. 115.

(2) *Hist. persec. Vandalicae*, lib. II, *P. L.*, to. LVIII, col. 201 e sg.

(3) *Historia Archana*, cap. XVIII.

(4) Vedi gli esempi, in S. Optato, *Contra Parmenionem*, lib. III, cap. II; *P. L.*, to. XI, col. 991, e Gregorio di Tours, *Miracula*, lib. I, cap. XXXIV.

(5) *Ennodi Opera*, in *M. G. H.*, n. CCCLXXIX, p. 271.

hanno alcun punto di contatto con le sale termali romane, a cui solo assomigliano i battisteri di Kalat-Seman e di San Giorgio d'Ezra. Sono invece frequentissimi i battisteri semplicemente quadrati, come quello di Bettir, di Dehes, di Kherbet el Katib: tale forma si ripete anche in Palestina ad Amwas, l'antica Emmaus (1), e al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Sono pure quadrati i battisteri africani di Orleansville, di Gouea, di Tebessa, di Tipasa: quello di Castiglione è una semplice cripta absidata. Anche uno dei pochi battisteri che noi conosciamo in Asia Minore, quello di Gul-Bagtsché, è quadrato.

Si dovrebbe dunque, a priori, fare una distinzione fra i battisteri orientali e gli occidentali, per riserbare a questi soli la derivazione dall'usuale tipo delle sale termali, cioè quello di ottagoni o rotonde a nicchie alternativamente rettangolari e rotonde. Ma anche in occidente tale forma non è universalmente adottata. Se nelle catacombe troviamo alcune cripte che la presentano, come quella ben nota della via Salaria nuova, edita dal Bosio (2), e quella del cimitero di Priscilla (3), sappiamo però che mai queste costruzioni non furono dei battisteri. Di questi alcuni ne conosciamo nelle catacombe (4) che presentano ben diversa planimetria. Così nel cimitero di Priscilla, identificato con l'Ostriano, « ad nym« phas ubi Petrus baptizabat », il battistero non è se non una piscina o serbatoio d'acqua (5); così quello delle catacombe di Ponziano è pure un serbatoio d'acqua, scavato presso la sepoltura dei Santi Abdon e Senen (6); nè diversi sono i battisteri delle catacombe di S. Alessandro e di S. Ermete, e quello delle catacombe di Abou-el-Achem ad Alessandria (7).

---

(1) C. Schick, *Die altchristliche Taufhaus neben der Kirche in Amwas*, in *Zeitsch. für deut. Palästina Verein*, VII, pp. 15-16 e tav. I.

(2) *Roma Sotterranea*, p. 489. L'edificio è dal Bosio detto « Chiesa di San « Silvano e Bonifacio ». Cfr. op. cit., III, tav. XXXIII e XXXIV.

(3) Vedine la pianta in Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma, 1903, fig. a p. 431. Secondo questo autore la cripta non sarebbe se non un ninfeo della villa degli Acili Glabrioni.

(4) Attestati anche dai versi di Prudenzio, *Peristephan.*, inno VIII, vv. 3-7.

(5) Cfr. Marucchi, in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, to. VII, 1901: la pianta a tav. II.

(6) Cfr. Marchi, *I monumenti*, tav. LXII.

(7) Cfr. *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, 1898, n. 1, tav. A.

E usciti dalle catacombe i cristiani, in Roma stessa, che pur tanti esempî offriva di ninfei, di sale termali, di costruzioni d'ogni genere dalla planimetria ottagonale a nicchie (1), non si sentirono spinti ad imitarla quando costrussero il grande battistero lateranense, o quello, non meno celebre, che presso S. Agnese è generalmente conosciuto col titolo di mausoleo di Costanza (2), che sono entrambi del tipo degli ottagoni e delle rotonde anulari; nè il battistero di S. Stefano sulla via Latina che è quadrato (3). Poco sappiamo degli altri antichi battisteri di Roma (4), ma non risulta che alcuno presentasse la forma in discussione. Nè possiamo ritrovarla in quella figurazione di un battistero che ci fu fortunatamente conservata dalle scolture di un sarcofago romano del Vaticano (5), giacchè esso ivi appare semplicemente come un edificio rotondo.

E se usciamo da Roma ed esaminiamo i vari battisteri che nei primi secoli cristiani sono sorti in tutta Italia, vedremo applicate le forme più svariate: la rotonda, il quadrato, l'esagono, l'ottagono, persino il dodecagono, nei più semplici, e nei più sontuosi, come a Nocera de' Pagani o a Santo Stefano di Bologna, la rotonda a deambulatorio.

È impossibile dunque richiamarci ad una regola fissa, ad un prototipo universalmente imitato: la teoria del rapporto diretto d'imitazione fra i tipi di sale termali ed i battisteri deve essere scartata. Ma vi è però una serie di questi ultimi edifici che veramente ha una grande somiglianza con gli esempî romani: quelli sorti nell'Italia settentrionale nei primi secoli cristiani. E forse pensando solo a questi, molti studiosi hanno formulata la teoria sopra esposta; ma ufficio appunto di queste ricerche è quello di

(1) Un bell'esempio di tali ninfei in buonissimo stato di conservazione è quello che fu scoperto presso il monte della Giustizia nel 1862: cfr. C. L. VISCONTI, in *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale*, Roma, 1875, tav. XXII-XXIII.

(2) H. GRISAR, *Gesch. Roms und Päpste im Mittelalter,* to. I, p. 378.

(3) Vedine la planimetria in MARUCCHI, *Le catac. rom.* cit., fig. a p. 255. Anche il battistero recentemente scoperto a S. Marcello in via Lata era o quadrato o rettangolare: cfr. *Nuovo Bull. di arch. crist.* cit., 1913, fasc. 1-4, p. 121.

(4) Vedi tutte le notizie raccolte da J. ZETTINGER, *Die ältesten Nachrichten über Baptisterien der Stadt Rom*, in *Römische Quartalsch.*, 1902.

(5) BOSIO, op. cit., p. 87; MARTIGNY, *Dictionn.*, p. 84; GARRUCCI, op. cit., tav. CCCXXII.

portare qualche nuova luce sulla questione, vedere cioè da quale esempio siano derivati tali monumenti, quali rapporti essi abbiano fra di loro, quali modificazioni il tipo abbia offerto nel corso dei secoli.

Osserviamo però dapprima che tali monumenti formano una famiglia particolare nella grande classe dei battisteri dell'Italia settentrionale, perchè anche in queste regioni abbiamo numerosissime costruzioni di altra forma. In generale i battisteri sono degli ottagoni semplici, cioè con mura di uniforme spessore, provvisti o no di un'abside che s'apre in un lato. È questa la forma del battistero di Grado (1), la cui struttura può essere attribuita alla seconda metà del secolo V, forma che si ripete in molti altri edifici dell'epoca romanica, come ad esempio nel secolo XII a Lenno, sul lago di Como. Parenzo (2) ci offre invece la struttura dell'ottagono semplice, senza abside: è questo il tipo dei grandi battisteri romanici della valle del Po, Cremona, Parma, ad esempio, non solo, ma anche dell'Italia centrale. Ravenna ci dà l'ottagono semplice con quattro nicchie, tipo che in certo qual modo è identico ad alcune costruzioni romane (3). E nel secolo IX Agliate ci offre il caso unico di un edificio di nove lati, provvisto di un'abside che, nella parte inferiore, ne abbraccia due (4).

Questo abbiamo voluto ricordare per ben distinguere lo speciale gruppo dei battisteri ottagonali a nicchie da tutti gli altri edifici a planimetria centrale, sorti nella valle del Po: e l'aver così distinto lo speciale aggruppamento di essi, ci permetterà di meglio studiarli e di rilevarne con maggior sicurezza le caratteristiche e la storia.

---

(1) CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille*, Venezia, 1889, p. 48, fig. 12.

(2) HOLTZINGER, *Die altchristliche architektur*, p. 22, fig. 7.

(3) Così all'edificio ottagono di Tor de Schiavi. Cfr. la planimetria in DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 1905, fig. 292. Probabilmente tanto l'uno quanto l'altro dei due battisteri ravennati sono ricostruzioni e adattamenti di sale di bagni preesistenti, quindi nè interamente costruzioni romane nè interamente costruzioni cristiane.

(4) Cfr. CATTANEO, op. cit., p. 219; DE DARTEIN, *L'architecture lombarde*, pp. 309-311; RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, 2.ª ediz., p. 198.

II.

Una delle forme planimetriche più diffuse dell'architettura medioevale, fra i tipi di costruzioni a cupola centrale, è quella di un ottagono ai cui lati si aprono delle nicchie rettangolari e semicircolari alternativamente, mentre all' esterno l'edificio ripete la forma ottagonale: tipica struttura di alcuni battisteri lombardi. La genesi di questo tipo costruttivo è ancora mal conosciuta, sicchè non solo giova, ma è anche necessario ristudiarla, per meglio rischiararė la storia dell'architettura nella valle padana.

Si ripete, in generale, che questa forma derivi dai calidari delle terme romane, opinione che sembra fondata, in un esame superficiale, giacchè essa si trova diffusa in tali costruzioni dell'età imperiale. Ma dobbiamo subito notare che in tali edifizi le sale che offrono quel tipo planimetrico sono sempre incluse in un nucleo più vasto di costruzioni, sicchè la forma ottagona si svolge solo all' interno e non all'esterno. E meglio ancora studiando tali esempî, ci accorgiamo che l'ottagono non è se non la trasformazione di un quadrato, in cui si sono sostituiti gli angoli con nicchie, onde facilitare l' impostazione della cupola (1). Procedimento quindi volto ad un solo scopo, quello di risolvere un problema statico e non di creare un nuovo e particolare tipo planimetrico.

Meglio sarebbe richiamarsi ad edifizi isolati, altre volte abbondanti nella campagna romana, se ci riferiamo alle memorie grafiche che ne trassero antichi studiosi. Così il taccuino barberiniano di G. da Sangallo (2), alla tav. XXXIX, ci raffigura un edifizio, evidentemente sepolcrale, che ha al centro una camera della planimetria che ci interessa: alcuni rilievi del Montano, incisi dal Soria (3) e riprodotti anche dal Montfaucon (4), presentano edifizi

---

(1) L'analisi di questo procedimento è stata fatta magistralmente dallo Choisy, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, pp. 80-81.

(2) *Il libro di G. da Sangallo;* Cod. Vat. Barber. Lat. 4424, con introduzione e note di C. Hülsen. L'edifizio è forse il sepolcro dei Servili sull'Appia, disegnato da P. Ligorio, in Cod. Neap., lib. 49, cap. 39, e da A. da Sangallo il Giovane, Uffizi 1414 e pubblicato dal Bartoli, *Sepolcri antichi*, tav. 30-31.

(3) *Scelta di tempietti antichi*, tav. 6 e 8: il tipo si trova anche riprodotto in moltissimi altri edifici disegnati nella raccolta.

(4) *L'antiquité expliquée*, to. II, parte I, tav. XXXVII-XXXVIII.

del medesimo tipo. quali incontriamo in due sepolcri della via Appia, attribuiti dal Ligorio (1) ai Calatini ed ai Duranio. Più numerosi li troviamo riprodotti fra i disegni del così detto Bramantino (2), il quale presenta tutte le possibili varietà del tipo. Applicata ad un perimetro rotondo l'alternativa delle nicchie semicircolari e rettangolari (3) secondo due coppie d'assi perpendicolari, a 45° l'una rispetto all'altra, si riscontra anche in edifizi che tuttora sussistono: la costruzione rotonda di Tor de Schiavi, sulla via Prenestina, secondo alcuni avanzo della Villa de' Gordiani, secondo altri sepolcro dell'età dioclezianea; il tempio di Portumno a Porto; il sepolcro tiburtino, conosciuto col nome di Tempio della Tosse, ne offrono degli interessanti esempi (4). Ma questi debbono ricongiungersi alle varietà delle rotonde, più che a quelle degli edifici ottagonali.

Il tipico esempio di questi, che presenta la forma dei battisteri lombardi dell'alto medio evo, è il mausoleo di Diocleziano a Spalato, trasformato oggi in Duomo. Sull' identificazione un passo di Costantino Porfirogenito ci toglie ogni dubbio. Non è qui nè il caso nè il luogo per attardarci ad un'analisi delle particolarità stilistiche o costruttive del monumento, sotto tanti aspetti così notevole, ma solo d'osservare quelle che al nostro argomento più direttamente si riferiscono. Oltre la forma planimetrica osserviamo che nel mausoleo di Diocleziano, contrariamente agli altri edifizi sepolcrali romani sopra citati, la cupola non è in vista all'esterno, ma invece nascosta e coperta da un tetto piramidale ad otto faccie, portato

---

(1) Cfr. P. Ligorio, cod Neap., lib. 49, cap. 33.

(2) *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI*, Milano, 1875. Si vedano specialmente le tav. nn. 13, 22, 23, 27, 29, 33, 57, 69, 71.

(3) L'ottagono esterno combinato con la rotonda interna avente otto nicchie tutte semicircolari, si riscontra al tempio della Sibilla: cfr. Sangallo, cod. Vat. Barber. cit., fol. 8 v.: identico in cod. Excurial., fol. 74.

(4) Si devono aggiungere agli edifizi di questo tipo: il mausoleo di S. Elena a Roma, detto oggi Tor Pignattara; il mausoleo di Romolo figlio di Massenzio (cfr. Canina, *Edifizi*, VI, tav. 19; G. da Sangallo, cod. Vat. Barb. cit. foll. 8 e 43); il così detto tempio di Apollo presso il lago Averno (cfr. Paoli, *Antichità di Pozzuoli*, tav. XLIV; Beloch, *Campanien*, p. 171). Per il tempio della Tosse, cfr. Canina, op. cit., tav. 133; Isabelle, *Edifices circul.*, tav. 24, fig. 5-6. Per il tempio di Portumno, cfr. Canina, op. cit., tav. 186, e *Indic. delle rovine di Ostia e di Porto*, tav. II; Nibby, *Dintorni di Roma*, II, p. 648; Tomassetti, *Campagna romana*, III, p. 66; Sangallo, cod. Vat. Barber. cit., fol. 37.

dalla sopraelevazione dei muri perimetrali dell'edificio. Particolare questo che il solo monumento dalmata ha in comune con le costruzioni lombarde dell'alto medio evo: nei monumenti prettamente romani la cupola è sempre scoperta all'estradosso. Dell'origine orientale del procedimento, usato a Spalato, è inutile anco.a discorrere, giacchè è ormai sicura la provenienza antiochena, od almeno siriaca, delle forme architettoniche del palazzo di Diocleziano.

Il prototipo dunque dei battisteri lombardi si deve cercare sulla costa dalmata: ma come questo tipo di edificio fosse importato nella Valle del Po, è rimasto fino ad oggi ignoto, perchè nessuna attenzione fu prestata dagli studiosi alla chiesa di S. Gregorio, presso S. Vittore al Corpo in Milano, piccolo edificio demolito da circa quattrocento anni, ed intorno al quale le poche notizie rimaste non furono mai saggiamente raccolte ed accuratamente vagliate. Chiesa importantissima, per noi specialmente, perchè non era se non un sepolcro imperiale della identica forma del mausoleo di Diocleziano a Spalato. Ecco ciò che ci proponiamo di dimostrare.

Il notaio Besta, un modesto compilatore di notizie riguardanti la storia di Milano (1), ci ha conservata la descrizione della chiesa, che egli vide innanzi la sua distruzione, avvenuta nel 1576. Egli così ce la descrive: « Questa chiesa dava segno dell'antichità sua, « sì per la materia di che era fatta, per aver io veduti certi pil- « loni lunghi più d'un braccio et alti più di due oncie, quali per « centenara d'anni avanti non si sono usati nelle fabbriche, quanto « ancora dal modo dell'architettura per esser rotonda tanto di so- « pra quanto di sotto, tutta lavorata a musaico, et haveva otto « altari dentro di se, e dall'una e l'altra parte si passava per « corridori ».

Qualche maggior notizia sulla decorazione dell'edificio ci dà il Castiglioni (2): « In codesto tempio ai nostri giorni vi erano « anchora alcuni lavori di marmi finissimi [di] diversi colori tas- « sillati, ossia alla mosaica, tavole di pietra segate con frisi vari, « componuti di vasi di fiori, e di animali, hor venuti al meno, e

---

(1) *Origine e meraviglie della città di Milano*, to. I, lib. VI, cap. V, biblioteca Ambrosiana, ms. P. 258 sup., p. 280.

(2) Cod. Ambrosiano n. 153 sup., p. 30 v.: *Vite et attioni delli primi undici Arcivescovi.*

« datovi il bianco levate l'opre magnifice ». Queste indicazioni sono ripetute da altri scrittori contemporanei e di quanti in seguito si occuparono dell'edificio (1). Dalle parole del Besta risulta evidente che questo era un ottagono (2) circondato da portici: esso sorgeva (3) dove è l'attuale piazza innanzi la chiesa di S. Vittore, ed ivi nel medio evo si arrestavano le processioni nel giorno di S. Marco a cantarvi le litanie di S. Gregorio (4).

Maggior precisione di indicazioni intorno alla forma dell'edificio ci offre una serie di documenti sinora sfuggiti all'attenzione degli studiosi: sono alcuni disegni del Seregni, riferentisi al rifacimento della basilica Porziana, in cui l'architetto, tracciando il suo progetto, ha riprodotto in scala esattissima l'edicola di S. Gregorio (5). Da questi disegni risulta che tale costruzione aveva esattamente il tipo del mausoleo di Diocleziano: edifizio ottagono sì internamente che esternamente, con nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari sulle facce. Agli angoli esterni l'edificio si adornava di lesene al modo di tutte le costruzioni lombarde dei primi secoli cristiani.

I disegni del Seregni non indicano i corridoi, di cui parla il Besta, e che crediamo doversi interpretare come porticato circondante l'edificio: ma dobbiamo tener conto che i disegni del Seregni sono studi per una utilizzazione dell'edificio nella rifabbrica gene-

---

(1) Così il BESCAPÈ (nella vita di S. Castriziano) *Hist. Mediol.*; il SITONI nei *Collettari*, il PURICELLI nello *Zodiaco*; in seguito il LATTUADA, *Descrizione*, IV, pp. 338-368, il ROTTA, *S. Vittore detta Basilica Porziana*, Milano, 1884, e G. PAGANI, *Tempietto ottagono pei sepolcri imperiali, dedicato poi a S. Gregorio*, in *Editto di Costantino*, pubblicato nel *Pensiero Italiano*, fasc. XIII, Milano, gennaio 1892.

(2) Non comprendo come il SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Milano*, Milano, 1913, p. 775, che pure cita il Besta, lo dica simile al mausoleo di Galla Placidia a Ravenna, che è cruciforme.

(3) Qualche indicazione sul posto ove si erigeva l'edifizio ci dà una nota contenuta nel primo volume degli Indici delle carte di S. Vittore al Corpo, composto nel 1679 da Giov. Agostino Delfinone, ora all'archivio di Stato di Milano.

(4) BEROLDUS *sive Ecclesiae Ambrosianae mediolanensis kalendarium et ordines saec. XII*, ediz. Magistretti, Milano, 1894, p. 122: *De litaniis S. Gregorii in festivitate S. Marci archiepiscopi*. Cfr. MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, IV, col. 903.

(5) Stanno nella Raccolta Bianconi all'archivio Civico di Milano, vol. V, nn. 2, 3, 4.

rale; perciò probabilmente egli aveva pensato di demolirli per meglio utilizzare lo spazio. La loro ricostruzione ideale è facile in base al prototipo di Spalato.

La decorazione interna doveva essere in « opus sectile », come ci fanno sospettare le parole del Castiglioni: decorazione di tipo assai comune in quell'epoca e che serve a meglio spiegarci l'indicazione dei rivestimenti in porfido che il Sangallo osservò nella cappella di S. Aquilino in S. Lorenzo, edifizio identicò alla chiesa di S. Gregorio, nel suo disegno del codice senese.

Risolto così il primo problema, quello riguardante la forma dell'edifizio, rimane il secondo: il tempo cioè della sua costruzione. Per questo non abbiamo documenti così precisi come ne abbiamo trovati per il primo problema, ma pur ci rimangono alcune indicazioni preziosissime.

L'Alciato (1) ci ricorda la storia di un magnifico sarcofago di porfido che era in S. Gregorio, donato dal duca Francesco Sforza a Pandolfo Malatesta, sarcofago che aveva servito certamente a raccogliere la spoglia mortale di Valentiniano II, che sappiamo sepolto a Milano, e non di Teodosio, sepolto a Costantinopoli, come per errore scrisse lo storico lombardo: « Theodosii (Valentiniani) imperatoris sepulchrum porfireticum insignis structurae et « magnitudinis in sacello illo rotundo proximo aedi S. Victoris ad « corpus extra civitatem, antiquam romanam maiestatem adhuc « referens, quod dono datum est Pandulpho Malatestae, Arimini « principi, ab Ill.mo Francisco Sfortia, dum salutationis gratia ad « eum divertisset in nova susceptione Mediolani imperii ». Dobbiamo confrontare con questo passo quello dello scritto di Sant'Ambrogio, dove il vescovo rende conto a Teodosio della sepoltura data al giovane Valentiniano II: « Est hic porphireticum la« brum pulcherrimum, ut in usus huiusmodi aptissimum. Nam et « Maximianus Diocletiani socius ita humatus est. Sunt tabulae « porphireticae pretiosissimae, quibus vestiebatur operculum, quo « regales exuviae claudantur. Hoc fuerat praeparatum sed expec« tabatur rescriptum Clementiae tuae ». S. Ambrogio non ci dice ove fosse il sepolcro: dobbiamo però osservare che grandi se-

(1) Nella Prefazione alla sua raccolta di iscrizioni: cfr. il ms. Ambrosiano D. 425 inf., p. 8.

polcri di porfido non erano molto comuni nemmeno nel secolo IV. Se dunque in Milano uno ne esisteva, secondo la testimonianza dell'Alciato, in S. Gregorio, è probabile assai che fosse questo il medesimo di cui parla S. Ambrogio (1). Corrobora la supposizione il fatto che la chiesa milanese aveva esattamente la forma del sacello imperiale di Spalato e che l'una e l'altra dovevano essere state costruite sul principio del secolo IV. Non dobbiamo inoltre dimenticare che l'area dove sorgeva la chiesa di S. Gregorio e quella di S. Vittore al Corpo era la più importante area sepolcrale di Milano sullo scorcio dell'impero, e che i teodosiani avevano uno speciale culto per S. Vittore (2).

Resta con ciò dimostrato, salvo la assai improbabile scoperta di nuovi documenti, che la chiesa di S. Gregorio era un mausoleo imperiale, elevato nella prima metà del secolo IV, di forma identica alla tomba di Diocleziano a Spalato. E ne consegue indicata la via altresì per cui la forma della costruzione dalmata è venuta nella valle del Po: imperatori contemporanei hanno elevato, a loro ultima dimora, identici edifici.

III.

Spiegata così l'introduzione della speciale forma architettonica dell'ottagono a nicchie in Lombardia, dobbiamo tracciare la storia della sua posteriore diffusione e della sua fortuna.

Data la provenienza siriaco-antiochena delle forme artistiche di Spalato, sarebbe logico cercare nelle regioni dell'oriente mediterraneo gli esempi più antichi di tale motivo: ma la ricerca ci riserba una disillusione. Il tipo del mausoleo di Spalato non si riscontra negli edifici orientali se non in rarissime eccezioni. E di ciò possiamo a priori farcene una ragione: il tipo dell'edificio dalmata non è se non una trasformazione del corrispondente edificio romano (ad esempio Tor de' Schiavi), eseguita secondo il concetto siriaco di ridurre in poligonali le linee curve delle costruzioni. Fenomeno analogo avviene nel tracciato delle absidi, che da semi-

---

(1) Sull'identificazione del monumento confronta anche Giulini, *Memorie*, 2.ª ediz., vol. II, p. 135.

(2) Savio, op. cit., Dissertazioni III e IV.

circolari all'esterno divengono, in Siria, poligonali. L' oriente cristiano d'altra parte, ove preponderano gli edifici di tipo a planimetria centrale, svolge l' impostazione della cupola sull'ottagono secondo procedimenti tutti suoi propri : elimina cioè le grosse murature romane appena svuotate in alcune parti da nicchie, per ricorrere a tracciati ottagonali con muri di assai minor spessore. L'ottagono di Suwasa, quelli a deambulatori di Isaura o di Hièrapoli, possono servire quali esempi del procedimento orientale, di cui in seguito più ampiamente mi occuperò.

Alcune volte l'Oriente conserva il tipo prettamente romano, circolare cioè tanto all'interno quanto all'esterno, come si vede nella chiesa di S. Giorgio di Salonicco (1): ed in questo edificio vediamo apparire un'altra caratteristica dei monumenti d'Oriente, l'applicazione cioè di una profonda e sporgente abside al posto di una nicchia, caratteristica che incontriamo sempre, sia nei monumenti anatolici quanto nei siriaci.

Altre volte l'ottagono interno ha un inviluppo esterno di tracciato quadrato (2), come nella così detta tomba dei monaci egiziani al monastero di Mar Gabriel nel Tur Abdin ed in un'altra costruzione dello stesso monastero, eseguita in epoca ben più recente che non l'altra (3). La tarda persistenza del tipo ci è testimoniata anche da una tomba seljuicida di Ajasaluk presso Efeso (4). Anche in Egitto una vasca battesimale a Der el Megma (5) ha la stessa forma dell'edifizio dalmata, ma con esterno quadrato : caso interessante questo, data la trasformazione dell'edifizio sepolcrale in battistero, avvenuta nella valle padana.

Ma l'esempio più notevole per la storia della diffusione del tipo spalatino in Oriente ci è offerto dai due ottagoni che fiancheggiano la basilica di Dere Ahsy a Cassaba (6). Qui, come nel mau-

---

(1) Cfr. Tafrali, *Topographie de Thessalonique*, Parigi, 1913, p. 155 e sg.

(2) Rotondo internamente con quattro nicchie a ferro di cavallo e quattro rettangolari, irregolare esternamente, ma avvicinantesi al quadrato, è il battistero presso la chiesa doppia di Efeso. Cfr. *Jahresheft. d. österr. arch. Inst. Beiblatt.*, 1912, II, p. 160.

(3) Strzygowsky, *Amida*, pp. 235-236, fig. 153 e 154.

(4) *Forschungen in Ephesos*, Vienna, 1906, vol. I, p. 124, fig. 51.

(5) Somers Clarke, *Christian Antiq. of the Nile Valley*, Oxford, 1912, p. 138.

(6) Rott, *Kleinasiat. Denkmäler*, pp. 300-314.

soleo di Diocleziano, i due edifizi sono ottagoni esternamente e circolari all'interno: come a Salonicco hanno un'abside sporgente al posto di una delle otto nicchie. L'ottagono posto a sud della chiesa ha anche un piano snperiore dodecagono con dodici nicchie semicircolari poste sulle diagonali. Il Rott (1) non so su quali basi, ritiene che l'ottagono meridionale sia un battistero, ed il settentrionale un sepolcro.

Non bisogna dimenticare d'osservare che, per quanto è a mia conoscenza, questo è il solo caso di due ottagoni posti ai lati opposti di una chiesa che si osservi in Oriente, da confrontarsi con la medesima disposizione delle cappelle di S. Sisto e di S. Genesio o S. Aquilino in S. Lorenzo a Milano. E' vero che un confronto si può fare con le due rotonde absidate poste ai lati della basilica di Pergamo (2), ma il parallelismo fra la costruzione della Valle di Cassaba e la milanese è più convincente: e su questo punto dovremo ritornare. Anche il caso delle costruzioni che fiancheggiano l'abside della chiesa di S. Maria del Canneto presso Pola o quello delle due cappelle, di cui una cruciforme, che fiancheggiano la basilica di Binbirkilisse indicata col numero 12 dalla Bell, se si riattaccano ad una medesima disposizione liturgica di edifici in un complesso ecclesiastico, offrono dal punto di vista delle forme architettoniche minor somiglianza col monumento milanese.

Disgraziatamente degli edifizi di Dere Ahsy, per noi dunque doppiamente importante, non si conosce il tempo della costruzione: condivido però l'opinione del Diehl (3) che ritiene troppo basso il secolo VIII fissato dal Rott (4), e credo sia più logico attenersi ad una data intermedia fra il VI ed VII secolo.

In Tunisia troviamo una riproduzione del mausoleo di Spalato a Tabarka, però con tutte le nicchie semicircolari (5).

---

(1) Op. cit., p. 313.

(2) TEXIER, *Arch byz.*, II, tav. 118. La planimetria di S. Maria del Canneto è stata pubblicata dal Kandler e quella della chiesa di Binbirkilisse da RAMSAY AND BELL, *The thousand and one churches*, Londra, 1909, fig. 80.

(3) *Manuel*, p. 88, nota 1.

(4) Op. cit. 314.

(5) GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Paris, 1913, tav. XVI.

Osservato questo nei rapporti dei monumenti orientali (1), dobbiamo passare allo studio della fortuna del tipo di edificio dalmata in Occidente.

IV.

Il mausoleo di Diocleziano a Spalato venne, come abbiamo sopra dimostrato, copiato a Milano in quell'edifizio sepolcrale che fu poi la chiesa di S. Gregorio. Il ponte di passaggio sopra l'Adriatico del tipo dalmata, che troviamo riprodotto copiosamente nell'Italia settentrionale, è così stabilito.

Prenderò dapprima a studiare le principali copie che ne abbiamo, riserbandomi di indicare in seguito le minori. Esse sono: la cappella di S. Sisto in S. Lorenzo in Milano; la cappella di S. Genesio detta poi di S. Aquilino pure in S. Lorenzo in Milano; il battistero di Milano; il battistero di Brescia; il battistero di Novara; il battistero di Albenga.

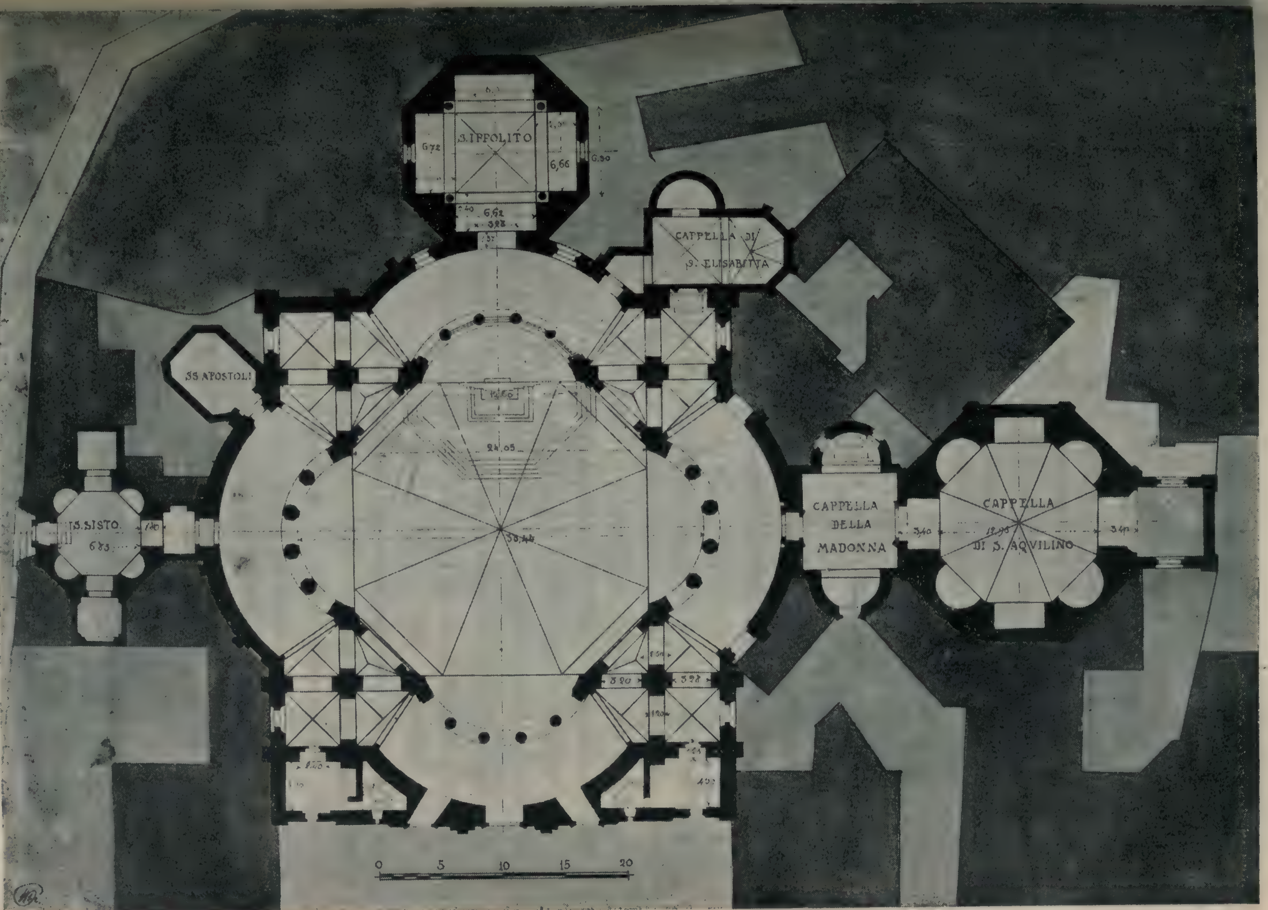
La cappella di S. Sisto fu costruita da Lorenzo vescovo di Milano (489-511): per la di lei costruzione Ennodio scrisse i ben noti distici:

ANTISTES GENIO POLLENS PROBITATE PVDORE
  ORNAVT DONVM MERITIS ET LVMINA VITAE
AD PRETIVM IVNGENS OPERIS HAEC TEMPLA LOCAVIT
  LAPSA PER INCERTOS NON SPARGIT FAMA RECESSVS
SED VETERIS FACTI VIVIT LEX AVCTA PER AEVVM
  QVAM DEXTER CAPIAT LAVRENTI MVNERA SYXTVS
SIC MANET OFFICIVM QUOD SANCTIS CONTIGIT OLIM
  OBTVLIT HIC TEMPLVM VENIENS QVOD CONSECRAT ILLE.

che portano per titolo: « Versus in basilica sancti Syxti facti et « scripti quam Laurentius episcopus fecit » (2). Lorenzo, però, non fu sepolto nell'edificio da lui costruito, perchè i cataloghi degli arcivescovi di Milano ci dicono che la sua tomba fu nella chiesa di

(1) Mi riserbo di studiare in seguito il tipo orientale di ottagono con colonnato interno, come Bosra, Esra, ecc., di grande importanza per il successivo sviluppo dell'architettura a cupola centrale.

(2) Op. cit., VII, p. 120, n. XCVI.



La chiesa di S. Lorenzo in Milano e gli edifici annessi.

S. Cassiano ed Ippolito, l'edificio cruciforme che sorge ad ovest del S. Lorenzo, e dove già aveva trovata sepoltura l'arcivescovo Teodoro. Solo il successore di Lorenzo, Eustorgio II, fu sepolto in S. Sisto: è da presumere che l'edificio lasciato incompleto dal primo sia stato terminato dal secondo: la sua costruzione cade quindi intorno all'anno 511.

Minore ricchezza d'indicazioni abbiamo a proposito all'altro edificio ottagono posto a sud della chiesa di S. Lorenzo, l'odierna cappella di S. Aquilino. Anticamente portava il nome di S. Genesio, come risulta dalle descrizioni delle processioni del secolo XII (1) e dall'indicazione di Goffredo da Bussero, « aurea ecclesia « Sancti Genexii » (2). Codesto S. Genesio di cui, secondo Beroldo (3), la festa cade l'otto « kal. septembris, natalis S. Genesii « martyris ad S. Laurentium » è il noto martire d'Arles.

Il titolo si conservò assai tardi, come fa fede il libro delle Rogazioni triduane, stampato nel 1494, ove si legge: « Et dicesi « la infrascripta antiphona andando verso la cappella de S. Ge« nesio, altre volte dicta la capella della Regina . . . . ». Questa seconda denominazione si riattacca alla tradizione milanese che ne vuole fondatrice Galla Placidia, tradizione antichissima, di cui probabilmente il più antico accenno ci è dato dall' ignoto biografo di S. Verano di Cavaillon, di cui in seguito parlerò.

Sullo scorcio del secolo XI la tradizione è raccolta da Benzo d'Alba, nei versi che rivolge ad Enrico IV, ma estesa singolarmente a ritenere Galla Placidia la fondatrice dell' intera chiesa di S. Lorenzo (4).

Oltre la testimonianza di Benzo d'Alba altre ne abbiamo in appoggio alla tradizione che vuole la cappella di S. Genesio costruita da Galla Placidia. Fra Bonvesin da Riva scriveva (5) nel 1288: « qui rei veritatem nosse desiderat, eant et beati Laurentii « ecclesiam, quam regina quedam, nomine Galla Patricia, cum sex« decim exterioribus columnis dicitur construxisse . . . . ». Questa

(1) Cfr. *Antichità longobardico-milanesi*, vol. III, p. 243.

(2) *Librum notitiae Sanctorum Mediolani*, cap. 175.

(3) Nel calendario, al giorno 25 agosto. Ediz. Magistretti, op. cit., p. 9.

(4) *Benzonis episcopi Albensis ad Henricum IV imperatorem libri VII*, in *M. G. H., SS.*, to. XI, p. 680, vv. 15-19.

(5) *De magnalibus urbis Mediolani*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, fasc. 20, Roma, 1898, p. 71.

mensione di un colonnato esterno ricollega ancor meglio la costruzione milanese con la dalmata, e ci riconforta nell' induzione che i corridoi di cui si parla nella descrizione della cappella di S. Gregorio, fossero un porticato esterno. Una pergamena, oggi perduta, fu vista dal Puricelli in S. Lorenzo e da lui indicata come posteriore al 1061 (1): in essa si indicava la chiesa di S. Aquilino e vi si diceva: « ibi est arca marmorea, in qua iacet corpus reginae « Gallae cum Rege Astulfo », ove evidente è l'equivoco di redazione o di lettura con Ataulfo. La tradizione è raccolta anche da Galvano Fiamma (2): « in processu temporis quedam regina, dicta « Galla Patritia, in latere istius ecclesie construit capellam rotundam, « masayco opere et miris figuris ornatam et vestivit parietes inte- « rius laminis marmoreis pretiosis: et dicitur capella regina, ubi « ipsa dormit ».

In un documento del 1402 (3) ancora Gian Galeazzo Visconti chiama l'edificio cappella della Regina: e tutti gli scrittori di cose milanesi raccolgono la tradizione (4).

E' inutile attardarsi a discutere se veramente Galla Placidia trovasse la sua sepoltura in Milano proprio in quell'arca che ancora si conserva in S. Aquilino: l' opinione è sprovvista d' ogni fondamento. Galla Placidia fu certamente sepolta in Ravenna anche se non possiamo essere certi che riposasse in quel tempietto cruciforme presso la chiesa di S. Croce che generalmente è ritenuto come il suo mausoleo: ma certamente non ebbe sepoltura in Roma nè tanto meno in Milano.

Allo stato attuale delle conoscenze storiche il tempo della fondazione della cappella di S. Aquilino rimane ignoto. L'analisi stilistica, il materiale impiegato e la tecnica della costruzione assicurano che l'edifizio sorse nel secolo V. Per quale uso? certamente non come battistero, giacchè tali primitivi edifizi milanesi

---

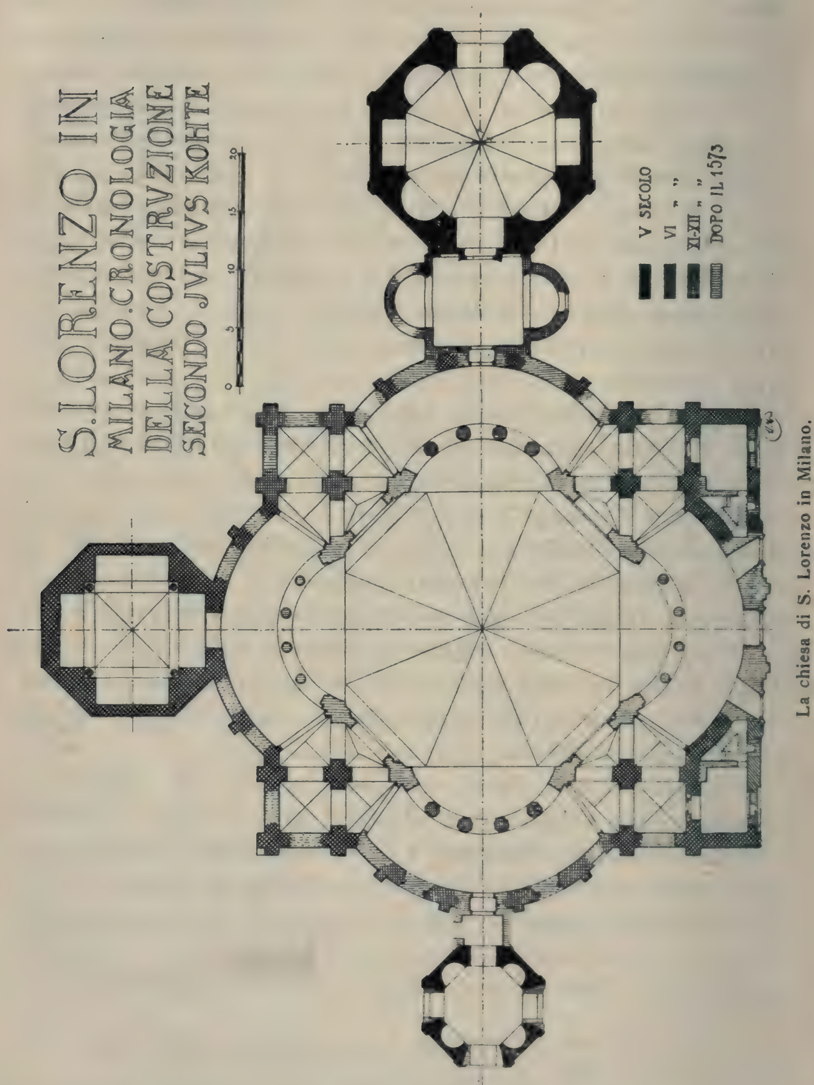
(1) *Laurentii Littae civis et archiepiscopi mediolanensis vita,* Milano, 1653, p. 275 e sg.

(2) *Chronicon maius*, in *Miscellanea di storia italiana,* to. VII, e *Chronicon extravagans*, ibid, p. 482.

(3) Archivio di Stato di Milano, *Registro Lettere ducali 1393-1409*, fol. 97.

(4) PURICELLI, *Laur. Littae vita*, p. 276; FUMAGALLI, op. e loc. cit.; ALLEGRANZA, *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*, Milano, 1757; LATTUADA, op. cit., p. 319; TORRE, *Ritratto di Milano*, p. 117; ROMUSSI, *Milano ne' suoi monumenti*, 3.ª ediz., I, pp. 236-240.

sono, se non ben conosciuti, almeno esattamente localizzati, e di un battistero a S. Lorenzo non abbiamo alcuna memoria. E' pro-



La chiesa di S. Lorenzo in Milano.

babilmente esatta l'induzione del Kohte (1) che la cappella fosse

---

(1) *Die Kirche S. Lorenzo in Mailand*, p. 25.

stata costruita come sepolcreto di una famiglia principesca, giacchè, come mausoleo dei vescovi servivano e S. Cassiano ed Ippolito e S. Sisto.

Ma un battistero era in Milano di forma ottagona, quello costruito da S. Ambrgio presso S. Tecla (1), come ci è indicato dai versi attribuiti a S. Ambrogio medesimo (2):

Octachorum sanctos templum surrexit in usus:
octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
surgere, quo populis vera salus rediit
luce resurgentis Christi, qui claustra resolvit
mortis et e tumulis suscitat exanimes
confessosque reos maculoso crimine solvens
fontis puriflui diluit inriguo.
. . . .

Null'altro si saprebbe di questo battistero lombardo, chè nulla ne dicono gli storici e gli archeologi,se una fortunata scoperta non fosse venuta ad illuminarci; scoperta d'altra parte per nulla sfruttata dagli studiosi di cose milanesi, e con la solita incuria lasciata nel dimenticatoio. Scavandosi il terreno di piazza del Duomo, per i lavori di fognatura, si venne a scoprire una parte di tale battistero: l'imperizia di chi dirigeva l'opera fece sì che non se ne comprese l' importanza e non fu messo perciò in luce tutto il perimetro dell'edificio (3). Il piano del battistero era al livello normale del piano romano di Milano, il che ci assicura trovarci innanzi alla costruzione del secolo IV. Il battistero era di forma ottagona internamente ed esternamente, con lesene angolari esterne e nicchie interne alternativamente semicircolari e rettangolari: pianta che si può facilmente completare sul rozzo rilievo degli scavi, e che ci dimostra essere il battistero milanese della stessa forma planimetrica delle cappelle di S. Aquilino e di S. Sisto in S. Lorenzo. Il battistero era coperto da vôlte decorate a musaico, come provano le numerose tessere rinvenute nello scavo.

Il battistero deve essere stato distrutto innanzi il secolo X,

---

(1) Cfr. Savio, op. cit., pp. 878-880.

(2) Cod. Vat. Pal. Lat. 833; De Rossi, *Inscript.*, II, p. 161.

(3) Vedi la relazione di E. Bignami, *Ruine dell'antica Milano*, in *Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano*, vol. III, fasc. II, 1870.

perchè nel materiale di riempimento che lo ricopriva fu trovata intatta una tomba con la pietra sepolcrale recante l' iscrizione di un prete Domenico della chiesa jemale, addetto all'arcivescovo Lamperto (1).

Il battistero di Milano era stato copiato a Brescia; anche qui avevamo un ottagono con la cupola sorretta da otto colonne (2). Il fonte bresciano sorgeva innanzi al Duomo vecchio, nel luogo ove era durante la dominazione veneta una fonderia di cannoni e dove, al principio del secolo XIX, sorgeva il « caffè del Duomo ». Era rovinato una prima volta nel 1254 e rifatto dal podestà Bonifacio de' Castellani (3): fu definitivamente demolito nel 1627 (4). Le poche memorie che ci rimangono sono alcuni disegni (5) che ci dimostrano però chiaramente come la forma dell'edificio bresciano derivasse dall'analogo edifizio milanese.

Il battistero di Albenga (6) ripete, salvo l'ottagono interno, le forme di Spalato meglio che non gli edifici milanesi, perchè ha le otto colonne interne che mancano a questi ma non a quello. Può darsi però che tali colonne esistessero in origine tanto nel S. Gregorio quanto nel S. Aquilino e che fossero tolte poi in epoche relativamente recenti (7), come avvenne nel S. Giovanni in Atrio a Como.

---

(1) Di Lamperto abbiamo notizie sicure dall'anno 922 al 929: probabilmente sedette sul trono ambrosiano sino al 931. L'iscrizione citata è riportata in FORCELLA, *Iscrizioni di Milano*, vol. I, p. 67, n. 93.

(2) ODORICI, *Antichità cristiane di Brescia*, II, p. 22 e nota.

(3) L' iscrizione è riportata nell'opera citata dell' Odorici, p. 22.

(4) ZAMBONI, *Fabbriche di Brescia*, p. 107.

(5) La pianta rilevata nel 1599 si ha nel codice Queriniano C. I. 1, ed è riportata in ODORICI, *Storie bresciane*, to. II, p. 216; i disegni delle colonne si hanno nei mss. dell'Aragonese. cod. Queriniano A. II. IV, p. LXXX e Vaticani nn. 5235, 5244, che contengono le *Inscriptiones urbis et agri Brixiani.*

(6) Vedine la descrizione in MELLA, *Battisteri di Agrate Conturbia e di Albenga*, in *Atti dell'Accademia di Architettura e Belle Arti di Torino*, vol. IV, p. 56 e sg., da cui dipende DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, pp. 399-400. Per le decorazioni scultorie, cfr. CATTANEO, op. cit., p. 131-132: per i mosaici AJNALOW, in *Viz. Vremennick*, 8, 1901, p. 516 e sg., e *Ellen Osnovy viz. Iskusstwa*, p. 198; inoltre *L'Arte*, 1900, p. 422; e *Römische Quartalsch.*, 1900, p. 333.

(7) La chiesa di S. Aquilino, probabilmente, le perse dopo il disastro del 1575, quando fu tolto anche il rivestimento di marmi tassellati che vide ancora il Sangallo.

In quanto al tempo della costruzione dell'edificio di Albenga nulla sappiamo di preciso: il Mella, seguito dal Dartein, lo attribuisce al secolo VIII senza ragioni e senza fondamento, e nulla dicono di sicuro gli storici locali (1) Questi in generale non hanno saputo trarre profitto di un documento notevole che contiene almeno, se non una certezza, un accenno che facilita la soluzione. Un biografo antico di S. Verano, vescovo di Cavaillon, ci racconta come il Santo, andando da Roma nelle Gallie, pervenisse in Milano: « Unde « per singulas civitates evectionibus a sanctis episcopis cum chari- « tate praestitis Mediolanum usque pervenit, ubi cum sancti martyris « Laurentii festivitate tenetur, inibi enim Galla Placidia uxor « quodam Zenonis (*imo Constantii*) imperatoris in honore eiusdem « martyris domum mirificam construxit, quae sua pulchritudine « universa pene aedificia superet Italiae. . . , . Deinde, petente « sanctissimo viro Honorato ipsius civitatis episcopo, ad civitatem « cui nomen est Albingano profectus accessit; . . . . » (2). Da questo passo risulta un'altra prova della tradizione che attribuisce la cappella di S. Genesio all'opera di Galla Placidia, non solo, ma se ancora osserviamo che tale edificio è identico al battistero di Albenga, possiamo legittimamente supporre che la missione del Santo abbia servito anche a trasportare in Liguria un tipo architettonico che egli molto aveva ammirato a Milano. Notiamo che il suo soggiorno in questa città fu probabilmente anteriore al 569, data che bene s'accorda con lo stile del monumento ligure. E in questo tempo i rapporti dei liguri con personaggi che ben conoscevano i monumenti di Milano dovevano essere facili, giacchè proprio allora l'arcivescovo di Milano Onorato con tutta la sua corte aveva dovuto fuggire da Milano a Genova innanzi all' invasione longobarda (3).

I rapporti diretti fra la cappella di S. Genesio ed il battistero di Albenga mi sembrano, per tutti questi fatti, indiscutibili.

Il sesto edificio di cui ci dovremmo ora occupare, è il batti-

---

(1) Anche il migliore fra tutti, G. Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga, 1870.

(2) *Vita Sancti Verani*, in *Acta SS.* 19. ott. (vol. VIII, ottobre), p. 468, nn. 12-13.

(3) Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Langobard.*, lib. II, § 25, in *M. G. H.*, *SS. rerum langobardic. et italic.*, p. 86: *Acta Sanctorum*, *De S Honorato*, to II, febbraio, p. 167, § 25.

stero di Novara (1). Anche questo è perfettamente simile al Santo Aquilino: come il battistero di Albenga conserva le sue otto colonne agli angoli all'ottagono interno; disposizione simile a quella del mausoleo di Diocleziono a Spalato. Per renderci conto del tempo di costruzione dell'edificio novarese dobbiamo riassumere i dati fondamentali della storia dell'architettura religiosa in Novara nei primi secoli cristiani.

La più antica chiesa, di cui abbiamo notizia in questa città, è la chiesa di S. Maria dove fu sepolto il vescovo Gaudenzio (2), che aveva accompagnato Eusebio nel suo esilio in Oriente, il quale l'aveva fondata, ma non la potè terminare e quindi avervi sepoltura. Il successore di Gaudenzio, Agabio, fu sepolto in una nuova chiesa che da lui prese il nome. Vittore, sesto vescovo, trasformò un tempio pagano nella chiesa di S. Pietro e Paolo (3).

Le due chiese di S. Maria e di S. Gaudenzio preesistevano ad Agabio: quale delle due fosse la primitiva cattedrale fu questione a lungo dibattuta sino allo scorcio del secolo XVIII, sostenendo ultimo le ragioni di S. Gaudenzio, Gaudenziano Giammaria Francia (4), e quelle di S. Maria, Francesco Gemelli (5).

E' nella costante tradizione novarese che la chiesa di S. Maria fosse in origine il tempio di Giove Giunone e Minerva, trasformato da S. Gaudenzio in chiesa cristiana (6). Certo è che fu fondata sugli avanzi di un preesistente edificio imperiale, come testificano

---

(1) Per il rilievo planimetrico dell'edificio, cfr. la tav. XIV dell'opera dell'Osten, *Die Bauwerke in der Lombardei von 7 bis zum 14 Jahrhundert.*

(2) Per la storia ecclesiastica della diocesi di Novara si veda Bescapè, *Novaria seu de ecclesia Novariensi*, 1612, di cui esiste anche una traduzione italiana (G. Ravizza, *Novara Sacra*, Novara, 1878) e l'opera del Savio, *I vescovi d'Italia, Piemonte*, p. 240 e sg. Per S. Gaudenzio, cfr. la vita, composta verso l'anno 700, in *Acta SS.*, 22 gennaio, to. II, gennaio, pp. 418-421. Di nessun valore F. Bagliotti, *Della vita di S. Gaudenzio*, Venezia, 1674, e Gallizia, *Atti dei Santi che fiorirono nei domini della casa di Savoia*, 1756: meglio Lizier, in *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, 1910, fasc. settembre-ottobre.

(3) Alla inaugurazione della chiesa intervenne anche Lorenzo, arcivescovo di Milano. Cfr. Ennodio, op. cit., n. XCVIII, pp. 121-122.

(4) *De Novariensi S. Gaudentii ecclesia quae optimo iure insignis esse demonstratur*, Novara, 1790.

(5) *Dell'unica e costantemente unica chiesa cattedrale di Novara riconosciuta nel suo Duomo*, Novara, 1798.

(6) Rusconi, *Le origini novaresi*, parte II, p. 183.

le scoperte fatte durante la demolizione del 1861: il pavimento a musaico (1) ed il cippo di L. Valerio Augustale (2). Questo fu trovato semplicemente rovesciato, presso una soglia di porta ancora in posto, alla stessa quota del pavimento in musaico (3). Forse nel posto di S. Maria sorgeva quella basilica novarese, di cui parla Svetonio discorrendo di Caio Albuzio Silone edile, edifizio che andò probabilmente distrutto verso il 387, all'età di Massimino.

Ora il piano romano del pavimento e della soglia di porta è a circa due metri sotto il piano del pavimento del battistero: il che prova una distanza cronologica di non poco tempo fra i due strati archeologici.

Il battistero fronteggia il Duomo, ed è unito a questo da un atrio quasi quadrato circondato da portici: disposizione questa di alta antichità. Del battistero però non si hanno memorie antiche, anteriori almeno al secolo VI, epoca in cui furono redatti, secondo il Bianchini, i due rituali dell'archivio Capitolare « Officium baptizandi » e « De baptismi officio ». Il Bescapè lo dice « contra ianuam Ecclesiae primariam Baptisterium amplum, templi rotundi forma; ubi nunc quoque ex universa civitate et suburbis infantes baptizantur ». Il dotto vescovo ne riporta la costruzione all'epoca in cui fu eretta la primitiva basilica, cioè al secolo V (4), opinione che fu anche quella del Racca (5) contro coloro (6) che lo ritennero monumento romano, cioè il sepolcro di una Umbrena

---

(1) A. Rusconi, *Musaico antico della cattedrale di Novara*, Novara, 1882.

(2) A. Rusconi, *Il cippo di L. Valerio Augustale scoperto sotto il Duomo di Novara*, Novara, 1884. Cfr. *C. I. L.*, *Suppl. Ital.*, n. 883.

(3) La demolizione del Duomo condusse anche alla scoperta dell'iscrizione: SCI IVLII AVLAM RVTILAT MAGNOPERE QVAM MARMORE ORNABIT BEATVS G FECIT IN TEMPORE (cfr. Rusconi, *Le origini* ecc. cit., p. 185), che fece pensare essere stato il primitivo Duomo dedicato a S. Giulio: l'iscrizione si riferisce soltanto alla cappella di S. Giulio nel Duomo stesso.

(4) *Novara Sacra*, ediz. Ravizza, p. 43, n. 20.

(5) *Del Duomo e del battistero di Novara* Novara, 1837, e *I marmi scritti nel Museo di Novara*, Novara, 1872.

(6) Principalmente C. F. Frascone, *Memorie novaresi*, mss.; Bianchini, *Le cose più notevoli della città di Novara*, Novara, 1828; e *Il Duomo e le scolture del corpo di Guardia di Novara*, Novara, 1836; Albetti, *Del luogo di amministrare il battesimo e specialmente dell'insigne battistero della città di Novara*, Vercelli, 1874-1876; Morbio, *Storia dei municipi italiani*, Milano, 1841, vol. II, p. 21, vol. V, p. 12; Casalis, *Dizionario*, XII, p. 149.

Polla; e ciò in base all'iscrizione che sta sull'antico fonte battesimale (1).

E' questo un pozzale rotondo, alto metri 1.21 e del diametro di metri 1.11, di forma leggermente ottagona all'interno, scompartito da lesene, con i riquadri intermedi decorati da un rilievo a transenna. Su una faccia sta l'iscrizione (2):

VMBRENAE
A . F . POLLAE
DOXA . LIB
T . F . I

La lettura dell'ultima linea deve essere correttamente « testa« mento fieri iussit » e non come volle il Racca « totis fecit im« pensit », ma anche così letta non è lecito allargare l'attribuzione ad Umbrena Polla, oltre il puteale, a tutto l'edificio. Ben giustamente il Mabillon (3) ritenne opera pagana il solo vaso ottagonale vaso che i primitivi cristiani hanno usato per il rito battesimale senza preoccuparsi nè tanto nè poco dell'iscrizione che esso recava. La costruzione del battistero è poi così strettamente legata con l'atrio e la basilica da non potere ammettere se non un'unità di costruzione originaria: perciò essa deve avere avuto luogo o all'inizio del V secolo quando Gaudenzio sedeva sul trono vescovile di Novara o ai tempi del vescovo Leone (secolo VIII) quando la cattedrale fu rifatta una prima volta. Porta anche sicure tracce di successivi restauri, attribuibili in parte all'epoca della seconda ricostruzione del Duomo, nel secolo XII.

Ora nulla di più facile che come l'amico di Gaudenzio, Ambrogio, aveva costruito un battistero ottagono a Milano, uno simile ne costruisse il vescovo di Novara: se è esatta l'indicazione data dal Rusconi (4), e non vi è ragione da dubitarne, che l'antica vôlta del battistero è tutta costruita con tubi a mò delle costruzioni ravennate e lombarde del secolo V, si trasmuta, con questa prova archeologica, in certezza l'ipotesi innanzi avanzata di attribuire a Gaudenzio la costruzione del battistero.

---

(1) Descritto da F. Giolli, *Il battistero di Novara*, in *Rassegna d'Arte*, 1908.
(2) *C. I. L.*, V, n. 6559.
(3) *Museum Ital.*, vol. I, parte I, p. 10.
(4) *Le origini*, ecc. cit., parte II, p. 190.

Come prima conclusione di queste ricerche possiamo ritenere che dal prototipo, il mausoleo di Diocleziano a Spalato, attraverso la sua prima riproduzione, la chiesa di S. Gregorio presso S. Vittore al Corpo in Milano, siano derivati vari monumenti lombardi che ne ripetono il tipo fra il secolo IV ed il VI: le due cappelle di S. Sisto e di S. Genesio a S. Lorenzo in Milano, i battisteri di Albenga, di Novara, di Milano e di Brescia. E' interessante notare come questi edifici sorgessero tutti in regioni anticamente poste nella giurisdizione ecclesiastica di Milano: sempre meglio ci appare la metropoli lombarda come centro irradiante di forme architettoniche nei primi secoli cristiani.

Il tipo si è in quell'epoca e nelle successive diffuso per tutta la Lombardia e per il Piemonte. Così nel Canavese abbiamo un rozzo battistero di tale forma a S. Lorenzo in Castello di Settimo Vittone: ivi le nicchie interne sono tutte rettangolari e la vôlta è ottagono a spicchi. L'abside rettangolare è una costruzione tutto affatto moderna. Sulla porta è l'iscrizione: HIC BEATA ENSGARDA GALLIAE REGINA CVI CONDITA AN. SALVTIS 889, falsificazione di epoca ben posteriore alla tumulazione della regina sposa ripudiata da Ludovico il Balbo. La costruzione fu attribuita dal Boggio (1) ai primi secoli cristriani: l'esecuzione assai rozza non presenta alcun indice cronologico sicuro, ma assai probabilmente l'edificio non risale innanzi il secolo VIII.

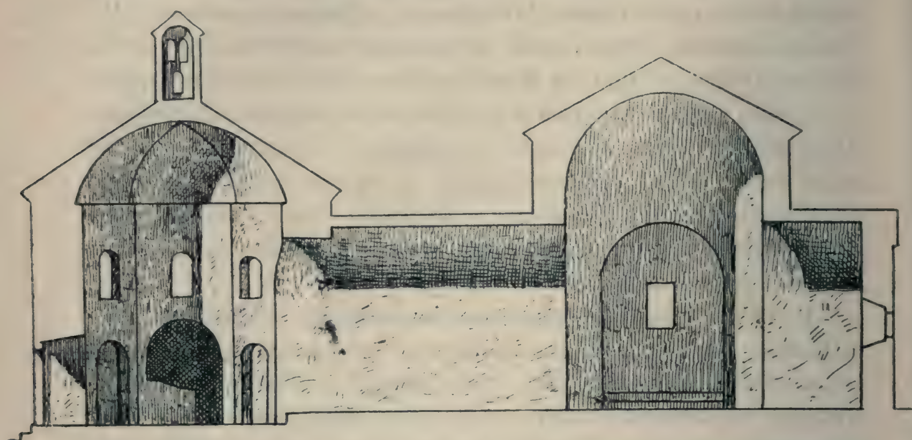
Nella provincia di Novara un altro edificio presenta una planimetria che non è se non una derivazione semplificata di quella di cui stiamo occupandoci: è il battistero di Agrate Conturbia (2). Esso presenta all' esterno un perimetro ottagono con gli angoli segnati da lesene leggermente aggettanti, ed i lati curvi gli danno l'aspetto generale di una rotonda irregolare. All'interno le nicchie si sono atrofizzate in semplici ribassature delle pareti fra le lesene che reggono gli archi su cui poggia il piano superiore. L'edificio presenta le caratteristiche dello stile lombardo del secolo XI, ma il Mella (3), che per il primo lo ha studiato, ha rilevato un fatto

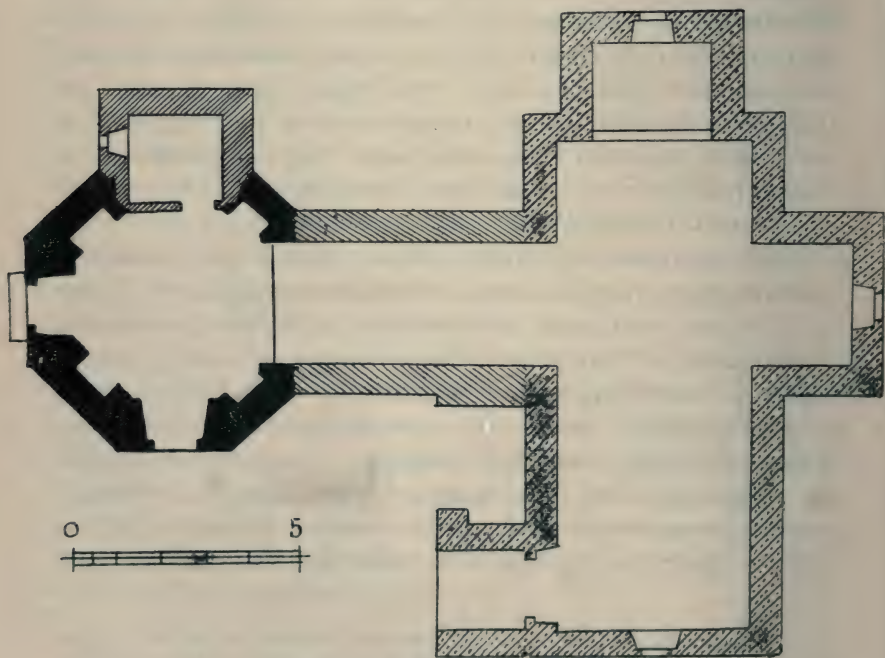
(1) C. Boggio, *Le prime chiese cristiane nel Canavese*, in *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, vol. V, 1887, pp. 71-73.

(2) *Battisteri di Agrate Conturbia e Albenga*, in *Atti della Soc. Arch.*, ecc. cit., vol. III, fasc. I. Cfr. inoltre De Dartein, op. cit., pp. 401-403.

(3) Op. e loc. cit.

assai importante. La base dell'edificio per un'altezza da trenta a cinquanta centimetri presenta un modo di costruzione tutto affatto





Battistero di Settimo Vittone.

diverso da quello del rimanente. Mentre la parte superiore è in pietra accuratamente squadrata, la base è costruita con una mu-

ratura grossolana di pietrame rozzo che non caratterizza l'epoca romana, come vorrebbe il Mella, bensì i secoli bassi anteriori al Mille. Questo fatto ci dimostra sicuramente che il battistero di Agrate Conturbia è una costruzione lombarda rifatta nel luogo e sulle fondazioni di un ben più antico edificio, fondazioni che sarebbero state utilizzate senza modificazioni. L'edificio rientra quindi, cronologicamente, nella serie di cui stiamo occupandoci.

Della fortuna del tipo di edifizio dalmata anche nei bassi secoli in Lombardia è una prova il battistero di Arsago. E' questa una costruzione concepita con molta grandiosità, ma di esecuzione assai difettosa: il tracciato è irregolarissimo, le nicchie quadrate si deformano sino ad offrire l'aspetto di un trapezio, l'esecuzione delle murature è assai povera (1). Ma quello che a noi qui conta è la permanenza del tipo inalterato che per la prima volta si rivela a Milano nel mausoleo che fu poi la chiesa di S. Gregorio a S. Vittore al Corpo (2) e che persiste, attraverso a tanti esempi, per sette secoli, sino ad offrirci ad Arsago, in piena epoca romanica (3), la sua ultima apparizione.

V.

Prima di procedere allo studio delle varianti subite dal tipo fondamentale debbo osservare un fatto notevole. Le regioni limitrofe alla Dalmazia e la Dalmazia stessa presentano una serie abbastanza numerosa ed interessante di battisteri costruiti nei primi secoli cristiani, alcuni dei quali, quello di Salona ad esempio, antichissimi. Ora gli architetti di queste regioni, che pure dovevano conoscere

---

(1) Vedine la descrizione in De Dartein, op. cit., pp. 395-398.

(2) Noto che anche la chiesa di Arsago è dedicata a S. Vittore, e che il battistero si trova dinanzi alla facciata, nella stessa posizione in cui stava l'edicola di S. Gregorio rispetto all'antica basilica di S. Vittore al Corpo in Milano.

(3) Si dovrebbe tenere conto anche dell'antico battistero di Como, S. Giovanni in Atrio, che offre questa planimetria; ma il monumento è oggi in tale stato, riempito da magazzeni ed abitazioni, che lo studio è assai difficile. Segnalo ad ogni modo questo monumento agli studiosi, perchè è assai importante, potendosene forse fare risalire la costruzione, se alcuni indizi non tradiscono, ai secoli X-XI. Certo vi fu un rimpiego di materiale romano e l'esistenza di sotterranei fanno sospettare che tutta la parte bassa sia opera dell'epoca imperiale.

il mausoleo di Spalato, non hanno mai pensato di prenderlo quale esempio delle loro costruzioni, ed hanno costruito i battisteri della Venezia Giulia o dell'Istria su piani poligonali è vero, ma senza che questi avessero alcun rapporto specifico con la costruzione dioclezianea.

Ho già accennato ai battisteri di Grado, di Aquileia e di Parenzo che hanno una forma tutto affatto speciale: ne ricorderò ora alcuni altri per provare il fatto suesposto. L'antichissimo battistero di Salona (1) è ottagono esternamente e circolare all'interno con quattro nicchie semicircolari ma poco profonde salvo una. Il battistero di Zara (2) è esagono esternamente e rotondo all'interno, con sei profonde nicchie semicircolari: il suo tipo meglio si può avvicinare a quello delle rotonde romane circondate da una serie continua di nicchioni, tipo che studieremo in seguito e di cui abbiamo due completi ed interessanti esempi in Dalmazia nella chiesa di S. Orsola in Zara stessa ed in quella di S. Trinità nell'agro salonitano.

Il battistero di Rovigno (3) offre una planimetria particolare: esternamente ha sette lati e all'interno è rotondo con otto nicchie assai irregolari, di forme e di grandezze diverse. Il battistero di Pirano (4) è un ottagono con una rotonda interna ed otto nicchie poco profonde rettangolari.

Tutto ciò prova una cosa interessante rispetto al nostro studio: che gli edifici lombardi, quali quelli di Albenga o di Novara ad esempio, non furono imitati direttamente dal mausoleo di Spalato, perchè a più forte ragione, se anche trascuriamo la difficoltà per i costrut-

---

(1) Il lavoro fondamentale su tale monumento è la relazione pubblicata nell'a. 1902 del *Bullettino di archeologia e storia Dalmata* e tav. VI: cfr. anche a. 1903, p. 337 tav. VI e a. 1904, tav. V e VI.

(2) Cfr. il mio lavoro: *L'architettura romanica in Dalmazia*, p. 12 e fig. Quadrate con quattro nicchie semicircolari all'interno sono le due camere a fianco dell'abside di S. Maria del Canneto presso Pola, secondo la planimetria data dal Kandler. In Istria ancora il battistero di S. Pietro di Sorna è un ottagono semplice a nicchia.

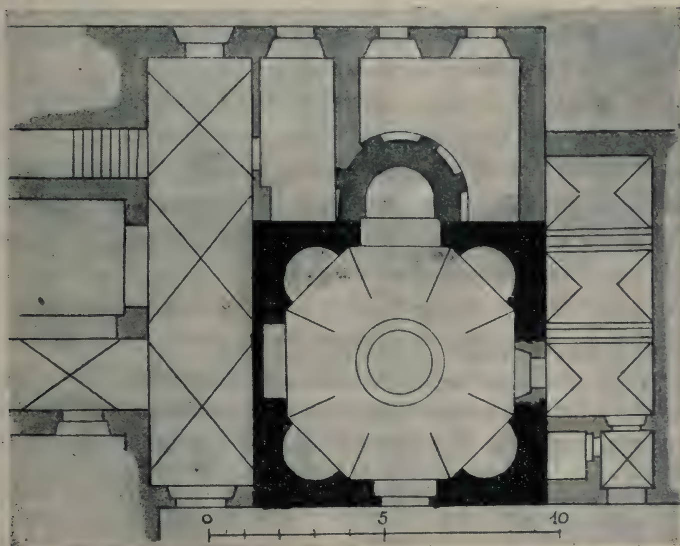
(3) Kanlder, *L'Istria*, vol. I, p. 52.

(4) Kandler, op. cit., vol. I, p. 42; Caprin, *Istria Nobilissima*, I, p. 38, nota 1; Sticotti, in *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXIV. Probabilmente il battistero è una ricostruzione su planimetria antica.

tori della valle padana di conoscere quel lontano monumento, esso avrebbe dovuto servire a miglior ragione da esempio agli architetti delle regioni vicine. Le costruzioni lombarde identiche all'edificio di Spalato debbono essere la copia di una costruzione alla sua volta identica al mausoleo di Diocleziano. Cioè si stabilisce l'identità fra la chiesa milanese di S. Gregorio, che non conosciamo se non imperfettamente attraverso i rilievi citati e quando gia aveva perdute molto delle sue caratteristiche (come le colonne agli angoli interni dell'ottagono) col mausoleo di Diocleziano a Spalato.

VI.

Esaminata così la diffusione del tipo ottagonale a nicchie nell'architettura dell'alto medio evo, dobbiamo, per completare lo studio,



Pianta del Battistero di Riva S. Vitale

accennarne le principali trasformazioni. La prima e più semplice ha consistito nella sostituzione del tracciato ottagono esterno con un tracciato quadarato. Un esempio ci è offerto dal battistero di Riva San Vitale sul lago di Lugano.

Esso fu ritenuto opera dei primi secoli cristiani dal Lavizzari (1) per il primo, e poi da quanti studiosi a lui attinsero (2). Per il primo lo Stückelberg lo dichiarò costruzione di epoca romanica, del secolo X o dell' XI (3): ma anche questo studioso dando solo un giudizio globale, non tiene conto della storia del monumento e delle probabili successive epoche di costruzione. Bisogna per il muramento di Riva, distinguere varie parti: una più antica, che è il tracciato planimetrico; in seguito la costruzione fuori terra del corpo dell'edificio, ed infine l'abside.

Riva S. Vitale era centro di popolazione sino dai tempi romani: è naturale divenisse ben presto sede di una comunità cristiana, che ebbe ad elevare la chiesa con l'attiguo battistero (4). La costruzione quale oggi si presenta è certamente del secolo XI: l'abside è forse di poco posteriore.

La forma del tracciato è simile a quella del battistero giustinianeo di S. Sofia a Costantinopoli (5), o di quello del gruppo monumentale siriaco di Kalat-Seman (6): quest'ultimo ha anche rispetto alla chiesa vicina la medesima posizione che ha il battistero di Riva S. Vitale rispetto alla chiesa di S. Vitale.

Il medesimo tracciato quadrato esternamente ed ottagono internamente lo abbiamo già trovato in due costruzioni mesopotamiche di Mar Gabriel nel Tur Abdin (7), nella vasca battesimale di Der el Megma (8), e nel battistero di S. Mena (9) in Egitto; ad Esra e Bosra si complica con un colonnato interno, sviluppando così un superiore concetto architettonico.

---

(1) *Escursioni nel Canton Ticino*, vol. I, p. 117.

(2) Rahn, in *Anzeiger für Schweizerisches. Alterthumskunde*, 1882, p. 231, e tav. XVIII; e in *Monumenti artistici del medio evo nel Canton Ticino*, Bellinzona, 1894, p. 261; Baragiola, *Il battistero di Riva S. Vitale*, in *Rivista archeologica lombarda*, II, fasc. II-IV; S. Monti, in note al *Ninguarda*. II, p. 323.

(3) *Das baptisterium von R. San V.*, in *Zeitsch. für Schweizer. Kirchengeschichte*, 1909, fasc. IV.

(4) Una più ampia descrizione ne diede nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1911, nn. 7-11.

(5) Holtzinger, *Die Altchristl. Arch.*, p. 213, fig. 144.

(6) De Vogüé, *Syrie Centrale*, pp. 141-153 e tav. 139-150.

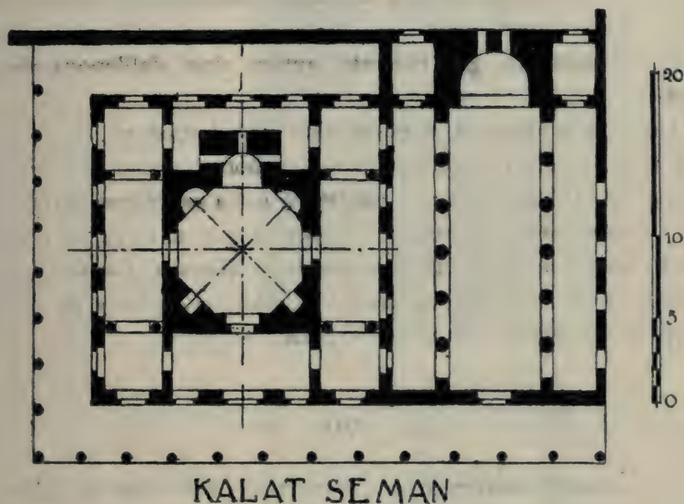
(7) Strzygowski, *Amida*, pp. 235-236.

(8) Somers Clarke, *Christ. antiq. of the Nile Valley*, p. 138.

(9) Kaufmann, *Zweiter Berichte*, Cairo, 1907, p. 24.

I romanisti osserveranno che tale forma, meglio che il tracciato ottagono esterno, si ricongiunge con gli esempi delle sale termali romane: aggiungerò che la stessa forma si trova anche in un calidario di Val Catena in Istria, nel così detto tempio di Venere a Pozzuoli (1), in un edifizio rilevato dal Bramantino (2), e meglio che in ogni altro nel così detto Tempio di Siepe (3) a Roma, per non citare se non alcuni esempi. Ma negli edifizi ro-

Basilica e battistero di Kalat-Seman.



mani abbiamo sempre il tracciato rotondo interno per semplificare l'impostazione della cupola, e non poche particolari differenze formali. Il tipo ad ogni modo nell'arte cristiana mostra i suoi primi esempi in Oriente, ed è di là che venne a noi.

L'esempio di Riva S. Vitale non è unico: un simile tracciato,

---

(1) Sangallo, Cod. Vat. Barber., fol. 7 r.; taccuino Senese, fol. 26; Paoli, *Antichità di Pozzuoli*, LII-LIII; Dubois, *Pozzuoli Antiq.*, p. 408 e sg., fig. 56.

(2) Tav. XV. Cfr. anche l'edifizio di Roccabruna presso villa Adriana a Tivoli, ed un edificio di Elide in *Jahresh. d. österr. arch. Inst.*, 1911, Beiblatt, p. 8.

(3) La planimetria ne è quella riportata dal disegno degli Uffici n. 2976 e Windsor n. 12138; è noto il disegno della cupola festonata dato da A. Giovannoli, op. cit., tav. 39.

non completo però, lo troviamo in due edifizi ben noti, il battistero di Torcello (1) e quello di Aquileia (2).

Un tipo completo ci si offre invece a Baveno sul lago Maggiore: quivi abbiamo un tracciato quadrato esterno ed uno ottagono con nicchie interno, mancando però la profonda abside che abbiamo vista unita al battistero di Riva S. Vitale. La costruzione quale oggi la vediamo è di epoca ben recente: il primitivo tracciato deve appartenere all'epoca della costruzione della chiesa che offre le forme caratteristiche del secolo XII. Baveno doveva essere centro di vita abbastanza importante già sino dall'epoca romana, ed il battistero era già ritenuto antico sino dall'epoca del Bescapè (3).

Un tipo analogo ci è presentato dal battistero di Cureggio pure in provincia di Novara, centro importantissimo già all'epoca romana (4). Della storia del battistero nulla sappiamo perchè il più antico documento riguardante la pieve risale al 1133, ed è una lettera di papa Innocenzo II al vescovo di Novara Latifredo (5): il Bescapè lo dice « templum baptisterii antiqua forma » (6) ed il De Vit (7) lo attribuisce ai secoli VIII-IX.

VII.

La seconda trasformazione importante che ebbe a subire l'otagono a nicchie ha consistito nella trasformazione del recinto esterno che si semplificò in modo da costituire una linea parallela

(1) Cattaneo, op. cit., p. 262.

(2) Heider, *Mittelalter. Kunstdenkmäl. des öster. Kaiserstaates*, 1858, to. I; Lübke, *Der Dom von Aquileia*, in *Mitth. d. k. k. Centralkomm*, 1884, oltre la monumentale opera del Lanchorowski.

(3) Op. cit., p. 150; ediz. Ravizza, p. 160. Cfr. inoltre, Casalis, *Dizionario*, II, p. 193; Boniforti, *Le Isole Borromeo, Stresa, Baveno e il Motterone*, Milano, 1887, p. 37. Il De Vit ritiene che in Baveno fosse diffuso il culto ariano, perchè una frazione del paese ancora ritiene il nome di « Strada degli Ariani »: cfr. *Il lago Maggiore*, I, p. 143.

(4) Cfr. *C. I. L.*, to. V, nn. 6603, 6606-6612; e G. Merula, *Commentari*, lib. III-IV.

(5) Bescapè, op. cit., pp. 355-358; Ravizza, op. cit., p. 323.

(6) Bescapè, op. cit., p. 116; Ravizza, op. cit., p. 137.

(7) *Memorie storiche di Borgomanero*, Milano, 1880, p. 7.

a quella del recinto interno, riducendo con ciò il muro ad essere di spessore uniforme, ed in una maggiore profondità delle nicchie rettangolari, il che dà all'edificio un aspetto cruciforme. Un interessante esempio si ha nel Piemonte, alla chiesa di San Ponzo Canavese. La costruzione è piuttosto grossolana e il tracciato dell'edificio piuttosto irregolare. I paramenti delle murature sono esternamente decorati da lesene collegate da archetti: sull' ottagono centrale insiste una cupola sormantata da una piccola torre campanaria. La rozzezza della costruzione non ci offre alcun indizio sicuro per precisarne l'epoca: gli archetti pensili con lesene si presentano simili a quelli che ornano il fianco della chiesa di S. Pietro in Sylvis a Bagnocavallo, opera del secolo VI: e questo sarebbe un indizio per fissare in quel torno di tempo la costruzione dell'edificio piemontese. Ma tale motivo persiste per troppi secoli nell'architettura lombarda, perchèesso sia seuffiiciente a classificare cronologicamente un monumento. Probabilmente la chiesa



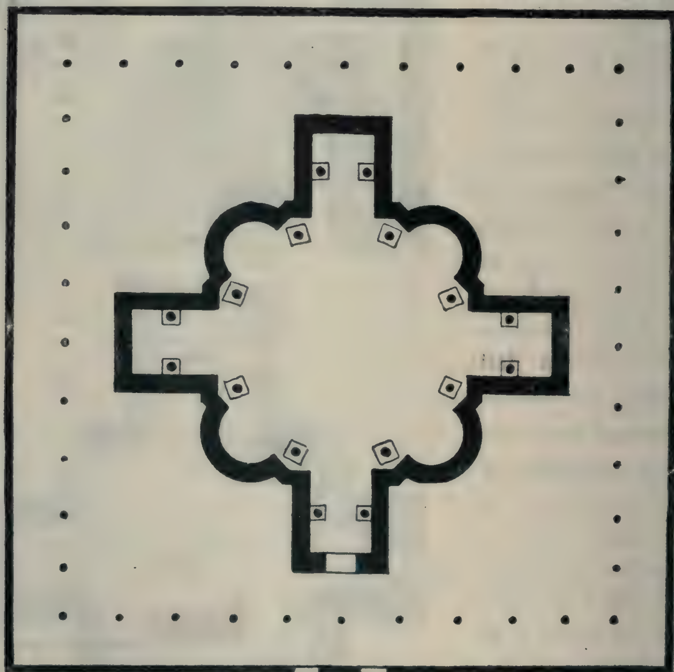
Chiesa di S. Ponzo Canavese.

di Ponzo, quale oggi la vediamo, risulta da un rimaneggiamento e da un rifacimento d'altro edifizio anteriore di cui ha conservata intatta la forma planimetrica.

E ne è questa la particolarità più spiccata, quella che più ci interessa e su cui vogliamo meglio fissare l'attenzione.

La particolare planimetria che affetta la costruzione di San Ponzo Canavese appartiene ad un'epoca dell'architettura cristiana: essa speciale si rivela in Oriente fra il secolo IV ed il VI, usata specialmente nella costruzione dei martyria.

L'esempio il più celebre è quello che ci viene descritto in una

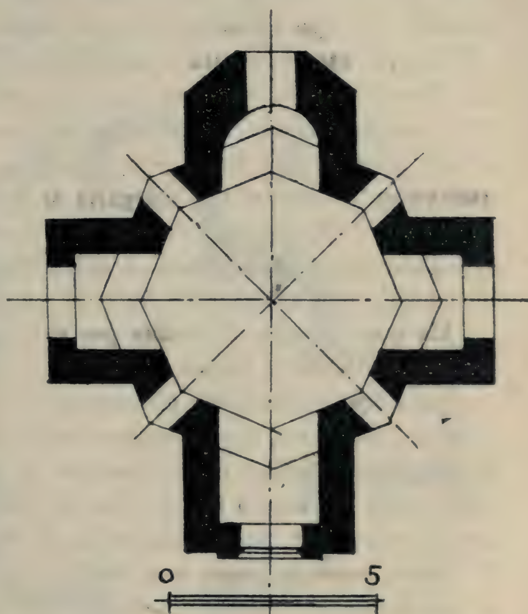


Ottagono di Gregorio da Nyssa.

lettera di Gregorio da Nyssa (379-394) al vescovo Anfilochio di Iconio (1). E' a notarsi che Gregorio dice tale forma assai comune.

(1) GREGORII *Nyss. Epistolae septem* . . . . ex versione et cum notis Jo. Bapt. Caraccioli, Firenze, 1731, p. 73, dal testo Laurenz. 86, 13, fol. 243 v.-245 r. (Cfr. BANDINI, *Catal.*, III, p. 337; MIGNE, *Patr. Gr.*, XLVI, col. 1093 e sg.). Per il commentario e la ricostruzione dell'edificio, cfr. STRZYGOWSKI, *Kleinasien*, pp. 71-90, e A. BIRNBAUM, in *Rep. für Kunstwissensch.*, 1913, fasc. 4-5.

nel suo paese, ai suoi tempi. Di tutti questi monumenti ben poco si è salvato attraverso ai secoli: due esempi però ancora oggi sussistono. Il primo è un ottagono cruciforme che fu rilevato, già in istato di deperimento, dal Crowfoots a Binbirkilisse (1) e che si presentava completo quando lo disegnava, nel 1826, Léon de Laborde (2). In tale riproduzione la somiglianza con l'edificio piemontese si rivela ancora più convincente.



Ottagono cruciforme di Binbirkilisse.

Un tracciato planimetrico identico nelle sue linee di massima si mostra anche nella chiesa del convento di S. Simeone Stilita a Kalat-Seman presso Antiochia (3), trattato però qui con una ampiezza degna del maestoso edifizio, con le braccia espanse della croce formate da basiliche a tre navate e con un deambulatorio attorno all'ottagono. Ma il principio fondamentale è ancora quello dell'ottagono di Gregorio da Nyssa.

Anche per la forma planimetrica di cui stiamo discorrendo si sono voluti trovare i prototipi romani, e si è richiamato l'esempio di una sala della Domus Augustana sul Palatino (4). Meglio sarebbe stato il richiamarsi a quell'edificio termale di Baia che fu rilevato dal Paoli (5), o a quel così detto « Istudio di Marcho Varrone a

---

(1) Strzygowski, op. e loc. cit.; Ramsay and Bell, *The thousand and one churches*, p. 99, fig. 55.

(2) *Voyage de l'Asie Mineure*, I, fig. 140, tav. LXVII.

(3) De Vogüé, *Syrie Centrale*, principal.; e Butler, *Architect.*, pp. 184-190.

(4) Cfr. la planimetria, in Rivoira, op, cit., p. 32.

(5) *Avanzi antichi*, tav. LIV.

« Sant Germano » presso Cassino che rilevò Giuliano da Sangallo (1), e al vestibolo della piazza d'Oro alla villa Adriana a Tivoli.

Se anche nuovi esempi si portassero, e quelli che cito ai romanisti sono abbastanza importanti, il nucleo della questione sarebbe altrove: cioè in Oriente solo siamo certi che nelle origini cristiane tale tipo di edificio è stato usato quale chiesa. Da dove può dunque essere venuto il modello di S. Ponzo Canavese se non dall'Oriente? Anche ammessa la ricostruzione dell'edificio verso il Mille, questa non può essere stata fatta se non su fondazioni più antiche, giacchè tale forma non è comune, anzi quasi unica, nella architettura lombarda. Per spiegarla si deve ammettere un edifizio del secolo V-VI, rovinato durante le incursioni barbariche, e poi ricostruito sulle antiche basi. L'edificio di S. Ponzo è dunque un altro anello alla catena delle inflenze orientali nella valle del Po.

Ma quale è stato il tramite per cui tipo dell'edificio orientale è giunto nella valle Alpina?

La storia ecclesiastica piemontese se pure non ci dà la soluzione del problema, nonpertanto ci offre un indizio assai notevole. Noi sappiamo che sul trono vescovile di Vercelli sedeva nella seconda metà del secolo IV, S. Eusebio: da lui dipendevano anche quelle regioni che poi formarono la diocesi d'Ivrea, ove è oggi S. Ponzo, come lo prova una lettera di S. Eusebio stesso ai suoi diocesani, anche a quelli d'Ivrea, senza che per questo egli accenni a un loro vescovo, il che non avrebbe mancato di fare se essi veramente uno speciale vescovo avessero avuto (2). Ora tale lettera fu scritta durante l'esilio di Eusebio (356-361) a Scitopoli in Palestina, ove lo visitò S. Gaudenzio vescovo di Novara. Andò poi Eusebio in Cappadocia e nell'anno 362 era ad Antiochia; poi fu in Egitto per ritornare indi in patria (3).

La lettera di Gregorio da Nyssa fu scritta ad Anfilochio di

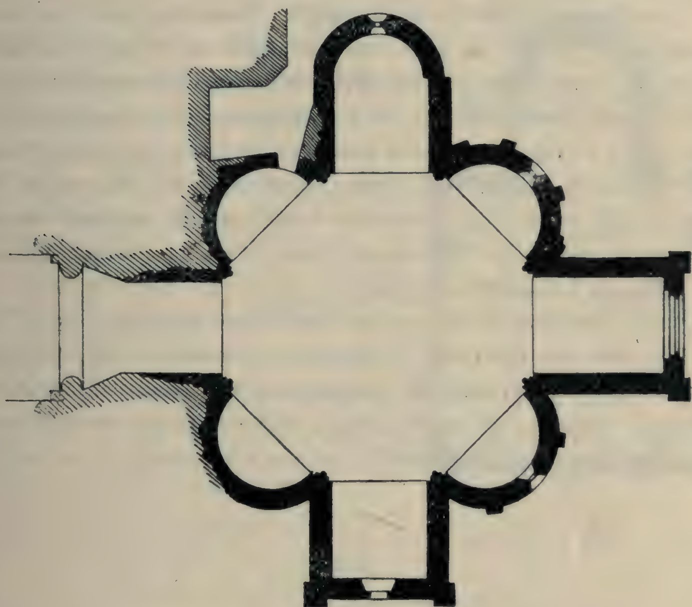
(1) Vedilo nel cod. Vat. Barber., fol. 8 r.; cfr. i disegni degli Uffizi, n. 2045, 4850, 327 v., 322, 664; cod. Escurialense, fol. 72; tacc. Corner, fol. 19; cod. museo Wicar di Lilla, n. 837; cod. Magliabecchiano, fol. 58.

(2) La lettera è in B. MOMBRIZIO, *Sanctuarium*, Milano, 1478; cfr. GAZZERA, *Iscrizioni cristiane del Piemonte*, p. 210; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Piemonte*, p. 2.

(3) SAVIO, op. cit., p. 416.

Iconio fra gli anni 379 e 394, e parla di molti edifici esistenti simili all'ottagono cruciforme che egli descrive lungamente: forse sono questi edifici che Eusebio di Vercelli ha visto ed ammirato sì da non dimenticarne il tipo anche dopo il ritorno in Italia. E probabilmente allora, per sua inspirazione, ne sorse uno analogo, da cui derivò la costruzione di S. Ponzo.

A complemento di queste notizie dobbiamo ancora ricordare che due vescovi d'Aosta, Eutasio (verso il 451) e Grato (verso il



Battistero di Chieri.

470) erano d'origine greca (1), e che nel secolo IV i rapporti fra la Palestina ed il Piemonte erano abbastanza frequenti, come prova la traslazione delle reliquie di S. Giovanni Battista da Gerusalemme in Moriana (2).

Ho detto quasi unica la forma dell'edificio di S. Ponzo: un altro però presenta la stessa planimetria ed è il battistero di Chieri. Una chiesa in Chieri probabilmente esisteva sino dal secolo V,

(1) Savio, op. cit., p. 75.

(2) R. de Nostitz, in *Historiches Jahrbuch*, 1891, vol. XII, p. 763.

giacchè a quel tempo rimontano le memorie cristiane della città, come testifica l'iscrizione trovata durante il rifacimento della facciata del Duomo nell'anno 1875, che risale al consolato di Dinamio e Sifidio cioè all'anno 488, in commemorazione di certa Genesia (1). A fianco dell'attuale Duomo sorge il battistero il quale ha, platinimetricamente, una grandissima somiglianza con la chiesa di San Ponzo Canavese e quasi una identità con la chiesa descritta da Gregorio da Nyssa.

Il battistero di Chieri, quale oggi si presenta, offre le forme architettoniche del tardo gotico piemontese: ma come la chiesa a cui esso è unito, è stato probabilmente varie volte ricostruito. Attraverso quali trasformazioni si è mantenuta una planimetria del secolo V? La risposta ad una domanda per noi tanto importante non è possibile, giacchè manchiamo assolutamente di notizie riferentisi a quei secoli. La più antica memoria che noi abbiamo risale solo al 1274 e si riferisce ad una adunanza tenuta in esso dalla Maggior Credenza di Chieri.

Quello che osserviamo per il battistero di Chieri, come già abbiamo fatto per la chiesa di S. Ponzo Canavese, è che tale forma non appartiene in proprio al patrimonio dell'architettura italiana dell'epoca romanica ne della gotica: il che ci fa ritenere per certo che tali edifizi siano ricostruzioni su un tracciato ben più antico.

VIII.

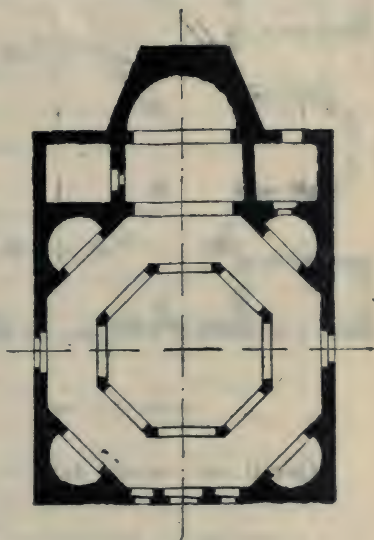
L'ultima trasformazione infine che ebbe a subire il tipo che stiamo studiando è quello della costruzione di un colonnato interno di otto colonne o pilastri corrispondenti agli otto angoli dell'ottagono. L'aggiunta rivela uno spirito speciale della concezione architettonica, giacchè è uno svolgimento, una complicazione non necessaria alla statica dell'edificio. Infatti, nel tipo fondamentale, la cupola centrale trova già la reazione necessaria a contrastare la sua spinta nelle grossissime murature perimetrali, appena alleggerite da nicchie: con la trasformazione a cui stiamo accennando si

---

(1) A. Bosio, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri*, Torino, 1878, p. 25 e sg.

crea alla spinta della cupola centrale la resistenza della vôlta anulare che copre la parte compresa fra il colonnato ed i muri esterni. La piccola spinta al di fuori di questa vôlta non richiede per essere eliminata se non di un muro di spessore normale e non il massiccio che presenta questo tipo.

Queste considerazioni di ordine costruttivo ci fanno comprendere che quest'ultima trasformazione del tipo del mausoleo di Spalato non è che un compromesso, anzi quasi un'ibrida unione di due concetti statici distinti, giustapposti l'uno all'altro. Il primo appartiene alla tradizione che usa contrastare la spinta delle vôlte con massicci di muratura, ed è la tradizione prettamente romana: il secondo rivela quella scuola che usa stabilire un sistema di vôlte che riducono man mano le spinte dall' interno all'esterno dell'edificio in modo che l'ultimo elemento resistente non è se non un muro comune: questa è la caratteristica dell'architettura cristiana d'Oriente. E' naturale quindi che l'unione dei due tipi si riveli in monumenti orientali, ed infatti i due esempi più cospicui sono le due costruzioni di Ezra e di Bosra, già citate. Esse sono quasi contemporanee come ci provano le iscrizioni: la chiesa di S. Sergio Bacco e Leonzio di Bosra nella provincia d'Arabia, fu terminata sotto il vescovo Giuliano nell'anno 407 dell'êra di Bosra (1), cioè nel 511-512 dopo Cristo; e il battistero di S. Giorgio d'Ezra fu finito di far costruire dal nobile Giovanni figlio di Diomede nella nona indizione dell'anno 410 (êra di Bosra) cioè il 1.° settembre 515. Entrambe le costruzioni hanno un tracciato esterno quadrato ed una profonda abside di contro all' ingresso. Il tracciato interno della chiesa di Bosra è circolare mentre quelto del S. Giorgio di Ezra è ottagono. Questo secondo edifizio è assai

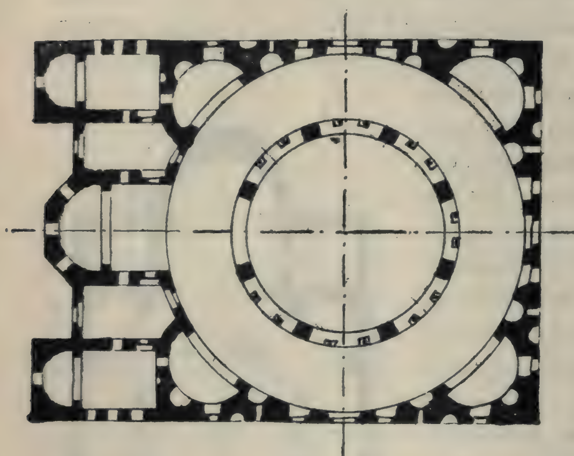


Battistero di S. Giorgio d'Ezra.

(1) *C. I. G.*, to. IV, n. 8625.

ben conservato, mentre la chiesa di Bosra, per l'ampiezza enorme della sua cupola, è rovinata.

Un edificio occidentale ripete, salvo l'abside, la forma della costruzione di Ezra: è il battistero di Riez (1) nella Provenza, attribuito al secolo VII od VIII, e che fu malamente restaurato nel 1818, tanto da renderne difficile lo studio. Certo è che la struttura delle vôlte appartiene al secolo XII.



Cattedrale di Bosra.

Di un tipo analogo, salvo la mancanza delle nicchie nell' ottagono interno è il battistero di Aix in Provenza (2), in gran parte però ricostruito nel secolo XVI.

Questi due esempi dell' introduzione del tipo di cui stiamo occupandoci non sono unici nella Francia, durante l'epoca merovingica e carolingica, specialmente nelle provincie meridionali. Così sull' isoletta di Lérins sorge la chiesa del S. Salvatore (3), la quale ha appunto il tracciato dell'ottagono tanto esternamente quanto internamente, con otto nicchie semicircolari di cui una più ampia delle altre assume il vero aspetto di un'abside. A fianco della chiesa di Notre-Dame-des-Doms ad Avignone (4), più volte rico-

(1) Cfr. ISABELLE, *Les édifices circulaires*, pp. 77-78, e tav. XXXII; TEXIER et PULLAN, *Architecture byzantine*, tav. X; J. DE LAURIÈRE, *Les monuments de Riez*, in *Bulletin Monumental*, 1873, fig. 261-286; ENLART, op. cit., I, pp. 192e 195.

(2) Cfr. la planimetria in ISABELLE, op. e loc. cit.; TEXIER et PULLAN, op. cit., tav. XI; RÉVOIL, *Architecture Romane du midi de la France*, Appendice, tav. I.

(3) Cfr. la planimetria in RÉVOIL, op. cit., vol. I, tav. I.

(4) Cfr. specialmente L. H. LABANDE, *L'église Notre-Dame-des-Doms d'Avignon*, in *Bulletin Archéologique*, 1906; Bibliografia completa in *Congrès Archéologique, Avignon, 1909*, p. 16, vol. I; planimetria anche in MARTIN, *Arch. Romane en France*, vol. I, p. 5, fig. 7.

struita, sorge ancora, avanzo forse della costruzione carolingica nella forma planimetrica, un battistero ottagono esternamente ed internamente, con nicchie alternativamente semicircolari e rettangolari e con colonne incastrate negli angoli dell'ottagono. Un tracciato molto simile ma più semplice è quello dei battisteri di Fréjus (1), circolare internamente ed ottagonale all'esterno, di Mazan (2) (Ardèche); quello di Bapteste (3) (Lot-et-Garonne) è una sala ottagona senza nicchie in un massiccio quadrato esterno; ottagono con una abside è il battistero di Puy (4) e sono pure ottagoni quelli di Mélas (Ardèche) (5) e di Angers (6). Quello della Major di Marsiglia (7) scoperto alla metà del secolo XIX, era rotondo con quattro nicchie che gli davano internamente l'aspetto di un quadrato irregolare, e con una doppia fila di colonne reggenti la copertura della parte centrale.

Abbiamo visto che il tipo fondamentale quale si rivela a Spalato non è punto diffuso in Oriente; non possiamo perciò pensare che questi edifici francesi, la cui epoca di costruzione assai incerta va dal secolo V all'XI, siano il risultato di quelle influenze orientali che arrivavano direttamente a Marsiglia e che per la via del Rodano penetravano fino nel cuore della Gallia. Per spiegare la presenza nella Francia di questi monumenti che riproducono molto rozzamente il tipo dell'ottagono a nicchie bisogna pensare ad una dipendenza, ad una derivazione dai tipi analoghi dell'Italia settentrionale. E ciò è giustificato anche da tutti i dati storici e liturgici che mostrano gli stretti legami che uniscono le Gallie con Milano nei primi secoli cristiani, a stabilire quasi una supremazia della

---

(1) Aubenas, *Histoire de Fréjus*, 1881; Barrême, in *Annales de Provence*, to. II, 1884; Enlart, *Manuel*, pp. 193 e 195.

(2) Enlart, op. cit., I, pp. 193 e 196.

(3) Bourousse de Laffore, in *Congrès arch. de France*, 1874-1875, to. XLI, pp. 94-159, 172-176; Enlart, op. cit., I, pp. 192 e 195.

(4) Caumont, in *Bulletin Monum.*, 1856, p. 457 e sg.; Enlart, op. cit., I, p. 196.

(5) De Saint-Andéol, in *Revue de l'art chret.*, to. VI, p. 169; to. XI, pp. 604-608; Enlart, op. cit., I, p. 196.

(6) G. D'Espinay, in *Bulletin Monum.*, 1879, pp. 102-106; Enlart, op. cit., I, p. 125.

(7) Feautrier, in *Rep. des travaux de la Société Statistique de Marseille*, 1852, serie III, to. V, p. 33, e Bousquet, in *Revue de Marseille*, 1859.

chiesa ambrosiana. E' inutile insistere su una questione da altri ben studiata e definitivamente risolta (1).

I monumenti francesi a cui ho accennato sono il risultato archeologico dell' influenza liturgica lombarda: essi mostrano anche nelle Gallie il diffondersi di quei tipi di battisteri che nella valle del Po avevano ripetuto bene o male il tipo del mausoleo di Diocleziano a Spalato, riproducendolo in un modo identico attraverso l'archetipo della chiesa di S. Gregorio a Milano, o modificandolo leggermente nelle sue forme esterne e meno importanti.

I risultati di questa breve ricerca non sono solo quelli di avere richiamato all'onore che le spetta la dimenticata chiesa di S. Gregorio a Milano, non solo hanno potuto identificare una famiglia di monumenti aventi stretti rapporti fra di loro, ma hanno anche fissato una volta di più se era necessario, l' itinerario di una di quelle grandi vie per cui le influenze orientali sono penetrate nell' Europa centrale, la via dell'Adriatico che per Spalato, per Ravenna, per la valle del Po giunge a Milano, una delle metropoli della nuova arte, per poi di qui irradiare per tutta l' Italia settentrionale e per le regioni d'oltre alpe.

Inutile dire che il tipo planimetrico che qui abbiamo studiato continua a mostrarsi per tutta l'epoca romanica, modificandosi alcune volte di poco; specialmente lo troviamo diffuso in quelle regioni in cui le tradizioni architettoniche delle forme impiegate dall'êra paleo-cristiana alla carolingica, era più fortemente radicata. Così in Italia e nei paesi renani.

CAPITOLO SECONDO.

L'ORIGINE DELLA FORMA PLANIMETRICA DELLA CHIESA DI S. LORENZO IN MILANO.

I.

Se per gli edifizi ottagoni paleocristiani il prototipo è da cercarsi in una costruzione del secolo IV, nel mausoleo di Diocleziano

(1) Vedi gli studi del DUCHESNE, *La Primatie d'Arles*, in *Memorie de la Société des Antiquaires de France*, 1891; specialmente p. 163; e *Origines du culte chrétien*, Paris, 1903, sopratutto p. 32 e sg.; 89-99.

a Spalato, per altri il modello originario appartiene al repertorio delle forme architettoniche più antiche. Ciò si verifica per gli edifici rotondi.

Di questi le varietà formali sono numerosissime; la fondamentale e più semplice è la rotonda costituita da una sola muratura circolare del tipo di tholos greco e dell'heroon romano. L'antichità e la semplicità della forma rendono inutile qui ogni ricerca sulla sua storia: il tipo si ripete nell'architettura cristiana dall'esempio del mausoleo di Tipasa sino in piena epoca romanica. Nell'architettura cristiana il più delle volte si trova alla rotonda applicata un'abside: così avviene nella costruzione di Antiphello (1), nella cattedrale di Chissano a Creta (2), giù giù nel tempo sino alle costruzioni medioevali di S. Pedro di Cervere nella Spagna o nella chiesa del Presepio a S. Michel de Cuxa a Prades nel Roussillon. In questo curioso edificio della prima metà del secolo XI (sembra esistesse già nel 1040 (3), si ripete la costruzione caratteristica dei sotterranei degli edifici rotondi romani, quali Tor de' Schiavi, ove un pilastro sorge nel mezzo della rotonda, che risulta coperta da una vôlta a botte anulare.

Un caso ancora più curioso ci presenta la chiesa di S. Marco a Salamanca, edifizio di tipo unico: nel perimetro rotondo esterno sono inscritte tre navate determinate da due colonne e da tre absidi incavate nella muratura (4).

I romani però avevano constatato che l'erigere una cupola su di un tamburro circolare esigeva per questo dimensioni rilevanti. Per vincere la spinta pensarono di costruire tutto attorno al perimetro un giro d'absidi che con le loro semitazze servissero a contrastare l'effetto della vôlta centrale. Già una rotonda « posta fuori « Roma inverso Marino III miglia » rilevata dal Sangallo (5), ci mostra il principio svolto con tutta la sua logica. Otto absidi con-

---

(1) TEXIER et PULLAN, op. cit., tav. 191-192.

(2) GEROLA, *Monumenti veneziani dell'isola di Creta*, p. 69.

(3) Vedi la lettera del monaco Garcia, in *Marca Hispanica*, col. 1080.

(4) Cfr. LAMPEREZ Y ROMEA, in *Boletin de la Sociedad Española de Excursiones*, 1904, e *Historia de la Arquitectura*, I, pp. 543-545.

(5) Cod. Vat. Barber., fol. 8. Cfr. il rilievo del PERUZZI, Uffizi, 1651; SANGALLO, Taccuino Senese, fol. 16; G. VASARI IL GIOVANE, Uffizi, 4845; e i disegni di ignoti, Uffizi, 2045; cod. Escurialense, 73 v.; e cod. Windsor 41.

trastano la spinta della cupola; e fra un'abside e l'altra si protendono dei robusti speroni per eliminare la spinta nelle posizioni ove le semitazze non hanno effetto. Più semplice è l'edifizio rilevato dal Serlio e dal Canina ove sei sole sono le absidi (1): più complicato come forma planimetrica è un altro tipo pure conservatoci dal Serlio (2). Il capolavoro di questo genere di costruzione ci è presentato da quell' edificio che il medioevo conosceva col nome di « le Galluce » e che oggi si chiama la Minerva Medica, in Roma.

Codesta sala della villa dell' imperatore Licinio Gallieno (260-268) fu riconosciuta appartenere alle costruzioni di tale imperatore dal Nardini (3) dapprima e poi dal Nibby (4), dal Canina (5), dall'Isabelle (6) ed ormai l'identificazione è universalmente riconosciuta (7). Scavi recenti (8) misero in luce avanzi d'altri edifici nelle vicinanze, sì che la disposizione d'una villa appare sempre più probabile (9). L'importante costruzione attrasse l'attenzione degli studiosi del rinascimento, che più volte la rilevarono (10), e gli studi del Giovannoni ci fanno perfettamente conoscere non solo le sue forme costruttive, ma anche la sua storia. Il nucleo primitivo dell'edificio risulta esser costituito da un decagono avente su di ogni lato, salvo quello della porta, un'abside. Lo spazio fra due absidi consecutive è riempito con un triangolo di muratura formante sperone.

---

(1) SERLIO, *Architettura*, lib. III, fol. 63 r.; CANINA, *Gli edifizi*, vol. VI, tav. XVI; cfr. inoltre MONTANO, *Scelta di vari tempietti*. tav. 41, 50 e 60; MONTFAUCON, *L'ant. expl.*, to. II, parte I, tav. 35 e 39; il disegno del PERUZZI, Uffizi, n. 498.

(2) SERLIO, op. cit., fol. 63 r.

(3) *Descrizione di Roma antica*, Roma, 1708, p. 196.

(4) *Roma antica*, vol. II, p. 328.

(5) *Edifizi di Roma antica*, vol. I, p. 136.

(6) *Les édifices circulaires et les dômes*, p. 60.

(7) Il nome che oggi porta gli fu per la prima volta dato da LIGORIO, *Effigies antiquae Romae*, Roma, 1561.

(8) *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 340; 1880, 464; 1881, p. 86; 1884, p. 392.

(9) GIOVANNONI, *La sala termale della villa Liciniana e le cupole romane*, in *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani*, Roma, 1904.

(10) G. DA SANGALLO, cod. Vat. Barber. 4424; S. PERUZZI, Uffizi, 689; B. PERUZZI, Uffizi, n. 498; VASARI, Uffizi, n. 4851; HEMSKERK, Berlino, fol. 49; PALLADIO, *Architettura*, lib. IV, p. 40; MONTANO, op. cit., tav. 2 e 65; GIOVANNOLI, *Roma antica*, to. I, tav. 75; PIRANESI, *Antichità*, I, p. 16; ROSSINI, *Antichità di Roma*, tav. 25; e le stampe di J. J. Lequeu; G. B. Mercati; Silvestre e Pronti.

L'architettura cristiana eredita inalterato il tipo di edificio romano: la sua realizzazione la troviamo nell'antico S. Gereone di Colonia in cui l'anello di absidi contigue è applicato ad un tracciato fondamentale non rotondo, ma elissoidale. La fondazione della chiesa risale al secolo IV ed è collegata con la leggenda della Legione Tebea (1) ed è dagli scrittori medioevali attribuita ad Elena madre di Costantino; probabilmente però il tracciato che noi conosciamo deve essere attribuito al secolo VI. Il rarissimo tracciato ovale può essere ricollegato con quello della chiesa mesopotamica di Wirancheir, di cui dovremo in seguito occuparci.

Il tracciato rotondo normale, con sei absidi perimetrali, lo troviamo nelle due chiese dalmate di S. Trinità nei dintorni di Spalato e di S. Orsola in Zara, quest'ultima nota soltanto nel suo tracciato planimetrico (2).

Il tipo si conserva nel pieno medioevo con l'esempio della chiesa di St. Michel d'Entraigues presso Angoulême, sorta nel 1137.

Un caso forse unico è quello della chiesa di Planès nel Roussillon, in cui tre absidiole contrastano la spinta di una cupola impostata su un tracciato triangolare: edifizio rozzo e bislacco, non tanto antico quanto generalmente si crede. Un tracciato in un certo qual modo triangolare con tre absidi offre un edificio rilevato dal Montano (3) nei dintorni di Roma, ma che però non possiamo paragonare con la chiesa dei Pirenei.

Ma ritorniamo al tracciato fondamentale della rotonda circondata da absidiole: il tipo, come abbiamo visto dagli esempi citati, è prettamente romano ed il concetto statico risponde veramente alle direttive dell'architettura d'Occidente. Nei primi secoli cristiani però il modello si complica per influenze orientali e dà origine ad edifizi ben più complessi, per giungere sino ai sommi esempi, ai capolavori, il S. Vitale in Ravenna ed il S. Lorenzo in Milano, a S. Sofia e a S. Sergio e Bacco a Costantinopoli.

---

(1) Cfr. la *Passio S. Gereonis et aliorum martyrum auctore Helinando*, in *Acta SS.*, ott. V, 36-42; Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum*, cap. 61; *M. G. H.*, *rer. meroving.*, I, p. 530. Vedasi Klinkenberg, *Das römische Köln* p. 280; la descrizione e la bibliografia del monumento in Rahtgens, *Die Kirchdeukmäl. d. Stadt Köln* (*Kunstdenkmäl. d. St. Köln*), vol. II, parte I, pp. 1-102.

(2) U. Monneret de Villard, *L'architettura romanica in Dalmazia*, pp. 25-26.

(3) *Scelta di vari tempietti*, tav. 44: riprodotti in Montfaucon, op. cit., tav. 56.

L'arricchimento del tipo consiste essenzialmente nel non considerare più il giro delle absidiole perimetrali come il limite estremo dell'edificio, ma nel costruire oltre queste un altro recinto che lasci con le prime un passaggio. Due casi ben distinti bisogna considerare: nel primo il nucleo centrale portante la cupo'a è contrastato da un giro di otto absidiole e da questo tipo, coll'aggiunta di un recinto esterno quadrato, si ha la forma del S. Sergio e Bacco a Costantinopoli e con un recinto ottagono il S. Vitale di Ravenna: nel secondo attorno alla cupola centrale sono solo quattro absidi e da questo deriva il S. Lorenzo di Milano.

A tali grandiosi risultati non si giunse di colpo, ma bensì attraverso tentativi che dobbiamo studiare partitamente. Già ai tempi d'Adriano era stato tentato un arricchimento della forma fondamentale che stiamo studiando; ne fanno prova alcuni edifizi della Villa tiburtina, quali la costruzione che è in fondo alla piazza d'Oro e quella che dal Piranesi fu contraddistinta col nome d'Academia. Ma disgraziatamente sia dell'una come dell'altra non ci rimangono se non le fondazioni e mal possiamo renderci conto del loro stato primordiale. E' evidente però, in entrambe, il concetto di creare attorno alla cupola centrale una serie di locali comunicanti: la spinta dunque verso quest'ordine di ricerche è venuta in Roma contemporaneamente all'importazione ed al trionfo delle forme ellenistiche.

Il medesimo concetto è anche adombrato in alcuni edifici rilevati dal Soria nell'agro romano, in cui, attorno ad un nucleo centrale ottagono o rotondo si distende un anello di sei od otto rotonde (1). La trasformazione ultima della Minerva Medica, con l'aggiunta delle due grandi absidi, sembra obbedire al medesimo impulso.

Ma è nell'Oriente che la direttiva organica prende coscienza di sè e procede sicura verso lo scopo ed influisce poi sull'architettura d'Occidente. La dimostrazione di questa tesi ci è data dal fatto che solo in Oriente troviamo edifizi in cui questi criteri siano svi-

---

(1) *Scelta di vari tempietti antichi*, riprodotti in MONTFAUCON, op. cit., to. II, tav. 35 e 39. Cfr. anche la tav. 35 l'edificio a nucleo centrale quadrato. E' a questo tipo che si deve riattaccare il mausoleo di Simone e Giuda a Babilonia, descritto dallo Pseudo Abdia, in GARRUCCI, vol. I, p. 24.

luppati più o meno, ma che ad ogni modo ci offrono sempre un complesso logico di forme: nell'architettura romana ciò non avviene, perchè anche il caso citato del secondo stato della Minerva Medica non è se non un artifizio, un palliativo, contro i danni che già sin d'allora dovevano minacciare la stabilità dell'edificio. Il portico coperto a botte ed i due semicatini delle esedre (1), quanto i due speroni enormi del lato posteriore, non formano nulla di organico con la costruzione; sono solo un impedimento alla sua rovina.

Anche il tracciato esterno del S. Vitale, ottagono, è prettamente orientale: non si hanno esempi romani di edifizi ottagoni, salvo alcuni che in seguito citeremo e studieremo, da contrapporre ai numerosissimi esempi orientali. E' nella regione anatolica e nella siriaca che gli architetti hanno mostrata la loro tendenza di sostituire alle linee curve delle spezzate: ciò essi hanno fatto indifferentemente alle absidi delle basiliche come al perimetro degli edifizi a planimetria centrale. Il tipo del S. Vitale di Ravenna, del S. Sergio e Bacco di Costantinopoli sono il risultato dell'elaborazione orientale di un elemento primordiale romano.

Il tipo del S. Vitale e del S. Sergio e Bacco si ripete nel Crisotriclinio del palazzo imperiale di Costantinopoli. Fu questo costruito da Giustino II (565-573) (2) che trovò fosse insufficente od in cattivo stato l'antico palazzo di Dafne. Colla costruzione di sì importante edificio veniva a spostarsi al centro della dimora imperiale, trasportandosi, dalla vicinanza dell'Ippodromo, verso il Faro ed il Mar di Marmara. Anche di questa nuova, maestosa costruzione, come dell'antico palazzo di Dafne, non rimane traccia alcuna, ma da una miniatura dello Skilitzes (3) e dalle descrizioni del *Libro delle Cerimonie* possiamo formarcene un'idea concreta. Era un edificio rotondo sormontato da una cupola forata da sedici finestre (4), sotto cui correva una cornice. La planimetria

(1) Ciò risulta evidente dalle stampe di Nicolò Beatrizet (1557), in ROCCHI, *Le piante iconografiche e prospettiche di Roma nel secolo XVI*, tav. IX, e di ALÒ GIOVANNOLI, *Roma antica (*1616), to. I, tav. 75, nonchè dai restauri del Palladio e del Ligorio.

(2) LEO GRAMMAT., p. 132, ediz. Bonn.

(3) KONDAKOF, *Trésors russes*, Pietroburgo, 1896; DE BEYLIÉ, *Habitation byzantine*, Parigi, 1902, p. 122; G. SCHLUMBERGER, *Epopée byzantine*, II, Parigi, 1900, p. 576. Cfr. fotografie della collezione degli Hautes Études.

(4) *De Cerimoniis*, II, 15, pp. 582-586, ediz. Bonn.

era quella di un ottagono formato da pilastri: ad oriente si apriva un'abside (1). La cupola doveva avere sedici spicchi, come quella del S. Sergio e Bacco, ma tutti identici fra loro e non alternativamente piani e curvi come nella chiesa costantinopolitana (2). Forse era circolare come al S. Vitale, il quale monumento ha però solo otto finestre sulle mezzerie degli otto archi d'appoggio. Un dubbio che non è facile risolvere sulla forma planimetrica, riguarda la forma dell'edificio fra i pilastri: si aprivano fra questi delle absidi, come al S. Vitale, o queste erano solo sui quattro lati obliqui dell'ottagono, come al S. Sergio a Bacco? Se tale dubbio può sussistere, e la soluzione ne è impossibile, è però certo che si deve scartare l'ipotesi presentata dal Labarte (3), che pone otto absidi identiche sugli otto lati del poligono, il che è contrario ai testi che non accennano se non ad una sola abside profonda.

La derivazione del tipo bizantino di S. Sofia da quello del S. Sergio e Bacco è stato tante volte studiato e risolto ormai definitivamente, sì che è vano insistervi.

Ritorniamo al nostro tipo fondamentale e vediame come da questo si sia sviluppato il concetto del S. Lorenzo in Milano. Mentre per giungere alla planimetria del S. Vitale si è partiti dalla rotonda a nicchie contigue, la planimetria della chiesa milanese ha come elemento originale una forma più semplice, quella cioè del quadrato con quattro absidi sui quattro lati.

Nella ricerca della statica delle cupole i romani avevano già intravveduto il concetto di controfiancarle con rotonde e con altre costruzioni: le terme di Costantino, rilevate dal Palladio, e le terme di Diocleziano, ce ne offrono degli esempi. Anzi appunto nell'ordinanza del tepidario di queste terme, serrato fra quattro torri, delle quali due circolari semplicente scalarie, e due rettangolari, scalarie e funzionanti da ultimo contrafforte della maggior sala, il Rivoira (4) vede il primo esempio per il tracciamento e per la concezione statica del S. Lorenzo.

---

(1) *De Cerimoniis*, II, 15, p. 581. L'abside era preceduto da una « camara » detta imperiale; idem, I, 33, p. 178, e sette altre « camarae » si aprivano sotto gli altri archi.

(2) Ebersolt, in *Revue Archéologique*, 1909, to. XIV, parte II, p. 10.

(3) *Le palais impérial de Constantinople*, Parigi, 1861, pp. 161-163, tav. II, n. 95

(4) *Le origini*, ediz. Hoepli, p. 87.

Ma questo è un errore. Prima di tutto le cupole romane si impostano sulla rotonda, mentre le cupole delle prime epoche cristiane come le orientali si impostano sul quadrato ed il passaggio da questo a quella è ottenuto con trombe o pennacchi. La differenza è sostanziale, giacchè per quanto si vogliano trovare in edifici romani i rudimenti dei raccordi del poligono con le cupole, è inutile voler ancora sostenere che tali principi costruttivi sono, nel medioevo, una importazione delle forme correnti nella lontana architettura della Persia. Disgraziatamente di edifici romani quadrilobati che abbiano per nucleo il quadrato e non la rotonda, ne sono noti solo pochi, e piccoli, e sono anche mal conosciuti. Così la piccola sala delle rovine di Cencellas in Catalogna ed un altro edifizio rilevato dal Montano (1). Un edifizio curioso è quello rilevato dal Sangallo (2), ma per quanto presenti analogia con le due grandi costruzioni della villa Adriana che già ho avuto occasione di ricordare, mal possiamo farcene un' idea attraverso la sola pianta. Il concetto fondamentale è ad ogni modo quello di controspingere la cupola con quattro rotonde.

E' naturale trovare il tipo di edificio diffuso in Oriente: a Priene, presso il santuario di Atena, è una edicola quadrilobata (3), e l'architettura bizantina tutta ha come principio lo spalleggiare una cupola centrale con quattro vôlte su due diametri perpendicolari fra loro. Se invece di quattro semitazze, come negli edifici quadrilobati, si hanno quattro vôlte a botte, risulta la costruzione cruciforme diffusissima in Oriente.

L'architettura paleo-cristiana usa frequentemente il tipo quadrilobato: un esempio di tali edifizi lo abbiamo a Tigzirt in Algeria (4) e parecchi in Europa.

---

(1) *Scelta di vari tempietti*, tav. 55. Cfr. MONTFAUCON, op. cit., to. II, parte I, tav. 41; vedi inoltre le tavole 47, fig. 3; 37 e 38 per tipi che a questo si avvicinano.

(2) Cod. Vat. Barber. 4424, fol. 7 r. e Taccuino Senese, fol. 26. Cfr. MONTANO, *Archit.*, Roma, 1624, lib. II, tav. 17. Il disegno del Sangallo è riprodotto in ROSSI, *Memorie romane*, 1786, II, p. 242; RIVOIRA, *Le origini*, ediz. Loescher, II, 1906, p. 151, fig. 131.

(3) WIEGAND-SCHRADER, *Priene*, p. 486, fig. 600.

(4) GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*, Paris, 1901, to. II, p. 259, fig. 135.

Così in Francia un passo della vita di S. Mauro (1) parla di una cappella costruita verso la metà del secolo VI all'abbazia di Glanfeuil nell'Angiò, « in modum turris quadrifidae » e nel 1893 si scopersero le fondazioni di un edificio quadrilobato a Rosny-sur-Seine, presso Nantes (2). Esso si elevava su un cimitero merovingico, ed è probabilmente attribuibile al secolo VI od al VII. La ben nota cripta di S. Lorenzo a Grenoble ha anch'essa una forma vagamente quadrilobata. Al secolo VIII appartiene il battistero di Venasque (Vancluse) in cui la forma quadrilobata è chiarissima (3) e molte costruzioni ripetono tale forma nell'epoca romanica: il battistero di Melas (Ardèche), la cappella di S. Croix di Montmajour (Bouches-du-Rhône), quella di Baume-le-Transit (Drôme), S. Michel de l'Aiguilhe au Puy (Haute-Loire), e S. Léonard (Haute-Vienne): quest'ultima però appartiene più propriamente al tipo delle rotonde a collaterale. Persino una torre del secolo XI offre questa planimetria: è la torre di Étampes nel Gâtinais, recentemente studiata dal Lefèvre-Pontalis (4). In Italia gli esempi più noti sono quelli dei battisteri di Biella e di Galliano, costruzioni del secolo X e dell' XI.

Al piano quadrilobato gli architetti orientali hanno fatta subire la medesima trasformazione che applicarono alla rotonda con corona d'absidi: considerarono cioè il sistema quadrilobare come il nucleo centrale di un più ampio edificio, e attorno a lui costruirono un recinto esterno. Il procedimento della trasformazione è identico nei due casi.

Uno fra gli esempi i più interessanti di codesto tipo complesso, è l'edificio elevato nel centro del ginnasio d'Adriano ad Atene, che ci venne descritto da Pausania (5). Da alcuni però si sostiene che il porticato appartiene alle costruzioni erette da Tolomeo Filelfo nel 275 (6). L'epoca in cui sorse l'edifizio centrale non è facile a

(1) *Acta SS.*, gennaio, II, p. 329.

(2) H. Thomas, *Une nouvelle page ajoutée à l'histoire de Rosny-sur-Seine*, Parigi, s. d., pp. 82-99.

(3) Labande, in *Bulletin arch. des trav. histor.*, 1904, pp. 287-304.

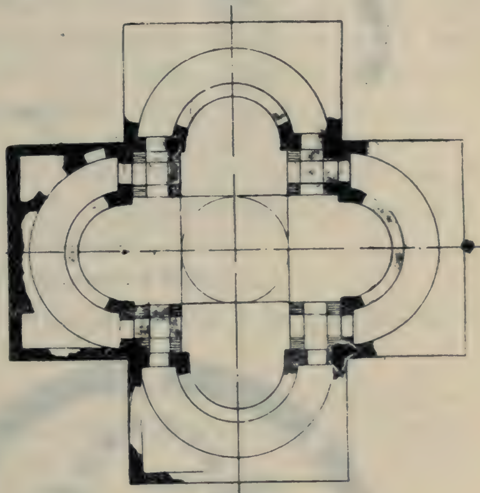
(4) *Origines antiques du plan quadrilobé de la Tour d'Étampes*, in *Annales de la Société Historique et Archeologique du Gâtinais*, 1909.

(5) I, 18, ad fin. La planimetria completa in *Praktica*, 1885, tav. I.

(6) Ussing, in *Oversigt over det Konigelige Danske Videnskabernes*, 1894. Cfr. *Arch. Anzeiger*, 1894, p. 208.

precisarsi: certamente è posteriore al secolo III. L'Huelsen (1) ritiene questo edificio simile alla biblioteca posta all'estremità dello stadio palatino, la « Bibliotheca Apollinis »; ma qui ci troviamo davanti ad un edificio trilobato non solo, ma in cui la parte centrale non risulta coperta da cupola, bensì da una crociera a planimetria rettangolare, come risulta dagli studi del Deglane (2).

La planimetria dell'edificio ateniese si ripete a Santa Sofia di Adrianopoli (3). Anche qui abbiamo ai quattro lati di un quadrato quattro absidi con gallerie e a due piani, proprio come nel S. Lorenzo. La costruzione della cupola che oggi occupa il centro dell'edificio appartiene ad una seconda fase della storia dell'edificio. E' da questa nuova forma che deriva il concetto fondamentale di alcune chiese bizantine, ad esempio dei Santi Apostoli ad Atene.



Chiesa di S. Sofia ad Adrianopoli.

Le quattro nicchie applicate ad una planimetria fondamentale rettangolare è il caso che ci presenta la chiesa di S. Sergio a Rusafa (4) costruita fra il 491 ed il 501.

Il tipo si conserva in Oriente sino in epoche ben tarde: ce ne fa fede la storia della chiesa di S. Gregorio di Etschmiadsin.

---

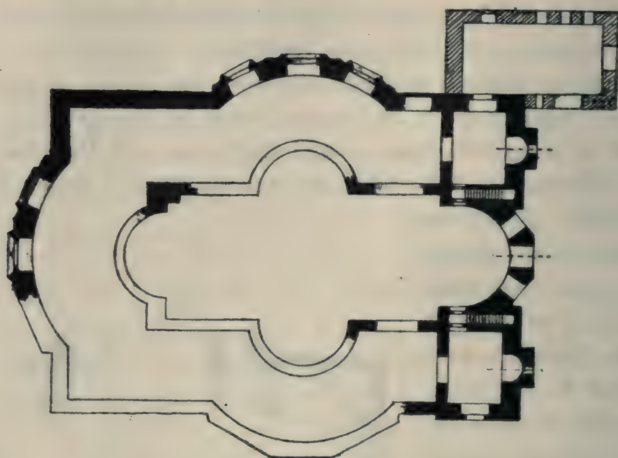
(1) Huelsen, in *Mitt. d. Kais. Deut. Arch. Inst.*, 1896, p. 207.

(2) *Le Stade du Palatin* in *Mélanges Rome*, 1899, e in *Gazette Archeologique*, 1888. Un'antica pianta in Onofrio Panvinio, *De ludis circensibus*, 1600, e in Bufalini.

(3) Choisy, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, pp. 131-132; idem, *Histoire de l'architecture*, II, p. 41.

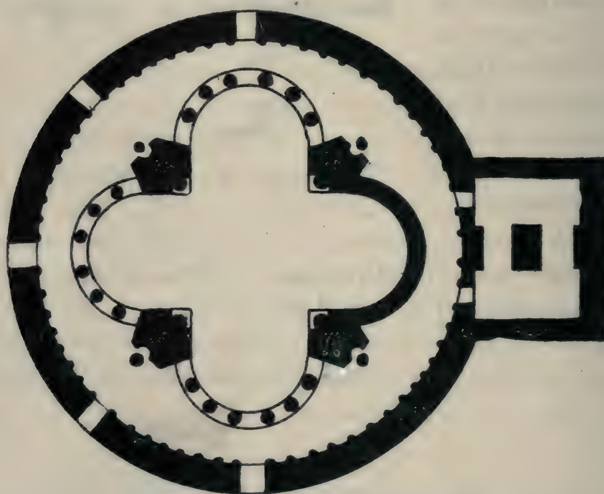
(4) Sarre, *Rusafa-Sergiopolis*, in *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1909, pp. 95-107.

Codesto edificio (1) è costituito da quattro nicchie sui quattro lati



Chiesa di Rusapha-Sergiopolis.

di un quadrato ed il tutto racchiuso in un recinto circolare. L'edi-



Chiesa di S. Gregorio ad Etschmiadsin.

ficio fu costruito da Narsete III che regnò fra il 640 ed il 666 e

(1) Ter-Movsesian, *Gli scavi nella chiesa di S. Gregorio presso Etschmiadzin*, in *Bollettino della Commissione imperiale archeologica* (russa), VII, 1903; Strzygowski, *Der Dom zu Aachen*, specialmente pp. 35-36.

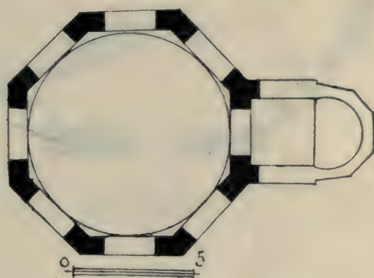
di cui il monogramma è inscritto sui capitelli della chiesa dedicata all'apostolo degli armeni. Secondo il cronista Sebeo, Narsete era stato nutrito nel paese dei greci ed aveva studiata la lingua e le lettere dei bizantini: ma l'edificio da lui elevato è di tipo puramente orientale.

Tutti questi esempi provano che la forma particolare che affetta la chiesa di S. Lorenzo in Milano è nella più pura tradizione di quell'architettura orientale, che partendo da un tema che pure fu patrimonio dell'arte romana, lo elaborò secondo concetti e con finalità tutte sue proprie. Se ciò non bastasse la storia dell'edificio milanese conferma tale supposizione.

Ma prima di passare a questo nuovo ordine di ricerche debbo giustificare un'asserzione fatta a proposito dell'origine della chiesa di S. Vitale in Ravenna, quella cioè sul carattere prettamente orientale del suo perimetro ottagonale esterno.

II.

Già parlando del mausoleo di Diocleziano a Spalato abbiamo osservato come una delle caratteristiche dell'architettura paleo-cristiana d'Oriente, specialmente della regione sirio-anatolica, sia stata la trasformazione in forma poligonale di tutti quegli elementi di cui i corrispondenti nell'architettura romana si presentano circolari. Ciò è avvenuto per il tracciato delle absidi come per i tipi di mausolei a nicchie. Le ragioni di tale procedimento, ragioni che credo essenzialmente d'ordine tecnico e costruttivo, saranno meglio esaminate in seguito.



Ottagono di Suwasa.

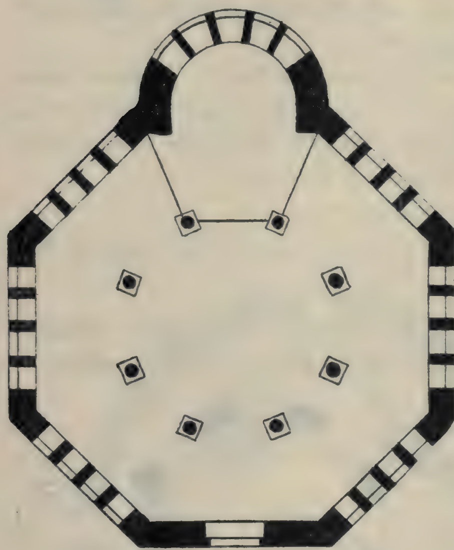
Le regioni orientali sono anche la patria degli edifici prettamente ottagoni od altrimenti poligonali sia all'esterno quanto all'interno: ho già citata la costruzione di Suwasa, ma nella tradizione orientale sono ben molti altri casi. Nella vita di S. Porfirio (1) è detto come la chiesa costruita sul luogo ove era il Mar-

(1) *Acta SS.*, XXVI, febbraio, p. 657.

nion di Gaza, distrutto ai tempi di Arcadio e di Eudossia, ripetesse la forma di questo (1): il riattacco alla tradizione ellenistica non potrebbe essere più chiaramente indicato.

Di tali costruzioni ottagonali dell'Oriente, molte ancora ne rimangono, e di alcune abbiamo descrizioni precise negli scrittori, sì che la loro forma può essere sicuramente ricostruita. Sarà bene ricordarne partitamente le caratteristiche onde trarre più sicure conclusioni.

L'ottagono di Ulu-Bunar (Isaura) ci presenta il tipo della costruzione a colonnato interno pure di disposizione ottagona: uno dei lati del perimetro esterno si incurva ad abside (2). La costruzione di Hierapolis ci offre invece un ottagono interno a pilastri combinato con un recinto esterno circolare (3). E' notevole osservare che l'unione fra il recinto esterno e l'interno è disposta in modo da ottenere, nel deambulatorio, una serie di vani alternativamente rettangolari e triangolari: disposizione che si ripete nella cappella Palatina d'Aquisgrana.



Ottagono di Isaura.

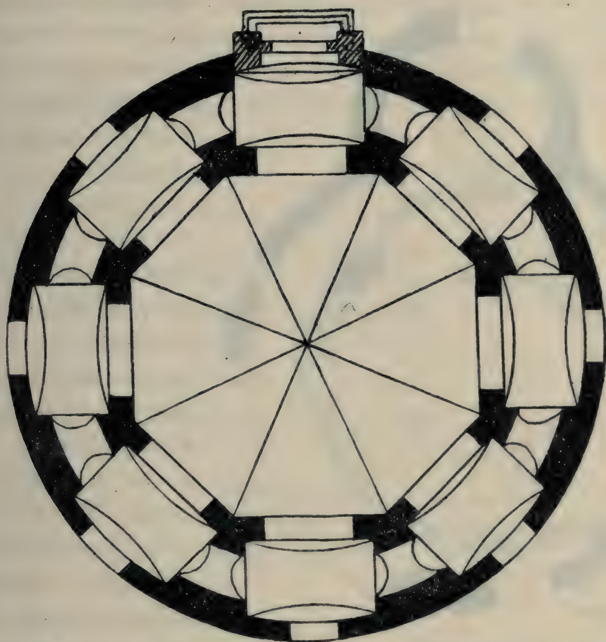
Tutte le costruzioni citate hanno un solo piano: l'ottagono con matronei ci si presenta a Nazianza, nella chiesa descritta da Gregorio nel discorso in

(1) Cfr. STRZYGOWSKI, *Kleinasien*, p. 101. Il testo del diacono Marco (ediz. Teubner, p. 62, l. 7): στρογγυλοειδὲς γὰρ ὑπῆρχεν, περιβεβλημένον δυσιν στοαῖς ἀλληλοεσωτέραις mi sembra doversi interpretare che il Marneion aveva due portici concentrici e non sovrapposti, come vorrebbero alcuni.

(2) STRZYGOWSK, *Kleinasien*, pp. 91-93.

(3) HÜBSCH, *Die altchristlichen Kirchen*, p. 83, tav. XXXV, fig. 9-10; STRZYGOWSKI, op. cit., p. 93; BOGNER, *Die Grundrissdispositionen der zweischiffigen Zentralbauten*, Strasburgo, 1906, p. 24.

morte del padre (1), che ne era stato il costruttore. Essa era sorta quindi fra il 328 ed il 363. E' interessante notare come nel discorso è detto che l'edificio era costruito Θεῷ καὶ ἡμῖν e manca ogni indicazione di santo titolare: ciò farebbe pensare che fosse un



Ottagono di Hierapoli (da Hübsch).

martirion. La costruzione è a tre recinti ottagoni concentrici, secondo forme che si ripeteranno nell'architettura siriaca e palestinense (2).

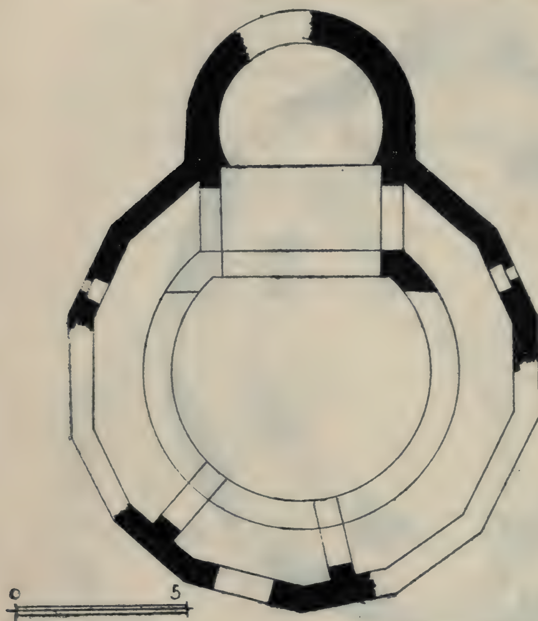
L'ottagono di Polemona fra Trebisonda e Kerasund ha anch'esso dei matronei: era una piccola costruzione, eretta con muratura grossolana, avente i pilastri raccordati con pesanti vôlte a botte. Su di un lato si apriva un abside elittica (3).

(1) Disc. XIX, cap. XXXIX; MIGNE, *Patr. Gr.*, XXXV, col. 103 e sg.; cfr. anche gli scolî cod. Urbin. Vat. 15 e Conv. sopp. n. 177 Laurenziano.

(2) Vedi il commento al discorso e la ricostruzione in BIRNBAUM, *Die oktagone von Antiokia, Nazianz, und Nyssa*, in *Repert. f. Kunstwissensch.*, 1914, pp. 191-202.

(3) HUMMAIRE DE HELL, *Voyage en Turquie et en Perse*, testo IV, p. 393, Atlante, tav. XXXI.

Oltre a questi due edifici, due altri presentano otto appoggi all'interno su un tracciato rotondo, ed un perimetro esterno di molti lati: sorgono essi a Binbirkilisse e a Derbe (1). Queste costruzioni formano quasi un tipo intermedio fra il caso nettamente orientale dell'ottagono e la costruzione circolare romana, che pure aveva lasciato qualche esempio in Asia Minore, ad Antiphelos e a Nicea.



Costruzione poligonale di Binbirkilisse.

Nella Siria il tipo ottagonale è diffuso tanto quanto nell'Anatolia. L'edificio più importante è certo la grande chiesa che Costantino fondò in Antiochia nell'anno 331 (2) e che fu terminata, secondo Malala, sotto il conte Gorgonios. Di lei un'ampia descrizione ci fu tramandata da Eusebio (3). Come la costruzione di Nazianza, era costituita da tre ottagoni concentrici: e come questi due edifici doveva essere il grande Martirion che Costantino aveva elevato in Costantinopoli.

La grande corte ottagona del convento di S. Simeone Stilita e le due costruzioni di Ezra e di Bosra, si riattaccano in un certo qual modo a questo tipo. Come pure vi si riattacca la chiesa di S. Sergio a Gaza che ci descrive Choricio (4). Vi si entrava per

---

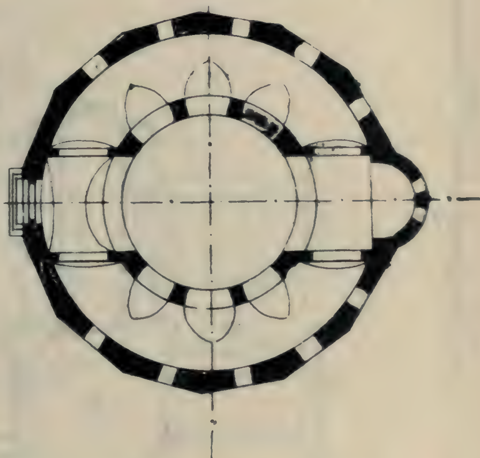
(1) Cfr. STRZYGOWSKI, op. cit., pp. 108-109, e RAMSAY AND BELL, *The thousana and one churches*, pp. 105-112.

(2) S. GEROLAMO, *Chron.*, ad anno 331.

(3) *Vita Constantini*, III, 50; *De laudibus Constantini*, IX, 15 Vedi la ricostruzione in BIRNBAUM, op. cit., pp. 181-191.

(4) *Choricii Gazaei orationes*, ediz. Boissonade, 1846, p. 83 e sg.

mezzo di propilei: poi un atrio quadrato conduceva alla chiesa sprovvista di nartece, che era costituita da un nucleo ottagono (1) mentre l'esterno era disegnato in forma quadrata da portici a ovest, a nord e a sud (2), mentre ad est si apriva un'abside (3). Il Millet (4) vedrebbe nella descrizione un edifizio che gli ricorderebbe Kodscha-Kalessi od il convento Rosso: a me sembra che la descrizione meglio ci richiami un tempio del tipo del S. Giorgio d'Ezra o della cattedrale di Bosra. Non si devono dimenticare le due costruzioni di Falûl e Mirâych, fra Damasco ed Aleppo, pubblicate dal Butler, entrambe provvedute dl un'abside.



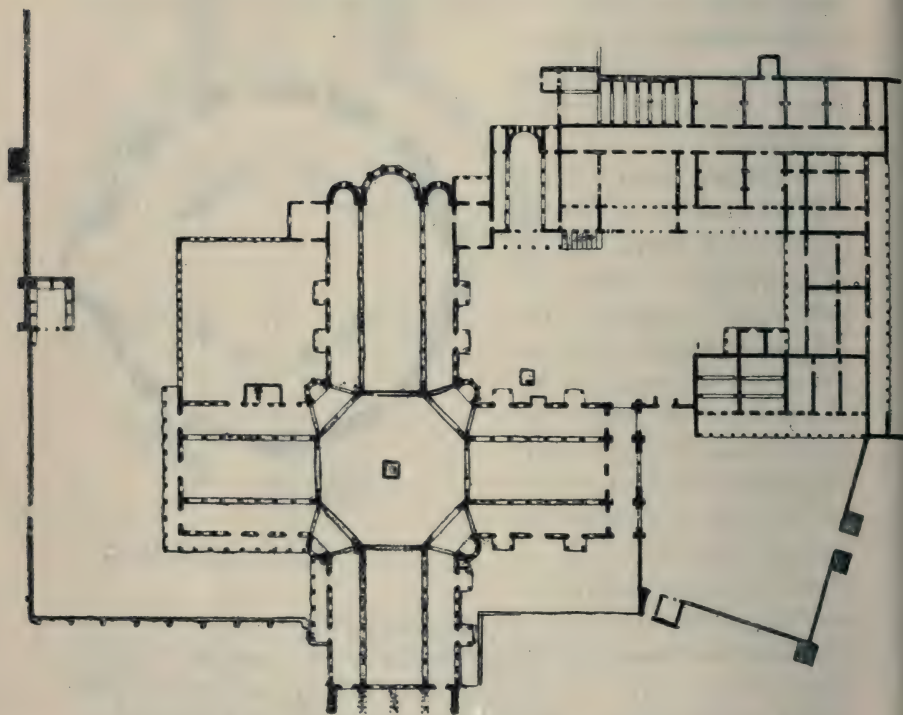
Chiesa di Derbe (?) secondo Hűbsch.

Un richiamo che mi sembra non sia stato ancor fatto da alcuno, è il prototipo di epoca imperiale da cui hanno origine varie disposizioni che vediamo riprodotte nelle due chiese di Nazianzia e di Antiochia sopra accennate: sarebbe questa la grande corte esagonale che precede il tempio del Sole a Baalbek (5). Esempio non unico, se vogliamo credere al Kondakow (6), giacchè le forme sue sarebbero state riprodotte anche nell'atrio della basilica di Tiro. Salvo la forma esagona e la mancanza di copertura nella parte centrale che differenzia un atrio da una chiesa chiusa, la disposizione dei colonnati e la soluzione dei locali angolari è identica a Baalbek e ad Antiochia, come si può rilevare nella accurata ricostruzione del Birnbaum.

---

(1) p. 86.
(2) p. 85.
(3) p. 87.
(4) In *Révue Archéologique*, 1905, I, pp. 99-100.
(5) Vedi i più recenti rilievi di Koldewey und Andrae, in *Jahrbuch d. k. k. Archeol. Inst.*, 1901, to. XVI, tav. IV.
(6) *Archeologiceskoe putesestire po Sirii i Palestinye*, Pietroburgo, 1904, p. 59.

Questo riavvicinamento ha, come quello fatto a proposito del Marmion di Gaza, se non altro il valore di mostrare l'attacco di tradizione fra l'architettura precostantiniana con la postcostantiniana, e di indicare come a modello di questa stanno delle forme che non hanno alcun rapporto con quelle che si sono sviluppate nella Roma imperiale. In questa discussione non si deve poi dimenticare un altro elemento importante, il tempio ottagono di



Convento di S. Simeone Stilita pressa Antiochia.

Khuraijb, al sud di Bosra, ritenuto anteriore all'epoca romana (1).

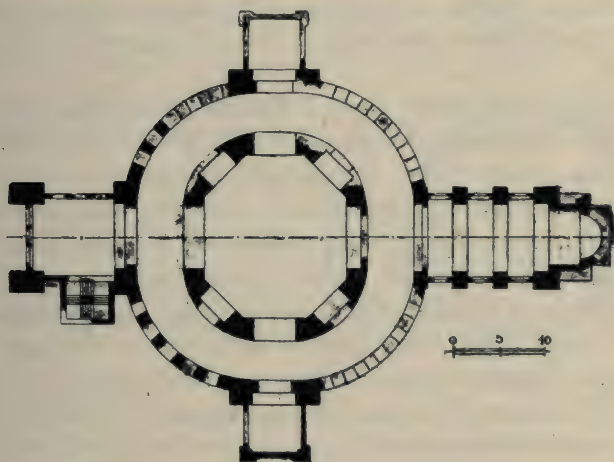
Ma ritorniamo alla diffusione del tipo ottagono: l'influenza anatolico-siriaca si mostra a Wiranschehr, l'antica Constantina, in Mesopotania (2) in cui si vede la giustaposizione del tipo cruci-

(1) BUTLER, *Princet. Univ. Exp. South Haurân*, II, A, 2, p. 105 e sg., fig. 83.

(2) HUMANN UND PUCHSTEIN, *Reisen in Kleinasien und Nord Syrien*, p. 406; STRZYGOWSKI, op. cit., p. 96 e sg.; DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, pp. 30-31. Il primo e l'ultimo di questi scrittori ritengono l'edificio del secolo VI, mentre lo Strzygowski lo vorrebbe del secolo IV o V.

forme e dell'ottagonale combinato con un recinto esterno ovale (1), cioè l'idea dell'ottagono a deambulatorio combinata con quella del martirium di Gregorio da Nyssa. L'edificio aveva dei matronei. E' inutile che ci occupiamo di un più lontano propagarsi del tipo verso Oriente, in Armenia od in Georgia (2), o della sua riproduzione nell'epoca selgiucida, visto che ciò non ha avuta alcuna influenza Occidente.

Più interessante è invece seguire il tipo siriaco-anatolico in Palestina, dove sono conservati alcuni celebri monumenti. Sulla



Ottagono cruciforme di Wiranschehr.

cima del monte Garizim (Djebel-el-Tour o anche monte dei Samaritani) esisteva il grande tempio a Giove a cui si accedeva per mezzo della grande scalinata che è stata descritta dal pellegrino di Bordeaux ed è figurata sulle monete di Flavia Neapolis (3). A codesto tempio fu sostituita nel 474, per opera dell'imperatore Zenone (4) la chiesa di S. Maria rifatta sotto Giustiniano: anzi

(1) La cupola centrale è naturalmente di planimetria ovale, tipo di cui conosco pochi esempi: la basilica a cupola di Filippi, la chiesa di S. Irene a Costantinopoli e la già citata chiesa di S. Gereone a Colonia.

(2) Alla patriarcale di Etschmiadsin e a Valarsapat: cfr. GRIMM, *Monumenti d'architettura bizantina in Georgia ed in Armenia*, Pietroburgo, 1860, e LYNCH, *Armenia*, Londra, 1901.

(3) J. ALAN MONTGOMERY, *The Samaritans*, Filadelfia, 1907, tav. contro p. 89.

(4) B. MAISTERMAN, *Nouveau Guide de Terre Sainte*, Parigi, 1907, p. 332.

alcune cronache samaritane, come quella di Abu'l Fath's (1), dicono che il tempio fu ingrandito e trasformato in chiesa. Questa presenta la planimetria ottagona a doppio recinto: su di un lato dell'ottagono si apre un'abside e a cinque altri si appoggiano delle camere absidate (2).

Il medesimo tracciato ottagono presenta in Gerusalemme la chiesa dell'Ascensione sul monte degli Olivi, tracciato ottagono recentemente rilevato (3), che contrasta con l'indicazione di Arculfo (4) che vorrebbe la chiesa rotonda. La forma del tracciato del colonnato interno ci è ignota: il Vincent la vorrebbe, ma senza solida base, circolare, ma nulla ci vieta di pensare ad un tracciato ottagono.

Il tipo doveva essere tanto diffuso e tanto radicato nella tradizione che costruendosi nel secolo VII la moschea di Omar, gli architetti riprendono il tipo dell'ottagono a triplo recinto, come nella chiesa di S. Gregorio di Nazianza. Il Santo Sepolcro costantiniano doveva riprendere invece il tipo prettamente romano delle rotonde.

L'Africa generalmente povera di edifizi a planimetria centrale, non presenta se non un solo notevole esempio di costruzione ottagona, quella posta dietro l'abside della basilica di Siaggu in Tunisia (5). Il tracciato interno è circolare, con doppie colonne nel senso del diametro cioè come al mausoleo di S. Costanza a Roma; indizio e parallelismo questo di cui dovremo tener conto nello studio del monumento romano.

Prima di chiudere questa rapidissima rivista degli edifici orientali a planimetria ottagona, mi si permetta un'ultima osservazione

---

(1) Ediz. Vilmar, Gotha, 1865.

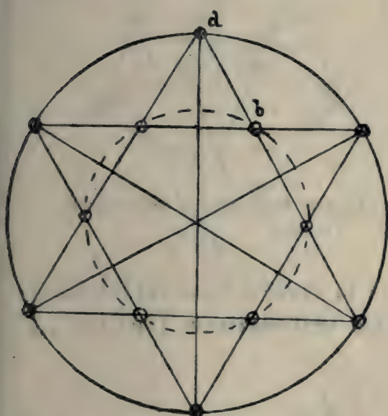
(2) Per l'edifizio, oltre l'op. cit. di MONTGOMERY, si veda GUÉRIN, *Description géographique, historique et aréologique de la Palestine*, 2.e partie, Samaria, Parigi, 1875, I, cap. XXV; C. W. WILSON, *Ebal and Gerizim*, in *Pal. Expl. Fund. Quart. Stat.*, 1876.

(3) VINCENT, *Jérusalem*, to. II, p. 360 e sg. Per la fondazione dell'edificio nel secolo IV, cfr. EUSEBIO, *Vita Const.*, III, 41 e 43, e *Panegir. Const.*, 9, 17.

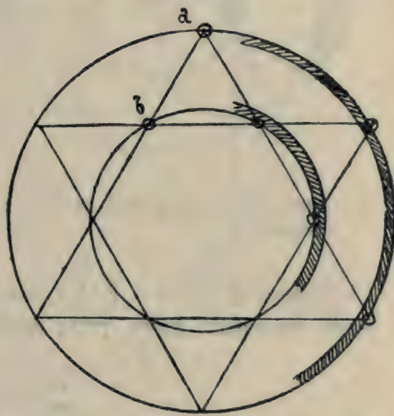
(4) GEYER, *Itinera*, p. 250. Una rappresentazione esterna della chiesa è nel ben noto musaico di Santa Pudenziana a Roma.

(5) La forma di tale basilica a deambulatorio e la posizione dell'ottagono ricordano assai lo stato della chiesa di S.t Pierre de Flavigny al secolo XI: cfr. la pianta in *Congrès Arch. de France, Avallon, 1907*, p. 56 e sg. Per la descrizione del complesso monumentale di Siagu, cfr. GAUCKLER, *Bas. chrét. de Tunisie*, p. 17.

intorno alle proporzioni del loro tracciato. E' noto che l'architettura bizantina usa nel tracciamento degli edifizi di un metodo speciale (1): i vari membri architettonici sono stabiliti nei loro rapporti di distanza per mezzo di un tracciato euritmico ottenuto con un poligono raggiato. Fissando cioè la massima dimensione dell'edificio, di forma fondamentalmente rotonda o poligonale, si inscrive in un circolo avente tale dimensione quale diametro un esagono od un ottagono stellato. L'esagono stellato non è altro se non la risultante di due triangoli equilaltri aventi il vertice sul circolo di mas-



Tracciato fondamentale dell'esagono stellato.



Tracciato euritmico del Santo Sepolcro.

sima dimensione e girati di sessanta gradi l'uno rispetto all'altro: i punti d'incontro delle varie linee determinanti i triangoli danno la posizione dei principali membri architettonici. Con questo metodo fu messa in proporzione la rotonda del S. Sepolcro a Gerusalemme (2) e la chiesa dell'Ascensione sul monte degli Ulivi.

Il metodo fu usato durante tutto il medio evo, spcialmente nelle costruzioni dei Templari: un tardo esempio, in piena epoca romanica, ci è dato dalla chiesa di S. Michele di Segovia, costruita assai probabilmente da tale potente ordine militare, ed in cui le proporzioni sono ottenute con tale tracciato (3).

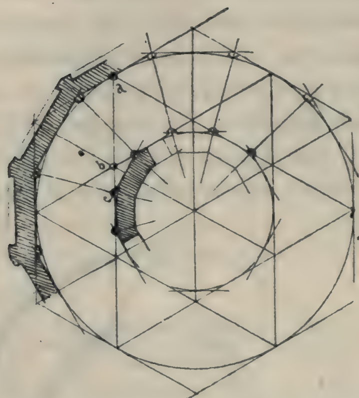
---

(1) U. Monneret de Villard, *La teoria delle proporzioni architettoniche*, Milano, 1908, p. 25 e sg.

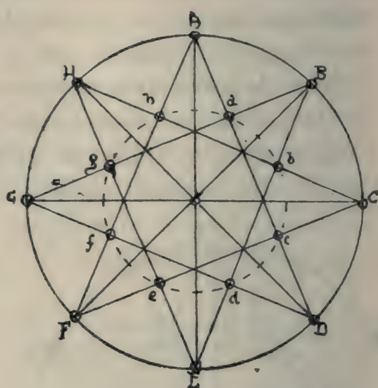
(2) Mauss, *Note sur la méthode employée pour tracer le plan de la mosquée d'Omar et de la rotonde du S. Sépulcre*, in *Revue Archéologique*, 1888.

(3) Lamperez y Romea, *Hist. de la arquitect. cristiana espanola en la edad mèdia*, Barcellona, 1908, vol. I, p. 76.

Con un simile procedimento si traccia l'ottagono stellato. Questo è impiegato nella moschea di Omar, alla chiesa del convento di

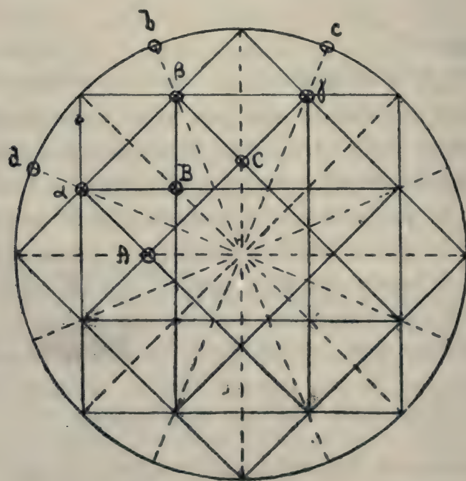


Tracciato euritmico della chiesa di S. Michele. a Segovia.



Tracciato fondamentale dell'ottagono stellato.

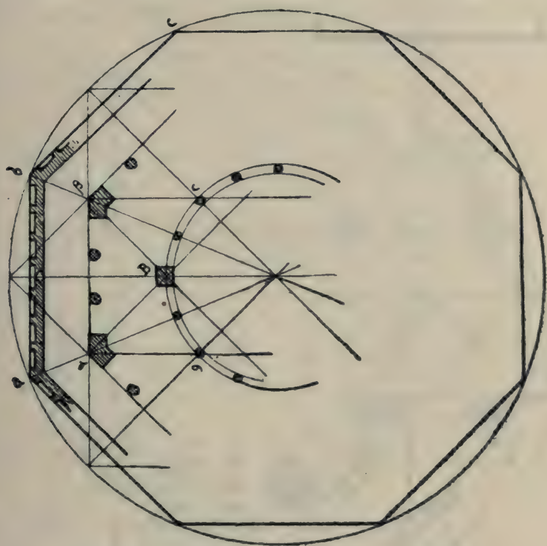
S. Simeone Stilita a Kalat Seman, ed in epoche tarde al tracciato delle nervature nelle vôlte della cucina dell'abazia di Durham, ed



Tracciato completo dell'ottagono stellato.

alle cupole nervate di stile moresco, quali la « maksura » della moschea di Cordova e la cupola di S. Miguel de Almazan.

Ciò che per noi è ben più importante a osservare, è che tanto il tracciato della chiesa di S. Vitale in Ravenna, quanto quello della chiesa di S. Lorenzo in Milano, sono ottenuti col mezzo dell'ottagono raggiato. E' un elemento di più questo, di cui bisogna



Tracciato euritmico della moschea di Omar.

tenere conto per stabilire il collegamento fra le due costruzioni dell' Italia settentrionale ed i loro prototipi orientali.

Il Maus ha inoltre dimostrato che il tracciato dell'esagono e dell'ottagono stellato deriva da una elaborazione di un tracciato originale quadrato: ora il quadrato è la base delle costruzioni a cupola dell'Oriente. Anche per questa via si giunge alla soluzione già prima accennata, che riattacca gli edifici cristiani dell' Oriente a dei prototipi locali.

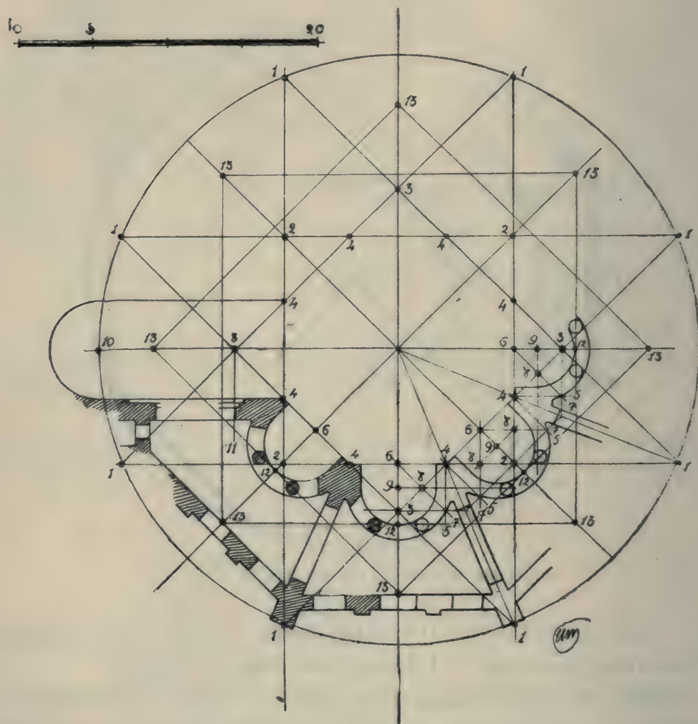
A fianco di tutta questa ricchezza di forme che può offrirci l'Occidente?

Gli esempi che troviamo nell'architettura romana sono pochi e di poca importanza. Così il Ninfeo degli « Horti Aciliorum », illustrato dal Lanciani (1), presenta un tracciato ottagono esterno ed

---

(1) *Bullettino della Comm. Arch. Munic.* cit., 1891, pp. 132-155, e *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. I, p. 458: è l'edificio chiamato « templum Solis »

un tracciato rotondo, continuo, interno. Entrambe le murature sono incavate da nicchie ed unite, per quanto puossi ricavare dalla pianta, da archi posti secondo le diagonali dell'ottagono. Anche l'edificio di Canusium (Canosa) rilevato dal D'Agincourt (1) solo, e la fonte



Tracciato euritmico del S: Vitale in Ravenna.

non è delle più sicure, presenta due dodecagoni concentrici con porte sulla mezzeria d'ogni lato. In Tunisia un edificio a Dar el

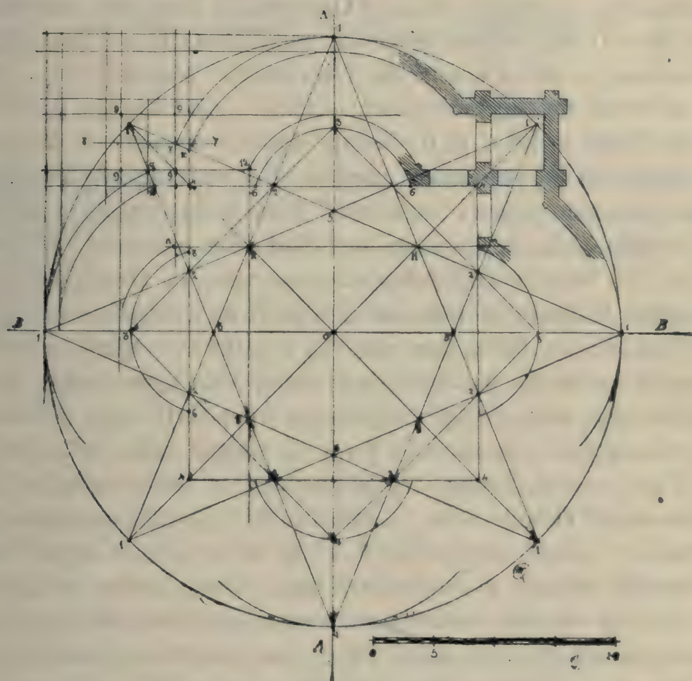
---

da BUFALINI e da FAUNO, *Antich.*, 4, 11, p. 122, « Solis circulus » nella pianta di Mantova, « Tempio di Apolline » in altre piante, e « Tempio di Nettuno » in disegno PERUZZI, Uffizi, 663.

(1) *History of Art by its monuments.* Vol. I, Architecture, Londra, 1847, tav. XXIII. Il piano dodecagono non si ritrova secondo UNGER, *Ueber d. christlich. Ruud.-und Oktogonbauten* in *Jarbuch d. V. v. Altertunsfrd. im Rheinland*, 1866, fasc. 41, p. 26, se non nell'edificio postcarolingico di Worcester, la casa del Capitolo.

Djir a Kef ci presenta due esagoni concentrici, in cui i raccordi angolari determinano una serie di vani alternativamente rettangolari e triangolari, del modo cioè che abbiamo già osservato a Baalbek e ad Antiochia.

Bisognerebbe ancora citare i due templi gallo-romani di Alise e di Saint-Révérien (Nièvre), ottagoni entrambi, l'uno con cella pure



Tracciato euritmico del S. Lorenzo in Milano.

ottagona e l'altro con cella rotonda (1). Ma per quanto interessanti, i due monumenti non possono punto far fede di una larga diffusione del tipo nell'architettura romana, e non si deve dimenticare che sono opere appartenenti ad una scuola che da quella

(1) Vedi la relazione data da E. Espérandieu, in *Bulletin Archéologique du Comité des trav. hist.*, 1910, p. 225 e sg., nonchè le due pubblicazioni dello stesso autore: *Les fouilles de la Croix Saint-Charles au Mont Auxois*, Le Havre, 1910, e *Le culte des sources chez les Éduens*, in *Bibl. de vulgarisation du Musée Guimet*, to. XXXVIII, 1912.

della madre Roma si era non poco differenziata: delle caratteristiche particolari delle scuole regionali non si è abbastanza tenuto conto sino ad ora nello studio dell'architettura classica fra il primo ed il quarto secolo.

Alla penuria di monumenti ottagoni nell'architettura romana corrisponde una eguale penuria di costruzioni dello stesso tipo nell'architettura paleo-cristiana d'Occidente. Il battistero lateranense ne è forse il più celebre esempio: nella forma in cui noi oggi lo conosciamo, e che è quella che ricevette nel secolo V, non è nè più nè meno che un monumento orientale costruito sul suolo dell' Urbe. Nulla in lui è di tradizione classica romana: il confronto con Mudjeleia ad esempio si impone. Ed oltre questo quali altri edifici possiamo ancora ricordare? Non le due chiese poligonali di Costantinopoli, S. Giovanni dell' Ebdomon, costruita da Teodosio II, e S. Michele dell' Anaplous, costruita da Giustiniano, che, da quanto traspare dai testi, sono di puro tipo siriaco-anatolico: il battistero di Aix forse, ben noto (1), il quale in origine doveva ripetere le forme del battistero lateranense. Ma i monumenti paleocristiani tutti della Gallia meridionale sono sorti sotto l' influenza orientale giunta direttamente o per il tramite della valle del Po.

Tale povertà d'esempi ci fa conchiudere sulla necessità di rivendicare all' Oriente solo il primato nelle forme ottagone degli edifici. Gli esempi occidentali, S. Vitale di Ravenna in primo luogo, la cappella palatina di Aquisgrana poi con tutte le sue derivazioni, non sono se non dei meravigliosi esempi della corrente d'influenze asiane che giunte nella valle del Po, da questa si diffusero lungo il Reno ed il Rodano nella Germania e nella Gallia. Di questa influenza e il monumento ravennate e il S. Lorenzo di Milano sono in un qualche senso le pietre miliari: la loro storia è perciò in massimo grado istruttiva.

UGO MONNERET DE VILLARD.

---

(1) Cfr. specialmente PROSPER DE SAINT-PAUL, *La cathédrale d'Aix en Provence*, in *Bulletin monumental*, serie V, 1875; RAMÉ, in *Bull. de Com. des trav. hist.*, 1882, p. 190 e sg.

Note di storia dell'arte e della coltura a Milano
dai libri mastri Borromeo (1427-1478)



L'OPPORTUNITÀ procurataci, grazie a cortese concessione del conte Giberto Borromeo, di spogliare la serie dei libri mastri dei traffici esercitati dai suoi avi e della loro azienda patrimoniale e domestica, ci ha posto in grado di raccogliere una discreta messe di notizie sulle arti e sulla coltura a Milano fra la terza e l'ottava decade del Quattrocento, che stimiamo utile rendere di pubblica ragione come materiale di studio.

I due primi libri del 1427 e 1428 riflettono la gestione mercantile di Giovanni Borromei da San Miniato, il fondatore della fortuna della casata di Milano. I conti « spexe faremo per caxa » rispecchiano abitudini di vita comoda sì ma modesta, quali si addicono a persona che da un quarto di secolo e più si trova sulla breccia per formarsi un grosso patrimonio. Le riserve accumulate gli permettono di erogare ogni anno buona parte degli utili nella ricostruzione ed abbellimento delle proprie case, nella fondazione ed ornamento di una cappella famigliare.

Nel mastro del 1427 il conto « Giovanni Borromei per spexe « facte per cagion de la capella » (c. 5) segna una somma iniziale di lire 1543.5.1 riportata dal libro del 1426. Durante l'anno si fecero « più spexe per la dicta chapella », che importarono lire 100.17.6; di cui solo lire 5 specificate « per fattura e spexa de IIII.° schudi « messi a una pianeta e a 1.° palyo daltare »; mentre per le altre lire 95.17.6 vi è il semplice richiamo « a la nota » (giornale). L'anno dopo il conto sale da lire 1644.2.7 a lire 1874.13.11 (c. 4). L'aumento è costituito da lire 161 impiegate « per far dipingere e decorare « la maista e cortina. depinse francesco da chorbetta. I quali de- « nari demo a m.° Giovani. suo pedregno ». Per le altre lire 69.11.4

il conto rimanda « a la nota ». Si tratta della suntuosa edicola che i conti Borromeo possedevano a destra del piede di croce della chiesa di S. Francesco, intitolata dal suo fondatore a S. Giovanni evangelista. Rovinata una prima volta nel 1688 con la caduta di tutto il tempio, e tosto ricostruita, fu demolita definitivamente con la trasformazione della chiesa e annesso convento in caserma nei primi anni del secolo XIX.

I lavori di costruzione della cappella dovevano essere al termine se già si provvedeva per la collocazione di un pallio e di una tavola dipinta con immagini di santi (maistà) all'altare. Sul pittore Francesco da Corbetta non ci è noto alcun precedente. Quanto alla tavola è assai probabile che avesse dovuto, prima ancora del crollo del 1688, cedere il posto, insieme all'altare, a qualche altro complesso di opere d'arte, più appariscente e più consono al mutato gusto dei tempi.

I da Corbetta erano una famiglia di pittori. Secondo il Caffi (1), una scritta, indi scomparsa, « Simon de Corbetta fecit » indicava l'autore dell'affresco con la presentazione di Teodorico da Coira († 1382) alla Madonna, che dal chiostro della distrutta chiesa di S. Maria dei Servi passò alla pinacoteca di Brera (n. 138). Di un « magister Girardolus de Chorbeta pictor », figlio di Giovanni, della parrochia di S. Pietro in Camminadella, sappiamo da atto notarile del 3 luglio 1396 (2) che si assunse di dipingere a nuovo e

(1) M. Caffi, *Teodorico da Coira*, Milano, 1845.

(2) ANM, nei protocolli del notaio Giovannino da Cermenate — « magister « Girardolus de Chorbeta pictor fq. d. Johanis pt. p. s. Petri in Caminadella « promittit d. Donayno de Verderio fq. m.[i] Balzarri p. s. Michelis ad gallum « abbati schole S. Eligii universitatis fabrorum M. que fit et celebratur in dicta « Ecclesia S. Michelis ad Gallum stipulanti nomine dicti scole. pingere. ornare. « aptare mayestatem illam ligni dicto magistro Girardolo traditam per dictum « d. Donaynum et socios pro altare scholle predicte et cum aliis figuris per eum « d. Donaynum et socios sibi datas interluzere et cum bonis coloribus necessa- « riis pro dictis figuris cum bono auro fino et taliter quod ipsa mayestas sit « bene ornata et laborata, et eam mayestatem consignare perfectam dictis d. Do- « nayno et sociis hinc ad medium mensem novembris p. f. Et versa vice dictus « d. Donaynus et socii sui debeant solvere eidem m.[o] Girardolo pro eius mer- « cede florenos sedecim valoris s. XXXII imp. pro quolibet floreno, et dictus « m.[r] Girardolus ex nunc confessus fuit accepisse flor. IIII.[or] pro arra et pro parte « solutionis, residuum vero dicti precii debeant solvere facta et completa dicta « mayestate et consignata ad dictum terminum ».

dorare la tavola di S. Eligio della scuola degli orefici a S. Michele al gallo, per il prezzo di lire 26.8. Nei due mastri 1427 e 1428 è ricordato più volte un terzo da Corbetta, pittore, maestro Giovanni, forse il « pedregno » di Francesco. Un conto del 1427 (c. 24) intestato « maestro Giovani da Chorbetta depintore » riporta in « dare » dal mastro 1426 due partite di complessive lire 74.7 per libbre 29 di azurro d'Alemagna da dipingere, a lui somministrate. Fanno seguito altre due partite, l'una di lire 1.5 per mezza libbra di azurro e l'altra di lire 22.14 per denari « gli demo de cassa ». In « avere » il conto reca un residuo credito di lire 96.5 dell'anno precedente e altri due piccoli accrediti, coi quali le partite si pareggiano. In un conto « spexe facemo per chaxa » (c. 243) vi è notizia di qualche lavoro decorativo eseguito da maestro Giovanni da Corbetta nella casa di Giovanni Borromei. Il mastro 1427 riporta dal 1426 « le spexe facte per alevare la chaxa dinanzi » (c. 11) in 4089.9.10, e ne rimanda inalterato l'importo al libro 1428; che pure senza variazione lo rinvia al libro 1429. La casa dinnanzi era quel corpo di fabbrica che costituisce la parte centrale e più ragguardevole del vetusto palazzo dei conti Borromeo di fronte alla chiesa di S. Maria Podone, con la porta dalla grande ogiva inquadrata da ricco rivestimento marmoreo, col cortile circondato per tre lati da portici a più serie di arcate. Giovanni Borromei aveva negli anni precedenti ricostruita questa parte delle sue case. Terminati i lavori murari, si era posto mano a qualche opera decorativa, come si rileva dalle seguenti registrazioni del 1427:

c. 224. « spexe fate. per chaxa den dare — E dì VIIII.° dottobre. « l. 40. per spexe fatte. a far fare. uno cielo. duna chaminada. « chomapare ala nota — E dì XVIII dottobre l. 5.12 per libb. 3 1/2 « d'azuro. ando a dipingere. la chamara. delo studio ».

c. 243. « spexe fatte. per chaxa den dare — E dì XV. de de- « cembr. l. 2.12. i quali sono per dipintura. dela chamara delo « studio. e dipintura dello studio. e per più altri lavori fene per « chaxa m.° Giovani da chorbetta. a lui contati de chassa ».

La tenuità del compenso corrisposto al pittore sembra indicare che si trattava di lavori di minima entità.

E' notevole la discreta quantità di azurro d'Alemagna e di azurro « oltremontano » venduto nei due anni dal Borromei in compartecipazione con maestro Giovanni da Corbetta; il quale, come pittore, avrà procurata la clientela dei suoi compagni d'arte.

In principio del 1427 vi erano in casa da vendere libbre 95 di azurro d'Alemagna che a soldi 34 la libbra (prezzo di costo) si valutava l. 162.6. Alla fine dell'anno il monte era ridotto a poco più di 20 libbre. Oltre alle libbre 3 $^1/_1$ consumate in casa, altre 4 libbre furono poste a debito del nipote Vitaliano Borromei; il quale probabilmente le avrà consumate in qualche lavoro decorativo « della chamara sua. e dela chaminada » che il vecchio Giovanni aveva fatto « chonciare » nell' imminenza delle nuove nozze del nipote, addebitando al medesimo la spesa relativa di lire 77.6.5 (c. 45).

L'azurro oltremontano era di molto maggior pregio. Alle 39 oncie riportate dal 1426 si attribuì il valore di lire 113.2, in ragione di quasi 3 lire l'oncia (c. 68). La vendita fu di sole 7 oncie: 2 a lire 5 l'oncia « a Michelin depintore. e per lui da luixe ferré », 3 a lire 4 allo stesso Ferré, e 2 pure a lire 4 a « m.º Giovanni da « chorbetta ». Che il « Michelin depintore », al quale l'oltremontano fu fatto pagare più caro degli altri, fosse il Michele da Besozzo, è assai probabile; perchè la dimora a Milano di costui in quel torno di tempo è stabilita dagli *Annali della Fabbrica del Duomo* (1), oltre che da un atto del 1428 (2) con cui il pittore appigionò una casa nella parrochia di S. Giorgio al palazzo. Il conto dell'azurro d'Alemagna fu liquidato al 26 ottobre 1428 (c. 52) con un utile netto di lire 34.14.2, di cui lire 22.12 assegnate a Giovanni da Corbetta « per la sua parte del guadagno de ditto azurro » e le residue lire 12.2.2 al Borromei » per la nostra parte del gua« dagno ».

Nel traffico svariatissimo esercitato da Giovanni Borromei entravano anche gli argenti lavorati (« argentiere »), dei quali dovevano essere assai abbondanti la produzione per opera dei « fau« rici » milanesi, e lo smercio per conto dei mercanti che, al pari

(1) *Annali*, 1424, 1429.

(2) ANM, nei protocolli del notaio Ambrogio Spanzotta, 1428, agosto 18: « Franceschinus de Mozate curatorio nomine Marchi et Cabrioli fratrum de Ca« gnolis fq. d. Antonii investivit nomine locationis dominum Magistrum Miche« linum de Bexutio fq. d. Antonii p. v. p. s. Johanis supra murum ibi presentem « de sedimine uno cum cameris et solariis, curia, puteo, sito in pt. p. S. Georgii « iu palatio cui coh. a tribus partibus strata, ab alia d. Johannis de Montebretto « in parte at in pàrtè illorum de Cuxano, usque ad annos duos p. f. pro pen« sione onni anno solvenda libr. 20. s. 16. imp. ».

del Borromei, solevano fornire all'artefice l'argento in pezzi. Riservando ad altro studio l'esame dei principali elementi di questo commercio, ci limitiamo qui a riferire come all' inizio del 1427 vi fossero in casa « nove ghobeletti dariento » di diverse « fazzon » e cioè:

c. 36. « 1.° dariento dorato.
« 1.° dariento a fexe taglente e rilevate. e 1.° fiore azurro.
« 1.° » a fexe chave. e rilevate. e 1.° fiore azurro.
« 1.° » a foglame chave e rilevate. e 1.° fiore dun ri-
« chordo.
« 1.° » a fexe tonde. chave e rilevate. e 1.° fiore dun
« richordo.
« 1.° » a fexe fesse. e 1.° fiore duna chanpanella.
« 1.° » a mandorle chave e rilevate. e 1.° fiore duna
« chanpanella.
« 1.° » a trefoglo. e 1.° fiore azurro in cima.
« 1.° » a fese rilevate e 1.° fiore azurro in cima ».

Nel dicembre successivo, essendo esaurita la scorta, si fecero confezionare dal « faurico » Ambrogio Cavalieri altri sei « gobeletti », la cui « fazzon » viene così descritta:

c. 258. « 1.° ghobeleto a bastoni cavi e rilevati. con uno fiore
« azurro.
« 1.° ghobeleto a bastoni torti. e con un fiore azurro in cima.
« 1.° » a mandorle e con cierchi atorno dorati. e 1.°
« fiore morello.
« 1.° » a mandorle cave e rilevate e con cierchi do-
« rati. e 1.° fiore morello.
« 1.° » a mandorle. e con cierchi con i smalti atorno
« dorati. e 1.° fiore morello.
« 1.° » a mandorle. e con cierchi con i smalti atorno.
« e 1.° fiore azurro ».

Ai sei gobelletti fatti fare sulla fine del 1427, il conto 1428 (c. 60) aggiunge due confettiere, due boccali, due bacili, due scodelle e dodici scodelline « ne fece Cristoforo da Batagli » e cioè:

« 1.ª confettiera a viuola zoppa. in lo smalto. cioe 11.ᵉ viuole
« azure e 1.ª viuola morella.
« 1.° bochale dariento.
« 1.° bochale dariento.
« 1.° bacile dariento con 1.° smalto. dun fiore reverso morello.

« I.º bacile dariento. con I.º smalto. dun fiore morello.
« XII. scodelle dariento.
« XII. scodelle dariento ».

ed altri quattro gobelletti dorati « ne fece Ambrosino chavaliere ».

« I. a rosa. con I.º fiore azuro.
« I. a . . . chavi. rilevati. e I. fiore morello.
« I. con I.ª messa rosa. e I.º fiore azuro.
« I. a bastoni con I.º fiore morello ».

Nei due mastri havvi il conto di Baldassare da Orta « maestro « de schuola » che istruiva i putti di casa: Filippo, figlio di primo letto di Vitaliano, allora di nove anni, « Gurino » (forse Venturino, figlio naturale del vecchio Giovanni) e Taddea. Baldassare ebbe per salario nel 1427 lire 26.10.1 (c. 46) e nel 1428 lire 27.8 (c. 124). Alla spesa per il maestro di scuola si coordina quella per l'acquisto di libri di lettura e di studio. Nel 1427 si comperarono dal libraio Andreino Corte dapprima « uno libro de cassiodoro » per lire 8.17 e « il libro de Egidi. de regimine de principi » per lire 4 (c. 184). Altre lire 8 si spesero più tardi « per libri e fatture de libri » dallo stesso Corte (c. 267). L'anno appresso si fecero venire da Firenze tre libri e cioè « uno libro si domanda Pomolion (Pigmalione). et « uno salusto. chatelinario. et I.ª decha de tito livio » con la spesa di lire 7.5.6. (c. 224). Altre lire 16 andarono « per libri e fattura de libri. da Andrein Chorte » (c. 203).

I mastri 1445 e 1446 ci portano innanzi di quasi un ventennio. Nel frattempo il vecchio Giovanni Borromei è sceso nella tomba. La sua grossa fortuna è stata raccolta dal nipote Vitaliano. Costui ha avuto modo di accrescerla con gli appalti delle gabelle, col servizio della tesoreria ducale e col continuato esercizio del traffico a Milano e fuori sotto il nome del figlio Filippo. I mastri recano la contabilità del banco Filippo Borromei di Milano, condotto dal titolare e da due soci, Giovanni Bindotti da Siena e Antonio da Vimercate. Il banco faceva il servizio di cassa così a Vitaliano Borromei, come al figlio Filippo. E' così che nei loro conti e in quelli dello spenditore di casa, Giangaleazzo Mantegazza, figurano molte spese domestiche ed altre relative all'amministrazione del patrimonio di Vitaliano.

Al I.º gennaio 1445 era in corso di lavoro la « sepoltura » cui attendevano i due maestri Filippo ed Andrea da Carona.

Tratteremo più innanzi le questioni relative a questa « sepol-« tura ». Intanto, riportando il testo delle registrazioni, notiamo che i versamenti ai due « maestri intaliatori di pietra », ammontarono nei due anni a lire 1088.10, pari a circa 335 ducati.

1445, c. 121 (d. Vitaliano Borromei), 31 maggio. « per duc. 24 « di Milan pagho Gian Ghaleazo (Mantegazza nostro spenditore) « a maestri intaliatori lavorano la sepoltura. ali detti di chassa. « fo. 126 . . . . l. 76.16 ».

c. 133 (conte Vitaliano B.), 23 giugno. « per lui a « a m.º andrea e filippo charona. contati a m.º filippo « proprio. fo. 141 . . . . » 38.8 ».

c. 163 (conte Vitaliano B.), 6 agosto. « per lui a fi-« lippo e andrea da charona m.º di pietra intaglatore. « a loro di chassa . . . . » 38.8 ».

c. 191 (conte Vitaliano B.), 6 agosto. « per lui a « filippo e Andrea da charona. intaglatori di pietra. « contati di chassa. fo. 195 . . . . . . » 76.16 ».

c. 210 (conte Vitaliano B.), 22 ottobre. « per lui a « m.º filipo e m.º Andrea da charona. picha pietra. « pagharonli a m.º Andrea in piero e lazaro poscha. a « loro. fo. 24 . . . . » 38.8 ».

215 (conte Vitaliano B.), 20 novembre. « per lui « a m.º Andrea e filipo da charona intaglatore di « pietra. contati a m.º Andrea . . . . . » 38.— ».

c. 229 (conte Vitaliano B.), 11 dicembre. « per lui « a m.º filipo e Andrea intaglatori di pietra. a loro in « Bertola da Premenugo. fo. 63 . . . . . . » 64.— ».

— 12 dicembre « per lui a Andrea e filipo da « charona m.º da intaglare [ne die Martino so fratello] « (parole interlineate) contati a m.º andrea. fo. 178 . » 38.8 ».

c. 49 (Gian Galeazzo Mantegazza), 30 aprile. « l. 32 « per lui a m.º filipo e Andrea da Charona intaglatori « di pietra. a loro in francescho Surigon. a lui. fo. 26 » 32.— »

1446, c. 57 (conte Vitaliano B.), 10 febbraio. « per « lui a m.º filipo e andrea da Charona intaglatori de « prede e per loro demo a m.º filipo detto. cont. di « chassa. fo. 80 . . . . » 64.— ».

c. 97 (conte Vitaliano B.), 31 marzo. « per lui a « m.º Andrea da Charona pichapetre per resto de suo

« salario e di compagni tuti. insino a dì 15 di questo.
« al detto m.º Andrea contati. fo. 104. . . . l. 106.15 ».
c. 134 (conte Vitaliano B.), 6 maggio. « per lui a
« m.º filipo e Andrea da Charona e per li detti a m.º
« filippo. a lui cont. . . . . » 38.8 ».
c. 200 (conte Vitaliano B.), 11 luglio. « per lui a
« m.º filipo e Andrea da Charona e per loro a m.º fi-
« lipo. a lui cont. . . . . » 64.— ».
c. 264 (conte Vitaliano B.), 16 settembre. « per lui a
« m.º filipo da charona pichapedre. a lui cont. di chassa » 128.— ».
c. 281 (conte Vitaliano B.), 15 ottobre. « per lui a
« m.º Andrea e filipo pichapetre. per loro demo a
« m.º Andrea. cont. di chassa . . . . . . » 64.— ».
c. 328 (conte Vitaliano B.), 17 dicembre. « per lui
« a m.º filipo e Andrea da charona pichapedre. e per
« loro al deto m.º filipo e Andrea da charona picha-
« pedre. e per loro al deto m.º Andrea. in Alexandro
« da castagnolo. a lui . . . . » 128.— ».
c. 346 (conte Vitaliano B.), 31 dicembre. « per lui
« a m.º Andrea e filipo da Charona. a loro contati di
« chassa . . . . » 57.7 ».

Altre opere di scoltura e di pittura venivano in quei due anni eseguite a spese di Vitaliano Borromei nella chiesa di S. Maria Podone. Secondo la tradizione riferita dal Latuada (1), la chiesa nel 1449 era stata restaurata dal conte Vitaliano, del quale è scolpita l'effige nella lunetta sopra la porta. Lo stesso scrittore parla pure di un successivo ristauro praticato a cura del cardinale Federico Borromeo, fra il 1625 e il 1627. Detto che il cardinale aveva messa a oro e stucchi l'antica cappella della sua famiglia, così la descrive: « l'altra dirimpetto (alla cappella di S. Giustina), difesa « da alte crate di ferro, è dei conti Borromei, detta dell' Umilta, « adorna di pitture messe ad oro, con alcune azioni della Vergine, « che le ricoprono in ogni parte e nella volta i dottori della Chiesa. « L'ancona è fornita di piccole statuette e molte in numero, tutte « in marmo bianco ». La cappella dell'Umiltà, che all'esterno conserva inalterati i caratteri dell'architettura lombarda della prima

(1) *Descrizione di Milano*, Milano, 1738, IV, p. 187.

metà del Quattrocento, non ha più nulla nell'interno che richiami l'attenzione dello studioso.

Il mastro 1445 registra le seguenti spese relative a lavori nella chiesa posti a debito di Vitaliano Borromei:

c. 81, febbraio 8. « l. 64.12 per legname e altre spexe fate per « lo luogho delhorghano di santa Maria pedon ».

« l. 10.12 per chosto di 2 basse di marmoro con larmi dove « sono posti li 2 anzoli in santa maria pedon ».

« l. 57.6.6 per chosto dazuro. oro. opere. paghate in fare la « maista alaltare grande di santa maria pedon ».

— marzo 3 « l. 33.12 per chosto duno usavolo (usciolo) di « rame sopra dorato per lo tabernacholo de santa Maria paron. « cont. ad Antonio da pozo ».

L'apprestamento di una sede per l'organo fa pensare alla costruzione di un cassone in legno con portelle, addossato ad una parete della chiesa. E' probabile che il lavoro fosse stato fatto per porre in opera un nuovo organo offerto alla chiesa dai Borromei. La presenza a Milano nel 1447 di un organaro, « magister Gui- « lelmus de Rezio », al quale fu data commissione di fare l'organo per la chiesa di S. Pietro Celestino eguale a quello che aveva costruito per la chiesa di S. Simpliciano (1), rende verosimile la ipotesi che lo stesso Guglielmo d'Arezzo avesse qualche anno innanzi costruito l'organo di S. Maria Podone. Così la collocazione dell'organo, come la fattura e posa in opera di una nuova pala al-

(1) ANM, nei protocolli del notaio Protaso Sansone, 1447, maggio 31: « frater Bernardus de Cixerano frater prior domus fratrum Ecclesie S. Petri or- « dinis celestinorum M. ph. foris nomine dicte domus et magister Guilielmus de « Rezio fq. Jacobi pc. p. S. Thome in cruce sicariorum fecerunt inter se pacta « infrascripta — quatenus dictus m.r Guilielmus debeat hinc ad festum nativi- « tatis domini nostri Jesu Christi omnibus suis expensis construere organum « unum ipsis dd. fratribus pro utendo pro eorum Ecclesia bonum et pulchrum « et simili modo et forma ut est organum per ipsum m.r Guilielmum factum « in Ecclesia S. Simpliziani p. C. M. exceptis auro, pincturis et tarsiis, et quod « organum sit canarum sex et duodecim p.o tastu et esse debet de una cana « plus densa quam est organum factum domine Sancte Marie ordinis humilia- « torum Brayde. Et quod organum postquam factum fuerit, debet laudari per « unum magistrum organorum utrum sit bonum pulebrun et sufficiens. Et quod « ipsi dd. prior et fratres debeanr dare dicto m.o Guilelmo pro constructione « dicti organi mercede et labore dicti m.i Guilelmi flor. 148 valentes ad computum sol. 32 pro floreno ».

l'altare maggiore e delle base marmoree dei due angeli, con gli stemmi Borromei, disposti forse sopra lo stesso altare in atto di adorazione, sembrano indicare il compimento di un vasto programma per il ristauro e l'abbellimento della chiesa.

Seguono in ordine di tempo le registrazioni relative ai lavori murari e di pittura nelle case di Milano. Alcuni di questi lavori appaiono destinati a celebrare il fortunato avvenimento maturatosi nel 1445: la concessione a Vitaliano Borromei e ai suoi discendenti del titolo comitale.

c. 202, ottobre 13. « l. 298.6.1 per spexe di colori et magisterio « andarono a fare dipingere la sala delle storie desopo ».

c. 223, novembre 22. « l. 14.12 per lui a m.º Ambrosio da « chanobio per uno colonello bassa e chapitello ne die per la sa- « letta dela toriuola »

c. 250, dicembre 31. « l. 17.8.10 per chosto duna dipintura dun « contado in sala e 2 chamare dipinte a Lodi ».

— « l. 290.3.3 per le dipinture fatte in questo anno. in la sala « davanti. chamara dal mare. chamara dalle raze e studieti e altri « lavori dipinti ».

— « l. 606.15.3 per spexe di lavoro di murare fati in questanno « in chaxa ».

c. 252, dicembre 31. « l. 115.4 a m.º Giovanni da Vauri dipin- « tore. per resto de 1.º stendardo e 2 penoni al chontado ».

Lo stesso mastro 1445 ci dà il nome di qualche altro artista senza attribuirgli lavori determinati:

c. 174, ottobre 19. « l. 26.12 a Giovanni. dalla piazza. dipintore. « per libbre 2 dazuro paghamoli ».

c. 227, dicembre 20. « l. 16 per lui (Giangaleazzo Mantegazzo) a « m.º michilino da bixozio per denari ritenutoli sul so salario. in « credito al conte Vitaliano B. ».

c. 241, dicembre 31. « l. 160 per lui (conte Vitaliano) a m.º Gio- « vanni da Vauri dipintore come apare al quaderneto partita- « mente ».

c. 250, dicembre 31. « l. 6.8 a Donato da Meda e Jachomino « chavezale pichapedre ».

Nel mastro 1446 le registrazioni relative ad opere d'arte sono assai più scarse dell'anno precedente. Tutto si riduce, oltre la continuazione dei lavori della « sepoltura », alle seguenti spese:

c. 157, giugno 20. « l. 14.8 per aminiadura duno contado fatto « in uno libro del conte. i quali paghamo a Giovanni da Vauri ».

c. 200, luglio 19. « l. 49.14 per ovre 35 lavoro Christofano « da Pandino a rona (Arona) a s. 16 e l. 28 e per ovre 35 lavoro « Griffino Beffa a s. 10. = l. 17.10 e ovre 21 lavoro 1.° putto a « rona con loro a s. 4. = l. 4.4.

c. 253, settembre 2. « l. 31.4 per lui a Cristofano da Pandino « per ovre 36 a s. 16 per ovre 35 a s. 8 fece Ambrogio marchexe « a dipingnere a rona. como ci scrisse Jacomo da sezze chastellano « arona ».

c. 281, ottobre 12. « l. 80 a m.° Jacomo Beffa depinctore per « factura de 1.ª mayesta per layna (Lainate) e per 26 cimieri per lo « conte e 2 fighure e 2 cimieri fati in sancta maria peron. marchato « fatto cum Antonio da Vimarchato ».

c. 301, ottobre 20. « l. 127.10 per costo de 50 tarchoni a fior. « 1.° de reno luno. compramo da piero di marchexi ».

« l. 77.10 per costo de 25 tarchoni a l. 3.2 luno compramo da « Bartholomeo da rama depintore ».

— ottobre 29. « l. 63.15 per costo de 25 tarchoni compro da « m.° Giovani da Vauri dipintore ala piaza delaringho ».

c. 307, novembre 3. « l. 32.2 per costo de più collori e altre « spexe landaron infare dipingere tarchoni 75 con il morxo. I quali « ne die m.° Giorgio Spanzota ».

Delle opere d'arte di questi due anni meritano particolare attenzione le pitture a fresco nelle case Borromeo e la pala dell'altare maggiore di S. Maria Podone. Nel 1445 si dipinsero una « sala » con le storie di Esopo, la camera detta del mare, altra camera chiamata « da le raze » ossia degli arazzi, e alcuni camerini e studioli. Subito dopo la concessione del titolo comitate si disegnò lo stemma della contea in una sala, in pennoni e stendardi. I pittori ricordati sono tre: Michelino da Besozzo, Giovanni da la Piazza e Giovanni da Vaprio. Nel 1446 è menzione solo dell'ultimo dei tre. A lui si aggiunge Giacomo Beffa; per tacere dei pittori da dozzina che lavorarono a giornata nel castello di Arona. Il da la Piazza e il Beffa sono due ignoti. Il primo potrebbe essere lo stesso maestro Giovanni da Vaprio, che una registrazione indica come dimorante nella piazza dell'Anengo. Di costui si hanno notizie in atti notarili del 1426, 1429 e 1438. Il suo casato era dei

Zenoni ed abitava nella parrocchia di S. Fedele. Nel 15 giugno 1426 prese nella sua bottega come collaboratore un altro pittore, Cristofano Scrosati (1). Nel 1438 assunse quale garzone apprendista, Giovanni dei Patriarchi di Argegno (2). Dello stesso anno abbiamo un atto con cui lo Zenoni fece vendita di 32 targhette dipinte per il prezzo di lire 69.14 (3), ed un contratto di costituzione di società con un conciatore di pelli per la preparazione dei cuoi destinati alla confezione di targhe, barde ed altro (4). Quanto si apprende da questi atti sul campo di attività di Giovanni da Vaprio trova corrispondenza con la qualità dei lavori di carattere decorativo eseguiti per i Borromei: pittura di targhe, di stendardi e

---

(1) ANM, nei protocolli di Onrigino da Sartirana, 1426, giugno 15: « Christoforus de Scroxatis fq. Jacobi ps. Babile intus pinctor locavit se et eius operas « et personam Magistro Johanni de Zenonibus de Vaprio fq. m,[i] Antonii p. S. Fidelis magistro a pinctoria a kalendis mensis iulii p. f. usque ad annos duos « cum dimidio »; 1429, aprile 4: « Christoforus Scrosatus laborator pingendi « — se locavit Johanni de Zenonibus de Vaprio fq. Antonii p. S. Marie pedonis « magistro pingendi a presenti die usque ad annos quatuor p. f. promittens quod « stabit et morabitur cum dicto m.º Johanni laborando eidem de die et de nocte « secundum bonam consuetudinem dicte artis. Et quod pro se nec cum alio la« borabit nixi solum modo laborem quod de presenti laboratur per Cbristofo« rum de Mondenego famulum dicti Christofori de Scroxatis in domo Scroxati « de Scroxatis. Et quod erit obediens dicto magistro suo et omnia faciet quod « sibi imponeretur, et alia honesta et licita, et furtum non faciet. Et ipse Iohan« nes pro parte sua debeat eidem Christoforo dare ad laborandum de arte sua « pingendi et eidem solvere pro mercede singulo die laborativo quo laborabit « aut laborare paratus erit sol. X imp.

(2) ANM, nei protocolli di Onrigino da Sartirana, 1438, novembre 27: « Jacobus de Arzegnio fq. Petri p. S. Protasii in campo dedit et locavit Johan« nem eius filium et eius operas et personam Magistro Johanni de Zenonibus de « Vaprio fq. d. Antonii p. S. Fidelis magistro pingendi et hoc a kal. mensis « decembris p. f. usque ad annos quatuor — promisit quod curabit quod dictus « Johannes eius filius stabit et morabitur cum dicto magistro suo laborando « eidem magistro suo de dicta arte pingendi ecc. pacto quod dictus Johannes « teneatur ire ad laborandum in diebus festivis si dictus magister suus voluerit ».

(3) ANM, nei protocolli di O. da Sartirana, 1438, luglio 22. Un sindaco del comune di Voghera acquista da « Johanne de Zenonibus de Vaprio cive et « pinctore M. tarcetos XXXII. pinctos » per il prezzo di lire 69.14.8 di moneta nuova.

(4) ANM, nei protocolli di O. da Sartirana, 1438, settembre 24. — Altri Zenoni da Vaprio pittori sono ricordati dal Malaguzzi, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, 1902, pp. 191-200.

pennoni, di stemmi a fresco e miniati. Tutto ciò sembra escludere ch'egli sia l'autore degli affreschi a figure delle sale terrene di casa Borromeo, e della pala all'altare di S. Maria Podone. Per questo complesso di pitture il solo nome autorevole che rimane in campo, è quello di Michelino da Besozzo. Il « salario », di cui è parola nell'unica registrazione che lo riguarda, se può riferirsi a lui anzichè al Mantegazza, spenditore di casa Borromeo, sarebbe il prezzo stabilito in anticipazione col conte Vitaliano per gli affreschi e per la pala. Si è veduto chiamarsi pure « salario » il correspettivo pagato in una serie di acconti ai maestri Filippo ed Andrea da Carona per il lavoro della sepoltura, che doveva essere stato stipulato in un'unica somma da pagarsi ratealmente a misura che l'opera avanzava. A differenza di quanto avvenne per quest'opera la cui durata si protrasse per più anni, i lavori di pittura si esaurirono nel volgere di un solo anno. I successivi acconti pagati sul così detto salario fino al saldo, a cura dello spenditore di casa, furono registrati nella nota o libro giornale e alla fine dell'anno se ne riassunse il computo passandolo a debito del conto Vitaliano. Le somme corrisposte per gli affreschi della sala con le favole di Esopo (lire 298.6.1) e per quello delle altre camere (lire 290.3.3) presuppongono l'opera di un maestro di grande riputazione, quale era indubbiamente Michelino da Besozzo; il cui nome si leggeva ancora nel 1825 accosto agli avanzi di un grandioso affresco raffigurante, come si disse, un trionfo del Petrarca, ad una delle pareti del grande portico terreno (1). Degli affreschi delle favole esopiane non ci è nota l'esistenza di traccia qualsiasi. O le pareti della sala furono trasformate radicalmente, e in questa ipotesi tutto è finito; ovvero nella diversa destinazione ch'ebbero nel corso dei secoli alcune fra le sale delle case dei Borromeo, quella delle storie di Esopo ha avuto le pareti coperte di uno o più strati di calce, e in questo caso non è perduta la speranza che sia un giorno ridonato alla luce quanto ora si cela allo sguardo. Lo stesso dicasi degli affreschi della camera « dele raze »; rispetto alla quale ci manca qualsiasi dato per identificare la sua ubicazione. Quanto alle pitture della camera del « mare » abbiamo invece il fenomeno opposto: l'imbarazzo della scelta per la loro identifica-

---

(1) G. D'Adda, *Les Besozzo*, in *L'Art*, 1882, p. 81 e sgg.

zione. In due diversi locali terreni sono rimasti gli avanzi della raffigurazione di scene di navigli con vele e sartie. L'una si trova alla parete di destra del secondo portico terreno; che non sappiamo se in origine facesse parte di un locale diverso da potersi qualificare per camera. Nella navicella ha preso posto un'allegra brigata di giovani e di donzelle in abiti signorili e bizzarri atteggiamenti. L'altra che trovasi in una sala terrena attigua al cortile rappresenta una burrasca di mare. Dalla nave sbattuta dalle onde i nocchieri fanno getto di balle di merci; altri sono in atteggiamento di preghiera. Tre santi appaiono in cielo a placare la furia del mare. Oltre ad essere certa l'appartenenza originaria di questo affresco ad un locale chiuso suscettibile della qualifica di camera (1), ci sembra che la stessa composizione lo caratterizzi meglio dell'altro come una scena di mare. E' probabile sia stato eseguito a solenne ricordo di uua fortuna di mare, alla quale era stato esposto qualcuno della famiglia Borromei, forse il giovane Filippo. Imbarcatosi per gl' interessi dei traffici paterni in una nave mercantile veleggiante alla volta di Barcellona e delle Fiandre, aveva assistito al gettito totale o parziale del carico per alleggerire la nave e portarla a salvamento. Attribuiva la propria incolumità alla divina intercessione che nell' infuriare della tempesta egli aveva invocato dai santi tutelari (SS. Giovanni, Francesco e Giustina ?).

E i noti affreschi delle gaie raffigurazioni di giuochi femminili che adornano le pareti della sala terrena, ove ha sede il vecchio archivio famigliare? Le registrazioni dei mastri 1445 e 1446 lasciano comprendere che il programma delle opere di restauro e di abbellimento delle case di Milano era stato esaurito nel corso del 1445. Non è probabile che il suo inizio risalisse a più di due o tre anni addietro. Si verrebbe così a fissare la data degli affreschi dei giuochi femminili fra il 1442 e il 1444, e a rendere verosimile la loro attribuzione, insieme a quelli delle due navi, a Michelino da Besozzo.

Quanto alla pala per l'altare maggiore della chiesa d. S. Maria Podone la poca entità della somma pagata per i colori, l'oro e la

---

(1) Il locale era destinato a camera da letto; come si rileva dalla seguente registrazione del mastro 1446, c. 253, settembre 3: « l. 18 per lui (conte Vita- « liano) a Antonio da longhono maistro da legname per chosto duna lettiera « con la carriola e banche li vende per la camara dal mare ».

fattura potrebbe fornire un indizio per identificarla nella pittura con la immagine della Madonna e Gesù bambino, S. Caterina e S. Ambrogio chè, sotto vetro, sta ora ad uno degli altari minori di quella chiesa. Il Latuada ricorda che l'altare maggiore fu ristaurato nel 1627 e descrive una pittura sopra un pilastro, dipinta a tempera della B. V. col Bambino e ai lati S. Caterina e S. Ambrogio, difesa da vetri, detta la Madonna del parto, e un'incisione scolpita sopra il capitello dello stesso pilastro, da cui si apprende come nel febbraio 1395 Ambrogio, Cristoforo e.... dei Trecchi avessero fatto costruire « istas tres feriatas » (?) in onore di Dio, della Vergine e di S. Caterina. Secondo il Mongeri (1) questa pittura si trovava sul muro ed era poi stata staccata insieme alla parete e posta sul secondo altare di sinistra. Egli rammenta che la si attribuiva a Michelino da Besozzo. Ma posta in dubbio, come avvisa il Toesca (2), questa ipotesi per le condizioi ammalorate del dipinto, non si potrebbe in nessun caso identificarlo con la « maista » dell'altare grande, eseguita nel 1445, che doveva essere una tavola.

Riportiamo dai due mastri le registrazioni relative ai più notevoli acquisti e rivendite di oggetti preziosi e di lusso:

1445, c. 81, febbraio 8. « l. 66.5 per 1.ª aiguera dariento. com-« prata da luixe da la flore. e per lo detto demo cont. a Zanon « da la flore ».

c. 135, agosto 9. « l. 129.2.1. da Cristofano da pisogne faurico « per una bazila dariento li vende ».

c. 229, dicembre 20. « l. 82.7.6 per uno ghobeleto comprato da « lui ».

c. 1446, c. 98, marzo 16. « l. 87.14.6. a Michele d'Inzino (ore-« fice) per costo de uno chalexe dargiento. ne de per lo conte per « portare a padoa ».

— l. 3. a Michele detto per smalto e manifattura del detto « chalexe ».

c. 48, marzo 23. « l. 140.16. per due pezzi di panno. darazo « fighurati de br. 30. quadro luno. vendemoli (a Paolo da Casta-« gnolo) de ragion de Prevosto e Alessandro borromei da Brugia ».

c. 175, giugno 15. « l. 223.3.3. per lui (Filippo Borromei) a « Zanon da la flore per costo de taze 12 dargiento. pexono onze « 101 e $^{3}/_{8}$ ».

(1) *L'Arte in Milano*, Milano, 1872, p. 285.
(2) *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano, 1912, p. 442.

c. 157, luglio 1. « l. 1.16.6. per porto da Genova duna zaina « dargiento ne mando da Brugia Prevosto e Alessandro ».

c. 215, lugiio 19. « l. 2. per 1.° smaldo doro puoxe a 1.ª sua « bacilla Mafio da Clivà ».

— « l. 164.6.8. per onze 41 dargiento fino a fattura de 4 contadi « fatti sopra 4 ghobeletti. a l. 4 lonza. li fe Mafio da Clivà orefice ».

— « l. 90. per costo duna bacilla dargiento parigina. pexa « onze 38 a s. 47 lonza. li de Mafio da Clivà ».

— « l. 16.6. per oro per dorare detta bacilla e per factura « dessa perche la fece a ragia. la fece detto Mafio ».

— « l. 1023. per chosto di 2. confettere grande con li cimai « rilevati. pexorno marche 36. onze 4 e $^1/_1$. a duc. 9 per marco. li « de Mafio da Clivà ».

— « l. 21.10 a m.° Jachomo da Balsamo. per 2. guagine de « 2 confettere grande e de uno bochale de cristallo e de 2. bus- « sole dargiento ».

c. 264, settembre 10. « l. 24.8.3. per dazio di 2 tapedi grandi. « 5 cassoni darcipresso. cassette 5. davolio. 4 tavolini davolio. e « altre cosse condute da Vinegia ».

c. 301, ottobre 5. « l. 4.2.11. per dazio duna paxe dargiento « condotta da Vinegia ».

c. 315, dicembre 5. « l. 181.7 per chosto duno calixe. e 2. or- « zoli dargiento. pexorno onze 69 e $^3/_4$ e s. 52 lonza. compro da « Ambrogio da Busti ».

c. 346, dicembre 24. « l. 21.6.9 per chosto de più argenti. per « 3 morxi avuti dambrogio fogliano ».

— « l. 27.18. per chosto duno sughiello dargento facto per larma « del chontado. pexa onze 2 e $^1/_1$ a s. 44 lonza e per factura desso. « il quale fece m.° Antonio Ghixolfo ».

Fra i numerosi salariati e domestici del conte Vitaliano era compreso « maestro Fermo da charavazzo maestro da scuola in « chasa », al quale nel 1445 (c. 250) furono pagate l. 76.16. Di un solo libro di lettura è fatta menzione. Si tratta del « libro de la « pazienza », che fu portato da Barcellona a Milano con la spesa di lire 1.19.6. Intorno alle sovvenzioni di denaro fatte dai Borromei a Francesco Filelfo ci siamo già occupati in un breve studio pubblicato in quest'*Archivio* (1).

(1) XL, 1912, p. 215.

Seguono, con l'intervallo di un quinquennio, i mastri 1451-1452, 1453-1455. Al primo conte di Arona, Vitaliano Borromeo, è succeduto il figlio Filippo. Dopo i gravi turbamenti della vita pubblica e del commercio, che funestarono il periodo della repubblica ambrosiana (1447-1450), la dedizione della città a Francesco Sforza e la ricostituzione del ducato segnano il ritorno alla calma e al corso normale dei traffici. I due mastri recano una partita intestata « marmori di carrara per fare una sepoltura », richiamata dal libro 1450 (scomparso), e rimandata successivamente al 1453 e al 1456 sempre per lo stesso importo di lire 2291.16.9 (c. 17 e c. 13). Il marmo poteva essere stato acquistato nel 1450 subito dopo la morte del conte Vitaliano, avvenuta l'autunno del 1449, allo scopo di ricavarne ua sarcofago. Ma, come si vedrà più innanzi, è più probabile che si trovasse in casa Borromeo da maggior tempo.

Un conto « schuola dela humilità de santa maria penone » del mastro 1451 (c. 7) richiama in « avere » dal 1450 la somma di lire 349.18.6 e vi aggiunge una partita di lire 92.14 « per certi « melioramenti e riparationi dela caxa dove si fa la detta schuola », e altra di lire 73.5.8 « i quali gli faciamo buoni per Jacomino e « Cosme fratelli di BIffi depintori per quanto gli restava de la- « vori fatti a rona (Arona) e qui in caxa insino a questo di 1.° de « genayo de 1451 a loro in debito a libro verde de spexe de 1450 ». La scuola dell'Umiltà era l'opera pia fondata nel dicembre 1444 da Vitaliano Borromei nella chiesa di S. Maria Podone, allo scopo di soccorrere i poveri vergognosi, mediante distribuzioni di pane. Il fondatore ne assunse e tramandò ai posteri il titolo come impresa famigliare. Per le radunate dei confratelli era stata assegnata una casa, che più tardi il card. Federico destinò ad abitazione dei dottori dell'Ambrosiana. Nei mastri 1445 e 1446 vi sono più conti che riguardano spese per « gli scolari de S. Maria poiron » e « la « Schuola de S. Maria da lumiltà » sostenute per l'importo complessivo di lire 982.6, che figurano poste a debito del conte Vitaliano (1445, cc. 83 e 193; 1446, c. 157). La delegazione, agli scolari, del debito dei Borromeo verso i pittori Giacomino e Cosme Biffi per lavori ad Arona ed in casa sembra indicare che i Biffi avessero prestato la propria opera anche in lavori di decorazione pittorica nella casa della scuola. Il Giacomino Biffi è certamente una stessa persona con quel « maestro Jacomino Beffa depintore », che abbiamo incontrata in una registrazione del 1446. A lui è in-

testato un conto nel mastro 1451 (c. 80) per il debito di lire 99 riportato dal libro 1450 e rimandato al 1453 con l'annotazione che « abiamo certi suoi libri da chiexa per pegno », libri forse miniati dal medesimo Beffa. Un altro conto (c. 111) è intestato a « Christoforo de Moretti da Cremona depintore sula piaza dela« ringho », che in « dare » richiama un debito di lire 12.6 dal libro 1450 ed in « avere » porta un accredito di lire 8,10 « per la « valutta de 1.ª cassettina. 1.º specchio. 1.ª stefania. e 1.ª mayesta « die a Ghaleazo Mantegazio per sua sorella »; cui fanno seguito tre giri di partita e altre lire 3.16 « per più mazoli, corregе e altri « lavori fece (a) alcune nostre barde da cavallo ». A debito di « m.º Giovanni da Solaro ingegniero » è registrata una partita di lire 74, riportata dal 1450 (c. 68); ed una di lire 640.14.6 è posta a debito di « m.º Piero Berzia da Como inzigniero », che dal mastro 1446 si rileva avere diretto i lavori di ristauro ed abbellimento del palazzo e della rocca di Arona (c. 213, 289, 307, ecc.).

Quel « m.º Fermo da Caravaggio maestro di schuola » che nel mastro 1445 figura ospite salariato per l'istruzione dei ragazzi della famiglia, conservava nel 1451 lo stesso posto, quale « nostro « magistro de scolla in caxa ». Il suo salario era di fiorini 7 al mese, pari ad annue lire 134.8 (1451, c. 93). Fra le « spexe di caxa » notiamo al 22 febbraio 1451 il costo dell'argento « per una humi« litas fata suxo 1.ª manicha del vestito de scarlatto » (c. 65), al 21 agosto 1453 lire 37.2.9 « per la valuta de quadreti 5, ne fece « venire da Venezia » (c. 189), e al 3 dicembre 1454 lire 2.7 « per « porto di una balla di libri conducti da Gienova » (c. 154).

Il mastro 1456-57 contiene, oltre al vecchio conto dei « mar« mori di carrara facti venire per fare una nostra sepoltura » (c. 23), rimandato senza variazione al 1458, una serie di partite per la spesa di invetriate nella cappella di S. Francesco, nella chiesa di S. Maria Podone e in casa (cc. 116, 155 e 160). Il costo delle invetriate della cappella fu di lire 91.10, con l'aggiunta di lire 10 « per il cimiero »; quelle per casa e per S. Maria Podone costarono in tutto lire 40. L'artefice, m.º Nicolò da Varallo, è noto per i suoi lavori nelle vetrate dipinte del Duomo. Altre minori spese riguardano « facture de finestre » ad opera dei maestri Cristoforo da Conigo, Ambrogio da Belusco e Pietro da Solaro (c. 112), « opere facte alla caxa » (lire 35) da « Gotardo fabrico depinctore »

(c. 126), (1) « la factura de 1.° sigillo » (lire 26) per opera dello stesso « Gotardo fabro » (c. 126), il salario corrisposto a « m.° Gio-« vanni da Monti che insegna lettere a Vitaliano », figlio del conte Filippo (c. 163) e il costo (lire 21.3) « per scriptura papiro e lega-« tura di comentari di Cesare » (c. 160).

Dal 1457 si passa al 1464. Il grosso mastro della gestione patrimoniale e domestica abbraccia il lungo periodo dal 1464 al 1478. Riproduciamo dai conti « spese di caxa » in ordine cronologico le partite più notevoli relative a lavori d'arte, acquisti o fattura di libri, ecc.

1464, c. 3, settembre 10. « l. 18.9 per chosto duno offitiolo « chomprato per madona Ambrosina » (figlia del conte Filippo, andava in quei giorni sposa a Guido di Pier Maria de' Rossi di Parma).

c. 20. « l. 64 a m.° Giovanni da Monte maestro del conte Vi-« taliano per suo salario dei mesi 10 finiti al 31 dottobre delano « presente che a tale di li demo licenzia ». —

c. 21, ottobre 6. « l. 39.11 pagamo a Giovanni pàtriarca (2) « per compimento dela pintura de cassoni 2, de madama Ambro-« sina ». —

c. 35, novembre 23. « l. 113.10 pagamo a m.° Gotardo pinctore « per dipingere la fazata dela schola delumilitate e la porta de « quela ».

1465, c. 61, febbraio 15. « l. 2 contate per Gaspare Amichon « de squassi per costo duno persio per lo conte Vitaliano ».

1465, c. 61, febbraio 15. « l. 1.12 a pietro Antonio regazo del « conte Vitaliano per dare al maestro che li insegna scrivere ».

c. 77, aprile 22. « l. 4 per costo de 1° libro de odi de orazio « comprato per lo conte Vitaliano ».

c. 106, luglio 7. « l. 18 per costo dela dipintura dela tenda « missa a la nostra capella de san Francesco quale dipinse glio-« nardo fiastro dardezino ».

---

(1) Gottardo « fabrico dipintore », che si faceva chiamare anche degli Scotti di Piacenza, è ricordato dal MALAGUZZI, op. cit., p. 217, per opere decorative eseguite nel 1457 a 1458 e per un trittico nel museo Poldi-Pezzoli.

(2) È il Giovanni fu Giacomo da Argegno, discepolo di Giovanni dei Zenoni da Vaprio (vedi sopra p. 82, nota 2). Ricordato dal MALAGUZZI, op. cit., p. 237, per lavori fatti in Duomo nel 1465 e 1466.

c. 111, luglio 7. « l. 28 a m.º Gotardo dipintore per indoratura « de doy angeli facti ali altari de sancta maria pedone e altri la- « vori como per 1.ª lista ».

c. 136, novembre 17. « l. 8.4 quali furono prestati a m.º Bar- « tolomeo sermonese preceptore del conte Giov. Borromei li quali « gli a da perdonare al ditto m.º Bartolomeo ».

Diamo a questo punto notizia di due atti del notaio Tommaso Giussani, del 26 e 27 dicembre 1465; col primo dei quali un procuratore dei fratelli conti Giovanni e Vitaliano fu Filippo e della vedova di costui, contessa Franceschina Visconti, fece consegna ai frati minori di S. Francesco, nella cappella di S. Giovanni evangelista, dei seguenti paramenti per il servizio della cappella medesima:

« palium. 1. veluti cremexilis fighurati et brochati auri. fo- « drati tella rubea. habens in medio liocornum cum arma bonro- « mea sive Vitaliana. et vipera laborata serico. auro et argento. « que continet eorum arma comitatus — frontale .1. brochati auri. « veluti cremexilis cum aliochorno. foderatum tella rubea. et cum « cerata sirici albi. viridis et turchini cum filis auri mistis — ami- « tum .1. brochati auri cum tella alba et cerata ut supra »;

col secondo lo stesso procuratore fece consegna « ad altare « capelle sancte marie de la nativitate » nella chiesa di S. Maria Podone, a prete Ambrogio da San Pietro, cappellano titolare della cappella medesima, dei seguenti paramenti:

« palium .1. dalmaschini nigri. a floribus auri cum brevi hu- « militas in campo, videl. in veluto celeste factum de literis de « auro — frontale .1. veluti celesti cum aliocorno et vipera — « planeta .1. dalmaschini nigri cum croxera veluti cremexilis cum « tela alba et cum ceratis sirici. — capsa .1. a corporali. veluti. « cum cerata sirica diversis coloribus ».

1466, c. 157, aprile 26. « l. 8.4 quali demo contanti a magistro « baldassare da regio dipintore per ritrare al naturale lo conte « Giovanni ».

— maggio 7. « l. 29.18.3 per costo e spexe fino spaciate da Fi- « renze de 4 teste de preda depinte ne fece venire per noi da Fi- « renze Lorenzo de Pessola ».

— giugno 10. « l. 21.18 per dazio di Milano e vitura da Fi- « renze a Milano de 4 teste de damigele pagate per Antonio de « Pessola ».

c. 166, dicembre 4. « l. 4. per costo duno donato compramo « per Isabella ».

— dicembre 24. « l. 10 a m.º Gotardo grivello per intagliare « il contado nostro in piombo per le spingarde se fano a rona » (Arona).

Sorprende la tenuità del compenso corrisposto a maestro Baldassare da Reggio per il ritratto al naturale del conte Giovanni. Di questo artista, che si sapeva esser stato occupato nella corte degli Sforza a dipingere ritratti, sarebbe venuto testè alla luce (1) un ritratto (una testa in profilo) dipinto nel 1493, in cui l'autore si chiama « Baldasar. Estensis. nob. » e si dice d'anni cinquantasei; ma a noi sembra assai dubbia l'identificazione del Baldassare da Reggio che visse a Milano, col Baldassare d'Este. La presenza di Baldassare a Milano ci è attestata da un atto del febbraio 1461, con cui prese in affitto per un quinquennio da m.º Ambrogio dei Fedeli « una stationa » o bottega per l'esercizio della sua arte (2). Nel 1465 Baldassare accoglieva nella sua bottega come discepolo Alessandro Buonvicini da Ardesio, l'avo del celebre pittore Moretto da Brescia (3).

Degno di nota è pure l'acquisto fatto a Firenze di cinque teste di damigella in pietra a colori. Le indicazioni sono troppo scarse per argomentare se si trattasse di medaglioni con teste in profilo a rilievo, ovvero di teste o busti a pieno tondo.

1467, c. 217, luglio 28. « Leonardo de pinzoni depintore (4) « de dare — contati l. 16. sopra la sua rason de lavori fati per

---

(1) E. Cook, *Un altro ritratto di Baldassare d'Este*, in *Rassegna d'Arte*, XII, 1912, p. 164.

(2) ANM, nei protocolli di Protaso Sansoni. È curiosa la riserva che stipula il locatore, del diritto di « laborare in ea stationa » affittata a Baldassare, dum « modo non laboret dictus magister Baldassar ».

(3) ANM, nei protocolli di Giovanni Scazzosi 1465, aprile 22. Alessandro Bonvicini avrebbe dovuto stare in casa di Baldassare quattro anni e mezzo « ad « adiscendum et exercendum artem pingendi figuras et alias picturas ». Il contratto fu risolto anzi tempo, con atto 28 aprile 1466 (ANM, protoc. di Protaso Sansone).

(4) Intorno a questo pittore veggasi quanto ne dice il Malaguzzi, op. cit., pp. 53 e 90. I rapporti che Leonardo Pinzoni o Ponzoni ebbe con casa Borromeo così nel 1457 come nel 1473, rafforzano l'induzione del Malaguzzi, fondata sul nome « Leonardus » che sta sotto il cartello del ritratto d'uomo n. 69 della Galleria Borromeo.

« la caxa » (Seguono altri pagamenti; il conto si pareggia in lire 56.6).

1469, c. 306, luglio 16. « l. 16.4. per costo a fare ritrare Jsa-« bela tuta al naturale da m.° Zaneto dipintore e donata a nostra « dona da sancto Celso ».

— ottobre 2. « l. 32.8 per costo di tre telle fiamenghe depinte. « le quali compramo da Giovan matheo toschano ».

Il maestro Zanetto che fece il ritratto di Isabella Borromeo per la Madonna di San Celso, è il Zanetto Bugatti che alla corte di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza per quasi vent'anni tenne il primo posto quale ritrattista (1). Quanto alle tele fiamminghe il loro prezzo assai discreto denota che doveva trattarsi di arte decorativa.

1470, c. 348, maggio 18. « l. 31.4 a prete Ambroxo da sancto « petro maestro da schola de Giberto e Francescho. per parte de « sue fatiche ».

c. 360, agosto 20. « l. 3. per dazio e porto duno plinio ne fe « venire da Vinexia Johane da Beluscho ».

c. 391, dicembre 31. « l. 1.11.3 per leghatura duno offitiolo per « Jsabela e per una chiaveta d'argento posta al dito offitiolo. e « per palperi per scrivere per lo dito. e l. 6.10 per uno libro grecho « compero prete Ambroxo per li puti ».

1471, c. 408, gennaio 24. « l. 16.8. donamo a m.° pollo sona-« tore de lyuto che stette con lo conte Vitaliano in caxa ».

— luglio 4. « l. 5. demo ad Ambrogio da Marliano per imi-« niatura duno libro ».

c. 428, agosto 28. « demo a Giovanni da Lignano cartaro per « lighatura e fornimenti de libri facti a stampo. compero il conte « Johanne a Roma. che sono libri .8. e per uno donato. l. 20. e « demo al soprascripto per più cose per uxo della canzelleria da « dì 1.° de gienaro 1470 sino a dì 19 de marzo 1471. como apare « per una lista l. 16 ».

— « demo a Ambrosio da Marliano per iminiatura a facto per « plinio e per le episiole de . . . . l. 6.8 ».

— ottobre 4. « per iminiature de Svetonio. e le epistole fa-« miliari. ed eticha Aulo gelio e le vie de Plutarcho. l. 16.5. e per

(1) Cfr. Malaguzzi, op. cit., p. 125 e sgg.

« scriptura duno offitiolo per lo conte Vitaliano l. 7.7. e per imi-
« niatura de capitoli XII per lo soprascripto offitiolo l. 36. e per
« 4 principi iminiati del soprascripto officiolo. l. 4. e per salmi 12
« doro dipinti per lo stesso l. 6.2. e per lo fornimento dargento
« per lo soprascripto offitiolo l. 5. e per una bereta morela donata
« a prete Ambrosio da sancto piero perche fece fare le sopra-
« scripte cose. in somma contati di cassa l. 78.8 ».

c. 445, dicembre 20. « l. 12 demo a prete ambrosio da sancto
« piero per uno offitiolo per Ysabella ».

— dicembre 24. « l. 2. demo al muto de prede per una nostra
« dona depinta sulo offitiolo del conte ».

Il « muto de prede » qui ricordato è il Cristoforo Preda, uno dei migliori miniatori lombardi della seconda metà del Quattrocento, chiamato il « muto » perchè privo dalla nascita dell'uso dell'udito e della favella (1).

1472, c. 492. « l. 9. sino a dì 12 de febraro demo a Giovan
« Ambrogio preda per chosto di 7 santi facti per lo offitiolo del
« Magnifico conte Vitaliano ».

c. 503, agosto 13. « l. 3.6. per scriptura duno libro de sancto
« brandano per domina contessa ».

c. 509, dicembre 27. « l. 39.12.2. demo a Bonino da Mombreto
« per 1.° libro ne dono de la vita de sancto Giovanni facta in
« versi ».

c. 513. « l. 8. demo a m.° pieropolo daro magistro da tape-
« zarie per tapezzerie conzo ».

Il Giovan Ambrogio Preda, che miniò sette tavole dell'offiziolo del conte Vitaliano, è il noto pittore e miniatore; conosciuto in particolare come eccellente ritrattista e per i rapporti avuti con Leonardo da Vinci. Fratello minore del Muto, non vi ha dubbio che abbia appreso da costui i primi rudimenti nell'arte del minio. Nel 1472 non poteva avere più di diciotto anni. Vorremmo che i dati precisi sulla composizione e decorazione dell'offiziolo in dodici capitoli o rubriche miniate, con quattro « incipit » pure miniati, coi salmi e con sette tavole, aventi ciascuna l'immagine di un santo, fossero tenuti presenti dagli studiosi, in vista della possi-

(2) Cfr. in quest'*Archivio*, il nostro appunto: *Intorno a Cristoforo Preda, miniatore*, ecc., XXXVII, 1910, pp. 223 e sgg.

bilità di identificare l'offiziolo medesimo in qualche pubblica o privata collezione.

1473, c. 514, gennaio 12. « l. 25.19.4. demo al Mag.co conte « Vitaliano per pagare 16 quinterni de Oratione de papa pio gli « forno mandate da Siena ».

— marzo 5. « l. 3 demo a d. prete Ambrosio da sancto petro. « per 1.° virgilio facto a stampo e per li puti ».

c. 522, marzo 22. « demo a m.° Leonardo di ponzoni depintor « per resto de l. 66. monta la testera dela cuna de putti como apar « la dipintura e la nostra donna che gie suxo contemplando el suo « fiolo iesu christo l. 54. e demo al soprascripto per 1.° contado « facto suxo el camino ala camara dele donne. e per figurare la « dipintura ala dicta camara. e fare certi morsi in la camara del « conte Giovani l. 9 ».

— maggio 29. l. 2 demo a d. prete ambrosio per due libri de « nostra dona e un payro de regole per li putti ».

c. 534, novembre 17. « l. 10 demo a d. angelo meraviglia per « scriptura duno tulio de officiis per lo conte Vitaliano ».

c. 589, dicembre 31. « per giuponi datī — uno al mutolo per « piu lavori facti per lo magnif. conte Vitaliano e li puti ».

1474, c. 545, maggio 11. « demo a prete Ambrosio per carta « e scriptura duno offitiolo per francescho. e salmitti. e una non- « tiata. e uno sancto hieronimo l. 10.6. e demo al soprascripto « per spexe facte a parte de carta per uno offitiolo per Giberto « l. 16.13.4. e demo a Ambrogio de prede per miniature deloffi- « ciolo de francescho . . . . e demo a prete Ambrosio per lega- « tura de lucano s. 14. e s. 20. per lo instrumento de prima ton- « sura per Lodovicho e s. 27 per carte per fare scrivere erotimata « in greco, e al medico per Lodovicho s. 20. per ligatura duno « cornazano e rosmarino (?) ».

c. 558, agosto 12. « l. 3.4. a d. prete Ambroxo per costo dele « opere de tulio de senectute. e le opere de oratio per li puti ».

c. 565, dicembre 24. « l. 6. a d. prete Ambroxo da sancto « petro per costo de uno payro de erotimate in grecho in carta « per li puti ».

Ripetiamo per l'offiziolo di Francesco Borromeo, miniato da Giovan Ambrogio Preda con l'Annunziata e un S. Girolamo quanto abbiamo osservato intorno all'offiziolo del conte Vitaliano.

1475, c. 571. « Maestro Giovanni Antonio di Piatti che ha

« fornire la nostra sepoltura di marmoro. de dare adì 13 di giugno. « l. 44. gli abiamo dati in doe volte. contate di cassa ».

(Seguono altri otto acconti sino al 30 dicembre per l'importo complessivo di lire 235.6).

1476, gennaio 26. « l. 18 demo per lui a Protaxo benzono ».

— luglio 12. « l. 10 demo per lui. disse per comperare marmoro ».

— novenmbre 20. « l. 16 demo per lui a Gianantonio brioscho ».

— dicembre 31. « 14.5. per marmoro . . . . per m.° Vincenzo « dal bissono ».

(Durante l'anno altri diciannove acconti per l'importo complessivo di lire 586.10).

1477, febbraio 12. « l. 18. li demo contanti ».

— aprile 18. « l. 4 porto a benedetto brioscho. contati di cassa ».

(Durante l'anno altri nove acconti per lire 105.4).

1478, gennaio 10. « l. 20 dati a Jacomo da Fagnano ».

— aprile 18. « l. 8 li demo sopra la ragione di quattro santi ».

— aprile 23. « l. 4.2.6 porto a Francescho da Cazanigo ».

(Durante l'anno altri otto acconti per lire 156.15.3).

1479, febbraio 16. « l. 12 li demo sopra IIII.° santi ».

— marzo 16 (ultima partita) « l. 9 li demo a Cristofano troto « per conto di IIII.° santi ».

(Contro partita). — 1478. « Giovanni Antonio piatto de avere « adì 18 di marzo per le sue fatiche de mettere la sepoltura ne « fece a s. francescho e de rizarla a tutte sue spexe. eccetto per. . . . « li demo a farla portare e l. 101.3 per fare fondare. sono in « tutto l. 120.14.9. a spexe di casa. in debito. fo. 661 ».

(Scritto da altra mano): « E per sue fatiche di detto lavoro « posto a spexe. fo. 582 . . . . . . l. 1282.0.6 ».

1475, c. 582. « Sepoltura di marmoro. la quale « faciem fornire. de dare adì 8. di luglo. demo al « seschalco per piu spexe facte a condurre in be- « xagna (?) li marmori et fare conciare una cama- « reta del portico per li maistri che la lavorano. « como apare per una lista in filza . . . . » 13.14.— ».

1476, settembre 27. « l. 8 demo a. m.° Martino benzono per « costo duno pezo di marmore per lo paviglione dela sepoltura de « quelo del domo di Milano ».

— ottobre 20. « l. 16. al detto m.° per marmore per la se- « poltura ».

« E faciemo buoni a m.° Giovan Antonio piato in conto per la « sua faticha a fornire la dicta sepoltura. a lui. fo. 571. l. 1244.5.1 ».

(Contro partita). — « Sepoltura de avere posto « a spexe a libro bianco. f. 87 . . . . . » 1282.0.6 ».

1475, c. 577. « l. 12.6. demo a don Justino da san piero. ingle. « xate. per resto de duc. 13. per la fighura de santa Justina ne « mando da Vinegia ».

c. 581, aprile 28. « l. 5. a d. prete Ambroxo per chosto duno « offitiolo per lo M.co conte Vitaliano ».

— « l. 8.7. per armature poste in la chapella grande de S. Maria « pedone per dipingerla ».

— « l. 3.15. a d. prete Ambroxo per chosto duno donato per « lodovicho ».

c. 588, dicembre 24. « l. 12.16. a d. prete Ambroxo de sancto « petro per miniatura. per salmi. e uno santo facto alle epistole « de papa pio ».

c. 594, dicembre 11. « l. 12 a Tadio da busti per 1.a bibia in « palpiro stampita ».

— « per miniatura del libro de papa pio s. 32. per lighatura « de deto libro s. 32. e per dui tarenzi e altre spexe per li putti « l. 3.9.3 ».

c. 596, dicembre 14. « m.° Piero da marghexi pinctore de dare « l. 160 contati in piu volte da 14 de decembre 1474 infino adi 6 « de settembre 1475 sopra la dipintura dela capella granda de « sancta Maria pedone come a libro rosso. — Item sopra detto « lavoro l. 100. — Nota nabiamo confession in Tomaxo da Gius- « sani per parte e pagamento di deto lavoro che monta a duc. 100. « tutte le spexe ».

c. 597, dicembre 30. « l. 12. a m.° Gotardo schoti per dipintura « de 5 tele da pertiche da sparvieri ».

1476, c. 601, marzo 10. « l. 15 per miniatura di salmi e sal- « miti e la bibia ».

1478, c. 661, marzo 19. « a m.° Gio. antonio piatto per met- « tere insieme la sepoltura nostra in sancto francescho l. 100. e « l. 10.13 per la portatura a S. Francescho e l. 10 per lo fonda- « mento dela sepoltura ».

c. 667, maggio 16. « demo a prete ambrogio da sancto petro « per piu spexe fece aloficiolo de d. Ixabella como apare per una

« lista l. 3.5. e l. 15.19.6 al deto per spexe facte aloficiolo del « conte Jo. . . . ».

*
* *

L'opera d'arte più importante di questo periodo (1475-1478) è « la nostra sepoltura de marmoro », che nel 1475 fu data a « fornire » a maestro Giannantonio Piatti. Questi non era certo fra i migliori scultori di Milano; che in quel tempo ne contava parecchi di assai valenti a cominciare dal valentissimo Amadeo. Basta a giudicarlo la statua, debole sotto ogni aspetto, di Platone, ora nel cortile della biblioteca Ambrosiana; dal quale, con audacia pari soltanto all'incoscienza, egli fa sapere, nella iscrizione segnata in basso, di derivare insieme all'origine il genio, e di avere quell'effigie « propriis « manibus » scolpita nel 1478. Di lui null'altro si sapeva se non che nel 1474 e nel 1478 aveva fatto più statue per il Duomo, che finora non è stato possibile di identificare. Testè, in questo stesso periodico (1), si sono pubblicati alcuni documenti, da cui risulta che nel 15 marzo 1478 il Piatti ebbe dall'abbate di S. Lorenzo di Cremona la commissione di un'arca suntuosa in marmo di Carrara, destinata a custodire le reliquie dei martiri persiani, per il prezzo di 400 ducati. Iniziato il lavoro e riscossi cento ducati, il Piatti mancò a' vivi sulla fine del 1479 o nei primi mesi del 1480. A condurre a termine l'opera rimasta imperfetta, fu chiamato l'Amadeo, il quale la compì entro il 1482. E' probabile che così dai conti Borromeo come dall'abate di S. Lorenzo si sia data la preferenza al Piatti in luogo di altri maestri a lui di gran lunga superiori, perchè, appartenendo a vecchia e doviziosa famiglia milanese, egli avrà saputo offrire più sicure garanzie per la puntuale osservanza delle condizioni del contratto; quelle garanzie che troppo spesso l'esperienza dimostrava vane ed inefficaci in confronto d'artisti di grido, solleciti nell'assumere le commissioni e nell'intascarne i corrispettivi, ma sistematicamete dimentichi dei termini stabiliti per l'esecuzione. Quanto alla tomba dei Borromeo, il compito del Piatti non era di concepire, sbozzare e tradurre in atto una nuova opera d'arte. Si trattava di portare a termine (« fornire » per finire) un'opera già condotta innanzi da altri maestri. Ed il Piatti bene ha potuto farsi coadiuvare da eccellenti artefici, quali il Fran-

(1) XL, 1912: C. Bonetti, *L'arca dei martiri persiani*, p. 387 e sgg.

cesco Cazzaniga e il Benedetto Briosco, i cui nomi ricorrono nelle registrazioni, e dallo stesso Amadeo; sebbene il nome di costui non apparisca fra coloro ai quali per ordine del Piatti furono versati acconti sulle somme a lui dovute. La chiamata a Cremona dell'Amadeo a rimpiazzare il Piatti defunto, posta in relazione coi caratteri stilistici dei bassorilievi della tomba dei Borromeo, potrebbe anzi indicare che in ambedue le commissioni dietro al Piatti vi fosse stato l'Amadeo, il quale, non potendo, perchè carico di lavori al Duomo, alla Certosa e alla corte Ducale, e forse per espresso divieto fattogliene da chi presiedeva a quei lavori, assumere in proprio altre commissioni, mandava innanzi il sedicente pronipote dello Stagirita; che non gli poteva nuocere, e che, pago della fama ch'ei sperava gliene derivasse, non avrà avuto difficoltà di lasciare all'insigne maestro, insieme alla maggiore fatica, il maggior lucro del lavoro.

Il compenso corrisposto al Piatti « per le sue fatiche a fornire « la sepoltura » ascese a lire 1244.5.1, pari a circa quattrocento ducati. Altre lire 37.16.5 andarono nell'acquisto di due pezzi di marmo del Duomo, dei quali l'uno era destinato al « paviglone », e nella spesa per far trasportare il marmo là dove doveva essere lavorato, e nel disporre un locale per i maestri nel portico di casa Borromeo. Terminato, nello spazio di quasi quattro anni, il lavoro, il Piatti provvide al trasporto dei pezzi del monumento nella chiesa di S. Francesco, alle fondazioni e alla posa in opera; il che importò la spesa di altre lire 120.14.1.

Il raffronto delle registrazioni degli anni 1445 e 1446 relative alla sepoltura lavorata dai due maestri da Carona con quelle degli anni 1451 e seguenti intorno ai « marmori di Carrara per fare « una nostra sepoltura », e del periodo 1475-1478 intorno al compimento della sepoltura affidata al Piatti, e l'osservazione di autorevoli critici d'arte circa l'esistenza, nel sarcofago Borromeo, di elementi propri dell'arte lombarda della prima metà del quattrocento, insieme ed altri elementi che offrono i caratteri della scuola dell'Amadeo, c'inducono a presentare la seguente ipotesi sulla storia dell'insigne monumento.

La concezione generale e il disegno della tomba, ispirata al ipo dell'urna sepolcrale di S. Pietro martire a S. Eustorgio, di Giovanni di Balduccio pisano (1339), appartiene ai due maestri da Carona, Filippo Solari ed Andrea, che ne iniziarono il lavoro

fra il 1444 e il 1445. Ad essi appartengono i leoni accosciati che reggono i plinti, le scolture dei quattro lati dei plinti medesimi, i pilastri rettangolari coi capitelli a ricco fogliame, le statue di guerrieri reggenti targhe araldiche, appoggiati ai pilastri, le due cornici della grande arca con le lesene degli scomparti e le nicchie degli angoli smussati, le due glorie d'angeli salmodianti con nastri dai motti latini in caratteri gotici, sottto il cielo dell'arca, e fors'anche la lunga teoria di puttini ed angeletti, svolgentesi sotto la cornice superiore. Rimasto interrotto il lavoro verso il 1448 per i torbidi della repubblica ambrosiana, che si ripercossero sinistramente nelle vicende della famiglia Borromeo, si trovò opportuno, nel primo mastro successivo al cessare della crisi (1450), di segnare, secondo le regole della contabilità allora in uso, l'ammontare complessivo della spesa sostenuta per l'acquisto del marmo e per la mano d'opera (lire 2291.16.9), come valore di un'entità patrimoniale; che passò poi inalterata nei mastri successivi, in attesa del momento di riprendere il lavoro. Ciò avvenne nel 1475, quando il conte Giovanni decise di affidarne al Piatti il compimento. La provvista di un pezzo di marmo del Duomo « per il paviglone » sembra accennare ad una modificazione portata all' originario disegno, in relazione al proposito dello stesso conte Giovanni di destinare quella tomba in modo particolare ed esclusivo alla propria salma; proposito esplicatosi col far collocare sotto il padiglione la sua effige.

La parte nuova, scolpita in minima parte dal Piatti e il resto da altri maestri a di lui nome, sarebbe costituita dagli otto riquadri a bassorilievi con le scene principali della vita del Redentore, dalle statuette appoggiate alle lesene dei riquadri, da quelle collocate nelle nicchie degli angoli smussati, dalla statua giacente del conte Giovanni e dal padiglione.

Non è senza interesse considerare brevemente i giudizi espressi intorno al monumento nell'ultimo ventennio in base ai dati storici, scarsi ed inesatti, di cui si disponeva.

Si sapeva dal Torre (1) che « il suntuoso mausoleo, lavorato « tutto a scalpello » con l'effigie del conte Giovanni Borromeo si trovava nella basilica di S. Francesco a destra della nave centrale, isolato e « guardato da stecconi di ferro ». Nella *Genealogia della*

---

(1) *Il ritratto di Milano*, Milano, 1674, p. 202.

famiglia Borromeo il Pullè (1) aveva attribuito al conte Vitaliano Borromeo, prima del 1449, l'idea di costruire a S. Francesco un monumento per deporvi le trecce di S. Giustina, che si sperava di ottenere in dono da Padova, a cagione del culto che i Vitaliani di quella città, da cui il conte Vitaliano discendeva, professavano verso la Martire, come un' illustre antenata della propria stirpe. Venuta meno la speranza del dono e morto nel 1495 il conte Giovanni, i suoi figli destinarono il monumento a suntuoso sarcofago per la salma del padre.

Il dott. Diego Sant'Ambrogio, illustrando i *Sarcofagi Borromeo all'Isola Bella* (2), si propose di trattare « funditus » tutte le questioni storiche ed artistiche riflettenti questa tomba. « Da una annotazione rinvenuta fra le carte dell'archivio Borromeo » l'egregio studioso avrebbe rilevato che fino dal 1454 Vitaliano e Giovanni Borromeo provvidero all'acquisto del marmo occorrente, fornito da una cava di Besano preso Arcisate, per il prezzo di lire 2291, e che il lavoro fu poi affidato allo scultore Piatti che lo eseguiva nel periodo dal 1475 al 1479, per il corrispettivo di lire 1379.2.9. Volendo conciliare il racconto del Pullè con questi dati e coi caratteri stilistici delle varie parti del monumento, il Sant'Ambrogio concludeva che « il votivo monumento di S Francesco fu cominciato dal 1475 al 1479 da Vitaliano e Giovanni Borromeo col divisamento di foggiarne un'urna a custodia delle treccie di S. Giustina. Rimasto incompiuto il lavoro per la morte del Piatti intorno al 1479, fu ripreso verso il 1495, quando, per il rifiuto dei Padovani di cedere le ambite reliquie, i figli di Giovanni Borromeo pensarono di destinarlo a sarcofago del padre loro », affidandone l'incarico all'Amadeo. E poichè uno dei cavalieri reca nella targa scolpita l' impresa del freno d'argento, lo scrittore, affermando che quest' impresa fu concessa al conte Giovanni per la vittoria del 1487 contro gli Svizzeri presso Domodossola, ne traeva la conseguenza che anche « le statue dei giganti » (poco più di metà del naturale!) furono condotte a fine dall'Amadeo dopo la morte del Piatti.

È d'uopo credere che il citato documento dell'archivio Borromeo sia stato letto con precipitazione. L'annotazione relativa alla spesa

(1) *Famiglie notabili di Milano*, Borromeo-Vitaliani.

(2) Milano, 1897, p. 25 e sgg.

di lire 2291 per l'acquisto del marmo non è altro che la registrazione dei mastri 1451-52, 1453-55 e sgg., della partita di lire 2291.16 9, intestata « marmori di carrara fatti venire per fare una nostra se« poltura ». Di Carrara dunque, non di Besano presso Arcisate! Dobbiamo anche ritenere che al Sant'Ambrogio sia sfuggita la nota del 1478, relativa alla spesa per trasportare e mettere insieme il monumento nella chiesa di S. Francesco. Diversamente non avrebbe tanto fantasticato sulla morte del Piatti e sulla chiamata dell'Amadeo dopo la morte del conte Giovanni. Quanto all'argomento desunto dal morso o freno d'argento, rispondono per noi le registrazioni del 1446 e del 1473, relative la prima alla pittura di 75 targoni « con il morxo », la seconda a certi morsi dipinti da Leonardo dei Punzoni nella camera del conte Giovanni, che provano come il morso fosse stato adottato dai Borromeo per propria impresa quarant'anni prima della vittoria di Domodossola (1).

Il primo che cominciò a vederci chiaro fu Giulio Carotti che, in un articolo pubblicato in un giornale cittadino (2) a commento dello studio del Sant' Ambrogio, non esitò ad attribuire a Matteo dei Raverti l'originaria concezione del monumento; allo stesso Raverti l'esecuzione della parte inferiore con le statue degli uomini d'arme reggenti lo scudo araldico, le cornici a fogliame del sarcofago, le sculture delle basi e gli altri elementi decorativi secondari dello stesso sarcofago; alla scuola dell'Amadeo gli otto bassorilievi che ne adornano le facce; alla stessa scuola, ma ad altra mano, la statua giacente sopra il coperchio; e ad epoca più tarda ancora il tabernacolo. In linea storica, partendo dal racconto del Pullè circa il proposito del conte Vitaliano di destinare l'urna a custodia di una reliquia di S. Giustina, il Carotti, a conforto del suddetto racconto, richiamò una pittura del secolo XVII che si conserva nella villa Borromeo all'Isola Bella, raffigurante, come ricorda l'iscrizione, il conte Vitaliano, circondato da architetti, scultori e famigliari, in atto di ordinare l'esecuzione di una magnifica arca per S. Giustina di Padova. L'arca è dipinta nello sfondo del quadro e sul foglio

(1) Ulteriore conferma ci è data dalla registrazione del 15 novembre 1446 (c. 307, conte Vitaliano B. — « per fare li morsi a le zornee di famigli e « vestiti »).

(2) *La Perseveranza*, 24 giugno 1897. L'articolo fu tradotto e pubblicato dal Meyer nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1897, p. 505.

che viene presentato al Borromeo; ma nello sfondo appare priva della statua giacente e del tabernacolo di coronamento, che figura invece nel disegno della pergamena. Quanto all'attribuzione al Raverti, della cui attività si hanno notizie per il periodo dal 1389 al 1432. non pare dubbio che il suo nome sia corso sulle labbra del Carotti perchè è noto avere il Raverti scolpita nel 1422 a Venezia una tomba suntuosa per un altro Borromeo, Alessandro, pur troppo scomparsa o distrutta in epoca non remota. Il riscontro degli elementi stilistici fra le opere certe del Raverti e la parte del monumento Borromeo che a lui si attribuisce, è piuttosto generico. Riguarda i caratteri generali della scoltura nella Lombardia verso la metà del Quattrocento, quando cominciava a diffondersi lo stile degli artisti toscani che lavorarono a Castiglione d'Olona (1425-1441).

Quasi contemporaneamente al Carotti, e a quanto sembra, senza chè avesse avuto sentore delle di lui argomentazioni, il Meyer, nel primo volume della pregevole sua opera sulla scoltura del prerinascimento in Lombardia (1), esprimeva la convinzione che tutta la parte inferiore della tomba Borromeo rispecchi la tradizione medievale nell'ultima sua fase, in modo da ricordare assai da vicino il Raverti. Ritornando sull'argomento dopo tre anni lo stesso Meyer (2) sviluppò più ampiamente, con opportuni raffronti, le proprie vedute, collimanti, nei punti fondamentali, con le conclusioni del Carotti. All'Amadeo, o piuttosto alla sua bottega, sono da ascriversi le sacre rappresentazioni in rilievo degli specchi del sarcofago. Del Piatti sarebbero soltanto alcune delle statuette poste dinanzi ai pilastrini che tramezzano le singole rappresentazioni, e di quelle collocate nelle nicchie d'angolo, in particolare quella del profeta all'angolo anteriore di destra. La statua giacente e il soprastante padiglione appartengono all'ultimo decennio del secolo, quando il monumento fu completato per ricevere la salma del personaggio raffiguratovi. Tutto il resto, comprese le statue dei guerrieri, è nello stile di transizione della metà del Quattrocento, che, esprimendo gli ultimi accenti dell'arte medievale, prelude il primo rinascimento toscano. Notiamo i riscontri del Meyer, dei guerrieri

---

(1) *Oberitalienische Frührenaissance*, I, Berlino, 1897, p. 75.
(2) Op. cit., II, 1900, pp. 505 e sgg.

con qualcuno dei giganti del Duomo, e delle schiere di putti e di angioletti svolgentisi sotto la cornice coi putti musicanti di Donatello a Padova. Ritorna sulle sue labbra il nome del Raverti; però non vi insiste troppo, perchè, secondo i documenti indicati, ma non pubblicati nel loro testo, dal Sant'Ambrogio, non sarebbe possibile far risalire l'inizio del lavoro dell'urna destinata a ricevere le reliquie della Martire di Padova, più indietro del 1454.

Il Malaguzzi (1), che fece oggetto di uno studio assai accurato ed intelligente gli otto bassorilievi del sarcofago, ravvisando nella maggior parte di essi la mano dell'Amadeo e negli altri quella di qualcuno dei migliori suoi collaboratori, che potrebbe essere il Benedetto Briosco, per tutto il resto si uniformò alle conclusioni del Carotti e del Meyer. Eguale avviso espressero i moderni editori del *Cicerone* di Burckardt (2).

L'ultimo a parlarne è stato il Venturi (3). Ma, sia detto con tutto il rispetto dovuto all'eminente storico dell'arte italiana, non ci sembra che questa volta il suo giudizio, tanto dissonante da quello degli altri scrittori, rispecchi molta ponderazione. Dopo aver per primo rilevate le notevoli analogie che si riscontrano nella composizione e in alcuni particolari della tomba Borromeo con l'urna di S. Pietro martire, il Venturi non si perita di qualificare stranezza che siasi potuto « vedere questo monumento composto « in diversi tempi ». Vero è invece, egli osserva, che eseguito con marmo fatto venire da Besano presso Arcisate, fu scolpito interamente dal Piatti. « L'insieme è organico; lo stile di tutto il mo- « numento è unico ». E poichè del Piatti non si conosceva che la statua di Platone, « ben meritevole, conclude, era costui di mag- « gior fortuna, come lo dimostrano le figure dei guerrieri e i bas- « sorilievi dell'urna de' Borromeo che rispecchiano degnamente « l'arte dell'Amadeo »; del quale il Piatti può considerarsi il più antico discepolo.

I documenti che noi ora pubblichiamo, autorizzano a ritenere non strani, ma esatti nei loro punti essenziali i giudizî tecnici e stilistici e le induzioni in linea storica del Carotti, del Meyer e del Malaguzzi.

---

(1) *Gio. Antonio Amadeo*, Bergamo, 1904, p. 239 e sgg.
(2) 10.ª ediz., 1910, di Bode e Fabriczy, II, p. 524.
(3) *Storia dell'Arte*, VI, *La scoltura del 400*, 1910, p. 906.

Ci resta a considerare la questione intorno alla primitiva destinazione del monumento, se cioè sia da ammettersi il racconto espresso nel quadro del secolo XVII di casa Borromeo. Non esitiamo a riconoscere il valore storico di una tradizione famigliare raccolta in una rappresentazione pittorica alla distanza di appena due secoli dall'avvenimento in essa raffigurato. Questo valore si accresce se si considera trattarsi di una grande famiglia che aveva il culto dei suoi avi, dei quali custodiva, come custodisce ancora, religiosamente le carte e i registri domestici. Ma oltre a questo argomento, di carattere presuntivo, altri ne abbiamo desunto da dati positivi e concreti, che rendono verosimile l'ipotesi essersi dal primo dei Borromeo di Milano che fu, nel 1445, insignito del titolo comitale, Vitaliano, figlio di Giacomo Vitaliani da Padova, pensato di ottenere da Padova qualche reliquia, non l'intero corpo, di S. Giustina. Che i Vitaliani di Padova vantassero rapporti di agnazione con la Santa e che di questi rapporti menassero vanto il conte Vitaliano e dopo di lui i suoi discendenti, appare manifesto dalle due orazioni del Filelfo (1), tenute, l'una nel 1446 per la elevazione di Giacomo Borromeo alla cattedra di S. Siro di Pavia, l'altra il 20 aprile 1464 per i funebri del conte Filippo fu Vitaliano; nelle quali l'oratore rammenta come i Vitaliani discendessero da Vitaliano, antico re di tutta la Venezia, discendente alla sua volta da Antenore troiano, fondatore di Padova, e padre della santa vergine e martire Giustina. Che fra il 1445 e il 1446, quando a Milano i due maestri da Carona scolpivano « la sepoltura », il conte Vitaliano si sia in qualche modo occupato del culto di S. Giustina, lo argomentiamo da alcune registrazioni del 1446 relative ad una gita da Milano a Venezia per Padova, fatta nella primavera di quell'anno dal conte Vitaliano, e alla spesa di lire 90.14.6 per un calice d'argento con smalto, fatto fare appositamente dall'argentiere Michele d'Incino « per lo conte per portare a Padoa »; essendo assai probabile che quel calice fosse destinato per un'offerta alla chiesa di S. Giustina, ove si custodiva la salma della Martire. Si è veduta più sopra la registrazione del 1475 relativa all'acquisto di una statua raffigurante S. Giustina, mandata da Venezia a Milano, con la spesa di quindici ducati. Sappiamo inoltre che

---

(1) *Orationes*, ecc. Milano, 1484, pp. 36 e 61.

a S. Maria Podone esisteva uu altare dedicato alla Santa (1) e che una pala d'altare della collezione Borromeo, attribuita al Butinone (2), della fine del Quattrocento, contiene insieme ad altri santi e sante l'immagine di S. Giustina.

Dovremmo in base a questi dati, che si aggiungono alla tradizione espressa nel quadro, concludere che veramente la sepoltura, al cui lavoro negli anni 1445 e 1446 attendevano maestro Filippo e maestro Andrea, fosse destinata a servire per custodia delle trecce o di altra reliquia del corpo della Santa? Noi stentiamo a crederlo. Le eccezioni che muoviamo a questa ipotesi sono le seguenti:

1.° l'inverosimiglianza che persone accorte e previdenti, com'erano padre e figlio, Vitaliano e Filippo Borromeo, si fossero sobbarcati a una spesa riflessibile, ammontante fra il marmo e la mano d'opera a circa 300 ducati, senza la sicurezza di avere a suo tempo il possesso dell'agognata reliquia;

2.° il difetto, nelle registrazioni del 1445 e 1446 relative al lavoro cui attendevano i due maestri di Carona, di qualsiasi accenno anche indiretto che il monumento fosse destinato a fungere da reliquiario;

3.° il disegno e le proporzioni della tomba, che quanto al disegno si differenzia dalle urne per i corpi di Santi, ch'erano in quel tempo più note e venerate nella Lombardia, l'arca di S. Pietro Martire e quella di S. Agostino, i cui coronamenti, che mancano nella tomba Borromeo, conferiscono a dare loro l'aspetto di grandiosi reliquiari; e quanto alle proporzioni, sarebbe stata esuberante per la custodia di un oggetto che, come una treccia od uno stinco, si può contenere in piccolo spazio;

4.° la denominazione di « sepoltura » data al monumento nella prima registrazione del 1445, che esprime il concetto della collocazione dell'intera salma, non di una parte minima od accessoria della stessa;

5.° la mancanza negli emblemi e nelle raffigurazioni della tomba, risalenti a quel primo periodo, di elementi che in qualche modo la colleghino al culto di una santa vergine e martire.

---

(1) LATUADA, op. cit., p. 187.

(2) F. MALAGUZZI, *Pittori Lombardi del Quattrocento*, Milano, 1902, p. 5

Crediamo di spiegarci come abbia potuto formarsi e prendere corpo la tradizione famigliare, considerando che in verità il conte Vitaliano, nello stesso tempo che aveva cominciato a far lavorare « la sepoltura », destinata a raccogliere la propria salma, avesse avviato pratiche per ottenere, col tramite dei parenti Vitaliani di Padova, ridotti in condizioni di fortuna assai modeste, come ne attesta il Filelfo (1), qualche parte del corpo della Martire; alla quale si proponeva di dedicare una cappella con un suntuoso altare ed un ricco reliquiario nella chiesa di S. Maria Podone, già a tutte sue spese ricostruita, ove egli voleva essere sepolto. Le pratiche continuavano senza grande speranza di successo, come continuava il lavoro della sepoltura; quando sopraggiunsero i torbidi della Repubblica ambrosiana, la crisi economica di Milano, seguìta dalla chiusura del banco e dalla fuga del conte Vitaliano ad Arona, ove presto la morte lo sopraggiunse. I due maestri da Carona erano stati licenziati, e per allora non si parlò più della reliquia della Santa. Dopo quasi un quarto di secolo che i marmi giacevano in qualche magazzino del palazzo, il primogenito del conte Filippo, pensò di far « fornire » l'opera rimasta interrotta e di destinarla a proprio mausoleo nella chiesa di S. Francesco. Di qui l'aggiunta della statua giacente del conte Giovanni e del padiglione. Nessuna meraviglia che alla distanza di quasi due secoli, nei ricordi dei pronipoti, annebbiatisi dall'accavallarsi di una folla di impressioni e di avvenimenti che riguardavano i parenti più prossimi, assai più illustri degli avi lontani, si sia confusa la storia delle pratiche infruttuose del conte Vitaliano per avere una reliquia della Santa di Padova, con la storia della grande arca del conte Giovanni, incominciata dallo stesso Vitaliano e rimasta alla sua morte, interrotta (2).

---

(1) Op. cit., p. 61.

(2) Vi sarebbe bensì un'altra ipotesi; che cioè « la sepoltura » fosse destinata a custodire non le trecce od altra parte del corpo della Martire, ma l'intera salma. In questo caso però converrebbe ammettere che il conte Vitaliano avesse divisato di offrire l'arca marmorea alla chiesa di S. Giustina di Padova. E' assurdo pensare che, in un'epoca nella quale il culto per i corpi dei santi tutelari si considerava come un elemento essenziale per l'esistenza stessa, non chè per il decoro della città, una persona di senno si fosse illusa un solo istante di poter ottenere in dono per una chiesa di Milano il corpo della Santa che per i padovani costituiva uno dei pegni più preziosi del loro patrimonio spirituale.

Ritornando ai due maestri da Carona, nei quali si dovranno riconoscere gli autori della concezione originaria del monumento e gli artefici della parte sua più eletta, di uno di essi, Andrea, ci manca qualsiasi dato sicuro per identificare la sua personalità; dell'altro, Filippo, sappiamo, da alcuni atti notarili milanesi (1) che apparteneva alla grande famiglia dei Solari da Carona. Figlio di un maestro Baldassare (volg. Balzarino) aveva il suo domicilio a Melide, piccola terra vicina a Carona sul lago di Lugano. Nel 27 giugno 1446, dicendosi appunto domiciliato a Melide, ma dimorante a Milano, nella parrocchia di S. Maria Podone, acquistò un censo livellario da un suo agnato, maestro Pietro Solari, per la somma di lire 153 11. Inserte nell'atto vi sono le lettere ducali autorizzanti la cessione, in cui è ripetuta la supplica di Pietro « magister a muro » e di Filippo « intaliator lapidum, affines de Solario ». Altre notizie si hanno in un atto del 1438 con cui un suo fratello, Donato, abitante a Carona acquistò nell'interesse di entrambi un pezzo di terra in quel di Marossia, ed in un terzo atto, del 1442, ove il suo nome compare insieme ai nomi dei suoi fratelli Donato e Alione fra i proprietari di terre nel territorio di Carona, confinanti con alcuni appezzamenti posseduti dai tre fratelli maestri Giovanni, l'architetto dei Duomo e della Certosa, Pietro ed Alberto, fu Marco. Infine, da un atto del 1460 relativo al censo acquistato nel 1446 appare che Filippo era morto, lasciando erede un unico figlio, Francesco Solari.

La persistenza di Filippo Solari nel tenere il proprio domicilio

---

(1) ANM, nei protocolli di Giovanni Sansoni, 1438 gennaio 18: « Donatus « de Solario fq. magistri Baldesaris habitator in terra de Carona plebis Lugani « suo nomine et nomine Filippi de Solario fratris sui » acquista alcune terre in « Marosia » sul lago di Lugano; — 1442, ottobre 15 — « a sero dicti Alioni « et in parte Filipi et Donati fratrum de Solario fratrum dicti emptoris . . . . « a meridie dictorum Donati et Filippi, a sero Martini de Solario »; — 1446, giugno 27 « magister Petrus de Solario fq. d. Marci » fa cessione « magistro « Filippo de Solario de Carona fq. Baldessaris habitatori in loco de Meli vallis « Lugani, nunc moram habenti in Civitate M. p. v. p. S. Maria pedonis » di un censo livellario. Inserte nell'atto, lettere ducali del 13 giugno 1446 in cui si legge: « Petrus magister a muro et Filipus intaliator lapidum affines de So« lario ». Questi documenti sono stati da noi illustrati in uno studio (*I Solari da Carona*) pubblicato nel fasc. 7-12, 1913, del *Bollettino storico della Svizzera Italiana*.

a Melide di Carona, denota come il suo soggiorno a Milano negli anni 1445 e 1446, forse nella stessa casa del conte Vitaliano, fosse determinato esclusivamente dalla commissione conferita a lui e al suo conterraneo maestro Andrea. Forse ambedue i maestri, prima e dopo di quel iavoro, avevano esercitato l'arte loro a Venezia od in altra delle città soggette alla ducale dominazione, ove dalla metà del trecento in poi era un continuo afflusso di maestri scultori ed architetti oriundi dai paesi del lago di Como o del lago di Lugano.

Il riscontro con l'arte donatelliana di Padova nei dadi reggenti i pilastri e nella fascia di putti e di angioletti e con le statue di Bartolomeo Bon (1438-1444) ai lati della porta della Carta del palazzo ducale di Venezia, negli uomini d'arme reggenti le targhe araldiche, ci induce a consigliare gli studiosi di rivolgere la loro attenzione in modo particolare alle sculture della prima metà del Quattrocento, di Padova e di Venezia. Non sarà difficile che il raffronto con gli elementi stilistici della tomba Borromeo conduca alla identificazione di un gruppo di pregevoli opere d'arte da attribuirsi all'uno o all'altro dei due maestri.

Il nome di Martino, fratello di maestro Filippo, segnato in una registrazione del 12 dicembre 1445, e che s'incontra pure nell'atto del 1442 come altro (« Martini de Solario ») dei consorti Solari proprietari di terre in quel di Carona in confine con gli appezzamenti posseduti dai tre fratelli Solari di Milano, figli di maestro Marco, richiama alla memoria il padre di Pietro Solari-Lombardo da Carona, l'avo di Antonio e di Tullio, che, come è noto, fu Martino. E' assai probabile che nel 1445 Martino Solari prestasse la sua opera di scultore o scalpellino nel sarcofago Borromeo, quale collaboratore del fratello e dell'altro maestro suo conterraneo. Alla branca milanese della grande consorteria dei Solari da Carona, che mette capo a Marco, uno dei primi maestri architetti del Duomo di Milano, fa degno riscontro la branca veneta che si illustra coi nomi dei tre grandi scultori del rinascimento e che avrebbe avuto nella propria linea come primo insigne maestro uno dei due artefici della parte più eletta della tomba Borromeo.

GEROLAMO BISCARO.

Rapporti fra una « terra » e i suoi signori

(Vigevano e i duchi di Milano nel secolo XV)



POICHÈ forse titolo e sottotitolo riusciranno discretamente sibillini, ci proveremo subito a chiarire con men concise parole lo scopo di questo lavoretto. Se noi affermassimo che i duchi di Milano avevano sulle terre acquistate o conquistate un potere assoluto, non riveleremmo certo un mistero: è l'idea che in generale si ha di loro e di altri principi del loro tempo (1). Ma che dobbiamo, proprio, intendere per « potere assoluto »? e come veniva esso esercitato? Di qui lo scopo del nostro articolo: citare una serie di fatti, che dimostrano come il potere dei signori milanesi fosse quello d'un padrone, il quale alla propria autorità trovava, caso mai, limiti nel proprio animo, nella propria forza, nel proprio interesse, non, o solo volontariamente, in diritti dei sudditi, anche se già concessi o riconosciuti.

Il savio lettore ci obietterà che non fa primavera una rondine, e il caso di Vigevano potrebbe non aver l'importanza d'un caso generale. Nè, rispondiamo, avremmo noi intenzione d'attribuirgli tanto. Ma, o il modo di trattare le terre sottoposte era, ne' suoi caratteri fondamentali, secondo par credibile, eguale per tutte, e Vigevano conta quale un'altra terra; o non era, e le nostre ricerche possono almen giovare come una parte degli studi analitici neces-

(1) Cfr. ERCOLE, *Comuni e Signori nel Veneto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., a. X, 1910, p. 255 e sgg. Per Urbino e soprattutto per il secolo XV non è di tale parere G. LUZZATTO, *Comune e principato in Urbino nei secc. XV e XVI*, in *Le Marche*, luglio-ottobre 1905, p. 187 e sgg.

sari a preparar la sintesi: la discreta importanza di Vigevano nel '400 e nel ducato milanese ci lascia sperare che non abbia a riuscir una parte assolutamente trascurabile.

Il duca (1) dunque era un vero padrone, diremmo un proprietario.

Non c'è da pensare a statuti che le terre avessero, a diritti già ammessi, a consuetudini più o meno antiche e salde, più o meno fedelmente e costantemente rispettate. Noi non intendiamo certo negare qualsiasi valore, per esempio, agli statuti che il conte di Virtù diede nel 1392 a Vigevano; ma che altro possono ritenersi, se non una concessione assolutamente volontaria e temporanea d'alcune norme di vivere? E non sono poi neanche in sè medesimi una gran cosa (2): si fissano i diritti del padre sulla moglie e sui figli; si danno disposizioni sui debitori e sui creditori; si stabiliscono regole per la fabbricazione e i prezzi dei mattoni e dei « coppi », per la rinnovazione degli estimi, per i doveri e le retribuzioni del vicario, per la nomina dei campari, dei servitori del comune, dei vari ufficiali, del consiglio, per le misure e i pesi, per la vendita del vino, delle carni, del pane, per i pedaggi, per i carichi dei vari grani, per i mugnai e i pesatori delle farine, per il modo di misurare il panno, ecc. E' vero che tali norme erano state proposte dal comune stesso, ma il principe le aveva modificate (non sappiamo quanto) e approvate.... sino ad ordine contrario: e appunto il valore degli statuti e l'autorità del Visconti appaiono chiari dai termini lucidissimi dell'approvazione: « His alligata statuta comunis « nostri Viglevani, que sunt numero capitullorum quatuorcentum- « viginti duorum vobis remitentes et que videri examinari et co- « rigi fecimus secundum quod pro comune bono et utilitate ho- « minum nostrorum dicte terre Viglivani cognovimus expedire, ea- « dem statuta presentium serie aprobamus laudamus et confirma- « mus ipsaque debere observari prout iacent ad literam iubemus « et mandamus retent. tamen in nobis arbitrio potestate et baylia « dicta statuta corigendi ipsaque addendi et diminuendi ac ea emen-

(1) Diciamo così per semplicità: nel secolo XV, però, a tacere della repubblica ambrosiana, Vigevano fu qualche tempo sotto il conte di Pavia e sotto Facino Cane.

(2) Si conserva il volume nell'archivio Civico di Vigevano: mancano i primi fogli.

« dandi et interpretandi prout nobis videbitur et placebit, non in-« tendent. propterea quod ex hoc preiudicetur in aliquo decretis « nostris factis vel fiendis » (1). Ed è anche vero che il comune poteva introdurre cambiamenti o aggiunte negli statuti, ma solo col beneplacito del signore. Il 25 giugno 1398 il Virtù accetta un'aggiunta con la sola condizione che il consiglio Comunale l'approvi nuovamente (2); ma, avendogli questo mandato tre capitoli, uno sul modo di procedere nelle votazioni, due contro i giocatori « ad « taxillos », il 2 marzo 1399 risponde « videri et diligenter exami-« nari fecimus nec non corrigi » i detti capitoli: e li abbia pur fatti correggere (chè non si può capire) secondo le proposte del consiglio, ma poi aggiunge che le norme della votazione dovranno esser seguite « salvis semper et reservatis omnibus litteris et man-« datis Ill.mi D. D. ducis Mediolani etc. Papie ac Virtutum comitis « et preceptis fiendis per nunc vicarium et futuros » (3). Analogamente, volendo modificare le condizioni dell'eleggibilità, i consiglieri ordinano « quod scribatur Ill. domino domino quod suspen-« datur statuta comunis Viglevani videlicet quod possint eligere « plus quam tribus de consilio facto partito de sedendo et levando « et in aliis oficiis comunis Viglevani » (4); e poi ottengono da Facino Cane di sostituire all'articolo secondo il quale, della stessa parentela, non potevano esserci se non tre consiglieri e un solo ufficiale, un altro che ammette sei consiglieri e « plures officialles » « dummodo simul non stent ad unum panem et vinum » (5); ma Filippo Maria il 3 settembre 1415 (?), a richiesta del comune, conferma sì gli statuti del padre; approva che il consiglio venga eletto « more solito » e giusta le prescrizioni in essi ferma e

---

(1) Datata da Milano, il 4 ottobre 1392, *Statuti* vecchi, fol. 54. Le fonti principali, a cui attingiamo, sono il volume, ora citato, degli *Statuti*, nel quale sono trascritte molte lettere ducali, i *Convocati del Consiglio Generale* e del *Tribunale dei XII di Provvisione*, i *Conti dei Tesorieri*, tutte nell'archivio Civico di Vigevano. La lettera ora pubblicata è però già stata riprodotta, ma con qualche inesattezza, anche da Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, Novara, 1899, p. 181.

(2) *Statuti*, fol. 57.

(3) *Statuti*, fol. 57 v.

(4) *Conv. Cons. Gen.*, 27 settembre 1411. Quando citiamo la data nel testo, tralasciamo la nota: la data indica il giorno della adunanza del consiglio.

(5) Lettera da Abbiategrasso, del 3 gennaio 1412, *Statuti*, fol. 70 v.

concede che, dopo quello in carica, gli altri notai de' malefici abbiano il salario consueto: quanto però a nominar podestà un giurisperito e lasciargli il salario prescritto dagli statuti, come al tempo di Gian Galeazzo, risponde: « respectu iurisperiti nichil « volumus innovari, sed bene contentamur et volumus quod fiat « respectu salarii. Nam disposicioni nostre reservamus ponere ibi « potestatem iurisperitum vel non iurisperitum prout nobis videbitur « et placebit » (1). Dopo ciò, chi farà le meraviglie, perche il signore emani disposizioni su argomenti non toccati dalle proposte del comune? Egli esercita in sostanza lo stesso diritto per cui può modificare quello che garberebbe al comune, non a lui.

E non c'è da pensare al consiglio Comunale, dagli statuti ammesso e regolato. E' vero: Gian Galeazzo non ha, bontà sua, favorito a Vigevano l'amministrazione d'un vicario solo, umilissimo e anche troppo premuroso interprete dei superiori desideri, escludendo gli abitanti da ogni partecipazione alla vita del loro comune; ma tra un simile vicario e un consiglio con mani e piedi legati, che è costretto a lasciar intervenire il signore in qualsiasi momento e questione armato d'un irrefragabile potere di fare il piacer suo, che non deve metter in atto una deliberazione non, diremmo, legalizzata già da libere concessioni precedenti, senza ottenere una libera conferma, che dunque insomma non può essere se non anch'esso l'interprete de' superiori desideri, troverà alcuno una grande differenza? Il giuramento stesso dei consiglieri è ben significativo: d'ordine del podestà, « iuraverunt et iurant ad sancta dei evan« gelia manibus suis corporaliter tacta script. (*sic*) dicere et con« sulere ac facere utilia dicte comunitatis et inutilia pretermittere, « reservata semper voluntate I. D. D. N. remoto odio amore timore « prece precio et omni humana gratia » (2). In tali condizioni, contro un ordine del signore, può il comune vantar diritti già riconosciuti o consuetudini che avrebbero in altri tempi la forza d'un diritto? Non conta: il signore vuole, e dev'essere. Crede il comune di dover appellarsi a una ragione, diciamo, d'umanità, magari all'affetto che il signore proclama di nutrire per i sudditi, per quei sudditi suoi? Non giova: l'affetto c'è o si riconferma che c'e, ma il signore vuole, e dev'essere.

(1) Lettera da Monza, *Statuti*, fol. 77.
(2) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° gennaio 1476.

Le prove di tutto ciò abbondano, e le esporremo distribuite secondo un ordine naturale in tre gruppi: interventi richiesti, ordini legittimi, ordini illegittimi.

Interventi richiesti n' abbiam già veduti. Possiamo accennarne altri, i quali più e meglio ne convinceranno che la libertà e l' indipendenza del consiglio erano ben limitate (1): ora e sempre ci si perdoni l'inevitabile monotonia della spigolatura.

Il 18 febbraio 1414 il consiglio Generale delibera unanime di scrivere a Lazzaro de Coys (?) e a Vincenzo de Berecondiis « parte « comunis quod comune et homines sunt contenti quod omnes qui « sunt baniti a terra Viglevani possint repatriare ad terram Viglevani dummodo placeat Dominationi Ill. D. D. nostri » (2). Il 29 giu-

---

(1) Dei patti conclusi tra Vigevano e Facino Cane nel 1409 ricordiamo: il nuovo signore annulla gli eventuali debiti del comune col conte di Pavia o con Niccolò Diversi; non imporrà prestiti o talee se non per stretto bisogno; non darà grazie o immunità a chi non paghi le talee e gli « onera »; concede ai banditi di ritornare, purchè non sieno banditi per omicidio e gli giurino fedeltà; rimette le offese passate tra cittadini; permette libera importazione ed esportazione delle mercanzie e vettovaglie, purchè si paghino i dazi e i pedaggi e non si abbia relazione coi luoghi nemici o sospetti; manderà per podestà un giurisperito; mantiene al comune gli statuti, i privilegi, le immunità; non costringerà a fare spese per i castelli. Tutto ciò secondo le richieste del comune stesso; ma altre richieste non accetta: 1.° si contenta delle entrate ordinarie (dazi del pane, del vino, del sale), ma (il riassunto del Colombo qui non è esatto: conviene leggere il testo), quanto a serbare immutati i dazi e i pedaggi e a rilasciare il mensile di 50 fiorini almeno per dieci anni, non acconsente: vuole per sè i dazi, pedaggi, transiti della mercanzia e del grano, « cum additionibus et diminutio« nibus et prout nobis videbitur »; solo rilascia per più o meno d'un anno, come crederà lui, il mensile, e, passato un anno, rinunzierà in favore del comune o ai pedaggi e al transito o ai 50 fiorini, « sic quod in potestate nostra « semper sit retinere et habere dictam provisionem florenorum quinquaginta, aut « dictos pedagium et traversus ad nostram liberam voluntatem »; 2.° annulla i debiti già contratti da privati col comune; 3.° non concede a questo i due molini, ma solo l'uso gratuito d'essi fino a S. Michele; 4.° non concede la grazia chiesta per certi prigionieri, ma si riserva di fare « prout nobis videbitur ». COLOMBO, *Un contributo alla storia di Facino Cane*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. V, 1900, p. 335 e sgg.

(2) Il 25 agosto 1415 il vicario propone che un Porta « habeat pacem » con due altre persone, in modo che possano rimpatriare: il consiglio delibera di scrivere alla duchessa, in favore degl' interessati. Per altre grazie subordinate all'approvazione ducale, vedi *Conv. Cons. Gen.*, 19 gennaio 1416, 1.° gennaio 1418, 29 dicembre 1422. Il 21 dicembre 1433 il consiglio a un Sirotius condannato a

gno risolve di chieder alla duchessa che, considerata la penuria di carne, si possa, non ostante il divieto, usare « de crestonibus iu- « goatis ». Il 4 novembre vuole imporre una talea (di soldi 1 denari 4) per riattare il campanile e un molino, ma un consigliere ammonisce che la duchessa ha vietato di far ciò « absque specialli licentia ipsius « prelibate domine », onde si deve chiedergliene la facoltà. Essendo stato « raspato » un capitolo degli statuti e sostituito a « canonicum » (« ius canonicum ») la parola « comune », il 6 marzo 1415 delibera di scrivere alla duchessa « de obtinendo lit- « teras de reformacione statuti raspati ». L'8 gennaio 1417 stipendia il medico Luchino Cocchi: il 18 la duchessa convalida il contratto (1). Il 6 febbraio 1418, dovendosi fare un ponte sul Terdoppio, si propone di cercar qualcuno che voglia assumersene la spesa, e fissa il pedaggio, ch'egli avrà diritto d'esigere: prima però si chiederà il permesso alla duchessa. Il 6 aprile 1421 dispone si gridi che ognuno paghi la talea di lire 4 soldi 16 entro il martedì « sub pena quarti » e si scriva al duca « quod confer- « met litteram unam Johanni de Sancto Petro officialliis (*sic*) mal- « leficiorum ad mitendum execucioni suprascriptos debitores tallee ». Il 21 maggio 1422 delibera di far lettere credenziali per gli ambasciatori « super facto salarii medici et obtinere litteras ducales « recuperandi salarium per quemcumque modum quo melius po- « terit etc. », e il 2 luglio di chieder al duca che « scribere di- « gnetur per eius litteras quod liceat comuni ponere taleam pro « solvendo magistro Guglielmo (2) de flor. CLXXX ». Il 19 luglio un minorita gli consegna una lettera del suo generale contenente « quod capitullum ordinis minorum ordinatum est quod fiat in terra « Viglevani de mense maii prox. futuri, et quod comunitas et sin- « gulares persone Viglevani vellent dicto capitulo et conventui de « necessariis victualibus providere »: risponde che « comunitas « contentatur quod fiat capitulum in ipsa terra dummodo hoc sit « de beneplacito » del duca. Il 28 maggio 1425 Marcolino Barbavara presenta una supplica (sembra per qualche concessione rela-

pagare lire 25, perchè fuggitivo, concede di pagare lire 2 ogni caneparia e accetta la garanzia del fratello; ma il podestà e il vicario si oppongono, « quia « est contra formam decreti ».

(1) Vedi doc. I.

(2) G. da Novara, medico.

tiva a sei pertiche di terra): decide che « largiri debeant » (le sei pertiche?) al suddetto Marcolino e a' suoi fratelli « dummodo sit « de beneplacito » del duca. Nel 1428 o 29, in un'adunanza di cui non si può determinar meglio la data (1), per pagare una forte contribuzione alla camera Ducale (fra 3200 e 4480 lire), delibera di tassar certe persone, dando loro beni del comune, « dummodo « appareant littere » del duca; e anche il vicario, messa ai voti e approvata la deliberazione, dichiara di non consentire senza quelle lettere. Il 24 novembre 1429 elegge una commissione perchè riceva i « gravamina » (reclami) per la tassa sui fuochi: con essa, « vigore litterarum » ducali, ci sarà un ufficiale del duca. Il 9 novembre 1432 riconferma per un triennio il maestro Manfredi coi patti degli anni precedenti, e il 22 dicembre il duca approva il contratto. Rarissime volte, durante tutto il secolo, incontriamo di queste approvazioni, ma i pochi esempi bastano forse a dimostrarci ch'esse erano, o furono qualche tempo, necessarie. Il 29 agosto 1434, chiedendo i maestri delle entrate, « pro subsidio ducali », 1300 fiorini, manda a Milano a veder, fra l'altro, « per quem mo- « dum debeant recuperari, an per modum foci an per modum talee ». Avendo incantata la roggia di via Molinaria, il 21 settembre 1435 delibera di domandar al principe che confermi « provixionem fac- « tam » (2). Il 6 febbraio 1437 un consigliere propone « quod ac- « cipiatur littera Illustr. Domini nostri pro imponendo talea de « flor. CCC » per varie spese; dal verbale del 17 sembra che il consiglio l'abbia ottenuta. Anche il 3 maggio 1438 risolve di metter una talea « dummodo habeatur litera ducallis pro ponendo ipsam « taleam ». Il 21 settembre manda oratori a Milano « ad videndum « si possunt optinere litteras quod omnes expense comunis sol- « vantur super inventariis », cioè, pare, sull'estimo nuovo, non ancor finito. Il 9 novembre ne manda un altro per impetrar la facoltà d'aumentar la talea già votata. Nel 1442 chiede e ottiene (3)

(1) É il secondo verbale dopo quello del 17 febbraio 1428.

(2) Ancora nel 1436 stabilisce che i capitoli dell' incanto di quella roggia sieno approvati dal duca; l'approvazione è giunta fino a noi, datata da Cusago, il 17 agosto. Non tutti gl' incanti però dovevano essere così approvati: sembra che quando ciò doveva essere, doveva anche dichiararsi esplicitamente in un capitolo dell' incanto medesimo. Delle conferme si hanno altri esempi.

(3) Lettera ducale datata da Milano, il 5 marzo 1442, *Statuti*, fol. 77 v.

l'approvazione di certi capitoli sul modo di vender le farine (1). Il 5 marzo 1450 delibera di chiedere il permesso di vendere i rivellini del paese. Il 24, dovendosi, per estinguer un debito, prendere a prestito da un ebreo dimorante in Vigevano 150 ducati, manda un oratore a Milano il quale « supplicet principi pro obti« nendo litteras declaratorias super facto obligationis comunitatis « versus Datilum iudeum, exponendo prelibato Principi quod co« munitas Viglevani obtulit se paratam facere ipsum iudeum « idonee cautum per instrumentum, obligando se quod in fine ter« mini unusquisque de comunitate possit detineri personaliter No« varie, Papie et alibi etc., et etiam bona eorum sequestrari, casu « quo non satisfecerint ad plenum dicto iudeo secundum promis« sionem et conventiones inter eos factas ». Il 22 aprile delibera di fargli istanza, perchè costringa gli ebrei a portar un segno (2). Il 18 maggio, non avendo denari, incarica due oratori di ottenere « litteras ab Ill. D. D. nostro quod aliquis homo a quovis loco sit « qui pertenderit habere a comunitate Viglevani de iure habeat « patientiam usque quo solvi poterit ». Il 30 giugno delibera di supplicar il duca « quod pani de Viglevano conduci possint Papiam « prout soliti sunt hactenus facere temporibus retroactis » e anche « pro robariis factis et que dietim fiunt super finita Viglevani « et hominibus dicte terre Viglevani per armigeros ». Il 15 no-

(1) Dei patti conclusi il 13 ottobre 1449 tra il comune e Francesco Sforza ricordiamo: il podestà terrà un vicario, avrà 25 fiorini mensili, durerà in carica sei mesi; il sale da prelevare non si pagherà più di lire 3 (imper.) lo staio, « et « quilibet habitator Viglevani teneatur uti dicto sale, nec arctari possit ad levandum « nisi pro eius libera voluntate »; se si metterà un ufficiale al porto del Ticino, il comune non potrà essere costretto a pagare più di 3 fiorini al mese; sono annullate le « exemptiones » concesse; si risolverà secondo giustizia la questione del porto Falcone; per l'importazione delle vettovaglie si farà come il solito; i dazi della mercanzia, del vino « a minuto », del pane bianco e della carne si incanteranno senz'aumento a nome del duca, e invece di tutti gli altri dazi il comune pagherà annualmente 1000 fiorini (lo Sforza acconsente « ad beneplacitum »); Vigevano non potrà essere data ad alcuno, salvo che a Bianca Maria. Questi patti furono pubblicati l'ultima volta da COLOMBO, *Vigevano e la repubblica ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, 1903, p. 511 e sgg.

(2) Cfr. *Conv. Cons. Gen.*, 25 maggio, 30 giugno, 15 novembre 1450, 10 aprile 1452: qui si domanda anche al duca che, se un vigevanese aiuta gli ebrei, non sia più nel numero degli abitanti.

vembre, chiedendo l'ebreo Datilo i 165 ducati prestati al comune, stabilisce di far istanza al duca perchè in quella somma si computino certi pegni onde l'ebreo è debitore verso il comune stesso. Il 7 dicembre ordina « quod privillegia (1) redducantur et scribantur « ac autenticentur per modum quod fidem faciant et dicta privilllegia « mitantur ad imperatorem et confirmentur per imperatorem cum li- « centia tamen I. D. nostri ». Il 7 dicembre 1455 manda oratori a Milano « causa obtinendi ab I. D. D. quod panni nostri possint ire « Mediolanum, et quod ipsi ellecti ad predicta possint et habeant « potestatem dandi et promittendi seu largiendi petias duas panni « dummodo obtineant litteram ab I. D. D. N. etc. quod panni possint « ire et conduci Mediolanum sine aliqua exceptione prout hactenus « consuetum erat » (2). Il 4 ottobre 1464 dispone che il salario del podestà e del notaio de' maleficî si paghi dal 1.º gennaio in avanti « pro medietate de condempnationibus malleficiorum per eos fien- « dis et pro alia medietate de intratis comunis: et impetretur ac « habeatur confirmatio huius ordinis » dal duca. Il 2 dicembre chiede un sindacatore per un commissario « super peste »: non l'ottiene « quia M.ci domini consiliarii de ducali consilio noluerunt « concedere, asserentes consuetudinem non esse quod similes co- « missarii sive deputati pro peste sindicentur » (3). Il 13 febbraio 1465 manda oratori a Milano « ad impetrandum literas ducales « ad obtinendum quod exempti solvant pro taxiis equorum et « carigii ». Il 1.º maggio 1467 ne manda un altro volendo pagar il podestà mese per mese, « ut habilius solvi possit ». Verso la metà del 1470 chiede al duca la conferma di certe disposizioni emanate per la conservazione dei boschi. Il 28 giugno quegli le trasmette al consiglio di Giustizia, mostrando « suspicari.... quod « forte ipsa capitula confecta fuissent solummodo de voluntate « quorundam de quorum interesse ageretur », e ordina si convochino i XII e altrettanti aggiunti perchè dichiarino se proprio le vogliono. Il 30 il consiglio Generale dichiara unanime di voler quei

(1) Non sappiamo di che si tratti.

(2) Nel tesoriere del secondo trimestre del 1459 troviamo pagate lire 2 « pro habendo litteras ducales directivas D. Capit. Lumelline continentes quod « homines de Viglevano possint portare arma super terratorio Lumelline pro « eundo in itinere ».

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 17 dicembre 1464.

capitoli, solo aggiungendo che ad essi non sieno soggetti gli incanti in corso, e il 2 luglio manda al consiglio di Giustizia come oratore Giov. Antonio Griffi. Il 5 finalmente Galeazzo Maria concede l'approvazione « ad reprimendum malitiam eorum qui non « verentur in . . . . nemoribus damna inferre ex quibus non tan- « tum ipsi comuni sed etiam privatis et singularibus personis ma- « ximum fit preiudicium » (1). L'8 luglio, avendo dato a certi frati il terreno per fabbricar un convento, delibera di supplicar il duca perchè voglia ratificar la decisione presa e lasciar condurre la calce « sine aliqua pedagii vel datii solucione ». Il 1.º gennaio 1472 incarica certi oratori di pregarlo che, non sodisfacendo gl'incantatori delle talee la sua camera, si agisca contro di loro e i loro fideiussori, non contro il comune, e non si arrestino cittadini. Il 12 novembre 1474 dispone che chi vuol vendere i beni che ha nel territorio di Vigevano li debba « potius vendere proximioribus suis « emere volentibus quam aliis personis » e di chiedere la conferma « di tal deliberazione, sì che « habeatur et observetur pro statuto », ed il 18 ordina « quod provideatur ut proximiores possint emere « proprietates venditas et vendendas [per] aliquas personas de « Viglevano eodemmet pretio infra annum unum et de hoc sup- « plicetur I. D. D. N. ut per suas litteras ordinare et mandare velit « quod fiat et observetur prout in civitate Mediolani et Papie » (2). Nella stessa adunanza del 18 delibera pure di mandar oratori a supplicare il duca perchè conceda al comune di « elligere et deputare « duos probos viros et ydoneos ad inquirendum pristinarios et « alios vendentes panem et victualiam » insieme col notaio de' maleficî e condannare i delinquenti secondo gli statuti (3). Il 30 gennaio 1476 « circa executionem fiendam contra bergamaschos » per l'uccisione di un cervo, per cui il comune deve sborsare 1000 ducati (lire 8100 d'allora), stabilisce di consultar qualche « probo « doctore », se si può farla senza danno: qui non si accenna al duca, ma dal verbale 24 febbraio si viene a sapere che lettere ducali concessero di prender le bestie e i beni dei bergamaschi colpevoli dell'uccisione. Il 26 luglio delibera di chiedere ai maestri delle entrate il permesso di far quattro « pristina in Viglevano pro

(1) *Statuti*, fol. 119 v. e sg.

(2) Cfr. lettera ducale datata da Pavia, il 26 luglio 1475, *Statuti*, fol. 129.

(3) La supplica fu accettata con lettera del 31 gennaio 1475, *Statuti*, fol. 129.

« bono populi et.... comunitatis ». Nel 1477 ottiene che per l'avvenire « circa volentes decetero versus creditores cedere bonis suis » si osservino gli statuti di Pavia (1), e il salario del podestà sia fissato in lire 96 (2). Nel 1478 ottiene l'approvazione dei capitoli stesi per una roggia nuova. Ma qui forse i duchi introdussero alcuna modificazione, poichè dice la loro lettera ch' essi hanno approvato e confermato i patti « visa correcta et moderata » mandati dal comune (2). Nel 1479 ottiene (4) che i prestini s'incantino a tre persone: erano allora stati dati a due, ma ciò riusciva di « grandissimo damno et detrimento » alla popolazione, che era « male servita, sì perchè per non esserli se non duy li pristinari « et lauradori fano tristissimo pane a suo modo conoscendoli non « esserli altro concorente che li possa nocere, sì anche perchè el « populo è grossissimo in modo duy pristini non li pono bastare « al suo bisogno ». Dandoli a tre, poi, si dovrà provvedere anche che « l'uno non habia fare in l'altro, perchè essendo intelligentia « tra li incantatori fieret fraus legi et a la ordinatione de V. M. » (5). Il 19 luglio 1489 delibera di supplicar il duca perchè conceda ai « forensi » di condurre grano a Vigevano, come i terrigeni (6).

---

(1) Lettera ducale datata da Milano, il 19 dicembre 1477. Dice lo statuto pavese: il debitore, che vuole rinunziare a' suoi beni, dichiari innanzi a un « ius« dicente » d'essere stato in carcere sessanta giorni e sessanta notti consecutivi. Dopo ciò, in pubblica « contione » e pubblico « arengo » dichiari ancora di rinunziare a tutti i suoi beni (salvo le vesti che ha indosso) in mano dei creditori, che ne potranno prendere fino a tutto l'importo dei loro crediti. Chi ha fatto questo non può più essere carcerato per debiti privati, ma non può più nemmeno avere cariche pubbliche, *Statuti*, fol. 130 v.

(2) Lettera di Bona e Galeazzo Maria, datata da Milano, il 2 agosto 1477, *Statuti*, fol. 130, doc. II.

(3) *Statuti*, fol. 132.

(4) Lettera dei maestri delle entrate al podestà, datata da Milano, il 7 ottobre 1479, *Statuti*, fol. 134.

(5) *Statuti*, fol. 134. Di altro intervento per i prestini si ha notizia nel 1494: docc. III e IV (*Statuti*, fol. 144).

(6) Effetto delle speciali condizioni del momento dev'essere stata la deliberazione, che i XII presero il 12 agosto 1499, di scrivere ai commissari ducali perchè provvedessero il comune di grano e di vino.

Altre prove dei limiti della libertà si potrebbero ancora citare. Per esempio: il 29 aprile 1450 il consiglio ordina « quod quilibet possit venire cum merchan« tiis et personis ad terram Viglevani stare et permanere tute sine ulla deten« cione tot tempore contento in statutorum comunis Viglevani et quod ad in-

Con l' espressione « ordini legittimi » intendiamo quelli che verosimilmente i signori avevano buono se non sempre generoso diritto di dare. Ch'essi, oltre ad esigere i dazi del vino, del pane, della macina, della mercanzia, l'imbottato, il censo, la tassa cavalli e carri, la tassa del sale, la tassa della tratta dei grani (1), costituenti, per così dire, le contribuzioni ordinarie, potessero legittimamente soprattutto chiedere a Vigevano certe spese, non sembra negabile: quando il consiglio, ricevendo un ordine, anzichè domandarne la revoca in nome d' alcun diritto, d' alcuna ragione, o ubbidisce senz'altro o si restringe a.... illustrare, per mezzo di lettere e d'oratori, la povertà del comune e a implorare la grazia di almeno una diminuzione della spesa, è ovvio, riteniamo, concludere che il signore, emanando quell'ordine, esercitava una sua facoltà indiscutibile.

Su tal fondamento (2) appunto o, rare volte, per la natura

« stanciam alicuius forensis nullus forensis possit detineri nec res et bona eorum « sequestrari, dummodo non sint littere ducales in contrarium disponentes ». Il 25 maggio il podestà « dixit et protestatus fuit quod si que remissiones con- « dempnationum vel accusarum facte sunt quod ipse D. potestas nichil scire vult « nec consentire intendit et exequt. mandentur et similiter dicti consciliarii ord. « quod dicte remissiones locum non habeant dummodo non sint littere ducales ». Il 9 agosto il consiglio delibera « quod quilibet de Viglevano possit venire Vi- « glevanum tute et libere et eisdem fiat salvumconductum pro parte comunitatis « possendi venire Viglevanum et ibi stare et morari causa se componendi cum « dicta comunitate occaxione condempnationum de ipsis factarum occaxione custo- « diarum tantum et hoc per unum mensem prox. fut. dummodo non veniant « a partibus suspectis et dummodo non sint rebelles I. D. nostri ».

(1) Essendo il territorio di Vigevano sterile, si doveva andare a comperare grano altrove, ma ciò non si poteva fare senza il permesso del duca. Nel 1465 il comune ottenne da Francesco Sforza « licenza generale », pagandogli lire 1280 annue. Il tesoriere del 1465 registra alcune spese sostenute dal comune per ottenerla: le più grosse sono lire 84 a un oratore che stette a Milano quarantadue giorni e lire 114 a un altro che ci stette quarantacinque. Più frequenti particolari intorno a diversi punti di queste ricerche vedi in FOSSATI, *Appunti e note per la storia economica di Vigevano* (*Viglevanum*, a. III-V, per la prima metà del secolo XV; la parte sulla seconda metà è in corso di pubblicazione, cominciata nel fasc. III del 1913).

(2) Si capisce che la.... responsabilità delle nostre obiettive deduzioni resta alle fonti incontrollabili. Se, per esempio, un cancelliere avesse, qualche volta, trascurato di rammentare i diritti del comune, non si potrebbe fare colpa a noi della falsa deduzione.

stessa dell'ordine, noi diciamo: il signore (1) poteva imporre un determinato modo di raccogliere i denari delle contribuzioni (2); emanare e revocare decreti sulle cause civili(3); ordinare feste per qualche lieto avvenimento; abolire dazi; amnistiar carcerati (4); decretare: se altri principi, se altre città, se « iusdicentes » d'altri dominî citano fuor del ducato un suddito milanese, « talles cita« tiones non fiant sine nostra licentia » (5); chiedere al consiglio di provvedere « bubulci », maestri falegnami, maestri muratori, « la« boratores » (6); costruire « bastite » o « bicoche » nella valle del Ticino (7); mantenere (« de manutenendo ») « aquam et sabionum « et ligna fornaci seu fornaseriis qui laborant nomine prefati D. D.

---

(1) Gli ordini potevano essere dati al comune anche da membri della famiglia ducale. Vedremo, caratteristica, una violenza di Galeazzo Maria conte; ora citiamo qualche altro esempio. Il tesoriere del terzo trimestre del 1463 paga lire 9, soldi 4 a un Ferrari che « ex impositione ad requisitionem I. D. D. co« mitis Galeaz dedit vacham unam in escham vulpium causa captandi ipsas « vulpes »; quello del 1468 lire 250 a un Quaglia, oste in Vigevano « ad si« gnum capelli », per spese fatte in dieci giorni dai falconieri del duca di Calabria « cum buchis XX et equis XV ».

(2) Ritenendo, scrive il Virtù l'8 gennaio 1393, « nobis tediosum ac no« stris subditis gravissimum » il riscuotere i sussidi da darci, mediante mutui e talee piuttosto che mediante dazi, deliberiamo che si sostituiscano questi a quelli; e poichè sappiamo che alcuni dazi già esistevano nei tempi passati, crediamo di potere rimettere in vigore « cum minori incomodo » quegli stessi a preferenza d'altri: stabiliamo dunque che « de precio cuiuslibet rey immobilis » d'ora innanzi si venda o comunque si alieni o si faccia istrumento, si paghi 12 denari « pro qualibet libra precii seu valoris ». E fissa anche, con diversi biglietti, norme per l'esazione. *Statuti*, fol. 55. Il 25 marzo 1402 abolì il dazio sulle doti, *Statuti*, fol. 62; il 5 luglio quello sugl' istrumenti.

(3) Il 25 agosto 1393 revoca un decreto sul giuramento nelle cause civili, *Statuti*, fol. 70 v.; il 21 febbraio 1400 ne emana un altro sulle medesime cause, *Statuti*, fol. 58. Abbiamo citato qualche disposizione del secolo XIV, perchè vicinissima al Quattrocento e posteriore agli statuti del 1392; ordinariamente poi abbiamo tralasciato quelle di carattere generale.

(4) Il 5 luglio 1402, per la presa di Bologna, ordina tre giorni di feste, abolisce il dazio sugl' istrumenti, concede amnistia ai carcerati per condanne fino a lire 100 imper., *Statuti*, fol. 62. Per le feste, soprattutto falò, vedi *Conv. Cons. Gen.*, 5 ottobre 1437, ecc.

(5) Lettera del 28 agosto 1402, *Statuti*, fol. 63.

(6) *Conv. Cons. Gen*, 20 febbraio 1410. Anche quando un ordine si trova moltissime volte, crediamo inutile più d'una citazione.

(7) *Conv. Cons. Gen.*, 27 maggio 1410 e 24 novembre 1411.

« nostri » (1); provveder guastatori (2); fornire legna alla sua curia (3); dare soldati (4), sussidi (5), sacchi per mettervi farina (6); annullar condanne (7) (anche quando il consiglio aveva già respinto le suppliche presentate per ottenere il favore) (8); riparare muri del paese, anche se danneggiati da acque di proprietà ducale (9); eseguire le condanne (10); compiere certi lavori nella rocca (11); ven-

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 27 maggio 1410.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 6 settembre 1410.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 11 dicembre 1411.

(4) *Conv. Cons, Gen.*, 2 settembre 1413.

(5) Fiorini 250 (ridotti, sembra, da 300 ch'erano stati chiesti prima) nel 1413 (*Conv. Cons. Gen.*, 9, 21, 31 ottobre); fiorini 300 nel 1415 (*Conv. Cons. Gen.*, 27 luglio, 11 agosto); fiorini 600 nel 1416 (*Conv. Cons. Gen.*, 29 giugno 1416: è riportata la lettera dei maestri delle entrate, del 27, che invita il comune a pagare immediatamente, perchè « nisi dicti denarii subito solvantur », il duca « erga vos turbabitur et perinde reportabitis expensam exactoris et famu« lorum qui illuc transmittentur pro exactione huiusmodi denariorum »; 17 maggio 1417, 6 e 13 febbraio, 20 marzo 1418); fiorini 700 nel 1418 (da pagare entro quindici giorni: *Conv. Cons. Gen.*, 22 giugno); fiorini 1200, pare, nel 1420 (*Conv. Cons. Gen.*, 9 giugno); fiorini 2000 nel 1428 (*Conv. Cons. Gen.*, 17 febbraio), ridotti forse a 1400 (*Conv. Cons. Gen.* successivo); fiorini 1800 nel 1429 (*Conv. Cons. Gen.*, 12 giugno); fiorini 1200 nel 1430 (*Conv. Cons. Gen.*, 30 novembre); fiorini 1300 nel 1434 (*Conv. Cons. Gen.*, 29 agosto, ecc.); fiorini 2000 nel 1439 (*Conv. Cons. Gen.*, 29 settembre, ecc.); (non sappiamo se nei *Conv.* del 6 e del 26 luglio trattisi anche d'un sussidio); ducati 400 nel 1451 (*Conv. Cons. Gen.*, 13 gennaio), ecc.

(6) *Conv. Cons. Gen.*, 7 dicembre 1413.

(7) *Conv. Cons. Gen.*, 31 gennaio 1414.

(8) *Conv. Cons. Gen.*, 28 dicembre 1413 e 31 gennaio 1414.

(9) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° marzo 1414. Anche la manutenzione della roggia ducale era a carico del comune: *Trib. XII*, 17 novembre 1415.

(10) Scrive la duchessa in una lettera del 1.° giugno 1414: « Sentimus displi« center quod in illa terra nostra Viglevani non fit debita executio de condem« pnationibus comuni nostro dicte terre spectantibus, imo aut gratia vel remis« siones aut dillationes ad longum tempus contra ordines nostros decrete sunt, « unde volentes huiusmodi inconvenientiis oviare et providere, volumus decer« namus et mandamus » che non si concedano più, salvo che ci sieno lettere nostre, o ordini, o statuti speciali che le consentano.

(11) *Conv. Cons. Gen.*, 5, 6, 12 maggio 1415. Qualche volta si trattava di spese notevoli: nel *Conv. Cons. Gen.*, 28 ottobre 1418, per esempio, si parla di un contributo di 1150 fiorini, e dal verbale del 4 novembre appare che la somma doveva essere aumentata; nel *Conv. Cons. Gen.*, 24 marzo 1420 si parla di fiorini 6000.

dergli il grano e restituirglielo al nuovo raccolto (1); mandargli vino (2) non sappiamo se e quanto pagandolo; mandargli grano a spese del comune e a un prezzo molto conveniente.... per sè (3); fornire paglia alla curia(4); esonerare cittadini dalle talee (5); preparar alloggi (6); inviargli « navaroli » (7); affrettar il pagamento dei debiti, e chiederglielo con mezzi.... persuasivi, lanciandogli addosso esattori e arrestando cittadini interamente a spese del comune (8); spedir « nunzi » qua e là per faccende diverse (9); incaricarsi di particolari lavori, ad esempio, della costruzione di

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 8 e 9 maggio 1415.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 23 settembre 1415: la duchessa « vult bonzias quin« quaginta vini de meliore quas invenitur in Viglevano ».

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 12 luglio 1418. Con lettera del 2 la duchessa chiede 500 moggia « blade ab equis » pagandola lire 1, soldi 4 il moggio e mettendo a carico del comune il trasporto a Milano: il consiglio le manda oratori per dimostrarle che è impossibile trovare in Vigevano tanto grano, non bastando per le semine quello che s'è raccolto, e vendendosi quello, che c'è, a un prezzo doppio dell'offerto. Dal verbale del 25 luglio pare che, mediante i buoni uffici del segretario Canzino, la duchessa si sia contentata di 300 some tra avena e spelta, a un prezzo meno indiscreto, e da condursi solo ad Abbiategrasso: quanto al nominato segretario, il consiglio gli regala 10 some d'avena. Anche dal tesoriere del secondo trimestre del 1415 sappiamo che certi « squadreri » avevano dato 377 some d'avena alla duchessa, e siccome questa la pagó lire 2 la soma, il comune « pro restauro » ebbe ad aggiungere gli altri soldi 16, costando l'avena lire 2, soldi 16. Altre volte poi non si parla affatto di pagare: per esempio, nei verbali del 7 e dell'11 dicembre 1453.

(4) *Conv. Cons. Gen*, 30 luglio e 29 settembre 1418.

(5) *Conv. Cons. Gen.*, 9 ottobre 1418: la vedova Caterina Colli « dicit quod « non vult solvere talleas vigore litterarum Illustriss. domini domini nostri ducis « et ducisse Mediolani etc. et petit dictas suas litteras observari »; ma il consiglio unanime ordina si scriva al duca che « quilibet solvat eius contingentem partem « tallearum et specialliter dicta domina Caterina ». Il 18 dicembre si viene a un accordo: la Colli pagherà 13 fiorini e sarà esente, lei con gli altri eredi di Maffeo Colli, dalle talee pagate nel passato.

(6) *Conv. Cons. Gen.*, 4 novembre 1418. Anche questa spesa riuscì più d'una volta ben gravosa: qui, per esempio, si tratta di 400 cavalieri, e pare costassero, al giorno, soldi 6 ogni cavallo e soldi 12 ogni camera.

(7) *Conv. Cons. Gen.*, 5 agosto 1419.

(8) *Conv. Cons. Gen.*, 7 dicembre 1419.

(9) *Conv. Cons. Gen.*, 20 gennnaio 1420.

« pischerie » (1); incantare beni dei malpagi (2); metter un ufficiale al porto del Ticino (3); portare nel castello, entro un determinato tempo, frumento e altro (4); pensar al mantenimento di cani (5); esentare non solo, come abbiam già visto, qualche cittadino dalle talee, ma anche « a quibuscumque honeribus realibus et persona« libus » e cancellarlo « de super quibuscumque libris comunis ubi « sunt descripti pro malepagi ocaxione tallearum » (6); dar salario, a, noi diremmo, un ispettore sanitario mandato per la peste (7); assumersi certe spese a vantaggio di falconieri ducali (8); esigere « fuochi » seguendo, per così dire, una determinata procedura (9);

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 27 febbraio e 4 marzo 1420. Un'altra volta il comune deve, s' intende sempre a proprie spese, far fare « sepas de viminis et pallis.... « super rugia Ill. D. D. nostri talliter quod equi nec boves non possint ire in « dicta rugia nixi supra pontes ad vada deputata sub certa pena »: *Conv. Cons. Gen.*, 11 novembre 1423.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 25 luglio 1420: il consiglio ordina s' incantino « bona « malpagorum qui remanent debitores comunis pro taleiis non solutis comuni », e ciò in esecuzione di lettere ducali « mentionem facientes » che se « aliquis « homo sive persona de Viglevano vel habitans non soluerit eorum fodia sive « talleas », si metta fra i malpagi per tre talee, e dopo gli si incantino i beni.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 14 novembre 1420.

(4) *Conv. Cons. Gen.*, 7 settembre 1421: chiede, per il 13, moggia 54 « fru« menti boni et nitidi » e moggia 9, pare, di legumi.

(5) *Conv. Cons. Gen.*, 26 gennaio 1423 (qui si parla di 40 cani).

(6) *Conv. Cons. Gen.*, 11 novembre 1423. Qui si nomina Marcolo Barbavara; negli *Statuti*, fol. 80, si conserva una lettera di Filippo Maria che esenta da tutti gli oneri Francesco Barbavara (della sua cancelleria segreta) e i fratelli, per sempre: si tratterà della stessa cosa; Marcolo avrà presentato la lettera al consiglio.

(7) Lettera ducale datata da Abbiategrasso, il 29 luglio 1424: doc. V. Il comune doveva anche pagare i commissari che il duca mandava non raramente, per diverse bisogne, a Vigevano.

(8) *Conv. Cons. Gen.*, 20 gennaio 1426. Qui, come altrove, crediamo si tratti dell'alloggio. Il 4 ottobre 1427 si affitta una casa per i falconieri pagando 18 fiorini l'anno; il 1.° maggio 1431 Luigi de Velate, falconiere ducale, presenta al consiglio lettere ordinanti che gli si dia la paglia e tutte le altre cose necessarie (cfr. però *Conv. Cons. Gen.*, 25 luglio 1431; ma, di contro, *Conv. Cons. Gen.*, 28 giugno 1433).

(9) *Conv. Cons. Gen.*, 12 giugno 1429: lettere di commissari ducali ordinano al podestà e al comune di procedere alla nomina « de sex prudentioribus viris « bone conditionis et fame qui sint bene instructi de conditione personarum etc. « et ex quibus sint duo ex principalioribus viventibus ex possessionibus duo ex

aprire strade (1); modificare le custodie notturne e diurne (2); lasciare qualcuno immune dai « fuochi » (3); imporre talee per pagare debiti (4); aumentar a una somma fissata il salario degli uf-

« mediocribus merchatoribus duo ex popularibus et plures si suis prudentiis vi« debitur convenire, quibus precipi debeat quatenus sub certa pena diligentem « facere deberent compertitionem super focis hic existentibus de flor. M°DCCC « tangentibus dictam comunitatem ».

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 4 ottobre 1430: qui si tratta d'una « stradella » da Vigevano al porto di Parasacco.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 28 giugno 1433.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 20 settembre 1433: il podestà comunica lettere dei maestri delle entrate sull'esenzione di un Dexio dal « fuoco ». I consiglieri osservano che il duca « alias » ha ordinato che nessuno si sottragga a tale imposta, onde il Dexio non pagherà i « fuochi » passati, ma il presente sì.

(4) *Conv. Cons. Gen.*, 28 novembre 1440. A proposito di debiti sarà opportuno ricordare quanto segue. Il Virtù aveva solidamente legato le mani al consiglio in fatto di spese: scriveva egli il 16 marzo 1368 al vicario e ai XII presenti e futuri: « Quia dicitur nobis quod comune nostrum Viglevani agra« vatur maxime de expensis extraordinariis dixposuimus circa aleviacionem co« munis nostri predicti quantum possimus (?) providere », ordinandovi di non lasciar fare d'ora innanzi spese straordinarie se non avrete « nostras speciales « litteras nostro sigillo et etiam nostro bulatino secreto sigilatas », salvo per i lavori dei fortilizi, le « munizioni » della terra e di codesti nostri castelli, il palazzo comunale e « pro nunciis pedestribus »: per queste non occorreranno nostre lettere, ma badate che sieno veramente necessarie e utili al comune. Di più vogliamo assolutamente che qualsiasi diminuzione « tallearum et onerum » fatta per lettere nostre o d'alcun altro o dai nostri ufficiali, a chicchessia, non valga se non « facta sit de conscientia et voluntate consilii Viglevani, ymo vo« lumus quod cassa sit » e che ogni vigevanese paghi la sua parte delle talee e degli oneri. Al quale ordine immediatamente nel volume degli statuti segue l'altro che nessuno del consiglio maggiore o minore « audeat vel presumat » proporre « de donando dando vel expendendo alicui persone vel aliquo modo « de habere comunis Viglevani a sol. XX t. in sursum nisi hoc fecerit de man« dato prefati domini ». *Statuti*, fol. 32. Molti anni più tardi, sembra nel 1406, il 10 febbraio il vicario e maestro delle entrate di Novara scriveva ancora: « Sen« tientes quod in illa terra Viglevani varie et diverse expense fiunt ac bulete cu« runt et talee imponuntur ex arupto in detrimentum non modichum et iacturam « comunis et hominum dicte terre, scribimus vobis quatenus buletas aliquas et « exbursationes aliquorum denariorum fieri nec curere non permittatis nec etiam « aliquas taleas imponi nec expensas nixi solum ordinarias per statuta et antiquas « provixiones et consuetudines dicte terre », cioè i salari degli ufficiali del comune, senza particolare licenza, *Statuti*, fol. 76. Ma quando poi i bisogni, gl'interessi o i desideri del signore cambiano, cambiano liberamente anche le sue disposizioni. Perchè, scrive Francesco Sforza il 6 agosto 1449, il comune possa

ficiali (1); stipendiare qualche medico protetto (2); disporre « quod « satisfiat et satisfieri possit custodibus qui faciunt custodias extra « terram Viglevani » (3); allestire tutto il necessario quando la corte veniva al castello (4); non interessarsi del dazio delle carni (5) od osservare, a proposito dello stesso dazio, certi suoi ordini (6); dare « bonos ordines » perchè in Vigevano non entrasse alcuno proveniente da luoghi infetti (7); provvedere ai lavori di qualche naviglio (8); pagare contribuzioni nuove (9); regolare in determinato modo la vendita del grano (10); salariar certi speciali campari, incaricati di sorvegliare anche le caccie ducali (11); fornire carne ne-

avere denari da reggere « incumbentibus expensis et oneribus » gli concedo di vendere, pignorare, alienare, e comunque obbligare qualsiasi bene mobile o immobile a chicchessia, tanto di Vigevano che forestiero, « supplentes ulterius de« fectui consilii generalis dicte terre qui intervenisse potuisset propter absentiam « nonnullorum de dicta terra confinatorum ac mortuorum quorum loco certi « alii ellecti et positi fuerunt, licet non servatis statutis et consuetudinibus dicte « terre disponentibus quod simillia ad sortes fieri debeant, quibus omnibus et aliis « quibuscumque in contrarium facientibus ut supra ex certa scientia et de nostre « plenitudine potestatis penitus derogamus », *Statuti*, fol. 101.

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 30 giugno 1450: la duchessa Bianca Maria ordina che Pietro Cani, ufficiale al porto del Ticino, abbia 8 fiorini anzichè 3 di salario. Vedi più oltre le questioni per il podestà.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 29 aprile e 23 maggio 1451. Parleremo anche in seguito di questo argomento.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 14 settembre 1453.

(4) *Conv. Cons. Gen.*, 21 maggio 1455: il comune non solo fa eseguire i lavori necessari alle stalle, ai ponti, ecc. del castello; ma prepara fieno, paglia, vitelli, torcie di cera, confetture, vino, ecc.

(5) *Conv. Cons. Gen.*, 21 ottobre 1455: il podestà « precepit.... in exequtione « litterarum ducalium quod nemo audeat nec presumat loqui super facto dacii « carnium sub pena ducatorum XXV applicandorum ducali camere ».

(6) *Conv. Cons. Gen.*, 23 novembre 1455.

(7) *Conv. Cons. Gen.*, 22 luglio 1456.

(8) *Conv. Cons. Gen.*, 23 ottobre 1463 e sgg.

(9) Nell' incanto d'una talea di lire 6 da esigere nel 1467 è fatto obbligo all' incantatore di pagare alla camera Ducale lire 492 « pro medietate fictorum « molandinorum comunitatis Viglevani anni presentis », secondo l'ordine dei duchi, *Incanti, 1447-1468*, fol. 182 v., sotto la data 28 dicembre 1467 (ma è del 1466); e infatti il tesoriere registra il pagamento. Nel 1485 il duca impose nuovamente di pagare lire 64 ogni « rodexio » di molino (*Conv. Cons. Gen.*, 27 settembre, 4 ottobre e 4 dicembre 1485), e i tentativi del comune per ottenere una riduzione furono vani (*Conv. Cons. Gen.*, 13 dicembre 1485).

(10) *Conv. Cons. Gen.*, 30 novembre 1465.

(11) *Conv. Cons. Gen.*, 4 aprile 1469.

cessaria per le caccie (1); levare una maggiore quantità di sale (2); conceder in affitto determinati luoghi per le caccie (3); inviar a Pavia tutti i cavalli di Vigevano (4); riconoscere certe persone come esonerate dal testatico (5); non concedere regali al vicario (6); mandare pane, vino e altre « victuarie » in qualche luogo « pro « usu curie » (7); concorrere alle doti delle principesse (8); eseguire costosi lavori pubblici sia per l' ingrandimento e l'abbellimento del

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 18 giugno 1469: il consiglio ordina di pagare lire 6, soldi 8 a un tale « pro una bestia quam iussu I. D. D. N. dedit mactandum « pro capiendis vulpibus ». Qualche altro caso l'abbiamo già citato.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 21 gennaio 1470.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° marzo 1470: crediamo che la domanda interessasse anche il comune. Se poi toccava e questo e i privati, tanto meglio: prova che il duca poteva essere più padrone del proprietario. Doc. VI, lettera di Galeazzo Maria, Pavia, 19 febbraio 1470.

(4) Il tesoriere del terzo trimestre del 1470 paga due famuli del capitano della Lomellina che « portaverunt litteras et precepta quod omnes equi de Vi« glevano mitterentur Papiam » al duca.

(5) *Conv. Cons. Gen.*, 29 dicembre 1470: qui trattasi di certe vedove (solo alcuni consiglieri non acconsentono); nel verbale del 12 marzo 1472 trattasi degli eredi del dott. Vernabula.

(6) Il 21 febbraio 1473, il vicario si dimette, chiedendo « ex gratiositate et « dono in fine eius officii » che gli si regali « copertorium unum quod fuit emptum « nomine comunitatis in servitio ipsius domini vicarii in pano albo et quod ipse « pingere fecit et tingere et ordinare » a proprie spese: s' offre tuttavia di pagarlo, se il consiglio crede. Questo accetta le dimissioni e la domanda. Ma ecco il 29 giugno una lettera ducale ordinare che si osservi lo statuto, il quale sembra prescriva, in casi simili, la votazione. Sorgono alcuni consiglieri a protestare che gli statuti e lettere ducali vietano di dare alcunchè agli ufficiali, oltre il salario. La conclusione è che il podestà, al quale veramente insieme col.... vicario sarebbe toccato fare osservare gli ordini vigenti, deve scrivere al vicario di restituire la coperta. E l'ordine è confermato con 31 voto contro 12 il 4 luglio.

(7) *Trib. XII*, 20 febbraio 1474. — Qui, per l'ordine cronologico, possiamo ricordare che nella fine del 1474 (*Conv Cons. Gen.*, 12 novembre) il duca prescrisse che nessun vigevanese potesse passare il ponte del Ticino senza uno speciale permesso, venendo da Vigevano, del podestà, e, tornandovi, di certi ufficiali di Milano. Non sappiamo se la prescrizione sia stata mantenuta: forse a questo fatto si riferisce la deliberazione, che il consiglio prese il 9 aprile 1475, di rimborsare lire 6 a un Rodolfi che le aveva date « cuidam amico in Mediolano in « beneficio.... comunitatis occaxione transitus portus Ticini ».

(8) *Conv. Cons. Gen.*, 15 agosto 1488: trattasi del matrimonio di Bianca con Massimiliano.

paese, sia per le fortificazioni (1); pagare ufficiali « super monetis « bannitis » (2); ordinare che nessuno per un anno presumesse di comprar grano « ultra usum suum », secondo il decreto del 1386 (3); sospendere un'esecuzione capitale (4) e, poi, effettuarla « sine « mora » (5); reincantare i prestini perchè non erano stati incantati come si doveva (6).

Chiamiamo finalmente « illegittimi » gli ordini che offendevano un diritto del comune o una consuetudine che poteva aver forza di diritto, in nome dei quali appunto ordinariamente il comune cercò di reagire: sono gli ordini per noi più notevoli, perchè meglio rivelano e illustrano il potere dei signori. Li ricorderemo partitamente, accennando o esponendo le questioni ch'essi destarono: l'abbondanza e la precisione dei particolari sono richieste dallo scopo medesimo a cui tendiamo.

Lavori non obbligatori. — Non un'unica volta i signori avrebbero voluto addossare al comune lavori a cui non era obbligato. Nel 1413 la duchessa ordina che i vigevanesi facciano riattare « fortilicia Roche inferioris », ma il 24 maggio il consiglio le manda un ambasciatore « ad excusandum.... comune ab expensis « predictis quia dictum comune non tenetur facere dictam expen- « sam in dicta rocha dicta ocaxione ». La signora tenta le buone: il 21 luglio Giampietro de Caziis, castellano del castello superiore, espone « quod intentio ipsius domine est quod comune et homines « terre Viglevani faciant expensam necessariam fiendam in castro « inferiori pro reparacione curatoris et turrium pro ista vice tantum « et super hoc declarent intentionem suam si ipsam expensam fa- « cere volunt an ne ». Risponde Antonio Colli: considerato che

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° luglio 1489; secondo verbale posteriore a quello del 14 aprile 1499. Non sembra però che il Moro abbia sempre insistito in tutte le sue domande.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 9 agosto 1489.

(3) *Trib. XII*, 29 giugno 1490.

(4) *Trib. XII*, 5 ottobre 1490 (le spese già fatte restano a carico del comune).

(5) *Trib. XII*, 6 ottobre 1490 (le nuove spese ancora, naturalmente, a carico del comune).

(6) *Trib. XII*, 25 marzo 1494.

il comune non ha mai fatto tali spese nei castelli, ma sono sempre state a carico dei duchi, « et de hoc patent litere patentes reco« lende bone memorie Illustris. domini ducis Mediolani »; considerato « etiam quod comune Viglevani est gravatum magnis expen« sis extraordinariis.... in cariagiis magistris laboratoribus vasta« toribus nunciis et aliis diversis expensis »; considerato che il muro è rotto in più luoghi « et propter paupertatem ipsius comunis non « potest reaptari, et similliter custodia campanillis », propongo si mandino oratori alla duchessa per dirle che il comune « non po« test nec valet facere dictam expensam ». Tutti approvano e mandano una commissione di quattro membri nel castello, ov'è la duchessa; ma questa si mette in autorità, e gli inviati riferiscono « responsum habuisse ab ipsa domina quod pro hac vice vult quod « comune Viglevani solvat expensam necessariam fiendam pro re« paracione fortillizie dicte Roche videlicet pro curatoris et turribus « quoniam ipsa domina habet modo reparat. castri Modezie ex « qua non potest de presenti solvere expensam dicte Roche quo« niam bene sit quod ipsa expensa tangit ipsi domine et non co« muni ». Udito ciò, e trattandosi d'una volta sola, il consiglio unanime incarica i XII di provvedere come credono meglio.

I « precedenti » debbon però esser riusciti dannosi sempre.

Il 28 ottobre 1414 la duchessa ordina si sgombri la strada di là dal Ticino, che conduce ad Abbiategrasso: il consiglio deve restringersi a cercar di salvare la forma, dando al podestà venticinque o trenta « laboratores », perchè non sembri che il comune si sottoponga alla servitù di tener in ordine quella strada, servitù a cui è tenuto Abbiategrasso.

Il 1.° novembre 1419 i maestri delle entrate impongono certe riparazioni alla rocca inferiore: il consiglio manda a rispondere che il comune non è obbligato a farle. Come sia finito, ignoriamo: c'è però da scommettere che il comune dovè obbedire (1). A ogni modo, ingiunzioni analoghe ne capitarono altre.

Nell'ottobre del 1421 il duca ordina di riparare il muro del castello vecchio. Riunitosi, il 26, il consiglio, parecchi consiglieri

(1) Un altro affare pericoloso doveva essere quello di concedere anticipazioni. Dal verbale del 21 aprile 1420 si apprende che il comune aveva 3200 fiorini di debito: fra l'altro, ne aveva spesi 200 « in falconeriis » e non aveva potuto ottenerne, dalla camera Ducale, se non 100.

vorrebbero far parlare al commissario Oldrado Lampugnano « quia « non videtur honestum » che il comune deva sopportarne le spese; qualcun altro propone di scrivere addirittura al duca, che il muro è rovinato non già perchè i vigevanesi abbiano asportato terra, ma per il difetto del muro stesso, costruito di pietra viva, onde, in conclusione, la spesa cade dritta sulla camera Ducale, e che se proprio egli vuol gravarne il comune, conceda di mettere una talea, perchè vi sarà da sborsare circa 60 fiorini. Il consiglio però era ben persuaso della fortuna che l'aspettava: scrive sì al duca, ma ordina d'appaltare il lavoro e incarica di fissare la talea i XII, i quali il 9 novembre la determinano in soldi 2 denari 4 la lira di estimo(1).

Il 27 aprile 1455 il consiglio manda i consoli e due consiglieri dal castellano perchè « provideant quod littere ducales eidem « scripte pro reparatione turretarum et pro spatione fossatorum « Castri et Roche (*sic*) scribat ipse D. Castellanus Mediolano di- « cendo quod comunitas se agravat de dicta expensa, dicendo « quod tempore domini ducis Filippi Marie similes expense fiebant « per ducalem cameram ».

Il 30 novembre rimanda i consoli dallo stesso castellano « pro « cassina fienda.... in Rocha pro coperiendo lignamina ibidem in « Rocha existentia », ma forse perchè non si concludeva nulla, ecco il 7 dicembre il podestà, in esecuzione di lettere ducali, ordinare che i consiglieri « non se moveant de palatio » finchè non abbiano provveduto a coprir quella legna. Antonio Tocchi, « unus « ex dictis consiliariis, surrexit et dixit quod preceptum factum per « prefatum D. potestatem occaxione contenta in dicto precepto, « non spectat dicte comunitati ad dictam cassinam fiendam eo quia « dicta comunitas non tenetur aliquam expensam facere in dicta « arce secundum consuetudinem terre Viglevani. Et si pur de vo- « luntate I. D. D. N. ducis Mediolani sit quod dicta cassina con- « struatur per comunitatem Viglevani, dixit et requirit a prefato « D. potestate quod dicta cassina construatur super den. exbursan. « per dominum castelanum Viglevani, qui remanet debitor dicte « comunitatis prout apparet in ratione talee Christofori de Ar- « diciis.... ». Si finisce però col dare al castellano 25 fiorini, sic-

(1) Serviva però anche per qualche altro lavoro nella rocca. Per l'anno successivo è stabilita una spesa di 1800 fiorini.

chè quando si presenta un suo « famulo » con l'ordine che il portico si costruisca, il consiglio si rimette alla deliberazione già presa

Il 12 maggio 1466 arriva l'ordine di purgare certa roggia. Antonio Tocchi propone che « nichil fiat de content. in literis attento « quod comunitas non est obligata ad remondandum rugiam et quod « non fiant alique expense ». Altri due consiglieri ripetono lo stesso. Ma forse il consiglio sapeva che ogni opposizione poteva essere inutile: se mai, era il caso di cercar con le buone.... Infatti, « cum « nunquam [comunitas] fuit obligata nec sit ad spaciandum rugiam », delibera unanime si scriva ai duchi « quod, attentis premissis, de « presenti non est tempus spaciandi dictam rugiam cum persone « et homines sint absentes a.... terra et quodamodo impossibile « esset de presenti facere, sed pro satisfacione » loro, « dicta « rugia est differenda ad spaciandum ad St. Micaellem quia ho- « mines dey gratia terre revertentur et tunc tempus comodius per « dictam comunitatem poterit de aliquo sufragio pro spaciando dicte « rugie quamquam in aliquo sint obligati et ea facere que Domi- « nationi videbitur ». Se le altre lettere ducali a cui si accenna, tacendone il contenuto, nell'atto del 23 si riferiscono alla stessa questione, il consiglio deve aver messo presto e premurosamente da parte ogni velleità di menare il can per l'aia, nonchè di ribellarsi: conosciute certe lettere ducali del 20, i consiglieri unanimi deliberano « quod largiantur » ai duchi duecento lavoratori « et quod « scribatur quod sunt parati ad omnem requixit. Dominationis « Sue ». Altro che « nichil fiat de content. in literis »!

E forse appunto la dura esperienza indusse il consiglio a una più pronta rassegnazione negli anni successivi.

Il 13 maggio 1471, quando il duca ordinò di costruire certo ponte nel castello, pare il comune cercasse di sottrarsi alla spesa non già in nome di diritti o di consuetudini, pur rammentandoli, ma delle tristi condizioni in cui versava: i consiglieri, espone l'atto, deliberarono che, siccome al tempo di Filippo Visconti e di Francesco Sforza il comune « non angariabatur » da simili lavori, ed ora doveva « multa alia gravamina extraordinaria cottidie suppor- « tare in servitiis Dominationis Sue », si spedissero oratori al duca per esporgli tali « gravamina » e vedere se fosse possibile evitar il nuovo guaio. E fu un tentativo ancora pressochè inutile: il Simonetta null'altro concesse, se non certa legna e certi bolzoni « pro « adiutorio et minori expensa dicti pontis ».

Così pure il 6 maggio 1473 s'arrischiarono ad attaccarsi a una frase.... mettendo però innanzi le mani. Avendo il duca ordinato di far « spaciar » la roggia ducale, i consiglieri si dichiararono anzitutto pronti ad eseguire la sua volontà; siccome però nella sua lettera egli affermava che il comune doveva farla purgare « secondo il solito », mentre non l'aveva fatto mai, inviarono due oratori « ad alligandum de iure.... comunitatis » e a chiedere la revoca dell'ordine.

Ferma e vittoriosa sembra invece che sia riuscita una volta l'opposizione al Moro. Il 18 maggio 1488 si partecipa al consiglio che, in compenso dei pesi ond'è ogni giorno gravato il comune, il duca leverebbe la tassa cavalli: « multum caripenderet » però che il comune costruisse un « tuburium » nella chiesa di S. Ambrogio; egli darebbe non solo il disegno, ma anche i mattoni. Il consiglio risponde che, se leva la tassa, è pronto a sborsargli quattrocento ducati: non vuol incaricarsi di quella costruzione. Il 22 maggio Lodovico torna all'assalto: in compenso dei tanti pesi, concede al comune lire diecimila sulle entrate del 1492; ma Ambrogio Ferrari, « ducalium laboreriorum comissarius », dopo tal buona novella, avverte il consiglio che il duca vuole si abbatta la chiesa recentemente costruita nel castello e si trasporti il materiale in S. Ambrogio « pro construendo tiburio in dicta ecclesia », e « multum caripendit et carum habet » che ne faccia fare le fondamenta il comune, per il 1.° ottobre. Il consiglio risponde dichiarando che è pronto ad assegnare al duca le entrate dei forni di Costa e di Valle, per otto anni, ma non vuol incaricarsi nè d'abbattere la chiesa nè d'altro lavoro. E di ciò non si parla più.

Ma se il consiglio riuscì ad evitare tale spesa (in realtà non sappiam nulla di preciso), dovette sottoporsi a ben altre, richieste dall'ampliamento del paese, voluto dal Moro, e poi da gravosissimi lavori di fortificazione, nell'imminenza degli assalti francesi.

Sale. — Abbiam già ricordato il patto concluso nel 1449. Or bene, il 7 dicembre 1450 lettere dei maestri delle entrate annunziano ch'essi vogliono aumentare il prezzo del sale di una lira lo staio: il consiglio manda un oratore a Milano per rammentar l'accordo dell'anno prima. E questa volta pare che l'abbia spuntata. Ma il 26 agosto 1453 deve ordinar che Galeazzo Colli vada a Milano e « porrigat supplicationem ubi expediens fuerit pro taxa salis

« requisita per D. Regulatorem et magistros intratarum et curet « obtinere quod ista comunitas indebite non gravetur, maxime cum « ordo generalis sit quod nemo gravetur ultra quartam unam salis « pro bucha ». Anche qui ignoriamo come sia finita: certo è però che, se non allora, più tardi il comune non solo dovette prelevar una maggiore quantità di sale (il che potrebbe spiegarsi e giustificarsi con l'aumento della popolazione), ma pagarlo più di 6 lire, qualche volta fin 12.

Salario del podestà e medico protetto. — A lungo e ripetute volte ebbe il consiglio a trattare del primo argomento. Negli statuti del 1392 era stabilito che il vicario avesse lire 2 al giorno e lire 2, soldi 16 al mese per utensili e candele. Ma già nel 1410 troviamo un podestà che riscuote, oltre le lire 2, soldi 16, lire 80 mensili, e così in seguito per molti anni (1). Avviene poi che il comune crede di dover concedere lo speciale compenso di lire 38, soldi 8 mensili, per meriti speciali, a Paolo de Brachiis, e allora il successore Ettore di Montemerlo nell'adunanza del 4 febbraio 1459 chiede la stessa retribuzione e la stessa indennità per gli utensili della casa, essendo egli « tante nobilitatis et virtutis prout ipse « fuit ». Si leva Antonio Bussi e dichiara « quod miratur multum « quia consules non dant ei necessaria domus pro utensilibus tan« tum et quod salarium ei respondeatur secundum or. antiquos ». Antonio Cipolati dice che, « suo videre », converrebbe al comune dare ai podestà fiorini 3 (lire 9, soldi 12) ogni mese per gli utensili piuttosto che comprar quanto pretendono; e così la pensa anche Simone della Porta. Invece Spiritino del Pozzo preferirebbe, avendo già il podestà molta roba, comprar il resto. Ma la discussione non giunge a un risultato sodisfacente, e il podestà ricorre al duca. Il 27 marzo « presentavit certas litteras ducales quas le-

(1) Veramente il 31 marzo 1419 il consiglio mandò oratori al duca per ottenere che dal 1.° dello stesso mese in poi si dessero al podestà solo 20 fiorini, secondo i patti conclusi col duca defunto, e più tardi, il 3 settembre, su proposta d'Antonio Colli, ordinò che fiorini 20 avesse (ancora come al tempo « bone « memorie I. D. D. nostri ducis »); ma non sappiamo se il tentativo ebbe buon esito, perchè ci mancano di questi anni i conti dei tesorieri. Certo è pero che nel tesoriere del 1429, trimestre ottobre-dicembre (il primo che si conserva dopo il trimestre aprile-giugno del 1416) il podestà riscuote fiorini 25 di salario e lire 4, soldi 16 per gli utensili.

« gere fecit consciliariis super addicione salarii requixiti per pre« fatum dominum potestatem requirentem velle habere tantum sa« larium quantum habuit quondam D. Paulus Brachus olim potestas « Viglevani et precessor suus, et ut litere sui officii dicunt ». Ricomincia la sfilata dei pareri. Antonio Cipolati, « consideratis lit« teris ducalibus que multum exortant nos », crede si possan dare fiorini 32 mensili, senz'altra indennità, e il podestà « contentetur « de tali salario ». Antonio Maggi è disposto a salire fino ai 35. Galeazzo Colli sta per i 32, che dovrebbero rimanere invariabili anche per l'avvenire, e « amplius non moveantur verba circha sa« larium D. potestatis ». Spiritino del Pozzo vuol tornare ai 25 e chiede in proposito la votazione, « alioquin protestatur ». Con lui sono Battista della Porta, che aggiunge doversi mandar oratori dal duca, a raccontargli quanto succede, e Giovanni Griffi. Giovanni Pietro Bastici, Cristoforo Ardizzi, Antonio Bussi, un Previde giungerebbero a 30. Martino Rodolfi, console, è per i 25 « et non plus, « et pettit partitum si salarium debet adiungi an non, aliter protesta« tur contra preponentes quod salarium debet adiungi ». Giovanni Rodolfi concederebbe 25 fiorini di salario e 5 per gli utensili. Pasquino Vastamigli, l'altro console, non vuol sorpassare i 25 « iusta con« suetum » e chiede anch'egli la votazione se si devono aumentare. E' d'accordo con lui Giovanni Vastamigli. Solo Giovanni Longhi proporrebbe, oltre i 25, « tantum quantum habuerunt sui preces« sores ». Giovanni Cocchi vuole o i 25 o la votazione. Nemmeno questa volta si conclude. Per contro nel verbale del 2 aprile c'è la conclusione senza premesse: si ordina, leggiamo in esso, « quod « presens D. potestas habeat et habere debeat pro supplemento « utensilium sibi necessariorum et ut ipsemet providere possit de « ipsis utensilibus flor. duos omni mense incipiendo in principio « sui officii et usque in fine, et hoc sit in ellectione et arbitrio co« munitatis dare futuris potestatibus aut ipsa utensilia, aut dictos « flor. duos in mense et quod in hoc non possit aliquis futurus « potestas accipere neque pettere nixi prout volluerit dicta comu« nitas, et quod dictus potestas teneatur in fine sui officii redere « omnia utensilia, que de presenti habet, comunitati Viglevani et « potestas venturus teneatur facere inventarium de ipsis utensi« libus consignatis ». E nei tesorieri troviam pagate appunto lire 80 di salario e lire 6,8 per gli utensili. Questa volta dunque il comune la vinse.

Ma non era lontano il giorno d'una piena, anzi d'una duplice piena disfatta. Alla questione del podestà s'unì quella per la conferma del medico Stefano Vernabula, ed è opportuno vederle insieme.

Il 2 ottobre 1463 il commissario ducale Firmano Guidoni « pre- « sentavit litteras ducales continentes ut comunitas Viglevani ref- « firmare debeat M.m Stefanum Vernabulam in medicum ipsius « comunitatis cum salario consueto, et etiam rettulit parte preli- « bati D. D. N. quatenus debeat reffirmari potius adiungendo sa- « larium quam diminuendo et ita precepit ut contemplatione pre- « libati D. D. N. dictus dominus M.r Stefanus reffirmaretur ». I consiglieri all'unanimità « obtullerunt se velle parere litteris pre- « libati D. D. N. sed credentes quod prelibatus D. D. N. non sit « ydonee informatus de hac materia ordinaverunt quod vadant » duo oratores Mediolanum ad significandum prelibato D. D. N. « de sufficientia et condictione predicti M. Stefani (1) nec non de « condic. dicte comunitatis » che ha altri due medici salariati, nativi di Vigevano; « inde, facta significatione predicta, quod fiat « et exequatur prout videbitur prelibato D. D. N. « Nominano i due oratori, Spiritino del Pozzo e Giov. Marco Valari. Il Guidoni, però, « iterato precepit suprascriptis consiliariis quatenus sub pena « indignationis I. D. D. N. prelibati quod (*sic*) exequantur conti- « nentiam prefatarum litterarum ducalium circa reffirmacionem « ut supra », ed essi, « factis multis discussionibus, tandem ob- « tullerunt se nemine discrepante velle omnino parere dictis lit- « teris ducalibus et earum continentiam exequtioni effectualiter « mandare dummodo significatum fuerit per suprascriptos oratores « prout supra et executioni mandare quicquid I. D. D. N. ordina- « verit vel disposuerit. Et casu quo prelibatus D. D. N. non re- « vocet aut aliter ordinaverit circa dictam reffirmacionem ex nunc « habent et habere volunt dictum magistrum Stefanum in medicum « salariatum etc. » Il 23 ottobre gli oratori riferiscono che il duca vuole il comune tenga il Vernabula per un anno, dopo il quale sarà libero « ipsum cassandi si sibi videbitur », e il consiglio lo riassume unanime fino al primo S. Michele, col salario solito.

---

(1) Era stato assunto nel 1451, per raccomandazione soprattutto di Bianca Maria, e riconfermato più volte.

Era già un boccone amaro, ma i vigevanesi potevano confortarsi pensando che l' obbligo sarebbe durato un unico anno. Senonchè ecco poco dopo intervenire il conte Galeazzo Maria. Il 30 novembre « Spect. D. Marchus de Nigris aulicus I. D. D. Comitis Ga-« leaz Marie duc. primogeniti exposuit parte prelibati domini Co-« mitis quod, attento quod D. potestas Viglevani magnam patiatur « expensam pro regimine dicte terre Viglevani et quod ex salario « consueto non possit se honeste habere, quod sibi providere « velint de augumento salarii prout fecerunt aliis precessoribus « potestatibus ut se ydonee substentare possit ad officium dicti « regiminis dicte terre.

« Item exposuit parte ut supra ut velint refirmare magistrum « Stefanum Vernabulam cum salario condecenti ex contemplatione « prefati D. Comitis ». Il primo consigliere che parla ci rivela subito nitidamente la condizione del comune: Simone Vastamigli osserva che « comunitas hec diversis oneribus gravata est, qua de « re circa refirmatione predicti M.i Stefani non potest supportare « tantum onus; pur si omnino prelibatus dominus Comes vult quod « refirmetur, necesse est obedire; tamen quod elligantur et mi-« tantur aliqui oratores ad eius Dominationem pro dicta refirma-« tione evitanda si evitari poterit »; quanto al salario del podestà, domanda la votazione. I consoli Simone della Porta e Bonvicino Valario « rettulerunt prout retulit prefatus D. Marchus offerentes « se paratos pro eorum viribus tantum adimplere secundum vo-« luntatem prelibati domini Comitis ». Giampietro Bastici, Agostino Biffignandi, Giovanni Vastamigli, quanto al medico, approvano ciò che ha detto il primo consigliere; il Vastamigli poi, circa il podestà, si rimette alla maggioranza. Battista Colli obbedirebbe a Galeazzo, per il Vernabula, ma nell'altra questione « dixit quod « debeat convocare consilium generale in ecclesia Sancti Ambrosi « ut ibi interesse possint plurimi alii homines ad deliberandum cir-« cha hoc ». Rolando Colli riprenderebbe il medico « contempla-« cione prelibati domini Comitis ». Così Giov. Marco Valario, che, invece, contro il podestà « dicit obstare litteras ducales circa hanc « materiam disponentes et item statuta comunis Viglevani; nihi-« lominus se reffert ad voluntatem » della maggior parte dei consiglieri. Giovanni Ingarami comincia dall'osservare anch'egli, per l'ufficiale, « obstare litteras ducales quod non possit nec debeat « distribui de here comunis nisi omnes consiliarii sint concordes,

« et etiam statuta dicti comunis »; tuttavia « laudat et ortatur quod « omnino refirmetur duabus de causis, p.° contemplatione prelibati « Comitis 2.° quia est sufficientissimus in arte sua » (1). Giovanni Parona eseguirebbe, per il medico, l'ordine avuto. A questo punto il verbale nota che si nominano sei consiglieri perchè vadano « ad « refferendum prelibato domino Comiti circa has materias prout « res se habet et concludendum prout eis dixerit (veramente, d u- « x e r i t) requiren. prelibatus D. Comes attenta requixit. facta per « prefatum dominum Marchum ». Ma poi continua ancora un bel pezzetto la serie delle dichiarazioni. Cristoforo Rodolfi è disposto a dar i soliti 100 fiorini annui al Vernabula; per il podestà, si mandi la commissione a Galeazzo « ad obviandum quod dicta additio lo- « cum non habeat si fieri poterit ». Francesco Garono chiede la votazione su entrambi gli ordini. Cristoforo Previde vuol la votazione unicamente sul podestà; il medico, lo accetta. Cristoforo Biffignandi dà, ci pare, uno schiaffo solenne al Vernabula e al suo protettore, destando in noi un fermo sospetto che il motivo dell'opposizione non fosse nelle strettezze del comune: « dix t quod « nullo modo debet refirmari, et salarium quod sibi daretur debeat « dari prelibato domino Comiti »; per il podestà esige la votazione. Martino Ragni e Giampietro Tocchi accettano l'ordine, quanto al dottore; vogliono anch'essi la votazione per il podestà. Colombino Bellazzi è pronto a ubbidire. Così, per il medico, Cristoforo Bastici, Agostino Morselli e Antonio Steno, che, per il podestà, si rimettono invece alla maggioranza. Antonio Cocchi e Giovanni Gusberti approvano l'aumento del podestà, non la riconferma del Vernabula. Bissoto da Parona per il medico si rimette agli altri; per il podestà chiede la votazione. Ambrogio Cocchi è pronto a ubbidire agli ordini. Serafino Rodolfi non ha peli sulla lingua e chiarisce forse le parole del Biffignandi: « dixit quod dictus « M.r Stefanus nullo modo meretur aliquod salarium quia non est « ydoneus in arte sua, et quod omnino est revocandus ». Girolamo Ferrari è per il conte. Francesco Colli approva la nomina de' sei, respinge il medico e si rimette all'ordine per il podestà: così Giacomo Tocchi, Giovanni Podessi, Marco Bellazzi, Ambrogio Previde. Basilio Morselli « pro sua voce non consentit suprascriptis

(1) Probabilmente il verbale qui è confuso: l'approvazione sembrerebbe per il medico.

« requisit., tamen se reffert ut supra ». Giovanni Cassolo Bossi chiede si faccia prima la votazione e poi si nominino i sei. Giovanni Carboni obbedirebbe al conte. Anche Gian Giacomo Valario, per il medico; ma per il podestà domanda la votazione. Antonio Gusberti sull'aumento del salario « dixit quod non debeat habere « locum quia debebat desistere de incantando officium dicte po- « testarie ad tantum precium si videbat quod resto salarii non « posset comode se habere ad ipsum officium quia in fut. semper « incantabitur dicta potestaria ad magnum precium sub pretextu « conservandi additionem a dicta comunitate »; quanto al medico, gli darebbe lire 200 « pro contemplatione » di Galeazzo Maria. Finalmente si conclude: « ordinaverunt quod dicti consiliarii, sin- « guli quatuor, elligant unum qui vadant (*sic*) ad prelibatum D. « Comitem ad defendendum comunitatem circa predicta requisita « et concludendum secundum eius voluntatem prout cognoverint « fore expediendum, et inde refferant in dicto consilio generali de « conclusione quam habuerint. Et ita eligerunt . . . . »: seguono dieci nomi. Il giorno dopo il podestà « proposuit et retulit parte « I. D. D. Comitis Galeazmarie ducalis primogeniti ut eius contem- « platione refirmare velint Stefanum Vernabulam in medicum prout « heri exposuit spect. D. Marchus de Nigro et pro adicione sa- « larii ipsius domini potestatis prout heri requisitum fuit ». Ricomincia la sfilata, ed è interessante e ben confortante la fermezza degli oppositori! Agostino Biffignandi è d'avviso che al podestà non s'aumenti, per intanto, nulla, « et in tempore fut. sibi [al po- « destà] provideatur per comunitatem in dono de uno equo sive « vexilio »: quanto al medico, « dicit quod [non?] debet refirmari, « tamen si pur prelibatus dominus comes velit quod fiat secundum « eius voluntatem ». Simone della Porta e Simone Vastamigli affermano che si deve sodisfar il conte. Bonvicino Valari accetta il medico; per il podestà si rimette alla maggioranza. Giovanni Vastamigli fa una netta e istruttiva distinzione: « dixit quantum ad « contemplat. prelibati D. Comitis offert se parere et adimplere « secundum eius voluntatem, quantum autem pro re publica re- « quirit fieri scrutinium »: per il podestà è d'accordo (come, poi?) col Biffignandi e con S. Vastamigli; per il medico « in totum se « offert adimplere secundum voluntatem prelibati Comitis ». Giovanni Ingarami sul Vernabula ripete le dichiarazioni del giorno prima; circa il podestà « dixit quod nullo modo debeat dispensari

« de here comunis nisi pro ordinariis ». Cristoforo Ardizzi « dixit « quod paratus est exequi voluntatem prelibati domini Comitis, « pur nichilominus requirit fieri partitum, et facto partito qualiter« cumque sit notificetur prelibato domino Comiti et inde parte to« tius comunitatis ponatur in plenitudine voluntatem prelibati Co« mitis disponendi prout sibi videbitur ». Martino Rodolfi, per il podestà, è d'accordo col Biffignandi; quanto al medico, proclama « quod nullo modo debeat habere locum ipsa refirmatio, tamen « offert se paratum parere voluntatì prelibati domini Comitis et « solvere de suo proprio here medietatem plus quam sibi incum« beret pro talea ad hoc ne pauperes agraventur ». Alfine, dissenzienti Simone della Porta e Bonvicino Valari, si ordina di mettere ai voti la riconferma del Vernabula, « et facto partito qualiter« cumque proveniat remittatur inde ad voluntatem prelibati domini « Comitis ». Intanto si delibera di licenziare gli altri medici e i maestri « attento quod comunitas pauperrima est, et hoc non ob« stante quod sint confirmati per litteras ducales »: alcuni consiglieri s'offrono d'ottenere le revoche. Vengono infatti chiamati, oltre il Vernabula, i due medici già salariati, i quali accettano il congedo « dummodo alii medici sive terrigene sive forenses aliquod « salarium non habeant a dicta comunitate ». Per ultimo i consiglieri « ordinaverunt nemine disceptante quod ex ambasiat. factis « per prefatum dominum potestatem de voluntate prelibati domini « comunitati de facto salarii predicti M.[i] Stefani de parendo man« dat. prelibati domini Comitis, tamen pro observatione statutorum « requirunt fieri partitum, et ipso facto sive pervenerit in favorem « dicti M.[i] Stefani, sive non, refferatur prelibato D. Comiti, et quod « nihilominus disponat prout sibi videbitur, offerentes se paratos « parere et observare prout Dominatio Sua ordinabit et disposuerit ». La riconferma vien respinta con 34 voti contro 14 (1): « et tandem « licet dictum partitum obtentum sit contra favorem dicti M.[i] Ste« fani, nichilominus se refferunt universaliter ad voluntatem domi« nationis prelibati domini Comitis et ordinaverunt quod quicquid « in premissis prelibatus D. Comes disposuerit quod (*sic*) execu-

(1) Nell'atto c'è evidentemente un errore. Dice: chi vuole si riconfermi i Vernabula metta il lupino nella bussola rossa, chi no, nella bianca, e se ne trovano 14 in questa, 34 in quella, ma poi conclude: « Et ita obtentum est par« titum quod dictus M.[r] Stefanus non refirmetur », ecc., come nel testo.

« tioni mandetur ». Che cosa rispondesse Galeazzo Maria, precisamente, ignoriamo: certo, che il comune tenesse il Vernabula. In seguito però dovette anche stabilire particolari modalità circa il pagamento. Leggiamo infatti nel verbale del 1.° gennaio 1465 che Giovanni Ingarami « super litteris Illust. Comitis Galeaz in facto « M. Stefani respondit quod non intendit dare de suo dicto M. Ste- « fano nisi prius adeat prefatum Comitem Galeaz et eius inten- « tionem intelligat ». Anche Giampietro Vastamigli « dicit quod « eius apparere est quod mittantur aliqui Mediolanum ad prefatum « D. Comitem qui preceptione (*sic*) non scribit ». Ma, salvo i due or nominati, tutti i consiglieri ordinano « quod littere prelibati « Comittis Galeaz exequantur ». Pochi mesi dopo si diminuisce il salario, da lire 448 a lire 352 « et hoc vigore litterarum ducalium « Illustris Comitis Galeaz Vicecomitis etc. »: quattro consiglieri avrebbero voluto dargli solo lire 320.

Intorno al podestà non ci fu deliberazione: fino a tutto il 1464 egli ebbe lire 80 di salario e lire 6, soldi 8 per gli utensili. Ma, sul finire dell'anno, il duca scrisse al comune la seguente lettera: « Como haviti inteso habiamo concesso ad lo Egregio Cavalero « Misser Evangelista de Licio nostro aulico la potestaria de quella « terra, per la sua singolare virtute et benemeriti apresso de nuy. « Et perchè dovendo luy manitenire uno vicario valentehomo et « iurisperito da bene et la famiglia necessaria a quello offitio chomo « merita la conditione de quella terra, et chomo luy ha deliberato, « male lo poteria fare cum il salario de vinticinque fiorini il mese « chomo è la limitatione de quello offitio, et più tosto gli saria da « spexa cha de veruno emolumento, che non è stata nè è per al- « cuno modo la intentione nostra, et perchè gli l'habiamo dato « per fargli qualche bene et per l'amore che li portamo, ne pare « et cossì volemo et comandemovi, che per tuto il tempo de l'of- « fitio suo gli debiati acrescere fiorini dece il mese, o per via de dono « o per altra via, chomo meglio vi parirà pur che omnino si facia. « Et ben che altra volta ve scrivessimo in genere solum persua- « dendo et confortandove che ne pariva che quello offitio meri- « tasse questo accressimento, nondimeno perchè parse che quella « comunitate se rendesse difficille ad farlo in genere et per ordine, « non intendemo per questa che niuno che succeda doppo il tempo « del dicto Messer Evangelista possa nè debia dimandare dicto « acresimento, ma che solum questo habia loco durando il dicto

« tempo et ad nostra contemplatione. Sì che fate non bisogna rep« plicare » (1). I consiglieri, che già avevano proposto di ricompensare il Licio per qualche benefizio (2), volendo « satisfacere « mandatis prelibati domini nostri et eius contemplatione prefatis « litteris suis obtemperare, attentis etiam benemeritis prefati do« mini Evangeliste et iam receptis beneficiis per dictam comuni« tatem pro singulari gratia obtenta a prelibato D. nostro pro ha« bendis bladis etc. solicitudine et intercessionibus prefati domini « Evangeliste prout retulerunt suprascripti oratores dicte comuni« tatis ad hec missi et que in dies a prefato domino Evangelista « apud personam prelibati domini nostri residente habere sperant, « et exquisito modo per ipsos consiliarios quo melius satisfieri « possit ipsi domino Evangeliste pro dicta additione salarii pro « se tantum (?) et cum minori incomodo dicte comunitatis », ordinarono un' aggiunta d' un denaro al dazio delle carni per tutto il tempo che il Licio fosse rimasto in carica: del ricavo il podestà avrebbe 10 fiorini. Egli infatti col 1465 ricevette 32 lire di più al mese.

Il duca però limitava l'aumento al podestà in carica: ma, non ostante ciò, e non ostante che il comune stesso, forse riconoscendo l'opportunità d'un aumento, nel 1466 ottenesse dai duchi di elevare il salario a 28 fiorini, più 2 per gli utensili, con assoluto divieto d' ulteriori modificazioni e pene ben gravi sia per chi le avesse proposte che per il comune se le avesse accettate (3), quel pagamento dura fino al 1470 compreso (4).

Ma le cose non s'arrestarono nemmeno a tal punto. Non solo il 31 maggio 1470, avendo il podestà chiesto (5) per gli utensili le lire 96 che aveva ricevuto nei primi due anni del suo ufficio (oltre le lire 6, soldi 8), il consiglio gli diede lire 100 « pro suis « benemeritis » col patto non avesse a chiedere altro anche se fosse rimasto a Vigevano « in perpetuum »; ma il 3 febbraio 1471 il

(1) Lettera datata da Milano: c'è il giorno 14 e l'anno 1464, manca il mese. E' copiata nel verbale del 21 dicembre 1464.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 7 dicembre 1464.

(3) Lettera ducale del 28 novembre 1466, *Statuti*, fol. 115, doc. VII.

(4) Sembra, perchè non si volle o non si potè applicare la deliberazione del 1466 al podestà già in carica.

(5) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° aprile 1470.

vicario domandò per Bonaventura del Maino quanto era stato destinato a' suoi predecessori. Ne seguì una lunga discussione. Ambrogio Maggi « surrexit et dixit quod attentis litteris officii prefati « D. potestatis que non faciunt expressam mentionem de salario, « de utilitatibus et prerogativis dicti officii et attento quod D. Evan« gelista de Licio et D. Scazosus de Anfosio olim potestates dicte « terre habuerunt maius salarium et atenta eius persona tam « digna quod omnino est providendum quod non debeat de« terius pertractari de dicto suo salario quam precessores sui, « faciendo preterea expressam mentionem quod finito officio po« testarie ipsius D. Bonaventure quod (*sic*) non debeat dari de sa« lario ceteris potestatibus secuturis nisi solum flor. XXVIII et « fl. II pro utensilibus secundum continentiam capitulorum dicte « terre disponen. de dictis fl. XXVIII, et fl. II pro utensilibus ». Ma Antonio Bussi si rassegna ad accettare la domanda unicamente « si remedium sit quod non possit resisti quod prefatus D. potestas « habeat dictum salarium ». Anche Simone Vastamigli, certo prevedendo un' intromissione del duca, cede a denti stretti e vorrebbe almeno salvar la forma : dice che, « attentis multis contentionibus « et rixis alias versis occaxione aditionis salarii D. potestatis « et quod magnum preiudicium sequi posset dicte comunitati et « aliis personis consentientibus addi dictum salarium ultra illos « flor. XXX^ta vigore capitulorum et litterarum ducalium circa hec « disponent., quod prefatus D. potestas remanere debeat contentus « de dictis flor. XXX computatis utensilibus, et quod a dictis « flor. XXX inde supra quod comunitas in tempore providebit « opportune alio modo quod prefatus D. potestas contentus re« manebit ». Altri quattro consiglieri approvano. Spiritino del Pozzo, tra l' incudine e il martello, considerando da un lato i meriti del podestà e dall'altro i capitoli del '66, vuol mandar di mezzo i colleghi: dichiara che si devono osservare i capitoli approvati dai duchi, « et quia prefatus D. potestas multa maiora promeretur, quod « XXV aut XXX^ta ex consiliariis debent ponere manum ad bursas « suas et solvere unusquisque eorum unum ducatum et dare pre« fato D. potestati pro remuneracione, attento quod ex predictis « capitulis magna ingeritur pena comunitati et cuilibet qui presumat « dicere de addendo salarium potestati ; et quod prenominati qui « dixerunt de addendo salarium prefato D. potestati debeant pu« niri (?) et condemnari in sumis limitatis in dictis capitulis ut ce-

« teris aliis transeat in exemplum » (1). Agostino Morselli, anche egli per la preoccupazione delle pene minacciate, vorrebbe differire la risoluzione a una prossima adunanza « ut unusquisque secun- « dum conscientiam suam deliberare possit et inde fiat conclusio « prout melius videbit (*sic*) ». Leonardo Colli, invece, « attento « quod prefatus D. potestas est persona dignior », è disposto a dargli quanto prendeva il predecessore. Quel giorno non se ne concluse nulla, ma il 24 dello stesso febbraio il podestà presentò al consiglio questo rapido e sbrigativo biglietto del duca: « Di- « lecti nostri. Per certi degni respecti volemo et ve commandiamo « che al nobile Bonaventura dal Mayno nostro dilecto podestà de « questa nostra terra gli debiati respondere del suo salario mese « per mese et pagarlo integramente secundo havite pagato et resposto « ad Scazoso Damfusio suo precessore non obstanti alchuni ordini « incontrario, li quali ordini predicti volemo siano observati a li « soy successori »(II). I consiglieri unanimi concessero al podestà 37 fiorini mensili (lire 118, soldi 8).

Razionatori. — Il 10 luglio 1463 il consiglio ebbe ad occuparsi lungamente d'una poco gradevole avventura toccata a uno dei razionatori. Ecco la somma della questione: un razionatore, a istanza di vigevanesi, era stato arrestato perchè aveva fatto qualche cancellatura in un conto, sostituendo a ciò ch'era scritto, altro che a lui doveva parere più esatto, mentre il comune sosteneva che la cosa era legittima ed era già avvenuta molte volte. Quel giorno dunque, « factis multis discussionibus in dicto consilio, multi ex « ipsis consiliarlis requixiverunt scrutinium fieri debere utrum ra- « tionatores comunitatis deputati et ellecti et qui in futurum elli- « gentur et deputabuntur ad faciendum et calculandum rationes « dicte comunitatis et canepariorum etc. habeant auctoritatem bay- « liam et potestatem corrigendi, canzelandi abradendi diminuendi « et adiungendi in libris intratarum et expensarum vel dati et re- « perti dicti comunis, prout cognoverint fore opportunum ne co- « munitas ipsa nec aliqua alia persona indebite patiatur aliquod « detrimentum et hoc tam pro temporibus elapsis quam pro futuris,

(1) Il vicario gli risponde che, in questo caso, non sono condannabili.
(2) Datato da Vigevano, il 15 febbraio 1471, *Statuti*, fol. 122.

« et maxime pro eo quia Johannes Antonius de Grifis debit abra-
« dere certam postilam que erat in preiudicium dicte comunitatis
« et in ea aliud scribere quod concernebat veritatem et comodum
« dicti comunis in libro grosso dati et recepti dicti comunis, cuius
« rei causa ad quorundam instantiam formata est contra eum per
« Spect. D. Firmanum de Perusio ducalem vicarium generalem et
« sindicatorem etc. quedam inquisitio, qui ab hoc carceratus est etc.,
« et quod dicti racionatores ita hec facere possint et debeant libere
« et impune et sine preiudicio ipsorum vel alterius eorum nec
« aliqualiter imputari possint calumpniari nec molestari canzelato
« vel abraxo errore, sive remoto, et apposita veritate etc. Et hoc
« attento quia per multos rationatores et notarios dicti comunis
« precessores ita consuetum et observatum est prout evidenter ex
« libris dicti comunis in pluribus locis evidenter (*sic*) apparet.

« Et item debeat fieri scrutinium si mitti debeant oratores Me-
« diolanum ad I. D. D. N. ad defendendum dictum Johannem An-
« tonium Grifum inquisitum pro dicta imputatione dicte raxure per
« prefatum dominum vicarium generalem ducalem quia hec non
« dolo fecit sed pro reducendo ad verum calculum », e finalmente
se si devono mandar a Milano come oratori per sostener la tesi
del comune Antonio Bussi, Cristoforo Ardizzi e Giovanni Dexio,
Si procede alla votazione, e risultano 38 sì contro 8 no. Perciò il
consiglio ordina ai tre nominati di andare « ad exequendum prout
« supra expositum est et portent ambos libros dicti comunis vi-
« delicet librum grossum turchinum, in quo presentialiter descri-
« buntur rationes dicti comunis et alium librum viridem proxime
« precedentem dati et reperti dicti comunis in quibus pro corri-
« gendis erroribus facte sunt ut asseritur plurime abraxure et in-
« scripte vere prout veritas constat ut ostendere possint de con-
« suetudine observata per precessores rationatores et notarios dicte
« comunitatis etc. et quod suprascriptis oratoribus fiant littere cre-
« dentiales opportune etc. »: solo Giorgio Colli, « ducalis sindicus
« fiscalis », a tal ordine non « consensit nec consentit dicendo quod
» hic ordo est contra decreta ducalia et statuta terre Viglevani
« et contra bonos mores ». Il 17 due degli oratori riferiscono di
avere ottenuto che il Griffi fosse scarcerato « satisdando de ducatis
« mille » da pagare se mai venisse colpito da condanna. E allora
« intellecta molestia illata Johanni Antonio de Griffis uni ex ra-
« tionatoribus ellectis ad conficiendum et calculandum rationes in-

« tratarum et expensarum dicte comunitatis in ordinando quandam « rationem positam in malpagis pro exempta et eam reducendo ad « solucionem debendam vigore litterarum I. D. D. Ducisse Medio- « lani etc. disponentium de revocatione exemptionum respectu taxe « equorum et carrigii etc. et atenta antiqua consuetudine et licentia « concessa rationatoribus dicte comunitatis ut possint et eis liceat « facere similes abraxuras pro ordinatione dictarum rationum in « quantum pro veritate expediat attento etiam quod M.ci domini « de ducali consilio secreto ut asserit suprascriptus Antonius Buxus « viderunt ipsum librum et ipsam abraxuram et alias plures abra- « xuras factas in dicto libro et seu libris dicte comunitatis, pre- « fati consiliarii predictam abraxuram utsupra factam aprobaverunt « et confirmaverunt et aprobant et confirmant tanquam bene factam « et sine dolo. Ac ordinaverunt et deliberaverunt quod parte ip- « sorum consiliariorum ac totius comunitatis Viglevani scribatur « prefatis dominis de ducali consilio qualiter ita hactenus consue- « tum et observatum fuit quod similes abraxure fieri possint per « dictos rationatores absque eo quod eis imputari possit dolus vel « falsitas et quod per dictum consilium generale aprobata fuit dicta « abraxura pro bona et absque dolo propterea dignetur providere « quod dictus Jo. Antonius ulterius ocaxione premissa non mole- « stetur scribendo opportune Spect. D. Firmano duc. Vicario ge- « nerali (1) qui videtur dictam comissionem habere ut atemptata « per eum contra dictum Johannem Ant. debeat revocare ». Questa volta all'ordine « non consentit » Simone della Porta, « dicens quod « est mala consuetudo et contra bonos mores ». Non ne sappiamo altro.

Uccisione d'un cervo. — Una delle maggiori violenze fu senza dubbio la multa di mille ducati (lire 8100 d'allora) per l'uccisione d'un cervo, compiuta su territorio vigevanese da persone di Gambolò (2). Il comune fece ogni sforzo per evitare il rovinoso guaio: inutilmente! A certi oratori mandati a implorare grazia, Galeazzo Maria rispose che ai mille ducati non levava nemmeno « unum sexinum », e rivelò tutto il suo furore contro i colpevoli

(1) Qui c'è un richiamo alla seguente nota marginale: « et ipsum ulterius « non molestare ocaxione predicta premissis attent. ».

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 3 giugno 1475.

gridando a uno degli oratori « trina vice, castigatili, castigatili, « castigatili » (1). Bisogna avvertire che, secondo i decreti sulle caccie, la multa comminata par fosse di cento ducati (2).

Inventari. — Benchè non tutte entrino in questa rubrica delle illegalità, raccogliamo qui le notizie più importanti sull'argomento, per non disperderle in vari luoghi, per dar meglio un'idea dell'azione dei duchi in materia tanto delicata e perchè alcune volte trattasi proprio di violenze.

Qual parte spettasse al duca nella rinnovazione degli inventari, non sapremmo determinare con precisi limiti. Gli statuti prescrivevano che l'operazione si facesse ogni quinquennio: si potrebbe dunque credere ch'egli dovesse intervenire solo quando le norme stabilite non fossero state osservate. Pare, al contrario, che la sua approvazione fosse richiesta sempre. Il 19 gennaio 1416 con 34 voti contro 8 il consiglio delibera di mutar gl'inventari e manda tre oratori dalla duchessa per ottenerne la facoltà (3). Il 21 dicembre 1433 ne manda altri due a parlar coi maestri delle entrate per lo stesso scopo. Forse perchè si cambiava modo? Del 29 settembre 1418 e del 1.° aprile 1430 sono lettere con cui il duca accetta le proposte del consiglio sulla compilazione (4): il 13 febbraio 1430 il consiglio, dopo lungo dibattito, aveva appunto deliberato di ridurre il testatico e di chiedere la facoltà di cambiare gl'inventari. Certo è, ad ogni modo, che l'intervento ducale in quella che doveva essere un'operazione d'ordinaria amministrazione appare più d'una volta. L'8 aprile 1421 il consiglio elegge nove ufficiali « qui habeant baliam faciendi et concludendi sumas « extimorum et inventariorum noviter fiendorum iusta ordinem « alias concluxum per consilium generale terre Viglevani in exe- « cutione litterarum » del duca. Il 25 novembre 1433, ancora in esecuzione di lettere ducali, ne nomina quattro « ad recipiendum « extima hominum et personarum.... ». L'8 luglio 1470 il vicario ordina che, secondo gli statuti e lettere ducali, si scelgano gli uf-

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 24 luglio 1475.
(2) *Conv. Cons. Gen.*, 28 giugno 1474.
(3) E' incerto però quando scadeva il quinquennio.
(4) *Statuti*, fol. 77, lettera datata da Pavia; fol. 82, lettera datata da Milano.

ficiali per gl'inventari (1). Il 28 ottobre 1471 il podestà e il vicario dicono che, fatti gli estimi ed eletti i « correctores » a calcolarli, mancano le stime dei beni mobili e dei traffici « vigore « ducalis decreti derrogantis statuta comunis Viglevani », e però vietano ai consiglieri di muoversi dal palazzo comunale finchè non abbian scelto nove « homines ydoneos ad faciendum dictas exti« maciones rerum mobilium et trafigorum, videlicet tres de maiori « facultate, tres de mediocri et tres de minori facultate ». Dopo lunga discussione, l'ordine si eseguisce.

Si presenta anche il caso che il duca intervenga richiesto da sudditi interessati. Nel 1418 alla duchessa vien mandata la seguente supplica: « Humiliter supplicatur pro parte nonnulorum virorum « fidelium servitorum terre Viglevani quod cum per consilium ge« nerale huius vestre terre scriptum et supplicatum fuerit Domi« nationi antelate quatenus dignaretur per suas literas licentiam « concedere de mutatione inventariorum hominum et personarum « huius vestre terre predicte quod usque modo minime potuit ob« tineri in magnum dampnum et detrimentum dictorum hominum « et personarum et maxime illorum qui sunt extimo gravati poses« sionum et agrorum parum vel quaxi nichil redentium propter « dictarum terrarum et possessionum sterilitatem, et cum sint de « terra ista nonnuli et quam plures pecuniosi et trafegantes de eo « quod possident in pecunia et de hiis que.... (2) dignetur Domi« natio prelibata edicere et mandare potestati vestre terre Vigle« vani quatenus faciat dicta extima sive inventaria mutari facere « et ordinari, secrete tamen, servando tales modos quod quilibet « solvat de hiis que possidet prout est consonum rationi et prout « provisiones et statuta super hoc edita disponunt, et facta muta« tione dictorum extimorum et inventariorum mitere personam suf« cientem que cum plenariam autoritatem (*sic*) per prelibatam Do« minationem omissam provideat in addendo facultates dictorum « pecuniasorum et trafegantium ultra bona sibi reperta, ad hoc « quod unusquisque de hiis que possidet honus suum porte (*sic*) « quod creditur fore vestre piissime intencionis ».

(1) Cfr. *Conv. Cons. Gen.*. 30 settembre 1470. — Fin qui non sappiamo se e quanto gli ordini fossero illegittimi: tale parrebbe invece il decreto di cui si parla nel verbale del 28 ottobre 1471.

(2) Il foglio è qui pressochè interamente illeggibile: pare che dica che si vioano gli statuti, i quali prescrivono di rinnovare gl'inventari ogni cinque anni

E la duchessa infatti il 21 luglio 1418 scrive al podestà: « Attendentes continentiam exhibite nobis supplicationis incluse pro « parte nonnulorum de illa nostra terra, necnon statuta tenoris « inclusi pro observatione maxime statuti ipsius volumus et man« damus tibi quatenus extima et inventaria de quibus inibi mentio « fit, de novo refici facias et pariter moderari iuxta ordines et « consuetudines lapsis temporibus observatis, advertendo semper « super inde taliter te habere quod equalitas observetur, nec de « inequalitate conqueri quisquam possit » (1). Nell'adunanza del 9 agosto un consigliere, notando che gli estimi non si sono fatti da circa dodici anni, loda questa lettera come « giusta » e « buona », e propone si rifacciano gli inventari; altri vorrebbero mettere qualche condizione; Stefano del Pozzo differirebbe la cosa fino a S. Martino, anzi asserisce che « mutatio fieri non debet ». Con 38 voti contro 18 si delibera d'eseguir l'ordine e si eleggono sedici ufficiali per compiere il lavoro. Ma il 10 il vicario informa ch'essi « retulerunt domino potestati et ipsi domino vicario quod « iverunt per terram Viglevani et per platheam ubi sunt statione (*sic*) « et etiam ad domum merchatorum et trafegatorum ad inquiren« dum res et merces, que describi debent de presenti in inven« tariis et quod reperierunt quod pro mayori parte ipsi mercha« tores trafegatores stazonarii exportaverunt fugaverunt et ascon« diderunt res et merces que solite sunt describi et poni debent « in inventariis et extimis de novo fiendis ». Segue una lunga disputa con varie proposte: fra l'altro, un consigliere vorrebbe affidar a una commissione l'incarico di tassare i mercanti come le parrà e mandare poi tutto alla duchessa per la conferma; un secondo propone invece che le si scriva addirittura « factum qua« liter stat et velit ac dignetur transmittere unum auditorem qui « habeat omnimodam bailiam taxandi super ipsis extimis prout « sibi videbitur »: c'è però chi lo combatte, perchè l'ufficiale forestiero, dice, « addet nobis aliquid, sed volet salarium magnum ». Finalmente si nomina una commissione con pieni poteri, composta di sei persone per il comune, tre per i mercanti, due « pro cali« gariis », due « pro stazonariis », uno « pro pelizariis ». E il 24 si eleggono gli ufficiali per gli estimi, deliberandosi di chiedere

(1) Seguono al verbale del 9 agosto 1418.

alla signora la conferma delle disposizioni prese: quando sarà venuta, si ordini con una grida il da farsi (1).

Interveniva il duca anche se l'operazione non pareva fatta regolarmente (2). Il 23 giugno 1434 egli scrive un'energica lettera al podestà e ai vigevanesi minacciando gravi pene contro i colpevoli di frodi: Giov. Carcano, commissario « super inventariis », presentandola, ordina di farne mettere copia alla colonna del palazzo comunale e gridar il contenuto. La parte decifrabile comincia: « Asseritur idque nobis certificatum est quod vos homines non solum [non ?] exhibuistis in scriptis immobilia et mobilia queque vestra iuxta continentiam nostrorum ordinum super inventariis editorum, sed ob immobilium quoque ipsorum vera extimatione verisque reditibus deniastis multamque maiorem adhibuistis curam in comitten. fraudibus quam in servandis ordinibus ipsis et exequendo volluntatem nostram que maxima est ut hic inventarii ordo tanquam comendabilis et pro comuni omnium utilitate procedat cum omni veritate diligentia et realitate ». E continua, insomma, rammentando gli ordini già dati e imponendo che si riducano esatti gli inventari sotto minaccia di gravi pene: « tu autem potestas (finisce) pro quanto gratiam nostram caripendes » cura l'esecuzione della nostra volontà (3). Il 3 luglio si fanno i proclami. Ma poichè forse la cosa non procedeva regolarmente, il Carcano « fecit preceptum consulibus quatenus aprehendere debeant « bona » d'alcune persone (4). Il 24 agosto il consiglio delibera di mandar a Milano per evitare tale sequestro, ma esso dovette almeno cominciare, se il 29 ancora il consiglio deliberava di cercar d'opporsi all'ordine dal Carcano dato ai consoli « de aprehensione

(1) Come giudicare l'ordine del governo? Certo, sembra sia stato legittimo, anzi doveroso, dopo dodici anni dall'ultima riforma; e quegli amabili mercanti e soci, che facevano sparire la roba, meritavano forse una lezione piuttosto dura. Ma non può non destare meraviglia che la duchessa si sia svegliata per una supplica di privati, mentre aveva lasciato cadere la domanda del consiglio. C'è sotto, evidentemente, un contrasto d'interessi: oltre che legittimo, fu equo, allora, quel risveglio?

(2) Ovvio riesce che il consiglio ricorresse al duca per non osservare lo statuto. L'11 novembre 1414 delibera di chiedere la facoltà di prorogare la riforma dell'estimo per tre anni.

(3) *Conv. Cons. Gen.*, 2 luglio 1434.

(4) *Conv. Cons. Gen.*, 24 agosto 1434.

« per ipsum inchoata » dei beni immobili appartenenti a quelle persone (1). E verosimilmente il Carcano stesso compì la riforma, segno della gravissima agitazione che doveva esserci in Vigevano: non solo il 19 giugno 1434 i XII ordinano di pagar due notai ch'erano stati a scrivere con lui, ma nei tesorieri del primo, secondo e terzo trimestre di quell'anno è pagato anche il Carcano come ducal commissario « super inventariis » o « super extimis » (2); poi, l'11 marzo 1436 il vicario comanda pure di nominare quattro notai che dovranno scriver ciò che loro ordinerà il commissario, e il 18 il consiglio dispone che si dieno lire 64 a questo, come salario di due mesi, e lire 32 a Maffino de Stanghis, suo segretario, come salario d'un anno (3). Nel tesoriere del primo trimestre del 1436 ci son tre note di pagamento ciascuna a favore di sei uomini « qui « steterunt recluxi in castro veteri in camera una pro una squadra « ad taxandum extima prout ipsis iniunctum fuit » dal solito Carcano (4), come anche si pagan notai e un servitore.

Le agitazioni per questi inventari dovettero esser continue. Non solo i proprietari d'immobili cercavano di differire o di sollecitare la quinquennale operazione, secondo i propri interessi, e di lasciarsi colpire il meno possibile anche con false denuncie; ma specialmente dovevano combattere una lotta senza tregua contro i mercanti, i quali par che riuscissero a salvarsi la borsa più di tutti. Se meno scarse fossero le testimonianze, certo riuscirebbe interessante l'illustrazione di simili contrasti. Qualche cenno a ogni modo possiam darlo, sempre diretto allo scopo del nostro lavoro. Il 13 febbraio 1438, in seguìto a sollecitazione dei maestri delle entrate, a cui era stato dal consiglio di Giustizia trasmessa una supplica d'alcuni vigevanesi, si provvede per tassare i traffici; ma le cose vanno tutt'altro che liscie: dal verbale del 5 ottobre

(1) Anche per giudicare questo estremo provvedimento del Carcano ci manca una base sicura: la sola opposizione del consiglio non dice ch'esso fosse illegittimo: contrasto nondimeno fra i due poteri ci fu.

(2) Esige lire 32 mensili.

(3) Dallo stesso verbale del 18 si ricava che il Carcano chiedeva, per il segretario, 36 fiorini; da quello del 22 aprile si sa che gliene furono dati 25 (lire 80): il pagamento è notato come compenso di 14 mesi, nel tesoriere del primo trimestre del 1436.

(4) Presero, ognuno, lire 5 per 5 giornate di lavoro; la seconda nota dice: « per dies quinque continue die noctuque ».

appare che deve arrivare ancora, per gl'inventari, un ufficiale da Milano, e il consiglio delibera di mandar oratori ad ovviare il danno: comunque, se un ufficiale avrà da venire, venga a spese di chi lo chiede, non del comune. Anche qualche altra volta si protesta contro i mercanti che « pro traffigis nihil solvunt pro « quibus solvere deberent » e si propone che « omnino.... im- « ponantur traffiga in inventar. » (1); ma finalmente, ciò che a noi soprattutto importa rilevare, a troncare ogni questione interviene il Moro con un ordine perentorio, che dimostra ancora come statuti, decreti, disposizioni precedenti non contassero nulla contro il diverso volere del signore regnante: « Dilecte noster. Intendendo « noy che de presente in questa nostra terra de Vigeveno se tempta « de fare che li merchadanti et draperi lì per li exercicii et la- « borerii loro siano taxati et astrecti a contribuire cum li altri al « pagamento de li carigi ocurenti soto pretestu de uno statuto et « certi ordini facti altre volte in quella comunità quale però da « XXX ânni in qua sono stati senza effecto; et extimando che « non senza rasone o gram causa è processo la dicta inobser- « vantia, et che 'l seria confondere e fare venire in nulla li exer- « cicii che sono li fondamenti de essa terra in grandissima sua « iactura et anche de le nostre intrade sì che per comuna utillità « e augumento de tuta la terra e per altri infiniti rispecti, motu « proprio et ex certa sientia deliberamo et cossì volemo che a li « dicti merchadanti et draperi non li sia innovato niente, e che « per li loro exercicii merchancii e lavorerii non siano taxati nè « constreti a pagamento alcuno, e cossì observaray e faray ob- « servare questa nostra intentione per semper imponendo perpetuo « silentio per queste nostre ad ogni preposita se facesse in con- « trario non obstante dicto statuto e ordini e ogni altra cossa che « fusse in contrario a li quali proprio motu et ex certa nostra « sientia et de potestat. plenitudine derogamo et volemo che sia « derogato, et che da mo' in ante questo se observa inviolabiliter « facendolo registrare nel volume de li statuti et ordini de essa « comunitade » (2).

---

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 21 luglio 1476. Cfr. 28 settembre 1488.

(2) Lettera diretta al podestà, datata da Vigevano, il 30 dicembre 1488, *Statuti*, fol. 135. Cfr. *Conv. Cons. Gen.*, 1.° ottobre 1488.

Per alcuni altri ordini o atti dei signori l'incertezza del nostro giudizio è anche più grande.

Che pensare della riforma del consiglio imposta dallo Sforza nel 1463? Pur troppo noi non conosciamo che il fatto essenziale, ne ignoriamo i particolari e le ragioni vere. Trattasi della violenta e iniqua sopraffazione d'un partito che il duca, per ragioni non chiare, protesse, o d'un atto di sovrana giustizia riparatrice? Se ci restringiamo a quel poco che ci resta, dobbiamo ammettere piuttosto la seconda ipotesi (1). Ecco, troppo in breve, la cosa. Il 14 agosto 1463 Tommaso Grossi, vicario del podestà Giov. Michele Pagnani, « ex impositione et requisitione » di Firmano Guidoni da Perugia, uno dei vicari generali del ducato, e sindacatore, convoca il consiglio Generale: Giov. Marco Valari « supervenit.... « et porrexit quandam scripturam protestat. coram prefato domino « sindicatore et vicario generali petentem requirentem ac prote- « stantem suo nomine ac nomine et vice omnium et singulorum « in ea descriptorum contra prefatum dominum sindicatorem de « reformatione consilii prout assertum fuit commissum fuisse pre- « fato domino vicario generali per litteras ducales ». Si tratta dunque di questo: in seguito a una petizione, ignorasi di quali vigevanesi, il duca ha mandato un sindacatore, per modificare, occorrendo, il consiglio. Il Firmano « monuit et monet » i consiglieri che s'eleggano « duos probos et ydoneos viros », i quali insieme coi due eletti dal Valari e dagli altri indicati nella protesta « possint et debeant intendere et participare circa reforma- « tionem dicti consilii fiendam in exequtione litterarum ducalium « ut asseritur per dictum D. vicarium generalem et aliquos alios « et iuxta protestationem porectam et in dicto consilio lectam ut » supra »; e siccome quelli non se ne curano, il 28 il Grossi li convoca nuovamente e, rammentando l'invito del Guidoni « ut « elligerent duos ydoneos viros, qui unaa cum duobus aliis elli- « gendis per supplicantes ad reformandum consilium generale co- « muni Viglevani interessent simul participando et comunicando « de dicta reformacione », li avverte che, se non li nominano « pre- « sentialiter », il commissario « providebit prout melius ei vide-

(1) Ad ogni modo il dissidio fu tra il duca e il consiglio propriamente inteso, non il comune.

« bitur ». Il consiglio allora ordina che « D. prepositus, D. vicarius « domini consules et dominus Aliolus de Gravalona vadant unaa « ad conferendum cum prefato domino sindicatore et eum rogare « parte dicte comunitatis, ut bono respectu omittere velit refor- « mationem dicti consilii nec amplius inquietare dictam comuni- « tatem premissa ocaxione, atento quod in consilio celebrando ad « annum novum prox. fut. quo consiliarii elligunt (*sic*) pro toto « anno adhibebitur talis ordo quod nemo iustam causam habebit « conquerendi (1), et quod ita supersedere velit ne forte scandala « repentina et malivola odia exoriant que gigni et exoriri possent « in reformando presentialiter dictum consilium ». Ma ogni tentativo per allontanar l'amaro calice fallì. Il verbale del 2 ottobre 1463 comincia con queste parole: « Convocato et congregato consilio » generali comunis et hominum terre Viglevani noviter refformati « per Spect. e (*sic*) clarissimum iuris utriusque doctorem dominum « Firmanum de Guidonibus de Perusio ex ducalibus vicariis ge- « neralibus in executione litterarum ducalium.... » 48 consiglieri furono nominati da 16 cittadini, 12 dal Guidoni stesso. In una seconda adunanza del medesimo giorno poi si delibera che da allora in avanti « non possit esse nisi unus de una parentela de « consilio dominorum duodecim, et si quis esset consul non possit « esse aliquis de eadem parentela de numero duodecim ». Quello che può sorprendere è che contemporaneamente si delibera anche di mandare un oratore a Milano « pro revocando refformationem « predicti consilii noviter refformati ». Sappiamo per caso, da una discussione avvenuta nel 1470, che la revoca non fu concessa.

Una conseguenza, in certo modo, di questa riforma fu la questione dell'eleggibilità dei Dexio, che suscitò contrasti lunghi e sicuramente vivaci, anche più che non appaia dagli atti. Come giudicare l'ultimo e risolutivo ordine dello Sforza? Crediamo, certo, che si trattasse d'una lotta di partito, ma chi aveva ragione? Fu conforme alle leggi vigenti la decisione che troncò la lotta? Rimandando all'appendice chi vuol leggere l'interessante ma troppo

(1) Queste parole ci fanno credere che in realtà l'intervento del duca fosse allora un atto di giustizia. O almeno poteva averne tutte le apparenze! E del resto nel 1470 il consigliere Colli affermò, in una discussione, che il Guidoni aveva riformato il consiglio « faciendo elligi personas et homines secundum « formam statutorum et ordinem.... terre ».

ampio dibattito, riferiamo i termini generali della contesa. Nella adunanza del 1.° gennaio 1470 il consigliere Giorgio Colli dichiara che Giovanni e Antonio Dexio « non debent nec possunt esse de « consilio generali, attento quod non sunt nisi tres fratres nec duo « potuerunt elligi de consilio attento maxime quia non sunt oriundi « ex parte patris de terra Viglevani »: alla loro eleggibilità si oppone la « declaratione » del Guidoni, il quale appunto, riformando il consiglio, escluse Giovanni « quia alias fuerat.... intrusus ». Si legge la « reformatio et declaratio ». I Dexio oppongono certe lettere ducali del 1456 dirette a Stefano de Capitaneis, allora commissario e vicario generale, che anche si leggono, ma Giorgio Colli le dichiara « subrepticie »: non consta affatto, egli osserva, che il consiglio Generale abbia chiesto l'eleggibilità dei Dexio, onde appunto « ex dolo et calumpnia ipsorum de Dexio et prefati do« mini Steffani » Giovanni potè essere « intrusus » fra i consiglieri: n'è una prova il fatto che, non ostante quelle lettere, il Guidoni l'ha espulso. In conclusione il consiglio unanime delibera che alla nomina delle cariche i Dexio non vengano ammessi, e il vicario ordina « quod ipsis de Dexio nulla sors daretur pro « elligendo ipsos officiales: et hec omnia salvis iuribus ipsis de « Dexio et dicte comunitatis » (1). Naturalmente i colpiti protestano e per le lettere a loro favorevoli « et dicentes se esse originarios « dicte terre ex parte matris »; ma le elezioni si fanno senza di essi. E allora ricorrono al duca. Nella riunione del 7 gennaio i due fratelli presentano lettere ducali del 5 « disponentes quod ad« mittantur ad consilium generale », e insieme le altre, datate da Milano l'11 maggio 1456, dirette al Capitani. Ma tutti i consiglieri insorgono protestando che queste lettere son frutto d'un inganno, d'un falso; che nessun « forensis » è eleggibile; che l'ammissione dei Dexio produrrebbe l'« absurdum » di veder in consiglio i tre soli membri d'una parentela, perchè da tre possono essere rappresentate parentele di duecento, trecento, quattrocento persone; che, anche se dovessero essere considerati vigevanesi per la madre (la qual cosa è da escludersi) la madre è dei Colli, e già tre Colli sono in consiglio; che già uno è stato espulso dal Guidoni... sembra perfino che propongano una specie d'arbitrato: i Dexio

(1) Doc. VIII.

però non l'accettano. Anche quel giorno non si concluse nulla (1). Il 21, aperta la seduta, i consoli, prima di venir ad altro, chiedono al podestà e al vicario che risolvano se i Dexio han da esser ammessi o no al consiglio, e quelli ordinano ai due fratelli di produrre le loro prime lettere affinchè i consoli e il comune possano averne copia « et contra eas alligare et opponere quicquid voluerint »: dell'opposizione vengono incaricati il Colli e Gian Marco Valari, con l'incarico di « causam sequi usque ad decisionem et « finalem declarationem predicte ellectionis, ita ut serventur statuta »: Giovanni Rodolfi solo non è d'accordo: egli crede si debbano ammettere i Dexio « quia sunt boni et prudentes viri », tanto più che vi sono ammessi i Gravalona e altri « qui non sunt « de sanguine Viglevani », e « ipsi de Dexio non debent haberi « inferiori gradu quam illi de Gravalona ». Naturalmente interviene uno di questi, Ambrogio, il quale afferma che si deve esaminare la condizione dei Dexio rispetto agli statuti; e si faccia pur altrettanto per i membri della sua parentela, benchè non si trovino « in simili gradu ipsorum de Dexio », giacchè il padre e l'avo suo furono originari di Vigevano: se risulterà che non possono essere del consiglio, si dichiara pronto a ritirarsi. Così parlano anche Gerardo da Gravalona e Zanoto da Galliate.

Il duca diede un colpo al cerchio e uno alla botte: stabilì che per allora solo Giovanni poteva entrare in consiglio, ma, passato un decennio, dovevano esservi ammessi tutti « sicut alie parentelle « terrerie de sanguine Viglevani »: e il consiglio unanime accettò la risoluzione (2).

Altri contrasti più o meno vivaci fra il comune e i signori ci furono per question d'affitti, soprattutto per il bosco del castellano. Non ne abbiam trattato negli « ordini illegittimi » solo perchè mai il consiglio parlò in nome d'un diritto; questo però non ci vieta di credere che propriamente gli Sforza tentassero soprusi. La

---

(1) Doc. IX.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 4 marzo 1470. Sur uno dei fogli che conservano il verbale del 7 gennaio il cancelliere Simone del Pozzo notò: « Hec Domus de « Decio fuit in terra Vigl.ni bona et honesta Domus sed anno presenti 1540 « penitus est deleta preter unum mendicum; unus qui erat et de quo sperabatur « anno 1537 ivit in provinciam Gallorum cum exercitu Caroli quinti imperatoris « et per viam obiit ».

questione del bosco del castellano è una delle poche nelle quali il comune non dovè finir col dire senz'altro « obbedisco ». Il castellano aveva in affitto il « bosco della terra grigia ». Venuta ormai la scadenza del contratto, comincia nel novembre del 1468 il Simonetta a scriver al comune di riaffittar il bosco allo stesso castellano per altri dodici anni a lire 50 annue, come nel passato. Il consiglio manda due oratori a rispondergli che è disposto a dargliene la quarta parte, con la quale egli « potest sibi condecenter « providere de lignis pro eius usu » (1). Allora interviene il duca: lettere ducali sembrano ridurre i dodici anni a dieci, non altro; ma il consiglio (dissenziente solo Giorgio Colli) rimanda una commissione di cinque persone a parlar con lo Sforza (2). Questi fa un altro passo e scrive (3) « quod comunitas velit Dominacioni « Sue complacere » accettando lire 64; anche Giorgio Colli dichiara d'aver avuto ordine dal duca di chieder ciò. Si discute parecchio, chè il bosco, affittato ad altri, renderebbe di più, e si rimandano nuovi oratori a Milano per tutelare gl'interessi del comune. L'8 di gennaio 1469 interviene Gerardo Colli, « ducalis consiliarius », proponendo che il consiglio deleghi una commissione dei migliori, con la quale egli possa mettersi d'accordo, « exortans.... dominos « consiliarios ut hanc differentiam sibi comittat (*sic*), quia mediante « M.cia domini Cichi faciet quod predictus dominus castelanus licet « invitus contentabit de dimidia parte dicti nemoris terre grixe pro « sufficentia usus dicte Roche, et aliam medietatem dimittet dicto « comuni, et quod hoc erit gratissimum prefato domino Cicho et « ipsi D. Girardo, et in futurum cedet in maximum comodum dicte « comunitati ex favoribus prefati D. Cichi et ipsius D. Girardi ». Non ostante le lusinghe, segue un'altra lunga discussione, con l'esito solito: s' inviano oratori a Galeazzo Maria per dimostrargli quanto danno verrebbe al comune dalla concessione voluta. Finalmente quegli con lettera del 23, da Vigevano, la tronca ordinando al comune di ridare il bosco al castellano per altri 12 anni, ma al prezzo di lire 100 e col patto che dopo il castellano allora in ufficio il contratto si considerasse sciolto, il comune potesse disporre del bosco a sua volontà e il castellano « ligna ipsorum nemorum

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 10 novembre 1468.
(2) *Couv. Cons. Gen.*, 9 dicembre 1468.
(3) *Conv. Cons. Gen.*, 1.° gennaio 1469.

« extra hanc terram ac eius territorium non abducat nec abduci « faciat, ut ipsa comunitas nostra, quam caram habemus, lignis quo « magis fieri possit habundans reddatur ». Letto l'ordine, il podestà domanda ai consiglieri « si adimplere velint voluntatem I. D. D. N. », ed essi tutti « nemine discrepante responderunt velle libentissime « facere et exequi omnia » (1).

Una questione analoga si ebbe nel 1471. Il 24 febbraio Cristoforo da Milano, altrove chiamato commissario « super mulionibus « et mulis ducalibus », presenta lettere dello Sforza contenenti che si dia a lui il prato sino allora tenuto da Zanino Tegamali, per lire 6 annue. Il consiglio delibera di scriver al duca circa il prezzo dell'affitto « et quod comunitas eget dicto prato et ficto quod per- « cipitur pro solvendo (?) in oneribus ducalibus extraordinariis « dietim occurrentibus dicte comunitati maxime in residentiis quas « ibidem facit prefatus D. D. N. ». Il 29 settembre arrivano altre lettere: lo Sforza chiede per Cristoforo quel prato a lire 32 l'anno e per nove anni. Ma il consiglio manda due oratori a rispondergli che fin dal marzo è stato affittato per lire 128.

E favorevolmente per il comune ne finì un'altra, anch'essa per un bosco. Non ne sappiamo però nulla di più di quanto si possa arguire da questo biglietto che i duchi scrissero il 26 settembre del 1479 al podestà di Vigevano: « Dilecte noster. Perchè non è « nostra intentione de volere ullo pacto usurpare quello d'altri, « sumo contenti et volemo remetti liberamente a la possessione « del bosco de qual te scrissemo a li dì passati la comunità et « homini de quella terra de Vigieveno qual da essa comunità havea « ad ficto Cicho Simoneta et qual tu ne scrivi essere d'essa co- « munità et spectarglie debitamente » (2).

Un ultimo ordine che, se non offese statuti o decreti, dovette offendere acutamente l'anima dei vigevanesi, fu quello d'aprire una casa di tolleranza. Gli scrupoli dei nostri avi riusciranno forse strani a chi ricorda certa letteratura e i costumi di quei tempi, ma non restano inesplicabili. Il fatto è che nel febbraio del 1472, « ex iussu » del duca, « deputatus fuit locus publicus pro mere-

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 27 gennaio 1469.

(2) *Statuti*, fol. 133 v. Crediamo si riferisca alla stessa questione una lettera di Pietro Pusterla al comune, che segue immediatamente al biglietto dei duchi, ma ha nella data solo l'anno 1479: doc. X.

« tricibus in domibus » di Francesco e Antonio da Gravalona, nell'estimo di S. Martino, « licet invitis ipsis consiliariis, sed propter « obedientiam »: dai periti le case furon stimate una fiorini 210, l'altra fiorini 120 (oltre, sembra, qualche compenso particolare) (1). I vicini però masticavano amaro. Il 28 marzo 1473 un Ferrari e un Pozzo, anche a nome d' altri, fanno istanza perchè il comune cinga il luogo con un muro più alto « propter honestatem », sì che non si possa nè vedere dentro da fuori, nè viceversa (2). Il 27 marzo 1475 (3), per un'istanza analoga « nonnullorum de extimo « Cixerini habentium sedimina sua convicina postribulo », il consiglio dà « lapides calcinas et cretam » (il lavoro a carico degli interessati), col patto però che « si.... postribulum destruetur ita quod « nomen postribuli non haberet », i mattoni vengano restituiti al comune. Il 3 gennaio 1476 alcuni domandano addirittura la chiusura: Emanuele Pozzo, anche a nome d'altri, ricorda che « alias, « dum fieret querela de meretricibus », il duca « dixit quod vo- « lebat quod dicte meretrices morarentur ibi temporibus quibus « sua curia Viglevani moraretur, sed abeunte Dominatione Sua et « eius curia a terra Viglevani quod volebat quod etiam dicte me- « retrices recederent et ibi non morarentur.... sed ben licet p.tus « D. N. et eius curia recesserint a terra Viglevani, ipse meretrices « ad huc ressidunt ibi, quod cedit in obprobium vicinorum, petens « provideri quod expellantur a terra Viglevani nunc et quoties- « cunque contingat p.tum D. D. D. (*sic*) N. et eius curiam hinc abesse ». Giorgio Colli aggiunge che anche il Simonetta disse a lui e a Spiritino del Pozzo che l'obbligo di tener le donne si riferiva solo al tempo in cui fosse a Vigevano il duca o la sua curia, e però domanda al podestà « ut eas expellere faciat ab ipsa terra ».

Nel 1490 la questione si ripresenta. Il 2 febbraio nel consiglio

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 2 marzo 1472.

(2) Nel tesoriere del 1473 sono notate varie spese: ad esempio, lire 9, soldi 12 per 16 braccia d'assi « pro faciendo fondos lecticharum ad postribulum »; lire 4, soldi 8 « magistris qui fecerunt lecterias in dicto loco »; soldi 6 per una serratura, ecc.

(3) Il 23 giugno 1474 i XII ordinano di pagare lire 2 a Simone della Porta, che, nei giorni precedenti, essendo a Pavia, ha ottenuto « quod meretrices « debeant recedere a Viglevano » (il tesoriere, che paga, aggiunge ch'esse non possono starci quando non c'è la curia): si vede che o non se n'andarono affatto o se n'andarono solo per poco tempo.

dei XII viene esposto che « bonum esset deputare nomine comuni« tatis unum locum meretricibus in quo resideant quia vadunt per « terram Viglevani multum inhoneste » (e sembra facciano molti atti « inhonestos » in presenza delle vigevanesi), onde si dovrebbe chiedere al duca che faccia designare il luogo da un suo familiare « quando aliter fieri non possit ». Infatti nel consiglio Generale del 7 marzo si legge che il principe vuole stabilire « habitatio.... « meretricium.... apud portam Vallis »: il consiglio nomina una commissione « qui habeant estimare locum deputandum ». Siccome però non dev'essersene concluso nulla, il Moro ordina si scelga il luogo « ad scrutinium »: si sceglie e si delibera di comprarlo; ma pare si deliberi inoltre che il Moro ordini al proprietario di venderlo « pro iusto precio » (1). Probabilmente, come avvenne anche più tardi, nel secolo successivo, nessuno voleva dare le proprie case, nè avere un simile.... ritrovo vicino. Il 26 ottobre 1491 i XII chiedono al duca d'inviare uno de' suoi curiali « qui elligat unum « locum in Viglevano ubi fieri posse lupanar pro meretricibus in « quo meretrices habitent et non discurrant per terram Viglevani « nec per campaneam ». Finalmente il luogo si trova: il 6 febbraio 1492 i XII risolvono di mandare sei maestri muratori « ad « laborandum ad domos acceptas pro hospitando meretrices » con sei « bubulci » e venticinque uomini d'aiuto. Pare nondimeno certo che la cosa abbia turbato violentemente la popolazione: il giorno stesso i XII ordinano anche di pagare lire 13, soldi 4 « provixionatis qui « iverunt ad defensionem contra illos qui insurexerunt contra agen« tes pro comunitate ad hedific. fiendum in loco pro meretricibus ». Nè forse i vigevanesi si rassegnarono al fatto compiuto: l'11 febbraio il medesimo consiglio stabilisce si provveda « de uno aut « duobus custodibus qui custodiant locum captum nomine comuni« tatis pro meretricibus et eis satisfiat nomine comunitatis » (2). Che significa poi che il 28 luglio impone ai consoli e a una terza

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 25 aprile 1490.

(2) Deliberò anche di mandare un Vestamigli a Milano « ad accipiendum « ordines editos super meretricibus et super lupanari ut possint fieri ordines super « lupanari constructo in Viglevano pro meretricibus ». Il 13 luglio poi ordinò ai consoli e a due altre persone di mettere « unum hospitem (oste) in lupanari « et se conveniant cum dicto hospite tam pro ficto quam pro aliis rebus, et « quicquid egerint, id sortiatur effectum ».

persona d'affittare « locum lupanaris prout eis melius videbitur »? Avevano.... quelle signore cambiato domicilio? In tale caso non doveva essere molto facile eseguire l'ordine: pare che l'ostilità degli abitanti perseguitasse anche le case sgombrate dalle loro ospiti. Il 20 luglio 1493 Battista da Cremona informa i XII che « omnes meretrices recesserunt » da certa casa ch'egli ha in affitto « et quia nihil gaudet de dicto loco petit se restaurari de damnis « suis ». Il 4 novembre li si informa ancora che « locus comunis « Viglevani deputatus pro meretricibus vadit vacuus et dispersus « et devastatus fuit quia nemo habet curam dicti loci et nisi pro- « videatur in nichilum reducetur », ond'essi nuovamente ordinano ai consoli d'affittarlo come loro parrà meglio.

Infine non sarà inutile ricordare e mostrare che il duca era chiamato giudice non solo nei contrasti fra il comune di Vigevano e altri comuni o ufficiali ducali, ma anche, e spessissimo, in quelli fra amministratori e amministrati.

Il 7 dicembre 1410 Vigevano ricorre al signore contro Cerano, che vuol mettere « portichum unum ad Caxollum », cioè sul Ticino, mentre « non est de consuetudine ac etiam secundum derec- « tum nostrum non debet poni ». Il ricorso non giova, il ponte è fatto e la cosa si trascina per le lunghe. Il 16 marzo 1416 il consiglio nomina sindaci e procuratori per la causa, « commissa.... dominis de « conscilio iustitie in Mediolano »; poi, volendo procedere energicamente contro i ceranesi, deve pensare a raccogliere denari (1). L'esito ci è noto da quanto il duca scrisse il 27 giugno, che, portata innanzi a lui la questione, egli interpellò il consiglio di Giustizia, se prima della concessione fatta agli abitanti di Cerano, di tenere il ponte sul Ticino, essi ne avessero la facoltà, e se tale concessione nocesse ad altri; che il consiglio rispose no alla prima domanda e sì (per Vigevano) alla seconda; che perciò, non avendo egli avuto intenzione di produrre simili danni, vietava a Cerano di tenere il ponte (2). Più tardi però la questione risorge. Il 7 aprile 1450 il consiglio manda oratori a Milano per il porto Falcone, e

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 2 agosto 1416. Di questa questione si hanno testimonianze anche nei tesorieri del 1416.

(2) *Statuti*, fol. 66 v. La lettera è pubblicata anche in COLOMBO, *Vigevano*, ecc., in *Bollettino*, ecc., 1903, fasc. III-IV, p. 494 e sg.

qualche tesoriere dell'anno registra le spese affrontate dal comune (1).

Il 14 dicembre 1438 un Previde avverte il consiglio che « fecit « fieri appelationem » in Milano contro il comune di Gambolò per certa questione che Vigevano ha con esso, « unde si ad hoc pro« cedere intenditur, oportet recuperare pecunias ».

Il 22 marzo 1439 il consiglio manda oratori a Milano « occaxione novitatis facte per daciarios novarienses ».

Il 4 gennaio 1453 si espone in consiglio « quod Papienses, cu« pientes usurpare iurisdictionem terre Viglevani nituntur ponere « officialem in terra Viglevani qui exigat datium mercantie nomine « daciariorum Papie », e che molte pezze di panno di vigevanesi sono sequstrate in quella città « nomine dictorum daciariorum, quia « videntur petere restaurum a camera ducali quia anno prox. pre« terito non potuerunt tenere dictum officialem in Viglevano »; così pure che Giov. Matteo Botigella, pavese, « similiter seque« strari fecit et vendidit ut voluit certas petias draporum nonnullo« rum de Viglevano sub pretextu asserti crediti quod asserit ha« bere cum comune Viglevani ». Per tutto ciò, « ut quam melius « fieri poterit salubriter provideatur », il consiglio manda quattro oratori a Milano che.... preparino la strada regalando al duca venticinque some d'avena, quindi parlino a lui, agli aulici che crederanno opportuno, e ai maestri delle entrate. La questione coi daziari fu rimessa al vescovo di Novara e a Giovanni Botto, « qui « declaraverunt quod omnes drapi et omnia bona hominum de Vi« glevano sequestrata ad instantiam dictorum daciariorum libere « relassentur et per cameram ducalem fiat restaurum ipsis daciariis « de flor. CCC », nè si parli più di mettere l'ufficiale, « cum hoc « tamen, quod comune Viglevani postea in tempore solvat dictum « restaurum » (2).

Il 17 marzo 1466 il consiglio manda un oratore alla duchessa « ad querelandum » perchè il capitano della Lomellina « non vult « facere licentiam hominibus de bladis conducendis Viglevanum, « prout moris est ».

---

(1) Vedi Colombo, op. cit., in *Bollettino*, ecc., 1902, p. 357 e sgg.; 1903, p. 35 e fasc. III e IV, p. 513.

(2) Di una questione coi daziari di Pavia c'è testimonianza anche nel tesoriere del terzo trimestre del 1450.

Ancora nel 1466 il comune ricorre allo Sforza perchè i feudatari ducali della Lomellina, prima di lasciar uscire i grani dai luoghi della loro giurisdizione vogliono certo pagamento « pro in« botatura que nundum exigi debet nec potest », e quegli il 5 settembre « nullatenus huiusmodi exactionem ante tempus sufferre « volentes, quinymo deliberantes ut qui habet plura blada quam « sibi opus sit, vicinis suis et precipue nobis (*sic*) subditis ea ven« dere possit et debeat, absque aliqua aut simili ut prefertur in« novatione », ordina che l'inconveniente non si verifichi più, pena la privazione dei feudi e la sua indignazione (1). Così il 17 febbraio 1490 i XII ordinano che una commissione vada a lagnarsi col duca perchè, contro i patti stabiliti con la camera Ducale, il capitano della Lomellina pretende soldi 10 ogni carro di grano che si conduce a Vigevano, e poi il 9 luglio deliberano di scrivere allo stesso capitano che si contenti di soldi 4, se no si ricorra nuovamente al duca o a cert'altre persone.

Nel 1471 il consiglio chiede e ottiene dallo Sforza che il comune dia agli armigeri, oltre l'alloggio, solo utensili, strame e legna, mentre essi volevano tutto il necessario per sè e per i cavalli (2).

Nel 1474 il comune ha una questione circa il porto del Ticino col referendario di Pavia. Il principio della briga non è veramente del tutto chiaro (3). Il 25 settembre 1474 il console Francesco da Parona riferisce al consiglio d'essersi presentato con Cristoforo Rodolfi, incantatore del porto del Ticino, ai maestri delle entrate, perchè il Rodolfi « agravatur ad solucionem inquintamenti dicti « portus pro maiori summa quam sit incantat. et nihil valuerunt « obtinere »: bisogna perciò supplicare il duca che faccia correggere l'errore. Più tardi il 23 ottobre si riferisce ai XII che il re-

(1) *Statuti*, fol. 121. Nel tesoriere del quarto trimestre si vedono pagati soldi 10 per tre copie di tale lettera.

(2) Si ricava da una nota del tesoriere del 1470, fol. 250.

(3) Nel *Conv. Cons. Gen.*, 3 ottobre 1473 leggiamo ch'era arrivato a Vigevano un esattore « pro augumento auri portus Ticini molestans comunitatem « hac de re », e che il consiglio ordinò al « conductor » del porto di pagare, secondo l'obbligo fattogli dal contratto. Dal *Trib. XII*, 5 gennaio 1474 sappiamo che un vigevanese era stato arrestato in Pavia « pro debito augumenti auri » di lire 64 per il porto del Ticino del 1469 e di lire 2, soldi 14 per il 1472, onde aveva avuto qualche spesa e sequestrate quattro pezze di panno: il comune ordinò a Cristoforo Rodolfi di pagare entro otto giorni.

ferendario ha fatto sequestrare quattro pezze di panno per la questione dell' inquintamento del porto, « et seu augumenti auri ». Più tardi ancora il 12 novembre Domenico Pozzo e Giacomo Paliari dicono che lo stesso ufficiale ha sequestrato certe pezze di panno che avevano a Pavia « sub pretextu inquintamenti regalie portus « Ticini dicte comunitatis non soluti » alla camera Ducale, come più volte hanno significato ai consoli e ai XII, e chiedono si provveda, altrimenti « protestantur contra dictam comunitatem de om« nibus eorum damnis expensis et interesse et de non solvendo « onera in comunitate nisi sibi restituantur.... » : il consiglio ordina che il vicario « faciat rationem » contro l' incantatore del porto, il quale, giusta i patti dell' incanto, deve « rilevar indemne » il comune per ogni occasione, e, d'altro lato, che si supplichi il duca di correggere l'errore. Finalmente il referendario, in esecuzione di lettere ducali, nel principio del 1475, impone che, entro otto giorni, il comune « debeat fecisse cautam ducalem cameram « et thex.m ducalem generalem de solvendo in perpetuo regalia « nostri portus Ticini sub pena privationis dicti portus » (1). Ma il comune ricorre al governo centrale, e allora, l'11 gennaio 1475, i maestri delle entrate scrivono al referendario: Vigevano ci ha trasmesso l'ordine che le avete mandato per le regalie del suo porto. Siccome la disposizione concerne i soli feudatari, « ve di« cemo che ad essa comunità per rispecto al dicto comandamento « non dagate molestia alcuna perchè sono comparsi avanti a nuy « per vigore de dicto coman.to a dire che non sono feudatarii, como « sapiti che è vero. Et non dovevati fare tali comandamenti a si« mili luogi, perchè glie dati spexa per nienti » (2).

Nella fine del 1474 il comune si lamenta contro i daziari di

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 6 gennaio 1475.

(2) *Statuti*, fol. 123 v. Segue l'ordine dei maestri delle entrate ai razionatori della curia Ducale che cancellino il debito di Vigevano per le regalie del porto oltre le lire 92 imper. che sole Vigevano deve pagare. Lettera del 31 dicembre 1474, *Statuti*, fol. 123 v. Nel tesoriere del 1476 si vedono sborsate lire 60 per l' inquintamento del 1474 e le spese. Già prima, nel 1467, e, come s'è visto, nel 1469 si doveva avere tentato di colpire, o colpito, il comune: vedi *Conv. Cons. Gen.*, 1.° maggio 1467 e 4 aprile 1469: il consiglio manda a Milano Simone della Porta « ad operandum cum M.co D. Cicho ne comunitas gravetur ad « solut. inquintamenti portus Ticini dicte comunitatis maxime pro flor. LXXXXVI » che si pagano ogni anno all'ufficiale del porto.

Pavia per certa questione di legna, e l'11 gennaio 1475 i maestri delle entrate scrivono al referendario di quella città: siccome non ci pare onesto che si facciano novità contro Vigevano per il motivo di cui si parla nella qui unita supplica (quella presentata dal comune) informatevi diligentemente della cosa e delle ragioni dei daziari, poi scriveteci; ma intanto cessino le molestie (1).

Il 28 maggio 1419 si partecipa al consiglio che il duca ordina « consulibus comuni et hominibus terre Viglevani » di comparire innanzi al ducale consiglio di Giustizia « ad instantiam Benedicti « de Mano » per certo « sedimen » che questi dice essergli stato ingiustamente occupato dal comune.

Sulla fine del 1421, non volendo i mugnai osservare gli obblighi imposti dagli statuti per la macinazione del grano, il comune presenta contro di loro una supplica al duca, che l'accetta (2).

Il 1.° giugno 1433 un figlio di Massone Silva, a nome suo e dei fratelli, domanda il resto dei denari che il defunto loro padre doveva avere come incantatore di certi lavori nel castello (fiorini 34, soldi 12 imperiali); ma il consiglio risponde che il comune ha fatto il suo dovere verso il Silva, mentre non aveva fatto questi il proprio, giacchè, invece di colonne « marmorearum », aveva messo ai « balchonos.... castri » « columpnellos » di legno; e ciò conferma anche un Franchino Maggi, tesoriere del tempo, il quale aggiunge che quei fiorini 34, soldi 12 imperiali li ha lui, spettandogli « vigore sui tunc incantus.... caneparie », anzi « de hoc idem « Franchinus paratum se offert stare in iure dicens quod comune « non tenetur sed ipse tenetur in quantum subcumbat in causa ». Il 12 luglio però arrivano lettere dei maestri delle entrate straordinarie con l'ordine che il comune paghi quella somma agli eredi Silva. Il consiglio allora rimanda nuovamente gli eredi al Maggi, poi, il 25, acconsente a fare un compromesso nelle mani del podestà: la sentenza riuscì favorevole ai Silva (3).

Pure nel giugno del 1433 l' intervento del duca è richiesto da un incantatore, contro, sembrerebbe, il comune. La questione non è chiara. Il giorno 28 il consiglio aveva deliberato che coloro, i

---

(1) *Statuti*, fol. 123 v.

(2) Lettera da Milano del 17 novembre 1421, *Statuti*, fol. 79 v.

(3) *Conv Cons. Gen.*, 30 novembre 1434.

quali non avevano fatto scrivere i propri beni negl' inventari dal 1419 in poi, dovessero o pagare tutti gli oneri imposti dal comune da quell'epoca in avanti, o lasciare i propri beni all'appaltatore, che sarebbe stato libero di disporne a piacere suo. Fattosi l' incanto, questo venne deliberato ad Antoniolo Giudici per fiorini 600 (lire 1920). Che cosa accadesse poi, ignoriamo; ma il 5 agosto il podestà invita il consiglio a rispondere alle lettere ducali scritte in seguito a una supplica del Giudici. Molti consiglieri vorrebbero esporre al duca la verità, riconoscendo esatte le cose dette nella supplica; fra gli altri, uno propone che, siccome l' incanto è stato « improviso » ed « ex eo si effectum sequeretur, multa inconve« nientia rixe rumores ac forte homicidia sequi possunt », per evitare tanti guai (si vede che il provvedimento colpiva non pochi!...) si scriva al duca « ut nullo modo coroboret incantum ipsum ymo « dignetur mandare per eius litteras » al podestà « ut dictum in« cantum anullare debeat et super eo sillentium imponere ». Altri approvano (1). Ma il podestà e il vicario, a richiesta del consiglio, « preceperunt personaliter » al Giudici, pena fiorini 100, di non uscire dal palazzo comunale « donec ydonee satisdederit de dicto « incantu suo ». Sono infatti nominati i fideiussori.

Il 28 gennaio 1437 il consiglio manda oratori a Milano « ad « deffendendum ius comunis » contro i fratelli Maggi: chiarisce forse di che trattavasi la notizia che uno di quelli portò lettere ducali contrarie all'esonero di Giovanni Maggi (2).

Il 20 settembre 1450 il podestà avverte che Antonio Tornielli « requirit sibi satisfieri debere de precio lignaminis sibi asportati « et conducti a loco Cassoli in Rocha Viglevani »: il consiglio delibera d'informarne il duca, il quale altra volta aveva ammonito gli oratori « quatenus solvere non deberent alicui occaxione dicti « lignaminis absque expressa licentia prelibati I. D. nostri » (3).

Il 3 novembre si leggono lettere ducali « cum supp. ipsis « inclusa in qua continetur sicut I. D. noster intendit quod satisfiat « hominibus XXXV qui aliax conducti fuerunt Papiam in obsidione

(1) Forse il Giudici nel procedere alle esazioni o ai sequestri trovò tali e tanti ostacoli e pericoli, magari da parte di consiglieri, che pregò il duca d'annullare l' incanto?

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 17 febbraio 1437.

(3) Non siamo però sicuri che il Tornielli fosse vigevanese.

« de denar. per ipsos exbursat. I. D. nostro que S.ª ascendit « fl. IIm DC. ».

Il 13 giugno 1456 due fratelli Valari presentano al consiglio lettere ducali con l'ordine che paghi loro il resto della pigione della casa affittata per alloggio d'un commissario.

Da un tesoriere del 1459 (secondo trimestre) si apprende che il comune ottenne una lettera contro i calderai abitanti in Vigevano i quali non volevano sottostare alla tassa del sale.

In quello del primo trimestre del 1461 si danno lire 4 al dottore di leggi Gerardo Colli « qui fuit in consilio » del duca contro Giovanni Barbavara per certa « cassina » « et stetit per dies « duos ».

In quello del secondo trimestre si pagano oratori andati a Milano, fra l'altro, « causa obtinendi litteras ut calderarii solvant « onera comunitatis » e si paga pure « pro litteris obtentis contra « exemptos et contra calderarios et contra Franc. de Silva et pro « suppl. ».

Il 13 aprile 1462 « divulgate sunt litere ducales continentes « quod calderarii non contribuant ad onera incumbentia comuni « Viglevani »; ma il consiglio delibera di farle revocare, e infatti il 7 giugno tre oratori portano altre lettere « quatenus omnino « calderarii teneantur ad solucionem onerum incumbentium comuni- « tati Viglevani » (1).

Il 26 maggio, seguendo il parere del consiglio di Giustizia, il duca accetta una supplica del comune e ordina a certo milanese, che ha beni nel territorio di Vigevano, di sottostare agli oneri (2).

Il 6 luglio 1463 il consiglio aveva preso la seguente deliberazione: « . . . . quelibet persona cuiusvis gradus et condicionis « existat habitans in terra Viglevani et super eius territorio seu « alibi tam forensis quam terrigena, et non supportans onera cum « comune Viglevani, solvat pro pasculo dicte comunitati sol. decem « imper. pro qualibet vacha seu bestia vachina. Alie vero persone « tam forenses quam terrigene habitantes in dicta terra, vel eius

(1) La lettera ducale è del 31 maggio, *Statuti*, fol. 112 v.: trattasi di due calderai forestieri, ma dimoranti a Vigevano da lunghi anni. Chi ci guadagnava, in simili altalene, erano i segretari ducali e gli.... amici protettori dei contendenti.

(2) *Statuti*, fol. 113.

« territorio seu alibi et supportantes onera in dicto comuni sol« vant pro pasculo pro qualibet vacha usque ad numerum sex « vacharum ad comput. sol. unius et imper. novem pro qualibet « vacha, et abinde supra solvant pro qualibet vacha seu bestia « vachina sol. quinque imper. Compositio vero facta cum Guillelmo « et Chitollo pergamaschis observetur iuxta tenorem litterarum « ducalium. Et hic ordo incipiant *(sic)* observari hoc anno pre« senti, et deinde observetur usque in futurum. Et ipsius ordinis « requiratur et habeatur confirmatio ab Ill.mo domino domino no« stro duce Mediolani ». Ma il 10 successivo si presentano al consiglio lettere ducali, le quali, a istanza di Gerardo da Gravalona e d'altri, ordinano che le vacche di costoro paghino soldi 3, denari 6, « prout alie terrigene » : il consiglio dispone che gli oratori mandati a Milano per i razionatori « iuxta eorum posse faciant revo« cari dictas litteras et confirmari » la deliberazione che ogni vacca paghi soldi 10. Il 17 luglio gli oratori riferiscono d'essersi accordati col ducale consiglio di Giustizia che « aut omnes bestie bo« vine, exceptis bestiis laborativis, solvant sol. quatuor pro bestia, « et forenses solvant pro forensibus, aut quod omnes terrigene « solvant sol. quinque a bestiis sex supra ». Il consiglio però non s'arrende : « auditis multis discussionibus », conferma l'ordine già emanato e invia altri oratori a Milano a sostenerlo, « cum potestate « et bayla componendi si opus fuerit usque ad bestias decem in« clusis illis sex de quibus in dicto ordine fit mentio ad solven. « denar. XXI pro qualibet secundum consuetudinem, et a decem « bestiis vel sex supra quod solvat prout in dicto ordine conti« netur ». Non ne sappiamo altro. Dalle *Entrate* dei tesorieri si vede che nel 1462 le bestie dei « terrigeni » pagarono soldi 3, denari 6; le altre o soldi 3, denari 6, o soldi 10, o lire 1, e nel 1464 lo stesso e anche soldi 14.

Nella seduta del 10 luglio, già ricordata, furono anche presentate al consiglio lettere ducali, « ad instantiam et favorem illorum « de Caxolio Gate », che il comune dovesse pagare loro certa pezza di panno.

Il 9 dicembre 1468 due oratori riferiscono al consiglio d'essersi accordati con la camera Ducale per la tratta dei grani e d'avere ottenuto lettere « continentes quatenus prefatus dominus potestas « compellat pristinarios terre Viglevani ad solvendum pro omnibus « quantitatibus bladorum per ipsos conductorum et deinceps con-

« ducendorum ad computum de imper. XVI pro quolibet modio « sicut ceteri terrigene, et secundum formam capitulorum factorum « per et inter mag.cos dominos deputatos ducales nomine ducalis « camere ex una parte et dictam comunitatem seu agentes pro ea « ex alia parte occaxione bladorum conducendorum ad terram Vi« glevani, super ordinibus apponendis per ipsam comunitatem pro « satisfaciendo ducali camere et solvendo flor. CCCC° omni anno, « attento quod dicti pristinarii utuntur ipso beneficio conducte bla« dorum sicut alii terrigene ». Comunicate le lettere, il podestà ordina ai due prestinai di pagare entro quattro giorni al tesoriere quanto devono per tutti i grani condotti e che condurranno nell'anno in corso, o di presentare, nel detto tempo, « legitimam causam » per cui non sieno obbligati a pagare. Ciò il comune aveva ottenuto con una supplica, nella quale rammentava che, vincolandosi a sborsare i 400 fiorini s'era riservato il diritto « quod liceret ipsi co« munitati seu agentes *(sic)* pro ea apponere quemlibet modum et « ordinem super solut. fienda dictorum flor. CCCC° pro bladis ibidem « per tempora conducendis, et quod quilibet volens uti beneficio « dicte licentie teneatur contribuere ad eius modi imposit. » mentre i prestinai, pure giovandosi della licenza, dichiaravano di non essere tenuti ad alcun pagamento e si rifiutavano di concorrere alla tassa « vigore asertarum litterarum » ducali, ed « etiam aserendo « conducere posse blada pro usu prestinorum sine alia solutione « per eos fienda cum licentiis tamen ducalis camere quibus non « usi fuerunt, sed tantummodo benefitio licentie dicte comunitatis ». Sembra poi che, nel fissare ogni settimana il calmiere del pane, il consiglio stabilisse i prezzi come se i prestinai sborsassero i 16 denari. Questi però non vogliono saperne di cavare quattrini, e allora, il 5 febbraio 1469, il consiglio manda i consoli da Giovanni Grapani e Leonardo da Parma, ducali deputati « super tracta bla« dorum » che si trovano a Vigevano, perchè ve li costringano: se i prestinai non vorranno pagare, li obbligherà a fare il pane bianco di peso maggiore. Il seguito della questione ci è pur troppo ignoto (1).

---

(1) Nel 1476 troviamo un cenno di un altro contrasto: sembra che i prestinai ottenessero dai maestri delle entrate una lettera condannante il comune a pagare loro 12 fiorini perchè non aveva proibito di andare a comperare pane oltre il Ticino: *Conv. Cons. Gen.*, 31 marzo.

Il 4 aprile 1469 Cossono Ferrari presenta al consiglio lettere ducali « continentes in effectu ut per comunitatem constituatur campárius super finita Viglevani cum salario solito haberi per alios « camparios, ita quod teneatur custodire tam possessiones terre et « personarum Viglevani ne damnificentur quam etiam venationes « ducales ». Viene nominato e giura. Il 4 ottobre ne presenta altre con l'ordine che lo si paghi come camparo, e il consiglio unanime acconsente. Il 1.º gennaio 1471 ne presenta altre ancora, per ottenere il salario di un anno quale camparo « super venationibus »; il consiglio deve avere fatto il sordo, e però rieccolo il 20 a insistere, non sappiamo se con le stesse lettere o con nuove. Ma nemmeno quel giorno fu appagato, e allora entrò in scena il podestà. Il quale il 14 luglio presentò pure due lettere ducali con l'ordine che si sodisfacesse il Cossono entro dieci giorni. Il consiglio affida al podestà medesimo l'incarico d'accordarsi col camparo per i 18 fiorini che chiede, « licet nullum salarium mereatur », col patto però che in avvenire non abbia più niente, salvo l'esenzione dagli oneri personali, « ut moris est campariorum ducalium ».

Il 20 gennaio 1471 si tratta in consiglio se e come si debbano riconfermare i medici salariati. Procedutosi allo scrutinio, per il dottor Giov. Agostino Gusberti escono 25 no e 24 sì. Ma Simone della Porta dichiara tosto che ha sbagliato, votando no. Si deve rifare l'operazione? Alcuni non vorrebbero: corretto l'errore, l'esito è da ritenersi favorevole al Gusberti; ma si rifà, ed ecco uscire 26 no contro 23 sì. La riconferma viene quindi respinta (1). Se non che più alto del consiglio sta il duca. Il 3 febbraio il vicario presenta le solite lettere ducali, favorevoli alla supplica con cui il Gusberti domandava d'essere riconfermato, essendo stato corretto l'errore del Porta. S'accende una lunga discussione, trattandosi la questione del Gusberti con quella dell'aumento di salario al podestà. Parecchi e parecchi consiglieri, in omaggio alle lettere ducali, accettano il dottore, alcuni anzi fanno per lui dichiarazioni lusinghiere, ad esempio Agostino Bellazzi, che lo chiama « valens et intelligens medicus ». Pochi altri non ne vorrebbero sapere: Zanino Rodolfi, per esempio, il quale propone d'inviare oratori al duca perchè revochi l'ordine

(1) Sotto tutto ciò deve nascondersi la lotta dei partiti: il Gusberti era consigliere (il vicario gli aveva proibito di votare).

della riconferma; Spiritino del Pozzo, che, mettendo Gusberti, Previde e Cocchi (questi due già riassunti con notevole maggioranza) in.... condannato fascio, non essendo stato presente alla riconferma, dichiara ora che « comunitas eget melioribus et sufficientioribus « medicis » e ne deve prendere uno « bonus et famosus » spendendo 200 fiorini l'anno, « et ita debere scribi M.cis dominis de « ducali consilio »; Francesco Garone, che, più temperato o meno schietto, non vuole il Gusberti perchè il comune ha già gli altri due « bonos medicos » sufficienti, onde « nimis agravatur » dalla spesa del terzo. Infine il vicario, considerate le lettere ducali e sentiti i consiglieri, ordina che esse, richieste da parte del Gusberti e « non« nullorum aliorum de.... consilio et.... comunitatis », si eseguiscano: il medico viene riconfermato, secondo la prima proposta, per tre anni con 50 fiorini.

Il 27 dicembre 1472 il vicario informa il consiglio che i « bu« bulci » hanno ottenuto dallo Sforza lettere, per le quali, se lavorano a favore della curia Ducale, devono essere pagati dal comune.

Sul principio di maggio del 1474, non riuscendosi in nessun modo a trovar denaro, per pagare certo grano, un consigliere, Giorgio Colli, offre « ex sua voluntate et pro bono publico « ducati 100 a patto che gli si rendano entro il 1.° giugno (1). Ma il giorno stabilito arriva e i 100 ducati non tornano. In breve, per riaverli il Colli li domanda al consiglio, poi minaccia di prenderli a usura da un ebreo, poi li prende effettivamente, poi finisce col ricorrere anch'egli al duca, dal quale (2) ottiene lettere « continen« tes quatenus » il podestà « compellere debeat agentes pro ipsa « comunitate » a restituirgli i denari, « attento quod prefatus D. Geor« gius ductus est per verba ita quod nondum sibi fuit satisfactum ». Il consiglio nomina una commissione di quattro membri con le più ampie facoltà di cercare nel miglior modo possibile 65 ducati e provvede per pagargli una parte del debito (sembra che il Colli avesse ricevuto 25 ducati il 3 agosto).

Nel medesimo 1474 il daziario del vino « a minuto » dovè mettere innanzi certe pretese, non sappiamo bene quali, ma senza

(1) *Conv. Cons. Gen.*, 3 maggio 1474.
(2) *Conv. Cons. Gen.*, 11 settembre 1474.

dubbio dannose al comune. Fatto è che questo ricorre ai maestri delle entrate ed ha ragione: il 7 ottobre essi ordinano che il daziario desista dalle sue pretese, comunque sieno andate le cose negli anni precedenti (1).

Nel giugno pure del 1474 era stato ordinato che non si vendessero carni « castratine » prima di settembre (2), e nel luglio che non si vendessero se non migliori di quelle che c'erano allora (3). Avendo un Biffignandi, che non conosceva tali ordini, ucciso due castroni, i XII gli concedono di spacciarli, ma con l'ingiunzione che non ne uccida altri prima di settembre (4). Sennonchè i maestri delle entrate, forse a istanza dei macellai, scrivono permettendo la vendita di quelle carni (5). I XII riconfermano l'ordine e rimettono la questione al consiglio Generale.

Il 15 luglio 1475 Giacomo Ferrari, macellaio, chiede di potere vendere « certos agnos non lactantes » e « certos moltonos seu « castronos bonos et pingues » tanto, che non può darli a meno di soldi 3, denari 4 la libbra. Ma il consiglio, « attento quod alias « per dominos presidentes ordinatum fuit quod non debeant inter- « fici nec vendi carnes moltonorum seu castronorum citra kallen. « septembr. prox. fut., attento max. etiam quod dicti agni non sunt « lactantes et dicti moltoni seu castroni non sunt raxi seu castrati, « sed sunt machati, aprobaverunt et confirmaverunt predictum or- « dinem factum per prefatos dominos presidentes ordinantes adhuc « in presentiam quod nullo [modo ?] dicte carnes agni nec castra- « tine vendi possint quovis pretio citra dictas callendas sept. prox. « fut. ». A sua volta il Ferrari ricorre alla camera Ducale e ottiene lettere « continentes quod becharii vendere possint carnes castra- « tinas machatas, non obstan. ducali decreto circa hec disponen. « quod non possint vendere ». E il consiglio ordina che fino al 1.° settembre le carni « mutonine sive castratine » si spaccino a soldi 2, denari 8 la libbra (6).

---

(1) Lettera al podestà, ai consoli e al comune di Vigevano, *Statuti*, fol. 124. Doc. XI.

(2) *Trib. XII*, 10 giugno 1474.

(3) *Trib. XII*, 7 luglio 1474.

(4) *Trib. XII*, 8 luglio 1474.

(5) *Trib. XII*, 22 luglio 1474.

(6) *Conv. Cons. Gen.*, 24 luglio 1475.

In seguito a domanda del prevosto e dei canonici di S. Ambrogio, il 10 settembre 1476 il duca scrive al podestà che le campane di S. Ambrogio (nel castellaccio), dovunque vengano trasportate, debbono appartenere a chi le ha sempre avute (1).

Anche nelle questioni tra il comune e i « forensi » è chiamato giudice il duca. Nel 1489, per esempio, Vigevano impone ai forestieri di pagare soldi 5 a testa. Essi ricorrono allo Sforza, e quindi a lui controricorre il comune: la questione è rimessa al podestà (2). Nel 1491 il consiglio ottiene che tutti i « forensi » levino e paghino il sale (3). Il 18 ottobre 1492 i XII mandano oratori dal principe per difendere i diritti del comune, notificandogli che due sentenze hanno vietato ai « forensi » di « gaudere » delle entrate comunali; ma quegli interdice al vicario di procedere « ad execu- « cionem » contro di loro: i XII, trattandosi di cosa importante, la rimettono al consiglio Generale; sennonchè il vicario gli proibisce che gliene parlino se non avranno innanzi deliberato (pena 25 ducati), ed essi rimandano un' ambasceria al signore, per avvertirlo che « comunitas tota est illa que non vult quod forenses « participent de intratis comunitatis et non sunt duo neque tres « soli » (4).

Ovvio torna che il comune ricorresse al signore contro gli ordini, ritenuti ingiusti, del podestà o del vicario. Lunga e vivace contesa si destò nel 1474 per il luogo ove discutere le cause. Il 26 giugno il podestà e il vicario dichiarano al consiglio « qua- « tenus decetero volunt et intendunt quod cause consulende et seu « de quibus assumi debeat consilium sapient. quod *(sic)* comittantur « et comitti debeant in civitate Papie », e ciò in virtù di lettere ducali del 1462 (5) di cui hanno avuto notizia solo nei giorni pas-

---

(1) *Statuti*, fol. 127.

(2) *Conv. Cons. Gen.*, 19 luglio 1489.

(3) *Trib. XII*, 8 gennaio 1491.

(4) *Trib. XII*, 4 novembre 1492.

(5) Scriveva Galeazzo Maria il 5 aprile al podestà e « agentibus » di Vigevano: Ci dicono che voi non volete osservare la disposizione del dicembre passato, che « consilia sapientis que deinceps peti contingat coram quibusvis po- « testatibus seu officialibus comitatus illius nostri Papie et cause rationum que- « ab ipsis interponentur, comittantur et comitti debeant in civitate nostra ipsa « Papie et in collegio iudicum civitatis eiusdem prout alie civium eiusdem civi- « tatis comittuntur et non in alia civitate vel loco.... Nos igitur hac de re admira

sati e presentano copia. Ma i consiglieri rispondono che la sede dev'essere Novara, secondo « inveteratam consuetudinem » « quia « in hominum memoria contrarium non existit », e che le lettere citate non sono mai state seguite (1). Per sostenere le proprie ragioni mandano oratori a Milano. Il 18 dicembre nuovamente il consiglio delibera di provvedere per l'innovazione « de causis consu« lendis » del vicario Vasino de Falsonibus. Si conserva la supplica presentata dal comune al duca. Mentre le cause, leggiamo in essa, sono sempre state portate a Novara, « tanquam eis de Vigle« vano magis grata commoda et propinqua », il podestà e il vicario pretendono che vadano a Pavia, « sub pretextu assertorum « capitulorum » di quella città che si riferiscono alle cause vertenti nel suo comitato, e « assertarum litterarum ducalium » del 1462 che « nisi nuper, eis exponentibus notificate fuerunt ». Ora i postulanti si sono meravigliati di ciò, « seque valde gravatos senserunt »,

---

« tionem non parvam capientes presertim cum ex concessione ipsa diligenter « prospexerimus utilitati et commodis vestrum omnium in comitatu habitantium, « tum ratione diminutionis expensarum tum rationis securitatis ac tutelle per « nos prestite quibusvis comitatinis Papiam se conferentibus ob huiusmodi causam « tum denique rationis abbreviationis termini appositi per nos in dandis predictis « consiliis et pena consultoribus si negligentes fuerint apposita.... cumque etiam « minime dubitare debeatis quod per hoc minime intendimus infringere conces« siones separationis et seu (?) privilegia quevis habeatis. Scribimus vobis et iniun« gimus quod capitulum predictum et eius dispositionem observetis et observari « faciatis nullatenus ipsi contradicendo si gratiam caripenditis nostram ». Segue il capitolo: « Item ne civis et comitatini in comitatu commorantes in causis ap« pellationum et consiliis petendis habeant extra comitatum in alienis civitatibus, « et non in propria littigare quod nec honestum nec equum nec iuri consonum « esse videtur nec in ducatu Mediolani observatur, dignetur Ill.ma D. V. attentis « etiam capitulis per D. V. cum illa contractis opportune comittere et mandare « et perpetuum ordinem eddicere quod consilia quecumque que in futurum pe« tentur coram quibuscumque potestatibus seu officialibus comitatus Papie, et « cause appellationum que ab ipsis decetero interponentur, omnino comittantur « et comitti debeant in civitate Papie et in collegio iudicum eiusdem civitatis « prout alie civium eiusdem civitatis comittuntur et non in alia civitate vel loco « non obstantibus aliquibus decretis privilegiis et ordinibus in contrarium facien« tibus. Quibus ex certa scientia per D. V. omnino derogetur »: contravvenendo, la causa sia nulla, e il podestà perda un mese di salario, ecc., *Statuti*, fol. 122.

(1) Di cause trattate a Novara si conservano testimonianze: per esempio, nei tesorieri del 1411 (primi tre trimestri), 1412 (primo trimestre), 1461 (quarto trimestre), 1470.

sia perchè contro la consuetudine, « tum max. quia capitulum et « littere de quibus supra ad eos se nullatenus extendunt, cum ipsi « non sint de dicto comitatu, sed terra libera et separata ». Inoltre poi si lagnano perchè il podestà e il vicario si rifiutano d'osservare certi capitoli degli statuti, « in magnum preiudicium et detrimentum « dictorum exponentium ». « Ideo supplicatur (concludono) ut, iis « attentis, max. attento quod multo cum minori expensa deciduntur « eorum exponentium cause in Novaria quam in civitate Papie et « quod quidquid facit dictus dominus Vasinus, facit quia papiensis « est et partecipare veniret inde utilitatem », scriva di fare come il solito. Il 14 gennaio 1475 il duca ordina ai due ufficiali che si segua la consuetudine « donec Vigleveni erimus ubi maturius et « uberius omnibus intellectis sine alicuius partis iniuria providere « poterimus ». Non sappiamo poi, continua, perchè, se ci sono gli statuti, non volete osservarli: osservateli o scriveteci in proposito (1). Ma pare che il vicario facesse orecchie da mercante: fondandosi sulle parole « donec Vigleveni erimus », sembra che fino alla venuta dello Sforza volesse procedere a modo suo. Con lettera del 23 giugno il duca gli ordinò di uniformarsi al desiderio dei vigevanesi (2).

Ancora nel principio del 1475 il comune dovette ricorrere contro il vicario che si rifiutava d'applicare lo statuto concedente l'arresto dei « forensi » per debiti, a motivo d'un decreto « quod nullus « possit pro privatis debitis detineri nisi fuerit fictabilis vel pen- « sionarius etc. ». Il comune diceva che quello statuto s'era applicato da tempi antichi fin proprio alla venuta del Falsoni, e che era una necessità: i vigevanesi, per la sterilità del suolo, esercitavano largamente soprattutto l'arte della lana, e siccome vendevano i loro prodotti anche a forestieri, da alcuni di questi non sarebbero poi riusciti a farsi pagare, se non potevano ottenerne l'arresto quando venivano a Vigevano. Con lettera del 2 marzo 1475 lo Sforza dà ragione al comune (3).

---

(1) *Statuti*, fol. 123.

(2) *Statuti*, fol. 126 v. Di fianco alla lettera ducale, in margine, c'è un « non »: così si solevano annullare le scritture.

(3) *Statuti*, fol. 124 v. Nel tesoriere del 1475 vediamo pagato un cancelliere di Lorenzo da Pesaro « ducalis auditoris, pro confirmatione statuti Viglevani « disponentis quod forenses possint capi et detineri in terra Viglevani pro eorum « debitis ad instantiam Viglevanen. ».

Di questioni con privati d'altri dominî n'abbiamo visto una sola. Corrado della Molla, figlio del fu Giovanni, suddito del marchese di Monferrato, vantava, per certo grano, un vecchio credito verso il comune, risalente al tempo della repubblica ambrosiana. Venuta la causa innanzi al consiglio Segreto, questo il 16 giugno 1478 emanò sentenza favorevole a Vigevano: rammentando che già al tempo di Francesco Sforza « data etiam fuit dicto Conrado pro « re hac repulsa, cum de rebus gestis tempore dicte libertatis co« munitatis Mediolani non sit disputandum », i membri del consiglio « tenore presentium repulsam dederunt et dant ac in perpe« tuum silentium imponunt ». Ma il 18 successivo il duca, avendo « deliberato che se intendeno le rasone de l'una parte et l'altra « per non ne havere più fastidio », ordina al podestà che il comune rimandi subito a Milano o Giorgio Colli, il rappresentante già nominato, o un altro « con le soe rasone adciò che in questa « cosa se possa fare quella debita provisione che se convene » (1). Qualche giorno prima, il 13, il marchese Guglielmo aveva esortato i vigevanesi a pagare il Molla, ma senza frutto (2): il 23 i duchi scrivono al podestà di Vigevano: abbiamo udito il Colli, e, in sua presenza, il Molla coi propri agenti, « et tandem omnibus auditis « et intellectis havemo licentiati li dicti D. Zorzo et Conrado che « se ne vadano ad casa, et ad esso Conrado havemo dato repulsa « circa la dicta soa domanda, perchè la dicta comunità non è in « culpa nec dolo de la dispersione del dicto formento tempore li« bertatis Mediolani nè ancora pare conveniente de suscitare quelle « cose facte eo tempore, secondo etiamdio havevano ordinato li « Spect.li del nostro Conseglo secreto conformandose nuy cum la « loro ordinatione » (3).

Dopo tutto ciò, noi crediamo di poter concludere ripetendo quanto abbiamo affermato in principio: l'autorità che i signori di Vigevano esercitavano su questa loro terra (e, probabilmente, in genere, che i signori esercitavano sulle terre acquistate o conquistate) era l'autorità assoluta di un padrone, d'un proprietario. L'amministrazione della terra dipendeva, anche normalmente, fin nelle minime

(1) *Statuti*, fol. 131 v.
(2) *Statuti*, fol. 132.
(3) *Statuti*, fol. 131 v.

cose, dal signore, il quale poi aveva piena facoltà d'emanare ordini in ogni momento e materia, conformi o contrari a diritti già riconosciuti anche da lui stesso: se in nome appunto di questi diritti o d'inveterate consuetudini la terra cercava di scansare un aggravio, d'opporsi a un'offesa, il signore poteva accettare o non accettare, a piacere suo, le osservazioni o le suppliche, e, quando ritirava un ordine, lo faceva liberamente, non perchè fosse costretto. E il signore era il giudice inappellabile al quale la terra o i suoi abitanti come privati ricorrevano contro chicchessia, per qualsiasi differenza.

FELICE FOSSATI.

DOCUMENTI

I.

Complacere volentes comuni et hominibus terre nostre Viglevani qui considerantes sequturam eis utilitatem et comodum ex residentia unius fixici in Viglevano quo comunitas ipsa eget, nobis requixiverunt suppliciter et instanter ut conventiones et capitula iam concluxas inter eos pro parte una et magistrum Luchinum de Cochis phixicum pro altera que ad eorum provisionem pro annis quinque prox. sequturis ad computum flor. octuaginta singulo mense concorditer assumpserunt, confirmare dignemur cum ipse M. Luchinus sit paraticus et expertus ac plurimum eis gratus, contentamur et placet nobis considerato maxime quod per ipsum phisicum multis potest sinistris eventibus salubriter obviari quod dictis conventionibus et capitulis locus sit ipsasque tenore presentium confirmamus, mandantes canepario comunis et hominum predictorum quatenus eidem magistro Luchino de dicta provisione debitis et ordinatis temporibus iuxta dictarum conventionum et capitulorum formam cum integritate respondeat . . . . (seguono tre righe quasi interamente illeggibili: pare vi si dica che la presente lettera attesta i patti conclusi).

II.

Comune et homines terre nostre Viglevani misserunt impresentiam ad nos sapien. legum doctores D. Antonium et Leonardum ambos de Collis Viglevanen. eorum nuntios cum supplicatione tenoris huiusmodi, videlicet: Ill.mi et Ex.mi duces. Exponeno li vostri fidelissimi servitori comune et homini de la terra vostra de Vigleveno che a li tempi pas-

sati per alcuni potestà de essa terra essendo richesto a la dicta comunità accresimento de salario ultra la consueta et ordinata provisione de vinticinque florini el mese, il che parturia scandali asay et differentie tra li homini de essa terra per rispecto de esso accrescimento, tandem per la recolenda memoria de lo Ill.mo nostro duca Francesco per sue littere signate Cichus fo ordinato che in lo advenire che li futuri potestà non havessero ultra el dicto salario de XXV florini alcuna cosa, sopra il quale salario fossero obligati essi potestà ad tenere uno bono vicario. Dapoy morto il prefato S.re Francesco perchè pur anchora per alcuni se instava altro augumento et ad ciò che li potestà potesseno starli dignamente et administrare bona iustitia, per essa comunità fu facto uno statuto o vero provisione circa dicto salario, per la quale anchora fu accresciuto dicto salario per fin a XXX fiorini il mese, computatis utensilibus, ita et taliter che esso potestà fossi obligato ad tenere uno vicario che fosse doctore sopra dicto salario: la quale provisione fu liberamente confermata per la felice memoria de li Ill.mi Sig.ri nostri quondam Madona Biancha et duca Galeazo per litteras signat. Io. Vicecomes, ita et taliter quod pro lege in perpetuum observaretur. Et così da poy continuamente in qua è stato observato excepto a D. Scazoso de Anfossio il quale tempore de dicta provisione già si ritrovava essere potestà de essa terra, il quale hebe fiorini XXXVII et excepto etiam il presente potestà D. Bonaventura del Mayno a lo quale prefato duca Galeaz volse per boni respecti havesse il salario dato al dicto D. Scazoso, comandando in esse littere che dicti ordini et provisione utsupra facte per dicta comunità et confirmate utsupra de li XXX fiorini fossero observati a li successori. Item exponeno essi supplicanti havere inteso che il prefato Bonaventura presente potestà il quale sey anni passati è stato potestate in dicta terra, cercha de farse confirmare anchora in lo advenire, il che è stato molto molesto a quella comunità parendoli ormay tempo che se parta da questo officio per molte legitime casone et anche che essendo luy stato tanto tempo de anni sey in officio po pensare Vostra Sig.ria per la familiaritate et domestigeza grande se prende per la longa consuetudine como debeno passare le cose. Quocirca premissis attentis per parte d'essa comunità et homini a V. Ex. humilime s'è supplicato quelle se dignano per sue littere patente confirmare dicti nostri ordini et provisione utsupra facte et alias confirmati per li prelibati Ill.mi Sig.ri passati che maxime da calende de zenaro che vene in antea li potestà haverano ad essere tunc et in perpetuum non possano havere ultra dicto salario se contene in esse provisione et ordini, non obstante cosa alcuna in contrario. Et item provedere che a dicte calende de zenaro che vene habiamo novo potestà como credamo sia de mente de Vostre Ex.tie a le quale se racomandamo. Nos igitur attentis iis que nuntii ipsi significaverunt et in supplicatione predicta continentur consideratoque item et attento quod multi nunc cessant respectus et cause quibus per superiora tempora officium dicte potestarie Vigleveni prorogatum fuit et eius stipendii ratio imutata, utque insuper

comunitati ipsi Vigleveni gratificemur, cuius tranquilitati et honestis comodis libenter prospicimus et consulumus, contenti sumus quod provisio de qua supra fit mentio alias per comunitatem ipsam Vigleveni facta et per Ill.mos felicissime recordationis principes dominos Blancham soceram et aviam et Galeaz consortem ac genitorem nostros colendissimos sicubi narratur confirmata tam circa salaria et stipendia ipsius potestatis et vicarii Vigleveni qui pro temporibus erant quam alia in provisione et ordinatione eiusmodi contenta firma remaneant et observari ad unguem debeant aliquibus in contrarium non obstantibus. Et ita nos per has nostras ut iacent confirmamus approbamus et convalidamus. Quantum vero attinet ad tempus quo permanere habeant potestates Vigleveni in officio posthac studebimus ipsis hominibus tales viros designare qui omni ex parte integri sint, et ultra tempus debitum potestariam non exercebunt quam provisionem de alio potestate faciemus in kallen. ianuarii prox. fut. Mandantes officialibus quibuscumque dicte terre Vigleveni qui pro temporibus fuerint dictisque comuni et hominibus et ceteris ad quos spectat, quod has nostras confirmationis et approbationis litteras, ipsamque pariter provisionem et ordinationem cum omni eius effectu et dispositione, et sub penis ibi contentis observent, et faciant inviolabiliter observari. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari.

III.

" Regulator magistrique ducalium intratarum „ al podestà.

(Milano, 12 aprile 1494).

Havemo inteso quanto che avete scripto et le informacione tolte circha l'incanto de quelli prestini. Dicemo siamo resolti che li debiate incantare et deliberare como ad voi pare che sia più utile del locatore, dummodo che non sieno deliberati a famegle nè a fatore de Bartolameo Borro perchè subsequenter la camera a tempo a venire ne haverà consequire utilitate, ordinando e provedendo tamen che omnino se faceno tre prestine et che uno non se habia impazare de l'altro sotto quella pena che per voi sarà ordinata et imposta.

IV.

Lodovico il Moro al podestà.

(Vigevano, 24 aprile 1494).

Volemo comandate a questa comunità che fra otto dì habia proveduto de le caxe necessarie a Bartolameo Borro per fare le tre prestine che l'è obligato pagando luy el fitto et a luy comandarete similmente

che sotto pena de cento ducati facie fare le prestine da persone diverse tra li quali non sii alchuna inteligentia aciò che la terra et corte per la emulacione de vendere più sii servita de migliore pane.

V.

Ut de infirmitatibus illorum quos illa in terra nostra egrotare contingerit possit haberi certa notitia et nos etiam continuo de qualitatibus infirmitatum ipsarum per vos domine Ardenge veraciter avisari possimus ut cupimus, volumus et mandamus quatenus vos magister Bartolamee quoscunique egrotantes et qui egrotabunt in illa ipsa terra nostra debeatis et (?) teneamini visitare ad omne mandatum predicti domini Ardengi et prout ipse vobis comiserit et duxerit iniungendum (?) sine aliqua exceptione et omni contradicione cessante et subsequenter ipsi domino Ardengho qualitates egritudinum suarum sub veritate referatis sub pena nostro arbitrio aufter. et ulterius indignationis nostre de quibus egritudinibus vos domine Ardenghe nobis postea noticiam illico faciatis. Vos vero consilium comune et homines debeatis ipsi magistro Bartolameo pro tali visitatione de condigno providere salario ne se valeat a visitatione huiusmodi excusare. Inteligentes itaque vos invicem apponatis statim ordinem oportunum circa executionem huius nostre voluntatis nobisque prout feceritis rescribatis.

VI.

Cum nobis opportunum et necessarium sit habere pro usu venationum nostrarum quecumque nemora et paludes situata et posita in valle Ticini versus Viglevanum, a via scilicet vetere per quam a loco Casoli veteris Ill.mus quondam dominus dux Filipus avus noster collen.mus ibat ad locum Abiatis grassi usque ad molandimum domini Augusti de Becharia, nolentes alicui ex hiis, quorum ipsa bona sunt, damnum inferre, sed ea ab illis quorum sunt ad fictum conducere, pro ipsismet fictis et pretiis, quibus aliis locata fuere, et seu locari debite et honeste possent, comissimus nobili vestro domino Karolo de Cremona super caziis nostris comissario nostro dilecto in predictis de mente nostra plenissime informato, ut se ad partes predictas conferat, et in script. ponat quecunque nemora et paludes in dictis confinibus posita et quorum sive comunium sive singularum personarum aut monasteriorum sunt quibusve et quo fictu locata fuerant, seu utsupra locari possent, et deinde omnia nobis refferat. Itaque tenore presentium mandamus omnibus et singulis comunitatibus nobillibus religiosis singularibus personis et subditis nostris quod predicto Carolo in scriptis dare debeant quecunque nemora et paludes possident, et tenent in dictis partibus et confinibus quibusve et quo fictu locata sunt. Officialibus vere et subditis nostris omnibus iniun-

gimus et mandamus quod dicto Carolo pro executione premissorum favoribus quibuscumque axistant et in predict. omnia credant et prompte exequantur, que ipse Carolus dixerit et ordinaverit, non aliter quam si nos ipsi diceremus et ordinaremus ore proprio.

VII.

Ad nos nuper profecti nuntii comunis et hominum terre nostre Viglevani infrascriptam provisionem et ordinationem per ipsos factam super salario potestatis ipsius terre nobis exhibuerunt approbandam et confirmandam, cuius tenor sequitur, videlicet: MCCCC°LXVI die XVIIII octobris. Convocato et congregato consilio generali comunis et hominum terre Vigleveni de mandato spectabilis domini Schazosi de Amfosio honoran. potestatis terre Vigleveni et instantibus nobilibus Hieronimo de Buxis et Baptista de Collis consulibus dicte terre in quo quidem consilio interfuerunt infrascripti de consilio videlicet.... (seguono i nomi) qui sunt plus quam duo partes dicti consilii representantes maiorem etc... Et in quo quidem consilio propositum fuit per prefatos consules quod quia antiquis temporibus per statuta dicte terre potestates ibidem habebant pro salario suo omni mense florenos viginti imper. quod quidem salarium postea aliqualiter excrescente terra ipsa auctum fuit ad summam florenorum vigintiquinque imper. cum utensilibus, quod nunquam immutatum fuit usque ad annum MCCCC°XLVIIII° quo tempore et anno supervenit novitas et ingens guerra que cum aliis infinitis erroribus etiam adduxit quod comune ipsum propter pericula guerre Illustris Ducis Sabaudie addidit certam quantitatem salarii spectabili domino Johanni de Sichis tunc potestati ipsius terre qui pro custodia terre ultra familiam debitam etiam tenebat quatuor bonos familiares ut occurreret scandalis que faciliter evenire potuissent; postea in processu temporis usque in presentem diem aliquibus auctum fuit salarium predictum licet diversimode aliquibus autem nichil auctum fuit salarium florenorum vigintiquinque, que augumenta tot et tam varias discordias partialitates et odia inter homines contradictos eduxerunt quod non facile dici posset, in tantum quod suborta semel discordia tempore domini Hectoris de Montemerlo dum hec tractarentur coram piissime recordationis Ill.mo domino domino duce Francischo domino nostro etc. per eius litteras de anno MCCCC°L emanatas decrevit quod deinceps offitiales terre predicte non haberent ultra dictos florenos vigintiquinque licet postea eius Dominatio mandaverit quod eius contemplatione darentur Specta.li domino Evangeliste de Licio pro augumento floreni decem per quod tamen augumentum eius Dominatio declarabat quod non intendebat ceteris futuris offitialibus dictam additionem fieri ullo pacto; quam tamen additionem etiam nunc concessimus prefato domino Schazosio nunc potestati nostro ut gratificaremus Ill.mo domino domino nostro Galeazmarie etc. qui motu proprio dixit se velle futuris offitialibus post prefatum dominum Schazosium

provideri ad nutum comunitatis. Super quibus omnibus prefati domini consules petunt a prefatis dominis consciliariis ut supra congregatis ordinari et consuli quid fiendum, et qui domini consiliarii ut supra congregati nemine discrepante ordinaverunt providerunt et statuerunt, attento quia terra Vigleveni in tantum aucta est populo quod necesse est etiam offitiales magis probatos habere et aliquam familiam pro consueto tenere pro evidenti bono et utilitate comunitatis predicte, quod ipsa comunitas et homines dent et dare debeant futuris offitialibus florenos viginti octo singulo mense et florenos duos pro utensilibus omnibus et nichil ultra habere debeant offitiales ipsi aliquo quesito colore vel ingenio etiam si nulla utensilia reperirentur in domo comunis sive grossa sive minuta sint dicta utensilia, et cum hoc quod dictus potestas de dicto salario dimittere debeat vicario, quem omnino tenere debeat qui sit doctor vel talis qui adminus praticaverit per triennium florenos decem si non habuerit expensas in domo potestatis, et si habuit expensas in domo potestatis florenos septem ex dictis florenis XXVIII, quos florenos ipse vicarius habeat et habere debeat ex dicto salario potestatis numerandos per comunitatem ipsam Vigleveni, et non per potestatem. Et quod potestas in principio officii et sic vicarius teneantur ambo iurare quod ex dicto salario quicquam non remisserint nec remittant nec praticavebit (*sic*) ipse potestas remitti aliquo colore vel ingenio sub pena periurii. De quo quidem toto supradicto salario comunitas providere habeat de tribus partibus, et quarta pars solvatur de condempnationibus quas si non fecerit ad quantitatem dicte quarte partis nichil de dicta additione habere debeat. Item ordinaverunt quod prefati consules vadant Mediolanum pro confirmatione statuti antedicti et presentis ordinis et quod supplicent prefato domino nostro quatenus de eius benignitate etiam decernat presens statutum in futurum et ad futuros officiales inviolabiliter et pro lege observari. Et quod si aliquis de Vigleveno aussus fuerit deinceps praticare vel arenghare de faciendo aliam additionem dictis futuris officialibus dirrecte vel indirrecte quod ipso iure et facto cadant et incidisse intelligantur in penam ducatorum quinquaginta auri et in auro applicandorum camere prefati domini domini nostri, et officiales qui ultra predictum salarium aliquid habuerint illud habuisse intelligantur tamqam extortum et baratatum dicte comunitati et barataria constetur etiam si toti comunitati videbitur illud quid dari et concedi libere et sine barataria. Comunitas autem que hoc fecerit vel ordinaverit similiter cadat in penam ducatorum ducentum applicandorum prefate camere. Simon de Bellaciis notarius comunis Vigleveni subscripsit. Considerantes itaque predictos comune et homines non nisi rationabilibus ac legiptimis causis et respectibus moveri ad certam quamdam ac firmam taxationem salarii potestatis sui, et eam nos honestam ac convenientem censentes atque ad ea nos inclinati que tranquilitatem et honesta commoda ipsorum comunis et hominum quos caros habemus concernere possint, et ut requisitioni ac supplicationi sue benigne complaceamus, tenore presentium predictam provisionem et ordinationem, ac omnia et singula

superius et in ea contenta prout iacent approbamus confirmamus et convalidamus decernentes ac volentes ea omnia valere et tenere ac pro inviolabili lege observari debere nec contraveniri quovis modo posse, ac mandantes proinde offitialibus ac subditis nostris quatenus has nostras confirmationis litteras et ipsam pariter provisionem ac ordinationem ac omnia et singula inibi contenta observent firmiter et faciant inviolabiliter observari, nec aliquo quesito colore vel causa quicumque contra intentare presumat sub penis et formis inibi superius expressis. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus nostrique sigilli munimine robari.

VIII.

. . . . dominus Georgius de Collis unus ex suprascriptis consiliariis surrexit et dixit quod Johannes de Dexio et D. Ant. eius frater non debent nec possunt esse de consilio generali, attento quod non sunt nisi tres fratres nec duo potuerunt elligi de consilio attento maxime quia non sunt oriundi ex parte patris de terra Viglevani, obstante declaratione alias facta per dominum Firmanum de Perusio tunc ducalem comissarium et delegatum et vicarium generalem median. litteris ducalibus, et quod D. Firmanus ex commissione circa predicta sibi facta maxime ad reformationem consilii dicte terre Viglevani, dictum consilium reformavit faciendo elligi personas et homines secundum formam statutorum et ordinum dicte terre, prout constat ex declaratione facta per p.tum D. Firmanum ducalem vicarium generalem commissarium et delegatum in premissis. In qua reformatione dicti consilii facta ut supra, Johannes de Dexio qui alias fuerat in dicto consilio intrusus p.tus D. Firmanus commissarius ut supra ipsum Johannem exclusit nec ipse D. Firmanus ex potestate sibi atributa una cum egregio legum doctore domino Thoma de Grossis tunc vicarium dicte terre ipsum Johannem elligere voluerunt, quia sibi potestas ex forma statutorum predictorum atributa erat ellegendi duodecim homines de dicto consilio, et unum de quaque prole et parentella etc. salvo iure ipsi D. Georgio tanquam consiliario dicte comunitatis, et uni de populo dicte terre seriosius et latius predicta exprimendi narrandi et allegandi, protestansque ulterius coram D. Datharo de Datharis vicario Spect. D. potestatis Viglevani, ipse D. Georgius de nullitate dicti consilii si ipsi de Dexio in ipso consilio admittantur, et de inobservantia reformationis dictorum statutorum facte et late p.tum D. comissarium ut supra protestatur. Que quidem reformatio et declaratio prefati D. Firmani facta et tradita per me notarium infrascriptum lecta fuit in dicto consilio generali presentibus et audientibus p.to D. vicario seden. pro tribunali super solito bancho, et Floramonte de Belaciis et Baptista de la Porta tunc temporis consulibus dicte comunitatis, et pro parte ipsorum de Dexio fuit allegatum quod obstabant predicte expositioni per dictum D. Georgium littere ducales signate Vincentius

dirrective Spect.li quondam D. Stephano de Capitaneis de Pontecurono tunc comissario et vicario generali ut asseritur dat. Mediolani die XI mensis Maii MCCCC°LVI.... que littere lecte fuerunt in dicto consilio. Et per predictum D. Georgium de Collis responsum fuit quod erant subrepticie, quia non constabat de aliqua ordinatione facta per tunc consilium generale dicte terre ut ipsi de Dexio admitterentur et admitti deberent in dicto consilio dicte terre, super qua aserta ordinatione I. D. D. N. sive M.ci D. consiliarii et secretarii sui videntur fecisse fundamentum. Et sic ex dolo et calumpnia ipsorum de Dexio et p.ti domini Steff.i fuerunt intrusi seu intrusus unus ipsorum videlicet ipse Joh. de Dexio in numero ipsorum consiliariorum predicte terre unde predictis litteris non obstantibus, in predicta reformatione postea facta per p.tum dominum Firmanum comissarium et delegatum ut supra dictus Johannes fuit exclusus a dicto consilio nec valuerunt ipsi Johanni et fratribus et aliis complicibus suis qui predictam reformacionem dicti consilii factam ut supra revocari facere querelle facte per ipsos de Dexio et aliquos de dicta terra p.to D. D. N. Francisco Sfortie duci Mediolani etc. seu coram eius M.co consilio secreto presentibus ipso D. Firmano et ipso domino Georgio et ipsis de Dexio et aliis complicibus et etiam aliquibus de dicta terra sociis ipsius D. Georgii quia p.tus D. noster necnon et p.tum eius M.cum et iustissimum consilium predictis partibus intellectis et auditis predictam reformacionem de dicto consilio factam per prefatum D. Firmanum revocare noluerunt. Et sic nova ellectio et reformatio per quindecim menses facta de electione dicti consilii dicte terre per p.tum D. Firmanum locum habuit, unde predictis intelectis et auditis, nullus de dicto consilio contradixit ymo ordinaverunt nemine discrepante quod sortes officialium nuper fiendorum darentur et quod ipsi de Dexio nuper ellecti licet indebite utsupra haberent sortes albas tamquam si non essent de dicto consilio.

IX.

. . . . (i consoli e gli altri consiglieri presenti) non consenserunt nec consentiunt, quia (le lettere) fuerant impetrate et eis de Dexio concesse per falsam et non veram significationem factam per prefatum D. Stephanum ad falsam et non veram significationem ipsorum de Dexio maxime in ea parte in qua prefatus dominus Steffanus scripsit prefato domino duci Franc.co Sfortie vicecomiti etc. et quod numerus consiliariorum dicte terre prebuit eis de Dexio consensum (?) ut possint elligi de consilio dicte terre, quod minime verum fuit, nec apparet de aliquo consensu prestito per ipsos de consilio dicte terre nec de aliqua ordinatione per eos facta, ut ipsi de Dexio possint elligi in dicto consilio. Tacuerunt et ipsi de Dexio in eorum supp.bus quarum vigore p.tas litteras impetraverunt, quod ex forma statutorum dicte terre non disponitur quod ipsi nec aliquis forensis possint elligi de dicto consilio. Se-

queretur etiam absurdum quod ipsi de Dexio qui non sunt nisi tres, nec alios parentes eorum habent in ipsa terra, quod omnes elligi et admitti deberent ad dictum consilium, quia ex parentibus dicte terre qui sunt CC, CCC et CCCC° homines et persone de singula parentella non possunt elligi nec admitti nisi tres de unaquaque parentella, nec ipsi de Dexio aliam originem habent in ipsa terra Viglevani, nisi quod eorum mater fuit de Viglevano, et ex parentella illorum de Collis, et antequam eorum mater nupta fuisset D. Ant.° de Dexio eorum genitori, dictus D. Ant. eorum genitor ut supra nec aliquis de eorum parentella unquam habitaverunt nec steterunt, nec bona habuerunt in ipsa terra Viglevani, et bona que nunc ipsi fratres habent, ipsa bona habuerunt ex successione dicte eorum matris. Et si ipsi fratres de Dexio velint admitti in dicto consilio sub pretextu quod eorum mater fuit de sanguine Viglevani, respondetur quod filius non sequitur cognationem matris, sed agnationem patris. Et ex statuto comunis Viglevani de modo elligendi consilium generale, quod antiquissimis temporibus conditum et ordinatum fuit, antequam pater ipsorum de Dexio accepisset uxorem dominam Augustinam de Collis eorum matrem, et ipsi comunitati confirmatum per p.tum quondam D. D. ducem Fran. Sfortiam vicecomitem ducem Mediolani, disponitur quod nisi tres de una parentella possint esse et elligi de dicto consilio, ex parentella de Collis sunt ellecti tres et de ipsis de Dexio qui non sunt nisi tres in eadem terra fuerunt ellecti duo, et sic non haberet locum statutum si ipsi de Dexio volunt trahere eorum originem et sanguinem a parentella de Collis. Item quia D. Firmanus de Perusio ex vicar. ducalibus deputatus et ellectus per Dominationem quondam D. ducis Fran. ad reformandum consilium dicte terre declaratum fuit per instrumentum pub., ut consilium dicte terre a modo in antea elligi deberet secundum formam dictorum statutorum et ipse D. Firmanus ipsum consilium tunc mutavit et reformavit, et ipse Johannes de Dexio qui de ipso consilio fuerat ellectus, licet per corruptellam quandam, fuit exclusus ab ipso consilio reformato, ut constat de dicta declaratione per p.tum D. Firmanum per instrumentum pub. rogatum per me not. infrascriptum de anno MCCCC°LXIII prox. preterito mense et die in eo cont. Ex quibus omnibus ipse asserte littere ducales fuerunt et sunt subrepticie et ipsi de Dexio debent carere impetrat. nec per ipsas assertas litteras ducales stat. dicte terre nec dicte reformacioni de dicto consilio facte per prefatum D. Firmanum comissarium et delegatum utsupra in aliquo fuit nec est derogat. Et ad tollendum contentionem de predictis et ut iustitia unicuique.... sit, petunt ipsi consules et consiliarii haberi consilium sapient. super premissis an ipsi de Dexio debeant admitti ad dictum consilium vel non admitti stantibus premissis allegatis, quod consilium ipsi de Dexio recusaverunt velle accipere salvo iure ipsis consulibus et consiliariis addendi allegandi et producendi quicquid fuerit et esse poterit in eorum favorem et in preiudicium ipsorum de Dexio et de eorum dolo et calumpnia. Attento etiam quod statim per dominos de consilio qui elligerunt ipsos de Dexio in ipso consilio fuit

revocata dicta eorum ellectio, et fuerunt ellecti alii duo de dicta terra Viglevani et de consensu dicti consilii generalis et consulum dicte comunitatis, et petitum fuit per dominos consules partitum fieri in dicto consilio et per ipsos consiliarios an ipsi de Dexio admitti debeant in numero consiliariorum dicte terre, quod partitum vos domine vicarie recusastis velle facere. Et de novo ipsum partitum domini consules fieri petunt et requirunt, aliter protestantur ipsi consules et consiliarii de inobservat. iuris et statutorum dicte terre et dicte reformat. facte per p.tum D. Firmanum ducalem comissarium et delegatum utsupra, que reformatio et statutum predictum dicte terre lecta fuerunt in dicto consilio ipsis de Dexio presentibus et audientibus.

Qui D. potestas et delegatus cum ea qua decuit reverentia prefatas litteras cum supplic. incluss. accepit aperuit et legit, et visis et auditis premissis superius allegatis et oppositis, ac visis dicto statuto et reformatione et consilio sapient. et partito requisito utsupra, eas admissit et admittit in quantum iuris est ac obtullit et offert se paratum ea facere ad continet. et debet de iure.

X.

È stato qua il Spect.le D. Leonardo Collo per cagion de quello bosco, ecc. Io de novo ho parlato a lo Ill.re S. Ludovico e fatoli intendere la raxon e iustification vostra, quali per zulphorini e mal experto no essendo ben informato de li meriti de la causa havea concesso certe lettere. Sì che iterata me ha replicato essere contento servare la prima lettera videlicet che faciati tagliare dicto boscho et exequir il facto vostro che più da Sua Signoria non havereti impedimento ni molestia. Non è stato bisogno fare altra lettera che questa per chiareza vostra como ho informato il suprascripto D. Leonardo homo prudentissimo et integerimo quale più particularmente vi narrerà la cosa de qual natura egliè. Sua Sig.ria ha promisso sì realmente e realmente che non vole se seguita altro che l'ordine de la prima lettera, ch'io non ho voluto se facia altra replicatione. Nè altro per questa salvo che sono semper a tuti li piaceri vostri parat.mo.

XI.

Havemo recevuto le littere de vuy homini et intexo la graveza quale ve vole dare el datiaro del vino a minuto de quella terra de l'anno presente per li rispecti in esse vostre expressi li quali ne pareno nedum debili in si, ma etiandio inconvenienti : per la qual cosa essendo nuy ad plenum informati de questo et così de la cagion per la quale la consuetudine quale rechede esso datiaro scie (si è?) l'anno passato

tolta et levata via, che n'è parso sanctissima cosa como ancora vuy ne poteti pensare, ve scrivemo che voi potestate in la dicta materia non agravate nè faciati agravare altramente voi homini quanto foreno agravati l'anno proximo passato, che non pagareno cosa alcuna. Et questo non obstante alcuna consuetudine nè corruptela se possa allegare per dicto datiaro, facendo liberamente revocare ogni ogni (*sic*) novitate fosse facta contra dicti homini per la predicta cagione maxime attento che 'l dicto datio l'anno passato fo incantato et deliverato per lo presente secondo la forma et consuetudine d'esso anno passato.

ARMAIUOLI MILANESI
nel periodo Visconteo-Sforzesco



NON è ne fu mai idea nostra di scrivere la storia documentata degli armaiuoli milanesi ai tempi dei Viconti e degli Sforza, ma soltanto di dare alla luce la serie dei nuovi documenti da noi raccolti negli archivi cittadini e di quelli già noti per precedente edizione, dai quali risultasse tutta questa storia gloriosa, lasciando ad altri, anche più esperti nella parte tecnica, la cura di stendere l'illustrazione sapiente di quelle floridissime officine, la cui fama ben addietro nel Medio Evo aveva varcato le Alpi ed il mare. Chè, per verità, malgrado gli studi pregevoli già pubblicati, anche con corredo di documenti e di ricca illustrazione grafica, dal Casati, dall'Angelucci, dal Gaulliuer, dal Bazzero, dal Böheim e dal Gelli, la vera storia dell'industria delle lame e delle corazze milanesi manca tuttodì.

Consci che il saggio nostro è tutt'altro che completo, e non ultimata la ricerca dei documenti, specialmente nel ricchissimo archivio Notarile (1), eravamo sempre esitanti se darli alla stampa; senonchè calcolato che quelli da noi fin qui raccolti presentano già un discreto materiale interessante per non essere oltre rimandato, presentiamo la serie cronologica dei regesti per la splendida epoca visconteo-sforzesca, estendendola a parte del Cinquecento avanzato per riguardo ai celebri armaiuoli Negroli.

Disgraziatamente, come aveva già avvertito il Novati (2), ed

---

(1) Ci giovarono efficacemente per numerosi ritrovi in quell'archivio, i diligenti spogli dei principali notai milanesi curati dal marchese Vercellino Maria Visconti († 1678) e contenuti nei codici Trivulziani 1815-1824.

(2) *Le ferriere milanesi nel secolo XV e la casa Missaglia*, in *La Perseveranza*, 26 marzo 1902.

il nostro regesto meglio suffraga, fanno tuttora completamente difetto i documenti anteriori alla seconda metà del '300, ed anche per quest'ultima si riducono a pochi di numero ed in parte dedotti da registri dell'archivio Civico Milanese, ora mancanti (1).

I documenti più antichi sono due, e del Duecento (2).

Le Consuetudini milanesi del 1216 alla rubrica « de rippis » riportano le voci « osbergiis et panzeriis » tariffate denari 4 per libbra (3). Altro documento del 17 marzo 1232, fatto noto da assai tempo dal Mandelli (4), informa che volendo in quell'anno il comune di Vercelli concertare lo stabilimento nella città d'una fabbrica d'usberghi ne fece venire il fabbricante da Milano, certo Aramanno *Rubei* (Rossi) « osbergerii civitate Mediolani », cui concesse speciali privilegi alla condizione che dovesse « se et eius heredes « in civitate Vercellarum stare et officium Osbergariae facere ».

Poi si salta addirittura al 1288, alle notizie fornite da Bonvesin da Riva (5) e da Galvano Fiamma nelle loro Cronache, laddove ricordano in Milano la gran abbondanza d'armaiuoli, che fabbricano armature dappertutto ricercate. I fabbricanti di corazze erano più di cento, e tenevano tutti ai loro servigi moltissimi operai intenti al mirabile artifizio delle « macchie » (« macularum artificio « mirabilli cotidie insistentes ») (6); coloro che facevano scudi ed arme d'altro genere erano poi innumerevoli. Il Fiamma ripete ed anche copia i dati di Bonvesin, e specifica ciò che gli armaiuoli producevano: « loricas, thoraces, lamerias, galeas, galerias, cervel-

(1) Sunti risultanti però da un diligente inventario del secolo XVII, quando quei registri erano ancora conservati, e dovuto al segretario Gian Giacomo della Chiesa, personaggio che per i suoi meriti, non ancora chiariti, verso la storiografia milanese, abbisogna di una nota biografica separata.

(2) Avvertasi però che fino dall'anno 1066 è ricordo della via Spadari in Milano (cfr. FUMAGALLI, *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, 2.ª ediz., p. 277, come da pergamena dell'archivio di S. Ambrogio).

(3) BERLAN, *Liber consuetudinum Mediolani*, Milano, 1869, p. 75.

(4) *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, lib. II, p. 60, riportato dal Casati, dal Böheim, dal Novati e da altri

(5) BONVICINI DE RIPPA, *De magnalibus urbis Mediolani*, ediz. Novati, Roma, 1898, p. 149 (dell'estratto).

(6) Il GIULINI, *Memorie*, IV, p. 711, riferito il passo soggiunge: « si riduceva (l'acciaio) ad essere splendido più d'uno specchio, toltone il sito dove si « ornava con figure che il Fiamma addomanda macchie ». Per la terminologia delle parti di armatura rimandiamo ai glossari dell'Angelucci.

« leras, collarias, cyrothecas, tybalia, femoralia, genualia, lanceas, « pilla, henses, pugiones, clavas et sunt omnia ex ferro terso et « polito ».

Per la prima metà del Trecento assoluta mancanza di documenti, se ne togli la tariffa daziaria del 1340 alla quale si riferisce lo Schulte nella sua magistrale opera (1). Il « Capitulum ferri laborati « et non laborati » riguarda quasi esclusivamente l'arte dell'armaiuolo (2). Vi sono descritte, oltre l'acciaio di Cantù e di Carate, le « arma de ferro nova » e « de ferro vetera », le « barbute » con e senza « magia », i « brazalles » di ferro e di cuoio, le corazze « de proba, de media proba », e « de sorte », le « cerve« lere nove et afaczate », e « desmasate », i capelli de ferro », i « « gomedeti » di ferro, le « sgienere » di ferro e cuoio « cum « cossironibus et zinogialis » le spade nuove e rotte, e i guanti di ferro.

Pochi e non di grande importanza i documenti della seconda metà del Trecento (vedi i nn. 1-9 del Regesto). Al 1398 si riannoda la notizia, ripetutamente divulgata, dell'invio di armature al duca di Norfolk da parte del signore di Milano.

Inutile per chi ci legge dare prove quanto famose fossero le officine milanesi all'Estero. Alle conferme così significative come quelle prodotte dal Novati (3), degli spagnuoli Giovanni de Mena e don Luigi Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, che il fragore delle armi nelle battaglie di Granata (1431) e di Ponza (1435) (4) paragonavano allo strepito assordante delle ferriere milanesi, possiamo aggiungere la testimonianza di un poeta francese del Trecento, Eustachio Deschamps che paragona le daghe di Bordeaux e

---

(1) *Geschichte des mittelalterlichen Handels*, ecc., Leipzig, 1900, I, p. 696.

(2) ASM, *Finanza* (Atti di Governo, parte antica). Ne dobbiamo la copia alla cortesia dell'egregio signor A. Giussani dell'archivio di Stato. Qualche altro documento ci venne comunicato dal suo collega nobile Beno Della Croce.

(3) *La Perseveranza*, loc. cit. Cfr. anche quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 155 (recensione di C. F. di B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e Boccaccio sulla letteratura spagnuola*).

(4) È noto, pel VERRI, *Storia di Milano*, ediz. De Magri, 1840, II, p. 265, e per altri che il Carmagnola rimandò disarmati bensì ma liberi al duca di Milano, tutti i generali ed i soldati numerosissimi che aveva fatti prigionieri nella vittoria del 1427. Il duca in pochi giorni armò di nuovo questi militi: due soli artefici di Milano gli diedero le armature per 4000 cavalli e 2000 fanti.

le spade di Clermont alle lame di Milano e di Damasco:

De males dagues de Bourdeaulx
Et d'espées de Clermont,
De dondaines, et de cousteaulx
D'acier qui à Milan se font,
De haiche à martel qui confont
De croquepois, de fer de lance,
D'archegaie qu'on gette et lance,
De faussars, espaphus, guisarmes,
Puist-il avoir plaine sa pance,
Qui me requerra de faire armes (1).

Come ben osservò il Böheim, seguito dallo Schulte (2), se le lame di Brescia, Toledo e Passau la vincevano su quelle di Milano, la fabbricazione delle corazze nella nostra città era la più perfetta, insuperabili anche dal lato artistico, tuttochè destinate in larga scala al commercio. Milano infine dominò il mercato di tutto il continente: la Francia ne divenne completamente tributaria. Ed a prova essi citano i passi fatti da Carlo V (1366-1380) e da Carlo VI (1380-1422) per l'introduzione di armature milanesi in Parigi (3) e di una importante colonia d'armaiuoli lombardi in Lione, dove si mantenne fiorente anche nel secolo XVI. Nomi che figurano primi in ordine di data sono: « Martin de Tras », detto da Milano (1410-1435), Giovanni, Tommaso, e Ambrogio da Milano (1414-1485), Antonio da Binago (1482), Simone « Basset » di Milano (1490-1494), Roboamo e Romano Orsini di Milano (1493-1530), Battista e Cesare fratelli Gambeo, pure di Milano (1543-1549) (4).

---

(1) *Poésies morales et historiques* d'EUSTACHE DÈSCHAMPS, *écuyer*, Paris, 1832, p. 132 (riprodotto in GAULLIEUR, *L'armurerie milanaise à Bordeaux*, 1867, p. 61).

(2) BÖHEIM, *Die Waffen und ihre einstige Bedeutung im Welthandel*, e *Werke Mailänder Waffenschmiede* (1889), p. 378; SCHULTE, op. cit., I, p. 148.

(3) « Il fist (Carlo V) pourveance de haubergons et azarans camails, fourgeiz à Milan, à grant foison apportés par deça par l'affinité de messer Barnabò, « lors seigneur du dict lieu etc. » (CHRIST. DE PISAN, *Les faits du Roy Charles*).

(4) Nomi che il Böheim cava da RONDOT, *Les artistes et les maîtres des métiers étrangers ayant travaillé à Lyon*, in *Gazette des Beaux Arts*, 1883. Agg. ora GIRAUD, *Documents sur l'armemement au moyen âge*, V e VI, Lyon, 1899; CHICCO, *I maestri d'arte italiani in Lione dal XV al XVII secolo*, in *Bollettino Ministero Affari Esteri*, novembre 1899. Per importazione d'armi milanesi a Tosa nel 1562, cfr. quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 543.

Dal nostro regesto risulteranno nuovi documenti per forniture importanti di armi ai re di Francia e d'Inghilterra, ai duchi di Savoia e di Lorena, a Massimiliano I imperatore. I da Vimercate, gli Arconati, i Carnago, i Missaglia, i Corio, i da Merate vedremo trafficare ed esercire fabbriche, fin dal principio del '400, a Brescia, a Napoli, a Venezia, a Roma, a Ferrara, a Mantova ed oltr'Alpi a Tours, a Bordeaux, ad Arbois ed in Spagna. E nelle armerie di Vienna, di Madrid e di Torino, nei musei di Parigi, di Berlino, di Zurigo, Berna, Lucerna ed altrove i capolavori eseguiti in Milano dai Missaglia, dai Negroli, dai Cantoni, dai Merate fanno tuttora la più bella mostra.

*
* *

I nostri regesti (e questo va particolamente segnalato) recano un nuovo ed abbondante contributo alla genealogia delle celebri casate dei Negroni da Ello, detti Missaglia, e dei Negroli, sì da modificare sostanzialmente i dati forniti dall'Angelucci, dal Böheim, accettati dal Gelli. Forse in altro articolo suppletorio daremo al completo quelle tavole genealogiche; occorre però fin d'oggi rettificare che per Pietro, capo stipite dei Missaglia, mancano tuttora documenti a provarlo armaiuolo (1). « Dominus Petrus de Negro- « nibus de Ello » morì tra il 26 gennaio ed il 12 maggio 1428 (2). Il figlio suo Tommaso, il primo a venir chiamato Missaglia nei documenti, fu realmente maritato con Giovannina da Venegono, ricordata già dal Böheim (3). Figura nel 1430 (vedi Regesto n. 26) mentre del fratello suo Dionigi già si ha notizia un anno prima, per una curiosa causa di contraffazione di marchio di fabbrica promossa contro di lui dall'armaiuolo Aloisio da Boltego e segnalata dal Biscaro (n. 25). Tommaso non morì, come si è sempre stampato,

(1) I Missaglia non si arricchirono soltanto con la fabbricazione e commercio delle armi, ma anche, essendo di sovente associati ad altri mercanti, col traffico di diverse altre mercanzie. Così nel 1430 Stefano de Vecchi doveva a Tommaso Missaglia lire 100 per mercato di oro in verga. Gio. Pietro, figlio di Dionigi Negroni da Ello, negoziava in corami nel 1469 e nel 1476 con Cristoforo e maestro Michele da Legnano (ANM, rog. 1.° dicembre 1430, not. E. da Sartirana; rog. 21 luglio 1469 e 8 giugno 1476 not. Lancellotto Sudati e Boniforte Gira).

(2) ANM, Rogiti di quelle date, del notaio Pietro Regna.

(3) *Werke Mailänder Waffenschmiede*, p. 389; ANM, rog. 23 maggio 1457, not. Giacomo Brenna.

nel 1469; bensì avendo fatto testamento nel 1452 e figurando già defunto nel 1454, devesi ritenere decesso in quel biennio (1). Nè lasciò soltanto cinque, bensi nove figli e di nome Antonio, Gio. Pietro, Cristoforo, Gabrino, Filippo, Francesco (che fu anche in Francia), Ambrogio, Damiano e Catterina (2).

Naturalmente è verso Antonio, il primogenito, lungamente vissuto a capo della casa, dopo la morte del genitore, che convergono i documenti più numerosi del nostro Regesto. E Milano gli decretò gli onori del famedio (3).

Infeudato nel 1472 di Corte Casale egli ebbe più tardi anche titolo comitale (n. 108). Ignoriamo ancora in quale anno preciso, mentre un documento del 7 gennaio 1480 (notaio Gira) già ricorda Filippino d'Erba quale podestà di Corte Casale « pro magnifico co« mite Antonio Missalia » (4).

Dopo il 1514 non si hanno più notizie dei Missaglia, i quali, a quanto pare al Gelli, devono essersi ritirati dal commercio delle armature, o aver affidata la protezione dei loro interessi a speciali procuratori, quali un Cristoforo Caimi. Non abbiamo difficoltà ad ammetterlo; anzi è probabile che ai Negroni siano subbentrati i Negroli, vedendoli seco loro nel 1504 in relazioni d'affari (n. 157 (5).

Per i Negroli, che compaiono nel 1492, non mancano i nostri documenti di fare nuova luce, rivelando anzitutto il vero loro casato che era quello dei Barini, detti poscia de' Negroli (6), così come, in senso inverso, dai Negroni per sopranome, erano derivati i Missaglia.

I Negroli non discendono affatto da Ello, come i più, senz'al-

(1) Regesto n. 115 e ANM, rog. 20 aprile 1454, not. Gasparino Regna.

(2) Reg. nn. 95 e 115. Per i singoli nomi cfr. l'indice alfabetico degli armaiuoli in fine di questa memoria.

(3) Belgiojoso, *Guida del Famedio*, Milano, 1888, p. 151.

(4) Veramente devono esserci stati, in quasi egual tempo, due differenti Antonio del casato Negroni o Missaglia. Un primo figura già morto nel 1490 ed il secondo (il conte) è tuttora vivente nel 1495 (Reg. nn. 144 e 151).

(5) Nel nostro Regesto non abbiamo fatto posto ad alcuni documenti per i Missaglia citati dal Gelli, *Gli armaiuoli milanesi*, p. 50 e sg., perchè non recavano luce sulla loro attività industriale.

(6) Cfr. Reg. nn. 157-159. E diffatti l'antico stemma Negroli, della fine del Quattrocento, figurato nel prezioso e noto codice Trivulziano n. 1390, reca un barile d'oro in campo celeste. I Negroni portavano una ruota ed una testa di Moro.

cuna prova, finora hanno ammesso: essi nulla hanno a che vedere con quella amena terra della Brianza, e sono milanesi pretti. Chè altrimenti, il Riva Finoli, assai versato in materia araldica, scrivendo di Ello e dei Negroni, non li avrebbe ignorati (1).

Altri documenti intorno a questi celebri artefici, anche cavati dagli archivi di Simancas, reca il Böheim, al quale rimandiamo (2). Occorre tuttavia tener presente il ricordo ch'egli fa della casa Negroli, situata in S. Maria Segreta, affrescata nell' interno dai pittori Giuseppe Meda e Bernardino Campi, e ciò sulla fede del Lamo. Ma quale casa era?... noi crediamo trattarsi della residenza del banchiere Cesare Negroli, donde venne il ramo dei feudatari e marchesi di Brembio nel 1583 e nel 1676.

Dei Piccinino, dei Della Chiesa, dei Cominazzi e di altri insigni armaiuoli del Cinquecento, illustrati dall'Angelucci e dal Gelli non ci occupiamo, gli archivi milanesi non avendoci finora svelati nuovi documenti (3)

*
* *

Due parole, a chiusa, sulla demolita casa dei Missaglia.

Non sembra dubbio che la sigla ben nota ai conoscitori di armature antiche che vi si vedeva scolpita sui pilastri ed anche nelle serraglie, fosse quella dei celebri armaiuoli. Ma come si spiega che quella casa recava anche traccie della nota impresa. la cresta coi raggi, del cardinale Ascanio Sforza (4), la di cui armatura, squisita fattura milanese, è conservata nell'armeria di Torino? Si avverta che i Missaglia possedevano anche una casa sulla piazza del Castello, certamente di valore se richiesta a prestito dal duca

(1) *Ello e Villa Vergano*, Milano, 1877, p. 13 e sg.

(2) *Die Mailänder Negroli und der Augsburger Desiderius Colman, die Waffenkünstler Karl's V*, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, VIII, 2, 1885. Agg. Picot, *Note sur G. Pietro Negroli armurier à Paris au XVIe siècle, in La Correspondance historique*, giugno 1905. Lo ricordò, come è notorio, già il Brantôme.

(3) Al momento di licenziare le bozze, apprendiamo dall'egregio dott. G Biscaro in Roma, tenere egli un materiale copioso sull'argomento da noi trattato. Facciamo voti che lo comunichi presto in quest'*Archivio*.

(4) Stando al Sant'Ambrogio, la casa al n. 17 in via S. Vittore al Teatro, già dei Vismara, venne assegnata al cardinale Ascanio, alla morte di Gio. Galeazzo Maria Sforza (*Fra stemmi e imprese*, in *L'Unione*, 1908, appendice n. 13).

di Milano nel 1451 e vendutagli, sembra, nel 1468 (nn. 55 e 95). Anche in essa era deposito di armi.

Noi sappiamo che i principali personaggi che capitavano a Milano od erano ospiti dei duchi si recavano a visitare le botteghe degli armaiuoli. Così nel 1492 gli ambasciatori veneti Contarini e Pisani furono « a veder la casa de uno armarolo, che se chiama « Antonio Missaja, homo richo, el quale tiene continue molti la- « voranti, che fanno armature in casa sua con grandissima spesa. « In la casa sua è dapertutto armature de ogni sorte per molti mi- « gliara di ducati Costui fornisce ogn'uno quasi di tali arme » (1). Non visitarono dunque officine con fragore di martelli e fiamme avvampanti nelle fornaci (2). Ed ha ragione il Novati quando afferma che la casa di via Spadari servì ai Missaglia unicamente di privata abitazione, di bottega e di magazzeno dov'erano esposti all'ammirazione dei clienti i saggi delle loro fabbriche (fuori porta aggiugiamo noi), i campioni dell'industria loro (3). Casa troppo modesta per immaginarvi ristretta dentro tutta l'attività dei Missaglia, in quella Milano dov'erano:

Arme da far poi guerra a tutto el mondo
e cento campi armar con quel di Xerse (4).

EMILIO MOTTA.

---

(1) La notizia venne data, per primo, dal Casati, donde la riprodusse il Böheim. Agg. meglio SIMONSFELD, *Itinerario di Germania dell'anno 1492*, in *Miscellanea Veneta*, vol. IX, 1903 e MOTTA, in *Periodico* di Como, fasc. 54, 1902.

(2) Anche il cav. Arnoldo di Harff di Colonia, reduce da Gerusalemme nel 1497 e transitato per Milano, ammirava la gaia, industriosa città e le sue donne, le più belle tra tutte quelle incontrate nei suoi viaggi. Gli armaiuoli, i corazzieri, gli spadari occupavano tre distinte contrade (cfr. quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 197). Per la mostra fatta dagli armaiuoli milanesi nella loro contrada, nella circostanza delle feste pel matrimonio di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este, nel 1491, cfr. quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 253, notizia ripetuta dal Gelli, dal Verga e da altri.

(3) La bibliografia intorno alla casa Missaglia, oltre i lavori del Gelli, del Moretti e del Beltrami, è abbondante, ma non è del nostro compito di produrla. La daremo forse più tardi, nella memoria suppletiva sui Missaglia e Negroli, estendendola a tutta la letteratura degli armaiuoli di Milano.

(4) TACCONE, *Coronatione e sposalitio di Bianca Maria Sforza*, Milano, Pachel, 1493.

REGESTO (1).

1. — *1371, agosto 15.* Concessione d'immunità e di famigliarità fatta da Galeazzo Visconti a Simone Correnti, fabbricante d'armature, privilegio confermatogli il 19 marzo 1395.

ACM, *Lettere ducali* (mancanti); GELLI e MORETTI, *Gli armaroli milanesi. I Missaglia e la loro casa*, Milano, 1903, p. 2.

2. — *1380, gennaio 2.* Pavia. " Joannolus Vigionus magister armorum " Mediolani „ viene aggregato ai famigliari del signore di Milano.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA, *Registro Lettere ducali* (già Formentini).

3. — *1382, luglio 31.* Pavia. Lettere di passo a favore del condottiero visconteo Henzmann di Grünenberg che si reca a Milano " causa " emendi certa arma „ per se e soci suoi.

H. VON LIEBENAU, *Urkunden und Regesten zur Geschichte des S.t Gotthardweges*, Zürich, 1875, n. 202.

4. — *1385, luglio 3.* Il paratico degli spadari figura il quindicesimo dei diciannove obbligati ad intervenire ai 5 di luglio di ogni anno alla *oblazione* da farsi in S. Margarita.

ACM, *Provvisioni 1385-88*, pp. 19-20; GELLI, *Gli spadai e i lanzari di Milano*, in *Rassegna d'arte*, dicembre 1912, p. 186; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 101.

5. — *1391, luglio 17.* Lettera viscontea che concede immunità a Giovanni Meraviglia detto Animonus fabbricatore delle armi del signore di Milano.

ACM, *Lettere ducali* (mancanti); GELLI e MORETTI, op. cit., p. 3.

6. — *1394, febbraio 7.* Si fa obbligo al paratico degli spadai milanesi d'intervenire a tutte le offerte che si fanno dal comune di Milano alle chiese.

ACM, *Lettere ducali 1395-1409*, fol. 28; GELLI, in *Rassegna d'arte*, 1912, p. 186.

Abate del paratico era Antonio Busca. I " magistri a spatis „ elencati in questo documento sono: Antoniolo e Cristoforo de Bornengis de Rodello, Arditus de Canibus, Vercellino da Rodello, Beltrame Suganappi, Marcolo da Meda, Dionigi del Pozzo, Antonio Biffi, Beltramolo da Legnano, Anselmino de Machariis di Seregno, Giov. de Ferrari di Desio.

7. — *1395, febbraio 6.* Concessione ducale agli " usbregarii sive " magistri armorum „ di Milano, di poter tenere farina e crusca sulle armi lavorate (" panzironis et aliis operibus magie „) a fine di proteggerle dalla ruggine.

ACM, *Lettere ducali* (mancanti); GELLI e MORETTI, op. cit., p. 4.

---

(1) Per brevità nelle citazioni useremo le abbreviazioni: ACM, Archivio Civico di Milano; ANM, Archivio Notarile di Milano; ASM, Archivio di Stato di Milano. Dove non è riportata la località del regesto intendasi Milano.

8. — *1395, febbraio.* Ordini del paratico degli spadai per cui chi comperasse all'estero " enses, coyros, astellas „ e simili per rivenderle, doveva notificarle all'abate della corporazione sotto pena di 12 soldi per ciascun oggetto comperato o venduto, oltre alla perdita della somma pagata.

ACM, *Lettere ducali 1395-1409*, fol. 30; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 105.

Giovanni de Barzi da Desio era in quell'anno abate. Non figura più il Busca, mentre dei nuovi è menzionato un Marcolo " de Brusa- " navis „ di Lecco.

9. — *1398.* Il conte di Derby, più tardi re Enrico IV, in procinto di entrare in lizza col duca di Norfolk a Coventry, manda a chiedere un'armatura a G. Galeazzo Visconti, duca di Milano, il quale non solo dà al cavaliere portatore del messaggio la libera scelta di tutte le sue, ma fa ancora partire con lui quattro armaiuoli milanesi, i migliori di Lombardia, aggiunge il Froissart,

FROISSART, *Chroniques* (édition du *Panthéon littéraire*), to. III, p. 317; MEYRICK. *A critical inquiry into antient armour,* vol. II, p. 49, London, 1842 (1); GAULLIEUR, *L'armurerie milanaise à Bordeaux au quinzième siècle*, Bordeaux, 1867, p. 7; CASATI, *Le antiche fabbriche d'armi milanesi*, in *La Perseveranza*, 1871, 1 e 3 novembre; BÖHEIM, *Werke Mailänder Waffenschmiede in den kais. Sammlungen (Jahrbuch* dei Musei di Vienna, vol. IX, 1889), p. 377; GELLI e MORETTI, , op. cit. ed altri autori.

10. — *1401, maggio 30.* Belgioioso. Passaporto ducale al famigliare di Pietro da Polenta per condurre armi da Milano a Ravenna, e cioè " elmettos sex fulcitos cum baneriis et reliquis: pectora IIII raxata cum " piastris: paria IIII arnisiorum: paria sex brazalium, paria sex guan- " torum: celatas sex; corzarinos sex: paria III scarparum de ferro et " sella una cum furnimentis „.

MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* vol. II, p. 88.

11. — *1406, ottobre 6.* Donato d'Arconate, fil. q.m d. Antonio, abitante in porta Vercellina, parrocchia di S. Maria Segreta, " magister ab armis „ assume in lavorante " armorum „ Giovanni de Celario fil. qd.m Antoniolo, in parrocchia di S. Mattia alla Moneta, da oggi a metà ottobre 1407 per lavorare nella città di Brescia " in eius magistri Donati staziona et " domo . . . . de arte sua armorum cuiuslibet generis et maneriey „. Dandogli alloggio e vitto in casa sua e mensili lire 2, soldi 16 imperiali; oltre che a Pasqua un paio " caligarum novarum et bene sufitientum „.

ANM, Not. Enrighino da Sartirana.

12. — *1410, maggio 2.* Lettere ducali d'esenzione a favore di Onofrio de Servia qd.m Accursio, " magister a lanceis, huius nostre civitatis " Mediolani „.

ACM, *Lettere ducali 1410-1413*, fol. 62.

---

(1) Che ricorda usberghi di Milano, esistenti nel 1455 nell'armeria della Torre di Londra, ed in tavola colorata (XXXIV) riproduce sir Guy de Bryan e Bernabò Visconti, a cavallo.

13. — *1415, marzo 21.* Grida che vieta agli spadari di pulire le spade lungo le vie, e di tenervi qualsiasi ostacolo.

ASM, *Reg. Panigarola* CC, fol. 129.

14. — *1416, 12 marzo.* Cittadinanza milanese concessa ad Angelo da Perugia, figlio del qd.m Giovanni, maestro da balestre.

ACM, *Provvisioni IV*, fol. 5 t.

15. — *1418, gennaio 21.* Domenico da Lecco promette di stare e lavorare " de arte magiarum „ con Bellono de Foppa fil. qd.m d. Giovannolo, a S. Babila fuori. Con paga di soldi 3, denari 3 imp., per quattro pezzi " panziarum „.

ANM, Not. Giovanni Sansoni.

16. — *1419, agosto 7.* Paolo de' Capelli fil. qd.m d. Ottone, Luccolo de Nava fil. qd.m d. Giovanni e Antonino di San Donnino, fil. qd.m d. Cristoforo, abitanti nella parrocchia di S. Bartolomeo, promettono di recarsi a Venezia " ad laborandum de arte a piastra „, nella bottega dei fratelli Albertino e Nicolino da Vimercate detti da Crema, del qd.m d. Jacobo. Con paga mensile di ducati 6 d'oro veneziani ed un paio di calze al de Nava, ducati 3 1/4 al Capelli e ducati 2 al San Donnino. I da Vimercate tenuti a fornire loro un letto completo, da poter portar nella loro casa d'abitazione, ma non alle spese cibarie e di abiti.

ANM, Not. Antoniolo da Merate (1).

17. — *1423, aprile 27.* Petrolo da Fagnano abitante in S. Pietro in Campo Lodigiano assume Cristoforo Corio qd.m d. Manfredino abitante a S. Lorenzo per lavorare " de arte armorum „ cioè " de spalaziis et " brazariis tantum „; pagandogli soldi 7 e denari 2 imp. per ogni paia " di spalazii „.

ANM, Not. Ambrogio Spanzotta.

18 — *1423, ottobre 21.* Peterlino figlio del qd.m Giovanni di Colonia, procuratore del nobile Carlo dei Pio di Carpi, riceve da Bondiolo de' Zerbi, abitante a S. Tecla, cedente a nome di ser Gio. Aloisio dei Maineri di Milano, " cassium sive elmettum unum pulcrum, finitum et la- " boratum argento saldato, et velluto, et sita, et panzieram unam azialis „.

ANM, Not. Lorenzo da Montebreto.

19. — *1425, novembre 9.* Conto di Jacomino Ravizza e Giovannino da Corneno " magistri armorum „ in Milano, per " due panceris fultis „ come alla distinta, date in dono dal duca di Milano a " domino Iacobo " Ezipazio milliti et Manno barillo „. Loro prezzo lire 135, soldi 1, denari 4.

ASM, *Carteggio Visconteo* (2).

---

(1) A distanza di secoli è ricordato un G. Angelo Nava morto nel 1587, spadaio detto il Moschino, e prediletto di S. Carlo Borromeo (cfr. *Bollettino storico pavese*, 1913, p. 240).

(2) Sotto la medesima data il GELLI, op. cit., p. 32, ricorda una supplica di « Bernardo armorero » al duca Gian Galeazzo Visconti (*sic*) per ottenere da Ja-

20. — *1425, novembre 28.* Ordine ducale al consigliere Zanino Riccio, perchè provveda tosto un'armatura da presentarsi al figlio del re di Tunisi, e che sia " ad formam persone Bonifacii de Coconato familiaris " nostri et etiam grossiorem „ (1).

Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi,* II, p. 163, Milano, 1869; Casati, op. cit.; Böheim, op. cit., p. 378.

21. — *1426, febbraio 23.* Antonio da Lodi del qd.m Pietro lavora " de " arte armorum „ a porta Ticinese, nella parrocchia di S. Lorenzo maggiore, sotto Giov. da Lomello, per la durata di due anni ed a soldi 5 1/2 imp. al giorno, pagabili a fine settimana.

ANM, Not. Ambrogio Spanzotta.

22. — *1426, ottobre 27.* Cristoforo Corio e Maffino da Fagnano, abitanti a S. Lorenzo fanno società " de arte armorum piastrarum „.

ANM, Not. Ambrogio Spanzotta.

23. — *1428, settembre 13.* Il duca di Milano trasmette per mezzo di Bartolomeo Mosca a Giovanni Maroth " banno imperiali „ una panciera insieme co 'l resto d'una intiera armatura.

Osio, op. cit., II, p. 394.

24. — *1429, gennaio 4.* d. Anrigolo d'Arconate, mercante milanese, e Ambrogio da Birago, armaiuolo, abitanti a S. Michele al Gallo fanno società per sei mesi pel traffico di armi.

ANM, Not. Enrighino da Sartirana.

25. — *1429, aprile, 9.* Dichiarazione di appello da una sentenza del vicario del podestà di Milano, in una causa promossa dall'armaiuolo Aloisio da Boltego fil. qd.m d. Cristoforo, detto Borellino, a S. Maria Beltrade, contro Dionisio Negroni da Ello, pure armaiuolo. Aloisio si era querelato perchè Dionisio da qualche tempo segnava le proprie armature con un marchio perfettamente eguale a quello da lui adottato e prima di lui, per oltre 25 auni, dal padre suo Cristoforo da Boltego.

---

copo Ravizza e da altri il pagamento di alcune armature fornite per un totale di lire 135, soldi 1, denari 4. Evidentemente trattasi del medesimo documento sopra riferito, ma travisato. Come poi vi figuri un Bernardo, da noi non riscontrato nel documento, e che il Gelli congettura sia il primo documento da attribuire al Missaglia, lasciamo a lui di provare, scartando però senz'altro la sua congettura che questo Bernardo sia stato forse l'artefice delle armature del conte di Derby, di cui il Froissart, come s'è detto, sotto l'anno 1398!... .

(1) Già fin dal 3 di novembre, come si ha da una lettera al Riccio, il duca aveva fatto comperare da Giovannino da Corneno, maestro d'armi in Milano un'armatura per il re di Tunisi, la quale costò lire 170 e soldi 5 imp. Il figlio del re poi doveva essere assai corporuto, perocchè quei di Cocconato, stando al *Dizionario* del Casalis, hanno fama di complessione robusta e ben conformata. Gli invî delle armature erano fatte nella speranza di ottenere la liberazione di alcuni prigionieri negli stati dell'Emiro, come infatti avvenne (cfr. G. Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 588).

Si lamentava inoltre che anche un secondo marchio adottato, pare, da più lungo tempo, dal Negroni, costituisse, se non una perfetta contraffazione, una imitazione fraudolenta del vecchio marchio Boltego.

ANM, Not. Lancellotto da Montebreto; BISCARO, *Due controversie in tema di marchi di fabbrica nel secolo XV*, in quest'*Archivio*, XXXIX, 1912, p. 335 e sgg.

26. — *1430, giugno 29.* Società, duratura un anno, per la vendita e commercio delle armi fra Tommaso detto Missaglia dei Negroni di Ello; fil. qd.m d. Pietro, abitante in porta Romana, nella parrocchia di Santa Maria Beltrade, e Bellino Corio fil. d. Aloisio, in porta Vercellina parrocchia dei SS. Naborre e Felice. Il Missaglia era tenuto a fornire per il valore di lire 2600 imp. in armi " videlicet coraziarum, hermitorum, ar- " nexiarum, brazalium, guantorum, spalatiarum, cellatarum, " più lire 2400 in moneta. Il Corio s'incaricava della vendita e dello spaccio delle armi nelle parti di Romagna e Tuscia, dividendo a metà il guadagno.

ANM, Not. Pietro Regna; quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 452 (1).

27. — *1432, maggio 13.* Petrolo da Fagnano qd.m d. Olino, a San Pietro in Campo Lodigiano, assume per anni otto Andriolo de Herba abitante in porta Vercellina, parrocchia di S. Nicolao per lavorare " de " arte faciendi curazias et alia arma ".

ANM, Not. Ambrogio Spanzotta.

28. — *1433, novembre 7.* Promissioni fatte da Bernardo Solari fil. qd.m d. Pietro e da Bernardo Calvi fil. d. Ambrogio, maestri armaiuoli a S. Maria Segreta, a Tommaso Negroni da Ello, detto il Missaglia, di non più servirsi nell'esercizio della propria arte, dei marchi disegnati nell'inbreviatura notarile, che ciascuno di essi aveva rispettivamente cominciato ad usare da non oltre un anno, perchè quasi conformi od assai rassomiglianti al marchio Missaglia. Promissioni destinate a comporre la lite per contraffazione od imitazione fraudolenta del proprio marchio, che il Missaglia aveva promossso contro il Solari ed il Calvi e contro altri armaiuoli, dei quali viene ricordato Giacomino Ravizza. Curioso! l'atto è redatto nella bottega di quell'Aloisio da Boltego che quattro anni prima aveva litigato, e per egual causa, col fratello del Missaglia.

ANM, Not. Lancellotto da Montebreto; BISCARO, op. cit., p. 338.

---

(1) Il Gelli (non l'architetto Moretti) a p. 31 della citata loro opera, riportando questo e i due susseguenti regesti del 1436 e del 1438, nel mentre riconosce che risultano i più antichi riflettenti l'operosità artistica del Missaglia, stampa che vennero « pure riferiti in una nota pubblicata nell'Archivio storico « milanese », non aggiungendo come era suo elementare obbligo, indicazione bibliografica più precisa e affettando quasi d'ignorarne la priorità.

Non ci curiamo poi della velata malignità laddove, a proposito dell'archivio Notarile di Milano, parla di « campo dei Missaglia e dei Negroli già occupato « da altro studioso » !...

29. — *1434, luglio 4.* Il duca di Milano accompagna al conte Maticone il dono di due armature milanesi a ricambio di alcuni astori a lui regalati dal detto conte, " armaturas quas pro persona vestra studiose " fieri fecimus ".

Osio, op. cit., III, p. 119.

30. — *1436, agosto 22.* Società fra Manfredo da Bernareggio del qd.m d. Minolo, a S. Protaso in campo, Aloisio de Boltego qd m d. Cristoforo, detto Borrelino, a S. Mattia alla Moneta e Giovanni detto Barbua de Vergiate, qd.m d. Ambrogio a S. Giovanni in Conca " magister " artis magiarum et fatiendi panzerias et alia opera a magiis ". Società duratura un anno ed indi a beneplacito. Il Bernareggio versava lire 1600 imp., il Boltego lire 900: il da Vergiate s'obbligava di esercire l'arte sua nella bottega " ab armis " di presente tenuta da maestro Giacomo detto Zoppo, contigua a quella del Boltego, a S. Maria Beltrade, o in altra " stationa ", e " in emendo ferrum necessarium pro " arte predicta magiarum et in fatiendo fieri magias et magietas ac " panzerias, gorgielinos et alia opera magiarum ". Tenuto a tenere in bottega " laboratores debitos et necessarios ". Ogni quattro mesi presentazione del bilancio; l'affitto della bottega a carico delle parti per un terzo, altrettanto diviso il guadagno.

ANM, Not. Lancellotto da Montebreto.

31. — *1436, 10 novembre.* Tommaso d.o Missaglia de Negroni di Ello " magister armorum " crea suo procuratore Gaspare de Zugnio di Milano, onde esigere quanto gli spetta nelle parti di Catalogna, e Spagna, nella Gallizia e nelle altre terre dei re di Aragona, di Sicilia e di Navarra ed anche " magistri sancti Jacobi " di Compostella.

ANM, Not. Pietro Regna; quest'*Archivio*, loc. cit.

32. — *1436.* Vien comperata un'armatura per Leonello d'Este da " mastro petro de Mediolano armarolo " in Mantova.

Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e di Ferrara nel secolo XV*, in quest'*Archivio*, XII, 1885, p. 230. Non può essere il Pietro Missaglia, come dubita il Venturi, perchè figura già morto nel 1430, come da precedente regesto e perchè di lui non abbiamo ancora alcun documento che lo affermi armaiuolo (1).

33. — *1438, gennaio 27.* Il Missaglia rinnova società con Bellino Corio, aggiungendosi i fratelli di costui Gabriolo, Anrico, Donato per il traf-

---

(1) Gli armaiuoli milanesi vennero richiesti frequentemente di lavori e di servigi dagli Estensi. Alcuni tennero depositi d'armi a Modena, come Paganino da Milano, e impiantarono fabbrica a Ferrara quale Ottolino da Corneto nel 1465. Anche Francesco da Merate pose stanza a Ferrara nel 1481-1482: di lui più avanti il ricordo.

Per armaiuoli diversi nel '400 a Mantova cfr. Bertolotti, *Le arti minori alla corte di Mantova*, in quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 547 e sg. Vi si ricordano i maestri Zonepio e Gian Pietro di Milano e Johanne da Lodi.

fico delle armature in Milano e nelle parti del Meridionale, disponendo il Missaglia di lire 5333, soldi 6 e denari 8 imp. in contanti.

ANM, Not. Pietro Regna; quest'*Archivio*, loc. cit.

34. — *1438, marzo 22.* Venturino Borromeo fil. qd.m d. Giovanni (1), a S. Maria Pedone, e Matteo Marliani qd.m d. Francesco, a S. Maria Segreta, stringono società per il lavorerio e traffico " coraziarum, ar- " nexiorum, brazialium, spallaziorum, guantorum, elmetorum, cellatarum " tam ferri, azialis et saldorum, quam magiarum ferri et azialis vide- " licet panzeriarum, franchalium, scosalium, gorazalinorum, nec non re- " talii magiarum veterum et novarum videlicet saldarum, camagiorum " petrarum et digitorum, omnique armorum magiarum azialis, ferri et " auricalchi " Società duratura tre anni, con capitale di lire 9300 moneta vecchia, pari a lire 6200 imp. ovvero il Borromeo lire 4133, soldi 6, denari 8 e il Marliani lire 2060, soldi 13, denari 4. Commercio da curarsi dal Marliani nel suo fondaco, dando rendiconto annuale. Durante la società egli non potrà comperare " ad credentiam nec accipere pro " hac societate " nessuna quantità d'armi oltre i ducati 200 d'oro. Parimenti non potrà vendere senza consenso del socio armi per più di ducati 100, e non fare società con altri. Se detti soci avvisati fossero " de " aliquo lucro aut armamento fiendo in mittendo seu conducendo " armature " ad partes inferiores seu ultramontanes " e l'una parte si rifiutasse, possa l'altra tentare la speculazione. Fitto del fondaco: lire 40 imp. annue.

ANM, Not. Gabriele Bulgaroni.

35. — *1438, aprile 5.* Antonio della Croce " magister armorum " fil. q.m d. Francescolo, in porta Vercellina, nella parrocchia di S. Vittore al Teatro, confessa d'avere ricevuto da Donato da Pessina, banchiere milanese, la dote di fiorini 300, recatagli dalla sua sposa Ambrosina della Porta.

ANM, Not. Franceschino Sommaruga.

36. — *1438, aprile 16.* Giovanni Garavaglia (" de Garavalliis ") qd.m d. Cristoforo, in S. Margherita, promette di lavorare in casa di Giovanni Corio, qd.m d. Daniele, a S. Naborre e Felice " de arnexiis a gamba " saldis et dare et consignare omnes arnexias saldas sive magia quas " faciet " per anni due, prezzo a computo di lire 5, soldi 6, denari 8 imp. Ed oltre detto prezzo dare al Garavaglia " pro mercede laborium " nei detti due anni lire 66, soldi 13 e denari 4 imp. e fornirgli gl'istrumenti del mestiere.

ANM, Not. Lodovico Ciseri.

37. — *1438, maggio 12.* Maffeo Stunz del qd.m ser Negro di Brescia e Biagio di Giacomo di Val Sugana, cittadini ed abitanti di Trento, si obbligano di sborsare ai fratelli Benedetto e Filippino da Molteno,

---

(1) Per un Gentile Borromeo, maestro di scherma, cfr. quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 1063.

milanesi, in cert: tempo ducati 566 $^1/_2$ d'oro per pagamento di di armi, come alla specifica contenuta nell'istrumento d'obbligo rogato dal notaio Antonio de Borgonuovo di Trento.

ANM, Not. Enrighino da Sartirana.

38. — *1438, agosto 19.* Patti per un anno tra Giovannino de Diviziis e Giacomino da Trocazano pel lavoro o arte " fatiendi seu fabricandi " celatas ". Il Trocazano percependo soldi 4 e denari 4 imp. alla settimana.

ANM, Not. Ambrogio Spanzotta.

39. — *1439, marzo 4.* Giovanni de' Correnti fil. qd.m d. Ardighino, in S. Maria Valle, si obbliga per quattro anni di lavorare a S. Maria Beltrade in casa di Tomaso detto Missaglia " ad faciendum spalazios " saldos cum tarcha, et teneatur ponere adiutorium fuxine suis propriis " expensis ". Il Missaglia lo retribuiva con soldi 24 imp., moneta nuova, per ogni " pario spalaziorum saldorum cum tarcha ".

ANM, Not. Lorenzo da Montebreto.

40. — *1440, agosto 3.* Licenza accordata al maresciallo generale di Savoia, Lodovico di Acaja, di poter ritirare da Milano " paria 50 guan- " torum, celatas 50, paria 37 schineriarum et 38 bracialium, quorum " quidem armorum partem hic alias aptandam dimisit ".

Osio, op. cit., III, p. 210.

41. — *1441, febbraio 13.* Obbligo di Martino de Cagnoni, Antonio de Cropello e Giacomo de Cropello, abitanti in Cimiliano, pieve di Bruzzano, verso Antonio de Negroni de Ello fil. d. Tomaso detto Missaglia, fil. qd.m d. Pietro, a S. Maria Beltrade, porta Romana, lire 19, soldi 19 imp. " pretio et mercato et occasione ferri per ipsum creditorem seu " per alium eius nomine ipsis debitoribus dati et traditi et venditi ".

ANM, Not. Gasparino Regna.

42. — *1443, aprile 18.* Dionigi Negroni da Ello, del qd.m d. Pietro, a S. Maria Beltrade, Maffeo de Maveri da Cormeno, Aloisio de Boltego e Giov. de' Spanzotti " fatiunt societatem de arte ferraritie ".

ANM, Not. Lorenzo da Montebreto.

43. — *1445.* Ludovico de Maineri acquista in Milano dall'armaiuolo Ausalia (1) un'armatura, d'ordine del marchese Leonello d'Este che ne fece dono al vescovo di Liegi (?).

Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e di Ferrara*, in quest'*Archivio*, XII, 1885, p. 230.

44. — *1446 maggio 14.* Obbligo di lire 557, soldi 12 di Benedetto Capriata e Guglielmino Discalcio, sindaci e procuratori della terra di Fregarolo, vescovato di Tortona, verso d. Anrigolo da Arconate fil. qd.m

(1) Il Venturi ha, giustamente, il sospetto che il cancelliere ducale errasse nello scrivere il nome, invece dell'altro di Missaglia. Ma non è la data più antica, come si è veduto per i precedenti regesti, che si conosca riferentesi alla bottega di quell'insigne armaiuolo.

Ambrogio, porta Ticinese parrocchia S. Pietro in Corte, stipulante in nome proprio e di Ambrogio da Binago del qd.m d. Pietro " pretio et " mercato et occasione armorum, ferri et azialis „.

ANM, Not. Gasparino Regna.

45. — *1447, febbraio 20.* " Dominus Thomasius dictus Misalia de " Ello, armorerius „ fil. qd.m d. Pietro, elegge in suo procuratore ad " causas „ il famigliare ducale, nobile Francesco da Lodi.

ANM, Not. Lazzaro Cairati.

46. — *1447, marzo 31.* Antonino da Corte fil. qd.m Gabriolo, a San Salvatore in Senodochio, porta Orientale, deve ad Antonio da Ello, figlio di Tommaso detto il Missaglia, a S. Maria Beltrade, lire 1600 per " mercato armorum „.

ANM, Not. Enrighino da Sartirana.

47. — *1447, maggio 14.* Il duca di Milano indica a Giovanni da Iseo il nome dell'ambasciatore che desidera gli sia spedito dal re dei Romani, e dice d'avere ordinato l'armatura chiesta da quel re " per la persona " sua et per uno corsero „ e così manderà " al conte de Sanberch " [Heiligenberg] l'armatura ch'el ne domanda per la persona sua „.

Osio, op. cit., III, p. 557.

48. — *1447, novembre 13.* Ordine perchè entro otto giorni per quattro miglia all'intorno della città di Milano facciano levare dalle traversere tutte le mole inservienti per le armi e per la carta e simili e facciano adottare invece di quelle le mole atte a macinare grani.

ACM, *Lettere ducali 1447-1450*, fol. 8; Gelli, *Gli archibugiari milanesi*, Milano, 1904, p. 55.

49. — *1448, ottobre 9.* Grida che proibisce di portare fuori del territorio milanese qualsiasi sorte d'armi.

ACM, *Lettere ducali 1447-1450* C, fol. 47 e B, fol. 163; Gelli e Moretti, op. cit., p. 5.

50. — *1450, aprile 1.* Tommaso da Ello detto Missaglia e Antonio suo figlio vengono creati dal duca di Milano maestri " ad conficiendum, " fabricandum arma pro persona nostra et de ipsis curam oportunam " habendi „.

ASM, *Reg. ducale*, n. 87, fo. 82 t.

51. — *1450, aprile 22.* Lodi. Il duca Francesco Sforza conferma le esenzioni a favore di Tommaso Missaglia e famiglia (1)

ACM, *Lettere ducali 1450-55*, fol. 9; ASM, *Famiglie*, Missaglia; Gelli e Moretti, op. cit., p. 33.

---

(1) Esenzioni confermate ad Antonio e fratelli, suoi figli, ai 26 aprile 1467 e 1.º maggio 1487. L'originaria immunità, quale oriundo del Monte di Brianza, dev'essere degli 8 febbraio 1443, e doveva leggersi in un registro di *Lettere ducali 1437-1446*, fol. 205, ora mancanti nell'ACM (cfr. cod. Trivulziano n. 2122). Nel periodo dell'Ambrosiana Repubblica, stando al Ghinzoni (vedi quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 796), Carimate era stato ceduto ad Antonio Missaglia in pagamento de' suoi crediti verso la repubblica.

52. — *1450, settembre 9.* Lettere ducali di famigliarità e di passo a favore di Cristoforo de Gallatiis di Cremona " magistro balistarum " azarii ".

ASM, *Reg. ducale,* n. 87, fol. 115 (1).

53. — *1451, gennaio 16.* Milano. Concessione ducale a favore di " Jacominus Ambrosius et Johannes fratres de Medda magistri mor- " sium et speronorum ".

Archivio Sforzesco di Parigi; Mazzatinti, in quest'*Archivio*, XII, 1885, p. 665 (2).

54. — *1451, giugno 24.* Lettera ducale a favore di maestro Giovanni Maffioli, armaiuolo di Milano, diretta ad Estore de' Manfredi, in Imola.

ASM, *Missive*, n. 5, fol. 17 t.

55. — *1451, luglio 20.* Cremona. Lettera del duca di Milano al Missaglia d' Ello: " perchè è necessario chel nostro Consiglio secreto per " le cose occoreno al presente stagha in la casa vostra nova che stà " suso lo pasquè del castello nostro de Porta Zobbia " disponga di metterla a disposizione (3).

ASM, *Missive*, n. 5, foll. 46 t., 54 t. e 55; Beltrami, *Il Castello di Milano,* p. 97 (4).

56. — *1451.* Conto arretrato di armature presentato dal Missaglia al duca di Milano.

ASM, *Missive*, n. 6, fol. 201; Gelli e Moretti, op. cit., pp. 34-35 che ne riportano le principali partite.

57. — *1452, gennaio 26.* A mezzo di lettera di Battista da Borgo, al duca di Milano, datata da Oleggio, " Battista de Fenino magistro de " le lance il quale fa lavorare in Palanza dicte lanze et altri lavori pel " il castello de Porta Zobia " chiede licenza di poter estrarre dal Novarese quattro o cinque some di grano per settimana, onde mantenere il gran numero " de boche de lavoranti " che ha.

---

(1) Così, nel novembre 1448, e nel maggio 1451 un Francesco da Viterbo è a Piacenza quale maestro da balestre (ASM, *Reg. ducale*, n. 85, fol. 349 t. e *Missive*, n. 4, fol. 180 t.; n. 6, fol. 56). Ma de' balestrieri, come degli schioppettieri e de' bombardieri, non è oggi nostro assunto di produrre i numerosi documenti d'archivio del '400: rimandiamo intanto alle belle pubblicazioni sulle armi da fuoco del compianto Angelucci.

(2) Anche qui valga la riserva fatta nella precedente nota.

(3) Da altra ducale del 23 luglio risulta che la casa veniva usufruita al pari di altra contigua di Francesco da Landriano, pel consiglio Ducale, per causa della peste e perchè la corte dell'Arengo, sua dimora, doveva occuparsi dalla duchessa Bianca.

(4) Con altra ducale dei 17 novembre 1451 lo si eccitava, tornando allora il duca a Milano e non volendo impacciare la corte dell'Arengo, a concedergli la sua casa sulla piazza del castello, « o almancho la parte denante verso la « piaza », potendo intanto il Missaglia abitare nel retro, e fino a quando lo Sforza ritornerà in corte (*Missive*, n. 5, fol. 290).

ASM, *Carteggio Sforzesco,* gennaio 1452 (cfr. anche in data 18 gennaio 1451); CASATI, op. cit., 1871) (1).

58. — *1452, aprile 30.* Francesco Sforza richiede ai castellani di Cremona quelle due corrazze " sono lì nella rochetta " del castello e " della persona nostra, quale sonno fornite de tucta maglia ".

ASM, *Missive,* n. 7, fol. 116 t. (2).

59. — *1452, giugno 28.* Domino Antonio Roveda de la Prina ed Ettore de Montemerlo, abitanti in Tortona, sindaci e procuratori di essa città, promettono al nobile Gaspare del Conte, fil. del qd.m Giov. in porta Ticinese, parrocchia di S. Alessandrino in Palazzo, di sborsare, entro quattro mesi, lire 405 imp. per cento celate d'acciaio.

ANM, Not. Gasparino Regna.

60. — *1452, luglio 31.* Patti tra Pietro Innocenzo da Ferno, fil. d. Giov., a S. Maria Beltrade e Antonio Foppa, qd.m d. Andrea, a S. Simpliciano " pro laborando de arte armorum ". Il Foppa tenuto per un anno a lavorare nella bottega del Ferno a computo di soldi . . . . (3) giornalieri.

ANM, Not. Antonio da Lomeno.

61. — *1452, agosto 31.* Quinzano. Missiva ducale al podestà di Cremona in raccomandazione di " maistro Sebastiano di Mayneri armarolo " che tiene in Cremona " botega a ficto da quella nostra Comunità ". Perchè " povero et inhabile a pagare el ficto, volimo che siati cum li " presidenti et li confortati et pregati per nostra parte che vogliano per " nostro respecto et amore donare al dicto magistro Sebastiano el ficto " de dicta botega ".

ASM, *Reg. Missive,* n. 7, fol. 226.

62. — *1452, settembre 1.* Confermata agli spadari di Milano la facoltà di tenere i loro banchi e morse avanti e presso le loro botteghe.

ACM, *Lettere ducali 1450-1455,* fol. 84.

63. — *1455, luglio 11.* Lettera di Cicco Simonetta all'oratore ducale, il vescovo di Novara, a Roma: " Vedereti per la copia inclusa quanto " ne scrive el mag.co domino Petroloyse de Boria (Borgia) nepote della

(1) Nel medesimo gennaio 1452 si dovevano apparecchiare, d'ordine ducale, 12.000 lance da cavallo e 4000 da piedi. A Pavia ce n'erano già di « fornite », 6000 da cavallo e 3000 da piedi. A Milano, in casa di Nicolino Colleoni, eranvene 3325 « arrestate », 1000 da cavallo, 1490 da piedi « non fornite »; in tutto 14825 (Lettere dei Maestri delle entrate ducali; ASM, *Carteggio Sforzesco 1452*).

(2) Nel medesimo Registro, a foll. 188-190, è un lungo elenco delle lance consegnate a diversi dell'esercito sforzesco e sottoscritto da Giovanni Filippo de' Allegri.

(3) Non è dato leggere la cifra ivi esposta. Del Ferno è una supplica senza data al duca di Milano, pel conseguimento della dote di sua moglie Margherita, sorella di Antonio da Lomeno, sposata appunto nel 1452, ai 29 aprile (ASM, *Sezione Storica,* Famiglie, Faerno).

" Santità de Nostro Signore (Callisto III) per alcune armature quale fa " fare quì in Milano per Antonio del Missaglia, per la qual cosa havemo " havuto da nuy el dicto Antonio, et caricatolo et comandato strecta- " mente chel facia fabricare dicte armature in tucta perfectione che sa- " rano al numero de decesette. Esso Antonio s' è trovato haverne in " casa dodece bellissime; quale manda al presente al prefato domino " Petroloyse; l'altre cinque saranno facte al fine de questo mese et le " mandarà dreto a l'altre subito, e così ne ha promisso liberamente de " fare. Al facto delle gabelle havemo ordenato et proveduto che per " tucte le nostre terre passino senza pagamento alcuno, che montaria " ben circa quaranta ducati „.

ASM, *Reg. ducale* K, n. 2, fol. 195; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 42 (1).

64. — *1455, luglio 16.* Missive ducali ai Maestri delle entrate a favore di Antonio Missaglia che " più volte ha facto querela chel debe " havere da la Camera nostra circha libre XVIII.^{m}, et che ha molti cre- " ditori, quali li menazono de farlo destenere et farli damno et ver- " gogna „. Gli paghino 9000 lire imp.

ASM, *Missive*, n. 25, fol. 198; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 43.

65. — *1455, settembre 12.* Missiva ducale ai Maestri delle entrate con la quale si ricorda loro che in data 11 luglio scorso si era ordinato di mandare al Borgia, nipote del papa " et armorum ductorem „ 12 armature fabbricate dal Missaglia. Provvedano per la fornitura di altre cinque consimili.

ASM, *Missive*, n. 15, fol. 237; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 43.

66. — *1455, ottobre 12.* Ordine del duca Francesco Sforza ai Maestri delle entrate perchè " a contemplatione de la Serenissima Maestà del " Re de Franza „ (Carlo VII) diano facoltà e licenza a " Balzarino da " Trezo armorero de questa nostra cità, de conducere de questa nostra " cità in Franza due some videlicet 20 baloni de azale per uso de la " Serenissima Maestà del Re liberamente „. E annullino la " segurtade " quale dicto Balzarino havea data de non condure alcuni lavoratori " de l'arte sua fuora de la nostra iurisdictione, remanendo però sempre " obligati li suoi in casu ch'el contrafacesse in menare o condure li la- " voratori contro l'ordini nostri „.

ASM, *Missive*, n. 25, fol. 139; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 5.

67. — *1456, gennaio 10.* Salvacondotto ducale, per 4 mesi, a favore di Giovanni da Castello, armaiuolo di Milano, la cui povertà " tanta est " ut vix habeat „ di mantenere se e la famiglia sua numerosa. Salvacondotto prorogato di altri 4 mesi ai 21 maggio.

ASM, *Reg. ducale*, n. 66, fol. 13 t.

68. — *1456, maggio 14.* Pier Luigi Borgia scrive al duca di Milano in Asti: " perchè abiamo bizogno di alchune armadure per potere so-

---

(1) Per armaiuoli lombardi del '400 in Roma, cfr. BERTOLOTTI, in questo *Archivio*, X, 1883, p. 114.

" disfare alla volontà del A. S. P. et avendo facto cercare qui in Roma
" et non abiamo trovato cosa che sodisfacia alla volontà nostra et perchè
" Christofano del Missaglia na offerto che di dicte armadure a farà pro-
" vedere dal fratello suo m.ro Antonio del Missaglia alla intentione no-
" stra como esso da noi è stato informato et però suplichiamo V. S. I.
" che piazza di armadure 20 che per tutto lo territorio di V. S. preli-
" bata passino franche „.

ASM, *Armi;* ANGELUCCI, *Catalogo dell'armeria reale*, Torino, 1890, p. 195; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 43.

69. — *1456, giugno 17.* Il nobile Ambrogio d'Alzate, cittadino e mercante milanese, compera da Bonus Buzilerius cittadino di Bergamo, abitante a Gromo in Val Seriana, e da Zambono de Colarete fil. m.ro Pietro " lamas quinque mille ducentas spatarum spagniollarum in lamis cum " filadello, signat. cum bullis Ambrosio me fecit et aliis signis „ pel prezzo di soldi 8 e denari 4 per ciascheduna lama da consegnarsi in Pavia, daziate. Per le calende d'agosto 1000, e così successivamente altre 1000 in settembre, ottobre, novembre e dicembre. Le restanti 200 per le calende di gennaio 1457.

ANM, Not. Giacomo Brenna.

70. — *1457, aprile 27.* Lodovico, duca di Baviera, raccomanda da Landshut a Francesco Sforza, duca di Milano, il suo armaiuolo Guglielmo Hochenberger, recatosi nella capitale lombarda per acquistare armature pel suo signore.

ASM, *Potenze Estere*, Baviera; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 6.

71. — *1458, aprile 10.* Supplica di Antonio Missaglia a Francesco Sforza, accolta benevolmente, contro una procedura criminale per via di inquisizione fatta da messer Baldassare da Corte e messer Cedrion da Roma, in seguito alla quale l'Antonio era stato condannato, per certe armi date o non date ad Albertino da Cividale, alla multa di lire 960 imp.

ASM, *Reg. ducale*, n. XVII, fol. 264; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 42.

72. — *1458, maggio 14.* Il duca di Milano perdona a Cristoforo Missaglia da Ello, cittadino milanese: " a contemplatione de toi fratelli a " quali siano affectionati per loro virtute, te havimo donata la vita, de " la quale havevi meritato essere privato per toi manchamenti como " tu say „.

ASM, *Missive*, n. 25, fol. 149; GELLI, op. cit., p. 42 (1).

73. — *1458, giugno 17.* Pietro Innocenzo de Facino fil. d. Giovanni, a S. Maria Beltrade, promette a nome suo e del padre suo Giovanni, a d. Pietro Beaqua, a S. Maria alla Porta, di consegnargli dentro la

---

(1) Che aggiunge, la lettera ducale non informarci sul delitto da lui commesso. Solo si apprende che la grazia fu commutata nell'esilio fuori del ducato con l'obbligo di trovarsi a Roma entro il 14 giugno di quell'anno. Ed a quanto pare (sempre il Gelli) Cristoforo se ne andò a Roma ed in quella città si diè attorno per procacciare lavoro e guadagni al fratello Antonio.

festa d'Ognisanti 10 armature complete nuove alla foggia francese, e a Natale altre 2 armature consimili, a ragione di lire 32 per armatura.

ANM, Not. Giovanni Scazosi.

74. — *1458, luglio 17.* Antonio, Francesco, Ambrogio e Damiano fratelli Negroni da Ello, figli del qd.m Tomaso detto Missaglia, e suoi eredi, costituiscono in loro procuratore il venerando sacerdote Bartolomeo da Paderno, abitante in Lodi, a ricevere dal marchese Lodovico Gonzaga e da' suoi fratelli e nepoti " omne et totum id, quod dicti con" stituentes habere debent, et in futurum habebunt a prelibatis Ill. et " Mag.cis dominis occasione quarumlibet quantitatum armarum diversa" sarum manierum datarum per dictum qd.m dom. Thomasium Missaliam " nunquam delende memorie genitori prelibati Ill.ris d. Ludovici mar" chionis et fratruum suorum ".

Not. Giacomo Brenna.

75. — *1459, gennaio 18.* Pena per insulto fatto alla madrigna, condonata dalla duchessa Bianca Maria Sforza ad Antonio Ferriolo " lavo" ratore de spade ".

ACM, *Lettere ducali 1450-1487*, fol. 102 t.

76. — *1460, giugno 21.* Maestro Pietro e maestro Antonio da Milano " magistri a penagiis ", si recano con 1302 lancie e 5000 penne a " pe" nagiis " a Pesaro.

ASM, *Reg. ducali*, n. 100, fol. 69.

77. — *1460, luglio 24.* Milano. Lettere di passo a favore di Giovanni Stadler di Ulma per condurre in Germania diverse armature che Bernardo di Winsternach, cameriere ducale, manda al genitore suo, nobile Ulrico di Winsternach. Le armature erano: toracem unum, corselium " unum, par unum arnesiorum, par unum brachialium, par unum spa" laciorum, par unum guantorum, item celatam unam a viseria, barbetum " unum, testeriam unam equi ".

ASM, *Reg. ducali*, n. 100, fol. 84; SCHULTE, *Geschichte des mittellalterlichen Handels*, Leipzig, 1900, II, p. 52.

78. — *1460 circa.* Circa il 1460 Antonio Missaglia e fratelli domandano al duca il pagamento dei loro crediti verso la Camera Ducale " altramente saria forza a dicti fratelli sarare la bottega et patire grande " vergogne e molestie ". Il duca fa loro pagare un acconto.

ASM, *Sezione Storica*, Famiglie; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 44.

79. — *1461, gennaio 16.* Lettere ducali di passo a favore di " magistro " Laurentio de Assereto, armorario ".

ASM, *Reg. ducali*, n. 100, fol. 160; MOTTA, in *Giornale Ligustico*, 1888, p. 230.

80. — *1461, marzo 16.* Missiva ducale a Francesco " de Axareto de " Vicecomitibus " in Genova: " Uno maestro Antonio da Novara che " tene bottega darme nella città nostra de Pavia, al quale ad questi giorni " fecimo dare carico de far fare certe corazine per munitione de alcune " nostre forteze ne ha facto dire che avendo luy voluto levare da Zenoa " uno magistro Perino corazinero " per condurlo in suo aiuto a Pavia,

essere stato costretto " per instigatione duno magistro Lorenzo dicto " de Asareto ad dare securtate de 200 ducati doro che non debia venire " ad servire dicto magistro Antonio circa dicta fabricatione ". Sapendo detto Lorenzo essere stato " longo tempo familiare de la casa vostra, " et la casone che lha inducto ad questo essere stato perchè ad questi " dì hebbe molto a sdegno che cercando luy de volerne dare dicte co- " razine, esso m.ro Antonio se sia convenuto con nuy per manco pretio " che non volse fare luy " procuri fare opera presso l'Assareto affinchè non impedisca a maestro Perino di recarsi al lavoro a Pavia, e faccia annullare la garanzia data (1).

ASM, *Missive*, n. 52, fol. 18 t.

81. — *1462, febbraio 22.* Patti tra Enrico Vogt di Kempten e il mae stro d'armi Pietro Innocenzo di Faerno, del qd.m d. Giovanni, in Santa Maria Beltrade, per l'acquisto d'armi. Il Faerno consegnava, dentro la metà quaresima, ed al più tardi per Pasqua " payra duo bardarum ab " equo azalis, unus quorum sit et esse debeat a millite et alter a schu- " derio, et pro uno que payro dare debeat unum collum et unam teste- " ram, et ultra predicta dare debeat duas testeras et payrum unum spalla " ziorum que fiunt et fatiunt in summa duas croperas et duo pectorales " et duos collos et quatuor testeras et payros VI spallaziorum ". Il tedesco tenuto a pagare lire 100 imp., cioè in ogni settimana lire 4 " us- " que quo erant complete dicte res, et quando erant complete teneatur " dare id, quod restaverit usque ad completam solutionem dictorum " libr. 100 imp. ".

ANM, Not. G. Scazosi; SCHULTE, op. cit., II, p. 88.

82. — *1462, maggio 18.* Il duca di Milano conferma i patti e le convenzioni seguite tra Antonio Missaglia e Filippino d'Erba con la comunità di Canzo " pro azali et aliis metallis ", dei loro forni e magli in pieve di Incino.

ASM, *Reg. ducali*, V, fol. 333; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 44.

83. — *1463.* Minuta di missiva ducale, non datata, ai Maestri delle entrate. Affinchè " dilectus noster Antonius de ello commodius et habi- " lius juvare se possit in fabricandis.... nostras armaturas " gli siano assegnate sui primi denari delle entrate della città di Milano, del prossimo anno 1464, lire 13659 e soldi 6 imp.

ASM, *Armaiuoli.*

84. — [*1464*]. Lettera ducale, senza data, ad Antonio Missaglia per l'invio di 53 armature integre alle genti d'arme nella spedizione contro Genova.

ASM, *Armi e Armaiuoli;* GELLI, op. cit., p. 45, che rimanda al lavoro del BELTRAMI, *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in questo *Archivio*, XIV, 1887.

---

(1) La casa milanese degli armaiuoli Rotolo era fiorente in Genova nel '400 (cfr. U. PESCE, *Privilegio di marca d'un maestro spadaio genovese*, in *Rivista Araldica*, marzo 1912).

85. — *1465*. Ottolino qd.^m Giovanni da Corneto da Milano impianta fabbrica d'armi in Ferrara.

VENTURI, op. cit., p. 233 e *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*, in *Rivista storica italiana*, 1885, p, 744; GELLI, *Gli archibugiari milanesi*, pp. 60 e 168.

86. — *1466, aprile 27*. Lettera di Gian Pietro Panigarola, oratore milanese in Francia, al duca di Milano, circa la spedizione fatta di Francesco Missaglia a re Luigi XI che bramava di possedere un'armatura di fabbrica lombarda: " zonse in queste parti del mese di marzo prox. " passato Francesco dil Missaglia per armar questo signore Re; quanto " piacere la Maestà soa ne havesse credo quella per mie lettere lo habia " inteso: più volte lo ha facto andare in camera soa di giorno et di " nocte et quando andava a dormire; adciò vedesse la persona soa et " cognoscesse el volere suo et l'aptitudine, bisognava de l'armatura a " che non gli facesse male in modo alchuno; perchè ha una persona " molto delicata „. E continua che il Missaglia aveva si bene compreso il desiderio di quel re, che " la prelibata sua Maestà fino qui ne restò " molto satisfata „.

ASM, *Armi e Armaiuoli;* CASATI, op. cit.; BÖHEIM, op. cit., p. 390; GELLI, op. cit., p. 47 (che non cita il Casati).

87. — *1466, maggio 28*. Decreto di Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza. Avendo fatto assegnazione ad Antonio Missaglia di lire 20.000 imp. " super salle nostro pergaminorum annorum presentis et proxime " venturi 1467 „ per pagamento delle armature fornite a 100 uomini d'arme, e avendo Antonio bisogno di valersi della detta somma, gli si accorda facoltà di girare la detta assegnazione in tutto o in parte a chi meglio creda, ordinando ai Maestri delle entrate di prenderne nota.

ASM, *Fabbriche d'armi;* ANGELUCCI, op. cit., p. 195; GELLI, op. cit., p. 45 (documento male ricordato da entrambi).

88. — *1466, maggio 31*. Supplica di Antonio Missaglia al duca " tam " quam frater et coniuncta persona de Zohanne Pietro Missalia absente " da questa vostra inclita città de Milano, chel dicto Zohanne Petro, già " più anni passati, è creditore de Stefano di Cerati de la cità de Alba, " de ducati 500 d'oro . . . . e perchè dicto Joh. Petro usque nunc per " obstinatione del dicto Stefano mai non ha possuto conseguire el de- " bito suo, et che Georgio di Granari citadino de Alexandria è debitore " del dicto Stefano di Cerati d'assai bona somma de denari „, supplica perchè per officio di Giorgio d'Annone, commissario in Alessandria, venga sequestrata la somma dal Granari dovuta al Cerati.

ASM, *Famiglie*, Missaglia; GELLI, op. cit., p, 45.

89. — *1466*. Dalla " Ratio Antonii Missalie „ o nota dei conti rimessa dal Missaglia al duca, risulta che in detto anno il duca doveva dargli, come residuo delle armature fornite, 30568 lire, 2 soldi, e 11 denari.

ASM, *Armaiuoli;* ANGELUCCI, op. cit., p. 195; GELLI, op. cit., p. 45.

90. — [*1466, circa*]. Supplica, senza data, al duca [Francesco Sforza] di " Jacobino di Vitali magistro da chiodi da corazina „ in Milano, stato

danneggiato anni sono da un suo lavorante che lo derubò " in molte " volte " di " assay quantitate de ricalcho ". Essendogli, in seguito andati male gli affari, per tema dei creditori si assentò da Milano, recandosi a Lione, donde ora è ritornato e dimanda salvacondotto per poter lavorare senza noie,

ASM, *Armaiuoli.*

91. — *1467, giugno 10.* Lettera del duca di Milano, dagli accampamenti della lega presso Faenza, al cameriere ducale Gallasso de' Gallassi, annunciandogli che manda al Missaglia " la misura per farne una cel" lata quale vorissino prestissime. Però volimo che subito.... te debii ri" trovare cum dicto Antonio e solicitarlo che ne fazi fare dicta cellata " senza dimora, al quale darai tuti li fornimenti gli andarà, cioè el " cetonino da fodrare et il texuto da laciare. Volimo appresso che tu " re mandi quelli doa para de fianchaletti secondo ti dè havere dicto " Petro Pagnano, fati a le devise de nostri stendardi novi ".

ASM, *Missive*, n. 79, fol. 19.

92. — *1467, settembre 1.* Concessione ad Antonio Missaglia armaiuolo ducale di far costrurre un molino " tergendorum et erubigniando" rum armorum " presso la chiesa di S. Marco, con promessa in qualunque tempo se detto sito fosse abbisognato per altro uso al duca di Milano di rilasciare detto luogo e molino, con patto di pagare i miglioramenti come fosse giudicato conveniente ed onesto.

ASM, *Missive*, n. 79, fol. 92.

93. — *1468, maggio 25.* Lettera di Marchino de Abbiate al duca: A seguito di sua ingiunzione " che essendo facte le arme ordinate per " la Mayestà del Re de Franza siano portate lì et cum esse debia ve" nire mi et Francisco del Missalia " significa " come le arme sono " fornite ma gli restano certi fornimenti de argento, li quali infallanter " sarano expediti et forniti tra domane et l'altro " e sabato veranno dal duca " cum dicte arme ".

ASM, *Armaiuoli.*

94. — *1468, ottobre 7.* Carta d'obbligo, a seguito di lettere ducali, di Ambrogio Panigarola verso Antonio Missaglia per due armaiuoli allontanatisi dalla sua bottega, recatisi in Francia (1).

ANM, Not. Giacomo Brenna.

---

(1) Giovanni da Castello e Cristoforo da Solaro, ambedue maestri d'arme e « laboratores » di Antonio Missaglia, sono debitori verso detto Missaglia, Giovanni di lire 75, soldi 8 imp., e Cristoforo di lire 130, soldi 10. Essi essersi assentati da Milano, recandosi in Francia « ad laborandum de dicta arte ». Il Missaglia asseriva essergli stati subornati da Ambrogio Panigarola, che a sua volta negava. Potè però ottenere lettere ducali costringenti il Panigarola a fare rientrare i due armaiuoli in Milano ed a pagare i loro debiti. Ora il Panigarola con atto notarile promette di curare il loro rimpatrio da qui alle calende di marzo prossimo o altrimenti di pagare.

95. — *1468, ottobre 13.* Ricorso di Antonio Missaglia, a Cicco Simonetta, il quale dimanda che gli sia pagata una casa sulla piazza Castello che il duca di Milano voleva occupare, e si lamenta al tempo stesso che le caccie ducali invadano anche certi suoi terreni attigui al giardino del castello: " caxa che è in sula piaza del castelo, la quale " certamente mè molto necessaria per li miei lavorerii e per li tempi " de le zostre, et perchè siamo molti frateli et etiam perchè la caxa " nostra in le arme non ne basta ". Nondimeno è " aparegiato a fare " cosa gli sia grata, ma perchè in quella caxa gli è alogiato mio co- " gnato cum molti fioli et sua famiglia et lha fornita de victualie et altre " cose necessarie per suo uso, bixognaria havere tempo congruo a " spazarla fin che fosse proveduto duna altra ". Il duca deliberando " de comperarla, bixognia chel me proveda del pagamento secundo sarà " extimata aciò ne potesse comprare un altra per scontro de quela ".

Aggiunge che Carlo da Cremona gli ha occupato " sotto umbra " de le cazie et piaceri " del duca un terreno " chi è nel zardino poxo " lo castello de Porta Zobia ", dal padre del Missaglia stato comperato pagando lire 11.400 a Galeotto Toscano. Lo Sforza voglia lasciargli " go- " dere liberamente dicto mio terreno, aut me daga uno contracanbio " vel lo pagamento insiema cum la suprascripta caxa, aciò non remanga " in tuto privato ".

Aggiunge d'aver dato d'ordine ducale ad Antonio zenuese, Bianchino da Parma e Stefano dal Monte di Brianza " homeni d'arme " del duca " una bona armatura per acaduno de loro e le loro arme vegie " che erano fracassate " aver consegnate a Filippo Corio.

ASM, *Militare;* Beltrami, *Il castello di Milano*, Milano, 1894, pp. 236 e 598.

96. — *1469, gennaio 29.* Ambrogio de Negroni da Ello del qd.m d. Tomaso, detto Missaglia, d. Filippo da Erba ambedue in porta Vercellina, parrocchia di S. Protaso in campo, dentro, e d. Cristoforo degli Odoni promettono ai fratelli Giov. ed Ambrogio Corio qd.m d. Daniele lire 1166, soldi 13, denari 4 imp. " occasione tante quantitatis armorum " per eos fratres creditores dictis debitoribus datis, tradictis, venditis et " consignatis " (1).

ANM, Not. Giovanni Scazosi.

97. — *1469, giugno 6.* Antonio Negroni Missaglia, cittadino, mercante " et armorerius " riceve dal duca di Milano in donazione un molino " seu situm molandini " situato e costrutto fuori di porta Comasina presso la chiesa di S. Angelo in Prato comune sopra il naviglio della Martesana " cum rodiginibus tribus a macinando et cum pariis tribus " mollarum et oredegariis " con obbligo di consegnare ogni anno, nella

(1) Tra le signore milanesi, invitate alle feste nuziali di Bona di Savoia in Milano, ai 6-7 luglio 1469, figura la moglie di Ambrogio Corio, armaiuolo, abitante in porta Vercellina. Non vi manca quella di Antonio Missaglia a porta Romana (ASM, *Reg. ducale* K, n. 1).

festa della Natività del Signore al detto duca e suoi successori " elme- " tum unum sive celatam unam argento et auro fulcitam „ oppure l'equivalente prezzo.

ASM, *Reg. Ducale B B,* fol. 188; ANGELUCCI, op. cit., p. 195; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 49.

98. — *1469, settembre 30.* Il marchese Niccolò d'Este si obbliga di pagare a Giov. Vimercati armaiuolo di Milano, abitante in Brescia, 1400 ducati d'oro per armature. armi bianche e schioppetti da quegli ven dutigli.

VENTURI, op. cit.; GELLI, *Gli archibugiari milanesi,* p. 60.

99. — *1469, novembre 23.* Ducale a Giovanni Giapano: " La Maestà " del ser.mo sig. Re de Datia ne ha rechiesto una armatura per la per- " sona (sua) in la forma et de la mesura te dirà Anechino presente " exibitore. Perhò volimo che subito recevuta questa mandi per Antonio " del Missaglia et face faciere dicta armatura secondo intenderà de " dicto Anechino facendola fare bona et bella quanto sia possibile. Et " fornita la faray liberamente dare a dicto Anechino, o ad chi luy te " dirà de (dare) Et nuy la pagaremo ad esso Antonio „.

ASM, *Missive,* n. 91, fol. 49; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 53, che aggiungono: " forse, coperto da questa armatura del Missaglia, Cri " stiano, reduce da Roma, entrò nel castello di Milano, ospite del duca " Galeazzo Maria e poi a Bergamo e al castello di Malpaga ospite d " Bartolomeo Colleoni „ (1474).

100. — *1470, 20 gennaio.* Gio. Antonio de Serbelloni, a S. Babila, riceve da Donato da Cazzaniga lire 50 imp. a tacitazione completa delle lire 600 imp. avute per il trafficare in spade ed altre mercanzie.

ANM, Not. Protaso Sansoni.

101. — *1470, luglio 24.* Pavia. Lettere patenti per anni cinque " de " familiaritate „ per Antonio Missaglia e quattro compagni.

GELLI e MORETTI, op. cit., p. 48.

102. — *1470, agosto 1.* Patti dei carbonai Giuseppe detto Zambono di Vallenera, in Lesmo e Bornino Pedrazzoli di Val Camonica, abitant nel monastero di Basiano, pieve di Pontirolo, per la manutenzione de carbone al forno della ferriera di Filippo d'Erba e Damiano Negroni-Missaglia, situato in Canzo.

ANM, Not. Giacomo Brenna.

103. — [*1470 circa*]. Supplica senza data diretta al duca Galeazzo Maria Sforza da Jacobino Ayroldo " armorerus et nuncius „ del re di Francia, Luigi XI, inviato a Milano per far ricerca di valenti artefici " intendendo el serenissimo Re de Franzia fare fabricare alcune gen- " tile et belle armature per la persona sua et deli altri baroni, signori " et scuderi stano ad la Corte sua, et non havendo magistri che li para " debiano supplire „ manda " da la celsitudine vostra Jacobino Ayroldo " [milanese, già concesso in prestito dal duca al re di Francia] armo- " rero suo.... pregando affectuosamente et caramente la prefata S. V. " et per summo piacere la si degnasse mandare con esso Jacomino

" duodeci compagni instructi de fare armature.... con li loro instrumenti " apti a tale lavorerio offerendo molto ben meritarli et facta la opera " remandarli ecc. „.

ASM, *Armaiuoli;* Casati, op. cit.; Böheim, op. cit., p. 370; Gelli e Moretti, op. cit., p. 7.

104. — *1471, giugno 4.* Lettera di Antonio Missaglia al duca, in risposta a sue che richiedevano l'invio a Pavia di " uno bono magistro " de li mei che toglia la mexura a la S. V. de una coraza et de uno " elmo „ per " zobia chi è domane „, di " 20 coraze de grande e picole " fornite cum fiancali e uno magistro che sortischa dicte armature.... " Per adimplire la voluntate „ del duca " hogi cum ogni solicitudine et " diligentia metarò in ordine dicte armature „ provvedendo di cavalli detti magistri, e " domane io le consegnarò a Pavia insiema cum " dicti magistri, ali quali bixognerà che V. S. gli proveda de alogiamento, " altramente dicti magistri non se conduriano „.

Angelucci, op cit., p. 195; Gelli, op. cit., p. 51.

105. — *1471, giugno 29.* Il duca ai Maestri delle entrate: " voi vederite per l'inclusa supplicatione quanto ne richiede Antonio del Missaglia, che vogliamo concedergli in contracambio del terreno che l'ha " poso el Castello nostro lì, le intrate et iurisdictione de la terra nostra " de Canzo con la Corte de Casale: il perchè volimo ve informate del " valore d'esso terreno et de quanto se ne cava de intrata, et così de " l'entrata pervene in la Camera nostra d'essa terra de Canzo et la " Corte de Casale et ce ne avisati per vostra littera insieme col parere " vostro „.

Beltrami, *Il castello di Milano,* p. 289.

106. — *1472, marzo 20* Missiva ducale diretta al re di Francia onde ottenere la liberazione di Jacobo detto Bichignola, armaiuolo milanese, tenuto prigione sotto l' imputazione di avere introdotto armi nei dominî di quel re per i nemici di questo,

ASM, *Missive,* n. 108, fol. 210; Gelli e Moretti, op. cit., p. 7.

107. — *1472, giugno 1.* Pavia. Missiva ducale ai Maestri delle entrate circa la richiesta fatta da Cattaneo dei Cattanei, cittadino e mercante milanese, per l'esenzione e la facoltà " de potere tirare una o due " onze de acqua fora del navilio grande per la fabrica de le lame da " spade et lavori saldi d'armature „. Esaminata la richiesta, riferire se tale concessione sia " per cedere in in utilità de la camera „ ducale (1).

ASM, *Missive,* n. 105, fol. 33 t.

---

(1) Da susseguente missiva ducale, Gonzaga, 31 luglio 1472 (ibidem fol. 98), risulta ammessa soltanto in parte la domanda di « potere cavare (acqua) del na- « vilio de Porta Ticinese per giongere in la roza de Sancto Guiniforto ». Concesso « de potere fare el maglio sopra dicta senza concederli aqua como luy « resta contento et cosi la exemptione limitata ». Avendo avvertenza « non « li concedere l'ultima parte che domanda, che alcuno non possa « comprare lame nè simili lavori se non da luy, perchè questa « parte non gli la volemo consentire ».

108. — *1472, giugno 15.* Investitura data dal duca Galeazzo Maria Sforza ad Antonio e Damiano fratelli Negroni di Ello detti Missaglia del feudo di Corte di Casale (Çanzo, Caslino, Castelmarte, Longone... e Corte di Casale) coi dazi per loro, eredi e successori, in cambio di beni posti presso il castello di porta Giovia (rog. notaio Francesco Bolla) (1). Il feudo fu stimato lire 15320.

ANGELUCCI, op. cit., p. 150; CASANOVA, *Dizionario feudale*, Milano, 1904, p. 39 (2).

109. — *1472, luglio 18.* Il duca di Milano raccomanda a Sforza de' Bettini, di Firenze, suo oratore in Francia, Cattaneo de' Cattanei mercante milanese " per tenere luy boteche d'arme ad Turs et altrove in quello " reame.... Luy ne ha facto intendere.... predicta Maestà havere risposto " che liberamente vadi et pratichi etc.... ma perchè ha pur di là de li " emuli come nel mestero suo accade et che questi tempi como sai " sono suspectosi de guerre.... ne pararia predicta Maestà li provedesse " de uno salvoconducto.... „ che doveva essere poi fatto avere al Cattaneo a Lione, dove avrebbe dovuto trovarsi " passata la fiera d'agosto „ di quell'anno.

ASM, *Missive*, n. 111, fol. 10; quest'*Archivio*, XIX, 1892, p. 998; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 8.

110. — *1472, ottobre 3.* Lodovico duca di Baviera, conte palatino del Reno raccomanda da Ratisbona al duca di Milano il giovane Giovanni Weiss che manda a Milano per imparare l'arte dello spadaro. Voglia, contro il divieto, permettere agli armaiuoli milanesi, di istruire il forastiero.

ASM, *Carteggio Sforzesco;* quest'*Archivio*, IX, 1882, p. 562; XIX, 1892, p. 998.

111. — *1473, giugno 4.* Gottardo Panigarola avvisa il duca Galeazzo Maria Sforza che gli manda " la fogia del elmo facto per messere Ray- " naldo de Este, quale a quisti dì passati V. Ill.ma Sig.ria me comisse " dovesse far fare „.

ASM, *Carteggio Sforzesco.*

112. — *1473, giugno 15.* Il duca di Milano concede ad Antonio Negroni da Ello, detto Missaglia figlio del qd.m Tomaso il molino al Ponte Beatrice, donazione che venne poi confermata con atto del 1.° maggio 1487.

ACM, *Località;* GELLI, op. cit., p. 53 che aggiunge che detto molino passò in seguito ai Brebbia, nei quali si estinse la discendenza dei Missaglia.

---

(1) Trattavasi di 259 pertiche di terra nel giardino del Castello (vedi procura ducale, 12 giugno 1472, in ASM, filza 21, n. 51, ricordata nei sunti dei *Registri ducali*).

(2) I Missaglia ottennero in seguito il titolo di conte sul feudo, ma il Casanova non potè trovare il diploma. Anche il rogito del notaio Bolla non si trova fra le sue imbreviature all'ANM.

113. — *1473, ottobre 14.* Lettera del castellano di Milano al duca avvisandolo che, " eri zonse quì uno Todesco de Baxilea quale ha com
" prato molta quantitade de arme facte a la todescha che luy ha po
" tuto havere, et inbalate et mandate via ".

ASM, *Carteggio Sforzesco; Bollettino storico della Svizzera italiana* 1898, p. 184 (1).

114. — *1473, ottobre 26.* Lettera ducale ad Antonio Missaglia: " Ri-
" cevute queste, volemo ne mande le armature di D. Alfonso (d'Ara-
" gona, duca di Calabria) et similmente ne mandi una coraza fornita
" come saria per la persona de Marchino de Abiate, un poco più agiata
" per non fallire, et insieme con la coraza manderai quattro elmetti, et
" altrettante arnese et schinere ad ciò se ne trova conveniente a la
" nostra voluntà, et queste tutte cose fa che siano quì domane per no-
" stro piacere senza fallo, per executione del quale mandarai ancora
" doy magistri pratichi de arme.... perchè non gl' intervengha alcuno
" dubio te mandiamo un mullo per portarne le dicte armature.... Preterea
" ne manderay una armatura compita ecc. arnese, schienere et elmeti
" utsupra che verisimilmente siano boni per Alexino nostro regazo ".

Angelucci, op. cit., p. 196; Gelli, op. cit., p. 53.

115. — *1474, gennaio 10.* Vertendo da parecchi anni litigi tra Giov. Pietro Negroni ed i suoi fratelli Antonio, Filippo e Damiano, figli del qd.m Tommaso Missaglia, le parti, rimessesi all'arbitramento di Filippo Ciseri da Erba e Cristoforo Odoni, addivengono ad una convenzione, in virtù della quale entro un mese Gio. Pietro Negroni dovrà ricevere la somma di ducati 1000 in oro a tacitazione della sua parte ereditaria. Da questo istrumento consta che Tommaso Missaglia fece testamento ai 10 gennaio 1452 (notaio Filippo Ciseri d'Erba) e codicillo 21 gennaio pure 1452 (notaio Pietro Antonio de Bernardi) dai quali risulta che ai figli eredi Antonio, Cristoforo, Filippo, Francesco, Ambrogio e Damiano lasciava i beni situati nel ducato di Milano ed altrove, eccettuato quelli nelle parti di Napoli e della Spagna, i quali ultimi (merci ed armi in Napoli), destinava agli altri figli Giov. Pietro e Gabrino. Nel 1474 figurano defunti Gabrino, Francesco, Ambrogio e la sorella Catterina.

ANM, Not. Pietro Brenna (2).

---

(1) In egual anno il consiglio della città di Winterthur faceva acquisto di corazze in Como, da Ilario Cortesella (cfr. *Indicateur d'antiquités suisses*, vol. XI, fasc. III, 1909).

(2) Nell'ANM non s'è potuto rinvenire il testamento di Tommaso Missaglia, che vediamo figurare morto almeno già nel 1454. I litigi tra Giov. Pietro e i fratelli Missaglia duravano da anni: molte suppliche di Gian Pietro al duca di Milano, in data del 1472 e senza data, stanno in ASM, *Famiglie*, Missaglia Quella di Gabrino e Giov. Pietro, pure senza data, segnalata dal Gelli, op. cit., p. 62, non può riferirsi al 1494 o al 1496, ma è anteriore al 1472 di certo dacchè nel 1474 Gabrino non è più vivente.

116. — *1474, gennaio 15.* Lettera di Antonio Missaglia al duea, attorno a certi lavori da eseguirsi nella munizione del castello di Pavia

GELLI, op. cit., p. 54.

117. — *1474, marzo 12.* Patti tra i Maestri delle entrate ducali e Antonio Missaglia da Ello per l'amministrazione del naviglio della Martesana per un novennio.

MORBIO, *Codice visconteo-sforzesco*, Milano, 1846, pp. 419-422.

118. — *1475, marzo 13.* Lettera di Antonio Meraviglia al duca di Milano, informandolo della visita al castello di Milano, dove alloggia, del Bastardo di Borgogna: " domane vole andare ala contrata de le " arme et vole fare tore alcune misure de arme ".

GINGINS, *Dépêches des ambassadeurs milanais,* I, p. 67; BELTRAMI, *Il castello di Milano*, p. 352.

119. — *1475, aprile 12.* Villanova. Il duca a Gottardo Panigarola: " ha" vemo commesso ad Antonio del Missaglia che faccia arnese, schinere " et franchali per li Ill.mi Conte de Pavia et marchese Ermes nostri " figlioli ". Gli provvederai " del zettonino et altre cose, quali bisognano " per fornimento d'esse armi ".

PORRO, *Lettere di G. M. Sforza*, in quest'*Archivio,* V, 1878, p. 268; GELLI, op. cit., p. 54 che non cita il Porro.

120. — *1475, luglio 12.* Ordine ducale di pagare a Costantino da Vaprio il suo avere per diverse barde, fiancali, lancie dipinte e lavorate.

MORBIO, op. cit., p. 462.

121. — *1475, novembre 29.* Società per compera e vendita d'armi in Milano tra Gerardo Rabbia ed Andrea da Meda.

ANM, Not. Antonio Zunico.

122. — *1477, gennaio 15.* Società tra Antonio Missaglia a S. Maria Beltrade ed Angelino de Borri " traversator armorum " a S. Stefano in Brolo, dura ura fino alle calende di gennaio 1479, indi e beneplacito. Nella società il Missaglia metteva l'usufrutto e godimento della sua " traversera " nel fosso di Milano, presso il monastero di S. Marco, che era di due " rodigini " e col diritto d'acqua, valore fiorini 150. Il Borri prestava l'opera sua. Volendo, detto Angelino poteva fare lavorare i suoi due figli e altri tre lavoranti pratici " in dicto laborerio " a computo di soldi 7 imp. per giornata. L'Angelino doveva versare del lucro annuo a computo di fiorini 150, valore della traversa, ritenendo per sè soldi 13 imp. giornalieri, più pagando figli e operaio, e altre spese. Il restante guadagno diviso fra le parti per metà.

ANM, Not. Giacomo Brenna.

123. — *1477, marzo 21.* Convenzione tra Gio. Pietro da Carnago, qd.m maestro Paolo, abitante in Napoli, Bernardino suo fratello e Francesco de' Cattanei fil. d. Albino, a S. Carpoforo, per l'esercizio della fabbricazione delle armi d'ogni genere " et maxime de illis armis de " quibus laborant et se exercent dicti fratres de Carnago " in Napoli. Il Cattaneo si obbliga a recarsi a Napoli per due anni, ricevendo ducati 33 d'oro, annualmente, più la spesa del vitto.

ANM, Not. Lazzaro Cairati.

124. — [*1477 circa*]. Supplica senza data diretta alla duchessa Bona di Savoia da Giovanni da Pampuro " magistro da corazze „ del qd.m duca Galeazzo.

ASM, *Sezione Storica*, Famiglie, Pampuri.

125. — *1478, agosto 27*. Inventario delle armi esistenti nel castello di Pavia, con nota delle armature consegnate ad Antonio e Bernardino del Missaglia.

ASM, *Missive*, n. 135, fol. 27; MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, II, pp. 396-398; GELLI, op. cit., p. 57.

126. — *1478, agosto 28*. I duchi di Milano ad Antonio del Missaglia: " Per remettere le nostre gente darme che sono stati spoliati in Ze- " noese havemo ordinato dargli de le armature dela nostra munitione, " videlicet armature integre ad quilli ne sono spoliati in tutto, et ad " quilli ne manca qualche pezzo remettere quella parte gli mancasse „. Eseguirà quindi gli ordini del conte Borella e di Michele Battaglia " to- " gliendo ogni cosa della nostra munitione, excepto quando li pezi man- " carano non fussino nella nostra munitione, daragli delli toy: et met- " teragli al nostro cuncto et nuy te li pagaremo secondo li pretii con- " sueti „.

ASM, *Missive*, n. 138, fol. 101.

127. — *1478, settembre 21*. Lettere di passo a favore di maestro Giacomo de Cantono " armorum faber „ (1) al servizio ducale nella spedizione contro la ribellata Genova, per ricondurre da Serravalle e da Pavia dove erano state spedite due balle di armi di diverso genere " pro " armandis teutonicis „ e altre due balle d'armi consimili con 60 corazzine.

ASM, *Armi*; GELLI e MORETTI, op. cit., p. 10.

128. — *1480, aprile 23*. Conferma del " nobil viro Antonio Missalie da " Ello „ ad armaiuolo ducale da parte di Bona e Gio. Galeazzo Maria Sforza: " perchè la fede, devotione e bontà tua è stata cognosciuta per " experientia verso il stato nostro.... nostra intentione è che tu servi nuy " et la Corte nostra de armature, sicomo hai fatto per lo passato, et " con quelli ordeni, como solevi fare con la bona memoria del qd.m " Ill.mo Sig.re nostro consorte et patre et del qd.m excell.mo sig.re Duca " Francesco nostro socero et avo.... Tu non mancarai de la tua consue- " tudine et bontà et nuy faremo che remanerai ben contento de li toi " pagamenti et oltra hoc volemo che tu habii la tua consueta provvisione " ad computo de fiorini XII al mese per la toa honorantia „.

ANGELUCCI, op. cit., p. 196; GELLI, op. cit., p. 55.

129. — *1480, settembre 14*. Concessione ducale a Cristoforo de Capelli e Antonio degli Armaroli " portandi ac transmutandi seu transmu-

(1) Di suo figlio Bernardino sono riprodotte nelle tavole del Gelli le armature eseguite per Massimiliano I imperatore. Il Böheim aggiunge notizie sul suo casato.

" tari faciendi arma more theutonico fabricata ab apotecis suis in domo " seu fondico Thome de Tanciis theutonici, in tribus vel quatuor vicibus " tute, libere, ordinibus nostris in contrarium non attentis ".

ASM, *Reg. ducale*, n. 120, fol. 18.

130. — *1480, ottobre 11.* Patti fra Giov. Pietro de Carnago e suo fratello Bernardino, abitante in S. Maria Segreta e Giovanni de Salimbeni fil. d. Cristoforo, a S. Mattia alla Moneta " magister artis fabri- " candi et laborandi arme " per recarsi ad esercire in Napoli.

ANM, Not. A. Zunico.

131. — *1480-1482.* Francesco da Merate fornisce armi per la munizione di Castel Vecchio, che porta egli stesso a Ferrara, dove ponestanza.

Venturi, op. cit., pp. 232-233 (1).

132. — *1481, luglio 9.* Maestro Antonio da Seregno qd.m d. Giovanni, a S. Tecla, assume, per la durata di tre anni, Cristoforo dell'Acqua qd.m Marchesino, a S. Simpliciano, per lavorare " de arte gladiorum, " cultellarum et cultellorum ". Paga giornaliera di soldi 4 1/2 imp. nel primo anno, di 5 nel secondo e di 5 1/2 nel terzo.

ANM, Not. Gio. Gerolamo Candiani.

133 — *1482, gennaio 14.* Il nobile Gio. de' Ferrari d'Agrate abitante in Voghera deve a Giacomo da Cantono, a S. Maria Beltrade in Milano, lire 700 imp. moneta vecchia, per 100 corazzine e 100 celatine vendutegli.

ANM, Not. Boniforte Gira.

134. — *1483, aprile 15.* d. Filippo d'Erba deve ad Antonio de' Seroni, a S. Maria Segreta, stipulante a nome del fratello suo Cristoforo, lire 1059, soldi 10 imp. " occasione et pro resto armaturarum completa- " rum vigintique et cum suis fiancalibus ".

ANM, Not. Boniforte Gira.

135. — *1483.* Il duca di Ferrara, non bastandogli l'opera di Francesco da Merate, ricorre a Milano per rifornire di lavoratori l'officina ferrarese, e per avere da un altro armaiuolo, di nome Biagio, nuove armature e barde per gli armigeri della schiera guidata da messer Nicolò da Correggio, cui toccò l'infausta sorte d'essere in un fatto d'arme spogliati dai nemici.

Venturi, op. cit., p. 234

136. — *1483, agosto 19.* Giov. Antonio Forti di Bassignana s'obbliga verso Giacomo da Cantono, sopraricordato, per lire 50 imp. prezzo di una armatura " fulta integraliter cum suis fiancalibus ".

ANM, Not. Boniforte Gira.

137. — *1485.* Martino del Pizo, maestro d'archibugi da Milano, contrae società in " arte armorum " con Jacopo Magnanini modenese.

Rivista militare italiana, a. IV, vol. II, p 50; Quarenghi, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco italiane*, Napoli, 1880, p. 118.

---

(1) Nel 1485 il da Merate lavorava in Ferrara ad un'armatura pel marchese di Mantova (vedi quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 550).

138. — *1485, maggio 6.* Società per la fabbricazione e vendita delle armature in Bordeaux, stipulata per un ventennio tra Estienne Daussonne, Ambroys dê Caron et Glaudin Bellon, natifz du pays de Mylan en Lombardie et Pierre de Sonnay natif de la duché de Savoye (1).

GAULLIEUR, *L'armurerie milanaise à Bordeaux au quinzième siècle* (Extr. de la *Revue d'Aquitaine*), Bordeaux, 1867, p. 7 sgg.; BÖHEIM, op. cit., p. 379.

139. — *1487, gennaio 2.* Il nobile Aloigi da Cusano del qd.m Azzone, a S. Maria alla Porta, cittadino e mercante milanese, riceve dal magnifico d. Ruffino de Murris generale tesoriere del duca Carlo di Savoia e suo oratore presso il duca di Milano, in una parte ducati 1000, ed in un'altra parte ducati 200 a piena tacitazione delle spese per tante armature, che il Cusano promette consegnare entro un mese al gran scudiero del duca di Savoia. Vi è ricordato col Cusani un Giacomo de' Bossi armaiuolo milanese. Le armature erano provvedute dal duca per servirsene contro il marchese di Saluzzo e consorti, suoi ribelli.

ANM, Not. Lucchino Appiani.

140. — *1488.* Tra i paratici milanesi che fecero la prima oblazione per l'erezione del Lazzaretto figurano anche quelli dei " spadariorum, " pro quo vocetur Antonius de Serenio per medium ecclesiam maio- " rem ", e degli " armoririorum, pro quo vocetur D. Antonius de Mis- " salia ".

BELTRAMI, *Il Lazzaretto di Milano*, Milano, 1899, p. 71.

141. — *1488, luglio 10.* Pietro Martire di Corbetta fil. qd.m domino Ambrogio pattuisce con maestro Antonio della Porta, a S. Maria Beltrade, per entrare al suo servizio e lavorare " de arte imborniendi " spatas ".

ANM, Not. Boniforte Gira.

142. — *1489 e 1497.* Armature fatte dal Missaglia per ordine di Lodovico il Moro e donate a Ferrando ed Alfonso d'Este.

VENTURI, op. cit., p. 235 (2); GELLI, op. cit., p. 60 (3).

---

(1) Società che non durò che cinque anni, essendosi sciolta nel 1490. Il Bellon forse ritornò in Italia. Il Caronni, sollecitato da Gastone de Foix, si stabilì nella parrocchia d'Escoussans, dove ebbe beni, si ammogliò e fece testamento ai 4 settembre 1502. Per maggiori particolari sulla sua operosità e vita rimandiamo all'interessante opuscolo del Gaullieur, il quale male traduce però il Caron in *Karoles*, mentre trattasi evidentemente di Caronno ovvero di Ambrogio da Caronno. Anche l'infrancesato Daussonne deve corrispondere a d'Ossona; il Bellon a Belloni. Il Böheim aggiunge (togliendolo dal *Glossaire archéologique* del GAY) che il Caronno, dimorando nella sua signoria d'Arbi en Benanges, vendette a Chartroise (forse al duca Lodovico di Chartres, futuro re Luigi XII) una corazza ungherese.

(2) Il Trotti, oratore estense a Milano, giudicava il Missaglia « sì piacevole « e savio che quiunque el tene in palma de mano ».

(3) Tra gli armaiuoli lombardi emersi in Urbino nel '400 e '500 notansi

143. — *1490, gennaio 23*. Ordini ai lavoratori di spade e coltelli di non lavorare fuori delle loro botteghe in tempo di pioggia, neve e nebbia.

ACM, *Provvisioni, 1451-1493*, fol. 179.

144. — *1490, agosto 9*. Testamento di Gabriolo de Negroni da Ello fil. qd.m d. Antonio, abitante in Cantù. Lascia al Duomo di Milano fiorini 10; al fratello Aloisio fiorini 100 " ex denariis partis mee merchantie " fareritie que comuniter exercetur per nos fratres ". A Donato Negroni, nipote suo e figlio di Aloisio, lire 200 imperiali, ed erede universale istituisce il figlio suo legittimato Giov. Francesco. Gli si faccia inoltre celebrare un annuale, a lire 5 imp., per la durata di 25 anni.

ANM, Rog. not. Paolo Bossi.

145. — *1490, agosto 27*. Gio. Ambrogio d'Angera fil. qd.m d. Cristoforo (1) si mette a bottega presso i fratelli maestri Antonio e Cristoforo de' Seroni a S. Maria Segreta per lavorare " de arte armaturarum et " armoreriorum " per dieci mesi.

ANM, Not. Boniforte Gira.

146. — *1491, febbraio 17*. Essere stata fatta società tra d. Aloisio Cusano qd.m d. Azzino per una parte, Pietro Antonio da Fossano qd.m d. Giovanni e fratello Cristoforo per un'altra e Francesco de Cattanei fil. d. Cattaneo per una terza parte " causa et occasione cuiusdam " mercati facti per dictos de Fossano et de Cattaneis cum Ill.mo Prin- " cipe domino Duce de Lorena, in quo promiserunt dare dicto Duci ar- " maturas 50 fultas et cum bardis et penagiis, stochis et zorneis dama- " schi ad divisam prelibati ducis, et ferrros, lantias et testeras pro pretio " scutorum 35 auri et in auro regis pro qualibet ipsarum armaturarum " cum suis fornimentis conductis et consignandis in Lorenna ". Inoltre tenuti a dare altre otto armature " duplas, fultas utsupra salvo quod " zornee et barde " dovevano essere dipinte e cioè le barde ad oro e le giornee " rechamate argento supra aureato ". Promisero pure di condurre al detto duca altre merci " subtilles et arma, et cursitos 50 et " corizinas 50 cum cellatis pro pretio videlicet dictorum cursitorum et " corrizinarum ad computum scutorum quatuor cum dimidio regis auri " et in auro pro qualibet earum, cum cellata sua ", armature e merci da consegnarsi al più presto possibile, le quali otto armature valevano scudi 100 del re ciascheduna. Il Cusano aveva partecipato per 6350 lire tra merci e contanti, indi insorse vertenza d'affari tra i soci. Ora Ber-

---

Sebastiano di mastro Antonio da Cremona dal 1489 al 1520, mastro Piero da Milano, armaiuolo nel 1517, e Giacomo di ser Giovanni da Como, « spadario « sive armarolo », dal 1521 al 1540. Cfr. SCATASSA, in *Arte e Storia*, n. 15, 1905, e quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 484.

(1) Per un Cristoforo d'Angera « armifex », rifugiatosi a Brescia, dopo aver ferito alla mammella certo « Ira de Percis », intercedeva il Missaglia presso i duca di Milano, con una supplica, senza data però (GELLI e MORETTI, op. cit., p. 44).

nardino Missaglia fil. d. Aloisio, abitante in Cantù, ed attualmente a Milano, nella parrocchia di S. Michele al Gallo, quale procuratore di Pietro Antonio da Fossano, denuncia il Cusano perchè lo faccia citare se ha pretese per detta società.

ANM, Not. Paolo Bossi.

147. — *1492, agosto 26* e sgg. Procedimento incoato contro l'armaiuolo Gio. Pietro Bizozero, imputato di subornazione di operai.

ASM, *Militare e fabbriche d'armi;* ANGELUCCI, op. cit., p. 196 GELLI e MORETTI, op. cit, p. 8 e sgg. (1).

148. — *1495, aprile 17.* Worms. Gabriele e Francesco da Merate si obbligano con Massimiliano I imperatore a costruire, su un posto loro assegnato nella città di Arbois, in Borgogna, e verso l'indennizzo di 1000 franchi e di 1000 fiorini d'oro, un'officina d'armaiuoli e di fornirla di tutto il necessario " Moyennant les quelles choses le dit messire Ga- " briel sera tenu de forgier et livrer chacun au roy ou a ses commis " la quantité de 50 harnois de guerre acompliz bien fais à la mode " de Bourgogne et de bonne estoufe, marquiéz de la marque ordonnée " pour les dits harnois, qui se forgeront au dit Arbois et pour chacun " des dits 50 harnois ilz lui bailleront les pieces suigans assavoir: l'armet, " la currache, arnois de gambes, une paire de grans gardes, une paire " de garde-braz et une paire de gantelletz; chacun des dits harnois " pour le pris et somme de 40 francs monnay de Bourgogne. Item aussi " 100 armetz de teste, garnis de banière pour le pris de 10 francs piece. " Item 100 pieces de grant-gardes pour le pris de 5 francs et 100 paires " de garde-braz pour le pris de 40 francs monnaye dite ".

BOEHEIM, op. cit., p. 379 che si vale dei documenti pubblicati nei vol. I (n. 197), II e V del medesimo *Jahrbuch* dei Musei imperiali di Vienna (2).

149. — *1495, aprile 25.* Lettera di Filippino Fieschi, castellano di porta Giovia, a Lodovico il Moro. In esecuzione di lettere ducali, aver conferito con " quelli magistri che lavoreno nele arme et barde del

(1) Il Gelli rileva i nomi seguenti di armaiuoli: Francesco da Merate, Giacomo de Cantono, Galeazzo da Verderio, Ambrogio dell'Acqua, Francesco da Vimercate, Giovanni Gariboldo, « magistri ex armis », Francesco Bolitega, Gio. Antonino da Albairate, Antonio e Cristoforo fratelli de Samaliis [forse i Missaglia], Gio. Marco Meraviglia, Domenico Negroli e nipote, Giovanni Salimbene, Giov. de Faerno, Giovanni degli Ambrosioni, Gabriele da Sedriano, Michele da Figino, « magistri ab hipotecis armorum », Gio. Giacomo da Vimercate, Beltramo Stucchi, Francesco da Locate, Francesco Piatti, Francesco Besana, Maffiolo de Ravagnasco, « laboratores armorum ».

(2) Da essi risulta che le notizie sui fratelli da Merate sono tutt'altro che scarse, come sembrò al GELLI (op. cit., p 11). Specialmente nel 1507, all'occasione della sua calata a Roma. l'imperatore fa presso di loro importanti acquisti. Nel 1508 e nel 1509 Gabriele si trova a Venezia d'incarico di Massimiliano. Ambedue gli armaiuoli lavorarono in Arbois di sicuro fino al 1509.

" Ser.mo Re de Romani.... Magistro Zoanne de Costantino dice fornirà " le barde fra octo giorni et mag.ro Leonardo dice haver fornito dal " canto suo; solo che gli manca le franze et doy cordoni. Magistro Jo. " Pietro da Barnaregio dice fornirà la curacina fra 8 giorni. Mag.ro " Ferrando dice haver fornito dal canto suo et magistro Francesco da " Merate dice fornirà le arme infra tre giorni „. Fatta loro istanza di " lavorare et giorno et nocte senza perditempo „.

ASM, *Armaiuoli;* Gelli e Moretti, op. cit., p. 11.

150. — *1495, aprile 25*. Lettera da Worms dell'imperatore Massimiliano a Lodovico il Moro: " noi havemo ben saputo et inteso da Ga- " briel vostro armorero lo bono volere et affectione quale haveti con- " tinuamente de compiacerne et medesimamente de la licentia che haveti " dato a Francisco fratello de esso Gabriel de restare sotto noi et in " nostra obedientia. Del che vi ringratiamo molto et ricercamo che per- " severando in vostra bona affectione voi vogliati dare licentia al dito " Francisco de levare in vostro paese et signoria servitori et operarii " del suo mestero per aiutarsene in lo facto del dicto suo mestero. El " che ne facesi piacere grat.mo.

ASM. *Militare;* Gelli e Moretti, op. cit., p. 12 (1).

151. — *1495, luglio 11*. Atto di causa nella querela mossa dal magnifico conte Antonio de Negroni da Ello detto Missaglia, del qd.m Tomaso, contro il magnifico d. Gaspare Trivulzio e consorti suoi in Locate.

ANM, Not. Antonio Birago.

152. — *1496, giugno 24*. Tra le persone che contribuirono alla fabbrica di S. Maria della Sanità colle rispettive oblazioni assegnate, parte in generi per una data porzione dell'edificio, e parte in denaro si annovera: " D. Gabriel de Canova armorerius pro una columna libr. VI, " s. o. d. 1 „.

Beltrami, *Il Lazzaretto di Milano*, p. 72.

153. — *1496, novembre 3*. Bartolomeo Calco scrive al duca di Milano che " li fioli del qd.m Antonio del Missaglia „ domandano se nella licenza concessa " de possere condure mercantie ad Genevra li sono " anchora incluse arme „.

ASM, *Giustizia civile*, parte antica, cart. 268.

154. — *1498, agosto 2*. Cristoforo da Mandello del qd.m Maffeo promette di stare con maestro Baldassare da Busto, figlio di maestro Ambrogio, a S. Satiro " et laborare cum eo de arte speronorum „ per un anno.

ANM, Not. Boniforte Gira (2).

---

(1) Il Gelli opina trattarsi dei fratelli Francesco e Gabriele da Merate; lo avrebbe facilmente affermato, consultando il lavoro del Böheim che sembra ignorare.

(2) Nel 1498 novembre operai erano inviati a Vogogna « per dar forma a « quella fabbrica d'armature et artagliarie » (cfr. Bianchetti, *L'Ossola inferiore*, I, p. 429 e II, p. 450.

155. — *1499, marzo 4.* Grida a favore di Giov. Angelo e Sebastiano fratelli Missaglia contro i perturbatori e guastatori dei loro edifici di " certe minere de ferro alla perfectione de lavorare „ situati nella Corte di Casale, pieve d' Incino.

ASM, *Missive*, n. 211, fol. 93; Gelli e Moretti, op. cit., p. 57.

156. — *1502, novembre 8.* Il nobile Giov. da Birago e Gandolfo figlio del conte Giov. Gambarana, abitanti in Gambarana, contado di Pavia, promettono allo spettabile signor Aloisio da Trivulzio del qd.m Pietro, a porta Ticinese parrocchia di S. Pietro in Caminadella, come al tutore del magnifico d. Renato Trivulzio del qd.m mag.co d. Francesco, ducati 24 a lire 4 imp. per ducato, e soldi 24 imp., per " occasione " unius armature fornite ab armigero, et unius spatae, sopravestarum " duarum diversorum colorum, et parii unius fiancaliorum a bardino, " per dictum d. Aloysium tutorem utsupra datis debit. datis ac vendit. " Que omnia erant prefati mag.ci d. francisci „.

ANM, Not. Andrea Birago (1).

157. — *1504, marzo 14.* Il nobile Gio. Angelo Negroni de Ello del Missalia fil. Antonio, a S. Maria Beltrade, investe a titolo di locazione " Aloysium de Barinis dictum de Negrolis fil. domini Dominici „ in S. Lorenzo fuori " de apotheca una cum cameris duobus in solario su- " per ipsam apothecam et portam et fuxina una in domo „. Affitto per sei anni, e per fiorini 60 annui pagabili a Pasqua.

ANM, Not. Cosma Brenna.

158. — *1505, maggio 9.* Gio. Giorgio da Desio (2) riceve da " d. Do- " minico et Hieronimo fratribus de Barinis dictis de Negrolis „ fil. qd.m d. Giovanni, abitanti a S. Lorenzo e a S. Maria Beltrade lire 130 imp. per completa soluzione di certi molini " seu bonorum „, situati a San Lorenzo maggiore fuori, che tengono in affitto da detto da Desio (3).

ANM, Not. Cosma Brenna.

159. — *1505, settembre 22.* Maestro Gio. Antonio da Bregnano fil. qd.m d. Giovanni, a S. Simpliciano, promette a d. Andrea de Barini, detto de Negroli, figlio e procuratore di Domenico, che " die sequenti recedet

(1) Da istrumento 16 maggio 1537 (ANM, not. Gervasio Biglieni) risulta che il defunto Gio. Antonio de' Balestrieri aveva dato in pegno a d. Gio. Andrea del Pero « zachum unum malee ferri cum scarsellis sive manicis » per uno scudo e 24 soldi imperiali.

(2) Il Gelli, op. cit., p. 13, ricorda una supplica di Pietro da Desio, « may- « stro de aste de veratoni che fu genero de Dionixio da Viganore quale tra « luy et suoi predecessori per spatio de anni LX hano servito alla ducale mu- « nitione de dicta arte ». La supplica, senza data, non può essere della prima metà del secolo XVI, bensì della seconda del XV.

(3) Un altro atto del 2 giugno 1505 del medesimo notaio tratta delle controversie insorte tra le parti soprascritte per certe spese fatte in detti molini dai Negroli.

" a Mediolano et ibit ad civitatem Romae atque ibi exercebit se et per-
" sonam suam in arte seu exercitio armorum, que exercetur per dictum
" dominum Andream ".

ANM, Not. Cosma Brenna.

160. — *1507, febbraio 7.* Morte di maestro Antonio de Baregio " spadarius " abitante a S. Maria Beltrade di Milano, d'età di settantasette anni.

Motta, in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 263. Ai 9 aprile 1503 era morta Angelina de la spada, moglie di Ambrogio da Gorla " ma" gister ab ensibus " di trentaquattro anni.

161. — *1507, febbraio 18.* Lettera di Bernardino Missaglia, armaiuolo, al marchese di Mantova, per ordine del quale si trovava in carcere coi ferri ai piedi, perchè non aveva finito in tempo l'armatura, comandatagli per il re di Francia. Scrive invocando la libertà, essendo già da quasi un mese privo della bottega. Il ritardo fu per l'infermità dei suoi genitori. Promette, se libero, di finirla in tre o quattro mesi e la farà così bella che mai ne sarà vista eguale per far maggiore onore al Gonzaga, che la deve regalare al re di Francia, e renderà conto del denaro avuto. Se lo si lascia ancora languire prigione il ritardo sarà sempre maggiore.

Bertolotti, *Le arti minori alla corte di Mantova*, in quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 1057 (1).

162. — *1510, novembre 29.* Testamento di Francesca dei Negroni da Ello, figlia del conte Antonio e vedova di Merlino Maggi, in S. Nazzaro in Brolo. Eredi i suoi figli Giov. Antonio, Alessandro, Bartolomeo, Lodovico, Castellano e Francesco.

ANM, Not. Giov. Evangelista da Liscate.

163. — *1511, febbraio 15.* Divieto di vendere corsaletti e pettorali senza licenza del Senato.

ACM, *Lettere ducali 1503-1512*, fol. 177.

164. — *1511, marzo 10.* Maestro Filippo de Grampis fil. qd.m d. Giovanni, a S. Maria Beltrade, e maestro Gio. Angelo Litta fil. qd.m d. Cristoforo a S. Mattia alla Moneta, promettono a " domino Ricardo de " Jermingham " fil. qd.m d. Giovanni, procuratore del re d'Inghilterra, che si recheranno in Inghiltera " ad exercendum personas suas in, et " de arte fabricandi arma cuiuslibet generis et maneriei, completa a ca" pite usque ad pedes ab uxu et pro uxu persone prefati Ser.mi Regis ". Loro salario annuo: scudi 200; obbligati a condurre seco tre maestri

(1) A p. 555 il Bertolotti aveva già date altre notizie su questo Missaglia, detto dall'Armaria, cui era preposto, e che fin dal marzo 1498 risulta già al servizio dei Gonzaga. È questo il medesimo individuo citato dal Gelli, op. cit., p. 58, ma del quale non gli è stato possibile stabilire i rapporti di parentela con Antonio Missaglia? Ne era abiatico, come dal doc. 17, febbraio 1491, addietro riportato.

" computato uno traversatore, bonos et aptos ad faciendum unam ar-
" maturam bonam ". Capitando loro di eseguire armature per altre persone che non per il re, ne tengano il guadagno. Morendo uno dei maestri, obbligati a rimpiazzarlo con altro.

ANM, Not. Domenico Spanzotta.

165. — *1513, novembre 24.* Bernardino e fratelli Negroli " armaroli " milanesi " consegnano in dogana di Milano 14 balle " de armature " bianche cioè pecti docento " e ne pagano il dazio di uscita " le quali " balle sono state condocte a ripa sopra la barca de Joh. Francesco " di Porto Venere ".

ASM, *Militare;* Angelucci, *Le armi del cav. Raoul Richards alla Mostra dei metalli artistici in Roma,* Roma, 1886, p. 160; Böheim, op. cit., p. 392; Gelli, op. cit., pp. 77 e 79 (che non cita l'Angelucci).

166. — *1516, marzo 8.* Patti tra d. Andrea de Negroli fil. d. Domenico, in porta Ticinese, a S. Lorenzo fuori, in nome proprio e del padre, e Giovanni da Landriano, fil. qd.m d. Antonio e figlio suo Antonio, pure a S. Lorenzo. Antonio tenuto a lavorare " ad apothecam dicti de Ne-" grolis " non lavorando per altri.

Tariffa di pagamento: " Primo per paro uno brazali d'omo d'arme " bene ordinati soldi 30; per uno paro brazale d'homo d'arme facti in " torno soldi 50; per una dopia (?) d'omo brazali da giostra soldi 14; " per uno paro de brazali d' homo d'arme ornate (?) de daretro et de " dentro lire 4; per uno paro de brazali ala spagnola spigorate (?) " lire 5, soldi 10; per uno paro de brazali ala spagnola sol.... lire 4; per " uno paro de brazali ala spagnola spigorata (?) et armate de dentro " con l'ala lire 7, soldi 10 imp. " (tariffa di calligrafia quasi indecifrabile).

ANM, Not. Francesco de Vergo.

167. — *1519, maggio 25.* Transazione tra Gerolamo Porro e consorti col paratico degli spadari di Milano.

ANM, Not. Francesco de Vergo.

168. — *1531, ottobre 25, 27 e 30.* Quittanze di numerosi armaiuoli milanesi e loro eredi a favore di d. Aloisio Negroli qd.m d. Domenico, a S. Maria Segreta, del fratello suo Andrea nonchè dei nipoti Paolo e Gio. Pietro figli qd.m d. Nicolò, fratello di Aloisio Negroli, per pagamenti rateali " super illis denariis receptis per prefatum olim dominum " Nicolaum de Nigrolis et d. Petrum Franciscum de Restis procuratorio " nomine prefati d. Nicolai de Nigrolis et consortum, a domino Andrea " de Sormano agente nomine Christianissimi regis Francorum super " debito ipsius Regis versus magistros armarolos Mediolani occasione " alacretorum seu cursetorum " consegnati da detti armaiuoli, come da istrumenti stipulati (1).

ANM, Not. Filippo da Liscate.

---

(1) Sfilano qui, in lungo corteggio, i principali armaiuoli di Milano. Comechè fuori del Quattrocento, campo limitato alle nostre indagini, non ci addentriamo in maggiori particolari, e ciò valga anche per il susseguente regesto dell'anno

169. — *1531, ottobre 27.* d. Aloisio Negroli fil. qd.m d. Domenico, a nome anche di Paolo e Giov. Pietro fratelli Negroli nipoti suoi, figli del

---

1533. Ci basti riferire qui i nomi, perchè altri, interessandosi del Cinquecento, li abbiano presenti per necessari riferimenti, allargando le ricerche nell'ANM. Vi figurano però già nomi cospicui, quali, ad esempio, quelli dei Biancardi, dei Figini, dei Seroni, dei Piatti, ecc. Eccoli:

*Maestri Giuseppe e Giov. Maria Cavezzali fil. di maestro Pietro.
*Maestro Gio. Ambrogio Grossi fil. qd.m d. Donato.
*Maestro Battista Piatti fil. d. Ambrogio.
*Maestri Biagio, Vincenzo e Tommaso Piatti qd.m d. Prancesco.
*Domina Jacobina de Vayroni fil. qd.m mag.ro Biagio e vedova di maestro Francesco da Govenzate.
*Franceschina Foppa fil. qd.m d. Nicolao, vedova di Gio. Antonio da Intra.
Gio. Antonio de Figino fil. qd.m d. Matteo.
Domina Benedicta de Clivio fil. qd.m maestro Giovanni, vedova di Gio. Maria di Cassan Magnago.
*Maestro Bonaventura da Lissone fil. qd.m d. Stefano.
Maestro Cristoforo da Lodi fil. qd.m maestro Agostino.
Domina Giovannina della Croce, tutrice dei figli qd.m maestro Cristoforo Salimbeni.
*Maestro Ambrogio de Cavallerii fil. qd.m d. Giovanni.
*Gio. Antonio de Galliciis fil. qd.m d. Andrea.
*Dom. Ambrosio da Oppreno fil. qd.m d. Andrea.
*Dom. Francesco da Mozzate fil. qd.m d. Pietro.
Dom. Giorgio da Lesmo fil. qd.m d. Giov. Ambrogio a nome dei fratelli Giov. Ambrogio e Battista da Varedo fil. qd.m d. Francesco.
Dom. Gabriele de Grassi fil. qd.m d. Giovanni (?), a nome anche dei fratelli Giov. Pietro, Gio. Antonio e Gerolamo.
*Battista da Cogliate fil. qd.m Antonio.
*Dom. Ambrogio da Oppreno, sopra citato, a nome di Ambrogio da Riva e Gio. Angelo da Gallarate.
Maestro Aloisio Biancardi, fil. qd.m maestro Antonio (Agostino?).
*Carlo de Borri fil. qd.m Bernardo, a nome di Cristoforo Besana.
Dom. Gio. Giacomo Negroli fil. qd.m d. Filippo.
Dom. Giov. Pietro Meraviglia fil. qd.m Giov. Marco, questi due ultimi i più forti creditori nelle cifre di lire 294 e lire 391, soldi 8, sulle quali percepirono lire 88, soldi 4 e lire 93.
Maestro Alberto da Vimercate fil. qd.m d. Francesco.
Domina Johannina de Mazzatorti di Piacenza, vedova di maestro Lorenzo da Rho « olim resegarii », erede del qd.m Gio. Ambrogio da Rho armaiuolo.
*Maestro Bernardo de Serono fil. qd.m d. Antonio (Agostino?) riceve lire 130, soldi 10.
Dom. Francesco da Lomazzo fil. qd.m d. Pietro Antonio, come procuratore dei figli ed eredi qd.m d. Ambrosio Negroli lire 99, soldi 5 imp.

fratello suo qd.m Nicolao per una parte e d. Bernardino de Seroni fil. qd. d. Ambrogio e m.ro Carlo Borri fil. qd.m d. Bernardo, a S. Maria Segreta, per l'altra, si rimettono al compromesso di Ambrogio da Oppreno per le loro vertenze di crediti. Ai 30 il Borri dichiara d'aver ricevuto dall'Oppreno, a nome Negroli, lire 50 a parziale soluzione della differenza, come dal compromesso.

ANM, Not. Filippo da Liscate.

170. — *1531, ottobre 30.* Maestro Alberto da Vimercate, fil. qd.m d. Francesco, a S. Maria Beltrade, promette di dare ad Aloisio Negroli fil. qd.m d. Domenico, a S. Maria Segreta " celatas a copela 26 fornitas " et merchantescas pro saldo debiti quod cum illo tenet ".

ANM, Not. Filippo da Liscate.

171. — *1533, agosto 25 e 26.* Altre quittanze di diversi armaiuoli milanesi a favore di Aloisio Negroli e dei nipoti suoi Paolo, Battista, Pietro e Giuseppe fratelli e figli del qd.m Nicolò Negroli per causa " quarumcumque quantitatum armaturarum per dictos armarollos datarum, " traditarum, venditorum et consignatarum Ill.mo Generali Grimaldo pro " Christianissimo Rege Francorum ", cioè " alacretorum sive corsetorum " cum suis fornimentis " date, vendute e consegnate nel mese di gennaio dello scorso 1525 (1).

ANM, Not. Filippo da Liscate.

172. — *1539, agosto 7.* Esenzione per i dodici figli a favore di Bernardino Saroni, fabbricatore d'armi.

ACM, *Lettere ducali 1547-1555*, fol. 1.

173. — *1546, novembre 22.* Scipione, fratello naturale di d. Melchione de Campagnoli fil. qd.m d. Agostino, promette di stare con d. Hieronimo Negroli qd.m d. Francesco, a S. Maria Segreta, " ad discendum artem " armorum ".

ANM, Not. Gervaso Biglieni.

174. — *1547, marzo 21.* Altri patti tra Gerolamo Negroli e Marco

---

(1) Sono qui ripetuti molti dei precedenti armaiuoli delle quittanze del 1531, perchè trattasi sempre di pagamenti rateali, per conto del re di Francia. Riportiamo quei nuovi, avendo apposto un asterisco a quei della lista del 1531, figuranti eziandio in questa del 1533:

Battista de Monti fil. qd.m maestro Angelo.

Gio. Antonio Biancardi fil. d. Aloisio.

Gabriele de Manzoli fil. qd.m d. Lorenzo.

Gio. Ambrogio Calvi fil. qd.m Gio. Pietro per gli eredi del qd.m Lodovico Bolgioni.

Domina Marta de Prinis fil. qd.m d. Matteo, vedova di Gio. Ambrogio Negroli.

Domina Giovannina della Croce vedova di Gio. Pietro Panigati, quale tutrice delle figlie del qd.m d. Giov. Salimbeni.

Dom. Giov. Ambrogio de Cantono fil. qd.m d. Antonio.

Antonio de l'abbate fil. d. Giov. Domenico, a S. Alessandro in Zebedia, Lavoro, per due anni, " in arte fabricandi armas „ a soldi 12 la giornata.

ANM, Not. Gervaso Biglieni.

175. — *1551, luglio 24.* Sentenza arbitramentale pronunciata dal giureconsulto Signorolo Omodei (1) tra Filippo, Battista e Alessandro fratelli Negroli per una parte e Francesco Negroli del qd.m Gio. Giacomo, loro fratello per l'altra, mercanti d'armature.

ANM, Not. Gerolamo Terzago (Pur troppo nella sentenza manca la indicata lista dei vari debitori " pro armaturis „).

176. — *1565, agosto 17.* Il " magnificus dominus „ Domenico Negroli qd.m magnifici d. Nicolao, in porta Ticinese, nella parrocchia di S. Maurilio, anche a nome dei maestri Gio. Paolo e Gio. Pietro, suoi fratelli, vende al magnifico signor Francesco da Velate fil. mag.co d. Vincenzo, a S. Babila, la terza parte della nave " seu urce „ chiamata S. Ambrogio, ancorata nel porto di Genova " cum apparatu nautico, tormentis et mu" nitionibus etc. „ per prezzo di lire 3333, moneta genovese (2).

ANM, Not. Francesco Biancardi.

Indice degli Armaiuoli (3).

(1) Cfr. A. Lattes, *Due giureconsulti milanesi: Signorolo e Signorino degli Omodei*, in *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXII, 1899, p. 1017 e sgg.

(2) All'atto di vendita di questa nave, per una terza parte proprietà dei Negroli, è unita la convenzione del 1.° gennaio 1565 tra Francesco da Velate e compagni in Anversa, e il Negroli pel noleggio di detta nave.

(3) I numeri segnati in quest'indice corrispondono a quelli del Regesto.

VARIETÀ

Una sentenza dei consoli di Milano, dell'anno 1150.

CORRENDO alcune pergamene, mentre attendevo a ricerche intorno alle istituzioni comunali di Milano nei secoli XI e XIII; mi capitò fra mano questa sentenza del tribunale Consolare, dell'anno 1150, inedita, e non certo priva di interesse. I nomi dei magistrati non sono tutti nuovi; per la massima parte ce li dà anzi il Giulini nel volume IX della sua classica opera (1): tuttavia posso portare anch'io il mio modesto contributo all'elenco già noto: i nomi ignorati prima d'oggi, ho contrassegnati con asterisco.

Ecco l'elenco:

Robasacco Giudice.
*Amizone di porta Romana.
*Giovanni da Rho.
Ottone della Sala.
Guglielmo Scaccabarozzo.
Aurico Palliario.
Oberto dell'Orto.
Girardo Cagapisto.

La pergamena, esemplare benissimo conservato, lacunosa in qualche punto soltanto, e non d'importanza; copia autentica del-

(1) Sarebbe desiderabile che dei consoli milanesi si facesse un elenco sistematico e, fin dove è possibile, completo, dalle origini fino al loro scomparire; forse si potrebbe arrivare a qualche conclusione positiva circa l'origine della magistratura. Bisognerebbe tenere calcolo anche di tutti i documenti in cui questi nomi appaiono, e vederne la disposizione. Intanto si confronti: GIULINI, *Memorie storiche di Milano nei secoli bassi*, vol. IX (ediz. principe); A. RATTI, *Ermete Bonomi*, ecc., in quest'*Archivio*, XXII, 1895, p. 326 e sgg.; E. RIBOLDI, *Le sentenze dei consoli milanesi*, in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, pp. 222-223, e XXXII, 1905, p. 277.

l'originale, che apparteneva all'antico monastero benedettino di San Pietro in Gessate (1); ci riporta per esteso l'epilogo di una lite svoltasi davanti al tribunale dei Consoli di Milano, fra gli uomini di Linate (2) da una parte e i fratelli Omobene dall'altra.

Non voglio entrare in un esame minuto delle singole parti del documento; non sarebbe qui il luogo, e mi allontanerei troppo dall'argomento: osservo però di sfuggita come appaia evidente dal contesto, che nel consolato milanese, esitesse una gerarchia (3), se non stabilita con norme di fatto, instituita di diritto, per consuetudine. La sentenza è firmata soltanto da Robasacco, giudice console, a quanto sembra il più autorevole, se non addirittura il primo dei suoi colleghi; qualcosa di simile al nostro presidente di tribunale. La questione a cui qui accenno, è, come ognuno vede, piena di conseguenze per l'ulteriore svolgersi del consolato, e per l'innestarsi lento e graduale della forma podestarile.

La lite che i consoli giudicano, non ha in sè nulla di particolare. E' una delle tante cause (4), di cui troviamo menzione nei documenti dell'epoca, riguardanti ribellioni di rustici contro i signori, i « domini »: una delle tante affermazioni di quest' indipendenza, che gli abitanti dei comuni rurali propugnano (5), e che il maggiore comune, fedele alla sua politica di graduale espansione, accoglie e favorisce. Difatti gli uomini di Linate, e per essi i loro decani, chiamano in giudizio davanti ai consoli di Milano, i fratelli Lorenzo e Pietro Omobene, quali violatori dei diritti della comunità.

I rappresentanti degli uomini di Linate affermano invero che i predetti fratelli « faciebant trabium in ipso loco »; il che « eis « facere non licebat »; pretendevano inoltre che la masnada dei due fratelli dovesse « iurare salvamentum di ipso loco indeferenter » sia che abiti in quel luogo, sia che no; protestano infine essere loro

---

(1) Linate e tutti i beni dei dintorni, ad eccezione della posizione Boscana, pervennero all'Orfanatrofio Maschile a datare dalla soppressione dei benedettini del monastero di S. Pietro in Gessate, avvenuta il 20 aprile 1772.

(2) Linate è un piccolo paese (frazione del comune di Mezzate) e conta quattrocentocinquantaquattro abitanti.

(3) A proposito di questa gerarchia consolare, come fattore di ulteriori trasformazioni comunali, vedi VOLPE, *Studi sulle costituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 279 e sgg.; il FRANCHINI, *Saggio su l'istituto del podestà*, ecc.

(4) Cfr. LATTES, *Diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1889, p. 389.

(5) Cfr. LATTES, op. cit., p. 387 e sgg.

diritto di eleggersi un camparo proprio, senza intervento dei fratelli nè di un loro messo che l'investisse dell'ufficio: e producono testimonî. Scorrendo la pergamena, il nostro pensiero ci richiama subito la famosa rubrica del *L. C.*, « de oneribus districtis et con« ditionibus » (1); nell'esordio della quale lo scrittore nota (2) con rammarico, come, a' suoi tempi, i signori avessero ceduto parte dei loro diritti o per danaro o per altre cause; e come i loro discendenti impugnassero qualche volta tali contratti, e molestassero i rustici. Il moto di reazione nelle campagne contro i diritti feudali dovette sorgere assai presto (3), e forse il nostro documento ce ne offre uno dei primi esempî. Soffocato momentaneamente dall'imperversare della guerra col Barbarossa, il movimento risorse dopo, più gagliardo nella pace, tanto che ai primi del secolo XIII si cerca di porre un argine alla fiumana invadente e pericolosa; che, sulle prime, il comune accentratore aveva pure alimentato.

Ma torniamo al nostro documento. In esso troviamo menzionato, per ben tre volte, il *trabium*. Che cosa è il *trabium?*

Nessuno dei glossarî medievali da me accuratamente consultati, conosce il termine nella forma ch'esso assume nel documento, bensì altre, che forse le sono affini. Il vocabolo *trabium* ricorre tre volte: due nelle forme rispettivamente di accusativo e di nominativo, la terza in quella di ablativo; e appare sempre declinato come un sostantivo neutro della seconda.

Dal contesto non possiamo cavare senso alcuno.

A me sembra che ci troviamo di fronte a un termine prettamente campagnolo, col quale, forse, in alcuni paesi della Lombardia, si indicava una speciale « conditio » che i signori imponevano ai rustici; voce ora interamente scomparsa dal linguaggio, come avvenne per molte altre (4).

Ma se è facile arrivare a questa ipotesi, non è altrettanto facile determinare con esattezza a quale forma di prestazione (5) si possa riconnettere il *trabium*. I decani del luogo affermano recisa-

---

(1) *L. C.*, ediz. Berlan, rubrica 52 *a* e sgg.

(2) *L. C.* cit., rubrica 52 *b*. « Dominorum qui cum suis rusticis de parte « banorum et aliarum compositionum danda prepigerunt ». Accetto senz'altro la correzione proposta dal LATTES, op. cit., p. 357, nota 97, e p. 371.

(3) Vedasi a questo proposito l'opuscolo oramai introvabile del VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani*, Pisa, 1904.

(4) Cito, per esempio, la parola *bragania*, che indicava una speciale forma di contratto, e della quale mi occuperò tra breve, diffusamente.

(5) Per la differenza tra « onera e condiciones », cfr. LATTES, op. cit., p. 377, e fonti ivi citate.

mente, che i fratelli Omobene non possono « facere trabium », perchè non è loro lecito; e i fratelli Omobene, dal canto loro, confessano che non lo esercitano nè spetta loro di esercitarlo; Robasacco infine sentenzia « ne trabium fiat ».

L'etimologia della parola, per quante ricerche abbia fatto, mi è ignota. Non credo sia da riconnettersi a un possibile « trabeare » o « traviare », accennante a un diritto di passaggio; e tanto meno poi da farsi derivare da « trabea », che in lingua rustica significa « tenda » (1). Qualcuno mi potrebbe osservare a questo proposito che la seconda ipotesi andrebbe benissimo.

Difatti subito dopo si parla della masnada e del « salvamentum « loci »: ora non ci sarebbe difficoltà alcuna a intendere che l'attendarsi degli uomini al servizio dei due fratelli, riusciva molesto agli uomini di Linate. Ma non è una interpretazione accettabile: io non ritengo consono agli usi dei tempi l'accamparsi all'aperto di una masnada che stava benissimo nella casa del « dominus »; e poi questo divieto avrebbe fatto parte del « districtum », mentre il « trabium » ne è del tutto escluso: infatti, i fratelli dichiarano che non fanno il « trabium », nè lo possono esercitare; affermano recisamente invece, che la masnada loro non può giurare il « sal« vamentum », « propterea quia districtum habet in ipso loco ».

Io tenderei (dò qui una mia ipotesi per quel che vale), a riconnettere il « trabium » del documento, alla forma « trabeatum » (2) e alla forma « trabes », di cui troviamo cenno nel Du Cange, e che significa il luogo ove si raccoglie il fieno. Penso che il « trabium » sia una parte speciale dell'erbatico (3), diritto che i signori esercitavano su larga scala in Lombardia; e che più propriamente si riferisca al taglio dei fieni nei prati della comunità; prestazione che certo doveva costituire un danno non lieve per i rustici di Linate, i quali, non appena possono, affermano la propria libertà. Mi pare indubitato, ad ogni modo, che qui si accenni a un onere che o i fratelli Omobene (4) o altri signori prima, devono avere eser-

(1) Du Cange, s. v. « trabea ».

(2) Du Cange, « trabeatum = locus ubi fenum conditur », e « trabes = « frugum meta, continens ».

(3) A proposito dell'erbatico cfr. Lattes, op. cit., p. 384.

(4) Fra le altre pergamene del monastero di S. Pietro in Gessate, passate ora all'Orfanatrofio Maschile, trovasene una della quale dò qui soltanto il regesto.

Orfanatrofio Maschile, *Archivio Cass. VI*, cart., P., doc. n. 3.

« *1150, 4 maggio, Ind. II.* Cambio e permuta tra Domafolle detto Bottazzo « di Milano per una parte e Lorenzo e Passetto padre e figlio, Omobene dai-

citato, e che lasciato ai contadini, cadde poi in disuso, e non fu più ripreso. In ho dato qui una mia interpretazione della parola, e la sottopongo al giudizio degli studiosi. E passo senz'altro al documento.

UGO BASSANI.

SENTENZA DATA DA ROBASACCO GIUDICE, CONSOLE DI MILANO, IN OCCASIONE DELLA LITE FRA IL COMUNE DI LINATE, PER UNA PARTE, E LORENZO E PIETRO FRATELLI OMOBENE, VICINI DELLO STESSO LUOGO DALL'ALTRA — 3 GIUGNO 1150.

Archivio dell'Orfanatrofio Maschile di Milano, *Linate*, *Beni diversi*, cart. 220, n. 2 (perg. del monastero di San Pietro in Gessate).

[*Sign. Tab.*]. Die Sabati qui est tercius dies iunii. In consulatu mediolani breve de sententia quam dedit robasaccus iudex consul mediolani in concordia amizonis de porta romana, iohannis de rode, ottoni de la sala, guilielmi scaccabarozi, aurici palliarii | oberti de orto, girardi cagapisti, consulum similiter, sociorum eius, de discordia que erat inter comune de loco linate propter homines laurentii et petri germanorum filiorum quondam iohannis homobene. per missos ipsius comunis bellonum de longarniana decanum ipsius loci ambrosium | mulinarium atque petrum de lomenno de ipso loco linate. Et ex altera parte predictos laurentium et petrum germanos qui dicuntur homobene. Lis enim talis erat. dicebant ipsi vicini de linate quod illi germani faciebant trabium in ipso loco quod eis facere non licebat. Et dice- | bant quod masnada eorundem germanorum debet iurare salvamentum di ipso loco indeferenter sive habitaverit in ipso loco sive non. Item dicebant ipsi vicini quod debent mittere camparium in ipso loco, et decani debent eum investire absque predictis germanis vel eorum misso. Et de hoc pru- | tulerunt testes videlicet lanfrancum qui dicitur pancacullia et guilielmum fanlaxerium atque petrum qui dicitur aquariolus. et ipse lanfrancus dixit : Ego eram in loco linate ad ecclesiam Sancti Ambrosii ubi vidi quod villanus decamus ipsius loci per consensum aliorum vicinorum investivit guibertum | patrem meum de camparia infrascripti loci ad

« l'altra, con cui dal detto Domafolle si dà ed assegna ai detti padre e figlio « Omobene un prato situato nel territorio di Linate di pertiche 9, tav. 6. E ne « contraccambio dai medesimi padre e figlio si assegna al suddetto Domafolle « un altro prato detto al Fossadato, ossia al Rossello, situato come sopra, di « pertiche venti, con promessa ed obbligo di reciproca manutenzione e difesa. « L'atto è compiuto in Milano.

« Testimoni: PETRUS q. d. de Rivulci — PETRUS GOBLAM — « BELLONI de Sexto — AMBROSIUS — notaio, NAZARIO ».

annum et non erat ibi petrus homobene neque iohannis nec eorum missus et hoc fuit infra hos triginta annos et ante hos viginti quinque, et scio quod ipse petrus habebat separatim suum camparium videlicet lanfrancum. predictus petrus dixit | . . . . quod . . . . infra hos quadraginta annos et ante hos viginti. Iamdictus guibertus dixit ego fui investitus de infrascripta camparia et me investiverunt idest aribertus et romanus decanis ipsius loci et respexi eam per annos duos et hoc sine homobenis vel eorum missis factum fuit. Et scio quod | . . . de ropello prospiciebat res illorum seniorum separatim ab illis rebus villanorum. et hoc fecit infra hos viginti quinque annos et ante hos decem et octo. E contrario ipsi germani de trabio quindem profitebantur quod non faciebant nec facere debebant. de masnata eorum dicebant quod non debet [f]ac[ere] salvamentum di ipso loco. de camparia vero dicebant quod ipsi cum decanis debent facere investituram. quia sic sint soliti facere et de hoc dederunt quosdam testes qui ab ipsis consulibus non sunt admissi: sed et dicebant quod si voluerint licet eis habere | alium camparium proprium pro busco suo et aliis rebus donegis, quod nec ipsi villani diffitebantur. His et aliis ita auditis et diligenter inquisitis. Laudavit ipse robasaccus iuxta eorum confessionem ne trabium fiat. Et laudavit ut illi de masnata ipsorum germanorum | qui habitaverit in ipso loco per se vel cum domino faciat salvamentum de ipso loco. qui vero non habitaverit non faciat nec tamen offensam ei facere liceat et si fecerit emendet. de campario dixit quod predictis quidem germanis liceat habere proprium in suis rebus donegis ut supra Pre | dicti vero vicini similiter liceat eligere suum camparium et decanos eorum liceat investire absque contradictione ipsorum germanorum vel de eorum misso. si tamen testes iuraverint ut supra et ipsi vicini iuraverint quod secundum ius et usum ipsius loci predicti fratres vel eorum missus | [non] . . . debent investire predictum campaiium videlicet cui predicti vicini solvunt camparitiam. Postea vero die lune proximo quorum consulibus iuraverunt infrascripti testes sicut supra testati erant de vicinis autem sicut supra dictum est. Iuraverunt albertus mazzi | . . . . maza. ambrosius guazina ambrosius mulinarius. algesius et iohannes damiani. Aliis omnibus remissum fuit Et sic finita est causa. Anno dominice incarnationis millesimo centeximo quinquagexímo prefato die indictione terciadecima Interfuerunt ariprandus confano | nerius. ardericus de palacio. paulus menclocius. oldradus monetarius. saccus malconventus. ardericus qui dicitur cotta. iordanus scaccabarozo. bernardus pasqualius. guilielmus buzo. ottacius de castenianega. marchese musso. frogerius de caluu. . . . | marruvius menclocius. gualterius camola. mazocco cuminus. burriccus burrus. de servitoribus iohannes arpatore. anselmus de picino. arnaldus de sancto ambrosio et bombellus et petrus de liscate. et alii multi homines. Ego robasaccus | iudex hanc sententiam dedi ut supra et subscripsi Ego obertus iudex ac missus domini terci lotharii imperatoris interfui et subscripsi. Ego girardus causidicus subscripsi. Ego dominicus iudex ac missus domini regis hanc sententiam scripsi.

[*Sign. Tab.*], Ego arnaldus carentionus sacri palatii notarius autenticum huius exemplaris vidi et legi et sicut in eo continebatur sic in infrascripto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

[*Sign. Tab.*]. Indutiatus qui dicor de Marliano notarius sacri palatii autenticum huius exempli vidi et legi et sic in eo continebatur in infrascripto legitur exemplo extra litteras plus minusve.

[*Sign. Tab.*]. Andriottus Cagapistus sacri palatii notarius autenticum huius exempli legi et vidi et sicut in eo continebatur sicut in infrascripto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

[*Sign. Tab.*] Olricus notarius iudex hoc exemplum ex autentico exemplavi et sic in eo continebatur sic et in infrascripto exemplo extra litteras plus minusve.

Della compagnia della Morte e della compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano.

I.


ON la battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 la lega Lombarda conquistava di fronte all'impero la libertà comunale. Come è noto, i nostri padri non intendevano già, date le idee del tempo, di sottrarsi alla potestà imperiale, ma facevano questione di franchige e di diritti ormai acquisiti. Non si trattava perciò di indipendenza di Lombardia o di Italia, come nel 1848 e nel 1859. « L'opinione opposta (scrive il « Gueterbock) che il tempo del Barbarossa fosse un tempo di do« minazione straniera si trova già alla fine del secolo XV, proprio « quando incominciò in Italia la dominazione straniera. Tale opi« nione è divenuta più popolare che mai ai nostri giorni in Lom« bardia, specialmente per opera di scrittori di parte democra« tica » (1). E' da osservare tuttavia che gli scrittori tedeschi, nel complesso, tendono ad abbassare l'importanza della vittoria di Legnano. Pure ammesso che con la pace di Montebello i lombardi potevano avere condizioni migliori che non a Costanza, la vittoria di Legnano non solo « esteriormente » rappresenta l'apogeo dello splendore e della potenza dei comuni, ma ben anche « moralmente », e come tale rimase nella memoria della posterità; simbolo vittorioso di una lotta tenace, concorde, eroicamente sostenuta per la libertà.

Se non che la narrazione di quella battaglia memoranda giunse sino a noi ornata di particolari, come, ad esempio, la compagnia della Morte, comandata da Alberto da Giussano, e la compagnia del Carroccio, da alcuni storici accettati come veri, da altri respinti come spurî. Ora, fermando precisamente la nostra attenzione su queste due società militari, troviamo (sebbene anche ultimamente il Romussi le abbia fatte combattere a Legnano) (2), che da nessun

(1) F. Gueterbock, *Ancora Legnano!*, Milano, 1901, p. 27.

(2) C. Romussi, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, 1913, vol. I, p. 122 e e sgg.

cronista coevo o per tempo vicino ai fatti, fin qui conosciuto, si accenna ad esse nella narrazione di quel gran fatto, come d'altra parte non se ne fa parola in nessun documento e in nessun monumento di quel periodo. Tanto silenzio dura non solo presso i migliori cronisti del secolo XIII e XIV, ma ben anche in quelli favolosi, anteriori a Galvano Fiamma, le opere dei quali giunsero sino a noi (1). E' solamente col Fiamma (più di centocinquant'anni dopo Legnano) che saltano fuori di punto in bianco questi nuovi particolari.

Il Fiamma, milanese, nacque com'è ben noto nel 1283 e morì nel 1344. A quindici anni entrò nell'ordine dei predicatori a S. Eustorgio. Ai suoi tempi ebbe fama di dotto, e scrisse, oltre il resto, parecchio di storia, svolgendo in special modo la sua attività tra il 1336 e il 1342. La prima opera storica cui pose mano, è la *Cronica Galvagniana*. Scrisse poi la *Cronica extravagans*, nel 1338, e forse contemporaneamente la *Cronica maior*. Il *Manipulus florum* viene dopo la *Cronica maior;* e queste due cronache costituiscono le opere migliori del Fiamma (2). Intorno all'autorità storica del Fiamma furono pronunciati parecchi giudizi sfavorevoli, lamentandosene dal più al meno lo scarso valore. Basti ricordare quello del prof. Novati. « Il teologo domenicano per più di trent'anni « ha sciupato tempo ed inchiostro a travasare d'uno in altro zi« baldone la stessa indigesta congerie di notizie storiche, raccat« tate un po' dappertutto ed accatastate senza verun senso d'arte e « lume di critica.... Giacchè di favole grossolane costui non soltanto

---

(1) Tralascio le citazioni che riuscirebbero numerose e perciò ingombranti.

(2) FERRAI, *Le cronache di G. Fiamma e le fonti della Galvagnana*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 1891, p. 93 e sg.; GRAZIOLI, *Di alcune fonti storiche citate ed usate da fra Galvano Fiamma*, in *Rivista di scienze storiche*, Pavia, 1907, fasc. di gennaio, cap. I.

La *Cronica extravagans* e la *Cronica maior* si trovano nella biblioteca Ambrosiana in un codice della fine del secolo XIV. segnato A, 275 inf. Questo codice, secondo il giudizio del prof. Calligaris, è l'unica fonte autorevole di queste opere. Cfr. G. CALLIGARIS, *Fratris Stephanardi de Vicomercato liber de gestis in civitate Mediolani*, Città di Castello, 1910, p. LXV. Della *Cronica maior* e della *Cronica extravagans* ha pubblicato dei brani il CERUTI in *Miscellanea di storia italiana*, vol. VII, 1869. La *Cronica Galvagniana*, oltre che in qualche altro ms., si trova nel codice Braidense segnato AEX, 10. Il codice Braidense e quello Ambrosiano formavano un tutt'uno e sono opera di un Pietro de Ghioldis del 1396. Del *Manipulus florum* si conoscono non pochi codici. Cfr. G. CALLIGARIS, op. cit., p. LXVII e sgg. Noi seguiremo il testo pubblicato dal MURATORI, *R. I. S.*, vol. X.

« ha meschiata, come il Giulini asseriva, la storia antica della città « sua, ma la recente ancora; e basta per essere edificati in pro« posito ripensare alle strane leggende ch'ei spaccia non solo sul« l'assedio di Milano per opera del Barbarossa, ma sulle spedi« zioni del nipote di lui Federico II!... Il Fiamma dappertutto è « conseguente a sè stesso, si manifesta cioè compilatore negligente, « credulo, privo di senso critico » (1).

Scrive adunque il Fiamma nella *Cronica maior,* sotto il titolo « Sotietas de la Morth », che, scoppiata la guerra tra i milanesi e Federico Barbarossa, fu costituita in Milano una società di novecento militi scelti, col giuramento di affrontare l'imperatore ovunque, risoluti a morire piuttosto che darsi alla fuga. E fu stabilito che chiunque di loro avesse osato fuggire, la scure gli avrebbe mozzata la testa. La compagnia, previo giuramento di fedeltà, venne assoldata dal comune, e per distintivo ognuno de' militi ebbe un anello d'oro in dito. Loro condottiero Alberto da Giussano, vessillifero della comunità. « Et ista fuit (nota il Fiamma) prima so« cietas que unquam facta fuit in Mediolano ». Un'altra società si era pure formata di trecento, scelti dal popolo alla custodia del carroccio, i quali pure avevano giurato di morire piuttosto che fuggire dal campo. Una terza ancora fu costituita di giovani prestanti, combattenti da trecento carri falcati: dieci giovani per carro. Il Barbarossa da Pavia mosse contro i milanesi, ma giunto al borgo di Carate, fu sconfitto. Venuto quindi ad accamparsi tra Legnano e Dairago si riappiccò la battaglia, quando all'apparire di tre colombe, partite dalla tomba dei martiri Sisino, Martirio ed Alessandro nella basilica di S. Simpliciano, e venute a posarsi sulla antenna del carroccio, l' imperatore fuggì sconfitto (2).

Nel *Manipulus florum* invece il Fiamma ci parla di Legnano, senza ricordare le società militari, ma solo il fatto delle tre colombe, aggiungendovi la descrizione delle insegne delle porte sotto le quali era diviso l'esercito milanese (3).

Nella *Cronica Galvagniana,* la quale in ordine di tempo, come si è detto, viene prima della *Cronica maior,* al capo 291 Galvano narra quasi con le stesse parole della *Cronica maior* la formazione delle tre società militari sotto l'anno 1168, e al capo 294, parlando di Legnano, non accenna ad esse, ma solamente alle tre colombe.

---

(1) F. Novati, *Bonvicini de Rippa de magnalibus urbis Mediolani,* in *Bullett. Istit. stor. ital.* cit., 1898, p. 35 e sgg.

(2) Codice cit., fol. 218; Ceruti, op. cit., p. 718.

(3) Muratori, op. cit., vol. XI, col. 651.

Di nuovo aggiunge che con Alberto, vessillifero del comune, stavano altri due suoi fratelli, Otto e Rainerio: « Albertus de Gluxiano vexillum comunitatis habuit, cui inerant duo fratres gigantes fortissimi, scilicet Otto et Raynerius, qui fratri suo portabant vexillum semper comites fuerunt a dextris et a senistris » (1).

Donde ha ricavato il Fiamma tutta questa roba la quale tanto si distacca dai cronisti coevi? L'accenno alla battaglia di Legnano coll'episodio delle tre colombe viene dalla cronica di Leone, il prete, a quanto pare, che nel *Manipulus florum* è detto che le vide volare (2). Chi è questo cronista? Sappiamo solo che è citato dal

---

(1) In codice Braidense cit. Quanto scrive V. Rossi, *Alberto da Giussano*, Milano, 1876, sulle imprese di Alberto è semplicemente romanzesco. Il nome di Alberto da Giussano e dei suoi fratelli è, all'infuori del breve cenno del Fiamma, completamente ignoto in tutti gli avvenimenti guerreschi e politici prima e dopo Legnano. Anche C. Cantù, *I Lombardi e il Barbarossa*, in *Omaggio della Società Storica Lombarda al VII centenario della battaglia di Legnano*, Milano, 1876, identifica la compagnia della Morte in un nucleo di prodi, guidati da Alberto da Giussano e ai quali dà il merito della vittoria; ma più innanzi, domandandosi chi fosse l'eroe della giornata, scrive, contraddicendosi, che, venuti in signoria i Visconti, si attribuì ad un loro antenato quella vittoria, e che Alberto da Giussano non si trova nominato che due secoli più tardi con altri nomi non meno incerti. Di più, pur prescindendo dall'avere o meno partecipato alla battaglia di Legnano, non abbiamo nemmeno dati sicuri circa l'esistenza di Alberto. In una carta, senza data, pubblicata dal Mazzucchelli, *Osservazioni sopra il rito Ambrosiano*, Milano, 1828, p. 308 e dal medesimo ritenuta degli ultimi anni del secolo XII, o, secondo altri, del XIII, trovo citato tra i più influenti cittadini di porta Comasina un Ugo e un Alberto da Giussano. La nobile famiglia Giussani ebbe non poche relazioni col monastero Maggiore di Milano a motivo della corte di Arosio. Ora, nei numerosi documenti riguardanti il monastero, nessun cenno si ha di Alberto. Abbiamo invece memoria, se non di Rainerio, di un Otto da Giussano. Da notarsi, per altro, che dai documenti non risulta affatto che fosse fratello di Alberto e di Rainerio. Otto, che possedeva beni in Arosio e dintorni e doveva essere persona ricca e ragguardevole, ricorre in atti del 1183, del 1190, del 1199, e del 1202. Le ricerche fatte intorno alla esistenza del giussanese mi riuscirono dunque tutte negative.

Il Rossi, op. cit., p. 75, riporta la prima parte di un documento riguardante Alberto, ma senza darci nessuna indicazioue approssimativa di data. Il documento, arguendo dallo stile di quel poco che ci trascrive, dev'essere del secolo XV, se non forse più tardi. Del resto se si fosse trattato di un documento coevo o per età prossimo, l'autore non avrebbe tralasciato di notarlo.

(2) Questa leggenda, almeno nella parte che riguarda il miracoloso, è del genere, « mutatis mutandis », di quell'altra della battaglia di Parabiago del 1339, nella quale si volle vedere comparire S. Ambrogio in atto minaccioso contro i

Fiamma più d'una ventina di volte nelle sue opere, e che queste citazioni non vanno oltre il 1176. Probabilmente esso corrisponde a quello scrittore che nel catalogo delle fonti il Fiamma cita come *Leo de viris illustribus.* Il contenuto dei testi infatti si adatterebbe ad una trattazione intorno ad uomini illustri, giacchè in essi si parla quasi sempre degli arcivescovi di Milano. Il Giulini vorrebbe il cronista Leone, la di cui opera afferma di poca importanza, fiorito nel secolo XIII, ma di molto inoltrato. Comunque sia, nella cronaca di Leone non vi doveva essere alcun cenno delle società militari presenti a Legnano, dal momento che anche il Giulini, il quale potè avere tra le mani la cronaca (1), non fa che attribuire al Fiamma queste novità. Il fatto di una battaglia combattutasi presso il borgo di Carate è tolto da un Jacobo, come scrive il Fiamma nel *Manipulus florum.* Il frate domenicano nelle sue cronache cita tre cronisti col nome di Jacobo: « Jacobus doctor », « Jacobus de Voragine », « Jacobi Laudensis cronaca ». Del primo e del terzo nulla conosciamo; di Jacobo da Varazze, il ben noto storico genovese, abbiamo la cronaca pubblicata dal Muratori e dal Pertz, ma niente vi troviamo in proposito. Ad ogni modo nessun cronista contemporaneo fa memoria di questo fatto d'armi vittorioso pei collegati.

Cairate, il luogo dove il Barbarossa pose il suo accampamento, venendo da Como verso Pavia, fu cambiato da qualche cronista acciarpone del secolo XIII, nel borgo di Carate appiccicandovi tanto di battaglia con la sconfitta dell'imperatore. Ora se il Fiamma tolse la favolosa battaglia di Carate da Jacopo, se dal cronista Leone ricavò la notizia delle tre colombe miracolose,

---

nemici di Luchino Visconti. Cfr. G. Raffaelli, *La vera historia della vittoria qual hebbe Azzio Visconti, prencipe di Milano, dell'anno della comune salute MCCCXXXIX nel dì XXI febraro in Parabiago contro Lodrisio Visconti*, Milano, 1619; G. Calligaris, *Il flagello di S. Ambrogio*, in *Ambrosiana*, Milano, 1897. Potrebbe darsi che tre colombe, spaventate dal movimento degli armati, siano venute a rifugiarsi sull'antenna del carroccio. Del resto anche nella battaglia di Rudiano, vinta nel 1191 dai bresciani contro i cremonesi ed altre città alleate, si disse che un vago uccello erasi veduto svolazzare intorno al carroccio, nuncio della vittoria. Notevole poi il fatto che nè dai cronisti coevi, e nemmeno dal Malvezzi del secolo XIV, si faccia menzione in quella battaglia di società militari. In realtà anche per il comune di Brescia le « societates militum et populi » compaiono sorte sul principio del secolo XIII. Cfr. *La parte inedita del più antico codice statutario bresciano*, in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 27.

(1) Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, Milano, 1855, vol. IV, p. 378; Grazioli, op. cit., p. 355 e sg.

da chi mai avrà preso le notizie delle società militari? (1). Egli non ce lo dice, nè finora possiamo saperlo per altra via. Forse dalla sua non fervida fantasia, o forse meglio da qualche cronista, sconosciuto, giacchè il Fiamma, oltre le fonti da lui elencate, altre ne usò non citandole affatto (2). Che poi a Legnano abbia fatto la sua comparsa anche la società dei carri falcati nessun scrittore coevo afferma, benchè l'anonimo autore degli *Annali milanesi* ci dica che i nostri usarono carri falcati in parecchi antecedenti fatti d'arme, facendoci conoscere altresì l'inventore, Guintelmo, famoso ingegnere militare di quel tempo.

Alcuni non furono alieni dall'accettare come vere o verosimili queste novità per il fatto che di simili società militari se ne trovano ricordate qua e là nelle città italiane già sul finire del secolo XII, per cui non sarebbe arrischiare molto il ritenerle col Fiamma spuntate a Milano qualche trentina d'anni prima (3). Di questo parere fu

---

(1) Nella *Cronica Galvagniana* al cap. 291 il Fiamma narra diversi fatti come accaduti nel 1168, e vi cita la cronaca « de panigairoriis », la « cronaca Sicardi », la « cronaca bonacursi », e la « cronaca Jacobi de Voragine ». La notizia della formazione di queste società militari, la quale chiude il capo, sta come qualchecosa di aggiunto o meglio di distaccato dal resto, e non ci dice donde l'abbia tolta. Dal contesto pare evidente che questa notizia non l'abbia affatto ricavata dai cronisti da lui citati.

(2) Osserva giustamente il Ferraj che man mano che l'eco di quegli epici avvenimenti si affievoliva nel tempo si vennero formando delle leggende e delle tradizioni il cui sviluppo va cercato in scrittori poco noti dei secoli XII e XIII. Molte fonti del Duecento che sarebbero come anelli di congiunzione tra la storiografia di quel secolo e del precedente sono pressochè ignote; poche sono quelle che conosciamo di quel periodo di trasformazione interna. Cfr. FERRAJ, *Benzo di Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV*, in *Bull. Ist. stor. ital.* cit., 1889.

(3) V. ROSSI, op. cit., p. 45 e P. ROTONDI, *Milano e Federico Barbarossa*, Milano, 1876, p. 148, dissero il fatto non nuovo, e trovarono nientemeno per le società militari a Legnano un anello di congiunzione nel corpo scelto de' cento militi milanesi che nel 1037, durante l'assedio di Milano da parte di Corrado, diedero molto da fare agli imperiali colle loro scorrerie in campo aperto!... L'ANNONI, *Monumenti della prima metà del secolo XI, spettanti all'arcivescovo di Milano Ariberto*, Milano, 1872, p. 125 e sg., poi affermò che il « carroccio milanese era sempre accompagnato, custodito, difeso da un ordine speciale di milizia attinente la fanteria ». L'asserzione non corrisponde a verità, quale la si desume dai cronisti. La più antica descrizione che si conosca del carroccio milanese, è quella che si legge in Arnolfo, sotto l'anno 1039, ma nessun cenno ivi si fa di un corpo speciale, attinente la fanteria o la cavalleria, delegato alla sua difesa. E così nulla troviamo in proposito nè nei due Landolfi, nè in tutti gli altri cronisti italiani e stranieri. Per quello che ci riguarda da vicino, e cioè il

pure il Giulini, scrivendo che il racconto del Fiamma si rende tanto più verosimile in quantochè, dopo questi tempi, si trova più d'una di queste società militari in Italia sì di nazionali che di esteri (1). Tuttavia, nonostante tutto il rispetto che si deve al nostro storico, penso che tale congettura non poggi su solido fondamento. Infatti perchè a Milano sui primi anni del secolo XIII si trovano costituite società militari, quali la società nobiliare dei Gagliardi, in opposizione a quella popolare dei Forti (2), non vuol dire che dovevano esserci a Legnano nel 1176, di fronte al silenzio assoluto di tutti i cronisti e documenti contemporanei. La creazione di queste società o compagnie militari era un avvenimento nuovo e singolare nella milizia milanese: come avrebbero potuto proprio tutti passarlo sotto silenzio? Nemmeno Bonvesin della Riva cronista di ben altro valore che non sia il Fiamma, e a questi anteriore di un mezzo secolo, non ce ne fa parola. Bonvesin, il quale si era pure proposto di narrare le grandezze della sua città, come avrebbe potuto dimenticare novità così gloriose, egli che ricordò le imprese della società dei Forti, quando i milanesi uscirono in

---

periodo della dominazione del Barbarossa, si veda la spedizione dei milanesi nel 1157; l'uscita in campo dei milanesi contro l'imperatore nella primavera del 1160, nel luglio contro Lodi, nell'agosto contro l'imperatore a Carcano; la resa a discrezione dei milanesi nel 1162; la spedizione dei milanesi nel 1168 contro il conte Guido di Biandrate, e quella del 1175 partita in soccorso dell'assediata Alessandria: orbene in tutti questi avvenimenti non si legge nei contemporanei che ci fossero corpi speciali di militi o di fanti, delegati d'ufficio alla difesa del carroccio, tranne la comune fanteria delle porte cittadine. Il carroccio, giova ripeterlo, viaggiava sempre in mezzo alla fanteria, come richiedeva del resto la pesantezza del carro e il trainare lento dei buoi: i « pedites », cioè i popolani, ne erano in guerra i naturali custodi, sostenuti da schiere di « milites ». Ariberto difatti introdusse il carroccio come strumento di riunione dei popolani, chiamati a difendere la città contro la potente cavalleria feudale; esso servì molto a tenere disciplinata la fanteria e a formarne un valore di battaglia in quel tempo appunto in cui la cavalleria era tutto e la fanteria nulla. E il carroccio (l'ha bene osservato C. Cattaneo, *Insurrection de Milan 1848*, p. 148), fu il vero stendardo della fanteria, e tanto durò quanto la libertà comunale, essendo la qualità di cittadino inseparabile da quella di soldato.

(1) Giulini, op. cit., vol. III, p. 769. E' da notare che la verosimiglianza del Giulini divenne senz'altro certezza in molti scrittori che lo citarono. Il Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1840, vol. I, p. 363 e sg., non accenna alle novità del Fiamma; e il Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820, to. I, p. 201 e sg., segue il Muratori.

(2) I. Ghiron, *La Credenza di Sant'Ambrogio, o la lotta dei nobili e del popolo in Milano, 1198-1292*, in quest'*Archivio*, III, 1876, pp. 597 e 596.

campo contro Federico II? Egli che sulla memoria dei vecchi ricordò un gigantesco e valoroso milanese, Uberto della Croce, come avrebbe potuto scordarsi del gigantesco e invincibile Alberto da Giussano, l'eroe di Legnano? (1). Possibile che nessuno nè a Legnano, dov'egli dimorò a lungo, e, a quanto sembra, maestro di scuola, nè a Milano rammentasse il prodigioso valore dei novecento della Morte e dei trecento del Carroccio?... Che in battaglia imme-

---

(1) Scrive V. Rossi, op. cit., p. 45, che « Alberto per le sue qualità soprac« cennate non poteva non aver preso parte ai combattimenti contro i tedeschi « sia nei due assedii della città, sia in altre fazioni alla campagna fra i più eletti « cavalieri o militi: e per la superiorità della sua spada gigantesca roteata con « nerbo erculeo, per l'accortezza del suo tatto militare, pel senno e la tenacità « del carattere devoto alla patria a qualunque costo, godeva della più alta esti« mazione presso i Consoli, e i nobili, che ben poteano gloriarsi di averlo a « duce ». Ma tutto questo è parto della fervida fantasia dell'autore: nessun cronista e nemmeno il Fiamma ci fa conoscere queste cose. E perchè poi dai cronisti contemporanei si tacque il nome di Alberto nella battaglia di Legnano? il Rossi vorrebbe trovarne in questo la spiegazione che la vittoria fu « sì grande, « sì gloriosa, sì memorabile per sè stessa, da sopprimersi dettagli e nomi di chi « più vi si distinse » (p. 37). Ma e perchè allora negli altri combattimenti contro i tedeschi, nei quali Alberto non poteva non avere preso parte, il nome del giussanese è da tutti ignorato, se tanto era il suo valore, il suo senno? Del resto anche per Legnano l'argomentazione del Rossi manca di consistenza, secondo il noto adagio che col volere provare troppo non si prova niente, potendovisi opporre che la vittoria di Legnano fu sì grande e sì memorabile, ch'era impossibile totalmente dimenticare Alberto che fu il salvatore del carroccio. Perciò è sempre ameno il Rossi quando continua a scrivere che « il nome però di Alberto, il « corpo della sua terribile falange, la sua figura atletica, che accorre colla ban« diera al carroccio pericolante, nel mezzo della mischia, e fortissimo campione « abbatte, calpesta, stordisce, trafigge, massacra nemici sovra nemici, e forse lo « stesso vessillifero imperiale, tutto ciò rimase nel cuore de' suoi cittadini ricono« scenti. La tradizione se ne impadronì; se non scolpito subito in bianco marmo, « nè scritto su contemporanea pergamena, la storia registrerà quel nome un se« colo e mezzo dopo, come in ammenda a troppo lunga aspettazione. Galvagno « Fiamma (1283-1344) lo presenta per primo nei suoi Annali; tutti quanti li « storici lo rammentano dappoi » (p. 37 e sg.). Tutto questo è puramente fare della rettorica e non della storia, e il Rossi trasse in errore il compilatore della *Guida del Famedio*, Milano, 1888, p. 123; il Romussi, op. cit.; il Talamoni, *Sunto di storia politica*, Monza, 1901, vol. I, p. 265; ed altri ancora.

Osserveremo invece che, celebre al tempo del Barbarossa, fu un Alberto da Carate, il quale non ha niente a che fare col giussanese del Fiamma e della leggenda, console più volte della città di Milano, e l'anno dopo la battaglia di Legnano rettore pei milanesi della lega Lombarda. Cfr. Giulini, op. e loc. cit.; G. Pagani, *Memorie del borgo di Carate Brianza*, Milano, 1886, p. 11.

diatamente intorno al carroccio stessero le schiere dei pedoni e dei militi più sperimentati e valorosi è chiaro, trattandosi di difendere la cosa più cara qual'era il carroccio (1). Ciò che riteniamo di dover negare si è che a Legnano e prima ci fossero società militari strette da vincoli particolari e con speciali distintivi come ce le descrive il Fiamma; società o compagnie che sono un frutto del secondo periodo comunale. Colla battaglia di Legnano e colla pace di Costanza si chiuse il periodo eroico della nostra storia comunale, e un altro se ne aperse tosto più fecondo di attività e di rivolgimenti interni caratterizzato da lotte intestine e continue. Di conseguenza ne avvenne una inevitabile trasformazione nei costumi nella magistratura, nell'esercito. Le « societates » militari, formatesi, nelle diverse città della lega Lombarda, più o meno presto, a seconda del più o meno rapido sorgere e contrastare dei partiti, sono un prodotto di questo secondo periodo (2). Quand'anche si volesse sfrondare la narrazione del Fiamma dei particolari, e ridurre la società della Morte e quella del Carroccio a due semplici compagnie, nel senso comune della parola, così da renderle meno ripugnanti all'ambiente milanese del primo periodo comunale, la loro esistenza a Legnano e prima non si può sostenere di fronte al silenzio dei cronisti coevi e al modo col quale essi ci raccontano la battaglia, tanto più che il Fiamma fu e rimase l'unica fonte in proposito. Nè vale il dire che la tradizione porta fino a noi la partecipazione e il valore spiegato a Legnano da queste società militari. Ci risponde l'Amari che « la tradizione di bocca a bocca, « sempre variabile e fallace, torna poi di nessun peso contro le « autorità storiche. Quella maniera di tradizione presso i popoli « barbari è guasta da bizzarria, da ignoranza; presso i popoli in- « civiliti da bizzarria, da ignoranza, e dalle storie scritte, le quali « talvolta scendono fino al volgo, più ripetute quanto più strane, « e il volgo e gli scrittori le alterano a gara. La tradizione genera talvolta la storia scritta, e questa talvolta genera la tradizione » (3). Interessante sarebbe potere definire se nel nostro caso si tratta di una tradizione fantastica di origini

(1) Fumagalli, *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore*, Milano, 1778, p. 200.

(2) Gaudenzi, *Gli statuti delle società delle armi del popolo di Bologna*, in *Bull. Istit. stor. ital.* cit., 1889. La società o compagnia dei lombardi a Bologna, finora ritenuta fondata nel 1174, è invece, secondo il Gaudenzi, da ascrivere al secolo XIII, cfr. p. 8 e sgg., p. 28 e sgg.

(3) Amari, *Guerra del Vespero*, 9.ª ediz., Milano, 1886, vol. III, p. 264.

popolari ovvero dotte. Ci mancano prove sufficienti per stabilirlo con esattezza. Che si tratti di una tradizione popolare largamente e intensamente vissuta dal popolo può essere dubbio, dal momento che nei cronisti favolosi che ci rimangono non v'è parola, e solo il Fiamma ce ne parla. Perciò potrebbe darsi che sia invece tradizione di origini dotte, e cioè frutto della fantasia di qualche cronista a corto di notizie autentiche, raccattata dal Fiamma per i suoi zibaldoni.

II.

Parecchi storici, a cui mancò il coraggio di abbandonare una tradizione che tanto solleticava l'amor proprio cittadino e nazionale, cercarono di ravvisare le società militari del Fiamma in quelle schiere che presenti alla battaglia di Legnano ci dicono Bosone nella *Vita di Alessandro III* e Romualdo di Salerno nella sua *Cronaca* (1), dandoci in tal modo storia e leggenda bellamente intrecciate.

Bosone scrive difatti che il Barbarossa, sconfitti i settecento cavalieri lombardi mandati in esplorazione e le altre schiere che stavano innanzi al carroccio, si era avvicinato glorioso al sacro carro, quando un'eletta schiera di milanesi, la quale « in posteriori « acie tamquam murus impenetrabilis firmiter consistebat », affronta « in virtute magna » il nemico e lo sbaraglia. Ora l' « electa Me« diolanensium bellatorum militia », mi pare non si possa ritenere una società particolare di militi nel senso voluto dal Fiamma, perchè Bosone, guelfo, che ci tenne a raccontare il fatto glorioso per il suo partito con una certa enfasi, non avrebbe avuto alcun motivo di tacerlo ma tutto l'interesse a notarlo, trattandosi di società militare nuova affatto nella milizia milanese e che fu vera artefice della gran vittoria. In secondo luogo la parola « electa » non può indicare una schiera nel senso di compagnia o società particolare, ma semplicemente di truppe valorose ed esperimentate, dal momento che il cronista la usa anche per i militi di Verona, di Brescia, di Novara, e di Vercelli. In terzo luogo la specificazione di « militi « milanesi » con tutta verosimiglianza deve essere presa nel senso

(1) Sul valore storico di questi due cronisti si vedano: le prefazioni alle cronache pubblicate, in *R. I. S.*, to. VI e to. III, e in *M. G. H.*, to. V e to. XXVII DUCHESNE, *Liber pontificalis*, to. II, Paris, 1891; GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vol. V e VI, Leipzig, 1895; BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo*, 3.ª ediz., Milano, 1900.

di collegati, giacchè più avanti il cronista li chiama lombardi, come ha ritenuto lo stesso Muratori ne' suoi *Annali* (1). Di più se si avesse a prendere l' « electa Mediolanensium bellatorum militia » nel suo stretto significato, escludente i « pedites », e allora dov'era la fanteria, della quale pure ce ne doveva essere intorno al carroccio, dal momento che Bosone non ce ne parla, mentre, al dire di altri cronisti coevi, la resistenza della fanteria causò la sconfitta dell' imperatore?

Romualdo al contrario dà esplicitamente tutto il merito della vittoria alla fanteria « pedestris multitudo », stretta intorno al carroccio « cum paucis militibus ». In queste espressioni non so come si possono ravvisare i trecento del Carroccio e i novecento dellla Morte. Innanzi tutto perchè il cronista non lo dice, e poi perchè una schiera di novecento militi, di non molto inferiori ai militi imperiali assalitori (2), Romualdo non la poteva dire composta di pochi militi, come la pedestre moltitudine non poteva essere di soli trecento, giacchè il fatto che la fanteria di Brescia e di Verona era rimasta in città, come notano gli *Annales mediolanenses*, dimostra che la maggior parte dei popolani atta alle armi era, in quel grave momento, uscita in campo col suo carroccio. A meno che Romualdo abbia voluto dire pochi quei che erano molti, e moltitudine quei che erano pochi. Il che ci sembra assurdo.

Breve ma esatto, il cronista milanese degli *Annales* (3) scrive che le milizie, le quali stavano da una parte del carroccio, furono sconfitte in tale maniera che fuggirono quasi tutti i bresciani, e degli altri, i milanesi compresi e dei migliori nota il codice pubblicato dal Muratori, ne fuggirono una gran parte. Ma gli altri (« ceteri ») insieme alla fanteria milanese si strinsero intorno al carroccio e virilmente pugnarono da mettere in fuga il nemico. È chiaro che nella parola « ceteri » il cronista viene a comprendere non i soli milanesi, ma anche quella parte di collegati (lodigiani, novaresi, vercellesi, piacentini, bresciani, e quei della Marca) che

---

(1) Muratori, *Annali*, Lucca, 1763, vol. VII, p. 16 e sg.

(2) Cfr. *Annales mediolanenses*, in *R. I. S.*, vol. VI, col. 1192; Gueterbok, op. cit., p. 20 e sg.; Giesebrecht, op. cit., vol. V, p. 785 e sgg.

(3) Sul valore di questa fonte si vedano: le prefazioni alla cronaca pubblicata in *R. I S.*, to. VI, e in *M. G. H.*, to. XVIII; Giesebrecht, op. e loc. cit.; Balzani, op. e loc. cit. L'ultima edizione curata degli *Annales mediolanenses maiores* è quella di Holder-Egger, sotto il titolo di *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive mediolanensi*, Hannover, 1892, che corrisponde ai mss. di Parigi e di Londra.

non vollero fuggire. Tutti costoro « steterunt iuxta carocerum cum « peditibus Mediolani et viriliter pugnaverunt ». L'azione della fanteria milanese nella resistenza suprema, oltre che dal nostro cronista, è specialmente menzionata da Romualdo di Salerno, da Goffredo da Viterbo, e dal Tolosano.

Ognuno vede la differenza grande che passa tra la narrazione del Fiamma e quella di questi cronisti coevi, e particolamente del nostro milanese, testimonio oculare, il quale nello scrivere protestò di volere « ea que vidit et veraciter audivit ad utilitatem posterorum « scribere ». Era mai possibile che il cronista nostro non avesse a fare proprio alcun cenno di cose così insolite, quali la formazione di società o compagnie militari milanesi, le quali diedero alla sua città la gloria del trionfo?

L'età di Federico Barbarossa fu un periodo epicamente grandioso per i comuni e per l'impero che vi attaccarono ciascuno tradizioni particolari. Il valoroso e tenace imperatore visse nella tradizione germanica, quale rappresentante della sua razza, come quegli che un giorno uscirà co' suoi fedeli dal suo campo dorato di su il Kifthäuser, e farà grande il popolo tedesco sopra tutti gl altri. Era pure naturale che anche da noi la grande vittoria di Legnano per la quale, dopo tante lotte, fu finalmente e definitivamente fiaccata la prepotenza imperiale, dovesse venire col passare degli anni abbellita o deturpata, come si vuole, da tradizioni leggendarie. La storia è la cronaca, il grigiore quotidiano: la leggenda è il sentimento, la poesia della storia. E così i militi collegati e la fanteria milanese si sublimarono nella tradizione leggendaria nei novecento della morte e nei trecento del Carroccio. A Federico Barbarossa, che in quel giorno alla testa dei suoi fece prodigi di valore, gli venne opposto un Alberto da Giussano, gigantesco, invincibile, ponendolo alla testa della terribile falange dei novecento. A rendere più strepitoso il trionfo dei collegati da una parte si fece arrivare sul campo di battaglia a combattere con l'imperatore le truppe pavesi, dall'altra si fece miracolosamente partire da Milano dalla tomba dei santi martiri Sisino, Martirio, e Alessandro, dei quali in quel giorno ricorreva la festa, tre colombe alla vista delle quali il nemico terrorizzato finalmente si diede alla fuga (1).

(1) PAGANI, *Le antiche commemorazioni della battaglia di Legnano secondo i documenti autentici raccolti e consultati*, Milano, 1876, p. 9 e sg.

III.

Il Fiamma ebbe fama di dotto, e la sua autorità si mantenne finchè sorse un nuovo astro, Bernardino Corio, la di cui *Storia milanese*, pubblicata a sue spese nel 1503 e scritta in volgare, doveva assurgere a grande celebrità presso i contemporanei. Riteniamo perciò interessante nel nostro caso un confronto, sia pure alquanto sommario ma sufficiente, fra il Fiamma e le altre fonti da lui derivate per vedere ciò che di personale si introdusse dai vari cronisti e storici di cose milanesi nella fonte primitiva del domenicano (almeno finora possiamo ritenerla come tale), dalla quale ci pervenne la tradizione che ci interessa.

I cronisti della seconda metà del XIV e del XV secolo attinsero, più o meno, alle cronache del Fiamma. Per quello che riguarda il nostro argomento, e cioè la presenza a Legnano delle compagnie militari, abbiamo sul finire del Trecento la cronaca *Flos florum* (1), già attribuita ad Ambrogio Bossi, ed ora da qualche studioso a Pietro Paolo da Vimercate, ma forse ancora d'ignoto autore (2), nella quale non si fa altro che ricopiare il racconto della *Chronica maior*. Di cronache quattrocentesche, le quali facciano menzione delle compagnie descritteci dal Fiamma, non ne abbiamo. Nella *Chronica di Milano*, pubblicata dal Porro Lambertenghi (3), in quella di Donato Bosso (4), e nella storia del Merula (5) si accenna solamente all'episodio delle colombe.

Due storici milanesi, fioriti sullo scorcio del secolo XV, meritano particolare attenzione: il Calco e il Corio. Essi servirono di fonte a non pochi storici posteriori i quali trattarono delle cose nostre.

Il Merula era stato chiamato in Milano al tempo di Lodovico il Moro perchè scrivesse la storia di Milano. Lui morto nel 1494, Tristano Calco ebbe l'incarico di continuarne il lavoro. Se non che egli, che da poco tempo aveva riordinata la biblioteca pavese e potè così conoscere nuove fonti, stimò opportuno di rifare completamente la storia del predecessore. Il Calco diede

(1) Mss. Braidense AG. IX. 35, fol. 151.

(2) Torelli, *La cronaca milanese « Flos florum »*, in *Archivio Muratoriano*, Città di Castello, 1906.

(3) *Miscellanea di storia italiana*, vol. VII, Torino, 1869, p. 31 e sg.

(4) *Chronica Bossiana*, Mediolani, 1492. Le pagine non sono numerate.

(5) G. Merula, *Antiquitates Vicecomitum*, Mediolani, 1629 (ad ann. 1176).

un giudizio severo sul valore delle opere del Fiamma, e perciò nel racconto ch'egli elaborò della battaglia di Legnano, non accennò affatto alle novità del domenicano, benchè anch'egli erroneamente facesse arrivare sul campo le truppe pavesi col Barbarossa (1). Ma lo storico che sopra tutti doveva dominare nella opinione del suo tempo e anche dopo, fu il Corio. Ora costui nello svolgimento della battaglia di Legnano non fa menzione delle società militari del Fiamma, ma, narrando della formazione dell'esercito milanese, inserisce, se non proprio alla lettera, con molta fedeltà quanto il domenicano ebbe a scrivere nella *Galvagniana* e nella *Cronica maior*. Tuttavia col Corio, il quale potè pure avere accesso alla biblioteca e agli archivi (2), la leggendaria tradizione fa un passo innanzi, e cioè vi si introduce il particolare che la compagnia della Morte aveva per arma la « panzera con un aceta et uno pugnale », e che Alberto era « homo quasi per gagliardia sua reputato gi« gante » (3). Donde il Corio abbia ricavate queste aggiunte non mi fu dato rintracciare. Egli cita tre cronisti nel suo racconto: il cronista Leone, Jacobo da Voragine, e Aicardo. Ma in Leone, la di cui cronaca, come abbiamo visto, fu consultata dal Giulini, non c'era nulla in proposito, come nulla troviamo nè in Jacobo da Voragine nè in Sicardo, trasformato per error di persona in Aicardo. Bisogna dunque necessariamente supporre che il Corio o attinse ad altra fonte a noi sconosciuta ovvero elaborò il suo racconto, avendo sott'occhio anche le cronache del domenicano, introducendo per le società militari qualche notizia sua personale, come del resto fecero altri storici posteriori. Questa seconda ipotesi ci sembra la più verosimile: basta confrontare, nella sostanza e nelle espressioni, il testo del Fiamma con quello del Corio. Il Giulini è pure di questa opinione (4).

Nel secolo XVI due storici italiani ebbero larga fama: il Baronio (1538-1607) e il Sigonio (1523-1584). Il primo nei suoi celebri *Annali ecclesiastici* (5) ebbe il retto criterio di seguire senz'altro, nel nostro caso, una cronaca contemporanea, cioè la *Vita di Alessandro III* di Bosone, scartando le aggiunte del Fiamma e de' suoi

(1) T. Calchi *Historiae patriae lib. XX*, Mediolani, 1627 (ad ann. 1176).

(2) Guterbock, *Die Urkunden des Corio: ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes*, in *Neues Archiv*, XXII, p. 213 e sgg.

(3) Corio, *Storia di Milano*, 1503, edizione principe. Le pagine non sono numerate.

(4) Giulini, op. cit., vol. III, p. 769.

(5) Baronio, *Annales ecclesiastici*, Lucca, 1746, to. XIX, p. 428 e sg.

copiatori. Il Sigonio invece, dotato di minore senso critico, nelle sue storie del regno d'Italia (1) scrisse come nel 1176 i milanesi si preparassero alla guerra con mezzi sino allora inusitati. Questi mezzi furono precisamente la istituzione della compagnia della Morte colla compagnia del Carroccio. Col Sigonio possiamo dire di trovare finalmente queste due compagnie non solo citate come negli storici precedenti, ma messe in azione nello svolgimento della battaglia. Tre colombe, partite da Milano dall'altare dei Santi Martirio, Sisinio, ed Alessandro, vengono a posarsi sull'albero del carroccio prima della battaglia, augurio pei milanesi di vittoria (2). Ingaggiatasi la pugna i milanesi sono pressochè sconfitti: i trecento del Carroccio reintegrano il combattimento, finchè i novecento della Morte, memori del giuramento fatto, irrompono con tale impeto da mettere in rotta l'esercito nemico (3). Peccato che il Sigonio si sia dimenticato di descriver anche le prodezze di Alberto da Giussano: la descrizione sarebbe riuscita ancora più brillante! Il racconto del Sigonio, in cui storia e leggenda sono molto bene intrecciate, venne poi ricopiato da non pochi storici posteriori, e, artisticamente superato dal Sismondi (4). Il Sigonio, modenese, ha con criterio suo

(1) C. Sigonii *Historiarum de regno Italiae*, Francofurti, 1591, p. 330 e sg,

(2) Già Donato Bosso ebbe a dire che le colombe vennero a posarsi sull'antenna del carroccio, prima che s'iniziasse il combattimento. Tuttavia prudentemente non afferma la cosa come certa, ma solo con un « dicesi ». Dopo il Sigonio, giacchè nè il Calco nè il Corio ne fanno cenno, la storiella delle colombe cadrà in disuso negli storici posteriori.

(3) Il Sigonio per il primo attribuisce il merito principale della vittoria ai novecento della Morte; lo seguiranno poi la maggior parte degli scrittori di cose milanesi. Tuttavia a Milano nel secolo XVI ci doveva essere un'altra corrente, la quale invece attribuiva tale merito ai trecento del Carroccio. Così, ad esempio, il cardinale Carlo Borromeo nella lettera pastorale d'invito al VI concilio provinciale scriveva: « Abbiamo testimonio dai libri antichi e moderni come « per la memoria di questo beneficio (la vittoria di Legnano) la città di Milano « santificava questo stesso giorno. Che grazia fu quella, che quando più presto « era per perdersi, si ebbe con 300 giovani milanesi la vittoria contro l'esercito « di Federico Barbarossa imperatore, nemico capitale di Milano! ».

Il Bugati, *Historia Universale*, in Venetia, 1571, p. 47, elaborando a modo suo la descrizione della battaglia di Legnano, ci parla della compagnia della Morte quasi fosse un battaglione di fanteria.

(4) Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, Paris, 1809, to. II, p. 219 e sg. Il Sismondi aggiunge in più di sua testa che anche i trecento del Carroccio erano un corpo scelto di cavalleria non solo, ma che erano scelti tra le famiglie più nobili. Seguirono il Sismondi, F. Cusani, *Storia di Mi-*

personale elaborato il racconto sui soliti elementi del Fiamma, ormai accettati come verità nel mondo degli eruditi del Cinquecento (1).

Il leggendario doveva toccare il suo apogeo nel Seicento col Ripamonti. Questi calcò le orme del Corio, esagerandolo nel suo latino magniloquente: la compagnia della Morte divenne una coorte « maxime insignis ac tremenda species », e Alberto un uomo di così enorme statura da essere soprannominato il gigante (2).

Ma ormai stava per sorgere il padre della storia, il Muratori, che molte leggende avrebbe sfatate per la verità. Fino allora si può dire che uomo erudito era ritenuto colui che sapesse più degli altri, non chi sapesse meglio. Il Muratori, richiamando gli studi storici allo studio delle fonti, lasciò infatti nella descrizione della battaglia di Legnano il racconto del Fiamma (3).

Da questo punto faremo grazia al lettore della citazione degli storici posteriori italiani e stranieri (4), i quali, specialmente nell'occasione del settimo centenario, descrissero nei loro lavori la battaglia di Legnano. Nulla di nuovo si è trovato che potesse do-

---

lano, Milano, 1861, vol. I, p. 146 e sg.; il LANZANI, *I comuni lombardi*, Milano, 1882, p. 259. HAULLEVILLE, *Histoire des comunes lombardes*, Paris, 1858, to II, p. 207, non seppe nemmeno egli fare senza delle due società militari del Fiamma. Cita in calce, a sostegno del suo racconto, la *Vita di Alessando III* di Bosone, Romualdo, sir Raul, Caffaro, Goffredo, Ottone di S. Biagio. Ma proprio nulla c'è in questi cronisti nè di Alberto da Giussano nè delle compagnie.

(1) Il CAVITELLI, nei suoi annali di Cremona, i quali arrivano fino al 1584 (*Annales*, Cremonae, MDLXXXVIII, p. 60) ha pure elaborato una descrizione della battaglia di Legnano con elementi dai quali non sono esclusi quelli del Fiamma, e al nome di Alberto ha sostituito Uberto da Giussano. Non sappiamo donde il Cavitelli ebbe a ricavare questa novità, la quale, per altro, non ebbe seguito. Il nome di Uberto nella nobile casata dei Giussani ricorre in pergamene della seconda metà del secolo XIII. Podestà di Arosio fu nel 1285 Pietro, figlio del quondam Uberto da Giussano, e nel 1298 Uberto figlio del quondam Raimondo da Giussano (G. SEREGNI, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII*, Torino, 1901, p. 52).

(2) RIPAMONTI, *Historiarum ecclesiae mediolanensis*, Mediolani, 1625, to. II, p. 126.

(3) MURATORI, op. e loc. cit.

(4) Non pochi storici tedeschi del secolo XIX si occuparono nei loro lavori della battaglia di Legnano, come il Voigt, il Raumer, il Leo, l'Hegel, il Prutz, il Giesebrecht, il Gueterbock, ecc. Di questi i più recenti si scostarono dal Fiamma, e, seguendo di preferenza Romualdo di Salerno, diedero il merito della vittoria alla preponderanza numerica della fanteria milanese, la quale nella lotta corpo a corpo sopraffece i cavalieri tedeschi.

cumentare le asserzioni del Fiamma (1), il quale rimase e rimane l'unica fonte in merito alla presenza di società militari a Legnano. Ma la tradizione leggendaria era troppo simpatica perchè da tutti gli italiani si scartasse e si seguisse il criterio del Muratori. La maggior parte spinti da un sentimento d'amore patrio o cittadino non dubitarono di accettarla con più o meno larghezza, e magari arrotondandola con nuovi particolari inventati di sana pianta come fece il Rossi. Tra costoro abbiamo pure gli storici, per altro insigni, come il Sismondi, il Cantù, il Vignati, ecc., i quali colla loro loro autorità trassero in errore i compilatori di seconda mano così che questi si potrebbero catalogare in diverse categorie a seconda che seguono di preferenza il tale o tal'altro di questi storici. Lä suggestione dei nomi, circondati dalla celebrità, contò e conta ancora oggi moltissimo per coloro che amano vedere e pensare colla testa degli altri, schivando la fatica delle ricerche. Molte tradizioni leggendarie passano così d'una in altra compilazione come verità accertate.

Qualunque sia la descrizione della battaglia di Legnano che si possa ricavare dai cronisti del tempo (gli elementi per ricostruire il racconto bisogna cercarli nelle varie fonti e conciliarli), questo è certo che si deve escludere per la verità, una buona volta per sempre, quanto ci narra il Fiamma delle società della Morte e del Carroccio. Diciamo per la verità, poichè se l'intelletto nostro si inchinerà alla nuda verità storica, il nostro sentimento amerà vivere la leggenda così profondamente sentita dal Berchet nel *Giuramento di Pontida* (2) e dal Carducci nella *Canzone di Legnano*. La leggenda, la quale è la poesia della storia, divenne carne della nostra carne, vita della nostra vita, rimanendo nei secoli di servaggio l'alato simbolo della risurrezione della nostra stirpe.

RINALDO BERETTA.

---

(1) Il CESATI, *Cenno storico-critico sulla battaglia di Legnano*, Milano, 1876, pubblicò un ms. d'anonimo, trovato in un archivio privato, probabilmente lavoro del secolo XVI, a giudicare dallo stile e dai latinismi, nel quale si descrive minutamente la battaglia di Legnano coi nomi dei milanesi caduti. E' una descrizione particolareggiata, quale non si conosce altrimenti, ma inventata di sana pianta: se qua e là corrisponde ai cronisti coevi, nei punti essenziali è con essi in pieno disaccordo.

(2) Il giuramento di Pontida, intorno al quale fu pure un grande sbizzarrirsi di poeti, di romanzieri e di pittori, è un'altra tradizione leggendaria che il Rotondi, il Giesebrecht, il Cipolla, ed altri vorrebbero bandita dalla storia.

Polidoro Sforza.

ELL'archivio di Stato di Milano (1) è conservata la procura fatta da Francesco I Sforza, duca di Milano, in Guiniforte Maletta per conchiudere il matrimonio tra il figlio naturale del duca, Polidoro, ed Antonia Malaspina, figlia di Spinetta, marchese di Verrucola e Fivizzano. Il documento, che più avanti pubblichiamo, può avere qualche interesse per la storia milanese e per quella della Lunigiana e ci consente di dare un breve cenno d'uno dei numerosi figli del grande concittadino, che raccolse l'eredità de' Visconti.

*
* *

Polidoro Sforza nacque verso il 1442 (2) da Perpetua da Varese (3); nel 1448 veniva legittimato da papa Nicolò V (4). Tre

(1) Reg. S, alias XX, fol. 77.

(2) Cfr. quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 275. Il RATTI, *Famiglia Sforza*, I, pp 30 e 97, dice che alcuni autori chiamano impropriamente Polidoro quel Giovanni Maria che fu arcivescovo di Genova, ma null'altro scrive intorno al medesimo.

(3) Era essa quella damigella del seguito di Bianca Maria, che quest'ultima in un accesso di gelosia fece, alla vigilia delle nozze, rapire, condurre a viva forza in un castello ed uccidere? Pio II nella sua *Asiae Europaeque descriptio*, Parisiis, 1534, cap. LIX, pp. 465-466, ricorda questo episodio della vita coniugale di Francesco e di Bianca Maria, e dice Perpetua nativa di Novara. Nell'ASM, *Potenze Sovrane*, Polidoro Sforza, sta una lettera di Polidoro del 25 maggio 1458, diretta al padre suo, nella quale raccomanda a quest'ultimo un prete Nicolò de' Scotti di Varese, che afferma suo parente. Apparteneva egli forse alla famiglia della madre sua? Nella *Cronachetta degli Sforza* del cremonese Leonardo Botta, pubblicata nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XIX, fasc. I, p. 735, la nascita di Polidoro è registrata sotto il 13 dicembre 1445, data che concorderebbe con quanto si afferma nel documento pubblicato in appendice al n. VIII. In quella lettera di Gerardo Colli al duca del 26 agosto 1465 è detto che Polidoro era « de età circha XX anni ». Abbiamo accettato come probabile data della sua nascita il 1462, perchè Polidoro aveva, come più avanti vedremo, trentatre anni quando morì.

(4) Cfr. ASM, *Reg. Duc. An. I dupl.*, cart. 30.

anni dopo gli veniva conferita la Cresima (1) e dal padre gli era fissato un assegno mensile di quindici ducati d'oro da pagarsi dal tesoriere ducale di Parma, città ove risiedeva Polidoro (2). Il 31 gennaio 1455 in Milano nel palazzo ducale « in saletta nova prope « cameram turris » a mezzo del cancelliere ducale Cicco Simonetta, Francesco Sforza costituiva Guiniforte Maletta suo procuratore per conchiudere le nozze fra Polidoro « eius naturalem filium » ed Antonia « natam legitimam » (3) di Spinetta Malaspina, marchese di Verrucola (4), con ampio mandato ne' riguardi della misura della dote, che doveva essere stata oggetto di particolari e riservate istruzioni del duca al Maletta. Questi infatti alcuni giorni dopo, e precisamente il 9 febbraio, da Terenzo in territorio di Parma scriveva al suo signore che sarebbe stato assai contento che il marchese Spinetta fissasse la dote della figlia in settemila ducati « ex« borsando li cinquemilia de presenti » sebbene « gli farà una « gran faticha » e ciò, aggiunge « per la gran fede che la in mi ». Lo avvertiva di essere stato a Parma a visitare Polidoro per informarlo delle intenzioni paterne: il giovinetto, all'annunzio del suo prossimo matrimonio, avrebbe esclamato: « Dio laudato, dubitava « pur chel signor mio patre non me facesse o prete o frate, ma « ringrazio Dio che sono fora di quello affano ». Lo avevo trovato bello e di « gentile intellecto » e chiudeva la sua lettera così: « sarà necessario che V. Ex.ª gli faza altra demonstratione che « non gli è facta sin ad qui et che ormai paia figlollo di V. S. ». Il marchese Spinetta si mostrava lietissimo dello stabilito connubio,

---

(1) Cfr. ASM, *Missive*, vol. V, fol. 298, lettera ducale al vescovo di Cremona in data 23 novembre 1451.

(2) Cfr. ASM, *Missive*, vol. IV, fol. 45, lettera ducale al tesoriere di Parma in data 25 gennaio 1451.

(3) Il LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Malaspina, tav. XI, la dice figlia naturale legittimata, e così il NERI, *Notizie e documenti intorno alla morte del marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria delle provincie modenesi e parmigiane*, vol. VIII, p. 393 e sg. Il BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 1898, vol. III, p. 505 e sg., afferma che non sa come Antonia non sia stata legittimata e crede sia essa nata dopo che Spinetta rimase vedovo di Lodovica Contrarî.

(4) Spinetta Malaspina nel 1518 scampò dalla strage de' genitori suoi fatta dal cugino Leonardo. Alla sua morte, avvenuta nel 1478 e non 1475, come erroneamente dice il LITTA, op. e loc. cit., gli abitanti de' suoi feudi si ribellarono e si assoggettarono ai fiorentini, che già avevano tentato ogni mezzo per allargare la loro base politica in Lunigiana.

e, scrivendone al duca Francesco (1), gli ricordava la protezione accordatagli, e, da uomo non privo di classica coltura, dopo avere rammentato alcuni versi virgiliani, memore forse dell'ospitalità, che la famiglia sua aveva accordato al divino poeta, indirizzava allo Sforza con qualche variante nientemeno che la terzina da Dante rivolta a Beatrice:

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda (2).

Polidoro Sforza, come abbiamo visto, dimorava in Parma lungi dalla corte, dalla quale lo teneva forse lontano la gelosia di Bianca Maria, che pure aveva avuto tenerezze materne per altri figli naturali del marito (3): ma Polidoro era nato da quella Perpetua, che aveva fatto sorgere una grossa nube sull'orizzonte coniugale, solitamente così sereno, de' nostri duchi! Nel 1463 sembra che il figliuolo non conoscesse ancora il padre e che desiderasse assai di vederlo; in una lettera sua diretta a quest'ultimo il 30 settembre di quell'anno (4) Polidoro diceva: « ho desiderato in « vegnire alla presentia de la V. S. me conceda questa gratia de « la quale io ho più desiderio de vedere et parlare che cossa che « habia a questo mondo et havendo questa gratia a mi me pareria « facilmente potere patire omni suplitio » ed in altra del 17 giugno dell'anno susseguente: « pigliarò ardire a scrivere et solecitare che « vostra Ex.ª me conceda licencia de vinire a visitare V. Ill.ª S.ria « la quale prego si digna pensare chesendo stato tanto tempo che « non habia veduto Vostra Ex.ia et sia in etate de descricione « quanto me doglia al core a non potere conossere ne vedere chi « ma ingenerato e che sempre debia stare a pensare de vedere « la effigia de vostra Ill.ma S.ria la quale iterum suplico si digna « darme licencia chio la possa una volta vedere et da poi me re« mandi qui o in un altro logo che remaro cuntento » (5). Non per

(1) Biblioteca Nazionale di Parigi, *Fondo italiano*, codice 1587, fol. 57, lettera 8 marzo 1455 da Verrucchio. E' pubblicata più avanti in appendice al doc. II

(2) *Divina Commedia*, *Paradiso*, c. III, vv. 121-123.

(3) Cfr. la nostra monografia intorno a *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino*, in *Miscellanea in onore di Antonio Manno*, Torino, 1912, vol. II, p. 167.

(4) Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1589, fol. 224. Cfr. in appendice il doc. V.

(5) Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1590, fol. 240. Cfr. in appendice il doc. VI.

questo Francesco Sforza mancava di prendersi cura del figliuolo lontano, al quale inviava paterni consigli raccomandandogli: « . . . « sopra ogni altra cosa attendere ad vivere costumatamente como « se conviene alli figloli da bene, che pur fin a qui intendimo hai « tirato ad tuo modo la briglia per li denti » (1). Nè trascurava di assumere le informazioni opportune sui di lui diportamenti: Lorenzo da Pesaro, scrivendone a Cicco Simonetta, diceva che Polidoro era per natura di « poche parole ma liberale et volonteroso » sempre pronto a « currere et saltare cum li cavalli » e desideroso più che mai di « fare l'arte del soldo et de questo rasona » (2)

*
* *

Quando la sposa sia stata levata dalla casa paterna dal nostro Polidoro non lo possiamo precisare: ncl 1462 in una sua lettera (3) da Parma, ove nell'anno precedente aveva ossequiati gli ambasciatori fiorentini diretti a Milano per recarsi a Parigi a felicitare il nuovo re di Francia (4), parlava al duca dello suocero e della « dilecta consorte », mentre tre anni dopo, nel 1465, correvano trattative per dare in isposa al nostro Polidoro la figlia primogenita di Paolo Barbo, fratello di Paolo II (5): Gerardo Colli, oratore

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1595, fol. 229 *bis*. Lettera 25 novembre 1460 da Milano.

(2) Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1590, fol. 434. Lettera 29 settembre 1464 di Lorenzo da Pesaro a Cicco Simonetta, datata da Parma.

(3) ASM, *Potenze Sovrane*, Polidoro Sforza, lettera 22 luglio 1462 diretta al duca.

(4) Cfr. Milanesi, *Viaggio degli ambasciatori fiorentini nel 1461*, in *Archivio storico italiano*, serie III, vol. I, parte I, pp. 8-9 e 47.

(5) Il Barbo era uno de' più cospicui personaggi della Serenissima. Nel 1454, travestito da frate minore, si portò a Lodi per incarico del governo veneto a trattare la pace con Francesco Sforza: ufficio che sostenne con molta abilità. Mandato poi in esilio, in seguito ai dissidi sorti fra la republica ed il fratello suo, morì sul principio del 1463. Oltre ad un maschio, Marco, che fu poi patriarca d'Aquilea e cardinale, ebbe due figliuole: Polissena, andata sposa nel 1471 al cugino Pantaleone Barbo, ed altra, di cui si ignora il nome, divenuta moglie di Alvise Barbo, fratello del suddetto Pantaleone. Cfr. Litta, op. cit., tav. III e IV. Nella lettera dell'oratore Gerardo Colli, che pubblichiamo in appendice al doc. VIII, è detto che nel 1465 la maggiore delle due figliuole aveva tredici anni, mentre la minore ne contava nove o dieci. Il patriarca, di cui è fatta parola nella lettera, era Giovanni Barozzi, amico e famigliare di Paolo II. Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, ediz. 1911, vol. II, pp. 362 e 368.

ducale a Venezia, scrivendone al suo sovrano, aveva ragione per credere « chel papa seria contento dar la maiore a Polidoro adesso, « pur che l'altra menore se prometese poy a uno de li altri legi- « timi » obbligandosi a costituire una dote di centomila ducati a ciascuna delle due nipoti (1). Il Colli aveva osservato a chi gli aveva parlato del divisato matrimonio come i tre figli legittimi maggiori dello Sforza « erano obligati ad altri e che di li altri tri « haveva inteso » che il duca « ne voleva far uno eclesiastico « si che non sapeva in che modo questo potesse haver luocho » ma prudentemente suggeriva che in ogni modo « lo stare in pra- « ticha » non poteva nuocere; avvertimento che proprio era opportunissimo allora ne' riguardi dello Sforza (2). Le trattative però andarono a vuoto e nel 1468 troviamo ancora documenti, che ci dicono riprese quelle con casa Malaspina: dalla lettura di una minuta della cancelleria ducale del luglio di quell'anno (3) apprendiamo che dovevano essere insorte difficoltà circa il pagamento della dote (4): in esse infatti leggiamo: « quanto alla summa della « dote sua ex.tia (il duca) dice che quantunque lo instrumento sona « de octomilia ducati m.r Boniforto Maletta per cui man passò « questa practica scripse al prefato S.re suo padrone che la vostra « M.tia daria per dote dessa sua figliola decemillia ducati. Siche

---

(1) ASM, *Potenze Estere*, Venezia, lettera 26 agosto 1465 di Gerardo Colli al duca.

(2) Pochi mesi dopo il papa si proponeva d'inviare alla corte sforzesca un religioso per definire alcuni affari relativi a benefici ecclesiastici e per richiamare il duca ad una vita più corretta. Francesco Sforza era stato addolorato dalla notizia della venuta del messo papale, « a casone de una zovene qual dice [il papa] « havere saputo che noi tenemo publicamente et che lha marito et che gli facemo « grande spesa dreto »; e fece di tutto per iscongiurare la minacciata visita, che forse non fu estranea alla sua fine avvenuta l'8 marzo 1466. La tresca era a cognizione della duchessa Bianca Maria, che se ne era acerbamente lagnata col marito. Cfr. la lettera ducale 30 gennaio 1466, diretta all'oratore di Roma Agostino de Rubeis nel carteggio sforzesco dell'Ambrosiana (*Ms. Custodi*, Z, 219 sup.). La giovane nominata nella lettera suddetta era un' Isabetta, forse la madre di Giulio Sforza, altro de' figli naturali di Francesco Sforza. Cfr. quest'*Archivio*, XXXIX, 1912, p. 217.

(3) ASM, loc. cit., minuta diretta al marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano in data 16 luglio 1468.

(4) Il LITTA, op. e loc., dice che la dote di cinquemila ducati d'oro fu garantita da Francesco Sforza su Guardasone nel parmigiano; quando questo feudo nel 1466 fu venduto ai Borromeo, ne fu trasportata la garanzia su Castelnuovo.

« conforto essa vostra M.tia che per due mila ducati che a voi sono « poca cosa per Dio gratia non voglia stare de fare lhonore suo « verso il prefato S.re Polidoro ». Ad ogni modo però il duca assicurava che « farà ch'el prefato S.re Polidoro menerà essa vostra « figliola ». Il duca invero cercava di non scontentare Spinetta, pel quale pendevano trattative di matrimonio colla sorella del duca, Drusiana Sforza, la vedova di Jacopo Piccino; la minuta della cancelleria ducale, più sopra ricordata, così infatti chiudeva: Quanto « al facto del parentato de Madonna Drusiana cum la vostra Ma« gnificentia sua Ex.tia dice haverla assai confortata ad volerlo fare: « ma per anchora non lha possuta indurre ad volerse maritare « tamen non se mancherà ad fare tutto per indurla » (1).

*
* *

La convivenza di Polidoro con Antonia Malaspina non fu di lunga durata, poichè il primo morì in Milano il 9 febbraio 1475 a trentatre anni (2). Il 5 di quel mese il duca di Milano, sentendo che il fratello suo Polidoro stava per morire, ordinava da Vigevano che venisse sepolto cogli stessi onori tributati alla sorella Elisa qualche anno prima defunta (3) e con lettera dell'11 dello stesso mese, datata pure da Vigevano, accusava ricevuta al siniscalco Giovanni Giappono dell'inventario da questi e da Guglielmo da Parma eretto « de la robba del M.co q.m nostro fratello Polidoro

(1) ASM, loc. e minuta cit. Questo passo dissipa il mistero, che avvolgeva l'avventura romantica della fuga di Drusiana dal convento di S. Agostino in Milano, avvenuta nel marzo 1469 e da noi narrata nella nostra monografia più sopra ricordata in *Miscellanea*, ecc., cit., pp. 183-185. Il marchese Spinetta non doveva essere certo un ideale di marito, se dobbiamo prestar fede al Litta. La povera Drusiana aveva perduto anche il figliuolo avuto dal Piccinino, come rileviamo da una lettera del 19 gennaio 1466 di Galeazzo Maria Sforza al duca suo padre. Cfr. ASM, *Sezione Storica*, *Potenze Sovrane*, Francesco I Sforza, cart. 4.

(2) Erroneamente il Litta, op. cit., Attendolo Sforza, tav. I, reca come data della morte di Polidoro il 10 marzo, e nella lapide posta a memoria di lui nel Duomo di Milano pure erroneamente è detto che contava ventitre anni all'epoca del decesso. Cfr. E. Motta, *Morti in Milano dal 1482 al 1552*, in questo *Archivio*, XVIII, 1891, p. 275. Il 31 dicembre 1466 Polidoro era stato investito del feudo di Vespolate nel novarese con tutti i beni confiscati a Donato Del Conte. Cfr. codice Trivulziano n. 311.

(3) Cfr. quest'*Archivio*, V, 1878, 127. Elisa Sforza era morta alla fine di giugno del 1469. Cfr. E. Motta, *Rettifica*, in *Giornale Araldico*, 1885, nn. 7-8.

« Sforza » (1), che una epigrafe dettata da Lancino Curzio ancora rammenta nel Duomo di Milano (2).

Il Litta non registra la prole di Polidoro Sforza: un istrumento però del 22 aprile 1489, rogato dal notaio Gio. Giacomo Scaravagio (3), ci ricorda un Alessandro Sforza Visconti, protonotario apostolico e perpetuo commendatario del monastero di S. Michele di Voltorre presso Varese (4) ed un milite Sforza Visconti (5), ambedue figli del defunto Polidoro. Non sappiamo se essi siano nati da Antonia Malaspina, la quale nel 1478 abitava in Fivizzano colle due sorelle accasate con Amurat e Giacomo Torelli di Montechiarugulo. In una lettera della Signoria di Firenze del 15 febbraio 1477 « ab « Incarnatione », scritta al Pucci, commissario fiorentino presso il marchese Spinetta, si parla d'un matrimonio consigliato e probabilmente proposto da Lorenzo de' Medici alla vedova di Polidoro Sforza (6); ma non vi è detto con chi il parentado sia stato ideato e se fu concluso (7). Ne' tentativi per il ricupero degli stati paterni Antonia non ebbe ad associarsi alle sorelle maritate ne' Torelli (8): dopo il 1478 non abbiamo altre notizie di lei ed ignoriamo ove e quando abbia chiusa la sua esistenza.

ALESSANDRO GIULINI.

---

(1) ASM, *Missive*, vol. 120, fol. 99.

(2) Cfr. GIULINI, *Memorie di Milano*, 1760, to. VI, p. 608. Toglie l'epigrafe dal Puccinelli, ma erra dicendo che Polidoro morì non prima del 10 marzo 1477.

(3) Cfr. ANM.

(4) Mons. Alessandro Sforza Visconti nel 1410 era ancora commendatario di Voltorre, come risulta dall' istrumento del 4 gennaio rogato dal notaio Cesare Besozzi. Cfr. in ASM, *Fondo di Religione*, cart. 339-341 e M. SANUDO, *Diari*, Venezia, MDCCCLXXX, to. II, col. 1365, sotto la data del 25 settembre 1498.

(5) Nell'ANM sta pure l'istrumento del 13 marzo 1492, not. Cosimo Bruma, che parla di beni del mag. Sforza Visconti q.m Polidoro posti nel parmigiano.

(6) NERI, op. e loc. cit.

(7) Erra il BRANCHI, op. e loc. cit., asserendo che Antonia Malaspina alla morte del padre, avvenuta nel 1478, era ancora nubile e che la lettera al Pucci si riferiva alle trattative matrimoniali con Polidoro Sforza.

(8) Il Branchi spiega questo fatto pensando che la legittimazione di Antonia non sia stata riconosciuta o che lo Sforza, aderente dei fiorentini, non abbia creduto conveniente muovere passi contro i medesimi Dimentica però egli che P. Sforza non potè unirsi ai cognati Torelli nel rivendicare gli stati dello suocero per essere già morto sino dal 1475.

DOCUMENTI

I.

ASM, *Potenze Sovrane,* Polidoro Sforza.

Al duca di Milano.

Signor mio,

Questa sera sono giunto qui a Tarenzo et per lo cavallaro de Borgo ho recevuto una lettera de vostra Ex.a per la quale Vostra S.a me scrive che doppo la partita mia uno amico ha dicto ad Vostra Ex.a chel M.co Marchese ha dicto de dare per lo facto de Polidoro sino ala soma de octomilia ducati.

Signor. Io credo chel sia vero che questo sia stato dicto alla Ex.a vostra et meraviglimi non habia dicto di più soma: ma pur sia como se voglia vostra Ex.a debe esser certa che non solum saria contento de poterlo redur a li octomilia ma a li dece e ali dodecimilia più tosto: et credetimi Signor che gli fara una gran faticha et Dio voglia chio lo trovi ben disposto ali settemilia exborsando li cinquemilia di presente per li contrasti grandi ha sua M.tia et per la suspensione gli è stata. Advisando vostra Sig.ria che costui ad questo acto gli vene.... per mio mezo et conforto et non credo che homo del mondo lhavesse reducto ad questo per la gran fede che la in mi. Concludo che vostra Ex.tia stia di bona voglia che farò per modo che vostra Sig.ria la remagnerà ben contenta et satisfacta et farò quanto me sarà possibile ad redur la cossa al desiderio de vostra Ex.a non guardando ne havendo respecto ad persona et segondo chio farò subito ne advisarò Vostra S.a ala quale devotamente me racomando.

Io sono stato a Parma et ho visitato Polidoro et fatoli intender el tutto: de che ringratia assai vostra ex.a et poi me dixe queste parole: Dio laudato, dubitava pur chel signor mio patre non me facesse o prete o frate, ma ringratio Dio che sono fora di quello affano. Et per Dio Signore ve prometo che se fa uno gentile fiollo et bello et ha uno gentile intellecto: dico che V. S. se ne mareviglieria et sarà necessario che V. Ex.a gli faza altra demonstratione che non gli è facta sin ad qui et che ormai paia figlollo de V. Sria et cussì prego et domando di gratia ala S. V. gli piaza di mandarli lo brochato per far uno vestito et uno zuparello che farà honor assai et cusì lo ricomando ala S. V.

Dat. Terentii die VIIII febr. 1455.

Guinifortus Malletta.

II.

Biblioteca Nazionale di Parigi, *Fondo italiano*, codice 1587, fol. 57.

Illustrissime Princeps ac excelse domine domine mi singularissime etc.

Avendo io a ringratiare la vostra Ill.ma S. di tanta humanità quanto ella se dignata usare verso di me stimando io la mia facundia et il mio intellecto non essere capace di sapere proferire tale parole che fussero degne a tanta alta et Ill.ma S. deliberava piu tosto tacere che scrivere ma rifedandomi nela vostra infinita humanità piglierò sicurtà piutosto scrivere che tacere credendomi et quella sperança che la vostra immensa excel. averra et piglierà le mie inepte parole in buona parte come da fidelissimo et perfecto servidore dessa. Ricordomi Ill. principe et s. mio ogni dì deli beneficii ricevuti de la vostra Ill.ma S. la quale sì prestamente et con amore si dignò mandare il suo Ill. fratello con tanto exercito che in uno momento me che era cacciato fuora di casa me remise in casa mia favoregiandomi sempre et mantenendomi in mio stato. Ora con quanto carico la Vostra Ill.ma S. sia venuta a torre lanthonia mia figliuola per dona del vostro ill. figliuolo polidoro. Certo quanto io non saprei dire ne explicare volere rendere gratia di tanti et tali beneficii a la vostra Ill.ma Sig.ria la quale al presente a formato lo stato mio con uno modo et con uno chiodo indissolubile et incorrectibile, lo intellecto non sarebbe sufficiente, ma seguirò Virgilio nel primo delleneide ove dice: Di tibi si qua pios respectant numina, si quid usque insana est et mens sibi conscia recti premia digne ferant et similiter seguirò Dante ove dice: La mente non è tanto profonda che rendere possa gratie per gratie ma quello che tutto può in ciò risponda. Conclusive Dio vi renda degni meriti et gratie per me. Quello chio posso e questo che de lo spirito de la persona et dellavere che e in mia podesta la vostra Ill.ma S. ne disponghа come gliene pare et piace che me troverà sempre ubidiente dessa sença riguardo alcuno.

Lo spettabile Boniforte Maletta al quale io o dato una lettera di cambio di fiorini cinquemila di camera la quale sadiriça et va al bancho di Giovani et di Piero francescho de Medici costi in Milano verrà da la vostra Ill.ma S. a la quale suplico glie piaccia fare aconciare detti danari in modo stia bene et come pare et piacia a lei et a la quale sempre con ogni humilità mi raccomando.

Ex Veruchula die VIII martii 1455.

Ill.mo ac Ex. d. ser. sing.

Spinetta Malaspina marchio Verruchole.

A tergo:

Illnstrissimo et Excelso principi et d.no d.no Francisco Sfortie Vicecomiti Duci Mediol. Anglerieq. Comiti ac Cremone d.no meo singularissimo etc.a

III.

ASM, *Reg. S.,* alias XX.

INSTRUMENTUM MANDATI FACTI PER ILL. D. DUCEM MEDIOLANI IN GUINIFORTUM MALECTAM AD CONTRAHENDAM AFFINITATEM CUM M.co DOMINO SPINECTA DE VERUCULA PRO M.co DOMINO POLIDORO PREFATI ILLUSTRISSIMI DOMINI DUCIS FILIO.

1455. — Eiusdem Anno et Indictione die ultimo Ianuarii.

Illustrissimus et Ex.mus dominus dominus Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc.

Omnibus iure modo etc. fecit constituit creavit et ordinavit ac fecit constituit creat et ordinat spectabilem Guinifortum Antonii boni Malette presentem et acceptantem suum verum et legiptimum procuratorem actorem factorem et certum nuntium spetialem vel quicquid melius dici et esse possit spetialiter et expresse ad praticandam tractandam firmandam et concludendam affinitatem et parentelam nomine suo cum Magnifico domino Spinecta Marchione Malaspine de Verucula inter Illustrem dominum Polidorum eius naturalem filium et Magnificam dominam Antoniam natam legitimam prefati domini Spinecte et ad promitendum nomine prefati Ill.mi domini ducis constituentis quod ipse Illustris dominus Polidorus in ipsam dominam Antoniam tamque in legitimam uxorem consentiet per verba de presenti et eam acceptabit et pro legitima et digna uxore tractabit ac etiam sibi despensabit et omnia alia et singula faciet et adimplebit que ad confirmationem veri et sancti matrimonii requiruntur et Sancta Mater ecclesia decernit. Et viceversa ad acceptandum et recipiendum nomine prefati Magnifici domini Spinecte seu a prefato Magnifico domino Spinecta ligitimam promissionem quod ipsa Magnificus dominus Spinecta faciet et curabit cum effectu quod ipse domina Antonia consentiet prefato matrimonio faciendo et per verba de presenti in verum et legitimum sponsum acceptabit prefatum Ill. dominum Polidorum et ab eo per eius legitimo viro per anuli immismisionem desponsari se sinet: et omnia alia faciet et adimplebit que ad perfectionem veri et legitimi matrimonii exiguntur et ordinat et acquirit Sancta Mater Ecclesia. Item ad conveniendum et paciscendum cum prefato Magn.co domino Spinecta de et super dote eidem domine Antonie danda et constituenda tam super bonis immobilibus quam mobilibus pecuniis et iocalibus et aliis quibuscumque rebus et ad faciendum et fieri faciendum omnia predicta cum et sub illis modis fermis pactis obligationibus renuntiationibus et omnibus aliis cum de et sub quibus dicto suo procuratori de sua mente instructo placuerit et visum fuerit et ad

fieri faciendum de predictis et quolibet predictorum unum et plura instrumenta publica cum clausulis et solemnitatibus necessariis et oportunis et tam de consuetudine quam de iure apponendis. Et generaliter ad omnia et singula facienda gerendum et exerciendum etc. Dans et concedens prefatus Ill. d. dominus constituens dicto eius procuratori plenum liberum et generalem mandatum etc. promictens prefatus Illustrissimus dominus dux etc. Actum Mediolani in domibus Curie Arenghi residentie prelibati Ill.mi domini ducis Mediolani in saletta nova prope Cameram turris presentibus spectabili milit.domino Jacobo quond. domini Michaelis de palmanis de placentia: Francisco Antonii boni Maletta: Francisco Michaeli de petracinis de Cotignola ducali Thex.° Johanne quond. domini Antonii de Calabria ducalis cancellario test.

IV.

Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1595, fol. 229 *bis*.

Mag.o Polidoro Sfortie,

Polidoro: et da Jacomo presente exhibitor ad boca et per letere de Mag.ro Gasparro nostro fisico intenderai la intentione et voluntade nostra circa il governo hai ad servare secondo più fiate te havemo admonito. Nuy te havimo vestito bene et messo in puncto honorevolmente quanto figliolo che habiamo como videray : si che voglia attendere ad imparare scientià et darti alle virtude et boni costumi et amaestramenti: portandoti humanamente con ognuno et havendo in reverentia il preceptore tuo don Andrea quale havemo ordinato stii in casa in toa compagnia fin a tanto te havemo proveduto de un altro: et per niente non deviare dali consiglii et amaistramenti suoii così de Jacomo quali siamo certi non ti diranno se non cose laudabile et virtuose de le quale poteraii reportare bon fructo et sopra ogni altra cosa attendere ad vivere acostumatamente como se conviene alli figloli da bene, che pur fin a qui intendimo haii tirato ad tuo modo la briglia per li denti, il che facendo ne daray casone così ne adaptarimo ad farti de meglioramento cose ehe più te piaceranno, al dicto Jacomo havemo commesso cose assaii te debia referire ad bocha per nostra parte como da luy intenderai, pertanto volemo gli debii prestar fede et exeguire quanto per luy te sarrà dicto, non altramente che se nuy propryamente le dicessimo, deportandoti in modo et forma che non habiamo ad sentire rechiamo di facti tuoy.

Mediolani, XXVIIII novembre 1460.

FRANCISCUS SF.

V.

Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1589, fol. 224.

Illustrissime princeps et Ex.me domine domine ac mi pater colendissime,

Post humilem et debitam recomendationem. Galeaz de Canosa cameriere de V. S. e venuto qui da mi confortandome da parte de quella in dirme che fra pocho tempo io adempirò tuto quello da che ebbe qualche intelecto ho desiderato in vegnire a la presentia de la S. V. da la quale io pregarò Dio che habia a inspirare presto V. S. me conceda questa gratia de la quale io più desiderio de vedere et parlare che cossa che habia a questo mondo et havendo questa gratia a mi me pareria facilmente potere patire omni suplitio donde me metesse V. S. la quale prego con quello acciò me voglia exaudire che vorrà V. S. a pregare verso Dio. Ulterius me credo che V. S. sia informata de li cativi ricolti qua et essendo venuto qui S. Andrea da Foligno con certa quantitate di formento per questa mia prego V. S. me ne voglia fare dare quaranta moge per il vivere mio e per potere suplire al semenare e a chi me na prestato fina adesso ma ricomando a V. Ill.ma S.ria.

Parme, ultimo setembre 1463.

Eiusdem Ill.me d. v. filius Polidorus Sfortie cum humili recomendatione.

A tergo :

Ill.mo principi et Ex.mo domino domino Francisco Sfortie Vicecomiti duci Mediolani Papie Anglerieque Comiti Janue Cremone domino domino et patri meo collendissimo.

VI.

Bibl. Naz. di Parigi, loc cit., codice 1590, fol. 240.

Illustrissime princeps et Ex.me domine domine mi pater siugularissime post debitam recomendationem etc.

Son tanto alegro de la exaltatione de la Ill.ma V. S.a per lavuta di Zenova quanto meritamente deño fare li figioli et servi de bene del patre et patrone et mo che gli afani grandi sono cessati a V. Ill.ma S.a pigliarò ardire a scrivere et solicitare che vostra Ex.a me conceda licencia de venire a visitare V. Ill.ma S.a la quale prego si digna pensare chesendo stato tanto tempo che non habia veduto Vostra Ex.a et sia in etate de discricione quanto me dore el core a non potere conoscere ne vedere che ma ingenerato et che sempre debia stare a penare de vedere la effigia de vostra Ill.ma S.a la quale iterum supplico si digna darme li-

cencia chio la possa una volta vedere et da poi me remandi qui o in altro logo che remarò contento da V. Ill.ma S.a a la quale prego de gratia me responda et non hostanto stare sempre a quelo vole V. Ill.ma S.a qui a prima ho ducati quindeci el mese che non me bastano solo a fare debito mio a quili de la V. Ill.ma S.a essendome forza dimostrare figiolo de tanto principo et Mag.o Gasparo supilirà a bocha de vostra Ill.ma S.a et prego quela per questa letera novela se digna donarme una de le vostre manteline borchate che per amor de V. Ill.ma S.a la possa portare a la quale continuamente me ricomando.

Parme, XVII iunii 1464.

Eiusdem Ill. Ex. V.

filius Polidorus Sforcia Vicecomes cum humili recomendatione etc.

A tergo:

Principi et Ex.mo domino domino Francischo Sforcia Vicemitti duci Mediolani Papie Anglerieque Comitti Janue Cremone domino domino patri meo collendissimo etc.

VII.

Bibl. Naz. di Parigi, loc. cit., codice 1590, fol. 434.

Post recomendat. — Volendo respondere a V. M.a como l'altro dì vi promise che allora non havia bona informatione del S. Polidoro e della famiglia che lui tene se voluto praticare cum sua S.a più che lusato per [essere] io stesso invitato ad andare a Vigoferto sua possessione dove sua S. me tene a desenare et a cena e il dì andamo a spalvero. Mando a V. M.a la lista de la sua famiglia per la quale comprenderite il tutto. La natura de sua S.a è de fare poche parole ma e liberale e voluntero strengi cavalli più che non bisogna ha piacere de currere et saltare cum li cavalli non me pare desidera altro che fare l'arte del soldo et de questo rasona et questo exertitio vorrà che fusse el suo secondo da lui io comprendo fino mo se ha lassato governare da famigli et andato il più cum pochi famigli hora se li vole vedere dredo et vole essere obedito. Ma per alcuno si presso che lui ha como vederite in la lista non pare cusì bene afamigliato. Quello Guglielmo da lignano non lo abandona dì ne nocte et elle bono e honorevole compagno. Non ho per hora a dire altro. Ma starò attento et ogne cosa advisarò a V. M.a ala quale me recomando.

Parme, 29 sept. 1464.

A tergo:

M.co patri et compatri domino Cicho Simonette duc. Secretario.

El s.r Polidoro.

Guglielmo da lignano suo compagno.

Franchalanza (questa e spesa necessaria perche e antiquo servitore de casa ma non va cum lui et e como se non lavesse).

Carano da Parma.

Albertino da Piacenza (cervelino et non lo obedisse ma presto se coronarano (?) per la sua desobedientia).

Leonardo Castagnola (questo e compagno da tavola ni mai lo accompagna nì e di niuna utilita).

Giohane Rolo de Francalanza (questo fa troppo del domestico et per una risposta chello fe dishonesta il S. Polidoro gli de uno pugno su in lochio e sello non li portara riverentia dice che lo cacciara).

El barbero da Parma.

Martinello da Parma.

Baptista de G.e Ant.o da Parma.

Baldassaro de Scapisi.

Polo Bergonzo da Parma ragazo.

Trinchinello da borgo San Donino ragazo.

Sabadino famiglio alla stalla.

Polo da Parma famiglio alla stalla.

Giohane da Milano alla caneva et alla dispensa.

Silvestro da Mantoa cocho.

Bucigatolo ragazo alla cucina.

La Maria schiava e stata cum sua S. delli ani 15 incirca.

La spesa de la mogliera de Francalanzà.

Cavalli otto e quando più que in meno.

haviate advertentia che in la casa sua si notano multi cortisani in modo che me pare che alcuni vadano allogiare li che non so dove ni perche facciano tanto del fratello e del parente cum sua S et grave spesa.

VIII.

ASM, *Potenze Estere*, Venezia.

. . . .

Post scripta. — Hè tornato da me quello censale me parlò laltro giorno per quello parentato del papa et me ha dicto che quando luy potese passar Ada voleva venir a parlare de questa cossa con messer Angelo Simonetta quel dice essere molto cossa del patriarcha. Io li dissi como da me de che età erano queste donzele, dice che la maiore hè de età de anni XIII, laltra da VIIII o X et sono figliole de messer Polo Barbo. Io gli dissi che quando V. Ex.tia fuse contenta una de queste si haveria potuto dare a Polidoro, che de età circha XX anni. Il me rispose chel credeva chel dicto papa seria contento dar la maior a Polidoro adesso,

pur che laltra menore si prometese poy a uno de li altri legitimi fuse qual si volesse e che da mò si obligava luy farli dare centomilia ducati per una de dotta. Io li resposi che li tri legitimi maiori erano obligati ad altri e che de li altri tri haveva inteso che V. Ex.tia ne voleva far uno ecclesiastico, si chè non sapeva in che modo questo potesse haver luocho . . . . ma pare che quando etiam V. Ex.a non lo volesse fare che lo stare in praticha et dare bone . . . . non possa nocere.

Venetia, 26 ag. 1465.

Gerardo de Colli.

IX.

ASM, *Potenze Sovrane,* Polidoro Sforza.

Domino Spinette marchioni Mallaspine de Fivizzano.
Magnifice tanquam pater honorand.

Son stato con questo Ill.mo Signore circal facto del S.r Polidoro et madona Antonia vostra figliola sua consorte et factoli intendere lo instromento del contracto del matrimonio et della dote et la confessione de quella parte del pagamento hebbe la felice memoria del S.re Duca Francesco suo padre: donde sua ex.tia ha dicto che ad ogni modo farà ch'el prefato S.re Polidoro menara essa vostra figliola. Ma quanto alla summa della dote sua ex.tia dice che quantunque lo instrumento sona de octomilia ducati m.r Boniforto Maletta per cui man passò questa practica scripse al prefato S.re suo padre che la vostra M.tia daria per dote dessa sua figliola decemillia ducati. Si che conforto vostra M.tia che per II.m ducati che a voi sono poca cosa per Dio gratia non voglia stare de fare lhonore suo vers'l prefato S.re Polidoro consyderata lamicicia degna che fate et ch'l S.re Polidoro è tanto piacevole et gratioso et humano et da bene che ne rimanerete ben consolado et ne poriti disponere et haveriti de lui quello che vorete.

Quanto al facto del parentado de Madonna Drusiana cum la vestra M.tia sua ex.tia dice haverla assai confortata ad volerlo fare: ma per anchora non lha possuta indurre ad volerse maritare tamen non se mancherà ad fare tutto per indurla.

1468, XVI iulii.

BIBLIOGRAFIA

Willibald Block, *Die Condottieri, Studien über die sogenannten " unblutige Schlachten »*. Berlin, Ebering, 1913, in-8, pp. 186.

La battaglia d'Anghiari, del 29 giugno 1440, è oramai presente alla memoria de' posteri più tosto per quel cartone del gran Leonardo che, con l'altro presentato in gara da Michelangiolo, fu detto da B. Cellini " scuola del mondo ", che non per la sua importanza militare. Anzi, nel concetto di molti lettori può ancora detrarre a questa importanza il beffardo giudizio del segretario fiorentino: " E fu la vittoria molto " più utile per la Toscana, che dannosa per il duca [F. M. Visconti]; " perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e " perdendo quello, non perdè altro che l'arme et i cavalli del suo eser- " cito i quali con non molti denari si poterono ricuperare. Nè furono " mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno " pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì " lunga zuffa, che durò dalle XX alle XXIV ore, non vi morì altri che " un uomo; il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto " da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini com- " battevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri " dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione " perchè dovessero morire, difendendogli nel combattere l'armi, e quando " e' non potevano più combattere, l'arrendersi " (1).

Del resto, già a proposito della battaglia di Zagonara, tra i mercenarî viscontei al comando di Agnolo della Pergola e quelli affidati da Firenze a Carlo Malatesta, 28 luglio 1424; lo stesso Machiavelli aveva scritto con spirito parimenti canzonatorio: " Nondimeno in una tanta " rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli " Obizzi insieme con due altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affoga- " rono nel fango " (2).

---

(1) *Istorie fiorentine*, lib. V, cap. XXXIII.

(2) Op. cit., lib. IV, cap. VI.

Gli umanisti contemporanei a' condottieri italiani, a dir vero, avevano avuto più volte a esaltar le gesta or dell'uno, or dell'altro tra essi, mettendole a paro, secondo il loro solito, con le memorie della classica antichità. Ci basti citare la celebrazione del Carmagnola e di Maclodio a opera del Guarino Veronese, e quanto scrive Flavio Biondo, a proposito d'Anghiari, nella terza delle sue *Historiarum Decades ab inclinatione Romanorum*, lib. XI: " et cum iam pares loco essent exer" citus, praelium est ordine commissum, ut solum id referri possit aetate " nostra priscis simile gestum esse „ (1). Ma dopo la condanna che, per i nobili fini del rinnovamento militare da lui vagheggiato a salute degli stati italiani, fu dal Machiavelli incisa su la memoria del sistema del guerreggiare de' mercenarî e de' loro fatti, il giudizio sfavorevolissimo a' nostri capitani di ventura divenne una tradizione accolta da quasi tutti gli storici, anche da quelli che in particolar modo si proposero di raccontare vita e fatti de' condottieri, come A. Fabretti per i " Capitani " Venturieri dell'Umbria „ ed E. Ricotti per le " compagnie di ventura " in Italia „ in generale, e passò in proverbio il parlare delle battaglie del Quattrocento come di battaglie incruente.

Sennonchè chi volle rifarsi direttamente a' fonti della storia e indagarli senza preconcetti, ebbe già a denunziare l'ingiustizia di quel discredito sommario tradizionale, da S. Ammirato ad H. Leo e G. Canestrini. Più recentemente P. Villari commentava le parole del Machiavelli su Zagonara così: " [Al M.] non par vero di trovare una prima occa" sione per esprimere il disprezzo che aveva per le armi mercenarie, " per cui non parla di alcuna resistenza, come farà anche a proposito " di altre guerre, in cui la resistenza fu assai maggiore e il numero " dei morti meglio conosciuto „ (2). E più vibratamente F. T. Perrens, intorno alla battaglia d'Anghiari: " Sur le nombre des morts,.... il ne " faut pas prendre au sérieux la mauvaise plaisanterie, que renouvelle " Machiavel, d'un mort unique.... elle n'a pour but que de discréditer " les milices mercenaires, et sa place n'était pas dans une page d'hi" stoire „ (3). Ed ora la critica dell'opinione tradizionale in confronto de' fatti e " dati „ accertati ne' fonti e nell'interpretazione esatta, scientifica, delle testimonianze di carattere militare, è il preciso assunto dell'operetta del dott. Block: *Die Condottieri,* ecc. Essa è importante per il risultato a cui riesce, mutando profondamente, a ragion veduta, la valutazione de' fatti militari per il periodo storico esteso dal cader del Tre a quello del Quattrocento; ed è da parlarne in quest'*Archivio*, poichè nella materia presa in esame dall'A. sono in maggior numero

(1) Cito dall' incunabolo di Brera, A. I. XII. 34, carte Riiii (+ 1 v.) — Siiii (+ 1 r.), specialmente Siii v.

(2) *N. Machiavelli e i suoi tempi*, 2.ª ediz., cap. III, p. 256.

(3) *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, Paris, 1888, to. I, liv. I, chap. I, pp. 54-55.

fatti di pertinenza storica lombarda, o direttamente o indirettamente; la battaglia dell'Aquila (1424), di Zagonara (1424), Macalò o Maclodio che dir si voglia, (1427), Anghiari (1440), San Fabbiano (1460) e Ricardina o Molinella che meglio piaccia dire (1467), senza contar altre appena accennate.

Questo studio si fa subito notare per il metodo rigoroso che appare dalla stessa disposizione della trattazione dandole quasi un carattere schematico. Precede in essa l'elenco de' fonti e delle opere notevoli nella letteratura dell'argomento, in ordine alfabetico, con indicazione concisa, esatta e compiuta. Segue l'Introduzione che pone l'oggetto della questione, facendo la storia del concetto in che fu già tenuto il metodo del guerreggiare de' nostri condottieri e, con rapido sguardo a tutto il periodo delle milizie mercenarie in Italia, ne distingue la seconda fase, quella de' condottieri italiani, dall'eredità di Braccio e di Sforza a Roberto Malatesta e Federico di Montefeltro-Urbino, che è il proprio oggetto dello studio, per il quale anzi segna le battaglie da prendersi in esame. È poi dedicato un capitolo all'esposizione e illustrazione del modo di contare le forze militari e di denominarne gli elementi e le armi avanti il Cinquecento, poichè facile confusione e ignoranza a questo proposito possono far interpretare del tutto erroneamente le monche notizie o i dati in forma convenzionale de' fonti intorno alle perdite delle singole battaglie. Quattro capitoli sono dedicati rispettivamente alle quattro battaglie d'Anghiari, San Fabbiano, Ricardina, Campomorto, e un altro passa in rapida rassegna Zagonara, Maclodio, Rimini, e, ancor più rapidamente, Cremona, Monza, Lodi, Arbedo e Bosco Marengo, con un'appendice su la parte che poterono avere gli umanisti nella formazione del giudizio che si rese tradizionale. Viene dopo tutto ciò la Conclusione, che scende diritta dalle premesse e persuasiva come una dimostrazione matematica. E si noti che ciascuno de' capitoli dedicati a ciascuno de' fatti d'arme singolarmente considerati, è alla sua volta distribuito metodicamente in più paragrafi: cioè quadro de' fonti storici speciali e loro critica, esposizione riassuntiva della storia che mise capo alla battaglia, rassegna ed esame de' preparativi e preliminari di questa, ricostruzione del fatto d'arme, computo delle perdite e valutazione delle conseguenze.

Nell'indagare come si sia formato il pregiudizio in disfavore de' condottieri, il B. può constatare come siano stati momenti decisivi e fecondi dell'errore, prima, l'attegiamento sistematicamente assunto contro di essi dal Machiavelli, poi, su gli storici moderni, l'eco che al segretario fiorentino fece in proposito l'*Histoire des républiques italiennes des moyen âge* del Sismondi. E nella conclusione l'A. aggiunge come elemento che contribuì a confermare quel tradizionàle discredito, il consenso che sostanzialmente gli venne da F. Guicciardini e P. Giovio, determinato dal grande rivolgimento del sistema militare che contrassegna il passaggio dal medio all'evo moderno, quando divenne nerbo degli eserciti, invece della cavalleria corazzata, la massa de' fantaccini,

ed era notevolmente progredito l'uso delle armi da fuoco, onde altre nazioni, e, anzi tutti, " i brutali svizzeri e i lanzichenecchi „ ebbero gran vantaggio sopra i nostri. Ma forse questo punto richiedeva uno svolgimento un poco più ampio. Nè voleva esser del tutto dimenticata l'efficacia che, per il tramite della letteratura, dovè esercitare nel Cinquecento il dispregio del Petrarca, nella canzone contro le milizie mercenarie, per quanto messer Francesco si scagliasse contro esse quando erano ancora straniere, e attestasse che gl'Italiani, se prendevan parte a' combattimenti, versavano il proprio sangue largamente, laddove da parte degli altri, che " alzando il dito scherzavano con la morte „, la guerra era un " inganno „. Bene invece il B., con opportuna scelta di luoghi di Flavio Biondo ed E. S. Piccolomini (Pio II), illustrò, nell'ultimo capitolo, come gli umanisti concorressero a formar il giudizio avverso al sistema del guerreggiare proprio de' condottieri che la generazione successiva tramandò a' posteri come dogma. Ma a questo proposito occorreva distinguere forse ancor più chiaramente che il B. non faccia, l'atteggiamento degli umanisti ogni qual volta trovassero la desiderata occasione, quali dispensieri di gloria, di esaltare qualche condottiero che fosse loro mecenate o soldato di un lor mecenate, o almeno pretesto, come retori, a rifare nel loro latino le rappresentazioni artistiche ammirate negli storici antichi, dall'atteggiamento che essi assumevano, quando, pur tuttavia infatuati dell'ammirazione per l'antichità classica, avevano occasione di giudicare del metodo del guerreggiare proprio de' condottieri in generale. Nel primo caso incontri le esaltazioni " ore " rotudo „, e i travestimenti de' personaggi e de' fatti all'antica; nell'altro, invece, essendo presente alla mente degli umanisti, anche de' più indipendenti, come il Biondo, dall'infatuazione per l'antichità, il sistema del guerreggiare degli antichi, erano indotti a giudicar le battaglie de' condottieri come " puerilibus adsimillima ludis „, la milizia contemporanea come " perfida „, come quella che aveva fatto della guerra una " mercatura „ con rarissimo spargimento di sangue.

Ma tanto attraverso alla rettorica laudativa, quanto attraverso a luoghi dove la guerra de' condottieri ci perde nel confronto con le memorie classiche, la critica illuminata può trovare le attestazioni del vero e metterle " in valore „. Ciò seppe fare il B. col presente studio, il cui risultato è definitivo spazzando via il pregiudizio secolare.

Per ottenere tale risultato occorreva rifar l'esame de' fonti con l'accuratezza, il metodo e la preparazione del B.: s'intenda preparazione generale di storiografia e filologica, e altresì speciale e sicura intorno agli ordinamenti militari del nostro Quattrocento. Quanto a questi ultimi l'A. procede con la scorta di lavori magistrali, come quelli di A. da Mosto e di M. Jahns e, ancor più, del lavoro recente, importantissimo, di M. Hobohom su 'l contributo del Machiavelli al rinnovamento della guerra. E per l'esame filologico de' fonti, chi scrive la presente recensione, s'accontenta di rilevare un saggio della sicura diligenza del B., dove asserisce, sia pure senza soffermarcisi (che non sarebbe stato

suo assunto) la dipendenza dell'orazione di P. C. Decembrio in morte di N. Piccinino, nel tratto che si riferisce alla battaglia d'Anghiari, dalle pagine che si leggono in proposito nel libro XI della citata III decade di Flavio Biondo. Questa dipendenza non era stata finora notata da nessuno che avesse studiato l'uno o l'altro dei due umanisti; ma poichè l'asserto del B. è conforme al vero e merita per avventura maggiore illustrazione, ci proponiamo di tornarci su in altra occasione.

Intanto riconosciamo la verità ristabilita e acquisita alla scienza dallo studioso tedesco, che rende giustizia a que' nostri condottieri la cui arte aveva segnato un momento storico importante, che il loro valore seppero pur mostrare contro gli stranieri del Nord, ad Arbedo e Bosco Marengo, e contro i Turchi, furono ricercati da potenze straniere militarmente importanti come Francia e Borgogna, e meritarono che un Carlo il Temerario volesse un d'essi a proprio maestro nell'arte della guerra. Il B. mostra inconfutabilmente la serietà de' combattimenti sostenuti dalle due famose scuole italiane, bracciana e sforzesca; onde non sarà più lecito quind'innanzi parlare di quelle battaglie come di battaglie incruente, di quella guerra come d'un giuoco e d'una canzonatura.

ATTILIO BUTTI.

ELIGIO POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri.* Vol. I. Bellinzona e le Tre Valli; vol. II. Lugano-Locarno e Valle Maggia. Bellinzona, stab. tipo-lit. 1912-1913, in-8 pp. 206, 238.

Il passo del S. Gottardo, che oggi costituisce la grande arteria che congiunge l'Italia coll'Europa centrale, era rimasto affatto ignoto ai Romani, i quali avevano pure aperto tutte le principali strade attraverso la cerchia delle Alpi.

E' infatti solo all'inizio del secolo XII ch'esso comincia a praticarsi (1), e nell'anno 1236 che si ha la prima menzione dell'ospizio che vi fu eretto negli annali di Alberto von Stade, benedettino della diocesi di Brema, il quale vi descrive il suo ritorno in patria.

Le soldatesche svizzere scendono la prima volta da quel valico nel 1240, per recare aiuto a Federico II nell'assedio di Faenza. E pur troppo a quella calata innumerevoli altre devono poi seguire, intese a riaccender la guerra nelle pianure d'Italia.

Calcate e ricalcate così ogni volta dalle soldatesche straniere, le fertili terre del Ticino costituiscono le indispensabili tappe di quei piccoli ma formidabili corpi di mercenari, i guerrieri più valorosi di tutta Europa.

Da quest'epoca appunto il nostro A. prende le mosse per narrarci le complesse vicende del periodo più burrascoso della vita tici-

---

(1) D.r CARL MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Luzern, 1911, pp. 12-13 e sgg.

nese, che va dal principio del 1400 sino alla pace perpetua dei 29 novembre 1516.

Il prof. Eligio Pometta, diligente traduttore dei *Monumenti artistici del medio evo nel Canton Ticino,* e pregiato autore delle *Note di storia bellinzonese,* della *Guida di Bellinzona*, e del *Sunto di Storia Ticinese dai tempi preistorici sin dopo la battaglia di Arbedo*, non scende impreparato nel difficile arringo, nel quale si propone di darci, non già un arido lavoro di compilazione, ma il risultato di accurati spogli delle fonti storiche a stampa, quali i *Recessi federali*, e di pazienti ricerche negli Archivi del Ticino e dei Cantoni della Svizzera tedesca, che gli permettono di presentare sotto nuova luce, ed in base a documenti ignorati, il seguito delle avventurose vicende che senza posa incalzano nella sua patria.

Nel primo volume l'A. tratta brevemente dell'occupazione della Levelitina, e descrive a fondo la battaglia di Arbedo del 30 giugno 1422, in cui Carmagnola sbaraglia sotto Bellinzona i Confederati, e li ricaccia oltre il Gottardo.

Poi scende a trattare delle altre calate degli svizzeri, colla presa delle valli di Blenio e di Riviera, e si sofferma sulle ragioni politiche che indussero i bellinzonesi a darsi ai Tre Cantoni di Uri, Svitto e Sottoselva, coll'atto 14 aprile 1500, spiegando come tale dedizione sia avvenuta solo pel desiderio di sfuggire al giogo di Francia, contro la quale essi erano insorti dopo la caduta del ducato di Milano, avvenuta appunto per opera delle armi francesi.

Il secondo volume ci parla della conquista di Lugano e di Locarno, fatta dai Confederati nel 1512, e quindi scende a trattare particolarmente della Vallemaggia, della Lavizzara e della Verzasca, chiudendo con un capitolo relativo alla cultura nel Canton Ticino, e specialmente agli artisti che ne hanno reso illustre il nome in tutta Europa.

Il terzo volume, che uscirà verso la fine d'anno, tratterà dell'occupazione di Mendrisio e di Balerna, della distruzione del Castello di Lugano, e delle fazioni a cui i Ticinesi presero parte.

Questo adunque l'ordito del lavoro, che il Pometta intesse con una robusta trama, ricca di fatti e di documenti importantissimi, che interessano vivamente il lettore, e lo attraggono ed avvincono senza posa.

Poichè l'A. non si ferma alla nuda esposizione storica, ma sa veramente rievocare la vita di quel tempo ed illustrarla, mettendo ben in chiaro i vicendevoli rapporti fra Svizzeri, Ticinesi e Lombardi, ed indagando le ragioni che condussero i Confederati, prima a desiderare il possesso del Ticino, e poi ad occuparlo ed a sostenere guerre lunghe e sanguinose per conservarne il dominio.

Ragioni che in seguito furono specialmente politiche, intese ad avere libero quel passo attraverso il quale potevano esercitare in Italia la loro opera di mercenari, ma che dapprima furono esclusivamente economiche, perchè la vallata del Ticino rappresentava per essi la vera via delle genti, attraverso cui si spiegavano i loro traffici, e dalla quale soltanto potevano trarre il vino ed il grano indispensabili al loro sostentamento.

La storia del Canton Ticino è, al pari di quella degli altri Cantoni Svizzeri, assai complessa ed aggrovigliata, e gli avvenimenti vi si succedono e s'incalzano così da vicino, e sovente poi anche si sovrappongono in modo tale, che riesce assai arduo il separarli, e qualche volta poi anche il comprenderli, cosicchè la loro esposizione riesce sempre molto lunga e difficoltosa.

Il che accade appunto anche nell'opera del Pometta, in cui, nonostante il buon volere e lo studio dell'A., l'ordine e la chiarezza sono spesse volte messe a repentaglio.

E di un'altra deficienza riteniamo qui opportuno far cenno, quella relativa all'esatta indicazione delle fonti e delle posizioni d'archivio dei numerosi documenti sui quali l'A. fonda il suo edificio, fonti e posizioni che il lettore è ormai avvezzo a leggere sempre in nota, in modo da poter controllare le affermazioni dell'A., ed all'uopo valersene per eseguire nuove indagini.

Nulla invece diciamo intorno ai più importanti documenti nuovi, che avremmo desiderato conoscere per intero o per regesto, perchè l'A. ci promette di provvedervi nel terzo volume, al quale appunto ora sta attendendo.

Volume che, ove venga poi anche corredato di numerosi indici, quali sono ormai richiesti nelle pubblicazioni storiche moderne, potrà conferire a tutta l'opera quell'utilità e quell'importanza che gli studiosi desiderano, e che al suo dotto autore noi auguriamo vivamente.

A. Giussani.

P. Orazio Maria Premoli, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento*, Roma, 1913, Desclée & C., in-8, pp. xx-596.

Fra gli ordini religiosi, che sorsero nel secolo XVI per iniziare la controriforma, uno dei più ragguardevoli fu quello dei barnabiti, formatosi per opera di Antonio M. Zaccaria. Nato questi da nobile famiglia ed educato dalla madre religiosamente, non ebbe studi da ecclesiastico, ma coltivò la medicina. Tuttavia i sentimenti di onestà cristiana, istillatigli dalla madre, lo posero senz'altro in contrasto con le idee del secolo in cui viveva e l'animo suo buono dovette rimanerne scosso. Riportiamo le parole del Bescapé sulla chiesa milanese di quel tempo. " Padroneggiavano allora tutte le specie di vizi in città e in campagna. L'assenza " dei pastori che era durata quasi ottant'anni, aveva dato luogo alle " belvi feroci di insidiare la greggia. L'amministrazione ecclesiastica, " dimenticate le cure delle anime, erasi ridotta a giudicare circa continui " litigi e controversie che sorgevano tra il Clero e al vicario restava " così poco da fare che aveva agio di darsi ai piaceri e ai passatempi, " chè anzi la stessa giurisdizione, o per ignoranza o per trascuratezza " dei giudici, aveva perduto ogni autorità e prestigio. I costumi del

" clero, fatte alcune eccezioni, sì nelle loro famiglie che nelle chiese, " erano miseramente corrotti; molti benefizi ecclesiastici eran dati ad un " solo sacerdote; gli uni li domandavano per grandeggiare e divertirsi, " gli altri per togliersi alla povertà, curandosi punto o poco di adem- " pirne i doveri. I sacerdoti di nobil sangue si astenevano dalle sacre " funzioni e persino dal celebrare la messa come da uffici propri di " preti volgari, e si tuffavano invece nei negozi secolareschi. Le chiese " erano per lo più in uno stato lacrimevole, nè vi si celebravano i divini " uffizi: sordide n'erano le suppellettili, e le reliquie e i vasi tenuti senza " riverenza. Quanto poi ai sacri oratori, erano più intenti a sottigliezze " teologiche e controversie religiose che non a pascere il popolo della " parola di vita eterna „ (1).

In tale stato di cose lo Zaccaria dovette pensare che a porre un argine alla invadenza dello spirito luterano fosse espediente cominciare con la riforma della vita interna nel sacerdozio. Trovò associati a questo scopo l'entusiasmo per la pietà della contessa Torelli di Guastalla, donna ben nota per le sue opere di larga beneficenza, e l' intelligenza di Giacomo Antonio Morigia. Fu questi anzi il primo a ideare una congregazione di chierici regolari, e la sua idea trovò un'eco favorevole nei sentimenti dello Zaccaria, il quale insieme a Bartolomeo Ferrari, patrizio milanese, pose mano a realizzarla. Ottenuta l'approvazione pontificia della regola (18 febbraio 1533), acquistano una casa presso S. Caterina de' Fabbri in porta Ticinese; ma, riconosciutala angusta, ne comprano una seconda attigua alla precedente ed in ultimo una terza, collocata fra le due or nominate.

Questa è la prima origine della Congregazione, detta dapprima di San Paolo, perchè s'ispirava alle massime contenute negli scritti del grande damasceno, e poi anche dei barnabiti, perchè in seguito si trasferì nella chiesa di S. Barnaba (21 ottobre 1545).

I novelli religiosi incominciarono ad uscire in pubblico, facendo atti di penitenza e mostrando disprezzo per le cose del mondo; predicavano nelle pubbliche vie inalberando una grande croce. Doveva essere uno spettacolo impressionante questo slancio di pietà da parte di uomini di nobile lignaggio, ricchi e cresciuti negli agi e nelle grandezze.

Contemporaneamente la contessa di Guastalla, sempre più eccitata dagli ideali di ascetismo dei novelli apostoli, promuoveva un consorzio di pie donzelle, che presero il nome di angeliche, allo scopo di rimediare ai disordini lamentati nei chiostri. E la condotta sì degli uni che delle altre, ispirata alla dottrina del vangelo, inteso nella sua significazione più semplice e rigorosa, " era un tacito ma eloquente rimprovero " a molti ecclesiastici che non si davano pensiero di conformare le " opere loro a quel vangelo, che predicavan dal pulpito; quindi non " mancò neppure chi proprio dal pulpito vivamente se ne lagnasse „ (2).

---

(1) Vedi p. 149.
(2) Vedi p. 22.

Ciò non ostante vari nobili milanesi, fra cui Dionisio da Sesto, Francesco Crippa, Gio. Battista Soresina e Giovanni de' Negri, si raccolsero sotto il vessillo, che lo Zaccaria arditamente spiegava. Accusati d'introdurre novità pericolose all'ordine pubblico, furono denunziati al Senato e alla curia (5 ottobre 1534), ma il processo non ebbe seguito. Anzi i pontefici Clemente VII e Paolo III aprovarono il nuovo ordine e il secondo con bolla del 24 luglio 1535 li sottrasse alla dipendenza della curia arcivescovile e li pose sotto la immediata soggezione della Santa Sede.

Le stesse difficoltà che incontravano nel ceto milanese i barnabiti, si affacciarono tosto anche contro le angeliche. La contessa di Guastalla aveva raccolto il primo nucleo di zitelle in una casa presso Santa Eufemia, dove, per avviarle alla vita monastica, fece venire dieci domenicane del convento di S. Lazzaro. Ma poi dopo appena quattro giorni, costrette dal capitano di Giustizia, sollecitato dai loro parenti, queste dovettero ritornarsene.

Se si riflette un po' spassionatamente all'origine e al modo di vivere dei barnabiti e delle angeliche, prima che per comando pontificio si separassero, bisogna riconoscere queste prime difficoltà assai naturali e bene si spiega la renitenza della fiducia popolare in questi nuovi banditori del vangelo. Non che essi ne dessero il motivo con una vita non confacente ai dettami più rigidi della morale di Cristo, ma perchè la comunanza di vita e perfin di abitazione con le angeliche sui primordi del loro apostolato non poteva essere vista di buon occhio da parte di coloro, che avevano freschi nella memoria i ricordi di azioni turpi, commesse da preti, frati e monache nel '300 e nel '400, e che ne vedevano ancora nel '500. Di qui le contrarietà alla nuova congregazione, che solo potrà affermarsi nell'opinione dei buoni ed aprire le ali ad un largo volo di apostolato, quando nella seconda metà del Cinquecento si staccò dalle angeliche.

Il che d'altra parte non impedì a queste di ottenere dal papa una bolla (6 agosto 1549) che ne confermava l'istituzione e le poneva alla dipendenza del proposto dei chierici di S. Paolo; nè trattenne donna Giulia Sfondrati, vedova di un Gonzaga e poi di Cleto Picenardi, dal dedicare le sue sostanze alla erezione di un ospedale nel suo palazzo di Mantova e dal ritirarsi poi nel monastero delle angeliche. Intanto i parenti della contessa di Guastalla, che mal vedevano la sua generosità verso i padri per la erezione del convento, sollecitarono il papa per mandar via l'unica domenicana, rimasta presso la Torelli, e per un'inquisizione, avendo insinuato il sospetto che tanto i chierici di S. Paolo quanto le angeliche erano proclivi alle dottrine dei beghini, dei poveri di Lione e del padre Battista da Crema. Il processo, ordinato dal papa, ebbe nel 21 agosto 1537 esito favorevolissimo per gli accusati.

La figura più caratteristica fra le angeliche è Paola Antonia Negri di Castellanza, figlia di un maestro di lettere. Era stata delle prime ad associarsi nel 1530 alla contessa di Guastalla e, d'intelligenza non co-

mune, fu nominata maestra delle novizie, sebbene giovanissima. I padri di S. Paolo e tutte le sue compagne l'avevano in tanta stima da chiamarla con l'epiteto di " divina madre „ e lo stesso Zaccaria ne era così ardente ammiratore da inginocchiarsi davanti a lei, quando si faceva a parlarle e da affidarle la riforma dei due monasteri delle Convertite a Vicenza. Essa interveniva con i vescovi di Pesaro e di Perugia ai capitoli e raccoglieva rispetto e considerazione. " Niente d'importante si " soleva decidere senza prima sentire il parere, stavamo per dire, il " responso di lei, ed ordinariamente a quello tutti non dubitavano di at- " tenersi „ (1). Lo stesso padre Besozzi, che fu poi parecchie volte proposto dell'ordine, credette dare maggiore autorità ad alcune sue lettere spirituali, facendole firmare dalla Negri; ma poi incominciò ad accorgersi del suo errore e non mancò di provvedervi e di dichiararsi colpevole di troppa fiducia verso quella donna. Invero la Negri, solleticata da lodi ed onori, compiva atti che esorbitavano dalla sua autorità e non più si mortificava nello spirito, giustificando agli occhi altrui la sua condotta con un principio tratto dalle opere di F. Battista da Crema: " l'in- " tenzione salva tutto „.

Il fatto più saliente fu quello che determinò l'espulsione dei barnabiti da Venezia con decreto non mai revocato sino alla fine del secolo. Ne fu causa un atto di sgarbatezza della Negri verso un nobile veneziano, il quale, adirato, promosse e presentò al Senato un memoriale, in cui si lanciava il sospetto che i padri e le angeliche fossero spie di don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Allora i padri si divisero in due partiti, pro e contra la Negri. In tale stato di cose, nel gennaio del 1552, i dirigenti la congregazione dei Chierici Regolari mandarono a Roma due padri, dei più buoni ed intelligenti, perchè più agevolmente potessero giustificare presso la Santa Sede la loro condotta. D'altro canto i partigiani della Negri non se ne stavano inoperosi e tanto brigarono che finalmente per ordine del papa i due frati, mandati a Roma, furono improvvisamente imprigionati e un nuovo processo inquisitorio fu aperto contro di essi. L'accusa principale, che i fautori della Negri movevano contro i barnabiti, era quella di crederli seguaci delle dottrine di F. Battista da Crema, del quale già noi stessi in quest'*Archivio* ci siamo occupati, riassumendo la sua dottrina, che preludeva alle massime dei quietisti.

La Negri fu obbligata a lasciare il convento delle angeliche, che di questi tempi non aveva contatto alcuno con i padri di S. Paolo, e a ritirarsi nel monastero di S. Chiara. Conseguenza della segregazione della Negri fu la defezione di alcuni padri, i quali erano stati attratti alla congregazione più che altro dalle lustre di santità di quella donna.

Alcuni si spinsero tant'oltre da tentare lo scioglimento dell'ordine. Uno dei più accesi, Marc'Antonio Pagano, fuggì dal convento, calan-

(1) Vedi p. 93.

dosi da una finestra, poi tornò a Milano cercando di far evadere alcune angeliche. Scoperto, ritenuto in carcere, quindi liberato, andò a Venezia dove si progettava la costituzione di una nuova congregazione. Spinto da uno zelo fanatico, scrisse e pubblicò nel 1554 un canzoniere (che fu messo all'indice) intitolato le *Rime* in lode alla Negri. Costei nel dicembre dello stesso anno uscì dal convento di S. Chiara con il permesso del Senato; richiamata all'ordine dalla Santa Sede, si servì di uno stratagemma per non rientrarvi, ma ai 4 aprile del 1555 cessava di vivere ed il Pagano nel 1557 si faceva frate minore osservante e riformava le sue *Rime*, di cui abbiamo veduto una seconda edizione nella biblioteca Braidense (1).

Altro entusiasta della Negri era il dottore Giov. Battista Fontana, che nel 1576 ne pubblicò la vita, dipingendola come vittima innocente di alcuni che prima erano stati suoi ammiratori; sulla base di tali notizie pochi anni dopo alcuni han cercato di farla dichiarare venerabile.

Legata alla Negri era la contessa di Guastalla, che pur essa era stata fervente ammiratrice del padre Battista da Crema. Questa, che era entrata nel monastero della Negri e aveva fatto professione della regola claustrale nelle mani di lei, nel dicembre del 1554 ne usciva, accettando l'ospitalità della principessa di Molfetta e dalle notizie che in seguito si hanno di lei si vede bene che il suo animo si alienò dalla congregazione dei barnabiti, volgendo altrove le sue beneficenze.

Queste prime vicende fortunose della congregazione potevano rallentarne lo sviluppo, ma un nuovo impulso a farla ascendere verso i suoi destini le venne da uno slancio di fede portato da un giovane dell'aristocrazia milanese, che fu Alessandro Sauli, figlio di Domenico, amico di Francesco II Sforza, senatore e presidente del Magistrato delle entrate. Nel suo vestito, tessuto d'argento, uscì con una gran croce sulle spalle attraverso le vie della città e in piazza dei Mercanti si pose a predicare parlando delle vanità delle cose mondane. Egli dimostrò così la vocazione religiosa e si fece barnabita. Di ingegno robusto, si applicò seriamente agli studi e venne presto in fama presso i dotti; anzi durante la sua residenza a Pavia, coprì nell'Università la cattedra di filosofia e nel 1567 nell'età di trentaquattro anni fu eletto proposto dell'ordine. Tre anni dopo veniva consacrato vescovo di Aleria e d'allora innanzi la sua attività si esplicò tutta a beneficio della sua diocesi.

Se attraverso a contrarietà, alcune anche di grande rilievo, la con-

---

(1) Eccone il titolo: *Le Rime — spirituali — di* F. ANTONIO PAGANI — *Vinitiano, Minore Oss. — Nelle quali si contengono quattro tri= onfi, chetutti i profondi misteri di — Christo, et le degne lode de' — Beati narrano. — Et ui è aggiunto il giardin morale, — che di uarie diletteuoli, et gioue — uoli materie tratta.* — Con le loro tavole: — Con privilegio — In Venetia — appresso — Bolognino — Zaltieri — M.D.LXX. in-8, pp. XXII-357 (coll. XX-10-1). In quest'opera, pure accennando talvolta ad un giovanile trascorso, l'autore non nomina mai la Negri.

gregazione dei Chierici di S. Paolo potè uscire illesa, anzi rafforzata nei suoi elementi, lo dovette allo spirito informatore delle sue costituzioni. Sui primi tempi lo Zaccaria inculcava un sistema di vita austera, però in seguito questo eccessivo rigore fu attenuato. Nella seconda metà del '500, la vita dei chierici di S. Paolo non ha la rigidezza di quella dei cenobiti, nè di quella dei mendicanti, come i francescani e i domenicani, ma si concentra nella vita intima. Ciò che si richiede dal barnabita è l'abnegazione della propria volontà e il sacrificio di sè stesso; è un ordine che procede parallelo a quello dei gesuiti, col quale ha molto contatto, tanto che si parlò più volte di fonderli insieme. E se S. Carlo Borromeo pensò di incorporarlo con quello degli umiliati, certamente doveva mirare alla rinnovazione di questi, che avevano tralignato dalle loro tradizioni.

Come era naturale, i barnabiti dovevano mirare ad una casa propria in Roma ed a questo scopo varie volte si erano provati ad acquistarne. Finalmente nel 1575 riuscirono ad ottenere la chiesa di S. Biagio all'Anello in Arenula; in seguito passarono in una casa a piazza Colonna e di là poi nel 1659 si stabilirono definitivamente a S. Carlo ai Catinari. Oltre che a Roma, fondarono case a Pavia, Casalmaggiore, Novara, Cremona, Vicenza, Perugia, Spoleto, Napoli, Genova, e sulla fine del secolo si diffusero anche fuori d'Italia, ma sempre rimasero in numero esiguo, tanto che verso la fine del secolo oltrepassavano di poco la cinquantina. La ragione di tale espansione, oltre che nello spirito di religione (1), che li portava all'insegnamento della dottrina cristiana al popolo ed alla educazione della gioventù, va ricercata nel fatto che alcuni padri riuscivano utili alle scienze ed alle lettere. Ad esempio il padre Bescapé, che fu il primo a lanciare l'idea di popolare di statue le guglie del Duomo, il padre Mazenta, che dette il disegno per la città di Livorno e compose le differenze fra Bologna e Ferrara per l'immissione del Reno nel Po, e il padre Bianchi che riuscì vincitore per un disegno di lavori supplementari all'Escuriale. Questi è l'architetto della sfarzosa chiesa di S. Alessandro, da lui ricostruita sull'antica di stile gotico e resa veramente magnifica, una delle più belle di Milano. Lo stesso Bescapè è autore di una vita di S. Carlo, che è tuttora reputata la migliore fra tutte.

E così si chiude il primo secolo di vita dell'ordine barnabitico, secolo di ostacoli e di lotta, di subiti timori e di rafforzate speranze, secolo che vide i novelli religiosi sorgere, combattere, affermarsi e quindi propagarsi a spargere il verbo divino di Cristo.

L'opera del padre Orazio M. Premoli ha il pregio di essere stata scritta tutta su documenti del tempo, dei quali l'autore riporta spesso

(1) L'autore rivendica anche l'istituzione delle Quarant'ore al padre Zaccaria, che ampliò l'idea di Gian Antonio Bellotti, coadiuvato da F. Bono da Cremona e da F. Serafino da Ferno, cappuccino. Vedi pp. 7, 42-45, 456-460.

lunghissimi tratti e fa seguire in fine un'ampia raccolta. Tuttavia la storia, che è giudizio e canto, esula quasi del tutto da questo libro, in cui prevale la parte espositiva. Esso è un commento ai brani di lettere e agli atti capitolari della congregazione, è cronaca scrupolosa degli avvenimenti interni, ma non più che commento e cronaca.

Se ben si osserva la Chiesa attraverso le fasi delle sue lotte grandiose, contro uno stesso pericolo si vedono sorgere contemporaneamente gli uomini santi ed opporsi a quello con mezzi diversi. Nel canto XI del *Paradiso* anche Dante adombra in pochi versi questa legge storica, che trova ampia conferma nell'evoluzione degli ordini religiosi.

Quando sulla fine del medio evo

> l'esercito di Cristo, che sì caro
> costò a riarmar, retro all' insegna
> si movea tardo, suspiccioso e raro,

la divina provvidenza

> due principi ordinò in suo favore,
> che quinci e quindi le fosser per guida.
> L'un fu tutto serafico in ardore,
> l'altro per sapienza in terra fue
> di cherubica luce uno splendore.

Così sorgevano S. Francesco e S. Domenico, elementi integranti di uno stesso pensiero, armi diverse dirette al raggiungimento della stessa idea.

Agli inizi del rinascimento, all'aprirsi di un'êra novella per la storia della Chiesa, di fronte all'avanzarsi minaccioso di altre eresie e al dilagare impetuoso dell' immoralità, a far meglio trionfare l' idealismo cristiamo sul realismo pagano, la divina provvidenza caccia nella lotta due uomini del tutto diversi tra di loro, S. Ignazio di Loyola e S. Antonio M. Zaccaria. Ora in una storia dove si parla delle gesta dell'uno dei due, non si può prescindere dalla gloria dell'altro. L'egregio autore avrebbe potuto notare questa coincidenza di fatti e delineare nettamente gli scopi dei due ordini, segnarne le differenze sostanziali e dare la ragione dello sviluppo maggiore dell'uno di fronte all'altro in mezzo alla società religiosa.

Nell'ordine barnabitico sembra di scorgere una tendenza ad accogliere esclusivamente membri di famiglie aristocratiche, i quali, abbandonando gli agi della vita, volessero reagire contro la mollezza dei tempi e l'abbandono della semplicità e purezza della vita cristiana. Con questa scelta di vita tendevano più al miglioramento individuale che alla riforma sociale, mentre i gesuiti, pur non perdendo di vista questo intento, vollero allargarsi in un campo assai più vasto, mirando all'azione religiosa come ad una conquista. Ed è naturale che in un secolo tutto pieno di impeti cavallereschi e di gesta eroiche, questi nuovi paladini della Chiesa delle idee degli antichi di fronte alle idee dei protestanti, dovessero incontrare più larghe adesioni, e come nella pugna si posero nettamente

alla testa per validità di armi e tenacia di forze, riempissero di sè la vita del '500. Ora precisamente perchè i barnabiti sorgono con gli stessi scopi dei gesuiti e quasi contemporaneamente, sarebbe stato opportuno che si fosse posto in rilievo la diversità dei mezzi nella lotta contro il luteranesimo e si fosse data la ragione storica, che pur vi deve essere, della necessità della loro origine. Da questo raffronto sarebbe sprizzata tanta luce da irraggiare l'intero lavoro e si sarebbe individualizzato meglio il concetto informatore dell'ordine barnabitico, concetto che nell'opera del padre Premoli s'intravede un po' vago. E forse allora noi avremmo dato di questi religiosi un giudizio diverso da quello, certamente incompleto, che mons. Crivelli, vescovo di Tagaste e già inquisitore nel processo contro la congregazione Barnabitica, esprimeva a Paolo III col dire che presso loro predominava la bontà sulla dottrina, di guisa tale da poter loro applicare il detto di Giobbe: " Vir simplex " et rectus „ (1).

Chè del resto a poter entrare nel pensiero innovatore dello Zaccaria, il quale prescelse S. Paolo come ispiratore della nuova congregazione, forse si potrebbe vedere un ideale assai alto in lui, quasi volesse riformare lo spirito della Chiesa e della società alle massime di quell'apostolo delle genti, che diventava anche l'ispiratore dei protestanti. Le opposizioni, incontrate dallo Zaccaria ai primordi della sua azione, accennerebbero appunto negli intenti suoi a qualche cosa di più alto che non apparisca dalla storia del Premoli. Certo il fondatore dei barnabiti non fu dotato di quella vigoria di spirito, che ebbe il Loyola, il quale portava nel campo religioso la combattività del soldato sul campo di battaglia, ma, ad ogni modo, considerato sotto questo punto di vista, la sua iniziativa acquisterebbe nel movimento del pensiero religioso del tempo un valore ben più notevole.

LUIGI FUMI.

NSTITUT D'ESTUDIS CATALANS, *Anuari MCMXI-XII*, any IV, Barcelona, 1913.

Col solito organamento, di cui già segnalammo il valore interno ed esterno, (2) esce ora alla luce il quarto *Annuario* dell'Istituto per gli studi catalani, e contiene la prova della vita di tanto insigne associazione

---

(1) Vedi p. 63.

(2) Per gli altri anni vedi quest'*Archivio*, XL, 1913, p. 428. In qu st'*Annuario* fu adottata dall'Institut una riforma tipografica, che consiste nella doppia qualità di carta. Una è comune alla prima parte del volume, la storica, alla letteraria, e alla giuridica; l'altra lucida, è speciale per l'archeologica, ove stanno ricche illustrazioni grafiche. La cosa si ripete nella *Cronaca* in fine al volume nella stessa misura. Il perchè economico, si comprende, ma il volume non guadagna in estetica.

studiosa pel biennio 1911-1912, che riveste nuova importanza dal fatto che detta Società è in via di adottare una differente divisione interna, quale conviene alla sua cresciuta operosità e alla divisione stessa del lavoro fra i vari gruppi di ricerche. Fu riconosciuto il bisogno, che pur io avevo da queste pagine additato, d'una sezione speciale per la lingua catalana (1), d'un'altra per le scienze, mentre il nucleo primitivo della istituzione si determina in sezione storico archeologica, con attribuzioni assai vaste; così ognuna delle sezioni lavorerà autonoma nel proprio campo e di comune concerto coopereranno a ciò che è d'interesse generale, come nell'organar la biblioteca di Catalogna, nel fissar norme per l'ortografia catalana da adottarsi nelle varie pubblicazioni sociali, nell'adattamento de' locali. Tuttociò ha pur voluto il suo tempo pel necessario coordinamento del vecchio coi nuovi organismi; ma non ha pregiudicato la consueta attività sociale, come si rileva dall'installamento della biblioteca ricca di ben 130.000 volumi, dalla compilazione di quaranta magnifiche fotografie di grande formato rappresentanti il " Conventus tarraconensis „ le quali furono esposte all'Archeologica romana del 1911, (2), dalla continuazione dagli scavi d'Empuries, dagli studi sulla scoperta basilica cristiana del terzo secolo dedicata a S. Lorenzo in Mallorca, dal metodico spoglio degli archivi catalani, de' quali è ora in cura dell'associazione quello d'Urgell. Nè soffriron ritardo le pubblicazioni, delle quali ormai sono in dominio degli studiosi il terzo e ultimo volume de *Le Monedes catalanes* del Botet Sisó (il primo risale al 1911); il secondo de l'*Arquitectura Romanica a Catalunya,* dovuto alla cooperazione di Puig Cadafalch, Goday y Falguera; il primo delle *Obres d'Auzias March* del Pagés che inaugura in modo lusinghiero la serie dei testi che l'Istituto si propone di dare in luce. Nel ragguagliarci di tutto questo le due relazioni presidenziali, che abbiamo sott'occhio, notano con giusto compiacimento il favore che l'*Institut* incontra presso gli stranieri, che sentirono anche il bisogno di visitarlo e conoscerlo da presso, l'attività de' pensionati che manda all'estero in missione scientifica a München e ad Amburgo, come a Roma, l'incremento del suo tesoro librario che ultimamente dal conte di Lavern ebbe in dono tutti i manoscritti delle grandi e immortali opere di Jacinto Verdaguer. Fatti speciali questi che in modo molto chiaro ci fanno sicuri del sempre maggior incremento che avrà la scientifica corporazione catalana, cui anche enti pubblici largheggiano il proprio efficace favore. A quelli altrove notati aggiungo ora che la camera di Commercio e Navigazione (recente trasformazione della Cambra de Comerç) si ritiene " hereua directa de la " gloriosa Junta de Comerç y de les seves impulsions de cultura " en les quals hi ha que cercar, en l'ultim terç del sigle XVIII, els

(1) Vedi quest'*Archivio* cit., p. 431.

(2) Nella *Crònica de la secciò arqueològica* dell'*Anuari* a p. 697 si dà conto, ed è interessante, del *X Congrés de Historia de l'Art a Roma.*

" veritables origens de la renaixença catalana „, eredità culturali, che sarebbe bene anche da noi fossero sentite da enti analoghi, almeno in città, come la nostra, in cui la tradizione d'una attiva vita di traffici e di industrie non fu mai scompagnata da quella d'una florida cultura. Oltre le relazioni citate interessano noi da vicino, anche le memorie e la cronaca dell'*Institut;* le quali, sviluppando la storia della civiltà catalana, hanno sì larghi contatti con quella della nostra. E già delle quattro indagini che costituiscono la sezione storica dell'*Annuario*, la prima sul governo di " Matheu de Moncada y Roger de Lluria en la " Grecia catalana „, dovuta al Rubió Lluch, tocca frequentemente degli Acciajuoli, specialmente di Nicola e di Raineri, che spogliarono del ducato d'Atene i catalani; la seconda, a proposito d'un processo per sacrilegio contro gli ebrei di Osca, rileva la crudeltà di Giovanni, principe ereditario d'Aragona, in un processo puramente indiziale, in confronto della serenità del padre Pietro III in occasione simile; la terza illustra i viaggi di re Martino, l'ultimo e il più catalano de' re catalani (1396-1402), i quali interessano molto la Sicilia; la quarta, d'argomento moderno anzichè medievale, inizia una serie di studi sulla Catalogna durante la rivoluzione francese, partendo dalla proclamazione di Carlo IV re di Spagna, e giungendo alla guerra del Rossiglione. Delle cinque memorie che formano la parte archeologica, accenno di volo alle prime tre, di cui una su alcune stazioni preistoriche in provincia di Barcellona, un'altra sui templi d'Empuries, ed una assai minuta sulle sculture antiche del " conventus tarraconensis „, per arrestarmi sul lavoro del valente segretario dell'*Institut*, il Pijoan e su quello del nostro Aru.

Joseph Pijoan studia le miniature dell'Ottateuco nelle bibbie romaniche catalane, riprendendo lo studio del Reuss e partendo dalle sue indagini sulle illustrazioni al libro d'Ezechiele nella Bibbia di Roda e in quella di Farfa che è, a dire del catalano, sorella gemella (" germana bessona „) dell'altra. Pel che è importante vedere il seguente passo, che traduco dal testo, come quello che forma il punto più interessante dell'argomentazione (pp. 476-477): " Si è lanciata l'idea che la Bibbia di " Farfa fosse stata copiata in Italia da un amanuense spagnuolo, e " valendosi di un modello spagnuolo, e col dire spagnuolo diciam ca- " talano, perchè fuor della Marca, la scrittura usata in Spagna alla fine " del sec. X era ancora la visigotica per ogni dove. Ma nemmeno tale " spiegazione non è possibile; la Bibbia di Farfa, così voluminosa, co' " suoi 464 f.[i] di 550 × 370, è stata fatta in Catalogna, poichè non si " comprenderebbe, ove fosse stata ricopiata nella stessa abbazia di " Farfa, alle viste di Roma, come mai il trascrittore nel riscrivere la lista " de' nomi delle chiese romane che sempre si pongono nelle Bibbie " quando incominciano i Vangeli, abbia dato a due delle basiliche più " importanti, San Lorenzo in Lucina e San Lorenzo in Da- " maso, i nomi di San Lorenzo in Luchane e San Lorenzo in " Damasco, che non son già lapsus calami, ma erronei tentativi " dell'amanuense per ispiegarsi nomi sconosciuti. Ma il testo è quanto

" di più decisivo s'ha per dimostrare la procedenza spagnuola, meglio " detto catalana, della Bibbia farfense. La commissione benedettina in" caricata di riveder la Vulgata ci fece osservare che i proemi e sopratutto " gli indici, precedenti ad ogni libro della farfense, sono identici a quelli " della Bibbia di Roda e tanto caratteristici che non si trovano esatti " se non in due altre bibbie pure catalane, quella di Vich e quella di " San Cugat del Vallés; ma queste due sono più moderne e senza mi" niature; . . . . Infine la Farfense reca innanzi alle epistole di S. Paolo, " i famosi canoni e il proemio di Peregrinus (1), che è un dissimulato " riassunto di filosofia priscillianita, conservato sovente per tradizione " nei manoscritti delle Bibbie spagnuole „ (2).

Carlo Aru tratta della pittura in Sardegna nel secolo XV, incominciando a studiare le ancone provenienti dalla chiesa di S. Francesco in Stampace e conclude contro la credenza che tutta l'arte dell'isola dal XV al XVI secolo sia una branca della catalana e per l'ammissione d'un' " arte sarda „. Nei particolari studiando la " Crocefissione „ anonima, che è parte delle dette ancone, l'Aru ha modo di far osservare che ove dessa fosse d'autore catalano, recherebbe l'impronta d'un influsso di tutta l'arte toscana, e non della sola sanese, sulla pittura catalana del secolo XIV; inoltre a proposito d'altri dipinti, che sono in Cagliari, si sofferma su Giovanni Barcels, pittore da definirsi tra i catalaneggianti, che ha seguaci, coi quali condivide la tendenza a differenziarsi dagli stessi catalani.

Nella sezione letteraria rilevo subito il bel lavoro del padre Zaccaria Garcia Villada, sui *Formularios de las Bibliotecas y Archivos de Barcelona* (secoli X-XV), ch'egli mise insieme, nel mentre stava lavorando a proseguire la *Bibliotheca patrum latinorum hispaniensis* di cui è incaricato dall'Accademia di Vienna; e quello del Martorell Trabal che dà e studia l'*Inventari dels bens de cambra reyal en temps de Jaume II* (1323), che illustra ânche un interessante frammento di biblioteca tre-

---

(1) Qui il Pijoan non è chiarissimo. Di scrittori latini ecclesiastici medievali ve ne sono parecchi, che abbiano lasciato opere collo pseudonimo di « Peregrinus ». Nel caso nostro credo sia il Bachiarius del secolo V, il quale appunto ha un proemio alle epistole di S. Paolo (vedi *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, XVIII, pp. 109-147, Wien, 1889); ma perchè il Pijoan, a questo punto, rimanda in nota ad uno studio del Berger in cui è questione dei « prooemia » di S. Isidoro di Siviglia? Francamente io non ci capisco.

(2) Nella già citata *Crónica* conviene rilevare che ove si dà conto delle *Noves pintures murals catalanes*, si ammette che esse hanno relazione di stile e di colore con quelle dell' Italia centrale, non solo, ma anche con quelle di Lombardia. Ad avvalorare l'osservazione si approfitta, e si fanno confronti, di quanto scrisse il Toesca nella ben nota sua opera *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, di cui si riproduce (p. 689), come documentazione, le Vergini prudenti della cripta di Civate, e una testa di tra le pitture di Galliano.

centina, oltre la storia del costume; nonchè la breve e interessante nota del Pagés (1) su due canzoni popolari d'Urgell, di cui una preceduta da un dialogo ha il tipo d'un saynete. Chiude il grosso volume la sezione giuridica con una memoria dello stesso Martorell e del Valles su Pietro Beçet (1366?-1430), che fu gran valì di Catalogna, la quale comprende, oltre un vivo e completo bozzetto di quel grande personaggio, vissuto nel periodo culminante della rinascenza catalana irradiata dagli influssi italiani, la pubblicazione della nota de' suoi libri, i quali formarono una delle più ricche biblioteche giuridiche del '400 e quella d'un minuzioso inventario della sua casa, che fu tra le più nobili del tempo, non che molti documenti storici epistolari (2).

B. Sanvisenti.

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1913, Vol. IV: *Lombardia (zecche minori).* In-4 gr., pp. 588 e tavole 48 (3).

È questo il quarto dei volumi pubblicati da S. M. il Re Vittorio Emanuele III entro il giro di quattro anni, con puntualità regale uno per anno, del suo grandioso *Corpus* delle monete italiane dell'Evo Medio e Moderno, opera unica nel suo genere per la vastità del programma, per la serietà scientifica del metodo seguìto, per la sobrietà della forma, opera che fa onore all'Augusto Autore e all'Italia scientifica.

Il I volume, uscito nel 1910, conteneva l'illustrazione di Casa Savoia, ed è la documentazione delle monete battute dai Principi sabaudi da Amedeo IV, conte di Savoia X, il primo del quale si abbiano monete

(1) Nella *Crónica* della sezione letteraria non isfugga il bel profilo che il Rubió y Lluch traccia del Menéndez y Pelayo e la particolareggiata recensione dell'opera di Amédée Pagès, *Auzias March et ses prédecesseurs*, Paris, 1912.

(2) Sparsi tra i vari numeri dei differenti capitoli dell'*Inventari* si trovano indicati i libri posseduti dal Beçet e gli autori della monografia hanno creduto opportuno, dare di essi un estratto, in quanto potessero essere i più caratteristici, prima di pubblicar l'*Inventario*. Nell'elenco, avverto, c'è un numero romano e uno arabico (che rimandano rispettivemente al capitolo e al paragrafo dell'*Inventari*) accanto al titolo del libro; e da esso si può rilevare quanti nomi ed opere di giuristi italiani abbiano formato la cultura del rinomato giurista catalano: Enrico di Susa, Dino di Mugello, Giacomo da Ravenna, Giovanni da Imola e molti altri.

(3) L'opera è pubblicata, come gli altri volumi, a beneficio parziale dell'Istituto Nazionale per gli orfani degli impiegati e della Società Numismatica italiana. Per la vendita è incaricato esclusivamente l'editore della Real Casa Ulrico Hoepli di Milano.

coniate, al regnante Vittorio Emanuele III, il Re numismatico, che, superando in sapere e in volontà tutti gli altri regnanti sabaudi collezionisti e illustratori di monete, comprese l'obbligo morale di essere lui l'illustratore della Sua Casa, e con ciò di essere l'illustratore di una gran parte della storia d'Italia medioevale e moderna (1).

Il II volume, uscito l'anno seguente, nel 1911, sempre coi tipi della Accademia dei Lincei, illustra le zecche del Piemonte e della Sardegna, oltre le zecche minori d'oltremonti di Casa Savoia. La monetazione piemontese, per la prima volta trattata in tutta la sua ampiezza dopo l'opera di Domenico Promis, ci appare di una singolare importanza storica e artistica finora non rilevata in modo adeguato alla sua storia (2).

Il III volume (3), edito l'anno 1912, illustra col medesimo metodo la monetazione della Liguria, alla quale è aggiunta in appendice, come pel Piemonte la Sardegna, così per la Liguria l'Isola di Corsica. Le zecche genovesi, minori di numero e di varietà, non diedero luogo alle moltissime varietà delle zecche piemontesi, e quindi illustrarono in ventinove tavole, compresa la Corsica, quel materiale, pel quale non bastarono al Piemonte e alla Sardegna ben quarantotto tavole.

Il IV volume precitato, che sono lieto di presentare al pubblico di quest'*Archivio* nelle sue quasi seicento pagine e quasi cinquanta tavole, è per l'*Archivio* stesso e per noi della massima importanza, perchè tratta in modo speciale ed esauriente di tutte le zecche della Lombardia, esclusa Milano, e perciò delle *zecche minori* in confronto della maggiore di tutte e più duratura, la zecca di Milano, che, in causa della sua mole, sarà descritta nel prossimo volume, cioè nel V, che è già in corso di pubblicazione, e quindi uscirà senza dubbio nel 1914.

Le zecche della Lombardia, che in questo quarto volume hanno la loro esplicazione storica e numismatica, sono quelle della regione compresa fra la dorsale alpina e il Po, il Ticino e il Mincio, e presentano per tutta la storia della Lombardia elementi nuovi di osservazione e di studio da confrontare con quelli dati dai documenti d'archivio, dai monumenti, dalle epigrafi, dai libri storici. Complemento a questo studio della Lombardia si ha anche nel I volume di *Casa Savoia.*

Miniera per ciò stesso di notizie e complemento allo studio dell'araldica, della diplomatica, della sfragistica, dell'epigrafia, della medaglistica, questa nuova opera del Sovrano non si può considerare alla stregua di uno dei soliti volumi storici in quarto, che di quando in quando vedon la luce per le stampe, e ciò per la novità dell'argomento, pel metodo col quale è stato trattato, e pel fine che l'Autore vi si propone.

---

(1) *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. I di pp. 532 e tav. 47: *Casa Savoia, 1910.*

(2) Idem, vol II, di pag. 506 e di tav. 48: *Piemonte - Sardegna - Zecche d'oltremonti di Casa Savoia*, 1911.

(3) Idem, volume III, di pp. 620, e di tav. 29: *Liguria - Isola di Corsica*, 1912.

Per questa ragione non è inutile una breve prefazione in argomento.

Chi conosce che cosa significhi scientificamente un « corpus „ cioè una raccolta di elementi di studio ben ordinati e raccolti, non può pretendere nel *Corpus Nummorum Italicorum* lo studio storico e critico di tutta la monetazione italiana, ogni volume secondo la regione che deve illustrare. In ogni modo, io credo che il gran pubblico prescindesse da questo concetto, e, quantunque nel sottotitolo il Sovrano abbia aggiunto onestamente non solo *Catalogo generale*, ma perfino, con parola molto modesta, *primo tentativo di Catalogo generale*, si attendesse nei singoli volumi, e quindi anche in questo quarto sulle zecche lombarde, qualche cosa di meno arido di un semplice elenco di monete in ordine di luogo e di data. E si attendeva, come per il " Corpus „ delle epigrafi greche o romane, qualche introduzione che lo mettesse al corrente dello stato degli studi in quell'argomento, della sua bibliografia, degli intendimenti seguìti dall'autore o simili.

Ora io non nego che qualche cosa di più di una semplice descrizione delle monete si potesse ammettere anche nel *Corpus Nummorum Italicorum,* perchè bastava allargare il concetto e il fine fondamentale di " corpus „, e si poteva allora ammettervi introduzione, esegesi, supplementi, indici e tutto l'apparato storico e critico che può servire alla migliore preparazione del lettore intorno all'argomento ch'egli sceglie a trattare. Ma bisogna dichiarare fin d'ora che tutto questo, che avrebbe fatto piacere a una gran parte del pubblico dei profani, esorbita dal concetto puro e semplice che in scienza si ha di " corpus „ cioè raccolta speciale di elementi di studio, per la quale si sottintende che il " corpus „ stesso sia pubblicato per vantaggio di chi già è iniziato ai principî scientifici di quella data materia, e si serve del " corpus „ come ferro, per così dire, del mestiere per le sue ulteriori ricerche, come precisamente oggi si ricorre e si ricorrerà al volume del Re tutte le volte che si vorrà avere l'ultima parola di una data moneta delle zecche lombarde, esclusa Milano.

Inoltre, indipendentemente da queste considerazioni di massima, per la numismatica, in special modo, si era nella impossibilità di fare diversamente. Anzi da questa condizione di inferiorità, nella quale è sempre stata tenuta questa povera disciplina, sorge quella specie di desiderio, di curiosità di conoscere per mezzo di un'opera che si impone (fatta da un competente appassionato quale è il Re, che tutti conoscono di fatto come uno dei più provetti numismatici d'Italia, e si può dire d'Europa), qualche cosa di ciò che il gran pubblico non sa e vorrebbe sapere.

Si trattava della codificazione generale delle monete coniate in Italia e dagli italiani negli altri paesi, e questa codificazione, non ostante lavori anche importanti ma parziali, non si era ancora iniziata prima dell'opera del Re. E questi ne intuì l'urgenza e si mise al lavoro con un coraggio e con una abnegazione davvero mirabili; ma non poteva fare se non un catalogo generale, perchè già fare questo era un programma vastissimo, che eragli costato tanti anni di preparazione che

dura ininterrotta da quattro anni per dare alle stampe quattro volumi, che occuperà un quinto anno per dare il quinto volume, e che ha dinanzi a sè la prospettiva di altri dieci o dodici anni per pubblicare gli altri dieci o dodici volumi che mancano alla codificazione di tutto il materiale numismatico italiano, anche ammettendo il miracolo che ogni volume esca immancabilmente ogni anno, come sono usciti finora i quattro che abbiamo sott'occhio.

Ne viene di conseguenza che l'opera sovrana è per i numismatici, è per i collezionisti, è per gli storici che conoscono un pò la descrizione e il valore delle monete delle varie regioni di cui trattano la storia, non è l'opera pel gran pubblico, che possa interessarlo, all' infuori della ermeneutica del diritto e del rovescio di ogni singola moneta, con considerazioni di carattere storico, critico, araldico, artistico, economico-sociale, quali da uno studio più profondo di quel che sia il materiale moneta può dedursi e raccogliere pur in veste profondamente scientifica. Lasciamo quindi a un altro ordine di considerazioni questo argomento, del resto da me ampiamente svolto a suo luogo (1), e atteniamoci all'esame del " corpus „ quale esso è, e S. M. il Re volle che fosse, al quale Egli era autorizzato più d'ogni altro numismatico dal materiale magnifico, vario, e copiosissimo che aveva a sua completa disposizione nella sua collezione regale.

E dico " autorizzato „, poichè nessun altro collezionista avrebbe potuto immaginare di fare il Catalogo generale delle monete italiane mettendo per base la propria collezione privata. E infatti è così ricca quella collezione di S. M. composta di una settantina di migliaia di pezzi nella sola parte medioevale e moderna, che anche quando S. M. il Re allargò le basi del confronto di volume in volume sempre maggiormente alle collezioni pubbliche e private più importanti, ben poco in confronto potè aggiungere alle sue prime bozze, eccezione fatta per alcuni pezzi rarissimi, che il caso, o la proprietà privata o il patrimonio dello Stato avevano confinato in qualche raccolta speciale.

E fu fortuna che la Collezione regale avesse tale importanza e tale ampiezza che il catalogo di essa fosse già per se una base giustificabile del " corpus „ generale delle monete medioevali e moderne, poichè altrimenti S. M. il Re non avrebbe potuto di sua iniziativa venire a compimento di così grande impresa, per la quale non pare davvero che possa bastare un sol uomo (2).

Alcuni storici e numismatici, specialmente stranieri, avrebbero forse desiderato che un " Corpus „ di simile natura fosse opera collettiva delle Società storiche regionali, o delle Associazioni numismatiche, che ora sono, a quel che fino ad oggi mi consta, quattro qui elencate

---

(1) *Le basi scientifiche del Corpus Nummorum Italicorum*, in Miscellanea in onore del barone Manno, Torino, Accademia delle Scienze, 1912.

(2) Vedi quanto fu fatto rilevare in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1911.

in ordine di anzianità: Società Numismatica Italiana, Circolo Numismatico Milanese, con sede in Milano, Istituto Italiano di Numismatica, con sede a Roma, Circolo Numismatico Napolitano, con sede a Napoli. Ma quando molti anni prima del 1910, in occasione di una visita alla nostra Società Numismatica, allora in Castello Sforzesco, S. M. il Re parlò del progetto, non vi era in Italia che la Società Numismatica Italiana, di cui è Presidente onorario lo stesso Vittorio Emanuele III, non essendo ancora sorte le altre tre istituzioni, che furono rese necessarie dal progresso delle nostre discipline numismatiche. E il Sovrano sapeva benissimo che la Società Numismatica Italiana non avrebbe potuto assumersi tale iniziativa. Bisognava allora ricorrere all'Accademia dei Lincei, come per i *Corpora* delle epigrafi, e anche delle monete greche e romane, in Francia, in Germania, in Austria si ricorre alle grandi Accademie scientifiche di Parigi, di Berlino e di Vienna che prendono tali iniziative di carattere nazionale; ma ognuno vede che, se appena ora si può parlare della pubblicazione nazionale delle opere di Leonardo e di Dante e ben lungi ne è l'effettuazione in confronto dei buoni propositi e delle prime contribuzioni di lavoro, sarebbe stato allora assurdo il supporre una simile impresa per discipline complementari e non ancora presso noi abbastanza divulgate.

Anche se l'impresa si fosse fondata su tali basi scientifiche regionali, sarebbero occorsi per lo meno dieci anni per attendere che le singole Associazioni apprestassero i lavori preparatori sulle singole collezioni regionali. E chi è pratico delle condizioni nelle quali queste si trovano, senza cataloghi e non sempre ordinate, può affermare se la cosa sarebbe stata facile ad essere effettuata in modo lodevole. Fatte queste necessarie osservazioni, il lettore ne dedurrà sùbito la convinzione della grandiosità e dell'audacia che caratterizzano il " Corpus " di Vittorio Emanuele III, opera essenzialmente moderna, pensata e compiuta da uno spirito alacre e giovane, che restrinse il suo programma a ciò che era sùbito fattibile e lo eseguì con tenacia e serietà non comuni (1).

E la fortuna gli arrise, perchè, quasi come per incanto, come se si fossero data l'intesa e scambiata la voce, proprio sullo stesso cammino che il Sovrano doveva scientificamente percorrere da Casa Savoia al Piemonte, alla Sardegna, dalla Liguria alla Corsica, alla Lombardia sorsero pubblicazioni e vennero alla luce lavori che diedero e dànno tuttora anche pel quinto volume sulla zecca di Milano, che si sta preparando, elementi nuovi e utili contributi alla redazione generale del *Corpus*.

Ed è confortevole per la Società Storica Lombarda e pel suo *Archivio* il sapere che la maggior parte di queste illustrazioni sussidiarie uscirono

---

(1) Vedi quanto da me fu detto in *Atti della Società Italiana pel progresso delle scienze*, 1910 (Napoli, ottobre), Roma 1911.

per le stampe nel *Bollettino italiano di numismatica* del Circolo numismatico milanese, che fu il primo a studiare l'opera del Sovrano e a raccoglierne i giudizi d'Italia e dell'Estero (1), e nella *Rivista italiana di numismatica*, il periodico più riputato del mondo nelle discipline nostre, edito a cura della Società numismatica italiana (2).

*
* *

Ed ora che si è chiarito il posto che i volumi del *Corpus Nummorum Italicorum* occupano nella bibliografia numismatica italiana, dirò brevemente del modo di formazione del IV volume, che è l'illustrazione monetaria delle zecche minori della Lombardia. La prima questione che si affaccia, aprendo il volume, è quella della distribuzione della materia.

Ormai è invalso nella numismatica l'uso di classificare per zecche, che quasi sempre coincidono con le officine monetarie dei singoli luoghi, talora comprendono più di una officina. Ma, ammesso pure quest'uso, che non risponde sempre al criterio più giusto nella storia della monetazione di una località, quale è poi il criterio di distribuzione, quello topografico, o quello geografico, o quello alfabetico?

A chi non è numismatico, e quindi non ha presente e cosciente la difficoltà enorme di una distribuzione in materia, parrà che quella meno scientifica sia propriamente quella alfabetica, perchè l'alfabeto non ha mai fatto parte di alcuna dottrina di carattere superiore. Eppure è appunto questa distribuzione quella adottata dal Sovrano, non solo in questo, ma anche nei due precedenti volumi: entro la regione le zecche in ordine alfabetico; entro ogni singola zecca l'ordine cronologico dalle coniazioni più antiche a quelle più recenti. Solo il primo dei quattro volumi fa eccezione alla regola, perchè la sua materia essendo storicamente limitata alla Casa di Savoia, ne segue lo sviluppo, l'evoluzione le vicende secondo i tempi dal primo Conte all'ultimo Re.

Non si creda che Vittorio Emanuele III non abbia studiato la questione e cercato il modo più scientifico per risolverla, ma, in mancanza di metodo migliore, trovò che non era prudente abbandonare la via più antica e sicura, trattandosi di una grande opera di consultazione, alla quale potevano attingere dotti e indotti, persone consumate nelle ricerche storiche e numismatiche e collezionisti novellini, che non si sarebbero orientati facilmente entro più astrusa classificazione.

---

(1) Vedi *Bollettino*, 1911, febbraio e seguenti, e dal 1803 al 1914 nelle opere di Grillo, Tribolati, Strada, S. Ricci, ecc.

(2) Vedi *Rivista* dal 1900 al 1914 nelle opere di Ercole Gnecchi, Nicolò Papadopoli, del defunto Giuseppe Ruggero, del defunto avv. Marchisio, di Emilio Motta, di Marco Strada, e di Pietro Tribolati.

Basti tener presente che la distribuzione del " Corpus „ non può rispecchiare le vicende della monetazione nella Lombardia dal lato storico, economico, finanziario e sociale, poichè per dare questo quadro occorre fare opera a complemento e supplemento del " Corpus „, la quale, tenendo il " Corpus „ come base, ricostruisca la storia della monetazione secondo i periodi cronologici delle varie denominazioni e mutazioni politiche. Da questo punto scientifico, non vi è volume più interessante di questo quarto che presento al lettore, tanto dal lato della qualità della moneta, quanto da quello della durata e della quantità delle coniazioni. Si immagini che vi si abbraccia il periodo della decadenza romana, nelle monete dei Goti, dei Longobardi e dei Carolingi, che ne continuano alquanto la tradizione e lo stile. Segue il periodo medioevale dei Comuni, delle Repubbliche e degli Staterelli con propria monetazione a vantaggio del feudo e del signore che ne era investito. Accanto a zecche piccole, o meglio alle officine minori dei Gonzaga, che furono purtroppo sedi di imitazioni e di contraffazioni di monete note di altre regioni, quali le milanesi, le bolognesi, le venete, le estere, perchè erano più conosciute nella circolazione monetaria, ci si presentano le grandi zecche di primo ordine, illustrate quasi in specie di monografie, quali, per esempio, la zecca di Mantova, che è fra le più ricche e conosciute, e che ha tipi di perfezione d'arte celliniana e coniazioni, come già di recente ho messo in giusto rilievo (1), degne della tradizione classica dell'arte greca romana.

E per confermare quanto si osservò circa la ricchezza della collezione regale, si pensi che in questo quarto volume la sola zecca di Mantova comprende 1666 monete delle 4700 che il libro descrive, mentre la minuscola zecca dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere ne comprende da sola 828!

E' carattere speciale di questo volume del " Corpus „ di presentare accanto alle zecche dei grandi centri ormai conosciute, quali, oltre Mantova, Bergamo, Brescia, Como, Crema, Pavia, centri minori di cui la zecca conferma o infirma quanto noi sappiamo da documenti d'archivio e da epigrafi, quali, per esempio, Belgioioso, Lecco, Maccagno, Monza, Musso, Roveredo. Si passa poi alla epurazione del materiale incerto intorno a centri che presentano ancora dubbi, e che richiedono ulteriori ricerche, quali Cantù, Castelleone, Castelseprio, Gazzoldo degli Ippoliti, Gravedona (Como), Masegra, Medole, Mesocco, Pomponesco, Retegno, (Milano), Rodigo e San Martino dall'Argine (Mantova). L'opera contiene così ben trentatre zecche fra maggiori e minori, certe ed incerte, oltre Lugano e Noceto, per le quali località non constano finora speciali monete. Il volume si presenta con distinta e seria eleganza, nitido nella

---

(1) Vedi il *Numismatic Circular* di Londra, febbraio 1914: *Reviews:* « Il *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. il Re: il IV volume illustrante la monetazione della Lombardia ».

forma come i precedenti, e forse più curato di quelli nella esecuzione delle tavole, che, essendo migliori per uniformità di sfondo e per chiarezza di fotoincisioni, giustificano ora la fiducia riposta dal Re nel maggiore stabilimento fotomeccanico di Roma, quello Danesi. La sobrietà, la precisione del linguaggio scientifico, la opportuna scelta delle illustrazioni, che erano già caratteri lodevolissimi dei primi volumi, si mantengono ora e diventano in questo quarto doti ancor più simpatiche, perchè sono temperate da una maggiore larghezza nella scelta delle collezioni, anche private, consultate dal Sovrano, e in qualche nota bibliografica, che incoraggia anche chi non è specialista allo studio della monetazione italiana.

La quale, col mirabile esempio del suo Sovrano scienziato, si vede aperto nuovo orizzonte di studi sempre più utili alla storia politica ed economica d'Italia, e sempre più degni della nobilissima tradizione nazionale in questo ordine di scienza, che una ostentata e deplorevole negligenza da parte del corpo universitario italiano aveva fino a ieri per decine e decine d'anni confinato fra i passatempi dei collezionisti e dei dilettanti.

Serafino Ricci

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1913 - giugno 1914)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

***AGOSTI GAROSCI** (CRISTINA). Il Macchiavelli in alcune novelle di Matteo Bandello. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, 1914.

ALVAZZI (sac. GIORGIO). La Valle di Vedro e il Sempione. Domodossola, La Cartografica, 1914.

ANNONI (arch. AMBROGIO). Dell'edificio bramantesco a S. Maria alla Fontana in Milano. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-8 fig., pp. 20, con 10 tavole (Nozze Molinari-Mina).

***ANZILOTTI** (ANTONIO). Per la storia delle signorie e del diritto pubblico italiano del rinascimento. — *Studi Storici*, vol. XXII, fasc. I, 1914.

ARCAMBEAU (EDME). Le Musée Cernuschi et ses expositions des arts de l'Asie. — *Bulletin de la Société franco-japonaise*, luglio 1913.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXXII-XXXIII. In-8 gr. Lodi. tip. Borini-Abbiati, 1913-1914.

Anno XXXII, ottobre-dicembre 1913. ANFOSSO (L.). Le chiavi della città di Lodi. — FERRARI (dott. E.). Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway nella Biblioteca di Lodi. — *Cronaca* [Feste centenarie di S. Bassiano; Affreschi dell' Incoronata]. — *Acquisti e doni del Civico Museo.* — *Bibliografia.*

Anno XXXIII, fasc. I, 1914. VARALDO (prof. O.). I Veneziani a Lodi. — FERRARI (dott. EMMA). Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway nella Biblioteca di Lodi (continuazione).

***ARZANO** (A.). Documenti su Cristierna di Danimarca, signora di Tortona. — *Julia Dertona*, fasc. XLI, 1914.

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Nuova serie, vol. VI, parte I-II, in-8. Mantova, tip. Mondovì. 1914.

Luzio (A.). Contributo alla storia delle suppellettili del palazzo ducale di Mantova (I. Gli arazzi raffaelleschi. — II. Le collezioni di antichità acquistate a Roma e Venezia da' duchi Guglielmo e Vincenzo I. — III. L'armeria dei Gonzaga. — IV. Due statue d'argento di Leone Leoni per la Basilica di S. Barbara). — Torelli (P.). Un privilegio di Matilde per i Visdomini di Mantova. — Valles (A. de). Gli organi dello Stato. — *Atti della R. Accademia* (Adunanze, Necrologie, Doni, Raccolta Virgiliana).

AUSCHER (E. S.). Le Comte de Bombelles, troisième mari de l'impératrice Marie-Louise. — *Revue de l'histoire de Versailles*, novembre 1913.

AVALON (J.). Léonard de Vinci, phisiologiste (d'après le travail de M. H. Verdier). — *France Médicale*, 25 dicembre 1913.

AZZOLINI (E.). Il tentativo di un'enciclopedia italiana alla fine del secolo XVIII e due lettere di G. Malfatti a G. Tiraboschi. — *Pro Coltura*, IV, 6.

B. (B.). Venetian paintings. — *Bulletin of the Metropolitan Museum of art* (New-York), dicembre 1913.

Ritratto di Bartolomeo Bongo, di G. B. Moroni.

B. (J.). A statue by Andrea Bregno. — *Bulletin of the Metropolitan Museum of art* di New-York, settembre 1912.

Statua di S. Andrea apostolo, proveniente dalla vecchia basilica di San Pietro in Roma.

— A mantelpiece by Pedoni. — *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art* (New-York), settembre 1913.

Camino del Pedoni nel Museo Metropolitano di New-York; vi sono rappresentate scene della vita d'Achille.

BABELON (Jean). Gianello della Torre, horloger de Charles-Quint et de Philippe II. Avec ill. — *Revue de l'art ancien et moderne*, ottobre 1913.

Identificazione di un ritratto di Tiziano, conservato al Museo del Prado, con quello di Gianello Torriani di Cremona, del principio del secolo XVI, del quale già si conoscono il busto di A. Berruguete e la medaglia di Jacopo da Trezzo.

BACCARANI (G. L.). Modena e Giuseppe Verdi, nel 1.° Centenario della sua nascita. Modena, Società tipografica, 1913, in-8, p. 8.

BALDI (Raffaello). Due abati del settecento. Cava dei Tirreni, tip. Di Mauro, 1912.

Dei due abati, l'uno è specialmente noto, Aurelio Bertola (cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 188, p. 447).

BARBIERA (Raffaello). La principessa Belgiojoso; da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di stato. Nuova edizione, riveduta, con appendice di documenti inediti e ritratti. Milano, stab. tip. fratelli Treves, 1914, in-16, pp. VIII-466, con 3 ritratti e tavola.

***BARBIERI** (Federico). Per la storia del teatro lombardo nella seconda metà del secolo XVI. I. Il teatro e la Chiesa. — S. Carlo Borromeo contro gli spettacoli. — Cooperazione dei Governatori e dei Gesuiti. — *Athenaeum*, a. II, fasc. II, aprile 1914.

***BATTISTELLA** (Antonio). Pordenone e i d'Alviano. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. IX, fasc. III, 1914.

Importante per la biografia di Bartolomeo d'Alviano.

BATTISTI (Carlo). Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica. — *Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*, n. 49.

Testi dell' Italia superiore.

BELTRAMI (Luca). Una raccolta iconografica di artisti della scuola milanese nel settecento. Milano, tip. U. Allegretti. 1914, in-8, pp. 20 (Nozze Molinari-Mina).

— La prima opera di Bernardino Luini. — *La Perseveranza*, 3 marzo 1914.

— La giovinezza di Bernardino Luini. A proposito della pala Jacquemart-André, a Parigi. Milano, tip. U. Allegretti, 1914, in-8 ill., pp. 38 (Nozze Nani Mocenigo-Bagatti Valsecchi).

— Vedi *Leonardo da Vinci*.

***BENASSI** (Umberto). Curiosità storiche parmigiane. Parma, tip. operaia Adorni-Ugolotti & C., 1914, in-8 (Estr. dalla *Gazzetta di Parma*, a. 1914, nn. 1-84).

VIII. Un grande personaggio dei *Promessi Sposi* e i Farnesi.

BERGER (E.). Gui de Vigevano et Philippe de Savoie. — *Journal des savants*, dicembre 1913.

Secondo l'opera del dott. Wickerseimer sull'*Anatomia* di Guido da Pavia o di Vigevano, che fu medico della regina Giovanna di Borgogna, moglie del re Filippo IV. L'opera venne composta nel 1345.

BERNICOLI (Silvio). Arte e artisti in Ravenna. — *Felix Ravenna*, aprile-giugno 1912.

Tra gli artisti ricordati, notiamo *Bartolomeo Caprioli* di Brescia.

BETTENSTAEDT (Walter). Das Rathaus in Posen und seine Herstellung (con ill.). — *Die Denkmalpflege*, 5 novembre 1913 e sg.

Ristauro del palazzo di città di Posen, uno dei più bei monumenti del Rinascimento in Germania, costrutto dal 1550 al 1555 da G. B. Quadrio di Lugano.

BETTEX (G.) & **GUILLON** (Ed.). Les Alpes suisses dans la littérature et dans l'art. — Montreux, Matty, 1913, in-8, pp. 335 et 82 planches.

BETTINELLI (Saverio) Le *Lettere virgiliane*, con introduzione e a cura di *Pietro Tommasini-Mattiucci*. Città di Castello, Lapi, 1913, in-16, pp. LXIIIJ-82, con 2 tavole [« Collezione Passerini di opuscoli danteschi », vol. 123-124].

— Vedi *Capra*.

***BIADEGO** (Giuseppe). Pisanus pictor. Nota sesta. — *Atti Istituto Veneto*, tomo LXXII, parte II, pp. 1315-1329.

— Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca. Città di Castello, Lapi, 1913.

V. Monti sospettato dalla polizia austriaca. — Spigolature manzoniane. — I prigionieri toscani di Curtatone a Verona.

BIAGI (Guido). Un Mantegna da ritrovare. — *Il Marzocco*, n. 18, 1913.

BIANCALE (Michele). L'arte di frate Vittore Ghislandi (Estr. dall'*L'Arte*). Roma, tip. Unione editrice, 1913, in-4 fig., pp. 23.

Biblioteca ornitologica del conte Ercole Turati, Milano: catalogo. Milano, tip. Pirola, 1913, in-8, pp. 29.

***Biblioteche (Le) milanesi**. Manuale ad uso degli studiosi, seguito dal saggio di un elenco di riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano. Pubblicato per cura del Circolo filologico milanese per commemorare il XL anno dalla sua fondazione, con prefazione di *Giovanni Bognetti*. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1914, in-8, pp. XII-583.

***BISCARO** (Gerolamo). Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro: contributo alle onoranze a Donato Bramante da Urbino, nel IV centenario della morte del grande artista, per cura del clero e fabbriceria di S. Maria presso S. Satiro. Milano, scuola tip. Artigianelli, 1914, in-8 allargato, pp. 21.

BLANCHET (Adrien). Recherches sur l'influence commerciale de Massalia en Gaule et dans l'Italie septentrionale (2 planches). — *Revue de numismatique belge*, fasc. III, 1913.

BLOCUS. Un portrait inconnu de Charles d'Amboise. — *L'Art et les Artistes*, gennaio 1913, e figure.

A Saint-Amand de Montrond (dip. Cher) con segnatura autentica di Bernardino de Conti di Milano e la data 18 agosto 1500.

BLUM (L.). Stendhal. Esquisse et histoire du beylisme. — *Revue de Paris*, 1.° e 15 maggio 1914.

BOCCALETTI (Cesare). Il Cenacolo e i suoi visitatori. — *Vita Moderna*, a. II, n. 1, gennaio 1914.

BOFFITO (G.) & **NICCOLARI** (P.). Bibliografia dell'aria: saggio di un repertorio bibliografico italiano di meteorologia e di magnetismo terrestre. Firenze, Olschki, 1913, in-4, pp. 113-56 [« Pubblicazioni dell'osservatorio del collegio alle Quercie », serie in-4, n. 24].

***BOLLEA** (L. C.). Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana e le carte piacentine da lui raccolte nel suo Archivio della Zelada. Con ritratto. — *Bollettino storico piacentino*, gennaio-febbraio 1914.

— Vedi *Cavagna Sangiuliani.*

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anni XIII-XIV. In-8. gr. Pavia, tip. Mattei & C., editori, 1913-1914.

Anno XIII, fasc. 3-4. Barbieri (F.). La controriforma nello stato di Milano da S. Antonino a S. Carlo Borromeo [cont. e fine: Le scuole della Dottrina Cristiana, le opere pie, la riforma ecclesiastica]. — Corbellini (A.). Di un rimatore pavese-veneziano del secolo XVI (Antonio Isidoro Mezzabarba). Contributo allo studio del petrarchismo e del sensualismo nel Cinquecento. — Sòriga (R.). Documenti pavesi sull'estimo del secolo XIII. — Invernizzi (C.). Riforme amministrative ed economiche nello stato di Milano al tempo di Maria Teresa (Cap. 3.° Riforme tributarie). — Romano (G.). Echi pavesi della campagna di Russia del 1812. — Lo stesso. Provvedimenti di polizia in Pavia e provincia nell'anno 1854. — *Recensioni* [di C. Invernizzi, di *A. Visconti*, La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero]. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti* [Di Aurelio Bottigella, governatore di Tripoli in Barberia, 1480-1550; Cronaca del Museo Civico; Dame e gentiluomini pavesi in un Canzoniere del secolo XVI (quello di Luigi Borra da Parma, Milano, 1542); L'origine pavese di Antonio degli Azani; G. B. Bodoni accademico pavese; La lettura d'arte oratoria nello Studio di Pavia nei secoli XV e XVI].

Anno XIV, fasc. I. Scaramella (G.). Nuove ricerche sulla dominazione Viscontea in Pisa. — Rossi (L.). Gli Eustachi di Pavia e la flotta Viscontea e Sforzesca nel secolo XV. — Invernizzi (C.). Riforme amministrative ed economiche nello stato di Milano al tempo di Maria Teresa. — Sòriga (R.). Per una nuova edizione delle *Honorantie civitatis Papie.* — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Per Adolfo Borgognoni (Natali G.); Cronaca del Museo Civico di storia patria (Sòriga R.); Tombe gallo-romane trovate nell'agro del comune di Zerbo (Patroni G.). — *Notizie varie.* — *Atti della Società.*

***Bollettino storico per la provincia di Novara.** Anno VII, fasc. VI, novembre-dicembre 1913. In-8. Novara, tip. Cantone, 1914.

Morandi (G. B.). Curiosità e spigolature di archivio (Un canonico novarese guarito da un medico di Parma, 1339. — I canonici di S. Gaudenzio

e il sacco di Roma, 1527. — Capitoli della resa di Mortara, 1528. — L vicende di tre soldati di ventura, 1539. — Un'eretica ossolana, 1563. — Maestro Giovanni d'Enrico e la cappella della Pietà nel Battistero di Novara 1644. — Bori (dott. M.). Giovanni e Costantino Della Porta podestà d Pontremoli e di Castelnuovo (Contributo alla storia delle illustri famiglie novaresi). — Leone (A.). Bibliografia per la storia della provincia di Novara.

BONDROIT (Th.). « Dante et Virgile aux Enfers » par Eugène Delacroix. Commentaire esthétique. — *L'Art à l'école et au foyer*, luglio 1913 (Belgio).

***BONELLI** (Giuseppe). Indice degli Indici dei *Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1808-1907*. Brescia, tip. Apollonio, 1914, in-8, pp. 18.

***BONETTI** (Carlo). Il chiostro di S. Pietro al Po. Matteo da Prato (1505-1507). — *La Provincia*, Corriere di Cremona, n. 106, 19 aprile 1914.

BORENIUS (Tancred). An unpublished portrait by Moroni. — *The Burlington Magazine*, marzo 1913.

— The probable origine of an Antonnellesque composition. — *The Burlington Magazine*, maggio 1913.

A proposito di una *Vergine col bambino* della Galleria imperiale di Vienna, attribuita a Boccaccio Boccaccino. L'A. l'attribuisce invece ad Antonello de Saliba, uno degli allievi di Antonello da Messina.

BOUCHAUD (Pierre de). La sculpture lombarde. — *Nouvelle Revue*, 1.° agosto-15 ottobre 1913.

Dalle origini al secolo XVI. Le diverse influenze. Nel secolo XIV-XV. Giovanni di Balduccio ed i suoi scolari, la Certosa di Pavia ed il Duomo di Milano, centro d'arte; l'influenza fiamminga e gli artisti stranieri a Pavia ed a Milano. La rinascenza toscana: Brunelleschi, Michelozzo e Leonardo da Vinci.

Borromeo. — **RIEDL** (Richard). Der Karl Borromäus-Brunnen in Wien. — *Die christliche Kunst*, novembre 1913.

***BOZZOLA** (Annibale). Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla casa di Savoja durante la guerra di successione spagnuola. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Municipio di Torino per la ricorrenza del secondo centenario dell'incoronazione di Vittorio Amedeo II. Torino, tip. Palatina di G. Bonis & Rossi, 1914, in-8, pp. 59.

Bramante. — Vedi *Annoni, Biscaro, Colasanti, Dami, Milano, Perugini, Ricci S.*

Bramantino. — **I. G.** Madonna and child, Bramantino. — *Bulletin of the Museum of fine arts* di Boston, dicembre 1913.

— Vedi *Fiocco, Fry, Vauxelles.*

Brescia. — L'« Angelo » di Raffaello nella pinacoteca di Brescia. — *Arte Cristiana*, 15 febbraio 1914.

*— Ripostiglio monetario rinvenuto a Brescia. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1913, p. 572.

BRICCARELLO (prof. Carlo). Dell'educazione nel secolo X e di alcune notizie biografiche pedagogiche intorno al vescovo Attone II di Vercelli. Vercelli, tip. Gallardi & Ugo, 1913, in-8, pp. 21.

***Brixia Sacra**. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno V. In-8. Brescia, 1914, nn. 1-2.

La Direzione. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia. Note biografiche e bibliografiche. — Savio (F.). Un'antica notizia martirologica dei Santi Faustino e Giovita ed altri Santi Bresciani — Gemelli (A.). P. Fortunato da Brescia dei Minori Riformati precursore della moderna morfologia comparata. — Schullern (E. von). Notizie sopra i libri canonici di alcune parrocchie bresciane. — Majocchi (R.). Mons. Domenico Bollani e la Facoltà di Pavia. — Rivetti (L.). Il più antico statuto del Capitolo di Chiari, MCCCCXXX. — Guerrini (P.). La « Chinea » del vescovo di Brescia. — Besutti (A.). I vescovi di Brescia e la diocesi di Asola. — Sevesi (P. M.). I vicari ed i ministri Provinciali della Provincia Bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza. — Bonelli (G.). Una « Passio Christi » in dialetto. — Sina (A.). L'opera storica di Giambattista Guadagnini. — Vismara (L.). *Oremus pro Antistite nostro « Hyacintho »*. Motetto a 4 voci. A Mons. Giacinto Gaggia vescovo di Brescia il periodico *Brixia Sacra*. Brescia, gennaio 1914.

BROGNOLIGO (G.). La prima storia di Parisina (novella del Bandello). — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 49.

— I libri e gli autori del Bandello. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, XVIII, 1-6.

***BROILO** (F. di). I Marchesi di Canneto di Casa Nicolai. — *Rivista Araldica*, aprile 1914.

***BURAGGI** (Gian Carlo). I giureconsulti dell'Università di Toriuo nel Quattrocento. I. Signorino Omodei. — *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLIX disp. 1.ª, 1914.

BUSNELLI (p. Giovanni). La conversione di A. Manzoni dal carteggio di lui. Roma, tip. Befani, 1913 (Estr. dalla *Civiltà Cattolica*).

BUSTICO (G.). Salò nel periodo napoleonico. — *Tridentum*, a. 1912, n. 10 e a. 1913, nn. 1-2.

BUSTICO (G.). La vita pubblica e privata di Milano al tempo di Lodovico il Moro. — *Arte e Storia*, gennaio 1914.

*— G. Carducci e il lago di Garda. La poesia dialettale del Garda. — I poeti del Garda. — Antonio Buttura (1771-1832). — Un imitatore di Dante nel secolo XVII [Filippo Tomacelli di Salò]. — Un letterato del periodo napoleonico: Angelo Anelli. — Paolo Heyse sul Garda. — Giuseppe De Rossini [poeta, di Salò, † 1856]. — *La Rivista del Garda*, a. II, nn. 2, 3, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18 (Salò, 1913-1914).

BUZZETTI (P.). I pittori Ligari di Sondrio. — *L'Ordine* di Como, 21 luglio 1913.

Ripr. in *Pro Valtellina* di Sondrio, 1913.

— Campodolcino nella storia. — Una tela dei Recchi a Novate Mezzola. — *L'Ordine* di Como, 4 gennaio e 13 marzo 1913.

CALDERINI (ARISTIDE). Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo. — *Studi italiani di filologia classica*, vol. XX (Firenze, Seeber, 1913).

***CALDERINI DE-MARCHI** (RITA). Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli (1566-1587) [all'Ambrosiana]. Milano, U. Hoepli, 1914, in-8, pp. XII-288.

CALZINI (E.). Di Jacopo Palma Juniore e di un suo quadro poco noto. — Di Cosimo Morelli architetto imolese del secolo XVIII [originario luganese]. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, gennaio-aprile 1913.

CAMPI. — Bernardino Campi (1522-1590). Bildniss des Don Prospero Quintavalle im 30 (*sic*). Lebensjahre, gemalt im Jahre 1556. — *Oesterreichische Kunstschätze*, 1912, fasc. II.

Collezione Stéphan von Auspitz, in Vienna.

CAMPOLIETI (N. M.). L'anima nazionale nelle lettere dei volontari lombardi di Luciano Manara. — *Patria*, n. 9, 1913.

***CAPASSO** (GAETANO). Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione volontari bersaglieri lombardi nel 1848-1849. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1914, in-8, pp. 295 [« Documenti e Memorie del Risorgimento in Lombardia » I].

CAPRA (LUISA). L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli. Asti, tip. Paglieri & Raspi, 1913, in-8, pp. 231.

CARBONE (mons. CESARE). L'editto di Milano, da chi e perchè?: la persona, il fatto, il motivo. Macerata, tip. Giorgetti, 1913, in-8, pp. 151.

CARLO V. — Die Reichsregisterbücher Kaiser Karls V. Hrsgegeben vom k. und k. Haus-Hof-und Staatsarchiv. I. Lieferung: 1519-1522. Wien, Gerlach und Wiedling, 1913, in-8, pp. VII-48.

CARON (Pierre). Le Conventionnel Milhaud et son portrait, donné par la marquise Arconati au Musée du Louvre. — *Les Musées de France*, n. 4, 1913.

***CAROVE** (ing. Luigi). Il castello di Musso e le sue cave di marmo. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-8 ill., pp. 28.

CARTWRIGHT (Julia). Christina of Denmark, Duchess of Milan and Lorraine (1522-1590). London, Murray, 1913, in-8, pp. 574.

— Vedi *Arzano*.

*Cavagna-Sangiuliani. — **BOLLEA** (Luigi Cesare). In memoria del conte Antonio Cavagna-Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte, 5 aprile 1913. Pavia, tip. Rossetti, 1914, in-4 gr. ill., pp. 91.

Vita ed opere. — Scritti nei quali si contengono notizie biografiche del conte Cavagna.

— Vedi *Bollea, Julia Dertona*.

***CAVAZZOCCA MAZZANTI** (Vittorio). Una pala in Sandrà erroneamente attribuita a Domenico Brusasorzi. — *Madonna Verona*, a. VII, fasc. IV, 1913.

CAVIGLIOLI (sac. Giov.). La precedenza del matrimonio civile durante il Regno italico nella diocesi di Novara (1806-1814): note di storia e di teologia. Novara, Grafica novarese, 1914, in-8, pp. 17.

CERIOLI (Alessandro). Critica a critica sullo studio di storia locale in tre volumi: *Pietra de' Giorgi nell'oltrepò pavese e dintorni*. Pavia, tip. Artigianelli, 1913, in-8, pp. 65.

Per questa serie di risposte, spesso di carattere polemico, che l'autore di *Pietra de Giorgi e suoi dintorni* (Milano, 1906), rivolge a' suoi critici, cfr. *Bollettino storico pavese*, fasc. III-IV, 1913, p. 413.

CHAPUS (G.). Nos victoires françaises: Bouvines (1214) et Marignan (14-15 septembre 1515). — *Conférences*, 1.° gennaio 1914.

CHÉNON (E.). Les consequences juridiques de l'édit de Milan (313). — *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, maggio-aprile 1914.

CHERVOILLOT (L.). Un romancier catholique italien. Alessandro Manzoni. — *Études*, 20 maggio 1914.

CINQUETTI (Gius. Fel.). Torquato Tasso e le glorie di una secolare milizia. Verona, casa editrice Cinquetti, 1913, in-16 fig., pp. 11.

CIPOLLA (Carlo). Il Codice Queriniano delle *Epistole morali* di Seneca. — *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, vol. XLII, fasc. I, 1914.

*— La resistenza dei Bresciani contro Enrico VII giudicata a Firenze. — *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XLIX, disp. 4.ª, 1914.

CLEMENTE (p.) DA TERZORIO. Le missioni dei Minori Cappuccini. Sunto storico. Vol. I. Europa. Roma, tip. pontificia dell' Istituto Pio IX, 1913, in-8 ill., p. 447.

La narrazione, fatta su documenti degli archivi dell'ordine e della Congregazione di Propaganda, ha per oggetto la Prefettura apostolica della Rezia dalle sue origini ad oggi, le missioni delle valli di Mesolcina e di Calanca.

Club Alpino Italiano. L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantennio 1863-1913. Pubblicato per cura del Consiglio direttivo. Torino, officine grafiche della S. T. E. N., 1913, in-4 ill., pp. 282.

COLASANTI (Arduino). Bramante. — *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, marzo 1914.

***Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1913.** In-8 gr. Brescia, tip. Apollonio, 1914.

Glissenti (F.). Relazione dei lavori dell'anno 1912. — Fornasini (G.). L'amore dei libri, discorso inaugurale. — Bustico (G.). Sull'industria ed il commercio del refe nella Riviera Benacense. — Glissenti (F.). Provvisioni e governo dei Comuni della bassa Valle Camonica nel 1765. — Lo stesso. Il cuore ed il carattere di Giuseppe Zanardelli nel decimo anniversario dalla sua morte. — *I nostri lutti* (Giuliano Fenaroli, Onorato Comini, Giuseppe Gasparotto, Mons. G. B. Rota, Scipio Sighele). — *Bibliografia.* — *Bibliografia geologica bresciana* (secondo elenco). — Rizzini (P.). Illustrazione dei civici Musei di Brescia: Lucerne ed embrici nel Museo dell'età romana; Supplemento agli oggetti barbarici raccolti nei civici Musei di Brescia.

— Vedi *Bonelli.*

*Concorrezzo. — Ripostiglio di monete medioevali a Concorrezzo. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1913, p. 570.

CONDAMIN (James). Frédéric Ozanam, étudiant (1831-1840). Lyon et Paris, Vitte, 1913, in-8, pp. 67.

Como. — I quarantanove anni di vita nel teatro Cressoni, dal 1870 al 1913. Como, dott. G. Lanfranconi (Unione tip. Ferrari dott. R. & C.), 1913, in-8 fig., pp. 24.

COOLIDGE (W. A. B.). Les Alpes dans la nature et dans l'histoire. Édition française par E. Combe. Paris, Payot, 1913, in-8 ill.

CORDIER (Henri). Bibliographie Stendhalienne. Paris, Champion, 1914, in-8 pp. xiv-416 (*Stendhal,* Oeuvres complètes. Appendice).

Costanza C.... a (Comte), de Milan, 26-29 novembre 1913. Estampes anciennes, portraits français du XVIIe siècle. — C. G. Borner, E. In-4, pp. 209, 1718 n.os, 80 fig. [Catalogo di vendita].

COVILLE (A.). Valentine Viscónti et Charles d'Orléans. — *Journal des savants*, dicembre 1913 e febbraio 1914.

*CREMONA. — **A. N.** Il restauro del Palazzo di Cittanova. — Scoperte durante i lavori per l'isolamento del Duomo. Con ill. — *Pagine d'Arte*, nn. 4 e 6, 1914.

CRESPI (G.). Le caricature poetiche di Giovanni Visconti-Venosta. — *La Lettura*, XIII, 6.

CRISTIANI (abbé L.). Le mouvement théologique du XIIe siècle. Pierre Lombard (1160). — *La Croix* di Parigi, 28-29 dicembre 1913.

*CUCCHI. — Francesco Cucchi nell'epopea garibaldina. Bergamo, tip. Isnenghi, 1913, in-8, pp. 30.

***CUMONT** (FR.). La dédicace d'un temple du Soleil. — *Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, febbraio-marzo 1914.

Iscrizione romana, trovata negli scavi della nuova stazione di Como, ora nel Museo di quella città, e comunicata al Cumont dal nostro consocio ing. Monneret. Iscrizione che ci fa conoscere un nuovo ed interessante fatto, che contribuirà a chiarire la politica religiosa di Diocleziano. Noi vediamo nella iscrizione dedicatoria i due primi Augusti ordinare al « corrector » dell'Italia Transpadana, di ultimare e di consacrare in Como il tempio al Sole.

***CURTI** (ANTONIO). Il generale Rusca (1759-1814). — *La Lombardia*, 16 febbraio 1914.

*— Al Mincio — *La Perseveranza*, 8-9 febbraio 1914.

— Vedi *Napoleone*.

***D.** Una preziosissima miniatura. — *Bollettino storico piacentino*, n. 4, 1913.

Miniature del Museo della Scala in Milano rappresentante la cantante Grassini, opera del Quaglia.

***DAMI** (LUIGI). La mostra dei disegni di Bramante agli Uffizi. Con 8 ill. — *Rassegna d'Arte*, maggio 1914.

D'ANCONA (ALESSANDRO). Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX. In-16. Firenze, Sansoni, 1914.

2. Dal 1789 al 1814: nuovi studi e documenti di storia italiana. — 5. Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano: Manzoni, Stendhal, Gioberti, Cavour, Giordani. — 6. Spigolature nell'archivio di stato di di Roma: esilio e carcerazione di P. Giordani.

DA RE (Gaetano). La Cappella Pellegrini di S. Bernardino. — *Madonna Verona*, a. VIII, fasc. 29, 1914.

Eretta secondo il disegno di Michele Sanmicheli guastato alquanto da altri durante la fabbrica. Il documento che produce il Da Re prova che la bella fabbrica sanmicheliana era già cominciata nel 1538 e Margherita Pellegrini vedova Raimondi, che la faceva erigere, era in lite in quell'anno con Paolo da Porlezza, cioè con Paolo Sanmicheli cugino di Michele. Si sa che maestro Paolo eseguì il lavoro sanmicheliano della facciata di S. Maria in Organo.

DECEMBRIO (P. C.). Leben des Filippo Maria Visconti und Taten des Francesco Sforza. Uebersetzt und eingeleitet von *Ph. Funk*. Jena, 1913, con 12 tavole.

***DEGLI ALBERTI** (Mario). La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secondo il carteggio diplomatico del conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy, ministro di Sardegna a Vienna (1835-1846). Tomo I, 1835-1838. In-8 gr. Torino, Bocca, 1914 [« Biblioteca di storia italiana recente » della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, vol. V].

DELBRÜCK (R.). Porträts byzantinischer Kaiserinnen. — *Mitteilungen des k. deutschen Archäologischen Instituts* in Roma, 1913, fasc. 2-4.

Quattro busti d'imperatrici bizantine permettono di seguire l'evoluzione dell'arte bizantina alle sue origini. Il D. studia una testa dell'imperatrice Teodora, al Museo del Castello Sforzesco in Milano, a cui consacra il cap. I (*Der Mailänder Kopf)*, del suo studio, con 2 tavole.

DEL GIUDICE (Pasquale). Nuovi studi di storia e di diritto. — Milano, Hoepli, 1913.

Origine del feudo e sua introduzione in Italia. — I consigli ducali e il Senato di Milano. — Baldo e gli statuti di Pavia. — La feudalità italiana nel Dugento.

DEL GUERCIO (sac. Giov.). La visione di Costantino e l'editto di Milano: discorso commemorativo (Estr. da *Religione e Civiltà*). Siena, tip. S. Bernardino, 1913, in-8, pp. 15.

DEL VECCHIO (G.). I caratteri nei *Promessi Sposi*. — *Rivista d'Italia*, 15 febbraio 1914.

DE-MARCHI (Attilio). Sull'iscrizione del Pantomino Pilade di Milano. — *Studi Romani*, I, 1913, 326.

*— Dalle Carte inedite Manzoniane del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Miano. Milano, Scuola tipo-litografica « Figli della Provvidenza », 1914, in-8 ill., pp. 71, con ritratti e facsimili.

Già una prima spigolatura fece il D. per una pubblicazione nuziale col

titolo: *Nozze De-Marchi-Maurelli. Spigolature inedite manzoniane.* Ma ciò che ivi raccolse di più notevole è in succinto compreso anche nella pubblicazione presente.

*__DE-MARCHI__ (ATTILIO). A proposito della « Forma urbis Mediolani ». — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. IX, 1914.

*__DE REGIBUS__ (ADALGISO). I Domenicani e l'Inquisizione in Novara. Novara-Varallo, Grafica Novarese, 1914, in-8, pp. 16.

I Domenicani ebbero il loro primo convento in Novara nel 1256, non prima.

DE RIDDER (A.). Figures de la renaissance italienne. — *Revue générale* di Bruxelles, XCVIII, 5, 1913.

A proposito del libro di COLLAS, *Valentine de Milan, duchesse d'Orléans.*

DIONISI (prof. LIVIA). Maria Pellegrina Amoretti: profilo. Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1913, in-16 allarg., pp. 24.

DODGSON (CAMPBELL). Two unpublished drawings by Leonardo. — *The Burlington Magazine*, agosto 1913.

DONATI (IVO). Di una incongruenza nell'« Urania » di A. Manzoni. — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 51.

DOUMIC (RENÉ). Le centenaire de Frédéric Ozanam. — *Revue des deux mondes*, 1.° aprile 1913.

DUHEM (P.). Études sur Léonard de Vinci. 3.e série: les precurseurs parisiens de Galilée. Paris, A. Hermann, 1913, in-8, pp. pp. XIV-607.

EHSES (ST.). Zwei Trienter Konzilsvota (Seripando und Salmeron), 1546. Isidorus Clarius. — *Römische Quartalschrift*, 1913.

Due voti del Concilio di Trento (Seripando e Salmeron), 1546. Isidoro di Chiari.

*__EMMERT__ (B.). Aggiunte al saggio d'una bibliografia trentina del '48, '59, '66. — *Tridentum*, a. 1913, nn. 1-2.

*Etudes sur l'Avant-garde. Ch. XII: L'Avant-garde pendant la campagne de 1859 en Italie. — *Revue d'histoire, rédigée à l'état-major de l'armée*, ottobre 1913.

FABBRI (can. ENNIO). I giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni. Faenza, libr. Salesiana, 1914.

FABRETTI (O.). Due lettere inedite del conte F. Confalonieri (1837-1842). — *Il Risorgimento Italiano*, luglio-agosto 1913.

FAURE (Gabriel). Heures d'Italie. 3.e et dernière série (Piémont, Lombardie, Vénétie, Frioul). — Paris, Fasquelle, 1913, in-18.

***FAVALLINI** (Bonifacio). Ricerche storico-toponomastiche sulla Valle Camonica. — *Illustrazione Camuna* di Breno, a. X, 1913, nn. 3, 5, 6, 9, 10.

FELDHAUS (Fr. M.). Leonardo der Tecniker und Erfinder. Jena, E. Diederichs, 1913, in-8, pp. 166 e 9 tavole.

FERRAND (H.). Recherches pour determiner le col des Alpes franchi par Hannibal. — *Revue Alpine*, marzo 1914.

FERRARI (Giuseppe). La mente di G. D. Romagnosi. Milano, libreria editrice milanese, 1913.

Ristampa del noto studio del Ferrari, pubblicato nella « Biblioteca di filosofia contemporanea ».

FIANDRA (prof. G.). Brevi cenni sulla provincia di Milano. Milano, G. Monfrini, 1914, in-8, pp. 16.

FIOCCO (Giuseppe). Il periodo romano di Bartolomeo Suardl detto il Bramantino. — *L'Arte*, gennaio 1914.

— Lorenzo e Cristoforo da Lendinara e la loro scuola. — *L'Arte*, a. XVI, fasc. V.

Discepolo dei Lendinara quel Bartolomeo Poli, che tanto lavorò nella Certosa di Pavia a cominciare dal 1487.

***FIORANI GALLOTTA** (dott. Pier Luigi). Trentasette iscrizioni edite ed inedite di Andrea Borda domenicano per fatti e persone dl S. Colombano al Lambro (Estr. dall'*Archivio storico lodigiano*, a. XXXIII, n. 2). Lodi, tip. Borini-Abbiati, 1914, in-8 gr., pp. 28.

FIORONI (Marino). Un oratore sacro del seicento non secentista (Il milanese Carlo A. Cattaneo). Tivoli, tip. Majella, di A. Chicca, 1914, in-8, pp. 69.

FIRETTO (Gaet.). Unità e coerenza nello spirito di Torquato Tasso. Palermo, A. Trimarchi, 1913, in-8, pp. 46.

FLAMM (Hermann). Hans Niesenberger von Graz, Werkmeister des Freiburger Münsterchors 1471-1491. — *Freiburger Münsterblätter*, 1912, n. 2.

Biografia dell'architetto Hans Niesenberger di Graz, architetto del coro della cattedrale di Friburgo in Brisgovia. Il Niesenberger venne anche chiamato a Milano pel tiburio del Duomo.

FLORELLES (A.). La Joconde. — *Larousse mensuel illustré*, febbraio 1914.

***FOGOLARI** (Gino). Artisti lombardi del primo cinquecento che operarono nella Venezia, Francesco da Milano. — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1914, con ill.

Nelle *Pagine d'Arte* (Supplemento alla *Rassegna d'Arte*, n. 7, 1914), è prodotto un articoletto di L. Brentani, *Francesco da Milano luganese?...*

rivendicazione senza base storica seria. Cfr. a proposito nel medesimo giornale, n. 10, D. SANT'AMBROGIO, *Ancora del quadro del pittore milanese Francesco Pagano del 1538.*

FOLCH y TORRES (JOAQUIM). Els dibiuxos de Leonardo de Vinci. — *La Veu de Catalunya* di Barcellona, 25 settembre 1913.

I disegni di Leonardo al Louvre.

FORNARI (P.). Giuseppe Prina, 20 aprile 1814; fine del regno italico, principio della dominazione austriaca per 45 anni: narrazione al popolo. Milano, A. Vallardi, 1914, in-16 fig., pp. 38 (« I martiri nostri »).

FOVILLE (I. DE). La médaille d'Ascanio Sforza. — *Revue Numismatique* di Parigi, IVe trimestre 1913, pp. 547-554 e tavola.

Attribuisce questa medaglia, già nota, al medaglista Lisippo, nipote del mantovano Cristoforo Geremia.

— Médailles de la Renaissance récemment acquises par le Cabinet des médailles — *Revue numismatique*, I.er trimestre 1914.

I. *Luca Zuccaro, par l'Antiquo* (Pier Jacopo di Antonio Allari Bonacolsi).

FRIEDENSBURG (W.). Aus den italienischen Unabhängigkeitskriegen 1848-1866. Berichte und Briefe der Führer und Teilnehmer. I. Die Feldzüge von 1848 und 1849. 2. Teil. Die Feldzüge von 1859 und 1866. Leipzig, R. Voigtländer, 1913, in-8, pp. 118 e 141 con 2 carte [« Voigtländers Quellenbücher », 60 e 61 vol.].

FRIMMEL (TH. VON). Ein Bildniss des Tonkünstlers Franz Liszt. — *Studien und Skizzen zur Gemäldekunde*, 1913, fasc. 2.°

Busto di Liszt dello scultore milanese Francesco Puttinati, eseguito nel 1838.

— Der Lionardo in der Fürst Liechtensteinschen Galerie. — *Studien und Skizzen zur Gemäldekunde*, 1913, fasc. 2.°

Il ritratto di Ginevra dei Benci di Leonardo nella galleria Lichtenstein in Vienna.

FRY (ROGER). Bramantino. — *The Burlington Magazine*, settembre 1913.

FUMAGALLI (G.). L'enimma vinciano. — *Fanfulla della domenica*, n. 18, 1913.

A proposito di MODIGLIANI, *Psicologia Vinciana.*

FUMAGALLI (GIUSEPPINA). Allegorie vinciane. — *Fanfulla della domenica*, XXXVI, nn. 2-3.

*GALEATI (prof. GIUSEPPE). La chiesa di S. Sigismondo presso Cremona. Illustrata con 58 figure e con prefazione di Corrado Ricci. Cremona, cart. tip. fratelli Bergonzi, MCMXIII, in-8 ill., pp. 163.

GALLAVRESI (G.). Sempre intorno alla conversione del Manzoni. — *La nuova cultura*, I, 11.

GALLI (GALLO). Kant e Rosmini. Città di Castello, S. Lapi, 1914, in-8, pp. 324.

GALLI (U.). A proposito delle Maccheronee di Merlin Coccai. — *Italia*, II, 5.

GALLONI (P.). Sacro Monte di Varallo. Origine e svolgimento delle opere d'arte. In-8 ill. Varallo, tip. G. Zanfa, 1914, fasc. I-III (pubblicazione a dispense), pp. 1-96-

Primo Periodo. *Da Bernardino Caimi a Giacomo D'Adda, 1481-1560*. Ne riparleremo.

*GASPAROLO (FRANCESCO). I Carmelitani in Alessandria (Notizie storiche circa la Provincia Lombarda dell'Ordine Carmelitano, e specialmente dell'attual regione Alessandrina, desunte dai Capitoli generali dei secoli XIV-XV). — *Rivista di Storia* di Alessandria, fasc. LII, 1914.

GATTI (CARLO). Le tribù liguri e i Galli cisalpini: notizie storico-geografiche dalla loro venuta in Italia alla loro sottomissione ai romani. Casale, tip. ditta G. Pane, 1914, in-8, pp. 23, con ritratto e tavola.

GEIGER (BENNO). Die Künstlerurkunde der Miracolikirche zu Brescia. — *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, marzo 1913.

GERINI (dott. G. B.). Le dottrine pedagogiche di M. Tullio Cicerone, L. Anneo Seneca. M. Fabio Quintiliano, Plinio il Giovane, Claudiano, Giuliano imperatore e Plutarco, precedute da uno studio sulla educazione presso i Romani. 2.ª edizione. Torino, Paravia, 1914, in-16.

*GHENO (ANTONIO). Bibliografia genealogica italiana. Parte prima. Famiglie. — *Rivista Araldica*, gennaio e aprile 1914.

Aste — Baggio.

GILLIARD (C.). Un voyage en Italie à la fin du XVIIIe siècle. — *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio 1914.

Viaggio di Beato de Hennezel, dei signori di Essert-Pittet nel 1792. Impressioni raccontate secondo le lettere che egli scrisse ad una amica, la signora de Sévery. L'Hennezel non amava l'alta montagna; il S. Gottardo è per lui un « affreux pays ».

***GIOVANOLI** (Gaudenzio). Missglückter Waffenschmuggel italienischer Patrioten auf Maloja im Sommer 1854 und die Flucht Orsinis. — *XLIII Jahresbericht der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 1914.

Tentato contrabbando di armi da parte di patrioti italiani sul Maloja nell'estate 1854 e la fuga di Felice Orsini.

— Von den Lavezsteinen des Veltlins und Graubündens und ihrer Verwendung mit geschichtlichen Notizen. — *Jahresbericht der Naturforschenden Gesellschaft von Graubünden*, vol. 53, 1912.

Della pietra ollare della Valtellina e dei Grigioni, con notizie storiche.

GIRONDE (comte de). La vente de la Marquise Landolfo Carcano. — *Bulletin de la Société Archéologique du Tarn-et-Garonne*, 1912, 1.°-2.° trimestre.

GONNI (G.). Ancora sulla campagna navale del 1859. — *Rassegna Nazionale*, fasc. 195, 1914.

GRAUERT (H.). Konstantin der Grosse und das Toleranz=Edikt von Mailand. Festrede bei der Konstantinfeier zur Erinnerung an die Freigabe der christlichen Religionsübung im Jahre 313. München, Herder, 1913, in-8, pp. 20.

***GREPPI** (Crescentino). Le case degli Sforza a Venezia e fra Simeone da Camerino. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XXVI, parte II, 1913.

GRIGIONI (Carlo). Un secolo di operosità artistica nella chiesa di S. Maria del Monte presso Cesena. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, dicembre 1913.

Documenti concernenti gli scultori fratelli Bossi, originari di Lombardia, venuti a Ravenna verso il 1510-1520, poi passati verso il 1530 a Cesena, dove assumono i lavori di demolizione della chiesa e del convento del Monte. L'uno d'essi, Giacomo, è ben tosto sostituito da suo figlio Giovanni il giovane, che troviamo ancora a Cesena nel 1537.

GRILLI (L.). Il Manzoni nelle scuole. — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 19.

GUARDIONE (Francesco). Francesco Nullo. — *L'Idea* di Messina, gennaio 1914.

***GUERRINI** (dott. Paolo). Il castello e la parocchia di Barco. Brevi cenni storici. Pavia, scuola tipografica Artigianelli, 1914, in-8, pp. 25.

Guida di Pavia, compilata a cura del sotto-comitato studentesco della *Dante Alighieri*, in occasione del III convegno dei sotto-comitati studenteschi della *Dante*. Pavia, tip. succ. Marelli, dicembre 1913, in-16 fig., pp. 24.

Guide de Milan et des lacs Majeur, Côme, Lugano, Garda et d'Orta. Milan, Société Riboni & C. (G. Abbiati), 1914, in-16 fig., pp. 196.

GUIDI (Carlo). Restaurandosi la prepositurale di San Magno in Legnano. — *Arte Cristiana* di Milano, aprile 1913.

GUTIERREZ (Beniamino). Il Teatro Carcano, 1803-1914. Milano, Abbiati, editore, 1914 [cfr. *Corriere della sera*, 4 giugno 1914].

HADELN (Detlev von). Ueber Bilder des Francesco Pagani. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, gennaio 1913.

Opere principali del pittore Francesco di Antonio Pagani, qualche volta detto Francesco da Milano (XVI secolo), a S. Francesco di Serravalle, a Caneva di Sacile, nel castello di Lichtenwalde in Sassonia, ad Anzano, a San Martino di Conegliano ed a Venezia (Accademia).

HARE (Chr.). Maximilian XI the dreamer: Holy Roman Empereror, 1459-1519. London, S. Paul, 1913, in-8, pp. 332.

HAUTECOEUR (Louis). Illioustrâtsii Poussèna k traktâtou Leonârdo. — *Starye Gôdy*, marzo 1913.

Il Poussin illustratore di Leonardo da Vinci: studio d'una copia manoscritta del *Trattato della pittura* venduta all'Ermitage di Pietroburgo nel 1856 ed illustrata dal pittore Poussin.

HAVELAAR (Just). Mantegna. — *Elsevier's Geillustreerd Maandschrift*, aprile 1913 e prec.

HAVET (L.). Vie de Virgile. — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, vol. XXXVII, fasc. I, 1913.

HENRIOT (E.). Stendhal, Bombet et Carpani d'après des documents inédits. — *Le Temps*, 4 febbraio 1914 e sgg.

HILL (G. F.). Notes on Italian medals. XIV. — *The Burlington Magazine*, aprile 1913.

Medaglia di Lodovico Scarampi, di Cristoforo Geremia.

HOULLEVIGUE (L.). La science de Léonard de Vinci. — *Le Temps*, 28 dicembre 1913.

Agg. nel medesimo giornale (22 dicembre 1913): Roujon (H.). *En marge (Léonard de Vinci).*

HUON (E.). Cardinal Caprara, légat du Saint-Siège (1733-1810). — *Contemporains*, 7 dicembre 1913.

HURE (Aug.). L'Italie et ses beautés; esquisses d'études et d'impressions. Genève, Atar, in-8, pp. 271.

***Illustrazione Camuna**. Anno XI. Fol. ill. Breno, tip. Vielmi, 1914.

N. 1. PUTELLI (S. R.). Leonardo da Vinci sul Sebino e in Valcamonica? — VIELMI (S. A.). Cividate. « Vannia e non Blasia ».

N. 2. SINA (A.). L'inondazione a Prestine nel 1634. — Echi valligiani e rivieraschi.

N. 3. FAVALLINI (B.). Cividate. La « Blasia » antica.

N. 4. PUTELLI (S. R.). Un medico-poeta brenese della Rinascenza: Antonio Bono Cattaneo (a. 1470-1545). Con ritratto.

N. 5. FAVALLINI (B.). La contea di Edolo-Vezza-Dalegno nel 1400 (con ill.).

*INTRA. — Scoperte archeologiche nel distretto intrese e rinvenimenti di monete. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1913, pp. 572-573.

Italie (L') septentrionale, vue par les grands écrivains et les voyageurs célèbres. Paris, Mercure de France, 1913, in-16, pp. XXXII-327.

JORET (CH.). La Lappa chez Pline et ses équivalents chez Théophraste et Dioscoride. — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, vol. XXXVII, fasc. 3.°

***Julia Dertona**. Bollettino trimestrale della Società Storica Tortonese. In-8. Tortona, tip. Rossi, 1913-1914.

Fasc. XL, 1913. FERRARI (col. G.). L'Assedio di Serravalle nel 1745 (Con 3 piante).

Fasc. XLI, 1914. ARZANO (A.). Documenti su Cristierna di Danimarca, signora di Tortona. — LO STESSO. Tortona nel Risorgimenzo. — Il conte A. Cavagna Sangiuliani (*Necrologia*, con ritratto). — *Recensioni*. — *Notizie*.

K. (E. VON). Die Schlachtentscheidung bei Solferino. — *Streffleurs militärische Zeitschrift*, LIII, 1, 1912.

La battaglia di Solferino non ebbe solo una grande importanza per i destini dell'Austria, ma anche una ripercussione sulla politica europea.

LADERCHI (C. L.). La battaglia di Guastalla (1734). — *Nuova Antologia*, fasc. 999, 1913.

***La Lombardia nel Risorgimento Italiano.** Bollettino trimestrale del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano. Anno I, n. 1, marzo 1914. In-8. Milano, Unione tipografica, MCMXIV.

LUZIO (A.). L'Archivio Arrivabene: lettere inedite di Borsieri e di Gioberti. — (NOVATI F.). Per la Storia dei deportati del 1799, la « Via Crucis » di Francesco Reina. — CASATI (A.). Per la storia delle idee: l'Herbartismo in Lombardia. — COMANDINI (A.). Spunti lombardi nell' Epistolario di L. C. Farini.

LAO (G.). Parole e.... parole....; a favore dell' isolamento del Duomo. Cremona, tip. G. Mandelli, 1913, in-8, pp. XXI.

***LATTES** (A.). La denuncia di nuova opera per *iactum lapilli.* — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. VI, 1914.

LAURIER (H.). Une promenade aux lacs italiens. In *La France illustrée*, 24 gennaio 1914.

LEJAY (PAUL). Bobbio et la Bibliothèque de Cassiodore. — *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes* di Parigi, III, 15 ottobre 1910, pp. 265-269.

LEONARDO DA VINCI. Trattato della pittura. Prefazione di *Angelo Borzelli.* Lanciano, Carabba, 1913, in-16 fig., 2 voll., pp. 235, 243 (« Scrittori italiani e stranieri »: arte).

— Scritti, con un proemio di *Luca Beltrami.* Milano. Istituto editoriale italiano, 1913, in-16, pp. 194, con ritratto [Raccolta « Gli immortali ed altri massimi scrittori », serie I, vol. XXII].

— Où est le tombeau de Léonard de Vinci? — *Intermédiaire des chercheurs et curieux,* 10 e 30 gennaio, 20 febbraio 1914.

LEONARDO. — Vedi *Avalon, Boccaletti, Bouchard, Dodgson, Duhem, Feldhaus, Florelles, Folch, Frimmel, Fumagalli, Hautecoeur, Houllevigue, Illustrazione Camuna, Lorenz, M., Malaguzzi, Péladan, Periodico di Como, Ricci, Romiti, Saint-Helme, Sérèda, Taglialatela, Taramelli, Vasari.*

Letture costantiniane, promosse dal consiglio superiore nominato da S. S. Pio X e dal Comitato Romano per il XVI centenario della proclamazione della pace della Chiesa. In-16. Roma, Desclée, 1914.

LEVI (EUGENIA). Illustrazioni di Ugo Foscolo sulle novelle del Boccaccio. — *Nuova Antologia*, n. 1004.

— Una edizione del *Decamerone* curata da Ugo Foscolo. — *La Bibliofilia*, XV, 6.

LIENHARD-RIVA (ALFRED). Contribution à un armorial du Tessin [Abbondio-Bazzi]. — *Archives héraldiques, suisses,* 1914, fasc. I.

LOCATELLI-MILESI (GIUS.). La spedizione di Francesco Nullo in Polonia, 1863, con prefazione di *Stefan Zaromski.* Roma, Agenzia polacca di stampa (tip. Ulpiano), 1913, in-8, pp. VIII-71, con ritratto [vedi *Guardione*].

*LODI. — **FERRARI** (E.). Nella chiesa dell' Incoronata. — *Pagine d'Arte,* n. 7, 15 aprile 1914.

LOMBARDO PIETRO. — Una scultura di Pietro Lombardo. Con ill. — *Pagine d'Arte*, a. II, n. 2, 30 gennaio 1914, p. 25.

« S. Chiara e il Divin Bambino » nel Metropolitan Museum of Art di New-York.

LOMIER (E.). Histoire des régiments de gardes-d'honneur, 1813-1814. 2 voll. in-8. Paris, Champion, 1914.

Cfr. il cap. IV. *La levée chez les Italiens, les Belges et les Hollandais.*

LORENZ (FELIX). Lionard. — *Die Kunstwelt*, maggio e giugno 1913.

LUCINI (G. P.). Tranquillo Cremona. — *La Voce* di Firenze, n. 20, 1913.

LUPO-GENTILE (M.). L'esilio del conte Luigi Porro Lambertenghi. — *Italia*, rivista di storia e letteratura (Massa Carrara), III, 3, 1913.

Due lettere scritte da Marsiglia nel 1837 a Camillo Ugoni.

LUZIO (ALESSANDRO). Felice Orsini. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1914.

— Vedi *Atti Accademia Virgiliana.*

M. (L. G. DE). Une « Joconde » découverte à Nancy vers 1845. — *Bulletin de la Société d'archéologie lorraine*, gennaio 1913.

***MALAGUZZI-VALERI** (FRANCESCO). Ignoti dipinti veneti del Settecento a Milano (Con 35 ill.). — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1914.

— Leonardo da Vinci nella vita privata milanese. — *Il Marzocco* di Firenze, 5 aprile 1914.

— Le copie della *Vergine delle Rocce* e del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci. — *Pagine d'Arte*, gennaio 1914, pp. 27-28, e n. 10, 1914.

MANDACH (CONRAD DE). Peintres et enlumineurs en Lombardie. — *Revue de l'art chrétien*, luglio-agosto 1913.

A proposito dell'opera del Toesca.

MANTEUFFEL (K. ZOEGE VON). Zur neuesten Literatur über die mittelalterliche Malerei Oberitaliens. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1913, nn. 1-2.

MANZONI (A.). Il conte di Carmagnola: tragedia, con prefazione di *Augusto Castaldo*. Roma, O. Garroni, 1913, in-16, pp. 88 (« Biblioteca teatrale economica », n. 48).

MANZONI. — Vedi *Benassi*, *Biadego*, *Busnelli*, *Chervoillot*, *Del Vecchio*, *De-Marchi*, *Donati*, *Fabbri*, *Gallavresi*, *Grilli*, *Momigliano*, *Morando*, *Morici*, *Nurra*, *Pellizari*, *Peri*, *Rava*, *Tamassia*, *Trabalza*, *Valli*, *Volpati*, *Zanoni*.

MARANGONI (Guido). Nel Centenario Verdiano. Lo scenografo di Verdi, Carlo Ferrario. — *Emporium*, ottobre 1913.

* **MARCHETTI-LONGHI** (G.). La legazione in Lombardia di Gregorio da Monte Longo negli anni 1238-1251 (continuazione). — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXVII, fasc. I-II, 1914.

Marignano. — Les Grandes Batailles. Marignan. — *Panache*, 18 gennaio e 1.° marzo 1914.

MARINI (Josef). Beiträge zum Venezianerkrieg Maximilians I (1515-1516) mit besonderer Berücksichtigung der Tätigkeit des Trienter Bischofs Bernhard II von Cles (Programma del Reform-Real-Gymnasium in Bozen, 1912, in-8, pp. 32).

* **MARINI** (Riccardo Adalgisio). Motti ed imprese della Real Casa di Savoja. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1914.

Per *Bona di Savoia* cfr. p. 79.

MARTROGE (F.). Encore l'édit de Milan. — *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne*, 15 gennaio 1914.

* **MASSARA** (Antonio). Il Museo del paesaggio in Pallanza. Con ill. — *Pagine d'Arte*, n. 4, 28 febbraio 1914.

MAZZEI (Jacopo). Federigo Ozanam e i suoi tempi. — *Rivista internazionale di scienze storiche*, 1913.

MEDER (Josep). Andrea Solarios Handzeichnungen. — *Die graphischen Künste*, fasc. 2.°, 1913.

* **MEDIN** (Antonio). Una solenne protesta delle Città della Lega Lombarda contro il Comune di Padova. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Padova, vol. 29, 1913.

MELLERIO (Gottardo). La poesia di Emilio Praga. Torino, tip. Palatina, 1913, in-16, pp. 140.

MENEGAZZI (G. B.). Con la musa pariniana. — *Rivista d'Italia*, 15 marzo 1914.

MENGOZZI (Guido). La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo langobardo-franco. In-8. Roma, E. Loescher, 1914.

MESNIL (J.). Recensione di *Toesca*, La pittura e la miniatura nella Lombardia. — *L'art flamand et hollandais*, marzo 1913, pp. 91-93.

Milano. — Cronaca (Ristauro di S. Pietro in Gessate). — *Arte Cristiana*, luglio 1913, pp. 251-253 e 2 ill.

*MILANO. — Un tesoretto di monete italiane [ritrovato nel Castello Sforzesco]. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1913, pp. 571.

*— Falsi monetari in Milano (1528). — Cittadinanza milanese ad un tedesco (1466). — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1914, p. 138.

*— La mostra Bramantesca. — *Pagine d'Arte*, n. 5, 15 marzo 1914.

MININNI (C. G.). Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempi, amici. Con lettere, documenti ed altri scritti inediti. Città di Castello, Lapi, 1914, in-8.

La parte della biografia relativa al soggiorno in Lombardia dell'esule napoletano è assai bene illustrata con documenti tratti dall'archivio di Stato di Milano. Nel maggio 1801 fu nominato professore di poesia rappresentativa nelle scuole di Brera e direttore di declamazione nell'Accademia del teatro Patriottico. Dall'agosto 1803 sino alla fine dell'anno seguente attese al riordinamento della biblioteca di Brera. Nel 1804 fu nominato professore di filosofia naturale all'Università di Pavia in luogo del Tamburini, che aveva abbandonato questa cattedra; ma poi, avendo il Tamburini ottenuto di restare a Pavia, il Napoli Signorelli passò allo Studio di Bologna (cfr. *Bollettino storico pavese*, I, 1914, p. 109).

***Miscellanea di storia italiana**. Tomo XVI, 3.ª serie. In-4. Torino, Bocca, 1913 (« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche provincie e la Lombardia »).

POGGI (V.). Cronotassi dei principali Magistrati che ressero il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia. Parte II. — BOSELLI (P.). Commemorazioni di soci defunti fatte alla R. Deputazione di Storia patria [Carlo Ermes Visconti; Federico Tonetti]. — CIPOLLA (C.). Angiolo Maria Bandini a Verona. — SEGRE (A.). Un registro di lettere del cardinale Ercole Gonzaga (1535-1536), con appendice di documenti inediti (1520-1548).

Missale ambrosianum duplex (proprium de tempore) editt. puteobonellianae et typicae (1751-1902), cum critico commentario continuo ex manuscriptis schedis *Ant. M. Ceriani*. Ediderunt *A. Ratti* et *M. Magistretti*. Mediolani, typ Romolo Ghirlanda, 1913, in-4, pp. XXIIIJ-474 [« Monumenta sacra et profana opera collegii doctorum bibliotecae ambrosianae », to. IV].

MODIGLIANI (ETTORE). Découverte d'une peinture de Raphaël. — *L'Art et les Artistes*, aprile 1913.

Al Museo di Brescia.

MOELLER (CH.). Frédéric Ozanam et son oeuvre historique. — *Revue d'histoire ecclésiastique*, XIV, 2.

MOLMENTI (POMPEO). Il quadro di Domenico Morone della Galleria Crespi (Estr. dal *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*). Roma, E. Calzone, 1913, in-4, pp. 4, con tavola.

MOLMENTI (Pompeo). Il quadro di Domenico Morone della Galleria Crespi. — *Emporium*, dicembre 1913.

MOMIGLIANO (Attilio). L'Innominato. Genova, Formiggini, 1913, in-8, pp. 97.

Cfr. la recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 188-189, 1914, pp. 428-432.

MONALDI (Gino). Saggio di iconografia verdiana, a cura di *Uberto Visconti di Modrone*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913, in-8 fig., pp. 114, con ritratto.

MONTAGU (Violette M.). Eugène de Beauharnais: the adopted son of Napoleon. London, Long, 1913, in-8, pp. 384.

Monumenti storici ed artistici del Canton Ticino. Riproduzione ufficiale eseguita dal Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino sotto la direzione della Commissione cantonale dei monumenti (Berta, Chiesa e Motta). Puntate IX-XII per cura del pittore *E. Berta*. Fol. gr. ill. Milano, U. Hoepli (Eliotipia Calzolari & Ferrario), 1914.

Puntata IX. La pietra. *Fasc.* 3.° Sculture diverse, bassorilievi rappresentativi. Tavole 12 e 29 riproduzioni in zinco nel testo (italiano e francese).

Puntata X. Il metallo. *Fasc.* 2.°, *parte II*. Il ferro: cancelli, balconcini, ecc. Tavole 12 e 4 riproduzini in zinco nel testo.

Puntata XI-XII. Case tipiche ticinesi. *Fasc.* 3.°, *parte II*. Il Luganese con 26 tavole di cui una in tricromia e 46 riproduzioni in zinco nel testo.

MONTANELLI (Archimede). Giuseppe Secondo Paganini, liutaio forlivese; la liuteria cremonese e l'opera di S. Paganini. Forlì, tip. Bordandini, 1913, in-8, pp. 33.

MORANDO (G.). Il Manzoni in un trattato di teologia morale. — *Rivista Rosminiana*, VIII, 2.

MORICI (G.). Rabdomanzia manzoniana. — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 48.

MOUREY (Gabriel). La Chartreuse de Pavie (ill.). — *L'Art et les Artistes*, dicembre 1913.

Analisi delle principali ricchezze artistiche della Certosa, l'opera dell'Amadeo e del Borgognone.

MÜLLER (Carlo). I natali della nostra Intra (Una rettifica doverosa). — *La Voce del Lago Maggiore*, n. 4, 1914.

— Vedi *Intra*.

MURATORI (Sante). Il martirio di San Vitale. — *Felix Ravenna*, aprile-giugno 1912.

Il martirio di S. Vitale, alla Pinacoteca di Brera, venne dipinto da Federico Barocci tra il 1580 e il 1583 per la basilica di S. Vitale di Ravenna.

MUSTARD (W. P.). Lodowick Brysket and Bernardo Tasso. — *The American Journal of philology*, XXXV, 2.

Napoleone. Rivista storica (diretta da Antonio Curti). Anno I, n. 1. In-4 picc. ill. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914.

Masson (F.). Lettera. — Mistral (F.). Mireille. — Barbavara (G. C.). Napoleone I e lo sviluppo della coscienza nazionale. — Guardione (E.). Napoleone e le leggi. — Giuseppe Antonio Majnoni (cenni biografici). — Emiliani (A.). L'ultimo asilo di Murat nelle Marche; Aneddoti napoleonici. — A. C. Dall'opuscolo « La nuit de l'Empereur », tradotto in italiano da V. R. Bologna (1811 ?). — Cappello (G.). Il cerimoniale del « Te deum » cantato per la vittoria di Lutzen. — Antolini (P.). Sonetti (1810). — Giangiacomi (P.). Il generale Bonaparte in Ancona. — Pariset (C.). Un soldato napoleonico (Giuseppe Pariset). — Ferrarelli (G.). Lettera. — Curti (A.). El tamborin d'Arcol (trad. in versi milanesi dal poemetto *Les îles d'or* del Mistral). — Relazione sulla battaglia del Mincio. Dal *Giornale Italiano* (1814). — « Napoleone I nel pensiero italiano » (inchiesta). — Fascicolo riccamente illustrato: a notarsi i ritratti di Napoleone I imperatore, da un dipinto di Andrea Appiani (tricromia), dei generali Teodoro Lechi, Domenico Pino, G. A. Majnoni, e la veduta *Il generale Bonaparte con Giuseppina all'Isola Bella nel 1797*, dal dipinto di Flameng.

NEBBIA (Ugo). Tranquillo Cremona; Cappella Colleoni; Collezione Crespi. — *Rivista enciclopedica contemporanea,* gennaio e febbraio 1913.

N. (U.). La nuova cancellata bronzea della cappella Colleoni in Bergamo. — *Emporium*, gennaio 1913.

***NICODEMI** (Giorgio). Un'epigrafe latina di Sesto Calende. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. VIII, 1914.

* — I Codici Miniati dell'Archivio Santambrosiano. — *Rassegna d'Arte*, aprile 1914.

Raccomandiamo al giovane autore maggiore cura delle fonti bibliografiche. Del Casola (cfr. p. 94) poteva dire di più!

Novara. — **PHILIPPE DE NOVARE**. Mémoires (1218-1243), édition par *Charles Kohler*. Paris, Champion, 1914, in-8, pp. XXVI-173 e 2 carte.

Novara. — de Novarro, Novarra ou Navarra. — *Indicateur généalogique, héraldique et biographique* di Bruxelles, a. III, 1913-1914, n. 2.

NURRA (P.). E. Petrella e i « Promessi Sposi ». — *La cultura moderna* (*Natura ed Arte*), a. XXII, 1913, n. 7.

OJETTI (Ugo). Artisti contemporanei: Tranquillo Cremona. — *Emporium*, ottobre 1913.

ORBAAN (E. A. F.). Dai conti di Domenico Fontana (1585-1588). — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, novembre 1913, febbraio 1914.

OTTOLINI (A.). Luigi Lamberti negli scritti del Foscolo. — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 46.

*— Una pagina inedita di U. Foscolo e il « Misogallo » dell'Alfieri a cura dell'Albany. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, 1914.

La copia dall'Albany inviata al Foscolo fu, pochi giorni dopo donata al Porta ed ora trovasi nella raccolta Portiana all'archivio Civico di Milano.

***OXILIA** (G. U.). Lettere inedite di Felice Orsini. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*. Supplemento Risorgimento n. III, 1914.

PACCHIONI (Guglielmo). Un'opera ignota di Liberale da Verona. — *Madonna Verona*, a. VIII, fasc. 29, 1914, con 1 tavola.

L'opera, della quale il P. attribuisce ora la paternità a Liberale, è costituita da una serie di miniature appartenenti a un messale posseduto dal Capitolo della cattedrale mantovana e custodito ora nel palazzo Ducale di Mantova. Il codice fu, nella sua parte più antica, eseguito da un miniatore vissuto alla corte viscontea e che potrà forse identificarsi con Belbello da Pavia.

*Pallanza. — **R. G.** Per il restauro di S. Remigio. — *Pagine d'Arte*, n. 5, 15 marzo 1914, con ill.

— Vedi *Massara*.

PANTALINI (Oreste). La religione e l'arte nel Cimitero monumentale di Milano. — *Arte Cristiana*, novembre 1913.

*Paolo Diacono. — Un frammento palimpsesto di Paolo Diacono recentemente scoperto. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. IX, fasc. 3.°, 1914, pp. 321-322.

***PAPALEONI** (G.). Le chiese di Condino. Rovereto, tip. U. Grandi, 1913, in-8 ill., pp. VII-123, con 12 tavole.

Il P. riassume un suo antico lavoro sulle chiese di Condino pubblicato nell'*Archivio Trentino*, 1891, e lo completa con nuovi e copiosi materiali archivistici e con belle tavole illustrative. Lavoro paziente ed accurato, dal quale risulta che non v'è chiesa che non contenga opere di scultura e di pittura di artisti egregi lombardi, o meglio della plaga comense. È notevole la quantità di nomi di comaschi e luganesi segnalati dal Papaleoni, taluni ignoti finora ma portati da artisti che furono valentissimi.

PAPINI (Roberto). Pitture inedite del Sodoma e del Beccafumi. — *Bollettino d'Arte*, settembre 1913 e febbraio 1914.

PARINI (G.). Il Giorno, commentato da *Giuseppe Ferretti*. Milano-Roma, Albrighi & Segati, 1914, in-8, pp. XI-268 [vedi *Menegozzi*].

***PASCAL** (Carlo). Un episodio delle guerre religiose di Francia in alcuni carmi latini contemporanei. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* vol. XLVII, fasc. V.

Quattro carmi tolti dal codice Ambrosiano D. 197 inf. del secolo XVI. — Riprodotti dal P. in *Athenaeum* di Pavia, fasc. 2.°, 1914.

***PASETTI** (Carlo). San Carlo e l'Ospedale Maggiore di Milano. — *L'Ospedale Maggiore*, a. I, n. 5, maggio 1913.

PASSAMONTI (E.). Un mémoire de César Balbo à Charles-Albert en octobre 1847. — *Il Risorgimento*, luglio-agosto 1913.

***PECCHIAJ** (Pio). Le origini dell'Ospedale Maggiore. — La rappresentanza amministrativa ospitaliera. Cenni storici. — La Festa del Perdono nell' Ospedale Maggiore. Notizie storiche. — Storia del « Privilegium Amplum » 1.° luglio 1559 concesso dal re di Spagna Filippo II all' Ospedale Maggiore di Milano. — Gli albori della storiografia dell'Ospedale Maggiore di Milano. — Della vita del dott. Pietro Moscati (1739-1824). — *L'Ospedale Maggiore,* a. I, 1913, pp. 7, 123, 187, 359, 433, 501, 569, 709 e sgg.

*— Le visite pastorali all'Ospedale Maggiore di Milano e una controversia storica fra Stato e Chiesa. — *L'Ospedale Maggiore*, a. II, nn. 1 e 2, 1914.

PEGRASSI (P.). Memorie d'un combattente nella battaglia di Bezzecca (1866). — *Rivista di critica e storia del risorgimento italiano* di Roma, fasc. I, 1914.

PÉLADAN. La Joconde et le musée Jacquemart-André. — *Revue Hebdomadaire,* 3 gennaio 1914.

PÉLISSIER (L.-G.). A la veille des Pâques Véronaises (juillet-août 1796). — *Revue historique de la révolution française*, gennaio-marzo 1914.

PELLIZZARI (Achille). Studî Manzoniani. Vol. I. Estetica e religione di A. Manzoni. Vol. II. Il miracolo dei « Promessi Sposi ». Napoli, Perrella, 1914, in-8, 2 voll., pp. 652.

PERI (S.). I. Pindemonte e i « Promessi Sposi ». — *Fanfulla della domenica,* 16 febbraio 1913.

***Periodico della Società Storica Comense.** Fasc. 81-82. In-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1914.

Ceruti (A.). Cartario pagense di Chiavenna [1016-1069. Continua]. — Monti (S.). Curiosità letterarie storiche artistiche. Serie II: Gioviana-Vinciana [1. Vita inedita di L. da Vinci, del conte Antonio Giuseppe della Torre di Rezzonico; 2 e 3. I codici di Leonardo della Biblioteca Ambrosiana descritti dal Rezzonico; 4. Sonetto attribuito a Leonardo con considerazioni del Rezzonico]. — Di Raffaello Sanzio d'Urbino (dalle note del Rezzonico). — *Necrologie.*

PERUGINI (Giuseppe Lodovico). Nuovi documenti sul Bramante. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, marzo-maggio 1914.

Tutt'altro che inediti !... (cfr. *Pagine d'Arte*, n. 9, 1914).

PFÄTTISCH (I. M.). Die vierte Ekloge Vergils in der Rede Konstantins an die Versammlungen der Heiligen. München, Seitz, in-8, pp. 92 (Programma del Ginnasio nel Convento Benedettino di Ettal, 1912-1913).

PIADENI (Federico). Vicende del Lario. — Con ill. — *Rivista mensile del Touring*, maggio 1914.

PICCIONI (L.). La prima gazzetta a stampa di Milano. — *Rivista d'Italia*, XVI, 5, 1913.

Risalirebbe all'anno 1642.

Pinacoteca (La) di Brera. Numero di Natale e Capo d'anno dell'*Illustrazione Italiana*, 1913-1914. Milano, stab. tip. fratelli Treves, 1913, fol. fig., pp. 40, con 4 tavole.

PINETTI (A.). Il pittore Ponziano Loverini. — *Arte Cristiana*, 15 gennaio 1914.

PIOTTI (sac. Omobono). Comune e parrocchia di Marcheno. Brescia, tip. Istituto Pavoni, 1913, in-8, pp. 44 (« Cronache triumpline », III).

***PIVA** (Abele). Vercelli ed il Vercellese negli avvenimenti militari del 1859. — *Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte*, a. VI, 1914, fasc. I.

PIVANO (Silvio). Governi provvisori e municipalità in Italia nel 1796 (Estr. dalla *Rivista di diritto pubblico*). Milano, Società editrice libraria, 1913, in-8, pp. 13.

— Albori costituzionali d'Italia (1796). Torino, Bocca, 1913.

I. La coscienza politica prima della rivoluzione. — II. Verso una costituzione (1789-1792). — III. Sosta di congiure e di repressioni (1793-1795). — IV. Il primo esperimento (1796). — V. Il problema d'Italia dopo la battaglia di Lodi. — VI Governi provvisori e Municipalità (Municipalità di Milano). — VII. La costituzione Bolognese. — VIII. Un famoso concorso [quello indetto nel 1796 dall' « Ammistrazione generale della Lombardia » sul tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia »].

***PLATYNAE** historici liber de vita Christi ac omnium pontificum (A. 1-1474), a cura di *Giacinto Gaida*. — *Rerum Italicarum Scriptores*, edizione Fiorini, fasc. 124. Città di Castello, 1914.

— Vedi *Schorn*.

***PONGIGLIONE** (V.). La polizia piemontese alla caccia dei patrioti nella provincia di Cuneo dal 1821 al 1848. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*. Supplemento *Risorgimento*, n. II, 1914.

Notizie parecchie interessanti la Lombardia.

PRATO (A. DEL). Contributi di Parma per il Duomo di Milano. — *Aurea Parma*, maggio-agosto 1913.

Imposta prelevata a Parma da Galeazzo Visconti per la costruzione del Duomo.

***RATTI** (A.). Di alcune recenti donazioni [Schiapareili, Osnago e Marietti] fatte alla biblioteca Ambrosiana. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVI, fasc. XVIII-XIX, 1914.

RATTI (L.). Il ministro Prina (cento anni dopo la sua morte). Milano, A. Vallardi, editore, 1914.

RAVA (L.). Rosmini e Manzoni. — *Fanfulla della domenica*, XXXV, 51.

Regesto mantovano: le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano), a cura di *Pietro Torelli*. Vol. I (Istituto storico italiano e Istituto storico prussiano). Roma, Loescher, 1914, in-8, pp. xv-435 (« Regesta chartarum Italiae », n. 12).

REISSNER (A.). Historia der Herren Georg und Kaspar von Frundsberg. Nach der 2. Auflage von 1572 hrsgeb. von *K. Schottenloher*. Leipzig, R. Voigtländer, 1913, in-8, pp. 154 [« Voigtländers Quellenbücher », 66].

***RENIER** (RODOLFO). Recensione di *Federico Confalonieri*, Carteggio, parte 2.ª, ediz. Gallavresi. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 188-189, p. 435 e sg.

RICCI (CORRADO). Note d'arte. I. Un quadretto del Greco a Bergamo. — II. Un quadro del Cerano. — *Bollettino d'Arte*, settembre 1913.

*— Un quadro del Romanino nel Duomo di Salò. — *La Rivista del Garda*, a. II, n. 2, 1913.

RICCI (SERAFINO). Il « Corpus Nummorum » di S. M. il Re d'Italia. Il IV volume illustrante la monetazione della Lombardia. — *Spink & Son's Numismatic Circular*, febbraio 1914.

— Bramante. — *La Perseveranza*, 11 aprile 1914.

Agg. un articoletto sul medesimo argomento dell'arch. A. MELANI, in *Emporium*, aprile 1914.

*— Il quarto volume del « Corpus Nummorum Italicorum » del Re. Le zecche minori della Lombardia. — *Bollettino italiano di numismatica*, a. XI, n. 6, novembre-dicembre 1913.

RICCI (SEYMOUR DE). Les feuillets perdus du manuscrit de Léonard de Vinci sur le vol des oiseaux. — *Mélanges Picot*, 1913.

***RIVOLTA** (sac. A.). L'umanista Gian Vincenzo Pinelli studiato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. — *Scuola Cattolica*, 1.º gennaio e 1.º febbraio 1914.

ROMANO (BENEDETTO). Plinio Epist. I, 20, 4 ex. — *Bollettino di filologia classica*, marzo 1914.

ROMANO (PIETRO). La provincia di Brescia e la regione di Lombardia: appunti di geografia e storia locale, ad uso delle nostre scuole elementari, popolari, serali, festive e per adulti. Brescia, tip. Apollonio, 1913, in-16, pp. 38.

ROMERIO (G.). Gli affreschi di Gaudenzio Ferrari in S. Maria delle Grazie di Varallo (1513). — *Arte Cristiana*, 15 aprile 1914.

ROMITI (GUGLIELMO). Sulla pubblicazione vinciana. — *Il Marzocco*, 24, VIII, 1913.

RONCAGLIA (GINO). Giuseppe Verdi: l'ascensione dell'arte sua, con uno studio di *Alfredo Galletti* sui libretti musicati dal Verdi e il dramma romantico. Napoli, Società F. Perrella, 1914, in-16, pp. XX-211.

ROUSSELOT (P.). A propos de l'édit de Milan. — *Revue critique des idées et des livres*, 10, XII, 1913.

RUSCONI (ART. JAHN,). La Galérie Carrara à Bergame. — *Les Arts*, settembre 1913.

SABBA (MARSILIO). La vita di G. Verdi, artistica, aneddotica, popolare. Milano-Sesto S. Giovanni, Società editrice milanese, 1913. in-8 fig., pp. 341.

SAINT-HELME. XVIII[e] siècle et Directoire (suite d'histoires sur l'histoire), suivi de Léonard et la Joconde, par *M. Vieuille*. Paris, Éditions Presse française, 1913, in-18, pp. 283.

SALIMBENE VON PARMA. Chronik. Nach der Ausgabe der *Monumenta Germaniae* bearbeitet von *A. Doren*. Bd. I. Leipzig, 1914.

***SALVIONI** (C.). Versioni sarde, còrse e caprajese della parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte Biondelli. — *Archivio storico sardo*, vol. IX, fasc. 1-3, 1914.

*— Delle voci Bormine: *Röjna*, *Bröjna*, *Röjca*. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. 12.º, 1914.

SAMBON (ARTURO). I Tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniati a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia. — *Supplemento all'opera « Le Monete del Reame delle due Sicilie »* di Memmo Cagiati, a. III, nn. 5-7, Napoli, 1913.

Secondo documenti, in parte, dell'oratore sforzesco alla corte di Napoli, Antonio da Trezzo (1460-1463).

*Sangiorgio. — In memoria di Gaetano Sangiorgio la famiglia. Milano, tip. dell'Istituto Marchiondi, 1914, in-8 gr., pp. 94, con ritratto.

***SANTA MARIA** (sac. Carlo). Appunti di araldica ed assiografia ecclesiastica. — *Rivista Araldica*, febbraio 1914.

A pp. 112 e sg. esempio di ornamenti araldici usati nel secolo XVII dall'abate di S. Ambrogio di Milano.

SANTORO (Domenico). Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza (1517). Napoli, tip. Melfi & Joele, 1913 [cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, p. 252].

***SARAGAT** (prof. Aurelio). La geografia fisica della Valtellina. — *Bollettino della R. Società Geografica*, aprile e maggio 1914.

***SASSI** (A.). Notizie e documenti per la storia dell'ultima insurrezione romana (1867-1869). — *Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. XXXVI, 1913, fasc. I-II.

Si fa più volte accenno ai fratelli Cairoli.

SAVIO (F.). Un'antica notizia martirologica dei SS. Faustino e Giovita ed altri SS. Bresciani. Pavia, tip. Artigianelli, 1914, in-8, pp. 16.

*— San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate. — *Rivista storica benedettina*, a. IX, 1914, fasc. XXXV.

***SCALIA** (Natale). Antonello da Messina e la pittura in Sicilia: III. Pittori messinesi post-Antonelleschi; IV. Scuola palermitana. — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1913.

A pp. 216 per il pittore *Vincenzo da Pavia*, intorno al quale vedi lo studio dedicatogli dal prof. Cosentino nell'*Archivio storico siciliano*, 1913.

SCHERILLO (M.). Verdi e Milano. — *Cultura Moderna*, 15, XI, 1913 (Milano, A. Vallardi).

SCHMIDT (J.). Zum Jubiläum des Toleranzediktes von Mailand. — *Der Katholik*, I, 1913.

SCHOLZ (O.). Die Hegesippus-Ambrosius-Frage. Diss. inaug. In-8. Breslau, 1914.

SCHORN (G. J.). Die Quellen zu den « Vitae Pontificum Romanorum » des Bartolomeo Platina. — *Römische Quartalschrift*, 1913.

SCHÖTTLE (d.r Gustav). Die Munzfälschungen von Masserano und Crevacuore und ihre Einfuhr nach Deutschland ums Jahr 1620. — *Berliner Münzblätter*, n. 143, novembre 1913.

La falsificazione di monete di Masserano e Crevacuore e la loro introduzione in Germania nel 1620 (Vi è ricordo anche di un Bartolomeo Cumona, di Omegna sul lago d'Orta).

SCHULTHESS (O.). Neue römische Inschriften aus der Schweiz. — *Anzeiger für Schweizer. Altertumskunde*, vol. XVI, fasc. I, 1914.

A p. 39 iscrizione romana in S. Quirico di Minusio (presso Locarno).

SCHUPFER (F.). Il diritto privato dei popoli germanici, con speciale riguardo all'Italia. Città di Castello, Lapi, 1913, in-8, pp. VI-387.

SCHWEITZER (d.r VINZENZ). Zum Prozess des Kardinals Giovanni Morone. — *Reformationsgeschichtliche Studien und Texte* (Münster i. W.), fasc. 21-22, p. 45 e sgg., 1913.

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegeben mit Unterstützung des Bundes und kunstfreundlicher Privater vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von d.r CARL BRUN. Supplement (Erste Lieferung). Frauenfeld, Huber, 1914, in-8 gr.

Prima dispensa del Supplemento al « Lessico biografico degli artisti della Svizzera », che va da *A.* a *Franchino*. Molti i nomi di artisti della plaga ticinese-comasca, come già nelle precedenti puntate del Lessico, da noi segnalate a suo tempo.

SÉRÉDA (V.). Novyi pôdlinnik Leonardo. — *Stâryé Gody*, ottobre 1913.

« La Madonna Benoîs » di L. da Vinci.

SEVESI (p. PAOLO). I Vicarii ed i Ministri Provinciali della Provincia Bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza. Pavia, scuola tip. Orfanelli, 1914, in-8, pp. 56.

***SFORZA** (GIOVANNI). Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d'Italia nella prima metà del Cinquecento. — *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, serie II, vol. LXIV, n. 4, 1914.

La caratteristica figura del piacentino Landi, uno degli scapigliati della letteratura del '500, come lo disse il Graf, è qui illustrata nei suoi rapporti coi Malaspina, coi Lucchesi, colla letteratura; e lo Sforza segue il Landi nel bizzarro giro che fa per l'Italia, ed ha così frequente occasione di citare città e personaggi della Lombardia.

SFORZA. — Autotype Facsimiles of miniatures and borders from the Book of Hours of Bona Sforza, Duchess of Milan, in the British Museum. Introd. by *G. F. Warner*. London, Milford, 1913, 65 tav. 4°.

***SIMONETTI** (GIUSEPPE). Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi e Ireneo Affò a eruditi Correggesi. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie V, vol. VIII, 1914.

***SOLMI** (ARRIGO). La formola della « Mancipatio » nei documenti piacentini del secolo VIII. — *Archivio storico italiano*, disp. 4.a, 1913.

SOMMI PICENARDI (G.). Lettere inedite di Giuseppe Baretti a G. Biffi. — *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1914.

***Soprintendenza (R.) ai Monumenti di Lombardia.** La cappella di S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Pietro in Gessate in Milano. Relazione. Milano, tip. U. Allegretti, 1914, in-8 ill., pp. 39.

SORIGA (R.). A proposito di alcune stampe italiane inedite della raccolta Malaspina. — *La Bibliofilia*, XV, 12.

Statuti del Lago Maggiore e della Valle d'Ossola (sec. XIV). Vol. I: Castelletto Ticino; Arona, Invorio inferiore; Paruzzaro e Montrigiasco; Vergante, Lesa e Meina; Intra, Pallanza e Vallintrasca, a cura di *Emilio Anderloni* e *Pietro Sella*. Roma, 1914 (« Corpus Statutorum Italicorum », n. 6).

STEMPFLE (p. Bernardo). Le iscrizioni delle campane che annunziarono a Roma l'agonia di Torquato Tasso. — *Arte e Storia*, febbraio 1914.

STÖCKLEIN (H.). Beiträge zu Antonio Abondio. — *Archiv für Medaillen und Plakettenkunde*, fasc. II, gennaio 1914.

***Storia Italiana.** Catalogo 87 della Libreria Ermanno Loescher & C.° (W. Regenberg), Roma, 88, Via Due Macelli. Roma, cooperativa tipografica Manuzio, 1914, in-8, pp. 336.

I. Storia Italiana in generale. — II. Storia e topografia regionale e municipale (in ordine alfabetico delle località) [cfr. specialmente le voci: *Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lago Maggiore, Lodi, Lombardia, Mantova, Milano, Novara, Pavia, Pizzighettone*]. — III. Viaggi in Italia.

STRACHEY (L.). Henri Beyle. — *Edinburgh Review*, gennaio 1914.

***STRADA** (M.) & **TRIBOLATI** (P.). Varianti inedite di monete di zecche italiane appartenenti alla collezione M. Strada di Milano. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. I, 1914.

Zecche minori del Piemonte, fra le quali Novara e con diverse contraffazioni di monete milanesi.

STRONG (H. A.). Some notes on Virgilius Maro grammaticus. — *The Classical Review*, vol. XXVII, n. 5.

Osservazioni sulla cronologia e sulla patria. — Nel medesimo fascicolo aggiungere Fowler (W. W.), *Virgil, priest of Apollo?*

STÜCKELBERG (E. A.). Eine apokryphe Heilige des späten Mittelalters. — *Archiv für Religionewissenchaft*, Bd. XVII, Heft, I-II (Leipzig, 1914).

Una santa apocrifa del tardo Medio Evo. Trattasi di S. Eurosia che ha culto in diverse località di Lombardia.

STÜCKELBERG (E. A.). Luganeser Miniaturen. — *Die Schweiz* di Zurigo, 1914, p. 212.

Miniature in libri corali (del 1685-1686), già del convento di S. Maria degli Angioli, ora nella biblioteca Cantonale di Lugano. Vi figurano i nomi di fra Bonaventura da Varese e di fra Ferdinando da Vico Morcote.

* **SURRA** (Giacomo). Imitazioni e reminiscenze nelle poesie del Giusti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, 1914.

Cfr. p. 118 e sg. per l'influenza del Porta sul Giusti.

* **ŠUSTA** (Josef). Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV [Medici]. Aktenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient. IV. Band. Wien, Alfred Hölder, 1914, in-8 gr., pp. xx-616.

TACCHI VENTURI (P.). Il vescovo Gianmatteo Giberti nella fuga di Bernardino Ochino. — *Civiltà Cattolica*, 64, 4, 1913.

Pubblica una lettera inedita del Giberti, vescovo di Verona, dei 26 settembre 1542, a fra Francesco da Calabria, vicario dei Cappuccini nella provincia di Milano, la quale è un documento importante per l'ultimo periodo monastico dell'Ochino.

TAGLIALATELA (A.). Pensando alla « Gioconda » — *Bilychnis* (Rivista di studi religiosi, Roma), gennaio 1914.

* **TAMASSIA** (Nino). La conversione dell'Innominato. Nota manzoniana. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXXIII, parte II, 1914.

* **TARAMELLI** (T.). Ricordo dello Spallanzani come vulcanologo. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVI, fasc. XVIII-XIX, 1914.

* — Il paesaggio della « Gioconda » e l' « uomo pliocenico » di Castenedolo. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. IV, 1914.

TARCHIANI (Nello). Spunti iconografici (Verdi e Wagner). — *Il Marzocco*, 12 ottobre 1913.

* **TARDUCCI** (prof. Francesco). L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo. Città di Castello, S. Lapi, 1914, in-8 gr., pp. xii-388.

TENCAJOLI (O. F.). L'ultima vice-regina del Lombardo-Veneto, Maria Francesca Elisabetta di Savoja-Carignano (1800-1856). — *Rassegna Nazionale*, 1.° aprile 1914.

TIGESTROM (Franz W. von). La condizione dei Romani vinti durante la dominazione dei Longobardi. Firenze, stab. tip. Aldino, in-16, pp. 42.

* **TONNI-BAZZA** (V.). Un matematico insigne : Tartaglia. — *La Tribuna*, n. 40, 9 febbraio 1914.

TOSCANO STANZIALE (N.). Il credo religioso del Foscolo. — *Coenobium*, VII, 4.

TRABALZA (Ciro). Petrarca, Fauriel e Racine nell'inedita digresssione sull'amore dei *Promessi Sposi*. Perugia, tip. Cooperativa, 1914 (Nozze Giolitti-Tami).

***TRIBOLATI** (P.). Un' interessante moneta di Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova e del Monferrato (con ill.). — *Bollettino italiano di numismatica*, n. 1, 1914.

UHDE-BERNAYS (Hermann). Ein unbekanntes Porträt Tiepolos. — *Der Cicerone*, 1.º gennaio 1913.

Un Tiepolo sconosciuto, il *Ritratto di Cacciatore sulle rive del lago di Garda* (Parigi, Galleria Carlo Brunner).

***VALLI** (sac. Luigi). Mons. Luigi Tosi vescovo di Pavia (1823-1845) in una recente pubblicazione. — *Scuola Cattolica*, giugno 1914.

VASARI (Giorgio). Vita di Leonardo da Vinci. — Firenze, fratelli Alinari (tip. Barbèra), 1914, in-16, pp. 32, con 32 tavole.

— Vita di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, con una introduzione, note e bibliografia di *Francesco Sapori*. Firenze, R. Bemporad, 1914, in-16, pp. 63, con 8 tavole [Vasari, *Vite*, collezione Occhini & Cozzani, vol. XIX, vita 141].

VAUXCELLES (Louis). Un Bramantino au Musée de Boston. — *Gil-Blas*, 4, X, 1913.

***VENINO** (Pier Gaetano). La pace di Villafranca (1859). Le cause vere. — *Revue Napoléonienne*, Xe année, N. Série, nn. 11-12, novembre-dicembre 1910 « [Uscita nel 1914].

Verdi. — Vedi *Baccarani, Marangoni, Monaldi, Roncaglia, Sabba, Scherillo, Tarchiani*.

VIAUX (J.). Constantin le Grand: l'Èdit de Milan et le triomphe de la Croix (12 mars 313). — *Conférences*, 4 dicembre 1913.

***Viglevanum**. Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno VII-VIII. In-8 gr. Vigevano, tip. Borrani, 1913-1914.

Anno VII, fasc. IV, 1913. Ottone (prof. G.). Agli albori del Risorgimento Italiano. Note e appunti su *M. Gioja, C. Botta* e *G. Fantuzzi*. — Starone (avv. G.). Il velo di Galatea. — Colombo (prof. A.). Vigevano e il Comitato Bulgariense. — Niccolò (prof. C.). Due favole del Prof. Giovanni Colombo. — Ottone (prof. G.). Il prevosto d. Giuseppe Robecchi e l'agitazione lomellina nel 1848-49. — Bipfignandi (not. G.). Memorie istoriche della città di Vigevano dal 1796 al 1820 (cont.). — Annaratone

(prof. A.). Vigevano nel 1629. — OTTONE (prof. G.). La strana istoria di un principe arabo del '600, convertito al cattolicismo e poi ospite e cittadino di adozione dalla nostra Vigevano. — *Dizionario vigevanese-italiano*, puntata 15.

Anno VIII, fasc. I, 1914. BIFFIGNANDI (not. G.). Memorie istoriche della città di Vigevano dal 1796 al 1820. — FOSSATI (F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano (2.ª metà del sec. XV). — OTTONE (prof. G.). Il prevosto d. Giuseppe Robecchi e l'agitazione lomellina nel 1848-49. — COLOMBO (prof. A.). Il castello di Robbio e i suoi restauri (con illustrazioni). — OTTONE (G.). La battaglia della Sforzesca nel racconto di un Francese addetto allo Stato maggiore di Re Carlo Alberto. — *Dizionario vigevanese-italiano*, puntata 16.ª

VIGLIONE (FRANCESCO). Scritti vari inediti di Ugo Foscolo. Livorno, Giusti, 1913. In-8, pp. XV-492 (cfr. recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, p. 238 e sgg.).

VILLER (MARCEL). La paix de l'Église. L'édit de l'année 313. — *Études. Revue fondée par des Pères de la Compagnie de Jésus*, 20 mai 1913.

VIRGILIO. — Vedi *Bondroit*, *Havet*, *Pfättisch*, *Strong*.

***VISCONTI** (dott. ALESSANDRO). Il cap. F. di Guido imperatore e il diritto ereditario medioevale. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. V, 1914.

L'esame dogmatico del testo di Guido si ricollega al diritto ereditario longobardo.

*VISCONTI. — **BOSELLI** (PAOLO). Commemorazione di soci defunti fatte alla R. Deputazione di Storia patria (Carlo Ermes Visconti). — *Miscellanea di storia italiana*, vol. XVI, 1913.

VISTALLI (F.). Il cardinal Cavagnis: monografia, preceduta dalla introduzione storica alla valle Brembana. Bergamo, 1913, con ritratto e tavole.

VOLPATI (C.). « I promessi sposi »: melodramma di un padovano. — *Bollettino del Museo Civico* di Padova, a. XIV, nn. 1-6 [1913 uscito].

Melodramma del conte Antonio Maria Gusella, posto in scena il 22 dicembre 1832, con la musica del maestro Pietro Bresciani.

WALDKIRCH (E. VON). Die Trennung des Veltlins von der Republik der III Bünde. — *Helvetia* di Berna, a. 31, 1912.

WHITCOMBE GREENE (T.). Notes on some Italian medals. — *The Numismatic Chronicle*, 1913, part IV.

Varianti per le medaglie di Francesco Lomellini, di *Lodovico Leoni*, di Lodovico Domenichi, di Piacenza († 1564), di Virginia di Negro, di Girolamo Cardano, di Ippolita Gonzaga, di Gianfrancesco Martinioni, di Carlo Visconti, di Andrea Riccio.

WITT (ROBERT C.). A « Trinity and four evangelists » at Bergamo. — *The Burlington Magazine*, marzo 1913.

WRETSCHKO (d.r A. VON). Universitäts-Privilegien der Kaiser aus der Zeit von 1412-1456 (Sonderabdruck aus der Festschrift zum 70. Geburtstag Otto Gierkes). Weimar, H. Böhlaus, 1911, in-8.

Privilegi imperiali per le università di Cremona (1413-1414) e Mantova (1433).

WYZEWA (T. DE). Quelques impressions milanaises. — *Le Temps*, 30 marzo 1913.

Musei di Brera e Borromeo. Esposizione dei quadri dei benefattori all'Ospedale Maggiore.

ZANONI (L.). A. Manzoni e V. Cousin traduttore di Platone. — *Rivista d'Italia*, XVI, 11, 1913.

ZENNARI (JACOPO). Giacomo II da Carrara, signore di Padova, 1345-1350. — *Bollettino del Museo Civico* di Padova. a. XIV, fasc. I-VI, gennaio-dicembre 1911 (cont. fine).

Lavoro che interessa naturalmente i Visconti, signori di Milano.

ZICCARDI (GIOVANNI). Intorno al « Torquato Tasso » di Carlo Goldoni. Arpino, tip. Arpinate, 1913, in-8 (Estr. dagli *Studi di letteratura italiana*, vol. XI) [cfr. recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, 1914, p. 226 e sg.].

APPUNTI E NOTIZIE

*** Documenti pel condottiero sforzesco Colella da Napoli. — Il Cagnola nella sua Cronaca (1) ricorda come Francesco Sforza, sfidato a battaglia nel 1452 a Montechiari il condottiero de' veneziani Gentile da Leonessa, avesse conferito il comando d'una delle sue squadre scelte, che pose da ogni lato del suo esercito " a modo de ale „ a Colella da Napoli. Antonio Colella detto il Ciarpellone, Cerpellone o Zerpellone, fu uno de' condottieri più valenti che militassero sotto le insegne sforzesche. Apparteneva alla famiglia de' Sanseverino (2), e non era uno de' tanti Attendolo, come altri vorrebbe (3). Fu da Francesco Sforza imprigionato nel torrione di Girifalco e poi impiccato il 29 settembre 1444.

Il Colella da Napoli, di cui trattiamo, non era certamente il Ciarpellone poichè troviamo che nel 1453, parecchi anni dopo la morte violenta del suo omonimo, era oggetto di vivace richiamo da parte del duca unitamente ad altri condottieri sforzeschi, come appare dalla lettera più avanti pubblicata (4); nel 1454 prendeva in moglie (5) Elisabetta Visconti, figlia di Leonardo, signore di Pagazzano, e sorella dell'altro condottiero ducale Pier Francesco Visconti, e di quel Sagramoro, che, seguace fedele di Francesco Sforza, questi volle insignire del cingolo militare nel giorno

(1) Cfr. *Archivio storico italiano*, 1842, to. III, p. 132.

(2) Cfr. ASM, *Registro ducale* R., fol. 684; M. Monaldeschi, *Commentari istorici*, Venezia, MDLXXXIIII, pp. 133-134 e E. Motta, *I Sanseverino feudatari di Lugano*, Como, 1882, p. 35.

(3) Cfr. Rubieri, *Francesco I Sforza*, vol. I, p. 216.

(4) Cfr. doc. I.

(5) Istrum. dotale 2 dicembre 1454 rog. Cristiano Medici da Novate. Cfr. il codice 1824 della biblioteca Trivulziana a p. 578. Il 30 novembre dello stesso anno Colella otteneva da Francesco Sforza licenza di lasciare il servizio ducale promettendo per sei mesi di non portare le armi nè contro il dominio sforzesco, nè contro gli alleati del duca sotto pena d'essere trattato come ribelle. Cfr. *Compendio d'alcuni trattati de' secoli XIV e XV*, ms. della biblioteca Braidense segn. AF. X. LL.

stesso della presa di possesso del ducato e designò quale testimonio all'atto nuziale della figlia sua Ippolita (1). Leonardo era figlio di Sagramoro, naturale di Barnabò, signore di Milano, ed aveva sposato la figlia sua Elisabetta a Giacomo Moriggia da Pallanza: morto quest' ultimo, essa passava a seconde nozze con Colella portando duemila fiorini oltre i beni parafernali (2). Questo secondo matrimonio è ignorato dal Litta, e lo ricordiamo quindi all' intento di portare una modesta aggiunta all'opera monumentale dell' illustre storico delle famiglie celebri italiane. L'unione della Visconti con Colella non fu certo felice: in una lettera (3) alla duchessa Bianca Maria, lagnandosi de' mali trattamenti del marito, Elisabetta diceva che questi era deliberato di farla morire, che per le percosse le aveva fatto diventare la faccia " tucta nigra..... et pelò tucta " la testa cum le mane "; e che conduceva una vita sregolata " propria" mente commo fa Bartolomeo da Bergamo ", trattandola " commo se " fosse una schiava ". La poveretta aveva abortito per gli spaventi sofferti e si rivolgeva alla duchessa implorando aiuto e sapendo come Colella temesse il suo intervento. Qualche anno dopo, la morte del marito venne a liberarla da una posizione tanto difficile: nel 1467 Elisabetta Visconti figurava già vedova di Colella di Napoli (4) e nel 1470 essa dettava le proprie disposizioni testamentarie (5).

ALESSANDRO GIULINI.

DOCUMENTI

I.

Biblioteca Nazionale di Parigi, *Fondo italiano*, codice n. 1594, fol. 270 t.

Spectabili et strenuo viro Colelle de Neapoli armorum ductori nostro dilectissimo,

Non perche ni dal Magnifico Bartholomeo Colione, ni da veruno altro de quelli nostri sonno presso la soa M.tia habiamo aviso alcuno, ma da altre persone che se sonno retrovate al facto de pozolo ne è stato referito che quelle nostre gente darme li sono state male obediente, ni ancora li capi loro hanno

(1) Cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Visconti, tav. VII e VIII.

(2) Cfr. cod. Trivulziano cit.

(3) ASM, *Potenze Sovrane*, Francesco I Sforza, cart. 3, lettera 30 marzo 1458 da Rimini, cfr. doc. II.

(4) Istrum. 15 settembre 1467 rog. Ambrogio De Capitani. Cfr. cod. Trivulziano 816.

(5) Istrum. 5 ottobre 1470 rog. Lancellotto de Sudati. Cfr. cod. Trivulziano 1887.

facto quello deveano fare per lo debito loro. Il che a nuy è molto rencresciuto perche queste non è ponto la intentione nostra ni se . . . per lo bene del stato nostro. Et pertanto ve diamo et commandiamo se amate el bene et honore che vogliati essere non solo obediente al prefato Bartholomeo ma obedientissimo in servare li suoy ordini et commandamenti, cossì como li nostri medesimi et molto più et sforzarvi cum ogni ingegno che li vostri et quelli della S.ria Vostra staghano ad obedientia castigando li inobedienti, avisandone que farati el contrario ne dareti materia sempre dolerne de vuy e ne dareti faticha de farli nuy dal canto de qua tale provisione che non poria essere dispiacere de chi sarà in colpa.

Datum Mediolani X Ianuarii 1453.

In simili scriptum fuit mss. forma:
Franc.co de Sancto Severino.
d. Moreto de Sancto Nazario.
Sacramoro de parma.
Antonel'o de Burgo.
Comiti Johanni Angussole.
Johanni de Sipiono.
Alexandro Vicecomiti.
Francisco et Antonello Scevii.
et altri s. Conductori.

II.

ASM, *Potenze Sovrane*, Francesco I Sforza, cart. 3.

Illustrissima et excelentissima domina domina mi singularissima cum recomendatione,

Io non ve ho mai avisato del tratamento che me fa Colella perchè io non ho hauto cosa che me piacesse. Io ho hauto patientia fino aqui et non la posso havere piu perche io non aggio patre ne matre ne marito ne figloli in chi habia speranza se non ni la silentia vostra se la non ghe provede acomandareme la via che io debia tenere Colella se e deliberato de farme morire. Quella setemana che me cavo fora de Mantova el me roppe tre coste et el di dapoi me roppe la persona dal capo ai piedi digando che quello che lui faceva lo faceva per despetto de i valenti.... homini de mei fradelli. Et poi mi mise acavallo quello di medesemo me fece tenere da quatro famegli cum la morte in bocca et me fece mille vituperatione che seria uno longo scrivere. Et poi in cauo del mese el non me lasso carne ne ossa chel non me rompesse el me guasto la faccia chel me la fece venire tucta nigra et ancora elme pelo tucta la testa cum le mane et mai non e voluto stare dove me sia et mena la vita propriamente commofa bartolomeo da bergamo dredo maschi et femene et per questo el no me vole vedere mi et del resto me' tracta commo io fosse una schiava. Et de lo gran dolore el primo di de quaresima io fece uno putto morto et in cauo de quindixe di el vene.... io stava in casa de nocte el me rappe la testa me fece bene sei piaghe inla fronte el me lasso li che io non avevo nissuno che

me fasse bene et ogne volta me ne vene cum le mane alla gola dice chel me vole afogare et io credo chel non saria stato sino adesso ma sta per tema de la signoria vostra se io mora in pressia la signoria vostra sia certa che le stato lui quello qui si.... una bona mercantia chel marito spaza la moiere per letera de cambio si che non ghe remedio niuno se Dio et la signoria V. non ghe provede a farghe uno rebuffo como sa fare la silentia Vostra. Et ancora cum qualche losenghe et proferte perche el viva cum quella speranza de havere uno gran bene dala Signoria V. Ancora ve aviso che . . . . che costui se sia voluto mai redure al ben fare. La silentia V. se degna che io ne sappia qualche cosa de questa letera et voiateve guardare de Franchino et che sia bursiata la letera perche io non ne aviso mai fradelli ne niuno. Io non ho altro bene cala signoria V. et per quella aggio lavita sino adesso et avisandove che lui se more de paura che io non ne aviso la S. V. Non altro; me recomando sempre ai pedi de la Signoria V.

Ariminj die 30 Martii 1458.

Vestra Elisabet Vicecomitissa, ecc.

A tergo: Illma et exc.^{ma} d. d. Blanca ducissa Mediolani papie Anglerieq. comitis. Cremonaeq: domina honorandissima.

*** Il maestro del pittore Ambrogio de' Bevilacqui. — Il milanese Ambrogio de' Bevilacqui, conosciuto comunemente per il Bevilacqua, é fra i pittori della vecchia scuola lombarda uno dei pochi dei quali si direbbe che abbiano ignorato l'avvento a Milano di Leonardo da Vinci. Si sapeva ch'egli aveva avuto un fratello Filippo, pittore al pari di lui, e che era figlio di Pietro falegname. Il Calvi lo aveva annoverato fra i pittori di Francesco Sforza. Trovandosi il suo nome come teste in un atto del 1512, si argomentava che fosse vissuto a lungo. Per altro la prima notizia certa di lui non risaliva oltre il 1481, data della matricola dei pittori di Milano, in cui figura iscritto il suo nome. Ma anche questa data rendeva poco verosimile l'ipotesi di chi lo fa scolaro e collaboratore del Bergognone (1).

Un atto dell'undici ottobre 1474 (2) prova che fu scolaro di Matteo Fedeli, " magister a pincturis „ della parrocchia di S. Martino in Compito. In quel giorno Pietro " de Bevilaquis „, della vicina parrocchia di San Giorgio al pozzo bianco, collocò il figlio Ambrogio presso maestro Matteo per il periodo di tre anni a cominciare dal 15 novembre successivo, con obbligo di lavorare nell'arte pittorica per conto ed a profitto esclusivo del maestro; tenuto costui ad insegnargli l'arte e a corrispondergli la mercede di venti fiorini nei primi due anni, e di trenta fiorini nel terzo anno, e a fargli le spese di vitto e alloggio nel caso di trasferta fuori di città a causa di lavoro. Matteo Fedeli, figlio di Antonio e fra-

---

(1) F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, 1902, p. 166.

(2) ANM, Inbreviature di Giacomo Sansoni.

tello di Stefano, anch'essi pittori, ci è noto per la sua iscrizione nella matricola dell'arte nel 1481 e per alcune registrazioni della Fabbrica del Duomo intorno a lavori da lui eseguiti fra il 1493 e il 1495, di cui non havvi più traccia (1). Successivamente dopo Ambrogio de' Bevilacqui, egli ebbe nella sua bottega altri quattro garzoni: Francesco e Gianmatteo Bonfigli, nel 1480 il primo e nel 1481 il secondo, Andrea di Francesco Interminelli nel 1482 e Francesco di Alberto Francalanza da Locarno nel 1487 (2).

Nell'agosto 1497 il pittore maestro Aloisio Donati, della parrocchia di S. Giorgio al pozzo bianco, aveva assunto come garzone per sei anni Giangiacomo da Conigo, della parrocchia di S. Babila fuori porta (3). L'anno dopo, di aprile, il padre del garzone si rivolse al maestro Ambrogio de' Bevilacqui (" magister Ambrosius de Beaquis filius magistri " Petri "), della parrocchia di S. Paolo in Compito, ed affermando che il Donati non aveva mantenuto i patti stipulati, indusse maestro Ambrogio a sostituirsi al primo maestro ed a ricevere presso di sè il garzone per il periodo di sei anni con obbligo di insegnargli l'arte e di fargli le spese di alloggio, vitto e vestito (5).

Si sarà taciuto il Donati od in base ai principi di diritto allora vigenti che riconoscevano a favore del " magister " una temporanea delegazione dei poteri della " patria potestas " sopra il garzone a lui affidato, avrà reclamato perchè il garzone gli fosse " manu militari " restituito? I documenti non ne dicono nulla.

G. Biscaro.

⁂ Una famiglia tosco-lombarda: gli Orfei da Ricavo di Cremona. — In un'assai erudita memoria che il marchese A. Ferrajoli è andato pubblicando negli ultimi fascicoli dell'*Archivio* della R. Società Romana di storia patria, intorno a coloro che formarono parte della corte pontificia ai giorni di Leone X (5), si trovano riferite parecchie nuove e curiose notizie concernenti una famiglia tosco-lombarda, che crediamo prezzo dell'opera far conoscere ai nostri lettori. Si tratta degli Orfei da Ricavo. Verso la metà del sec. XV un Orfeo Cenni, nativo di Ricavo, piccolo luogo della Val di Pesa, nel Chianti (6), datosi al mestiere dell'armi, aveva saputo acquistarsi stima e favore presso Francesco

---

(1) Cfr. Malaguzzi Valeri, op. cit., p. 227.

(2) ANM, Imbr. di Protaso Sansone, 8 marzo 1480; 19 marzo 1481; 25 febbraio 1482; 21 marzo 1487.

(3) ANM, Imbr. di Protaso Sansone; 25 agosto 1497.

(4) ANM, Imbr. dello stesso notaio; 20 aprile 1478.

(5) A. Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X*, in *Arch.* cit., XXXV, p 483 e sgg.; XXXVI, p. 191 e sgg. Del « Protonotario Orfei » è parola nel cap. IX, pp. 213-223, del volume secondo fra i citati.

(6) Cfr. Repetti, *Diz. geogr. della Toscana*, vol. IV, p. 747.

Sforza. Costui, man mano che saliva, trasse nell'ascensione sua anche il venturiero toscano, il quale continuò a godere di grande influenza pur sotto il successore di Francesco, Galeazzo Maria; ma poi vide la fortuna mutare quando scoppiò la procella che travolse Cicco Simonetta (1482). Nel tempo della prosperità sua Orfeo s'era stabilito a Cremona e v'aveva acquistato case e terreni; divenendo così, come qualch'altro suo compagno d'arme (Giacomo Guarna di Salerno, ad esempio), nostro concittadino.

L'Orfei aveva generati parecchi figliuoli; quattro, sembra, Alessandro, Carlo, Giovanni Antonio, Galeazzo, che tutti, o quasi tutti, seppero farsi strada nel mondo. Riavutisi presto dalla disgrazia loro toccata, gli Orfei (come essi si chiamavano) ottennero di ritornare in Cremona. Molto giovò loro in questo la protezione costante di casa de' Medici. Ma essi pure ebbero varie vicende. Alessandro, il primogenito, riconciliatosi con Lodovico il Moro, ebbe da questo alcune commissioni diplomatiche, e, dopo essersi ammogliato, par morisse innanzi al 29 ottobre 1513. Suo fratello Galeazzo, lodato come cultore di studî filosofici e musicali, morì a sua volta, non sappiamo se celibe, l'8 febbraio 1526 (1). Gli altri due fratelli, che avevano abbracciata la carriera ecclesiastica, provarono anch'essi, come il padre, i sorrisi e le durezze della cieca dea. Carlo, che nel 1486 era già in corte di Roma, fu familiare d'Innocenzo VIII e scrittore delle lettere apostoliche. Alessandro VI gli continuò la protezione e lo creò protonotario il 21 settembre 1495. Amico di due potenti cardinali, Giovanni de' Medici e Giuliano della Rovere, Carlo ebbe ricche prebende, fu nominato canonico del Duomo di Cremona, e nel 1504 da papa Giulio II mandato a governare Città di Castello. Ma dell'ufficio commessogli non seppe mostrarsi degno e cadde in disgrazia. Ugual sorte toccò pure a Giovanni Antonio, suo fratello, vescovo di Carinola, che Leone X aveva nominato prelato domestico, e che morì ai primi di settembre del 1514. Quattr'anni più tardi, anche Giovanni Antonio lo seguì nella tomba. In tal guisa la famiglia tutta scomparve nei primi lustri del Cinquecento, senzachè del suo rapido fiorire rimanesse in Cremona traccia veruna.

F. N.

⁂ Per la storia di Canobbio. — Il compianto deputato e patriota ing. Pietro Carmine, di cui si fa ricordo più innanzi (cfr. p. 367) curò nel 1912, alla vigilia quasi della sua morte, la stampa dell'*Infor-*

---

(1) Galeazzo è il solo de' figli d'Orfeo che i cronisti cremonesi rammentino. Per la morte sua Domenico Bordigallo scrisse uno de' suoi soliti insignificanti epigrammi, che l'Arisi, *Crem. liter.*, vol. II, p. 71, ha, in mancanza di meglio, dato alla luce, e che dopo di lui è riprodotto dal Vairani, *Inscriptiones Cremonenses universae*, Cremonae, 1796, p. CCLXXXIX, n. 2088. È dal secondo verso di quest'epitafio che apprendiamo i meriti di Galeazzo:

Philosophus sapiens musicus atque fuit.

mazione istorica del borgo di Canobio, dovuta al suo antenato, il giureconsulto Francesco Del Sasso Carmine (1568-1637). Per quell'edizione (l'opera era tuttora manoscritta) si è giovato del codice della biblioteca Molli in Borgomanero, che si crede l'originale, largamente sfruttato dal De Vit nel suo *Lago Maggiore*, e di altro codice posseduto dall'avvocato Fortunato Reschigna in Canobbio, il quale in talune parti appare scritto dallo stesso copista del ms. Molli e con questo presenta anche identità di rilegatura.

Non avendo veduto quei due codici, dobbiamo fare le nostre riserve circa la loro precedenza in linea di data. Ci teniamo invece a notare che l'esemplare già della biblioteca del Monastero di S. Ambrogio, segnalato dall'Argelati, è la copia del famoso notaio G. B. Bianchini, identico quindi col ms. additato dal Picinelli sotto il titolo errato di *Istoria del Lago della Repubblica di Canobio*. Con altri molti mss. ambrosiani venne acquistato dal marchese Trivulzio al tempo delle soppressioni monastiche in Lombardia (vedi Elenco nel codice Trivulziano n. 2013 (1); poi per la nota divisione di famiglia, passò in casa Belgiojoso ed ora, da qualche anno, è assicurato alla biblioteca Ambrosiana nel donatole fondo Trotti-Belgiojoso. Ne abbiamo fatto il riscontro, mercè la cortesia di mons. L. Grammatica.

Del resto le copie del lavoro del Sasso Carmine, sfruttato, lo ripetiamo, largamente dal De Vit, sono parecchie. Ve n'ha, ad esempio, una alla Comunale di Novara (2) ed altra alla Braidense. L'esemplare di Brera è copia del principio del secolo XIX (3).

E non andremo errati ritenendo che il codice Reschigna sia quello già esistente, a' tempi dell'Argelati, presso il padre cappuccino Giuseppe da Canobbio.

E. M.

*** Il padre Puccinelli allontanato da S. Pietro in Gessate. — Ai compiuti importanti restauri nella chiesa di S. Pietro in Gessate l'egregio nostro consocio arch. Ambrogio Annoni ebbe nello scorso anno a consacrare una sua interessante conferenza detta al Collegio degli Ingegneri (4). Di quel vetusto convento fu annalista nel Seicento col suo *Chronicon* (Mediolani, ap. Malatestam, 1655) il monaco toscano Placido Puccinelli, noto per diversi altri lavori di storia ecclesiastica milanese.

---

(1) È noto che il Bianchini, morendo, legò la sua libreria al convento di S. Ambrogio.

(2) Presa da altro esemplare e collazionata con vari testi, cfr. Tarella, *Catalogo delle opere di autori novaresi*, ecc., Novara, 1886, p. 122, e Finazzi, *Notizie biografiche ad illustrazione della Bibliografia Novarese*, Novara, 1890, p. 32.

(3) Segnatura AF, XIV, 23, n. 1. Forse quella citata dallo Spinelli (cfr. *Di Gio. Filippo Binaschi*, Milano, 1884, p. 7).

(4) *La facciata di S. Pietro in Gessate in Milano. Vicende odierne e ristauri*, in *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti* di Milano, fasc. di febbraio 1913.

Per quali motivi venisse allontanato da quel convento nel 1661, è narrato dall'abate di S. Pietro in Gessate nella lettera che facciamo seguire: non reca indirizzo, ma riteniamo, anzi quasi possiamo affermare fosse diretta a qualche membro della casata Trivulzio (1).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Sig.re Padron Colendissimo,

Se io mi son indotto a levarmi d'appresso il Padre Pucinelli, non è stato perchè fra noi sia seguita rottura aperta, ma perchè egli sotto apparenza d'amicitia trattavami come inimico; sì in casa fomentando discordie con certe sue massime da disperato; sì di fuori, dicendo et scrivendo cose che neanche sarebbero uscite da chi fosse stato mortalmente offeso. E pure io non ho dato altro mottivo a tal di lui mal'affettione, se non perchè non ho voluto, mentre non dovevo, secondarlo in quella così ingiusta passione, come già ho accennato a V. E. In conformità di questa esteriore corrispondenza, quando gli ho intimata la partenza, per l'occasione havevo di sgravarmi de monaci, l'ho fatto con dargli campo libero d'andare dove gli fosse piacciuto, e concesso tutto ii tempo mi ha richiesto di fermarsi: et havendo egli voluto poi andare a S. Simpliciano, l'ho licentiato con ogni amorevolezza a segno che meco si è dichiarato havermene molta obligatione. Si chè l'opera di V. E. sortirebbe effetto, quando vi fosse discordanza apertamente; ma nel caso che siamo, non credo, vi sia altro rimedio, che quello può sanare l'etico. E farei molto trasecolare V. E., se la raguagliassi d'un tratto che il Padre m'ha fatt' hora presso di Monsignor Arcivescovo, per il quale si sarebbe portato via da uno di quei Ministri una solenne capellata, se io non havessi procurato di rapezzarla alla meglio, per tenere coperto al possibile il di lui mancamento, sebene per questa parte, credo, havrò fatto puoco frutto.

Mi conosco bene e confesso obligatissimo all' E. V. per l' inclinatione mi dimostra di voler sempre favorirmi, benchè hora non mi trovi in dispositione che di supplicarla a compartirmi in altra miglior opportunità le sue gratie, e principalmente con honorarmi in ogni tempo di qualche suo comandamento, mentre per fine con ogni più divoto ossequio la riverisco.

Di S. Pietro in Gessate, 10 genaro 1661.

Di V. S. Ill.ma et Ecc..ma

devot.mo et oblig.mo servitore
D. Basilio Gira.

⁂ Maestri di tedesco a Milano nel '700. — Interessante riuscì per la storia dell'insegnamento delle lingue straniere a Milano lo studio in proposito dall'egregio dottor Vittani pubblicato in quest'*Archivio* (XXXIX, 1912).

---

(1) Diffatti giace in Trivulziana, nella sezione *Autografi.*

Non quale aggiunta, ma a titolo di pura curiosità, riproduciamo qu tal quale l'avviso seguente:

AVVISO.

AGLI AMATORI DELLE LINGUE

GIUSEPPE MANTEGAZZA Milanese, che dopo d'essere stato in varie Città e Paesi dell'Italia, Germania, Francia, e Spagna, ed avendo fatto acquisto delle lingue, che colà si parlano, passò indi ad esserne Professore in Munster, ed Osnabruco, e munito de' suoi ricapiti, ora si è restituito alla Patria colla sua Famiglia, e si dà l'onore d'offrire i suoi servigj a questa Nobiltà, ed a' Signori Patrizj Particolari per l'insegnamento delle dette lingue, offrendosi parimenti la sua Consorte per l'erudizione della lingua Tedesca, e Francese, dandone essi lezioni anche fuori di Casa. E per un metodo particolare, che il detto ha, promette a persona di capacità l'instruzione del leggere Francese in una lezione.

Per chi vorrà onorarlo abita nel Borgo delle Grazie al n. 2656.

Altro che Berlitz-School!

Alla scheda a stampa, che si conserva in Trivulziana, l'abate don Carlo Trivulzio, sempre scrupoloso nel documentare le sue carte, apponeva la data " Di Milano 13 giugno 1788 „.

Il Vittani ricordò il Mantegazza tra gli aspiranti nell'agosto di quell'anno all'insegnamento del francese e del tedesco nell'orfanatrofio femminile della Stella; ma il direttore, il 29, osservava che per il tedesco si era provveduto col Walthause e per il francese, secondo il piano in formazione, doveva spettarne l'insegnamento ad una delle dir ettric Aveva concorso, per il francese e i lavori, anche la sua moglie Carlotta Perrin; ma il direttore osservava che anche se si volesse accettarla, nonostante la giovane età, occorrerebbe di farla esaminare dai maestri normali, perchè, avendo le allieve, al momento in cui comincerebbero tali istruzioni, da tredici a quattordici anni, " in quell'età pare che dif- " ficilmente si possa apprendere con fondamento una lingua col solo " conversare, ma che si richieda piuttosto una vera scuola „.

Decisamente il « metodo particolare „ dei coniugi Mantegazza non attecchiva!

Nel 1775, ai 9 dicembre, da Liegi, ove risiedeva, il cinquantenne T. de Warcken, " membre de diverses académies de sciences, chez " Monsieur le general le Baron de Goeswin „ si offriva " pour la plac

" de professeur en langue allemande et francaise „ nell'Accademia di Belle Arti, allora istituita e presieduta dal conte poi principe Alberico di Belgiojoso (1). Dell'anno precedente è la *Grammatica tedesca o sia Metodo facile per imparare la lingua tedesca ad uso degli Italiani*, stampata in Milano, presso Gaetano Motta al Malcantone, e dall'autore che si nasconde sotto le iniziali *S. K.*, dedicata ai 26 luglio 1774 alla " Con- " tessa di B.... nata Principessa d'E.... „; appunto la moglie del Belgiojoso che era una d'Este.

Ma fino dal 1501 la nostra città vantava un " Libro utilissimo a " chi se dilecta de intendere todescho dechiarando in lingua latina „ finito di stampare da maestro Alessandro Pelizzoni ai 14 ottobre. Preziosissima plaquette che si conserva in Trivulziana, segnalata già dallo Schulte nella sua capitale storia del commercio (2), e che meriterebbe una ristampa a fac-simile.

E. M.

⁂ Alcuni amici milanesi dello Stendhal in una lettera di P. Duvergier de Hauranne. — Un encomiabile desiderio di compiutezza e un giusto calcolo editoriale hanno persuaso lo Champion a differire, a pubblicazione ultimata delle opere maggiori dello Stendhal, la raccolta delle lettere di lui, pochi anni essendo trascorsi da quella curatane, non senza soverchia fretta per la parte riguardante l'Italia, dal Paupe con l'aiuto e il consiglio del compianto Chéramy. Ma, a differenza di quest'ultima, la futura e, per quanto è possibile, definitiva edizione, accoglierà essa anche le lettere dei corrispondenti di Henri Beyle? Ne dubitiamo. Ecco perchè ci è parso utile salvare da un certissimo oblio una lettera di non iscarso interesse pei milanesi, quella che Prosper Duvergier de Hauranne indirizzava allo Stendhal nel 1823, dalla nostra città, all'inizio di un suo viaggio in Italia, e che, per non essere inedita, è rimasta sconosciuta ai molti che non ebbero opportunità di rintracciarla nel numero del 22 gennaio 1908 di *Le Censeur*, e precisamente inclusa in un articolo dal titolo *Stendhal et Duvergier de Hauranne*. L'autore di esso, Jacques Boulenger, da quel fine conoscitore ch'egli è della storia aneddotica francese del secolo scorso (e anche la nostra, da quanto appare da alcuni suoi recenti studî, non gli è punto ignota), vi coglie occasione per tratteggiare la figura del dottrinario per eccellenza, di Prosper Duvergier de Hauranne (1798-1881), che la molta e varia esperienza di uomo politico seppe porre a profitto nella redazione della voluminosa *Histoire du Gouvernement Parlementaire en France*, che ormai delle

---

(1) Trivulziana, *Fondo Belgiojoso*, cart. n. 144.

(2) Nel 1729 erasi stampata in Milano, coi tipi Bellegatta, la *Grammatica Tedesca* di Lodovico Voigt, « Prima edizione esattamente corretta », con dedica al principe Antonio Maria Melzi, sopraintendente alle Poste in Lombardia. In Roma nel 1725 ed in Napoli nel 1721 erano uscite le grammatiche dello Stadel e del Kirchmair.

molte pubblicazioni unica raccomanda il suo nome; non solo, ma per definire l'indole delle relazioni, che non furono mai di vera e propria amicizia (qualche prosa satirica del Beyle dice proprio l'opposto), fra due uomini così diversi per età, per misura d'ingegno e per discordanza di opinioni, che il salotto parigino del Delecluze doveva ravvicinare durante il periodo di vita del *Globe*. Al quale periodo è di poco precedente la data dello scritto che qui ristampiamo, quasi a meglio farci penetrare in quella speciale società che lo Stendhal frequentò nelle sue dimore milanesi, e che veramente, per l'affetto da lui posto nel ricordarla, può dirsi sua.

A. CASATI.

Milan, 5 Octobre 1823.

Je ne sais, Monsieur, comment vous remercier des excellentes lettres que vous m'aviez données pour Milan, et qui m'y on fait rester quelques jours de plus que je n'en avais l'intention. J'ai vu tous vos amis, excepté M. Bussi (1) qui est en ce moment à Varèse, et tous m'ont reçu de la manière du monde la plus aimable, tous m'ont comblé d'attentions et de politesses. M. Clerichetti (2) surtout, que j'accable chaque jour pendant une heure ou deux du poids de mon oisiveté, a été pour moi d'une complaisance inépuisable, et j'ai trouvé en lui, comme vous me l'aviez annonçé, un homme fort instruit, mais un peu trop discret sur ce chapitre de la chronique scandaleuse que, selon vous, il connaît si bien. M. Casiraghi (3), de son côté, m'a présenté au célèbre Monti, et au lieu

(1) Di questo Buzzi, e non Bussi, parla il Torresani in due suoi « devoti « rapporti », inviati allo Strassoldo in sèguito all'improvviso sfratto del Beyle da Milano appena giuntovi nel gennaio del '28. Nella prima relazione si dice che il Beyle non frequentò in quella sua brevissima dimora « che la casa di « certo Luigi Buzzi, nativo di Viggiù, provincia di Como, ma da oltre 32 anni « stabilito in Milano », sul conto del quale si promettono ulteriori notizie. Queste seguono infatti particolareggiatissime nella seconda relazione, dove il Buzzi, « scrittore copista all'epoca della prima invasione francese in Italia », arricchitosi poi negoziando in beni nazionali e carte pubbliche, è raffigurato quale un liberaleggiante che « figlio della fortuna negli sconvolgimenti dei passati tempi, « non ama troppo un governo regolato ». Vive piuttosto signorilmente e « fre- « quenta le conversazioni di buona società, ed è in particolare in buona rela- « zione colla famiglia Borgia ». E vi si dice ancora: « Buzzi conobbe Enrico « Bayle (*sic*) fin dall'epoca del dominio francese e si mantenne sempre col me- « desimo in istretta relazione d'amicizia ed anche d'interesse ». A. D'ANCONA, *Memorie e Documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. Firenze, 1914, pp. 308-311.

(2) Forse Francesco Clerichetti della Sezione IV del ministero del Tesoro Pubblico sotto il passato regime.

(3) Per non uscire dalla cerchia degli impiegati del regno italico, vogliamo riconoscere in costui il Casiraghi, cassiere generale del Monte Napoleone, contro il quale nel 1812 il Porta rivolse un noto sonetto satirico? Cfr. A. COMANDINI, *L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX*, 1801-1825, pp. 535-537.

de ce visage soupçonneux, de cet air brusque et sévère que vous m'aviez fait craindre, je n'ai vu qu'un vieillard fort aimable, encore tout brûlant de feu de la jeunesse, et qui, tout indigne que je sois d'un tel honneur, a bien voulu causer avec moi longuement et très amicalement. Enfin j'ai reçu de M.mes Viganò (1) et Borgia (2) l'accueil le plus poli, quoiqu'à vrai dire il m'eût été beaucoup plus agréable de faire la connaissance de cette dernière il y a trois ans qu'à présent. Le mariage l'a totalement changée, du moins sous un certain rapport. Ce n'est plus cet excellent naturel féminin qui procurait tant de jouissances à ses amis et quelquefois même à de simples connaissances. Depuis qu'un prêtre l'a autorisée à faire ce qu'elle faisait fort bien sans cela, on la cite dans Milan pour sa scrupuleuse vertu. Enfin, sans ses belles épaules qui sont restées les mêmes, elle serait méconnaissable. Ajoutez à cela qu'elle possède un mari jaloux et soupçonneux qui ne cesse d'avoir au moins un oeil attaché sur elle lorsqu'un étranger lui parle, et vous concevrez quelle étrange révolution s'est opérée dans ses habitudes. Heureusement elle compte aller passer quelque temps à Paris, et ce voyage sera sans doute le signal d'une contre-révolution qui ne pourra manquer d'avoir pour elle la majorité. Ce qui doit confirmer cet espoir, c'est qu'au fond du coeur elle est toujours aussi bonne, aussi naturelle qu'avant l'époque fatale, et que, loin d'avoir oublié ses anciens amis, elle m'a chargé de mille choses affectueuses pour vous. J'ai au reste un boisseau de compliments à vous transmettre au nom de tous ces messieurs. Malgré tout le plaisir qu'ils auraient à vous revoir, ils ne vous engagent pourtant pas à renoncer aux plaisirs de Paris pour venir habiter une ville dont le séjour n'a rien de bien gai dans ce moment, et ils seraient plutôt disposés à aller vous rendre visite rue Richelieu. Comme un peu de paresse, ou tout autre raison, les empêche de vous écrire, je me suis chargé d'être leur interprête à cet égard.

J'ai visité avec beaucoup d'intérêt les nombreuses curiosités de Milan et mon orgueil national n'a pas laissé que d'être flatté en voyant les belles choses que les Français y ont laissées. Un de leurs monuments pourtant m'a fait éprouver une impression pénible, parce qu'aucun ne m'a présenté d'une manière plus frap-

---

(1) Non già la moglie, ma la figliuola di Salvatore, Elena Viganò, la celebre Nina, della cui arte lo Stendhal fu ammiratore, come sanno i lettori di *Rome, Naples et Florence* e della *Correspondance*. Ma, nei riguardi personali, lo Stendhal non peccò verso di lei di soverchia galanteria, se è vero ciò ch'ei narra in *Souvenirs d'Égotisme*, chap. III.

(2) Luigia Ferrari di don Carlo, vedova del conte Giuseppe Cassera, rimaritatasi il 14 maggio 1822 col cav. Francesco dei conti Borgia. F. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Borgia, vol. II, tav. III. « La charmante et divine « comtesse Kassera (*sic*) », così la chiama lo Stendhal, che nel '21 frequentava assai assiduamente la sua casa e poco mancò non divenisse l'amante « de cette « jeune femme, la plus aimable peut-être que j'aie connue », se non ne l'avesse rattenuto l'amore grande a Matilde Viscontini. Del che si lamentava più tardi: « Jamais je ne me pardonnerai la comtesse Kassera (aujourd'hui, c'est la femme « la plus sage et la plus réputée du pays) ». STENDHAL, *Souvenirs d'Égotisme*, Paris, 1892, p. 25.

pante le triste contraste de la grandeur passée et de l'humiliation présente. C'est ce magnifique arc de triomphe du Simplon (1), dont les rosaces, les chapiteaux et les bas reliefs, entassés dans de misérables cabanes, rappellent si bien ce que nous avons été et ce que nous sommes. Au reste dans les diverses courses que j'ai faites, les renseignements que vous m'aviez donnés m'ont été fort utiles; mais je regrette beaucoup que vous n'y ayez pas joint un volume intitulé « Rome, Naples et Florence » (2), dont on m'a assuré que vous connaissiez trés particulièremeut l'auteur. J'ai cherché en vain à me le procurer ici; mais j'espère être plus heureux à Rome, où j'arriverai vers le milieu de novembre. Je ne pensais guère que M.[rs] du Conclave, si longs ordinairement à nous faire un Pape, accoucheraient si vite en 1823 (3); et j'espérais bien assister aux cérémonies qui vont suivre l'élection du successeur de Saint-Pierre, mais c'est un désappointement dont je sais prendre mon parti; et il y a tant a voir à Rome que quelques cérémonies religieuses de plus ou de moins sont d'une faible importance. Je m'occuperai un peu moins de la Rome des chrétiens et un peu plus de celle des antiques Romains; je crois qu'elle vaut bien l'autre.

Pardonnez-moi, Monsieur, mon long bavardage, et agréez l'assurance des sentiments d'estime et d'affection que je ne cesserai d'avoir pour vous.

Votre très humble serviteur
P. Duvergier.

Mille choses à Arthur.

A tergo:

Monsieur
Monsieur H. Beyle.
rue de Richelieu, n. 63.
Paris.

*** Dante e S. Ambrogio. — Al poeta che vola attraverso i cieli verso l'amore che li move, nella schiera de' beati che in forma di corona carolano nel cielo del sole, S. Tommaso mostra in " picciol- " letta luce ",

quell'avvocato de' tempi cristiani
del cui latino Augustin si provvide.

Chi mai ha voluto indicare Dante con siffatta perifrasi? Tutti i vecchi commentatori, innanzi a Francesco da Buti, asserirono che si trattava di S. Ambrogio. Il grammatico pisano pensò invece ad Orosio, e per il prete spagnuolo autore delle *Historiae* si sono schierati pressochè

(1) L'anno innanzi, 1822, l'arco aveva perduto il nome del Sempione per assumere quello della Pace, in omaggio a Francesco I d'Austria; come d'indi a poco saranno dispersi i marmi, che lo dovevano adornare, celebranti i trionfi di Napoleone I.

(2) La prima edizione di *Rome, Naples et Florence* è del 1817.

(3) La mattina del 28 settembre 1823 nel Conclave risultava eletto papa il cardinale Annibale Della Genga, che assumeva il nome di Leone XII.

tutti i moderni. Oggi alcuni hanno pur fatti i nomi di Lattanzio e di Tertulliano. Ma all'arcivescovo di Milano è ritornato con grande calore ed insistenza mons. A. Cimmino, in una conferenza intitolata *S. Ambrogio e Dante,* tenuta a Napoli nel 1896, non chè in due articoli del *Giornale Dantesco* (vol. XIX) e della *Scuola Cattolica* (1912).

Il p. Busnelli, valoroso dantofilo, non è dell'avviso del prelato napoletano. Egli trova insostenibile l'opinione che Dante abbia battezzato per " picciolетta luce ", dove gli altri minori splendono di più, " il gran " vescovo milanese, uno de' soli della Chiesa latina ". Egli confuta dunque con molta vivacità e con molto successo in uno studio testè venuto alla luce, la tesi del Cimmino e propone di riconoscere nel personaggio misterioso il retore africano Mario Vittorino (1). Comunque questa proposta venga accolta, sembra oramai definitivamente da escludersi che nella terzina del c. X del *Paradiso* debbasi veder comecchessia menzionato il grande dottore della Chiesa milanese.

⁂ Il Bramantino ricco?... — Nell'anno 1530 era stato compiuto il nuovo registro dei redditi dei terreni e della ricchezza mobile per tutto il ducato. Quello per la città di Milano, si conserva nell'archivio Civico ed il Formentini ebbe a produrne nella sua *Dominazione spagnuola in Lombardia* (Milano, 1881, p. 34) alcuni saggi, ricordando parecchi nomi dei maggiori estimati, primo il cav. Fregoso (il poeta?) e figli, abitanti nella parrocchia di S. Maria della Passerella per la rendita di ducati 126000.

Ora noi sfogliando, per altra ricerca, quel prezioso registro, ci incontrammo (p. 19) colla posta: " Bartholomeo bramantino ducati 400 ", abitante in porta Orientale, parrocchia di S. Babila fuori.

Tratterebbesi mai del celebre pittore? Il Formentini (*Il ducato di Milano*), già ebbe a ricordarlo tra i relegati da Milano nel 1522, e vi aggiunge (vedi p. 434) anche un " Magistro Ambrosio pictore " in parrocchia di S. Eufemia.

Che quest'ultimo fosse il Preda?...

⁂ Per Niccolò Tartaglia. — Il Pincio in Roma si è nel febbraio scorso arricchito del busto di Niccolò Tartaglia, il grande matematico bresciano del Cinquecento. Devesi all'egr. nostro consocio ing. V. Tonni-Bazza, che della vita e le opere del Tartaglia fu ed è illustratore indefesso e valoroso, la proposta al Municipio di Roma della singolare onoranza, che ora è stata accordata al sommo maestro.

Il Tonni-Bazza fin dal 1903 in seno al Congresso internazionale di scienze storiche comunicava i risultati delle prime sue importanti ricerche. Del Tartaglia ha scritto ancora, non è molto tempo, nella *Tribuna* di Roma, n. 40, 1914.

---

(1) *L'« Avvocato dei tempi cristiani »: indagine dantesca,* Roma, 1914 (Estr dalla *Civiltà Cattolica,* 1914, vol. I).

*** Un plagio epigrafico? — Sul sarcofago del celebre maresciallo di Francia Gian Giacomo Trivulzio nella chiesa di S. Nazzaro leggesi la notissima iscrizione: " Jo. Jacobus | Magnus Trivultius | Antonii " filius qui numquam | quievit, quiescit | Tace ".

Anni sono abbiamo, in altra rivista, accennato al probabile autore di quell'iscrizione e ad altra di quel tempo, pur essa dedicata ad un irrequieto guerriero del Cinquecento, Paolo Silva, di Domodossola, evidentemente inspirata a quella del Trivulzio:

O tu, qui nullam nosti vivendo quietem,
Nunc aeterna Deo sit tibi dante quies (1).

Un vero plagio, ci sembra, ebbero a commettere gli eredi di un musicista comasco, morto nel Trentino:

D. O. M.
Hic quiescit qui nunquam quievit
Carolus Prati organarius et haeredum quies.

Quest'iscrizione si legge nella cappella di S. Lucia nella chiesa di S. Marco a Trento, ed è riportata dal p. Simone Weber (2). Carlo Prati nacque a Gera sul lago di Como e si stabilì a Trento prima del 1640. Era fabbricatore di organi e buon musico. Restaurò gli organi delle parrocchiali di Villa Lagarina, di Civezzano e di S. Michele all'A. ed altri. Morì l'anno 1700 nell'età d'anni 83.

*** Manoscritti lombardi in vendita. — Il catalogo mensile (Nuova serie, n. 3, dicembre 1913) della libreria antiquaria K. W. Hiersemann di Lipsia regisira al n. 910 un'opera ms. di un noto umanista lombardo, Stefano Fieschi da Soncino. Trattasi di un codice di *Suprascriptiones litterarum edite a magistro Stefano de Soncino, rectore studii magnifice civitatis Ragusii,* un *modus epistolandi* che è detto scritto nel 1450, codice membranaceo, di pp. 16 in-4 picc., carattere gotico, prezzo 340 marchi.

Il maestro soncinate è conosciuto. Un suo ms. *De compositione stili ornandi*, ecc. è nella Collezione Campori a Modena (vedi *Catalogo*-Appendice, p. 54). Lo Segarizzi nel suo saggio *Un poeta feltrino del secolo XV* (*Atti Accademia scientifica veneto-trentina-istriana,* N. S., a. I, fasc. I, Padova, 1904), cita versi di Giovanni Lorenzo Regini " Ad Stephanum " Fliscum soncinensem trivium doctorem ".

*** Nuove Riviste. — Il Comitato regionale lombardo della Società del Risorgimento ha intrapreso la pubblicazione di un *Bollettino* trimestrale che mira con memorie, documenti, appunti e notizie ad illustrare

---

(1) *Le iscrizioni sepolcrali di G. G. Trivulzio e di Paolo Silva,* in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1903, p. 120. Il Menagio imitò quella del Trivulzio pel cardinale di Retz e pel poeta Gomais (cfr. *Menagiana*, Paris, 1729, p. 50).

(2) *Le vecchie iscrizioni della chiesa di S. Marco a Trento*, in *Rivista Tridentina*, anno XII, 1911, n. 2.

la *Lombardia nel risorgimento italiano.* Redattore capo è il dott. Alfredo Comandini. In pari tempo ha iniziato una collana di *Documenti e memorie del Risorgimento in Lombardia* della quale pure è uscito il primo volume, un interessante ed accurato studio del nostro consocio prof. G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri Lombardi nel 1848-49,* Milano, 1914.

È pure uscito, in ricca veste illustrativa, il primo fascicolo di *Napoleone,* diretto da altro nostro consocio, Antonio Conti. Di questo come del *Bollettino* diamo altrove il sommario bibliografico.

⁂ Errata corrige. — Nell'articolo *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano dai libri mastri Borromeo* siamo incorsi (a p. 91) in un apprezzamento meno esatto sulla persona di maestro Baldassare da Reggio, che avremmo rettificato nel testo medesimo, se non fossimo stati preceduti dalla sua tiratura ed impaginazione. Il lettore voglia ritenere eliminato il dubbio ivi espresso che Baldassare da Reggio dei documenti di Milano possa identificarsi con Baldassare Estense dei documenti di Ferrara. Ogni dubbio al riguardo non avrebbe proprio alcuna ragione d'essere dopo le pubblicazioni del Motta e del Venturi (che abbiamo avuto il torto di non tenere presenti), che in modo esauriente hanno dimostrato trattarsi di una stessa persona. Cogliamo l'occasione per aggiungere un particolare che ci era sfuggito e che sembra avvalorare l'opinione sulla illegittimità dei natali di maestro Baldassare. Nei tre atti notarili milanesi che lo riguardano, egli ebbe a dichiararsi la prima volta figlio del fu Giovanni, la seconda del fu Giacomo e la terza del fu Nicolò.

G. B.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(Giugno 1914).

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. comm. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. comm. EMANUELE	*Vice-Presidente*
RATTI mons. dott. cav. ACHILLE	"
FUMI comm. conte LUIGI	*Consigliere*
CAGNOLA cav. nob. GUIDO	"
BOGNETTI prof. cav. GIOVANNI	"
GIULINI conte comm. ALESSANDRO	"
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
N. N.	*Vice-Segretario*

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.

(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui o benemeriti.

Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Adami capitano Vittorio . . .	1913	Roma, *Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore.*
Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Ajroldi di Robbiate barone cav. Paolo.	1908	Milano, *via A. Saffi, 34*
Alberti (degli) conte Mario . .	1907	Torino, *via Fanti, 6*
Albertoni conte Alberto . . .	1909	Milano, *via Vivaio, 11*
Albertoni conte Emerico . . .	1909	„ „ *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi . .	1900	„ „ *Vivaio, 11*
Albertoni di Scalve contessa Giana	1910	Cremona
Albuzzi sac. Luigi	1898	Milano, *Can. di s. M. Segreta*
Alemagna conte Alberto . . .	1909	„ *via Moscova, 18*
Alemanni prof. sac. Emilio . . .	1912	Celana (Bergamo) *Collegio pareggiato*
Anderloni dott. Emilio	1903	Milano, *via S. Orsola, 6*
Anfosso avv. cav. Luigi. . . .	1911	Lodi
Angelini ing. Luigi	1909	Bergamo, *Borgo s. Caterina, 13*
Annoni arch. Ambrogio. . . .	1901	Milano, *Bastioni Magenta, 2*
Annoni conte ing. Federico . .	1912	„ *via Boschetti, 6*
Archivio di Stato	1912	Brescia
†Bagatti-Valsecchi barone comm. Fausto	1882	Milano, *via Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	„ „ *Gesù, 5*
Barbiano di Belgiojoso conte architetto Alberico	1908	„ „ *Gesù, 11*
Barbiano di Belgiojoso d'Este principessa Maddalena . . .	1907	„ „ *Passione, 1*
Barbò nob. ing. Lodovico . . .	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio barone comm. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 30*
Baslini avv. comm. Antonio, deputato al Parlamento. . . .	1908	„ *via Monte di Pietà, 12*
Bassani dott. Ugo	1912	„ „ *Gesù, 4*
Bassi maggiore nobile Guido .	1906	„ „ *Spiga, 42*
Bazzero avv. conte Carlo . . .	1882	„ „ *Gorani, 4*
Bay ing. Francesco	1910	„ „ *s. Spirito, 22*

Belinzaghi Bianca	1905	MILANO, *via Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe . .	1886	„ „ *Torino, 68*
Benaglia avv. comm. Demetrio .	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benaglio conte avv. Giacinto, deputato al Parlamento. . . .	1909	BERGAMO
Berenzi prof. mons. Angelo . .	1898	CREMONA, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	ROBBIANO DI GIUSSANO
Bertarelli dott. cav. uff. Achille.	1900	MILANO, *via s. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. comm. Ambrogio	1906	„ „ *s. Orsola, 1*
Bertoni Giovanni Battista . . .	1913	BRESCIA, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, Vice-Prefetto	1902	PARMA
Biagi dott. Antonio.	1909	CREMONA, *via Beltrami, 6*
Bianchi Angelo Domenico . . .	1909	VARESE
Bianchi ing. Guido	1900	MILANO, *Foro Bonaparte, 63*
Biblioteca Comunale	1912	BERGAMO
Biblioteca Comunale	1911	UDINE
Biblioteca Comunale	1906	VERONA
Biscaro dott. cav. Gerolamo . .	1904	ROMA, *Piazza S. Cosimato, 40*
Bognetti prof. cav. Giovanni . .	1900	MILANO, *via Bossi, 2*
†Boito arch. comm. Camillo . .	1888	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Bonardi avv. Carlo	1912	BRESCIA
Bonelli dott. Giuseppe	1901	BRESCIA, *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. capitano Carlo . .	1907	CREMONA, *via Biblioteca, 1*
Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona	1905	CREMONA
Borghi ing. comm. Fedele . . .	1901	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Borromeo conte Febo	1900	„ „ *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	„ *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa.	1874	„ „ *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	„ *via s. M. alla Porta, 9*
Botta Gustavo	1913	„ *Bast. P. Vittoria, 37*
Bottini prof. Pietro	1897	„ *via Giulini, 7*
Brambilla dott. Giuseppe . . .	1905	„ „ *Torino, 51*
Bruschetti cav. Ampellio . . .	1906	„ „ *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. Augusto. .	1911	„ „ *Goito, 5*
Bustico dott. Guido	1906	PALERMO, *fermo in posta*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Butti prof. Attilio	1898	„ „ *Settala, 1*
Buzzati prof. comm. Giulio Cesare	1900	„ „ *s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo . .	1901	„ „ *Borgonuovo, 24*
Cagnola nob. Guido	1896	„ „ *Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	„ „ *Cusani, 16*
Calderini dott. Aristide	1908	„ „ *L. Palazzi, 10*

Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	MILANO, *via Clerici, 1*
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	„ „ *V. Monti, 23*
Canevali prof. cav. Fortunato .	1913	BRENO
Capasso prof. cav. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni .	1902	MILANO, *via F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo. . . .	1889	VARESE per VIGGIÙ.
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	PARMA
Capretti cav. Flaviano	1913	BRESCIA, *via A. Tagliaferri*
Cardani rag. comm. Paolo . . .	1888	MILANO, *via Leopardi, 32*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	„ „ *Cernaia, 5*
Carones cav. Agostino	1909	„ „ *Cappuccio, 7*
Carotti dott. cav. Giulio . . .	1883	„ „ *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	„ *viale Vittoria, 11*
†Casanova Giuseppe	1886	„ *vicolo Pusterla, 1*
** Casati conte dott. Alessandro (socio benemerito)	1906	„ *via Soncino, 2*
Casati conte Gabrio	1881	„ *corso Venezia, 24*
Casati Negroni contessa Luisa .	1913	„ *via Soncino, 2*
Casnati dott. Giovanni	1901	„ „ *Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani conte Alberto	1906	„ „ *Princ. Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Costanzo	1909	„ „ *A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani conte Giuseppe	1909	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	„ „ *Princ. Umberto,*
Castelli dott. Franco	1902	„ „ *Meravigli, 12*
Cavallari Cantalamessa prof.ssa Giulia	1912	TORINO, *Villa della Regina*
Cavallazzi arch. Antonio . . .	1911	MILANO, *via Bigli 18 A*
Caversazzi dott. Ciro.	1906	BERGAMO
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	LONGONE AL SEGRINO (prov. di Como)
Chiodi ing. Cesare	1910	MILANO, *via Pietro Verri, 14*
Cian dott. prof. cav. Vittorio .	1900	TORINO, *via Berchet, 2*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	MILANO, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	„ „ *Monforte, 23*
Cipolla conte comm. prof. Carlo.	1900	FIRENZE, *via Lorenzo il Magnifico, 8*
Circolo Filologico Milanese . .	1904	MILANO, *via Clerici, 10*
Clerici ing. Carlo	1904	„ „ *Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex deputato alla Camera Francese	1904	PARIGI, *Quai d'Orsay, 23*
Collino dott. prof. Giovanni . .	1906	PINEROLO, *Scuola Tecnica*
Colombo prof. Alessandro . . .	1903	VIGEVANO

Colombo cav. Guido, archivista di Stato	1886	MILANO, *via s. Maurilio, 20*
Comi ing. cav. Antonio	1904	„ „ *Piacenza, 9*
Conti dott. comm. Emilio, senatore del Regno	1878	„ „ *Monforte, 26*
Conti ing. comm. Ettore . . .	1903	„ „ *Aurelio Saffi, 25*
Corbella can. cav. Pompeo . .	1901	„ „ *Lanzone, 28*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio	1899	„ „ *Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	„ *corso Venezia, 22*
Cremona (Municipio della città di)	1904	CREMONA
Crespi comm. Cristoforo . . .	1888	MILANO, *via Borgonuovo, 18*
Crespi Mario	1904	„ „ *Manzoni, 10*
Curti Antonio.	1908	„ „ *Durini, 24*
Cusani-Confalonieri march. Luigi, R. Ambasciatore	1908	WASHINGTON (U. S. A.).
D'Ancona prof. comm. Alessandro, senatore del Regno . .	1901	FIRENZE, *piazza Savonarola, 2*
Da Como avv. Ugo, deputato al parlamento	1912	BRESCIA
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	1874	„
Del Mayno Simonetta contessa Carolina	1913	MILANO, *via Crocefisso, 12*
De Conturbia nob. Luigi Carlo .	1910	COMO, *via A. Volta, 5*
Decio dott. Carlo	1900	MILANO *via Passarella, 10*
De Francisci nob. dott. P. E. .	1903	„ „ *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare . .	1892	„ „ *Gesù, 7*
Della Croce nob. cav. avv. Ambrogio	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. Beno, archivista di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres, 17*
Dell'Acqua sac. Carlo	1914	„ *via Quadronno, 38*
De Marchi dott. cav. Marco . .	1903	„ „ *Borgonuovo, 23*
Demetrio (di) Cadmo	1907	TRIESTE, *via Rossini, 20*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	MILANO, *via Carducci, 32*
Donini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (Bergamo)
Doniselli dott. Alfredo	1895	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Dozzio dott. Stefano	1910	„ „ *Bigli, 10*
Esengrini Gian Andrea	1912	„ „ *Bigli, 19*
Facchi Gaetano	1901	„ „ *Durini, 18*
Facheris avv. comm. Giovanni, senatore del Regno	1908	„ „ *Bigli, 19*
Ferorelli dott. Nicola	1912	„ „ *Via Senato, 10*
Ffoulques Jocelyn Constance . .	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent,* 11
Fiorani dott. nob. Pier Luigi . .	1909	MILANO, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. Gino	1900	VENEZIA, *RR. Gallerie*

Foligno dott. prof. Cesare	1900	OXFORD, *villa Ausonia*
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fornasini cav. Gaetano	1910	BRESCIA
Fossati prof. Felice	1903	MILANO, *via Pinamonte, 11*
Foucault di Daugnon conte Francesco	1879	CREMA, *piazza Franc. Grassi*
Friedmann Coduri prof. Teresita	1906	MILANO, *via Carlo Tenca, 13*
Frisiani nob. dott. Carlo	1890	" *piazza s. Ambrogio, 2*
Frizzi dott. comm. Lazzaro	1874	" *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. cav. Arturo	1902	VERONA, *via Caprera 1* (Borgo Trento)
Fumi comm. conte Luigi, direttore del R. Archivio di Stato.	1908	MILANO *via Senato, 10*
Gabba avv. comm. Bassano	1882	" " *s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, *via s. Lazzaro, 1*
Gaggia mons. Giacinto, vescovo di Brescia.	1910	BRESCIA
Galeati prof. Giuseppe	1914	CREMONA, *via S. Mattia, 4*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Monforte, 19*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	" " *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. cav. Giuseppe	1900	" " *Monte Napol., 28*
Galli sac. prof. Emilio	1901	" " *Manin, 23*
Galli Emilio	1913	" " *Mascheroni, 5*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *piazza Roma, 13*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	MILANO, *Collegio s. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni.	1908	" *via Pantano, 13*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	" *piazza P. Ferrari, 10*
Gazzola sac. Pietro	1903	" *via Zebedia, 2 (presso il p. Manzini)*
Ghisalberti cav. Annibale	1900	" " *s. Maurilio, 19*
Giachi arch. comm. Giovanni	1879	" " *s. Raffaele, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo.	1908	ROCCA DE' GIORGI (prov. di Voghera), circond. di Pavia
Giovanelli cav. uff. Enrico, Regio Economo dei Benefici vacanti in Lombardia	1902	MILANO, *corso P. Vittoria, 49*
Giulini conte comm. Alessandro	1893	" " *Magenta, 30*
Giulini nob. Giuseppe	1913	" *via s. P.tro all'Orto, 15*
Giussani ing. cav. uff. Antonio	1907	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. cav. Fabio, direttore dell'Archivio di Stato	1908	BRESCIA
Gnecchi cav. uff. Ercole	1878	MILANO, *via Monte di Pietà, 1*
Gnecchi comm. Francesco	1878	" " *Filodrammat., 10*

Gramatica mons. dott. Luigi . .	1912	MILANO, *Bibl.ca Ambrosiana*
Grassi avv. cav. Virgilio . . .	1902	„ *via Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. avv. Emanuele, senatore del Regno	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Enrico. . . .	1908	„ „ *Monforte, 26*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*
Guerrini sac. prof. Paolo . . .	1909	BRESCIA, *Curia Vescovile*
Guicciardi nob. cav. ing. Diego .	1909	MILANO, *via Monte Napol., 22*
Hoepli comm. dott. Ulrico . . .	1900	„ „ *XX settembre, 2*
** Hortis Attilio	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *169, boul. Haussmann*
Jacobovitz comm. Rodolfo Rémy	1902	MILANO, *via Gioberti, 8*
Jacini nob. dott. cav. Stefano. .	1904	„ „ *Lauro, 3*
Joel comm. Otto	1908	„ „ *Borgonuovo, 11*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
Labadini comm. rag. Ausano. .	1909	„ *viv Bazzoni, 8*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	„ „ *s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Milano)
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
Lepetit dott. Emilio	1909	„ „ *Cernaia, 2*
Lechi conte dott. Teodoro . .	1912	BRESCIA, *corso Vitt. Eman., 43*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	MILANO, *via Durini, 15*
Litta-Modignani march. Gaetano	1908	„ „ *Pantano, 1*
Lizier prof. Augusto, R. Provveditore agli Studi	1911	PESARO
Locatelli mons. Carlo, proposto di S. Stefano	1908	MILANO, *via Laghetto, 17*
Locatelli sac. prof. Giuseppe . .	1909	BERGAMO, *Biblioteca Civica*
Lüling ing. Emilio	1908	MILANO, *corso Venezia, 62*
Luzio cav. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	MANTOVA
Luzzatto avv. comm. Carlo Vittorio, R. Prefetto	1908	UDINE
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	MILANO, *via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magnaguti conte Enrico. . . .	1910	FAENZA
Magni dott. cav. Antonio . . .	1900	MILANO, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	„ *Palazzo Reale*

Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo	1909	PINEROLO, *Scuola di Cavalleria*
Majocchi prof. mons. Rodolfo	1896	PAVIA, *Collegio Borromeo*
Malaguzzi Valeri dott. conte Francesco	1900	MILANO, *via Durini, 18*
Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	„ „ *Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Manzoni dott. prof. Giovanni	1910	„ „ *Cernaja, 11*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	„ „ *Borromei, 2*
Maraini avv. comm. Clemente	1907	ROMA, *via Boncompagni, 10*
Marazzi conte Fortunato, generale, deputato al Parlamento	1907	BRESCIA, *via Cairoli, 14*
Mariani dott. Giuseppe	1911	MILANO, *viale Monforte, 7*
Marietti dott. Antonio	1895	„ *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
Maroni avv. Rodolfo	1910	„ *via Clerici, 1*
Martinengo Cesaresco contessa Evelina	1913	SALÒ
Mattoj Edoardo	1908	MILANO, *corso P. Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*
Medici di Marignano marchese Gian Angelo	1912	NAPOLI, *Reggia di Capodimonte*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio	1906	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno	1908	„ „ *Pantano, 3*
Melzi d' Eril contessa Teresa	1909	„ „ *Manin, 19*
Menclozzi nob. dott. Antonio	1908	„ „ *Gesù, 21*
Meraviglia-Mantegazza marchese ing. Saule	1906	„ „ *s. M. Fulcorina, 20*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	„ „ *Borromei, 1*
Mina ing. Enrico	1902	MONZA, *via A. Manzoni, 16*
Mira Giovanni	1914	MILANO, *via Moscova, 16*
Molteni sac. dott. Giuseppe	1912	SEREGNO, *Scuola Tecnica Comunale*
Monneret de Villard arch. Ugo	1909	MILANO, *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	CREMONA, *via Orfanotrofio, 2*
de Montholon-Fè d'Ostiani contessa Paolina	1909	BRESCIA
Monticelli Obizzi march. Luigi	1909	MILANO, *corso Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano	1892	„ *Bastioni Monforte, 15*
Motta ing. Emilio	1879	„ „ *Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Museo Storico-Artistico del Verbano	1911	PALLANZA
Mylius cav. uff. Giorgio	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, deputato al Parlamento	1900	„ *via s. Eufemia, 19*

Negri sac. Luigi, preposto . . .	1909	ROSATE
Negri Vincenzo	1908	MILANO, *via s. Antonio, 20*
Nicodemi dott. Giorgio	1914	GALLARATE
Nizzoli dott. cav. Achille . .	1913	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. comm. Bartolomeo.	1896	ROMA, *via Vitt. Colonna, 40, interno, 12*
Noseda cav. Aldo	1900	MILANO, *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. comm. Francesco	1879	„ *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	„ „ *Manin, 3*
Occa avv. Luigi.	1907	„ „ *s. Nicolao, 10*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto.	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi. . .	1909	„ *via s. Maria Segreta, 3*
Oldofredi Tadini conte Gerolamo	1906	„ *Palazzo Reale*
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	ROMA, *via Bonella, 65*
Orombelli nob. Marco	1910	MILANO, *via Monforte, 15*
Ostinelli dott. Giuseppe. . . .	1903	„ „ *Brera, 19*
Padulli nob. Giulio	1906	„ „ *Monte di Pietà, 15*
Paleari avv. Giovanni	1903	„ „ *Boccaccio, 4*
Parravicini di Persia march. Gerolamo	1909	„ „ *Filangeri, 12-14*
Parrocchetti nob. Antonio . . .	1909	„ *Bastioni Monforte, 3*
Pasinetti sac. Severo preposto .	1909	BERGAMO, *via Pignolo, 77*
Pedrotti dott. Pietro	1906	ROVERETO (Trentino)
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	MILANO, *Can. di s. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	„ *via Leopardi, 8*
Pestalozza nob. dott. Uberto . .	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe . .	1905	BARI, *via Argiro, 95*
Piantanida avv. Alberto . . .	1906	MILANO, *via Senato, 14*
Pietrasanta prof. Pagano . . .	1890	„ „ *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senatore del Regno	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
* Ponti march. comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 11*
Porro prof. avv. E. A.	1909	„ „ *Solferino, 22*
Postingher cav. cap. Teodoro .	1906	ROVERETO (Trentino)
Premoli padre Orazio	1905	ROMA, *via Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele . . .	1906	MILANO, *via Manzoni, 43*
Prior D. H.	1906	VARESE, *Villa Litta*
* Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	MILANO, *via Brera, 19*
Putelli prof. Raffaello	1913	VENEZIA, *S. Cassiano, 1858*
Radice Fossati ing. Carlo . . .	1907	MILANO, *via Cappuccio, 13*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	MODENA, *contrada Ganaceto, 43*
Rapazzini ing. Guido.	1910	MILANO, *via s. Andrea, 5*

Ratti dott. mons. cav. Achille, Prefetto dell'Ambrosiana . .	1895	MILANO, *via Ambrosiana*
Ratti dott. Luigi	1906	„ „ *Bigli, 1*
Redaelli dott. Carlo	1898	„ „ *Cusani, 18*
Regazzoni Giuseppe Max . . .	1907	„ „ *Manzoni, 31*
Renier prof. comm. Rodolfo .	1890	TORINO, *corso Vitt. Em., 90*
Rezzonico dott. cav. Giulio . .	1906	MILANO, *via s. Spirito, 13*
Ricci dott. comm. Corrado. . .	1902	ROMA, *piazza Venezia, 11*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Rigogliosi sac. Carlo, prevosto di S. Lorenzo	1911	„ *Can.ca di s. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	„ *corso Venezia, 52*
de Ritter-Záhony nob. Ivan . .	1908	„ *via Borgonuovo, 4*
Riva prof. dott. cav. Giuseppe .	1898	MONZA, *casa Cambiaghi*
Rivetti sac. Luigi	1913	CHIARI, *Biblioteca Morcelliana*
Rizzini dott. Oreste	1908	MILANO, *via Solferino, 28*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	„ *corso Magenta, 5*
Rollone prof. Luigi	1897	„ *viale dei Mille, 14*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	PAVIA, *R. Università*
Roncalli sac. Angelo	1909	BERGAMO, *Episcopio*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	MILANO, *piazza s. Ambrogio, 2*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio.	1894	ROMA, *via Mecenate, 19*
Rougier avv. Carlo	1911	MILANO, *corso P. Romana, 17*
Ruberti cav. Ugo	1899	QUISTELLO (Mantova)
Rübsam dott. cav. Giuseppe . .	1912	REGENSBURG
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	MILANO, *corso s. Celso, 27*
Sala Trotti nob. Mina	1909	„ *via Bigli, 21*
Salvioni prof. dott. Carlo . . .	1900	„ „ *Ariosto, 4*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo .	1900	„ *corso Venezia, 62*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	„ „ *Monforte, 35*
Savio sac. prof. Fedele	1901	ROMA, *via del Seminario, 120*
Savoldi ing. arch. prof. Angelo .	1911	MILANO, *piazza Mentana, 7*
Scaravaglio Alessandro	1907	„ *corso P. Romana, 9*
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	LODI, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via V. Amedeo II, 13*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	DRESDA, *Cosel-Palais*
** Seletti Ida (socia benemerita) .	1914	MILANO, *via s. Marta, 19*
Sepulcri dott. Alessandro . . .	1902	„ „ *Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni . .	1897	„ „ *Spiga, 25*
Sertoli nob. Francesco	1909	„ „ *s. Andrea 12*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	CREMONA, *Guido Grandi, 1*
Silvestri comm. Emilio	1902	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri comm. Giovanni . . .	1901	„ *corso Venezia, 16*

Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	MILANO, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	MODENA, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro.	1912	PIANO CAMUNO (Val Camonica)
Sioli Legnani Conti Gigina . .	1909	MILANO, *via Vivaio, 11*
Soderini conte Edoardo. . . .	1907	ROMA, *Principessa Clotilde, 7*
Sola conte Gian Lodovico . . .	1909	MILANO, *corso Venezia, 22*
Solmi prof. cav. Arrigo . . .	1914	PAVIA, *R. Università*
Somaglia (della) conte Gian Giacomo	1907	MILANO, *corso P. Romana, 13*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ *via Cerva, 42*
Soragna Melzi march. Luigia .	1896	„ „ *Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Steffens dott. prof. Francesco * .	1902	FRIBORGO (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Stefini dott. Attilio	1912	CELANA (Bergamo) *Collegio Pareggiato*
Stucchi-Prinetti ing. Luigi . . .	1908	MILANO, *via Manzoni, 45*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi .	1901	MONZA, *Seminario Arcivescov.*
Tallachini avv. Vittorio . . .	1906	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarsis conte Paolo	1906	„ *via s. Paolo, 1*
Tencajoli Oreste Ferdinando .	1906	„ „ *Spontini, 4*
Terruggia ing. cav. Amabile .	1900	„ „ *A. Saffi, 17*
Terzi conte Giuliano	1909	BRESCIA
** Thurn e Taxis (S. A. R. il principe di) (socio benemerito) .	1914	REGENSBURG
Toeplitz Lodovico	1914	MILANO, *piazza Castello, 28*
Tonni Bazza ing. Vincenzo . .	1913	ROMA, *via Flavia, 6*
Treves Tedeschi Virginia . . .	1905	MILANO, *via Mario Pagano, 65*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	„ *via Bossi, 1*
Ubertalli avv. Gian Paolo . . .	1908	„ „ *Torino, 51*
Uboldi Ferdinando	1909	„ *corso P. Romana, 82*
Venini Antonio	1897	„ *via s. Maurilio, 21*
Verga dott. prof. cav. Ettore . .	1895	„ „ *s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1899	„ *piazza s. Ambrogio, 2*
Vergine Giuseppe	1913	BRESCIA, *via Trieste, 30*
Vigoni nob. Giulio, sen. del Regno	1874	MILANO, *via Fatebenefrat., 21*
† Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	„ „ *Fatebenefrat., 21*
** Villa Pernice donna Rachele .	1895	„ „ *Cusani, 13*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREMASCO (Provincia di Cremona)

Visconti dott. Alessandro . . .	1908	MILANO, *via Crocifisso, 6*
Visconti march. Roberto . . .	1912	„ „ *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	„ „ *Carducci, 3*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
Vistalli sac. Francesco	1913	CHIUDUNO (Bergamo)
Vitali sac. comm. Luigi	1886	MILANO, *via Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	„ „ *Senato, 10*
Volpe prof. dott. Gioachino . .	1906	„ „ *E. Praga, 8*
Volta nob. avv. cav. Zanino .	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, *via Beretta, 8*
Weil comandante M. H.	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Weill-Schott dott. Gustavo . . .	1908	MILANO, *via Monforte, 42*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zanoni dott. Luigi	1909	COMO, *R. istituto Tecnico.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 18 maggio 1913.
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta è aperta alle ore 14.30. Sono presenti 18 soci; rappresentati per delegazione i soci: dott. Emilio Anderloni, ing. Antonio Giussani, mons. preposto Carlo Locatelli, prof. Serafino Ricci.

Si legge e si approva il verbale dell'assemblea del 19 gennaio 1913.

Il Presidente intrattiene i soci sulle pubblicazioni sociali in corso e si diffonde sul programma delle onoranze che Milano prepara per il 1914 allo storico Giulini. A queste onoranze il Municipio concorre con un sussidio di lire 6000. La Commissione nominata dal Comune farà murare in Castello una lapide, ed ha affidato al consocio nostro conte Alessandro Giulini la pubblicazione di una biografia dello storico insigne di Milano, alla quale faranno seguito due memorie inedite di lui, una sulle mura di Milano e l'altra sulle chiese di juspatronato regio. La Commissione ha anche deliberato di istituire un " premio Giulini „ per una monografia di storia milanese, incaricando la nostra Società di fissare le norme del concorso.

Il Presidente ricorda i soci defunti: il Vice-Presidente avv. Emilio Seletti e il conte Cavagna-Sangiuliani, Consigliere di Presidenza, il march. Carlo Guerrieri-Gonzaga, il comm. Enrico Bertarelli, il cav. Giuseppe Gavazzi, il dott. Giuseppe Ferrario ed il conte senatore generale Rinaldo Taverna, uno dei soci fondatori, riservandosi di commemorali nella prossima adunanza.

Il dott. Gallavresi legge quindi il Rapporto dei Revisori del Consuntivo sociale del 1912, che viene approvato a pieni voti (vedi *Allegato A*).

Segue la votazione dei nuovi soci, e riescono eletti all'unanimità i proposti candidati: Adami capitano Vittorio, Botta Gustavo, Casati Negroni contessa Luisa, Del Mayno Simonetta contessa Carolina, in Milano; Nizzoli cav. dott. Achille, in Pegognaga, e Putelli prof. Raffaello in Venezia.

L'adunanza è sciolta alle ore 16.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

Allegato A.

16 maggio 1913.

Egregi e cari Consoci,

Com'è ormai una constatazione quasi banale, la solidità delle nostre modeste finanze sta a paro (e non è fortuito rapporto) colla perfetta tenuta dei libri e dell'amministrazione. Invero, malgrado la deplorata scomparsa di numerosi soci, l'aumento delle spese di stampa in seguito alle nuove tariffe e la prosecuzione o l'avviamento d'importanti lavori, il nostro Bilancio può ancora dirsi florido. La perdita sulle esazioni delle quote (tre sole su quattrocento) è ridotta a tale inezia da soddisfare i critici più arcigni. Accanto al fondo Lattes è venuto a prender posto quello per il premio Formentini e ce ne furono cortesemente comunicati i conti che, grati del mandato conferitoci, vi invitiamo ad approvare col Consuntivo sociale.

G. C. Buzzati, G. Gallavresi, A. Annoni.

Adunanza generale ordinaria del giorno 4 gennaio 1914.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

La seduta è aperta alle ore 14.20.

Del Consiglio di Presidenza sono intervenuti il Vice-Presidente nob. senatore Emanuele Greppi, il Consigliere nob. Guido Cagnola e il Vice-Segretario dott. Giovanni Bognetti. Ha scusato l'assenza il Segretario ing. Emilio Motta.

Sono inoltre presenti 28 Soci effettivi e si sono fatti rappresentare con regolare delegazione i soci Anfosso, Bruschetti, Buzzati, Carotti, Colombo, Cian, Fumi, Giussani, Labadini, Locatelli, Luzio, Mannati, Vigoni, Monneret, Nizzoli, Renier, Savoldi, Vittani.

Si legge e si approva il Verbale dell'assemblea del 18 maggio 1913.

Il Presidente legge, fra l'attenzione e il consenso dei presenti, il seguente discorso:

Dovremo noi ripetere, egregi Consoci, in vituperio dell'anno testè spirato, servendoci delle parole del poeta onde s'illustra l'età napoleonica, la notissima imprecazione contro l'anno decimoterzo di un secolo fà?

Alfin sei morto, o maledetto e rio
Anno decimoterzo, anno alle genti
Portator della piena ira di Dio,
Anno carco di sangue e di lamenti!

Forse l'invettiva sarebbe soverchia, giacchè l'anno dalla cifra malaugurata se ha portato all'Italia un corredo di guai, le è stato generoso insieme di non comuni compensi. Ma per quanto è di noi, non sapremmo lodarcene davvero. Esso ha trascinato via con sè una schiera eletta di amici e consoci nostri; ed i suoi colpi, com'era inevitabile, sono caduti sopra molti che, appartenendo da lunghi anni alla Società Storica, rappresentavano per lei appunto quel che delle famiglie è il nodo più intimo e caro, la tradizione domestica. Ormai di coloro che 39 anni sono dettero opera a fondare il sodalizio, ben pochi sopravvivono: subentrano (egli è vero) per natural legge di vita, alle fiaccate energie, forze novelle, da cui molto è concesso attendere, ma pur non è senza vivo rammarico che noi scorgiamo rientrare nell'ombra dei visi amati e venerati che non rivedremo mai più.

Primo a lasciarci, quando l'anno contava poco più d'un mese (15 febbraio), è stato il dottor *Giuseppe Ferrario*, socio antico per data, ma che raramente avevamo veduto in mezzo a noi. Il valentuomo faceva parte del tabellionato milanese e per la stima di cui godeva, era da molti anni stato eletto presidente del Consiglio Notarile. In altri tempi aveva preso parte assai attiva alla vita cittadina; Milano l'aveva veduto consigliere comunale ed anche assessore: Monza l'elesse sindaco, e sotto la sua amministrazione più utili iniziative vennero avviate e condotte in porto. A Monza egli amministrò pure con senno e solerzia l'Opera Zucchi, e dappertutto raccolse stima ed ammirazione per l'integrità, lo zelo, la capacità addimostrata. Agli studi storici non par che rivolgesse in particolare le sue cure, sebbene possedesse una buona biblioteca ed assai si interessasse di quanto riguardava il patrio Risorgimento. Ebbe invece molto genio per la musica, e fu consigliere del nostro Conservatorio, al quale legò una preziosa raccolta musicale.

Il Ferrario apparteneva da vari anni alla Società, ma egli non era solito frequentarne i ritrovi, e quindi pochi fra noi lo conoscevano; la sua sparizione non poteva quindi essere molto avvertita. Ma un vero vuoto ed un dolore oltremodo sensibile ebbe ad arrecarci la sin troppo attesa scomparsa, seguita il primo aprile, dell'avvocato *Emilio Seletti*. Con lui difatti è sceso nella tomba l'ultimo autorevole rappresentante del passato, quasi direi il depositario della storia del nostro sodalizio. Sebbene non avesse fatto parte del gruppo dei soci fondatori, il Seletti era entrato nella Società fin dal primo anno di sua vita (1874). E quindi sotto la presidenza del conte Giulio Porro-Lambertenghi aveva conseguito l'ufficio di vice segretario. Eletto poi segretario nel 1876, quando dopo la

morte del conte Porro, si costituì una nuova Presidenza col Cantù alla testa, egli tenne l'onorevole e faticoso incarico fino al 1900, nel qual anno, essendosi il Calvi dimesso dalla carica di presidente, lasciò l'ufficio al Motta, assumendo quello di consigliere. E tale rimase sino a due anni sono, quando, sparito il marchese E. Visconti, la fiducia e la stima dei soci lo vollero vice presidente. Tale l'attività spesa del Seletti nel campo sociale; ma le sue molte benemerenze meritavano un più ampio ricordo; e questo ci siamo sforzati di fare in uno scritto apposito che in questo stesso *Archivio* vede la luce (1).

Nei medesimi giorni, in cui è scomparso il Seletti, noi abbiamo pure perduto (5 aprile) un altro collega, il conte *Antonio Cavagna di S. Giuliano*. Il Cavagna era da pochi mesi stato chiamato dal voto dei nostri soci a far parte del Consiglio. Anch'egli, al pari del Seletti, era stato un appassionato, infaticabile raccoglitore; ma portato di preferenza a coltivar gli studi storici ed economici, soprattutto in questo campo aveva largamente mietuto, quando ancora era facile trovare una messe. Alla Zelada di Bereguardo, sua villa prediletta, egli era venuto così formando una biblioteca addirittura insigne, giacchè concorrevano a costituirla quasi duecentomila volumi, a cui si aggiungevano oltre tremila mss. fra membranacei e cartacei, e circa quindicimila opuscoli concernenti la storia d'Italia e dei municipi italiani. Quali sorti sian per toccare a questa ingente collezione di documenti, noi ignoriamo. È possibile che vada dispersa e sarebbe questa una jattura non mediocre. È lecito far voti che rimanga almeno riunita e conservata fra noi quella frazione di così insigne suppellettile che riflette peculiarmente la storia di Pavia e della Lomellina.

Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana era nato il 15 agosto 1845 in Alessandria della Paglia da antica e nobile famiglia vogherese. Adottato nel 1853 dal conte Antonio Sangiuliani di Balbiano, de' signori di Mede, ne assunse il nome. Studiò legge e si laureò nel 1872. Ma nel 1861, interrotti gli studi, s'era arruolato quale soldato semplice, nel Reggimento dei lancieri d'Aosta. Il 24 giugno, memoranda giornata ne' fasti di quel Reggimento, ei si distinse così da essere promosso al grado di sottotenente onorario del Reggimento stesso.

Fin dal 1862 il Cavagna si era dato agli studi storici, e sebbene più tardi buona parte dell'attività sua fosse assorbita dalle occupazioni della vita pubblica e dalle molte cariche amministrative che ebbe a sostenere, pure non li trascurò mai. Le sue numerose pubblicazioni, varie di carattere, si rinvengono tutte registrate ne' cataloghi ch'egli stesso ne venne pubblicando tra il 1888 ed il 1905. Non sarebbe certo il momento questo di passarle in rassegna; staremo dunque paghi a ricordare come fra di esse meritino speciale attenzioni le « memorie » di storia patria intitolate *L'Agro Vogherese*, uscite a Casorate Primo in quattro volumi tra il 1890 ed il 1908: i *I regesti di carte storiche lombarde*, che comprendono in un volume diviso in due parti gli spogli di documenti pavesi; e la descrizione, non condotta a compimento (essa si arresta alla lettera M), della Raccolta di *Statuti Italiani* che il Cavagna aveva con tanto amore costituita.

---

(1) Cfr. *Necrologia*, p. 371.

Cinque giorni dopo il Cavagna, addì 10 aprile, si spense un patriotta insigne: il conte *Carlo Guerrieri Gonzaga.* Il Guerrieri, nato ottantacinque anni fa, apparteneva ad un' illustre famiglia mantovana, che l'aveva ancor giovinetto mandato a Vienna nelle guardie nobili dell' imperatore. Ma il giovine che si dilettava a far trasalire il vecchio Ferdinando, cantando in anticamera cogli amici l' inno a Pio IX, non era uomo da rimanere ad oziare in palazzi imperiali. Egli non tardò, come il fratello Anselmo, a darsi tutto alla causa italiana, e divenne uno dei più ardenti seguaci di Garibaldi. Il Luzio in un bellissimo medaglione accolto nel *Corriere della Sera,* ci ha dipinto le vigilie di quei generosi fratelli che l'Austria escluse da tutte le amnistie anteriori al 1857, e di cui mise sotto sequestro i patrimoni. I Guerrieri Gonzaga passarono in Isvizzera il decennio della reazione e furono Mazziniani ardenti fino al 1859. Allora deposero la soggezione al potente agitatore. Carlo entrò nell'esercito: militò fino al 1866, poi lasciò le armi per la politica. Fu deputato, scrittore di giornali, polemista abile e forte. Amator vero delle classi diseredate, quando, stanco di combattere, si ritirò nel suo Palidano, vi consacrò un'attività ancor giovanile al bene dei suoi contadini. Era nel Senato dal 1883.

Non meno nobile figura di quella del Guerrieri Gonzaga è l'altra del conte *Rinaldo Taverna,* spentosi egli pure il 7 maggio. Degno erede della gloriosa famiglia milanese, da cui era nato nel 1839, a vent'anni, il Taverna emigrato in Piemonte, interrompeva gli studi per entrare nella Scuola Militare d' Ivrea, da cui uscì pochi mesi dopo col brevetto d'ufficiale dell'esercito sardo. E nel 1861 prese parte alla campagna delle Marche, dell' Umbria e del Napoletano: fu alla presa di Perugia, all'assedio di Ancona, al combattimento di Mola di Gaeta. Non meno colto che valoroso, il Taverna seppe conseguire la stima dei suoi superiori che gli vollero affidare parecchie importanti missioni. Così nel 1868 fu inviato in Prussia a studiare l'organizzazione militare di quel paese: nel 1870 fu a Roma segretario particolare del generale Alfonso di Lamarmora, luogotenente del Re e, tre anni dopo, addetto militare alla legazione italiana in Berlino.

Nel 1874 lasciò l'esercito per darsi alla vita pubblica. Eccolo a Montecitorio in qualità di deputato del IV Collegio di Milano, e poi, quando s' introdusse lo scrutinio di lista, qual rappresentante del Collegio di Monza. Nel 1890 passò al Senato, dove prese un luogo distinto ed ebbe l'incarico di Relatore del Bilancio della Guerra. È noto come nel '91 la sua nomina ad ambasciatore italiano a Berlino fosse già stata decisa, quando un'improvviso avvenimento la fece annullare. Il Taverna dopo d'allora non s'occupò più di cose politiche, rivolse la sua attività alla Croce Rossa, di cui fu eletto Presidente. E per quindici anni spiegò una lodevole attività in questa carica cospicua, procacciandosi collo zelo mostrato nel terremoto di Messina e di Reggio e la campagna d'Africa nuovi titoli alla riconoscenza nazionale.

Il nostro funebre ufficio non è ancora terminato. Ai 10 di luglio un altr'uomo politico di alto valore si è spento; l'onor. *Pietro Carmine*: bella figura di parlamentare, scomparso nel momento in cui uomini della sua tempra, dell'elevatezza sua, non sono davvero facili a sostituire. Egli era nato il 13 novembre 1841 a Camparada (Monza). Rivoltosi agli studi d'ingegneria, si fece tosto apprezzar nel suo campo. Appena quarantenne, nel 1882 fu mandato alla Camera quale rappre-

sentante del III Collegio di Milano, collo scrutinio di lista, e poi collo scrutinio uninominale, del Collegio di Vimercate, che gli fu sempre fedele. Fu membro, relatore d'importanti commissioni: ministro di lavori pubblici e delle finanze, dovunque spiegando le più belle doti di rigido ed esperto amministratore.

Il Carmine non ebbe tempo nè agio d' attendere agli studi delle lettere. Pure quel sentimento di affettuosa venerazione che negli animi colti si conserva sempre, quasi direi involontariamente, verso le memorie domestiche, lo spinse, alquanti anni or sono, a ricercare e mettere alla luce le modeste pagine che un Giovanni Francesco del Sasso Carmine, dottore di leggi, nato a Milano nel tardo Cinquecento, da Agostino, ricco ed onorato mercante di Cannobbio, aveva dettate intorno a questa ridente borgata ed alle famiglie che nel secolo XVI vi dimoravano. Lo scritto del vecchio professore dell' Università torinese fu dato alle stampe dal Carmine con molta eleganza di tipi, e l'edizione, fuori commercio, è testè venuta ad arricchire le nostre collezioni sociali, grazie al benevolo interesse del consocio comm. Labus (1).

Un mese all'incirca innanzi che la morte rapisse il Carmine, essa ci aveva tolto un altro socio degnissimo di stima nella persona del venerando cav. *Giuseppe Gavazzi*, che ha legato il suo nome allo sviluppo ed ai progressi dell' industria serica tra di noi. Uomo attivo e geniale, il Gavazzi aveva tenuto con lode molti pubblici incarichi, come quello della deputazione in nome dell'Italia alla Conferenza Internazionale del 1864, per il taglio dell' Istmo di Suez. Studioso di materie agrarie, fu dei primi ad additare l'esistenza di focolari filosserici in Italia. Egli cercava poi sollievo alle gravose sue cure nella numismatica e sopratutto s'era addentrato nella cognizione della zecca milanese. Di lui, che ebbe ufficio di consigliere della Società Numismatica Italiana, la dotta rivista da questa pubblicata accolse più studi, assai notevoli, intorno alle monete di Giancarlo Visconti, al fiorino d'oro di Galeazzo Visconti, al grosso inedito di Giangaleazzo Visconti per Verona.

Altra perdita inattesa fu pur quella che toccammo il 1.° maggio, quando il comm. *Enrico Bertarelli*, industriale stimato e sagace, che amava le cose belle, i viaggi in lontane regioni, da cui riportava impressioni interessanti che piacevasi descrivere in libri garbati, si sottrasse violentemente agli assalti di una fiera malattia. Ed ai primi di luglio scendeva nel sepolcro, tra il compianto dei buoni, monsignor *Bernardino Nogara*, che le belle doti d'animo e d' intelletto, nudrito di classici studi, avevano innalzato a cospicua dignità nel Capitolo del Duomo.

Ultimo per ordine di tempo nella mesta rassegna ci si offre il conte *Lorenzo Sormani Andreani Verri*, spentosi settantenne l'undici luglio. Nel compianto patrizio milanese, primogenito del conte Alessandro, che aveva condotto in moglie, trasformando così in affinità di sangue i vincoli stretti d'amicizia che congiungevan da tempo ai Verri i Sormani, D. Carolina, figlia di Gabriele, unico maschio nato da Pietro Verri e da Vincenza Melzi, la nobiltà schiettissima della

---

(1) *Informazione istorica del Borgo di Cannobbio e delle Famiglie di esso Borgo, composta da Giovanni Francesco Del Sasso Carmine, Dottore in Legge*, Varese, Arti Grafiche Varesine, senza data, ma 1912, in-8, pp. 137.

stirpe si manifestava con le più squisite doti dell'animo e del cuore. Spirito elevato, caritatevole, amante di tutto quanto era bello e buono, ma schivo di parere, di metter in mostra il proprio valore, il conte Lorenzo ha condotto una vita semplice e modesta, attendendo alla gestione della sua larga fortuna, pago alle gioie familiari, ai conforti dell'amicizia. Appassionato di musica, egli fu membro della Società del Quartetto; tenne l'ufficio di consigliere al Conservatorio: e per trent'anni resse la Presidenza del Pio Istituto Filarmonico. A rendere omaggio agli avi illustri, di cui riconosceva con modernità di sentire i meriti grandi e il dovere di farli apprezzare degnamente dagli studiosi, egli insieme al chiarissimo suo fratello il senatore Conte Pietro, che oggi ci onoriamo di avere de' nostri, dischiuse liberalmente gli archivi familiari, già fugacemente aperti al Custodi ed al Cusani, al nostro Greppi ed a chi parla. Se il *Carteggio dei fratelli Verri* riuscirà, una volta compiuto, mirabile specchio dove si riflette e rivive tutt'un'età, il merito dovrà esserne in buona parte attribuito a Colui che, degno erede di essi, volle e seppe far opera che onorasse insieme a loro Milano e l'Italia. Alla memoria del conte Lorenzo Sormani vada dunque un saluto commosso e riconoscente da tutti noi.

Il tempo incalza e nel ricordo di tanti eletti perduti il nostro discorso s'è a lungo trattenuto. Saremo più rapidi nell'accennare all'attività sociale nel campo degli studi durante questi ultimi mesi.

Procede con alacrità sufficiente la stampa della seconda parte del *Repertorio Diplomatico Visconteo*. Siamo giunti ormai al trentesimo foglio e s'è raggiunto l'anno 1378. Col 1379, si chiuderà il tomo secondo. Il terzo abbraccerà le annate 1380-1403.

Anche il quarto volume del *Carteggio di P. ed A. Verri* è in lavoro, e dentro l'anno comparirà certamente alla luce.

Ma un lavoro più rapido e di molta utilità sta ora assorbendo le nostre forze. Oramai la serie quarta dell'*Archivio Storico Lombardo* è chiusa e se ne desidera generalmente dagli studiosi tutti un'Indice diligente che permetta di valersi del notevole materiale storico accumulato in tanti volumi. Poichè a questa poderosa fatica già s'era, in compagnia del dott. G. Bonelli, una prima volta dedicato il dott. G. Vittani, la Presidenza della Società erasi rivolta ancora a lui, sperando che potesse nuovamente prestarle il suo prezioso concorso. Ma il Vittani non ha potuto per varie ragioni accedere a questo voto. Tuttavia, desideroso come sempre di far cosa gradita alla Società, ha accolto l'invito di sovraintendere allo spoglio dei volumi dell'*Archivio* e di far da guida e da consigliere ad alcuni volonterosi giovani ch'egli stesso ha indicati. In siffatta maniera l'Indice della quarta serie drll'*Archivio* sarà presto eseguito e la stampa ne verrà iniziata probabilmente verso l'autunno.

Un'altra impresa di carattere bibliografico e pratico è pure stata vagheggiata in questo frattempo dalla Presidenza, la quale desidera consultarvi intorno alla sua attuazione. Il trasloco a cui la Società è stata costretta, quantunque sia stato eseguito con tutta la diligenza necessaria, ha però recato qualche po' di disordine

nella nostra Biblioteca. Questa poi si è venuta negli ultimi tempi notabilmente aumentando, sia per acquisti, sia per doni, primo fra tutti quello dell'insigne collezione Ermes Visconti. Riusciva dunque indispensabile attendere a rinnovare in parte la catalogazione della nostra suppellettile letteraria, aggiungendo i nuovi acquisti e togliendo vecchie lacune. Ma dacchè questo lavoro d'incontestabile utilità si vien facendo, è sembrato che potesse addirittura eseguirsi in modo da venir posto alle stampe. Così non solo i nostri Soci saranno in grado di conoscere, senza dover lasciar il loro scrittoio, di quali opere dispone in loro servigio la biblioteca sociale, ma, poichè la massima parte di questa biblioteca concerne la storia lombarda, il Catalogo a stampa diverrà la più solida base di quella *Bibliografia Lombarda*, in servizio della quale già da tanto tempo il solerte nostro Segretario-Bibliotecario sta lavorando.

Tutte queste intraprese peseranno certamente in maniera non lieve sopra il Bilancio sociale. Ma il nostro sodalizio, sebbene la morte falci troppo rapidamente nel suo campo, è in condizioni favorevoli, e, non allontanandoci mai dalla via presa, siamo sicuri di poter a tutto provvedere. D'altra parte gli aiuti non mancano da parte di amici e di benevoli. Già l'anno scorso uno di essi, il conte dottor Alessandro Casati, ha voluto fare un dono infinitamente prezioso alla Società, assicurandole il possesso delle *Memorie* inedite del conte Giuseppe Gorani, delle quali egli stesso si farà, e giova sperar presto, insieme con noi zelante e dotto illustratore ed editore. Ed in questi ultimi mesi appunto il nostro ottimo Consocio ha voluto dar novella testimonianza dell'affetto che lo lega alla Società ed agli studi storici, acquistando per farne dono alla nostra Biblioteca nella vendita Philipps di Londra un codice di mano del secolo XIV, che, male indicato nel catalogo della collezione e messo all'asta come racchiudente un'opera anonima ed ignota, ci si è rivelato invece come quel celebre manoscritto delle storie di Arnolfo e di Landolfo, che, posseduto un tempo dalla biblioteca della Metropolitana, dove il Puricelli l'aveva veduto e studiato, ne era poi uscito sul cadere del sec. XVIII, sparendo senza lasciar traccia di sè. È dunque un cimelio singolarissimo di storia milanese quello che ci ritorna dalle brume di Cheltenham, e noi dobbiamo essere ben grati all'amico generoso che liberalmente lo ha riscattato e ricondotto in patria, *longis e finibus exul.*

Anche un'altro singolar atto di liberalità ci piace qui segnalare. S. A. il Principe Regnante di Thurn-Taxis, non immemore che la sua stirpe trae origine dalle nostre terre, ha degnato inviare alla Società un'offerta di lire cinquecento, come segno di simpatia per gli intenti che essa si propone. Questa prova di benevolenza ci è stata particolarmente gradita, e la Società si unirà certo alla Presidenza nell'esprimere al munificente Sovrano la sua viva gratitudine.

Cessati gli applausi che hanno accolto le parole del Presidente, il comm. Labus, prendendo occasione della commemorazione testè fatta dell'on. Pietro Carmine ricorda come l'illustre e compianto socio avesse pubblicato, pochi mesi innanzi la sua fine, un volume molto interessante sulla sua patria, Cannobio, di cui narrò le vicende storiche, corredate da cenni sulle famiglie notabili del luogo. Si augura che tale volume possa entrar a far parte della nostra Biblioteca e, dietro preghiera del

Presidente, assume l'incarico di far le pratiche opportune perchè ciò avvenga.

Il Vice-Segretario dà lettura del Conto Preventivo per l'anno 1914 ed esso è approvato all'unanimità, senza discussione.

Il Presidente illustra la proposta di proclamare soci Benemeriti, in relazione all'art. X dello Statuto, S. A. R. il principe di Thurn e Taxis e il conte dott. Alessandro Casati.

Confida che all'assemblea appariranno pienamente giustificate le proposte del Consiglio.

L'arch. Annoni, facendosi interprete del sentimento di tutti i soci, propone che esse vengano approvate per acclamazione e che particolari grazie vengano rese al conte Casati per l'atto munifico, di cui il Presidente parlò nelló sua relazione.

L'assemblea acclama a soci Benemeriti S. A. R. il principe di Thurn e Taxis e il conte dott. Alessandro Casati.

Si procede alla nomina delle cariche sociali. Fungono da scrutatori i soci prof. Seregni e dott. Visconti.

A Vice-Presidente in surrogazione del compianto avv. Emilio Seletti, è eletto con 45 voti su 46 mons. dott. Achille Ratti, già Consigliere di Presidenza.

A Consigliere, in surrogazione del fu conte Antonio Cavagna-Sangiuliani, è eletto con 37 voti su 42 il prof. Giovanni Bognetti, già Vice-Segretario.

Sono confermati a Revisori per il Bilancio dell'anno 1913 i soci signori: arch. Annoni, prof. Buzzati, prof. Gallavresi.

Infine riescono eletti soci con voti unanimi i due candidati proposti: principessa Ernestina d'Hohenlohe Ratibor, in Castello di Sartirana (Pavia), e prof. cav. Arrigo Solmi, in Pavia.

La seduta è tolta alle ore 15.20.

Il Presidente
F. Novati.

Il Vice-Segretario
G. Bognetti.

NECROLOGIA

EMILIO SELETTI.

(n. 29 settembre 1830 † 1 aprile 1913).

I.

Era vezzo molto diffuso presso i nostri cronisti del buon tempo antico, quando si accingessero a celebrare le origini, i fasti, le sventure della terra, ond'avevano tratto i natali, quello di esaltarla sopra qualunqu'altra con un ragionamento ch' a loro pareva trionfale ed a noi oggi richiama sulle labbra un sorriso. È indubitabile (essi dicevano con grande sussiego) che l' Europa è la più cospicua parte del mondo. Ed è indubitato del pari che l' Italia tiene in Europa il primo luogo. E chi ardirebbe porre in dubbio che la Lombardia non debba esser giudicata la più bella tra le regioni italiane? Ma in Lombardia non v' ha terra migliore che Milano (poniamo Milano, ma il nome poteva variare) non sia. Sicchè Milano è la più bella città dell' Europa, anzi del mondo. Come si vede, il ragionamento non fa una grinza! Così messe a posto le cose, il buon cronista colla coscienza tranquilla passava a narrare quanto gli premeva far sapere. Era questa una manifestazione molto ingenua, puerile anche (se vi piace), d'amore municipale, di tenerezza per la piccola patria, per il nido ove ognuno era nato; ma di questa tenerezza un poco angusta, un poco piccina, non sarebbe proprio il caso di farsi beffe. È l'amore al luogo nativo che in Italia, come dapertutto altrove, ma forse meglio che altrove, seppe accendere le più sante, le più nobili fiamme di fede, d'arte e di scienza. Bonvesin da Riva per esaltare la sua patria diletta, Milano, s'appaga d'un ingenuo sillogismo che può farci sorridere, ripeto. Ma date il concetto stesso in mano a Dante; fate che il magnanimo poeta, a compiangere le sorti della penisola divenuta ostello di dolore, privata della corona che la rendea donna di

province, rievochi questo amore per la terra nativa, che gli sembrava (ma non era) sparito dal cuore degli Italiani; ed ecco avrete l'episodio più sublime forse della cantica seconda, l'incontro fra Sordello e Virgilio: sul balzo del *Purgatorio,* illuminato dagli ultimi raggi del tramonto, vedrete il baldo cavalier medievale, tutto sdegnoso ed in sè raccolto, dal leonino sembiante, sorgere ad abbracciare Virgilio, non appena l'ombra ignota che gli si accosta ad inchiederlo del cammino, gli si disvela concittadino....

« O Mantovano, io son Sordello,
Della tua terra ». E l'un l'altro abbracciava.

E in quell'istante che l'alta fantasia del vate divino unirà in un ideale amplesso l'anima lombarda e l'antico alunno di Roma, ai suoi occhi molli di lagrime apparirano sfumate all'orizzonte le pure linee dei colli fiesolani, da cui l'odio di parte lo teneva lontano.

L'amor della piccola patria, ripeto, è stata fonte nobilissima, feconda e pura delle più nobili manifestazioni del genio italiano: come le terzine dell'Alighieri, dobbiamo a lui il Duomo di Milano, il campanile di Giotto, i cento mirabili templi, onde ancora esultano le città nostre, così belle e così lusinghevoli nella malìa de' profondi ricordi. Certo la passione intensa recò anche i suoi danni; congiunta alle cause politiche, agli avvenimenti non ponderati nè ponderabili, rese più faticoso il cammino dell' idea nazionale, ritardò l'unificazione della penisola che altrove era stata più rapida, fomentò il regionalismo. Ma, benedetto l'amore al borgo, al villaggio, alle tradizioni semplici e caratteristiche, note per pia e quasi religiosa osservanza di domestiche consuetudini! Oggi a noi, sradicati, non rimane che la mesta cura di raccozzar quanto resta del passato, di coglierne gli echi sempre più languidi, colla trepida speranza che l'irruente cosmopolitismo non ci tolga in breve ogni ricordo di una vita piena di bellezza, di grazia, di bontà.

Il Valentuomo, del quale oggi qui si è voluto con nobile senso di gratitudine devota ricordare le singolari benemerenze (1), ha mostrato tutta quanta la vita (che fu lunga e serenamente operosa) quest' inalterabile attaccamento al patrimonio di memorie, di tradizioni, che gli avi ci hanno tramandato e che noi dovremmo, a nostra volta, trasmettere, ma non trasmetteremo, ahimè, integro, ai nepoti. Benchè nato a Milano, ed alla città nostra, dalla quale mai non seppe staccarsi, affezionatissimo, Emilio Seletti ebbe sempre in cuore Busseto, la piccola e graziosa cittadina emiliana, donde i suoi erano oriundi, dove suo padre era stato cresciuto ed allevato con amorosa diligenza dallo zio canonico, Pietro, archeologo e filologo non oscuro; dove aveva la vecchia casa, dove ogni pietra

---

(1) Quest'elogio è stato pronunziato nella Casa di Riposo per Musicisti il 5 aprile 1914, dietro invito della Presidenza, in commemorazione del primo anniversario della morte di E. Seletti, che era stato benemerito Presidente della Casa stessa.

gli narrava la sua storia. E benchè si dedicasse a varie occupazioni, e dagli studi legali, che abbracciò, traesse partito per assumere uffici fruttuosi, ed anche nel campo degli studi allargasse assai le sue perlustrazioni ed all'archeologia ed alla numismatica attendesse con singolare sollecitudine, tuttavia non dimenticò giammai di riunir e collegare quanti documenti, quanti ricordi gli si presentassero relativi a Busseto. La sua terra nativa non aveva mai trovato chi ne raccontasse le vicende gloriose o tristi attraverso i secoli; il Seletti si propose di rimediare a questa dimenticanza; ed infatti, quando dopo parecchi anni di tacita e laboriosa preparazione, ei si trovò a buon punto, diede mano a colorire l'impresa. E nel 1883 uscivano a Milano, per i tipi Bortolotti, tre volumi intitolati: *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino, Memorie storiche raccolte da E. S.* Ed esse erano dedicate, " tributo d'amore e di " onoranza„, all' " ottima madre „ dello scrittore.

La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino.... Busseto una capitale? Sicuro, capitale microscopica di uno de' cento staterelli, in cui il feudalismo aveva sminuzzata l'Italia, ma insomma, capitale. Ed è appunto questa dignità la quale a terre molto maggiori non è toccata, che ha dato alla storia del borgo posto sulle rive dell' Ongina, a pochi chilometri dal Po e da Cremona, che se ne vantava genitrice, un'importanza alquanto maggiore di quanto ci si potrebbe immaginare. A Busseto s'è venuta costituendo, già sul finire del secolo X, una dinastia baronale fiera e potente, che ha esercitato la sua azione sopra una gran parte d'Italia e non d'Italia soltanto: un Oberto di schiatta langobarda, ci si fa innanzi di fra la caligine del secolo X: conte di Palazzo, investito di larghissimi dominî, padre di quattro figliuoli, da cui disceser le famiglie degli Estensi, dei duchi di Brunswick, dei Malaspina, dei marchesi di Massa, dei Pallavicino. Ed è appunto il potente marchese Adalberto II, fondatore vero della dinastia pallaviciniana, che agli inizî del Mille è in possesso di Soragna e di Busseto, di cui fabbrica la rocca, rimasta fin al 1851, anno in cui venne stoltamente distrutta, testimone dell'antichissima nobiltà del borgo. D'allora in poi la storia di Busseto si confuse con quella della famiglia che la reggeva: famiglia insigne per splendore di fatti, per valore guerresco; ed il Seletti si è piaciuto far trascorrere dinanzi ai suoi lettori con forma piana e succinta i principali eroi concittadini: a cominciare da quell'Adalberto, che l'epitafio suo celebrava come un nuovo Achille ed un Ettore redivivo, che aveva sgombrati i barbari d'Italia, lottando contro Corrado il Salico: per venire a quell'Oberto che accompagnò Enrico IV a Canossa, e diede primo ai suoi discendenti quel soprannome di *Pelavicino*, che ben riflette nella rude sincerità del significato, come questi signori fossero soliti ingrandirsi ed arricchire. Ma su tutti i Pelavicini torreggia Uberto, il gran marchese, che, amico di Federico II, fu il suo destro braccio nella lotta contro i comuni lombardi: lo accolse ospite a Busseto durante l'assedio di Parma, e crebbe a tanta potenza da farsi signor di Cremona, e da infliggere ai Parmigiani, troppo orgogliosi della sconfitta data a Federico II, una rotta paurosa,

seguita da crudelissime rappresaglie. Alleato di Buoso da Dovara e di Ezzelino da Romano, Uberto resse Piacenza, Cremona, Milano, giunto al sommo d'una grandezza che forse non ebbe allora rivali.

Uberto è il più grande certo fra i Pallavicini, e dopo di lui, lo storico di Busseto non ha più modo d'imboccar l'epica tromba: dopo la figura di quell'eroe dantesco, che fa meraviglia non vedere dall'Alighieri esaltata anche con con un rimbrotto o una maledizione, la dinastia va oscurandosi in uomini di minore rilievo. Del resto, tutta la storia di Busseto impallidisce tra le piccole competizioni dei secoli XV e XVI: finchè le mutate condizioni politiche della penisola non vengono a distruggere la minuscola signoria emiliana, incorporandola, mercè l'avidità de' Farnesi, allo stato di Parma. Anzi d'allora in poi Busseto non ha più storia.

Ma, come osservava l'ottimo Bussetano, " l'importanza di molte " nostre città non sta sempre nella vasta estensione del territorio, o " nella moltitudine delle popolazioni loro, sebbene nella serie degli av- " venimenti, che in esse succedettero; negli uomini illustri, che per mo- " destia o per contrari eventi, non salirono in fama oltre la cerchia " de' nativi castelli; nei monumenti, infine, poichè le nostri arti la- " sciarono nobili impronte, si può dire, ovunque fu qualche centro di " popolazione italiana ".

Sicchè, esaurita la narrazione degli avvenimenti politici, restava allo storico larga messe ancora da raccogliere; e forse per lui come per i suoi leggitori la più ubertosa e la più grata. Si trattava difatti di mettere in luce con amorevole diligenza le forme più nobili ed elevate dell'attività intellettuale paesana: descrivere le opere geniali dei dotti, dei poeti, degli artisti. E Busseto in ciò non era davvero inferiore a verun'altra terra d'Italia Nel fulgore di gloria, che nei suoi tempi migliori ebbe ad irradiare dintorno a sè Parma, novella Atene, anche la cittadina emiliana fu ravvolta. Essa vide sorgere tra le sue mura un'accademia di lettere greche, l'Emonia; ed alle dotte riunioni prender parte uomini come i fratelli Vitali, l'abbate Eletti e, astro maggiore di tutti, Ireneo Affò. Nè minor lustro le veniva da un altro suo figliuolo, quel bizzarro " Anonimo " che illustrò la professione del cerretano e ne divulgò le lodi in tutt'Europa congiuntamente alle proprie (1).

II.

Pur non fu qui la sua " vera gloria ". Essa le è venuta dall'arte più fascinatrice: la musica.

Uno scrittore straniero, in cui le doti più squisite della fantasia e dell'ispirazione poetica si accoppiano mirabilmente alle qualità di storico

---

(1) Di Buonafede Vitali, l'autore della *Lettera in difesa del Salinbanco*, diretta a Scipione Maffei, morto il 2 ottobre 1745, il Seletti dà copiosi ragguagli nell'op. cit., vol. II, p. 139 e sgg.

e di critico, descrivendo, alcuni anni or sono, la giovinezza d Wolfango Mozart, ha tratteggiata una pittura incantevole della città dove il sommo musicista ebbe a vedere la luce. Il De Wizewa (giacchè di lui appunto intendo parlare) ci presenta la vecchia Salzburg, chiusa dal severo cerchio delle sue montagne, irrorata dal Salzsbach, che la traversa impetuoso, come tutta fremente verso il 1756, l'anno in cui nella stretta Getreidegasse aprì gli occhi l'autore del *Don Giovanni*, d'armonie musicali. In quell'atmosfera tepida e molle, tutt' impregnata d'umidità, da ogni parte risonavan concerti; alle melodie che uscivano dal maestoso palazzo del Principe Arcivescovo, o dalle sale delle ricche case patrizie, rispondevano i ritornelli strimpellati gaiamente nelle retrobotteghe dei mercanti della strada dei Grani. Dapertutto si improvvisavano concerti ed accademie; negli ambienti più doviziosi come nei più modesti la musica costituiva il divertimento, il riposo, la consolaziono di tutta la vita. Dapertutto si era sicuri d' imbattersi in un pianoforte, in una spinetta, o, in mancanza di meglio, in una chitarra; in uno, insomma, di quegli strumenti, vari di forma e di natura, che oggi riempiono la più grande e la più bella sala del Museo di Salzsburg. Vedendoli riuniti colà, pressochè tutti ammutoliti oramai, ma ben tenuti, lucidi, intatti, si pensa con meraviglia che hanno quasi due secoli di vita. E non ve n'è alcuno che sia di lusso: son tutti modesti; ma tanto più c' interessano, perchè rievocano più al vivo la familiare e placida esistenza di cui sono stati compagni e testimoni, e conservano più fedele l'eco dell'anima dei loro vecchi possessori, che fu semplice, borghese ed onesta al pari di loro!

Or anche a Busseto noi potremmo con un po' di fantasia applicare la smagliante pittura che il De Wizewa ha colorita di Salzsburg. Giacchè come sulle rive del Salzsbach spumoso, si suonava e cantava assiduamente su quelle dell'Ongina, e non meno delle tortuose viuzze della città tedesca echeggiava d'armonie la larga strada fiancheggiata da portici, che divide in due il luminoso borgo emiliano. Busseto era fin dal Seicento un piccolo centro musicale. Fin d'allora due buoni cittadini, Fedele ed Apollinarda Vitali, avevano morendo lasciata un'annua rendita alla chiesa di S. Bartolomeo, perchè vi si istituisse un'orchestra vocale-istrumentale per accompagnare le funzioni religiose. La Cappella, così stabilita nel 1627, continuò a vivere d'allora in poi; anzi, grazie a nuovi lasciti, si potè più tardi affidare al maestro che la reggeva, l'incarico obbligatorio d'erudire i giovani del paese nell'arte dei suoni. E per questa guisa, come il Seletti ci narra, era seguito che da Busseto uscissero senza posa dei valenti allievi che s'acquistavano lode nell'esercizio della musica. Così per più di dugent' anni si mantenne colà il culto della gaia scienza che raggiunse il suo apogeo al principio dell'Ottocento, quando la liberalità illuminata di Antonio Barezzi finì col trasformare Busseto in una vera accademia di Filarmonici. " Non un Bussetano (esclama il buon Seletti) che non sapesse di musica! „.

O non avevo dunque ragione di chiamar Busseto la Salzsburg italiana. Se la città tedesca nel 1756 vedeva nascere Mozart, la emiliana, cinquantasett'anni più tardi, dava la vita a Giuseppe Verdi.

III.

E' bello, è commovente ricercare le tracce della cura benevola, onde l'entusiasmo musicale della Busseto del tempo, circondò gli inizi del suo grande figliuolo, e nel contadinello nato nell'umile osteria delle Roncole, presagì una gloria futura dell'arte. I filarmonici municipali, dai più autorevoli ai più umili, gli si fanno intorno amorosamente; il Barezzi, checchè siasi favoleggiato in argomento, certo senza veruna fatica si indusse ad accoglierlo in sua casa, poichè questa era, come il Seletti, che la sa lunga in proposito, ci afferma: " gratuito conservatorio di musica „; e lo soccorse poi con liberalità inesauribile, e finì col dargli ciò che aveva di più caro al mondo, la sua figliuola. Ma come ci piace anche quel semplice Stefano Cavalletti, che nel '21 si affaticava dattorno alla rustica spinetta destinata ai primi tentativi del Verdi fanciullo, e dopo averne rifatti i saltarelli, " impenati a corame „ ed adattata anche la " pedagliera „, si dichiarava con gravità ben pagato dell'opera sua, poichè aveva veduta " la buona disposizione del giovinetto „ ad imparare la musica! Povero Cavalletti, egli era come la vedova del vangelo: aveva portato in offerta il suo *minutum*, e quel *minutum* gli ha certo conquistato grazia in cielo e gliela mantiene presso di noi!

Quanta parte in questa gara di liberalità modesta, senza ostentazione, ma anche più preziosa, abbian avuta i Seletti, io non starò a ripetere qui. Presso il concittadino domiciliato a Milano, il professor Giuseppe Seletti, padre d'Emilio, Giuseppe Verdi dicianovenne trovò la più cordiale ospitalità, quando ottenne di portarsi qui per continuar gli studi: e forse fu la buona signora Augusta, la genitrice d'Emilio, che coi materni suoi conforti temperò l'amarezza del giovine respinto agli esami. E il dabben professore, che cercava conforto alle noie dell'insegnamento ginnasiale nella poesia e nella letteratura, e che ricordava le belle tragedie rimaste inedite ne' suoi cassetti, scritte a Busseto, quand'era Dasindo Uraneo e Vice custode dell'Emonia, avrà sospirando ricordato all'esordiente come la carriera artistica fosse pur troppo piena di spine! Così in quell'atmosfera domestica ed affettuosa il Verdi riprendeva coraggio. E più tardi fu ancora l'ospitale casa dei Seletti, donde il buon professore s'era immaturamente dipartito, che accoglieva il giovane maestro, felice della sua unione con Margherita Barezzi, e ne ascoltava ben presto i singulti disperati, poichè fortuna crudele gli strappava a un tempo dalle braccia e la sposa e i figliuoli.

Della gloria di Giuseppe Verdi Emilio Seletti, che l'aveva veduta crescere e ne seguì con animo commosso la mirabile ascensione, fu celebratore fervoroso e costante. Ma egli era al pari del suo amico, d'una tempra schietta e rude: che non poteva piacersi della gazzarra invereconda con cui dai molti si va cercando la fama; o per dir meglio la scimmia della fama, la popolarità (che è cosa ben diversa

dalla fama), che dura un giorno, ed è, come dice il vecchio proverbio toscano, simile al vin di fiasco: la mattina buono e la sera guasto. Il Seletti si sforzò sempre di dimostrar al Verdi una devozione intensa; gli fu, sinchè visse, di aiuto e di consiglio in molte e gravi faccende; e come si piacque erigergli un modesto monumento nel secondo volume della sua *Città di Busseto*, narrandone i casi ed illustrandone le opere, così, lui spento, in questa Casa di Riposo pei Musicisti diede opera diligente ed amorosa per costituire il Museo Verdiano, impareggiabile complesso di documenti, e di ricordi, dei quali sembra uscir fuori, rediviva, la immagine del Genio che seppe con le note tradurre i singulti d'Otello e le risate di Falstaff. E' dunque ben giusto che quest'ultima sua pietosa fatica venga solennemente riconosciuta e lodata: è giusto che un ricordo duraturo rimanga ad additare ai visitatori quest'illuminata e sconfinata devozione che volle estrinsecarsi in tante guise e che all'ultimo ambì manifestarsi erigendo un monumento nel monumento, e nella sala del Museo restringere i testimoni di quella gloria che aveva veduta " sorgere, brillare, immortalarsi ".

Così operando, l'illustre Consiglio d'Amministrazione ha compiuto e nobilmente compiuto il proprio dovere, riconosciuti i meriti del suo compianto Presidente, dell'amico, del cooperatore. Ma Emilio Seletti ha già la sua ricompensa e così fulgida, così bella, che niun'altra potrebbe pareggiarla mai. Più d'una volta, vi sarà accaduto, visitando una insigne pinacoteca, d'abbattervi ad un quadro ove sia raffigurato qualche illustre personaggio, di cui il nome basta per farvi restar immobili, sui due piedi, a susurrar tra voi: " Egli era dunque tale? ". E spesso dietro questa figura, che occupa tutto il dinanzi della tela, e vi affascina, o severa o soave, o sorridente o pensierosa, vi sarà accaduto di vederne delineata un'altra, nello sfondo, in una penombra discreta: un viso ignoto, dolce e buono, cogli occhi rivolti all'altra immagine in atto d'amichevole e piena dedizione. Chi sarà egli mai? Qual cuore ha battuto sotto quelle spoglie modeste? La storia non ce ne dice nulla (troppe altre cose dee ricordare la storia) o ci ripete un nome che non risveglia alcun'eco in noi. È l'amico, il " necessario ", come si dicea dai Latini, colui che confortò il grande nelle tristezze e nelle sventure, condivise le sue gioie. Questa parte toccherà in avvenire al Seletti. Si dirà di lui: " fu l'amico di Verdi ". E niun elogio potrà esser mai paragonabile a questo.

IV.

Pagato con la stampa dell'opera sopra Busseto il suo tributo alla patria, il Seletti si rivolse con ardore rinnovato a quelle discipline archeologiche che preferiva. Entrato fin dal tempo della fondazione, a far parte della Consulta Archeologica; chiamato poi a lavorare nella Commissione per il Museo Municipale d'Arte, egli si diede con singolare

attività ad arricchire il patrimonio de' patrî monumenti, esplorando attentamente la città ed il suburbio in traccia di lapidi, di frammenti, di memorie d'ogni genere. E quando le collezioni archeologiche dal Governo cedute al Comune passarono nel Castello, il Seletti si dedicò con ardore al loro riordinamento. Frutto di quest'attività bene impiegata rimangono due volumi, che il Seletti pubblicò a proprie spese colla collaborazione di V. Forcella, *Le Iscrizioni Cristiane di Milano anteriori al IX secolo* ed *I Marmi scritti del Museo Archeologico di Milano,* usciti alla luce rispettivamente nel 1897 e nel 1901. Entrambe queste opere hanno reso de' servigi segnalati agli studiosi; ma non faremo certo offesa alla memoria del nostro compianto amico, e collega, lamentando ch'egli troppa stima facesse del collaboratore che s'era scelto, il quale, pur troppo, ben diversamente da lui, era animato non già da ideali scientifici, ma da fini bottegai, e mal rispose spesso alla fiducia addimostratagli.

Ad ogni modo i due volumi pubblicati a cura del nostro Seletti costituiscono ancora il più solido o, per dir meglio, l'unico lavoro di carattere illustrativo e scientifico che in tanti anni sia comparso alla luce intorno alla ingente suppellettile monumentale ed artistica del Castello Sforzesco.

Del suo attaccamento alla città nativa il Seletti ha voluto dare un'ultima e preziosa testimonianza col legare morendo le varie sue collezioni a parecchi fra gli Istituti scientifici comunali. E così, come la raccolta archeologica è entrata ad arricchire il Museo Artistico del Castello, la biblioteca è passata a far parte della libreria Comunale, gli autografi e i manoscritti son venuti in possesso dell'Archivio Storico Civico. E dapertutto rimarranno monumento della operosa diligenza del loro raccoglitore. Il quale si è spento con filosofica serenità, rassegnato ad una necessità ineluttabile, di cui da lungo tempo attendeva con animo sicuro l'evento. La morte dell'ottimo collega è stata così degno coronamento d'una lunga vita, bene spesa, in onorati esercizi: ed a me essa ha richiamato al pensiero una stampa tedesca di mezzo secolo fa, uscita dalla pensosa matita del Retel. Rappresenta dessa l'interno d'una vecchia torre; il campanaro, grave d'anni, è asceso, come sempre, lassù al cadere del giorno, per suonare l'*Ave Maria,* e, stanco della faticosa salita, s'è abbandonato sopra un vecchio seggiolone, vicino alla finestra. E' l'ora del tramonto; il sole declina dietro il colle ed illumina con gli ultimi raggi la campagna fiorente e calma; un cardellino posato sul davanzale, trilla il saluto al giorno che scompare.... E il buon vecchio cede al sonno, sonno che non avrà risveglio. Uno strano aiutante difatti si è a lui sostituito nell'opera quotidiana; la Morte incappucciata ha preso il suo luogo.... è lei che suona l'*Ave Maria....* Così muore il giusto; così è morto Emilio Seletti, *plenus dierum.* Pace ed onore alla sua memoria venerata.

F. Novati.

Elenco degli scritti a stampa di Emilio Seletti (1)

1. *Commemorazione del pittore Stefano Bareggi da Busseto.* Milano, tip. Colombo, 1859.
2. *Appendice documentata alla commemorazione del pittore Stefano Bareggi.* Milano, tip. Colombo, 1859.
3. *Parole lette sulla tomba del conte Massimiliano Cesare Stampa marchese di Soncino.* Milano, tip. degli Ingegneri, 1876.
4. *Iscrizioni alla memoria di alcuni personaggi dell'illustre casato dei conti Stampa marchesi di Soncino.* Milano, tip. Editrice Lombarda, 1877.
5. *Lettera al prof. G. Mongeri sulla fondazione della chiesa di Baggio,* in *Bullettino Cons. Arch.,* II, 1875, p. 12.
6. *Lettera alla Consulta Archeologica circa alcune lapidi spettanti al monastero di Chiaravalle,* in *B. C. A.,* II, 1875, p. 111.
7. *Lettera a proposito di un documento in cui è ricordato Leonardo da Vinci,* in *B. C. A.,* II, 1875, p. 114.
8. *Lettera a proposito della scoperta di una Necropoli a Terrazzano,* in *Bullettino Cons. Arch.,* III, 1876, p. 103.
9. *Lapide al conte G. Porro Lambertenghi,* in quest'*Archivio,* XIII, 1886, p. 732.
10. *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino.* Milano, tip. Bortolotti, 1883, tre voll.
11. *Scrittura del Questore Casnedi al Gran Duca per li soccorsi allo Stato di Milano.* Milano, tip. Bortolotti, 1884.
12. *Necrologio di M. Caffi,* in quest'*Archivio,* XXI, 1894, p. 303.
13. *Necrologio di D. Muoni,* in quest'*Archivio,* XXI, 1894, p. 533.
14. (E. Seletti e L. Beltrami). *L'arco dei Fabbri, antica pusterla di Milano,* in quest'*Archivio,* XV, 1888, p. 372.
15. *Iscrizioni Cristiane in Milano anteriori al IX secolo, edite a cura di V. Forcella e di E. Seletti.* Codogno, tip. Editrice di A. G. Cairo, 1897, in-4, p. 278.
16. *Marmi scritti del Museo Archeologico. Catalogo.* Milano, tip. Confalonieri, in-4, pp. 348.
17. *Giuseppe Verdi nelle memorie del suo Museo, Catalogo,* in *Casa di Riposo per Musicisti : Fondazione G. Verdi.* Milano, officine G. Ricordi & C., s. a., pp. 53-66.

---

(1) Si escludono dal presente Elenco le Relazioni ed i Verbali della Società Storica Lombarda ch'egli scrisse e inserì nei volumi di quest'*Archivio,* dal 1886 al 1897, perchè già indicati negli Indici del periodico.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I semestre del 1914

Beltrami L., *Elogio di Galeazzo Alessi da Perugia di Filippo Alberti*, per Nozze Annoni-Moretti. Milano, tip. U. Allegretti, 1913 (d. d. s. Annoni).

Atti della fondazione scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi. Vol. 23.° Milano, tip. Rebeschini-Turati, 1913 (d. d. s. Novati).

Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, VII Riunione, Siena, settembre 1913. Roma, 1914 (d. d. s. Novati).

Benassi Umberto, *Le pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'Archivio Vescovile di Parma.* Parma, R. Deput. di Storia patria, 1914.

— *Curiosità storiche Parmigiane.* Parma, tip. Operaia Adorni, 1914 (d. d. A.).

Besutti mons. Antonio, *I Vescovi di Brescia e la diocesi di Asola.* Pavia, scuola tip. Artigianelli 1914 (d. d. s. Guerrini).

Biblioteca di storia italiana recente (*1800-1870*). Vol. V. Torino, Bocca 1914 (d. d. R. Deputazione di Storia patria, di Torino).

Biscaro Gerolamo, *Le Imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro.* Milano, scuola tipografica Artigianelli, 1914 (d. d. preposto parroco Cattani).

Bollea prof. Luigi Cesare, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte.* Pavia, tip. Rossetti, 1914 (d. della famiglia Cavagna-Sangiuliani).

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Anno 1913. Roma, Loescher, 1914 (d. della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele).

Bozzola Annibale, *Giudizi e previsioni della diplomazia medicea sulla casa di Savoja durante la guerra di successione spagnuola.* Torino, tip. Palatina di Bonis & Rossi, 1914 (d. d. A.).

Bustico G., *Un imitatore di Dante del secolo XVIII.* Estr. dalla *Rivista d'Italia,* Roma, 1914 (d. d. s. A.).

— *Il primo soggiorno del Leopardi in Roma.* Estr. dal periodico *Italia.* Assisi, tip. Metastasio, 1914 (d. d. s. A.)

CAPASSO G., *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri Lombardi nel 1848-1849*. Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1914 (d. d. Editore).

CALDERINI DE-MARCHI RITA, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli (1566-1587)*. Milano, U. Hoepli, 1914 (d. d. s. Calderini).

CAROVE ing. LUIGI, *Il castello di Musso e le sue cave di marmo*. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914 (d. d. ditta Luigi Scalini & C. di Como).

Catalogo-Guida ufficiale della Sezione italiana. Esposizione internazionale del libro e d'arte grafica, Lipsia 1914. Milano, tip. E. Bonetti, 1914 (d. del Comitato).

CAVAGNA, vedi *Bollea*.

CAVALLARI CANTALAMESSA GIULIA, *Commemorazione di Gismunda Menarini Redditi*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1914 (d. d. s. A.).

CAVAZZOCCA MAZZANTI VITTORIO, *Una pala in Sandrà erroneamente attribuita a Domenico Brusasorzi*. Verona, Società cooperativa tipografica, 1913 (d. d. A.)

CIANCI DI SANSEVERINO RUGGIERO, *Matteo Cristiano, governatore generale delle armi della Repubblica di Napoli (1647-1648) e difensore della libertà del Regno fino al 1653*. Napoli, Giuseppe de Alteriis editore, 1914 (d. d. Editore).

Codice diplomatico barese. Vol. VI, VII, VIII. Bari, 1906, 1912 e 1914. Trani, tip. Vecchi (d. della Commissione provinciale di archeologia e Storia patria).

COMUNE DI MILANO. Riparto istruzione. *Annuario 1913-1914*. Milano, tip. Stucchi, 1914 (d. d. s. Novati).

CROCCO cap. G. A., *I timoni automatici nei dirigibili*. Milano, tip. Rebeschini-Turati, 1914 (d. d. s. Novati).

Danube (Le) illustré, pour faire suite à Constantinople ancienne et moderne, au Voyage en Syrie, etc. Vues d'après nature dessinées par *Bartlett* gravées par plusieurs artistes anglais. Édition française revue par H. L. Sazerac. Paris, H. Mandewille, libr.-éditeur, s. a. (ante 1852) (d. d. s. Bognetti).

DAUGNON F. F. DE, *Erronea tradizione sulla origine dell'arma di Savoja*. Firenze, stab. tipogr. Ramella, 1914 (d. d. s. A.).

DE-MARCHI ATTILIO, *Dalle Carte inedite Manzoniane del Pio Istituto pei figli della Provvidenza in Milano*. Milano, scuola tipogr. Figli della Provvidenza, 1914 (d. d. A.).

— *A proposito della " Forma urbis Mediolani "*. Pavia, tip. succ. Fusi, 1914 (d. d. A.).

De-Regibus Adalgiso, *I Domenicani e l'inquisizione di Novara*. Novara-Varallo, Grafica Novarese, 1914 (d. d. A.)

Documenti e Monografie pubblicati dalla Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari. Vol. IV-XIV, Bari, 1903-1914. Trani, tip. Vecchi (d. della Commissione barese).

Falco M., *La politica ecclesiastica della Destra*. Torino, fratelli Bocca, 1914 (d. d. A.).

Fiorani dott. Pier Luigi, *Trentasette iscrizioni edite ed inedite di Andrea Borda domenicano per fatti e persone di S. Colombano al Lambro*. Lodi, tip. Borini-Abbiati, 1914 (d. d. s. A.).

Fueter Ed., *Histoire de l'historiographie moderne*. Trad de l'allemand par *E. Jeanmaire*, avec additions et notes de l'auteur. Paris, Alcan, 1914 (d. d. Editore).

Galeati prof. Giuseppe, *La chiesa di S. Sigismondo presso Cremona*. Cremona, tip. Bergonzi, 1913 (d. d. s. A.).

Greppi Emanuele, *Saggio sulle condizioni economiche del Milanese verso il 1780* (*Annali di statistica*, serie II, vol. 19.°). Roma, Botta, 1881 (d. d. s. A.).

Guerrini dott. Paolo, *La " Chinea „ del Vescovo di Brescia*. Pavia, scuola tip. Artigianelli, 1914.

— *Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia*. Pavia, idem, 1914.

— *Il castello e la parrocchia di Barco*. Brevi cenni storici. Pavia, idem, 1914 (d. d. s. A.).

In memoria di Gaetano Sangiorgio la Famiglia. Milano, tip. Istituto Marchiondi, 1914 (d. della signora A. Casati vedova Sangiorgio).

Italia e Brasile. Rivista mensile illustrata per gl' interessi del lavoro dell'emigrazione, ecc. Anno VI 1914, Bologna (d. d. Direzione).

Lattes Elia, *L'epitaffio etrusco del claruxies e le Bende tolemaiche di Agram*. Leipzig, *Archiv für Paphyrusforschung*, 1913.

— *Etrusca*. Göttingen, " Glotta „, 1913.

— *A che punto siamo con l'interpretazione dei testi etruschi?* Estr. *Rheinisches Museum für Philologie 1913*.

— *Per l'interpretazione del testo etrusco di Agram*, I e II. Berlin, *Hermes*, 1913 e 1914 (d. d. s. Novati).

Lattes prof. Alessandro, *La denuncia di nuova opera per jactum lapilli*. Pavia, tip. succ. Fusi, 1914 (d. d. s. A.).

Lombardia (*La*) *nel Risorgimento italiano*. Bollettino trimestrale. Anno I n. 5, marzo 1914. Mi ano, Unione tipografica 1914 (d. del Comitato Regionale Lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano).

Miscellanea di Storia Veneta, edita a cura della R. Deputazione Veneta di storia patria, serie III, to. VI. Venezia, 1913 to. VII, 1914 (d. d. Deputazione).

Ospedale (L') Maggiore. Rivista mensile illustrata. Serie II, a. I, nn. 3-12 e a. II, nn. 1-2. Milano, tip. editr. Antonini, 1913-1914 (d. d. s. Decio).

PALMAROCCHI ROBERTO, *Il R. Archivio di Stato in Firenze e gli errori di una pubblicazione ufficiale*. Lettera aperta a S. E. il Ministro dell'Interno. Firenze tip. Galileiana, 1914 (d. d. A.).

Rassegna d'Arte. Annata VI. Milano, 1906 (d. d. s. Cagnola).

Registres du Conseil de Genève, publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Tome V. Genève, Kündig, 1914 (d. d. Società storica ginevrina).

Rivista (La) del Garda. Anno II, nn. 2, 3, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18. Salò. tip. Devoti, 1913-1914 (d. d. s. Bustico).

RÜBSAM d.r JOSEPH, *Heinrich V von Weilnau, Fürstabt von Fulda (1288-1313) nebst einem Rüblick auf die kirchen-und staatsrechtliche Stellung der exemten und reichsunmittelbaren Abtei Fulda*. Fulda, Verlag von A. Maier, 1879.

— *Heinrich V von Weilnau Fürstabt von Fulda (1288-1313) nebst einem Excurs über die Quellen der Geschichte des Hochstifts*. Kassel, Verlag Freyschmidt, 1881.

— *Shizze zum Postkursbuch des Giovanni da l'Herba 1563. Besprochen in der " Union postale "*, vol. XIV, nn. 5-6. Berne, 1889, fol. vol. Regensburg, Xaver Rief.

— *Wappen des Fürstenhauses Thurn und Taxis*. Cromotipia.

— *Johann Baptista von Taxis, ein Staatsmann und Militär unter Philipp II & Philipp III, 1530-1610. Nebst einem Excurs: Aus der Urzeit der Taxis'schen Posten 1505-1520*. Freiburg, Breisgau, Herder, 1889.

— *Das Kaiserliche Postamt zu Mailand in der ersten Hälfte des XVI Jahrhunderts unter Simon von Taxis (Archiv für Post und Telegraphie*, n. 14, 1901). Berlin, 1901 (d. d. s. A.).

SCHULLERN d.r HERMANN VON, *Notizie sopra i libri canonici di alcune parrocchie bresciane*. Pavia, scuola tip. Artigianelli, 1914 (d. s. Guerrini).

SANDONÀ A., *Il Regno lombardo-veneto, 1814-1859, la costituzione e l'amministrazione:* studi di storia e di diritto. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1912 (d. d. Editore).

SANGIORGIO, vedi *In memoria*.

SECCHI ing. F., *Per la nuova stazione ferroviaria*. Studi, voti e proposte. (Associazione fra commercianti esercenti ed industriali). Milano dti. E. Bonetti, 1914 (d. d. s. Novati).

Società promotrice delle Belle Arti di Torino, *Album delle pubbliche esposizioni del 1859-1864 e 1866-1867*. Torino, a spese della Società, 1859-1867, 8 voll. (d. del s. Bognetti).

Sforza Giovanni, *Ortensia Lando e gli usi ed i costumi d'Italia nella metà del Cinquecento*. Torino, R. Acc. delle Scienze, 1914 (d. d. A.).

Soprintendenza (R.) ai Monumenti della Lombardia, *La Cappella di S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Pietro in Gessate in Milano*. Relazione. Milano, tip. U. Allegretti, 1914 (d. d. Soprintendenza).

Susta Josef, *Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*. Aktenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient. IV. Band. Wien, Hölder, 1914 (d. della I. R. Accademia delle Scienze di Vienna).

Simeoni L., *Per la genealogia dei Conti di Sambonifacio e Ronco*. Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, 1913 (d. d. s. A.).

Solitro G., *Alberto Cavalletto nel centenario della nascita (28 novembre 1813-1913)*. Padova. tip. Crescini, 1914 (d. d. A.).

Soriga A., *Per una nuova edizione delle " Honorantie Civitatis Papie "*. Pavia, tip. succ. Fusi, 1914 (d. d. A.).

Storia Italiana. Catalogo 87.° della libreria Ermanno Loescher & C. Roma. 1914 (d. della libreria Loescher).

Tarducci prof. Francesco, *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*. Città di Castello, Lapi, 1914 (d. d. A.).

Tonoli d.r Vincenzo, *Paderno di Franciacorta*. Cenni storici. Pavia, scuola tip. Artigianelli, 1914 (d. d. s. Guerrini).

Universita commerciale Luigi Bocconi, *Annuario per l'anno scolastico 1912-1913*. Anno XI. Milano, stab. tipogr. La Stampa Commerciale, 1913 (d. dell' Università Bocconi).

Vallazza Isidoro, *Livinallongo*. Cenni geografico-statistici e Notizie storiche. Estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*. Trento, Zippel, 1913 (d. d. A.).

Romanenghi Angelo Francesco, *gerente-responsabile*

Milano - Casa Editrice L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 7.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLI — PARTE SECONDA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1914

IL DUCATO DI BARI

sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro

(da documenti inediti del R. Archivio di Stato, dell'Ambrosiana e della Trivulziana in Milano)

SOMMARIO: I. Concessione del ducato. — II. Valore della concessione e presa di possesso. — III. I castelli di Bari e di Palo del Colle. — IV. Il governatorato di Azzo Visconti rispetto all'amministrazione, ai privilegi, allo stato economico e commerciale ed a speciali avvenimenti di Bari, Modugno e Palo. — V. Matrimonio e divorzio di Sforza Maria Sforza con Eleonora d'Aragona ed esilio del duca a Bari. — VI. Successione di Ludovico il Moro; nuovi governatori e vicende del ducato durante e dopo la calata di Carlo VIII; fatto d'arme presso Toritto, Grumo e Binetto.

I.

CONCESSIONE DEL DUCATO.



LA concessione del ducato di Bari fatta da Ferdinando I d'Aragona agli Sforza, sul principio della seconda metà del secolo XV, ha notevole importanza per le circostanze da cui venne determinata e per l'influenza esercitata nelle relazioni fra Milano e Napoli.

Conchiusa la pace di Lodi nell'aprile del 1454 e costituitasi la lega italica nell'agosto dello stesso anno, il duca Francesco Sforza ritenne, con giusta ragione, che, senza l'adesione degli aragonesi alla lega, non era possibile escludere vigorosamente l'ingerenza straniera dagli affari politici della penisola. Le sue pratiche ebbero pieno successo nell'aprile del 1455, e condussero a rendere l'unione vieppiù solida con le trattative, iniziate nel successivo mese di

luglio, di due matrimonî fra Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona, e fra Eleonora d'Aragona e Sforza Maria Sforza. I contratti di nozze si stipularono nel 1457, e con essi si convenne, fra l'altro, che Eleonora avrebbe ricevuto in dote, due mesi prima di andare a marito, quarantamila ducati ed una « certa intrata annuale », per vivere a corte « honorevolmente » (1).

Quali benefici effetti recassero agli aragonesi tali vincoli è generalmente conosciuto. Senza la forte e sincera amicizia di Francesco Sforza, re Ferdinando difficilmente avrebbe conservato il regno durante la prima congiura dei baroni, quando Giovanni d'Angiò vi scese a contendergli il trono. Sconfitto a Sarno nel 1461, egli si rese subito conto del maggiore pericolo che gli creavano gli intrighi con cui Luigi XI di Francia si adoperava a strappargli l'appoggio del pontefice e dello Sforza. Certo, del pontefice conosceva i tentennamenti, e, quantunque, verso la fine dell'anno, vi fosse una sosta nella campagna apparentemente a suo favore, dovette riconoscere inevitabile la sua rovina, qualora lo Sforza gli venisse meno. Gli occorreva quindi nulla lasciare intentato per non perdere così valido baluardo.

E, senza dubbio, non altro bisogno lo spinse sul principio del 1462 ad invitare, con le più tenere e più affettuose espressioni, Sforza Maria Sforza a recarsi a dimorare nella corte di Napoli ed a promettergli « talle stato che V. Ex. ne serà ben contenta ». Se l'offerta può mettersi in rapporto con l'obbligo di costituire a sua figlia Eleonora un'annua rendita, ai termini del contratto nuziale del 1457, non è a dire che nel '62 si parlasse o vi fosse la possibilità dell'unione coniugale dei due sposi, stante la loro tenera età. Ad ogni modo, promise di dare al genero « per uno principio.... « tucto lo stato che el principe de Rossano tene in Calabria, cioè « lo principato de Rossano, lo ducato de Squillacio et lo contato « de Montalto con tutti altri luoghi et terre che esso principe de « Rossano possede in dicta provincia », e « cum el tempo assai ma-

(1) *Reg. Duc.*, A. n. 1 alias RR., c. 52 e sgg.; *Potenze Sovrane*, Sforza Maria, « Reffertus capitulorum pro dote Ill. d. Elionore »; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, Napoli, 1898, pp. 10 e 22; Canetta, *Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona*, in quest'*Archivio*, IX, 1882, pp. 136 e sgg. Si noti che tutti i documenti, di cui non è data la sede, sono del R. Archivio di Stato in Milano.

« giore stato » (1). Queste terre erano in mano di chi in guerra gli stava schierato contro, e pertanto egli legava l'adempimento della promessa al conseguimento della vittoria ed impegnava Francesco Sforza a sostenerlo strenuamente.

Gli aiuti non gli mancarono. Senonchè, dalle vicende della guerra, fu condotto a conchiudere un accordo col principe di Rossano nell'agosto del 1463. Come mantenere gli impegni presi col duca di Milano? Circa tre mesi dopo, nel 14 novembre, moriva il principe di Taranto. Ferdinando d'Aragona ne approfittava abilmente, e, per « demostratione cum effecto » verso Sforza Maria, deliberava « di darli Bari cum lo ducato, che è cosa che po fare, « per che lo tenne in suo potere, et questo fin che gli potrà pro- « vedere de meglio ». E, riferendosi appunto alle segrete mene con cui il conte Giulio Acquaviva tentava di avere dalla sua i castellani delle terre del defunto principe di Taranto e ricordando la subdola condotta che il principe di Rossano aveva tenuta subito dopo l'accordo dell'agosto per rinfocolare la resistenza, traeva argomento di voler prendere aspra vendetta di entrambi « quando « el tempo lo patirà », col privarli dei loro possessi, ed affermava essere suo proposito di devolvere al genero « lo contado de Con- « versano che è del ducato di Bari », ed anche « le cose pro- « messe in Calabria come stato più degno et de maiore intrata di « questo ducato de Bari che è però bello » (2).

Intanto desiderava conoscere il « parere et voluntà » di Francesco Sforza circa tale ducato, se credeva « che gli lo conceda « per via de donatione o in altro modo ». Ne ottenne in risposta sentite grazie con l'esortazione di occuparsi solo della guerra, essendo meglio attendere il ristabilirsi della pace e della quiete nel regno, e con la dichiarazione che il duca lo aveva « servito per « proprio amore et non ad speranza de questo nè altro ». Tuttavia volle e riuscì a far pubblicare a Milano la concessione, non ostante che l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo consigliasse il duca di tenere la cosa sotto silenzio (3); e quando, verso la fine dell'anno, si recò nelle terre del principe di Taranto, quivi egli deliberò di inviare a Milano il Da Trezzo dal quale era accompagnato, e, pas-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 8 gennaio 1462.

(2) *Pot. Est. Nap.*, « In nemore S. Marie de Quarantana », 29 novembre 1463.

(3) Ivi, e minuta al Da Trezzo, 30 dicembre 1463 (1464 a nativitate).

sato poi in Bari, nel gennaio del 1464, gli dette « expeditione » di quanto dovesse riferire al duca in suo nome: « tute so cose « piacevole, bone et de natura che molto ve piacerano et satisfa- « rano ». Si trattava dell'unione di altre terre a Bari.

E il Da Trezzo, portando con sè varie lettere, si mise in viaggio (1). Appena di ritorno, si affrettò a riprendere le trattative. Il re, pur mostrandosi disposto ad « expedire lo privilegio del du- « cato de Bari », e dando facoltà di mandarne a prendere possesso con sollecitudine, trovava prudente di non emanare allora alcuna disposizione per « quelle altre terre che tene el conte Julio », perchè temeva che se qualcuno di chi doveva « scrivere et signare » l'atto, lo rendesse di pubblica ragione, ne sarebbe derivato « scandalo »; ed osservava che « ad ogni modo non ne poria al presente ha- « bere la possessione », non avendo adottato ancora contro l'Acquaviva alcun provvedimento (2). Assennate osservazioni, delle quali a Milano si tenne giusto conto, e per le quali si mostrò di essere « più contenti che Sua M.tà, parendoli de crescere quello « ducato de qualche più terre, et per più dignità del ducato et « per honore de Sua M.tà, gli crescesse di quelle terre gli sono « vicine », piuttosto che « dargliele in Calabria: sì perchè non « voressimo haverne caricho per rispetto del principe di Rossano, « a ciò non paresse nuy havessimo cercato la ruina sua, nè con- « fortato Sua M.tà ad alcuna novità contro luy; sì etiam de lo « perchè sono troppo de lì longe et non cadeno così in aconzo » (3).

Questa proposta del 19 giugno 1464 fu bene accolta, e perciò si offrirono in cambio delle terre di Calabria le due città di Modugno, « che è optima cosa », e di Palo del Colle o, in sua vece, Corato (Quarata), già stata di casa Sforza. Il Da Trezzo preferiva la prima, perchè, come affermava, « per ogni via intendo che Pallo « è migliore cosa et de più importantia et utile » (4).

In quanto alle terre del conte Giulio Acquaviva, si serbò nelle trattative il massimo riserbo. L'accordo su esse era stato preso certamente a Milano sul principio dell'anno, e nelle corrispondenze si evitò di farne chiara menzione. Tuttavia è fuori di dubbio che

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 9, 12 e 13 gennaio 1464, e Napoli, 22 gennaio 1464.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 20 maggio 1464.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 19 giugno 1464.
(4) *Pot. Est. Nap.*, « apud Pallietam », 19 agosto 1464.

una di esse era Gioia del Colle. È ricordata in cifra in una lettera del 26 settembre 1464, a proposito della sua « bella forteza », e del bisogno di provvedere ad un altro castellano, oltre a quelli di Bari e di Palo (1). Ed è anche fuori di dubbio che tre furono le città che dall'Acquaviva dovevano passare allo Sforza. Di Conversano, già ricordata e della cui unione a Bari si era dato affidamento, non trovasi più cenno. Invece, nel 14 gennaio 1465, lo stesso Da Trezzo riferiva a Milano di avergli alcuni osservato « che se cum questo ducato se gli havesse potuto agiungere Beteta et Cassano, seria uno bellissimo stato, et megliorarìa molto « de intrata, perchè quelle sonno due bone cose ». Ma, se egli rispondeva loro che « non gli bisognava fare pensero, perchè erano « del conte Julio », è opportuno considerare che scriveva ciò nella chiestagli relazione sui redditi e sulle spese del ducato e che accennava a Bitetto e Cassano dopo Bari, Modugno e Palo. Dato il riserbo richiesto dall'affare, e dovendosi, d'altro canto, dire pure qualche cosa sul resto del dominio, si renderebbe alquanto attendibile l'ipotesi che quelle fossero le due città di cui ignorasi il nome. Aggiungasi che, nel riepilogo finale della relazione, si affermava che circa la « giunta che V. S sa.... queste altre terre « tute confinano con Bari » (2).

Perciò è che, nel 29 agosto 1464, potevasi comunicare al duca di avere il re ricevuto le lettere speditegli in ringraziamento di quanto erasi degnato di fare « verso lo Ill. Sforza Maria in crearlo « duca de Bari et darli la possessione del ducato cum adiungerli « quelle cinque terre », ossia Modugno, Palo, Gioia e, forse, Bitetto e Cassano. In quel giorno, inoltre, erasi già compilato « lo privi-« legio del dicto ducato », e se ne inviava a Milano la copia, mentre non era parso a Sua Maestà e all'ambasciatore di mandarne « l'ori-« ginale, perchè non essendo el camino qua nel reame ben securo « per lo robare che se fa, et venesse lo cavallaro per desgratia « male capitare, trovandose dicto privilegio quale poria capitare « in mano del conte Julio, se haveria ad seguire grande scandalo « per respecto ad quelle tre terre che la S. V. sa, le quale manco « ho poste in dicta copia: ma quando el signor re se ritrovarà in « loco che ad mi parà poterlo mandare securo, lo mandarò ». Ed

(1) *Pot. Est. Nap.*, « apud Pallietam », 26 settembre 1464.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 14 gennaio 1465.

aggiungevasi che frattanto « la Ex. V. ad suo piacere et voluntà, « et così me ha dito el signor re ch' io scriva, po mandare ad pi- « gliare la tenuta de Bari, Modogno et Pallo, ad le quale terre, et « precipue a Bari, Sua M.tà dice non haverli posti officiali nè ca- « stellano fermi, aspectando che la Ex. V. le mande ad fornire ». Viceversa delle altre tre città non bisognava parlare prima che non si « adaptarà el facto del conte Julio » (1).

Come intanto si prometteva, il privilegio originale della concessione del ducato fu mandato a Milano nel 10 settembre 1464 per mezzo del cavallaro Battistino (2). Ma esso porta la data del 9 settembre, non del 29 agosto, ed accenna soltanto a Modugno e Palo, senza menzionare le altre tre terre. È quindi da ritenerlo una seconda redazione di quello del 29 agosto, fatta previo il ducale consenso alla nota omissione e fermo sempre restando il proposito di ottemperare a tempo propizio alle promesse esposte; senza di che nel 26 settembre non si sarebbe accennato alla fortezza di Gioia ed alla necessità di un altro castellano, nè si sarebbe riparlato del male portamento dell'Acquaviva e dell' intenzione di spogliarlo dei suoi beni.

Senonchè sembrerebbe che Ferdinando d'Aragona avesse in animo di non concedere altro. Sta il fatto che, sebbene il Da Trezzo confidasse ancora nel 4 ottobre 1465 di ottenere quanto erasi convenuto e, nel 1466, il governatore del ducato, Azzo Visconti, brigasse per annettervi Corato (3), Valenzano, Bitritto, Triggiano, Capurso, Loseto, Ceglie e Carbonara (4), in sostituzione delle terre dell'Acquaviva, già tornato nelle grazie del sovrano, null'altro fu più aggiunto alle tre città di Bari, Modugno e Palo in favore del primo duca Sforza Maria Sforza.

II.

Valore della concessione e presa di possesso.

Il privilegio del 9 settembre 1464 non è andato perduto, come alcuni hanno ultimamente asserito, ma conservasi in copia nell'ar-

(1) *Pot. Est. Nap.*, « apud Guastum Amonis », 29 agosto 1464.

(2) *Pot. Est. Nap.*, « apud flumen Asinelle », 10 settembre 1464.

(3) *Pot Est Nap.*, Bari, 15 maggio 1466.

(4) L. Pepe. *Storia delle successioni degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, p. 7. Cfr. *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 13 gennaio 1466.

chivio di Stato in Milano insieme con gran parte del carteggio e degli atti riguardanti le vicende del ducato (1). In esso Ferdinando d'Aragona dichiara che ha Sforza Maria Sforza fra le persone più care e sempre lo ha amato e tenuto in luogo di figlio al pari di Eleonora, promessagli in isposa, sia per il vincolo di parentela, sia per la sua indole singolare e sia per gli innumerevoli benefici ricevuti dal padre Francesco, benefici tanto grandi, « ut orationi « digne complecti nequeant », ed a causa dei quali si professa obbligatissimo e nutre il proposito di mostrarsi in seguito vieppiù grato. Perciò ben volentieri dona in perpetuo a lui ed ai suoi legittimi eredi e successori di entrambi i sessi la città di Bari e le terre di Palo e Modugno con i loro castelli, casali, uomini, vassalli, redditi dei vassalli, feudi, feudatari, subfeudatari, angarî, perangarî, dogane, diritti delle dogane e qualsiasi altro diritto derivante dall' utile dominio, con le case, possedimenti, oliveti, vigne, giardini, ecc.' ecc., col banco della giustizia per la cognizione delle cause civili e gli altri diritti, giurisdizioni, ragioni, ecc. spettanti di consuetudine e di legge o in altro modo alle dette terre, e con titolo di ducato. Dichiara poi di considerare la donazione alla stregua di feudo nobile, con l'obbligo del servizio feudale o adoa, con la giurisdizione civile e criminale, con la piena potestà del mero e misto impero e della spada, e con l'esercizio della medesima giurisdizione mediante ufficiali fedeli e provvidi, e giudici, assessori e notai di atti. Rendendo ciò a tutti noto, ed annullando qualsiasi altra anteriore disposizione contraria alla presente, accorda che Sforza Maria e i successori portino il titolo di duca di Bari in tutti gli atti e scritture, e godano dei favori, libertà ed onori dei baroni e dei duchi, ma si riserva i servizi a lui ed agli altri eredi dovuti secondo l'uso e la consuetudine del regno, e tutti quegli altri diritti spettanti a lui ed alla sua curia per ragione del supremo dominio, come ha già e deve avere in dette terre e nelle altre del regno. Si riserva inoltre i giuspatronati e i beneficî delle cappellanie e le collazioni e le presentazioni delle medesime. Infine prescrive di denunziare in Curia la

(1) Pepe, op. cit., cap. I, e L. Rollone, recensione del lavoro del Pepe, in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, pp. 412-422. Il Pepe non credette opportuno fare ricerche nell'archivio di Stato di Milano, ed il Rollone, che vi fu, non riuscì a trovare che pochissimi documenti.

morte di ogni legittimo duca, di prestare omaggio e giuramento di fedeltà e di pagare un annuo tributo (1).

Questi i termini essenziali della concessione.

Naturalmente si volle presto conoscere anche l'entità dei redditi e delle spese. Nel 14 gennaio 1465, il Da Trezzo ne mandò da Venosa una relazione, attenendosi a quanto gli avevano riferito messer Antonio Guindano, fratello del reverendo fra Gabriele, e messer Antonio da Ello, primi segretari del defunto principe di Taranto, ed unendovi le informazioni avute da Giacomo Facipecora che era stato al servizio dello stesso principe. Ma, a dare un quadro ordinato e meno monco, bisognerà tener anche presenti le notizie forniteci dai privilegi di Bari approvati nel novembre del 1463.

Scriveva che « non se poria determinatamente dire la intrata « de Bari è tanta: perchè la dogana non valle sempre ad uno « modo, ma comunemente computando l'uno anno cum l'altro, valle « sey in septemila ducati, et quando più », a seconda che « li « mercadanti siano ben veduti et accarezati ». Per aumentarne gli incassi occorreva ordinare che « tuti li oley che nascono nel du- « cato non se habiano ad infondecarse che a Bari », come faceva il principe. A costui i cittadini solevano donare ogni anno nel giorno di Natale trecento ducati « per strena » (2). Di altre entrate non era da fare stima.

Il castellano percepiva settanta ducati all'anno, aumentati a centoventi dal re, il quale teneva trenta uomini d'arme o « paghe », a due ducati « per paga » al mese, e provvedeva a tutte le spese

(1) *Reg. Duc.*, P. alias Q., c. 290 e sgg. « Privilegium ducatus Bari Ser.mi « Regis Ferdinandi in Ill. Sfortiam Mariam Vicecomitem eius generum ». Riportiamo l'ultimo tratto: « Datum in nostris felicibus castris propre Castrum « Amonis per nobilem et egregium virum Benedictum de Balsamo de Pede- « monte locumtenentem spectabilis et magnifici viri Honorati Gaietani Fundorum « comitis, huius regni logothethe et prothonotarii, collateralis consiliarii et fidelis « nostri plurimum dilecti, die octavo mensis septembris MCCCCLXIV regnorum « nostrorum anno septimo. Rex Ferdinandus — Inichus Mag. Camer. — Regi- « str. in Canc. penes Cancellarium in registro septimo ».

Si osservi che l'atto è del 9 settembre, non dell'8, come è qui riportato. L'errore devesi al copista della cancelleria sforzesca. Nell'originale la data era in cifre romane, VIIII, ed al copista dovette sfuggire l'ultima asta.

(2) Nei privilegi del 1463 e nel carteggio del 1465 si accenna soltanto a duecento ducati.

del castello. Gli stipendi del capitano e degli altri ufficiali erano a carico dell'università. Il capitano riceveva allora trentacinque once all'anno, pari a duecentodieci ducati, mentre riusciva a prenderne soltanto diciotto dal principe, giacchè questi riteneva per sè dodici delle trenta once date dall'università. Certo, tenuto conto degli stipendi comunemente pagati, sembrerebbero esorbitanti duecentodieci ducati al solo capitano, se non risultasse che essi venivano divisi con l'assessore e col mastro o maestro d'atti. Gratuita era l'abitazione. Per provvedere a questi emolumenti ed a quelli dei « surgenti overo servienti », dei maestri giurati, dei guardiani delle porte di mare e di terra e di altre persone, l'università riscuoteva, per mezzo di due commissari, i proventi delle cause civili e criminali, lasciando a favore del regio fisco quanto dovevasi per delitto di eresia, di lesa maestà, di sangue, di furto e di omicidio. Incassava anche i diritti di carcere : cinque grana se il carcerato fosse barese, dieci se forestiere, e per chiunque tarì cinque, se si andasse nelle prigioni del castello. Sulle pene pecuniarie derivanti da istrumenti o altre obbligazioni, si riservava tre tarì per oncia, e su quelle del « periurio » o del « giuramento » cinque tarì per oncia. Altri proventi traeva dai dazi e dalle gabelle, come pure dalla bagliva col suo banco di giustizia.

Palo aveva « intrata de oglio » circa mille e duecento ducati, e cioè mille ducati quale prezzo di duecento salme annue date da circa diecimila « pedi de olive » di un feudo, e ducati duecento « per essere tuti li citatini tenuti a macinare loro olive allo tra- « pito del signore ». Inoltre la « ballía » si vendeva venticinque once all'anno, e da grani e censi potevansi ricavare altri cinquanta ducati. Il castello era a cura del sovrano che vi aveva venti « paghe » a due ducati l'una, mentre sotto il principe il castellano riceveva trentasei ducati all'anno, ed i soldati avevano un ducato e mezzo al mese con grano e vino. Al capitano l'università passava cinquanta ducati che riducevansi a trentasei, se consegnati al principe. Questi percepiva i proventi delle cause civili e criminali. Poco prima il re aveva concesso ad « uno domino Angelo de Juvenazo » il feudo di « Reharo », da cui ricavavansi da duecento a trecento ducati all'anno, ma potevasi ricuperare.

Modugno invece era « terra grassa, grossa et importante, ma « quasi de nulla intrata ».

Tenuto conto di tutto, anche della « giunta che V. S. sa »,

ossia dei redditi delle altre tre città, si raggiungeva circa la somma di dodicimila ducati all'anno, e Sforza Maria Sforza avrebbe così avuto « uno bono et bello stato, per la reputatione et importantia « de Bari, che è una digna terra, disposta ad fare cose assay « quando bisognasse » (1).

Tuttavia tale preventivo dovette presentarsi abbastanza ridotto quando, più tardi, si trattò di andare a prendere possesso delle sole tre note città del ducato. Il Da Trezzo, sempre vigile, fece allora, come asseriva nel 29 settembre del 1465, « cum bone et « honeste parole intendere alla M.tà del Re che nel privilegio de la « concessione de Bari non se contene che 'l gli conceda altro se « non como generaliter se concede all'altri baroni, excepto che li « concedeva la dohana », e pregavalo che « gli piacesse ingras- « sarlo meglio et adiungerli li fochi, perchè quello faceva in questo « lo faceva ad un suo figliolo ». E ne ebbe risposta affermativa con nuove larghe promesse, giacchè il sovrano gli assicurava che « quando questo non bastasse, sa che 'l carico suo è di providere « in tale modo ad esso signor Sforza et sua figliola, che possano « vivere como richiede la condizione de ogniuno de loro, et che « tanto gli mancarà quanto mancasse al ducha de Calabria suo fi- « gliolo ». Infatti fu subito redatto il privilegio con cui concedevansi « li fuochi et lo salle », il che aumentava le entrate « de « parecchie et parecchie centenara de ducati » (2).

Da quanto si è esposto risulta che, non ostante l'insistenza di Ferdinando d'Aragona, decorse più di un anno dalla concessione del 9 settembre 1464 alla data della presa effettiva di possesso. Da una parte vi contribuì la promessa dell'aggiunta di nuove terre, promessa ch'era intimamente legata con le vicende della guerra, dall'altra vi concorsero le trattative per la celebrazione dei matrimoni convenuti, sebbene da Milano si affermasse sempre di avere più a cuore la suprema e totale vittoria del re. Certo non devesi negare che tale vittoria costituisse per lo Sforza la migliore garanzia per l'avvenire dei suoi due figli, nè può escludersi che in egual misura gli premesse il trionfo della saggia e forte sua politica italiana. Si consideri che, alla notizia dell'acquisto delle

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 14 gennaio 1465, e « Polisa » del Facipecora; *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, Capitoli vecchi.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 29 settembre e 4 ottobre 1465.

terre e dei beni del principe di Taranto, ritenne ciò « cosa piutosto « miraculosa et data da Dio che per virtù humana », e scriveva al Da Trezzo: « Pensa tu stesso, Antonio, quanta pò essere stata « et sii ogni dì più l'alegreza et consolatione nostra che in un « tracto et in un puncto inopinato et insperato sia seguita tanta « victoria et felicità et exaltatione alla M.tà del signor Re, che sola « habii posto el sigillo et data la totale victoria de quello reame, « et rivoltate le cose de S. M.tà da tribulatione et travaglio in « quiete et pace » (1). E nell'ottobre del 1465 asseriva con viva soddisfazione essere « le cose de quello reame reducte in modo « che tucte le scripture et profecie sonno Deo dante reuscite al de- « siderato fine et bene, quiete et perpetuo stabilimento del stato di « S. M.tà » (2).

Ma già Ferdinando d'Aragona riteneva sin dal giugno del 1464 approssimarsi « el tempo de potere col nome de Dio metere ad « effecto li parentati contracti, maxime perchè spera cum la gratia « de Dio le cose del regno serano poste in talle effecto che se « potrà vivere cum piacere et senza una malinconia nè affanno »; e proponeva la prossima primavera(3). Rimandato questo termine al giugno del 1465 (4), si giunse poi al settembre, quando alla volta di Napoli partirono con gran seguito Ippolita, Filippo Maria e Sforza Maria Sforza (5).

Celebrato e consumato, fra memorabili e solenni feste, il matrimonio di Ippolita col duca di Calabria, Sforza Maria che allora

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 30 dicembre 1464 (minuta).

(2) Ibid., 21 ottobre 1465 (minuta).

(3) *Pot. Est. Nap.*, « Prope Stafilos », 30 giugno 1464, e « Prope Paglie- « tam », 19 agosto 1464.

(4) Con lettera del 10 giugno si scriveva a Bernabò e fratelli De Marra, al duca di Andria ed a quello di Venosa, che avendo « el Ser.mo re Ferdinando « creato duca de Barri lo Ill. nostro figliolo Sforza Maria, et mandando nuy per « governatore d'esso ducato el Spectabile Azo Vesconte gli havemo commisso che « in ogni cosa habii bona intelligentia cum vestre magnificentie, et se studii de « gratificarvi quanto ad lui sarà possibile, come da esso più abbundantemente « intendereti ecc. ». Contemporaneamente si rilasciavano « litere passus eidem « Accio pro personis XXX ad beneplacitum ». *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 10 giugno 1465 (minuta). Si preparò anche la cifra per la corrispondenza segreta. Vedi *Cifrario diplomatico sforzesco*, vol. I, c. 36 t.: « Cum Azone Vicecomite locum- « tenente ducatus Bari », Pavia, 9 giugno 1465.

(5) *Pot. Est. Nap.*, « Apud Guastum », 29 agosto 1464, e Napoli, 14 settembre 1465.

contava appena sedici anni, fu creato duca di Bari; e, come erasi stabilito, si sarebbe messo subito in viaggio per andare a prendere personalmente possesso del ducato, se la nuova di alcuni casi di peste ivi constatati non l'avesse indotto a tornare invece a Milano con Filippo Maria (1). Per lui fu mandato il governatore Azzo Visconti il quale, a tenore delle istruzioni date al Da Trezzo, partì da Napoli verso il 5 ottobre « cum tute le expeditione necessarie « per habere la libera et expedita posessione del tuto » e con « quelli ricordi, advisi et monitione » che sembrarono dovessero « essere casone de satisfare alla M.tà del re, allo Ill. signor duca « et ad sì medesimo » (2).

E il giorno 12 ottobre, di sabato, fu celebrata a Bari la cerimonia della consegna del ducato nella chiesa di S. Nicola, presso l'altare della Croce. Sedutisi, a destra dell'altare il magnifico uomo Petromarco De Giptiis di Teano ed alla sinistra Azzo Visconti, presenti il clero, numerosi testimoni, i sindaci eletti dai nobili e dai popolani e molti altri intervenuti, il Visconti consegnò al De Giptiis una lettera del 27 settembre 1465 con la quale il sovrano notificava a costui di aver concesso il ducato allo Sforza con privilegio del 9 settembre 1464, e con conferma del 27 settembre 1465, e gli dava incarico di provvedere, quale regio commissario, al doppio giuramento dovuto per la circostanza dalle tre città. Poscia lo spettabile dottore Giorgio di Castiglione, vicario del Visconti (3), lesse una seconda lettera con la quale, in data 3 ottobre 1465, questi veniva creato dallo Sforza governatore del ducato, ed infine altra lettera del 30 settembre con la quale il re ordinava ai capitani, castellani e cittadini di Bari, Modugno e Palo di lasciar prendere allo Sforza e a chi per lui effettivo dominio delle loro terre, di accettare gli ufficiali da eleggersi dal nuovo signore e di ubbidirgli in tutto; e, benchè il privilegio di concessione allora non venisse presentato, perchè ancora privo dell'esecutoria, dichiarava che vi suppliva con la sua regia potestà (4). Ciò premesso, il

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20, 28 e 29 settembre, 4 e 27 ottobre, e 6 novembre 1465.

(2) Ibid., 4 ottobre 1466; e Milano, 21 ottobre (minuta).

(3) *Missive Ducali*, reg. n. 61, c. 403 t., 24 settembre 1465.

(4) L'esecutoria nella consueta forma si ebbe nel 30 ottobre 1465. Vedi Pepe, op. cit., p. 5.

De Giptiis fece venire avanti a sè i sindaci dell'università eletti dai nobili e dai popolari, prese cognizione dell' istrumento di loro nomina e di quella dei loro due sindaci universali, Filippo de Filippuccio e notaio Matteo de Raynaldo, e li invitò ad inginocchiarsi ed a ripetere per tre volte, toccando con le mani il libro dei vangeli posto sulle sue ginocchia, la formula del giuramento di fedeltà a re Ferdinando. Poi, levando la destra, li baciò tutti e li esortò a prestare il giuramento di fedeltà al duca Sforza Maria Sforza, portandosi davanti ad Azzo Visconti, ponendosi in ginocchio davanti allo stesso e toccando con le mani il libro dei vangeli. Al che seguì anche lo scambio del bacio e, subito dopo, il clero intonò il « Te Deum », accompagnato da tutti i presenti e dal suono dell'organo e delle campane. Dell'atto si compilarono tre istrumenti (1).

---

(1) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, 1465, 12 octobris : « Consignatio civitatum Barri, « Palli et Modonii facta per officiales S. domini Regis Azoni Vicecomiti ».

Del primo istrumento che si rilasciò ad Azzo Visconti, fu notaio il cancelliere Roberto de Perillo. L'atto venne sottoscritto dai seguenti testimoni.

(Sottoscrizioni autografe):

« Regius qui supra iudex Petrucius Glirus predicta fatetur.
« Nos Nicolaus de Amberta qui supra prior predicta fatemur.
« Dopnus Johannellus de Petruczio canonicus ut supra testatur.
« Dopnus Bartholomeus de Gilio canonicus ut supra testatur.
« Abbas Nicolaus Glirus canonicus ut supra predicta confirmat.
« Ego dompnus Nicolaus Antonius Sparatellus testis sum.
« Donpnus Stephanus de Caracita canonicus Bari testatur.
« Johannes Glirus testatur.
« Gulottus de Andrea notarii Johannis testatur.
« Nicolaus Maria de Petravalida testatur.
« Ego Nicolaus de Petravalida testis sum.
« Ego Antonius Glirus de Baro testis sum.
« Dominus Antonius Glirus confessor sancti Nicholai qui supra testatur.
« Ego Eustasius de Russis testis sum.
« Angelus de Russis testatur.
« Notarius Thomasius de Caris de Baro pro teste interfuit.
« A. Zarinus de Jacob de Baro testatur.
« Macharius de Perillo de Baro testatur.
« Nicolaus de Russis testatur.
« Thomasius Bacca qui supra testatur.
« Ego Notarius Archangelus de Saxoferrato testor.
« Notarius Trayanus Glirus de Baro testatur.

Nel medesimo giorno si passò a prendere possesso del castello e nel giorno seguente si andò a Palo del Colle.

III.

I castelli di Bari e di Palo del Colle.

Sul ponte d'ingresso del castello di Bari si presentarono, dopo la cerimonia svoltasi nella chiesa di S. Nicola, Filippo Piccinino, portiere della Regia Camera, Azzo Visconti, Pietro Marco de Giptiis, i notai ed altri. Il Piccinino chiamò ad alta voce il castellano Jacobo della Candida e per tre volte, a nome del re, gli impose di consegnargli il castello. Alla domanda rivoltagli dal castellano di dire chi fosse e come si chiamasse, rispose declinando la sua qualità di portiere della Regia Camera, e presentava in prova una chiave recante inciso lo stemma regio; poscia, pronunziando il suo nome,

---

« Donatus Glirus testatur.
« Ego Johannes Falconerius de Martina testatur.

(Di mano del notaio):

« Judex
« Petrucius Glirus
« testes.

« Dominus prior sancti Nicolai
« Dom. Thesaurarius.
« Dom. Johannes de Petrucio.
« Dom. Petrus Nicolai comitis Antonii.
« Dom. Nicolaus Antonius S aratellus.
« Dom. Stefanus de Caracita.
« Dom. Antonius de Guidono.
« Dom. Bartholomeus de Gilio.
« Nicholaus Glirus.
« Gelibertus de Marsilia.
« Gulottus Andrea notarii Joannis.
« Nicolaus Maria de Petravalida.
« Nicolaus Franciscus Bacca.
« Antonellus Glirus.
« Maccharius de Perillo.
« Donatus Glirus.
« Hercoles Lamanni.
« Marinus Longus de Cava.
« Dom. Morellus.
« Eustasius de Russis.
« Ambertus de Amberto.
« Gualterius de Amberto.
« Notarius Thomasius de Caris.
« Joannes Glirus.
« Thomasius Bacca.
« Nicholaus de Russis.
« Angelus de Russis.
« Notarius Archangelus.
« Notarius Dominicus de Palo.
« Notarius Simeon de Palo.
« Notarius Trayanus Glirus.
« Marinus de Jacob.
« Joannes Falconerius de Martina.
« Angelus notarii Stefani.

« etcetera ».

e ripetendo di essere stato mandato a prendere possesso del castello, fece giurare da quattro testimoni di avere asserito la verità. Ed esortandolo ancora per tre volte ad ubbidirgli, mostrò la lettera del 1.° ottobre 1465 con la quale Sua Maestà gli dava tale incarico, e rilasciò « lo intersigno », cioè un mezzo tornese che il castellano constatò aderire perfettamente all' altra metà da lui posseduta e formare un tornese intero. Infine dichiarò, anche per tre volte, di essere pienamente libero, e, ripetuto per l'ultima volta lo scopo della sua missione, assolse il Della Candida dal giuramento e dall'omaggio prestati al sovrano per la custodia del castello, varcò la soglia della porta d' ingresso, ricevette le chiavi, lasciò uscir fuori il castellano e chiuse internamente la porta. Allora si avanzò Azzo Visconti, il quale, bussando, notificò al Piccinino di avere per lui una lettera del sovrano in data 1.° ottobre contenente l'ordine di consegnare senza altre cautele a Sforza Maria Sforza o al suo rappresentante il castello con armi, munizioni ed artiglierie. E quegli, venuto fuori, lesse la lettera, richiese il giuramento di alcuni testimoni sull' identità del Visconti, esaminò l'atto di nomina a luogotente dello Sforza e quindi, lasciato libero l' ingresso, gli permise di entrare con i suoi servi, gli consegnò le chiavi e con l' intero seguito si avvicinò alla seconda porta che era chiusa. Quivi Jacobo della Candida (1) bussò ed assicurò chi vi era di custodia nell' interno di essere egli il castellano e pienamente libero e di potere aprire. Lo stesso si praticò alla porta della torre maestra ed a quelle delle altre torri e luoghi fortificati (2). Poscia

---

(1) Il Della Candida per tale consegna del castello, e Pietro de la Tessa per aver consegnata la città chiesero al Visconti dei « beveragii », e, lamentatisi poscia in Napoli con Antonio da Trezzo, questi ritenne opportuno accontentarli. *Pot. Est. Nap.*, Bari, gennaio 1466.

(2) *Gov.*, *Feudi imp.*, *Bari*, 1465, octobris 12: « Consignatio castri Barri « facta domino Azoni Vicecomiti ». L' istrumento fu redatto dal detto notaio Roberto de Perillo, e sottoscritto dai seguenti testimoni.

(Sottoscrizioni autografe):

« Leonus qui supra iudex Bari Scaffollerius interfui.
« Mactioctus de Casamassima testatur.
« Johannes Glirus testatur.
« Nicolaus Johannis notarii Antonii testatur.
« Petrutius Glirus testatur.
« Ego Notarius Archangelus de Saxoferrato testis sum.

fu redatto l'inventario dei beni consegnati dal conservatore Pietro Grasso di Castellaneta a Filippo Piccinino, e da costui ad Azzo Visconti. A tale inventario seguì, nel 14 ottobre, l'altro del notaio Angelo de Cossafro per includervi le armi e le munizioni e quanto non erasi notato in quello del 12 (1). Non sappiamo se il re, dopo la morte del principe di Taranto, avesse portato via alcunchè, non ostante che in una lettera del 22 gennaio 1464 si affermi che dei « dinari et altra bona roba », di cui erano carichi ventidue muli partiti da Monopoli, « non c'era niente de la roba trovata nel ca- « stello de Bari » (2).

Avutone così il possesso, Azzo Visconti attese l'arrivo da Milano dei due castellani i fratelli Federico e Cristoforo Favagrossa di Cremona, nominati sin dal 24 giugno 1465. Essi avevano prestato giuramento di fedeltà a Francesco Sforza, alla duchessa Bianca Maria ed a Sforza Maria Sforza nelle mani di Cicco Simonetta nel

---

« Notarius Octavianus de nichilo testatur.
« Notarius Stephanus notarii Antonii de Baro testatur.
« Nicolaus Antonius de Palamidetto qui supra testatur.
« Notarius Jacobus de Penna de Baro testatur.
« Johannes Falconerius de Martina.
« Johannes de Mangiacotta de Baro testatur.
« Johannucius de Penna de Baro testatur.

(Di mano del notaio):

« Judex
« Leonus Scafollerius
« Testes.

« Dominus Morellus de Ariete.
« Maziоctus de Casamaxima.
« Nicolaus Joannes notarii Antonii.
« Johannes Glirus.
« Ambrosius Perrensis.
« Notarius Stefanus de Baro.
« Notarius Jacobus de Penna.
« Notarius Archangelus de Saxoferrato.
« Petrucius Glirus.
« Notarius Ottavianus de nihilo.
« Nicolaus notarii Stefani.
« Nicolaus Antonius de Palmidesso.
« Antonellus Glirus.
« Joannes Falconerius de Martina.
« Joannes Mangiacotta.
« Joannucius de Penna ».

(1) *Gov.*, *Milit.*, *p. a.*, *Piazze forti*, *Bari*. Nell'inventario del 14 ottobre 1465 il notaio dava invece la data del 14 ottobre 1466 « secundum usum et consue- « tudinem civitatis Bari ubi anni domini semper die primo septembris una cum « indictione mutantur ».

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 22 gennaio 1464.

29 giugno e, secondo le istruzioni inviate il giorno precedente a Napoli, avrebbero dovuto insieme col castellano di Palo ripetere il giuramento alla presenza di Sforza Maria, ricevere da lui il contrassegno dinanzi ad Andreotto de Mayno, Azzo Visconti e Pietro da Gallarate e poi avere in consegna i due castelli, ratificando il tutto con pubblici ed autentici istrumenti (1). Invece, a causa della dilazione avvenuta nella celebrazione dei noti matrimonî, rimandarono la partenza all'ottobre e giunsero nel porto di Bari il giorno 25, « tuti fracasati in quisti mari ». Il 26 rinnovarono il giuramento di fedeltà e si insediarono nel castello, ricevendone le chiavi, il contrassegno, le armi, le munizioni ed ogni suppellettile (2). Nel 29 fu redatto l'inventario di quanto ad essi consegnavasi (3).

Non può, nè deve sfuggire ai lettori l'importanza di questo ultimo inventario che racchiude gli altri due fatti pochi giorni prima. Scritto in « lingua materna », interessa sotto molteplici aspetti specialmente gli studiosi di storia barese, i quali, del resto, troveranno nel presente lavoro numerosi altri dati che varranno indubbiamente a portare un prezioso contributo all' illustrazione delle vicende della città e della regione nella seconda metà del secolo XV, contributo che, d'altronde, il ricco carteggio sforzesco dell'archivio di Stato in Milano è in grado di dare nelle forme più inattese per la storia di tutte le regioni meridionali d'Italia. Chi avrà voglia di leggere il citato inventario noterà che, fra i termini dialettali pugliesi, fanno capolino alcuni della Lombardia, come ad esempio la parola « carreche », che significa sedie; e fra i tanti particolari e le utili curiosità, fra il cumulo di armi e di arnesi guerreschi e di provviste e di oggetti svariatissimi, non gli sfuggirà l'accenno al « vestimento di tela per lo prehete quando dice la messa », alla « campana sopra la torre mastra », al « campanello allo cortiglio », « a dui battaglii de campana », alle « catene per gli schiavi », a due scrigni ferrati dei quali uno, chiuso a chiave, era pieno di scritture, alla « catena grossa per lo ponte », alle lanterne di osso,

(1) *Miss. Duc.*, reg. 61, c. 311 t., Milano, 28 giugno 1465; *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, 26 ottobre 1465; *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.° novembre 1465.

(2) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, 1465, 26 ottobre: « Instrumentum iuramenti « prestiti per ducales castellanos arcis Bari ».

(3) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.° novembre 1465; *Gov.*, *Militare*, *p. a. Piazze forti*, *Bari*. Vedi doc. II: « Instrumentum inventarii munitionis arcis civitatis Bari ».

alla mannaia e ad « uno banchale francese con otto figure ». Risulta che il « frumento, miglio, bischoto et la magior parte del « vino he tale che [se] non s'impensa de cavarne qualche dinari, « converà in breve gitarlo nel mare; et così lì sono molte altre cose « che non sono d'altro che de occupar la casa » (1).

Intanto si dovette contemporaneamente provvedere ai soldati da porre nel castello ed allo stipendio per essi e per i due castellani. In base alle informazioni giunte a Milano su quanto praticavasi al tempo del principe di Taranto e del re, e secondo le più esatte notizie raccolte in Bari dal Visconti, venne accertato che il castellano percepiva settanta ducati all'anno, cioè sei ducati al mese, e ciascuno dei soldati di guardia, varianti da trenta a sedici, prendeva quindici carlini, ossia un ducato e mezzo, un barile di vino ed un tomolo di frumento al mese. Lo stesso compenso era assegnato al « cavarleto che havea cura de le monitione » ed al « conservatore de le victualie ». Nondimeno lo Sforza volle sapere se tali stipendi fossero sufficienti o suscettibili di riduzione. Ma i due fratelli Favagrossa subito protestarono di « non poter « tenere li compagni con carlini XV il mese », ed, avendo ricevuto l'ordine di « fornirse almeno de vectualia per sei mesi », mostrarono di essere rimasti « molto legieri de borsa per le spese « grande hano fato nel venire » e chiesero ed ottennero cinquanta ducati in prestito. Inoltre pretesero che lo stipendio di sei ducati al mese fosse loro corrisposto dal dì della nomina a castellani, e non dal giorno della presa di possesso. Indubbiamente avevano ragione, giacchè Azzo Visconti scriveva nel 1.º novembre del 1465 a Milano, raccomandandoli vivamente, ed attestando che « qua è « caro vivere, et sono venuti con grande brigata de femine e fi« glioli che era una compassione a vederli uscir del mare ». E, tardando i provvedimenti in loro favore, continuarono a lamentarsi delle loro condizioni e di quelle dei compagni.

Rispetto ad essi, più tardi, quando nel 12 maggio del 1466 inviarono le condoglianze per la morte « oribille et crudelle » di Francesco Sforza e comunicarono di non essersi allora « in queste « parte fato alcuno movimento », riferivano di non riuscire a vivere con soli sei ducati al mese « fra noy duy fratelli, havendo le

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.º novembre 1465.

« nostre moglere et fiolli », ed avendo « spexo quanto avemo in « questo mondo », mentre, secondo essi, alcuni dei passati castellani avevano ricevuto chi dieci e chi sei ducati al mese con pane, vino, olio, sale e legna; e quindi ritenevano opportuno chiedere che ad uno di loro due si affidasse un altro castello o altro ufficio. Inoltre dichiaravano che, essendo insufficiente il numero dei soldati, occorreva tenerne almeno trenta, giacchè « a loro convene « ogni notte essere duy per guarda ne lo revelino, dentro dal ca- « stello ogni ora, uno suxo la tore mastra, l'altro suxo lo coratore, « sicchè non poleno durare la fadiga » (1).

Soltanto un anno dopo, nel maggio del 1467, ottennero in aumento dello stipendio due ducati, ossia otto invece di sei al mese, e per ogni soldato tre carlini; e ciò per essere stato richiesto loro di rinnovare ii giuramento di fedeltà, consegnando i contrassegni del 1465 e ricevendo i nuovi da Milano da Bianca Maria, governatrice e amministratrice del minorenne Sforza Maria Sforza. Nel renderne sentite grazie, supplicarono di comperare per i soldati sei mantelli atti a ripararli dalla pioggia e dal vento durante le ore di guardia. A fine di ogni mese, come di consuetudine, dovevano fare la « mostra » o rivista degli uomini d'arme alla presenza del tesoriere, acciocchè questi non sborsasse un maggior numero di paghe. Senonchè, nel luglio del 1467, non vollero più saperne, probabilmente per la contesa sorta col tesoriere circa una differenza di quattro carlini. Ritenutisi danneggiati, minacciarono Agostino da Cusano di mandare « a prenderlo suxo la piaza de « Bari et metterlo in prexone ». Vennero destituiti nel '74 (2).

Non va poi taciuto che si chiesero presto istruzioni per sapere « quale arme havesse ad far depingere sopra queste mure », e nel 31 gennaio del 1466 se ne sollecitava la risposta con la preghiera che « de dicte arme ne mandasti uno medro (modello), « perchè qua non le sanno pingere a la nostra forma et le pingeno « qua sì tristamente che quelle nostre belle arme pareno layde » (3).

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 12 maggio 1466.

(2) Ibid., 15 maggio, 20 luglio e 4 agosto 1467; *Reg, Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e sgg. In quei giorni era ammalato di febbri terzane nel castello don Federico d'Aragona, e poscia ristabilitosi, « li fo facto grande « honore » dai cittadini e dal Visconti. Per la destituzione vedi: *Pot. Est. Nap.* Rutigliano (?), 9 aprile 1474.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 gennaio 1466.

Il castello di Palo, messo sulla sommità di una collina che domina la vasta circostante pianura, veniva allora indicato con giusta ragione quale « falcone de tutte queste contrade ». Di esso il governatore Azzo Visconti prese possesso il 13 ottobre 1465, come a Bari il giorno prima; e delle sue munizioni, vettovaglie e masserizie dal conservatore e « cavarleto » Alessandro de Catiniano de Megianeo consegnate al Visconti e da costui provvisoriamente a Stefano Conte, il notaio Roberto de Perillo di Bari compilò l'inventario nello stesso dì 13 ottobre. Se ne trova copia nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il suo interesse è soprattutto locale e molti dei termini dialettali, dati ai numerosi oggetti menzionati, saranno poco compresi oltre la Puglia. Certo, unico monumento sopravvissuto alla totale rovina e trasformazione del castello, ben merita di essere pubblicato. Notevole valore di curiosità possono avere gli accenni a due campane, una grande e l'altra piccola, alla « ampolletta per le « hore », al « martello di ferro per orilogio », ai mantici e martelli per « aurefice », alla « catena grossa di ferro per lo ponte » ed a quella « per ligare gli schiavi », alla sbarra « per lo por- « tello », al frantoio per macinare le ulive, a una mola o macina da mulino, al forno, alla » lampa de rame per lo altare », al « cam- « panello piccolo per la messa », al « candeliero di ottono », alle « quattro ycone de ligno vecchie con certe ymagine », alle « bi- « lanze grande de ligno » ed alle sette « lanterne de osso » (1).

Ma di maggior rilievo si rende l'insieme delle munizioni e delle armi. Scarsa era la loro quantità e pessimo lo stato di conservazione. Consta che, mentre sapevasi non essere « quisto logo « da tenere da niente », da tempo non veniva restaurato, nè munito come meritava. Nel 1466 osservavasi che « è de mancamento « da tenerlo cusì mal in ordine », ed eravi « pocho altro che le « mura le quale sono magnifiche et trionfale » (2). È del luglio dell'anno seguente la « memoria de le cosse seriano necessarie « per mantenimento e governo del dito castello ». In essa notasi: 1.° « z'è poche monicione da ofendere nè da defendere salvo che « alcune balestre vegie che dubito non se rompesero a lo car- « gare »; 2.° « le saiticie son tute carolente »; 3.° « ze so certe

(1) Vedi doc. III.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 28 aprile 1466, al duca ed alla duchessa.

« bombardelle senza cipi che se poríano male adoperare bixo-« gnando »; 4.° « z'è pocha polvere »; 5.° « al revelino sono una « gran parte de li merli per terra, et anche le scalle per potere « montar suso che erano de pietre sono tute guaste da una in « fora »; 6.° « li merli sono la più parte per terra »; 7.° « non « ze so tante ase che ze potesse fare uno manteleto »; 8.° « non « ze sono giodi, nè resege, nè fero nisuno che se potesero adope-« rare como poría acadere »; 9.° « in tute le camere e sale ze « piove per forma che in breve tempo ze acaderà una grandis-« sima expexa, perchè l'aqua passa le mure de le volte e marcisce « tuto el ligname de le dicte camere e salle, e a questo se porria « areparare adesso con pocha expexa ». Inoltre trovavasi rotta anche la campana, e si chiese l'autorizzazione di « aconzarla maximo al « presente perchè la M.tà del signor re à scripto se faza bone « guarde per zerto bono rispeto » (1). E di utile complemento alle riportate notizie sarebbe stato senza dubbio, se lo avessimo trovato, il « dessigno di questo castello », che Azzo Visconti fece eseguire, e che, nel 1.° novembre del 1465, asseriva di volere spedire a Milano (2).

Avvenuta intanto la presa di possesso nel 13 ottobre, il castellano Nicola da Foligno (de Fulgineo) giunse nel 25 a Bari con i fratelli Favagrossa, « mezzo morto ». Egli era ammalato, e il giorno seguente fu portato a Palo « in sbarre ». Prestato il solito giuramento di fedeltà, ebbe in consegna dal governatore il castello, le munizioni e il contrassegno; e, temendo poscia di perdere la vita, pregò il Visconti che, se morisse, fosse sostituito da suo figlio.

Anche i soldati prestarono giuramento di fedeltà (3). Essi erano lombardi, e presto ebbero a dichiararsi scontenti dell'irrisorio stipendio. Se ne fece il portavoce lo stesso Nicola da Foligno che non tardò a guarire. Nel 28 aprile 1466 tornava a richiamare l'attenzione di Bianca Maria sul misero stato suo e di quelli. Esponeva che, non avendo ricevuto risposta circa « la pocha provixione àno « quisti mia poveri compagni e mi », si era trovato nella dura necessità di « impignare fine a li vestiti de mia dona per mantenere

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio 1467. A tale lettera era unita la memoria del 7 luglio.

(2) Ibid., 1.° novembre 1467, alla duchessa.

(3) Ibid., altra in pari data alla duchessa.

« quisti diti compagni e mi per amore de la caristia grande che « in questo paixe è ». Ed aggiungeva di averli « tenuti con parole « e fati fine a la prexente; mo de novo tuti me domandano li- « cencia perchè dicono esere conducti qui con parole e non con « bon fati nissuno » (1). Certamente il giusto e desiderato aumento di stipendio dovette essere concesso nel maggio del 1467, quando, come a quelli di Bari, si richiese al castellano e ai soldati di Palo di rinnovare il giuramento di fedeltà (2). Ma pare che, in quanto alle riparazioni del castello, non si prendesse alcun provvedimento, giacchè nel settembre del 1467 Nicola da Foligno pregava un certo Bernardino, cancelliere di Azzo Visconti, in partenza per Milano, di recarsi prima da lui a Palo, perchè potesse poi informare a viva voce Bianca Maria « de li manchamenti de questo logo et anche « de mee necessità » (3). Lo zelo nell'adempiere il proprio dovere lo costrinse ad inimicarsi il detto Bernardino, il quale, andato a Palo per l'invito ricevuto, voleva che entrasse di notte nel castello un gentiluomo suo compagno, sconosciuto al Foligno. Questi non volle a nessun costo accettarlo, e ad ogni modo di lui il tesoriere Agostino da Cusano ebbe grandemente a lodarsi, tanto più che mai si ebbe alcun rifiuto nel fare la solita « mostra » dei soldati a fine di ogni mese (4).

IV.

Il governatorato di Azzo Visconti rispetto all'amministrazione, ai privilegi, allo stato economico e commerciale ed a speciali avvenimenti di Bari, Modugno e Palo.

Provveduto ai due castelli, il governatore e luogotenente Azzo Visconti si affrettò, nell'ottobre del 1465, a dare « ordine a le in- « trate et a li offici ». Nell'apportarvi le necessarie innovazioni, per

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 28 aprile 1466.

(2) *Reg. Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e sgg. « In simili forma Nicolao « de Fulgineo castellano castri arcis Palli ».

(3) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 6 settembre 1467.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio 1467.

circondarsi di persone di sua fiducia, come gliene dava piena facoltà il privilegio del 9 settembre 1464, ed a tenore dell'ampia conferma rilasciatagli dal sovrano nel 1465, ebbe non poche molestie da quanti credette opportuno licenziare (1).

A Modugno mandò per capitano Domenico de Afflicti di Bari; ma gli abitanti non lo vollero « patire », perchè fra le due città esistevano « grandissimi adasti ». Probabilmente non ancora era stata definita la vertenza sorta tempo addietro per aver rifiutato alcuni modugnesi di pagare le collette su una parte dei beni stabili da essi posseduti nel territorio barese. La lite erasi portata davanti al principe di Taranto, il quale, pur dando ragione alla università di Bari, volle che questa restituisse con pubblico istrumento ai possessori modugnesi la somma in più esatta; e verso la fine del 1463, quando il principato passò al demanio, il re fu esortato a revocare l'ordine ed a ridurre « la causa nel suo statu « como era avante che 'l dicto instrumento se facesse ». Inoltre, spinti da animosità, i baresi chiesero pure che contro creditori cittadini nessun debitore, specialmente se di Modugno, si avvalesse di moratorie e di remissione di debiti (2). E, per queste e forse per altre ragioni, il Visconti asseriva che « el primo pri- « vilegio adimandano questi di Modugno si è non li sia posto nes- « suno officiale cittadino di Baro », e richiamò Domenico de Afflicti, occupandolo nella dogana per il suo sapere e la sua lunga esperienza, e lo sostituì col figlio nella carica di capitano.

Anche in Palo del Colle affidò tale ufficio ad un barese, e all'esazione delle entrate che ivi erano « molto intrichate » e che si riscuotevano « con faticha et spexa grandissima », prepose un erario o fattore cui aggiunse, con l'incarico « de veder il tuto », come contrascrittori il castellano e il capitano, e per compagno un prete, richiedendo loro « mile sacramenti talli, o che li cacerò allo « abisso, o che serano valenti homeni ». Per mastro d'atti scelse un tale che, dopo il primo anno, quando i notai, secondo la consuetudine, si recarono da lui per rimuoverlo dall'ufficio, sostenne

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 6 novembre 1465. Antonio da Trezzo gli scriveva avergli il re affermato « che 'l mute li officiali et provveda d'altri como me- « glio et più utile del signor Sforza li pare, et che 'l non habia respecto ad let- « tere che S. M.tà gli scrivesse in recomendatione d'altri ».

(2) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, Capitoli vecchi, nn. 13 e 20.

di essere stato nominato a beneplacito dello Sforza e riuscì a restarvi ancora per un anno (1).

In quanto a Bari, costituì tesorieri i fratelli Agostino e Jacobino da Cusano, e, per l'esazione delle dogane, nominò un doganiere e due credenzieri o contrascrittori, dei quali uno era Simone de Calco, già per lungo tempo doganiere a Milano e persona di fiducia. Anche per procuratore fiscale volle un lombardo col compito speciale di vigilare i doganieri, gli erarî e gli altri ufficiali, e lo delegò a provvedere all'aumento delle annue entrate; perciò lo dette per compagno « al chavaler de la notte e al giudice de « le victualie, officii de la comunità ». A lui ed ai tre doganieri assegnò lo stipendio di sedici once all'anno. Accanto a tutti pose contrascrittori, e contrascrittore dei « datieri de la terra », nominò il cancelliere del castellano. Della cassa, « dove ogni dì se reponeno li dinari de la dovana », consegnò tre chiavi, una ad ogni « doganiere, una quarta al tesoriere e una quinta al castellano. Egli conservò quella « dove è incatenata la cassa ».

Per l'insieme degli esposti provvedimenti, riferiva alla duchessa Bianca Maria nel 1.° novembre del 1465 (2) che « la S. V. « ne può star secura di non poter per nessuna cosa esser inganata ». Tuttavia rilevava con rammarico lo scarso reddito della dogana, di cui dava a parte un resoconto estratto dai libri di amministrazione. Egli avrebbe voluto esaminare qualcuno di questi; ma i doganieri asserirono che dovevano portarli a Napoli nella Regia Camera della Sommaria, e perciò in Bari non restava « libro « vechio nè d'ordine, nè d'intrate ». D'altronde nulla poteva comunicare circa i proventi « de sali e fuochi », a causa del mancato arrivo da Napoli della sovrana « declaratione », e quindi non era in grado di compilare una nota completa dei redditi dell'intero ducato, anche perchè non sapeva ancora qual fosse « el de« stricto de Baro, nè li casali soi ».

Certamente meno sommaria relazione avrebbe inviata del-

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 12 settembre 1467. Per restare in carica il secondo anno, dovette accettare un compagno che egli indusse a disinteressarsi, promettendogli di lasciargli poi libero il posto. Nel 1467, mentre stava per finire il secondo anno, supplicò il principe di Salerno di indurre Ippolita Sforza a scrivere a Milano e di ottenergli la grazia di essere confermato per il terzo anno.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.° novembre 1465.

l'opera sua, se non si fosse riservato di far esporre particolarmente il tutto a voce dalla commissione di due cittadini di Bari, di uno di Modugno e di uno di Palo, che sarebbero partiti per mare alla volta di Milano fra otto giorni. Asserendo di aver « tolto « il dominio con grandissimo piacere de quisti populi », affermava, per altro, di essere ciò avvenuto con la sola « difficoltà », da parte dei baresi, di volere la conferma dei loro privilegi direttamente da Francesco Sforza, da Bianca Maria e da Sforza Maria Sforza, e perciò e per « far reverentia » ai nuovi signori la detta commissione si sarebbe messa in viaggio.

Ma sembra che essa sospendesse la partenza, altrimenti Azzo Visconti non avrebbe sentito il bisogno di inviare a Milano, nel dicembre del 1465, il tesoriere Agostino da Cusano e il suo famiglio e cancelliere Bernardino con « li capitoli de queste terre et con « instructione de le cose agitate et trovate qua per mi, e così la « notta compíta de le intrate et spexe di questo dominio », e con l'esortazione a Francesco Sforza ed a Sforza Maria di scrivere « qualche cosa a questa comunitade confortandoli » (1).

Rispetto ai capitoli, ognuna delle tre città presentava quelli ottenuti e goduti prima del 12 ottobre 1465 ed i nuovi che riassumevano i vecchi, e che, probabilmente per la loro compilazione e per la mancata previa approvazione del governatore, dovettero determinare la rinunzia al preannunziato viaggio dei quattro commissari a Milano. La « instructione », portata nel dicembre dai due messi e recante il titolo di « Ricordi sopra alcuni capitoli di « Barri », ci mostra che per Palo e Modugno si raggiunse agevolmente l'accordo, tanto più che i vecchi capitoli concessi da Alfonso d'Aragona e dal principe di Taranto, « così quili de Modugno et « Pallo come de Bari », non consideravansi « cose che importano »; e per i nuovi, se Modugno pretendeva principalmente l'esclusione di ufficiali baresi, si affermava che circa quelli « de Pallo et de « Modugno non me pare se gli faccia altro secondo la loro de- « crettatione, ma se pur lo nostro Ill. Signore ne vole tenere par- « ticolare informatione, vuy Augustino da Cusano potereti infor- « mare d'ogni cosa la Signoria Sua, et così Bernardino, secondo « la informatione a vuy più diffusamente data ».

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 dicembre 1465 (è dato il 1466 *a nativitate*).

Gravi furono invece le contestazioni con i baresi, principalmente per i capitoli 5.° e 16.° dei privilegi concessi da Ferdinando d'Aragona nel 26 novembre 1463. Questi privilegi, contenuti in sessantasette capitoli, sommariamente pubblicati dal Petroni e citati e ricordati da altri, ci offrono un interessante quadro della città con notizie sull'organizzazione amministrativa e giudiziaria, sul commercio e su notevoli persone ed avvenimenti contemporanei. Ma se da una parte, come osservava il Visconti, « ben che parano cose « asai, non gli è però cosa tropo importante », dall'altra, fra tutti essi, « uno solo he che importa », cioè il capitolo quinto col quale re Ferdinando dispensava per cinque anni la cittadinanza da qualsiasi contribuzione fiscale e specialmente dalle collette ordinarie e dalla strenna, ossia dal dono di duecento ducati alla festa di Natale. E col capitolo 16.° donava all'università « la balliva », o « baylia la quale he una iurisdictione de danni datti et de far « conciar le contrade de la cittade, et cercha la provixione de le « victualie, la qual baylia se vende circha quindece o XVI onze » all'anno. Ed appunto, come degli altri privilegi, anche di queste esenzioni i baresi chiedevano la conferma col primo dei nuovi capitoli.

Il governatore vi si oppose. Egli asseriva che il re aveva osservato la concessione solo nel primo anno, nel 1464, mentre nel 1465, riscosse le collette « con bon modo », dicendo di essere allora gravato « circha il maritagio de madonna Elionora ». Ed affermando di sperare, in quanto alla bagliva, « con bon modo per « via de li amici redurla in breve a la Camera Ducale », aggiungeva: « A concedergli la confirmatione de la dicta franchigia che « dura ancora tre anni me pare che sería tropo, ma, a farli qualche « bona commoditate per captar benivolentia in quisti principii, el « parer mio sería non pagassero per quest'anno (13 ottobre 1465- « 12 ottobre 1466), et dopo fossero obligati a fare quello che si « serva in le altre terre di questo reame » (1).

Trattavasi adunque di interessi non trascurabili, e l'università volle far valere i propri diritti. La questione si protrasse per quasi un anno. Una lettera del 12 maggio 1466 sottoscritta: « Universi « cives Barenses », raccomandava a Galezzo Maria, « eorum do-

(1) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, « Instructione ecc. ».

« mino benignissimo », un certo Nocento partito per Milano con un memoriale « de alcune nostre facende » (1). E forse in grazia dell'opera di questo signor Nocento, si riuscì a raggiungere l'accordo, e la franchigia fu concessa per due anni invece che per uno solo, e cioè per gli anni 13 ottobre 1465-12 ottobre 1467, che, con gli altri due anni decorsi dal 26 novembre 1463 al 12 ottobre 1465, costituivano quattro dei cinque anni di esenzione dal pagamento dei contributi.

I nuovi privilegi della città di Bari vennero approvati da Sforza Maria Sforza nel 1.º ottobre 1466 a Milano ed è opportuno qui riportarli nel transunto rimastoci:

I. Rilascio dei fiscali alla città di Bari per due anni.

II. Confirmatione delli privilegi.

III. Che li giudei non imprestino ai cittadini più che tarì sette e mezzo l'anno.

IV. Che non sia molestata la città di Bari di dare alloggio a persona alcuna fuorchè al re padrone.

V. Che tutti li mercanti negozianti nella città di Bari siano trattati como li Venetiani.

VI. Che siano trattati franchi quelli che concorrono nelle tre fiere a comprare o vendere due giorni prima e due giorni dopo la fiera.

VII. Che non si entrino nella città vini forestieri.

VIII. Che tutti li privilegiati della città di Bari siano soggetti alli officiali ordinari.

IX. Che tutti li cittadini di Bari siano trattati franchi in ogni parte come li altri cittadini di quei luoghi ove capitano.

X. Che li mercanti Milanesi, Genovesi e Ragusei siano trattati in Bari como li Venetiani (2).

Anche sul capitolo riguardante gli ebrei Azzo Visconti aveva richiamato in modo speciale l'attenzione del duca. I baresi avevano già chiesto invano a Ferdinando d'Aragona, coi capitoli 61.º e 65.º dei privilegi del 26 novembre 1463, disposizioni ostili alla numerosa e florida colonia ebraica, intorno alla quale, da lungo tempo dimorante in città, si danno esaurienti notizie nel mio volume sugli

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 12 maggio 1466.
(2) Pepe, op. cit., pp. 13 e 14.

ebrei dell'Italia meridionale. Essi tornarono nel 1465 ad insistere specialmente sulle operazioni di prestito, con lo scopo evidente di eliminare la concorrenza ebraica da un campo di sfruttamento in cui i mercanti e i capitalisti italiani non israeliti coglievano impunemente frutti eccessivi con una esosità ed ingordigia senza pari in tutta la regione e nel resto del regno. Pretendere che non si prestassero più di sette tari e mezzo all'anno, equivaleva a permettere solo il piccolo prestito. Tuttavia il Visconti credeva di avere « assai honestamente satisfato a l'una parte et a l'altra, benchè « essi giudei meritano esser favoriti, perchè sono bono nombro « in questa cità et uttile a la dohana, et però se parirà al nostro « Ill. duca se preterischa questo capitolo in quanto fusse contra « li privilegii d'essi zudei, mi sforzarò de tractare questa cosa con « li cittadini con qualche bon modo che serà ad satisfactione de « l'una parte et de l'altra ».

Nè ebbe da meno quanti altri vi portavano rilevante contributo al commercio. Suggeriva al duca di « tractare con la M.tà del si- « gnor re resti contento che li mercatanti Zenovesi como soi vas- « salli et Raghusei como suoi benivoli siano trattati como Mila- « nesi et Venetiani, con dire a S. Mtà che la concessione non vene « a far preiuditio a le sue dohanne convicine, perchè niuno Zeno- « vese praticha nè he solito pratichare a le bande de qua, nè altri « Raghoxei molto pochi, et per questa concessione forse ne verrà « qualchuno, et pratichando lor di qua la S. Mtà più presto ne « conseguirà utilità che altramente ».

E frattanto, mentre dava incarico ad Agostino da Cusano di esporre a voce le principali cause dello scarso reddito delle dogane, egli, nel gennaio del 1466, si recava a Venosa ad ossequiare il re e ad ottenere da lui provvide disposizioni. Gli constava che « le police de le dovanne de li baroni del reame non erano ob- « servate ne le terre del demanio » per ordine dato nella Regia Camera della Sommaria dai maestri delle entrate, il che « non era « altro se non levare in tuto li merchadanti da Baro, et per con- « seguente la dovana, perchè le robe conducte a Bari hariano pa- « gato due dovane, e per il simile ogni ferro tolto a Baro in ogni « locho dove capitava ne le terre del demanio era perso et posto « in contrabando ». Inoltre, perchè i veneziani di Bari commerciavano largamente in salnitro, si era prescritto, nei luoghi ove quello producevasi, di non venderlo a chi volesse portarlo a Bari, e ciò

gli sembrava fosse avvenuto « ad instantia de certi citadini de « Trano, quali hanno grandissima nemicitia con li cittadini de Baro, « et voríano, potendo, levar li merchadanti de Baro per haverli a « casa loro ». Comunicate tali novità al re, questi se ne mostrò malcontento, e con molte promesse e con mille buone parole gli assicurò di voler subito disporre che, nel tornare a Napoli, due maestri delle entrate gli andassero incontro a Salerno, acciocchè per l'avvenire i baresi fossero favoriti e non maltrattati.

Si occupò anche di un certo Colla di Bari, cui, con regia concessione, era stato dato l'ufficio di « protontino ». ossia di console di mare. L'annua provvisione di quaranta once doveva prelevarsi dai redditi della dogana; e, per eliminare tale aggravio, il Visconti ottenne di imporgli « silentio » e di obbligarlo a rinunziarvi con la donazione di dieci once. D'altronde di questo officio del « putretino » o « prothontinato », come lo troviamo altrimenti ricordato (1), era stata chiesta ed approvata la soppressione col capitolo 36.° dei privilegi del 26 novembre 1463. Se quindi si fosse ripristinato, « niuno « maior dispiacer nì ingiuria haria potuto fare a li cittadini de « Baro ».

Ed a carico della dogana erano parimenti ventitre once annue da pagare ai mazzieri ed ai cappellani di S. Nicola; ma non gli fu possibile averne l'esonero (2). In quanto poi al feudo di « Reharo » in territorio di Palo, espose che D. Angelo da Giovinazzo era uomo molto arrogante e che sarebbe stato causa della « destructione de « Palo »; seppe quindi indurre il sovrano a revocargli il feudo a vantaggio del ducato, compensandolo con « qualche contracambio ». Infine, con la relazione del 13 gennaio 1466 da Venosa a Francesco Sforza, egli aggiungeva che, « non havendo mai potuto sapere, non « obstante più fiate ne habia fatto opera, qual fussero le terre del « districto de Bari, li ho al presente rechesto », e che « la prefata « M.tà me ha fatto dire como sia a Napoli farà vedere ne li Ar- « chivii quale sono le terre del dicto destricto, et che tute de bo- « nissima voglia li concederà, et così me ha concesso la gabelletta

(1) Dal Visconti nella lettera da Venosa del 13 gennaio 1466, e nei privilegi di Bari del 26 novembre 1463.

(2) Gli fu risposto che « Sua Maestà solle sempre reservare in se tuti li « iuspatronati, et non dimeno a la dovana tocha a pagare li capellani et ma- « zeri ». *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 13 gennaio 1466.

« del sale se vende a la giornata a li homeni de lo Ill. signor duca.
« Le tratte se le reserva in sì ».

Tanto zelo dovette apportare indubbiamente benefici frutti. Indiscutibile interesse avrebbe avuto senza dubbio la nota delle entrate inviata a Milano nel dicembre del 1465, se ci fosse stato possibile rintracciarla. Ci son rimasti soltanto alcuni dati sommarî dell'amministrazione dei due primi anni.

In quanto al sale, ne furono trovati nell'ottobre del 1465 tomoli cinquecentoquarantasei, e cinque stoppelli e mezzo, venduti a tarì due e grana dodici il tomolo. Poscia si dettero a Palo, Modugno e Bari tomoli duecentoventotto e mezzo, il cui prezzo nel 4 agosto 1467 non erasi ancora riscosso, e si presero in due volte tomoli quattromila novecento cinquantaquattro per essere venduti « a la « giornata », che importavano once quattrocento ventinove, tarì dieci e grana otto. La salina di Bari produsse centododici tomoli, ed altro era in preparazione. La dogana rese dal 13 ottobre 1465 al 31 agosto 1466 once trecentoquarantotto, tarì otto e grana uno. Il governatore aveva a suo debito once milleottantuno, tarì ventisei e grana undici, ed a suo credito once milleottantuno, tarì diciannove e grana sedici.

Non c'era ancora il conto delle entrate di Palo, essendo stato lungamente ammalato l'erario o fattore del 1466. Solo conoscevasi che nel 1466 dal feudo ducale di circa diecimila ulivi si erano ottenute centoventidue salme di olio del valore di centoventidue once. Altre terre avevano reso centodiciotto tomoli di frumento e quindici di orzo. Pel 1467 si sperava maggior raccolto, e si era sicuri, facendo « una bona spexa per conzare dicta possessione », di ottenere « la migliore entrata » del ducato (1).

Benchè si sperasse di compilare subito il conto generale delle entrate di Palo e di inviarlo a Milano per mezzo di Agostino da Cusano, questi non partì che nell'agosto del 1468. Ebbe l'incarico di riferire a voce la causa del ritardo della partenza e recò seco, come scriveva il governatore, « quilli più dinari ha potuto havere « et li conti della administratione sua et mia de queste intrate et « uno quinterneto dove he notata la intrata et uscita integralmente « de tuto questo dominio, et holi dato la copia del quinterneto del

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio e 4 agosto 1467.

« debito et credito mio qual mandai per Bernardino a V. S., et « li conti della dohana et del salle venduto a menuto et de ogni « dinaro receuto et speso per lui ». Ebbe anche un memoriale « de cosse assai qualle sono necessarie », che « sono de tal natura « che meglio se pono dire che descriverle ». E nella lettera consegnatagli dal Visconti il 2 agosto, si aggiungeva che, « essendo li « homeni de Palo poveri, et per questo et per essere loro molto « affictionati a questo stato, li havemo uxato agevoleza, et però « sono restati debitori, ma alla fine de questo mese che vene sa- « tisfarano in tuto. Per el simile la comunitate delli gentilhomini de « Baro restano debitori per le colte de certa quantitate per casone « de certa differentia hanno con la universitate del populo per le « colte, la qualle in breve se deciderà et da poi satisfarano in « tuto » (1).

È proprio spiacevole per la storia economica delle tre città il non aver potuto trovare i summenzionati documenti del 1468. Ad ogni modo, va data lode all'operosità di Azzo Visconti, sebbene qualcuno abbia allora cercato di screditarlo. Egli appunto, nel 7 novembre 1467, dopo avere mandato il resoconto di due anni, dal 13 ottobre 1465 al 12 ottobre 1467 per mezzo di Bernardino, faceva delle giuste proteste. Scriveva a Bianca Maria, « che a me « pariría imposibile V. S. potesse havere nessuna sinestra oppi- « nione di me, et quando mi verà pensero nyuno de gabare quella, « alora Dio me toglia la vita; et ze V. S. si recorda bene ho più « fiate et con instantia rechesto se mandase qua uno dovanero fi- « dato et uno factore a Pallo perchè a la dovana et alle posses- « sione invero se pò commettere fraudo et in grosso et secreta- « tamente; nel resto non è possibile che in queste intrate si possa « commettere fraude; et questo non appreso de la S. V. a la quale « non poría achadere niuno suspecto di me, ma apresso di quili « che voleno parire veri servitori con dire male d'altri devia es- « sere chiareza che io non voglio agabbare il patrone, ma sia con « Dio habia più la gratia de V. S. et de li suoi fioli et dicha chi « voglia » (2). Pare che Agostino da Cusano e Simone de Calco non fossero estranei a lanciare o ad accreditare qualche accusa.

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 2 agosto 1468.
(2) Ibid., 7 novembre 1467.

Infatti, con lettera del 4 agosto 1467, Simone de Calco elogiava a Sforza Maria i due doganieri, cittadini di Bari, specialmente il figlio del notar Stefano, e sosteneva di non dare ascolto all'università di volere per doganieri persone di altre città, adducendo che non sarebbe stato possibile tenere ufficiali forestieri con lo scarso stipendio assegnato. E, d'altro canto, il Cusano, pochi giorni dopo, nel 17 agosto, comunicava allo stesso Sforza Maria, che avendo « intexo che a la V. S. he stato scrito de voleri giongeri a la do- « vana uno dovanero », ciò gli sembrava « spexa superza », ed assicurava che, a suo giudizio, poteva fidarsi dei due doganieri in servizio (1).

Che se poi si volesse considerare l'opera del Visconti in rapporto alle popolazioni, non si troverà a lodarsene meno. Per desiderio di Francesco Sforza, egli, appena in Puglia, raccolse interessanti notizie sul governo delle precedenti signorie e principalmente del principe di Taranto; e, nel trasmetterle a Milano, rilevò che il popolo era contento del modo con cui veniva trattato e che di ben poco aveva da lamentarsi. Agli studiosi non deve sfuggire un sì eloquente documento, che riportiamo in appendice (2), in prova della nota rapacità dello stesso principe; e certo sembrerebbe che il popolo fosse di facile contentatura, se non si scorgesse nel Visconti il proposito di indurre il duca a voler presto accaparrarsi la benevolenza dei sudditi, come del resto ebbe spesso ad esprimersi in altre corrispondenze e memoriali. In realtà nulla ci parla di suoi atti tirannici e vessatorî; quando nel maggio del 1467 fu riconfermato nella carica di governatore, Bianca Maria e suo figlio Sforza affermarono di avere avuto prove in molte circostanze della sua singolare rettitudine, prudenza e integrità, e della sua saldissima fede e devozione, e di non dubitare che continuerebbe a governare rettamente e lodevolmente (3).

Inoltre un caratteristico episodio dette modo ai baresi di esaltarne a Milano l'opera sagace, e di provare la loro viva riconoscenza pel suo governo che chiamavano paterno. La notte del 27

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 4 e 17 agosto 1467.

(2) Vedi doc. I. Del principe di Taranto si conservano in questo archivio di Stato di Milano (*Gov.*, *Feudi imp.*, Bari) alcuni capitoli inediti e sconosciuti concessi alla città di Bari.

(3) *Reg. Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e sgg.

febbraio 1468, fu nella piazza di Bari scassinata e rubata per circa trecento ducati di merce la bottega di un veronese, mercante di panni. I sospetti caddero su messer Morello da Rieti e su Ettore Caracciolo di Napoli, uomini d'arme e persone « scandellose et « de malla natura »; ma, per mancanza di indizio sufficiente, Azzo Visconti, invece di arrestarli, preferì invitarli a casa sua. E quelli vi si recarono, decisi a commettere delle violenze. Ed infatti, lasciati giù alla porta alcuni servi armati, e, con un cognato ed un altro uomo armato, saliti dal Visconti che li ricevette alla presenza di due cittadini, mentre il resto della famiglia era a pranzo, messer Morello si mise a guardia della porta della sala ed Ettore Caracciolo assaltò il governatore prima con parole e poi con la spada. A caso giunsero in quell'istante tre persone prive di armi, ed avventatisi tutti gli uni contro gli altri, due dei tre ultimi arrivati furono feriti, e il terzo, avviluppatosi intorno al braccio la cappa, si gettò fra il Morello e il Visconti, il quale potette così sfuggire ai colpi contro di lui menati, e poi, essendo al rumore accorsa l'intera famiglia, riuscì a rifugiarsi in un'altra sala ed a salvarsi.

Come egli racconta, gli assalitori « presero pagura et usi« rono de casa sequiti dalli miei fine alla piaza. In uno movimento « fo saputo per tuta la terra quisto caso, et dicevasi per molti che « io hera morto, il che commosse generalmente tuta la terra a re« more et ad arme, et tuti venerono da me, et senza esserli co« mandato andarono a serrare le porte de la terra. Io in dispiacere « de molti gentilhomeni et citadini mi redusse al castello, et meser « Georgio armatosi con alchuni delli miei et molti del populo « seguitarono meser Morello et Hector che erano montati a ca« vallo per fugirsene. Et trovate le porte serrate, se salvarono in « una casa vota apresso alla piaza. Gli altri suoi scamparono di« savedutamente. Io vedendo la bona disposizione de tuta la terra, « montay a cavallo et seguíto da ogniuno anday alla piaza et « con faticha puotè repparare che questi ribaldi non fossano morti « a remore de populo. Perchè li fo forza renderse per presoni, « et menati a casa mia, non mi si potea deffendere de tanti pre« gherii quanti me erano facti che allora senza altro espectare li « impichase per la golla. Pur li feci redure in castello, et senza « tormento confessato loro el furto et quello trovato in loco molto « ochulto in casa de Hector, el sabato seguente che fo alli cinque

« del presente (marzo), li feci tagliare la testa a tuti duy et con « tanto piacere et contenteza generalmente de tuti quisti gentilho- « mini et citadini quanto dir se possa ». Continuando nella sua relazione a Bianca Maria, aggiungeva: « Ill. mia madona, de questo « caso in vero ne ho hauto grandissimo dispiacere et affanno, ma « haver vista la dispositione generalmente de tuta questa terra, « certo molto m'è piaciuto et pareme çhe per ogni modo V. Ill. S. li « debia scrivere rengraziandoli, che lo meritano, perchè ultra lo « effetto la dimostratione fo singolarissima. Era troppo più lo af- « fano loro chel mio del mio mal proprio et del perichulo in che « era stato, che invero fo grandissimo; ma Dio non li parse ha- « vesse meritato questo malle, et cossì per questo et per el bene « de questa terra me adiutò insema con el glorioso meser sancto « Nichola » (1).

Senza dubbio, egli non esagerava. I cittadini nel riferire per loro conto l'accaduto alla stessa Bianca Maria con una lettera sottoscritta: « servi et vassalli universi cives Barenses », affermavano di aver assunto tale energico atteggiamento « sì per la obligacione « havemo ad V. Ill. Signoria et irrefrenato amore, sì per la bontà « de ipso gubernatore quale vere se pò dire sia nostro et de tucto « el ducato universal patre » (2).

Migliore attestato di stima adunque e migliore elogio non si potrebbero ricercare per Azzo Visconti. L'episodio d'altronde fu causa di provvedimenti di notevole importanza. Da una parte la fama dei giustiziati era tanto pessima, che correva la voce aver essi avuto in animo non solo di uccidere il governatore, ma anche di saccheggiare poscia le botteghe e le case degli ebrei con l'aiuto « de certi giovani che più fiate havevano carezati et de certi rof- « fiani ». E, quantunque con la scomparsa di queste due « male « spine » fosse seguíto tanto bene da potersi dire essere la città « uno heremitorio et quieta et neta de homini malivoli et iniqui », sembrò necessario all'università decretare, previa approvazione ducale, che « nissuno presuma per lo advenire maritare soi filliole « in simili homini che non hanno amore, carità, nè fede », e di fare pubbliche processioni e rendere grazie a Dio ed al « glo-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 7 marzo 1468.
(2) Ibid., 10 marzo 1468.

« rioso corpo de sancto Nicola, quale de continuo ora per questa « città » (1).

D'altro canto, Bianca Maria, avendo protestato presso Ferdinando d'Aragona, notificandogli che « quello è facto contra Azo Ve« sconte nostro affine et locotenente de Bari, reputiamo essere facto « contra de nuy », lo pregava di provvedere in maniera che non più si commettessero simili disordini (2). Ebbe in risposta deferenti e cortesi espressioni, ma per mezzo di Antonio da Trezzo seppe avere il re osservato che, essendo i due giustiziati suoi soldati e « homeni de conditione », bisognava tenerli in prigione a sua disposizione (3). Ciò ebbe in « singolare dispiacere », e si mostrò disposta, se a Napoli lo desiderassero, a punire il governatore col rimuoverlo dal suo ufficio o in altro modo (4), e raccomandò a costui « che, quando mai accadesse simile cosa o altro caso et in« conveniente grave et importante, prima che tu proceda a puni« tione alcuna, debii avisare la M.tà del re et governarte in tuto « et per tuto como per la M.tà Soa te sarà commisso, perchè vo« lemo te rezi et governi in tuto secondo la voluntà soa ». E contemporaneamente rispose ai cittadini di Bari, comunicando loro di avere appreso molto volentieri l'accaduto, ed assicurandoli che « se prima ve amavamo et ve havevamo cari per ogni respecto, « mo, havendo veduto per vera experientia quanto amate la tran« quillità et bene de quella città et l'honore et reputatione de la « M.tà del re et nostro et de Sforza nostro figliolo, remanemo molto « più contente et satisfacte de vui: et commendandove amplamente « de quello havete facto, ve confortiamo a volere fare el simile in « l'avenire et insieme con el nostro governatore attendere a ben « vivere et bon governo de quella città et ad obviare quanto più « serà possibile che simili inconvenienti se seguino » (5).

Del saggio governo di Azzo Visconti ben poco conoscesi dopo l'esposta aggressione. Nel maggio del 1468 egli inviava a Milano notizie sul Turco e nel settembre gli venivano raccomandati la

---

(1) Vedi p. prec., nota 2.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 27 marzo 1468 (minuta).
(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 13 aprile 1468.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 14 maggio 1468.
(5) Ibid., 20 aprile 1468.

moglie ed i figli di messer Giovanni Magro di Bari (1). Infine, nel marzo del 1469, tentava di risolvere l'intricata questione del credito che Tommaso Alferio vantava con pubblico istrumento verso l'università di Bari.

Egli esortò i cittadini a pagare, ma ne ebbe formale rifiuto. I baresi con « mille bestiali parole » asserivano che « questo è « debito antiquato, et che per le costumanze del reame ogni in- « strumento non renovato in capo de XX anni è nullo, et che « hanno privilegii de non essere attenuti a tali pagamenti, et che « dicti privilegii li sonno costati molte centenara de ducati, et che « pagando questo totalmente restariano desfacti, perchè hanno de « molti debiti de tale natura como questo a miliara de ducati, che « pagando questo debito li saria forza pagare li altri ». Ed alle osservazioni loro fatte dal Visconti, che l'istrumento era ancora valido, e che il duca di Milano e Sforza Maria gli avevano ordinato di dar ragione all'Alferio, risposero « che sapevano el duca de « Bari non li voleva fare forza, et che loro confessaveno li suoi « antecessori havere facto questo instrumento solempne et bene « cauto, ma che lo havevano facto sforzatamente, perchè alora era « qua uno Cabriello Burnaresco, quale tiranezava questa terra, et « che luy mandò una fusta a robbare uno navilio dove erano suso « certi panni de mercadanti veronesi, et che da poi volse che « questa comunitate li pagasse, et non havendo loro el modo, de- « stennì de molti citadini, et che finalmente li fu forza fare queste « obliganze, et che per questo meser Jacomo Caldara, el principe « de Taranto et de po la M.tà del re che li forono de poi signori, « may non hanno voluto condescendere a farli pagare questo de- « bito, posto che più fiate li sia domandato, et che molto se tro- « vano inganati del pensero loro, che ora el duca de Bare sotto « el quale speraveno meliore tractamento, li volia fare questo ol- « tragio ». La vertenza, come ben si comprende, andò per le lunghe. Si mandò da Bari a Milano un incaricato dell'università poco dopo il 16 marzo 1469, e poscia un sindaco nell'agosto, cui non volevasi dare piena facoltà di conchiudere un accordo (2).

Ignorasi se alla fine il debito venisse pagato.

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 5 maggio 1468, e Milano, 10 e 13 settembre 1468. Nel 16 febbraio 1468 si raccomandava ad Agostino de Rubeis, ambasciatore milanese in Napoli, l'abbadessa di Santa Scolastica di Bari, sorella di Gilberto de Marsilia.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 16 e 21 marzo, e 7 agosto 1469.

In quanto ad Azzo Visconti, egli partì da Bari con passaporto del 30 novembre del medesimo anno e si recò in Lombardia (1). Pare che non vi ritornasse più. Nel gennaio del 1472, suo figlio, Gaspare Visconti, andava a Napoli in qualità di « Viceduca de « Barri per certa differentia che hanno li homini de Barri col conte « Julio », e per trasmettere notizie sugli armamenti navali del Turco nell'impresa contro Corfù (2). Dati i suoi rapporti con casa Sforza e data la lunga dimora fatta alla corte napoletana da Gaspare, il quale, nel 1467, per una grave caduta da cavallo, fu amorevolmente assistito dal padre (3), Azzo Visconti non poteva ottenere migliore compenso dell'opera sua che la nomina di suo figlio a successore nel governo del ducato di Bari.

V.

Matrimonio e divorzio di Sforza Maria Sforza con Eleonora d'Aragona ed esilio del duca a Bari.

Devesi alla minore età di Sforza Maria Sforza, se finora non si è trovato alcuno accenno del suo intervento negli affari del ducato. Egli lo resse per mezzo dei genitori, e, dopo la morte del padre, ebbe come sola governatrice e amministratrice la madre Bianca Maria, la quale poteva perciò, nel maggio del 1467, confermare Azzo Visconti nella carica di viceduca o governatore e richiedere ai castellani, i fratelli Favagrossa e Nicola da Foligno, che rinnovassero il giuramento di fedeltà e ricevessero nuovi contrassegni.

Benchè le terre di Bari, Modugno e Palo del Colle gli fossero state concesse in compenso degli aiuti dati al sovrano da Francesco Sforza, non devesi dimenticare che l'amicizia delle due case erasi cementata con i noti due matrimonî, e che quindi l'unione coniugale con Eleonora d'Aragona era intimamente connessa con quella concessione e costituiva un atto di notevole importanza politica.

(1) Pepe, op. cit., p. 7, nota 1.

(2) *Pot. Est.. Nap.*, Napoli, 24 gennaio 1472.

(3) Ibid., 12 settembre 1477.

Certo, la sua tenera età di sedici anni non impedì che nel 1465 si celebrasse il suo matrimonio a condizione che si consumasse dopo qualche tempo a Milano. Coll'interessantissima relazione inviata al padre intorno all'ingresso fatto in Napoli con Ippolita, Filippo Maria e numeroso seguito, egli racconta che nel 14 settembre, usciti da Aversa, si incontrarono con « madonna Elionora et la « mogliera del duca di Malfi sua sorella con qualche LX donne, « tutte vestite de bruna o berretino o morello, alhabito neapolitano « e con il mantello a le spalle; madonna Elionora era la prima ve- « stita de una camora de drappo d'oro morello, et una turcha de « velluto morello de sopra, et una cathena d'oro a parechie fille « al collo, como è quella che porta domino Antonio Cincinello. In- « contrate tutte due insieme, madonna Elionora tochò et basiò la « mano ad domina nostra sorella et ley basò domina Elionora per « mezo la bocha, et madonna Elionora un'altra fiata tochò et basò « la mano ad d. duchessa, et cossì cavalcassemo un pezo, tenendo « le signorie loro continuamente le mano loro iuncte insieme: perchè « d. Elionora non haviva cavallo che andasse bene a suo modo « et d. duchessa la fece montare suso uno di soy ». Giunti poi in città alle ore ventuna ed entrati in Castel Capuano, alle ventitre, « in conspecto de tutte le donne et de molti signori », fu redatto l'istrumento della dote di Ippolita e poco dopo, « cioè ad hore « XXIIII, fo contracto el matrimonio de mi Sforza con madonna « Elionora » (1).

Indubbiamente, egli seppe ispirare vivo amore alla sposa, allora quindicenne. Merita appunto ricordare che, essendo atteso a corte col fratello la sera del 19 settembre, madonna Eleonora « andò « cento volte alle fenestre per vedere se Sforza veneva et haveva « dispiacere perchè non veneva cossì presto », mentre desiderava « pur qualchune de le carezone vede fare alcuna volta dal duca « de Calabria alla duchessa: ma lo illustrissimo Sforza non le può « ancora fare tanto grosse per l'età che non gli corrisponde » (2).

Le trattative per festeggiare le nozze a Milano cominciarono nel dicembre (3). Si stabilì di attendere il prossimo anno; ma, se la morte di Francesco Sforza fu causa di ritardo nel 1466, la con-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 14 settembre 1465.
(2) Ibid., 19 settembre 1465.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Foggia, 20 dicembre 1465.

dotta del nuovo duca Galeazzo Maria verso Ferdinando d'Aragona rese ben presto impossibile l'avvenimento. Nel 27 aprile 1467 Antonio da Trezzo constatava con rammarico che « lo Ill. signor « ducha Galeaz è de altra natura che non fo el signore condam « suo patre, et quanti vengono de là tuti affermano questo me« desmo »; ed a proposito dell'insistenza con cui era stato chiesto il pagamento di alcune somme occorse per l'acquisto di Genova, scriveva a Bianca Maria avere il sovrano, fra le altre virtù, quella di essere « piacentissimo: ma quando el vede quello se gli scrive « per parte del signor ducha in questa materia del dinaro, cioè « che non mandandoli quisti dinari l'amicitia non poria durare fra « loro, pensi Vostra Ex. de che animo se trova la M.tà Sua, co« gnoscendo che tale amicitia sia fondata in XXV mila ducati, el « pagare de li quali non tanto gli rincresce per respecto al denaro, « quanto per el modo cum el quale si domandano ». E trovava quindi opportuno metterla al corrente delle voci che già circolavano in corte intorno ai due matrimonî. « Pare ad quisti che de « la parenteza facta fra vuy, ne habiati havuta la megliore parte, « però che dicono che vostra figliola aspecta de essere regina et « soi figlioli re de questo reame; et non se sa che stato nè titulo « debba havere madama Elionora sua primogenita nè suoi figlioli « per essere mogliere al vostro terzogenito: la quale hano potuta « et poríano, quando volessero, maritare in loco che sería regina; « et che quantunche questa tale parenteza sia stata utilissima ad « questo signore re per essere stato molto bene ayutato dal signore « vostro consorte in la adversità sua; tamen quando dicta paren« teza fo conclusa le cose de la M.tà del signor re Alfonso sta« vano in modo che non se pote iudicare la facesse per bisogno, « ma per proprio amore et bona voluntà che aveva alla casa vo« stra ». E termina: « Se esso signor ducha vostro figliolo vo« lesse havere quella consideratione che 'l dovería, dicono che Sua « Exc. parlaría de questo signore re altramente et meglio che non « fa, et e' gli portaría più reverentia che non pare che 'l gli porta, « et estimaría più questa amicitia che dinari » (1).

Il grave linguaggio, ripetuto non meno vigorosamente in altre circostanze, indusse il duca a giuocare abilmente d'astuzia. Sta il

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 27 aprile 1467.

fatto che, secondo i capitoli matrimoniali del 1457, Francesco Sforza s' impegnava di dare, alla sua morte, in feudo a Sforza Maria, una città del ducato, tranne Milano e Pavia, e di indicare la città prima che il matrimonio si consumasse. Il successore Galeazzo Maria avrebbe dovuto, al raggiungere il quindicesimo anno di età, approvare e ratificare con giuramento l' impegno (1). Ma Galeazzo Maria non ne era stato richiesto; e, mettendo ciò bene in evidenza, egli, tuttavia, deliberava, sul principio del 1468, di concedere al fratello Sforza la città di Tortona. Però pretendeva che il re consegnasse a lui i quarantamila ducati assegnati in dote ad Eleonora, « perchè siano impigati in Lombardia et dove li piace » (2), e che frattanto inviasse la sposa a Milano.

Senonchè re Ferdinando faceva di Tortona « poco caso, maxime per la natura del duca che sería de torglila quando gline « venesse voluntate », e, rispetto alla richiesta dei quarantamila ducati, quegli si era « diportato in tal modo circa 'l debito de li denari « de Zenoa, che essa M.tà non se gli obligaria de dare cento du- « cati per non havere a fare cum luy de simile cosa » (3). Inoltre, conoscendone i maltrattamenti verso la madre, non si mostrò disposto ad inviare Eleonora, « in loco ch'ella havesse ad stare ad « discretione sua, che è certo non la tractaria meglio che 'l se facia « la Celsitudine Vostra (Bianca Maria), ma assai pegio », a meno che Bianca Maria non si stabilisse a Cremona insieme con Sforza Maria Sforza (4). Affinchè quindi la parentela avesse effetto, bisognava provvedere « che Sforza habia ad havere altro che quello « che 'l ha; et qui se tenne chel duca Galeazo mai gli darà cosa « che vaglia tre dinari » (5).

Senza dubbio, a causa delle vive insistenze della madre, la quale tentò di trasferirsi a Cremona (6), il duca volle mostrarsi propenso ad annuire alle richieste del re, ed inviatogli una ambasceria gli rese poi noto con lettera, ed a voce, mediante Turco Cincinello, che, nel concedere al fratello Sforza la città di Tortona,

(1) *Pot. Sovrane*, Sforza Maria Sforza, « Pro dote Ill. d. Elionore ».
(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli 26 agosto 1468.
(3) Ibid., 9 maggio 1468.
(4) Ibid., 14 aprile 1468.
(5) Ibid., 9 maggio 1468.
(6) Ibid., 8 maggio 1468, e Milano, 14 maggio 1468 (minuta).

in feudo nobile e gentile, « con lo suo contado, districto et territorio et le forteze et contado con sua iurisdictione, mero et mixto « imperio », se non si ottenesse annualmente l'entrata di diecimila ducati d'oro, pari a quarantamila libre imperiali, egli vi avrebbe aggiunto « delli lochi circonvecini tanto che haverà integramente « dicta summa de ducati X milia ». Ma dichiarava, che, « quando « nuy gli dessimo un'altra citade con altratanta intrata, esso sia « obligato renuntiare questa et acceptare quella » (1).

Tuttavia a Napoli, e il re e il suo consiglio più segreto si convincevano intanto che il duca, benchè « mostra desiderare queste « noze, niente de meno non se ne cura nè voría se facesse », e d'altronde lasciarono intravedere di non aver più « bona voluntà, « ma più presto mirano altrove » (2). Pur troppo questa era la verita, e, quantunque il Cincinello progettasse che Eleonora, invece di Sforza, prendesse Galeazzo per marito (3), nel 1472 fu deciso senz'altro il divorzio; e, per conservare l'amicizia fra le due case, si escogitò l'espediente di trattare l'unione coniugale di Giangaleazzo, allora di pochi mesi, figlio di Galeazzo, con Isabella figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza.

Il duca affidò il duplice incarico, con mandato e con istruzioni del 23 febbraio 1472, a Turco Cincinello ed a Giovanni Andrea Cagnola (4), ingiungendo loro che, volendo « giuchare sul securo », dovessero ottenere dal re la promessa di inviargli a Milano Isabella nel termine di un anno, invece che di sette anni, come prima aveva stabilito. Ed al vescovo di Novara, nel comunicargli, nel 22 marzo, che quanto prima i suoi due incaricati si sarebbero recati a Roma per ottenere le dispense dal papa, raccomandava di non farle rilasciare se in esse non fosse inclusa la detta condizione e di tenere Sua Santità « adlenita et addolcita, ad ciò poi, quando « se gli parlarà de le dispense, sia più facile ad consentirle » (5).

Ma presto cominciò a circolare la voce di trattative di matrimonio fra Eleonora ed Ercole duca di Ferrara. Già prima del 20 marzo, Ugulot de Facino era giunto a Napoli recando il ritratto

(1) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 4 agosto 1468.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 26 agosto 1468.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Cremona, 2 giugno 1468.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 23 febbraio 1472.
(5) *Pot. Est. Roma*, Vigevano, 22 marzo 1472.

del nuovo sposo ed affermando essersi il suo signore dato « in « anima et in corpore et misso el stato in protectione » del re (1). E nel 24 aprile Francesco Maletta riferiva a Galeazzo, che il sovrano diceva « tanto bene et in comendatione de messer Hercule, « che più non se poría dire de uno Dio et al presente nulla cosa « più desidera che disolvere questo matrimonio per parergli de « locare sua figlia in loco et in stato che gli meta ad tanto pro- « posito cum le altre amicitie che ha, che poi forsi possi fare de « Italia quello che vuole ». Ed, aggiungendo che « novamente il « duca Hercole ha mandato qui duy suoy cum due casse piene « de veluti et de bolcati per vestire madonna Eleonora et pare « quodammodo la cosa sia conclusa », considerava che « per l'ape- « tito et desiderio smesurato che hanno questi, overo venirano ad « tuto quello che domanda V. S. de uno anno, overo volendo loro « de presenti lo divortio de madonna Leonora, et dovendoglielo « concedere V. Sublimità, forsi veniríano ad compiacerve de quelle « cose che fin qui non hanno voluto consentire » (2).

E non aveva torto. Poichè il consenso al divorzio era stato subordinato alla conclusione del matrimonio di Giangaleazzo con Isabella, il duca di Milano volle trarne profitto e seguì il consiglio del Maletta, mostrandosi riluttante a dare il suo assenso, se non si accettasse la condizione di inviargli a Milano Isabella nel termine di un anno, invece che al raggiungere l'età di dodici anni, come pretendevasi a Napoli (3). Ciò valse a rendergli maggiormente ostile il re il quale formulò contro di lui numerose accuse, fra cui l'inadempimento degli impegni del padre verso il fratello Sforza, perfino il proposito d'impadronirsi del regno: e si mostrò risoluto ad escluderlo dalla nuova lega che allora costituivasi in Italia (4). Per l'opposizione dei ministri si venne a più miti consigli; e, nel principio del giugno, il conte di Maddaloni asseriva che « se V. E. facesse « pur cum effecto qualche cosa grata e piacevole a la M.tà del re, « cioè il divortio de madonna Leonora, saria facile cosa havere « poi el re ad vostri propositi ». D'altra parte, mentre gli minacciavano di togliere il ducato di Bari a Sforza Maria, se man-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 marzo 1472.
(2) Ibid., 24 aprile 1472.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 8 maggio 1472 (minuta).
(4) Ibid., 28 maggio 1472.

casse il chiesto consenso, e mentre gli mostravano che il papa era disposto a rilasciare la necessaria dispensa, purchè Eleonora dichiarasse davanti ad alcuni testimoni di non aver mai desiderato tale matrimonio, al che quella annuiva « per obedientia del padre », trovarono modo di comunicargli che il re « voleva vedere farlo « per la via et cum voluntà de V. Celsitudine et del duca de Barri », e che « V. Celsitudine faría el meglio ad farsene de bona bocca « et donare quello che non poteva vendere » (1).

A mitigare gli animi lavorava indessamente l'ambasciatore Francesco Maletta, conscio ormai dei « multi pericoli che poteríano « occorrere quando fra voi dui signori non fusse bona amicicia, « intelligentia et unione », e convinto che il duca desiderava « re- « manere bono figliolo, parente et colligato » del sovrano. Grazie ai suoi buoni uffici, specialmente presso il conte di Maddaloni, il segretario ed Ippolita Sforza, riuscì ad ottenere ciò che il suo signore desiderava circa i rapporti col duca di Urbino. Nel darne la lieta notizia, scriveva che, in quanto al divorzio ed al nuovo matrimonio, si prometteva di non maritare Eleonora « senza vostra « saputa et consentimento et ad persona che serà ad commune « proposito et beneficio », e di mandare a Milano madonna Isabella « in capo de VII, VIII o X anni », come anche bramava la madre Ippolita (2).

Veniva spedita la lettera nel 16 giugno; e in tal giorno a Milano si minutava quella con cui Galeazzo acconsentiva alla dissoluzione del matrimonio e trovava opportuno giustificarsi dei gravi e numerosi addebiti fattigli. Ed è a credere che circa l'annullamento del matrimonio alla fine aprisse chiaramente l'animo suo. Dichiarava che, « se dessimo una cità al duca de Bari, li altri nostri fratelli « vorríano el medesimo, et poi nostri figlioli, et così successive che « se venería a smembrare questo stato » (3). Si augurava pertanto che in tal modo « se venerano ad redolcire li animi de l'una parte « et l'altra, et viveremo insieme como debe fare il figliolo col padre ». Dopo qualche giorno, coll'arrivo della lettera speditagli da Napoli

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 5 giugno 1472.

(2) Ibid., 16 giugno 1472.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 16, 20 e 21 giugno 1472. La lettera minutata nel 16 e copiata nel 20, fu spedita nel 21, prima che giungesse quella mandata nel 16 da Napoli.

il 16, avendo conosciuta la benevole disposizione del re a suo riguardo, rispondeva subito accettando; e, poichè così toglievasi di mezzo ogni « rugine et dissidio », domandava in grazia che Isabella gli fosse consegnata fra sette anni, « per posserla allevare in « li nostri costumi de qua », e che Eleonora sposasse persona la quale « non faccia per noi nè contra noi, salvo se non facessemo « contra la predetta M.tà o contro quello tale che la se maritasse, « non essendo provocati da lui ». Pregava inoltre di lasciare a Sforza Maria il ducato di Bari e chiedeva di regolare comuni i rapporti politici con Venezia ed altri stati (1).

Si discusse benevolmente su tutto, e rispetto alla conservazione del ducato di Bari a Sforza, benchè Ferdinando d'Aragona si opponesse, « dicendo che dando equivalente stato, o pagando el debito « pretio, el dovesse rehavere », il Maletta gli osservò che « non « era ben facto ad levare saltem de presenti Barri al dicto duca: « prima perchè la iustitia nol vole, per essere dato Bari ad esso « duca, et non a madonna Elyonora, come dice il privilegio, et non « solum per contemplatione de essere genero, ma per li meriti del « padre; secundo per non desperarlo, facendogli perdere la mo- « gliere et lo stato appresso et attribuire caricho in uno tracto a « V. E. et ad S. M.tà; tertio per non mostrare diffidentia tra questi « stati et mostrare de fare tanto caso de roba; quarto perchè gli « era honore et reputatione havere uno fratello de V. S. per feu- « datario ». E con queste e molte altre degne ragioni lo indusse « a remanere contento de lassarlo ». E contemporaneamente dichiarava essere già tempo di scrivere all'arcivescovo di Novara « che « disponesse S. Santità a la separatione del matrimonio » (2).

L'accordo era finalmente raggiunto, e, regolate le diverse questioni politiche, re Ferdinando, la sera del 14 luglio in Castel Capuano, in uno « loco assay secreto » ed alla presenza di Ippolita Sforza, del duca di Calabria, del conte di Maddaloni, del segretario, di Turco Cincinello, di messer Pasquale e di Francesco Maletta, giurava su un'ostia consacrata, nelle mani di Francesco Maletta, l'esatto adempimento di quanto erasi convenuto (3).

Intanto nel 31 luglio Galeazzo delegava Giovanni Andrea Ca-

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 25 giugno 1472.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 11 lugio 1472.

(3) Ibid., 14 luglio 1472, e « Iuramentum regium pro affinitate etc. ».

gnola e Francesco Maletta a provvedere alle scritture occorrenti pel divorzio e pel nuovo matrimonio e ad ottenere gli autentici privilegi per la conferma del ducato di Bari; ciò che fu eseguíto in Castel Capuano, la sera del 26 settembre 1472 (1). Non restava che sollecitare la dispensa papale, per la quale occorreva la rinunzia di Sforza Maria Sforza. Questi aveva già tentato di sventare le trattative del divorzio, inviando a Napoli e Roma suoi messi fidati, e lasciando abilmente avvicinare in suo nome Eleonora e il papa; ma ne ebbe dal fratello « tale mensione che credemo sia pen« tito de quanto ha facto, et se 'l fusse ad farlo non lo faría per « quanto ha cara la vita, perchè 'l cognosce essere stato in questo « presumptuoso; et è restato contento de fare circa questa sepa« ratione quello serà la voluntà nostra, nel che se è obligato per « instrumento » (2). Ed appunto nel 12 ottobre 1472 sottoscrisse la rinunzia che fu subito spedita a Roma (3), e la bolla papale « super « ipso divortio » fu emanata il 15 dello stesso mese (4).

In merito poi alla conferma del ducato di Bari, si sollecitò il viaggio del tesoriere di Bari a Napoli per pagare il nuovo privilegio. Del che si mossero lamenti da Milano, non ritenendosi necessaria tale spesa, « perchè nostro fratello una volta ne ebbe la « investitura non nomine dotis, ma de gratuita donatione », e desideravasi che presto questa « confirmatione gli sia facta, et gli « siano observati gli privilegii secondo gli forero concessi, perchè « intendimo da poi gli sonno state facte alchune detractione et de« rogatione, et non observati secondo la forma de essi » (5). Nondimeno Sforza Maria dette ordine al tesoriere di recarsi a Napoli, e nel 23 dicembre comunicavasi da Foggia che « cum la minuta « de la acceptatione se spacza lo privilegio de Bari ». E questo fu rilasciato sul principio del 1473. Cento ducati vennero donati al segretario regio (6).

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 31 luglio, e Napoli, 26 settembre 1472.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 e 31 marzo; Milano, 11 aprile, Pavia, 13 maggio 1472.

(3) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria Sforza, e *Pot. Est. Nap.*, Monza, 13 ottobre 1472.

(4) *Reg Duc.*, Q. alias EE, n. 39, c. 308 e sgg.

(5) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 11 ottobre 1472.

(6) *Pot. Est. Nap.*, Rociasco, 5 novembre, e Foggia, 23 dicembre 1472; Napoli, 26 settembre 1478; Pepe, op. cit., pp. 7 e 8.

Ma già Sforza Maria Sforza non era più minorenne; ed è presumibile che, dopo la morte di sua madre, avvenuta nell'ottobre del 1468, egli assumesse il governo e l'amministrazione del ducato. Certo solo in suo nome nel 1474 si protestò presso la Regia Camera della Sommaria contro l'arrendatore delle saline di Puglia e si ottenne con ordine del 23 agosto che, a tenore dei regi privilegi, si consegnassero senza pagamento mille e sette tomoli di sale, di cui dovevansi distribuire, uno per fuoco o famiglia, cinquecent'ottandue in Bari, centosettantacinque in Palo e duecentoquarantotto in Modugno (1). E da lui furono destituiti i castellani di Bari nel detto anno 1474 (2).

Intanto non tardarono a sorgere delle nubi tra lui e Galeazzo. Nel 23 luglio del 1466 aveva ottenuto da re Ferdinando di portare il titolo e l'arma di Aragona (3), concessione che sembrerebbe confermata nel 23 marzo 1474 (4); e nel 1475 vediamo che il fratello gli imponeva di rinunziarvi. Egli nel 27 marzo si dichiarò « apa« regiato ad obedire ». Ma fece rilevare che, avendo il re « et de« siderio et disegno de tormi el ducato de Bari », poteva ciò dargli « occaxione de exequirlo con qualche iustificatione et legiptima « scusa ». Ed aggiungeva che, « senza altro pensamento et senza « interpretare più ultra, quando V. E. voglia pure ch'io el faza, « non havería rispecto non tanto ad perdere Bari, ma tuto il resto « et la propria vita per obedire et fare cossa grata a la E. V., chè « questo titulo et arme io non lo cerchay may, ma fo opra de la « felice memoria de lo Ill. condam signore nostro padre, como sa « V. E. de procurarlo » (5). Di fronte a tali argomenti non si dovette insistere.

L'uccisione del fratello, nel Natale del 1476, portò presto alla coalizione degli Sforza contro il Simonetta; e, fallita la rivolta del 25 maggio 1477, i tre consigli del governo per volere della duchessa Bona, di Giangaleazzo e del Simonetta condannarono all'esilio Sforza, Ludovico e Ascanio Sforza (6). Nel 7 giugno 1477

---

(1) PEPE, op. cit., pp. 8, 15 e sgg.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Rutigliano (?) 9 aprile 1474.

(3) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, 23 luglio 1466.

(4) PEPE, op. cit., p. 8.

(5) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, 29 marzo 1475.

(6) GIULINI, *Storia di Milano*, vol. VI, al 1477; CIPOLLA, *Signorie italiane*, voll. V, parte II, p. 580.

si notificava che « epso duca de Bari anderà al suo ducato » (1). Ed egli partì subito e si stabilì nel castello di Bari.

Quivi si dette ad allevar cavalli, facendo venire stalloni da Milano (2), e non sempre fu disposto a soddisfare alle richieste dei compratori (3). Di acquisti e di vendite di cavalli nel ducato sotto Azzò Visconti si trovano varî accenni (4). Sforza Maria passava per valente conoscitore; la sua razza e i suoi stalloni acquistarono presto rinomanza e resero necessarî parecchie « defese » o tenute nei circostanti territorî ed uno speciale amministratore, come meglio si vedrà in seguito (5). Con lettera del 17 luglio 1477 si raccomandava da Bari al Simonetta, ricordandogli « ch' io fu figliolo del duca Francesco et voi gli fusti « servitore, che nè a l'uno nè l'altro è honore offendere il com« pagno », e si sottoscriveva: « El vostro sventurato Sforza Ma« ria » (6) Nell'11 dicembre lamentavasi di non aver riscosso gli assegni dovutigli. E ciò gli era abbastanza molesto, perchè, di tutte le sue entrate, in quell'anno aveva incassato soltanto seimila ducati, mentre aveva sopportato « spese grandissime », ed a causa della « carestia estrema qua nulla cosa trovo se non con il dinaro « in mano » (7). Nel 27 dicembre, esponendo i suoi bisogni alla duchessa di Milano, riferiva di aver dovuto affrettare il ritorno da Napoli, « perchè non havea il modo de resistere a le spese » (8); e più tardi, nel 27 marzo 1478, ringraziava dal castello di Bari la duchessa per i provvedimenti presi a suo favore circa le sue entrate annuali (9). Nel giugno fu una seconda volta a Napoli « per an« dare a li bagni da Pozolo per la spala mia, che anchora me ri« corda quella caschata che V. E. sa », e si riprometteva « di ri« tornare in Puglia, se la peste non me sconza » (10).

Al suo primo viaggio da Bari a Napoli si riferisce la lettera con cui il fratello Ascanio, esiliato al par di lui, scriveva ad Ippo-

(1) *Pot. Sovr.*, Giangaleazzo Sforza, Milano, 7 giugno 1477.
(2) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria, Bari, 27 dicembre 1477.
(3) Ibid., 27 marzo 1478.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 15 maggio (senza anno), e 17 agosto 1467.
(5) Cfr. per ora *Pot. Est. Nap.*, Bassano, 28 novembre 1493.
(6) Bibliothèque Nationale de Paris, ms. ital. 1592, n. 120.
(7) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria, Bari, 11 dicembre 1477.
(8) Ibid., 27 dicembre 1477.
(9) Ibid., 27 marzo 1478.
(10) Ibid., 17 giugno 1478.

lita Sforza di averne avuta notizia da Roma, e, se rallegravasene nella supposizione che fosse stata revocata « la inhibitione facta « fin questa estate passata », temeva fortemente che quegli, come vociferavasi, si recasse a Genova con le galere di re Ferdinando. Tale impresa, egli asseriva, « non potría parturire fructo alcuno « bonno a Soa Signoria (cioè a Sforza Maria), nè al Ill. signor « messer Lodovico, nè a me; ma più tosto a mal caricho et im- « putatione, che, essendo noy in quella coniunctione siamo con li « Ill. nostri Madonna et Signore, non tanto queste confine ma omne « altro magiore sinistro dovressimo con patientia .patire per obe- « dire Soe Excellentie ». Pensava quindi che ciò sarebbe certo « uno rinovare le cicatrice passate »; e perciò la pregava, se pur Sforza si fosse recato a Napoli senza licenza, che lo volesse « per- « suadere et astringere ad ritornarsi a Bari et starsi a la obedienza « dei nostri Ill. Signori » (1). Il che avvenne.

Tuttavia, alla fine, la ribellione, coll'aiuto di Ferdinando I, scoppiò aperta contro Milano, e Sforza Maria, come suo fratello Ludovico, si unì coll'esercito nemico nel genovesato sul principio del 1479; dichiarato ribelle e condannato alla confisca di ogni bene, si ammalò e morì di catarro, o avvelenato, a Varese, il 28 luglio 1479, alle ore quattro di notte (2).

L'ultimo ordine spedito da Napoli in suo favore è dell'11 gennaio 1479. Dietro suo ricorso si impose alla dogana di Napoli di non molestare Sforza Maria Sforza col richiederlo di pagamenti obbligatori per i forestieri che estraevano merci dal regno (3).

VI.

Successione di Ludovico il Moro; nuovi governatori e vicende del ducato durante e dopo la calata di Carlo VIII; fatto d'arme presso Toritto, Grumo e Binetto.

Appena avuta notizia della morte di Sforza Maria, la duchessa Bona, prendendone « dispiacere non obstante che verso de nuy

(1) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria, Bari, 1477 (?).

(2) Ibid., Milano, 2 agosto 1479; *Pot. Sovr.*, Giangaleazzo, Pavia, 1.° marzo 1479; *Carteggio Generale*, Milano, 29 luglio 1479; bibl. Nat. de Paris, ms. ital., 1592, fol. 146.

(3) Pepe, op. cit., p. 9.

« el non se sia deportato como se conveneva », invitò Ludovico il Moro ad allontanarsi dal campo nemico ed a recarsi a Pisa, promettendogli di fargli « tale demostratione che avereti merita- « mente ad contentarvi » (1). Ella proponevasi di adoperarsi a crearlo duca di Bari, mentre dal suo canto Ludovico apriva delle trattative col sovrano per raggiungere il medesimo scopo (2).

La concessione si ottenne rapidamente e il privilegio fu rilasciato nel 14 agosto 1479. Con esso re Ferdinando affermava di avere ogni giorno davanti agli occhi i numerosi ed immensi benefici ricevuti da Francesco Sforza, quando il regno, nei difficili tempi della guerra, era ovunque vessato da armi ostili, e perciò, al pari dei suoi, ne amava i figli, per la salute dei quali e per il loro ritorno in patria, donde erano stati esiliati per l'iniquità di alcune ingratissime e del tutto empie persone, era ugualmente sollecito. Ed essendo morto Sforza Maria Visconti di Aragona, duca di Bari, il quale, per sollevare e liberare dall'iniquo governo e dall'oppressione di alcuni improbi uomini, la duchessa Bona e suo figlio Giangaleazzo, duca di Milano, aveva preso le armi e con un esercito erasi recato ai confini della Lombardia, e non essendo rimasti eredi, considerava tornate alla Regia Curia le tre città di Bari, Palo e Modugno con ogni loro pertinenza. Nondimeno, affinchè non sembrasse estinta la sua liberalità e perchè fosse noto a tutti il suo amore verso i figli di Francesco Sforza, la cui memoria nulla avrebbe mai cancellata dall'animo suo, decretava di nominare Ludovico Maria Sforza erede del defunto Sforza Maria e lo assumeva ed ammetteva con i successori nella famiglia e nella casa d'Aragona, autorizzandolo ad essere, a scriversi ed a nominarsi di detta casa ed a portare le armi e le insegne d'Aragona con le proprie; infine concedeva a lui ed ai suoi eredi e successori da lui procreati le tre città di Bari, Palo e Modugno con le fortezze, uomini, vassalli, ecc., ecc., e con ogni annesso diritto e reddito, specialmente con quelli della dogana, del sale e dei fuochi e con quant'altro aveva ricevuto Sforza Maria (3). Nello

---

(1) *Pot. Sovr.*, Ludovico il Moro, 31 luglio 1479.

(2) *Pot. Sovr.*, Giangaleazzo, 31 dicembre 1479; PEPE, op. cit., p. 17.

(3) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari.* « 1479, 14 augusti. — Investitura ducatus Barri « facta per Ser.mo Ferdinandum Sicilie regem in Ludovicum M.am Sfortiam ». Riteniamo inutile pubblicare il privilevio, avendolo largamente transuntato nelle sue parti principali.

stesso giorno 14 agosto scriveva all'università di Bari, ordinando di lasciar prendere possesso del ducato a Ludovico e di prestargli la debita ubbidienza (1).

Nessuno accenno si ha intorno alla presa di possesso. Nel 1483 troviamo a Bari come governatore Benedetto Castiglione, successo a Gaspare Visconti, contro la cui « prava atque malivola « intentione » a suo danno, quegli aveva allora trovato valido appoggio presso Giangaleazzo in Bartolomeo Calco, primo segretario ducale. Nel 12 marzo rivolgeva perciò da Bari sentite ed infinite grazie (2). Probabilmente il Visconti avrebbe tentato di scalzarlo dall'ufficio da lui prima occupato, e non è da escludersi che non riuscisse a nuocergli. Infatti in un atto del 6 aprile 1484 è ricordata Ippolita Sforza quale governatrice di Bari (3) e nel 6 dicembre 1485 Antonio de Hermenzanis spediva da Villanova una lettera a suo padre Giovanni Ermenzano viceduca di Bari (4). Inoltre nel 3 settembre 1487 giungeva a Venezia la moglie di Gaspare Visconti, ed, ospitata dal cugino Giovanni Stefano Castillione, partiva il 27 alla volta di Bari « per stare apresso il marito vice- « duca de Barri », dal quale, come ricorda una iscrizione, fu nel 1488 costruita la torre Viscontina del castello (5).

Si può così dire che, dopo Azzo Visconti, si ebbero per governatori: Gaspare Visconti, Benedetto Castiglione, Ippolito Sforza, Giovanni Ermenzano e di nuovo Gaspare Visconti. A quest'ultimo Ludovico il Moro dette per successore nel 1492 Antonio Macedonio, che seppe entrare nelle grazie del duca mediante i meriti della moglie Sarra, giunta da Napoli a Milano in compagnia d'Isabella d'Aragona nel 1488. Ma, essendo quegli morto prima di raggiungere la residenza, lo sostituì col figlio Paduano Macedonio, il quale prese possesso dell'ufficio non prima del 10 giugno, dopo che il sovrano acconsentì a derogare al privilegio concesso ai baresi di non porre in città come ufficiali persone di Napoli (6).

---

(1) Pepe, op. cit., p. 17.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 12 marzo 1483.

(3) Pepe, op. cit., p. 17 e sg.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Villanova, 6 dicembre 1485, e Pepe, op. cit., p. 21.

(5) *Pot. Est. Ven*, Venezia, 6 e 27 settembre 1487, e Pepe, op. cit., pp. 25 e 34, che riporta l'iscrizione.

(6) In tale circostanza Ludovico il Moro, oltre al re, al duca di Calabria, e ad Antonio Stanga, scrisse anche all'universita di Bari, pregandola vivamente che

Il Macedonio nell'ottobre del 1493 inviava ampi schiarimenti intorno ai « mancamenti di notario et altrio » e, per provvedere contro costoro, « digni di cognitione et castigatione », si davano ordini opportuni all'ambasciatore Antonio Stanga (1). E sotto di lui, nel 17 settembre 1493, si tornava a sollecitare la nomina di un nuovo capitano a Modugno « per essere vicino el fin del anno » di quello in carica, oppure la conferma di costui, perchè « non « sarebbe multo a proposito, essendo la terra piena de populo, « tenere la cosa cossì sospesa » (2). Vi fu eletto da Gaspare Visconti il dott. Giovanni Maleno di Rossano nel gennaio del 1494, e confermato nel febbraio (3). E per la morte dell'arciprete della stessa città, avvenuta nel giugno del 1493, il beneficio restato vacante fu domandato al re ed ottenuto da messer Stefano di Bari, dottore e uditore del cardinale di Napoli, il quale, con volontà e consentimento del re, lo impetrò dal papa. Ma, avendo poi l'università di Modugno allegato che il beneficio conferivasi dall'arcivescovo di Bari alla persona per la quale essa supplicasse, ed allora per Don Grisanzio, ed essendo cosi sorte delle contestazioni, venne nominato arbitro della sentenza il cappellano maggiore di Sua Maestà. Nel 23 aprile 1494 il duca desiderava che si esortasse il sovrano a confermare don Grisanzio ed a proibire all'altro di continuare a rendersi molesto (4).

Inoltre, essendo necessario provvedere in Bari alla nomina del « maestro mercato » per la morte di Francesco Castilliano, famigliare di Ascanio Sforza, il suo sostituto Andrea Orlando, milanese, chiese e nel settembre del 1493 ottenne per sè l'ufficio che « non importa altro se non essere presidente overo admini- « strare ragione sopra tri mercati che se fanno l'anno in Bari, e « secondo se dice non se cava mai da VIII fin in X ducati « l'anno » (5). Nel dicembre i milanesi ivi residenti deside-ra-

---

per sua compiacenza si contentasse derogare ai propri privilegi, « solamente per « questa volta.... perchè non porriamo recevere maiore piacere da voi ». *Pot. Est. Nap.*, Milano, 5 maggio e 10 giugno 1492 (minute), e Casale Arnone, 26 maggio 1492.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Cusago, 16 ottobre 1493.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 24 gennaio 1494, e Vigevano, 11 febbraio 1494.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493, e Vigevano, 23 aprile 1494.
(5) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 23 settembre 1493.

vano che si cambiassero i giorni della fiera, ma il duca vi si rifiutò (1).

Intanto Gaspare Visconti riusciva a farsi nominare ancora governatore. Paduano Macedonio, di cui Ludovico il Moro dimostrava avere grande considerazione, fu invitato a partire da Bari con lettera del 18 dicembre 1493 con la quale ritenevasi che potesse giungervi il Visconti a sostituirlo. Egli aveva dimostrato « e « virtù et animo » nella « rotta data a Francescotto » e, meritando perciò « comendatione » gli si assicurava che a Milano non « ti « mancharano imprese honorevole », e, in quanto « alle carselle « quale ne scrivi havere acceptate a nome nostro », gli si comandava di seguire gli ordini del sovrano, come d'altronde si notificava anche a Gaspare Visconti già in viaggio per Bari (2). Risulterebbe che la revoca partisse da re Ferdinando, il quale lo obbligò a recarsi invece a Napoli ove lo tenne con la madre Sarra in « una mezza presonía » (3). Nel 1.° dicembre del 1493 il Visconti metteva al corrente il duca « de li modi del castellano de Bari », e specialmente di aver quegli indotto il duca di Calabria a fare incetta di olii nella città a danno dei mercanti e della dogana (4).

E' noto quanto avvenne nel regno durante la seconda congiura dei baroni. Non mancati anche in tale circostanza gli aiuti degli Sforza, questi ricevettero in compenso, con privilegio dell'11 marzo 1487, il principato di Rossano e la contea di Burrello, Rosarno e Longobucco (5). Sul principio del 1494 Ludovico il Moro trovava opportuno chiedere conferma dei suoi stati di Puglia e Calabria, e da Antonio Stanga gli veniva riferito nel 28 febbraio che « el signore re molto promptamente ha risposo de volere sa« tisfare alla peticione de V. E., per la quale el faría molto ma« gior cosa » (6). Ma evidentemente egli cercava di premunirsi di fronte alle conseguenze dei suoi accordi con Carlo VIII che preparavasi ad invadere il regno.

I rapporti fra le due corti si turbarono celeremente. Già nel

(1) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 24 dicembre 1493.
(2) Ibid., 18 dicembre 1493.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, marzo (senza giorno) 1495.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 24 dicembre 1493.
(5) Pubblicato da PEPE, op. cit., pp. 22 e 31 e sgg.
(6) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 28 febbraio 1494.

29 maggio il sovrano aveva modo di affermare allo Stanga, mentre a cavallo si portavano entrambi alla cattedrale napoletana per accompagnare la processione del Corpus Domini, che « io mi « confido tanto in Dio et in la iusticia mia, che spero che 'l primo « pentito de questa impresa sarà el duca de Bari et che l'exito « redunderà in offensione del stato et de la persona sua » (1); parole che assumono l'importanza di una profezia poi avverata.

Erano queste le prime acerbe espressioni e le prime minacce con cui sperava rimuovere Ludovico il Moro dall'opera nefasta che portò alla rovina d'Italia. E nel 20 giugno, quando, rotte le relazioni diplomatiche col richiamo degli ambasciatori, Antonio Stanga stava per abbandonare la capitale, per tornare a Milano, egli consegnò a costui un memoriale che, se ha intima connessione col ducato di Bari e con le altre terre degli Sforza nel napoletano, ci mostra come egli allora facesse l'ultimo tentativo per ridurre alla ragione il nemico. Lo pregava di riferire in suo nome al Moro, che « vedendo et sapendo como passeno et qual siano le « opere et offensione quali ne fa et intenta contra el re de Fran- « cia, certamente S. Ex. medesima non probaría anco condemnaria « che noi lassassimo stare in manu de soi officiali et homeni l'ad- « ministratione et governo de le citate, terre et statu che lui tene « in questo nostro reame: maxime che da mo che anco non se « è venuto ad le arme, fingono et dicono in populo li homini soi « non solo in segreto ma con multi cose che sono multo aliene « da li nostri bisogni et fora de quello che specta ad conservar « li populi et li citadini in reposo et fidelità. Et che però noi, « quando S. Ex. non se mute altramente da quel che lui è et da « quel che adopera al presente et dice manifestamente essere per « operare, simo deliberati de levar li homini et ministri soi da « l'administratione et governo de questi soi stati et darne l'admi- « nistratione ad li homini nostri, li quali imperò habiano da ad- « ministrare et governare in suo nome proprio et tenere ben « cuncto de quelle rendite et diricti: le quale rendite, quando S. « Ex. se mute como è dicto da quel che de presente è et che « adopera contra noi, li saranno integramente restitute et reassi- « gnate » (2).

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 28 maggio 1494.
(2) Ibid., 20 giugno 1494.

Saggio era il suo provvedimento che, d'altronde, egli volle estendere anche alle numerose razze di cavalli delle stesse terre. L'opera, iniziata da Sforza Maria Sforza, quando nel 1477 fu confinato a Bari, venne proseguita con ardore. Varie « deffese » o tenute furono adibite all'uopo, specialmente a Palo del Colle dove, nel settembre del 1493, si cercava di avere « una deffesa nova », e gli incaricati riferivano che « le iumente de V. Ex. stano tanto « bene quanto dir se possa » e che « non vedevano a che pro- « posito mutarli deffesa » (1). Un'altra era a Gioia, ove desideravasi nell'aprile del 1494 che il sovrano non mandasse più le sue giumente ammalate per evitare il contagio (2). Ed altre erano in Calabria ed altrove. E re Alfonso aggiungeva: « Perchè S. E. ha « grande affectione ad quelle sue raze et cavalli, li dirrete che ad « quelle raze noi farremo usare omne bona cura et diligentia, et « simo contentissimi ce lasse uno suo homo per capo: quanto ad « li cavalli et pollitri non serría laudabile che noi li mandassemo « quilli, per mandarneli poi contra hostilmente, facendone officio « et opera de inimico: sì benchè quando sia refrescato l'aere là « verso septembre et optobre, farremo cavalcar et dar modo ad « assectare quilli polittri li quali acconci et facti poi li farremo « dare et assignare, quando quel che la rasone et honestate vole « S. E. torne verso noi ad officio de bon cognato et amante fra- « tello, come speramo in la bontà et providentia de nostro signore « Dio che li ponerà in core quel che certamente ne pare devere « sperare » (3).

E dalle minacce passò ai fatti. Inviò nelle terre del duca suoi propri ufficiali e nel 22 agosto deputava in Bari Nicola Marchiabruno o Mascabruno alla cura dei cavalli e provvedeva al ritiro di un certo numero di essi per mezzo di Galeazzo Malardi (4). Dei cavalli il tesoriere ducale Elia Sartirana scriveva il 27 agosto che stavano « bene et non se li mancha de cossa alcuna; simil- « mente la raza con li stalloni » (5). Ed inoltre riferiva che tutto il salnitro sequestrato dal re e depositato in castello era stato

(1) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 23 aprile 1494.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 giugno 1494.
(4) Pepe, op. cit., pp. 23 e 24.
(5) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 27 agosto 1494.

mandato a Napoli e che invano aveva chiesto per ben tre volte la licenza di prendere da Barletta il sale da distribuirsi nel ducato, secondo il solito, mentre proponevasi di rinnovare l'istanza, « ac« teso che l'importa assai, perchè quelle terre non ne pono fare « de mancho, et quando non havesseno diti salli, non porríano « pagare li pagamenti fiscali sono tenuti a la E. V. » ; ad istanza dei cittadini, cercava di aver visione dei privilegi riguardanti il sale (1). Certamente il cambiamento degli ufficiali avvenne poco dopo il 27 agosto. Il Sartirana, « non parendoli sicuro in le male « demonstratione facte dal castellano de Bari restare de là », partì repentinamente e fu « necessitato lassare de dreto molte robe « sue » (2).

Frattanto, entrato Carlo VIII in Napoli nel febbraio 1495, il conte di Caiazzo, « Giovan Francesco de Aragonia de Santo Se« verino », ai servizi di Lodovico il Moro, riteneva opportuno, nel giorno 22, di mandare a prendere le terre di Puglia e Calabria a nome del duca, « ad fine che non li vadano Francesi nè Tedeschi, « de li quali essi subditi non potriano se non espectare damno et « incommodo » (3). Invece di attendere istruzioni da Milano con le persone cui affidare tale incarico, egli, per commissione e con lettere del re di Francia (4), mise in libertà e mandò a Bari l'ex governatore Paduano Macedonio (5). Questi vi giunse sul principio di marzo, e i cittadini, ritornando sotto gli Sforza, « furono più « allegri et contenti che non li patri sancti quando foro tracti dal « limbo da nostro Signore » (6), e gli prestarono « omne natura di « debita obediencia », e dichiararono di aver provato « non pocho « dispiacere universalmente », quando il re li sottrasse al dominio sforzesco, « acteso lo optimo guberno et li beneficii receputi da « V. Ill. Singnoria, et speramo maiora in futurum recepere, li quali « sono digni de memoria che nulla lingua humana li poria espri« mere » (7).

---

(1) Vedi p. prec., nota 5.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 4 dicembre 1494.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 22 febbraio 1495.
(4) Ibid., 19 marzo 1495.
(5) Ibid., marzo (senza giorno) 1495.
(6) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 22 marzo 1495.
(7) Ibid., 13 marzo 1495, e Vigevano 2 e 5 aprile 1495.

Il sei marzo il Macedonio con Alessandro, capitano dei balestrieri, e con Antonio Borsello e Giovanni Antonio Castellazzo passò a Palo a riprendere possesso della città e dei « cavalli et pollitri et stalloni et racza », e furono « veduti tanto volontere quanto dire « se possa » dal popolo, che affermava di « dare tanta laude a Dio « omnipotente de la gracia inci have concesso essere retornati socto « lo dominio de V. Ill. S., socto alla quale havemo speranza « vivere et morire ». Ognuno mise la biscia viscontea « in le be- « rete », e nel paese non vedevasi altro che « bisse, autem voleno « essere vassalli de V. S., et gli è più terre che ano alzato le « bandere de V. S., et ognuno grida: Sforza, Sforza ». E, come rilevasi da una loro supplica del 28 marzo, firmata « Vassalli mi- « nimi homines terre vostre Pali », avevano ben ragione di rallegrarsene, giacchè, con lo stabilirsi degli ufficiali regii, il castellano di Bari fece donare dai Palesi al re Alfonso cento ducati, cui se ne aggiunsero sessanta di spesa per i due sindaci mandativi a pretenderli, ed, inoltre, avendo essi pagato al Sartirana, senza ottenere ricevuta, sette once, ed avendo il sindaco speso per la « cavallariza » dodici once, il regio tesoriere non aveva voluto riconoscere tali pagamenti. Avevano anche da lamentare che ogni giorno mandavansi cinque o sei persone in prigione a Bari « et « questo per straciarinci, dicendoni che questo haviti che siati « sforzeschi che havite mille bisse in corpo per homo » (1). A guardia della porta d'ingresso del castello venne riconfermato Giusto di Pisa, posto da lui occupato da circa trentatre anni. Egli non riceveva stipendio da sette mesi, dal settembre 1494, e chiedeva nel 14 marzo 1495 di essere pagato (2).

In quanto ai cavalli, tenuti in nome del re Alfonso da Nicola Mascabruno con l'aiuto di Spagnolo de la Piazza e di Giacomo Guazzone di Bari, ne erano stati portati via ventitre per donarli alla signoria di Venezia. Nel 7 marzo erano ancora a Taranto, una delle poche città restate nelle mani degli aragonesi. Quando si sparse la voce di un possibile saccheggio alle razze del re, il Mascabruno fu sollecito a metterle tutte in salvo in paese, ritirandole dalla campagna; e, in compenso, dal Macedonio che nel 6 marzo le prendeva in consegna

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 7, 13 e 28 marzo 1495.
(2) Ibid., 14 marzo 1495.

previo inventario, venne lasciato alla direzione della cura di esse insieme con Spagnolo Piazza e Giacomo Guzzone di Bari e con Antonino Borsello e G. Antonio Castellazzo, i quali due ultimi rioccupavano allora l'ufficio lasciato quando il Mascabruno vi giunse a nome del re. L'inventario, compilato dal Piazza, dal Guzzone e da Giovanni Angelo Francischino, fu spedito a Milano, e nell'unita relazione asserivasi di esserci stati quaranta parti con la nascita di diciotto polledri maschi e ventidue femmine, di trovarsi circa centoquaranta giumente pregne, altre duecentoquaranta da monta, pochi stalloni, e due polledri calabresi di razza di bella presenza, che, soffrendo dolori alle gambe anteriori, potevansi adibire solo a stalloni. Aggiungevasi che i polledri chiusi nelle stalle erano magri, perchè non erasi seminato, v' era perciò mancanza assoluta di erba, orzo, paglia e vettovaglie, ritenevasi prudente non mandare a pascolare per la campagna i cavalli, tanto più che i soldati avevano ovunque mangiato ogni cosa, e, per il trasporto di quelli che si desideravano a Milano, occorreva munirsi di speciali lettere patenti. Si dava anche la notizia avuta da un mercante milanese, giunto a Bari da Rossano, dell'ottimo stato della « razza nova et stalloni » di là, di cui aveva cura un gentiluomo del luogo da parte degli aragonesi (1).

Del tutto Lodovico il Moro provò vivo piacere, n- potevasi meno rallegrare di quant'altro avveniva frattanto a Bari. Il vicerè delle Puglie, « Gabriele de Labret, monsignor de la Sparre », si recava in Bari a ricevere il giuramento e l'omaggio da parte della comunità, e in tale circostanza parlò « honorevolmente » di lui e comandò che tutti ubbidissero al viceduca Paduano Macedonio. Inoltre rilasciava lettere patenti, una per il libero pascolare della razza equina nelle solite « defese », e l'altra per riavere i cavalli tolti da re Alfonso, ed i polledri venuti da Calabria e, come si intravvede, sequestrati. In secondo luogo provvedeva per il ricupero di quanto era stato rubato dai cittadini agli ebrei nel saccheggio dato alla giudeca poco prima, per il valore di circa diecimila ducati Infine, si occupava della resa del castello, ben difeso e tenuto da Bernardino Poderico di Napoli.

Scriveva il Macedonio al duca nel 22 marzo 1495 di avere avuto il vicerè col castellano « de multe et strecte pratiche », e.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 7 e 14 marzo 1495; Vigevano, 2 e 5 aprile 1495

di essere giunto ad un accordo, i capitoli del quale eransi mandati al re di Francia, « cum pacto habiano ad tornare dicti capitoli « expediti infra termine de otto iurno: fra el quale tempo dicto « castellano tegnirà el castello per re de Franza, et passato lo ter- « mine, et dicti capitoli non venendo expediti, ch'il castellano sia « in sua libertà ». Egli ignorava il contenuto dei capitoli, nè sapeva prevedere quanto sarebbe successo; e mentre consigliava che il castello, alla sua resa, fosse tenuto dai francesi, riferiva che del cardinale di Aragona e della principessa di Altamura, moglie di don Federico, ivi rifugiati, il primo era partito verso Taranto con salvacondotto di re Carlo (1). Certo, Ludovico il Moro, nella speranza che la resa avvenisse presto, aveva già concesso ad Antonio de Lucia di Atella « la castellania et governo del castello de Bari », del che quegli fu sollecito a ringraziarlo nel 25 marzo (2). Ma l'accordo a cui accennava il Macedonio non ebbe seguito, e solo verso la fine di aprile si ottenne la capitolazione col minacciare il castellano di impiccare suo fratello Giovanni Antonio Poderico, arrestato a Napoli e condotto all'uopo a Bari (3).

Tuttavia i Francesi vi si stabilirono da padroni, e, sin dal principio dell'aprile, il conte di Caiazzo, avendo per la terza volta domandato al re la licenza di inviare a Milano i cavalli e chiesto la concessione del castello per quando sarebbe stato preso, non riusciva a « cavare altro, nè l'una nè l'altra cosa », e stimava che « l'animo suo sia de non darlo » (4), e nel 18 maggio il Macedonio avvisava di essersi il re impossessato di Rossano e di avere ugual

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 19 marzo 1495, e Bari 22 marzo 1495.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Atella, 25 marzo 1495.

(3) PEPE. op. cit., p. 25.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 5 e 6 aprile 1495, e sommarî tale data. A causa del rifiuto di lasciar partire i cavalli per Milano, il conte di Caiazzo ritenne opportuno scrivere prima del 6 aprile a Bari alle persone del duca « che vedano « dextramente et più presto che possono imbarchare li più belli et migliori ca- « valli che habiano de quatro in cinque anni, et li mandino a la E. V., trovando « excusatione che l'imbarcano per redurli più reposati per lo longo camino, es- « sendo li cavali giuveni et non usati a la fatica ». Consigliava di mandare gli altri per terra, avvalendosi di varie lettere per il libero transito. Vedi *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 6 aprile 1495. Sin dal febbraio il duca aveva chiesto l'invio di cavalli a Milano, tanto di quegli di Puglia e Calabria come di quanti se ne potessero comperare. Vedi *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 18 marzo 1495; Milano, 24 e 25 marzo; Vigevano, 24, 27 e 31 marzo, e 2 e 9 aprile 1495.

mira su Bari che già avrebbe concessa al principe di Salerno (1). Inoltre sin dal 24 marzo Evangelista di Brescia, incaricato specialmente di acquistare e raccogliere cavalli da mandare a Milano, avevagli chiesto una seconda udienza in Napoli, ed avendogli esposto « quanto la E. V. me a comeso per istructione, et requesto el « principato de Taranto, como me a comeso el conte de Caiazo, « et mostrato la copia de la promesa sua », ricevette in risposta che « la farà vedere » (2). Ciò che poi fu recisamente negato (3). Si capisce bene che Carlo VIII era a cognizione della lega che costituivasi in Italia contro di lui e della quale faceva parte il Moro. Mirava adunque a punirlo, mentre le sorti della guerra cominciavano a volgersi favorevoli agli Aragonesi. Una lunga lettera di Turchetto da Salerno, residente in Bari, riporta appunto i primi successi in Calabria verso la fine di aprile (4); e, benchè nel luglio i rapporti tra lo Sforza ed i Francesi sembrassero ancora amichevoli, come provano l'andata a Bari di Cola Pagano, nunzio del vicerè il duca Gilberto di Montpensier e le liete accoglienze fattegli dalle autorità e dalla cittadinanza (5), il riavvicinamento con gli Aragonesi ebbe presto luogo: in grazia di ciò Don Federico si recava in Bari e la sera dell'8 agosto ottenne in suo potere il castello che, se è esatto quanto riferisce il Beatillo, sarebbe stato tenuto dal Pagano e dal mastro mercato Andrea Orlando, dopo un loro abortito tentativo di sollevare la città in favore del principe di Salerno (6), e lo consegnò ad Elia Sartirana, tesoriere ducale (7).

Questi aveva ricevuto nel 28 febbraio l'invito dal suo signore di partire subito da Milano alla volta di Napoli e di lì tornare a Bari a rioccupare l'ufficio di tesoriere, mentre si spedivano lettere ai cittadini, spiegando loro le ragioni del ritorno del Sartirana, confortandoli ad essere « boni et fideli » ed assicurandoli che « se sono stati ben tractati per el passato sarano meglio per l'ad- « venire » (8). Giunse a Napoli il 16 marzo, riprese il viaggio dopo

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 18 maggio 1495.
(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 24 marzo 1495.
(3) Pepe, op. cit., p. 26.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 30 aprile 1495.
(5) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 25 luglio 1495 (minute).
(6) Pepe, op. cit., pp. 26 e 27.
(7) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 8 agosto 1495.
(8) *Pot. Est. Nap.* (minute), 28 febbraio 1495.

il 19, e fu esortato « ad governare destretamente, nè volere exa« sperare le cose, ma redurle con modi dolci al meglio che sia « possibile fin che se li possa dare la forma debita che sarà quando « le occurrentie presente habyno preso assecto » (1).

Eseguì bene le istruzioni ricevute, e, in quanto al castello, essendogli stato promesso un « beveragio », spiegò tale azione da poter poi dire, nel richiedere l'adempimento della promessa, che « io solo ho recuperato dito castello con le mie opere, sì como de « continuo a V. E. per mie letere sempre l'avisava, advisandola « che per Dio ultra li danari ne pagai per haverlo, ho poi speso « tanto a metterlo in ordine de monitione et de fabriche che tuto « l'o recuperato et salvato, altramente era a ruina, in modo che « non ho lasato da fare più niente, che tuto o conzato; lo simile « l'artegliaria che lì era, qual, como per altre mie li dise, era tuta « disfata, et mo non li manca niente, de modo che è una bona « artegliaria » (2). Ne fu altamente elogiato, anche per l'onorifica accoglienza fatta a D. Federico d'Aragona; e, dopo essere stato ringraziato re Ferdinando II « de l'amorevole sua demonstratione, « testimonio del amore singulare de V. M.tà verso noi » (3), ebbe ordine di tenere il castello sotto buona custodia, ponendovi dentro persone fidate, fino all'arrivo « de uno homo da ben tuto nostro », di farvi personalmente residenza, e, in caso di sua assenza, mettervi in sostituzione Giovanni Antonio Castellazzo, o Antonino Borsello, « talmente che uno de vui sempre li sia dentro » e di confortare i cittadini « al ben vivere, per nostra parte certificandoli « che non siamo per mancharli de ogni gratitudine per dimostrarli « l'amore che li portiamo » (4).

Sebbene, come si è accennato, sin dal marzo fosse stato nominato castellano di Bari Antonio de Lucia di Atella, non si volle più tardi approfittare dei suoi servigi; e venne sostituito da Giovan Francesco Zaccaria di Cremona al quale, nell'11 novembre 1495, si davano da Miramondo varie istruzioni coll'obbligo di osservarle sotto pena di amputazione del capo, della perdita della fede, del-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 19 marzo 1495, e Vigevano, 30 aprile 1495 (minute).

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 23 gennaio 1496.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 23 ottobre 1495 (minute).

(4) Ibid., 2 settembre 1495.

l'anima e del corpo, e di tutti i suoi beni. Doveva con buona fede e vigilanza guardare, tenere e conservare la fortezza di Bari in nome del duca, di suo figlio, della moglie e dei legittimi eredi, e di consegnarlo solo a persone che presentassero il contrassegno e lettere ducali sottoscritte da un segretario e munite del sigillo ducale. E, rifiutandosi di farvi entrare persone più forti di lui, senza un ordine verbale o scritto nella forma sopradetta, e non alloggiandovi per i bisogni suoi e dei compagni più di tre o quattro servi, poteva aprire liberamente le porte solo al re, e, in caso di bisogno, previo accordo col viceduca, ammettervi cento uomini d'arme fidati. Così gli si imponeva l'obbligo di restarvi dentro giorno e notte, di non uscirne senza autorizzazione, di conservar con cura le munizioni e di tenere vettovaglie sufficienti per un anno, cioè: tre moggia di frumento, quattro stara di farine di frumento, quattro di legumi, uno di sale, sei brente di vino e una di aceto, un peso di olio, uno di carne salata e uno di formaggio, due libbre di candele, un carro di legna, un paio di calze e due di scarpe per ogni compagno, tutto alla misura e peso di Milano. Non doveva inoltre permettere giuochi disonesti, prestiti ad usura, taverna o beccheria, nè lanificio o altre arti « dove concorra moltitudine di gente », nè lasciar frodare i dazieri cui occorreva prestare aiuto ed onesto favore, mentre otteneva facoltà di vendere ai suoi pane, vino e carne senza dazio. In quanto alle guardie, metà balestrieri e metà pavesari, fossero prese da città distanti da Bari almeno venti miglia, e non avessero padre, madre, figli, fratelli, sorelle, mogli e parenti. Di esse bisognava fare mensilmente la rivista per la distribuzione delle paghe, e lasciarne uscir fuori per la città non più di quattro per volta, con l'obbligo che tutte fossero di sera alle ore ventiquattro al loro posto di guardia nel castello. In caso di assoluta necessità e specialmente per rifornimento di vettovaglie, si poteva concedere ad uno solo la licenza di un mese; e la licenza ducale occorreva per contrarre matrimonio. Si raccomandava inoltre forte ed attenta guardia alla porta d'ingresso, si permetteva, se per urgente bisogno, di mettere a disposizione del viceduca sei o otto fanti, e di tenervi in prigione soltanto chi vi venisse condotto da costui (1).

(1) Biblioteca Trivulziana, codice n. 1396, c. 236 e sg.

Circa l'adempimento di queste istruzioni, il nuovo castellano Gian Francesco Zaccaria prestava giuramento nelle mani del duca, e messosi poi in viaggio, giungeva a Bari e prendeva in consegna il castello nel dì 23 gennaio 1496, eseguendo « tuti quili acti « et ceremonie con ogni cautela se requede in simili casi ». Fu anche redatto l'inventario delle munizioni e dell'artiglieria (1). Nel 2 maggio del 1499 giurava l'osservanza delle riportate istruzioni l'altro castellano, il conte Alessandro de Lando (2).

Tutto adunque andava per il meglio. Nondimeno occorreva ancora vigilare attentamente, finchè restassero francesi nel napoletano e non tornasse a ricostituirsi l'unità del regno sotto gli aragonesi.

Se nell'8 agosto 1495 si riebbe il castello di Bari, e potevasi così dire ricuperato completamente il ducato in Puglia, nulla era avvenuto in tal senso delle terre calabresi. Nel 23 settembre Gaspare Visconti, visto che non si sarebbe ottenuto altro possesso, suggeriva di preferire alla conferma un cambio del principato di Rossano e del contado di Borrello, indicando le città di Bitonto e Giovinazzo confinanti con Bari e desiderose di essere « sotto « l'ombra » di casa Sforza (3). Egli veniva in tal modo a rimettersi in evidenza e, per le sperimentate sue doti di governo, riusciva a farsi rimandare a Bari quale viceduca, in sostituzione di Paduano Macedonio, mentre i francesi si aggiravano numerosi per la Puglia, tentando di riavere dalla loro parte i sudditi, e volgendo presto le loro mire anche su Bari coll'esortarla, verso la fine del 1495, ad « levare le bandere del cristianissimo re de Franza ». Il Visconti non volle saperne, e, ritenendo « meglio de starce neutrale », permise solo che gli uomini di Matera e delle altre città avverse praticassero e conversassero con i suoi, per evitare che depredassero i cavalli delle razze ducali, non esclusa quella di Otranto. Poco prima alcune persone di Matera avevano rubato nel territorio di Palo mille e cinquecento pecore (4).

Notevole è l'azione da lui allora spiegata fra tanto trambusto di armi e di fazioni. Lo vediamo presto, sul principio del 1496,

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 25 gennaio 1496.
(2) Vedi p. prec., nota 1.
(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 23 settembre 1495.
(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 2 gennaio 1496.

andare in giro per il regno e passare dagli aragonesi ai francesi e viceversa, barcamenandosi in modo da conservare amicizia con tutti e propugnando con successo gli interessi del suo signore. In uno dei suoi viaggi verso Napoli, ebbe a compagno il Macedonio che, invitato a lasciar Bari con lettera del 28 ottobre 1495 e con la promessa di ottenere in Milano incarichi degni della grande stima acquistatasi, riscuoteva ogni credito dal tesoriere Elia da Sartirana e, per incidenti e peripezie diverse, era impossibilitato a prendere la via di Milano e finiva più tardi a stabilirsi in Napoli occupato dal re, per intercessione ducale, « in cose utile « et honorevole » (1).

Certo, non tardò il Macedonio a rendere utili servigi e al duca e al sovrano. Nel novembre del 1496 lo ritroviamo a Bari munito di pieni poteri, probabilmente durante un'assenza del Visconti.

Gli sforzi dei francesi non erano ancora del tutto fiaccati. Un tale Francescotto Moza aveva già, qualche tempo prima, depredato la razza di Ludovico il Moro e, nel giorno undici del detto mese di novembre, « perseverando pur in contumacia de la M.tà del si- « gnor re Ferrando, non considerando al suo gravissimo errore », ardì portarsi con cavalli e con circa mille fanti a tre miglia dallo stato di Bari. Vi occupò alcuni casali, vi fece innalzare le « ban « dere de re de Franza » e scrisse al capitano di Palo che, per la pace esistente fra Carlo VIII e il signore di Milano, non intendeva assalire il vicino ducato.

Ma Paduano Macedonio non tenne conto di simile promessa. Affrettatosi a porsi « in ordine cum tucta quella quantità de gente « fusse stata possibile far in questo statu de andare ad trovarlo », partì alla volta di Palo con quattrocento fanti bene armati e con cinquanta cavalli. Pel cammino incontrò un messo a lui diretto con lettere del regio uditore della provincia, il quale da Bitonto gli dava notizia dell'avvenimento. Giunto in Palo, il quattordici, subito avvisò il regio uditore di essersi ivi recato e di non attendere altri che lui per andare oltre. Poscia, mediante l'incaricato venuto a conferire da Bitonto con la risposta di restar fermo sino al giorno sedici, per aver tempo di racccogliere un maggior numero di sol-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 28 ottobre 1495, e 27 febbraio e 30 giugno 1496 (minute); Napoli, 3, 6, 15, 17 febbraio, e 20 agosto 1496.

dati, gli mostrò l'urgente bisogno di muoversi. Asseriva che occorreva impedire al nemico di meglio rafforzarsi, tanto più che « fra questo mezo haveva preso un casale nominato Turicto et « bombardiava la torre la quale de continuo domandava succurso « cum foco et fumo ».

Tolto pertanto ogni indugio, fu raggiunto in Palo verso il mezzogiorno del 15 novembre, di domenica, dal regio uditore con mille fanti e sessanta cavalli, e immantinenti entrambi partirono verso Toritto alla testa di più di mille e seicento uomini e cento cavalli « cum promptissimo animo tucti bene in ordine de balestre, « scuppecti et curazine ». Vi trovarono quasi quattrocento fanti « che davano la bactaglia alla torre », ed, assalitili « gagliarda- « mente », li sbaragliarono, uccidendone e facendone prigionieri più di centocinquanta e prendendo « carra quactro de artegliaria « tra li quali nce erano tre bombarde grosse et una passavolante, « la quale passavolante et una de dicte bombarde ficemo condure « nel castello de Palo, et là starano finchè ne serà ordinato altro: « quale artegliarie dicto Francischocto havia menate da una terra « nominata Altamura ». Fra le proprie fila ebbero tre morti e pochi prigionieri, ed a battaglia finita posero « ad saccho lo casale ».

Mentre però « li fanti andavano dreto allo buctino senza pos- « serse retinere », giunse nuova che venivano soccorsi agli sconfitti. Subito le schiere si disposero ad affrontarli. Vi incontrarono un centinaio di fanti, quaranta cavalli e « carra sei de artegliaria ». Tali rinforzi, appena scoperti, « possero foco all'artegliaria, spa- « randola verso de nui, et cum tucto ziò li demmo dentro, el che « videndo possero foco brusando la polvere, et posserose in fuga ». Molti restarono uccisi, e l'artiglieria abbandonata fu trasportata in Toritto. Ciò avveniva a mezz'ora di notte. Poscia, fatto « un grosso « squadrone », il Macedonio e il regio uditore si disposero a tornare l'uno a Palo e l'altro a Bitonto.

Ma giunti ad un'ora di notte presso Grumo, occupata da Francescotto, questi uscì con circa cinquanta cavalli e certi fanti « per « recuperarse al miglior che posseva et per far male ». Ne seguì una scaramuccia che finì con la morte di alcuni e con la fuga degli altri di parte francese. Rimase uccisa anche la giumenta che cavalcava Francescotto il quale, favorito dall'oscurità, tornò a piedi in Grumo alle ore tre di notte e, messosi a cavallo con altri suoi, se ne partì subito, dicendo che il dì seguente sarebbe tornato con

più di tremila persone, e lo stesso assicurò agli uomini suoi lasciati nel castello di Binetto. Nondimeno, al far del giorno 16 novembre, gli abitanti di Grumo liberarono alcuni prigionieri regio-ducali ivi condotti ed inviarono dei messi al Macedonio, giunto in Palo alle ore tre di notte, proponendogli che se « li assecurava « de non farli sacchizare, loro se volevano dare » allo Sforza « et levare le bandere » del sovrano aragonese e del signore di Milano. L'offerta fu accettata; ed arrivato frattanto da Bitonto il regio uditore per proseguire, come già d'accordo, verso Grumo con lo scopo di saccheggiarla, e confermata da costui la promessa fatta, partirono e presero possesso del castello e della città.

Al ritorno, si rivolsero contro Binetto, per « dare la bataglia « al castello ». Mentre « si bactagliava », il castellano lasciatovi da Francescotto volle sapere se fra le schiere vi fosse il rappresentante di Ludovico il Moro cui era disposto arrendersi. L'offerta della capitolazione fu accettata previo consenso del regio uditore e di Moncello Antonio Arcamone barone del luogo ed ivi allora presente, e, di pieno accordo con tutti, il Macedonio donò « la fede « de affrancare le persune et robbe loro ». Il giorno dopo, di martedì, prese possesso del castello e del casale in nome del duca e del re, e nel diciannove scrisse da Bari a Milano, chiedendo istruzioni circa la consegna da fare al sovrano (1).

In quanto poi a Gaspare Visconti, questi continuò ad esplicare ogni attività sopratutto per il riacquisto delle terre di Calabria, la cui nuova conferma, insieme con Bari, Palo e Modugno, fu ratificata con privilegio del 6 dicembre 1496 in Gaeta (2). Nel

---

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 19 novembre 1496

(2) *Gov., Feudi Imp.*, *Bari*, Gaeta, 6 dicembre 1496: « Confirmatio et nova « concessio ducatus Barri, principatus Rossani, et comitatus Burelli facta per Ser. « Ferdinandum Sicilie etc. regem in dominum Ludovicum Mariam Sfortiam ducem « Mediolani ». Cfr *Reg. Duc.*, n. 2, alias KK, fol. 18. Il PEPE, op. cit., p. 29, conosce dell'atto solo un breve transunto. Notiamo che in tale atto, oltre a Rossano, Longobucco, Borrelli e Rosarno, citate dal Pepe, è fatta menzione di Padula: « Habens itaque, tenens et possidens idem illustrissimus dux, pater noster colen- « dissimus in hoc regno pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum « ducatum Bari cum terris Pali et Modunei in provintia terre Bari, principatum « et civitatem Rossani et terram Longhibuchi et casalem Padule, ac comitatum « Burelli et terram Rosarni de provintia Calabrie etc. ». Per le terre calabresi vedi: *Pot. Est. Nap.*, Milano, 12 aprile e 12 agosto 1498; *Reg Duc.*, n. 3, alias I, c. 170 t., e n. 64, *Uffici*, c. 24 e sgg.

20 giugno 1497, ad opera di Francesco Casate, fece seguito la concessione degli stati di Puglia e Calabria a Sforza Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro, il quale, così, stante la tenera età di suo figlio, ne divenne usufruttuario (1). Un ordine del primo maggio 1498, dato da Milano, imponeva di levare dai luoghi pubblici dello stato sforzesco « le arme del ducato de Barri quale fin « qui se li trovano facte o in pictura o sculpite » (2) e più tardi, nel 10 febbraio 1499, si invitava il viceduca a far dipingere ornatamente le insegne del secondogenito di Ludovico, nuovo duca di Bari, nelle « città, castelle, piazze et altri luochi consueti con il « nome suo, secondo l'esemplari dati » (3).

Nel frattempo Gaspare Visconti cadeva in disgrazia. Nell'ultimo di aprile del 1498 si metteva in viaggio di ritorno verso Milano insieme con messer Antonino ed annunziava anche la partenza di Tommaso Corio. Nel riferire che questi, per essere più giovane, sarebbe arrivato prima e certamente « non per altro che per co- « lorare le male informatione ad V. Ex. date de me », pregava di « non prestarli più fede se ricercha », giacchè si era « sempre « dimostrato pasionato delle cose mie », e si riprometteva « dil « tutto risolvere la malla impressione pigliata et ciarire la mente » del duca (4). Ma se potette giustificarsi, il che ignorasi, non venne più rimandato a Bari; e in sua vece fu nominato, il 20 luglio, Giacomo dei marchesi Pallavicini de Scipione (5).

Il nuovo governatore raggiunse presto la sua sede. A tenore delle istruzioni del 24 luglio, egli doveva amministrare la giustizia in maniera che nessuno avesse a dolersene, mettendo ogni studio e diligenza a tenere i sudditi ben disposti ed edificati nella fede e devozione verso il proprio signore e trasferendosi almeno

---

(1) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari*, Milano, 27 aprile, e Napoli, 20 giugno 1497: « Mandatum ducis Ludovici M. Sfortie in spectabilem Franciscum de Casate ad « petendum a rege Sicilie investituram Barri, Modunii et Pali, comitatus Ros- « sani et Burrelli in provincia Calabrie in Ill. Sfortiam dicti ducis filium » e « Confirmatio investiture ducatus Barri tacta per serenissimum Federicum regem « Sicilie in d. Sfortiam Sfortiam filium ducis Ludovici Mediolani ». Dei due atti qui conservati il Pepe, op. cit., pp. 29 e 30, conosce solo i transunti.

(2) *Pot. Sovr.*, Ludovico il Moro.

(3) Pepe, op. cit., p. 36.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 27 aprile 1498.

(5) *Reg. Duc.*, n. 64, *Uffizi*, c. 6 e sgg.

una volta al mese a Palo ed a Modugno, per intendere come comportavansi ivi gli ufficiali e per provvedere che facessero il loro dovere; trovandovi cause di sua competenza, era tenuto a trattarle senza dilazione, ad usare diligenza nel castigare i colpevoli e ad esigere le condanne debite tanto per incassare il suo stipendio come per insegnare, con le pene dei delinquenti, che gli altri si diportassero bene e vivessero pacificamente. E per il buon governo delle entrate, benchè vi fossero deputate persone fedeli ed accorte, nondimeno, essendo molte volte necessaria maggiore autorità, occorreva che egli, ad ogni richiesta o quando giudicasse necessario, desse sempre favore ed aiuto, specialmente qualora il tesoriere ne lo richiedesse nell'incantare le entrate. Cura singolare gli si raccomandava inoltre per la razza dei cavalli e pronta ubbidienza agli ordini del re, ed infine si faceva appello alla sua prudenza per i casi inopinati ed imprevisti, nella speranza di comportarsi in tutto in modo da corrispondere « alla expecta- « tione nostra del bono governo tuo ». Oltre a quanto dovevagli l'università, gli si assegnava l' annua provvigione di duecento ducati, con autorizzazione di riscuotere direttamente le condanne fatte da lui e dal capitano fino a tale somma, mentre l' esazione del dippiù toccava al tesoriere (1).

Durante il suo governatorato, Andrea Orlando, il maestro mercato che nel luglio del 1495 avrebbe preso le parti dei francesi tentando di sollevare Bari contro gli Sforza e rifugiandosi dopo l' insuccesso nel castello, si dichiarava, nel 15 febbraio 1499, fedelissimo servitore del duca ed esponeva che, nel febbraio del 1495, quando Carlo VIII entrò in Napoli, Giordano Giovanni e Luigi Marsilia di Bari, con molti altri armati, si portarono a casa sua per ucciderlo, e, non trovandolo, mandarono via la famiglia, e rubarono quanto possedeva. Dato incarico di procedere contro i delinquenti al viceduca, questi, non essendo giurista, nè, come lombardo, conoscendo le costituzioni e le prammatiche del regno, elesse il suo capitano ad uditore e consultore, e lasciò quindi che la causa si protraesse per due mesi, e permise agli avversari, con consulta del loro avvocato e con l'intervento del loro procuratore, di contestare la lite, e poi di dichiarare sospetto il capitano.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 24 luglio 1498 (minute).

Erano intanto trascorsi tre mesi, e, poichè nessun testimone era stato ancora escusso, e gli accusati allegavano che si giudicasse secondo le leggi napoletane, e perchè « non se fazia ad uno infi- « dele tanti strazii », supplicava che il viceduca decidesse e terminasse la causa « con consilio de la Gran Corte de la Vicaria « per essere lo primo tribunale in simili cause del reame in el « quale non può accadere suspictione nè coruptione per intervenirli molti valentissimi doctori » (1).

La quiete ormai era pienamente ristabilita nel ducato. Alla morte della duchessa Beatrice, Renzo Accipacio di Sorrento, che da molti anni era in Bari « ad insignare doctrina in humanità » per conto del comune, lesse una orazione funebre a richiesta del tesoriere Elia da Sartirana nello « archiepiscopato », e, mandandone l'originale a Milano nel 13 settembre 1498, dichiarava di aver fatto del suo meglio, secondo le forze del suo « basso ingenio.... « astricto maxime de la servitù et affictione che continuo ha hauto « a la Ex. V. ». E frattanto si doleva di essergli stata sospesa l'annua provvisione « contra li ordini che hano, maxime de la fe- « lice memoria del duca Sforza fratello de la Ex. V. », e pregava di scrivere al viceduca e all'università, che « debieno observare « dicti ordini et non mancarne del dovere » (2). Di maggior lustro era poi l'ebreo mastro David Calominos, medico ed astrologo, « homo virtuosissimo », amico di Sforza Maria e di Gaspare Visconti, onorato della cittadinanza napoletana, molto caro alla corte aragonese e dichiarato esente dal pagamento di qualsiasi contribuzione fiscale (3).

Dei varî ufficiali possiamo ricordare ancora Tommaso Grasso, nominato mastro d'atti di Bari e di Modugno nel marzo del 1495, ad istanza del conte di Caiazzo (4). Fra tutti seppe maggiormente conservarsi la benevolenza ducale il tesoriere Elia da Sartirana. Questi nell'ottobre del 1498, per i suoi grandi meriti, otteneva in « dono le possessione de tutte le olerie, trapiti, terreni, seminatorii « et li censi de Palo » (5).

---

(1) *Sezione Storica*, Famiglie, Orlando Andrea, 15 febbraio 1499

(2) *Sezione Storica*, Autografi, Scienziati-Letterati, Accipacio.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 9 giugno 1498.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 15 marzo 1495 (minute).

(5) Ibid., 25 ottobre 1498.

Ma già gli avvenimenti politici mettevano Ludovico il Moro in grave imbarazzo e gli preparavano la meritata punizione dei torti e degli errori a cui era stato tratto dalla sua sconfinata ambizione. Fra la stretta dei nemici, in casa e fuori, quegli sentiva l'urgente bisogno di sbarazzarsi di Isabella d'Aragona, moglie del defunto nipote e legittimo duca di Milano, Giangaleazzo Sforza, e non trovò migliore espediente, mentre si preparava a recarsi in Alemagna in cerca di aiuti, che di cedere gli stati di Puglia e di Calabria ad Isabella, coll'obbligo di partire subito da Milano e di stabilirsi nel lontano dominio. Con lettere del 31 agosto 1499 (1) ne dava

---

(1) *Gov.*, *Feudi Imp.*, *Bari:* « 1499, 31 augusti et XI octubris: lictere Ill. « Ludovici Sforcze ducis Mediolani et Ser.mi Regis Federici super concessione « seu translatione ducatus Barri etc. facta in ducem Mediolani Ludovicum Ma- « riam Sfortiam favore Ill. d. Isabelle de Aragonia ».

Riportiamo soltanto le seguenti lettere:

« *Egregio viro capitaneo et universitati Modonii carissimis nostris.*

« Dux mediolani etc.

« Dilecti nostri: havendo nuj concesso et assignato quello ducato de Bari a la « Ill.ma madonna Ysabella de Aragona Vesconte duchessa de Milano nostra nepote « et figliola honor. et tucte le fortecze loro, volemo et ve comectemo che ad epsa « Ill.ma madonna duchessa o ad qualuncha suo legitimo nuntio et procuratore de- « beati prestare debita fidelitate et obedientia et de mo avanti recognoscerla per « vostra madonna et superiora et non altromente che facevati et dovevati fare « ad noi proprii.

« *Mediolani, ultimo augusti 1499.*

« B. Chalcus ».

« *Egregio equiti comiti Alexandro de Lando arcis Bari castellano nostro dilecto.*

« Dux mediolani etc.

« Castellano: volemo che a la Ill.ma duchessa Ysabella nostra nepote quale « vene da qui nel reame o ad qualuncha suo legitimo mandatario dal quale te « siano presentate queste nostre con li contrassigni toi le consigni et daghi libe- « ramente quella nostra fortecza sencza contradictione alcuna consignando in- « sieme tucte le monitioni et altre cose quale te forono consignate, con torne « instrumento de la consignatione.

« *Mediolani, ultimo augusti 1499.*

« Ludovicus Sfortia

« B. Chalcus ».

« *Magnificis viris universitati et hominibus civitatis Bari fidelibus nostris carissimis.*

« Rex Sicilie etc.

« Magnifici viri fidelis nostri dilecti: havendo lo Ill.mo duca de Milano facta « donatione de questa città con tucte sue proprietati, jurisdicione, renditi, censi,

notizia alle università, ai capitani e castellani di Rossano, Longobucco, Bari, Modugno e Palo, ed ordinava che ad essa ed ai suoi rappresentanti e procuratori prestassero fedeltà ed ubbidienza e consegnassero le fortezze.

Così il ducato di Bari cambiava padrone alla fine del secolo XV, nell'ora tragica che segnò la caduta degli Sforza e l'avvento della preponderanza straniera in Italia.

E così delle sue vicende, dal 1499 al 1557 (1), quando gli spa-

---

« mero, mixto imperio, cognitione de cause et omne altra cosa spectante ad suo « dominio utile tanto de jure como de consuetudini a la Ill.ma Ysabella de Aragona « duchessa de Milano nostra nepote et figlia carissima per soi heredi et successori « in perpetuum nel modo et forma che ipso duca teneva et possedeva : dal canto « nostro le avemo concesso lo nostro assensu et confirmatione come se recercava, « et de presente se manda per la possessione secundo per le commissione nostre « vederite. Comandamove imperò che ve debeati transferire nel utile dominio de « epsa Ill.ma duchessa et acquà avanti obedire li soi offiali et ministri et responderle de obedientia renditi et fructi secundo facevati ad epso duca per che simo « certi serrite ben visti tractati et accarizati et del tractamento suo omne dì ve « retroverite ben contenti, non fando el contrario per quanto havite cara la gratia « nostra et pena de ducati dujmilia non volite incorrere.

« *Datum in Casali Principis XI octobris MCCCCLXXXXVIIII.*

« Rex federicus
« Vitus Pisanellus ».

(2) Lunghe ed accurate ricerche furono eseguite a Milano nella seconda metà del secolo XVI, allorchè gli spagnuoli prepararono l'annessione contro Bona ed i suoi eredi. È del 1549 la « Nota delle diligentie si hano da fare in Milano et « suo stato per la causa del ducato de Bari » : « Et primo si have de fare omne « diligentia possibile per ritrovare lo registro delle lettere foro fatte per il duca « Ludovico nella fine de agosto del 1499 in lo quale foro registrate le lettere fatte « in favore della duchessa Isabella circa la concessione del stato de Bari per ritrovare le lettere scritte al detto tempo per detto duca Ludovico al re Federico circa detti stati in favore de detta duchessa, quali seriano de grandissima importanza per vedere quale era la voluntade de detto duca circa la « concessione de detti stati et si era donargli, o darceli per stantia, secondo detto « duca Ludovico declarò alli 10 di ottobre del 1499 dopo arrivato in Ispruch.

« De più per che dopo che detto duca Ludovico per dette lettere in favore « della detta duchessa Isabella al detto dì ultimo de agosto del 99, essendo remasta detta duchessa in Milano contra sua voluntà, arrivato in Ispruch revocò « detta concessione et inviò in lo regno uno Aluysio de Cuna de Atella suo « camerero con lettere dirette al detto re Federico quale recuperò da mane del « detto re la possessione de detti stati ; et per che li havia sequestrati nomine « regio vedendo le cose del duca Ludovico in combustione, si have di fare di-

gnuoli, con la morte dell'ultima duchessa Bona di Polonia, ne effettuarono l'annessione alla regia Curia, non dovevano, nè pote-

---

« ligentia in li loci infrascritti per ritrovare una delle lettere almeno originale « del detto duca quale conteneno detta revocazione, overo li registri delle let- « tere fatte per detto duca del primo di settembre del 99 che partì de Milano « et andò in Alemagna per fino alli XI de aprile che ritornò con exercito et « recuperò il detto stato di Milano et al detto dì fo tradotto da Sguiceri et « consignato presone in man de francesi.

« Et primo in la casa delli successori del detto Aluysio Attellano.

« In la casa del protonotario Stangha il quale havia nome Corradolo Stangha « quale era ambasciatore del detto duca Ludovico.

« In la casa del quondam Marchesino Stanga, quale era secretario del detto « duca, et andò con detto duca in Ispruch, et o ritrovare una copia antiqua de « lettere de detto duca dirette al castellano de Bari sottoscritta per detto Mar- « chesino qual contene detta revocatione. De più in casa delli successori del « quondam Bartolomeo Calcho.

« Di più in la casa delli successori del quondam Stephano da Prato.

« In la casa delli successori de Gasparo Vesconte quale dopo che detto duca « tornò con exercito et alli tre de febraro 1500 recuperò detto stato fo per detto « duca destinato governatore de detto stato de Bari il figliolo so Azo Vesconte.

« In la casa de Marcantonio Dugnano, quale dopo che detto duca Ludovico « consignò dette lettere fatte al ultimo de agosto in favore de detta duchessa « fo per detta duchessa destinato al governo de detto stato de Bari et andò in « regno, et perchè sopragionsero le revocationi del detto duca da Inspruch non « hebbe la poxessione de detti stati et se ne retornò in Milano; in podere delli « successori signor Marcantonio si potriano ritrovare lettere della duchessa Isa- « bella circa detta revocatione et certe lettere scritte al re Fedrico da Napoli al « detto Marcantonio ad tempo era in lo stato de Bari per pigliare la possessione « del detto stato in nome de detta duchessa lo che per detta revocatione non « hebbe effetto.

« De più si have da far diligenza in la casa del figlio del quondam cavalero « Biblia per ritrovare la capitolatione fatta tra detto cavalero como imbasciatore « del duca Francesco et la M.tà Cesarea quale contiene la cessione delle ragioni « tenea detto duca Francesco sopra lo stato de Bari.

« De più in casa de Jacomo Capello secretario del detto duca Ludovico qual « fu mandato a posta da Alemagna per detto duca al stato de Milano et tra « l'altre cose principale per ordine de detto duca era stato destinato castellano « de Bari, et si fosse andato allo effecto in custodia di detto Castello non do- « vesse consignare il Castello de Bari alla ditta duchessa in virtù de l'ordine et « lettere havia exposto al ultimo di agosto in favore de detta duchessa ».

Eseguite tali « diligentie », sollecitate dal signor Sigismondo Rossi, fu risposto, nell'8 marzo 1549, a Sua Maestà, che « . . . . per diligentia che si sia « possuta fare qua, nel che non si è manchato, non si trova che 'l duca Ludovico « facesse alcuna declaratione che pagandosi alla duchessa Isabella la sua dote si

vano restare a Milano che scarsissime notizie, tanto da non permettere di illustrarle nella forma ampia ed esauriente di quelle della

---

« havesse da restituire a lui o suoi heredi li stati de Bari, nè che esso duca fa« cesse alcuna revocatione delle lettere scritte alli officiali d'essi stati et de quali « si n'è mandata la copia, avanti che fosse despacciato il consenso del re Fe« derico, in persona d'essa duchessa ». Si aggiunge che, essendo Ludovico partito per la Germania il 1.° settembre 1499, e tornato a Milano nell'aprile del 1500 per restar prigioniero dei francesi, non c'era da sperare, oltre alle lettere del 31 agosto 1499, l'esistenza di alcun'altra scrittura di lui riguardante il ducato di Bari se non nell'archivio di Napoli. « Nè gli tacerò che se alcuna cosa se trova « fatta dal detto ultimo di agosto in qua per detto signor duca Ludovico, qua « non se ne tiene conto, nè si osserva come cosa fatta per esso doppo la per« dita del stato, et come persona che habbia dato quello che vedeva non puotere « tenere ». Si dà inoltre notizia che « nel testamento del duca Ludovico se fa « mentione di una certa capsula ferrea argentata nella quale dovevano essere li « privilegi del Ducato di Bari, et de tale capsula non si è havuta notitia qua, « nè si sa quello ne succedesse al tempo della presa d'esso signor duca Ludo« vico o doppo. Si crede siano pervenute dette scritture in mano de francesi alla « prima captura del castello de Milano ».

Giovan Paolo Panigarola aveva frattanto, in una lettera inviata a Napoli, accennato all'esistenza di « una scrittura », di Bona Sforza, e il 28 ottobre 1550 fu scritto da Bari al signor Carlo de la Tela per ottenerla. Nel 29 gennaio 1552 l'imperatore Carlo V ne sollecitava la ricerca, e nel 30 aprile gli rispondeva che le supposte scritture « pertinenti alle raggioni del Ducato de Bari, quali pare « che già fussero promesse per Carlo de la Tela a Francesco Lampugnano, agente « della regina de Polonia », non vennero trovate.

In quanto alle ricerche eseguite dopo la morte di Bona, si legge in una minuta di lettera, in data 27 maggio 1572, diretta al signor Sigismondo Rossi, ma non firmata: « Hebbe alli giorni passati una di V. S. a quale ho tardato di « far risposta, havendo io prima voluto satisfar a quello porta il servitio di Sua « Maestà, et non manchar della diligenza per me solita in tutto quello passa per « le mie mani. Questi che tengono alcuni frammenti del quondam sig. B. Calcho « mi hano portato inanti tempo assai prima che mi habbiano resoluto, et final« mente nelle loro scritture non si trova cosa alcuna pertinente al negotio; è « vero che presso di loro che sono heredi non sono molte scritture, ma certo « è che in quelle che tengono non vi è alcuna di quelle che fano alla causa di « quale si tratta. Nell'archivio dove sono reposti li registri delle scritture che « si facevano al tempo del duca Ludovico non vi è più di quello che V. S. ha « havuto. La causa è che doppo la partita nel duca Ludovico, la prima volta « esso duca nè li suoi non intrarono più nel Castello dove sta l'archivio, in modo « che non si potè portar alcuna de le scritture che si feceno stando egli fori, « ed è stata sorte grande haverli trovato il libro dove è registrata la lettera per « la duchessa Elisabetta de quale V. E. ne ha havuto copia. Ho fatto diligentia « per saper chi fosse messer Filippo Bologna, et che tiene li suoi protocolli, et

seconda metà del secolo XV, nel presente lavoro raccolte e studiate con amore e diligenza.

Nicola Ferorelli.

DOCUMENTI

I.

Governo del principe di Taranto.

(*Relazione di Azzo Visconti al duca Francesco Sforza*).

(31 dicembre 1465).

Ill.me et Excel.me princeps etc....

.... De le consuetudine et observantia de capitoli et altri modi observava il principe in questo dominio, trovo che la memoria d'esso principe vive et parme fosse molto amato et molto domestichamente et humanamente viveva con questi suoi vassali charezandoli assay, li quali favoriva molto et spetialmente contra li altri baroni et offitiali de la M.tà del S. Re et così non li lassava da soi soldati et cortesani straciare, vero che ne era molto zeloso et ombrioso et non voleva per niente ne le sue terre niuno boldrino nè capofanti et era piu parte populo che altramente, nè voleva che niuno d'essi pratichasse nè havesse tropo do-

« trovo che sono presso messer Johanne Antonio Sermano al quale havea ditto « che volesse fare usare diligentia per vedere se nel 1499 o 500 trovasse al- « cuna scrittura pertinente il ducato di Barro, et parmi che non si trovi alcuna « cosa, ecc. ».

Si riferisce anche « esser stato qua questa settimana passata un messer Lu « dovico noncio ». il quale fece ricerca per conto del re di Polonia di scritture del ducato di Bari, ma che, non avendone trovate, partì alla volta di Napoli, sperando di rinvenirne ivi (*Gov.*, *p. a. Feudi Imp.*, *Bari*). Nella medesima sede trovasi: « 1524, decembris 17. Littere Ser.mi Imperatoris Caroli V favore Ser.me « Bone Sfortie pro ducatu Barri ». Invece nel *Reg. Duc.*, n. 2, alia KK, c. 29, si riporta la « Cessio ducatus Barri » del 27 luglio 1525 (cap. 3.° delle « Con- « ventiones inter Caesaream Maiestatem et Ill. Franciscum M.am Sfortiam ducem « Mediolani »).

mesticheza nè intelligentia con altri signori; voleva però che gli officiali fossero rigidi e osteri et voleva fosseno ubediti et faceveno spesso condemnatione et grosse: vero che ad ogni homo che 'l rechedeva, faseva de dicte condemnatione gratia, ma sempre se ne reservava una parte per sì, che mai non le concedeva libere et piu et meno secondo li delicti et le qualitade de le persone, nè mai faceva morir niuno, per che non era mai sì grave delicto che acordato le parte lui non la conzasse a dinari: et per che li proventi de la bancha de Baro sono de la comunità excepto li criminali, luy facte le condemnatione voleva la notta et declarava quelle pareva a luy criminale a suo modo et quale pareva luy lassava a la comunitade, et per che li capitanei haveveno il salario limitato, luy toleva in sì li salarii et poi li dava quello gli pareva a lui et più et meno secondo la qualitade de le persone ma sempre mancho che no era l'ordine.

Li beneficii di questa terra luy li conferiva, per che ex ordine havendo el iuspatronato de la capella de sancto Nicola, haveva per conseguente ad creare il priore, el thesorero, el cantore et sottocantore, la mitade de li canonici quali sono XLII et la mitade de li mazeri quali sono XII che serveno a la dicta capella de sancto Nicola, et l'altra mitade de li canonici specta al priore ad conferire, et lo thesorero conferisse l'altra mitade de li mazeri, pur il principe per indirecto tuti li concedeva, per che scriviva al priore et thesorero quando accadeva a loro ad conferire niuno de dicti canonicati et mazeri, che ad sua complacentia volesseno conferirli ad chi pariva a lui, et ben che le littere fusseno sole exortatorie et honeste nondimeno era in tanta reverentia et tanto temuto, che ogni sua littera dicto et facto era observata; et il simili faceva ne la checsia chatredale dove non voleva arciveschovo niuno et ben che già molti anni lo chardinale Orsino lo havesse in commenda, nondimeno non volse mai havesse la possessione: lui faceva che il capitolo elegeva uno vicario a suo modo però, et quello administrava lo officio de lo arziveschovo, le entrate faxeva a suo modo in reparatione et paramenti spendere, li beneficii conferiva esso principe con littere exortatorie como è dicto faceva in sancto Nicola, ne le terre de dicte chiesie, che sono Betrito, quale he de lo arciveschovato, Ructigliano et Sancto Nicandro, quali sono de sancto Nicola, teneva lui, li officiali et castellani, et hora li governa solo li preyti.

Ultra quelle (le entrate ordinarie), quando la M.tà del S. Re Alfonso poneva qualche graveza generale per tuto lo reame, tal graveza luy per il simili la faceva scodere ne le sue terre et dicesse che le meteva a cunto nel salario quale li dava la M.tà del Re: al tempo de le passate guere a la fine volse subsidio da questa terra (Bari) et anche da Modugno et gli tolse una grande quantitade de olio dil che anchora se ne

condogliono; per lo resto molto se lodeno de sua Signoria, et questo he quanto ho potuto intendere del governo suo....

Datum Bari die ultimo decembris 1466 (a nativitate, corrispondente al 1465)

(*Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 dicembre 1465).

II.

Inventario delle munizioni del castello di Bari.

(29 ottobre 1465).

In Dei nomine amen. Ex quo virgo parens sancta enixa est mundo seculorum regem, anno millesimo quatricentesimo sexagesimo quinto, indictione quartadecima, die vicesimonono mensis octobris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri pape Pauli secundi anno secundo, regnante in regno hoc Sicilie citra farum Ill.mo et Ser.mo domino domino Ferdinando dei gratia Sicilie, Hierusalem et Hungarie rege, anno regnorum eius octavo, dominante vero ducatui et civitati Bari illustri et inclito domino Sfortia Maria Viceconite duce Bari etc., anno dominationis eius primo feliciter amen. Pateat universis hoc instrumentum inspecturis, quod hec est descriptio sive inventarium munitionum, armorum et rerum inventarum in arce civitatis Bari et assignatarum nobilibus viris Federico et Christoforo de Favagrossis fratribus civibus Cremone ac ducalibus castellanis dicte arcis Bari, facta in lingua materna per manus mei notarii subscripti de mandato mag.ci et generosi viri domini Azonis Vicecomitis ducalis generalis locumtenentis dicti ducatus et civitatis Bari ac terrarum Pali et Modunii etc. Imprimis: Balestre cinquanta de ligno fornite. Balestre diecesepte de azaro fornite. Fusti trentauno de balestre lavorati. Fusti quaranta de balestre non lavorati. Telieri deceotto de balestre lavorati et quattro non lavorati. Balestre doe de azaro rotte. Mazzi dui de fusti per fare archi. Mezza cassa de filo per fare corde de balestre. Banchi sei et tilaro uno per imponere balestre. Molinelli quaranta dui forniti et septe senza corda. Crocchi otto de ferro per carecare le balestre ad leva et cinti nove con li crocchi. Cassette vintitre piene de vertuni et corba una grande piena de vertuni senza ferro. Item coraze quindece scoverte et doe schiavate. Coraze undece coverte, et vinticinque rotte. Maniche doe de maglia et para quattro de fiancali. Para trenta de schinere, vinti de arnisi, diece de brazali et vintidoe de guanti. Spallaroli vintidoi, celate vintisei, el-

mecti nove, con otto fornimenti de rame, bavere undece, tariconi diece tristissimi, tarechette septe de ligno, una col coyro et una de spaco. Spate diece, ronche vinte, azecte trentaotto et ferri quattro da schiavarine. Lanza una iannetta, lanze vintinove da fanti: altre lanze cento senza ferro, ferri de lanze quarantanove, dui fassi de dardi et una carrata de martelletti. Item bombarde nove de ferro da ceppo, bombardella una col ceppo, spingarde quattro de ferro col ceppo et una senza ceppo. Spingarde doe con li cavalletti de ferro, uno scoppetto di ferro. Zerbottane septe de ferro. Cavalletti sei de ferro per le zerbottane. Cavalletti sei de ferro per le spingarde. Code vintiotto de bombardelle de ferro. Zerbottane tre de ferro rocte. Ballocte decenove de piombo per le spingarde. Cassa una grande piena de polvere. Botte septe piene de sulfuro, uno archone et doe botte piene de salinitro. Tine cinque per fare lo salnitro. Conzo uno per pistare la polvere. Tre verricole con le brache, et tre senza brache. Taghe diece grande et tre piccole. Pezi undici de corda grossa et marza. Casse doe de chiodi de mezo brazo. Item de biscotto tristo cantara vintiotto, rotoli vinti. De ferro vecchio thomoli septanta. Bucti quattro de miglio vecchio. De fave vecchie thomoli tredeci. Botte sei piene de sale. De vino marzo et de acito salme cinquanta cinque. De oglio grosso, et chiaro salme doe et meza. Tre cistoni de paglia per tenere lo grano. Uno thomolo, dui mezi thomoli, et uno stoppello de ligno ferrati per mesurare lo grano. Doi molini grandi per macenare lo grano et doi altri molini piccoli da macenare ad manu. Una mastra per fare lo pane et tabole septe per portare lo pane allo furno. Botte ottantasei per tenere lo vino. Una bocte grande et doe pile de petra grande per tenere oglio. Una botte piccola per lo vino. Botte trentadue vecchie. Imbuto uno de ligno per mettere lo vino alle botte. Tine tre de ligno per tramutare lo vino. Mazi dui de cerchie per consare le botte. Barili cinque vecchi et mezo staro de rame per mesurare l'oglio. Item cavalletti per le lectiere trentadoi, tabole quarantaotto per le dicte lectiere, altre tavole de apeto dudece. Quattro tavole per uno letto da campo. Banco uno armato. Banchi decenove non armati. Sacconi nove de canavazo per li letti. Matarazi otto vecchi. Piomazo uno. Rotoli vinti de lana in uno sacco. Schiavine quarantacinque. Manti dui. Carreche tre da sedere. Cancanelli quarantaotto de ferro. Tabole quattordece duple tra piccole e grandi per mensa. Dischi cinque per mangiarece, et banchetti dui da scrivere. Uno vestimento di tela per lo prehete quando dice la messa, una campana sopra la torre mastra et uno campanello allo cortiglio. Casse otto de noce et de apeto. Doi scringhi ferrati, de li quali uno è chiavato pieno de scripture. Uno armario de ligno. Una banca de cancellaria et uno arcevanco. Item fasso uno de ferro novo et bastuni sexantauno non ligati. Pezi quattro de azaro como

balestre. Dui pezi grossi de ferro, de altro ferro rupto extimato some doe. Para vincinque de ferri per presoneri. Una statera grande de ferro col suo peso. Mezo barile de centre. Dui battaglii de campana. Una catena grossa per lo ponte. Tre catene per gli schiavi. Lanterne cinque de osso. Mezo barile de chiodi per ferrare cavalli, sferre septe vecchie de cavalli, paro uno de bilanze grande de ligno. Una palanga de ferro per rompere lo muro. Rote quattro de carretta. Cassa una de cavicchi de ferro. Doi ferri pizoli per bollare li cavalli. Una mola grande con le maniche de ferro per arrotare cortelle. Tre altre maniche senza mola. Uno ronchetto. Uno zappono. Una zappa rotta. Pale cinque de ferro nove et una rotta. Tre falzuni da prato vecchi et una falzetta. Una mannara marza. Una serra. Doe asse. Tre martelli da chiavare. Ferri quattro da piana. Guer.... tre mezani et uno grosso. Martelli quattro et tre piconi per tagliare petre. Caze tre da murare. Capofoco uno de ferro grande et dui piccoli. Caccano uno de rame et uno cucumo. Caldare tre grande et doe mezane. Dui caldaroni pizoli rutti. Doe patelle sane et tre rotte. Uno tripedo, uno spito, un altro tripiede per lo bacile, sicchio uno de rame grando et doe azepte rotte. Item barili quattro de chiodaria voyti. Barili sei marzi. Trabi cinque grandi et sei piccoli. Meza olla de rasina. Pelle deceotto de montonina. Feste cinque de sole. Una valice grande. Scale quattro portabele et rotoli cento de assongia. Item doe testere de ferro da cavallo et cinque testiere per le brighe. Doe pare de barde et reste tre de ferro. Remi vinticinque di galea. Doe tende piccole. Ancora una piccola, catena una grossa, et anello uno de ferro col chiodo. Et uno banchale francese con otto figure. Cum autem facta essent descriptio predicta et inventarium dictarum munitionum, armorum et rerum, supradicti Federicus et Cristoforus castellani dicte arcis Bari, constituti in testimonio publico, ad interrogationem prelibati domini Azonis stipulantis nomine et pro parte dicti incliti domini Sfortie Marie ducis Bari etc., confexi fuerunt voluntarie, non vi, dolo, malo, metu, fraude, aut deceptione aliqua circumventi, se munitiones, arma et res predictas recepisse, et habuisse, habereque penes se, et sub eorum custodia et gubernatione intus in dicta arce tenere. Ut itaque premissis omnibus et singulis fides indubia adhibeatur, petente dicto domino Azone pro cautela et certitudine incliti ducis prelibati, factum est de his presens instrumentum. Actum in dicta arce Bari presentibus nobilibus viris Ambrosio Perrense de Rubo, notario Stefano notarii Antonii, Pitrello Sparatello et Nicolao notarii Stefani de Baro, testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

(*Sign. Tabell.*). Et Ego Robertus de Perillo de Baro publicus ubilibet Apostolica atque Imperiali et Regia auctoritate notarius ac Il-

I.mi domini Federici de Aragonia predicti Ser.mi regis secundogeniti generalisque locumtenentis provinciarum Terre Bari, Terre Hydrunti, et Capitanate cancellarius, qui descriptionem et inventarium dictarum munitionum, armorum et rerum feci, licet non ita ordinate et seriose, et supradicte confexioni facte per prefatos castellanos de earum receptione, presens una cum prenominatis testibus interfui, instrumentum hoc exinde confeci et inventarium predictum seriosius ordinavi, manuque propria scripsi et subscripsi et in hanc publicam formam redegi, meoque solito signo sive karactere pro more regni huius in fine signavi et clausi, rogatus et requisitus in fidem omnium et singulorum premissorum.

Ambrosius Perrensis de Rubo testor.
Notarius Stephanus notarii Antonii de Baro testatur.
Petrellus Sparatellus de Baro predictorum fateor.
Nicolaus notarii Stephani de Baro predictis interfuit et subscripsit.

(*Governo, Militare, p. a. Piazze forti, Comuni, Bari*).

III.

Inventario e consegna delle munizioni del castello di Palo.

(13 ottobre 1465).

In Dei nomine amen. Ex quo virgo parens sancta enixa est mundo seculorum regem anno millesimo quatricentesimo sexagesimo quinto, indictione quartadecima, die dominico tertiodecimo mensis octobris. Pateat universis quod hec est descriptio sive inventarium munitionum armorum et rerum inventarum in arce terre Pali de provintia terre Bari sub custodia et gubernatione Alexandri de Catiniano de Megianeo conservatoris et cavarrecti sistentis in dicta arce et per eum assignatarum magnifico et generoso viro domino Azoni Vicecomiti locumtenenti et gubernatori ducatus et civitatis Bari etc., vel de eius mandato Stefano Conte suo famulo, cum dicta arx fuit assignata illustri et inclito domino Sfortie Marie Vicecomiti duci Bari etc. vel dicto domino Azoni nomine dicti illustris ducis recipienti. Que descriptio facta est in lingua materna hoc modo videlicet: Imprimis balestre vintiquattro de ligno fornite, balestra una de azaro, banchi dui, molonelli cinqui et cinti quattordeci forniti per carecare balestre, telieri sei de balestre senza fusti et fusti vinticinque senza telieri, fusti quattro non lavorati, mazi vintitre et polliche duecento septanta de spaco per fare corde de balestre. Cassette

diece piene de vertuni con li ferri et doe altre cassette non piene in tucto, cassa una de aste de vertuni senza ferro. Item arme vecchie et schiodate zoè panzere doe, para doe de scarpe, para dudece et mezo de schinere, para diece de arnisi, coraze doe fornite con li elmecti, piecti nove et falde sei de coraza, para sidici de brazali, spallazi dece, celate dece et elmecti vintitre, para octo de guanti, corazina una coverta, tariconi tre et rotelle doe, lanze quattro senza ferro et ronconi diece tra boni et tristi. Item bombarde otto di ferro con dui ceppi, bombardelle quattro di ferro con li ceppi et un'altra senza ceppo, bronzine quattro piccole, scoppecto uno di metallo, spingarde doe de ferro, scoppetti sei de ferro, bombarda una et scoppetti cinque rupti, cassette quattro et barili dui de polvere, barili dui et mezo de sulfo in pondere rotoli cento, carratello uno de salinitro in pondere rotoli ducento ottanta uno. Item una verga de trabucco con le soe casse, un altro paro de casse per la verricola, ferri dui per lo trabucco, pierni sei grandi et piccoli per la verricola, doe marofionde de spaco, taghe quattro con le rotelle et una senza rotella, sartio uno grosso et dui sottili. Item de frumento thomoli vintiquattro et mezo, de vino marzio et de acito extimato salme vintiquattro, de oglio chiaro stare quattro et de oglio grosso stare cinque, de sale tristissimo thomolo uno, dui mezo thomoli de ligno ferrati per mesurare la biada, granaro uno grande rupto per ventolare lo grano, dui farnari rupti per cernere la farina, fazatore quattro et una gramola per fare lo pane, botte vintitre per tenere lo vino, bocte quattro grande per tenere l'oglio, bocte diece senza fundo et un'altra sfassata, dui tini de ligno grandi et uno piccolo, barili quindici tra boni et tristi, imbuti doi per ponere lo vino alle botte, mezo staro de rame per mesurare l'oglio, tenaglia una grande de ferro per consare le bocte, incini doi de ferro et coltello uno marrazo per conzare le botte. Item centimoli dui novi in ordine ad macinare, molini dui vecchi, mula una. Item lectiere tre con li banchi per lo lecto, sacconi dui de canavazo, matarazi sei vecchi pieni de lana, pexi cinque di tela listata che foro matarazi vecchi, capizali quattro, schiavine vinte bone et triste, coverta una de lecto de canavazo, destri doi de ligno. Item campana una grande et un'altra piccola, ampolletta una per le hore (1), martello uno di ferro per horilogio, lanterna una de ferro per fare luminarie. Item casse doe grande vecchie, cassette sei piccole bone et triste, banchi otto de apeto piccoli et grandi, tavole doe per mensa con li tristelli et una piccola senza tristelli, armario uno de ligno et carrecha una da sedere. Item serre sei tra grande et piccole, maniche de ligno lavorate per serre septe,

---

(1) clessidra.

asse cinque de ferro per lavorare ligname, martelli dui per chiavare, guerdolo uno grosso, spinole doe grandi et quattro piccole, scarpello uno de ferro, zappa una piccola vecchia, ancudina una de fabro, maze doe grosse di ferro, para quattro de tinaglie per la forgia, rosina una da menescalco, azecta una, par uno de mantici per la ferraria, li ferri per lo fornimento di un altro paro, par uno de mantici piccoli per aurefece, martelli dui per aurefece, martello uno et caze doe per fabricare, picono uno et martello uno per tagliare petre, mola una piccola con le maniche de ferro per arrotare cortelle et un'altra mola piccola senza maniche. Item caldare doe grande et una piccola, caldara una rotta senza manico, tripedo uno di ferro, et camastra una, caccavo uno de rame, patelle doe rotte, spiti tre de ferro, gractacaso uno rupto, mortaro uno di petra, celate tre con maniche per implire acqua, maniche octo de caldare et de sicchio vecchie, maniche doe de fersola, cantara una de rame rotta, cerchie cinque de ferro per galecte, lucerna una de ferro. Item de ferro novo et vecchio rotoli seycento octanta octo, de ferro rupto libre cinquanta, de piombo libre docento, cerchie tre di ferro per ceppi de bombarde et un altro piccolo, testa una de ferro per lo carro, cerchie doe grande de ferro per le rote de lo carro, barile mezo de aguti, pale cinque de ferro rotte et una per lo furno, barile uno per polire le panzere, para cinque de ferri da tenere li presuni, catena una grossa de ferro per lo ponte, catena una per ligare li schiavi, pali tre di ferro grossi et uno piccolo per rompere lo muro, forcina una de ferro, sbarra una de ferro per lo portello. Item lampa una de rame per lo altare, campanello uno piccolo per la messa, candeliero de ottono, ycone quattro de ligno vecchie con certe ymagine. Item trabi sei grossi de apito et quindici mezani, quartara una piena de trementina, merco uno di ferro per senghale, falzuni dui vecchissimi, freno uno et briglie doe rotte, chiave una de ferro per la cisterna, scale tre de ligno portabile, par uno de bilanze grande de ligno, lanterne septe de osso bone et triste, libre quattro de candele de sivo molto vecchio, caveghia uno de ferro per lo tarpito, incini doi de ferro per li fiscoli, catinazi tre de ferro mobili con le soe chiave. De quo quidem inventario, seu rerum predictarum descriptione facta per me Robertum de Perillo de Baro apostolica atque imperiali et regia autoritate notarium ac cancellarium illustrissimi domini Federici de Aragonia regii secundogeniti et locumtenentis etc., requirente dicto domino Azone ducali locumtenente etc., assumptum est hoc exemplum quod scripsi ego idem Robertus nihil addito, mutato vel detracto, brobavique et in fine meo solito karactere fideliter signavi.

(Biblioteca Ambrosiana, *Z.* 226 sup.)

Isabella d'Este e i Borgia



ONO già molt'anni che l'Höfler deplorava non possedessimo ancora una storia critica di Alessandro VI: la quale dovrebb'essere preceduta da una serie di esatte ricerche su questioni di dettaglio, insignificanti in apparenza, in realtà decisive per un sicuro giudizio su papa Borgia (1).

Il voto dell'Höfler non è stato per anco adempiuto, nè certo io m'arrogo d'assumere un carico così grave anche per gli omeri più poderosi.

Mio proposito è di pubblicare testualmente, e d'illustrare con la maggior sobrietà possibile i molti, importanti documenti inediti che su Alessandro VI e i suoi figli si conservano nell'archivio Gonzaga.

Le amichevoli relazioni di Rodrigo Borgia con la corte di Mantova risalivano all'epoca di Lodovico Gonzaga e Barbara di Brandeburgo. Come mai questa gentildonna specchiatissima e quel principe oserei dire ideale; perchè al mecenatismo artistico associava virtù domestiche patriarcali, concepissero così viva amicizia pel torbido e lussurioso spagnuolo, sarebbe difficile spiegare: se non si tenesse presente che il grande favore prodigato al Borgia da papa Calisto III, l'avvenire luminoso ch'era facile presagire per lui, dovevano naturalmente rendere inclini a blandirlo tutti i signori d'Italia.

---

(1) *Don Rodrigo de Borja und seine Söhne* nelle *Denkschriften* della I. R. Accademia di Vienna del 1889: « ihr muss eine Reihe von höchst genauen und « umsichtigen, quellenmässigen und kritischen Untersuchungen von Detailfragen « vorausgehen. Es ist beinahe alles controverse » (p. 168).

Certo, Rodrigo Borgia, appena assunto a vice-cancelliere, ne diè notizia a' suoi amici di Mantova con una lettera, che rivela la maggiore effusione di cordialità, nè è perciò da confondere tra le consuete partecipazioni di cerimonia (1).

Il concilio mantovano del 1459 rassodò con i familiari rapporti di molti mesi (doc. I) l'intrinsichezza tra' Gonzaga ed il Borgia: sebbene l'ingenuo Schivenoglia, nella sua cronaca mantovana, con strano presentimento del futuro rilevasse già il sinistro sembiante di Rodrigo, mal dissimulato dallo sfarzo cardinalizio. « Lo vice-« chanzelero era de anii 25 et de uno aspeto de fare ogne male. « Quando volìa andar a la corte del santo padre fidìa accompa-« gnato con forsi 200 o 250 chavalii con gran pompii ».

Finito il concilio, divenne più frequente e affettuoso l'epistolare commercio, a cui dava sopratutto materia la passione venatoria del cardinale, sempre voglioso di ottener da' Gonzaga e buoni falconi e perfetti levrieri (2).

Nella lunga sosta, fatta nel 1460 a Siena da Pio II, il sollazzo, della caccia serviva al Borgia per ingannar gli ozi d'un soggiorno tedioso (3): ma l'indole sensuale bollente di lui prorompeva già sfrenata in meno innocenti occupazioni, tanto da provocare un aperto, solenne rabbuffo del papa (4). L'orator mantovano, che se

---

(1) *Fabriano, 5 ottobre 1457*. « È piazuto a la S.tà de N. S. de crearce et « publicarce vice cancellero de la S. R. C., la quale cosa havemo voluto noti-« ficare per Jacomo Balister nostro famigliare a la ill. S. V. la quale semo cer-« tissimi che di questo nostro bene et honore se alegrarà et contentarà per « quela singulare humanità che sempre ce ha monstrata como de uno so proprio « fratelo che cossì già per el passato havemo deliberato volere essere verso la « ill. S. V. ». Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. I, p. 846.

(2) Lett. da Roma, 26 gennaio 1460, a Barbara per ringraziarla di falconi velocissimi. Aveva ritenuto il portatore di essi, « aciò che inpari queste campagne « de Roma per saperle insignare alla ill. S. V. se qualche volta venesse in qua ». Si sottoscrive di sua mano « El vostro compadre que a la S. V. se commanda « R. Car. de Valen. vicecanc. ». — Lo stesso giorno, ringrazia il suo compare Lodovico per un falcone perfetto; « pigliamo in queste campagne romane con « quello gran dilecto et diporto ». — Chiede nel novembre altri falconi per « oxellare » nella « bellissima campagna » romana (lett. 17-18 novembre).

(3) Lett. da Corsignano, 14 settembre 1460, per ringraziare dell'invio cortese di bracchi e sparvieri, privo de' quali avrebbe dovuto « stare in camera over « in ocio senza algun piacer.... a supportare l'affanno del nostro camino per questi « aspri et silvestri valle »

(4) PASTOR, op. cit., vol. I, p. 740; e LISINI, *Relazioni tra Cesare Borgia e la repubblica senese*, Siena, 1900, p. 5.

guiva le peregrinazioni del pontefice umanista, Bartolommeo Bonatto, non ne fece mistero a' suoi principi; anzi con la mordacità abituale de' curiali narrava le feste celebrate per certo battesimo, dove non si erano ammessi che preti.... e belle donne.

El non me accade altro che scriver a V. S. [Barbara di Brandeburgo !] si non che essendosi hozi facto qui uno batisimo, cussì se dice qui, o batezato a nostro modo, ad un gentilhomo de questa terra, a che li è intervenuti compatri Mons. de Rohano et el Vicecanzelero, invitati ad uno orto dil compatre se condussero, et li fu portato la fioza, et erage tucto quello de bono ha questa terra, et èlli stato una bella festa, ma non c'è intrato persona che non porti chierica. Sì che se non li do adviso de le particularità me perdoni che non era de quello numero. A l'orto videro la fioza in propria perzona, a la gesia l'anno fata tener per procuratori.

Uno senese piacevole che non poteva intrare facto ogni experienza a cerchio disse queste parole: per dio se quelli nasceranno fin ad uno anno venissero cum li panni de patri pareriano tucti preti et Cardinali. Questo disse in lor grande comendatione (disp. del Bonatto, Siena, 8 giugno 1460).

Restituitasi a Roma la corte, il Bonatto rimpiangeva i gioiosi trattenimenti senesi, scrivendo l'11 febbraio 1461 al Gonzaga « lì « era vicino del più triumphante cardinale et bella donna ge fusse » Alludeva al Borgia ed alla Vannozza Cattanei, nata nel 1442 e forse già allora, per l'opulenta beltà, favorita da Rodrigo? Non oserei affermarlo, benchè propenda a crederlo, e mi sorrida anzi la non cervellotica ipotesi che la Vannozza fosse mantovana d'origine. « Pellicera de Mantua » la chiamava poco galantemente qualche contemporaneo: e poteva benissimo appartenere a un ramo de' molti Cattanei, esistenti in Mantova allora.

Proprio nel 1460, nella corrispondenza da Mantova, s'incontra la lettera desolata d'un Giovanni Cattanei, che per certa lite vertente a Roma invocava il patrocinio del marchese Lodovico, scongiurandolo in nome de' suoi fedeli servigi.... e delle grandi « tribulatione », ond'era travagliata la sua famiglia. « Per mi medesimo non so « dove dia del capo. Prego quella per sua sollita humanitate si « voglia dignare provederli che non habiamo cagione de spendere « quello poco dove dovemo vivere.... » (lett. 7 maggio).

Ma fosse o no mantovana la Vannozza, alla memoria de' Gonzaga si richiamava spesso il cardinal di Valenza, raccomandando

un suo creato, ch'egli aveva fatto accogliere al loro servizio (1); e soprattutto assicurando che avrebbe spiegato ogni sua influenza per far pago il voto più ardente di Lodovico e di Barbara: quello di veder finalmente un loro figliolo nel Sacro Collegio. La nomina di Francesco Gonzaga, eternata dal pennello di Andrea Mantegna, nella sala degli sposi, fu la prima assunzione d'un principe mantovano nel più alto consesso della Chiesa romana: da allora in poi la dinastia gonzaghesca vi fu, salve brevi interruzioni, sempre rappresentata, anche con tre cardinali ad un tempo; sino a che non si rese indegna dell'onor della porpora per l'ignobile condotta di Ferdinando e Vincenzo II.

Del fausto evento avveratosi nel concistoro del dicembre 1461 volle Rodrigo Borgia esser il primo a dare l'annuncio con una lettera tutta di suo pugno (doc. II): e da allora in poi ne' carteggi romani dell'archivio Gonzaga il nome del vice-cancelliere ricorre spessissimo, come di amico fidato su cui e il cardinale Francesco e i suoi genitori potevano sicuramente contare. Per la sua vita si trepidò nel 1464, quando non restò immune dalla peste imperversante nell'urbe: ma la sua forte giovinezza resistette al morbo vittoriosa, e G. P. Arrivabene ce ne descrive la convalescenza, soggiungendo che il Borgia godeva sempre del maggior credito in curia (2). Nel conclave del 1471 il voto del riconoscente cardinale Gonzaga fu l'unico che si posasse sul nipote di Calisto III.

Sotto il marchese Federico Gonzaga si rallentarono alquanto i rapporti: ripresero attivissimi col marchese Francesco, principe diciottenne, tutto dedito a cacce, cavalli, giostre, e perciò liberalissimo col Borgia, che d'ottimi cani chiedeva costante tributo da Mantova (3).

---

(1) Lett. da Roma, 12 ottobre 1461, per certo Job scudiere alla corte di Mantova: « Prego la ill. S. V. per sua summa vertù e amore que porta a le cose mie « se denye de havere recommandato Job servitor suo fidelissimo, la qual cosa re« putamo quanto si fosse fato a la persona nostra » (interamente autografa).

(2) Disp. da Roma, 1, 4 settembre 1464: « El vice Cancelliere non havea « nè ha salda la piaga de la peste et era nostro confinante, nè alcuno lo schi« vava. Lui è ben fuora de periculo, et altramente sta bene et hora va per tuto « col capo ligato ».

(3) Lett. 2 settembre 1486: « Desiderando noi per nostra sanità fare questa « vernata exercitio de la caccia » chiede cani « sagusi ». Si firma: « vostro « como fratre R. ». — Il 10 novembre intercede per un omicida, « malissimo « contento del suo delicto.... commisso (non) appensatamente ».

Per un bizzarro caso nel 1489 incontriamo due commendatizie. firmate da' due porporati che la storia conosce come irreconciliabili nemici: Rodrigo Borgia e Giuliano Della Rovere (1). Entrambi scrivevano per Pietro Paolo Cesarini, che aspirava a compiere la sua educazione di gentiluomo, presso una delle corti italiane più brillanti del Rinascimento. Era Pier Paolo imparentato col Borgia, che a Gian Andrea Cesarini aveva sposato una figlia sua naturale: fa quindi meraviglia che il Della Rovere favorisse una creatura del suo detestato rivale (2).

Della sorda inimicizia tra loro il primo scoppio violento accadde alla morte d'Innocenzo VIII, quando attorno al letto dell'agonizzante pontefice i due cardinali non sentirono ritegno di venir quasi letteralmente alle mani. La scena ci è descritta da Antonello da Salerno, agente gonzaghesco, in un suo dispaccio da Rimini, 21 luglio 1492; e si può così, brevemente riassumere. Il vice-cancelliere chiede a Innocenzo VIII che « Sua Beatitudine dato « el corpo et tutta la facoltà ad lo collegio de Cardinali » disponesse pur anco la consegna di Castel Sant'Angelo. Stava per annuire il pontefice, ma Giuliano, bruscamente irrompendo nella stanza del moribondo, « li disse che se arecordasse che lo Veze Canzelere era « catalano et che intendea de fare Papa Napoli o Sena: che el « pregava per conservacione de tutte Cardenale et che cometesse « la S.tà Sua che non consegnase dito castello se non al Pontefeze « che fosse creato ».

Inferocito, lo spagnuolo scattò: « Se non fossemo qui denanti « N. S. te demostraria chi è el Veze Cancelere ». Ribattè furioso il Della Rovere: « Se non fossero ly li remostraria che non ha« veria pagura de lui. Se disero de marrani et de more bianche ».

S'interposero pacificatori il Colonna e Ascanio Sforza: per

(1) Di lui abbiamo una commendatizia con firma autografa, del 14 aprile 1485: « Julius episcopus Ostiensis Cardinalis S. Petri ad Vincula manu pro« pria ».

(2) Lett. da Roma, 2 luglio, di Giuliano, e 6 luglio, del Borgia. Quegli si professa amicissimo al padre di P. Paolo, Gabriele Cesarini, « sì per la nobilità « de la casa, sì etiam per esser lui persona virtuosa e degna ». Il vice-cancelliere raccomanda il Cesarini come diletissimo « parente », che desidera veder allevato il figlio « a la scola » de' Gonzaga, « antiquo et nobil sangue » di principi. « Noi per el grande amore et inclinatione che de vero animo portamo « a p.ta vostra casa et a la S. V. ce lo havemo confortato et confirmato ».

cui merito segnatamente la vittoria, nel successivo conclave, arrise al Borgia, come « una voce » da Roma annunciavasi a Francesco Gonzaga e a Lodovico il Moro.

Alla corte sforzesca trovavasi allora appunto Isabella d'Este, per abbandonarsi insieme alla sorella a tutti gli svaghi di quella fiorita società di gentiluomini, di letterati, di artisti: e fu tramezzo a una partita di caccia ed un sontuoso banchetto che il Moro le pose sott'occhi la lettera stessa d'Alessandro VI, riboccante delle più lusinghiere promesse al cardinal Ascanio, da cui ripeteva la mercanteggiata tiara (1).

La morale del tempo non consentiva di scandalizzarsi di quella sfacciata simonia: tra gli inni osannanti al nuovo pontefice non fu perciò de' meno entusiastici quello recitato innanzi ad Alessandro VI medesimo da un oratore officiale mantovano, l'arcidiacono Giovanni Lucido « Cattanei », che senza batter palpebra enumerò le grandi virtù, per le quali il Borgia saliva al seggio di Piero, vaticinato restauratore della chiesa e della cristianità di fronte al Turco.

Ma era precisamente quello strano omonimo della Vannozza. che a capo di un manipolo di informatori mantovani abilissimi (Fioramonte e Giorgio Brognolo; Giovanni Carlo Scalona) doveva, profondo e spregiudicato osservatore, ragguagliar poi Isabella di tutte le gesta de' Borgia, alimentando in lei un senso di repulsione invincibile. (doc. XXVI).

Sulle testimonianze, preziose per la storia, di questi corrispondenti spronati dal desiderio di appagare la sua avidità di notizie (2), Isabella d'Este s'avvezzerà a non veder mai altro (nel papa simoniaco e ne' suoi bastardi) che degli ingordi avventurieri, capaci di

---

(1) Disp. del rev. Fioramonte Brognolo, da Roma, 13 agosto 1492: i cardinali vendutisi al Borgia, hanno acciuffato così larghi premi, « che tutti sarano « richi ». Cfr. quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 351.

(2) Si può dire che fosse una divoratrice di « giornali », dacchè le corrispondenze degli ambasciatori erano spesso null'altro che giornali. Sebbene per doveroso riguardo al marito, i dispacci fossero di frequente indirizzati al marchese Francesco, non v'è dubbio che i corrispondenti erano soprattutto incitati a mostrarsi zelanti dalle esortazioni d'Isabella. « Seguitarò (scrive Fioramonte « Brognolo, il 10 settembre 1492) a tenerla avisata secondo la commissione di « quella ». Avverto qui una volta per sempre che pe' dispacci del Cattanei, quando non sian inseriti nella narrazione, la semplice data rinvia all'estratto, datone in fondo a' documenti per alleggerire il testo.

ogni bassezza e nequizia: coi quali era forza destreggiarsi d'astuzia o contrattare cinicamente, per non lasciarsene sopraffare in lotta ineguale.

L'odio e lo sprezzo per costoro giganteggeranno nell'animo suo retto, quando sarà costretta, scaltra dissimulatrice, a intavolar pratiche di parentado col Valentino; e quando all'onta di aver Lucrezia Borgia per cognata si aggiungerà l'oltraggio di vedere in lei una spudorata e ricambiata allettatrice di suo marito, come documenti rivelatori inattesi ci permettono di affermare.

I.

Lucrezia Borgia s'affacciava all'orizzonte politico, nell'agosto 1492, come figliola diletta, a cui Alessandro VI cercava illustri nozze, postergando i vecchi impegni contratti in Spagna. Il primo candidato prescelto fu Giovanni Sforza di Pesaro, stretto a' Gonzaga da vincoli d'amicizia e di sangue, poichè a lui avevan dato in moglie la leggiadra e soave Margherita, purtroppo, dopo fugace felicità, immaturamente rapita all'affetto dello sposo, dei sudditi. Le trattative per le nuove nozze dello Sforza destavano perciò a Mantova particolare attenzione. Gli oratori mantovani, inviati a Roma per prestar obbedienza al nuovo pontefice (1), seguivano quasi ogni passo di Giovanni, che Ascanio Sforza costringeva a serbare l'incognito e rimanere appiattato.

Lo S. de Pesaro è qui.... et sta secreto allogiato in casa del Card. de San Clemente. Ancora non ha sposata la mugliera, aspectando il ponto de astrologia, el che dispiace al Papa et anche al S. Johanne, ma mons.

(1) Le corti italiane gareggiarono nello sfarzo degli inviati: i cardinali nel lusso delle feste di ricevimento. Tra Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere vi era manifesta rivalità nel « superarsi di magnificentia ». Se Ascanio accolse gli oratori milanesi, sfoggiando argenterie superbe (in cappella mostrò addirittura i dodici apostoli grandi d'argento), Giuliano allestì in onore degli inviati di Napoli rappresentazioni teatrali magnifiche. « Fa fare uno aparamento bellissimo per « farli fare una representatione de una comedia la quale serrà quella de lo *Am-* « *phitrione*, et ogniuno spera che la debba essere una de le belle cose che fus- « seno fatte a Roma molti anni fa » (disp. 29 novembre, 9 dicembre 1492 di F. Brognolo). Tra gli oratori fiorentini spiccava Piero de' Medici con manto « di veluto nigro longo insino a terra, foderato di broccato de arzento.... ti- « rato ».

Ascanio ne è causa. Pur io ho aviso da un frate, che è quello che ha conducta questa pratica, che la cosa è come facta..... lo papa gli la vole dare ad ogni modo (disp. 4 novembre 1492 di Jacopo d'Atri; cfr. lett. 8 novembre del Cattanéi).

A cementare l'amicizia tra i Gonzaga e i Borgia offrivasi intanto un mantovano, che nella storia di Alessandro VI ha una strana, non ancora ben definita importanza: Carlo Canale, l'ex-segretario del cardinale Francesco Gonzaga, il terzo marito ufficiale della Vannozza. Quel compiacente erudito, amico del Poliziano, che si era prestato a dare una posizione legale rispettabile alla druda di Rodrigo Borgia, poteva ora gonfiare le gote e spacciar protezione agli stessi dominanti della sua natale città. In una lettera del 25 novembre 1492 a un frate Giorgio, Carolus Canalis lo prega di assicurare il marchese di Mantova che egli è tutto infervorato per servirlo.

Sono de li anni circa a XX sua Ex. me conosce..... voliati far che Sua S. mandi uno qualche bello corsero a la S. de Duca de Candia mia filiastro et dopoy lassati fare a mi....

Come si vede, il Canale riguardava i rampolli del papa per figliastri: « ergo », per figli della sua Vannozza; e ciò basta a provare, se pur bisognasse, quanto siano grotteschi i tentativi di far apparire la Cattanei come una illibata gentildonna, calunniata da una ostile leggenda.

I bellumori designavano questi figli del papa con un bizzarro eufemismo, chiamandoli cioè « nipoti de uno fratello de N. S. ».

(Disp. di F. Brognolo ad Isabella, 8 febbraio 1493): Se dice per molte persone chel N. S. farà capitaneo de la Chiesa overo Confaloniero el Duca de Candia, nepote de uno fratello de Sua S.tà, et a queste tempore proxime future se faranno Cardinali, fra i quali se nomina uno fratello di questo S.r Duca.

(19 marzo) Dicese che quello nipote de uno fratello di N. S. che è episcopo di Valenza meterà zoso lo abito e torrà per moglie una nipote overo figliola de la m.tà del Re [di Napoli] che li darà in dote el Principato di Salerno.

Di queste mordacità non si preoccupava il Canale: anzi permetteva a Vannozza d'inquartare con le sue le armi de' Borgia, come si vede in uno stemma pubblicato dalla *Rivista del Collegio Araldico* di Roma del 1909 (pp. 322, 488).

Gratuita per altro è l'affermazione che quel medesimo stemma si riscontri nel suggello, apposto dal Canale alle molte sue lettere, serbate nell'archivio Gonzaga. No, se io non ho le traveggole, quei suggelli recano semplicemente lo stemma della famiglia Canale (i leoni e il compasso). Del bove borgiano, che Vannozza aggiungeva allo stemma Canale, non riesco a distinguere la menoma traccia.

Vero è che il Canale ci si presenta talmente assorbito dalla personalità di Vannozza, che per distrazione ne adotta una volta persino il casato e storditamente si firma.... « Carolus de Cattaneis »! Con questo nome, il 18 marzo 1493, scrive appunto che il papa ebbe accettissimo lo « splendido » dono, mandatogli dal marchese Francesco e ripetè l'antica sua amicizia per casa Gonzaga. Anche il signor duca (Giovanni duca di Gandia) « è molto affectionato « a V. Ill.ma S. havendo inteso della generosa natura de quella « como intenderà per lettere sue. Però saperia ricordare ad V. E. « che in le occorrentie sue quale habbi a tractare con N. S. se « conciliasse el p.to S. Duca et a lui recorresse perchè meglior « nè più expediente intercessor non li porria havere de Sua S.ria, « la quale è l'ochio della S.tà de N. S. » (1).

Quanto a sè, prometteva il Canale che appena Sua Santità accennasse a nominar cardinali, spenderebbe il maggior interesse, perchè vi fosse compreso il protonotario Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese Francesco, destinato a continuare la rappresentanza della dinastia nel Sacro Collegio, dopo la morte dello zio Francesco († ottobre 1483).

Curioso è frattanto osservare che Isabella d'Este non ebbe fortuna nella prima domanda di grazia, invocata per suo conto dal papa. Voleva la dispensa dall'obbligo di mangiare « di puro « olio » in quaresima: preferendo i latticini. Ma Alessandro VI in queste cose era rigidissimo: Sua Santità, scrive Fioramonte Brognolo (19 marzo 1493) « monstra farne renitentia assai ». Anche il cardinale di S. Prassede confermava (4 settembre) la « grandissima

---

(1) Importantissima è questa testimonianza del Canale sulla predilezione di Alessandro VI pel Gandia; poichè precorre di quattro anni il documento prodotto dall'HÖFLER, *Don Rodrigo de Borja und seine Söhne*: « il Ducha di Gandia « era l'ochio drito in quo spes prolis erat et gloriae ». La lettera del duca, preannunciata dal Canale al marchese di Mantova, ha la data del 20 marzo 1493: e consiste in poche righe banalmente officiose.

« parsimonia » del papa in simili concessioni. In Italia dove c'è abbondanza di olio eccellente, rifiutava la dispensa: largheggiava co' soli stranieri, « quali hanno carestia de olio ».

Pure, a forza d'insistere, si carpì la dispensa: ad ottenerla dovè concorrere anche l'interposizione di Giovanni Sforza, ormai sposo officialmente riconosciuto di Lucrezia Borgia, dacchè il più caparbio de' due primi fidanzati spagnuoli s'era, pure, non senza fatica, acquietato (1).

Dell'imminente matrimonio dava Giovanni medesimo communicazione a Isabella (doc. III): sull'arrivo di lui a Roma, per celebrare le nozze, la curiosità giornalistica (se è permesso l'anacronismo) della marchesa fu pienamente soddisfatta da vari corrispondenti, gareggianti nell'inviarle notizie copiose, pittoresche descrizioni.

Heri (disp. 10 giugno 1493 di Fioramonte Brognolo) entrò in Roma lo ill. S. Zohanne da Pesaro cum una bella compagnia et molto ben in ordine. Si dice chel Papa mette in ordine la sposa sumptuosissimamente e fra le altre cose si rasona che li fa fare una veste ricamata che montarà circa 15 m. ducati.... Mons. Ascanio vol donare a la sposa una tavola de arzento che serà una bella cosa.... Molti altri presenti li seranno facti.... maxime da chi sperano favore e sono certo si faranno nozze triumphante perchè questo Papa è pomposo molto, nè è tanto rispetoso, como era Innocentio.

Anche più diffuso è Piergentile da Varano, che inserisce addirittura (10 giugno 1493) « l'ordine cum il qual è venuto el S.r da « Pesaro », rilevando come nella pomposa comitiva non mancasse l'indispensabile personaggio del buffone. « Preto Mambrino boffone cum uno vestito de veluto a la dovisa e beretta de panno « d'oro ». Giovanni, arrivato « a li pedi del Papa, fece una ora- « ciuncella breve, de la quale fu assai comendato ».

Il Varano largheggiava poi nel descrivere le cerimonie nuziali celebrate in Vaticano (doc. IV): mettendo in risalto la bellezza di Giulia Farnese, al cui confronto la stessa sposa impallidiva! Notava

(1) Disp. 9 dicembre 1492 di F. Brognolo: « La pratica de lo Ill. S. Zoanne « da Pesaro sta per ancora cossì suspesa e parme che quello S.re spagnolo.... sta « saldo de non voler cedere et ha pur favore assai in Hispania ». — Dispaccio 9 gennaio 1493 del medesimo: « È za quasi aquietato in tutto ». Su' due primi fidanzati di Lucrezia Borgia, cfr. il *Diario* del Burcardo nella nuova edizione del Celani (*R. I. S.* del Muratori), vol. II, p. 101; e lo studio del Feliciangeli *Il matrimonio di L. Borgia con G. Sforza*, Torino, 1901, p. 6.

che allo splendore dell'apparizione dello Sforza aveva contribuito la corte di Mantova, prestandogli ori, collane, perchè figurasse più degnamente quale sposo della figlia del papa: e in realtà avevan usato i Gonzaga a Giovanni questa delicata attenzione, perchè pregati da lui (1) e desiderosi di accaparrarselo meglio per la pratica già intavolata del cardinalato di Sigismondo.

II.

Nell'impazienza di riuscire i Gonzaga avevano commesso qualche passo falso: s'erano anzitutto rivolti a Giuliano Della Rovere, dimenticando che ciò bastava ad alienare l'onnipotente Ascanio Sforza, del quale il futuro Giulio II mirava a sbarazzarsi con insistenti pressioni sul papa, perchè addirittura lo privasse dell'alloggio sontuoso in Vaticano (2). Avevano inoltre i signori di Mantova spedito emissari anzichenò goffi, che, per quanto « stravestiti da « todeschi », avesser cercato strappar subito la vittoria brigando attorno in nome dei parenti illustri, vantati da' Gonzaga in Germania, s'erano attirati solamente le beffe in una corte, dove occorrevano sei mesi almeno di tirocinio per imparare le arti volpine curiali (3).

Anche Carlo Canale si meravigliava dell'imperizia mantovana nella trattazione di cose assai delicate: tanto più che i Gonzaga della linea dominante erano fiancheggiati da congiunti gelosi, interessati a controminare le loro aspirazioni. Il vescovo Lodovico, per esempio, che si rodeva anche lui dell'ambizione di conseguire la porpora a preferenza del nipote, redarguì il Canale perchè s'ingerisse in tali faccende, mostrando di conoscere a fondo i segreti accordi avviati col papa, a base di danaro: un'offerta di quindici

---

(1) Con lett. 13 marzo da Pesaro, lo Sforza aveva chiesto al marchese « qualche collana o sua o vero de m.a sua consorte ».

(2) Disp. 28 luglio 1493 di Giovanni Lucido Cattanei. — Disp. 8 giugno di Piergentile Varano: « Sa la S. V. le pratiche sue esser sempre state cum Sam« piero in Vincula inimicissimo de Aschanio, il qual è quel governa Roma ». Dunque bisogna amicarselo o sarà vano sperar il successo nella pratica del cardinalato di Sigismondo.

(3) Curiosa lettera anonima da Roma, 8 giugno 1493: tutti a Roma, vi è detto, deridevano come « maschara » quell'inviato mantovano.

mila scudi sonanti. « V. E., esclama il Canale (lett. 8 giugno 1493) « può considerare: non havemo facto parole fra nui et zà se « sapeno ». Raccomandava pertanto che a Mantova si serbasse più fedelmente il segreto; e concludeva che per assicurare il cappello cardinalizio di Sigismondo non si guardasse « a roba, nè a « dinari, dinari » (*bis* testuale). La spesa fatta sarebbe risarcita ad usura da' vantaggi futuri.

Al tempo de uno altro Papa che venesse, dio ce guardi quello che nui habiamo, V. S. poterebbe non solum havere questi che dispenderete ma de li altri piacendo a dio..... Sono alcuni che dispenderiano più de 50 m. duc. per haver uno suo filiolo et fratello, sì che V. E. non stia per denari de farlo (lett. 11 settembre 1493).

Il Canale era allora ospite dell'arcivescovo di Valenza, villeggiante a Caprarola: e si faceva eco delle critiche, che all'indirizzo del Gonzaga sentiva lanciare nell'« entourage » borgiano. Si censurava che non avesse offerto de' vistosi presenti a madonna Lucrezia (1); si censurava che nell'accogliere gli ambasciatori del Turco il marchese Francesco avesse esagerato le antiche tradizionali simpatie della casa per il sultano (doc. VIII); e oltrepassando i confini della semplice cortesia avesse esibito addirittura le chiavi della città al messaggere ottomano.

Il marito di Vannozza aveva insomma sposato tutti gli interessi de' suoi figliastri; felice di veder cominciata per essi la più esuberante vendemmia nella vigna del Signore. Sulle nozze del Gandia con Maria Enriquez, celebrate il 24 agosto 1493 a Barcellona, il Canale trascriveva di suo pugno una lunga relazione, la quale indugiavasi a magnificare le solenni accoglienze de' reali di Spagna, a quel bastardo papale. Eran ad aspettarne l'arrivo i più alti dignitari: stava preparata « per la persona de lo S.r Duca una mula « grisa molto bella, guarnita tutta di brochato », ed egli, sontuosamente vestito, con una ricca collana di « balassi », un « bellis- « simo diamante in la beretta », fu messo in mezzo « de l'infante « de Granata, quello re gioeno de Granata et del Duca de Cardona

(1) Lett. 11 settembre 1493: « Essendo qua in Caprarola lo R. Archiepi- « scopo de Valenza et io.... se disse como V. S. Ill. essendo cunato del S. Jo. « da Pesaro.... dovea pure apresentar la sposa ». Anche nel 1497 (lett. 2 ottobre) Carolus Canalis divenuto Soldanus di Tordinona esordisce: « a li di pas- « sati stando in camera cum Mons. nostro R. de Valenza ».

« et così lo acompagnavano per la strada che si chiama longa....
« sino a lo palatio dove stava lo Re et la Regina et lo S. princep
« suo filio..... Quando furon davante a lor maestade, lo S. Re se
« levò in pede et lo S. Duca se inzenochiò et li basò la mano et
« simelmente fece alla Regina et cusì parlò a lor maestade digna-
« mente. Et fato questo venne lo S. Princep che stava in una
« altra camera in el dicto palatio et venne insiemi cum la sposa
« per mano..... Lo S.r Duca la disposò inanti a sue Maestade et
« non la basò perchè è usanza non fare simile cose come se usa
« in casa nostra de basare...... » (lett. senza data del Canale, tra le minute del 1493).

Quando persino i reali di Spagna inchinavansi a questi « par-« venus », chi poteva dubitare che a tutti i Borgia dovesse sorridere il più luminoso avvenire? Del duca di Gandia, scriveva G. Lucido Cattaneo, ch'egli era, nel recarsi a Barcellona per la cerimonia nuziale, partito di Roma carico di bottino, e che l'anno prossimo tornerebbe a farne dell'altro: per don Gioffrè si ventilavan pure dei progetti di matrimonio, che avrebbero, chi sa mai, potuto persino procacciargli l'investitura di Bologna, donde sarebbero espulsi i Bentivoglio (disp. 3, 6 agosto 1493 del Cattanei); pel Valentino infine si preparava la porpora, conferitagli dopo un lungo e burrascoso concistoro, in cui fu sanata con artifici indegni l'illegittimità della sua nascita, proclamando in apposita bolla la fedeltà di Vannozza..... al suo primo marito officiale (1).

Sull'insurrezione della parte migliore del Sacro Collegio contro le imposizioni di Alessandro VI dava gustosissimi particolari il Cattanei (18-23 settembre, 3 ottobre 1493): e conforta il vedere

(1) Le due bolle del 19 settembre 1493, con la prima delle quali si dichiara Cesare Borgia figlio legittimo di Domenico d'Arignano e Vannozza Cattanei, salvo ad affermar poi nella successiva bolla tutto il contrario, son pubblicate dall'Harrison-Woodward, *C. Borgia*, Londra, 1913 (uno de' pochi libri inglesi di storia italiana del Rinascimento, che non sieno superficiali compilazioni, o plagi impudenti di roba nostra). Que' documenti sconvolgono anche la comune opinione che Giovanni duca di Gandia fosse nato prima di Cesare, poichè Alessandro VI pretende che, rimasta Vannozza vedova dell'Arignano, « dilectum « filium nob. virum Johannem de Borgia.... procreavimus ». Cfr. la nuova edizione del *Diario* del Burcardo, a cura del Celani (vol. I, p. 562): ivi si troverà la prima bolla del 19 settembre, in una lezione più corretta di quella offertaci dall'Harrison-Woodward (p. 406), che ha saltato un paio di righe, rendendo inintelligibile il testo.

come al postutto le brutture de' Borgia destassero così fiere e sdegnose proteste. Alessandro VI, minacciato di scisma, spiegò per la prima volta gli artigli, adombrando, con oscure minaccie a' riottosi, il vero esser suo.

Ah voi non volete cardinali « de simile sorte? « ebbene io ne farò altrettanti a vostro dispetto: vedrete chi è papa Borgia!

La candidatura di Sigismondo Gonzaga, patrocinata dagli oppositori di Alessandro VI, capitava quindi in mal punto; prescindendo poi dalla consueta ragione, che inceppava spesso le bramosie de' Gonzaga: la mancanza di denaro pronto, alla mano. Gian Lucido aveva sperato di supplire con garanzie.... dando persino in pegno sè stesso!.... Ma le più sperticate promesse eran cambiali, che si scontavano difficilmente al banco borgiano. L'accorto ambasciatore suggeriva perciò che si accarezzasse molto Lucrezia: le si prodigassero tangibili prove di deferenza, di gratitudine, poichè in lei si aveva un'alleata veramente decisa a favorire la pratica cardinalizia, per ora fallita, del protonotario.

Tutte le prime lettere di Lucrezia Borgia o a lei relative s'aggiravano anche nel 1494 su questo porporato « in fieri », affidato alla protezione della bionda fanciulla.

Giovanni Sforza (lett. 1.° marzo 1494 di F. Brognolo) hammi poi dicto che tutte queste donne, le quali hanno quello adito che voleno al Pontefice et precipue m.na sua consorte la quale da ogni canto intendo essergli molta accepta, non li poriano venire de miglior gambe, et certo che intendo per la età sua la ha grande inzegno. Ho voluto dir questo a la E. V. perchè la sapia che la magior parte che voleno conseguire gratia di qua passa per questa porta et già m' è stato cignato che non serria male a usarli qualche gratitudine....

La già governante di Lucrezia, Adriana Mila (doc. V), protestava in una lettera graziosa a F. Gonzaga che Sigismondo le era caro quanto il suo ill.mo Farnese (il futuro Paolo III); lo stesso giorno, la sposina Borgia prometteva che mai cesserebbe di « in« stare et importunare » per il suo raccomandato.

Isabella d'Este in que' mesi aveva compiuto il voto fatto, pel primo suo parto felice, d'un pellegrinaggio al santuario di Loreto (1). Aveva sostato anche a Pesaro, professandosi riconoscente

(1) Cfr. Feliciangeli, *Isabella d'Este Gonzaga a Camerino e a Pioraco*, negli *Atti della Deputazione storica marchigiana* del 1912. S'annodarono allora cortesi

allo Sforza e a Lucrezia per le accoglienze, di cui, in loro assenza, la si era egualmente colmata; nè aveva trascurata l'occasione di perorare pel cognato protonotario. Ma F. Brognolo crudamente da esperto cortigiano la ammoniva a lasciar da parte le officiosità, non accompagnate da positive dimostrazioni.

El ce bisogna denari et non lettere.... Io scrivo molto largamente a la E. V. et senza rispecto de persona, parendomi non poder erare a dire la verità (disp. 3 aprile 1494).

I Gonzaga dovettero alfine risolversi e darsi attorno per trovare una somma da spedire a Roma, alla prima richiesta del papa, insieme a succolenti regali di carpioni, di formaggi e a ricchi presenti di gioie (1). Alessandro permise sorridendo che si distribuissero i formaggi anche alla sua favorita, ma per un ritegno di pudore, di cui bisogna tenergli pur conto, s' irritava che la sua tresca con la bella Giulia Farnese venisse apertamente riconosciuta, e vietò pertanto che si dessero a lei i gioielli mandati in dono, « et pour cause », da' signori di Mantova (disp. 5 maggio 1494 dall'inviato G. Benedetto).

Le zoglie non le ho ancora presentate a queste madonne per essere lor state occupate in certe noce che sono fate qua dove erano invitate: presentarò la sua a la mogliere del S.r Zohanne, l'altra credo

---

rapporti tra Isabella e i Varano, che le facevano poi omaggio di prosciutti.... chiedendo in cambio de' versi! — Lett. di G. Cesare Varano, 14 aprile 1499; e lett. di Venanzo Varano, del 9 luglio 1499: « Venendo Vincentio presente ex- « hibitore là per alcune fecende, prego V. S. che per lui mi voglia mandare « qualche cosa nova o del Thebaldeo o de Seraphino, come mi promese quando « fui lì, che mi farà cosa gratissima, offerendomi fare il medesimo verso V. S. « quando mi accada cosa alcuna nova.... ».

(1) Disp. 27 marzo 1494 di G. Brognolo, che dà conto della distribuzione fatta in corte romana de' carpioni e formaggi spediti da Mantova, col plauso del papa. Nel ricevere que' presenti, molto opportuni per la quaresima, Alessandro VI « se voltò verso uno di suoi et comiseli in spagnolo, ita tamen ch'io « intesi, che ne dovesse far parte et a Valenza et a le donne. Alhora io dissi: « Padre Sancto, a la V. B.ne se ne fa pocha parte per darne anche a li suoi. « Cominció a ridere et disse: voi fati bene ».

A Lucrezia e a Giulia Farnese toccaron due forme per una. — Quanto al denaro, lo stesso Brognolo, in un successivo disp. del 4 maggio riferisce che il papa gli disse « che dovesse pur scrivere a la E. V. che per hora non mandasse « gli denari ma li tenesse cusì, che sempre in sei zorni si poteriano mandare ».

de riportarla a casa perchè il pare ad esso S.r Zohanne che la non se debba dare a madona Julia, certificando chel Papa l'haveria a male. [Ognuno dice] questo papa esser mendace et non observare fede.

Le tre donne predilette in varia misura da Alessandro VI: Adriana, Giulia e Lucrezia (1), lasciarono Roma l'ultimo di maggio del 1494. Furono benissimo accolte in Urbino: e l'8 giugno giunsero a Pesaro, con Giovanni Sforza « sano, lieto et gagliardo » (sua lettera da Pesaro, 9 giugno).

A sentir lui l' impazienza de' sudditi nel salutar la sposina era apparsa indescrivibile:

Non credo che li s.ti patri in el limbo stessino in tanta expectatione de lo advenimento de Christo.

Per hogi et per domane attenderemo ad bali, representatione, egloghe et comedie et poi ad altro se darà opera....

Le tre donne sottoscrivono unite il 15 giugno una caldissima commendatizia per la vedova di non so che « Pietro mantuano » (2): il marchese Francesco non solo mostravasi disposto a compiacerle ma il 13 luglio le invitò tutte quante a Mantova, protestando di aver cara Lucrezia quanto la « quondam » sorella Margherita. L' invito non fu accolto, perchè molte circostanze concorsero a frastornarne l'accettazione. Giulia e Adriana, scriveva lo Sforza il 23 luglio, « avisate dal R.mo S. Card. da Farnesio chel S.re An-« gelo suo fratello.... laborabat in extremis se partero de qua ali « 12 del presente ». Egli ha ordine dal papa di cavalcare.

« Impossibile serìa essendo le cose de Italia ne li termini che « sono, ch' io nè M.na mia consorte per non lassare la terra sola », ci assentassimo.

Stava per piombar sull'Italia il ciclone dell'invasione francese, e tutte necessariamente le piccole cure della misera vita pubblica del tempo sparivano dinanzi ad avvenimenti, che avrebbero fatto, per interi secoli, pesare sulla penisola il loro influsso nefasto.

---

(1) Le lettere cancelleresche di Lucrezia in quel tempo son firmate: « Lu-« cretia Sfortia Borgia Cotignole Comitissa Pisauri » (12 marzo 1494): la firma autografa, spropositata, in una lettera del 27 maggio è « Soror obedien. Lucretia « Sfortia Borg.a Pisausari (*sic*) etc. manu propria ».

(2) Si chiamava Lodovica; e « Andriana Mila de Ursinis S. D. N. nepos », Lucrezia, Giulia Farnese dicon di lei, « qual continuo havemo amata et tenuta « da matre et sorela ». Tornò a raccomandarla Alessandro VI con breve del 12 aprile 1496.

III.

Ventenne appena, Isabella d'Este non poteva misurare con precoce senno la portata di quegli avvenimenti, de' quali sopratutto la colpivano e commovevano gli aspetti esterni, or abbaglianti or terribili, strani sempre e dilettosi per una donnesca fantasia giovanile. I corrispondenti mantovani, che conoscevano ormai la sete di novità della marchesa, ambivano di saziarne le brame co' più diffusi, coloriti ragguagli. Morelletto Ponzoni le narrerà per esempio quanto Carlo VIII si compiacesse nel far ritrarre da buon pennello le sembianze della sorella di lei, Beatrice (1); Niccolò Strozzi s'indugerà a descrivere l'abbigliamento con cui Ferrante d'Este apparve a Firenze, a fianco del re di Francia (2); Lorenzo Boccamaza, alias Pierio Romano, farà fede degli slanci marziali di papa Alessandro, che avrebbe pur voluto riscuotere i quiriti dalla lor torpida inerzia, per indurli a valorosa difesa contro gli invasori francesi (3).

---

(1) Lett. di Morelletto da Novi, 17 settembre 1494: Il re ha mandato apposta « uno bon maystro per retrare la M.na Duchessa e fece portare forsi 20 « camore per videre quelia fuse più bella per retrala ». Beatrice è « più bella « che la fusse may ». Morelletto era un informatore diligentissimo a cui dobbiamo fra l'altro la lista esatta de' combattenti nella sfida di Barletta.

(2) Lett. di Niccolò Strozzi, da Firenze, 17 novembre 1494. Descrive l'entrata di Carlo VIII: « Fra li altri gorieri et summamente laudati gli è stato il « Sig. suo fratello armato tutte arme che veramente parea uno Sanzorzo, cum « uno vestito d'un bello brochato cum balzana dintorno di veluto negro et « di quel medesimo tutto coperto el cavallo et fornimenti cum uno capello in « testa cum uno mazzo de penne di garza dentro et cum uno belissimo gioiello « dinanti ».

Fu messo subito dopo il re! Moltissime lettere scrisse lo stesso Ferrante a Isabella, dalla Francia e da Napoli, sulla spedizione di Carlo VIII.

(3) Lunga lettera del Boccamaza, da Roma, 19 dicembre 1494: ove sono riassunte due arringhe di Alessandro VI al popolo, da lui convocato, perchè « cognoscendo el sangue romano non possere comportare » le prepotenze dei francesi sperava che tutti come lui volessero prima « morire et essere tagliati a « pezzi » che cedere. Intimiditi da' birri i quiriti risposero d'essere pronti a seguire il pontefice nella resistenza. A' 6 dicembre furon radunati di nuovo da Alessandro VI: « e quanto in l'altro concestorio lui sospirava, remaneva in « estasi ecc. tanto in questo rideva, dellegiava, gavazava e pugneva ». Chiamò dappoco i romani, ed incuranti dell'onor loro e delle loro donne: i soldati italiani in genere, « non boni se non per munstra »; farebbero invece i suoi spa-

Recatasi nel gennaio 1495 a Milano, per assistere al parto della sorella Beatrice, Isabella sentì tutto il profondo turbamento che in lei, uscita di sangue aragonese, doveva produrre la vergognosa rovina della dinastia di Napoli (1); invano sforzatasi a mendicar grazia da Carlo VIII col tramite di Clara Gonzaga, contessa di Montpensier (2).

Pel marchese di Mantova sorgeva ora la necessità di decidersi tra' francesi e la Lega italiana, che andava formandosi: ed è bello vedere come la giovane sposa del Gonzaga fosse già adoperata per premere sul Moro, acciocchè col fascino della sua soave bellezza, delle sue insinuanti maniere, ottenesse pel marito dal neo duca di Milano la condotta di capitano dell'esercito « in fieri » (3).

Ma come un « leit-motiv » in tutte le pratiche del tempo della corte mantovana ritorna sempre, tramezzo alle più complicate e vitali negoziazioni politiche, l'uggioso tema egoistico di quel cappello cardinalizio per Sigismondo, che era diventato quasi un'os-

---

gnoli le più nobili prove. I francesi avevan mietuto facili allori « per tristitia « de populi ». All'ambasciatore francese avrebbe Alessandro VI rivolta la minaccia che « farria pentire » il re: avendo con sè « tutta Italia ».

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XVII, 1890, p. 622.

(2) Lett. 28 settembre 1494 di G. Brognolo: in cui riferisce un colloquio col re Alfonso, che avrebbe desiderato sentire da Francesco Gonzaga, col mezzo della sorella Clara, se Carlo VIII si fosse raffreddato nell'impresa d'Italia.

In quel colloquio il Brognolo udì il re amaramente lagnarsi della insaziabile voracità e venalità d'Alessandro VI: « Circa autem la materia del denaro « Sua M.tà me ha parlato molto largamente et èssi dogliuta cum mi del modo « che ha servato el Papa.... in tutte le cose che l'ha avuto a contractare cum « Sua S.tà che in tutto è stato necessario che Sua M.tà alargi la mane.... Parlando cum [el S.re Virginio] de questa materia mi disse queste formale parole « chel dubitava chel bisognasse andare più in suso, perchè l'amico la facea da « bono merchatante.... ». Al solito, si trattava del prezzo del cappello cardinalizio di Sigismondo.

(3) Lettera originale di Francesco a Isabella, dell'11 febbraio 1495: « Voi « che confidentemente a bon proposito vi accade spesso parlare cum Sua Ex. « gli potrete dire como da voi che desiderando quella et M.na sua consorte.... « goderne insieme là, che non gli serìa megliore via se non che esso S. Duca « operasse che comunamente noi fossimo conducto cum la sua ill.ma S. et cum « Venetiani ».

Promette silenzio, com'ella lo « astringe »; e la prega a trattare « cum « bon modo la cosa col S. Duca come sapemo certo sapreti fare », senza nominar mai lui.

sessione pe' Gonzaga. Nel marzo 1495 viene indotta Lucrezia Borgia ad abbandonar Pesaro espressamente per ripetere i suoi uffici col padre santo (1). Dopo la battaglia del Taro, sorgeranno a gara Lodovico il Moro e il doge di Venezia a chiedere quel cappello come il compenso più ambito e più degno pel « vincitore » di Carlo VIII, pel liberatore d'Italia (doc. VI): ma il papa marrano si farà a lungo pregare, mercanteggiando simoniaco, come sempre, col genero Giovanni Sforza, intermediario tra lui e i Gonzaga. Verso la metà di novembre del 1495 papa e sensale mettono nettamente le carte in tavola: « Retrovandomi (scrive Giovanni il 15) « zobia passata ad nocte con S. B.ne fui con epsa in longo razo- « namento de le cose » del protonotario. Alessandro VI taglia corto chiedendo:

Quanti furono li dinari che promise Zorzo [Brognolo] de darne? Gli rispuosi io: li furono XV m. duc., non se ne recorda la B.ne V.? Me replicò: sì sì, è vero.
Me piacque che la s.tà sua leggessi lei propria la lettera et affirmassi el numero del dinaro non esser più, perchè già semo certi chel non habia ad accrescerne. Puoy me subgiunse: questa lettera la vo tu tenire tu o vuoy che la teniamo nuy? Gli dixe che facesse quello piacessi alla s.tà sua. Dixe volerla tenire lei et puoy me dixe: dala a D. Lucretia et digli che la governa bene in una de le sue capsette, che quando gli la domandarimo ce la sapia dare.

Lo Sforza conclude: « Hora che sa certo de haver denari », il papa è caldissimo per la nomina di Sigismondo, malgrado la ostilità di Ascanio Sforza, a cui la riuscita del Gonzaga sarebbe un « coltello nel cuore ».

Il cardinale Valentino, rimasto fin allora in disparte, compare adesso in scena: anch' egli, come il padre nella sua focosa giovinezza, intavola rapporti co' Gonzaga per averne falconi, levrieri.

---

(1) Lett. di Giovanni Sforza, da Pesaro, 24 marzo 1495: « Mia consorte.... « infalanter credo mandare a Roma dopo Pasqua, de dove non se partirà che « la consequirà tutto el desiderio nostro, perchè ad questo effecto più che ad « niuno altro la mando e lei va volontiera per servire la E. V. de la quale è « tutta ». — Da lettere di Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni, apprendiamo che vi fu allora ricambio di visite cortesi tra' signori di Pesaro e i duchi di Urbino: « La Ex. del Duca de Urbino è venuto a solazo qui a Pesaro et ha « convitato el S. mio fratello et m.a mia cognata et mi ad Urbino » (lettera 23 febbraio 1495).

Dimenticata certa piccola differenza insorta a Siena nelle corse di cavalli del 1492 (1) si richiama appunto all'antica amicizia tra le due case, profferendo i suoi servigi e prosternandosi in lodi adulatorie pel trionfatore nella battaglia del Taro (lett. 17 novembre 1495):

Da li nostri magiori molte volte havemo inteso la casa de Gonzaga sempre essere stata copiosa de signori prestanti digni et maxime de laude bellica et militare, ma al iudicio nostro V. E. più la illustra che nissun de li passati et in età nella quale a fatica li altri cominciano portar l'arme.... Unde noi tanto ce siamo accessi de amore et affectione verso quella che havemo deliberato per nuncio speciale m. Nicolao Menor nostro antico et car.mo servitor mandarli ad offerire la amicitia et fraternitate nostra inviolabile.... (autografo) Ill. D. V. mandatis paratus Car.lis Valentinus.

Isabella afferrò subito l'occasione di entrare in amichevole corrispondenza col Valentino, e gli inviò a porgere omaggi il suo cappellano (lett. 17 febbraio 1496): col mezzo di Cesare ottenne altre due dispense dalla curia, tardissima a spedir brevi, poichè Alessandro VI, diffidente, non voleva ad alcuno rimettere il suggello, sospettando che altri abusasse della sua fiducia (2).

Il marchese Francesco, avviato all' impresa di Napoli, sostò a Roma, accolto onorevolmente da' Borgia (3): dal Valentino in particolar modo, con cui s' intrattenne « in discorsi generali et più « piacevoli et questo ad artem. La sera poi benchè fastidito vi« sitoe la m.na di Pesaro cum discorsi piacevoli....

« Doppo pranzo andosene a la vigna del Papa et vide le pic« ture del Mantegna » (disp. 29 marzo 1496 di G. C. Scalona).

Isabella avrebbe amato sfruttare quelle relazioni, per ottenere in dono qualche bell'opera d'arte: per esempio « una figura de « S. Zohanne Baptista in marmo facta in Bologna molto bella », posseduta da « Zohanne Marades nepote o parente de N. S. »; ma le sue astuzie femminili s' infransero contro reali o pretese impossibilità accampate dal tenace spagnolo (4).

(1) Lisini, op. cit., p. 12.

(2) Disp. di F. Brognolo, 17 marzo 1496: Manda due brevi a Isabella; « adesso l'è una morte a spazar brevi per la lenteza del pontifice in poterli far « sigilare, che solum Sua S.tà tiene el sigillo ».

(3) *Diario* del Burcardo, ediz. Celani, vol. I, p. 598: « Franciscus Gonzaga « per portam B. Marie de Populo intravit in urbem ecc. ».

(4) Lett. 13 aprile 1496 dello Scalona. Di Jo. Marrades Episcopus Tullensis si hanno parecchie lettere ne' carteggi romani del 1498-1499.

Gli agenti mantovani a Roma la risarcivano dello scacco, narrandole tutti i « cancans » che provocava l'atteggiamento scorretto di donna Sancia, sposa di Gioffrè, chiamata da poco a scandalizzare e illeggiadrire il Vaticano.

Se fanno varii commenti (disp. 14 maggio 1496 dello Scalona) in questa corte. Chi dice che N. S. per compassione che Sua S.tà ha a la R. M.tà [di Napoli] l'ha voluta allievare di questa spexa, et tirarseli a casa. Chi dice che per intendere N. S. l'apparato grande de francesi pian piano se va tirando li figlioli a casa, pensando forsi quando se la veda stretta di mutar pensiere....

Chi dice che per intendere essa m.a essere de suprema bellezza delibera haverla apresso, come s.re che desidera vedere et ha piacere de una bellissima creatura.... [I più credono all'incostanza politica di Alessandro; lo Scalona parlò con l'oratore regio che dissegli]: che questo è stato un suo apetito qual per alcune rasone che li habbia allegato la m.tà R. e cossì la ser.ma Regina.... mai non se ha potuto dominar nè divertire, che per ogni modo se la vole a casa e presso sè. Questa cosa etiam che fin hora non sia vista comincia ad ingelosire la figlia m.na di Pesaro et non gli piace puncto, parendoli de haver un parangone apresso che sii apto a macharla grandemente per molti canti. A li Cardinali novi non piace similmente questa festa perchè pagarano per ciascuno de loro più de un miaro e mezo de ducati de donarli e per comprarle alcune belle cose, cum le quale N. S. deliberarà honorarla in questa sua venuta.

Lo Scalona mandò il 20 maggio a Isabella una lunga, piccante descrizione dell' ingresso di donna Sancia: che aveva nella sua comitiva ben sei buffoni, « dui del regno et quatro familiari pallatini ». Quanto a lei, lo Scalona osservava:

Veramente non reusisse di quella belleza era facta. Imo la m.a de Pesaro supera. Sia come se voglia in gesti et aspectu la pecora se disponerà facilmente a la voglia del lupo. Ha etiam alcune sue donzelle che non degenerano puncto de la m.a si chè se dice publicamente che la sarà una bella scola. [Le era innanzi] il Principe de Squilazo filio del Papa cum uno saio nigro a la spagnola, bruno in viso et altrimente lascivo, capelli longi che tirano alquanto in rosso et bereta de veluto nigro in capo, suso uno zanetto fornito de veluto nigro cum fornimenti a la spagnola, et è de età de 14 in 15 anni.... M.a Principessa vestita nigro a la napolitana, cum maniche de rens longe et large lavorate a la spagnola, suso un zanetto liardo apomelato posta in mezo a la m.a da Pesaro et a l'oratore de Spagna et è de età de anni più de 22, bruna naturalmente, ochii che tirano in gazolo [glauco], naso aquilino et molto ben fardata e che a mio iudicio non me farà mentire.

Lo Scalona che ne' suoi dispacci protestava, emulo del Cattanei, di raccogliere per norma costante soltanto « advisi de buon « e autentico loco », si scusava se non poteva scrivere spesso, assorto com'era « ad unire cervelli de questi indiavolati preti » (disp. 4 luglio 1496): specialmente per quell'eterno dibattere le condizioni del cardinalato di Sigismondo.

Costui, che aveva allora presieduto alla fabbrica della Madonna della Vittoria, ove s'era collocato pomposamente il superbo quadro mantegnesco, oggi ornamento del Louvre (1), smaniava d'afferrare la porpora; ma lo Scalona ribadiva che, senza il deposito in banca della pattuita somma di scudi, non potevasi sperare nel successo.

Ogni volta che se intendi il banco havere l'obligatione presso, sarà uno stimulo al Papa forsi per publicar più presto per la gola del denaro ad che cum gran avidità ha l'ochio e cuore.

[La somma andava così ripartita]: Primo a N. S. duc. XV m. da esser pagati quando se publicarà Card.le: secundo al R.mo Datario.... duc. 1500 da esser pagati fra tre mesi, e questi sono megliori denari de li primi; tertio al banco che promette duc. 150 (disp. 7 luglio 1496).

Seguendo con occhio maligno l'ascensione vertiginosa de' bastardi del Borgia, lo Scalona enumerava a Isabella tutti i pingui benefici che già ammassavano, e prospettava le possibili eventualità di sempre più largo bottino per essi (disp. 13 settembre 1496):

Per far che questi figlioli del Papa non se habino invidia adesso se dubita de la vita del Card. di S. Georgio, del quale succedendo la morte Valentia haverà il Camerlengato, il pallazo, che altre volte fu della b. m. del Cardinale di Mantoa, che è hora il più bello di Roma, et il meglio de benefitii soi, per il che V. E. può pensar quanto la fortuna spira ad questi marani.

Il Gregorovius, lode al vero, ha capito a rovescio questo dispaccio dello Scalona, interpretando così: « poichè si vuole evitare che « questi figlioli del papa divampino per gelosia tra loro, la vita « del cardinale di S. Giorgio (Raffaele Riario) è in pericolo » (2).

(1) Cfr. il mio articolo nell'*Emporium* del novembre 1899.

(2) *Lucrezia Borgia,* traduzione italiana, p. 100. Falsa del pari è l'interpretazione che nella pagina antecedente il Gregorovius dà ad un altro passo, chiarissimo dello Scalona: « È sta provisto de la legatione de campagna al Frenese,

Parrebbe perciò che l'ambasciatore mantovano avesse voluto adombrare « tout bonnement » un probabile delitto tramato da' Borgia: ma in realtà l'esistenza del Riario era solo minacciata dalle sue malferme condizioni di salute!... Lo prova il successivo dispaccio dello Scalona, 17 settembre:

Questi dì poi è stato in dubio de la vita per esser iudicato tisico il Car. de S. Georgio... Dio ha vogliuto che esso s.re Car.le è reducto ad bono termine de salute.

Il 18 settembre rettifica ancora, annunciando che Ascanio Sforza avrà il camerlengato, Cesare la vice-cancelleria; cosi quegli si « preparava una via al Papato, come già ha dato grande principio et tuttavia li attende ».

Alessandro VI, pur essendo robustissimo, andava soggetto a febbri frequenti, delle quali credeva prudente purgarsi con cassia: più gravi erano gli svenimenti e le minacce di sincope, che facevano non di rado trasalire, per la loro non ben consolidata fortuna, i figlioli (disp. 7 novembre 1496 dello Scalona):

Questa mattina doppo consistoro gli è venuto uno de li suoi accidenti, che figlio e figlia sono lì concorsi.

Intendi cioè Lucrezia e il Valentino: Giovanni duca di Gandia, nominato gonfaloniere della Chiesa contro gli Orsini, era in campo. Secondo lo Scalona (disp. 27 ottobre 1496):

Il Papa ha protestato havuta la victoria del stato de Ursini volerlo dare ad S. Chiesa et non al figliolo, che poco si crede però.... Il Papa è tanto tumido et inflato de questa electione facta del figliolo che non sa che si fare, et lui manibus propriis volsi la matina conciarli la penna nel capello et cusirli una zoglia de grande valuta.

Il suo beniamino cominciava però ad essere già il cardinale di Valenza, delle cui prodezze venatorie si ringalluzziva tutto. Al sentirlo discorrere della valentia de' suoi cani, il papa « effusamente rideva » (disp. 3 dicembre 1496). Tutta la corte era piena delle glorie di questi levrieri meravigliosi venuti da Mantova: gli spagnoli, avidi di doni, supplicavano per averne anche

« ancora che m.a Julia non sia gionta ». Il Gregorovius traduce: « il Card. Farnese è stato depennato dalla sua legazione nel patrimonio e la perderà se non viene a salvarlo un sollecito ritorno della Giulia ».

loro qualcuno. Poco mancò che la passione per la caccia non giocasse un brutto tiro al Valentino: alle Tre Fontane corse rischio di cader in mano degli Orsini. « Questa era la volta ch'io vedeva « la creatione de uno nuovo Papa in Roma, se Valenza era pre- « sone », annunciava motteggiando lo Scalona il 17 novembre 1496; chè Alessandro VI non avrebbe potuto sorvivere alla disgrazia del suo primogenito.

Riboccante d'entusiasmo pe' bracchi ricevuti da Mantova, prometteva il Valentino che si attendesse pure in ricambio ogni gran cosa da lui. « Scio quello è mio debito e quello voglio fare e cum « tal ferventia che chi mi spachasse il corpo me trovaria quelli « s.ri in lo cuore ».

Sigismondo Gonzaga l'avrebbe avuto efficace paladino della sua nomina.

Unum est, che se non si farà non restarà se non per non puotersi. Me parve doverli rebattere quello termine per non puotersi (continua lo Scalona): dicendo che non saria tanto inconveniente in bocha de qualunche altro S.re Car.le quanto male resoni in lui, che è pur quello S.re che è e derivato unde è, e che sempre me contentarò che Sua S. facia quello che la può, perchè volendo in questo caso succederà il desiderio de V. S. e de Mons. Protonotario. Ultimate promisemi non doverli mancare quanto faria per il S.r Duca suo fratello.

S.r mio ill.mo, non è dubio che questo S.r Cardinale è quello che se scià al Papa, tamen per non aver mai applicato il cervello a facende, come hanno vogliuto la più parte, maxime che ha el Papa in pugno, non ha più credito in questa pratica de quello se habia. Quanto habia guadagnato V. S. de questa amicitia è ch'el Papa ha gratissimo ch'el figliolo sia acarezato e se ne gaude ad ogni modo grandemente (disp. cit. del 3 dicembre).

La dichiarazione che il Valentino non aveva sin allora « appli- « cato il cervello a facende » è notevolissima: dacchè dimostra com'egli, più bramoso che altro di sfogare gli immoderati appetiti della giovinezza, non curasse di vedersi sorpassare dal duca di Gandia; ben confidando nella propria energia e nella tenerezza del padre, che a momento opportuno riguadagnerebbe il tempo perduto e affermerebbe i suoi diritti di primogenito.

Il suo asserito disinteresse dagli affari va del resto inteso « cum « grano salis », poichè non rifiutava il suo appoggio a chi cercasse valersi della sua influenza per efficaci commendatizie; e una lettera firmata « C. Card. Valent. » del 29 gennaio 1497 è una calorosa

perorazione latina per Pietro Simone Isilerio, che ambiva alla pretura di Mantova.

Non a torto dunque insisteva G. C. Scalona di far molto assegnamento su questo giovane pieno d'avvenire, che aveva « il Papa « in pugno »; chi sa che i Gonzaga non potessero acciuffar col suo mezzo quel tal cappello cardinalizio! A prevenir tuttavolta l'amarezza delle delusioni, l'ambasciatore aveva da tempo scetticamente fatto riflettere che molti rappresentanti d'illustri case non desideravan punto di « essere Cardinale, parendoli esser aggregate « al.... collegio persone che non sarian degne d'esserli Capellani »; individui « abietti e famelici », su cui Ascanio Sforza contava di formarsi un saldo partito per la sua vagheggiata ascensione al papato (disp. 9 novembre 1496).

IV.

Il 1497 ci presenta due tra le più fosche e nefande pagine della storia borgiana: la violenta rescissione del matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza; l'assassinio del duca di Gandia.

Già dal due maggio 1496 lo Scalona aveva visto addensarsi le prime ombre sulla felicità coniugale del signore di Pesaro. Annunciava anzi che Giovanni era partito da Roma, disperatissimo, e non vi sarebbe più ritornato « lassando la moglie sotto il manto « apostolico » (1): una frase certo gravida di significati maligni!

Ma nel gennaio 1497 assicurava che Giovanni, restituitosi a Roma per le insistenti premure del papa (2), si trovava soddisfattissimo e della sposa e del suocero (disp. 27 gennaio):

Lo S. de Pesaro se raccomanda a V. E. assai et ogni dì più se resente de buone demonstratione e grandi careze. La mogliere se trova mo' ben contenta et impacisse de lui.

---

(1) Altri accenni oscuri conteneva l'anteriore disp. del 28 aprile, ove è detto che Giovanni « forse ha in casa quello che altri non pensano ». Per l'accusa d'incesto, lanciata da G. Sforza ad Alessandro VI, cfr. GREGOROVIUS, *L. Borgia*, p. 105.

(2) Infatti Giovanni scriveva a' Gonzaga, da Pesaro il 15 gennaio che andava a Roma sollecitato da ripetuti brevi « per non indurre Sua B.ne ad ma- « giore indignatione »! Partì il 15 stesso. In una lettera del 30 da Roma raccomandava Lodovico Mantegna, che aveva visto nell'Urbe « molto volentieri « per le virtù sue ».

Se non pazza addirittura, la sposina era ad ogni modo felice; la consumazione del matrimonio, ritardata dall'immatura età di Lucrezia (1), era avvenuta. Questa preziosa testimonianza dello Scalona, aggiunta al fatto notorio che la prima moglie di Giovanni morì di parto, e anche la seconda, Ginevra Tiepolo, lo rese padre d'« uno bello maschio » (2), ci consente di relegar tra le favole svergognate la costui « impotenza », addotta da Alessandro VI a pretesto dello scioglimento del matrimonio di Lucrezia.

Il vero è che ad Alessandro premeva di concludere un maritaggio più cospicuo per la figliola, unicamente per mire politiche; nè erano uomini da arrestarsi dinanzi ad ostacoli così egli come i suoi bastardi Cesare e Giovanni duca di Gandia: sospettati d'aver allora allora, per vendicare gli ultimi scacchi guerreschi, prestato mano a far morire misteriosamente in carcere Virginio Orsini (3).

La fuga del duca di Gandia, l'imprigionamento di Guidubaldo Montefeltro costituivano lo smacco più cocente pe' Borgia, nella loro guerra agli Orsini. Se il duca con giovanile leggerezza poteva

---

(1) Nata il 18 aprile 1480, non aveva che tredici anni, quando fu sposata allo Sforza: che di fatto non avrebbe consumato il matrimonio prima dell'inverno 1493-1494, secondo un dispaccio di G. Lucido Cattanei del 7 novembre 1493.

(2) Lett. 22 febbraio 1510 di Ginevra Sforza a Isabella. Erra il GREGOROVIUS, (op. cit., p. 314), nel dire avvenuto il matrimonio soltanto nel 1504: abbiamo una lettera, da Venezia, 13 novembre 1501, con un sonetto caudato, recante la firma « Zenebra Sfortia Teupula Lauredana ill.mi D. D.ni Jo. Pixauri « consors ». In versi e in prosa, Ginevra esalta come sua benefattrice l'inclita marchesana di Mantova. Cristoforo Poggio il 19 ottobre 1500 scriveva da Bologna F. Gonzaga che lo Sforza, cacciato da Pesaro, avrebbe voluto subito rifugiarsi a Mantova: « pur havendo questa matina adviso la parentella sua essere « contracta per li soi ad Venetia cum quello gentilhomo et stabilita talmente « che da essa se repromette grande favor et adiuto et che suo cognato era a « Ravenna se dispose andarlo a ritrovare per poter più presto dare soccorso ad « la rocha sua.... ». Prova evidente che il matrimonio con la Tiepolo era già concluso nel '500.

(3) Disp. 25 gennaio 1497 dello Scalona: Virginio Orsini « a li 16 et 17 « era sano: e poi a li 18 quelli che l'haveano in guardia manifestarono che « l'era morto e per qualche uno che intende se dubita non segua cussi a Paulo « Ursino. Non sciò chi habbia a patire più presso Dio de questa crudeltà o chi « l'ha perpetrata o chi per suoi propositi e designi habia causato tal « morte ». Il duca di Gandia era qualificato « un muy mal hombre » dagli stessi spagnoli (cfr. HÖFLER, op. cit., p. 149).

in parte dimenticarsene, affogandolo tra' sollazzi carnevaleschi (non attendeva che a mascherarsi, scrive lo Scalona il 26 gennaio 1497) ben altri erano i risentimenti d'Alessandro VI, che fu udito proferir « gran minacie e volersi impignare etiam la mitria » (1). La disistima ond'era circondato già in tutta Italia il nome del pontefice non potrebbe risaltare più cruda di quanto appaia in una lettera di Ottaviano Ubaldini ad Elisabetta Gonzaga: allora, al pari d'Isabella d'Este, tutta ansiosa di liberare ad ogni costo il duca Guidubaldo prigione. È una requisitoria fierissima contro Alessandro VI, « el quale non recognoscendo da Dio el benefitio ricevuto de tanta « dignità, anzi non solo infedele ma incredulo », è capace d'ogni nefandezza. « Se Juda vendè Cristo per 30 dinari, questui el ven- « deria per vintinove »: nel timore che il papa lasciasse morir Guidubaldo, Ottaviano scongiurava Elisabetta a mettere in moto ogni influenza per salvar lui, ed una dinastia « universale gratia « de tutta Italia » (12 febbraio 1497: tra le minute dell'archivio Gonzaga).

Delle premure caldissime d'Isabella per liberare il cognato ci dà fede una lettera del suo segretario Benedetto Capilupo, che il 19 febbraio 1497 scrive da Milano aver il Moro promesso a lei e ad Elisabetta « che se'l dovesse ruinare tutta Italia libererà presto « il S Duca. Non ho persona al mondo che ami più di lei, non « exceptuando fratelli, figlioli nè altri parenti: » lei, sorella di Beatrice, per la quale ogni giorno andava in mesto pellegrinaggio alle Grazie, « dicendo oratione nanti al sepulcro de la Duchessa ».

Mentre dibattevansi le condizioni per il riscatto del duca d'Urbino, già l'altro cognato de' marchesi di Mantova aveva stimato necessario provvedere alla sua salvezza, con un'improvvisa partenza da Roma. Quali le cause? Egli stesso credè più prudente di non affidarne la rivelazione ad alcuno scritto: e in una lettera secca secca da Pesaro 31 marzo annunciava: « sono venuto ad casa ad fare la Pasqua et sto bene ». Ma per lui supplì lo Scalona, che in parecchi dispacci importanti si occupò della scomparsa da Roma, astutamente predisposta dal signore di Pesaro.

24 marzo 1497 (Venerdì Santo).

Hoggi circa tre ore di zorno lo ill. Si. de Pesaro sotto spetie de andare a stare in devotione e confessarse in certo loco de S. Grisostomo

(1) Disp. 26 gennaio 1497 dello Scalona.

fuori de Roma piglioe licentia da la mogliere et cussì usito, havendo già dato l'ordine secreto de andare per staffetta et in habito da cavallaro, adviose a Pesaro, dove stimasi giongerà domane. Chi non intende comenta questa partita puoco considerata, ma per quanto intendo dal canto suo qui vult recte iudicare non è fuora de prudente consulta, benchè tardo habia preso il partito. La principale causa si presume che li sia sta acennato di veneno et chel non habia vogliuto aspectare il tracto. Io non ne posso scrivere più certo a V. E. se non quanto se presume per certi principii de presenti gli erano mandati. Come si sia una volta è fuori del periculo et scio che non ha a ritornare.

Il 31 marzo rettifica, quanto a' dubbi sorti d'intossicamento con capziosi donativi:

N. S. ha mandato un homo dal S. di Pesaro a parlarli, credo per indurlo al ritorno, che facio difficile et impossibile. Del dubio di veneno in persona d'esso S. non trovo altro fondamento e credo non fussi vero.

Visto che lo Sforza recalcitrava assolutamente dall'aderire all'invito di restituirsi a Roma, il papa gli mandò fra Mariano, il celebre predicatore da Genazzano. Silvestro Calandra ne informava immediatamente (6 giugno) da Urbino i marchesi di Mantova per dirette notizie provenienti dallo Sforza medesimo:

Venerdì de sera gionse qui el S.r Zohanno da Pesaro a l'improviso. La sera parlò com el S. Duca e la matina per tempo ritornò a Pesaro malcontento. Heri li andò frate Mariano per imbasatore mandato dal Papa e como gli hebe parlato sua S. se partite incognito desperato e vassene a Milano in freza, dice voler andar e ritornare in dece dì (1).

[Il duca d'Urbino manderà un suo fido al Gonzaga] a far intendere il tuto a la S. V.... li mali portamenti del Papa in danno e vergogna del p.to S. Zohanno e quello che più dole e dispiace a questo S.r si è chel tocha in l'honore de la S. V. (?!).

I corrispondenti urbinati a Roma assicuravano a lor volta che la giovane sposa, orbata, contro sua volontà, della compagnia del marito, si disperava: tanto da rifugiarsi in un chiostro, donde a forza il Santo Padre minacciava di trarla (2).

---

(1) La notizia è confermata dallo Scalona, disp. 14 giugno 1497: appena lo Sforza ricevette Mariano, « montoe a cavallo et drizosi a Milano ». Il papa pretestava già l'impotenza maritale di Giovanni.

(2) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 42.

Da Roma si ha como la consorte del S.[r] Zohanno da Pesaro era intrata in uno monasterio. El Papa gli ha mandato el barisello per haverla et dice de volerla maritare in uno altro.... (disp. di Silvestro Calandra, da Urbino, 12 giugno 1497).

Nella mente di lui era già fisso il pensiero di darla ad altro marito: magari inviandola pel momento in Ispagna col fratello duca di Gandia, forse perchè obbliasse quel signore di Pesaro, di cui pareva così fortemente invaghita (disp. 7 giugno dello Scalona):

[Il duca di Gandia] se trasferirà in Spagna dove condurà la sorela maritata in Pesaro, perchè se spera de divorcio al quale N. S. è molto inclinato e talmente che non solum offerisce lassare il dote al S. de Pesaro ma donarli qualche cosa più ultra. Ancora non se intende che fructo habia facto m.[ro] Mariano in questo caso doppo l'andata sua a Pesaro. Qui me pare che dal canto del Papa se stii in terminis che nulla sit senza copula.

Se Giovanni Sforza avesse accettato con bel garbo la rescissione del matrimonio, avrebbe dunque potuto guadagnare non la sola dote di Lucrezia, ma anche un discreto gruzzolo per giunta: la sua ostinatezza nel respingere le proposte del pontefice provocò l'invenzione oltraggiosa della sua pretesa impotenza. A questa calunnia credevan così poco i cognati di Mantova, che già prevedendo l'inevitabile scioglimento del suo legame con Lucrezia, si offriva da' Gonzaga allo Sforza un nuovo parentado. Il marchese Francesco faceva scrivere a Giovanni il 7 ottobre:

Havendo noi inteso essere stato dato la sententia circa il disolvere il matrimonio cum la donna vostra et la S. V. restare disligata e in sua libertà [aspetti a riammogliarsi] perchè noi gli farimo havere forse tal partito che la S. V. haverà causa de restarne sempre contento.... (*Copialettere riservato*, lib. 7).

Non contento di questa prima « avance », Francesco Gonzaga tornò a rinnovare la profferta nel novembre, ottenendo dallo Sforza la dichiarazione che, quando realmente egli fosse prosciolto da' suoi vincoli con Lucrezia Borgia, non scorderebbe mai di ricorrere ai suoi amatissimi cognati (lett. 7 dicembre).

Io son pur como prima, nè de la cosa mia fin questa hora è facto altro ad Roma. Se la dissolutione se farà et ch'io applichi l'animo ad coniugarmi un'altra volta [si consulterà col marchese Francesco].

Volevano forse, a Mantova, offrirgli Clara Gonzaga, vedova Montpensier? Per lei veniva allora ventilato un altro progetto degno d'una gentildonna, che era entrata nella casa dei Borboni. Si proponeva cioè di darla a Lodovico Sforza: ma il progetto incontrava insormontabile ostacolo nell'avversione del re di Francia pel duca usurpatore di Milano (1). È forse perciò che si pensava di dirimere ogni controversia, sposando Clara ad un altro Sforza? Non mi sembra affatto probabile: più verosimile è pensare a qualche figlia naturale di Francesco; ma i documenti non chiariscono di chi venisse offerta la mano a Giovanni col mezzo di fra Girolamo Redini: bizzarro tipo di asceta e di intrigante politico, che Francesco Gonzaga adoperò spesso in ardue missioni, salvo più tardi a rinnegarlo e far pesare su lui un' immeritata disgrazia.

Il Redini intraprese, per codesto oscuro disegno mantovano, un viaggio apposta a Pesaro e Urbino: accontandosi là con Giovanni, quà con Elisabetta. In una lettera da Gubbio, 12 aprile 1498, riferiva che per amore della sempre rimpianta sua prima consorte, Giovanni, conversando con la duchessa d' Urbino, s'era dichiarato dispostissimo a sposare una seconda Gonzaga. Modestamente soggiungeva il Redini che, avendo egli trattato anche quel primo matrimonio, la sua mediazione era riuscita accettissima allo Sforza anche adesso:

'l primo suo matrimonio fu cum la f. m. de M. Madalena tractato per man de frate Hieronymo et che per bon signo ha cum suo gran piacere e confidanza che quest'altro gli sii proposto per mezo di frate Hieronymo.... Ma non vole determinar altro, finchè 'l non sii ben sicuro d'esser legittimamente sciolto da lo infelice suo papalesco matrimonio, del quale in breve sperava esser chiaro per non imbrattar sè et altri.... Prega la Ex. V. che tenga secretissima questa cosa, perchè sapeti voi altri Signori cum chi haveti a fare. Fra possanza et veneno; di l'uno si ha ad temere, de l'altro puocho fidare....

---

(1) Disp. di Jacopo D'Atri, da Venezia, 17 febbraio 1498, che dà estratti d'un processo da cui risultava che in Francia « cum ordine dil Duca di Ferrara » un « gran maestro » del re procurava « che M.na Chiara se contentasse essere « mugliera dil Duca de Milano e che già essa ad questo assenteria ». Ma non vuole il re « inpazarsi » con chi non ha fede. « Il Duca de Milano da poi se « retrasse et rivocò questa pratica ». Non tutto era dunque campato in aria, come parrebbe dallo scritto del PÉLISSIER, *Les amies de L. Sforza* nella *Révue historique* del 1891.

Il Redini si riserbava di esporre « a bocca » altre cose più delicate: e da questo documento scaturisce evidente che la rescissione del matrimonio proclamata il 20 dicembre 1497, come il Gregorovius asserì, e il Pastor conferma (1), veniva per lo meno ancora giudicata oppugnabile dallo Sforza, insofferente che per disfarsi di lui Alessandro VI lo svergognasse e coprisse di ridicolo in faccia al mondo.

V.

Nell'oscura tragedia, che il 14 giugno 1497 funestò Alessandro VI, si volle implicare anche Giovanni Sforza, accusato di aver per vendetta armato la mano de' sicari del duca di Gandia: ma fu vano sospetto, poichè egli allora, divorante a marcie forzate la via tra Pesaro e Milano, era impigliato in troppi viluppi, e troppo atterrito, per aver agio di macchinar da lontano un colpo così arduo e rischioso.

Il Moro con sua lettera del 22 giugno 1497 comunicando a Isabella d'Este le notizie avute da Ascanio sul misterioso fatto, non avventurava nessuna congettura su' possibili autori (2): ma pochi giorni dopo chiedeva alla marchesa che gli spedisse a Milano un messo fidissimo (3); nè ci è dato stabilire se ciò dimandasse per prevenirla della grave decisione che i veneziani prenderebbero in breve, di cassar suo marito da lor capitano generale, o non piuttosto per darle altre informazioni gelose sulla morte del Gandia e sugli scandali del Vaticano.

---

(1) GREGOROVIUS, op. cit., p. 105; PASTOR, op. cit., vol. III, p. 394.

(2) Doc. IX. — Per la letteratura dell'argomento, cfr. LUZIO-RENIER, *Relazione inedita sulla morte del duca di Gandia* (dello Scalona) nell'*Archivio romano di storia patria*, vol. XI, p. 309; PASTOR, op. cit., vol. III, pp. 375-387, 894-896; *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 44; HARRISON-WOODWARD, op. cit., p. 115.

(3) « *Ill.ma et Ex. D.na Cognata et soror cordialissima,*

« Perchè havemo ad far intendere a la S. V. alchune cose che sonno di mo-« mento, voressimo che la S. V. ne mandasse secretamente et subito la più fi-« data persona che la se ritrova apresso, ad ciò possimo far questo effecto....

« *Mediolani, 24 iunii 1497.*

« El vostro fratello carissimo L. M.a ».

(Sottoscrizione autografa).

Secondo i documenti mantovani, tra le versioni più disparate incrociantisi circa l'assassinio del duca, quella che faceva risalire il delitto all'animosità degli Orsini (1) ebbe in definitiva il conforto dell'autorità stessa di Alessandro VI.

Egli non cessò mai dall'investigare sul delitto: e certo da ciò si sarebbe astenuto se gli si fosse quandochessia affacciata al pensiero la possibilità d'un fratricidio! La guerra implacabile agli Orsini, perdurata fino agli ultimi mesi di vita di Alessandro VI, prova luminosamente che in essi ravvisava gli uccisori del suo secondogenito. A quanto ci apprende un dispaccio del 21 febbraio 1503 di G. Lucido Cattanei, il papa affermò netta questa sua convinzione al re di Francia medesimo. Luigi XII cercava stornare il nembo da casa Orsini e prenderla sotto l'egida sua: Alessandro VI s'oppose energicamente col dire che, « essendo insanguinata prima « casa Ursina contra casa Borgia, e poi Borgia contra Ursini », non era « conveniente nè honesto » che que' capitali nemici gli stessero « su li ochi ».

L'allusione non può che riferirsi all'assassinio invendicato del Gandia: e ci rappresenta l'espressione del decisivo convincimento del papa.

Il quale aveva dapprima oscillato tra le ipotesi più contraditorie: or accusando gli Orsini, ora i loro stessi rivali, i Colonna (2); ora il cardinale Ascanio Sforza, preso specialmente di mira dalle informazioni del Sanudo (*Diari*, vol. I, coll. 710, 843). Ma del fratello del Moro non mostrò mai il pontefice di poter diffidare sul serio, tantochè indi a poco s'adoperò egli stesso a riconciliare casa Sforza con Francesco Gonzaga.

Il frate diplomatico Girolamo Redini s'era spinto da Pesaro-Urbino sin a Roma per assestare in una sola volta parecchie faccende: scandagliare se il pontefice pigliasse ombra di un altro matrimonio di Giovanni Sforza con una Gonzaga; ottenere quel be-

---

(1) È la tesi, giustamente sostenuta dall'Höfler, op. cit., p. 168. Disp. di Silvestro Calandra, da Urbino, 12 settembre 1497: « El Papa è certificato chel « S.r Paulo Ursino è stato causa de la morte del Duca de Candia, benchè prima « dubitava chel fusse stato el S.r Duca (d'Urbino) »; il quale veniva ora richiesto come capitano contro gli Orsini. Cfr. Alvisi, *C. Borgia duca di Romagna*, Imola, 1878, p. 37.

(2) Cfr. disp. 29 agosto 1498 del Cattanei.

nedetto cappello cardinalizio per Sigismondo; riamicare il Moro con l'ex-capitano de' veneziani.

Le lettere del Redini ci svelano quanto in que' maneggi si dovesse all'accorta influenza d'Isabella d'Este. Se non era ancor giunta ad imporsi al marito, violento, irriflessivo, loquace, ella però veniva omai apprezzata nel suo pieno valore da chi, vedendo chiaro nella tortuosa politica del tempo, raccomandava caldamente al Gonzaga di attenersi al consiglio di così saggia consorte.... e occuparsi un po' meno d'altre donne, di cani, cavalli, ecc.

Signor mio (con molta schiettezza esclama il Redini, 20 aprile 1498) vi dico per amor di Dio siati savio e ritenuto, non vi precipitati: li tempi vi servono, siati cauto. Meteti subito ordine a le cose vostre, non tardati a limitar le spese inutile che vi sono a vergogna e danno: non tardati, ch'io sciò quel che vi dicho, le zente d'arme tenitile racolti et acarezati li cavali lezeri, li provisionati et fantarie; lasati per amor di Dio le bestie et atendete a le cose honorevole. Voi seti el primo homo de Italia se voi voleti, adesso è 'l tempo vostro. Io sciò ciò che vedo e ciò ch'io sento....

El mi creppa el core vedendo tanta bontà che in voi si trova sia circumvenuta da tanta malignità de tristi e ingratissimi. Non vi incresca però d'esser bono sempre, ma siati etiam cauto, chè 'l bisogna.

E di nuovo il 27 aprile, riferendo che il papa aveva parlato a lungo con mons. Ascanio e Marchesino Stanga, i quali assicuravano le ottime disposizioni del Moro a suggellare un'amicizia cordiale, soggiungeva:

Quella prego si sapia ben governare e consiliarsi con chi l'ama. Non vi posso dire e 'l tacere mi preme fin a l'anima. Cum la S. de la ill.^{ma} M.^{a} vostra Consorte siati certo di non poter errare nè cum quelli di quali lei vi assicura potervi fidare. Sapiati che sua S. ce conosce tutti e scià a qual canto e passion ciascun penda. Prego etiam V. Illma S. che gli faccia bona compagnia e tengala contenta como sciò che fate, perchè in verità ultra che 'l vi sia utile al corpo et a l'anima questo vi è grandissimo honore e fati apiacere a tuta Italia, e chi altro vi persuade sono traditori e ribaldi expressi....

Con Isabella teneva addirittura il Redini un linguaggio entusiastico, garantendo che delle sue lodi era piena la corte romana:

Illma M.^{na} mia oss.^{ma},

. . . . A me par che a Roma meglio se intendano le virtù, zentileze et tutte l'altre optime parte di V. Ex. et più siano apreciate et

laudate che non sono a Mantua. Non per adular vi scrivo ma perchè in esse delectarvi più vi s'accendi il core et l'animo. A lo ill.mo S. vostro consorte caro io scrivo de molte cose.... Prego quella che operi che lo si vadi retenuto, che veramente se lo è savio le cose sue se adaptaranno bene et honorevolmente, et el fratel suo sarà Cardinale indubitatamente. El povero Signor ha da guardarsi molto da li suoi più che da altri. Qui se intende tutto el bene e 'l male del mondo: per amor de Dio guardasi bene de chi si fidi, perchè qui atrovo che qualcuno de suoi che ha ditto a modo suo anci l'ha messo suso fantasie metendogli in suspecto questo e quello da l'altro canto gli hanno dato la pichiata. Non mi maraviglio zià che lui da venetiani sia casso, non mi meraviglio che 'l fratel suo non sii Cardinale, non mi maraviglio che sii delezato et ditto che non ha nè stabilità nè cervello. Ma me stupisco e tengo per miraculo che 'l povero Signore sii vivo e che di lui si faccia pur mentione in cosa alcuna honorevole, tanto è stato et è da alcuni de' suoi tradito, smachato et sbeffato e qui e altrove. Me ne dole fin a l'anima, ma spero che Dio sarà tutor suo e la Madonna, como che sempre sono stà. Pur bisogna che etiam lui sii savio e mostri che l'ha inzegno e ch'el non è matto come che l'hanno voluto dipinzere, e ch'el sappia tener in sè qualche tratto e ch'è falso e se mentino li ribaldi per la gola quali dicono ch'el vino gli chazi tutti li secreti fuor di buocha. Traditorazi, aperdonatime, Madonna mia Ill.ma, che scrivendo me achorozio da mia posta; sciò che vi do affanno per lo amor che portati al S.re e perchè ogni vergogna e mal suo è etiam vostro. Ma habiati patientia: queste sono cose da non tacere aciò siati più avertiti e cauti in futurum....

Romae, XXII aprilis, 1498.

Ded.mus servulus
Don Hieronymus heremita.

Il marchese Francesco fu a Milano nel maggio: e degli accordi conclusi col Moro ragguagliava il legato cardinale Giovanni Borgia, con lettera del 29, dicendo d'avervi tanto più di buon grado aderito, perchè « ne son confortato da la S.ta de N. S. et da la V. R. S. « si como el Ven. Don Hieronymo heremita me ha facto intendere « ultimamente » (*Copialettere*, lib. 157).

Con esuberante gratitudine, offriva a' Borgia il suo stato, il suo sangue, assicurando il Papa (in una lettera del primo giugno) d'aver narrato al Moro tutti i colloqui di Sua Santità col Redini (cfr. doc. X). « Inter alia quae cum eo locutus sum enarravi quan- « topere Sanctitas vestra, remisso ad me Don Hieronimo heremita, « hortata sit ut ad eius stipendia me conducerem.... ».

VI.

Lo scioglimento del matrimonio di Giovanni Sforza, la morte del duca di Gandia fecero turbinare nel cervello di papa Alessandro i più disparati, bislacchi progetti sull' avvenire de' due figli sovra ogni altro diletti, Cesare e Lucrezia. Poco invero mostrava preoccuparsi della vedova dell'ucciso e degli orfanelli infelici: l'importante per lui era di spianare la via, perchè sempre più alto assorgessero, al Valentino e alla divorziata Lucrezia.

El Papa (scriveva beffardamente Silvestro Calandra, da Urbino, 3 ottobre 1497) vol chel Card. de Valenza renuntia el capello al fratello e vol che lui toglia la mogliere del fratello e circa de dar la moglie del S. Zohanno da Pesaro al figliol del principe de Salerno. Questo è de li belli barati che fa Sua S.tà

Benchè il Valentino, afflitto dal morbo vergognoso dell'epoca (1), non fosse per allora in condizioni di pensare a nozze, la voce che donna Sancia passasse anche officialmente da Gioffredo a lui (suo drudo) con lo scambio del cappello cardinalizio, era creduta a Bologna, donde un fido segretario de' Bentivoglio, Cristoforo Poggio, scriveva a Mantova il 19 gennaio 1498:

Mons. de Valenza ogni dì se exercita ne le arme et demonstra voler essere galiardo soldato. Et credesi che deposito lo habito.... habia ad pigliar per molglie la cognata principessa. Et benchè il caso para assai diforme, pure non ho voluto tacerne cum V. S. et forsi presto quella intenderà essere commessa la causa del divortio cum il marito fratello del dicto, el quale desegnano pigli lo archiepiscopato de Valenza in scambio.... (2).

E di nuovo il 2 marzo:

per non ci essere cavalcata da Roma non ho altro di novo di là se non che quello Peroto camariero primo de N. S. quale non se ritrovava intendo essere in presone per havere ingravidata la figliola de S. S.tà M.na Lucretia. Intendo etiam el Car.le Valenza non esser per deponere el capello per non havere risposta de Spagna secondo el de-

(1) Disp. del 25 settembre 1497 da Milano, di Donato de Preti a Isabella d'Este: « mon. de Valenza è ritornato del Reamo da incoronare il Re Fedrico « et anchora lui è amalato del male francese ».

(2) Cfr. Pastor, op. cit., vol. III, p. 440.

siderio suo, circa el stato del q. Duca de Candia, quale li S.mi Re et Regina de Spagna voleno specti al figliolo et come catholici hanno dissuaso tal depositione. Non scio mò quello sucederà.

E il 18 marzo:

El R.mo Valenza persevera in dire de voler deponere lo habito et già lo haveria facto, se da li S.mi Re et Regina de Spagna non li fusse dissuaso, li quali dicono non voler consentire S. S.tà gli dia cosa alcuna de quello del q. Duca de Gandia, nè etiam de quello de S.ta Ecclesia, e pur se crede non obstante questo lo deponerà cum animo de satisfare ad la intentione sua cum el megio del S.mo Re Federico.

Come si vede, al Poggio dobbiamo uno dei documenti più gravi per la moralità di Lucrezia: l'annuncio cioè che, mentre aspettava di veder deciso dal padre a chi la sua mano sarebbe assegnata, si consolava facilmente con un cameriere di Sua Santità della disperazione provata pe' mancati abbracci di Giovanni Sforza (1). L'amor loro non era rimasto infecondo, ma l'audace drudo era stato tradotto in prigione e forse trucidato dal Valentino, in un impeto furioso della sua truculenta natura. Il cameriere si chiamava Perotto: identico certo con quella vittima del Valentino, di cui l'oratore Cappello, veneziano, narrava con terribile evidenza, che il « sangue saltò in la faza del Papa », mentre invano lo riparava sotto il suo manto (2).

Sia per naturale curiosità donnesca, sia per l'ovvio riflesso che Lucrezia era un involontario strumento politico nelle mani di Alessandro VI, Isabella d'Este seguiva avidamente le matrimoniali vicende della Borgia: i corrispondenti di Roma e Bologna non tralasciavano di tenerla al corrente di quanto si buccinasse di scandaloso, di enorme. A detta del Poggio (4 febbraio 1498) madonna Lucrezia avrebbe voluto sposare il duca di Gravina: l'8 giugno parevan sicure le nozze.

(1) I due dispacci del Poggio, 21 febbraio e 2 marzo 1498, furono editi dapprima, per mia communicazione, dal PASOLINI, *Caterina Sforza, Nuovi documenti*, Bologna, 1897, p. 20 (cfr. PASTOR, op. cit., vol. III, pp. 308, 455).

(2) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. III, pp. 73, 313; SANUDO, *Diari*, vol. I, col. 883, vol. III, col. 846; VILLARI, *Machiavelli*, 2.a ediz., vol. I, p. 286. Era « Petrus Calderon, Perottus nuncupatus ». Del tutto gratuiti i dubbi dell'HARRISON-WOODWARD, op. cit., p. 125

El parentato fo concluso tra il Papa e li Ursini cioè col duca de Gravina. Resta hora che si venga ad la executione. Alcuni sono de opinione che non habia ad havere effecto et chel motivo del Papa solo sia stato per far callare el Re Federico a fare per paura quello che in sin qui non ha voluto consentire: che dono Alfonso suo nepote pigli m.ª Lucretia, dando el dicto Re uno stato.... el principato de Salerno.... cum certe conditione in caso chel dicto D. Alphonse morisse senza figlioli. Il che sino ad qui non ha voluto fare il dicto Re, el quale dice che li pare chel Papa lo voglia cazar del reame senza colpo de spada, volendo in questo modo ad poco ad poco pigliar ogni cosa.

E il 15 giugno:

Del parentato fra el papa e gli Ursini non se ne parla più.... Intendo tractarsi quello del Re Federico cum Don Alfonso, ma ce è chi non lo crede sino a tanto chel Papa non sia certo dal S.re Furlì se conchiuda cosa alcuna, perchè potendo fare parentato cum lui lo farà più volontieri come più securo asai che questi altri de qua, et come sento offerisce tal condictioni et tractasi per tale che non serìa gran facto gli reusisse.

Supergiù le stesse informazioni mandava G. Lucido Cattanei da Roma: che ne' suoi dispacci 7 e 16 giugno, 20 luglio, scopriva l'astuto gioco d'Alessandro VI, infingentesi di non tenerci molto ad aver l'aragonese per genero, col solo intento di raggiungere, così, più agevolmente lo scopo.

Il matrimonio, infausto per Alfonso di Bisceglie, venne infatti concluso proprio in quei giorni: ed è al Cattanei che dobbiamo la descrizione delle scenate volgari, accadute in Vaticano, dove nella baraonda delle feste nuziali due vescovi buscarono una frotta di pugni, e lo stesso Alessandro VI corse manifesto pericolo di vita « nel mezo de le spade », sguainate da contendenti pochissimo rispettosi di Sua Santità! (1).

Allogata Lucrezia con un altro marito provvisorio, urgeva ora d'accasare il Valentino, già pronto a deporre la porpora: l'enormità d'un matrimonio fra lui e donna Sancia aveva finito per repugnare allo stesso pontefice, che oscillava adesso tra una Borbone e un'Aragonese. Mons. Ascanio rivelò al Cattanei (disp. 20 luglio 1498) che Alesandro VI aspirava ad aver per nuora una figliola di Clara Gonzaga, vedova del Montpensier: poco curandosi delle op-

---

(1) Disp. del Cattanei, 8, 12 agosto 1498.

posizioni che l'audace progetto incontrerebbe di certo nell'orgogliosa corte di Mantova e in Francia.

Il concistoro del 17 agosto fu destinato frattanto a sanzionare la secolarizzazione del suo bastardo cardinale: che vi comparve per l'ultima volta a recitare, passabilmente impacciato, una lezione già scritta. Il dispaccio 18 agosto del Cattanei è del più alto interesse storico, poichè dà un sunto delle dichiarazioni di Cesare, assai più fedele che non il tardo racconto dello Zurita (1). Protestava di voler deporre la porpora.... per la salvezza dell' anima sua; e il papa, con assai goffa simulazione, si riservava a deliberare..... su cosa da gran tempo decisa, come tutti i cardinali sapevano.

Immemore ormai dell'ucciso duca di Gandia, e de' costui figlioletti orfani, che abbandonava alla protezione del re di Spagna (disp. 18 agosto del Cattanei), Alessandro VI aveva raccolto ogni sua tenerezza sul Valentino: consentendogli tutto e plaudendo beato alle sue prodezze di « toreador », sebbene quegli esercizi violenti non fossero senza pericolo, ed anzi più d'una volta fosse Cesare caduto in malo modo, destando nel padre e negli spettatori spavento indicibile (disp. 29 agosto del Cattanei).

Ma qualche giorno di letto bastava a risanarlo: e riprendeva subito ad accarezzare più fervidi que' sogni di grandezza, che già ogni cortigiano esperto gli vedeva trasparire dalla fronte, traendone auspicio di speranze o di timori. « Credo tramarà gran cose « e castigarà li suoi inimici », mormorava il Cattanei (disp. cit. 29 agosto). Tutto era subordinato al viaggio di Cesare in Francia: per apparire nel maggior possibile sfarzo alla corte di Luigi XII, egli invocò l'assistenza cortese de' suoi « amici » di Mantova. Il 30 agosto, in una garbata lettera di suo pugno, confessa che per « onorarsi » oltr'alpi gli occorrono de' buoni cavalli della razza gonzaghesca, la più celebrata allora d'Europa. Manda a prenderne dal suo fido Sancto Creus, « però che in tucto sforniti ce trovamo « de corseri belli et ad nui in tale andata convenienti recurremo « ad quella ».

Più che un dono di cavalli, pensava il Valentino di procacciarsi l'adesione della corte di Mantova a' suoi disegni matrimoniali con una Montpensier: ma l'opposizione recisa di Clara era così conosciuta a Roma da non consentire l' illusione che qualsiasi officio

(1) *Annales de la Corona de Aragon*, Zaragoza, 1610.

potesse spezzare un'insormontabile repugnanza, determinata e da legittima fierezza di gentildonna e da sincero affetto a Lodovico il Moro (disp. 31 agosto del Cattanei).

Con frase argutissima osservava il Cattanei esser tale il lusso ostentato da Alessandro VI negli apparecchi del viaggio di Cesare, che « non li bastaria un altro papato », per far bello il suo bastardo, a rovina d'Italia. L'oratore mantovano non sapeva persuadersi come Ascanio Sforza, testimonio di quei preparativi, s'illudesse ancora: tutti i suoi dispacci, concernenti il viaggio e il soggiorno di Cesare in Francia, sono semplicemente meravigliosi per la ricchezza e la novità de' particolari, spesso attinti dalla bocca stessa del papa e da' carteggi che pervenivano in Vaticano ad Alessandro VI, impaziente di apprendere ogni mossa di Cesare.

Il Cattanei vede e descrive tutto con obbiettività stupenda: nel darci la lista interminabile del sontuoso corredo di Cesare, non dimenticherà gli oggetti più intimi e prosaici, che pur si era tentato di nobilitare con la straordinaria ricchezza; ci mostrerà la figura di Cesare, butterata già dal mal francese (di che dovrà tener conto chi parli de' suoi ritratti, senza enfasi di retore ammiratore d'una leggendaria « bellezza »); additerà appunto in queste tracce d'un morbo ripugnante la causa del rifiuto, meno ostinato di quanto si crede, opposto dalla figlia di Federico d'Aragona alle insistenti richieste matrimoniali de' Borgia.

Carlotta d'Aragona, che lungo tempo perseverò « in dire che « per cosa al mondo non voleva esser chiamata la Cardinala », (disp. di J. d'Atri, Roma 12 febbraio 1499) finì per rimaner conquistata dal fascino personale di Cesare: e fu improvvida tenacia del padre suo l'aver voluto, con irremovibile diniego (1), suggellare il fato della dinastia aragonese a Napoli (disp. del Cattanei, 27 febbraio, 7 marzo 1499).

VII.

Per quanto Isabella d'Este amasse tenersi in riserbo co' Borgia, provocandone anche qualche indiretta rimostranza, come vedemmo,

(1) Cfr. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del regno di Napoli nel 1501*, Napoli, 1908, p. 21; VILLARI, op. cit., vol. I, p. 277.

le necessità cortigiane la sospingevano spesso a quegli atti d'officiosità, che costituivano un legame da cui era poi arduo districarsi senza sollevare risentimenti e rancori. Carlo Canale, elevato a « Soldano de la S.tà de N. S. », la premurava l'8 dicembre 1498 a prender seco come damigella un'Acerbi, nipote di lui: rammentava d'aver avuto gran servitù con Eleonora d'Aragona, e al richiamo così opportuno della venerata memoria materna, Isabella avrà difficilmente saputo resistere.

Ella, dal suo canto, per l'incipiente Grotta voleva sfruttare quanto più fosse possibile le dovizie dell'Urbe difese dalla gelosia de' Conservatori; e poichè Antonio Maria della Mirandola era riuscito a porre le mani su una « cosa bellissima » da offrirle, si trattava precisamente di trovare il modo nella primavera del 1499 di ottenerne l'esportazione da Roma. « Gli è la scomunica in con« trario del non poterse cavare », la avvertiva Antonio della Mirandola; malgrado la licenza data dal papa, « li Conservatori de Roma « me la farian togliere », se la dogana ne avesse sentore. Consigliava perciò di valersi de' muli, con cui il marchese di Mantova soleva spedire a Roma i suoi prelibati carpioni: nessuno avrebbe osato frugarli; le antichità sarebbero state protette... dalla ghiottornia (lett. 21 febbraio 1499).

Obbedendo a' suggerimenti di Antonio della Mirandola, Isabella raccomandava a Jacopo d'Atri che per eludere ogni difficoltà si valesse del patrocinio borgiano (29 marzo, *Copialettere*, lib. 10):

Sapeti quanto siamo apetitose de queste antiquità.... Bisogna usare arte in condur [la tavola marmorea] fuori di Roma per rispecto de li Conservatori. Ve intendereti cum qualche uno de quelli Cardinali nostri amici, como seria Borgia o S.ta Prasede, instando che cum uno suo mullo coperto de la divisa sua la mandassero.

Saluti e cortesie erano spesso scambiate tra lei e Lucrezia: le cui menome peripezie della nuova vita coniugale con Alfonso di Bisceglie le eran fatte conoscere da' solerti corrispondenti romani. Di un aborto avvenuto in febbraio del 1499 e delle sue cause la ragguagliava il Cattanei (disp. del 18); Jacopo d'Atri confermava il fatto, dicendolo provocato dalla vivacità di Lucrezia (disp. del 23). « Scrizando cum una sua damigella cascò et tirosela adosso ». Il papa era inconsolabile del nipotino perduto.

Più ancora però fu turbata Sua Santità, alcuni mesi dopo, dagli

eccessi scandalosi a cui trascorreva Gioffrè Borgia: intorno al quale sentiamo, con vera sorpresa, dal Cattanei come Alessandro VI, benchè l'avesse legittimato con bolla del 6 agosto 1493, pubblicata dal Pastor (p. 885), non lo riguardasse nè punto nè poco per naturale suo figlio, accusando evidentemente Vannozza di un'infedeltà col proprio marito o con altro innominato rivale (disp. del 30 giugno 1499). Vizioso e arrogante, Gioffrè corse rischio, in uno de' suoi bagordi notturni, di fare l'istessa fine del duca di Gandia: tra la svergognata nuora e il pontefice si scambiaron allora recriminazioni, pochissimo lusinghiere per l'una e per l'altro.

Il disconoscimento di quel figlio udì il Cattanei dalla bocca stessa del papa, quando nell'agosto del 1499 improvvisamente Alfonso di Bisceglie lasciò la sposa. All'inopinato passo lo spingeva il timore che la calata de' francesi avrebbe importato di necessità la conquista non del solo ducato di Milano ma anche del reame di Napoli: che perciò l'avvenire della sua casa era minacciato irreparabilmente dalla imminente continuazione della impresa di Carlo VIII. Il papa non l'aveva dissimulato ad Ascanio Sforza medesimo, che s'era atteggiato ad incredulo, tantochè Sua Santità aveva finito per esclamare ridendo: che il fratello del Moro voleva emulare la cecità degli Aragonesi di Napoli (disp. Cattanei, 16 giugno 1499).

Tra l'ambasciatore spagnolo, indignato della politica francese de' Borgia, e Alessandro VI la tensione era così violenta, che Garcilasso de la Vega non s'era peritato di gridare in viso al pontefice, com'egli avrebbe di certo finito per degradarsi a cappellano di Luigi XII, e dalla nuova invasione gallica sarebbe forse ridotto un giorno a rifugiarsi, supplice, in Ispagna, sopra un modesto « burchiello » (disp. Cattanei del 2 agosto 1499). Il papa rispose del suo meglio: ma intanto, prosegue l'orator mantovano,

Don Alfonso marito de m. Lucretia questa notte se n'è fugito in terra de Colonesi verso el Reame. Lei se ne arise intesa la cossa, più se ne riderà el Sig. de Pesaro, pur al Papa rincrese asai, pensando a l'honor e ad altro. Una volta lei per la secunda fiata è grossa.

Ne' *Diari* del Sanudo (vol. II, col. 1040) è affermato che Lucrezia piangeva di continuo per la partenza di Alfonso, « insalutato « hospite »: precisamente l'opposto di quanto, parrebbe de « visu », asseverava il Cattanei. A chi credere?

Una sola cosa è certa: che per riparare in qualche modo lo scandalo di quell'inesplicabile fuga, Alessandro VI nominò Lucrezia reggente di Spoleto, ordinando che anche Gioffrè s'allontanasse da Roma, nell'intento di dare una lezione al re di Napoli, mostrandogli cioè che il papa era capace di emanciparsi dall'affetto morboso pe' figli (disp. Cattanei, del 9, 18 agosto 1499).

La preziosa confessione su' natali di Gioffrè, che il Cattanei avrebbe attinto dalle labbra del papa, s'incontra nel dispaccio del 21 agosto: ma per quanto esplicita l'affermazione, non precisa però su che si basasse il convincimento di Alessandro VI.... molto proclive ad annullare le sue medesime bolle, in tema di paternità.

Il re di Napoli, nella lusinga di staccare il papa da Luigi XII, credette prudente trattare un ravvicinamento col Vaticano: e indusse Alfonso di Bisceglie al ritorno funesto sotto il tetto coniugale. Un gentiluomo, de' più provetti e fidati della sua corte, fu mandato a Roma con l'incarico di riamicare il pontefice, riconducendogli il genero: la riunione de' coniugi parve preludere a una nuova orientazione politica (disp. Cattanei del 19, 23 settembre).

Eran simulazioni trasparentissime (1), poichè tutti gli occhi si volgevano alla Francia per l'avvicinarsi del nembo, che nuovamente si sarebbe di là rovesciato sulla penisola. Giuliano Della Rovere, dimentico dell'odio antico, s'era fatto strumento dell'ambizione borgiana: anche lui ridotto a mal partito dalla sifilide, nelle sue lettere viste dal Cattanei, magnificava i preparativi belligeri di Luigi XII (2). Il Valentino medesimo dava al marchese di Mantova il preavviso della spedizione vicina: incoraggiandolo a fruire delle eccellenti disposizioni del nuovo re di Francia, anzichè trescare col Moro, che meglio valeva abbandonare alla sua sorte (lett. da Susa, 17 settembre 1499, firmata « Cesar Borjia de Franza »): Il re « me ha « commesso debia da sua parte scrivere a la E. V.... de venirli « incontro et sirà da essa optimamente receputa et honorevolmente « tractata ».

---

(1) Secondo il D'Atri, disp. da Roma, 12 febbraio 1499, il papa proseguiva segrete trattative anche col Moro « per non esserli ancora observato cosa alcuna « de Franza ».

(2) Disp. di Francesco Malatesta, Firenze, 23 luglio 1500: « El cardinal « S. Piero in Vincula è molto agravato per le brotole e doglie del mal franzoso « et di qui gli è andato uno medico et dubitase grandemente di la vita sua ». — Cfr. disp. Cattanei del 30 agosto 1499.

Ora appunto cominciò tra Gonzaga e Borgia una lotta d'astuzie finissime: mascherata da dimostrazioni d'amicizia tanto più loquaci quanto più profonda e indomabile era l'avversione negli uni, più giustificata la diffidenza negli altri. In quelle schermaglie spiegò Isabella qualità diplomatiche più assai che il rude marito, maldestro e violento. All'ambasciatore francese, che, indettato probabilmente dal Valentino, l'avea accusata di eccessivo attaccamento agli Sforza, faceva Isabella rispondere in questa istruzione, conservataci dal lib. 10 del *Copialettere:*

D.no Donato de Pretis,

. . . . Volemo ben che respondiate alla parte che ve ha dicto schrizando il m.co Ambassatore Regio che la vorrà venire in questa terra a visitarne et dimandarne perdono de quello che l'ha dicto de nui, credendo fussimo sforcesca, perchè la è mo' chiara che siamo bona francese, direti alla S. S. che acceptamo molto volontieri la offerta sua, et che venendo ne farà gran piacere et vederemola di bon core, ma che non bisognarà ce chiedi perdono de la opinione sua perchè confessamo non haverla havuta falsa, essendo nui state al S.re Duca Ludovico affectionatissime quanto si potesse immaginare sì per la coniunctione che havemo cum Sua Ex. como per le chareze et demonstratione et honori havemo sempre recevuti da lei. Ma doppo che 'l cominciò a tractare male lo ill.mo S.r nostro consorte cominciassimo anchora nui a demettere l'affectione nostra, como quelle che non miramo se non al beneficio de Sua Ex. senza alcuna passione. Cossì cognoscendo la dispositione sua verso la M.tà del Christianissimo siamo sempre state unite cum lei facendone francese, et hora siamo in supremo grado bona francese per le demonstratione et honori facti per la M.tà Sua al p.to S. nostro consorte, et quando la S. S. serà qua cognoscerà che se nel passare suo ne trovò ben disposta che hora siamo dispositissime et tutta vestita di ziglii et a ley ne raccomandate.

Mantue, XVI octob. 1499.

Il galante francese si profondeva in iscuse, rispondendole da Venezia 2 novembre 1499:

Suplie a Madame tres humblement qu'elle me pardonne la mauvaise oppinion que j'ay eu d'elle. A ceste heure qu'elle est toute bonne françoise je suis tout son tres humble serviteur.

Accursius Maynerius.

Il Valentino stesso nelle sue lettere si firmava devotamente « compare », perchè era già cosa intesa che nel prossimo parto

della marchesa egli avrebbe levato al sacro fonte il nascituro (1). Indiscreto cercava il Valentino di svaligiare addirittura il guardaroba de' Gonzaga, chiedendo per suo uso gli alloggiamenti da campo, che gli sarebbero riusciti comodissimi nella spedizione di Romagna: ma Francesco lasciò alla moglie l'incarico di levarselo d'attorno con le più belle scuse del frasario cortigianesco (2).

VIII.

Un fatto assai contrastato dagli storici (3) è il tentativo d'avvelenare il papa, intrapreso da due forlivesi, indubbiamente mossi da desiderio di stornare la tempesta che stava per piombare anzitutto sul minuscolo stato di Caterina Sforza. Se la fiera virago fosse o no istigatrice o conscia almeno del disperato disegno è arduo decidere: ma i documenti mantovani recano prove sincrone di quel tentativo, avvenuto nel 1499, poco dopo che in Vaticano s'era, con gran pompa, celebrato il battesimo di un figlio di Lucrezia e Alfonso di Bisceglie (4); e solennemente suggellata la pace tra Alessandro VI e Giuliano Della Rovere col fidanzamento di Angela Borgia al nipote del futuro Giulio II, Francesco Maria (5).

I due sicari romagnoli s' eran messi in testa di avvelenare Alessandro « cum presentarli una lettera » piena di tossico fulmineo: ma la loro sventatezza li tradì anzi tempo, denunziandoli al pontefice, già messo in sospetto per l'inopinata partenza del cardinale Riario da Roma (disp. Cattanei, del 21, 24, 26 novembre 1499).

---

(1) GREGOROVIUS, op. cit., p. 394.

(2) Lett. di Francesco ad Isabella, da Goito, 30 otobre 1499: « Il Card. « Borgia ne recerca li nostri allogiamenti da campo per il Duca di Valentinois « a cui non voressimo dire de no, nè voressimo anchor privarcene noi per an- « darli poi mendicando ». Veda lei di cavarsela, dando « qualche trabacha de « quelle vechie ».

Lo stesso giorno scrive al cardinal Borgia: « La S.tà de N. S., la R.ma « S. V. et il Duca di Valentinois sonno tre persone al mondo » per cui farebbe ogni sacrificio, ma purtroppo non può servirle in questo caso dell' « alloggiamento da campo ».

(3) BALAN, *Storia d'Italia*, vol. V, p. 507; PASOLINI, *Caterina Sforza*, vol. II, p. 259 e sgg. e vol. III, docc. 1096, 1102; *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 177.

(4) Disp. del Cattanei, 11 novembre 1499.

(5) Disp. del Cattanei, 20 novembre 1499.

I sicari, tal Battista da Meldola e Cristoforo Balatrone, furono chiusi in carcere: contro loro venne avviato il relativo processo con studiata lentezza, per aver agio di coinvolgervi Caterina Sforza, quando le sorti della guerra fossero a suo danno decise. Rea od innocente che si avesse a ritenerla, il tentato veneficio rappresentava un eccellente pretesto che i Borgia non potevano lasciarsi sfuggire, per coonestare la spogliazione della contessa di Forlì e fors'anche sopprimere l'eroica donna indomabile.

I primi successi riportati dal Valentino con la facile conquista d'Imola inebbriarono papa Alessandro, che mandò di notte a svegliare gli amici di casa Borgia, perchè apprendessero immediatamente il gran fatto. Il Cattanei spacciava subito a Mantova il 16 dicembre 1499: riassumendo le lettere del Valentino, alla cui ambizione prevedeva ormai impossibile porre de' limiti, dacchè la stessa Caterina Sforza, paurosa di dover soccombere, non sdegnava di scendere a patti, chiedendo che Alessandro VI almeno le desse per sè ed i figlioli uno stato di 5 mila ducati d'entrata e subì tuttavia l'onta d'una ripulsa (disp. 23 dicembre).

L'ineguale battaglia tra il Valentino e Caterina Sforza era seguita con ansia da Isabella, che, ricevendo e trasmettendo al marito le notizie venute dal campo (1), lo invitava ad ammirare di quanta « valorosità » fosse la « Contessa da Furlì ». Isabella si logorava gli occhi per decifrare le lettere del Cattanei, con la loro così minuta e spesso inafferrabile scrittura (2): dove agli inni per Caterina si mescolavano fosche allusioni a' delitti e alle atrocità, ond'era ricca la cronaca de' tempi borgiani. Il 25 dicembre 1499 p. e. annunciava il Cattanei la morte di Francesco Cervilione, barbaramente trucidato a tradimento, perchè « lui parlava poco honorevolmente « de la Principessa filiola fu del re Alphonso »!.... (3).

Il 13 gennaio 1500 soggiunge che per vendicare il Cervilione gli aderenti suoi avevano sgozzato e gittato nel Tevere un capitano

(1) Cfr. PASOLINI, *Nuovi documenti su Caterina Sforza* cit. Pei rapporti anteriori d'Isabella con Caterina Sforza, vedi doc. VII.

(2) È questo il motivo, per cui i carteggi del Cattanei furon sinora così inadeguatamente messi a profitto degli storici: non esclusi il Gregorovius e il Pastor. Di molti dispacci del Cattanei si trova la trascrizione sincrona cancelleresca: prova evidente che il leggerlo riusciva ostico ad Isabella e al marito (cfr. suo disp. 22 ottobre 1503).

(3) Cfr. *Diario* del Burcardo, vol. II, p. 186.

spagnuolo, presunto omicida. Con pennellate d'una sobrietà efficacissima, egli dipinge l'ambiente orribile veramente « borgiano », che s'era a Roma formato.

« Ogni notte questori se amazano l'uno e l'altro: bon exempio « che se danno a la reversa, perchè insegnano a taliani quello « deben fare a la morte del Papa, in la qual haveran carestia de « amici et de loco da salvarsi. Quello ambasator de Spagna... quale « stete a Venetia al tempo de la Liga è infermato gravissimo et « ha suspetto de haver bevuto. Li fu ditto al principio chel non « manducasse fora de casa sua ».

Il 15 gennaio si diffonde sulla fine misteriosa, avvenuta a Forlì, di un prelato, che accompagnava il Valentino: Ferdinando d'Almeida, vescovo di Setta; e questi dispacci d'un così freddo osservatore, come il Cattanei, per tanti rispetti somigliante al Burcardo, dimostrano che se la leggenda può aver esagerati i colori sinistri dell'epoca borgiana, anche per gli stessi contemporanei era diventata irrespirabile quell'atmosfera di tradimenti e di delitti. La frase « aver bevuto » era l'eufemismo omai corrente, accettato da tutti, spagnuoli, italiani, francesi, per significare.... il propinamento proditorio del veleno borgiano.

Tra' francesi in special modo l'avversione al Valentino e all'elemento italiano era così mal dissimulata da prorompere, spesso durante l'assedio di Forlì, ne' più gravi e dannosi disordini. Per notizie dirette attinte da chi aveva sostato nel campo del Borgia, vi regnava, tra alleati, violenta discordia (disp. 15 gennaio 1500, del Cattanei): ogni capitano francese voleva esser « Re »; per dominare l'ambiente, Valentino compieva miracoli (1). Ben gli era dovuta la vittoria finale sulla Contessa, che, portata a Roma e alloggiata in Belvedere, vi stava, secondo il Cattanei, più che mai « indiavolata » (2).

Strano a dirsi: il Valentino, pur toccando omai l'apice della potenza, e malgrado il trionfale suo ingresso in Roma, dopo la espugnazione di Forlì, non era (osservava il Cattanei, disp. del 17 marzo 1500) « troppo contento, sia perchè el stato suo depende « da l'exito de le cose de Milano, sia che se ben per qualche tempo

(1) Disp. cit. del Cattanei, 15 gennaio 1500.

(2) Vedi in PASOLINI, *Nuovi documenti*, ecc. cit., la lettera del Cattan[illegible] 23 gennaio, sulla resa della contessa.

« el tenerà quelle terre tamen li bisogna esser schiavo de Vene-
« tiani et come non secundarà ad essi sarà balzato in uno tratto:
« tutavia dice esso Valenza fra lui e compagni cussì burlando: io
« so che ne la età de li anni 26 io sto in periculo de finir vita mia
« in arme e cum arme et hora in quelli è, facienda nulla fa, nè
« per alcuno intercede, tende a viver e darsi bon tempo sino chel
« ge mancha.... ».

Uguale preoccupazione d'una morte precoce egli ripeteva anche più tardi (disp. Cattanei, del 27 agosto 1501): ed è questo un tratto malinconico, che nessuno immaginava di poter sorprendere nella balda figura del Valentino, quando l'avvenire pareva più luminoso sorridergli Donde mai procedeva quest' ombra mesta che calava sulla sua fronte, sfolgorante d'audacia e di ferocia? Era involontario effetto della lue che minava il suo organismo? (1). Era fredda constatazione che quella insperata fortuna della sua razza poggiava su fragilissima base: e un urto improvviso della sorte poteva rovesciar nell'abisso della miseria i potenti avventurieri di casa Borgia? Era una punta di rimorso, che gli riaffacciava i già molti delitti della sua breve carriera, e gliene faceva temer vicina, inesorabile l'espiazione? O pagava semplicemente egli pure il suo tributo alla superstizione spagnola: e al pari di Alessandro VI (come vedremo) credeva anche il figlio a predizioni zingaresche di buona e di mala ventura?

Son misteri psicologici che invano la storia s'affaticherebbe a risolvere: paga peraltro di poterli, non su vane fantasie romantiche, ma su documenti sinceri de' contemporanei additare almeno alla meditazione di chi cerca nelle vicende umane la segreta parola delle anime.

Quegli affanni del Valentino, all' aprirsi del Cinquecento, svaporarono presto.

La rovina miseranda del Moro dileguò i suoi timori, e curvò innanzi a lui anche i Gonzaga, che, malgrado uno scaltrissimo doppio gioco, non avevan potuto ingannare Luigi XII sulle reali mire occulte della loro politica devota agli Sforza.

« Le meliore condictione che ne fanno (i francesi, esclama il
« marchese Francesco, minuta del 6 giugno 1500) è che vogliono

(1) S'era allora, quella lue, inciprignita; cfr. disp. 5 aprile 1500 del Cattanei

« la ill.ma consorte nostra e li figliolini ne le mano: ma noi siamo « qui più presto per morire cum loro honorevolmente che fare un « acto de viltà ».

L'andare ostaggio in Francia avrebbe non indebitamente punito Isabella delle sue impenitenti ostinate simpatie per la fortuna declinante del Moro. Occorsero miracoli di destrezza per salvarsi: senza Clara Gonzaga, efficacissima sull'animo del re, lo stato di Mantova sarebbe forse caduto preda de' veneziani, che assediavano Luigi XII per averlo assenziente alla distruzione de' signori di Mantova (1).

IX.

Il fulmine piombato in Vaticano, il giorno stesso di S. Pietro nel 1500, parve dovesse troncare con la vita di Alessandro VI l'avvenire de' suoi bastardi: ma il robusto vecchio, benchè malconcio in più parti della persona, fu tratto vivo dalle macerie. La voce corsa per Roma che fosse spirato, fu subito smentita con mal dissimulato rammarico, da molti onesti curiali, a cui quell'incidente aveva ispirato severe riflessioni sul chiaro giudizio di Dio (disp. 29 giugno, 2 luglio del Cattanei).

Alessandro VI poco o punto curavasi di pretesi ammonimenti del cielo: le sincopi stesse, alle quali andava soggetto, riteneva per nulla più che tollerabili acciacchi dell'età sua; contestava che dalla cometa sanguigna rosseggiante nel firmamento si avessero a trarre auspici sinistri per lui (2). Anche perciò la folgore del 29 giugno non scosse il suo vigoroso organismo, nè infrenò la sua passione nepotistica. Attorno al suo cappezzale non voleva che i medici e Lucrezia col Valentino (disp. 5 luglio, del Cattanei). Cesare nelle prime ansie del pericolo corso dal papa s'era affrettato a spedire « molte bone cose in Rocha Suriana, loco munitissimo.... le femine « hanno mandato altro in diversi logi ». — Aveva per di più il Valentino scritto che s'affrettasse al « Vincula », a Giuliano della

---

(1) Disp. di J. D'Atri, Lione, 20 giugno 1500 in cifra: « M.ma Chiara « vostra sorella me ha dicto che parlando Mons. de Ligni cum il Re de le cose « de V. S. gli respose il Re che restava de assettarle per respetto de Venetiani « quali ogni hora gli eran alle coste et minaciavan de lassarlo se perdonava a « la S. V. ».

(2) Disp. del Cattanei, del 20 giugno 1500.

Rovere, con cui teneva « bona amicitia ». Aveva prevenuto anche Luigi XII, ma poco fidava nell' aiuto di lui « per persuadersi che « per la informatione del S.r Lodovico e de Mons. Ascanio siano « scoperti tutti li andamenti del Papa, quali non ponno piacere al « Re » : allusione questa trasparentissima a' subdoli avvolgimenti della politica di Alessandro VI, di fronte a' francesi, prima della caduta definitiva del Moro. Alessandro VI, soggiunge sempre il Cattanei, fece pregare l'ambasciatore veneziano, P. Cappello, che si recasse a visitarlo al suo letto. Lo colmò di complimenti e di promesse per la guerra col turco: ma la morale vera di quelle melate parole era raccomandare il Valentino alla Signoria, come « adherente, confe« derato e filiolo » (1). Il Valentino, a completare le parole del babbo, quando l'ambasciatore accommiatossi, « a brazo lo accompagnò « uno pecio e li disse: ambasator, ho veduto el periculo a che son « stato. Io non volio più stare a parole nè a dilatione del Papa. Io « me do a quella S.ria etc. ». L'ambasciatore rispondeva caustico: « voi seti savio » ; senza il papa « non ge n'è per 4 dì de' fatti « vostri ».

Il Cattanei termina il suo interessantissimo dispaccio con l'avvertire che se il papa vivesse non v'era più salvezza pe' signorotti di Romagna. Tutti, a cominciare dal Manfredi di Faenza, avrebbero seguito il fato del protonotario Sermoneta, che gli esterrefatti congiunti avevan riabbracciato cadavere, dopo una prigionia di sei mesi in castello, o nella migliore delle ipotesi, la sorte di Caterina Sforza, con cui i Borgia si baloccavano, come il gatto col topo. L'altera donna n'era ammalata di rabbia impotente (disp. 30 luglio del Cattanei).

Vinto il male, che lo aveva travagliato poco più d'una settimana, Alessandro VI si credeva padrone dell'avvenire per quasi un ventennio: tutti i suoi sforzi si concentrarono nell'ammassare denari, battendo moneta col Giubileo, i cui proventi all'estero mise all' incanto !

El Papa (disp. del Cattanei, 8 luglio 1500), ha concluso mercato cum certi prelati e mercanti cum ditta de bancho per 20 m. ducati in tutto el dominio del Duca di Borgogna del iubileo: e lor a uno quarto de ducato per uno e meno ne guadagnarano e più e meno secundo le devotione e besogni de dispense. Sel moresse l'haveria pur questi nanti

(1) Cfr. Sanudo, op. cit., vol. III, coll. 427, 469.

tratto e li altri se gratarebono li calcagni: è iocho de ventura. Ne cavarà cento m. de Franza et Ingelterra volendo....

Ma il papa non morrà, perchè, guarito ormai pienamente degli effetti del fulmine, ed anche d'un altro piccolo incidente, non sfuggito al Cattanei. Un monello, tirando di fionda, spezzò un marmo del Vaticano, che rimbalzando avea lievemente ferito il pontefice.

La peste serpeggiava per Roma: due servi immediatamente addetti alla persona d'Alessandro erano morti: ma Sua Santità non se ne preoccupava affatto, reputando, a ragione, che lo rendesse immune l'averla, come vedemmo, scampata in sua gioventù. « L'hebbe una fiata e grande depoi chel fu Cardinale, perhò se « asecura che più non li deba nocere ». Nulla poteva insomma più frastornare il suo audace disegno d' ingrandir Cesare tanto, che una corona regale avesse in breve a posargli sul capo! Guai al dominio di Ferrara se gli sarà troppo vicino: perchè « già li hebbe « l'animo »; e potrà come feudo della chiesa ingoiarlo a beneficio del Valentino. Il papa « studia in farlo grande e Re de Italia sel « porà, nè me insonio, ma tuto non se po' depingere e scrivere « et aciò che altri non credesse che non havessi el cervello a casa « basta. La S. V. me intende » (disp. cit., 8 luglio).

Quanti perciò osavano sbarrare la via a Cesare, o soltanto ispirargli sospetti, dovevano essere spietatamente tolti di mezzo: come presto, a suo danno, apprese l'incauto marito di Lucrezia, Alfonso di Bisceglie.

X.

Su quel tragico episodio fu, come sempre, esattamente informata Isabella d'Este: stretta all'aragonese da vincoli di sangue e da sincera amicizia. Gli aveva nell'autunno del 1499 mandato de' levrieri, scusandosi se il paese omai « esausto » di que' preziosi segugi, non le consentiva più liberal contributo alle sue cacce (lett. 4 dicembre). In ricambio, nella Candelora del 1500, Alfonso e Lucrezia avevano inviato alla marchesa, col mezzo del fido Carlo Canale, un bel numero di ceri benedetti dal papa (1).

(1) Lett. 27 ottobre 1499 di Carlo Canale, « S. D. N. Pape Soldanus », a Isabella per chiederle levrieri « grandi et ioveni per capri et cervi », a nome di

Benchè nessuna enormità che succedesse alla corte de' Borgia potesse suscitare sorpresa, non fu senza terrore e disgusto che Isabella udì da dispacci del Cattanei il primo attentato commesso contro l'infelice congiunto.

16 luglio 1500.

Heri sera a D. Alfonso marito de M. Lucretia venendo su le scale de Sanpetro a le tre hore de notte per intrar in casa sua se li scoperseno adosso sei armati quali erano stati avoltati in terra a modo de pitochi per esser consueto che ge ne stanno asai, maxime la estate. Uno solo li menava, li altri teneano le spade alte. Li dete una ferita in capo, qual ge l'ha diviso per mezo et in una spalla per modo chel sta malissimo. Lo strasinavano per condurlo via e forsi a fiume, perchè li erano alcuni cavalli armati a la legiera in certi cantoni. Pur la guardia usite armata e lo lasson fugendosi quelli, e lasson la spada nuda sanguinolenta o per caso o a ciò non se vedessero le vestigie del sangue.

Chi fosse il mandante, esitava il Cattanei a precisare: ma perchè « in simil logo e a tal persona che pur è signore e nepote « de re vivo, e filiolo a uno re defunto, e zenero de uno Papa », si osasse attentare, bisognava ben dire che il colpo movesse da « homo che più po' de lui al presente corso de tempi ». Tanto valeva nominare il Valentino apertamente, come fece il Calmeta in un dispaccio dello stesso giorno, a Elisabetta d'Urbino, da lei communicato immediatamente a Isabella (1).

Anche il papa rimase agghiacciato dal fatto inaudito (disp. del Cattanei, 19 luglio 1500):

affanno ha recevuto de le ferite de D. Alfonso e l'ha fatto portar sopra le sue camere a 30 scalini e heri mandò a dimandar l'ambasator

---

« Alfonso ducha de Viselli genero de la S.tà de N. S. et consobrino de V. Ill. S. » — Un « paro de cani boni attaccatori » dimandava direttamente Alfonso al marchese Francesco l'8 decembre. — De' cortesi ricambi ci ragguaglia la lettera del Canale, 9 febbraio 1500: « Havendo la S.tà di N. S. mandato a presentare « a la ill. M.na principessa Lucretia molte candele bianche benedecte di quelle « del zorno de la purificatione ne ellessi io tre » per la marchesa; e le manda « un pezzo de pietra de la porta (Santa del Giubileo), la quale manibus propriis « ruppe la S.tà de N. S. », con corone, reliquie, ecc. Il Canale morì pochi giorni dopo: chè lo annunzia già fuor de' vivi Cristoforo Poggio, da Venezia, il primo aprile. Lo dice morto « di febre », e gli designa come successore al suo « loco « di Soldano » m. Polidoro da Cesena.

(1) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 103; cfr. il *Diario* del Burcardo, vol. II, pp. 237, 240.

del Re, qual lo vedesse medicare. Credeno viverà sel passa lo septimo dì.

23 luglio.

Don Alfonso genero del Papa in lo septimo dì stè molto male e sel more el Papa è forzato essere tutto franzoso, parendo al Re de Napoli haver recevuto grande iniuria nel sangue suo e non vorà lasarli li stati dati a filioli e filiole.

30 luglio.

Don Alfonso genero del Papa sta alquanto melio, ma el Re de Napoli vol levarlo de qua come el possi moversi senza periculo e questo aciò non fussi morto in camera. Fa questo caso pegno a Franza del Papa e de Valentia a designi de l'uno e l'altro: e dove che prima li era intrata la mosca e già se praticava dar stato a Valenza in Spagna mo' in tuto se retira cum Franza e Venetiani.

Lucrezia, rincorata dalle buone condizioni del marito, festeggiò gli onori conferiti sulla fine di luglio a Lodovico Borgia, nominato cardinale segretamente, appena il papa potè alzarsi di letto (doc. X). Ma poco tardò ad avverarsi la prevista catastrofe: la morte d'Alfonso di Bisceglie fu annunziata dal Cattanei il 19 agosto, con l'avvertenza (in un poscritto del 20) che meglio a voce l'avrebbe esposta il latore del suo dispaccio:

Stava Don Alphonso ducha di Biselia marito de madonna Lucretia assai bene, pensava el Re de Napoli levarlo, ma essendo redutto quando fu ferito in certa torre presso le camare del Papa non potea facilmente levarsi: solo el medico mandato da Napoli lo medicava e la molie li facea lo suo mangiare aciò non fusse atosichato. Al fine heri nanti completorio morite, e sonno sta' presi alcuni neapolitani de li soi e de la molie, imputati che volevano amazar lo Ducha Valentino in sua casa e camere. El Papa ne sta di malavoia sì per natura del caso e per lo re de Napoli, sì perchè la filiola se despera (1).

Con lettera del 25 riferisce il Cattanei che il papa aveva preso le sue precauzioni contro i Colonna, temendo qualche loro attacco improvviso al Valentino ed a lui. I Colonna però s'erano limitati « como da lor, ma cum partecipatione verosimile del Re de Na- « poli » a toglier « Sermoneta al Papa et a la filiola », dicendo di voler tenere pel filiolo dell'ucciso Alfonso quel feudo, dove s'era cominciata a costruire la rocca.

---

(1) Luzio-Renier, *Mant. e Urb.* cit., p. 104; cfr. Villari, op. cit., vol. I, p. 288 (« Lucrezia piangeva o fingeva di piangere »); Pastor, op. cit., vol. III, p. 902; Harrison-Woodward, op. cit., p. 179.

Valentia molto va forte e guardato hora e lo secundo dì dopoi sepulto privatissimamente D. Alfonso andò esso Valentia a visitar la sorella D. Lucretia e in casa d'essa qual è a muro de la habitatione de Valentia zoè del pallatio intrò sina in anticamara d'essa più de cento alabardieri armati di tute arme e lui in mezo e monstra gran suspetto solum per li Colonnesi e per lo Re de Napoli parendoli non possa esser più amicitia fra lor, se ben non fusse vero quello se zanza.

Il Valentino, lordo del sangue del cognato, osava dunque presentarsi come nulla fosse a Lucrezia, con un innumerevole codazzo d'armigeri, dandosi quasi l'aria di temere un agguato..... e d'aver dovuto, per semplice precauzione personale, sopprimere il Bisceglie!... (1). Non tutto in verità ci riesce chiaro nel dispaccio del Cattanei. A che allude infatti la sua smentita delle « ciance » messe in giro? forse alla generale credenza che l'assassinio d'Alfonso fosse opera diretta di Cesare? Voleva forse il Cattanei attribuirne, come molt'altri, la colpa agli Orsini, sospettosi ed irritati de' pretesi maneggi di Alfonso in combutta co' loro capitali nemici, i Colonna?

Di chiunque fosse il colpo, Alessandro VI non se ne addolorò a lungo. Come nulla gli calse della tragica fine del compiacente marito di Giulia Farnese, accoppato proprio allora dal rovinar d'un solaio (2), così per Alfonso finì per dire « cosa fatta capo ha ». Il padre di Lucrezia, convinto che i cieli gli assicuravano una longevità invidiabile, a dispetto di tutte le predizioni astrologiche, s'occupò unicamente di pescare per la ventenne vedovella un terzo marito, caldo ancora il cadavere del secondo. Interessanti, come sempre, son su ciò i dispacci del Cattanei:

15 agosto 1500.

L'è intrato el nono anno del Pontificato del Papa presente, quale se ne aride de questi astrologi e dice lui che l'ha a vivere altri nove anni. Diseli uno: poria essere, ma cum travalio in lo papato. Disse lui e sempre l'ha ditto e più volte nel passato: che l'ha a star 18 anni in papato in tutto, e quellui quale li predisse chel dovea esser Papa li affirmò questo e chel doveva far un filiolo suo Re!... Tamen queste sono cose reservate a Dio e già uno Papa Johanni 21.° dicea el simile d'esso e morite a Viterbo, essendoli ruinato una casa adosso. Sia come

---

(1) Pastor, op. cit., vol. III, pp. 455-456; Sanudo, op. cit., vol., III, col. 671.
(2) Disp. del Cattanei, 12 agosto 1500.

si volia, fa gran designi e più chel non faceva nanti il caso e periculo suo....

[La prigionia d'Ascanio gli giova, perchè Luigi XII per ritenerlo, cederà al papa in molte cose].

4 settembre.

El Papa ha mandato fora la filia e nora e tutti excepto Valentia perchè al fine ne riceveva affanno (1) e pratica de maridar essa filia in Franza e molto alto, non so sel ge reusirà, benchè per haver denari del dotte e bona suma e Cardinali faran quelli franzosi ogni cosa.

17 settembre.

Ho scritto de la praticha tene el Papa in Franza per maridar la filia et in alto logo.... Lei dice non voria andar in Franza et è sta businato alcune parole de D. Alfonso [d'Este] benchè.... esso D. Alfonso voria forsi andar più alto e lo Papa se l'ha quello paese de Romagna forsi pensa altro....

XI.

Mentre cadeva spento Alfonso di Bisceglie, s'apprestava Cesare Borgia a colpire anche il primo cognato, signore di Pesaro. Costui, presentendo l'uragano inevitabile, aveva sulla fine del 1499 fieramente dichiarato di voler soccombere con le armi in pugno (2): ma lo scettico Cattanei prevedeva al contrario che Giovanni avrebbe rinunciato ad un'inutile difesa, e avrebbe in ogni caso preferito di accordarsi col Valentino anzichè colla serenissima repubblica di Venezia (disp. 16 dicembre '99):

[Me dice] uno homo da bene al qual dà credito asai el S.r de Pesaro che lui ge ha fatto intendere aposta che vedendosi non poter resistere a Valentia.... l'è melio che se acordi cum lui che cum Venetiani,

perchè se questi lo spossessano, egli non potrà mai più ricuperare il suo dominio, mentre col Valentino era più ragionevole sperare un rivolgimento di cose.

(1) Il Valentino l'aveva interamente soggiogato: e lo spettacolo della figlia vedova l'affannava.... non già la vista dell'omicida!

(2) Cfr. Feliciangeli, *Sull'acquisto di Pesaro fatto da C. Borgia*, Camerino, 1900, p. 79. Lett. di Giovanni Sforza al cognato del 28 dicembre 1499: « Per « le continue menazze fa questo figliolo del Papa » teme sempre; « io me pre« paro alla difesa con animo de vivere et morire in casa mia et spero in Dio « et in la iusticia et innocentia mia » e ne' suoi popoli.

Prima di ricorrere all'aperta violenza, pare che il Borgia avesse cercato toglier di mezzo Giovanni Sforza con una congiura di villani (1). Il Poggio da Bologna avvertiva che cotesta strana cospirazione di contadini, che s' erano accordati di uccidere il signore di Pesaro, sotto apparenza di offrirgli un sontuoso convito, era stata a caso scoperta. Una donna, bastonata dal marito, s'era vendicata delle percosse brutali col denunciarlo: i più facoltosi tra' delinquenti avevan espiato la colpa sul patibolo, a cui il tirannello, avido di confiscarne le sostanze, li aveva inesorabilmente dannati. È necessario dunque, concludeva il Poggio, (4 agosto 1500) « che qualonche « ha stato pensi ad conservare la persona ».

Sventata questa congiura, illudevasi Giovanni Sforza di rimanere illeso, per le promesse d'aiuto fattegli balenare da' Colonna... e dagli stessi francesi. « Da questo mons. de Ubignì (lett. 24 settembre del Poggio) ha hauto bone parole et grande promissione. « Et in Franza se è scripto per staphetta per favor suo et de Rimino e Faenza; et ad Faenza et Rimino se è mandato uno in « nome de mons. de Ubignì ad confortarli perchè expettino ga- « gliardamente il favor del Re, et Dio voglia vienga ad tempo ». Con simili speranze pascevasi, malgrado la solenne scomunica, lanciata da Alessandro VI fin dalla metà d'agosto a lettere sequispedali (disp. del Cattanei, del 12) contro chi appoggiasse i signori di Pesaro, Rimini, ecc.

Anche sull' ausilio del cognato di Mantova contava molto lo Sforza: e scrivendogli il 26 settembre 1500, ripeteva la sua fiducia di non esser divorato, ove il più valoroso capitano d' Italia lo assistesse. Per proprio impulso e per le suggestioni, vibranti d'entusiasmo, d'Isabella, Francesco Gonzaga era deciso a schierarsi contro il Valentino: parendogli non restasse altra via di salvezza contro le ingordigie sempre più voraci dell'ormai duca di Romagna. Le minute della cancelleria gonzaghesca rispecchiano nel modo più vivace queste ansie segrete di chi si vedeva votato a sicura perdita, se l' imperatore (doc. XIII) e una coalizione de' principotti italiani non avessero fatto argine all'invadenza spaventosa borgiana. In una minuta al fratello Giovanni Gonzaga, del primo ottobre, è detto senza ambagi che non il solo Sforza è perduto, ma « per quanto

(1) Su questa congiura de' villani di Montebaroccio, cfr. FELICIANGELI, *Sull'acquisto di Pesaro*, p. 36 e sg.

« comprehendemo et possimo tenere per certo li andaremo tuti « ad uno ad uno.... ».

« Nui siamo el refugio de tuti: nè possemo, nè sapemo refutar « alcuno.... ». Ciò importa spese enormi: « nè sapiamo più sopra « qual lato voltarsi ».

In una successiva minuta del quattro ottobre, con incalzante terrore confessa: « siamo a la similitudine de quelli che sono con- « ducti a la forca, che uno vede apicar l'altro..... senza prestarsi « aiuto ».

Rivela d'aver mandato a Pesaro 50 fanti, « che è uno zero », perchè almeno lo Sforza salvi la vita, dacchè ingannato da' Colonnesi (1) non può altrimenti scampare al suo fato. Il marchese Francesco soggiunge di voler anche lui, come il Bentivoglio, soccorrere con maggior efficacia Faenza, quantunque gli resti il dubbio angoscioso che i francesi giochino doppio gioco; cercando cioè con infernale astuzia il pretesto di ingoiare Bologna, Ferrara e Mantova, sotto veste di favorirne l'ostilità al Valentino (Minute, 4 ottobre):

El Papa designa, et veniralli facto chi presto non li obsta, tolto Pesaro.... dilatare le fimbrie a suo modo.

[Il Bentivoglio] pensa non manchar a Faenza.... et da francesi non gli è interdicto questo nè vetato, anci copertamente aslargatoli la mane, ma mal si può sapere de chi fidarsi; et dubio grande è che non sia, come si suole dire, una tracta messa a fin de fare saltar homo, dipoi apunctarlo et darli adosso....

Dubitamo assai che non lateat anguis in herba et che el Re de Franza non facia hora col mezo del Papa quello che non li parà esser licito a lui a la scoperta.... et cum tal modo et via cerchi de sminuire el resto de le forze de Italia, talmente chel ne sia el vero patrono, cum designo che dipoi el Duca de Ferrara, m. Zohanne Bontivoglio et nui li siamo in preda ad ogni suo volere, et se per hora faremo alcuna mossa attaccarne fra lui et Venetiani et fra poco spacio levarsene denanti.... Mandassimo el S.r Piero Gentile [Varano] al S.r Duca de Ferrara a svigiarlo et ricordarli el comune periculo et pregarlo como el

(1) « El povero S.re è rimasto ingannato sotto la fede et promesse de Co- « lonesi, quali mo' hano facto tregua col Papa per quatro mesi, interveniente a « questo et in questo el Re Federico, unde restandosi privati de la principale « protectione ne la quale dal canto di qua si faceva precipuo fondamento può « pensare la M.tà Cesarea.... de qual voglia se debiamo ritrovare ». Minuta citata del 4 ottobre. Non ha dunque gran valore una lettera del 13 ottobre 1500 di Gian Filippo Zarabino da Cotignola, il quale pretende che lo Sforza, fidando sui soccorsi del cognato di Mantova si sarebbe energicamente difeso, se i traditori pesaresi non l'avessero forzato a porsi in salvo.

più vegio et de più experientia et subsequenter de magiore prudentia a voler bene aprire li ochii, offerendone nui cum la persona, stato et ciò che habbiamo al mundo prompti [a] far per lo interesse de tuti.... Altramente [la M.tà Cesarea e i parenti tedeschi de' Gonzaga] haveranno la vergogna et danno et nui la ruina et precipitio....

Al colmo della disperazione, il 19 ottobre, Francesco Gonzaga scriveva al fratello, dimorante in corte cesarea, che se l'imperatore Massimiliano non si fosse energicamente contrapposto a' Borgia, « lo imperio perderà el nome in Italia et nui altri el stato cum la « vita insieme ».

Frustranei appelli: la resistenza era inutile, se pur gloriosa; Astorre Manfredi ringraziava il 7 novembre (doc. XI) il Gonzaga de' clandestini aiuti speditigli, ma Giovanni Sforza pregava il cognato a revocare il suo piccolo corpo ausiliare, che sarebbe giunto troppo tardi, nè avrebbe in ogni caso potuto ovviare l'incombente rovina. Il 25 ottobre Piergentile Varano annunciava i grandi scambi di cortesie tra il Valentino e il duca di Ferrara, che aveva mandato a Pesaro il Collenuccio (per sua sventura) a recare all'usurpatore fortunato le congratulazioni della corte estense, tanto più calde quanto meno sincere. Ercole invero avrebbe voluto aiutare il signore di Pesaro: aveva « ad hoc » officiato il duca d'Urbino; sapeva per giunta che il Valentino « a Roma e per la via » *cantava* vituperi « de tuti voi Signori » (1). Ma bisognava far « bonne « mine à mauvais jeu »: prepararsi a subire un'indegna proposta matrimoniale. La stella del Valentino pareva toccar lo zenith; i corrispondenti d'Isabella d'Este descrivevano con entusiasmo l'entrata solenne di Cesare in Pesaro.

A cavallo suso uno bello corsiero.... havea in dosso uno sagliono de panno d'oro et raso cremesino ornato de certe liste de veluto nero cum uno bellissimo stocho cinto, in testa havea uno capello arzentino peloso cum uno penachio bianco largo (2).

I fuorusciti, che da ogni parte traevano alla corte gonzaghesca come a loro rifugio, cominciando dall'espulso Giovanni Sforza, acuirono l'odio d'Isabella e di suo marito pel Borgia e pe' loro fautori. Quell'odio non ebbe più limiti, quando i signori di Mantova

(1) Lett. 27 settembre e 25 ottobre 1500 da Ferrara di Piergentile Varano.
(2) Feliciangeli, *Sull'acquisto di Pesaro*, p. 99.

si videro costretti all'atto odioso, umiliante di disdire l'ospitalità concessa alle vittime di quella bufera politica (1). Anche Lucrezia Crivelli, per cui aveva implorato speciali riguardi l'imperatrice Bianca Maria Sforza dovette lasciar la città e rifugiarsi a Canneto sull'Oglio (2).

Pure, un nobile scatto di fierezza ebbero i Gonzaga contro lo stesso Valentino, allorchè o per sè o per un suo scherano fece rapire una gentildonna mantovana che si recava a marito negli stati occupati dal nuovo signore. Del 25 febbraio 1501 è la protesta pel « rapto commisso ne le confine de le terre de la S. V. contra « M.ª Doratea moglie del mag.co Zoanni Baptista Carazolo ». Andava a marito sicura; « cosa veramente trista damnabile et odiosa « apresso chiunque ha scintilla » d'onore.

Con ossequiosa frase, che celava di certo un'ironia, la lettera esprimeva la sicura fiducia che a tale obbrobriosa soperchieria fosse estraneo il Valentino, « essendo lei magnanimo et cupido di gloria ». Si domandava perciò che venisse provveduto all'onor della sposa: e quanto fosse ben collocata questa fiducia può attestare un epi-

---

(1) Minuta di Francesco a Giovanni Gonzaga, del 2 febbraio 1501 : « Li « forausciti de Milano siamo constricti cum le lacryme sul core cacciarli » sotto le pressioni francesi. Anche Guglielmo Caetani lasciò Mantova allora, per recarsi alla corte cesarea, con questa commendatizia del marchese Francesco:

« S.mo Imperatori.

« *Ser.me Cesar,*

« Ad Maiestatem tuam tamquam ad singulare confugium et tutissimum por « tum fidelium S. R. Imperii, se recipit M.cus Gulielmus Sermonetae Dominus, « qui nulla sua culpa, nullo crimine a pontificiis gentibus possessione hereditaria « status sui spoliatus, miseram et indignam patitur sortem. At quum facile amissa « quandoque recuperare non desperet, fretus magnanimitate, iusticia, felicitate, « gloria tua, Sacrique Imperii Romani, eum M. Tue Ser.me commendandum putavi, « siquidem tanta hominis spes, tanta fides a M. Tua spernenda minime videtur, « meque Eidem devotissime commendo.

« *Mant. XXVIII februarii 1501* ».

(2) Lett. di Bianca Maria, Innsbruck, 20 giugno 1501 : « Havendo nui in- « teso che la dilecta nostra Lucretia de Crivelli si ritrova de lì a Mantoa con « el filio de lo ill. nostro barba L. Sforza ne ha parso convenire a l'officio « nostro che ne la presente calamità ve la ricomandamo sì per respecto di epso « nostro barba come etiam per le virtude sue et singulare ingenio et indole del « puto, el quale da tuti è a nui grandemente commendato ».

gramma anti-borgiano citato dal Pastor tra' molti che contiene il codice vaticano 3351. L'uno d'essi s'intitola: « de Dorothea a « Caesare Borgia rapta »: nè v'ha dubbio che si riferisca alla gentil donna, che nobilmente Isabella e Francesco tentaron strappare dalle male branche di Cesare.

Sforzi vani purtroppo, perchè, neppur quando fu per sempre infranta la potenza del Valentino, si riuscì a scoprire dove fosse nascosta quella vittima della libidine del duca... o di taluno de' suoi seguaci (1).

L'atteggiamento ostile de' Gonzaga non sfuggì al Valentino e ad Alessandro VI: col mezzo del Bentivoglio, chiesero nettamente che il marchese di Mantova chiarisse i suoi intenti, e si valesse della fiducia che il suo nome riscuoteva in Faenza per dissuadere cittadini e Signore da un'inutile difesa. Importantissima a tale riguardo è una lettera del 13 febbraio 1501 di Giovanni Bentivoglio a Francesco:

Essendo recercato e molto strecto da la S.tà de N. S. et dal Chr.mo S. Re et etiam da lo ill mo S. Duca Valentino ad volerme interponere cum faventini et operare cum loro piglino qualche acordio bono cum

(1) Nel Copialettere 168 del marchese Francesco v'è una lettera del 2 marzo 1501, con cui si esprimono alla duchessa d'Urbino le più vive condoglianze per « la prava et iniqua captura de M.a Dorathea da Crema, quale è stata educata « da lei [Elisabetta] tanto teneramente ». Promette Francesco alla sorella di adoperarsi pel riscatto col duca Valentino: ma non s'illude del risultato. « Non « sapimo che effecto ne seguirà nè che sperarne, intendendo la ill.ma S. de Ve- « netia sì como offesa dupiamente in questa cosa haver mandato anchor lei ad « esso Duca uno suo oratore, ma senza fructo ». — Su questo laido episodio borgiano, cfr. PASTOR, op. cit., vol. III, p. 484. L'ALVISI, op. cit., p. 162 e sgg., vorrebbe scagionare il Valentino e far supporre che Dorotea avesse finito per render lieto di numerosa prole il marito a cui era stata rapita; ma parecchi dispacci del Cattanei, parente, si noti bene, della sposa, non consentono di credere che la tragedia avesse un esito così idilliaco (cfr. lett. 6 marzo 1501; 22 ottobre, 10 e 23 novembre 1503). Anche l'HARRISON-WOODWARD, op. cit., p. 205, parla avventatamente di « storia romantica » stranamente esagerata!... Eppure avrebbe dovuto conoscere il documento prodotto dal PÉLISSIER, *Documents relatifs au règne de Louis XII*, Montpellier, 1912, p. 282, sotto il titolo « une vic- « time de César Borgia », che riguarda precisamente la moglie del Caracciolo, invano rivendicata dal Senato veneziano col mezzo dell'ambasciatore francese Accurso Maynier!... Certo il Valentino faceva « gran scuse de innocentia » (come il marchese Francesco scriveva il 18 marzo al desolato sposo di Dorotea, Copialettere 169): ma chi poteva allora pigliarle sul serio?

esso Duca, ho mandato ad Castellobolognese il protonotario mio figliolo per fare tale effecto, et havendoli dato principio ritrovo li animi de quelli faventini alquanto duri, unde il p.to S. Duca me fa instantia voglia operare cum V. E. sia contenta mandare uno suo ad persuadere ad quelli homini et al S.re tale acordio et confortarli ad succonbere cum bona conditione, più presto che expectare la forza de le arme cum la ruina del tutto. Il quale homo de V. E. habia adiutare la pratica cum lo Prot. mio figliolo, quale ritrovarà in Castello bolognese. Et perchè ad mi pareria più in proposito il redurre la pratica in assetto che star in tanto periculo, intendendo maxime questa essere la intentione del Ch.mo Re, prego la E. V. non li gravi mandare uno subito cum bona commissione ecc.

I copialettere gonzagheschi non ci hanno serbato la risposta del marchese Francesco a queste esortazioni del Bentivoglio; ma dovette essere o apertamente negativa o scaltramente evasiva, avendosi troppa ragione di dubitare che il Signore di Bologna mettesse uno zelo sincero in quelle sue interposizioni pacifiche.

Non era egli forse che a mezzo del fido segretario Cristoforo Poggio s'era industriato a racccattare tutte le voci ostili pe' Borgia, e a sobillar contro Cesare i capitani francesi? (1). Non era forse

(1) Disp. del Poggio, da Bologna, 6 gennaio 1501: « Qui etiam è Ro« mulino del Duca Valentino, quale recerca stantie in Castelo Bolognese per « Mons. d'Alegra e gli è stato resposto non potersi per la streteza del loco. Non « credo però venga il p.to Mons. d'Alegra per essere sdegnato col Duca....

« La valle de Lamone è quasi tuto reducta a la devotione de Faenza et « spierasene ben del resto, et quello populo sta de gagliardo animo et per quatro « mesi non se ha da dubitare. Vero è che questa tregua li porterà affanno; et « se continuasse poi et Dio non li pona la mano le cose non passariano bene, « per non pensar ad altro il Pontefice che ad questo, parendoli poter poi cum « facilità poter passare più ultra et sento che voria per stabilire el Duca in « quella Romagna havere Cervia et tuto quello ha el Duca de Ferrara de zà da « Po et redurre Bologna in obedientia della Chiesia et se sforzarà indurre ad « questi soi desegni Venetiani, cum offerirli la satisfactione de Ferrara et Mantua « et al Chr.mo Re lasssino Cremona, Modena et Regio: et questi sono designi « o insonii soi, nè poi staria contento. Et chel sia vero, sapia V. E. che vo« lendo il S.re de Camarino e Piumbino essere nominati in la tregua de Co« lonesi non ha voluto, dicendo non essere honesto habiano adherenti. Tuto el « mondo non li bastarìa, nè se lassi V. E. dar zancie de capello [di cardi« nale, ecc.]. Il Duca credo sia ito ad Roma, et spero uno giorno mandarci qualche « bona nova, non possono le cose stare cussì, ogni homo è desperato de là, et « Bagliuni non staranno ad vedere, cioè li fora usciti ». — Altro dispaccio del medesimo Poggio, da Bologna, 26 gennaio: « Mons. Alegra è qui allogiato et

Giovanni Bentivoglio medesimo, che in breve avrebbe invocato soccorso dal Gonzaga (lett. 27, 30 aprile) contro una temuta invasione del Valentino sul bolognese?

Ma la politica egoista e miope d'allora oscillava tra gli estremi più opposti, a seconda delle circostanze; e G. Bentivoglio, da un momento all'altro, rimutava casacca, annunciando esultante a' marchesi di Mantova che un accordo « sincerissimo » col Valentino, auspice Paolo Orsinì, una futura vittima borgiana, aveva interamente dileguato i suoi primi timori!

Cum la gratia del S. N. Idio principiata la pratica de tale acordio per megio de lo ill. S.r Paulo Ursino, se è in questo giorno conclusa, stabelito et publicata et facta tale unione et tanta coniunctione tra il p.to ill.mo et ex.mo S. Duca et questo manifico regimento et mi, che.... non se ne po' sperare se non optimi effecti: et per maior coroboratione et firmeza de questa unione et concordia, havemo il p.to S.r Paulo et mi contracto parentella inseme, per megio de una figliola de lo ill. S.r Julio Ursino et de Hermes mio figliolo; et dal canto nostro non se ha ad mancare de quanto se recerca per la totale satisfactione de la S.tà de N. S. et del p.to Ill.mo S.r Duca, ad li quali me sono in tutto dato (lett. 2 maggio di Giovanni).

Lode al vero: in questo caso i Gonzaga non diedero eguale esempio di facili voltafaccia e di immediati adattamenti alla fortuna de' Borgia. Non fu anzi agevole rimuoverli dalle loro simpatie per l'eroico adolescente che combatteva in Faenza.

Il Cattanei con suo dispaccio 23 marzo aveva messo in guardia i suoi signori, avvisandoli che il papa recriminava contro i nascosti sussidi, forniti da Mantova ad Astorre Manfredi; tanto da aver concluso le sue rimostranze con un minaccioso « provvederemo ». Stessero sull'attenti i marchesi di Mantova, ammoniva il Cattanei,

---

« honorato molto da li mei S.ri et starà quatro dì suso questo contado per non « essere provveduto de li allogiamenti soi, per lo desegno faceano allogiasse in « Castello bolognese et questo regimento non ha voluto. Quelli da Faenza « stanno forti et da Collonesi et Fiorentini hano speranza et etiam expectano « la Ces. M.tà che cussì è necessario per reprimere uno poco il Valen- « tino. Quale etiam havea designato insignorirsi al presente de Urbino, como « credo habia inteso V. E., per mezo del S.r Morelletto da Ortona et Camillo « Carazo, quali tractavano col Duca Valentino de amaciare il Duca de Urbino « et darli el stato, et per questo se era convitato ad fare Carnevale seco in Ur- « bino, et questo havemo qui de certo essere scoperto novamente et chel populo « gridava apica apica li p.ti due ».

poichè Alessandro VI non perdonava a chi gli toccasse i figlioli, per la cui fortuna e grandezza non tralasciava d'agitarsi.

Fatto aprille el Papa andarà fora da Roma a certe terre de filioli per disegnarli edifici e forteze maior.... agiunger altre terre e citade importante a Valentia e darli novo titulo e maior (disp. 27 marzo).

Ma i Gonzaga non vollero smettere di contribuire all'eroica resistenza dei faentini: sulla quale erano tenuti al corrente da lettere importanti di testimoni oculari. Notevolissima tra l'altre, una del 21 aprile, da Lugo, di « Alouisius Campanus Mediolanensis », che prometteva pur d'inviare un'illustrazione grafica, « un bello « disegno », della città assediata.

Sfolgorante di sdegno e di sprezzo è l'accompagnatoria con cui Francesco comunica alla consorte le notizie sul valore dimostrato da Astorre Manfredi (23 aprile 1501):

Ricevuta e lecta la alligata littera ne la qual si conteneno ordinatamente tutte le bataglie date a Faenza et in che termine si trovano le cose da l'uno canto e da l'altro, subito havemo ordinato sia mandata a la S. V. aciò che la pigli piacere vedendo che l'honore e la virtù di Italiani non è cussì morta e sepulta come dicono alcuni barbari.... Ex S.to Benedicto.

Ed è allora che Isabella dettò la celebre risposta (1): « piaceme che faentini siano tanto fedeli et constanti alla defensione « del suo Signore, che recuperano l'honore de italiani ».

XII.

Ma Faenza agonizzava: la decisione fu di soli due giorni posteriore allo scambio di lettere entusiastiche fra Isabella e il marito; l'eventualità di avere tra breve Lucrezia Borgia per cognata s'avvicinava a gran passi. Ercole d'Este con la saggezza del vecchio esperto consigliava genero e figlia a moderare le loro antipatie borgiane. « Sono tempi al presente che el se la fatica a mantenire « il suo senza voler deffendere quello de altri » (lett. di Piergentile Varano, 1° maggio 1501).

(1) Doc. XXVII edito dal D'Arco nelle sue notizie di Isabella Estense nell'*Archivio storico italiano* del 1845.

Il disegno di maritar Lucrezia ad Alfonso d'Este non aveva preso fin allora forma concreta; era anzi ancora confuso tra' molti progetti matrimoniali, che Alessandro VI accarezzava con la volubile mente e scartava via via, senza darsi un pensiero al mondo del consenso della inerte, passiva Lucrezia. Cristoforo Poggio il 2 novembre 1500 assicurava per esempio che uno dei primi candidati era un Colonna:

La E. V. harà inteso da Roma la nuova pratica del Pontefice de volere imparentare cum Colonnesi cum dare m.a Lucretia ad un S.re Octaviano Colonnese et expectavase per questo il card. Colonna....

Di Francia s'è visto già un accenno ne' dispacci del Cattanei, che, alcuni mesi dopo, additava in Ispagna un possibile collocamento per la vedova di Alfonso di Bisceglie (disp. 2 maggio 1501):

Dopoi che l'è obtenuta Faencia el Papa voria mo' poner da parte el partito de maridar la filiola in Spagna, per la qual era molto avanti, nè altro si aspettava se non certa ambassaria nova de Spagna qual portava la conclusione. Mo' voria pur alocharla a Ferrara e se non in lo primogenito, per esser forsi compromesso in Franza, forsi in lo secundo, sel Duca ge desse stato et è partito un messo del Card. de Modena de qua a l'ex.mo Duca.... Li venetiani umbrezano (1).

Par quasi un' irrisione della fortuna che Ferrante d'Este, destinato purtroppo a languire nelle carceri ducali per i più begli anni della sua vita, fosse il primo prescelto agli amplessi non ambiti di Lucrezia Borgia. Il primogenito gli avrebbe assai volentieri ceduto il non invidiabile onore di quelle nozze: nè alla sorella faceva mistero della sua pronunciata avversione per Lucrezia, se non direttamente, col mezzo de' più fidi corrispondenti ferraresi della marchesa di Mantova. Così per esempio Bernardino de' Prosperi scriveva il 2 luglio 1501 essere il matrimonio omai certo.

De quello se volesse qua V. S. da sè ne può fare iudicio. Ma la stagione di tempi cum le force et partiti fa pensare a le brigate. Dio facci quello sia el meglio.

---

(1) Il dispaccio chiude con la notizia d'un dono straordinario del papa a Gioffrè.... suo figlio putativo. « El pallatio bellissimo qual fu del Cardinale de « S. Clemente el Papa lo ha dato al fratello de Valencia principe de Schilazo, « aparato e fornito, qual ha la più bella stalla e sala sia in Italia. Lo tenirà sina « vive el Papa: depoi altri pretendono sia de lor, ma tanto che la dice bona, « fa molto ben far ben a li soi ».

Un altro corrispondente d'Isabella, Girolamo da Sestola, le cui lettere sono spesso un indecifrabile garbuglio gallinaceo, annunciava il concluso matrimonio con frasi furbesche, in cui è difficile raccapezzarsi: « credo, le diceva, che siati anche avisata da « altri, tutavia brusati questa letra perchè non voio essere « ancora autore di questa cosa, e qui non volemo giostrare e fare « festa e darse piasere asai, e quando voi me decivi che era una « bestia mi che deseva che quelo amico era innamorato, che quelui « voi non me lo volivi credere a mi, l'è pure quosì ». (6 luglio). Il 10 aggiungeva su Lucrezia: « qui se dise che l'è la più galante « donna che sia.... che l'è liberalissima e che l'è rica. Dio voia che « lei sia quosì .... Don Alfonso si à ben abuto una grandissima « moscha (1), ma bisogna avere pacienza. Pure semo ogni sira « in gran piacere, el dì stemo a l'artelaria, perchè ogni dì se zeta « belissime artelarie e assai.... ».

Le trattative per la dote di Lucrezia, condotte da Ercole I con grande avidità, per cavare dall'indecoroso matrimonio il maggior vantaggio materiale possibile, eran seguite da Isabella con febbrile interesse, di su i dispacci ferraresi e romani. Il Cattanei avvisava il 20 luglio che era « retornato lo messo del Papa ditto Remolino « homo de Valentia » e aveva portato « a D. Lucretia el retratto « de don Alfonso ».

Il 7 settembre 1501 dava per definite le pratiche:

La nova del matrimonio de Ferara in la filia del Papa fu alfine pur qua certa a li 4 del presente. E lo Papa senza messi lo fece sapere a tuta Roma, essendosi fatto trare bombarde al castello in quantità et tanti foghi e feste ne son fatte per concluder assai in poche parole quanto si fece al tempo de la creatione del Papa....

Lo dì sequente el Papa la fece andar per Roma ne l'andar e tornar de S. Maria dil populo cum cavalli 500 e l'ambasatore de Franza e Spagna l'havea in mezzo e lei era suso una mula pomposissima cum multi staferi e buffoni strafogiati avanti, quali dicendo molte facetie a invitar el populo a guardar e rider et essendoli andato l'ambasatore venetiano a congratularse e volendola acompagnare li fu ditto honestamente da parte del Papa chel non piliasse quella fatica perchè Sua S.tà havea ordinato che nullo oratore ce fusse se non quelli dui, e lui abassò

(1) Gran dispetto, irritazione: frase che ricorre spesso ne' documenti ferraresi d'allora, e corrisponde anche alla locuzione odierna « saltar la mosca al « naso »; e alle frasi francesi: « prendre la mouche »; « quelle mouche vous « pique? ».

il capo dicendo: lo più bel honorar si è lo obedire [Un tale lo deride osservando che il parentado sarà a danno di Venezia: " perderiti Cer- " via e Ravenua „].

Alessandro era fuor di sè per la gioia, vedendo dileguato il timore, ond'era stato per parecchi giorni assillato che le subdole arti del « cardinale di Roano » potessero frastornare il maritaggio di Alfonso con la figliola.

La prosperità lo rendeva più accessibile a propositi degni di un pontefice: e piace udir dal Cattanei (11 agosto) come Alessandro VI vagheggiasse in Romagna non soltanto ingrandimenti e fortificazioni a beneficio del Valentino, ma anche opere grandiose di bonifica a vantaggio de' sudditi. Il papa voleva cioè andar di persona in Romagna, sostando a Cesena,

parendoli essere in mezo del stato del filiolo e suo pensier è che nullo signore li sia là dreto se non lui, vivendo tanto come el spera de vivere e lo dice ogni dì, et ultra l'ampliatione del dominio intende bonificare quello paese e vole e dicelo de far uno borgo integro cum uno castello in mezo e pallatii da Cesenna sina al Porto Cesenatico et etiam agrandir Cesenna e far novi designi e forteze in quelle terre.

Intanto però bisognava dissanguare l'erario, per appagare le bramosie dell'Estense, che da spregiudicato politico mercanteggiava l'onore della sua casa.

El scrive (disp. del Cattanei, 22 agosto) lo ill.mo Duca de Ferara al Papa una bonissima lettera circa il matrimonio novo concludendo bene e che dio ha tocato il core de S. S.tà ad illuminarla a ponere il sangue suo in casa sua et che dio volesse fusse digno ecc.

Ma Remolino notava sarcasticamente che coteste eran parole: il duca pretendeva assai in tangibili benefici e il papa (concludeva il Cattanei) cederà « se ben ge andasse la mitria pontificale ».

D. Lucretia a l'usanza de Spagna sina qua ha mangiato, come vedova, in terra, zoè in vasi da terra e maioliche. Mo' ha principiato a mangiar in argenti, come quasi non più vedoa.

Il corredo per Lucrezia importava spese favolose: si vuotava il palazzo apostolico di tutti gli arazzi (1); veniva persuaso spinte

(1) Cfr. GREGOROVIUS, op cit., p. 196: non senza errori, per esempio, dove legge « in due anni » va corretto « in dece! ».

o sponte « questo e quell'altro signorotto e gentilhomo romano » ad andar a Ferrara, per scortarvi la sposa.

Non meno lussuosi preparativi faceva Ercole I: tali anzi da ingelosire una dama come Isabella, che non avrebbe volentieri veduto sfuggirsi la palma dell'eleganza signorile. Il fedel Prosperi le riferiva il 3 ottobre con grande riserva:

Se lavora certe scoffie che vano carriche de zoglie et altre cose cavate però da la forma de quelle che già fece fare quella dolce e felicis. m. [di Eleonora d'Aragona] Ma prego V. S. non curi de parlarne troppo cum veruno....

Se intende anche lei havere de gran zoglie et digne et essere in ordine da regina.... La S. V. adoperi mo' lo inzegno suo aciò la dimostri de chi fo figliola et se la non haverà tante tante zoglie che le sue non comparano mancho ben poste de quelle de l'altri....

Il Prosperi insinuava timidamente, che, cercandosi per far corona a Lucrezia, delle damigelle leggiadre, aveva delle figliole pur lui da proporre. Le mie « pute », dice con adorabile candore, non mancano di « qualche poca gratia, ma belle non sono ». Per decidere sulla scelta (4 novembre) il duca stesso all'impensata andò insieme ad un medico per le case de' gentiluomini ferraresi, che si disputavano l'onore di contribuire alla corte di Lucrezia.

Grandi apparecchi si facevano naturalmente per le rappresentazioni teatrali, in cui il genio di Ercole d'Este doveva sfolgorare trionfante dinanzi a tutta Italia, come il più sontuoso mecenate della risorta commedia classica (disp. 11 ottobre del Prosperi):

Lo apparato de le comedie se è levato de sala grande et drizasse suso el palazo de la Ragione facendo uno arco che andarà da li pozoli bassi de marmoro al cantone de dicto palazo per andarli de corte senza smontar le scale et la sala grande restarà expedita da ballare in mascara et fare triumphi.

La curiosità d'Isabella d'Este era, da tutte queste notizie, al più alto grado acuita: nell'apprendere pertanto che tra la solenne ambasceria mandata a Roma per condurre la sposa a Ferrara vi era certo « Prete », familiare di Niccolò di Correggio, cronista sgrammaticato, ma vivacissimo e pettegolo quanto mai, gli rivolse le più calde raccomandazioni, perchè esercitasse con lei l'ufficio di « reporter », tutt'occhi e tutto orecchi. Il Prete annuì volonteroso, enunciando in una lettera del 12 ottobre da Ferrara il suo programma di gazzettiere zelante:

Io seguirò la ex. M.na Lucretia como fa il corpo l'ombra, e siate certa che io vi saperò dire quanta stampa formi il.... suo pede in terra e dove li ochi non poteranno atingere io andarò col naso. I correspondenti de' banchi, se bene l'uno è al Caiero e l'altro in Ingliterra si parlano con questa bella arte del scrivere: le lor lettere sempre contenano due parte, la prima il traficho, la seconda le nove ocurente. Così farò io con la ex. V., el conto de la mercantia serà la parte de la ill.tre cognata, le nove serano le acidentie de la catervata compagnia.... Aciò che la E. V. giudichi quello ch'io farò a Roma, hor che non ò ancora passato Ferrara, già vi do notizia como questa Madona porta con fazolli coperto el pecto in sino a la gola.... va senza rizoli tuta modesta, danza volunteri danze nove e porta la persona con tanta suavità che pare non si mova. Questo vi manda el Prete per una lettera venuta da Roma a uno amico suo da uno di nostri negociatori.

Il Prete tenne parola, come ognuno sa, per le sue lettere, già edite, assai scorrettamente (1) a dir vero, dal Gregorovius: e via via che proseguiva il viaggio per Roma mandava a Isabella dispacci meravigliosi per le impressioni colte dal vivo sulla società contemporanea. A Firenze, per esempio (disp. da Siena, 18 dicembre),

volse vedere Madonna di Forlì [Caterina Sforza]. Tuti li altri andavano a la Nonciata, io andai a lei. Trovai una donna grossa da la testa in zuso tanto che non ni saperia dare il parangono, vestita de negro in corpo con uno scosale negro, volto lisato colorito che mi pareva vedere uno spechio, alegra, el capo conzo con dui velli che cadeno in suso le spalie, una donna da bon tempo, bella mano delicatissima, pare tochare uno zebelino....

Appena vista in Roma Lucrezia, s'affrettò a descriverne l'abbigliamento in una lettera, che ha dato occasione al Gregorovius di stranissimi equivoci, dovuti in parte alla cattiva scrittura del novellista ferrarese, ma in parte non piccola anche alla scarsa diligenza dello storico tedesco, non sempre famigliare con la nostra lingua cinquecentista (disp. 24 dicembre).

L'abito suo era morello, le maniche strete como se usavano dece anni fanno, talgiate atraverso la bernia fodrata de zebelini talgiata da tuti dui li canti ma non fin a fondo e teneva fora le braze. La conzatura de testa era una scofia di velo verdo con uno friso d'oro batuto

---

(1) Già rilevato dal PASTOR, op. cit., vol. III, p. 309. Cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso d'Isabella d'Este*, p. 27; e l'opuscolo del BELTRAMI, *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, 1903.

intorno e uno per mezo la scrima orlato di perle di qua e di là non molto grose, al colo uno filo di perle asai grosse con uno balascio desligato non molto grosso nè molto bello colore. La lenza nigra simplice, el trezato a la guisa.

Possavasi sopra al brazo de uno cavalero antico vestito de veluto negro con una catena e una bella fodra de zebelino. Non so chil sia....

Questo ve so bene dire chel non ge luseva la fronte (1) ma la gema avea bene pigliato la folgia, l'è una zentil madona e gratiata....

Isabella d'Este, nell'attesa di quelle notizie da Roma, faceva beninteso anche lei i preparativi più ansiosi: chiamando persino a raccolta amici gentiluomini di Brescia, perchè fornissero di collane e di oggetti preziosi di comparsa il suo seguito. Per esempio a Giulio Martinengo scriveva il 15 gennaio 1502:

[volendo a Ferrara] comparere più onorevolmente che potremo non solum per la persona nostra ma de la nostra familia desideramo ritrovare qualche cadene d'oro ultra quelle che sono state facte a posta et ritrovate qua.... [Spera] poter ritrovarne in Brixia dove sapemo esserne copia per la multitudine de li gentilhomini gli sono....

Ebbe infatti da Brescia tre catene d'oro magnifiche: e anche altri amici la soccorsero, perchè nelle imminenti feste ferraresi ella avesse, se non ad ecclissarla, almeno a sopportar con onore il confronto con la cognata, a cui Alessandro VI si compiaceva, sfrontatamente, di paragonarla! (2) Aveva poi Isabella sull'esempio paterno, procurato pur essa di cavar da Lucrezia qualche vantaggio sensibile: a cominciare da quel cappello cardinalizio, che papa Alessandro si ostinava sempre a far sospirare a casa Gonzaga. In una sua istruzione a Borso da Correggio, facente parte della comitiva ferrarese inviata a Roma, chiedeva nettamente Isabella che Lucrezia non lasciasse il Padre Santo, senza prima supplicarlo

---

(1) Cfr. Gregorovius, op. cit., p. 201, che traduce: « questo so io di certo « che al nostro Cardinale Ippolito (?!) scintillavano gli occhi; ella è dama se« ducente e veramente graziosa ».

(2) Lett. di Gerardo Saraceno, da Roma, 26 ottobre 1501 (edito Gregorovius, op. cit., p. 410): « Ultimamente si parlò de lo Illustrissimo sig. Don Al« fonse et di la sua vita, natura, dispositione, et qualità et parimente di la pre« fata Ill. Duchessa, la quale molto fo comendata et laudata da sua Santità et « di belleza et di prudentia, adducendo molte comparatione et di la Illustrissima « Marchesana di Mantoa, et di la Duchessa de Urbino, facendoni intendere che « epsa Duchessa è di età di anni vintedui liquali finiranno a questo aprile in el « quale tempo anche lo Illustrissimo Duca di Romagna fornirà anni vintesei ».

che la gli facesse gratia de questa promotione acciò che giongendo a Ferrara potesse portare cosa de tanta satisfactione al s.re suo consorte et a lei de tanta et magiore reputatione che verun'altra la potesse havere. Ultra l'utile che la ne consequeria insieme cum tutta la casa de Borgia per la benivolentia et obligo gli ne senteria questa ill. Casa de Gonzaga, la qual è stata sempre et è gratissima verso chi la honora et benefica et che in ogni evento se poteriano valere de la persona et stato de lo ill.mo S. Marchese, che non è de pocho contrappeso al stabilimento de la grandeza del S.r Duca suo fratello.... credemo che il Pontefice per mandarla in tutto contenta, respectata et honorata facilmente condescenderà ad compiacerla.... Nui se ritrovaressimo la più contenta et felice donna del mondo.... (lett. 7 dicembre 1501).

XIII.

Le nozze della Borgia a Roma furono celebrate con tutta la pompa corrispondente alla smodata gioia del papa per quell'unione, che assicurava alfine degnamente l'avvenire della figliola (disp. 26 dicembre del Cattanei):

Non pare al Papa che mai el facesse cosa più relevata a l'honore e stabilimento de li filioli, de questa: e fu fatta crida chel Papa diria la messa, daria la benedictione et indulgentia plenaria, monstrando la lanza e Veronica et altre reliquie.

Fra gli spettacoli predisposti, vi sarà, soggiunge il Cattanei, una naumachia. Ai vincitori era fissato il premio di duecento ducati: la palma sarebbe decretata agli assalitori della nave nemica, se in due almeno fossero riusciti a penetrarvi. Non essendo possibile in tanta ressa contentar tutti (1), gli ambasciatori, come sempre, si disputavano il passo per assistere alle feste: e ad uno de' contrasti più curiosi e violenti trascorsero gli oratori veneziano e sabaudo, il 25 dicembre.

El Papa (disp. del Cattanei del 27) volse che l'ambasator venetiano fusse in cappella lo dì de Natale et fece dir a l'ambasator del Duca de Savoia non ce venesse quello dì, ma lui se apresentò in publico al Papa e fece grande e non poca querela, dicendo lo S.re suo non meritava

(1) Per gli alloggi si ricorse a un sistema molto economico (disp. cit. del Cattanei): « La spesa de l'allogiar quelli sono venuti non serà molta, perchè li « ha collocati in mercanti et altri quali senteno beneficio e guadagni dal pallatio « apostolico » (che darà cera, confetti).

questo a posta de mercanti et cum gran stridore se partite. Respose el Papa: l'altra volta non lassassemo venir el Venetiano per non far scandalo, per adesso restareti voi sina che altro sia deliberato. El Venetiano introe e disse solum queste parole: el Vostro S.r Duca non usaria questi termini quali usati voi....

Il Prete come ferrarese aveva libera entrata dapertutto: e ne profittò per continuare le sue descrizioni di costumi a Isabella, infiorate dal Gregorovius di spropositi meravigliosi. Per esempio, parrebbe che Lucrezia ad un ballo avesse (« shoking! ») la camicia fuori (1): ma il Prete scrisse « la camisa fora la copa, el petto « tuto coperto ». La damigella dal Prete preferita, di cui il Gregorovius ommette il nome, era Angela Borgia, o per usare le parole del tonsurato « reporter »: una Angella che è assai bona, « che me l'ò tolta nol sapendo lei per favorita ».

Il Prete faceva venire l'acquolina in bocca alla marchesa col magnificare le « toilettes » della Borgia (29 dicembre):

La S. V. vederà de ley gran pompa de veste e d'oro, coperte da mullo de borchato e veluto. Io ho visto una vesta da uno mio amico che la lavora tutta carica de ricami, de lavori de oro batuto e smaltato, ecc.

La porta uno pozo de oro.

Terminate le feste strepitose di Roma, Lucrezia s'avviò a Ferrara: lieta di lasciar dietro sè uno spaventoso passato, e speranzosa di iniziare una nuova esistenza più calma.... e più onesta. Tra le figure, che parevano arriderle nella sua seconda patria d'adozione, contava anzitutto Isabella, di cui sollecitava a sua volta minute informazioni dal Prete. Il 13 gennaio 1502 egli scrive da Foligno alla marchesa che Lucrezia desidera assai di vederla,

et in camino alcuna volta speronava la mulla per giungere più presto da la S. V.

Avendo saputo dal cardinale Ippolito d'Este che il Prete era un corrispondente prediletto d'Isabella, la Borgia se lo fa venire dinanzi e lo interroga a lungo.

Non volgio scrivere quello li dissi e de quello sono stato interrogato da altre donne: lo reservo a bocha, ma la S. V. sii certa che la poterà comparere.

(1) Gregorovius, op. cit, p. 204.

Potrà cioè misurarsi con tutte queste rivali d' eleganza, che Roma manda a Ferrara.

Sostando a Nocera, il Prete volle veder la stanza, dove aveva riposato Lucrezia, esaminare i suoi abbigliamenti per la notte: e li descrive da consumato osservatore di femminili « toilettes » (lett. 17 gennaio 1502, da Cagli):

Ogni dì se muta de spolgia et così muta el fornimento de la cavalcatura, invero ne à asai belli.

Un colpo d'occhio stupendo presentò l' incontro di Lucrezia ed Elisabetta Gonzaga a Gubbio. La Duchessa d'Urbino cavalcava

una superba mulla grande guernita de veluto negro con franze d'oro, ley avea indosso una veste de veluto negro con uno robone de panno negro sempio listato de raso — capello de seta negro alto denanze, de dreto li copriva la copa, e così era M.ª Emilia [Pia].

Se acostono le mulle, se tochono le mano e basonsi.

Degne di così illustri Madonne erano le damigelle, che all'una e all'altra facevan corona. Da parte di Lucrezia, scrive il Prete,

invero ge sono de galante dame: la prima è m.ª Hyeronima Borgia, sorella del Cardinale, quale se dice à il mal franzose; l'altra à nome m.ª Anzolla, credo questa serà vostra favorita perchè anche a me la mi piaze et è sorella de la Hyeronima naturale, e una Catalina valentiana, a chi la piaze e a chi non, una perosina ch'è bella, una altra Catalina, due napolitane, una à nome Cintia, l'altra Catalina, che non sono tropo belle, ma agraziate, à una mora che io non vidi mai la più bella de persona e galante e ben vestita, porta manille d'oro, perle . . . . intendo è la sua favorita cara.

In una lettera da Urbino, 19 gennaio, fa entusiastiche lodi anche di Lucrezia, in cui ravvisava scaltrezza ed acume maggiori che a prima vista non paresse.

Vi so ben dire che questa s.ª va onesta del capo senza rizoli, coperto el pecto e così vanno tute le mochiche. Ogni dì la me reesce melgio ed è donna di gran cervello, astuta, bisogna aver la mente a casa. In fine io l'ò per una savia madona, non mio solo parere ma de tutta questa compagnia....

Nel codazzo della Borgia v'eran buffoni, osannanti alla inclita dama con stridule grida (disp. del Prete, Rimini, 23 gennaio 1502):

Qua dreto a questa s.ra vi sono dui bufoni che quando danza la gran s.ra vano per lo ballo cridando: mira la gran s.ra como n'è linda

cara come danza bene, pocho e bono: e quando danza la Borgia dicano cul de deo cum la gran Borgia, mira lo personage; così vano digando, l'ò voluto scrivere aciò vi faciati usa, quando li sentireti non ve spaventati dicano mille parole spagnole galante. Mai non fanno altro....

Ferrante d'Este, quasi lo crucciasse il pensiero che non fosse toccato a lui d'impalmare la Borgia, come dapprima n'era corsa la voce, non rifiniva a sua volta di esaltare le « toilettes » sfoggiate ad un ballo in Urbino dalla cognata. Eran « habiti non più visti », secondo lui (lett. da Rimini, 22 gennaio).

Comparse la S. sua con una veste de veluto negro facta a la fogia sua con certi frisi aut in modo de liste facte de oro tirato in tri ordini de X cussì l'uno dreto l'altro et tanto per el longo de la veste quanto intorno dal pede, con uno vezetto de zoye al collo de quelli gli havemo donati nuy, con una scofia con liste de oro batuto, de la quale già ho scripto a la S. V. et con uno diamante in fronte ne la lenza, con uno zinto poi de oro tirato bello et quale havea fiochi molto ampi et belli de oro et seta bianca.... Assai notabile vestire.

Per ingraziare ad Isabella la cognata, le veniva infine annunciato da Roma che Alessandro VI, difficilissimo a certe concessioni in materie ecclesiastiche, s'era arreso a compiacer la marchesa per le premure della figliola; la quale veniva fra l'altro latrice de' relativi brevi (lett. del cardinale di S. Prassede, 12 febbralo 1502):

Tandem cum la gratia del Spirito Santo habiamo facto signare el confessionale (1) de V. E. il quale gli mandamo.... per il mezo de la ex. m.ª Lucretia cognata sua.

L'ostilità invincibile d'Isabella si tradisce tuttavia nelle lettere al marito sulle feste ferraresi: edite in gran parte, con errori infiniti (2), dal d'Arco, che molte ne trascurò, contenenti qualche particolare non privo di grande interesse. Così, ad esempio, il 30 gennaio 1502, dopo una corsa fatta dalla marchesa « in carretta » per Ferrara, onde giudicar co' suoi occhi se i predisposti « trionfi » appagassero il suo finissimo gusto estetico, ritornata al palazzo Estense scriveva, con sprezzante severità, al marchese Francesco:

Montai in carretta circundando la terra: vidi li archi che se fanno in certi cantonati; la beleza de quali non scrivo per mio honore. Incontrai

(1) L'altro breve riguardava certo beneficio di Cipata.... la patria leggendaria del Folengo.

(2) Nelle cit. *Notizie di Isabella Estense*, docc. LXVII-LXXIII.

poi una caretta carica di venetiani, quali andavano barchegiando per Ferrara, facendo spectaculo assai ridiculo....

Prevede che malgrado la pompa sfarzosa l'ingresso di Lucrezia Borgia a Ferrara non riuscirà gran cosa di bello « per non vederli « ordine nè apparato ». Secondo gli usi nuziali anzichenò inverecondi d'allora, Isabella conclude che ella con fratelli e sorelle si apparecchiavano « di fare la maitinata a li sposi, secretamente però « et cum pochi ». Allude con ciò al baccano festoso, con cui i congiunti all'indomani della prima notte solevano salutare le giovani coppie, penetrando indiscreti ne' segreti d'alcova, messi in piazza con crudità boccaccesca. Questa costumanza spiega appunto, per chi se ne meravigliasse, la franca disinvoltura usata dal cancelliere d'Isabella il 3 febbraio nel darne notizia al marchese Francesco.... (1).

Un senso di freddo incombeva su quelle nozze, che a tutti parevano degradanti per gli Estensi ed erano perciò accompagnate da foschi presagi, che almeno in parte l'avvenire per fortuna d'Alfonso smentì. Isabella non poteva non dividere anche più acutamente d'ogni altro quelle apprensioni pel fratello e per casa d'Este: e s'augurava perciò che la « corvée » de' sorrisi obbligati, de' sollazzi tanto più sgraditi quanto più chiassosi, cessasse presto, consentendole il ritorno a Mantova presso suo marito, presso il suo Federico, vezzoso fanciullo di un anno e mezzo, ch'ella ricordava in ogni sua lettera con tenerezza infinita. Il marchese Francesco le dava la baia, ora dicendole che Federico non si ricordava più di lei (2); ora avvisandola che il bambino era impermalito dell'abbandono materno. Chiestogli infatti che direbbe al ritorno della mamma, Federico « cominciò a menare molto forte di la mane « su la tavola, sì che credemo che l'habia animo di fare le sue « vendette.... » (lett. del marchese Francesco, 5 febbraio).

---

(1) Lett. 3 febbraio: « questa nocte el S.r Don Alphonso ha dormito cum « D. Lucretia sua moglie, senza alcuna ceremonia precedente et per quanto ho « inteso ha c minato tre millia, benchè ancor non ne habi parlato cum alcuno « di loro. Non gli havemo facta la maitinata como scripsi era ordinato, perchè « a dire il vero sonno pur queste noze fredde » Cfr. i disp. del Cattanei, 25, 27 maggio 1499, sulle svergognate lettere del Valentino e di Luigi XII al papa, l'indomani delle nozze di Cesare con Carlotta d'Albret.

(2) Lett. 1.° febbraio: « Se la S. V. fa poco conto di lui, lui ni fa manco « di lei, perchè non se ne ricorda più come sel non l'havesse mai veduta... »

Ad astenersi dal comparir con la moglie alle feste ferraresi era stato indotto il marchese Francesco da gravi ragioni politiche.... anzi da una fenomenale paura. L'imperatore Massimiliano aveva anzitutto, come sempre, tuonato a vuoto contro gli Estensi per quell'alleanza con Alessandro VI, conclusa senza chiedere il suo permesso.

[Sua M.tà, lett. 2 novembre 1501 di Agostino Somenzio da Bolzano, è] in grande admiratione e displicentia per el parentado facto e le cose acceptade per epso con graveza et pregiuditio de sua M.tà senza participatione sua.

Non altrimenti informava Giovanni Gonzaga, da Innsbruck, 28 gennaio 1502, con una lettera in cifra, aggiungendo tuttavia che a rabbonire Massimiliano sarebbe bastata.... un'abbondante elemosina per le vuote sue casse.

Circa le cose di Ferrara sono stato in alcuni parlamenti cum persone che credo me habiano dicte le infrascripte parole como ministri de lo Imperatore: che quando il Duca volesse darli 100 m. ducati chel se faria opera che lo Imperatore gli perdonaria il tutto et ultra di questo gli faria rehavere il Polecine de Ruigo et il Duca non haveria a pagarne alcuno insino non havesse il Polecine realmente. Questo non ho da lo Imperatore, ma da optimo altro loco. La S. V. poterà mo' cum quella dexterità farlo intendere al S. Duca gli parerà, et sopra tutto cum quello più secreto modo sia possibile, perchè io ho ciò in sacramento et in spetie ciò sia secreto a Venetiani, perchè venendoli a notitia la S. V. serìa ruinata una cum mi suo servitore....

I malumori imperiali erano già ragione sufficiente, per Francesco Gonzaga, di non presenziare le feste ferraresi: ma una lettera strana da Bolzano, 9 dicembre 1501, di tal Matteo Marino di Busseto, lascia credere addirittura che nell'animo del marchese di Mantova si fosse insinuato il sospetto d'un infame tranello, a cui poteva esporsi, partecipando incauto a quelle nozze borgiane.

Papa, Francia, Veneziani (asseriva colui) pensano forse durante i tripudii della corte estense in onor di Lucrezia « invadere et ocupar Ferrara et pigliar V. E. S.... presuponendosse, « presa la persona di V. E. S. essere presa Mantua: che non poteria impedirse per lo ill.mo socero di V. S. como meno potente « de li inimici.... ».

I tre alleati si spartirebbero così la preda:

Ferrara a' Venetiani; Mantua, Reggio, Modena et Bologna al Chr.mo; al Papa, Cervia, Ravena et il stato de Urbino e Camerino cum quello dil Prefecto; et per essere li tre prenominati di natura che le magior parte de le loro actione conducono con fraude, inganni e tradimenti [sarà opportuno] che per niente quella debia andare in persona a tale noze, perchè così V. E. S. se asecura la persona, el stato, et conserva li designi de la C. M.tà et forse rompe quelli de li inimici.

Senza queste recondite paure riescirebbe difficile spiegare l'astensione di Francesco Gonzaga dalle solennità ferraresi: dove ovvii riguardi di parentela e di buon vicinato reclamavano ch'egli figurasse accanto alla moglie, anzichè lasciare a lei sola l'onore e l'onere della rappresentanza della sua casa.

XIV.

I cortigiani, che accompagnavano Isabella, ripetendo senza ambagi i commenti susurrati ne' loro crocchi, prodigavano, ne' dispacci a Francesco, le più ditirambiche adulazioni per la sua consorte: le assegnavano incontrastata vittoria sulla cognata e su quante altre dame erano concorse alle abbaglianti feste nuziali della Borgia e d'Alfonso. Tenuto pur conto della evidente parzialità di que' giudizi, non si può in essi disconoscere un gran fondamento di vero: la marchesa di Cotrone, educata alla spagnola, era dopo tutto estranea agli influssi delle corti dell' alta Italia, nè avrebbe calpestato per semplice piaggeria la verità, quando istituiva raffronti tra quelle dame alle quali si trovò mescolata per caso. Il 2 febbraio scrive che Isabella supera tutte « di bellezza et bel sembiante « et gracia et di ogni cosa »: se la sposa l'avesse saputo, avrebbe procurato di far il suo ingresso a Ferrara « a lume di doppieri ».

Il 5 febbraio mandava a Francesco Gonzaga questa entusiastica lettera:

. . . . Abiando forsi mal dormito questa nostra ill.ma sposa la nocte che vene fra la bataglia dil marito et la stracheza di la via, stete a levarsi sino a le XVIIII ore et dipoi di aver facto una breve colacione vene in sala acompagniata da li inbasiatori, onde trovò molte damisele che a Sua S. espectavano, vestita di una veste a la franciosa di oro tirato et una sbernia di raso morello, listata di oro batuto a liste strecte, ove herano ligate alcune prede et perle, assai rica, foderata di armelini, et in testa portava una schofia, fornita di balasi et perle, et una

sfilza di zoie al colo. Non estete tropo che vene la mia ex.ma patrona, vestita di una richa veste ricamata a sieve di oro tirato, al collo portava una sfilza di perle grosse, in mezo uno grosso diamante, in fronte una richa lenza di zoie di grant valuta; insieme cum lei la ill.ma Duchesa di Urbino vestita di una camora di veluto nigro tuta tagliata et ligata cum certe cadenele di oro batuto, molto bene addobata. Per mia fede, ex.mo S.re mio, arivata che fo in sala la ex.ma vostra consorte, li ochi di tuti forono converse in quela parte onde lei passava. Arivata che fo fra le dame, parse uno sole che cum suo splendido ragio tute le stele obscurase. Ben voglio, V. Ex. mi conceda, abiando io vista la prova, possedere lo parangone di tute le dame del mondo et di tuti li homini. Fra le altre cose che Dio bene merito le à conseso, è riputato per questa più che per alcuna altra esere felicissimo, apresso poi siando da lei tanto amato che altro da lei non si sente: o dio, fuse io pure a Mantua. Et credo che una ora mille ani li para eserli; et sono certo che il primo o il secondo giorno di quadragesima vorà andar là. Tuto questo giorno se consumò in balare fino a la note, et poi andarono a la comedia, de la quale non so fare relatione perchè non li fui. Tutavia chostoro che sono estati dicono le vostre essere più belle et de magiore aparato. Il più bello che sia estato è vedere queste madone di la casa di Este et di Bologna che àno tanto brochato tagliato et tanti ricami de oro che pare che qui sia la miniera. Jere fo Vegneri, non si fece altro che la comedia, in la quale per riverentia dil giorno le damisele herano vestite per la magiore parte di negro. Alchuni di questi zentilhomini spagnoli credo andarano a vedere la sua festa et fare riverentia a V. Ex.: tanto sono estati informati di sua grandeza et magnanimità. Per tuta questa corte non si sente altro che dui bufoni che cridano la realeza di la marchesana di Mantua, vestiti di due vesta che li à donato: una di rasso morelo et l'altra di brocatello canzante, assai belle. Infine, signore mio, le laude di le feste serano tute di ex.cia di mia patrona et per consequens di V. Ex....

Questa sera cenarano cum la mia Madona il ambasatore di Franza et la duchessa di Urbino et tute queste dame mantuane. Chiamasi il ambasatore Rochabreti, et è molto servitore di V. Ex.... So che sarà più mediante le careze che Madama li fa....

Il 6 febbraio faceva un accenno sarcastico all'invisibilità di Lucrezia, che sprecava un tempo infinito per la « toilette »; la marchesa di Cotrone in questa sua critica s'accordava con Isabella che scherzosamente aveva scritto a Francesco: « dona Lucretia « sta tanto a levare et vestirse che vinceria li occhi a la duchessa « de Urbino.... non voglio tacere in mia commendatione ch' io sempre « son la prima levata et vestita » (1). La marchesa di Cotrone

(1) Doc. LXXII, di quelli editi dal D'Arco.

narrava il successo trionfale ottenuto da Isabella col suo canto leggiadro: « a pregi de questi signori cantò dui soneti et uno « capitolo, de che questi signori forono tanto contenti che più non « se potria dire ». Se prima eran due i buffoni a gridar le lodi della marchesa di Mantova, « mo' sono tri perchè a l'altro li è « stato donato da lei un'altra bella vesta ». Anche le sue gioie « sono state estimate più belle che quelle che di la sposa se « vedeno ».

A coronare la decretata superiorità d'Isabella sotto ogni rapporto, il fedel segretario di lei, Benedetto Capilupi, raffrontava a tutto vantaggio della sua padrona i modi serbati da Lucrezia Borgia, Elisabetta d'Urbino e dalla marchesa, nel ricever gli ambasciatori e nel risponder loro con discorsetti d'occasione, fini, garbati.

Respose alta voce cum tanta ellegantia et prudentia chel serìa bastato ad ogni consumato oratore.... [Anche la duchessa Elisabetta] saviamente respose.... L'ultimo parlare fu a Donna Lucretia, la quale se bene ha praticato più homini che non hanno vostre moglie et sorella, non agionse però un gran pezo alle prudenti risposte loro. Goda V. Ex. che m.ª sua consorte ha lassato a tutti questi ambassatori et S.ri mirabile odore et ne la spurcissima comedia de heri (1) fu notata tanta ve-

(1) La « Cassina » che il D'Arco confuse con la « Cassaria »!... Nella sua lett. del 9 febbraio, non pubblicata dal D'Arco, scriveva Isabella su quella rappresentazione: « Prima uscì la musica dil Tromboncino cantando una barcel- « letta in laude de li sposi. La comedia fu lasciva et dishonesta quanto « si possa dire ».

« Al tertio atto venne la musica de le viole a sei, fra quali era el S.r « Don Alphonso, et nota la Ex. V. che quasi in tutte le moresche S. S.ria « intervenne insieme cum Don Julio ».

Ne' giudizi d'Isabella anche sulle rappresesentazioni teatrali ferraresi del 1502 c'entrava sempre un po' di « chauvinisme »: voleva cioè che la palma restasse alla sua patria d'adozione, anzichè alla corte paterna. Per esempio il 7 febbraio aveva scritto: che il giorno innanzi (domenica 6) nella sala grande « si ballò « per spatio de due hore et la sposa dansò cum una sua donzella alcune basse « francese molto galantemente. Alle XXIII et meza andassimo al fastidioso spec- « taculo de la comedia dil *Soldato*, la quale se bene è arguta ingeniosa et pia- « cevole molto nondimeno per la longheza de li versi et strepito de le persone « non delectò a le orechie, como harìa facto a casa nostra ».

E parimenti l'8 febbraio: « La comedia *Asinaria*.... veramente fu bella et « delectevole sì per non esser stata troppo lunga, como per esser stata meglio « recitata de le altre et cum mancho strepito ».

« Al tertio acto uscì la musica dil Tromboncino, Paula, Pozino et compagni, « cum la quale si fece magior honore a mantuani che a ferraresi ».

nustà et displicentia in lei per ogniuno che la laude d'essa è stata sua et la vergogna del S.r Duca. (1).

Quest'ultimo tratto accentuava ne' rispetti morali il disgusto apertamente manifestato da Isabella nelle feste ferraresi: le quali per la stessa assorbente, asfissiante pesantezza del cerimoniale non lasciavano nè tempo nè voglia per gli intimi colloqui indispensabili al fondamento d'ogni sincera, cordiale amicizia.

Lucrezia Borgia, sentendo istintivamente la ripugnanza della marchesa per lei, oppose anche da sua parte un gelido contegno, di cui venne redarguita da testimoni non sospetti: da uno spagnolo innominato nelle lettere-guazzabuglio di Girolamo da Sestola. Egli incitava Isabella a mostrarsi riconoscente per quell'inaspettato suo paladino (lett. 23 febbraio 1502):

Solo scrivo di novo a V. S. che debiati rengraciare per una vostra el cavaliero spagnolo perchè lui à tenuto la parte di V. S. con alcuni spagnoli contra di nostra Madona et àli dito che m.a Lucrecia nostra abuto poco vedere a non careçare per altro modo la S. V. che non à fato e che Ferara non à altro bene che la S. V. e quosì Don Alfonso e che tenemo V. S. per una Dea et V. S. esere la prima dona del mondo como essere pina di ogni vertute et zinteleza et avere mostrato quosì poco amore et parentela a non ve fare quele debite careze che debitamente la doveva fare.... ge l'à cantata per modo che la s'è scusata essere nova e non sapere più et che a la venuta vostra farà cose da spantato, avisandove ge l'à anche dito al S.r vostro padre e ui li à risposto che l'à fato molto bene a dirgilo, sì che V. S. lo rengracia, ecc.

Cotesto panegirista spagnolo della marchesa di Mantova era probabilmente « Giovannes de Serubia comendator » che un anno appresso (Ferrara, 29 marzo) indirizzava con persistente ostilità per la Borgia un inno sperticato a Isabella: « Vos estis lux mundi, « non so nè cognosco duchessa al mondo al paragone di la mia « Marchesana.... Vederà quanta sia la diferencia di lei ad tute le « altre done dil mondo se ben foseno figliole di Dio.... » (e mentalmente avrà aggiunto, figlie del papa).

Tra Ercole I e la nuora erano già a' ferri corti sin dalla prima

---

(1) Luzio-Renier, *Mant. e Urb.* cit., p. 115. Su' pettegolezzi provocati dalle feste ferraresi, vedasi, ivi pure (p. 116 e sgg.) la lettera di Elisabetta d'Urbino al Calmeta.

settimana dopo l'arrivo di Lucrezia a Ferrara. L'immenso numero di spagnoli che s'era condotta dietro rappresentava una spesa esorbitante, dalla quale il principe economo avrebbe voluto esser subito liberato. Invece si minacciava di far rimanere tutto quel codazzo ingordo per un tempo indeterminato alla sua corte: e ciò bastò perchè Ercole s'inalberasse, quando Isabella non era ancora partita per Mantova. Scriveva appunto al marito il 9 febbraio che resterebbero a Ferrara

tutti quelli che de Roma venero cum la sposa, havendoli scripto il Papa che se firmano qui fin che haverano altro: perchè forsi li farà expectar qua la moglie dil Duca Valentino; che quanto piacia questa festa al S.r mio patre la E. V. lo può considerare.

Un attrito dichiarato temevasi poi per la così detta provvisione da corrispondere alla sposa: l'appannaggio per lei; il ruolo del personale assegnato al suo servizio. Isabella, abbandonando Ferrara, deve aver espresso non lieti pronostici con i suoi confidenti ferraresi, già un po' disorientati e intimiditi dal contegno freddo e altezzoso della « spagnola ».

Alla marchesa di Mantova pertanto si affrettarono di partecipare la speranza che que' timori si andrebbero dissipando: e che Lucrezia Borgia riuscisse assai migliore della sua fama e delle prime impressioni destate. Borso da Correggio dichiarava in una lettera senza data, ma certo del febbraio 1502: « la duchessa nostra si comenza a dimesticare e spero meglio di lei di quello « che io stimava.... ». Il 18 febbraio Teodora Angellini, vecchia governante di casa d'Este, scriveva a Isabella:

La S. V. sciò se racorda del pronostico quale la fece de me e de le doncele de Madoña.... advisoli perchè sciò quella ne haverà piacere come spero che le cose passerano bene, et Madona comenza a ritornare in sè dimostrando havere inzegno et bontà grandissima.

[Si lamenta] che li ambasatori la tenissino tanto lontanata da V. S. Spero quando un'altra volta ve vederiti che ritrovariti Sua S. più domestica assai.

Con eguale ottimismo, Bernardino de' Prosperi si pronunciava lo stesso giorno su Lucrezia:

Per quanto posso coniecturare credo che bontà grande et prudentia serà in lei et assai più de quello era iudicato. Et secundo intendo da m.a Theodora Sua S.ria è humanissima et tutta paciente cum chi la serve. Et credesse se habi a farse domestica ogni volta che la intenda li modi nostri.

Di nuovo il 6 marzo, avvertendo che a Lucrezia sarebbe assegnata una corte assai numerosa, dalle centodiciotto alle centoventi bocche, soggiungeva:

Et per quanto intendo Sua S. parla con tanta modestia quanto dir se possa, ni mai ha monstrà ni mala contenteza ni sdegno alcuno. Et quantuncha l'habii dicto de haver piacere che alcuni de questi suoi restassino o de qualche altra cosa sempre ha subiuncto de non voler però più de quanto sia de piacere al S.re et a suo marito, in modo che chi l'ha manegiata iudicano bontà et prudentia in lei et che questo parlar humano gli habii giovato a retenire de questi sui.

XV.

Se anche questi giudizi più benevoli di persone che avvicinavano Lucrezia non avessero alquanto temperato l'avversione di Isabella; al rispetto delle forme, ad officiosità apparentemente cordiali verso la cognata ella era tenuta per doverosi riguardi al fratello, e per incalzanti ragioni politiche.

Reduce a Mantova (dopo una breve corsa a Venezia, con la cognata Elisabetta), aveva scritto graziosamente il 18 febbraio ad Adriana Orsini, assicurandola che memore delle « comendatione « che ne fece la S. V. in nome suo et de m.a Julia » (la « quondam » ganza di Alessandro VI!) aveva portato i saluti a un amico loro dimorante a Mantova (?), su cui avrebbe sempre esteso benigna la sua protezione.

A Lucrezia spedì un messo apposito per ricordare le inappagate aspirazioni cardinalizie di Sigismondo Gonzaga, e porne il compimento sotto gli auspicî della ben amata figliola di Alessandro VI. Lucrezia accolse con piacere quelle manifestazioni, per quanto interessate, d'affetto della marchesa, e le fece rispondere dal suo segretario ne' termini più espansivi:

Ill.ma mia S.ra et Sorella hon.,

Per lo presente exhibitor Joan Franc.o Tridapalo secretario dello Ill.mo suo S.r consorte ho riceuta con sing.re piacere una lettera de V. Ex. et appresso ho anche inteso quel tanto che sotto sua credentia me ha referito in suo nome circha la promotione alla dig.te del Card.to per lo R.mo et Ill. S.r Prothonot.o Gonzaga suo cognato.

Io como quella che desydero gratificare ad V. Ill. S. con tutto mio core, ho scripto efficacissimamente in tale effecto et alla S.tà de N. S.

et allo Ill.mo S.r mio fratello Ducha de Romagna, et consignato le lettere a prefato Joan Franc.o Se altro accaderà che per opera mia se possa in complacentia de V. S., quella li piaza farmello intendere perchè sempre mi trovarà promptissima in tutti soi beneplaciti. Alla quale de continuo mi riccomando.

Ferrarie die XXIII martii 1502.

Quella che desidera
servir V. S ria
(Sottoscrizione autografa). LUCRETIA ESTENS. DE BORGA (1).

CHRI. PICCININ.

Non pose tempo in mezzo Isabella, per ringraziàre Lucrezia d'essersi degnata di scrivere di sua mano al papa e al Valentino: e per ripetere la consueta promessa che l'esaltazione di Sigismondo avrebbe incitato tutti i Gonzaga a farsi caldi sostenitori della grandezza borgiana (lett. 30 marzo).

Il ghiaccio era rotto, da parte almeno di Lucrezia; chè la sua cognata di Mantova, pur indulgendo alle forme cortigianesche più squisite, voleva gli utili di quelle relazioni d'amicizia, ma ne escludeva il sentimento sincero e il confidente abbandono.

Polissena Malvezzi le scrive il 28 aprile che Lucrezia l'aveva aspettata per la festa di S. Giorgio « cum tanta affectione et de« siderio che non la potria dire.... perchè quella ama la S. V. oltre « modo ». Era stata quindi addoloratissima che una indisposizione del piccolo Federico avesse vietato quella gita ferrarese d'Isabella.

Polissena Bentivoglio il 7 maggio assicurava che la fida compagna di Lucrezia, Angela Borgia, era parimenti sviscerata ammiratrice della marchesa di Mantova; e sospirava di rivederla.

Questa Madonna Angela è la più cara cosa che l'habia al mondo et bene merito perchè non praticai mai Madonna più piacevole et più humana.

Ma appunto Angela Borgia, come più tardi fu creduta causa di immane tragedia alla corte Estense (1), così in questi inizi della sua dimora ferrarese era occasione di malumore tra l'elemento lo-

(1) Così continuò a firmarsi sino al 1505, quando (dal 26 gennaio) con l'assunzione al trono di Alfonso si sottoscrive « duchessa di Ferrara ».

(2) Cfr. la mia memoria su *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa*, negli *Atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova* del 1913.

cale, insofferente di vedere che Lucrezia tenesse troppo alle sue spagnole, alle sue parenti, e poco o punto curasse i servitori affezionati di casa d' Este. I soli buffoni andavano immuni da questo ostracismo: e naturalmente l' eccezione era tale da accrescere l'esasperazione de' cortigiani dabbene. Bernardino de' Prosperi, pur favorevole, come vedemmo, alla Borgia, non dissimulava di trovar giustificato il malcontento generale; in corte, egli scrive a Isabella il 9 maggio, si deplora che Lucrezia « non se lassa goder « multo se non a Donna Agnola et a l'altre sue spagnole », negando ricevimento persino a quel fior di gentiluomo che era Niccolò di Correggio. Il 26 maggio avvisa che quattro cavalieri ferraresi, destinati al servizio di Lucrezia, avevan chiesto licenza, perchè male veduti « et pegio acarezati », da chi non amava che i suoi connazionali spagnoli. Fu risposto a' dimissionari che pazientassero: come a sua volta pazientava il duca, che per quella benedetta questione dell'assegno a Lucrezia si trovava in lite aperta col papa, sobillato dalla figliola.

Tra Roma e Ferrara s' impegnò una gran scaramuccia di lettere e di brevi: un mercantesco stiracchiar di cifre tra Alessandro VI, che esigeva non meno di dodicimila ducati l'anno, mille al mese; ed Ercole I che non intendeva darne più di ottomila l'anno.

Il vecchio duca, che a buon conto aveva il 16 maggio chiesto a Isabella quale « provisione » le assegnasse il marchese Francesco (1), si sarebbe arreso « pro bono pacis » ad accordare diecimila ducati: dividendo il male a metà, come soglion dire i sensali

(1) A volta di corriere rispose Isabella il 18 maggio, precisando che tutto sommato ella aveva ottomila ducati l'anno da spendere (cfr. *Lusso d'Isab.* ecc. cit., p. 52). Volendo, come sempre, lavorare di fantasia, dove non la soccorrevano le pubblicazioni del Renier e mie, da lei svaligiate, la signora CARTWRIGHT, *Isabella d'Este*, vol. I, p. 225, suppone che la marchesa di Mantova ricorresse allora al padre per aiuto « for help in her dificulties »; e al suo solito, ha mostrato semplicemente una mirabile levità di giudizio, poichè quella lettera.... significa precisamente l'opposto! Era un puro e semplice riscontro a una domanda del duca Ercole, che non voleva allargare i cordoni della borsa con la nuora a Ferrara, quando la sua figliola a Mantova si contentava di una « provvisione » inferiore, e sapeva tuttavia sostenere egualmente lo splendore della sua corte. Isabella aiutava perciò il babbo nella lotta contro la nuora: e la signora Cartwright ha perduto una bellissima occasione di risparmiarsi un « qui pro quo ».

(lett. 3 giugno del Prosperi). Ma Lucrezia pareva inflessibile, a detta del Prete, che su quella vertenza riferiva a Isabella frasi caratteristiche, raccolte dal labbro della Borgia. Ammesso alla confidenza di lei, certo in grazia del suo abito ecclesiastico, dava il Prete curiosissimi particolari sulla vita della Borgia, interamente trascurati dal Gregorovius:

4 giugno 1502. La S. V. serà avisata como questa S.ra continua pur in la sua vita: olde mese a 17 18 hore, veste de negro, e dice vole portarlo in fino a la venuta de lo Ill.mo S. Suo. Aloza al zardino la prima stanzia aparata de coltrine, imo paramento da leto de raso alexandrino, una tavola grande e tapede, la seconda tuta coperta de veluto verde, tapede in terra senza letèra, a uno cantone uno dusero (1) de veluto alexandrino con certi lavori de oro largi una spana, per sedere li soy matarazi coperti de raso a la divisa sua cosovi de pano d'oro 4 e altri asai de sorte. A le 21 hore ese in questa camera dove se vede chi li va, che sone perhò pochi. El più solicito è Don Ferando, che fa il morto con Nichola. Io li vò, in vero me acareza asai. L'altro camerino dove la dorme e manza è parato de spalere alte de raso a la dovisa e tute sono fate a gropi con franzete de oro.... sparavero de cambraia sopra il suo leto tuto coperto de tapetti....

Poco è cortizata, ancora non ha parlato a nisuna de quelle pute nove, non sta troppo contenta.

Il S. Duca fa il sordo de la sua provesione, lei non vole mancho de duc. 12 millia, me à dito anci che più tosto starà così e che l'ha scripto a la Santità del Papa e che per lei non se cura, ma solo per la compagnia.... El S. Duca à tolto Jac.o da San Segondo ad 8 duc. el mese, spesa per dui cavali e due boche.... El S. Duca tuto il dì leze lui e 'l S. Nicholò [da Correggio] liberi franzosi, fa depinzere a Belfiore in capitoli tuta la vita de Filocolo e Bianzefiore, che in vero serà bella fata per mano de boni maistri.

Ordinariamente la S.ra porta una veste de tabi d'oro negra talgiata per longo e ligata con seda. Leze lauriola (?) molto bene in quella lingua, leze forte.

Ozi sono stato da lei et à ancora lei una caseta de scripture de varie persone, ge à mesedato dentro, ne à strazato asai, ò dito che la S. V. fa ancora lei conserva de tal cose, dice ne piglia piacer qualche volta a lezere....

15 giugno. Heri el S.r Ducha tornò da Monisterolo, due el fa lavorare a furia e quasi l'à meso tuto per terra e dice vole tornare sabato pur là a solicitare, dove al presente è mala stanzia da caldo e senzale.... La corte de la signora sta senza piacer alcuno; perchè la vole così, non la posso intendere. La voleva andare a stare a Belfiore. G'è

(1) Dorsale.

stato amorzato in la lome, tal che l'uno e l'altro à presso la moscha, non à possuto digando lui voler stanziare e a furia li fa depinzere la storia de Filoculo, invero che serà bella, m.o Lazaro è il m.o Già se comenza a fare preparamento per cuna per la creatura 'nascerà, e già ne sono facti asai desegni, ma non li vano; credo vorrà fare cosa stupenda, già se fanno lavoreri, non posso intender como siano fati, ma sausarò tanto chel saperò. Quando due campane non s'acordano la non va bene ogni dire: como ho conzo li fati mei, farò. Se aspecta la resolutione del Papa che comanda la provesione, non vole mancho de 12 millia ducati, dice inanti vole stare così e che questo non farà pur per li soi, e per lo piatto, la monstra grande animo, ma me pare che l'abia a fare con uno sordo. M.a Angella à asai melgiorata, e resto de le donne stanno pur così, credo non vederà la faza insino al dì del iudicio. M.a Teodora credo non vederà secco le nespoli (1): non posso scrivere ogni cosa. Don Ferando li sono stati interdite le vie perchè mi pare facesse forto con Nicola senza peccato: la comessione è venuta dal s.r Duca tal chel camino non si fa così spesso. Io me ne sto cola Mora e tal volta parlo a la mia mocicha che sta a la camera. Pur heri sira me dise che la s.ra stava in lasivie con Nichola, tute due in bagno, e poi che sono fora teneno el perfume abasso più de una hora stanno in camisse moresche con scofione, non li va persona salvo questa mocicha, me bisogna fare como se fa a li puti, ogni dì ge mando qualche cosa da manzare e a ciò che la s.ra non se guasta l'ò pregata che la sii contenta che l'ami da fiola e così la chiamo, m'è stato concesso....

(*Lettera senza data*). La partita de scrima fra il S. e la Signora è stata dispiacevole, non à voluto condesendere a la sua voluntà de la provisione. Io sono stato a le strete seco cum la Signora, me à dito che inanti la morirà de fame che tore dece millia ducati. El S. Duca à dito che sel ge metese Dio el Papa chel nol faria mai. Intanto che le mosche son rimaste a Ferara. El Papa ge à scripto al S.r uno breve e uno altro a la fiola: el soprascripto dice dilecte in Christo filie nobili mulieri Lucretie Borgie Estensi Ducisse. Sua S.ria me lo dette e me lo fece lezere et è per la provisione.... Don Fernando à comessione non andare se non due volte a la corte per bon respecto.

El S. Duca me mandò sabato de sera a dire che la non venesse che lui voleva andare da lei per tore licentia. La me respose chel faria melgio asetare le cose sue e stare poi alla sua stanzia, con gran mosca, la non cura niente. Credo che la T(eodora) non li starà, sempre sono a le mane.

29 giugno [La sciagura piombata su Elisabetta d'Urbino ha costernato tutti. Lucrezia] mi domandò se avea auto lettera da la S. V. del caso ocorso, dissi de non, lei monstra aver grandissimo adispiacere e

(1) Ossia l'Angelini dovrà presto andarsene.

così tuta la sua corte, et àme dito che la pagaria cinquantamillia ducati non l'avere mai cognosciuta, e dove la poterà con fati e parole non li mancharà mai. La sta a Belfiore benchè el S. non voleva, pur li à compiaciuto, dove ne va mai persona de cortesani salvo el *Zopo* (1), sta sempre suso e mai non è cavalcata salvo una volta, leva a l'usato, a hore 18 manza, pensati como va la cena. L'à fato una veste de zabeloto a tute le donzelle con le maniche large a la francese ogni cosa in credenza. La fa fare una cuna che 'l ligname monta duc. ducento, voleva mandarli il designo ma non lo posso avere, fa grande aparechio de cose d'oro, me à dito che la spenderà duc. 10 millia a questo parto.

(Continua) ALESSANDRO LUZIO.

(1) Allusione indubitabile ad Ercole Strozzi, il poeta, che era zoppo e godeva già la confidenza della Borgia.

VARIETÀ

Un'audace falsificazione del Bianchini.


L chiarissimo padre Fedele Savio ha già recentemente (1) mostrato quale serio fondamento abbia la qualifica di « celebre falsario », dal Porro nelle sue annotazioni al *Codex diplomaticus Langobardiae* (2) attribuita a quel notaio Giovanni Battista Bianchini (3), che, pur dotato di larga erudizione storica, approfittando della vanità di quanti a lui ricorrevano, inventò carte, falsificò documenti allo scopo di far rimontare a remota antichità le origini delle famiglie de' tronfi ed ignoranti suoi clienti. Il Bianchini, che l'Argelati non si peritò di chiamare « vir de republica literaria optime meritus » (4), lasciò alla biblio-

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XL, 1913, p. 28 e sg.

(2) *Historiae patriae monumenta, Codex diplomaticus Langobardiae*, edito ed annotato dal conte Giulio Porro Lambertenghi, p. 137.

(3) Nato a Pallanza nel 1613, morì nel 1699. Fu ripetutamente abate del Collegio de' Causidici di Milano e cancelliere del Luogo Pio delle Quattro Marie. Il De Vit, *Il Lago Maggiore*, 1880, vol. II, parte II, p. 65, pur ammettendo le falsificazioni del Bianchini, cerca d'attenuarne le colpe e ritiene che sia assolutamente da escludere che possa essere stato giustiziato in seguito a regolare condanna, come altri avrebbe affermato. L'amicizia sua col noto Galluzzi, che ebbe a subire tale sorte nel 1685, può aver dato credito alla voce, facendolo confondere con quest'ultimo: evidentemente la notizia sarebbe diventata di pubblico dominio, qualora avesse avuto serio fondamento, data l'estesa e cospicua clientela dell'operoso notaio, e non sarebbe certo sfuggita agli scrittori contemporanei, co' quali doveva essere in relazione personale. Per il famigerato Galluzzi cfr. G. Tiraboschi, *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, Padova, 1789; Muratori, *Antichità estensi*, to. I, p. 37, e quest'*Archivio*, loc. cit.

(4) *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, to. I, parte II, c. 177.

teca del monastero di S. Ambrogio in Milano libri e manoscritti, che, dispersa quest'ultima sulla fine del secolo XVIII, passarono poi in buona parte alla biblioteca Trivulziana. Fra le opere manoscritte di lui, ora possedute dal principe Trivulzio, vi è una *Genealogia Cribellae gentis* (1), dedicata dall'autore a don Giorgio Crivelli (2), signore di Uboldo, abate di S. Elisabetta in Magenta e perpetuo commendatario di Bernate (3), che contiene tre documenti, più avanti da noi riassunti, i quali sono un classico esempio di falsificazione e che servono, se pur v'è d'uopo, a ribadire il giudizio severo del Porro, del Rajna (4) e del Savio.

***

La genealogia de' Crivelli riguarda particolarmente il ramo di Uboldo, al quale apparteneva l'abate don Giorgio, ed è appoggiata a documenti riportati per esteso dall'autore. Un esame anche superficiale del filo genealogico stabilito dal Bianchini sorprende il lettore pel fatto di trovare tra gli ascendenti del personaggio, a cui è dedicato il manoscritto, un Lodovico, aulico imperiale, marito di Beatrice Gonzaga, figlia di Luigi I, signore di Mantova, fondatore della dinastia gonzaghesca, ed un Gio. Giorgio, governatore di Tortona, unito in matrimonio nientemeno che con Lodovica Amedea di Savoia, figlia di Amedeo V, detto il Grande. Siamo corsi subito a vedere in base a quali documenti venivano affermate queste principesche alleanze, resi dubbiosi dal fatto che esse

---

(1) Codice Triv. 1782.

(2) Figlio di don Giovanni e di donna Anna dei marchesi Menriquez. Nel 1662 fu ammesso nel collegio nei Nobili Giurisperiti: mori nel 1702. Suo fratello era Ferdinando, che, ascritto al S. M. Ordine Gerosolimitano, fu insignito della dignità di gran priore di Capua e si rese defunto nel 1726. Questo ramo dei Crivelli, signori di Uboldo, si estinse appunto con lui ed i beni, col nome e collo stemma, passarono in eredità ai Villani di Lodi pel matrimonio d'Isabella Crivelli, sorella di don Giorgio e di don Ferdinando, col marchese Alessandro Villani. Cfr. *Famiglie notabili milanesi*, Villani, tav. V.

(3) Uberto Crivelli, papa col nome di Urbano III († 1187), con bolla del 24 dicembre 1186 eresse la chiesa di S. Giorgio in Bernate in abazia di canonici lateranensi, dotandola largamente con beni allodiali e conferendo poi il patronato della stessa ai suoi fratelli germani e loro discendenti. Da tale dotazione trasse origine l'abazia o priorato di S. M. della Pace in Magenta di patronato Crivelli, soppressa colla legge del 1867.

(4) Cfr. quest'*Archivio*, VIII, 1881, p. 1 e sg.

non hanno riscontro nelle successive generazioni, per le quali appaiono del resto nomi cospicui del patriziato milanese. Ma l'autore aveva pensato a rispondere al nostro dubbio riportando i due seguenti istrumenti, di cui teniamo brevemente parola. Il più antico di essi è un rogito del notaio milanese Rinaldo de Porris del 3 gennaio 1330 (1), nel quale si parla di un « dominus Passaguadus de « Hortu » procuratore « dominae Beatricis filiae Magnifici domini « Ludovici Mantuae Domini ac Imperialis Vicarii et uxoris legip« timae generosi viri domini Ludovici de Cribellis Domini terrae « Uboldi ac Imperialis Aulici », abitante in Milano nella casa maritale, situata in porta Vercellina nella parrocchia di S. Pietro « intus « Vineam » (2). Il rogito ora citato non fu rinvenuto, malgrado ogni diligente ricerca (3), nel nostro archivio Notarile, il che non sarebbe sufficiente per farci dubitare dell'autenticità del documento stesso conoscendo quanti istrumenti siano andati perduti: ma il Litta (4) fra i diciotto figli assegnati a Luigi Gonzaga non annovera Beatrice, che non è nominata neanche dall'Aliprandi, dallo Schinevoglia e dal più diligente dei cronisti mantovani, l'Amadei, autore di una importante ed inedita storia locale. Neppure nel testamento di Luigi I Gonzaga, raccolto il 26 maggio 1359 dal notaio mantovano Zanino de Milio (5) e riportato per esteso nella genealogia gonzaghesca del notaio Daino, condotta sui documenti d'archivio con ri-

---

(1) Codice Triv. 1782, fol. 208 e sg.

(2) È la casa, di cui fa cenno il Bianchini nella prefazione alla genealogia de' Crivelli. Indirizzandosi all'abate don Giorgio e parlando della medesima così si esprime: « antiquissimam domum incolis in qua olim Urbanus tertius Cri« bellus summus pontifex cum fratre Georgio ascendente tuo hac in urbe velut « in propria degebant: et in qua etiam coeteri omnes maiores tui propriam fi« xamque sedem semper habuerunt » La casa de' Crivelli, posta nell'attuale via Cappuccio, è quella segnata col civico n. 13: passò per eredità ai Villani e da questi, per permuta, agli Attendolo Bolognini, che la trasmisero pure per eredità agli Stangà Trecco, ne' quali rimase sino a qualche anno fa.

(3) E ne siamo grati all'egregio archivista signor Bonomini. Negative riuscirono pure le ricerche ne' riguardi di questo e dell'altro istrumento del 1348, fatte negli archivi del Gran Priorato di Lombardia e Venezia e del Gran Magistero del S. M. Ordine di Malta; credevamo dovessero essere stati presentati quali documenti di prova nel processo di recezione del 1409 per Giorgio Crivelli, commendatore di S. Croce in Milano e figlio della pretesa principessa sabauda maritata in casa Crivelli.

(4) *Famiglie celebri italiane*, Gonzaga, tav. II.

(5) Cfr. quest'*Archivio*, XL, 1913, p. 163 e sg.

gorosità scientifica e con scrupolosa veridicità (1), la pretesa sposa dell'aulico imperiale Lodovico Crivelli appare fra la numerosa figliuolanza legittima e spuria del primo signore di Mantova. Tutto ciò ci induce a credere alterato dal Bianchini il rogito de Porris, ed in questo nostro giudizio siamo rafforzati dall'esame dell'altro istrumento, di cui più sopra abbiamo fatto cenno. Mediante questo atto del 2 marzo 1348, ne' rogiti del notaio milanese Signorolo de Cisnuscolo, Lanfranco de Settala ed Ambrosino de Cittadini, amministratori del Luogo Pio delle Quattro Marie, accusavano di ricevere dal dottore Defendente Crivelli, figlio del fu aulico imperiale Lodovico, procuratore « praestantis mulieris dominae dominae « Ludovicae dictae Amodeae filiae q.m Excelsi domini Amodei « dicti Magni comitis Sabaudiae et uxoris legitimae egregii et ge- « nerosi militis Domini Georgii de Crivellis Praefecti perpetui Arcis « et Civitatis Dertonae et Comitatus eius fratris suprascripti Domini « Deffendentis » l'importo « legati facti ab Excelsa et praestan- « tissima muliere Domina Comitissa Isabella de Beaugen matri ip- « sius donnae Ludovicae favore suprascripti Loci Pii pro salute « et requie animae suae et praedicti Excelsi Comitis Amodei eius « mariti et in alia parte alios florenos 200 pro elemosina data per su- « prascriptam Praestantem mulierem dominam Ludovicam ipsius do- « mini Deffendentis cognatam favore ipsius Loci Pii ut distribuentur « pauperibus pro salute et requie animae suae et animarum supra- « scriptarum parentum suorum atque Excelsorum Dominorum Edo- « vardi (2) et Aimonii (3) pariter Sabaudiae Comitum ac Thomae (4) « et Joannis (5) omnium fratrum suorum atque etiam Praestantis- « simarum mulierum DD. Bonae (6), Beatricis (7), Anetis (8), Cat-

---

(1) Cfr. G. Daino, *Della origine e genealogia di casa Gonzaga*, codice Trivulziano 1179.

(2) Nato nel 1284, morto nel 1329: successe al padre nel 1323. Cfr. Guichenon, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoje*, Turin, 1777, to. I, p. 347 e sg.

(3) Nato nel 1291, morto nel 1342: successe al fratello Odoardo, che non aveva avuto prole maschile. Fu padre di Amedeo VI, detto il « conte Verde ».

(4) Non è ricordato nè dal Guichenon, nè dal Litta.

(5) Morto in giovane età nel 1284.

(6) Sposata a Giovanni I, delfino di Vienna, e poi ad Ugo di Borgogna.

(7) Impalmata nel 1325 da Enrico d'Austria, re di Boemia e di Polonia: è ricordata dal Guichenon come figlia di Maria di Brabante.

(8) Moglie di Guglielmo III, conte di Ginevra: morta nel 1322.

« tarinae (1), Margaritae (2), Leonorae (3) et Johannae (4) omnium « sororum suarum ». Nulla di più naturale che una signora posta in elevata condizione sociale ed economica, come la pretesa moglie di Giorgio Crivelli, avesse elargito una somma ad una istituzione, come il Luogo Pio delle Quattro Marie, il cui primo benefattore era proprio stato un Crivelli (5): e spiegabile pure sarebbe il fatto del legato disposto dalla contessa di Savoia a favore dell'antichissimo ente caritativo milanese, attesi i rapporti corsi in quell'epoca tra la metropoli lombarda ed Amedeo V di Savoia, vicario impe-

---

(1) Moglie di Leopoldo d'Austria, morta nel 1326. Pure figlia di Maria di Brabante.

(2) Andò sposa nel 1296 a Giovanni il Giusto, marchese di Monferrato, ultimo degli Aleramidi. Morì però nel 1359: come adunque la pretesa figlia di Amedeo V di Savoia, maritata in casa Crivelli, poteva nel 1348 comprenderla tra i congiunti, pel riposo delle cui anime doveva valere l'elargizione fatta a. Luogo Pio delle Quattro Marie? Il Bianchini non si dava neppure pensiero che le date almeno tornassero, se non proprio i nomi!

(3) Sposa a Guglielmo de Châlons, conte d'Auxère, indi al signor de Sainte Hermine e finalmente a Giovanni conte de Forest, col quale il Guichenon afferma vivesse ancora nel 1325; il Litta però dice incerto quest'ultimo matrimonio.

(4) Non è ricordata nè dal Guichenon, nè dal Litta. E perchè nel noto ro, gito non si fa cenno delle altre sorelle: Margherita, morta nel 1303, Maria, sposa ad Ugo, delfino di Vienna, barone di Fonsigny, defunta nel 1336, ed Anna, moglie di Andronico III Paleologo, imperatore di Costantinopoli, pure passata a miglior vita avanti il 1348 e precisamente nel 1345?

(5) Quello delle Quattro Marie è il più antico dei luoghi pii di Milano. Un vecchio manoscritto conservato nell'archivio della Congregazione di Carità, nella quale il L. P. fu concentrato con altri trentotto nel 1785, lo vorrebbe fondato nell'anno 845. Nel 1150 avrebbe avuto grande incremento per opera d'alcuni nobili milanesi, tra i quali Angilberto Pusterla e Senatore Settala, che lo avrebbero arricchito di buona parte de' loro patrimonî. Questa è una tradizione non appoggiata a dati sicuri; è certo per altro che il L. P. incominciò ad esistere verso il 1150. Erogava doti ed elemosine in natura, raramente in danaro; era governato da un capitolo di dodici deputati ed aveva la sua sede in via Pattari, in parrocchia di S. Paolo in Compito. Dagli atti risulta che il primo benefattore del L. P. fu un Mirano Crivelli, che testò nel 1331. Cfr. *Cenni storici dell'origine e la fondazione de' luoghi pii elemosinieri di Milano*, 1888, pp. 207-208; F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 65; Lattuada, *Descrizione di Milano*, vol. II, p. 46 e sg.; *La beneficenza e i benefattori della Congregazione di Carità*, Milano, 1888, pp. 207-208, e quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 414, nota, e XXX, 1903, p. 191. Nessuna traccia del documento in discussione esiste nell'archivio della Congregazione di Carità.

riale di Lombardia (1). Ma anche qui il Bianchini ha più che mai corso colla meravigliosa sua fantasia: il Guichenon tra i figli di Amedeo V nati dalla prima moglie di lui Sibilla de Baugé (2), non pone la Lodovica Amedea sposata al Crivelli e così pure il Litta, mentre l'uno e l'altro autore, dopo aver ricordato la prole avuta dalla seconda consorte Maria di Brabante (3), non dimenticano neppure un figlio naturale del leggendario liberatore di Rodi, Arturo, prode cavaliero morto in Terrasanta! Evidentemente il Bianchini, valendosi della sua pratica professionale e della sua indiscutibile coltura storica, ha fabbricato, come del resto aveva fatto altre volte, il documento che servir doveva a far credere all'ambizioso, quanto ingenuo suo cliente, d'avere nelle vene qualche stilla del glorioso sangue sabaudo: ma in questo caso, da noi ricordato, l'audacia è tale, che ci sembra degna d'essere ricordata per mettere ancora una volta in avvertenza gli studiosi intorno al valore di certe genealogie, anche se esse non spingono le radici de' loro alberi nel terreno infido delle favole della classica mitologia.

ALESSANDRO GIULINI.

---

(1) Cfr. A. COLOMBO, *Amedeo V di Savoia e il suo vicariato in Lombardia*, in *Miscellanea in onore di A. Manno*, vol. II, p. 299 e sg. Enrico VII di Lussemburgo, dopo di essersi fermato alquanto a Torino presso il cognato suo Amedeo V, conte di Savoia, che tale era per avere sposato Maria di Brabante, partiva il 23 dicembre 1310 alla volta di Milano accompagnato dal conte e dalla contessa di Savoia: il 6 gennaio 1311 nella basilica Ambrosiana veniva incoronato re d'Italia e creava vicario imperiale in Lombardia il cognato Amedeo di Savoia. Cfr. pure L. VACCARONE, *I principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medioevo*, in *Bollettino del Club Alpino Italiano*, vol. XXXV, n. 68, p. 30 e sg. e quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 196 e 446.

(2) Figlia unica di Guido de Baugé, erede della provincia inferiore della Bresse. Fu impalmata da Amedeo di Savoia nel 1272 e morì nel 1294, come riferisce l'obituario dell'abazia d'Altacomba. Nel suo testamento, pure del 1294, ricorda i vaiî figli e figlie suoi e dispone varî legati per monasteri e luoghi pii: nulla per altro, che si riferisca a Milano e nessun accenno ad una figlia maritata ivi nei Crivelli e che pur sarebbe a lei sopravissuta. Cfr. GUICHENON, op. e loc. cit., e LITTA, *Famiglie celebri italiane*, duchi di Savoia, tav. IV.

(3) Maria, figlia di Giovanni, duca di Brabante, fu sposata da Amedeo V nel 1304: il Litta afferma che essa sopravisse al marito, mentre il Guichenon dà come terza moglie del conte di Savoia Alice di Vienna, dalla quale non avrebbe avuto figli.

Carlo Porta e il processo per la "Prineide,,

A pp. 217-230 dell'anno 1908 (fasc. XIX) di quest'*Archivio*, è pubblicata, preceduta da qualche osservazione, una poesia milanese (1) di Carlo Alfonso Pellizzoni, relativa al processo per iscoprire l'autore della *Prineide*. Vi si tocca, tra l'altro, della parte avuta da Carlo Porta in quel processo, per concludere che i documenti sino allora noti non permettevano

(1) Mercè la cortesia del compianto sac. don Rodolfo Dossi, prevosto di San Francesco da Paola, ho potuto esaminare un più corretto testo della poesia del Pellizzoni. Questo testo perveniva al Dossi da Solaro, e potrebbe però darsi, come anche il Dossi inclinava a credere, che avessimo sott'occhi l'originale stesso del Pellizzoni. Dò qui il risultato della collezione, lasciando da parte le differenze meramente grafiche.

Verso 1.: *cossè*. — 2. *l'ha spedii de nocc on*. — 3. *Gendarmaria*. — 4. *un soravent e*. — 7. *scritt son per di robba d'inferna*. — 8. *Governa*. — 9. È richiamata la menzione: il 1817. — 10. *on....ona*. — 12. *Sant Abreus* (errore?). — 13. *che 'l*. — 14. *sera*. — 16. *sciur Carla*. — 19. *comè se dis, vegnuu el pomm pomm*. — 20. *già quest s'intend de la*. — 21. *on galantomm*. — 22. *no gh'ho*. — 23. *pesg che inpressa da la*. — 25. *sciur Carla*. — 28. *quai coss*. — 29. *in L'ari on*. — 32. *L'è menemann*. — 33. *Sont chi per orden*. — 37. *E Lù 'l favorissa.... sto onor*. — 38. *manuscritt*. — 42. *dovè*. — 44. *do scanzij ch'hin*. — 45. *'l guarda sont*. — 30. *on vestee*. — 52. *che n'ha*. — 53. *com'on*. — 54. *O sia ona*. — 55. *l'è stuff*. — 60. *tucc*. — 65. *Villatta*. — 69. *ona*. — 74. *fazel ch'induvina*. — 75. *quei*. — 78. *quì vers*. — 79. *se fass*. — 81. *Ma mi ghe*. — 84. *on ingegn*. — 85. *mè d'on gran bell tocch*. — 88. *De quej*. — 90. *prozed*. — 91. *tucc*. — 96. *pu di Todisch che di franzes*. — 97. *st' intort*. — 98. *dell liber*. 100. *on odi*. — 101. *possibel*. — 102. *volontera*. — 104. *tanc basilisch* — 107. *on poo*. — 108. *De sindacà 'l sciur Carla*. — 111. *Già cossocorr* (?) *quand*. — 112. *Hemm*. — 114. *romitta*. — 115. *dall mond*. — 116. *cerchen*. — 121. *quai*. — 123. *quej*. — 125. *Ghe minga*. — 126. *Quell là su*. — 127. *simil cas*. — 129. *sont*. — 130. *da per tutt*. — 132. *che se fan segn*. — 134. — *on religios*. — 135. *Che no s'impegna.... eserzizi*. — 136. *de di la messa*. — 137. *ricress*. — 141. *propri*. — 143. *quaighedun*. — 144. *comè i matt*. — 145. *nagott*. — 146. *Margarita*. — 150. *oltra*. — 153. *quejghedun*. — 157. *sicchè*. — 160. *Dan*. — 167. *che se ressenten*. — 168. *ch' hin tucc*. — 170. *se ho.... an mò*. — 172. *propri*. — 174. *foeura*. — 176. *Che 'l toccaravv poeu tutt a mì*. — 178. *Governa*. — 179. *Per ess lù*. — 181. *giust*. — 188. *e poeu 'l sta*. — 189. *faa*. — 190. *Franzesch*. — 191. *merit*. — 192 *dà 'l bancaravos su 'l preterit*.

di inferire a procedimenti di nessuna natura contro il Poeta (1). Cosa questa tanto più stupefacente, in quanto la lettera da Vienna che ordinava alle autorità milanesi il processo, mirava appunto al Porta e solo a questi. Ma, si soggiungeva, ciò provare che a Milano già sapevano non essere il Porta l'autore della *Prineide*, e ciò aver forse la polizia riferito subito a Vienna, non intralasciando intanto di inquisire su altri. La ipotesi è in parte avvalorata dal memoriale di mano del Porta che più in là pubblichiamo. Dove si legge la confessione che la polizia sapeva il Porta non essere l'autore della incriminata poesia. Certamente, mi si può opporre, la chiamata del Porta ebbe luogo dopo che il Grossi aveva già confessata la propria paternità: la confessione essendo stata fatta appunto il 25 gennaio, e il Porta citato il 27. E così la sicurezza della polizia circa a questi, poteva dipendere da quella confessione. Ma perchè allora, come era implicito nella domanda di Vienna, non hanno inquisito, immediatamente e prima che su ogni altro, sul Porta? Io credo di potermi spiegare la cosa in questo modo: la polizia, prima ancora che giungesse l'ingiunzione da Vienna, già sapeva della innocenza del Porta: ma, dovendo pur riferire a Vienna intorno a lui, ha voluto, per mera forma, interrogarlo. — Le fasi della pratica per la ricerca dell'autore della *Prineide*, si riepilogano nelle seguenti date, desunte dalla pubblicazione del Cantù (2) e dal memoriale del Porta:

---

(1) C'è sì la caratteristica del Porta, pubblicata dal CANTÙ e dal CRESPI, *Il patriottismo di Carlo Porta*, p. 29, che è forse la minuta di quella spedita a Vienna, dietro richiesta di quelle superiori autorità; ma nulla legittima a ritenere che quella caratteristica implichi di necessità l'intervento personale del caratterizzato. Un indizio migliore circa all'inchiesta sul Porta si ricava forse dalla dichiarazione fatta al commissario dal Grossi (CANTÙ, op. cit., p. 23) di avere « in certo qual modo lasciato travedere al signor Porta e al signor Cherubini « d'essere *lui* stato l'autore della.... poesia ». La dichiarazione pare infatti la risposta a una espressa domanda del poliziotto inquirente. Non so poi donde il CRESPI, op. cit., p. 28, tragga l'altra presunta dichiarazione del Grossi secondo la quale *a Carlo Porta fu nota la poesia solo quando questa era finita* [stampata in corsivo già dal Crespi]. Da tutti gli atti del processo pubblicati dal Cantù, essa non risulta. — E notiamo pure che all'affermazione del CRESPI, op. cit., essere stato il Porta chiamato « due volte » alla polizia, mancava fin qui ogni sostegno; e ora ha sì quello del documento pubblicato più in là, dal quale però risulta una sola chiamata.

(2) *Il Giorno d'oggi. Visione e processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli* (in *Nuova Antologia*, 1894, fasc. del 15 maggio).

a) *1.º gennaio 1817.* Lettera da Vienna (giunta a Milano verisimilmente il 14 o il 15), nella quale s'invita la polizia milanese ad indagare se l' " impiegato „ Porta sia lui l'autore della *Prineide.*

b) *16 gennaio.* Perquisizioni a Solaro in casa del Pellizzoni, e a Milano in casa di Tommaso Grossi.

c) *22, 24 e 25 gennaio* (1). Interrogatori del Grossi.

d) *25 gennaio.* Confessione del Grossi; il quale rimase trattenuto presso la polizia dal 24 al 26.

e) *27 o 28 gennaio.* Invito verbale ed amichevole al Porta di presentarsi alla polizia.

e) *29 gennaio.* Comparizione del Porta (2).

*
* *

Si sa che un molto censurato sonetto del Porta *(G'hoo miee, g'hoo fioeu, sont impiegaa*; vedi l'edizione Campagnani, p. 616) sta in istretta ed innegabile relazione (vedi quest'*Archivio*, loc. cit., p. 218 nota) colla *Prineide.* Si poteva e si doveva sin qui ritenere che l'attribuire, che faceva l'opinon pubblica questa poesia al Porta, e le paure che una tale credenza sollevò nell'animo del poeta, fossero la causa determinante del sonetto; il quale, poichè certo la curiosità pubblica s'era sveglia subito dopo diffusasi la *Prineide,* sarebbe da porre nel 1816. Ora, il memoriale del Porta ci fà chiedere, se non piuttosto dopo la chiamata a S. Margherita il Porta abbia lanciata la sua protesta; se la ramanzina del Raab non ne sia stata l'occasione, e la data del sonetto da porsi quindi nel 1817. Vi hanno certo strette affinità, pur prescindendo dalla considerazione che sono stati ispirati dallo stesso avvenimento, tra il documento poetico e il prosastico; in ambedue son richiamate l'età non più giovanile e la malferma salute, in ambedue s'accenna alla strana riconoscenza mietuta coll'avere co' versi divertiti gli scioperati. Ma nulla ci legittima a credere che quegli accenni sieno passati dal memoriale al sonetto piuttosto che da questo a quello. Da tali conco-

---

(1) Un costituto del Grossi (Cantù, op. cit., p. 17 e sgg.) reca la data del 26 gennaio. In esso il Grossi si mantiene ancora negativo; onde la data dev'essere errata. Forse va letto 24.

(2) Suppongo che a questa audizione quale ultimo di chi avrebbe dovuto essere il primo, abbia fatto seguito una relazione definitiva (quella datata dal 25 gennaio è provvisoria) del Raab al governatore Saurau, e altra di questi a Vienna.

mitanze non è dunque da inferire nulla, nemmeno come indizio. In favore della priorità del sonetto potrebbe allegarsi che in esso manchi ogni accenno alla ramanzina. Ma potrebbe darsi che al Porta, come al Grossi, sia stato ingiunto di tacere sulla faccenda, o anche che al Porta, stesso non garbasse di richiamarla in un sonetto destinato al pubblico; mentre il memoriale è destinato solo al figlio e ha un carattere non solo privato ma intimo. Ma più eloquenti mi paiono due altri fatti. Nel memoriale è espresso il fermo proposito (1) di non far più versi. Giuramento da marinaio, certo. Ma è difficilmente supponibile, poichè il sonetto non potrebbe caso mai pensarsi che nato immediatamente dopo la ramanzina e contemporaneo suppergiù al memoriale, — non è supponibile, parmi, che al sincero giuramento il Porta abbia mancato nel momento stesso in cui, in una scrittura seria diretta al figliuolo, lo pronunciava. — Poi vi ha la valutazione dei due documenti in relazione ai rapporti tra il Grossi e il Porta. Il sonetto reca sulle intenzioni della *Prineide* un giudizio, che pur supposto dettato dalla paura all' « impiegato » Porta, e pur supposto dettato dal solo punto di vista dell' impiegato, non doveva lusingare il Grossi. Il memoriale s'astiene invece da ogni giudizio sulla poesia (2). Ora il grado e forza delle relazioni tra i due poeti possono spiegare il tono dove più dove meno benigno de' due documenti. Quelle relazioni le vediamo delinearsi nel secondo semestre del 1816 e le vediamo farsi man mano più cordiali (3), tanto che nel 1817 si può parlare di vera amicizia. Il memoriale scritto dall'amico ha quindi intonazione diversa dal sonetto, dettato o quando il Porta addirittura non conosceva il Grossi (almeno di persona) (4) o quando la conoscenza era appena superficiale. Quando il Porta dettava il sonetto, è probabile che egli

---

(1) Il Porta parla addirittura di « giuramento ». È una gran fortuna che le tentazioni della musa abbiano avuto ragione di tal giuramento; il quale, se tenuto, ci avrebbe privati di parecchi tra i capolavori del Porta, primo fra tutti *La nomina del cappellan*. Uguale giuramento avevan suggerito al Grossi le uguali vicende (vedi *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVII, p. 296 nota), e spergiurò anche lui.

(2) Vi è veramente designata quale un « libello ». Ma questo giudizio non è da intendersi come del Porta, bensì del Raab.

(3) È certo al seguito di questa sempre più vivace cordialità, che il Gross avrà confidato al Porta d'essere lui l'autore della *Prineide* (vedi una delle precedenti note).

(4) Questa è la ipotesi più probabile suggerita dai fatti. E allora porremo il sonetto nella prima metà del 1816.

punto non sapesse chi fosse l'autor della *Prineide*, mentre scrivendo il memoriale sapeva benissimo, per la confessione avuta dal Grossi stesso, chi era (1).

E passo a pubblicare il curioso documento. Il cui autografo è ora conservato dall'Archivio Storico Municipale tra le carte pervenutegli dal compianto Gaetano Crespi. Questi deve esserne divenuto possessore non prima del 1908; ai primordi del quale anno fu licenziato alle stampe l'opuscolo su *Il patriottismo di Carlo Porta*, che ignora, e non l'avrebbe altrimenti ignorato, il nostro memoriale.

CARLO SALVIONI.

Memoria a mio figlio.

A 16 del Corr.[e] Gennajo 1817, fu fatta personalmente dal Sig.[r] Pagani uno de capi della Polizia la perquisizione domiciliare al Sig.[r] Tommaso Grossi, accusato autore d'una poesia in sesta rima milanese, conosciuta generalmente sotto la denominaz.[e] del *Sogno del Prina*. Il Grossi comparve in giornata alla Polizia, e fu rilasciato subito, perchè non vi si trovò in casa, di che dar corpo all'accusa. A 22. fu richiamato alla Polizia, e presentato al Sig.[r] *Rhaab* Direttore della stessa, ed indi rilasciato senza ulteriori minaccie. A 24. fu di nuovo invitato a comparire alla Polizia, e vi fù trattenuto sino a 26. nel qual giorno ottenne la libertà coll'ordine di non aprir bocca sù l'avvenuto. A 27. (2) il Sig.[r] Pagani col mezzo del mio amico Sig.[r] Carlo Maestri mi fece pregare di passare al suo ufficio, prevenendomi che non mi mettessi in paura, e comparvi alla sua presenza nel successivo 29. Il Sig.[r] Pagani mi introdusse dal Direttore, il quale nell'assicurarmi che il Governo non aveva in sospetto la mia persona quanto al poter essere io, o nò l'autore della sud. poesia, mi tenne però un poco obbligante discorso, e parve poco ben prevenuto in mio favore. Mi fece sentire che l'essere io stato sospettato da scioperati come l'autore di quel libello, era frutto della mia imprudenza, e del mio poco savio contegno, e che mi mettessi bene in guardia per l'avvenire, onde non obbligarlo ad un rigoroso procedere. Vedi che infamia! e come si abusa da' maligni, della poca avvedutezza de Magistrati! Io da cinque anni a questa parte non ho visto un teatro, un osteria, un caffè, un passeggio di pubblico concorso. Io

(1) Non faremo gran caso di ciò che il memoriale ancora parli del Grossi come di « accusato autore » della *Prineide*. La frase può intendersi in più sensi, e non necessariamente in quello solo che il Porta sapesse autore il Grossi non per altro che per l'accusa, eventualmente ingiusta, della polizia.

(2) [Non ben certo il 7, perchè si tratta di un 9 ritoccato. Dallo sgorbio si potrebbe cavare, con un po' di buona volontà, anche un 8].

non ho in tutto questo spazio di tempo gustato un'accademia, una festa, una conversazione privata. Il mio Ufficio, la mia casa, la casa Martinelli, e la famigliola Bossi, hanno assorbito tutte intiere le mie giornate di questo quinquennio, eppure io sono stato la meta, ove hanno ferito i detrattori, ed i maligni! Mi si è dato il dolore di indicarmi come uno sconoscente a beneficj del Principe, e mi si è sottoposto a quei risultati, cui solo i cattivi suditi ponno sostenir con pazienza. Non farò più un verso, lo giuro, e tu figlio mio che raccorrai questa carta, ferma l'occhio su questo mio giuramento, che ti segna l'epoca della mia rinuncia alle muse, e cavane avversione, ed odio a quest'arte, che diverte al prezzo de tuoi sudori l'ozioso, fa cong....rare (1) i scioperati, accende l'ira de' maligni, e ti procaccia per lo più un esito diverso da quello che ti proponi. Così io amava fugar l'ozio, lontano da' rumori, e dalle gare de crocchi, e mi preparai ben altro di quanto mi era proposto; Non rivedrò non pertanto i teatri, ed i corsi. No. Mi rivolgerò ad altri studi meno pericolosi, e farò delle lunghe conversazioni coi morti a' quali ora più che a vivi appartengo per il declinare dell'età mia, e per la mia mal ferma salute. Vale.

---

(1) [*cong* è in fin di linea, in un punto dove la carta è un po' smangiata. Ma non vi potrebbe essere posto per più di due lettere, che saranno *iu*; quindi: *congiurare*].

BIBLIOGRAFIA

A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione. Studi di Storia e di Diritto con la scorta degli Atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna.* Milano, Cogliati, 1912, in-8 gr., pp. 483.

Il lavoro del Sandonà, specialmente per ciò che concerne il metodo, si presenta subito assai chiaro ed inquadrato entro limiti precisi. In un capitolo introduttivo l'A. esamina i precedenti storici e giuridici dell'ordinamento costituzionale e amministrativo nella Lombardia durante il predominio straniero; nel corpo dell'opera dà luogo a due repartizioni fondamentali, tenendo distinta la costituzione del Lombardo Veneto dalla amministrazione: quest'ultima poi è considerata come ecclesiastica, politica, giudiziaria (nella quale è compresa pure la giurisdizione amministrativa); in ultimo tratta dell'amministrazione finanziaria ed economica.

Come corollario del suo lavoro l'A. esamina e giudica il governo dei conti di Bellegarde, Saurau, Goess, Strassoldo ed Inzaghi. Parecchie appendici interessantissime corredano e documentano il volume. Dallo schema suaccennato è facile dedurre subito quali siano la mole e l'importanza del lavoro. In chi si accosta ad un simil genere di studi occorre ricercare precipuamente due qualità essenziali: larga preparazione tecnica e facoltà di sintesi non comune per la valutazione di tutta la gran massa di documenti editi ed inediti riunita negli archivi d'Italia e di Vienna. E certo l'A. ha saputo con mano sicura trascegliere l'essenziale dall'accidentale; quanto s'eleva ad una vera importanza storica, da ciò che invece ha valore di semplice curiosità.

Un'altra lode gli va data anche per la scelta felice del tema. Il Sandonà è uno di quegli storici che dell'induzione non fanno uno strumento di pura critica o una sterile esercitazione erudita; egli indaga le cause del fenomeno storico, e volendo avvicinare il passato ai problemi che affaticano e travagliano il presente, si volge con ardore a studiare quella parte del nostro diritto pubblico che per la sua vicinanza (anzi, è più esatto dire per l'immediata precedenza al nostro

diritto moderno) è stata fin qui meno considerato dai dotti. Noi ci troviamo in queste condizioni: possediamo cioè opere fondamentali intorno alla storia degli istituti giuridici, ad es., del periodo Langobardo e Franco, mentre siamo, non dirò all'oscuro, ma nell'incertezza per quanto riguarda la costituzione e l'amministrazione dello Stato moderno, che è pur il fondamento dello Stato contemporaneo. Il lavoro del S. giunge dunque in buon punto.

La mancanza, a cui sopra ho accennato, fu sentita dal S. a tal segno che egli ha trovato necessario premettere alle sue indagini un capitolo introduttivo per dare un'idea dell'amministrazione dello Stato durante il periodo Spagnuolo e l'Austriaco. Si sa che negli scorsi anni le forze si sono concentrate attorno a questo periodo storico, prendendo di mira lo Stato Milanese. Chi scrive le presenti note ha tentato di dare un piccolo saggio dell'amministrazione durante il predominio straniero (1): l'Invernizzi ha studiato e studia ancora con grande amore e competenza le riforme economiche e finanziarie sotto il regno di Maria Teresa; il Rota con l'*Austria in Lombardia* ha ricercate dal punto di vista politico, ma senza trascurare dati economici e sociali, le cause del dissidio fra l'Austria ed i sudditi lombardi, proprio là dove altri non vedeva che le sorgenti del benessere e della soddisfazione; e se si può dissentire da talune conclusioni a cui egli giunge, non si può tuttavia negare che nei punti fondamentali il Rota non abbia chiarito quali fossero le vere cause del dissidio, che nel sec. XIX avrebbero poi portato tanti e tanto fecondi effetti.

Si ha così intorno alla Lombardia nell'evo moderno un gruppo di studi che cercano di chiarire, per quanto è possibile, un'epoca storica di somma importanza e di singolare interesse e di preparare una copiosa raccolta di materiali per la costruzione di una futura " storia del " diritto pubblico Italiano „ che ancora si attende e si attenderà fin quando tutte le regioni italiane, che corsero vicende storiche diverse, non abbiano portato alla grande impresa il loro contributo di indagini e di studi particolari.

Ritornando, dopo questa digressione, al libro del S., noi ricorderemo qua e là le parti più salienti del lavoro. In questo noi troviamo sfatati molti pregiudizi che, oggi ancora, quasi per consuetudine, si vanno ripetendo intorno alla saggia amministrazione austriaca, tanto diversa dalla oppressiva tirannide politica che l'Austria esercitava sui suoi sudditi. Il S. invece vuol dimostrare (e vi riesce) come la causa della decadenza dell'Austria in Italia sia stata dovuta appunto alla sua disastrosa politica amministrativa e finanziaria. Con questo non crede l'A. di far del materialismo storico, ma vuol dare la parte che gli spetta anche al fattore economico, che insieme con tutte le altre cause politiche

---

(1) Visconti, *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero.* Roma, 1913.

provocò la caduta della dominazione austriaca. Intanto il Lombardo-Veneto fu un regno che di fatto non esistette: Lombardia e Venezia non furono che due provincie. La prima, spogliata delle poche libere istituzioni (l'accentramento incomincia con Giuseppe II), non aveva più nulla di comune nel suo ordinamento politico col Ducato di Milano; mentre il nuovo regno, reso mancipio delle autorità centrali di Vienna, aveva perduto, anche di fronte al monarca, il carattere d'indipendenza, di cui era rivestito quello d'Italia ai giorni di Napoleone. L'amministrazione generale delle due parti del regno era affidata ai governi, l'uno residente a Milano per le provincie lombarde, l'altro in Venezia per le provincie venete. Il Governo era collegiale e composto di due senati, l'uno politico, l'altro camerale. Esamina l'A. la circoscrizione che, una volta chiusa la parentesi della divisione in dipartimenti del periodo francese, ritornò in sostanza quella che era prima del 1796. Abbiamo le congregazioni provinciali residenti nel capoluogo della provincia presso le R. Delegazioni. Il delegato fungeva da presidente. Il numero dei membri della congregazione era proporzionato alla grandezza delle provincie che furono distinte in tre classi, con 8, 6, 4 deputati. Esso aveva pure la sorveglianza sull'amministrazione delle città e comuni della provincia. Le congregazioni centrali erano composte di un deputato, inviato dagli estimati nobili e di uno rappresentante dei non nobili di ogni provincia, e di un deputato di ciascuna città regia, la cui competenza si restringeva all'ispezione e al voto consultivo in ciò che rifletteva lo stabilimento e l'amministrazione delle spese, non ancora fissate da leggi precedenti, ma ordinate dal governo, mentre l'applicazione e l'esecuzione dei decreti già sanzionati, come pure l'incasso e l'impiego delle spese già decretate ed accordate spettavano alle congregazioni provinciali ed alle comunità.

Nell'amministrazione locale troviamo ancora il cancelliere del censo (1), come ai tempi della prima dominazione austriaca, che dava esecuzione ai pubblici decreti, invigilava l'ordine pubblico, la quiete e sicurezza del proprio distretto, metteva a disposizione delle delegazioni e congregazioni provinciali i dati che le interessavano, sorvegliava l'amministrazione delle imposte. L'amministrazione comunale fu ancora retta dalla legge comunale del 1755, e nei capoluoghi di provincia la deputazione si chiamò congregazione municipale il cui capo fu denominato col titolo di Podestà.

Sulla polizia poco si è diffuso l'A.; e sarebbe stato forse più opportuno, oltre che esporre l'argomento della gendarmeria, allargarsi maggiormente sulla costituzione particolare di quest'organo dello Stato, la cui importanza era allora somma. Di più trovo alcuni concetti generali sulla polizia esposti modestamente in nota, mentre sarebbe stato meglio inserirli, convenientemente sviluppati, nel testo.

---

(1) Cfr. VISCONTI, *Amministrazione cit.*, p. 147, 148, 152.

Veniamo all'istruzione. Il S. reca maggior copia di notizie e richiami sull'istruzione elementare, o normale, in Lombardia all'epoca di M. Teresa e Giuseppe II. Ma l'A. constata la deficienza assoluta dell'ordinamento scolastico. Le scuole elementari erano divise in maggiori e minori (denominazione che il Comune di Milano, per un curioso rudimento storico, mantenne fino al 1903): venivano poi le scuole elementari tecniche. L'istruzione era in mano al clero; le scuole non eran molto frequentate, e se le norme emanate nel 1826 stabilivano che: " ovunque si tiene " un libro parrocchiale vi ha una scuola elementare minore „ e se le medesime istruzioni vietavano le punizioni corporali, pure tanto la prima che la seconda disposizione non venivan punto osservate. I maestri poi erano miseramente pagati e i comuni ritenevano la scuola come un inutile peso. Maggiormente curate erano le due università di Padova e Pavia (1).

Assai diffusamente l'A. esamina la polizia sanitaria, ricordando la precedente legislazione ed in particolare quella veneta. Quanto all'emigrazione il criterio d'allora era fondato su principî tutti opposti: chi emigrava doveva essere sciolto dalla sudditanza austriaca; altrimenti si aveva per emigrato illegalmente, ed i suoi beni mettevansi sotto sequestro. E ciò secondava i fini politici dell'Austria.

La leva militare aveva la durata di otto anni e doveva fornire tante reclute da formare otto reggimenti di linea: v'erano però moltissime cause di esenzione.

Occupandosi, oltre che dell'amministrazione della giustizia, anche della giurisdizione amministrattva, il S. trova il modo di ricordare che, durante la formazione dello stato moderno, le funzioni di giurisdizione e amministrazione eran esercitate da un solo organo ed ogni istituto amministrativo aveva anche attribuzioni contenziose. La restaurazione abolì il contenzioso amministrativo introdotto dalla Francia, ed applicò invece un sistema il quale non differiva gran che dal concetto attuato dal diritto Italiano della giurisdizione unica. Eccetto che in materia di imposte, le vere questioni di diritto civile erano sottratte alla giurisdizione amministrativa.

Ho detto o, se non l'ho detto, l'ho accennato, che in tutto il lavoro del S. predomina una tesi, quella cioè di dimostrare come tutta l'am-

---

(1) Il programma degli studi era il seguente: I anno: Introduzione generale allo studio politico legale. Diritto naturale, privato, pubblico e delle genti. Istituzioni civili sulle basi del diritto civile, romano e austriaco e arte notarile. — II anno: Istituzioni civili sulle basi ecc. come sopra. Diritto civile austriaco e procedura civile. Diritto e procedura criminale. — III anno: Diritto civile austriaco e procedura civile. Economia pubblica, statistica, diritto commerciale e cambiale: principî di diritto Feudale. Diritto Canonico. — IV anno: Economia pubblica, statistica, diritto commerciale e cambiale - Scienze politiche coll'applicazione alla legislazione politica austriaca e procedura politica che equivaleva allo stile degli affari.

ministrazione austriaca e la finanza fossero volte a un solo fine: sfruttare, senza riguardo nè criterio economico, le terre soggette. Senza accettare ciecamente le conclusioni del materialismo storico, il dominio austriaco, nota l'A., doveva in Italia necessariamente cadere. E' infatti inconcepibile l'idea di uno stato che in pieno sec. XIX tiene asservita in Europa una nazione a fine di lucro. Nemmeno nell'età medievale uno stato avrebbe sopportato il giogo finanziario che l'Austria impose al Lombardo-Veneto dopo il 1814. Era un sistema di governo corrotto fin dalle radici; una politica di sfruttamento coloniale che non poteva durare a lungo. I preventivi austriaci portavano sempre un *deficit* di molti milioni, ma i resoconti si chiudevano sempre col pareggio. E le tasse più odiose restavano sempre in vigore (tassa personale), i lavori pubblici eran trascurati. Eppure le pubblicazioni ufficiali austriache, anteriori alle disfatte del 1859, portano le impronte di sì palese contraffazione, da provocare non solo lo sdegno in chi le compulsi, ma da renderne impossibile l'uso.

Dal 1831 al 34 figuravano stanziati in Lombardia 103,000 soldati; mentre dai calcoli del S. risulta che nel Regno intero non vi furono mai più di 35,000 uomini in tempo di pace! La potenza austriaca, scossa e per poco aumentata da Napoleone I, fu restaurata per virtù d'armi, ed in queste sole si ripose la salvaguardia dei suoi ordinamenti. Accentramento amministrativo e compressione militare sono il fondamento della politica austriaca in Italia e quest'accentramento, operato all'ombra della potenza militare, fu l'errore massimo commesso dall'Austria: esso facilitò lo sviluppo di quello spirito avverso al dominio straniero, nel cui ambiente si sarebbe mossa la politica del governo di Vienna verso l'inevitabile catastrofe. La perdita del Lombardo-Veneto fu dovuta dunque a tanti errori causati in modo speciale dallo sbilancio enorme! Solo raggiungendo nei bilanci dell'Impero, non compreso il L. V., il pareggio, col sacrificio quindi degli avanzi del L. V., l'Austria avrebbe potuto affrontare con serietà di intenti la questione dell'autonomia amministrativa nazionale e concedere agli Italiani di disporre delle risorse del paese per i propri bisogni, ma il pareggio non fu mai raggiunto nè prima nè dopo il 1848. E' questa la tesi di cui il S. si sforza di mettere in luce la verità attraverso il suo libro riccamente documentato e corredato di bilanci e di cifre precise.

Interessante oltremodo è il capitolo intorno ai governatori; e specialmente la figura del Bellegarde, uomo dalla veste liberale che deplorò lo spirito di reazione allora dominante, v'è maestrevolmente delineata. E' questo un capitolo prezioso per la storia del risorgimento italiano ed ha più attinenze con questa che con la storia del diritto; ma completa in ogni sua parte il quadro storico accrescendone il pregio. L'appendice è pure assai importante pel fatto che non è costituita da un'arida rassegna di documenti, ma forma tante piccole monografie illustranti alcuni momenti particolari della vita politica e sociale o qualche pubblica istituzione. Noto per Milano l'origine della pinacoteca di

Brera; e per la storia del diritto pubblico ciò che spetta alle Poste durante la repubblica veneta; a proposito del qual servizio ricordo che, fin dal 1581, Venezia aveva istituito un corriere per Milano con due viaggi settimanali.

ALESSANDRO VISCONTI.

G. CAPASSO, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49,* Milano, Cogliati, 1914, in-8, p. 295.

Questi quattro giovani, i due Dandolo il Morosini e il Manara, traversano il biennio di quella che fu chiamata la nostra rivoluzione romantica come cavalieri dell'ideale patriottico e vanno a cadere l'un presso l'altro nel giugno del '49 là dove poco più che vent'anni dopo si sarebbe posto il suggello all'unità italiana. Unico, infelicemente superstite, sopravvisse Emilio Dandolo, che doveva gemere sotto il triplice peso delle tragiche ricordanze, della perduta libertà e del lento inesorabile malore che lo trasse alla tomba.

A lui dobbiamo, tracciata per sommi capi, la storia dei Volontari e Bersaglieri lombardi, pubblicata nel '50 con la data del '49, e che il padre di Emilio, Tullio Dandolo, fece poi ristampare a Milano, dal Brigola, nel '60. Ma, come giustamente osserva il Capasso nella sua prefazione, nè questa nè altre fonti ci danno completa la storia del glorioso primo battaglione dei volontari bersaglieri Manara, e soprattutto quella dei quattro giovani, che, cresciuti in fraterna intimità resa più salda dalla comunanza degli studi e dal nobile influsso che su di essi esercitò Angelo Fava, e ingentilita poi da soavi affetti famigliari, " si distinguono " dagli altri patrioti per il principio che rappresentano e per l'azione " speciale e l'influenza da essi esercitata „. Perchè soltanto i carteggi dei quattro giovani fra loro e con le famiglie e gli amici " contengono " la storia intera, registrata giorno per giorno, direi ora per ora, delle " difficoltà sempre rinascenti, degli sforzi incessanti per superarle, delle " ansie, delle speranze e dei timori, delle tendenze varie e talvolta con- " tradditorie, delle illusioni e delusioni dei patrioti, e, inoltre, ci svelano " anche il dramma intimo delle anime di quei giovani: dramma che " rende anche più elevato e profondo il sentimento d'amor patrio da " cui sono dominati „.

Questi carteggi sono in gran parte raccolti nel Museo del Risorgimento in Milano, distinti nell'Archivio Dandolo e nei manoscritti Manara: altri non meno importanti documenti sono tuttavia conservati in archivi privati, specialmente in quello della nobile famiglia del conte Negroni-Prati-Morosini, nipote di Emilio Morosini: e il Capasso potè valersene, non meno che dei due primi, per il suo lavoro pubblicato a cura del Comitato regionale lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Così per merito suo la storia di questo interessantissimo episodio del nostro Risorgimento esce più completa,

più sicura, più genuina, e in più di un punto integra e rettifica le narrazioni antecedenti, che anche se dovute a testimoni oculari (come quelle del Dandolo e dell'Hoffstetter) appaiono monche e talvolta discordi.

Il libro è pure un omaggio, e ben dovuto, alla memoria dei quattro valorosi e di molti altri che furono a loro compagni: di ognuno è messo in bella luce, oltre all'azione particolare che esercitarono, il profondo e inestinguibile amore per la patria e la libertà. Ma in esso come su di un elevato piedestallo grandeggia e domina la figura di Luciano Manara, una delle maggiori e più attraenti nella storia del nostro Risorgimento, a cui s'inchinano con diverse forme d'ossequio non soltanto gli amici suoi e i suoi compagni d'arme, ma uomini disparatissimi di origine e di vedute politiche: il D'Azeglio e il Lamarmora, il Garibaldi e il Cattaneo. Quando si raffrontano le due date " 25 marzo 1825-30 giugno 1849 „ cioè la data della sua nascita e della sua morte pare impossibile che tanta gioventù potesse accoppiarsi a tanto senno e maturità e saldezza di carattere. E vien fatto di pensare che, se la fortuna lo avesse assistito, la storia sarebbe piena delle sue gesta e lo collocherebbe accanto se non di sopra a molti celebrati condottieri.

La sua preparazione alla vita militare non fu nè lunga nè soverchiamente accurata. Seguì le lezioni della scuola di marina a Venezia, viaggiò, osservò. Non ebbe mai occasione di servire in qualità di ufficiale nè di soldato. Non fece mai parte di società segrete. Conduceva una vita elegante e quasi oziosa. Innamoratosi della bellissima Carmelita Fè, che ardentemente lo ricambiava e non potendo vincere l'opposizione dei parenti, la rapì e la sposò giovanissima. Si direbbe che tutta la sua adolescenza si protenda verso il momento in cui avrebbe potuto finalmente agire, sfogare quell'ardore che lo consumava di dentro. E il momento venne e fu la rivoluzione milanese del 1848. L'opera di Luciano Manara si divide facilmente in tre periodi, ma strettamente concatenati fra loro: le cinque giornate, le due campagne del Piemonte 1848-49, e la difesa di Roma.

Sul primo periodo il C. trascorre rapidamente, perchè la mancanza di fonti epistolari non gli consentiva di aggiungere presso che nulla a quanto già ci era noto: ma pure questo basterebbe a metter il Manara fra i capi dell'insurrezione milanese. Capi per modo di dire: perchè in una sollevazione popolare, dove la preparazione morale e l'impeto concorde che ne risulta tengono luogo di una qualsiasi preparazione tattica, difficilmente vi son dei capi riconosciuti e ubbiditi: lì per lì s'improvvisano i dirigenti delle operazioni e s'impongono non in forza di un abito gallonato ma per l'opportunità dei loro consigli, l'autorità e la sicurezza delle loro parole. Così accadde che, quando nell'espugnazione del palazzo del Genio, venne a morte Augusto Anfossi, il drappello di valenti che tentava quell'ardua impresa ed ebbe l'eroica cooperazione del Sottocorno, si strinse intorno a Luciano Manara, che non contava più di ventidue anni, quattordici meno del suo predecessore.

E con essi (tra cui erano, s' intende, i Dandolo e il Morosini) il Manara si trovò in tutti i luoghi dove più grave era il pericolo, più urgente il concorso di uomini determinati a compiere la bella impresa. Non poteva egli pertanto mancare a quel combattimento di Porta Tosa dove furono decise le sorti della città: e vi ebbe parte gloriosa. Il Dandolo attribuisce a lui l'occupazione del casino che sta presso alla porta e l'incendio della porta stessa, da cui entrarono torme di contadini dalle insorte campagne.

È noto e sarebbe superfluo di ripetere qui come, compiuto il memorando sforzo delle cinque giornate, i milanesi si siano illusi di avere definitivamente infranto il giogo secolare e non si siano quindi apparecchiati, se non in piccolissimo numero, a combattere accanto all'esercito piemontese quella guerra che si presentava di esito assai dubbio. Anche i più avveduti ritenevano tutt'al più necessario di vigilare perchè non si verificasse qualche eventuale ritorno da parte delle forze nemiche e qualche eccesso degli sbandati. Ma anche questo atto di elementare prudenza non occupò le menti di molti. Lo stesso Manara, che primo avvertì il Comitato di guerra della necessità di raccogliere forze e di armarle, designava l' impresa come una " passeggiata militare ". E il Comitato rispondeva con un proclama che dà la misura delle sue illusioni e della sua ingenuità. Prescriveva la formazione di due legioni: l'una che restasse a guardia della città: l'altra che uscisse " audace- " mente dalle mura " e si proponesse per obbiettivo la frontiera delle Alpi. Si sarebbe quindi chiamata Legione prima, Esercito della frontiera, Esercito delle Alpi.

Il comando ne fu dato al Manara, che subito si pose all'opera, coadiuvato dai fidi amici, e il 24 marzo, due giorni dopo la presa di Porta Tosa, era in grado di partire per Treviglio, donde scriveva al Comitato: " Io ho meco centoventi uomini! " (erano tra questi cinque fratelli De-Cristoforis). Non ci voleva molto a capire che con così grossa forza il miglior partito per il momento era di non far niente e aspettare che crescessero a un numero ragionevole. E crebbero infatti, almeno di numero: chè, per la qualità, molti erano più d'imbarazzo che di vantaggio. Insieme a giovanetti che avevano disertate le scuole e la purezza dei cui intendimenti era certo superiore alle attitudini alla dura vita militare in tempo di guerra, s'erano infiltrati nella colonna dei volontari " buon numero di turbolenti e intemperanti, ansiosi di " pescare nel torbido, i quali con la loro indegna condotta offuscavano " la gloria purissima di quelli animati soltanto da vero e disinteressato " amor di patria ". Approvvigionamenti rudimentali, uniformi fantastiche, grande sfoggio di titoli: il Manara si era attribuito quello di generale di divisione, e aveva riconosciuto quello di generale di brigata all'Arcioni, capo dei volontari comaschi e svizzeri, e al Torres che capitanava circa 460 volontari piemontesi. Debolezze giovanili, di cui il Manara avrebbe presto fatto onorevole ammenda: egli per il primo diede infatti l'esempio di rinunciare al sonoro titolo per assumere quello di

comandante di colonna e fu imitato dagli altri, tranne il Torres, che però cadde presto in discredito. Del resto non fu soltanto un cambiamento di nome. Il governo provvisorio di Lombardia si determinò a dar un capo a quelle colonne di volontari, così slegate fra di loro, e scelse, poco felicemente, l'Allemandi, piemontese, profugo del '21 e che, dopo aver combattuto nell'esercito napoleonico, aveva preso parte alla spedizione mazziniana in Savoia e alla guerra del Sonderbund, sotto il comando del generale Dufour.

Riordinati alla meglio i volontari si propose di muoverli ad una spedizione nel Trentino, donde, rinforzati da quelle popolazioni che i più dipingevano come prontissime a insorgere, sarebbero piombati a Verona, prima che vi arrivasse il Radetzky. Se non che, l'Allemandi doveva subordinare la sua azione a quella dell'esercito piemontese, in particolar modo della brigata Bes, a cui i volontari lombardi si consideravano aggregati: e perciò, appena la colonna Manara si era messa in marcia, veniva fatta retrocedere per cooperare, con una semplice dimostrazione, alla operazione su Peschiera. La smania del combattere, l'ardore incomposto dei volontari, spinsero la colonna Manara a gravi imprudenze, cui poco mancò non seguisse un vero disastro.

Fu esempio fruttifero pel comandante e per i più giudiziosi dei suoi compagni. Il disegno di invadere il Trentino venne allora ripreso, ma poco dopo, cessate le illusioni sulla possibilità di attuarlo, i volontari furono richiamati indietro e destinati a difendere la linea del Caffaro, colla speciale missione di proteggere la sinistra dell'esercito piemontese.

Intanto si operava la sostituzione dell'Allemandi col generale Durando, l'autore del libro sulla *Nazionalità italiana*, comandato dal governo sardo presso il governo provvisorio di Milano. Era tutt'altro uomo, e i vantaggi se ne sentirono ben presto. Assunse il comando il 27 di aprile e prima della metà di maggio il riordinamento era compiuto. La vecchia legione Manara, poi detta Colonna I dei Volontari, cedeva il posto al Battaglione I dei Volontari lombardi. Lo componevano circa 450 uomini, e fra i graduati troviamo una cara conoscenza delle Cinque Giornate e dell'Arte: Eleuterio Pagliano. Se non che la politica parve sopraggiungesse a guastare le cose: ed è questo un momento notevolissimo nella storia del Manara e de' suoi compagni, che " per sentimenti, per educazione e anche per gli stretti legami coi Ticinesi propendevano alla forma repubblicana e nell'aiuto di Carlo Alberto non volevano veder altro che un aiuto fraterno, utile e gradito ". Fu dunque da essi malissimo accolta la notizia che il Governo provvisorio invitava i lombardi a votar l'atto di fusione col Piemonte.

Il Manara scriveva alla moglie parole di fuoco: Enrico Dandolo stese una protesta, che tutto il battaglione firmò. Se fosse giunta a Milano avrebbe certo prodotta un'impressione grave e dolorosa. Per fortuna Alessandro Monti, capo di Stato Maggiore del Durando, venne a parlare coi volontari e riuscì a calmarli. Il Manara riunì il battaglione, diede spiegazioni e ritirò la sua firma alla protesta. Tutti lo seguirono.

Giunse più tardi una lettera di Carmelita Manara ad Emilio Dandolo in cui lo supplicava perchè impedisse al Manara di firmare la protesta ed è una lettera assai importante per giudicare lo stato d'animo dei lombardi, che, giustamente osserva il C., erano egualmente lontani dagli eccessi dei repubblicani come dalle esagerazioni dei bigotti della monarchia.

" Io so per certo „ scriveva la Manara " che si tenterà ogni mezzo " per persuadere voi altri tutti a mettervi dell'opposizione (*sic*); capite " da chi parte questo desiderio e v'assicuro che saranno di buonissima " fede, ma in questo momento sono anche mossi dal trovarsi in una " minoranza *favolosa.* Io nella mia qualità di donna non sono in grado " di giudicare di questioni di tanta importanza, ma con un dito di buon " senso trovo che, *per ora*, questa unione è indispensabile, perchè il " voto quasi universale è per questa, dunque diggià che questo sacri- " ficio bisogna farlo facciamolo in tempo che possa esserci utile e forse " che serva a risparmiare spargimento di sangue: dirò malissimo, ma " siccome tale è la mia opinione, mi dispiacerebbe di non avervi avver- " tito che si cercherà ogni mezzo per farvi protestare contro al Go- " verno e così vi mettereste in urto con quasi tutti, perchè v'assicuro " che tutti i ceti sono attualmente per l'Unione e si può dire che l'op- " posizione è riservata a quei pochi che hanno firmata la protesta.

" Scusate se vi annoio con tutte queste chiacchiere, ma capirete " bene che la mia paura è per Luciano che temo si lasci persuadere " dai *outrés* e si unisca così ad un partito che ora è screditato affatto „.

Gli avvenimenti si incaricarono presto di darle ragione: il tentativo rivoluzionario del 29 maggio, in cui Gabrio Casati corse grave rischio e il Fava ebbe egli pure a soffrire le violenze degli esaltati a cui si erano frammischiati i ribaldi (cfr. VITTORE OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda*, ecc., pag. 240 e sgg.), finì di aprire a loro gli occhi. E in buon punto: perchè la fiducia nei propositi del Piemonte e nella lealtà di Carlo Alberto stava per ricevere una nuova scossa, a cui molti animi lombardi non avrebbero resistito. Le sorti della guerra precipitavano e le prime belle vittorie dell'esercito sardo stavano per mutarsi in rotte disastrose. I nostri, sempre tenuti al loro posto d'osservazione, privi d'ogni agio, ma devoti al sentimento del dovere, avevano avuto rare e sempre gradite occasioni di piccoli scontri: ma non era intenzione degli Austriaci di uscire dalla difensiva in quel settore. Maggior probabilità di azione animavano Enrico Dandolo e il Morosini che, a differenza di Emilio rimasto col Manara, avevano ceduto all'insistenza delle famiglie ritornando a Milano dopo l'infelice ardimento di Castelnuovo: non restandovi però a lungo, ma riprendendo servizio nello Stato Maggiore del general Perrone, creato dal governo provvisorio ispettore generale dell'esercito. Come lui erano all'assedio di Mantova, quindi più vicini al centro delle operazioni. Ma neanche essi ebbero campo di affrontare il nemico. Le successive disfatte del grosso dell'esercito, la sua precipitosa ritirata al di qua dell'Adda e poi sempre più indietro fino a Milano

imponevano alla divisione lombarda comandata dal Perrone di seguirlo e di concorrere possibilmente alla difesa della città, dove rientrava e di cui venivale affidata la guardia verso il Castello.

Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, regolarmente congedati dal Perrone, andarono a raggiungere la famiglia Morosini a Vezia presso Lugano. I propositi di Emilio, espressi in una lettera del 29 luglio alla sorella Giuseppina, erano stati molto più fieri: " Se le cose andassero " diversamente da quello che io credo, se i Piemontesi si ritirassero " in Piemonte, io non vedrò i tedeschi regnare in Lombardia e, dopo " avervi salutato partenti per Vezia morrò contento sotto le case di " Milano „. Probabilmente, a fargli mutar parere, concorsero i consigli di Angelo Fava, che pure aveva spinto la signora Morosini a portar lungi da Milano le sue quattro figliuole. Invece a Milano rimase Carmelita Manara, che il 28 luglio scriveva a Emilio Dandolo: " Io già " non ho paura ed anzi prédico a tutti perchè in città v'è un allarme " da far diventar rossi e da non credere che sia la stessa popolazione " del 18 marzo.... Se poi per somma disgrazia gli allarmisti avessero " a indovinare, più d'una buona crepatura non si può fare e in ogni " modo anche colla maggior barbarie non si durerà più di mezz'ora " prima di andarsene all' altro mondo „. Degna consorte dell' eroico giovine!

Diversa da quella della divisione Perrone fu la sorte del Corpo d'osservazione del Tirolo, di cui faceva parte il battaglione Manara. Anch'esso dovette, naturalmente, retrocedere e cercar di ridursi sulla difensiva e di coprir Brescia, chè tale era l' ultima istruzione data dal governo provvisorio. Ma fu il ritrarsi del leone. Nobili parole scriveva il Durando al Manara: " L' onore lombardo, e in specie quello dei " Volontari esige che noi teniamo la campagna finchè possiamo. Credo " poterlo fare finchè reggono Milano, Peschiera. Dopo la loro caduta " qualche santo ci aiuterà.... Questi sono supremi momenti in cui dob- " biamo conservare l'animo sereno e il core di bronzo „. E quelle parole erano rivolte a chi sapeva intenderle.

Però questo fiero contegno, ove non fosse stata la grande abilità dei capi, avrebbe potuto condurre ad un disastro. La capitolazione di Milano li aveva dimenticati! E quando la loro avanguardia, lasciata anche Brescia, entrava in Bergamo sotto il comando del Monti, dall'altra parte della città vi entravano gli Austriaci col generale Schwarzemberg. Prontissimo il Monti fece occupare dai suoi la parte alta della città e questo persuase lo Schwarzemberg a trattare: e fu pattuito (consenziente anche il Durando, che sopraggiunse la stessa sera cogli altri volontari) che essi potessero, con itinerari e marce fissati, ritirarsi nel Piemonte senza molestare nè essere molestati. Così fecero, procedendo su Merate, Monza, Saronno, Legnano e Gallarate fino al Ticino, che passarono il 18, tranne pochi i quali preferirono di ritirarsi o di raggiungere Garibaldi, che il 13, ripudiando Carlo Alberto, aveva innalzato la bandiera " Dio e Popolo „ e dichiarato di voler continuare la

guerra d'indipendenza. Come è noto, la breve e gloriosa campagna, svoltasi nel triangolo Varese-Laveno-Luino, durò circa due settimane, in capo alle quali Garibaldi seppe colla sua meravigliosa abilità sfuggire all'inseguimento del maresciallo D'Aspre e riparare nella Svizzera.

Al buon esito di quella campagna e di quella " guerra di popolo „ che il Mazzini voleva si iniziasse in Valtellina, il Manara e quasi tutti i volenterosi comandati dal Durando non prestavano fede. Enrico Cernuschi aveva invano cercato di attrarli nell'orbita del grande Agitatore proprio il giorno in cui, per la convenzione Schwarzemberg essi lasciavano Bergamo. E, lungo la marcia, a Saronno, un messo di Garibaldi aveva rinnovato per conto del generale l'invito che pareva dovesse sedurre un giovine pieno d'ardimento e desideroso di battersi come il Manara. Ma egli era anche assennato e prudente più che l'età sua nol comportasse: quanto invece comportava la responsabilità del comando a cui si era ormai assuefatto. In una lettera del 30 agosto datata da Novara e diretta alla sua amica signora Spini, egli dice chiaramente la sua sfiducia in codesto genere di guerra: " la guerra d'insurrezione „.

Il documento, che è dei più interessanti fra i molti che il C. dà ora primamente in luce, prescindendo dalle considerazioni di ordine militare, passa a esaminare il lato politico della questione, e riesce una chiara dimostrazione come in quel breve periodo di tempo trascorso dalla protesta (poi ritirata) contro il governo provvisorio che proponeva la fusione della Lombardia col Piemonte al termine della prima campagna dell'indipendenza, il pensiero politico fosse in lui maturato così da fargli precedere, in ordine di tempo, quei molti lombardi la cui conversione non potè essere compiuta che dalla delusione delle congiure, dal lealismo di Vittorio Emanuele, dalla somma abilità politica del conte di Cavour.

" Possibile „ scrive egli " che Mazzini e compagni debbano sempre " consigliare quello che consiglierebbe Radetzky e D'Aspre, possibile che " quei generosi repubblicani non capiscano ancora che, disunendo i po- " poli italiani, che mettendo o facendo conoscere il rancore tra italiano " e italiano per attaccarsi allo straniero, che aumentando gigantesca- " mente le reciproche offese per renderle imperdonabili, che gridando " *morte ai Piemontesi* è gridare *viva l'Austria?*

" In questi solenni momenti in cui un popolo degno di libertà, schiac- " ciato dal peso di ottantamila baionette, si dibatte fra la vita e la morte, " conviene che ogni uomo diventi di sette cubiti, e dimenticando com- " pletamente sè stesso e le proprie idee, non pensi che a una cosa sola: " la patria e poi ancora la patria! „.

E conchiudeva: " Finchè ho la speranza di potere istruire, orga- " nizzare un po' di soldati nostri, pronti a battersi accanitamente ap- " pena un'occasione si presenterà propizia: finchè ho la speranza di " poter mantenere viva questa solennissima protesta vivente, questa " emigrazione armata, che si chiama esercito Lombardo, io sono deciso " a tutto soffrire piuttosto che abbandonare il mio posto! „

La frase " solennissima protesta vivente „ è scultoria, ma, a voler giuocare sul suo senso, le si potrebbe anche dare tutt'altro significato: perchè quei bravi compagni del Manara erano continuamente in atto di protesta: per la paga, per la disciplina, per l'equipaggiamento, per gli esercizi.... Non già che avessero sempre torto: ma ben altro spirito di sacrifizio esigevano le circostanze, ben altro rispetto alla gerarchia militare. Il Manara col suo fine senso pratico, capì che non avrebbe mai potuto ridurre a un corpo disciplinato quell' eterogeneo miscuglio nato dall'insurrezione e non più cementato dalla presenza del nemico (1). Venne perciò a una determinazione molto grave: sciogliere il battaglione e ricostituirlo. I frutti si rivelarono eccellenti: ordine e alacrità ricomparvero nelle file: per il Manara poi fu di somma compiacenza il poter riavere, fra i migliori elementi dei volontari lombardi, anche Enrico Dandolo e Emilio Morosini, che avevano lasciato la casa di Vezia, così ospitale per i rifugiati lombardi.

Certo non si potè impedire che anche nel nuovo battaglione entrasse dapprima qualche elemento men degno e, tra gli altri, è conservato, in una lettera di Enrico Dandolo ad Annetta Morosini, il ridicolo profilo di un d'essi, che il general Olivieri aveva aggregato al battaglione. Era un veneto, blaterone e spaccamontagne, sempre pronto a vantar le sue undici ferite e persino a.... calar le brache per farle constatare *de visu:* e, fra esse, contava anche le punture degli insetti parassiti. Finalmente tra lui e un certo Rozat, tenente franoo-svizzero, si accese un battibecco reso più comico dalla reciproca difficoltà d'intendersi e il povero eroe vi fece una figura così meschina che la sua ulteriore appartenenza al battaglione si rese impossibile. Con qualche altra esclusione, e mercè la fermezza con cui il Manara ottenne che non fossero apportate mutazioni nell'ufficialità, egli ebbe la compiacenza di trovarsi a capo di un corpo veramente scelto di 800 uomini, con 30 ufficiali e fra questi, o almeno fra i graduati, altri carissimi amici di casa Morosini: un complesso che il Manara amava chiamare (il C. non ci dice perchè) il collegio Boselli.

L'attenzione dei generali piemontesi fu attirata da questo nerbo di

---

(1) N. Rodolico dissertando, a proposito di questo libro su *I Partiti e la guerra* (v. *Marzocco*, 23 agosto 1914, n. 34) opina che il Radetzky abbia agevolato in tutti i modi il passaggio dei volontari in Piemonte, pensando che « quegli agitatori, quegli illusi, quei politicanti discordi, quei repubblicani.... « avrebbero portato in Piemonte lo spirito ribelle e discorde della vecchia anima « italiana ». Ci pare che il R attribuisca al vecchio feld-maresciallo uno spirito troppo fine, troppo machiavellico. Più probabilmente egli era contento di levarsi d' attorno dei giovani che sapeva incoercibilmente avversi alla dominazione austriaca. Tanto è vero che fece sospendere il servizio ferroviario tra Milano e Monza quando essi passarono da quest'ultima città, evidentemente per il timore che solo a vederli si rinfocolassero gli animi dei loro concittadini.

valenti. Il general Bava li volle passare in rivista ad Alessandria, intorno al 20 dicembre, presenti molti lombardi e molte famiglie milanesi. Fu un trionfo. Il 24, nuova rivista, passata dal general Fanti e il 25 una marcia forzata al comando del Duca di Savoia che li fece " galoppare come cervi „ e molto li lodò. Infine al 30 di gennaio lo stesso re Carlo Alberto ebbe occasione in una rivista ad Alessandria di notare il bel battaglione, e il giorno dopo, passando da Solero, dov'era acquartierato, " fece mettere al passo la vettura per poterlo esaminare di " nuovo a suo agio e apertamente manifestò il suo compiacimento „.

Occorre tener presente che il Manara non aveva ancora compiuto i 24 anni e chi non lo scuserebbe se di codeste dimostrazioni si fosse, se non inorgoglito, almeno compiaciuto? Ma no: egli quasi se ne infastidiva, perchè ad altri trionfi ambiva: a entrar co' suoi compagni in Milano, " laceri e bruciacchiati dalle palle tedesche „ ma vittoriosi, ma padroni del proprio destino. Non è quindi a dire come disapprovasse certo spirito festaiuolo che aveva avuto occasione di osservare a Torino, partecipandovi alcuni della nobiltà lombarda che vi si erano rifugiati, e come presto si disgustasse del generale che era stato sostituito all'Olivieri nel comando della divisione lombarda: il Ramorino, il cui nome suona nefasto in quel doloroso periodo della storia nazionale. E per vero troppo seri motivi venivano a giustificare le prevenzioni del Manara contro un uomo che " menava una vita di fasto e di " pompa, ostentando le sue relazioni galanti, non sazio mai di piaceri " e di divertimenti „, di un uomo che leggermente lasciava supporre come possibile un tentativo di sconfinamento dei volontari lombardi, a cui sarebbe susseguito il grosso dell'esercito piemontese!

Quale sia stata poi la condotta del Ramorino all'aprirsi delle ostilità, sarebbe superfluo ricordare: diremo soltanto che delle forze di cui egli aveva il comando, solo il battaglione Manara, un piccolo battaglione di bersaglieri studenti e qualche battaglione del 21° fanteria si trovarono sulla sinistra del Po e presero contatto col nemico, onde senza millanteria poteva il Manara scrivere più tardi alla moglie: che il suo battaglione si era battuto " per cinque ore continue contro tutte le colonne " austriache „. Naturalmente aveva dovuto ripiegare dove si trovava il resto della divisione, il cui comando (essendo il Ramorino stato chiamato al quartier generale) fu assunto dal Fanti. Non essendo poi giunta alcuna notizia, perchè la battaglia di Novara aveva portato, fra l'altre conseguenze, la rottura delle comunicazioni, il Fanti ripiegava per Tortona e Voghera in Alessandria, dove nella notte dal 26 al 27 si spargevano le prime voci intorno all'irreparabile disfatta dell'esercito Piemontese.

Per la seconda volta in pochi mesi la condizione del Manara e de' suoi volontari si faceva gravissima. L'armistizio, conchiuso dal nuovo Re non dimenticava questa volta la divisione lombarda, ma per far obbligo al re di Sardegna di scioglierla e testualmente si esprimeva così: " S. E. il maresciallo Radetzky si impegna a nome di S. M. l'impera-

" tore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intiera amnistia a tutti " i sopra detti militari lombardi che ritornassero negli stati di S. M. I. " R. A. „ Per il governo piemontese essi costituivano un altro imbarazzo, oltre agli infiniti che lo premevano già in quell'ora fatale. Cominciò dal pretendere da essi il giuramento al nuovo re: e i volontari vi si acconciarono non senza certe distinzioni e restrizioni, di cui il taccuino del Manara ci conserva la curiosa memoria. Ma ecco sopravvenire una nuova complicazione: l'insurrezione di Genova. Se i volontari lombardi avessero prestato orecchio alle caldissime istanze che venivano fatte loro perchè si unissero ai sudditi ribelli? Gaetano Vestri concludeva una sua lettera tutta piena di retorica comiziale (" Le co- " rone dei re s'infracidiscono sul letamaio del tradimento! „) con questa energica apostrofe:

" Manara, a voi non occorrono altre parole. Genova agisce e vi " aspetta „.

Ancora una volta le lusinghe di uomini in buonissima fede ma mal preveggenti non fecero presa sull'assennato giovine. Quanta fatica egli deve però aver durato a persuadere i più bollenti fra i suoi compagni, ce lo dice una lettera di Enrico Dandolo, che pur aveva dato indubbie prove di rettitudine e di ponderatezza. " Sapete „ scrive egli " che cosa succederà di questi sei o sette mila eroi che l'altro giorno " volevano andarsi a seppellire sotto le rovine di Genova o farsi mas- " sacrare per strada piuttosto che mettere giù le armi? Ebbene tutti " quanti sono ancora dello stesso parere, ma invece come bravi e do- " cili ragazzi ci lascieremo torre i nostri fucili, i nostri cannoni e rin- " grazieremo se ci si lascierà partire non del tutto in camicia, e bace- " remo la mano a Radetzky, il quale, con immensa generosità, ci offre " di pigliar servizio nella sua armata „.

Però anche il Manara voleva naturalmente che fosse definita la loro condizione, e perciò, incoraggiato dal Fanti, si recò collo Spini e con Emilio Dandolo a Torino, dove col governo fu convenuto che, restando neutrale fra gl' insorti genovesi e il governo, la divisione si recherebbe a Bobbio e di là non obbedendo all'ordine di scioglimento che sarebbe dato a suo tempo, procederebbe con armi e bagagli per la Toscana o per lo Stato pontificio. La soluzione, come già fu notato da altri e come mette nuovamente in rilievo il C., era quanto di meglio potesse fare a proprio vantaggio il governo piemontese. Dobbiamo credere anche al calcolo machiavellico del Lamarmora e del Morozzo Della Rocca che, la via assegnata alla divisione essendo impraticabile ai carriaggi e alla artiglieria, questi sarebbero tornati indietro e rimasti al Piemonte.

Certo è che la marcia da Alessandria per Bobbio a Chiavari fu oltremodo disagevole e contrassegnata, tranne che per il battaglione Manara, da atti di grave indisciplina e, peggio ancora, da ruberie e prepotenze.

Chiavari non doveva essere che una tappa per la Toscana, dove, col favore del governo liberale, i nostri speravano di essere arruolati.

Due cose stavano in quel momento a cuore al Manara: provvedere alla sorte de' suoi compagni, che, per essere in gran parte disertori austriaci, non avrebbero potuto tornare in Lombardia, e non lasciar cadere quell'idea nazionale per la quale aveva combattuto e sofferto. Alla signora Spini egli scriveva: " A casa già non vengo in ogni modo: farò " forse il soldato in Africa, seguirò i miei soldati dove vorranno an- " dare. Così si potesse, in altro Stato d'Italia, formare un nucleo di " altri soldati Italiani, o a Roma o a Firenze, *foss'anche sotto il governo* " *del diavolo*, e poi organizzare il paese, e poi fra qualche tempo ri- " prendere la partita! Ma l'Austria permetterà? I nostri vorranno sa- " crificare ancora per anni le loro opinioni, soffrire, tacere e sperare " in segreto? Io sarei disposto a tutto: fino a che su un palmo di terra " italiana si può trascinarsi dietro la nostra bandiera lo farò! „ E, con profetica intuizione, tanto più degna di essere notata in lui, che del governo sardo non aveva certo di che lodarsi, aggiungeva: " Il Piemonte " ha un forte buon partito, ha un'organizzazione militare vasta e abba- " stanza buona. E' ricco e deve un giorno o l'altro far molto per noi: " *ciò ora vi parrà un po' spinto, eppure, per me, ripeto, ne sono convinto* „.

Sgraziatamente proprio in quei giorni la speranza di trovar rifugio in Toscana era tramontata: il governo democratico era caduto e dalla ristorazione granducale non si poteva sperare un amichevole trattamento. Ma contemporaneamente giungeva al Manara, da parte del dottor Maestri, inviato straordinario della repubblica romana presso il governo toscano, l'invito a passare nello stato pontificio. Era una via che si apriva, quando tutte le altre parevano chiudersi. Il Manara non penò molto a persuadere i suoi ufficiali ad accettare l'offerta. Certo non oseremmo dire che l'ultima soluzione fosse quella che egli avrebbe preferito. I metodi insurrezionali del Mazzini e la guerra di popolo del Garibaldi, erano da lui stati ripudiati in recenti occasioni. Di prevenzioni contro i reggitori e i difensori della repubblica romana non mancava, e le parole sopra citate lo lasciano trasparire: l'intervento francese non aveva ancora assunto un deciso carattere di ostilità e la guerra che la repubblica romana combatteva aveva ai loro occhi più carattere civile e partigiano che nazionale. Le loro famiglie e gli amici rimasti in Lombardia erano poi decisamente avversi a quella che consideravano un'inutile e pericolosa avventura. Donna Emilia Morosini scriveva da Vezia ai fratelli Dandolo, a proposito di Roma: " Non voglio entrare in discussione su questo paese, mi limito a " desiderare che non vi poniate piede, ed anzi sarei per dire che " vorrei vietarvelo, per evitarvi inutili rimorsi: pochi giorni basteranno " a chiarire anche i fantastici eroismi di quei (*sic*) inutili chiacchieroni " là „. Lo stesso Angelo Fava riteneva improvvida e inopportuna la risoluzione: Tullio Dandolo consigliava ai figliuoli di prendere congedo e andare a iscriversi all'Università di Parigi e Carmelita Manara faceva rimproveri al marito per essersi allontanato ancora di più. Nessuno di essi prevedeva la gloriosa pagina che sarebbe stata scritta sotto le

mura di Roma col sangue di quei valorosi; nessuno, neppure gli ardenti giovani, che per il momento di una cosa soprattutto apparivano preoccupati: di condurre in salvo il loro battaglione, di non lasciar senza rifugio e senza pane quei soldati che sempre avevano fidato nella loro parola.

Ma i successivi avvenimenti, come mutarono le disposizioni dei loro famigliari, così apersero a loro il nuovo orizzonte. Il tentativo compiuto il 30 aprile dall' Oudinot conferiva alla difesa di Roma quel carattere di guerra nazionale che pienamente legittimava la loro partecipazione. Nè essi dovevano ricorrere a difficili palinodie per indurre il loro animo a ostilità contro i francesi: chè già, nella guerra austro-piemontese, era parso a loro poco men che un tradimento il contegno della Francia (1). E quanto a Garibaldi, come avrebbero potuto resistere al fascino di quell'uomo straordinario? Veramente, non troppo lusinghiere sono le prime impressioni che di lui e soprattutto de' suoi compagni d'arme il Manara scriveva confidenzialmente alla signora Spini: " Egli è un diavolo, una pantera, ma la sua truppa immorale, " indisciplinata, mal vestita, è una vera massa di briganti. Io vado col " mio corpo disciplinato, fiero, taciturno, cavalleresco, per così dire, a " sostenere il suo impeto matto. Mi rincresce esser posto nel numero " dei garibaldini: ma si fa molto „. Peccato che non abbiamo, almeno per quanto si sappia, il giudizio che del Manara e del suo battaglione dovette fare l'Eroe. Ma in luogo della diretta testimonianza, quale indizio eloquente nel fatto che un mese più tardi il giovine lombardo appena ventiquattrenne, era scelto dal Garibaldi a suo capo di Stato Maggiore! Diversità di origine, di vita, di tendenze, di opinioni politiche, tutto doveva scomparire di fronte alla comunanza di un ideale radioso e supremo. Nell'azzurro sereno dei cieli volteggiano ala ad ala l'uccello che viene dalla profondità dei boschi e quello che ha lasciato le apriche spiagge marine.

L' epica lotta che durò fino al 30 giugno 1849 e di cui il Manara non vide la fine, è stata oggetto di pazienti studi per parte di eminenti storici e pochi nuovi particolari poteva aggiungere il C., che già intorno alla fine del Manara, del Morosini e del Dandolo aveva pubblicato un importante lavoro con notevoli documenti nel *Risorgimento Italiano* (vol. III, 1910, pp. 518-69).

D' altronde la corrispondenza epistolare dei giovani (già in gran parte nota) doveva di necessità rallentarsi in quel periodo di affannosa vigilanza, esercitata giorno e notte intorno alle pericolanti difese: e contribuiva ad intralciarla il rigore dell' assedio. Pure anche in questo campo, largamente mietuto, il C. ha modo di farci conoscere qualche interessante particolare.

Conchiudendo, il libro di cui abbiamo dato così largo riassunto è

---

(1) v. Lettera del Manara alla signora Spini in op. cit., pag. 155.

un contributo prezioso alla storia del nostro Risorgimento, e mette in bella luce il patriottismo della più eletta fra la gioventù lombarda in quel difficile periodo che segue allo sforzo e al trionfo delle cinque giornate. All'autorevole storico che seppe compiere, in mezzo alle cure del suo duplice magistero scolastico, una così diligente opera di ricerca e l'avvivò con bella arte di scrittore, non mancherà la gratitudine di quanti hanno in onore le gloriose memorie della regione Lombarda e dell'Italia. E ugual sentimento desterà in loro la felice iniziativa del Comitato Lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, che con questo volume, stampato a sue spese, dà principio ad una nuova *Biblioteca Lombarda del Risorgimento Italiano*. Ottimo auspicio di una nobile impresa.

G. Bognetti.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Rappresaglie di un mercante milanese contro Strasburgo nel 1303. — Della deliberazione del Consiglio dei Mercanti di Milano per la quale si autorizza Beltrame Vento, mercante, ad usare rappresaglie contro il comune di Strasburgo il 16 giugno 1303, del resto già conosciuta dal Motta (1), diamo la trascrizione, non sembrandoci priva di un certo interesse. E' bene ricordare come Beltrame Vento, mercante milanese, avesse subìto dei soprusi da parte di Lodovico di Herckel, nipote del vescovo di Strasburgo: questi, col pretesto di esser egli creditore verso il re dei Romani, lo aveva fatto detenere con cavalli e merci nel suo castello di Reckel, distretto strasburghese (2). Il Vento, ad ottenere il risarcimento dei danni, ricorse al consiglio dei mercanti di Milano, domandando di poter usare rappresaglie (3) contro la città di Strasburgo, e ciò gli fu concesso il 16 giugno 1303. Se non che la concessione fatta era evidentemente troppo larga, giacchè si venivano a danneggiare dei terzi i quali nulla avevano a che fare nella causa. Perciò l'8 di novembre dal Capitano del popolo e dagli Anziani di Milano il Vento fu tassativamente autorizzato ad usare rappresaglie contro il solo nipote del vescovo. Di questo secondo atto non ci fu conservato che il solo regesto nel codice Trivulziano, n. 1822, fol. 59:

Millesimo trecentesimo tertio die dominico decimosexto mensis Iunii. In consilio mercatorum Mediolani more solito vocato convocato et congregato in domo domini Monegini Quaresime, que est in contrata sancti Michaelis ad Gallum, dominus Petrus Petrus (4) Tadonus abbas societatis dictorum mercatorum

(1) Motta, *Rappresaglie nel 1303*, in quest'*Archivio*, 1904, vol. I, p. 175; 1906, vol. I, p. 433.

(2) Intorno alle relazioni commerciali tra i Lombardi e gli Alemanni si veda A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels*, ecc., Leipzig, 1900.

(3) Per l'Istituto delle rappresaglie negli statuti milanesi cfr. V. Cuzzi, *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Torino, 1903.

(4) Il nome è ripetuto.

[retulit] qualiter dominus Beltramus de Vento mercator Mediolani petit quod placeat mercantie Mediolani quod per commune Mediolani concedantur ipsi domino Beltrame laudes seu represalie contra commune et homines de Strasburgo sive de Argentina et regni Alamanie non obstante statuto communis Mediolani continente. Statuitur quod de cetero non detur laus seu represalia seu parabola robandi nisi primum denuntiatum fuerit mercatoribus Mediolani et datum eis intelligi id et qua de causa et dato spatio illis mercatoribus providendi super hoc infra mensem. Et super hoc idem dominus Petrus consilium postulavit. In reformatione consilii concordatum est consilium dicte mercadantie quod placet sibi et volunt quod dicte represalie et laudes concedantur dicto domino Beltramo per commune Mediolani ex nunc non obstante dicto statuto, et quod dicto statuto quantum est in hoc negotio tantum renuntietur. Et ipsi statuto quantum est pro dictis represaliis dandis et concedendis dicto domino Beltramo tantum renuntiaverunt et renuntiant dum ipse dominus Beltramus promittat mercadantie Mediolani quod non utetur ipsis represaliis nisi ad terminum de quo erant in concordia cum mercadantia Mediolani, prout ordinabit Maifredus de Ripalta.

Ego Ingrisius filius quondam Iacobi de Dotio civitatis Mediolani porte Cumane notarius dicte mercadantie predictis interfui et scripsi (1).

⁂ Il matrimonio di Caterina Cornaro in due lettere di Gerardo Colli. — Se nel 1468 Galeazzo Maria pensasse come alcuni anni più tardi a Cipro (2), non sapremmo, e crederemmo con riluttanza: i timori che si attribuiscono (3) al re Giacomo o vanno riferiti a tempi posteriori (4) od erano per allora probabilmente infondati. Certo nè appare in verun modo dalle lettere che pubblichiamo, nè ci sembra probabile, date le condizioni in cui si trovava lo Sforza. Non ostante le alleanze, o fors'anche per taluna di queste, egli dovea vivere giorni penosi, legato a Luigi XI (in lotta con forti avversari) da un'amicizia, a cui non poteva venir meno senza pericolo, angustiato dalle trame dei Savoini e provocato dalla loro ostilità, incertissimo delle intenzioni di Venezia; senza pensare al Colleoni. Troppi guai in casa, perchè volesse ficcarsi in altri fuori!

---

(1) Biblioteca Ambrosiana, Perg., n. 2284.

(2) Navagero, *Storia veneziana*, in Muratori, *Rer. It. Scr.*, XXIII, col. 1131; Ghinzoni, *Galeazzo Maria Sforza e il regno di Cipro*, in quest'*Archivio*, a. VI, 1879, pp. 721 sgg.

(3) Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia*, in Muratori, *Rer. It. Scr.*, XXII, col. 1185; Malipiero, *Annali veneti*, in *Archivio storico italiano*, vol. VII, parte II, p. 598. Il De Mas Latrie, *Histoire de l'Ile de Chypre*, vol. III, 1855, p. 183, n. 3, dicendo che nelle ragioni del matrimonio il Malipiero è d'accordo col Sanudo e col Navagero, non ha avvertito che questi riferisce i timori del re al 1471.

(4) Cfr. Forcellini, *Strane peripezie d'un bastardo di Casa d'Aragona*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1913, p. 95.

Tuttavia il matrimonio della Cornaro non poteva riuscir cosa di nessun momento per lui, giacchè, trascurando pure l'interesse specialissimo, privato della casa, giovava ad accrescere l'autorità e la potenza di Venezia, e quindi era dannoso agli Stati suoi nemici o rivali, Milano tra i primi. Anche, pare a noi, dal tono dei dispacci, dalla luce in cui l'oratore pone il matrimonio, anzi più forse da questo che dalle singole notizie raccoltevi, si sente che esso non doveva piacere alla corte sforzesca: il Colli doveva masticar amaro! E in ciò appunto, a nostro avviso, sta per noi l'interesse dei dispacci.

Quanto ai ragguagli particolari, ci si consenta di notarne tre: quelli sulla dote, sul giorno delle nozze e sulla bellezza della sposa.

Contro testimonianze, almeno apparentemente (1) discordi, rimane confermato che la dote sommava a centomila ducati, ripartita e garantita in certo modo.

Il giorno era finora dubbio: gli scrittori che vollero indicarlo (2), riferirono le date del Navagero e del Malipiero, cioè il 10 e il 30 luglio. Il Colli dice che le feste vennero celebrate il 31: dalla sua informazione ci sembra almeno che si possa ricavar come conseguenza indiscutibile l'errore del Navagero e ridurre l'incertezza a un giorno.

Il giudizio intorno alla Cornaro ci par meritevole d'attenzione. Lo sappiamo anche noi: *de gustibus....* e poi scrive un milanese, anzi un oratore milanese, che doveva prestissimo suggerir al duca di richiamarlo, lanciando contro il governo veneto parole così aspre come difficilmente si leggono: " .... in verità per iuditio de caduno non li è nè " quelle facultà nè quelli homini de rezimento erano da XX anni in " dreto. He bene vero che vedandosi lor manchar le forze, si adiutano " con auctorità in conservarsi la reputatione et dare a vedere che ano " dinari et che non temano nè apretiano veruno, ma si la guerra in " Italia fuse perseverata pur uno anno, seria publicata la sua posanza " non essere tanta como la vien extimata, et anno in questo a rengra- " tiar Idio et V. Cel.e e niuno altro. Sono bene alcuni pochi boni che " lo conosceno, ma li sono una brigata de cani inrabiati quali per tempo " de libera pace vano a lo hospitale et per guera ho suspecti devorano " questa comunità et ano facto una secta et una liga insiema e non " sono però più de XXV che sempre sono in li offitii più digni como " he li savii grandi avogatori ho savii de la guerra et dece et questa " brigata non cessarà che farano mal capitare questa cità perchè sono " proprietarii pieni di sdegni et invidia senza fede in parole et facti. " Io li conoscho quasi meglio che non si conoschano lor stesi: Idio li " ha tolto lo intelecto et dedit eis reprobum senssum, como fece a

(1) V. le aggiunte di Lorenzo Fietta a SIMONSFELD, *Catterina Corner*. in *Archivio veneto*, XXI, 1881, p. 55.

(2) L'ultimo, per quanto ne sappiamo noi, è FORCELLINI, op. cit., p. 89, n. 1.

" Saul „ (1). E' tuttavia anche lecito supporre che, se la sposa fosse stata veramente bella, l'oratore si sarebbe contentàto di non dirne niente. Insomma il giudizio del Colli può, almeno, rafforzare il dubbio che il Centelli stesso par incapace di scacciarsi dall'animo come inammissibile, e dar notevole peso a certa sua avvertenza.

Secondo la tradizione, Caterina Cornaro era bellissima. Così, proprio, la dice il Sanudo (2), e da questo semplice e forse più che sufficiente aggettivo s'arriva.... in diverse tappe alla descrizione del canonico Guecello Tempesta (3), altro leggiadro esempio di.... secentismo quattrocentesco. Per il contrasto col secco " pocho bella et pichola „ del nostro oratore, non sarà inopportuno ristamparla qui: " Catarina " dell'età allora di quattordici in quindici anni, era oltre ogni credere " bellissima: la fronte un chiaro cielo, le guance un giardino di rose, " corali le labbra, perle i denti, neve il collo, ligustri e latte il seno " pieno e ritondetto, ebano le ciglia, stelle ardenti le vaghe luci degli " occhi ed oro le chiome, che in rete d'oro tenea con grazia raccolte „ (4).

Anche il Centelli poi è generoso nelle lodi: anche per lui la Cornaro era " una delle più fresche, più amorose e più avvenenti fanciulle " che fossero tra le lagune „ (5); anzi, poco oltre, " la più avvenente „ delle figlie di Venezia (6); anch' egli parla di bellezza famosa (7), regale (8), e sa farne un certo ritratto (9). Nondimeno, come abbiamo avvertito, dopo aver già accettata una " statura mezzana „ (10), anche a costo di smorzare i colori forse un po' romantici della sua opera, nota che " nella costante affermazione, traverso quattro secoli, delle

---

(1) Dispaccio di Gerardo Colli, oratore sforzesco a Venezia, al duca, Venezia, 27 agosto 1468. I docc. sono dell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Venezia, 1468.*

(2) Op. e loc. cit.

(3) A questo l'attribuisce il Centelli, e sarà indubbiamente. Noi la togliamo da *Miscellanea di elogi funebri e cenni biografici, necrologie*, ov' è un opuscolo per nozze Rota-Luccheschi, contenente *notizie intorno a Catarina Corner*, Treviso, tip. Andreola, 1851: son due lettere a Ranuccio Benci, entrambe da Treviso, l'una del 27 agosto, l'altra del 10 ottobre 1486, e alcuni ragguagli sulla vita della Cornaro dopo il ritorno da Cipro, con la firma G. C. T. La descrizione si legge in fine della seconda lettera.

(4) Cfr. De Mas Latrie, op. cit., p. 182, n. 5. Per altre qualità, cfr. Colbertaldi cit. dallo stesso e dal Centelli, *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, 1892.

(5) Op. cit., p. 43.

(6) Op. cit., p. 64.

(7) Op. cit., p. 49.

(8) Op. cit., p. 66.

(9) Op. cit., p. 57.

(10) Op. cit., p. 57.

" grazie della Cornaro, la esagerazione può.... aver avuto larga parte, " gli esaltatori movendo sempre da un'identica premessa: la leggenda " della gara di beltà in palazzo ducale ", e par che in fine si contenterebbe di un " bella " (1). Allora, via, tra un " bella e di statura mezzana " e un " pocho bella et pichola " ci può essere il posto anche per una sola questione di gusti.... non esclusi i politici.

I.

GERARDO COLLI AL DUCA, *Venezia, 2 luglio 1468.*

Preterea scripsi per un'altra (2) como lo re de Cipri havea facto parentato con D. Marcho Cornaro et he vero. Ho voluto intendere la cosa più subtilmente da uno mio amico, et trovo che lo orator del p.to re he venuto qua et ha dicto a la S.a como lo re havea molti parentati per mano, maxime che lo re Ferando li offeriva una sua figla, item V. Cel.e li offeriva la sorela (3) et che luy ha voluto preponere lo parentato de D. Marcho Cornaro a tuti li altri extimando non haver tolto una figla de privata persona ma figla de la S.a de Venetia. Lo Principe rispose che li piaceva dicto parentato et che veramente poteva extimare haver facto parentato con la S.a Ma non he però che a lo intrinsecho non si siano fatto befe de dicto re et credano siano state parole de D. Marcho lo quale per voler saglire tropo alto si extima serà posto a basso. Bene adviso V. Cel.e che questo tal parentato vole dir et importar altro, però che licet facino dir la dotta de duc. Cm tamen li LXXXm vano per spesa consumata per scontro de debiti ha dicto re con li Cornari, li XXm si pagano per D. Marcho in questo modo: prima li dà la casa vostra da sancto Paulo (4) in pagamento de duc. XIIm; item li dà duc. VIIIm tra gioie et vestiti. Econtra lo re asicura D. Marcho per la dotta de duc. Cm sopra Famagosta. Et cusì V. Ex. vene ad pagare una parte de dicta dotta cioè la casa, et per l'altra sancto Georgio ho la comunità de Zenoa. Et in questo facto vi vole et deve haver bona advertentia però che chi non li provede scorre pericolo che tuta quella ysola non devegna in mano de la S.a, et si Savoyni fusero homini si advederiano del suo expresso errore però che questa brigata li demostra da uno canto favorirli et adiutarli contra V. Cel.e da l'altro li tractano como pecore, et licet costoro demostrano haver grande umbra

---

(1) Op. cit., p. 135.

(2) Non l'abbiamo trovata.

(3) Questo contraddirebbe alle nostre prime parole; ma sarà vero?

(4) Più d'uno saprà forse risolvere questo dubbio: il BELTRAMI, *La « Cà del Duca »*, Milano, 1900, p. 23, dice, e il GREPPI, *Le case degli Sforza a Venezia e fra Simone da Camerino*, in *N. archivio veneto*, t. XXVI, parte II, p. 347, ripete che la casa di S. Polo fu venduta al Cornaro, giusto per 12000 ducati, fin dal 1460, quando Francesco Sforza comprò il nuovo palazzo: come va che essa appare qui ancora proprietà ducale?

et suspecto che V. Cel.e non faci novità et guerra contra Savoyni, nondimeno non ano minor pagura che non faciati una bona inteligentia con dicti Savoyni extimando non vi rivoltati poy de qua....

II.

Gerardo Colli al duca, *Venezia, 2 agosto 1468.*

L' ultimo del pasato si fece la sposa del re de Cipri figla de D. Marcho al conspecto de la S.a in la sala del gran consiglo dove li intervene gran multitudine de persone, et fumi asay molesto che 'l Principe et D. Marcho me invitasero per la conditione de la peste, tamen non li volssi dir de non. Lo p.to Principe et li gentilhomini de valor si prima reputaveno lo Apostole pocho savio, adeso lo reputano in tuto pazo haver tolto mugliere una privata citadina senza dotta et pocho bella et pichola, dato che 'l si extima che 'l dicto Apostole in pochi giorni si trovarà mal contento, però che lo fratel de D. Marcho chi ha facto questo parentato gli ha dato ad intendere cose asay cioè che la S.a lo defenderà dal soldano qual de presenti li domanda più de XXXm duc. de trabuti passati; item che la S.a lo farà suo capitanio de l' armata in mare etc., et questo serà in contrario, però che la S.a non vole inimicitia del soldano. Anci per dispecto de D. Marcho qual per questo parentato si ha aquistato grande invidia farà la S.a mancho per dicto Apostole che non de prima....

⁂ Un episodietto diplomatico del sec. XV: Michele Colli a Venezia. — Gonfiar le gote e dar fiato alle trombe per magnificar l'importanza degli aneddoti ci è quasi sempre apparso innanzi tutto una cosa di cattivo gusto. Quanta sproporzione! Ma non è solo una cosa di cattivo gusto. Innalzare un fatterello a indizio rivelatore di stati d'animo, di modi di pensare, di costumi largamente diffusi, in somma a " segno degli uomini o dei tempi „ è, crediam noi, molte volte opera vana e dannosa, come un'ingannevole " generalizzazione „. Basti pensare quanti erronei giudizi pronunzierebbero gli storici futuri, se pigliassero a „ segni „ di quel genere tanti e tanti episodi dei giorni nostri.

Tuttavia (sorrida pure, amabile Lettore....) tuttavia l'aneddoto che rendiam noto qui potrebbe veramente avere un significato notevole.

Gerardo Colli, oratore sforzesco a Venezia, seccato e sfiduciato, nell' agosto e nel settembre del 1468 chiese. press'a poco, il permesso di far le valigie. Il 27 agosto, dopo aver inveito contro alcuni reggitori della Repubblica, concludeva: " .... havendo certeza che si V. Ex. " (lo Sforza) vedese oculata fide le cose como vano et cusì la M.tà del " re Ferando fariano altra deliberatione circha li facti nostri però che " niuno de nuy ha più speranza obteniri cosa quantuncha iusta et ho- " nesta et stando qua continuo lo habate ho uno altro savoyno, serà " necessario caduna festa far questione con loro la qual cosa serà pe-

" ricolosa havendo li iudici suspecti, ho serà necessario ch' io non li " vada, e non poterò nè parlare al principe como soleva et fare pocho " honore a V. Cel.e Et stando qua uno privato homo a lo offitio del " sale che fuse secreto et scorto como seria Michel mio fratelo, senza " spexa con quello li saperia dir mi intendaria de le occurentie de qua " asay et pari modo che la M.tà del re li tenese uno consolo di soy " mercatanti qual fuse scorto „ (1). E il 14 settembre rincalzava: " .... quando V. Ex. me revocase, sempre che serà bisogno io tornarò, " advisando V. Ex. che fin a uno anno V. Ex. non poterà più sapere " nè intendere de la dispositione de questa brigata salvo quello ch' io " li ho già scripto, et non serà lo mio scrivere per lo adveniri si non " replicare idem per idem. V. Ex. ne farà mo' quanto li parirà, ma si " la vedese oculata fide quello vedo io, iudicaria la mia partita nedum " utile ma necessaria „. Lo Sforza, probabilmente a contraggenio, perchè trattavasi d'un oratore espertissimo e le condizioni dei tempi eran ben difficili, lo lasciò partire, e delle veci sue incaricò, insieme con qualche altro, appunto il fratello.

Brutti servizi ci fan talvolta anche le persone che più dovrebbero amarci e favorirci! Michele Colli se ne stava a Venezia per il sale, e nell'ufficio modesto, o almeno inferiore a quello di rappresentante del tenebroso duca di Milano, probabilmente si trovava bene. Che cosa gli tirò adosso il cospicuo fratel suo Gerardo? Dalle lettere che ci rimangono non possiamo ricavarlo con precisione. Il duca accenna a un " insulto „, ma il Colli parla di pericolo gravissimo, di dimora " alla " giornata più mortale „, e supplica d'esser richiamato.

Tuttavia, più che per sè, il disagio del Colli a noi par degno di rilievo per il significato politico che verosimilmente ha: in Venezia un oratore milanese può essere perseguitato e magari, con l'aiuto di una fortunata combinazione, ucciso, e il duca lascia cader la cosa " .... ne " rencresce assay del tuo male et vorressemo voluntere che tu intendessi " chi è stato quello per farne fare la debita punitione „: così, e non altro! e il Colli resta a Venezia, e ci resta in condizioni tanto sfavorevoli e probabilmente con tanta (senz'offenderlo....) paura, da non poter far nulla o quasi!

Anche non gonfiando l' incidente a una grandezza che non abbia, esso può, crediam noi, rivelare con quanta trepidante cautela cercasse lo Sforza di destreggiarsi allora, quando intorno a lui e specialmente contro di lui ordivan intrighi e trame Angiò, Borgogna, Savoia, Monferrato, Venezia, Roma, ed era scoppiata la questione di Rimini (2). Fra tutti i documenti rimastici d'allora, nessuno forse ha, per quel rispetto, tanto significato quanto i tre che seguono.

---

(1) Dispaccio di G. Colli al duca, Venezia, 27 agosto 1468. I documenti sono dell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Venezia*, anno corrispondente.

(2) Cfr. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, I, Parigi, 1896.

I.

Il duca a Michele de Collis, *Milano, 5 aprile 1469.*

Respondendo ad doe toe littere de XXVIIj et XXX del passato et primo a la parte de l'insulto te è stato facto, ne rencresce assay del tuo male et voressemo voluntere che tu intendessi chi è stato quello per farne fare la debita punitione. Li avisi che tu ne hai dati de le novelle et occorrentie de là ne sonno stati grati et te ne commendiamo. A la parte che vogliamo levarte de lì et mandare un aitro in tuo loco dicemo che noy mandiamo el R.do Mon.re Vescovo de Novara nostro ambassatore ad quella Ill ma S.a el quale lunedì prox. che vene se partirà de qui per venire lì per la via del Po: però volemo che tu aspecti che luy sia gionto lí et quando luy se partirà volendo venire porray metterte in nave cum luy et venirtene via, lassando fra questo mezo che tu retornaray o mandaremo un altro qualchuno che habia la cura de l'officio del sale et in questi dì starai lì occorrendo qualche novelle del Turcho ne avisaray, et così possendo intendere quello farano li ambax.ri del duca Zoanne quali tu scrivi erano gionti ad Padoa et dovevano venire lì.

II.

Michele de Collis al duca, *Venezia, I maggio 1469.*

Ill.mo S.re Inteso quanto scrive Vostra Ex.a per una de dì 25 del passato (1), alla parte del mio restare qua per alcuni zorni fin che Vostra S.a a mi darà licen.a nova etc., io sono certissimo Vostra Ex.a intenda perfectamente in quanto periculo sii stato et continuamente stia in questo loco. Et io considerando bene la mala dispositione de costoro, considerando etiam la perfidia de alcuni giottoni del paese in questa città li qual non cessano de annotare e ponctare cum costoro non pare conveniente el mio stare qua anzi alla giornata più mortale.

Nientemeno per commandamento e satisfactione de Vostra Ex.a qual me astrenzano fina alla morte sono contento e di bona voglia stare per questo mese finchè questi ambassatore del duca Zohanne serano partiti. In questo tempo Vostra Ex.a potrà ellezere uno ambassatore o qualche altro et mandare qua al mio locho: forse che 'l mio successore haverà meglior fortuna che mi, et questi me anotano forse cesserano in uno altro.

Sia certissima Vostra S.ria ch' io staria più voluntere qua che in cità del mondo max. in questa pratica in la qual voluntere e cum diligen.a me affatigava sperando qualche comendatione. Ma io vedo non essere concesso et per le male dispositione de presente occoreno non posso exequire la voluntà de Vostra

(1) S'intende che sul fatto abbiam trovato unicamente le lettere che pubblichiamo..

Celsitudine. La qual cossa a mi è molesta tanto quanto al mondo potesse essere. Unde concludendo meglio serà a Vostra Ex.a presta provisione che tarda....

III.

MICHELE DE COLLIS AL DUCA, *Venezia, 20 giugno 1469*

Ill.mo S.re Ho inteso quanto scrive Vostra Ex.a per una de dì 14 a mi presentata li 20 del presente per la qual pare ch'io non scriva alcuna cossa cum fondamento de substantia nè cum verità anze pare a Vostra S.ria che 'l mio scrivere sij delle novelle de Realto e de cosse vulgare etc.

Ex.mo S.re A dì passati per più mie littere ho scritto al bisogno sopra ciò le qual de presente repplico in qualche parte. A mi recresse pur assai ch'io non possa satisfare a la voluntà de Vostra Ex.a come desidero. Ma se alcuno havesse informato Vostra S. che queste secreti e novelle de costoro siano facille da sapere et senza periculo de quelli li cercha, veramente Vostra S. è male informata et sono certissimo Vostra Ex.a lo comprehenda alla pollita. Io non posso sapere novelle s'io non le vado mendicando da questo e quello, come meglio et più cautamente posso cum grande difficultà et mazore periculo mio, conoscendo io essere de pochissima utilità a Vostra Ex.a per essere tropo annotato et a mi essere grandissimo periculo per non essere bene al preposito, per zò che uno altro era meglio per le cosse zà scritte. Io per questo ne ho patito la penna zà una volta, et io aspetava pur che Vostra Ex.a mandasse uno altro come più e più volte ha scritto e promesso aciò Vostra S. fusse più cautamente servita et io fusse senza periculo.

Questo officio convene a uno che stia qua continuo qual habii amicitia e parentade in questa cità come sono alcuni milanese qual sono notti a Vostra S. Questi talle serano pratici accorti et senza alcuno rispecto sano ogni novella et presto darano aviso a Vostra Ex.a come fa el Spect. d. Ant. da Marliano a le cui littere sempre me remetto perzò che sono cum ogni sentimento e diligen.a Et veramente hanno ogni commodità et de parente e d'amicitia et a questi non è mai guardato che faceno, ma a mi è tenuto le insidie da ogni canto, pertanto prego Vostra Ex.a li proveda....

⁂ S. CARLO BORROMEO E LE " NOTTI VATICANE ". — Mentre il nipote di Pio IV rimase a Roma (1560-1565) egli volle dar prova della sua inclinazione agli studi letterari ed alle discipline filosofiche, instituendo un'Accademia che si chiamò delle *Notti Vaticane*. E' di quest'Accademia, fondata nel 1562 addì 20 aprile, che il dott. Berra dà oggi conto in un interessante libretto pubblicato a Roma dalla Casa Editrice Bretschneider (1). Dintorno al Borromeo s'erano raccolti volenterosi parecchi uomini insigni: Silvio Antoniano, Sperone Speroni, G. B. Amalteo, e

(1) D.r LUIGI BERRA, *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo*, Roma, 1914, 8, pp. 94.

molti giovani patrizî e prelati, destinati tutti ad assorgere ad alte dignità, quali Paolo Sfondrati, Cesare e Francesco Gonzaga, Giovanni Delfino, Tolomeo Galli, Agostino Valerio. L'Accademia formata da costoro ebbe sin dal principio carattere letterario e filosofico profano; si ebbero anche delle rappresentazioni drammatiche, e l'Amalteo fe' recitar una sua commedia *Le Gemelle*, il conte di Landriano un'altra intitolata *Forza d'Amore*. Così dei discorsi accademici come delle produzioni teatrali il Berra dà qualche saggio; ma, ahimè! non c'è da ammirar molto. A mezzo del 1563, entra a far parte dell' Accademia un ecclesiastico, il nome del quale fu il Pellegrino. A sua istigazione la lieta riunione si fa grave: i temi letterari cedon il posto ai morali ed ai religiosi: le *Notti Vaticane* divengono devote. Carlo Borromeo, già avviato alla novella vita di spirito, afflitto per la scomparsa del fratello, accoglie con trasporto la mutazione: non tutti gli altri accademici forse pensaron altrettanto. Ma, insomma, dal maggio 1563 al settembre 1565, quando il Borromeo si congedò dai suoi amici e colleghi per ricondursi in patria, le *Notti Vaticane* furono tutt'altra cosa da quello ch'eran state dapprima.

Alla sua narrazione il Berra ha fatto seguir un bel numero di documenti cavati dai codici Ottoboniani della Vaticana.

⁂ Il R. Archivio di Stato in Milano nel 1914. — Anche quest'anno la Sopraintendenza al nostro insigne Archivio ha voluto con la pubblicazione del suo *Annuario* dar conto agli studiosi ed ai colleghi dell'ingente lavoro che s'è compiuto con tranquilla e feconda solerzia dentro le aule del vecchio palazzo del Senato. L'*Annuario* per il 1914 è tutto occupato da un'ampia Relazione, in cui si accennano i lavori di ordinamento ed inventari compiuti; e nel toccar de' diversi fondi che son stati riordinati e quasi diremmo rinnovati si spargono preziose notizie di storia patria, municipale e regionale. Alla prima parte segue poi quella che tocca del servizio amministrativo; la terza illustra l'attività sempre notevole della Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.

Tacendo degli allegati, diremo due parole delle Appendici. La prima di essa è costituita dal discorso con cui il valentissimo prof. Giovanni Vittani ha inaugurato il suo corso di Paleografia. Egli ha trattato con molta competenza e finezza un soggetto assai degno di attenzione: *Collezioni e Musei negli Archivi*: e le conclusioni alle quali è pervenuto ci paiono da approvare: quanto minori sono le Mostre, negli Archivi, e meglio è. Come seconda Appendice il D.r Nicola Ferorelli, altro nostro egregio collaboratore, pubblica una solida Relazione sopra l'Archivio del Monastero di S. Grata in Columellis di Bergamo; il monastero possedeva ancor nel 1728 preziosi e vetusti libri liturgici e de' quali pur troppo non rimane che l'inventario.

⁂ Una nuova pubblicazione milanese, è il *Bollettino statistico* mensile che la Giunta Municipale di Milano pubblica con molta cura. Si

tratta in realtà più di una innovazione che di una novità; giacchè i *Bollettino*, come raccolta un po' informe di dati statistici, era pubblicato a cura del Comune da ben trent'anni; ma era di scarsa e limitatissima diffusione. Quest'anno, o per esser più esatti, dal luglio scorso, uscì con una veste nuova; fu più aggraziato, reso accessibile al pubblico e arricchito di notizie, d'articoli e illustrazioni. La pubblicazione interesserà certo la cittadinanza e, se riuscira come vuol essere, " uno specchio " quanto più possibile ampio e fedele della vita di Milano nei suoi " molteplici aspetti demografico, economico e sociale „.

Gli articoli che compaiono mensilmente non sono semplici illustrazioni di cifre e dati statistici, ma son composti con garbo, e, dove s'offre l'occasione, con opportuni richiami storici. Nel fasc. d'agosto vediamo, ad esempio, ricordate disposizioni di polizia sui mercati ai tempi della repubblica italiana, raffrontate con l'epoca nostra, riproducendo un manifesto dell'8 aprile 1803. Così pure non si è trascurato di ricordare al pubblico la storia dei Bastioni, che vanno ora scomparendo dalla vita milanese. E nel fasc. di settembre si riproduce infatti un documento grafico rappresentante non già " la pianta dei bastioni quali erano verso " la metà del sec. XV „, come certamente per svista è sfuggito nel *Bollettino* medesimo, bensì un progetto dei bastioni che fu abbandonato, quando prevalse il disegno proposto nella seconda metà dello stesso secolo e attuato da Ferrante Gonzaga (1).

A. V.

---

(1) Sulla questione se il documento in parola fosse un progetto o riproducesse le condizioni reali delle fortificazioni milanesi nella prima metà del sec. XVI, veggasi L. Beltrami, *Il castello di Milano*, Milano, 1894, pp. 574; E. Verga, *Raccolta cartografica* (a cura del Comune di Milano), 1911, pp. 19.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III semestre del 1914

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, 1914. Perugia, Unione tipog. Editr., 1914 (d. d. Direzione).

Benassi U., *Pietro Maria Campi e il B. Gregorio X,* Piacenza, A. Del-Maino, 1914 (d. d. A).

Bertarelli A., *Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli.* Vol. I: *Italia geografica.* Bergamo, Istituto Ital. d'Arti grafiche, 1914 (d. d. s. A.).

Bustico G., *Pittori ai confini d'Italia.* Nizza, G. Cantone, 1914 (d. d. s. A).

Buzzetti sac. P., *Vita di S. Antonio Lerinese.* Como, Divina Provvidenza, 1904 (d. d. s. Motta).

Catalogo della mostra dell'Arte della stampa in Italia dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII ordinata a cura della Commissione speciale a ciò istituita (vedi Novati).

Caroni T., *Cenni sulla vita e sulle opere dell'abate Antonio Fontana.* Bellinzona, tip. Cantonale, 1883 (d. d. s. Motta).

Circolo Filologico Milanese, *Le Biblioteche Milanesi.* Manuale ad uso degli studiosi seguìto dal saggio di un elenco di riviste e di altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano. Milano, L. F. Cogliati, 1914 (d. d. s. Bognetti).

Corpus Statutorum Italicorum, N. 6. *Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola del sec. XIV.* Vol. I, a cura di Emilio Anderloni e Pietro Sella. Roma, E. Loescher e Co., 1914 (d. d. s. Anderloni).

Crocco A., *Introduzione alla teoria sui timoni automatici nei dirigibili.* Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1914 (d. d. s. Novati).

Ferraironi, F., *Guida e album di Triora* (Liguria occidentale). Firenze, Scuola tip. Calasanziana, 1914 (d. d. A.).

Franscini S. e Peri P., *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1803.* Lugano, tip. Cantonale, 1864 (d. d. s. Motta).

Guerrini P., *Timoline di Franciacorta.* Brevi cenni storici sulla parrocchia. Brescia, Ed. " Brixia Sacra ", 1914 (d. d. s. A).

Guerrini P. e Sina A., *La pieve di Pisogne.* Brescia, Ed. " Brixia Sacra ", 1914 (d. dei s. s. A.).

Lattes A., *Le ingrossazioni nei documenti parmensi.* Parma, 1914 (d. d. s. A.).

Lattes (Elia), *Saggio di un Indice lessicale etrusco.* Milano, Hoepli, 1914 (d. d. s. Novati).

LOCATELLI C., *Dopo un sinodo Eucaristico*, Monza, tip. Ed. Artigianelli, 1914 (d. d. s. A.).

MASNOVO O., *La Corte di don Filippo di Borbone nelle " Relazioni segrete " di due ministri di M. Teresa*. Parma, 1914 (d. d. A.).

MÜLLER, *Il palazzo delle macellerie in Intra*. Intra, tip. Almasio, 1914 (d. d. s. A.).

NEGRI L., *La tradizione sulle origini della Chiesa Milanese*. Milano, tip. S. Giuseppe, 1914 (d. d. s. A.).

NOVATI F., *Catalogo della mostra storica dell'arte della stampa in Italia dalla metà del sec. XV a tutto il XVIII, ordinata a cura della Commissione speciale a ciò istituita*. Milano, Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero. MCMXIV (d. d. s. A.).

OTTONE G., *Il prevosto D. Giuseppe Robecchi e l'agitazione lomellina nel 1848-49*. Vigevano, tip. Naz. A. Borrani ved. Morone, 1914 (d. d. A.).

PARODI P., *Per le onoranze a C. M. Maggi in Abbiategrasso*. Abbiategrasso, tip. Ed. De Angeli, 1914 (d. d. A.).

PREMOLI O., *Il B. Cardinal Tommasi e la riforma del Breviario*. Estr. dalla *Scuola Cattolica*, agosto 1914 (d. d. s. A.).

RÜBSAM J. und FREITAG R., *Postgeschichtlische Dokumente des Fürstlich Thurn und Taxischen Zentralarchivs zu Regensburg* (1504-1909) *auf der Internationalen Austellung für Buchgewerbe und Graphik zu Leipzig 1914*. Cham, Josep Wein, 1914 (d. d. s. A.).

SABATINI F., *La Torre delle milizie, erroneamente denominata Torre di Nerone*. Roma, Ermanno Loescher, 1914 (d. d. A.).

SEIDLIZ (W. VON), *Mailand unter Lodovico Sforza*. Berlin, Paetel, 1914 (d. d. s. A.).

SEVESI P., *Il Santuario e il convento di S. M. del Fiume in Dongo*. Como, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1914 (d. d. A.).

SOMAZZI A., *Cav. Giocondo Albertolli di Bedano*. Cenni. Bellinzona, tip. Cantonale, 1883 (d. d. s. Motta).

TENCAIOLI (O. F.), *Il marchese Alfonso Corti anatomico e naturalista, 1822-1876*. Milano, Pizzi. 1914 (d. d. s. A.).

TONNI-BAZZA V., *Per il traforo dello Spluga*. Estr. dall'*Ingegneria ferroviaria*, Roma, 1914 (d. d. s. A.).

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile*.

Milano - Casa Editrice L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

Le origini del comune di Vigevano

e i suoi diplomi imperiali



NELLO scrivere il presente lavoro io mi sono proposto due scopi ben determinati: primo, la dimostrazione storica e diplomatica della autenticità di tutti i diplomi imperiali relativi a Vigevano ed esistenti, in originale o in copia, nell' archivio di questa città; secondo, la risoluzione del dibattuto punto dell'indipendenza di diritto, se non sempre di fatto, del « comune vigevanese », sorto, al pari di altri più importanti del così detto « Regno d'Italia », nella seconda metà del secolo XI con magistrature proprie e con una propria giurisdizione territoriale. La autenticità de' diplomi imperiali vigevanesi fu risolutamente negata da non pochi storici (1), e da altri non meno risolutamente sostenuta e difesa (2); ed io stesso, per un momento, fui del parere de' primi (3). La dipendenza di Vigevano da Pavia o da Milano, nel senso di una vera e propria soggezione, fu ancora in questi ultimi tempi messa avanti ed avvalorata da prove

(1) GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenenti alla storia della sua patria*, IV, parte 1.ª, Pavia, 1823, p. 378 e sgg.; Mons. BALAN, *Storia d' Italia*, III, Modena, 1894, p. 501.

(2) SIMONE DEL POZZO, *Libro dell'Estimo generale* (ms. ined. in *Arch. Civ. Vig.*), ff. 660 v.-63 e passim. CESARE NUBILONIO, *Cronica di Vigevano* (edita per cura del sen. Carlo Negroni in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. XXIX, Torino, 1891, pp. 8-12). EGIDIO SACCHETTI, *Vigevano illustrato*, passim, Milano, 1649. P. G. BIFFIGNANDI-BUCCELLA, *Memorie Storiche della Città e Contado di Vigevano*, Vigevano, 1810, pp. 255-9 e passim. NICOLÒ COLOMBO, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, Novara, 1899, pp. 41-3 e 46-8.

(3) Cfr. il mio lavoro: *L'alloggio del Podestà di Vigevano e il Palazzo del Comune nel sec. XV*, Mortara-Vigevano, 1901, p. 16, n. 1.ª

documentarie non indifferenti (1). Ma una casuale ed importante scoperta, mentre mi ha fatto ricredere sulla pretesa falsificazione de' suddetti diplomi imperiali, mi ha eziandio spinto ad intensificare le ricerche sulle origini del « comune » in Vigevano; ed ormai non è più lecito dubitare della di lui antica esistenza ed effettiva autonomia, sebbene, per circostanze d'ambiente facili a comprendersi, il nostro comune, preso per così dire in mezzo a due altri più forti, e per giunta nemici irreconciliabili fra loro, abbia dovuto a non lungo andare subire dapprima la breve egemonìa pavese, e poscia quella più duratura di Milano.

Avanti però di venire all'argomento, credo opportuno risolvere due questioni pregiudiziali. La prima riguarda la « regione fisica », alla quale dev'essere definitivamente ascritto il nostro paese. Come non manca chi ha sostenuto e sostiene tuttora con motivi poco plausibili (2), la « lomellinità » di Vigevano e suo territorio (3); così vi sono stati, e vi sono ancor oggi, gli strenui se non sempre felici paladini del « lombardismo » dell'una e dell'altro (4). In un mio recente articolo (5) ho esposto e discusso i vari argomenti, che mi fanno ritenere Vigevano e il suo distretto « terra piemontese »; qui li ripeterò in breve.

Le prove, che si possono addurre a sostegno del « piemontesismo » della nostra regione, sono specialmente di ordine fisico e storico. E' noto infatti che nell'alto medio evo la « Lombardia », detta allora

---

(1) Cfr. Rodolfo Maiocchi, *Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano*, Mortara-Vigevano, 1900 (estr. dal giornale l'*Araldo Lomellino*, a. I, 1900, numeri 9 e sgg.); e dello stesso, *Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1247*, in quest'*Archivio*, s. III, vol. XVII, p. 250 e sgg.

(2) Cito per tutti il dott. Francesco Pezza di Mortara, il quale ha cercato di documentare la sua teoria (confutando diverse mie asserzioni) nel lavoro: *Contributo frammentario alla storia delle relazioni fra Vigevano e Mortara*, in *Viglevanum*, a. VI, 1912. Dello stesso A. si può vedere eziandio il notevole studio: *Su e giù per le antiche pievi novaresi della Lomellina*, in *Boll. Stor. per la Prov. di Novara*, a. I, 1907.

(3) Cfr. il mio lavoro: *Vigevano e il Comitato Bulgariense*, in *Viglevanum*, a. VII, 1913.

(4) Cito anche qui per tutti il prof. Luigi-Rossi-Casè del R. Liceo di Vigevano, e la sua ultima pubblicazione: *Chi siamo? Lombardi o piemontesi?*, in *Rendiconto della Università Popolare di Vigevano*, 1913 (conferenza tenuta dallo stesso alla suddetta Università Popolare il 15 dicembre 1912).

(5) *Vigevano terra lombarda o piemontese?*, in *Viglevanum*, a. VII, 1913

« Langobardia » o, secondo la trascrizione latina, « Longobardia », comprendeva un territorio molto più vasto dell'odierno, e cioè la maggior parte della pianura padana, estendendo le sue propaggini anco nell'Italia centrale. A poco a poco, il significato della parola andò sempre più restringendosi, fino a delimitarsi nettamente nel territorio compreso fra le Alpi, il Po, il Ticino e il Mincio. E' vero che, nell'odierna divisione compartimentale dell'Italia, sono compresi nella Lombardia il Vigevanasco, la Lomellina e l'Oltrepò Pavese; ma tale inclusione ha carattere puramente amministrativo, nè fisicamente si possono dire lombardi i tre distretti succitati (1). Il fenomeno inverso, invece, è avvenuto per il Piemonte. Dal significato primitivo ed originario di territorio « ai piè de' Monti », cioè delle Alpi Cozie, esso passò gradatamente a indicare tutta la regione compresa fra le Alpi, l'Appennino, il Ticino e la Trebbia, la quale si può considerare omogenea non solo per il rispetto fisico, ma anche per quelli politico e storico (2). Lasciando a parte la divisione amministrativa dell' età augustea (3), io mi limito a considerare le grandi partizioni dell'epoca longobardica e di quelle franca e postfranca. Che era infatti il ducato di Italia Neustria? che era il marchesato d'Ivrea? Il ducato di Italia Neustria (o dell'Ovest) era una delle grandi divisioni del regno longobardico, e comprendeva quasi tutta l'Alta Italia ad occidente dei Ticino; mentre quella ad oriente si chiamava ducato di Italia Austria (o dell'Est) (4). Distrutto poscia il regno longobardico per opera di Carlomagno, questi abolì i ducati, e al loro posto creò le contee, che abbraccia-

---

(1) Cfr. F. M. Pasanisi, *Testo di Geografia per le scuole secondarie superiori*, Roma, 1913, vol. II, p. 60.

(2) Cfr. Ferdinando Gabotto, *I Municipi romani dell' Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande* (vol. XXXII della *Bibl. Soc. Stor. Subalpina*), Pinerolo, 1907; e dello stesso, *Storia dell'Italia Occ. nel Medio Evo*, I, capo 1.° (vol. LXI della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*), Pinerolo, 1911.

(3) Vigevano, allora, faceva parte dell' Insubria o Gallia Transpadana (Regio XI).

(4) Cfr. B. Baudi di Vesme, *Origine romana del comitato longobardo e franco*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, a. VIII, 1903; e dello stesso, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, (vol. I della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*), Pinerolo, 1899, p. 1, n. 1.ª Altri ritengono che il fiume divisorio fra i due ducati sia l'Adda; cfr. Arcangelo Ghisleri, *Testo-Atlante di Geografia Storica Generale*, parte I, *Medio Evo*, Bergamo, 1889, p. 23.

vano un territorio meno esteso, e le « marche » (o contee di confine), di estensione maggiore delle prime, perchè più esposte alle minaccie di nemici esterni. Tali furono la marca di Ivrea e la marca in Italia (di Torino). Ed anche la marca d'Ivrea, che si trovava al nord del Po, ebbe per suo estremo limite orientale il fiume Ticino; e Vigevano, naturalmente, con Lomello (vera Lomellina) e Novara, ne fece parte. Come si vede, il Ticino fu sempre considerato un « gran fiume separatore » (così il Po nel suo corso inferiore, ed in parte del medio) (1); e quindi, a buon diritto, il Ticino è ancora considerato dai geografi come il naturale e storico confine fra due regioni o compartimenti ben distinti: il Piemonte sulla destra (ove pure trovasi Vigevano) e la Lombardia sulla sinistra (2).

La seconda questione, che non manca di avere una grande importanza anche per noi, è quella che concerne le origini del « comune » in genere, ed in ispecie del « comune italiano ». Tre teorie, o meglio tre « scuole » sono sorte al riguardo: quella che vede nel comune una continuazione del municipio romano; quella che riconosce il comune un prodotto « ex novo » del medievo; e quella più recente, del comune « signorile ». La prima ebbe per suo principale sostenitore il Savigny (3); ed essa ritiene che l'antico « municipium » non scomparve punto sotto l'azione delle invasioni barbariche, ma, sopravvivendovi, per opera specialmente di Ottone I (il quale introdusse nella magistratura, prima formata solo da romani, l'elemento germanico) assunse in seguito l'aspetto del co-

---

(1) Ho appena bisogno di ricordare, al riguardo, la classica divisione di Gallia Transpadana e Cispadana; e, venendo ad epoca più recente, quella di Repubblica Transpadana e Cispadana, unite poi nella gloriosa Repubblica Cisalpina.

(2) Nè valgono, a sostegno del « lombardismo » di Vigevano e suo territorio, le prove delle costumanze e della glottologia: poichè qui noi siamo in un paese di confine, e quindi è molto naturale che esso risenta meglio dell'influenza di Milano, più vicina, che non di Torino, più lontana. D'altra parte, a rigor di termini, non vi sono differenze sostanziali fra dialetti lombardo, piemontese, ligure ed emiliano, essendo tutti egualmente gallo-italici. Resterebbe la pronuncia o cadenza: ma chi volesse bene studiare il dialetto vigevanese, troverebbe che questo, per tale rispetto, si avvicina assai di più al piemontese che non al lombardo.

(3) F. C. Savigny, *Storia del Diritto Romano nel M. E.* (trad. dal ted. di Emilio Bollati), Torino, 1854, I, cap. V.

mune medievale. La seconda, che pare ormai la prevalente, vede invece nel comune stesso un qualche cosa di nuovo, « enucleato « in genere dalla libertà, dallo sviluppo del commercio, dal molti-« plicarsi dei rapporti di civiltà, e in ispecie dalla evoluzione av-« venuta nel campo economico per lo sviluppo della ricchezza « mobiliare che, indipendentemente ed a fronte della ricchezza « terriera, è venuta acquistando un grande valore » (1). La terza

---

(1) V. Franchini, *Saggio di ricerche su l' Instituto del Podestà nei Comuni Medievali*, Bologna, 1912, pp. 12-3. L'opera del F., oltre che per lo scopo principale per cui fu scritta, è degna di essere consultata da chi voglia avere un'idea abbastanza esatta e completa degli ultimi risultati sulla tanto discussa questione delle origini comunali italiane (*Introduzione*). Accettando la definizione del Patetta (in *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, estr. dalle *Mem. R. Acc. Sc. Lett. e Arti in Modena*, s. III, vol. VIII, Modena, 1907), essere cioè il comune medievale sorto solo quando i cittadini, di comune accordo, si considerano nel loro insieme come un corpo politico ed amministrativo, che direttamente o per mezzo di speciali rappresentanti esercita funzioni d'autorità e compie atti d'imperio; l'A. osserva che giova anzitutto distinguere il comune da altre forme associative, che con esso hanno nulla a che vedere: come alcune spiccate e larghe facoltà riconosciute al popolo (ad es., ratifica dell'elezione de' vescovi o de' parroci, facoltà d'intervento nell'alienazione de' beni ecclesiastici o demaniali), talune forme di condominio, taluni usi civici, i quali e le quali, più che l'esistenza vera del comune, attestano quella di un bisogno vago di associazione, e si possono ritrovare anche in epoca molto anteriore all' insorgere del comune stesso. Ed aggiunge: perchè si abbia il vero comune « è necessario, essenziale « che la compagna, la « societas », a scopo politico, abbia carattere non precario ma « permanente, senza riguardare se essa sia opera della parte democratica o ari-« stocratica della città, e tanto meno poi senza dedurne e proclamarne il carat-« tere popolare o aristocratico » (pp. 17-8). Ritenuto quindi il comune « espres-« sione di nuove tendenze, indice di una coscienza propria che oppone atti di « resistenza e di ribellione all'ordinamento politico vigente » (p. 19), ed ammesso che « la compagna si costituisce per la conquista di nuovi diritti o per la difesa « di diritti acquisiti », ragione per cui « la lotta si espleterà contro il vescovo, « o il conte, o contro un consorzio famigliare di feudatari » (*ibid.*); alla domanda perchè sorge il comune, o meglio contro chi sorge il comune, nel caso in cui si venga ad estinguere una famiglia signorile, l'A. succitato risponde: se si tien conto che le prime organizzazioni a comune si scorgono nella valle del Po e nella Toscana, e una tal cosa non può attribuirsi a mere accidentalità, ma a fatti e cause specifiche, l'occasione al sorgere di esso è data, da un lato, dalla morte della contessa Matilde (1115) con la conseguente caduta de' vincoli di sudditanza delle città, dall'altro dalla venuta di Enrico V, che riconosce alle città stesse diritti, quali quello di telonio, di portatico, di ripatico, di batter moneta, ecc. (p. 21). E conclude: « infatti, mentre non è possibile trovare prima

infine, che ha il suo campione nel Gabotto (1), prende le mosse dalla formazione del « feudo », sia di origine procuratoria (città) che beneficiaria o signorile (corte o vico); e poichè questo, in entrambi i casi, non era ereditario in linea di primogenitura (in Italia, come in Francia, tutti i figli succedevano al padre come ugualmente compartecipi dell'ufficio o del benefizio), in progresso di tempo, data anche la grande prolificità delle famiglie, venne ad avere molti « conufficiali » e « conbeneficiarii », e però fu uopo passare gradualmente dall'esercizio collettivo dell'ufficio o del benefizio alla delegazione di alcune funzioni loro in un numero limitato di persone, designate per turno e per sorte, più tardi per elezione: il così detto « Conloquium » o « Consilium commune ». Il quale tuttavia non è da confondersi col « popolo », cioè con la parte preponderante della popolazione libera (artigiani e mercanti: oggi si direbbe meglio « borghesia »), rimasta in principio affatto estranea; tanto è vero che l'assemblea degli scabini (magistrati vicani) e quella generale de' « vicini » (vicinie) continuarono ad essere convocate per affari di maggior importanza dal conte o da altri in sua vece. Ma cresciuta di numero e di potenza, e vistasi menomata in tutto o in parte ne' suoi diritti, volle anch'essa aver parte nel reggimento

« della morte della contessa alcun esplicito documento di vera e propria organizzazione comunale, pochi anni dopo la sua morte ci imbattiamo in documenti, in cui appare ben definito il governo a comune » (pp. 21-2). E la prima fase dello svolgimento del comune è quella del Consolato; il quale, sesecondo il Nostro, ha tre momenti ben distinti e caratteristici: il primo, che chiama delle origini e va dal 1080 al 1100 (Pisa, Asti, Milano e Genova); il secondo, detto della maggior diffusione dell'instituto consolare, dal 1100 al 1150 (nell'Italia superiore irradia da Milano, tanto nella Lombardia e Marca Trivigiana, che nella regione Subalpina; nell'Italia cispadana è un effetto del dissolvimento dello stato matildino); il terzo, che rappresenta il trionfo del consolato comunale, dopo la breve durata de' podestà imperiali (Federico Barbarossa), e occupa la seconda metà del secolo XII. Non è qui il caso di entrare nel merito dell' importante questione, che ho cercato alla meglio di riassumere con le parole stesse del F.; solo mi pare opportuno far rilevare due cose: prima, che l'A., nell'*Appendice*, ascrive poco esattamente Novara fra i comuni della Regione Lombarda; seconda, che non fa alcun cenno del comune di Vigevano, forse perchè ritenne apocrifi i documenti imperiali di Enrico IV e Federico II.

(1) Gabotto, *Le origini signorili del Comune*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, a. VIII, 1903, fasc. 3.°; e dello stesso, *Intorno alle vere origini comunali*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. 1905.

della cosa pubblica; e dove l'accordo, più o meno pacificamente, fu possibile raggiungersi, ivi si ebbe la « communitas » che, pur presentando una infiltrazione di elementi democratici, non fece perdere al comune il suo primitivo carattere signorile. Contro tale dottrina insorse il Volpe (1), contrapponendo un altro comune traente origine, in ispecial modo, da un fenomeno nuovo di molta importanza, manifestatosi nei secoli X e XI, dapprima assai ristretto e poscia assurto a grande potenza per lo spirito rivoluzionario, intraprendente e novatore che avea in sè, tanto che riuscì a trasformare i vecchi elementi sociali, e a costituire delle classi sociali vere e proprie, nelle città e nei castelli, classi che o si assimilarono alle preesistenti, o le assorbirono e dominarono. Tale fenomeno, o « fatto nuovo », è quello appunto che egli chiama « accentramento di popolazione diversa ». Come si vede, mentre con la teoria del Gabotto noi ci allacciamo, in certo qual modo, a quella della trasformazione del municipio romano, con la

---

(1) G. Volpe, *Una nuova teoria sull'origine del Comune*, in *Arch. Stor. Ital.*, a. 1904; e dello stesso, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento de' Comuni italiani*, in *Arch.* cit., a. 1904. Contrario al Gabotto, ma neppure in tutto favorevole al Volpe, è Silvio Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, 1908, pp. 366-69; il quale, mentre riconosce come unica, nelle sue grandi linee, la ragione formatrice de' comuni, cioè un « allargarsi di piccoli « nuclei centrali, diversamente costituiti, ma che si trovano nel X e XI secolo « in tutte le città », osserva che differentissime invece furono le linee di formazione: perchè, « se al modo che nell'ordine biologico quei nuclei avanzarono « per differenziazione ed assimilazione, in realtà trassero alimento da terreni, che « per ragioni sociali, economiche, giuridiche avevano succhi compiutamente di- « versi; nè mossero quei nuclei il medesimo giorno, e nemmeno il medesimo « secolo, con infinita varietà quindi di rapporti e di forme ». Onde l'A. trae la seguente deduzione: « Se da spontaneità di sviluppo fu caratterizzato il primo « sorgere de' comuni, che poi l'azione di fattori molteplici innanzi sospinse, non « sarà storicamente attendibile parlare di comuni di formazione esclusivamente « signorile, od esclusivamente chiesastica, od esclusivamente economica, e via; « ma soltanto di preponderanza, nel fenomeno complesso delle origini, dell'uno « o dell'altro fattore. E anzi nell'avvertita complessità del fenomeno, sarà bene « far sempre riguardo che fattori, più forti in origine, poterono innanzi cedere « e sminuire, ed altri, prima latenti o appena avvertiti, esser tratti fuori rigo- « gliosi all'aperto, od ancora questi con quelli variamente comporsi nelle forme « infinite della società comunale. Nella specie, un fattore vi dovette essere sempre: « il chiesastico. A nessun comune noi sappiamo pensare nella nostra storia, senza « pensare insieme alla sua chiesa ».

critica del Volpe si ritorna, volere o no, alla scuola di coloro, che ritengono il comune un prodotto completamente nuovo del Medievo (1). Quale delle due (o tre) opinioni è più nel vero?

Data la complessità del fenomeno comunale, non dovuto alla volontà di un principe, e tanto meno all'opera tumultuaria e contemporanea di una rivolta contro il sistema sociale fino allora imperante, io credo sia più logico e conforme alla realtà storica adottare, in siffatta dibattuta questione, una via di mezzo. E però, studiando le origini di ogni comune, sia grande che piccolo, è bene conoscere di quello le condizioni politiche, economiche e morali antecedenti alla sua trasformazione, e vedere quanto di vecchio vi sia rimasto o si sia gradatamente modificato, e quanto invece vi sia stato introdotto di nuovo. Mi spiego. Ritenuto che uno de' fattori più importanti del comune medievale sia la sopravvivenza dell'ordinamento romano (2) in non poche città dell'ex-im-

---

(1) Il FRANCHINI, op. cit., p. 11, nota 1.ª, ricorda altre classificazioni delle diverse teorie sulle origini comunali. Così lo SCLOPIS, *Storia della Legislaz. italiana*, Torino, 1863, v. I, p. 136, presenta tre diverse scuole: a) quella di coloro che ritengono il comune una creazione di Ottone I, come il Sigonio, il Maffei, il Sismondi; b) quella di coloro che considerano il comune come una trasformazione del municipio romano, quali il Muratori, il Savigny, il Pagnoncelli; c) quella che fa derivare l'autonomia comunale dalle immunità concesse ai vescovi dagli imperatori, come il Leo e l'Eichorn. Il PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, Torino, 1897, p. 8, invece riduce tali teorie a due, cioè del municipio romano e del fatto nuovo, e suddivide quest'ultima in tre altri gruppi, secondo che il comune è fatto derivare dagli ordinamenti di Ottone I (Sigonio e Maffei) o dalla signoria vescovile (Eichorn, Leo, Balbo, Bethmann-Hollweg, ecc.) o dalle istituzioni dell'epoca carolingica (Maurer).

(2) Coloro che cercarono, per così dire, di abbattere la dottrina della sopravvivenza del « municipium » furono il Bethmann-Hollweg, il Leo e l'Haulleville; dimostrando, i due primi, che le *curie* finirono completamente sotto i Longobardi, ed il terzo che di irrilevante importanza furono le traccie lasciate nel Medievo dai municipii romani. Tuttavia non si può negare, in modo assoluto, ogni e qualsiasi legame tra « Municipium » e « Comune »; cfr., al riguardo, oltre le opere già citate del Vesme, quelle del CALISSE. *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, e del MAYER, *Die Dalmatisch-istrische Municipalverfassung*, in *Mittelalter und ihre römischen Grundlagen*, Weimar, 1910. E però, non a torto, il FRANCHINI, op. cit., p. 13, osserva: « .... questa opinione (*il Co-* « *mune prodotto completamente nuovo del medievo*) si addimostra difettosa, quando « vuole tener conto d'un solo lato del problema, e circoscrive ad un'unica causa « l'origine del fenomeno ».

pero (nè le tracce di tale ordinamento devono solo ricercarsi, secondo me, nelle antiche magistrature e nelle circoscrizioni territoriali, ma ben anco ne' costumi e nel carattere del popolo), occorrerà caso per caso dimostrare fino a qual punto abbia influito detta sopravvivenza sulla nuova forma di vita sociale, e quindi vedere se a meglio cementarla ed individuarla abbia eziandio contribuito, in parte o in tutto, il così detto « fatto nuovo ».

Per il caso specifico di Vigevano il problema si presenta abbastanza intricato e difficile. Non si ha qui un « municipio » romano; anzi si dubita persino che, nell' epoca romana, tale luogo sia esistito come semplice borgo o « vico » (1). Io non voglio entrare nel merito delle discusse origini vigevanesi (2); solo mi permetto di far osservare che nel secolo X Vigevano era pieve; e fosse questa esistente ivi ab antico, o trasportata da altro luogo vicino solo in quel tempo (3), è certo che fin d' allora divenne centro di un proprio pago, e quindi assunse ben presto una certa importanza rispetto ai paesi circonvicini. I documenti novaresi (4) fanno cenno di località, che poscia furono distrutte o vennero incorporate con Vigevano stessa; tra queste meritano speciale ricordo: Viginti Columnae, Bercledo, Neura, Grecona, Treblade, Cubruri, Petrorio, Brusolo, Sirpi e Preducla. E mentre di alcune di esse è stato possibile riscontrare la precisa topografia (5), di altre permane tuttavia il dubbio. Non così sulla origine romana di qualcuna, e specialmente di Venticolonne, ricordata ancora con Sirpi e Preducla nel primo de' diplomi imperiali, che dovremo esaminare (6). Come si vede, anche ammesso, del

---

(1) N. Colombo, *Alla ricerca* ecc., pp. 87-8.

(2) Cfr. il mio lavoro, di non lontana pubblicazione: *Storia della Città di Vigevano e del suo Distretto*, vol. I, capo I (*Le origini del nome e del luogo*).

(3) N. Colombo, op. cit., p. 95 e sgg.; cfr. anche Gabotto, *I Municipi romani* ecc., p. 317, nota 1.ª

(4) F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi e O. Scarzello, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, vol. I (729-1034), Pinerolo, 1913 (vol. LXXVIII della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*); e G. B. Morandi, *Le Carte del Museo Civico di Novara* (881-1346), Pinerolo, 1913 (vol. LXXVII, II, della *Bibl. S. S. S.*).

(5) Cfr. N. Colombo, op. cit., pp. 74-5 (per Treblade e Bercledo), 93 (per Venticolonne), 102 (per Gregona), e passim.

(6) Cfr. ivi, p. 17. Dell' origine romana di alcuni di questi borghi non dubita nemmeno il prof. N. Colombo, op. cit., pp. 91 e 96, n. 1.ª

che è lecito dubitare, essere Vigevano sorta in epoca relativamente tarda, gli elementi che la costituirono non potevano non riuscire in prevalenza romanici (1). Ma v' ha di più; e in questo sta appunto uno de' principali motivi del dubbio di cui sopra. Se si osserva infatti il modo come fu costrutta Vigevano, ed in particolare quello che ne formò il nucleo primitivo, cioè il così detto « Castello » e sue immediate adiacenze (2), si ha una prova palmare della vetustà della sua origine. Fu detto, con una imagine molto appropriata, che quella parte, la quale fu poscia la principale della città, rappresenta « una sequela di strade, che partivano dalle varie porte « delle mura, come i raggi di una ruota dal loro fuso » (3); ed io stesso, ricercando nelle memorie del tempo e negli avanzi tradizionali il perchè di questa in apparenza strana fabbrica, sono riuscito a ricostruire quello che fu in antico « vicus », e quindi « op- « pidum », ed infine città di Vigevano (4).

Una delle denominazioni caratteristiche, e che permane ancora viva nel popolo vigevanese, è quella di « contrada », usata nel senso di un insieme di più vie, cioè di rione o quartiere. Le contrade storiche, s'intende quelle comprese nell'ambito delle sue più

(1) Non mancano certamente anco elementi barbarici, e in modo speciale longobardici e bulgari; ma essi vennero ben presto assorbiti dalla grande maggioranza ligure-latina. Un luogo di origine senza dubbio germanica è la famosa « cortis de Neura » del doc. ottoniano (non « de Neuiri », come legge malamente il Sickel e, dietro lui, N. Colombo, op. cit., p. 73-4 e 92), della quale, nel 969, Vigevano appare essere il « castrum », appunto come Cassolo era « castrum » della « corte di Gravellona » (così almeno risulta dall'edizione del suddetto documento nelle *Carte dell'Arch. Cap. di Novara*, p. 103: « cortem de graualona « cum castro Cassiolo et treblado »; mentre il Colombo, fondandosi sull' ediz. del Sickel, legge: « curtem de graualona cum castro, cassiolo et creblado », ciò che è del tutto diverso). Pure di origine germanica sembra l'altra « cortis de « bercleto », la cui pieve fu poscia assorbita dal vicino luogo di Gambolò (N. Colombo, op. cit., p. 96, n. 1.ª).

(2) Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 95. Per le ragioni che verrò dicendo in seguito, e che più diffusamente sviluppo nel mio prossimo lavoro: *Storia di Vigevano e suo Distretto*, io non condivido l'opinione dell'egregio A. sull'origine del nostro « Castello ».

(3) N. Colombo, op. cit., p. 105.

(4) Cfr., oltre il già citato *Alloggio del Podestà di Vigevano* ecc., gli altri miei studi: *La chiesetta di S. Giorgio martire e la ricostruzione ideale dell'antica Vigevano*, in *Rivista di Scienze Storiche*, 1905; e *Il Castello*, in *Corriere di Vigevano*, 1907.

recenti mura (1), sono nove: Bronzone (o Bergonzono), Predalata, Cicerino (Cesarino), Mercanti, S. Martino, Griona (da Grecona), Costa, Valle e Strata. Di queste, però, le più antiche sono quattro: Bronzone, Cicerino, S. Martino e Costa; ed esse corrispondono alla primitiva divisione del « vicus » in quattro parti o quartieri. E qui tornerebbe in acconcio far rilevare come il prefisso « vicus », che senza dubbio entra nella etimologia di « Vigevano » (2), sia già di per sè una prova della « romanizzazione » di questo borgo, e quindi della di lui embrionale preesistenza al dominio romano; ma preferisco che il lettore giunga allo stesso risultato, seguendo spassionatamente quanto io dirò in avanti.

È chiaro che, come la persistenza delle vecchie denominazioni delle « contrade » denota una origine non recente del « comune » vigevanese, giacchè esse derivano da una consuetudine de' primi comuni medievali italiani; così la divisione in quattro parti dell'antico « vicus » fa ragionevolmente pensare a una influenza ivi del modo adottato da' romani nella costruzione delle loro colonie. Con ciò non voglio dedurre che Vigevano sia una « colonia », ma solo che essa seguì le stesse vicende di Milano, Vercelli e Lomello. E' vero che negli antichi scrittori di geografia dell'Italia occidentale e nei famosi itinerarii romani e dell'alto Medievo (3) non è fatto alcun cenno di un luogo, che ricordi la nostra Vigevano (4);

---

(1) Veramente Simone del Pozzo (*Estimo*, f. 10) ne ricorda solo otto; ma l'« extimus Mercati » (= contrada, quartiere de' Mercanti) è in modo non dubbio citato dal tesoriere Ambrogio de' Gusberti, che esercì nel gennaio-marzo 1410 (in vol. I de' *Conti de' Tesorieri, 1409-16*), insieme con gli altri otto di Simone. Cfr. il mio: *Alloggio* ecc., p. 22.

(2) Su di ciò non eleva il minimo dubbio neanche N. Colombo, op. cit., p. 82 e sgg.

(3) Cfr. F. Gabotto, *I municipi romani* ecc., pp. 237-44. Gli antichi geografi ivi ricordati sono: Strabone, Plinio, Tolomeo e Pomponio Mela; gli itinerari esaminati sono il doppio *Itinerarium Antoninianum*, l'*Itinerarium Hierosolymitanum*, i quattro de' vasi Apollinari e la Tavola Peutingeriana; ed infine, per il Medievo, la *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate e la *Geographia* di Guido.

(4) Nella *Tavola alimentaria* di Traiano, scoperta a Velleia presso Piacenza nel 1747 (cfr. G. Pittarelli, *Tav. alim.* ecc., Torino, 1790) e che il Gabotto non cita, è menzionato più volte il « Pagus Salutare », cui diversi autori (cfr., oltre il Pittarelli, E. Calvi, *Cenni storici sulla Lomellina*, Mortara, 1874, pp. 167-70; A Rusconi, *Origini novaresi*, Novara, 1875, parte I, p. 54, e II, p. 198) fanno corrispondere al territorio compreso fra la Sesia, il Ticino ed il Po, cioè

ma questo non può escludere a priori la sua esistenza in quella remota età. Anzitutto si deve tener presente la sua posizione geografica. Non molto lungi da un fiume storicamente ed economicamente notevole, sur una costa che per la sua altezza dominava un ampio territorio circostante, essa fu detta un tempo « centro d'una « nuova Pentapoli », essendo appunto a quasi ugual distanza da Milano, Novara, Vercelli, Casale e Pavia (1). Orbene, in uno degli itinerarii sopra ricordati, il I Antoniniano (2), accennandosi alla via da Ticinum (Pavia) a Laumellum, si dice che quivi avea luogo una biforcazione: una strada proseguiva per Guttiae, Garbantia, Ricomago, Quadratis, Taurinis, Ad fines, etc., e un' altra, per Novaria, Vercellis, Eporedia, Vitricium e Augusta Praetoria, conduceva al Grande e al Piccolo S. Bernardo. Su quest'ultima, e precisamente nel tratto da Lomello a Novara (3), doveva trovarsi Vigevano; e

---

il basso Novarese (Vigevanasco) e la Lomellina, derivandone il nome dalla dea o dal genio della Salute. Orbene, tra i diversi fondi di questo pago meritano speciale cenno: Vecalenius e Virogaesius. Il primo è dal Rusconi suddetto, non sappiamo con qual fondamento, identificato con « Vigevano » (cfr. in proposito N. Colombo, op. cit., p. 89, n. 2.[a]); il Pittarelli invece ritiene sia « Valeggio », e fa Virogaesius = « Vignarello ». Per mio conto, se si potesse avanzare l'ipotesi di una cattiva interpretazione o scrittura del testo, riterrei piuttosto Vecalenius = Celauenius (Cilavegna?), e Virogaesius = Vicogeuius (Vigevano?).

(1) Cfr. Biffignandi, op. cit., *Prefazione*, ove si dice che Vigevano dista all'incirca 20 miglia dalle città formanti la « nuova Pentapoli » subalpina; nè v' ha dubbio che tale peculiarità topografica abbia originato il nome di Viginti Columnae, cioè « Venti colonne miliari romane », oggi ricordato nella frazione vigevanese « I Piccolini ».

(2) Cfr., oltre Gabotto cit., i *Vetera romanorum itineraria*, ediz. Wesseling, Amsterdam, 1735.

(3) Lo stesso andamento, ma per il solo tratto da Lomello a Torino, è presso a poco ripetuto nel Gerosolimitano (che pone in più, tra Lomello e Pavia, Durii = Dorno) e ne' Vasi Apollinari, non che dall' Anonimo Ravennate e da Guido; invece, secondo la Tavola Peutingeriana, la biforcazione della strada da Pavia alle Gallie avverrebbe a Cutias (= Cozzo), tagliando quindi fuori Novara. Un « locum duabus columnis insignem » è infine indicato, come esistente tra Pavia e Lomello, da Ammiano Marcellino (cfr. F. Ambrosoli, *Amm. Marc., Storia*, Milano, 1829); e poichè io ritengo che tale luogo si debba identificare con la « Mutatio Duriis », così è probabile che già nella metà del sec. IV dell'e. v. esistesse anche a Dorno una biforcazione, e quindi una strada più breve tra Pavia e Novara, la quale, a metà circa del suo percorso, incontrava la nostra Vigevano (avanzo di detta strada, la via di Barcina; cfr. il mio lavoro: *La fondazione della Villa Sforzesca* ecc., in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.,* a. 1899, pp. 369-70).

un avanzo della medesima, nel nostro territorio, sarebbe la così detta « Via della Regina » (1). Vigevano, però, non si presenta unicamente tagliata da questa strada, diretta, come si vede, nel senso di sud a nord; una seconda, non per certo arteria di grande comunicazione allora (2), la intersecava quasi ad angolo retto da est ad ovest, unendo fra loro, in modo più breve, i due « municipii » di Milano e di Vercelli. Ed anche di questra strada è facile rintracciare le antiche vestigia nel territorio vigevanese: ricordo senz'altro la « Via del Porto » (3) e la cascina « Braghettona » (4) per il tratto da Vigevano a Milano, e la già mentovata « Via di Griona » per quello da Vigevano a Vercelli. Ed eccoci all'altra prova a sostegno dell'antichità di Vigevano. Imperocchè, come è evidente che l'incrocio delle due strade suddette, conducenti rispettivamente e per opposte parti ai quattro municipii (poscia diocesi) più vicini

---

(1) Simone del Pozzo, nel suo libro dell'*Estimo* (ff. 160, 174 v., 175 v. e 319), ne ricorda due con questo nome, l'una a sud e l'altra a nord della città. La prima corrisponde a quella, ancor oggi detta « strada della Regina », e corre parallela e a destra della provinciale che da Vigevano, per Gambolò-Tromello-Ottobiano-Lomello, conduce per una parte a Valenza ed Alessandria, per l'altra a Pieve del Cairo e Tortona (la così detta « strada di Genova »), presso il cavalcavia della ferrata Milano-Alessandria: una stradicciola campestre su fondo naturale, che unisce la vicinale di S. Marco con l'altra pure vicinale di Fogliano. La seconda non porta più ufficialmente il nome di « strada della Regina », sì bene di « strada della Buccella », ove termina, avendo suo principio presso la chiesa della Madonna de' Sette Dolori. Come si vede, le due « vie della Regina » rappresentano, in fondo, due tronchi di una medesima strada; e il nome loro, anzichè del passaggio della regina Teodolinda, come vorrebbe il BIFFIGNANDI, *Mem. stor.* citt., p. 27, può essere benissimo derivato da una corruzione popolare di « via Regia ».

(2) Era tale, invece, la « Mediolanum-Novaria-Vercellae »; cfr. A. GHISLERI, *Testo-Atlante di Geografia Storica Generale, Mondo Antico*, II.

(3) Due residui di questa via sono, nel territorio vigevanese: la vicinale ora detta malamente « del Gas », la quale per un tratto corre parallela al Corso Leonardo da Vinci (già strada di Santa Catterina), sull'opposta sponda del Naviglietto Sforzesco, e passando quindi rasente all'usina gas muore in prossimità della Roggia Mora; ed una stradicciola privata distaccantesi dalla provinciale per Milano, appena passato il ponte sulla Roggia Comune, e conducente al così detto « Porto » sul Ticino fino al 1870, anno in cui fu inaugurato il primo ponte in pietra, a monte del porto stesso.

(4) Si trova nella Valle del Ticino, e vi si accede per la via di S. Giovanni. Il nome suo, con tutta probabilità, è una corruzione di « Traghettona »; ed ivi appunto dovea trovarsi « il porto antico » (traghetto).

di Milano, Novara, Vercelli e Pavia, ha determinato la naturale divisione del primitivo borgo in quattro quartieri; un esame più attento e diretto della topografia vigevanese nel Medievo, quando cioè il borgo stesso non aveva ancor raggiunto non dico i limiti odierni, ma neppure quelli storicamente certi de' secoli XIV e XV (1), ci fa persuasi non esser state quelle strade, costrutte in precedenza, a dar origine a Vigevano, ma piuttosto Vigevano a renderne necessarie la costruzione e ulteriori sistemazioni (2).

E vengo finalmente a dare un cenno della Vigevano romana, come risulta dallo studio obbiettivo da me fatto di memorie, documenti e avanzi toponomastici e linguistici, non che di usi e costumi ancor vivi nel popolo nostro. E' ormai una verità, che non teme smentita: l' odierno « Castello Sforzesco », che occupa per così dire il cuore della città, non sorse con tal nome e quasi piccola acropoli nel bel mezzo di Vigevano, ma fino alla metà del XIV secolo, astrazion fatta delle poche case (corpi santi) lungo le anzidette quattro arterie, formava il nucleo principale del « vicus », che secondo alcuni prese il nome da' Levi Liguri (3), secondo altri da certi tumuli (4), secondo altri ancora da un capo longo-

(1) Cfr., oltre il già citato *Alloggio del Podestà* ecc., p. 19 e sgg., l' altro mio lavoro: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, capo II, in *Boll. della Società Pavese di Storia Patria*, 1902.

(2) Non pochi borghi e città, che si svilupparono spontaneamente lungo una via terrestre o acquea, presentano nella semplice forma esile ed allungata dell'abitato la testimonianza della loro origine; tali, ad esempio, Mortara, Garlasco e Cassolnovo, per non citare che dei luoghi a noi vicini. Vigevano invece, al pari di Milano e Novara (s'intende per la parte vecchia delle rispettive città), ha una forma tondeggiante che molto si approssima alla quadrata; segno evidente che fu esso pure, in antico, un notevole centro di attrazione.

(3) Il primo ad avanzare l'ipotesi di un'origine levo-ligure di Vigevano fu lo storico pavese Bernardo Sacco, fiorito nel sec. XVI (nella sua op.: *Historia Ticinensis*, III, VIII, p. 59, Ticini, 1587); ma chi la rese di dominio generale fu il nostro Biffignandi, op. cit., pp. 20-2, rimanendo fino a questi ultimi tempi pressochè l'unica accettabile.

(4) L. Rossi-Casè, *Victumulae-Vigévano. Postilla storico-glottologica*, Imola, 1896. Dico « tumuli » e non « Vittumuli » o « Ictimoli » (popolo dell'odierno Biellese intento, nell' antichità, agli scavi dell'oro; cfr. N. Colombo, op. cit., pp. 135-40), perchè l'A., in tutto il suo lavoro, non fa mai cenno di essi, sebbene siano chiaramente indicati da Strabone e da Plinio, e quindi sembra propendere per un derivato da « vicus » (o « Victium ») e « tumulus ». Cfr., per

bardo di nome Gebuin (1). Non si può dire con certezza che esso fosse fortificato prima delle famose incursioni ungariche (2); il fatto però della esistenza di quattro porte, donde uscivano le quattro note arterie stradali, ed appellate con nomi che appaiono più antichi di quelli delle contrade o quartieri, lascia lecito il dubbio di una fortificazione assai anteriore al secolo X. Le quattro porte erano appunto le seguenti: Brera, Zazio, Grecona e Recoverata La prima, dalla quale dipartiva la strada per Milano, trovavasi là dove la via Coperta, fatta costrurre più tardi da Luchino Visconti (3), si unisce col maschio del Castello (ora Palazzo Ducale); anzi il tracciato della via stessa segnerebbe il principio della via Mediolanensis, la quale, seguendo a un dipresso la linea della vecchia via del Porto, passava presso la regiona detta della Podazzera (o Podezolla) (4), e alla Braghettona od al Porto vecchio traversava il Ticino, mettendo forse direttamente a Morimondo, e quindi a Gaggiano e a Milano (5). Il nome di Brera (o Braida) dato a questa porta non può stupire, quando si pensi al significato etimologico del medesimo, che ricorda il genere di cultura predomi-

---

ciò: Ed. Wölfflin, *T. L. ab Urbe cond. Lib. XXI*, p. 90, nota su « Victumulis », Leipzig, 1884; G. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, p. 46, Torino, 1900 (per il fiume « Victium », identificato col « Terdoppio »).

(1) N. Colombo, op. cit., pp. 93-94.

(2) Senza ricorrere al problematico Carino, « vetustissimo scrittore », del Corio, *Storia di Milano*, I, Milano, 1856, p. 7, secondo cui nel 222 circa a. C., per ordine del senato romano, il console M. Claudio Marcello avrebbe fatto costrurre sulla riva destra del Ticino un castello, appellato « Vicus Veneris », e in progresso di tempo Vighievano; credo opportuno ricordare che Simone del Pozzo, *Est.*, f. 536 v., attesta in modo esplicito l'esistenza di un « recetto » nell'interno del « vicus », quasi piccola « arx » del medesimo, e aggiunge che tale recetto fu appunto acquistato da Luchino Visconti per costrurvi il suo « Palazzo ». Una certa analogia con lo stesso recetto deve avere, come dirò più avanti, la Porta Recoverata.

(3) Cfr. il mio lavoro: *Lo stemma di Luchino Visconti e il torrione della Via Coperta nel Castello di Vigevano*, Vigevano, 1900.

(4) Ancor oggi, non molto lungi dalla provinciale per Milano, e presso l'antica « dogana » piemontese, trovasi una cascina chiamata « Podázzera » (dial.: Puása), già « Gusberti », di proprietà della famiglia Arati di Vigevano. Di tale regione parla il Del Pozzo *Est.*, ff. 411 v. e 497; mi è tuttavia ignoto l'etimo.

(5) Nel luogo ancor oggi chiamato « Porta Ticinese », da cui pure dipartiva come diparte, la strada per Pavia.

nante del terreno ivi (1). La seconda porta non è meno facile a identificarsi. Documenti relativamente antichi e memorie sporadiche di Simone del Pozzo (2) attestano in modo formale che, alquanto a destra dell' odierna torre bramantesca, esisteva un revellino, e lì presso aprivasi prima una porta, una torre della quale, in un documento della prima metà del secolo XV (3), è chiamata « turris « Zazii », corrotta poi in « torrazza » e come tale ricordataci dal citato Simone del Pozzo. Questa porta Zazzi adunque segnava il principio della « via Novariensis », la quale, seguendo la linea o della via Santa Croce o della via Giorgio Silva (già Beccarie), continuava in quelle di Cesarea e della Madonna de' Sette Dolori, conducendo alla Buccella ed a Villa Reale (Cassolvecchio-Cassiolum), e lungo la riva destra del Ticino, per Cerano e Trecate, a Novara. Tale via, nella campagna vigevanese, è ancor chiamata della Pescatora (o della Buccella) (4), e certo nel borgo prese più tardi il nome di Cicerino (5). La terza porta, detta di Grecona, perchè conduceva al noto luogo dallo stesso nome (6), trovavasi dietro l' odierna chiesa di Santa Maria del Popolo; e da essa dipartiva la « via Ver- « cellensis », la quale, dopo aver precisamente seguito per il primo tratto la strada, che ancor oggi si chiama di Griona (alta e bassa), e quindi quella di Valle S. Martino (7), attraversava, nella cam-

---

(1) Brera o Braida è vocabolo teutonico, che significa « brolo », « orto », specie nelle regioni suburbane dell'Alta Italia; cfr. Du Cange, *Glossarium*, I, p. 733. Fino a cinquant'anni fa, la regione tra Porta Pavia e Porta Milano era appunto tutta coltivata a ortaglie e frutteti, e ne è tuttavia un ricordo la così detta Roggia degli Orti.

(2) *Estimo*, f. 535; *Libro de' beni Ecclesiastici* (altra opera ms. del Nostro, certo l' ultima da lui scritta, pure esistente nell'Arch. Civ. di Vigevano), f. 9.

(3) È della fine del 1439, in *Conti de' Tesorieri*, vol. III, f. 88 v. (« ratio » del tesoriere Giovanni Filippo de' Biffignandi); cfr. il mio *Alloggio* ecc., p. 31 e n. 1.ª

(4) È il tratto a nord della città della già ricordata « Via della Regina ».

(5) Ora: Via Cesarea. Dell'origine del nome « Cicerino » parlo, diffusamente, più avanti.

(6) Un docum. del 1058, esistente nell'Arch. Capit. di Novara (cfr. N. Colombo, op. cit., p. 69), lo fa coerente a Parona e Brusolo; e che non fosse molto lontano da Vigevano, lo prova un altro documento del succitato archivio, in data 12 agosto 967 (cfr., oltre N. Colombo, p. 92, le *Carte dell'Arch. Cap. di S. M. di Novara*, doc. LXII, pp. 96-8).

(7) Più tardi fu assorbita da quella, più larga e comoda, di « Via Costiera » (oggi « Corso Novara »).

pagna, le regioni della Paragalla (1) e di Battù (2), e, toccando Venticolonne (Piccolini), Brusolo (3), Grecona e Gravellona, per Robbio (Rodobium) andava a Vercelli. Ho appena bisogno di ricordare, per la testimonianza storica della esistenza di tale via nell'epoca romana, la scoperta fatta nell'anno 1903 di un numero considerevole di monete di bronzo costantiniane nei pressi della cascina Franciosa, non lungi dai Piccolini e nel letto di un fosso costeggiante la via medesima (4). La quarta ed ultima porta merita speciale considerazione. E' dessa chiamata Recoverata o Recovrata; e tale appellativo dice Simone del Pozzo (5) esser derivato dal fatto che, in una insurrezione de' vigevanesi contro i pavesi dominatori, da una torre ivi vicina furono gettati nella fossa sottostante, ora via del Carrobio (6), alcuni soldati pavesi colà posti di guardia, per il qual fatto il comune di Vigevano si trovò di nuovo libero e quella porta fu « per la prima ricuperata ». Io però credo che il nome sia più antico, e che abbia qualche relazione

(1) Anche di questa regione non ho potuto ritrovare l'etimo. Trovasi appena fuori dell'attuale dazio di Porta Novara.

(2) Il nome antico, come ci dimostra una carta novarese del marzo 902 (cfr. *Carte* ecc., doc. XXII, pp. 31-4), era batud (forse da bactutum), già dipendenza di Venticolonne. Sull'origine della chiesuola della B. V. del Parto, cfr. C. S. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, p. 112, Milano, 1669; ma l'A., tratto in inganno dall'apparente somiglianza della parola latina « de Partu » con quella popolare Battù, ha fantasticato di una corruzione del vocabolo primitivo ed originario, precisamente come per il Sant'Ambrogio « ad nemus » di Milano, divenuto in bocca del volgo « Sant'Ambros andèm ». Cfr., su « Battù » e critica all'opinione del Brambilla, N. COLOMBO, op. cit., p. 93.

(3) Il nome e la località sono oggi ricordate dalla Cascina Borzòlo, non molto lungi da' Piccolini e sulla così detta « Via vecchia di Cilavegna ».

(4) Cfr. i miei articoli: *Scoperte archeologiche ai Piccolini ed a San Giorgio Lomellina*, in *Viglevanum*, a. II, 1908, p. 282-284; e *Ancora delle scoperte archeologiche ai Piccolini*, in *Rivista* cit., a. III, 1909, pp. 58-61.

(5) *Estimo*, ff. 535 e 535 v.; non che in un luogo della ormai perduta sua *Historia Volgare*, conservatoci dal SACCHETTI, *Vig. Ill.*, pp. 40-1, e riportato pure dal BIFFIGNANDI, op. cit., p. 77. Il Del Pozzo non dice l'anno, in cui avvenne tale insurrezione; e però è affatto arbitraria la data del 14 febbraio 1272 posta dal Biffignandi. Cfr. eziandio N. COLOMBO, op. cit., p. 103.

(6) Cfr., oltre la già cit. *Chiesetta di S. Giorgio martire* ecc., p. 6, il mio lavoro: *Il Convento de' RR. Padri Domenicani e la chiesa di S. Pietro martire in Vigevano*, p. 14, in *Il Rosario, Memorie Domenicane*, Firenze, 1904-5.

con la « porta del Ricovero » o « del Ricetto » (1). Ad ogni modo, essa allora si trovava alquanto a sinistra dell'attuale ingresso principale del Castello Sforzesco, e precisamente in diritta linea con la via ancor detta, non senza motivo, di Costa. E questa segnava appunto il principio della « via Papiensis », la quale però, appena uscita dal borgo, si divideva in due: l'una, costeggiando per un tratto il Ticino, toccava la famosa località di Bercledo, il cui nome, corrotto dal popolo, permane in una regione della campagna vigevanese, la Barcina (2), e quindi per Borgo S. Siro e Garlasco giungeva a Dorno (Durii); l'altra, staccandosi dalla costa per condurre più direttamente a Lomello, la vera « via Laumellensis », passava per i luoghi di Gambolò (Campi lati), Tromello ed Ottobiano (Octavianum), e un frammento notevole di essa, nel territorio di Vigevano, sarebbe la già ricordata via della Regina.

Ho voluto descrivere, coi maggiori particolari possibili, l'andamento delle cinque reti stradali romane che irradiavano da Vigevano, prima di tutto perchè esse, nell'età moderna, furono sostituite da « provinciali » che, salvo alcune modifiche nel tracciamento e nella denominazione (3), le ripetono; in secondo luogo perchè,

---

(1) Ho già fatto notare, in una nota precedente, che Simone del Pozzo attesta in modo esplicito l'esistenza di un « recetto » nel luogo, ora occupato dal Palazzo Ducale; qui aggiungo, a conforto della mia tesi, che la forma sancita dai più antichi documenti (*Arch. Civ. Vig.*, *Incanti*, vol. I, anno 1447) è « Recrouata », facile metatesi di « Recourata » e a sua volta sincope, per influsso popolare, di « Recouerata ».

(2) Di questa regione, e della via omonima, ho già fatto cenno in addietro. Cfr. pure, al riguardo: N. COLOMBO, op. cit., p. 74-5.

(3) Sono: le provinciali per Milano, per Novara, per Casale-Torino, per Genova e per Pavia. Ufficialmente, però, tali strade hanno un nome diverso. La prima e la terza, erroneamente considerate come una identica strada, traversante nel mezzo (?) Vigevano, sono riunite nella denominazione impropria di « Provinciale Milano-Alessandria per Mortara » (e Vigevano dove è andata a finire?); la quarta, riunita pure alla prima, è detta « Provinciale Milano-Alessandria per Tromello » (anche qui, per i signori dell'Uff. Tec. Provinc., Vigevano non esiste!); la seconda e la quarta infine, sempre riunite in un sol tronco, formano la « Provinciale Novara-Voghera per Vigevano » (Dio sia lodato! Vigevano è comparsa). Con Robbio (e Vercelli) la nostra città è ora solamente unita con una cattiva strada comunale; ma si tratta, almeno per il tronco sino a Cilavegna, di provincializzarla. Cfr. il mio articolo: *Per la provinciale Vigevano-Vercelli*, in *Gazzetta Vigevanese*, a. 1912, n. 10; e *Per la provincializzazione della strada Vigevano-Robbio (-Vercelli)*, in *Viglevanum*, a. 1914, fasc. 3.° e 4.°

sulle medesime o in vicinanza loro, sorgevano borghi di indole e qualità certamente romana, i quali, come ben osserva il prof. N. Colombo (1), « erano i paesi sopravanzati alla rovina barbarica, fra « i molti che popolavano questa regione, la quale certamente do- « veva appartenere al territorio de' Libici ricordato da Tolomeo ». Quali e quanti siano stati, non è possibile asserire con sicurezza. I documenti novaresi ne menzionano parecchi, qualificandoli per lo più come « loca »: segno evidente che, specie dopo le terribili incursioni degli Ungari, molti di essi non erano se non l'ombra di quanto furono in antico; ed oltre ai pochi che si sono, come si è visto, identificati, gli altri a un dipresso corrispondono alle attuali frazioni rurali del comune di Vigevano (2). E però mentre prima il borgo di Vigevano, conservatosi in gran parte immune da infiltrazioni romaniche e barbariche, formava il centro, il luogo di convegno e di mercato e di difesa de' paesi circonvicini, la piccola capitale per così dire del suo « pagus » (3); dopo il secolo X cominciò ad ingrandirsi, mano mano che per la poca sicurezza si andavano spopolando le campagne e disertando i già fiorenti « vici » romani o germanizzati, e l'ascesa proseguì per tutto il secolo XI e anche nel seguente (4), rinsaldandosi sempre più il sentimento di indipendenza, l'avversione alla sudditanza feudale e l'amore per i traffici ed i commerci.

Sicuro: avversione alla sudditanza feudale e amore de' traffici e de' commerci. Io non ho bisogno, per dimostrare la verità del mio asserto, di venire all'epoca più nota e gloriosa de' secoli XIV e XV (5); i documenti stessi di quegli antichi tempi, ed il carattere rozzo, ma fiero della popolazione vigevanese, carattere che

(1) Op. cit., p. 91.

(2) Sono: la Sforzesca (con S. Vittore), Fogliano, la Morsella (con S. Marco), i Piccolini, la Buccella.

(3) Come si chiamasse nell'epoca romana non si può dire con certezza; certo è che esso corrispondeva in gran parte a quello che, nell'alto Medievo, fu detto « comitato Bulgariense » e, nell'età moderna, « Vigevanasco ».

(4) Uno de' primi sobborghi fu certamente quello di Griona; seguirono poscia quelli di S. Martino, Cicerino e Bronzone. Cfr.: N. Colombo, op. cit., pp. 104-5. Il nucleo del « vicus » rimase però sempre, almeno fino a tutto il XIV secolo, nel così detto « castello ».

(5) Cfr., per tutti, il mio citato lavoro: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana* ecc., passim.

si rispecchia anche nel suo dialetto, nelle sue abitudini e ne' suoi gusti, lo provano a sufficienza. Infatti il famoso Ingone « de loco « Berclido », discendente da una famiglia beneficiaria di regii vassalli, mentre appare in un coi suoi tre figli, Uberto, Risbaldo ed Oberto, possessore di una gran parte di territori nel comitato di Bulgaria, fra i quali Bercleto, Treblado, Neura e l' unito castello di Vigevano (Vicogiboin), nell'anno 969 in seguito a riconferma con diploma imperiale (1), non risulta che sia diventato in seguito conte o capitano o con altro titolo signore di Vigevano; e tanto meno lo divennero i successori di lui (2). Non a torto quindi il prof. N. Colombo fa la seguente importante osservazione: « Ciò « proverebbe in modo indiretto che realmente Vigevano nel se- « colo XI potè evitare ogni signoria di persona, e ne verrebbe « luce di riconferma al... diploma imperiale del 1064 (?), favorevole « alle nostre libertà comunali » (3). Ma v' ha di più. Se bene si studiano le origini delle varie famiglie vigevanesi (4), si vede chiaramente che non è mai esistita in Vigevano una vera nobiltà feudale (5); ed anche quelle poche, le quali possono sembrare di

(1) Il diploma, già da noi citato, fu concesso da Ottone I il 18 aprile 969, mentre si trovava in Calabria « in suburbio Cassano ».

(2) Su « Ingone e la sua famiglia, beneficiaria del castello di Vigevano nel « secolo X », vedi la bella *Appendice* (IV bis) in N. Colombo, op. cit., pp. 152-62. I documenti che riguardano gli Ingonidi sono de' secoli X e XI; e mentre, dopo il 992, non si trova più alcun accenno di lor signoria su Vigevano, un ramo della stessa famiglia, i Da Mortara, sembra abbia avuto quella del luogo da cui trasse il nome. Cfr. pure F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, alle voci « Vigevano » e « Mortara », Pinerolo, 1911.

(3) Op. cit., p. 154.

(4) Sacchetti, op. cit., pp. 82-138. Delle principali famiglie vigevanesi parla pure Simone del Pozzo nel libro dell' *Estimo* (ff. 565-76 v.), in quello de' *Beni Ecclesiastici* (*Rubrica*, in princ., ai luoghi in essa citati), ed in uno de' tanti suoi volumi dei *Convocati del Consiglio Generale* (XIV, ff. 223 v.-225 r.); cfr. il mio lavoro: *Cronistoria di Vigevano, « Città ». 16 marzo 1530-17 giugno 1531*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, XIV, pp. 229-300.

(5) Lo conferma lo stesso Simone del Pozzo, asserendo che i Vigevanesi erano in maggioranza negozianti o mercanti; osti o albergatori erano i Colli, i Pozzo, gli Ardizzi: « tutti li altri parentati, como dirò alli soi lochi, erano « tutti massari o fornasari, con le qual fornace s'è dato principio delle facultate « de molte casate. Como a quella de Cassolo Bosii al tempo de mio auolo erano « fornasari, e giuano a tal exercitio per tutte le Città de Italia sina al Regno

derivazione signorile, come i (da) Gravalona e i (da) Parona (1), sono ben presto assorbite dalla grande maggioranza schiettamente popolare (o borghese), come i Cotta, i Bocca, i Calvi, gli Scevola, senza dubbio oriunde romane, ed i Rodolfi, i Gusberti, i Bergondi, gli Ardizzi, oriundi germanici. Nè mancano famiglie, il cui nome è derivato da patronimici (2), da soprannomi (3), dall'ufficio coperto (4) o dall'abituale o forse originaria professione o mestiere (5); anzi queste ultime sono le più numerose: il che sarebbe una prova indiretta del pronto rifiorire presso di noi de' commerci e delle industrie, dovuto non solo alla maggior quiete goduta dall'Italia dopo il Mille, ma anche all'affluire ivi continuo della gente de' con-

---

« de Neapoli; a Roma era il primo recapito; onde alli mei giorni assai ne « eraue e molto richi, e in molte Città de Italia ne sono rimaste molte casate, « como a Placentia de Morselli, a Fano de Carboni, e cusi in molti locchi « altri. Queli de Rodolphi fur sempre intenti alla agricoltura più che altra casata » (*Estimo*, f. 536). Più che di una nobiltà feudale o delle crociate si deve quindi parlare, in Vigevano, di una nobiltà comunale e, più tardi, delle signorie; i più antichi sembrano i Colli, i Pozzo, gli Ardizzi ed i Biffignandi. Cfr. anche il mio lavoro cit.: *La chiesetta di S. Giorgio* ecc., p. 12.

(1) Più tardi, nella prima metà del secolo XV, altre famiglie signorili si stabilirono in Vigevano: così i Della Croce, originarî de' Capitani di Rho, un membro de' quali, Rodolfo della Croce, fu podestà in Vigevano stessa nel 1227 (cfr. il mio lavoro: *La partecipazione di Vigevano alla Lega Lombarda*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, I, pp. 33-40), ed i Barbavara, oriundi di Pallanza e feudatarî di Gravellona (cfr. il mio lavoro: *Due diplomi imperiali del secolo XII e la famiglia Barbavara De Castello*, in *Viglevanum*, I, fasc. 4.°).

(2) Così gli Omodei (o Amodei), gli Scotti, i Vitali, i Decii; e, fra i già citati, gli Ardizzi, i Gusberti ed i Rodolfi. Nè è improbabile che da un patronimico sia pure derivata la parentela de' Biffignandi (o Biffigniani).

(3) Ricordo i Bellazzi, i Brancali, i Carboni, i Decembri, i Quaglia, i Ricci, i Vastamigli (o Guastamigli).

(4) Cito gli Aroldo (= Araldi?), i Giudici, i Previde (o del Prete), i Pozzi (o del Pozzo). Ho già ricordato i Della Croce, il cui nome alcuni storici (cfr. Corio, I, p. 125) fanno derivare dal fatto, che il presunto capostipite era il vessillifero de' crociati lombardi sotto Ottone Visconti. Quanto ai Colli, io stesso poi ho avanzato l'ipotesi (cfr. il mio lavoro cit.: *Il Castello* ecc.) che tale cognome abbia qualche affinità con « poggio » o « costa » o « colle » per il rappresentante di quella famiglia, che di solito portava lo stendardo della contrada di Costa, precisamente come altrove i cognomi Confalonieri e Alfieri derivarono da coloro che portavano il gonfalone o la bandiera del Comune.

(5) Tali sono: i Bastici (o Bastii; da basto?), i Cochi (o Cocco), i Ferrari, i Forno, i Morselli (da morso?), i Silva, i Tegamala, ecc.

torni, e in modo particolare da' « vici » già provati dalle precedenti traversie, ed in continuo e progressivo sfacelo (1). Resterebbero ora a vedere il dialetto e le costumanze; ma, mentre per il primo non ho che da rimandar il lettore al *Dizionario Vigevanese-Italiano*, che si viene pubblicando sulla locale rivista *Viglevanum* (2), per le seconde mi piace rievocare le caratteristiche « feste rionali », che ancora qualche anno fa si celebravaao da noi con grande pompa e concorso di popolo.

Ho detto che nove sono le contrade storiche di Vigevano e di queste, le più antiche, quattro: Costa, Bronzone, S. Martino e Cicerino. Orbene, pur avendo ogni contrada (o rione) la sua festa speciale (3), le solennità principali e che abbracciano maggior numero di vie della città sono pure quattro, corrispondenti agli antichi quartieri del « vicus ». Prima, in ordine di tempo, è quella così detta di Valle o della Madonna del Carmine (16 luglio). Il titolo e l'epoca sono per certo di data più recente (4); non così il motivo. Imperocchè, pur avendo ora il suo centro nella « contrada « di Valle » (via Agnese Riberia), la sagra abbraccia anche le limitrofe di « Costa » e di « Strata » (via Cairoli): segno evidente

(1) Un fenomeno pressochè identico è avvenuto nel primo decennio di questo secolo, in cui, dato lo straordinario sviluppo delle industrie, specie delle calzature, della seta (cascami) e del cotone, la popolazione vigevanese crebbe rapidamente da 21 mila a 30 mila circa con l'affluire degli abitanti de' paesi vicini, allargandosi in pari tempo la cerchia della città, così da incorporare diversi sobborghi e case sparse. Cfr. M. SACCHI, *Rendiconti sanitari e demografici del Comune di Vigevano*, in *Viglevanum*, anni 1906-10. Chi volesse poi avere un'altra prova dello sviluppo industriale e commerciale di Vigevano nostra nell' epoca in cui trattiamo, non ha che da pensare al fatto, che qui ben presto si ebbe un quartiere od estimo Mercati; e la via Mercanti (ora Principe Amedeo) forma tuttavia una delle principali arterie della città.

(2) Dall'anno 1906 in avanti; e specie nella « Prefazione » da me dettata, e nella « Introduzione », contenente le principali regole grammaticali e lessicali.

(3) Griona, ad esempio, festeggia in modo particolare S. Marta (29 luglio); il vecchio Bronzone con l'unito sobborgo di Sardegna la Natività di M. V. (8 settembre); Strata col suo sobborgo di Giacchetta la Madonna del SS. Rosario (1.ª domenica di ottobre). Mercanti e Costa non hanno una propria speciale solennità.

(4) La chiesa di S. Margherita, detta comunemente « del Carmine » per la Confraternita omonima in essa esistente ed istituita nel 1602 con approvazione del vescovo Marsilio Landriano, venne rifabbricata, a spese degli abitanti di Valle, nel principio del secolo XVI, essendo stata distrutta la omonima, più antica, per completare le fortificazioni della terra. Cfr. BRAMBILLA, op. cit., pp. 184-5.

che, nella Vigevano « nuova » (1), il primitivo quartiere di Costa si era suddiviso in tre, comprendendo oltre l'antico gli altri due, che con questo hanno una certa affinità, Valle e Strata. E come la festa, doveva pure essere in comune l'impresa. Simone del Pozzo, che dell' origine e significato de' quattro rioni principali della città ha potuto dare una spiegazione documentariamente sicura (2), ricorda solo che Strata avea per simbolo « vna uia », mentre tace affatto di Costa, e quanto a Valle aggiunge che « non poneua « cosa alcuna ». Orbene, se noi imaginiamo tale « via » riprodotta, nello stemma della contrada di Strata, in salita su di un poggio o colle o costa, ci appare chiarissima la fonte donde scaturirono, per così dire, i nomi de' due quartieri derivati dal più antico di Costa: una altura infatti presuppone sempre una valle, nè è fuori del caso che l'una e l'altra siano percorse da una strada. Ma v'ha di più. La festa di Valle è detta anche dell'« ánia » (=anitra) e della « carna silèsta » (=carne celeste, cioè non bianca come quella degli animali domestici); e però noi abbiamo un altro elemento per completare l'impresa succitata: l'anitra selvatica passante (3). La seconda grande festività popolare, sempre in ordine cronolo-

(1) Con questo nome, lo dico una volta per sempre, io intendo la Vigevano sviluppatasi fuori della cerchia antica del castello, e compresa fra le nuove mura visconteo-sforzesche, rimaste pressochè intatte, con le sue sette porte e la antistante fossa, fino al principio del secolo XIX. Cfr. G. B. Sesti, *Piante delle Città, Piazze e Castelli dello Stato di Milano*, Milano, 1707, p. 17.

(2) *Estimo*, f. 300, nel margine in alto: « Cesarino ante me si scriueua « Cicerino, et in archiuo li era vn libro di quello estimo siue strata oue li era « depinto vn Cicero; e cusì bergonzono vn Bronzo sotto vn Camino, cauando « il nome de tal porte da vna significatione cusì fatta; petra latta non li era, « S. Martino eraue S. Martino, Strata vna uia, ualle non poneua cosa alcuna. « Ma io dopo il mio tempo ho questo quartero appellato Cesarino, honestandolo « di più bel nome che prima ». Cfr. il mio *Alloggio* ecc., p. 22 e sg.

(3) Che vi fossero molte anitre selvatiche ne' pressi del borgo, e che queste d'inverno si spingessero nell'interno stesso delle mura, offrendo buona cacciagione agli abitanti, lo ricorda Simone del Pozzo, il quale, accennando alla fossa che esisteva nella Piazza del Duomo prima che questa fosse costrutta dal Moro (la fossa dell' antico castello), così scrive: « .... oue ora è la pariete della Piazza « verso il castello, jn lo fosso, jui si colligeua similmente aque....; e questo ho « io olduto in li mei giouenili anni da vno frate, il quale haueua anni 107, che « in detto fosso haueua viduto tal aque e jui pigliare in lo inuermo delle Anetre « salvatiche » (*Estimo*, f. 503). Cfr. anche la mia *Chiesetta di S. Giorgio* ecc., pp. 5-6.

gico, è quella di Predalata o della Madonna della Neve (5 agosto). Anche qui si devono ritenere recenti il titolo e la datazione (1), non la causa. Il nostro Del Pozzo, nel luogo dove spiega gli etimi de' quartieri vigevanesi, dice che Bronzone avea « un Bronzo « sotto vn camino », e che Predalata non portava alcun simbolo; e poichè ci è noto che, in progresso di tempo, tale contrada prese il posto e l'importanza di Bronzone (2), è lecito supporre che essa ne abbia eziandio adottato l'impresa, tanto più che nella « pietra larga » del camino noi possiamo trovare il motivo del nome della contrada stessa (3). Non basta. Il popolino chiama anche « fèsta dra pìta » (= festa della chioccia) quella della Madonna della Neve. Io non voglio credere che tale animale entrasse nell'impresa del « bronzo « sotto un camino »; però osservo essere facile, per la fantasia popolare, che un caldaio di bronzo messo al fuoco richiami l'idea di qualche cosa che vi bolle dentro, per esempio un bel pollo, e che in seguito la chioccia coi pulcini accovacciata sur una pietra quadrata, possa essere divenuta l'emblema speciale della contrada di Predalata. Terza, per l'epoca in cui si festeggia, è la solennità di Costiera o di S. Bernardo (20 agosto). Il sobborgo di Costiera (ora Corso Novara), benchè di origine relativamente moderna, non è che la continuazione, nella Vigevano « nuova », della contrada di « San Martino » (ora via Dante Alighieri); e al principio di esso sorge appunto la chiesa dedicata a S. Bernardo di Chiara-

---

(1) La chiesa della B. V. della Neve, ora sussidiaria della parrocchia di S. Dionigi in S. Francesco, venne fondata nell'anno 1600. Cfr. Brambilla, op. cit., p. 152; ed il recente lavoro di Clemente Barbieri, *Le origini della Chiesa di Santa Maria della Neve in Vigevano*, Mortara-Vigevano, 1911.

(2) Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 105, n. 1. Il quartiere è comunemente chiamato di « Bergonzone »: e difatti, ne' documenti d'archivio, si trova sempre la grafia « Bergonzonus »; ma tale parola, anzichè da una importante famiglia del luogo, come inclina a credere il prof. N. Colombo (op. e loc. cit.), io la ritengo originata da un cattivo, per non dire troppo classico, latinizzamento dell'antico « Bronzonus », che d'altra parte la pronunzia popolare (Brünsõn) ci ha sempre conservato intatto.

(3) Anche qui la comune grafia letteraria è « Predalate »; ma io ritengo più esatto scrivere « Predalata », col notissimo scambio di « Pietra » in « Preda » (cfr. Pietra de' Giorgi e Preda de' Giorgi nel Vogherese; le famiglie Pietra e Preda), anche perchè riflette con maggior fedeltà la voce popolare (Prialä). Tutt'al più, se si volesse aver la ragione della parola « Predalate », la si dovrebbe ricercare nel genitivo singolare femminile di « Predralata » o « Petralata ».

valle (1). E' logico quindi che l'antica festa del quartiere, la quale doveva ricorrere l'11 novembre, sia stata trasferita al 20 agosto in omaggio al Dottor Serafico; pure io osservo che il popolo indica più comunemente tale festa col titolo poco simpatico, ma suggestivo, di « fèsta dal diåval » (= del diavolo) o « di córan » (= delle corna), e che l'uno e le altre hanno ben poco a vedere col santo che si vuol onorare (2). Per l'impresa di detto quartiere Simone del Pozzo è abbastanza esplicito: « S. Martino eraue S. Martino », cioè lo stesso santo guerriero a cavallo (3). Ultima da considerare, sempre per la sua ricorrenza, è la festa di Cicerino o della Madonna de' Sette Dolori (terza domenica di settembre). Anche qui la data, non il motivo, è da ritenersi più tosto recente (4). Basterà per ciò ricordare che il popolo chiama « festa 'd Sisriñ » la stessa solennità, e che il dialettale « Sisriñ » (diminutivo di sisar = cece) riflette molto bene la dizione letteraria conservataci dal nostro del Pozzo per il vecchio e caratteristico quartiere (5), la cui im-

(1) Tale chiesa, ora sussidiaria della parrocchia di S. Ambrogio (Cattedrale), fu al pari di quella del Carmine distrutta per lasciar posto alle nuove fortificazioni di Vigevano, e quindi ricostruita una seconda volta nella prima metà del secolo XVI, ed una terza volta, nella forma attuale, l'anno 1672. Cfr. Brambilla, op. cit., p. 99; M. Gianolio, *De Viglevano et omnibus episcopis*, Novara, 1844, pp. 55 e 129.

(2) Nella ricorrenza della festa di questo quartiere si suole esporre, dinnanzi alla porta della chiesa, un quadro rappresentante il nostro Santo in piedi sur un cocchio trainato da cavalli ed avente legato a una ruota il diavolo; ma un tal fatto, a nostro avviso, non può essere sufficiente a spiegare l'origine dell'appellativo popolare di « festa dal diåval ».

(3) Così è generalmente rappresentato questo Santo, nell'atto appunto di tagliare con la spada metà della sua cappa per offrirla al povero di Amiens, onde questi si coprisse e riparasse dai rigori dell'inverno.

(4) La chiesa dell'Addolorata, in forma più piccola dell'attuale, venne costrutta dal vescovo Odescalchi nel 1613; un secolo dopo circa, nel 1722, essa veniva rifatta ed ampliata da monsignor Marino Sormani. Cfr.: Brambilla, op. cit., p. 147; Gianolio, op. cit., p. 132; e il mio articolo: *I frammenti di un altare in legno scolpito nella chiesa dall'Addolorata in Vigevano*, in *Riv. Arch. Lomb.*, a. 1906, fasc. 1.°

(5) Notisi ch'io scrivo sempre « Cicerino », e non « Cesarino » o « Cesarèa », come si chiama oggidì la via, che ricorda e continua in parte nella Vigevano « nuova » l'antico quartiere del « vicus », per il fatto che quello è il vero ed originario nome. Più tardi, e causa una tradizione che io stesso ho dimostrata priva di fondamento storico (cfr. il mio articolo: *Una postilla*, in

presa, secondo la testimonianza del suddetto autore, era « vn Cicero », cioè un ramoscello, o meglio la pianta medesima di tale leguminosa (1). E' vero che i vigevanesi usano pure il nome di « festa « dal Cavaliñ » (= del Cavallino per la succitata sagra, e molti vedono in ciò un ricordo del famoso cavallo bianco, su cui l'imperatore Carlo V avrebbe fatto dalla porta di questo quartiere, anzichè da quella di Bronzone, il suo solenne ingresso nella nostra città (2); ma io penso più ragionevolmente che, accanto al cece, nello stemma di detto quartiere raffigurasse eziandio un cavallo passante, o per lo meno una testa di cavallo.

Riassumendo: diversi sono gli elementi costitutivi del Comune vigevanese, nè va escluso a suo tempo anche quello signorile (3); e quantunque manchino le prove documentarie attestanti l'anno preciso, il motivo occasionale ed il nome o i nomi degli autori dell'importante avvenimento storico, è certo che questo deve essere ascritto alla metà circa del secolo XI, e che fu una conseguenza diretta del notissimo moto di Milano, del quale fu anima dapprima l'arcivescovo Eriberto d'Intimiano, e quindi il nobile Lanzone da Corte (4). Ce lo conferma, in modo non dubbio, il più volte citato

---

Viglevanum, a. 1909, fasc. 4.°), fu ribattezzato o, secondo quanto scrive Simone del Pozzo, venne « honestato » del nome di « Cesarino » o « Cesarèa »; e il nuovo titolo ebbe fortuna, per una lontana somiglianza col primitivo.

(1) Del Pozzo, *Estimo*, f. 319 v.: « Porta Cesarino.... è statto prima per « me scritto (cfr. f. 300, cit.) che si soleua scrivere Cicerino, e sopra vno extimo « antiquo li era depinto vna pianta de Cicero, onde par che tal extimo siue quar- « tero a tal ligume fose denominato ».

(2) La tradizione venne fra l'altro raccolta anche da Stefano Boldrini, in una sua bella poesia in vernacolo dal titolo appunto: *Ra pianta del Cavaliñ - R'afäri 'd Carlo V Imparatûr*, pubblicata a scopo di beneficenza nel 1886. Per la storia ricordo che S. M. Cesarea venne nella nostra città la sera del 14 marzo 1533, ed ivi si fermò presso la corte del duca Francesco II Sforza fino a tutto il 22 dello stesso mese. Cfr. (oltre la già citata mia *Postilla*): N. Colombo, *Carlo V a Vigevano*, in *Vigevano e le sue feste*, numero unico uscito nell'ottobre 1895 (Tip. e Libr. Botto), e di nuovo in *Viglevanum*, a. 1909, fasc. 4.°; non che le opere ivi citate.

(3) Cfr. Guasco di Bisio, op. cit., p. 1771.

(4) A. Amati, *Ariberto e Lanzone, ossia il risorgimento del Comune di Milano*, Milano, 1865; F. Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, Bologna, 1870; R. Bonfadini, *Le origini del Comune di Milano*, Milano, 1890; Id., *Milano nei suoi monumenti storici*, I, Milano, 1883, pp. 67-118.

diploma dello imperatore Enrico IV dell'anno 1065, della cui autenticità non è più lecito dubitare, per i motivi che diremo.

Gli argomenti più importanti, a mio giudizio, che potrebbero addurre i sostenitori della falsificazione di questo diploma, sono i seguenti: a) la mancanza della « recognitio » del cancelliere enriciano e della riproduzione del monogramma regale; b) la disparità tra l'anno in cui fu emesso il diploma (è comunemente ritenuto il 1064) e l'indizione segnata nel medesimo; c) l'inesattezza degli anni di ordinazione e di regno dell'autore; d) il fatto di essere tale diploma noto solo nella copia trascritta in quello più generico dell'imperatore Ludovico il Bavaro, il quale, a detta del prof. Rodolfo Maiocchi (1), « non badava tanto pel sottile ai documenti che gli « si presentavano per ottenere da lui concessioni e privilegi: a lui « premeva accontentar tutti e farsi degli amici, per poter resistere « ai disastri che gli andava scavando la sua politica funesta ». E per vero, se si dovesse poggiare tutto l'edificio della libertà comunale vigevanese unicamente sulla copia del diploma enriciano conservatoci da quello, troppo tardivo ed incompleto, di Ludovico il Bavaro, che è poi lo stesso edito dal Biffignandi (2) e, dietro lui, dal Böhmer (3) e da altri storici (4), tale edificio offrirebbe un fianco assai debole all'opera demolitrice della critica; ma io ebbi la fortuna di rinvenire, nell'Archivio Civico di Vigevano, un'altra copia, se non di molto più antica, più attendibile e più completa della già nota, scritta sulla stessa pergamena e dalla mano stessa, che ricopiò il diploma di Enrico VII, le lettere di Amedeo V conte di Savoia e il tanto contrastato diploma di Ludovico il Bavaro: pergamena da me già fatta conoscere agli studiosi nel lavoro su « Amedeo V di Savoia e il suo vicariato in Lombardia » (5). Ho detto: più attendibile e più completa; e mi spiego. Esistono pur troppo, nella copia che io seguo e riproduco (vedi *Appendice,* documento I), oltre ai guasti prodotti dal tempo, altri non meno

---

(1) *Pergamene pavesi* ecc., citt., pp. 27-8.

(2) Op. cit., pp. 255-6 (*Appendice*).

(3) *Acta Imperii Selecta*, n. 63. Innsbruck, 1870.

(4) Oltre che nella copia cart. di SIMONE DEL POZZO, *Estimo*, f. 661, il diploma si può vedere in NUBILONIO, op. cit., p. 9 e, in ediz. parziale, in N. COLOMBO, op. cit., p. 22.

(5) In *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno*, vol. II, Torino, 1912, pp. 299-307.

gravi dovuti a una mano ignota, la quale, credendo di far meglio risaltare alcune lettere tendenti a scomparire, diede una strana interpretazione a molte parole, rendendo così più difficile la ricostruzione dell'originale perduto; ma per compenso la copia stessa, dotata di tutti i requisiti voluti e necessarii all'autenticità di un diploma imperiale di quei tempi, dimostra che essa fu estratta da un'altra più antica, se non addirittura dall'originale medesimo. In essa, infatti, trovasi la « recognitio » del cancelliere dell'imperatore, la quale, come si è detto, manca nella copia del Bavaro: « quod « vt uerius credatur et diligencius obseruetur. roboratum manu « propria et sigilli nostri soliti himagine figuratum reddi Iussimus. « GRegorius Vercellensis Episcopus. et Cancelarius vice Anonis « Archiepiscopi. et Archycancelarij recognoVj »; trovasi l'attestazione dell'esistenza nell'originale del sigillo e del monogramma del re con le parole: « Sigillum domini », e « Signum domini « Heinrici regis (M) Inuictissimi », monogramma riprodotto poi a parte con sufficente esattezza (1); trovasi che non esiste in effetto discordanza fra datazione, indizione ed anni di ordinazione e di regno. Come è noto, Enrico IV di Franconia era stato eletto o, meglio, ordinato re il 17 luglio 1053, succedendo al padre suo il 5 ottobre 1056, in età di anni cinque, prima sotto la reggenza della madre Agnese di Poitiers (fino al 1062), e poi di Annone arcivescovo di Colonia (quello appunto citato nella nostra copia) e di Adalberto di Brema (fino al 1065). Orbene, tenendo come fermo che l'anno di ordinazione, segnato nel diploma enriciano, è il XIII (e non X, come portano erroneamente la copia del Bavaro e le edizioni, unendo malamente il « tercio », letto « tercii », con « Hen« rici » che precede, anzichè con « decimo » che segue) (2), e d'altra parte non essendovi alcun dubbio sull'anno di regno (nono), non solo è tolta la discordanza di cui sopra, ma si ha eziandio modo di

(1) Il fac-simile, in grandezza naturale, è preceduto dalle seguenti parole: « Istud signum est in illa littera Imperiali que incipit. In nomine sancte et in« diuidue trinitatis. etc. ».

(2) La formola « tercio decimo » (al pari di « quarto decimo », ecc.) per « decimotercio » è assai usata ne' diplomi, mentre non si trova mai, o quasi, l'indicazione del numero d'ordine dei regnanti portanti lo stesso nome, bastando a identificarli la data e l'indizione. Ma anche volendo menar buona la dizione « tercii » riferita ad « Henrici », essa poi urta col fatto che Enrico, IV come re di Germania, non poteva chiamarsi III come imperatore, se non dopo il 1084

stabilire una data approssimativa al diploma in questione, mancante della segnatura del giorno e del mese: dal 18 luglio al 5 ottobre 1065. Allora appunto correvano l'indizione 3.ª e l'anno 13.º di ordinazione e 9.º di regno di Enrico IV; e l'« explicit » del diploma resta così corretto: « Dat. Anno dominice Incarnacionis. M.º LXV.º « Indicione. IIJ.ª Ordinationis uero domini Henrici. tertio. decimo. « Regni autem eius nono. Act. MAidebure feliciter ».

Non a torto il diploma succitato è ritenuto dalla maggioranza degli storici locali come la « Magna Charta » della libertà comunale vigevanese. Con esso infatti Enrico IV concedeva « cunctis « hominibus de Vico Vigleuan et Syrpi et preducla et Viginti « colupne, Cunctisque filijs filiabuSque eorum, necnon et heredibus « eorum omnibus », piena esenzione da diritti e privilegi feudali, sia laici che ecclesiastici, ponendo i luoghi stessi sotto la propria diretta autorità: « vt ab Alimanis exeant, Vt nullus scilicet Dux, « Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldio, « Sculdasius nullaque regni persona in eorum domos Arbergare, « Toloneum uel aliquam publicam fulcionem dare eos cogat, nec « eos, nec eorum posteritatem placitum custodire compleat, nisi « secundum nostrum placitum ». Nè simile concessione a borghi in apparenza di poco conto deve stupire; ciò entrava nel disegno generale della sua politica, che non fu poi sempre tutta cattiva, e che continuava quella di Corrado il Salico e degli imperatori Sassoni: circondarsi di piccola gente, minori vassalli e ministeriali, e favorire non solo le città, ma anche i centri più piccoli che volevano emanciparsi dai loro conti o vescovi (1). Per il caso speciale di Vigevano, mentre è bene avvertire che la suddetta concessione del 1065 non implica punto la immediata costituzione del « comune » (ciò che avvenne poco alla volta e per forza naturale delle cose), ma solo l'inizio del medesimo (ed in questo senso si deve intendere la parola « Magna Charta »), è facile supporre che chi attentava alla di lui libertà fosse qualche discendente di Ingone, forse la stessa famiglia de' Da Mortara (2), se non ad-

---

(1) Cfr. F. E. COMANI, *Breve storia del Medio Evo*, vol. I, Firenze, 1895, p. 177.

(2) Come già ho fatto osservare, tale famiglia tenne senza dubbio la signoria della terra omonima, aspirando naturalmente ad ingrandirla a danno de' vicini. Di lei fanno ancora cenno documenti della 2.ª metà del secolo XI. Cfr. N. COLOMBO, op. cit., p. 159.

dirittura il vescovo di Vercelli o il marchese di Monferrato o i conti di Biandrate o di Lomello. Non voglio per il momento avanzare l'ipotesi che le due città limitrofe più potenti, Milano e Pavia, avessero di già delle mire di predominio sul nostro borgo: questo avverrà fatalmente più tardi, e non solo per la posizione strategica importante che occupava sul Ticino Vigevano, ma anche per altre ragioni che vedremo.

Prima però di lasciare il diploma enriciano, ed illustrando e criticando gli altri diplomi imperiali esporre nel modo più breve e sicuro possibile le principali vicende del nostro comune, credo opportuno risolvere un dubbio, che mi è stato suggerito dalla grafia nuova sotto cui, in quel diploma stesso, si presenta uno de' *vici* dell'agro vigevanese. Intendo alludere a « Preducla ». Tutte le copie tarde e le edd. dànno « Pedula » o « Pedule »; solo due copie, l'una contenuta ancora nella nostra pergamena e l'altra in quella portante l'orig. del diploma del Bavaro, hanno la variante: « Pedicla ». Ma la dizione « Pedula » (o « Pedule »), consacrata per così dire da Simone del Pozzo, è la più comunemente nota; e fu seguita da tutti gli storici, che, parlando de' tre antichi borghi finitimi di Vigevano ed in parte tuttavia esistenti nella seconda metà del secolo XI, hanno voluto identificarne la topografia (1). Orbene io credo che tale dizione sia ormai da scartarsi, e che più rispondente alla natura del luogo, ove sorgeva, sia quella che seguo e mi attesta il più vecchio documento: « Preducla ». Imperocchè, ritenendo tale vocabolo scritto, evidentemente nella forma popolare, un composto di « predu » (per « preda ») e « cla », mentre esso mi presenta nella sua prima parte la ugual forma di « predalata » per « pietralata », nella seconda è evidentemente un accorciamento dialettale di « clara »: (2) onde « pietra clara »

(1) Cfr.: NUBILONIO, op. cit., p. 8; SACCHETTI, op. cit., p. 46; BRAMBILLA, op. cit., p. 192; BIFFIGNANDI, op. cit., p. 7 e n. 2.ª; N. COLOMBO, op. cit., p. 91 e passim. Quanto a Simone del Pozzo, è bene osservare che egli si mantiene piuttosto sulle generali, e venendo a discorrere, in vari punti del suo *Estimo*, del « Castellazzo » (ff. 16 e 46) e di « S. Marco » (ff. 105 e 181), ricorda bensì i famosi « lochi » del diploma di Enrico IV, ma per la identificazione loro si limita ad aggiungere: « presupono », o « si presume jui li fosse vno de quelli ».

(2) Come il lat. « lata » è stato reso, nel dial. vigev., con « lā (prialā = petra-« lata »), così è verosimile che il supposto dial. « clā » rifletta un lat. « clara »; e allora l'accento deve cadere, naturalmente, sull'ultima sillaba: « preduclā ».

sarebbe stato, con tutta probabilità, il nome originario di questo « vicus »; nè mancano ancor oggi nel nostro territorio regioni, che hanno preso l'appellativo loro dalla natura rocciosa del suolo (1). Quanto agli altri due vici di « Syrpi » e di « Viginti Colupne », non sono che semplici varianti dell'amanuense, le quali ben poco si discostano dalle forme, divenute poi comuni, di « Serpi » o « Serpe » e di « Viginti columnae ».

Dopo il 1065 non troviamo più cenno del comune di Vigevano che nel 1164, un secolo preciso di distanza, in un altro diploma imperiale, ma di tenore ben diverso dal primo. Che era avvenuto nel frattempo? In proporzioni più modeste, e con esito finale disastroso per la libertà vigevanese, l'identico fenomeno che negli altri più grandi comuni italiani, durante il periodo fortunoso della lotta per le investiture e delle guerre di successione di Germania. Approfittando infatti della lontananza e della debolezza de' successori di Enrico V, le principali città d'Italia aveano continuato nella loro opera di trasformazione in comuni; e non solo cercavano di affrancarsi dalla sudditanza reale o larvata de' vicini feudatarii, sia laici che ecclesiastici (nel che erano imitati pure da' centri più piccoli), ma di scuotere eziandio quella dello stesso imperatore e re, da cui molte di esse, prima, aveano ottenuto le proprie franchigie e libertà. Però, non appena nati, tali comuni ebbero una vita scossa da guerre continue e furiose. Siffatte guerre erano specialmente dirette contro i signori feudali de' dintorni, nemici naturali della borghesia e bramosi di dominio anche nelle città, e contro le città vicine, per una infinità di questioni piccole e grandi (confini, diritti, acque, commercio, etc.); ma non mancavano neppure quelle delle città maggiori con le minori, per ambizione di comàndo o necessità di politica e di commercio, e delle città maggiori fra loro, per rivalità di interessi e gelosie di imperio. Nè tardarono a farsi sentire le conseguenze di questo stato di cose. Imperocchè, mentre da una parte si andò sempre più abbassando il feudalesimo, dall'altra giunsero a straordinaria potenza i più forti comuni, ed in modo speciale Milano, la quale nella prima metà del secolo XII, ormai completamente costituita ne' suoi organi co-

(1) Così « Pietrasana » (dial. « Priasana »), regione posta a E della città tra la provinciale per Milano, la strada ferrata e la via della Zingara, di proprietà della nob. famiglia Della Croce di Doiola.

munali (1), era diventata il vero terrore de' suoi nemici, era padrona di un vasto territorio all'intorno, avea assoggettate a sè non poche città fiorenti, alleate altre vicine e lontane, e tendeva ad espandersi sulla riva destra del Ticino, a danno di Novara, di Pavia e del marchese di Monferrato. Vigevano, situata a non molta distanza da questo fiume, comune di per sè non troppo forte, benchè florido per commerci ed industrie, perfettamente organizzato nella prima metà del XII secolo e dotato esso pure di un proprio territorio od « agro », non potea tardare a cader nell'orbita della influenza (od egemonia) milanese; anzi è probabile che essa stessa l'abbia invocata, per sottrarsi agli appetiti degli ingordi suoi vicini, ed in ispecie di Pavia.

Ho detto che Vigevano dovette subito formarsi un proprio territorio od agro; e lo provo. Anzitutto è certo che a costituirne il primo nucleo concorsero i vici romani e borghi germanici, dai documenti novaresi ricordati come ancora esistenti nel secolo X e, al pari di Vigevano, parti integranti del comitato di Bulgaria; ultimi a scomparire furono Sirpi, Preducla e Venticolonne; nè vi ha dubbio che la loro totale distruzione sia dovuta all'opera stessa de' vigevanesi, che avrebbero per tal modo iniziato il loro periodo di espansione territoriale, adottando i sistemi feroci e barbarici di tutti i comuni, nelle loro guerre fratricide (2). Ingrandirono in seguito il così detto « agro vigevanese » o « vigevanasco » altre conquiste e sottomissioni; e come noi sappiamo da documenti sicuri, benchè tardivi, che Gambolò (3) e Cilavegna (4) fecero sempre parte del nostro territorio, così non è improbabile che Cassolo, Gravellona e qualche altro borgo siano entrati, in quel tempo, nella zona d'influenza del comune di Vigevano (5). Relativamente breve fu

---

(1) Cfr. E. Anemüller, *Geschichte der Verfassung Mailands in den Iahren 1075-1117*, Halle, 1881; e recens. di P. Del Giudice, *Di un recente opuscolo intorno la prima costituzione di Milano*, in *Rend. R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XV, fasc. XII-XIII (Milano, 1882).

(2) Cfr. N. Colombo, op. cit., pp. 100-1.

(3) Cfr. il mio lavoro: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana* ecc., capo VIII e *Appendice*, doc. 13.°

(4) Ibid., capo IX e *Appendice*, doc. 22.° (dai *Capitoli della resa*: « Item « quod locus Cilauenie supponatur jurisdictioni Viglevani, sicut alias fuit.... Vo« lumus fieri quod justum est.... »).

(5) Che Vigevano, almeno nella 2.ª metà del secolo XIV, non solo non

però il periodo delle conquiste: Vigevano si trovò ben presto di fronte a una potente rivale, che a spese de' conti di Lomello cercava di ingrandirsi nella regione fra il Po ed il Ticino; e le ostilità, incominciate forse per semplici quistioni di confine, finirono per far cadere il nostro comune, a varie riprese ma solo temporaneamente, sotto la preponderanza di Pavia.

Io non voglio negare che Vigevano ed il suo agro, verso la metà del sec. XII, siano stati in effetto della giurisdizione pavese; i documenti illustrati dal prof. Maiocchi ed i racconti de' cronisti sincroni lo provano a sufficenza. Però tanto le cronache che le carte dimostrano, in pari tempo, che tale predominio non fu mai gradito ai vigevanesi, i quali, appena lo potevano, sempre lo scossero, ricorrendo naturalmente per aiuto a Milano.

Una, forse la prima, di siffatte rivolte deve essere avvenuta nell'anno 1157. Per ben comprenderla converrà richiamarci alla storia generale di quell'epoca. Nel 1152 era salito al trono di Germania un uomo di indiscusso valore e di energia non comune: Federico I di Svevia, soprannominato il « Barbarossa ». Pieno egli la mente delle idealità di Carlomagno e di Ottone I, viste le condizioni miserissime in cui si trovavano la patria sua ed il vicino regno d'Italia, considerato allora come un'appendice necessaria della corona teutonica, si propose l'arduo compito di « alzare l'autorità « regia ed imperiale al massimo grado di potenza, rivendicare i « suoi diritti perduti o caduti in trascuranza, far rispettare la legge, « ristabilire l'ordine e la pace » (1). Perciò, dopo aver speso i primi due anni del suo regno nel pacificare la Germania e nel rinforzar quivi la autorità della propria casa, rivolse finalmente le sue cure all'Italia, accogliendo con lieto animo gli inviti, che da ogni parte

appartenesse al contado di Pavia, ma fosse a sua volta capo di un proprio « distretto » o « contado », è provato da una lettera di Giangaleazzo Visconti, in data da Pavia 23 settembre 1383 e inserita al f. 34 v. degli *Statuti* (cod. membr. ms., in Arch. Civ. Vig.), con la quale si accompagnava un decreto minacciante pene contro gli esportatori di biade in terra nemica. La lettera, diretta al Vicario di allora in Vigevano, Guidone de' Cambiatori di Reggio, ordina infatti di far pubblicare il suddetto decreto « per terram nostram Viglevani, « aliasque terras districtus nostri Viglevani vobis (cioè al Vicario) suppositas ». Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 107.

(1) Comani, op. cit., p. 240.

della penisola gli venivano dai signori feudali e da non poche città, gli uni e le altre minacciate di continuo dalla strapotenza de' milanesi e del re di Sicilia. Come già ho fatto osservare, Milano in questo tempo si era oltremodo ingrandita a danno de' suoi vicini; e suoi avversarii acerrimi erano specialmente la città di Pavia ed il marchese Guglielmo di Monferrato. Non è qui il caso di rifar la storia (del resto assai nota) della prima discesa di re Federico; solo mi pare opportuno avanzare un'ipotesi: e cioè che dopo la distruzione di parecchi castelli del milanese e del novarese (1), come il Barbarossa diede al marchese di Monferrato Asti e Chieri, che avea espugnate col di lui aiuto, ed assediò e distrusse Tortona, alleata di Milano e vera spina nel cuore del marchese stesso e di Pavia; così concesse (1154?) a quest'ultima città, fra l'altre terre della Lomellina e della Bulgaria, Vigevano, la più importante di tutte per il suo valore economico e militare (2). Se ciò non fosse, non si comprenderebbe nè l'assedio dell'anno 1157, nè il diploma imperiale dell'8 agosto 1164.

Comincio dall'esame del diploma; perchè esso, quantunque di data alquanto posteriore, dimostra non solo l'esistenza di un'antecedente analoga concessione ai pavesi, ma si può in certo qual modo considerare come un effetto dell'assedio del 1157 e della conseguente perdita, per parte di Pavia, del borgo di Vigevano ed altri luoghi vicini, il cui possesso assai premeva all'imperatore fosse solennemente riconosciuto alla sua fedele alleata. Il suddetto diploma, già fatto conoscere dal Robolini (3) ed illustrato pure dal Maiocchi (4), non esiste più in originale; tuttavia le copie, che ancora si conservano (5), sono autentiche ed escludono la possibilità di

(1) Rosate e Abbiategrasso; Galliate, Trecate e Momo.

(2) Del « castello di Vigevano », al principio del secolo XIII, così parla appunto Sire Raul (in MURATORI, *R. I. SS.*, VI, 1196): « .... castrum fortissi- « mum erat, cum fossato magno et murato a ripa de foris usque ad summum, et « cum altissimo muro merlato iuxta terragium, et cum alio muro intus: qui duo « muri interrati erant a medio usque ad summum ». Un avanzo di detto « muro « merlato » (alla ghibellina) si può ancor oggi vedere nel cortile dell'Osteria del Turco, in via Agnese Riberia 7, sotto la così detta « Falconiera ».

(3) ROBOLINI, op. cit., p. 142 e sgg.

(4) MAIOCCHI, op. cit., pp. 9-11.

(5) Cinque: l'una, più nota, nel vol. degli *Statuti di Pavia* « de regimine « Potestatis etc. », ff. XXXI-XXXIII; le altre quattro, rispettivamente del 1.° ot-

qualsiasi falsificazione: nè io certo sarò quello, che vorrà impugnarlo. Più tosto vediamo, di questo, la parte che ci può interessare. Federico I, addì 8 agosto 1164, nel momento cioè in cui si disponeva ad abbandonare l'Italia, per raccogliere in Germania le forze sufficienti a fronteggiare i proprii nemici, risorti più agguerriti e numerosi, nella penisola e fuori, causa la straordinaria potenza cui egli era salito in seguito alla distruzione di Milano, dopo aver concesso a Pavia il diritto di eleggersi i consoli, che riceveranno direttamente da lui o, in vece sua, dal proprio nunzio in Lombardia la investitura e saranno in pari tempo forniti di tutta l'autorità necessaria al pubblico reggimento, conferma alla città stessa il possesso delle terre a lei già spettanti, « videlicet Cerradus, Caxol, Ve- « geuanus (*sic*), Celauega, Payrona, Mortaria, Albonise, Nycoruus .. ». Come si vede, insieme con Vigevano noi troviamo elencati altri paesi già appartenenti al comitato di Bulgaria ed alcuni de' quali, come Cilavegna, Cassolo, e forse anche Albonese e Nicorvo, facevano parte dell'agro nostro. E mentre le parole: « conferma nel « possesso delle terre già spettanti » a Pavia, provano in modo chiaro una precedente concessione nel 1154; il fatto stesso della conferma è per noi la dimostrazione più convincente che la suddetta concessione del 1154 non ebbe punto valore. Ma neanche la rinnovazione del 1164 pare abbia avuto miglior fortuna. Nel 1191 infatti, addì 7 dicembre, il figlio e successore di Federico I, Enrico VI, rinnovava a Pavia le medesime concessioni del padre suo; ed anche di tale diploma, di cui esiste copia cartacea nell' Archivio Civico di Vigevano (1), non si può mettere in dubbio l'autenticità (2). Che

---

tobre 1319, 23 aprile 1437, 10 aprile 1470 e 13 febbraio 1515, in *Pergamene Comunali*, busta V, n. 247 (già fondo dell'Archivio Vecchio del Comune di Pavia, ora nel Museo Civico di Storia Patria id.). L'originale, perduto, ci è descritto con sufficiente esattezza dalle copie aut. succitate: pergamenaceo, con sigillo aureo pendente e portante sul recto l'imagine dell'imperatore e sul verso la città di Roma, con relative leggende.

(1) Casella III, cartella 2: *Privilegi*, II, 1.°, 1. La copia fu estratta da Simone del Pozzo, che si recò espressamente a Pavia addì 12 novembre 1554, come ne fa fede la notazione posta in principio della copia stessa: « 1554. Die « Xij Nouembris. Reperitur ad Cancellariam M.ce Comunitatis Papie in Archiuio « scripturarum eiusdem offitij adesse librum seu volumen decretorum, et litterarum « diuersarum copertum cartono et Carta menbrana, et in ipso libro siue volu- « mine jnter cetera adesse in fo. 68. Priuilegium tenoris prout jnfra, videlicet ».

(2) Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 46; R. Maiocchi, op. cit., p. 12-3.

significa ciò? Che in effetto i pavesi non poterono mai esercitare un reale dominio sul nostro comune, dal momento che sentivano il bisogno di farlo rinnovare ogni tanto (ma questo si vedrà meglio nel secolo seguente, durante il regno di Federico II); e che i vigevanesi, quando loro si presentava l'occasione propizia, servendosi certo dell'aiuto di Milano, si ribellavano e tornavano, almeno in apparenza, a vivere liberi. Dico in apparenza; perchè, pur conservando il diritto di eleggersi i proprii magistrati e di governarsi secondo i proprii statuti (1), era fatale che gravitassero nell'orbita della potente e vicina Milano. Un esempio di ciò abbiamo nell'assedio del 1157.

Nella prima sua discesa in Italia Federico I, dopo aver fatto alcune vendette contro diversi comuni amici di Milano ed aver cinto la corona imperiale a Roma, non osando assalire la potente capitale della Lombardia, perchè troppo scarso di forze, si era limitato a porla al « bando dell'impero »; e quindi, ripassate le Alpi, dovette restar assente dalla penisola per circa tre anni, occupato da affari più pressanti in Germania. Di tale assenza approfittarono naturalmente i milanesi per prendersi la loro rivincita; e, fra le imprese più notevoli dell'anno 1157, i cronisti sincroni annoverano l'espugnazione del castello di Vigevano e la riedificazione di Tortona (2). Che Milano ci tenesse a possedere Vigevano era naturale: aver in mano questo castello voleva dire esser padroni della riva destra del Ticino, ed in caso quindi di dividere le forze degli alleati pavesi e monferrini. Perciò, non appena fu riedificata Tortona, Milano riprese con maggior vigore la guerra; ed allestito nel mese di giugno del 1157 un grande esercito, « exercitum mirabilem » scrive Sire Raul (3), lo concentrò tutto quanto nel nostro territorio. A tal fine erano stati costrutti in precedenza due ponti sul Ticino (4), certo di fronte a Vigevano; ma prima di assalire

(1) Gli antichi « Statuti », che tuttora si conservano nell'Archivio Civico di Vigevano, risalgono soltanto al 4 ottobre 1392; ma non v'ha dubbio che ne esistessero altri, prima di quelli largiti da Giangaleazzo: lo prova, indirettamente, un inciso al capo 318, fol. 44 degli « Statuti » suddetti. Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 184.

(2) *Chronicon Placentinum*, in Muratori, *R. I. SS.*, XVI, 423: « Anno Christi MCLVII Mediolanenses ceperunt castrum Vigevani et Terdonam reaedificaverunt ».

(3) *De rebus gestis Friderici I*, in Muratori, *R. I. SS.*, VI, 1178-9.

(4) Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici*, in Muratori, *R. I. SS.*, VI, 735-6:

il castello, ove si sapeva che s'erano rifugiate molte truppe pavesi insieme con quelle del marchese di Monferrato e di altri sette marchesi, disposte ad opporre una valida resistenza, l'esercito milanese simulò una diversione su Gambolò, senza dubbio per indurre a battaglia campale l'esercito avversario, comandato dal marchese Guglielmo in persona. Riuscita inutile tale mossa, i milanesi presero e distrussero il castello di Gambolò, e quindi posero regolare e stretto assedio al luogo di Vigevano. Ottone di Frisinga, che è appunto quello che ci fa sapere come a capo dell'esercito alleato, cinto d'assedio in Vigevano, fosse il marchese Guglielmo, dice che la piazza venne alla fine costretta ad arrendersi « artificiose »; Ottone Murena (1), da cui apprendiamo come i Pavesi, prima di rinchiudersi coi loro alleati in Vigevano, avessero tentato un'inutile resistenza al passaggio del Ticino per parte dell'esercito di Milano, aggiunge che l'assedio durò « per tres dies ». Più diffuso nella narrazione è il già citato Sire Raul, il quale, dopo aver fatto cenno della mossa diversiva su Gambolò, scrive che i milanesi posero l'assedio a Vigevano il giorno stesso, in cui distrussero quel borgo; e continua: «...castris suis circumdederunt locum « de Vigevani ita, quod nemo poterat ingredi vel exire. Et cum « per aliquot dies eos obsedissent, et intus clausos tenuissent, « deficientibus eis victualibus, reddiderunt castellum... et dederunt « obsides ducentos, quos eligere voluerunt..... Destructo itaque « castello, regressi sunt Mediolanum maximo triumpho ». Non voglio insistere sul particolare della distruzione del castello, confermata dagli Urspergensi (2) e dal *Chronicon Sicardi* (3), mentre

---

« Mediolanenses mox reaedificata Terdona, Papiensium renovant bellum, duobus « super Ticinum fabricatis pontibus, fines eorum irrumpunt, oppidum quoddam « Vingevum, ubi multi ex ipsi simul cum marchione Gwilhelmo fuerunt, obsi« dione vallant, ac tandem artificiose ad deditionem coactos, pacem petere et « obsides dare compellunt ».

(1) *Hist. rer. laud.*, in MURATORI, *R. I. SS.*, VI, 993: « Tandem Papienses.... « resistere non valentes usque ad Vigenali castrumsemper tamen se defendentes « fugere, ac intus se recipientes obstitere. Ad Mediolanenses, circa ipsum ca« strum venientes, per tres dies eum obsiderunt ».

(2) *Burchardi et Cuonradi Urspergensium Chronicon*, in *M. G. H. SS.*, XXIII, 346: « ....Vegevalum et alia Papiensium opida munitissima predictarum urbium « presidiis funditus destruxerunt » (sott.: « Mediolanenses »).

(3) MURATORI, *R. I. SS.*, VII, 599: « Anno Domini MCLVII Mediolanenses « castrum Papiensium nomine Vegevalum destruxerunt ».

non ne fanno cenno i due Ottoni ed il *Chronicum Placentinum*; perchè, tutto al più, tale distruzione si sarà limitata allo smantellamento di qualche opera difensiva accessoria, costrutta dai pavesi durante il tempo del loro dominio in Vigevano. E vengo piuttosto all' esame di due passi, rispettivamente desunti da Ottone di Frisinga e da Sire Raul, i quali per me sono assai sintomatici, provando essi l'avversione dei vigevanesi per una sudditanza comunque a Pavia. Il cronista imperiale osserva infatti, che gli assediati furono costretti « artificiose ad deditionem »; ed il cronista milanese aggiunge, che la resa venne chiesta dagli assediati stessi, « deficientibus eis victualibus ». A parte che la mancanza delle vettovaglie può essere stata determinata anche dal fatto, che gli assedianti aveano così bene bloccata la piazza, da rendere impossibile qualsiasi rifornimento dal di fuori; io dubito che, a rendere più grave tale penuria, abbia contribuito il rifiuto degli abitanti a fornire in qualunque modo i viveri. Ma v'ha di più. La parola « artificiose » lascia sottintendere un inganno o tradimento; il quale non è spiegabile, se non con una segreta intesa fra gli assedianti e quelli di Vigevano, a danno del marchese di Monferrato e de' pavesi suoi alleati. Comunque sia è facile supporre che, durante il non lungo assedio, scoppiò tra le mura di Vigevano una rivolta popolare (1), la quale costrinse gli assediati « pacem petere et « oblides dare », per evitar di essere presi, come si suol dire, tra due fuochi.

Delle vicende successive di Vigevano, ove si faccia eccezione del già ricordato diploma imperiale del 1164 e di un altro, pure rilasciato da Federico I, addì 24 maggio dello stesso anno, a favore della nobile famiglia dei Biffignandi (2), nulla dicono gli storici

(1) Più addietro, parlando della Porta Recoverata, ho accennato a una insurrezione di vigevanesi contro i pavesi dominatori, la quale, secondo Simone del Pozzo, avrebbe dato origine al nome della porta stessa; e poichè di detta insurrezione è ignoto l'anno, è lecito il dubbio che essa sia scoppiata appunto nel 1157.

(2) Sebbene non si possa accettare, come verità indiscussa, tutto quanto scrive il Biffignandi (op. cit., pp. 47-8 e 58-9) a proposito della sua famiglia, certo è che essa è una delle più antiche e notevoli della nostra città. La forma più antica del nome di questo casato sembra sia quella di « Biffignano » o « Biffignani » (cfr. il mio lavoro: *Di un'alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277*, in quest'*Archivio*, a. XXVIII, fasc. XXXII; dove però io sostengo, forse non

sincroni ed i documenti; e però noi non possiamo supplire alla lacuna se non ricorrendo ai due diplomi suddetti, e alle deduzioni che da essi è facile trarre, dopo un breve esame degli avvenimenti generali dell'epoca. Il rapido risorgere della fortuna di Milano nel Nord-Italia era stato favorito dall'assenza forzata del Barbarossa negli anni 1156-58; ma quando egli, nel giugno del '58, fece ritorno nella penisola con un forte ed agguerrito esercito, le città nemiche della metropoli lombarda, ed in ispecie Pavia, ripresero ardire, fornirono all'imperatore aiuti non indifferenti di denaro e di armati, e così lo posero nella fortunata condizione di poter rapidamente umiliare Milano, e dare in pari tempo esecuzione pratica al suo vasto disegno politico con le famose « leggi di Roncaglia ». Il periodo che va dalla seconda Dieta di Roncaglia al nuovo assedio e successiva distruzione di Milano (1162), segna pertanto l'apogeo della potenza federiciana; ed a questo tempo appunto devesi ascrivere la restaurazione del predominio pavese in Vigevano. Ma questa volta, oltre la ineluttabile forza degli eventi, pare abbia non poco contribuito il favore della parte imperialista nel nostro comune, rappresentata dalla già detta famiglia de' Biffignandi e suoi aderenti. E se, come non crediamo vi sia serio motivo per dubitare (1),

---

troppo esattamente, un'opinione contraria); la sigla, o abbreviatura, è « Biff. » o « de Biff. ». Cfr. SACCHETTI, op. cit., p. 90; e per la prova dell'uso promiscuo, in uno stesso doc., delle forme « Biffignandi » e « Biffignano », il vol. V dei *Conti de' Tesorieri* (1450-56), ff. 110 v., 122 e 125 v., in Archivio Civico di Vigevano, cas. 1.

(1) Di questo tanto contrastato diploma manca, naturalmente, l'originale. La famiglia del causidico Costantino Biffignandi ne possiede però due copie: l'una cart. non autentica, della fine del secolo XVIII, e con un fac-simile del sigillo imperiale; l'altra a stampa, del principio del secolo XIX. Il prof. N. Colombo, accennando a questo diploma o editto (op. cit., p. 145, n. 1.ª), ne nega in modo assoluto l'autenticità, ritenendolo « un pesce che puzza dal capo »; ed io stesso, in diverse mie pubblicazioni (cfr. per tutte: *La chiesetta di S. Giorgio martire* ecc., p. 12), ho ribadito la medesima opinione. Ma è da saggio mutar consiglio; e dopochè, per squisita cortesia della famiglia Biffignandi, mi fu possibile studiare il documento che la riguarda, ho dovuto in gran parte ricredermi per ragioni, dirò così, d'ordine esterno e d'ordine interno. Intanto è chiaro che, se la manipolazione del nostro diploma fosse opera esclusiva dello storico e giurista Pietro Giorgio Biffignandi (come il famoso pseudo-cronista Ingramo de' Curti), non avrebbero potuto farne cenno, sebbene in forma alquanto vaga, nè il Del Pozzo, nè il Nubilonio, nè il Sacchetti, nè il Brambilla. Rimando il lettore a' rispettivi passi de' tre ultimi autori (*Cron. di Vig.*, p. 158; *Vig. Ill.*,

è nella sua essenza autentico il diploma del 24 maggio 1164 (vedi *Appendice*, Documento II), noi avremmo non solo la prova dell'esistenza d'un partito ghibellino vigevanese, ma notizia ben anco d'un particolare interessante per la storia della lotta fra l'Impero

---

p. 90; *Chiesa di Vig.*, p. 56), e riporto due luoghi del primo, l'uno tolto dall'*Estimo*, f. 551, e già fatto conoscere da N. COLOMBO, op. cit., p. 146, l'altro dai *Beni Ecclesiastici*, f. 91, e non mai reso noto: riguardano entrambi il « giuspatronato » de' Biffignandi sulla Cappella dei SS. Cristoforo e Giacomo in S. Ambrogio. Il brano contenuto nell'*Estimo* è frammentario, perchè il testo in quel punto fu, non so da chi, manomesso e guastato; tuttavia ecco quanto anch'io ho potuto leggere e ricostruire: « 1555. — Capella de S.to Christ.ro et Jacobo de quelli « de Biffignandis in detta Città assay ben dottata de possessione, como si po « videre in lo libro per me fatto delle chiese, e anchor nel presente libro alli « soi locchi nottato. Questa casata ho trouata molto antiqua in [le] scripture « publice et private di questa Città. [Ma] però.... hora presente v'è il Nobile « Hyeronimo homo qualificato.... di questa prole mai sempre homini da bene « e [gen]erosi. — Vero è che si dice questa casata antiquamen[te] hauer fatto « vn dono d'vna Rocha et d'vno fuso di Oro [ad vna] Imperatrice, la quale « faceua in questa terra in quelli tempi dimora. La qual cosa [non sano se ha « facto (?)] lo Imperatore ne la Imperatrice, [ne dil che sie priuilegio predicto] « non si ha scrittura, ma sol tal [qual ce] n'è referto dalli patri et fioli, et si « successiuamente. [Vide ciò.... jn vite delli Cesari dei Germani se.... poteua con- « tarui cum (?) qualche cosa nulla ho possuto.... che auesse.... dire di questa « agnatione, e cusi ho facto como....] ». Più chiaro ed esplicito, e per ciò più interessante per lo scopo nostro, è il brano cronologicamente più tardo de' *Beni Ecclesiastici*: « Hec Proles (sott.: de Biffignandis) valde antiqua est jn opido « Vigleuani ante erectionem Ciuitatis et Collegi. Ex pluribus Scripturis tam « publicis quam priuatis jnter cetera habet jus ab antiquis Imperatoribus Colli- « gendi Aurum in arena siue Glaria fluminis Ticini ». Come si vede il Del Pozzo, nell'opera da lui scritta in tarda età, accenna in modo esplicito a uno « jus colligendi aurum in arena siue glaria fluminis Ticini », che i Biffignandi avrebbero ottenuto « ab antiquis Imperatoribus » ; e però, se il diploma del 24 maggio 1164 fu di sana pianta falsificato, tale falsificazione dev'essere avvenuta molto tempo prima dell'età in cui visse il nostro Cancelliere. Ma anche esaminato il diploma imperiale in sè e per sè (ecco le ragioni d'ordine interno, cui accennavo più sopra), io credo che non si possa concludere per l'assoluta apocrifia del medesimo. Anzitutto non esiste inesattezza nelle notazioni cronologiche, lo scoglio contro cui vanno infrante quasi tutte le falsificazioni. Il diploma in questione appare poi emesso da Pavia, « apud Sanctum Saluatorem IX Kalendas Iunii [1164] » ; e di questo stesso giorno, pure dal Monastero di S. Salvatore « iuxta Papiam », è un altro diploma di Federico I ai Ferraresi, edito dal MURATORI, *Ant. Ital. M. Aevi*, IV, pp. 257-8 (Milano, 1481). Notisi che nello stesso anno 1164, e sempre da Pavia, l'imperatore concedeva pure diplomi di riconferma di nobiltà alle famiglie Sannazzaro, Olevano, Lomello e Malaspina (ROBOLINI, op. cit., III,

ed i comuni. Infatti, dal diploma in questione risulta che i Biffignandi, « fideles ac devoti erga... S. R. Imperium », erano feudatarii « de Castro Buccellae », una località non molto lungi da Vigevano, presso la costa del Ticino (1), e che in un momento non bene

---

p. 137 e sgg.). Ancora. Fra i testi presenti all'atto suddetto, oltre a quelli citati nel diploma di Ferrara, è ricordato in più un « Petrus de Laumello »; e benchè un personaggio di tal nome non risulti dai documenti finora noti sui conti di Lomello (cfr. M. Zucchi, *Lomello* (476-1796), in *Misc. stor. ital.*, s. III, t. IX, 1904, pp. 273-373; G. Biscaro, *I conti di Lomello*, in quest'*Archivio*, XXXIII, II, pp. 351-88; F. Gabotto, *Sui conti di Lomello*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, XII, pp. 58-64, e *Ancora sui conti di Lomello, ibid.*, XIV, pp. 89-95), non v'ha dubbio che egli debba ascriversi a tale famiglia; chè, come bene osserva il Gabotto, « è assai probabile che già nella seconda metà del secolo XII essa fosse « assai più numerosa e divisa in rami di quanto appaia dalle carte conosciute ». Nè mancano infine la riproduzione del « monogramma » imperiale, pressochè identico a quello del diploma edito dal Muratori, e la « recognitio » del cancelliere di corte, Cristiano, a luogo e veci dell'arcicancelliere Rainaldo, arcivescovo di Colonia.

(1) Simone del Pozzo, *Estimo*, t. 319: « Iui.... li è la Cassina appellatala « Buccella, qual possessione è detta Bucella per che il primo fondatore d'essa « fu vn pedro biffignando Bucella, e per questo fu dimendata bucella. Dopo andò « in baptistino Vallaro, et dopo andò in D. Felice cacia et Pedro Tocho cognati. « Morto il detto tocho, ritornò in detta comunità. Per arte delli procuratori « et pocha solicitudine delli agenti d'essa comunità, hora per vna parte è d'essa « comunità, l'altra de D. Prete Andrea cacia fiolo del predetto D. Felice, il « quale sta anchor in la sua locatione ». E in margine: « La presente posses« sione è stata dipo jnuestita a Sp.le Messer Gio. Baptista Gisello l'anno 1554 « die primo Martij in perpetuo. Lo jnstrumento della locatione, rogato per D. « Gio. Augustino Gusberto, è registrato per me in lo libro delle littere et altre de « detto anno ». Come si vede, la possessione della Buccella (ora proprietà de' marchesi Cusani-Confalonieri di Milano) non rimase sempre nella casata de' Biffignandi: nel principio del secolo XVI, o alla fine del XV, era già passata ad altri, non esclusa in parte anco la comunità di Vigevano. Chi sia stato poi quel Pietro Biffignando, soprannominato il « Buccella », non sappiamo, e tanto meno in quale epoca sia vissuto. Lo storico Pietro Giorgio Biffignandi (op. cit., p. 47) lo dice figlio di Oberto « il Palestino », un leggendario compagno di Ottone Visconti alla prima Crociata e presunto capostipite della di lui famiglia; quanto alla data di fondazione della villa, pone senz'altro l'anno 1133 (?), benchè attenuato da un « circa ». Non è qui il caso di risolvere la questione delle origini della Buccella, che rimando a sede più opportuna (cfr. la mia *Storia della Città di Vigevano e suo Distretto*, di prossima pubblicazione); solo mi piace rilevare che il nome « Buccella » ricorda assai da vicino il « Bugella » (ora Biella) dall'agro Victimolese, e che l'arte della pesca dell'oro doveva essere conosciuta anco nella antichità sulle rive del nostro azzurro Ticino.

determinato della lotta summentovata essi avevano materialmente aiutato l'imperatore, facendo costrurre a proprie spese un ponte sul Ticino per il passaggio del di lui esercito, non sappiamo se in o dalla Lombardia. Orbene, a compensare tanto favore, non che la inalterata devozione e fedeltà di quella nobile famiglia, Federico I le rinnovò da Pavia tutti i privilegi ed immunità che già godeva nel proprio feudo, e di più le concesse in perpetuo il diritto della pesca dell'oro sul Ticino, s'intende per quel tratto della costa di giurisdizione del feudo medesimo (1). Più tardi, nell'agosto dello stesso anno 1164, e trovandosi ancora nelle vicinanze di Pavia (2), l'Imperatore riconfermava, come già si è visto, a questa stessa città il possesso di Vigevano, col diritto di nominarvi i consoli del Comune e di Giustizia (3).

Dopo ciò, è lecito supporre che Vigevano sia stata sempre

---

(1) Così e non altrimenti, a mio modesto avviso, si deve interpretare per i fratelli Biffignandi lo « jus colligendi aurum in arena sive glarie fluminis Ticini ». Passata poi la Buccella in proprietà di altri, non escluso anche il Comune, i Biffignandi continuarono a godere del loro diritto per il tratto di costa del loro ex-feudo; ma poichè anche il Comune era ab antico investito di identico diritto (cfr. diploma di Ludovico il Bavaro), s'intende per tutto il resto della costa del territorio vigevanese, è facile supporre che ai Biffignandi stessi, non che ad altre famiglie (ad esempio, i Quaglia), sia stato dal Comune medesimo, in progresso di tempo, ceduto in enfiteusi tale diritto dietro il pagamento di un annuo canone. In tal modo, e non come dice il prof. N. Colombo, op. cit., pp. 144-5, si può spiegare e la nota marginale a f. 551 del libro dell'*Estimo* di Simone del Pozzo, e un passo degli antichi *Statuti* riguardante i redditi comunali dell'anno 1470. Scrive infatti il nostro Cancelliere: « Questa casata, cio è biffignandi et Biffi- « gnandi mazolli, goldeno il Piscare oro sopra le giare del Ticino quanto è il « territorio di questa Città, delle quale pagano florini 10. per vna d'esse casate, « abenchè sieno tutte vna, ma distinte in tal nome, e tal ficto è della Comu- « nità di Vigeuano et è diuiso tra essi: penso io ch'ogni masculo habia soldi 32 « per vno ». E negli *Statuti*, a f. 110: « Glarie ticini que soluuntur per paren- « tellam illorum de biffignandis, libr. uiginti octo et soldos sidecim quolibet anno. « Glarie que soluuntur per parentellam illorum de qualia, libr. viginti octo, soldos sidecim quolibet anno ». Uguale canone, per i Biffignandi ed i Quaglia, abbiamo noi trovato anche ne' Conti de' Tesorieri della metà del secolo XV; cfr. la mia *Chiesetta di S. Giorgio* ecc., loc. cit.

(2) Nel febbraio 1164 Federico I era a Fano; di qui passò a Parma, dove trattò la questione della Sardegna; e quindi a Pavia, ove fu colto da febbri terzane, per cui dovette rinunciare all'impresa di Sicilia, consigliato a ciò anche per la morte dell'antipapa Vittore IV. Cfr. Muratori, *Annali*, all'a. 1164.

(3) Maiocchi, op. cit., p. 13.

ligia a Pavia, cioè che nel nostro comune abbia avuto sempre preponderanza il partito imperiale o « ghibellino? » Ho già fatto osservare che una tale ipotesi non è possibile ammettere in modo assoluto: vi si oppone il diploma di Enrico VI del 7 dicembre 1191, col quale, come si è detto, venivano rinnovate a favore di Pavia le concessioni del Barbarossa; rinnovazione evidentemente superflua, qualora, per il riguardo almeno di Vigevano e luoghi del suo « agro », non fossero intervenute delle novità dal 1164 al 1191. Ma v' ha di più. In Vigevano di fronte alla fazione imperialista esisteva, non meno potente di questa, la popolare o « guelfa » (1); e se dessa, al momento in cui si stringeva nell'Italia settentrionale la famosa « Lega Veronese », incorporata poi, se non addirittura assorbita dalla « Lega Lombarda », non ebbe forza bastante per far scuotere il giogo pavese (tanto è vero che il nostro comune non figura fra quelli aderenti alla prima Lega Lombarda), è certo che dopo la battaglia di Legnano (29 maggio 1176) riacquistò maggiore gagliardia ed ardimento, e per qualche tempo fece sentire la sua influenza negli affari del comune. Dico: per qualche tempo; perchè, verso la fine dell'autunno 1191, Vigevano col suo agro ricadde di nuovo sotto l'egemonia pavese, ed Enrico VI ratificò il fatto compiuto col più volte citato diploma a favore della fedele alleata di suo padre.

Un documento del 24 agosto 1198, esistente nel Museo Civico di Storia Patria in Pavia e fatto conoscere per la prima volta nella sua interezza dal prof. Maiocchi (2), parla di sincera e devotissima

---

(1) L'esistenza de' partiti guelfo e ghibellino in Vigevano è provata da documenti della prima metà del secolo XV; cfr. il mio lavoro: *Un contributo alla storia di Facino Cane*, in *Boll. Stor.-Bibl. Subalp.*, V, pp. 320-1; e, più particolarmente, il già cit.: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana* ecc., capo VIII.

(2) Op. cit., pp. 13-7. Il documento, in *Perg. Com.*, I, n. 28, e di cui il M. dà solo la riduzione italiana, rimase ignoto al ROBOLINI, op. cit., III, p. 206, il quale perciò dovette limitarsi alle pure testimonianze del CORIO, op. cit., I, p. 175, e del *Chronicon Sicardi*, loc. cit.. Chi pel primo ne diede notizia fu il prof. CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, v. I, p. 748, n. 3.ª; ma egli, fidandosi unicamente de' regesti di Siro Comi, sbagliò la data (4 settembre 1178, anzichè 24 agosto) e non indicò che, invece di un diploma imperiale, trattavasi di un compromesso fra i due Comuni di Pavia e di Vigevano: onde la critica, fino a un certo punto spiegabile, di N. COLOMBO, op. cit., pp. 46-7).

fedeltà che gli uomini abitanti « locum Veglevani », sopra tutti gli altri del territorio di Pavia, avrebbero dimostrato verso il comune di quella città, prestando i più grandi e pesanti servigi ed affrontando ogni genere di pericoli a pro' della repubblica pavese; aggiunge che gli uomini stessi si sarebbero obbligati con giuramento di far costruire nel castello una tosse « cum tribus parietibus » dell'altezza voluta dai rettori del comune di Pavia, di farne riparare un' altra secondo gli ordini de' rettori medesimi, non che di spurgare il fossato del castello suddetto e di fabbricare le mura intorno all'uno e all'altro; ed infine, ciò che è più interessante, che avrebbero mantenuto, difeso e conservato lo stesso castello per la grandezza e l'onore del comune di Pavia, ed obbedito sempre al comando de' suoi rettori. Quale compenso a tutto ciò il console Beltramo Cristiani, d'accordo coi suoi colleghi di Pavia Lanfranco Beccaria, Montenario Porzio, Gualfredo Torricella e Guglielmo Pietra, riunito il consiglio de' Credenzarii di questa città, avrebbe decretato « locus Veglevani deinceps.... Burgus civitatis Papie », cioè che per l'avvenire tutti gli uomini abitanti nello stesso borgo avessero e possedessero, da parte del comune di Pavia, tutti gli onori e tutte le libertà e utilità spettanti al borgo di una città, e specialmente questo che il fodro venisse esatto nel modo e nel tempo di quello da esigersi dagli abitanti di Pavia; ed a compimento del suesposto lo stesso console Cristiani, a nome di tutto il comune pavese, avrebbe fatto la solenne investitura de' consoli e del consiglio di Vigevano, quelli in numero di sei, e questo composto di cinquantadue membri. Io non voglio negare l' autenticità di tale atto o compromesso, e tanto meno sostenere, come fa il Biffignandi (1), che esso fu « illegittimo, violento e nullo ». In effetto, nell' ultimo decennio del secolo XII, Vigevano fu legata, volente o nolente, a Pavia; e però la dichiarazione del console Cristiani si deve solo ritenere una conseguenza diretta del diploma imperiale di Enrico VI del 7 dicembre 1911, il quale, come si è visto, conferiva a Pavia il diritto di nominare in Vigevano i consoli del comune e di Giustizia. Più tosto mi sembra opportuno ricercar il perchè della elevazione di Vigevano al grado di « Burgus « Civitatis Papie », con tutte le conseguenti utilità e franchige. Io

(1) Op. cit., p. 64.

non credo che soli moventi di ciò siano stati, per parte de' pavesi, il riconoscimento della antica (*sic!*) fedeltà ed obbedienza degli abitanti di Vigevano, la promessa loro di nuove fortificazioni, e la constatazione de' disagi patiti e de' pericoli corsi da essi; più positivo, più immediato deve ritenersi l'intento de' reggitori di Pavia: cattivarsi il favore della maggioranza della popolazione vigevanese col lustro di una dignità, che in fondo voleva nascondere o, meglio, attenuare una soggezione vista sempre di cattivo occhio. Perciò il compromesso del 24 agosto 1198 ha per noi tutta l'apparenza di un atto di opportunismo politico; e quali ne siano stati i risultati ultimi, vedremo trattando delle vicende del nostro comune nella prima metà del secolo XIII.

Ma l'importanza del documento in questione, oltre che per la prova della dipendenza in allora di Vigevano da Pavia, è data pel fatto che esso è il primo, il quale ci tramandi i nomi de' consoli e de' compartecipi al governo del nostro comune. Che Vigevano, al pari degli altri comuni italiani, abbia avuto le sue magistrature (Parlamento o Arrengo, Consiglio Generale, Consigli particolari e Consoli) fin dall'inizio del suo libero reggimento, non v'ha dubbio; ma mentre per molti comuni piemontesi e lombardi la prima apparizione della magistratura consolare è comprovata da documenti della prima metà del sec. XII (1), per Vigevano i documenti stessi fanno difetto, e solo verso la fine di questo secolo (il che non esclude che vi siano stati anche prima), in un atto che proverebbe l'incipiente decadenza della nostra libertà comunale troviamo elencati i primi nomi dei rettori o consoli, in numero di sei, e quelli di cinquantadue cittadini, che senza dubbio costituivano il Consiglio Generale o « della Campana » (2). Gioverà ricordare i sei. Essi sono: Guglielmo del fu Maltalento, Alberto de' Mercato, Giacomo de' Michele, Boto Morsello, Guido Rampini e Boto Guenzio.

---

(1) Cfr. Franchini, op. cit., pp. 298 e 306-7.

(2) Fra i cognomi ricordati più di una volta nel documento sono degni di nota, anche perchè compaiono, più tardi, fra i primarii della città, i seguenti: Coco (4), Ferrari (3), Cotta (2), Morselli (2) e Podesio, scritto malamente « Pogexio » (2). Figurano una volta sola: Busi, Ciocca, Del Prete (= Previde), Fasolo, Forno, Natale, Ottone Bello, Rodolfi, Valerio, Vitale, ecc. Hanno importanza storica: Umberto de Candida, certo un lontano parente del famoso Pier Candido, e Giovanni Del Pozzo, senza dubbio della stirpe del nostro Cancelliere. Nessun cenno, invece, de' Biffignandi (o Biffignani).

E qui sarebbe il caso di parlare del modo come funzionava il comune vigevanese. In un mio lavoro su Bianca Visconti di Savoia (1), valendomi de' capitoli concordati fra la Signora ed i reggitori di Vigevano, non che di notizie frammentarie estratte dai *Convocati* del Consiglio di quel tempo e dagli *Statuti* del 1392, io ho cercato di dare una breve notizia dell'« ordinamento politico » del nostro comune sulla fine del secolo XIV. Un egregio critico ha voluto muovere qualche appunto a diverse mie affermazioni al riguardo (2): ed io pure ammetto di essere incorso allora, involontariamente, in qualche inesattezza (3); ma ciò non toglie che, nel suo complesso, il comune di Vigevano funzionasse in quell'età nel modo come da me fu descritto. E poichè è ragionevole supporre che la madre del conte di Virtù abbia ben poco mutato dell'antico ordinamento comunale nostro, alla stessa guisa che il figlio suo avrà, nelle sue linee generali, tenuto presenti le vecchie leggi e consuetudini del luogo per la compilazione dei famosi « Statuti » del 1392 (4); io credo opportuno richiamarmi pure a quel mio lavoro, per poter dare un cenno più completo della primitiva organizzazione politico-sociale del comune vigevanese.

Anche da noi, evidentemente, il potere supremo era esercitato da tutti i cittadini riuniti in un'assemblea popolare, detta Parlamento. Ma questa forma di consiglio troppo incomoda e tumultuosa fu, al pari che altrove, ben presto abbandonata, eccetto che per le occasioni più importanti; e un tardo esempio di essa abbiamo trovato nel 1476, quando, per comunicare al popolo la notizia del

---

(1) *Bianca Visconti di Savoia e la sua Signoria di Vigevano (1381-1383)*, in *Boll. Società Pavese di Storia Patria*, I, 1901, pp. 296-99.

(2) F. Fossati, *Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano*, in in quest'*Archivio*, 1912, p. 156 e sgg.

(3) Così nell'aver asserito che i « Consoli » venivano scelti, generalmente, nel seno de' XII Sapienti; nello avere compreso questi ultimo fra gli « uffi« ciali del comune »; nell'aver limitato a due il numero de' « servitori ». Quanto al modo di computare i 36 « ex hominibus Vigleuani maioris facultatis, « qui fatiant offitia communis » (uno de' punti più bersagliati dal mio cortese critico), dirò più avanti.

(4) Ciò non toglie però che essi siano riusciti « distinti e diversi » da' precedenti, non sappiamo in quale anno concessi e la cui esistenza, oltre che dall'inciso già ricordato della lettera giangaleazzina del 19 agosto 1383, è chiaramente attestata dai verbali consigliari del 2 maggio 1378, 21 e 23 maggio '379 (cfr. Fossati, loc. cit.; e *Convocati Cons. Generale*, vol. I, a. 1375-80).

« dolendissimo » ed « infelicissimo caso » dell'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza, non che per prendere d'urgenza i provvedimenti opportuni, il podestà di allora Bonaventura del Maino convocò la sera del 26 dicembre il Consiglio Generale, cui intervennero, oltre i consoli « ac plusquam due partes consiliariorum dicte terre », eziandio « quamplures alii de populo, licet non sint de Consilio » (1). A luogo e veci di tale assemblea si usò quindi radunare più comunemente una parte della medesima, la rappresentanza cioè de' capi di famiglia; ed a seconda de' luoghi essa prese nomi diversi: Consiglio Maggiore, Consiglio Generale, Consiglio Generale della Campana, ecc. Nei « Convocati » nostri, dal secolo XIV in poi (2) è detto « Consilium Generale communis Viglevani », ed anche « Consilium Generale communis et hominum terre Viglevani; e tale dovette essere sempre stato il nome suo. Lo troviamo normalmente costituito, in età più tarda, di sessanta membri (3); ed i cinquantadue abitanti del borgo di Vigevano, i quali, insieme coi sei consoli, ricevettero la solenne investitura della loro carica dal Console di Pavia nell'agosto 1198, ci dimostrano che, su per giù, anche allora il Consiglio Generale doveva aggirarsi intorno a quella cifra. Nè in sostanza diversi da quelli dell'età susseguenti furono, in origine, il modo di elezione e di convocazione di questo Consiglio, la durata sua in ufficio, le attribuzioni e le prerogative ad esso spettanti, la procedura nelle discussioni e nelle votazioni; e fino a tanto che non si istituì il Podestà o Pretore, esso venne presieduto per turno da uno de' Consoli. È noto poi che, accanto al Consiglio Maggiore, nei comuni italici si moltiplicarono i Consigli Minori o Particolari, per il disbrigo degli affari correnti e le incombenze più delicate e pressanti; uno di questi in Vigevano, e certo di data antica, è quello che nei proprii « Verbali », dal XV secolo in avanti (4),

(1) Cfr. il mio lavoro: *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza*, in *Viglevanum*, a. I, fasc. 1.°

(2) Voll. 51, dall'a. 1375 all'a. 1775 (*Inv. Gen.* dell'Arch. Civ. Vig. art. 52, § 1); cartacei; i primi alquanto logori dall'umidità, e con qualche interruzione o lacuna, specie ne' tempi più antichi.

(3) Fu ridotto ne' secoli XVI e XVII, causa la diminuzione della popolazione, a 40; cfr. il mio articolo: *I preparativi per l'ingresso di Monsignor Odescalchi in Vigevano*, in *Boll. Stor.-Bibl. Supalp.*, VIII, 1903, p. 215, n. 2.ª

(4) Voll. 46, dall'a. 1434 all'a. 1774 (*Inv. Gen.* Arch. Civ. Vig. art. 53, § 1); cartacei; abbastanza ben conservati, eccetto il I (1434 e 1474) logoro in principio dall'umidità, con diverse lacune (manca il III vol.).

viene chiamato « Consilium Duodecim Sapientum terre Viglevani », non che « Consilium Duodecim Presidentum » o « Provisionum ». Esso pure veniva convocato e presieduto da' Consoli; i quali, pertanto, appaiono i veri capi del governo, almeno fino a che la loro autorità non fu menomata da quella podestarile. Il documento del 1198 ci fa sapere che il numero loro era di sei, e pare durassero in caicar un anno; i convocati o verbali di cui sopra li riducono a due, e si rinnovavano di tre in tre mesi. Quanto al Podestà o Pretore, esso appare alquanto tardi presso di noi: il primo ad essere ricordato dai documenti è certo Paracho (o Predocco) Marcellino, milanese, nel 1221 (1). Altri « officiali » del comune, oltre i consoli, come risulta dal mio lavoro surriferito, erano: il Canepario o Canevario, vale a dire una specie di economo e tesoriere, eletto di tre in tre mesi, il quale aveva l'obbligo di registrare le entrate e le spese della comunità, di esigere le taglie e di fare alla fine del suo esercizio il bilancio; i Razionatori, in numero di due ed eletti ogni semestre, i quali dovevano rivedere i conti del Canevario; i Notai, in numero di due e nominati ogni trimestre, con l'incarico di stendere i verbali delle sedute consigliari, di registrare gli atti stipulati dal comune e di tenere un registro delle spese fatte da esso, per venire poi, ogni mese, raffrontato con quello del Canevario; il Procuratore o Sindaco, che restava in carica pure tre mesi ed era tenuto a patrocinare le cause ed i diritti del comune; gli Estimatori, in numero di due e rinnovantisi ogni semestre, i quali attendevano alle stime e perizie della comunità, specie per gli affitti e gli incanti; i Circamaculi, cioè quelli addetti ad « inquirere seu « circhamagiare caneuarios, notarios et omnes offitiales communis »; ed infine i Raspi, ossia i « signatores mensurarum et pensarum », e specialmente delle farine. Tutti i sopra ricordati costituivano le cariche maggiori (« offitia communis ») e ricevevano paga durante il loro ufficio; seguivano, quali cariche minori: il Notaio de' Malefici; i Servitori od addetti al servizio del Consiglio Generale e de' Dodici ed a quello de' consoli (in numero di due, tre ed anche quattro); ed il Sagrestano o Precone, il cui compito preciso era quello di annunziare, premesso il suono della

(1) Un primo elenco de' Podestà o Vicari di Vigevano fino all'a. 1466 (escluso il Marcellino) fu da me fatto nel più volte citato lavoro: *L'alloggio del Podestà* ecc., pp. 24-6.

campana, tutte le adunanze consigliari, non che le grida e le altre ordinanze dell'autorità. Che tali uffici (1), coi nomi e con le attribuzioni identiche a quelle da noi indicate, esistessero fin dalle origini del comune vigevanese non si può dire con sicurezza; certo è però che alcuni di essi troviamo già formalmente costituiti nel principio del secolo XIII. Infatti, in un documento pavese dell'11 gennaio 1221, fatto conoscere la prima volta dal bene spesso citato prof. Maiocchi (2), insieme col nome del primo noto podestà di Vigevano, il milanese Marcellino, sono ricordati due economi-tesorieri (camerarii) del nostro comune, certi Marchesio Bonaldo e Guidone Canevacio, due procuratori, Lanfrancaccio de' Dia e Nicola Lazzari, e un nunzio, Guido de' Dia, figlio del suddetto Lanfrancaccio. Ma lo stesso documento e un altro del successivo 2 ottobre 1222 (3) ci dicono qualche altra cosa di ben più importante. Io avrò modo di ritornare su di essi nel corso del presente studio. Per intanto mi preme di far notare che, nel gennaio del 1221, due inviati pavesi cercarono inutilmente di far adunare il Consiglio del comune di Vigevano « dentro la chiesa edificata nel « castello », affinchè vi si potesse dar lettura e fare la consegna delle missive imperiali, che dichiaravano il comune stesso soggetto alla città di Pavia; e che di nuovo, nell'ottobre del 1222, altri inviati della stessa città e per il medesimo motivo, ma non con migliore fortuna, tentarono di farsi ascoltare, « sulla piazza pubblica del luogo « di Vigevano », dai consiglieri e dagli uomini « del castello e della « villa ». Evidentemente, nel primo caso, si vuole alludere al Con-

(1) Ecco come va corretto « l'elenco » de' 36 uomini, costituenti all'epoca di Bianca di Savoia gli « ufficiali maggiori » del Comune, fossero essi eletti per tutto l'anno nella prima seduta del « consilium novum », come accennavo a propendere io, oppure via via che scadevano i precedenti, come vuole il FOSSATI, op. e loc. cit.:

Consoli	N. 8
Canevari o Tesorieri .	» 4
Razionatori . . .	» 4
Notai	» 8
Procuratori o Sindaci .	» 4
Estimatori . . .	» 4
« Circamaculi » . .	» 2
« Raspi » . . .	» 2
Totale	N. 36

(2) Op. cit., pp. 28-33.

(3) Op. cit., pp. 37-40.

siglio Generale de' 60 (o 58), che di solito si radunava nella chiesa di S. Ambrogio « in Castro »; nel secondo, invece, si comprende che vi fu un inutile conato di riunione dell' assemblea popolare (o parlamento) sulla piazza antistante la chiesa suddetta: diffatti il documento del 1221 ci dice che, non appena i due inviati di Pavia, Marco de' Fara e Guidotto da Vigevano, si accinsero a fare atto di consegna delle lettere imperiali, « tutti gli uomini di quel luogo, « fuggendo qua e là ricusarono di riceverle, protestando di non « volerne mai più sapere ». Dove si trovasse poi la chiesa di S. Ambrogio « in Castro », cioè la « domus », fu da me già provato in altri lavori (1): nella contrada o quartiere di Bronzone; ed essa prospettava la piazza maggiore (o « forum »), esistente all'incrocio delle due strade principali, che, tagliandosi ad angolo retto, congiungevano rispettivamente le quattro porte del borgo già descritte ed identificate. Sulla piazza stessa, e non molto discosto dalla chiesa di S. Ambrogio, trovavasi pure il « palatium communis » (2). La divisione infine del borgo per quartieri o contrade, di cui ho parlato in addietro dando anche un cenno delle imprese loro, note o probabili, è una prova che per il servizio militare in guerra il popolo armato si riuniva secondo i quartieri stessi, aventi ciascuno il proprio gonfalone e il proprio capitano, il quale alla sua volta dipendeva da' consoli. E come è facile ricostruire i gonfaloni delle singole contrade tenendo presenti le imprese o divise delle medesime; così dallo stemma del borgo, poscia città, si ricava il gonfalone comunale: di rosso al castello d'argento coperto d'una porta del campo, sormontato da una torre finestrata e merlata di due pezzi, affiancata dall'aquila dell'Impero (3).

È tempo ormai di riprendere la storia delle vicende del nostro comune, interrotta alla fine del secolo XII, non solo per far conoscere la durata e la natura effettiva del predominio pavese su di esso nella prima metà del secolo seguente, ma eziandio per discu-

---

(1) Cfr. specialmente: *La chiesetta di S. Giorgio* ecc., p. 9.

(2) Cfr.: *L'alloggio* ecc., p. 16, n. 1.[a]

(3) Cfr.: *L'alloggio* ecc., p. 23 e n. 3.[a] Dello « stemma » di Vigevano ha parlato, ma in modo alquanto inesatto, il prof. Pietro Pavesi nella sua memoria presentata all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ed edita quindi nel *Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria,* a. IV, 1904, p. 198: *Stemmi e sigilli comunali usati nella provincia di Pavia* (per Vigevano, pp. 216-7).

tere della autenticità o meno di alcuni diplomi imperiali, in apparenza fra loro contraddttorii, e dimostrare in pari tempo la vera causa della lunga contesa fra Milano e Pavia per il così dettc « possesso di Vigevano ». Nè di questo periodo, per buona ventura, fanno difetto i documenti e le memorie de' cronisti.

Lo dico subito: il pomo della discordia fra le due acerrime rivali, e la cagione di non pochi guai per il nostro Comune, fu il « ponte sul Ticino ».

Nell'anno 1201, così narra Sire Raul (1), e nel giorno 22 di maggio, un esercito assai agguerrito (avea con sè il « Carroccio ») e composto di milizie raccolte ne' tre quartieri milanesi di Porta Ticinese, Romana ed Orientale, non che nella campagna e fra gli alleati comaschi, novaresi, vercellesi ed alessandrini, venne a porre l'assedio a Vigevano. Questo luogo era allora in possesso di Pavia, che vi teneva forte presidio; e Milano, approfittando dello stato di debolezza in cui si trovavano l'Impero ed il Regno (reggenze di Costanza e di Innocenzo III in Italia, lotta civile tra Filippo di Svevia ed Ottone di Braunschweig in Germania), avea rinnovato per le solite cause politiche, sociali e commerciali la guerra con la sua secolare nemica (2). Naturalmente il primo colpo fu diretto contro Vigevano, alleata per forza con Pavia ed il cui dominio, per le ragioni già dette in addietro, assai premeva a' milanesi, i quali inoltre potevano ivi contare sull'appoggio più o meno palese del forte partito popolano o guelfo. E l'assedio fu lungo (sei settimane, dal 22 maggio al 7 luglio) e la difesa accanita; tanto che i Milanesi, per aver ragione de' loro avversarii, dovettero ricorrere a de' rinforzi e sostenere non pochi cruenti assalti. Infine il castello fu preso e, al solito, distrutto, ed il presidio fatto prigioniero. Il Flamma (3), che ci racconta più brevemenre questo episodio, dà il numero esatto de' prigioni pavesi: 1200; ed aggiunge: « Mediola« nenses.... pontem de Vigevano construunt ». La guerra, con varie vicende e brevi intervalli di tregua, durò a lungo: verso la fine

(1) Muratori, *R. I. SS.*, VI, 1195-6.

(2) Cfr.: Corio, op. cit., I, p. 338; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagna di Milano*, Milano, 1855, v. IV, p. 134-5. E per quanto riguarda la nostra città: Nubilonio, op. cit., p. 14-5; Biffignandi, op. cit., p. 65-7.

(3) *Manip. florum*, in Muratori, *R. I. SS.*, XI, p. 661. Lo stesso numero di prigionieri è confermato dal Corio e dal Nubilonio.

dell'anno 1212, in una ripresa della medesima, Vigevano, che era caduta di nuovo in mano de' pavesi, fu riconquistata da Milano; finchè nel 1217, non per stanchezza od esaurimento di forze de' belligeranti, ma più tosto per la vicina minaccia di Federico II, il quale, vittorioso in Germania del suo competitore Ottone, già si apprestava a far valere i suoi diritti anche in Italia, si venne alla pace, che fu preparata a Campo Morto, e quindi discussa e firmata in Piacenza fra i rappresentanti di questa città e di Milano da una parte e quelli di Pavia dall'altra.

Il Poggiali (1), il Giulini (2) e il Robolini (3), gli storici principi delle tre città interessate, riferendosi al racconto inesatto dell'a. del *Chronicon Placentinum* (4), dicono non bene che fra i patti della pace era quello « che i milanesi rilasciassero per dieci anni « ai pavesi il castello di Vigevano » (5). Il prof. Maiocchi (6), che ha avuto modo di vedere il documento esistente in orig. nel Museo civico di Storia Patria in Pavia, corregge però e spiega l'involontario errore de' suddetti autori; e noi crediamo opportuno di riportare le parole precise dell'a., per fare poi le osservazioni del caso. Notisi che il documento, redatto in Piacenza nel palazzo del Comune e alla presenza de' consoli di giustizia e di molti testimonii, fra cui un Pietro Besugo e un Uberto de' Porta « de loco Veglevani » (7), porta la data del 20 dicembre 1217. L'antefatto è così riassunto dal Maiocchi: « Lanfranco de Ponte Carali, podestà di Piacenza (8),

(1) C. Poggiali, *Mem. Stor. di Piacenza*, t. V, p. 108, Piacenza, 1758.

(2) Giulini, op. cit., IV, pp. 247-8.

(3) Robolini, op. cit., IV, 1.ª, p. 96.

(4) Muratori, *R. I. SS*, XVI, p. 458.

(5) Lo stesso dice il Muratori, *Annali*, ad a. 1217; e naturalmente, dietro lui, il nostro Biffignandi (op. cit., p. 68).

(6) Op. cit., pp. 21-3. Per l'edizione completa del documento, di cui l'orig. trovasi in *Perg. Com.*, I, n. 40, cfr. L. C. Bollea, *Documenti Arch. Pavia relativi a Voghera*, I, pp. 236-41 (doc. LXXXVII), Pinerolo, 1910 (in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, vol. XLVI).

(7) Il Besugo e il Porta dovevano essere « cittadini pavesi », al pari di « Guidotus de Veglevano », che nel documento stesso appare come « uno de' « consoli di Pavia ». A proposito di Pietro de' Besugo osservo, che il cognome è lasciato in bianco nel regesto del Maiocchi, e compare invece nella edizione del Bollea; ma probabilmente deve interpretarsi per « besucio » = Besozzi?

(8) Il *Chronicon Placentinum* (loc. cit.) lo chiama: « dominus Lanfrancus « Bucabarla », ed era certamente nativo di Pontecarali presso Voghera.

« narra che essendo egli a Campo Morto per la pace da stipularsi « fra i milanesi ed i piacentini coi pavesi, questi volevano che i « milanesi distruggessero il ponte da loro fatto sul Ticino e non « ne facessero altro, e che restituissero ai pavesi il castello e la « villa di Vigevano (castrum et villam Veglevani) con tutta la corte « e il territorio « cum tota curte et territorio » e tutto quello che « erano soliti tenervi da cinque anni prima che incominciasse la « guerra, e che lasciassero liberamente scorrere e defluire le acque « verso Pavia, così come liberamente defluivano cinque anni prima « della guerra ». Quindi l'a. stesso aggiunge: « La cosa fu assai « contrastata: poi si venne all'accordo, e alla presenza di molti « personaggi, quali i vescovi di Pavia e di Lodi, canonici, militi, « ecc., i consoli delle tre anzidette città giurarono la pace.... Gli « ambasciatori di Milano accettarono le condizioni imposte da' « pavesi ». E l'accettazione fu confermata con solenne giuramento da parte degli ambasciatori suddetti; per cui (continua l'a.) essi si obbligavano « a restituire ai pavesi il castello di Vigevano, ai quali « l'avevano usurpato cinque anni innanzi, sul principio della guerra; « a lasciar decorrere verso Pavia le acque, siccome defluivano per « l'addietro; ed a distruggere entro dieci anni il ponte dai milanesi « fatto sul Ticino. Ecco la causa dell'abbaglio preso dal Robolini ».

Dopo una simile formale e solennemente giurata promessa sarebbe logico attendere dai documenti, o dal racconto degli storici, la conferma del ritorno per Vigevano allo « stato quo ante », e cioè: restituzione del comune nostro ed annesso agro ai Pavesi, rimozione delle opere idrauliche costruite da' milanesi sul Ticino, le quali impedivano il libero deflusso delle acque verso Pavia, e distruzione del ponte di Vigevano. Invece, che cosa ci dicono i documenti e gli storici? Lascio per un momento la questione del possesso di Vigevano; e vengo a quella del famoso « ponte ». Secondo i patti del 1217, questo avrebbe dovuto essere distrutto « entro dieci anni ». Orbene, in un documento del 24 febbraio 1221 (1), redatto nella Curia vescovile di Como per ordine di Corrado, vescovo di Metz e di Spira, cancelliere della corte imperiale e legato generale d'Italia per Federico II, il podestà di Milano Amizone Sacco e gli ambasciatori dello stesso comune, per il dovere di fedeltà e

(1) Maiocchi, op. cit., pp. 33-6.

pel vincolo di giuramento fatto all'imperatore (1), vengono diffidati a distruggere, come ha ordinato l'imperatore, il ponte fatto sul Ticino « per medium Viglevanum » al tempo della passata guerra che ebbero coi pavesi. A parte che tale richiesta era per lo meno intempestiva, perchè del tempo fissato per la distruzione del tanto contrastato ponte non erano trascorsi che tre anni e due mesi circa; il fatto per sè stesso è sintomatico, dimostrando come i pavesi fossero perfettamente convinti che i loro avversarii non avrebbero mai ottemperato all'obbligo contratto nel 1217, e quindi ritenessero necessario far intervenire nella questione l'alta autorità dell'Imperatore. Ma v'ha di più. Secondo quanto narra il Corio (2), il pontefice Onorio III avrebbe scritto nell'anno 1226, e prima dell'agosto, all'arcivescovo di Milano ed al vescovo eletto di Mantova, che in nome suo comandassero ai milanesi di distruggere il ponte del Ticino (oltre a restituire Vigevano ai pavesi). Il Giulini (3), che ricorda pure questo particolare, lo ascrive invece all'anno 1231 e fa autore della lettera al vescovo eletto di Mantova papa Gregorio IX, lasciando comprendere come S. S. sarebbe intervenuto indirettamente nella lunga contesa fra Milano e Pavia dietro istanza di Federico II, grande amico de' pavesi; ed aggiunge: « Ma è ben « facile l'argomentare quale risposta riportassero dai milanesi le « istanze di quel vescovo, quantunque nessuno ce lo additi ». Essa cioè fu negativa; nè d'altra parte ripugna alla verità storica l'opinione dell'illustre storico milanese, come è provato dalla lettera stessa di Gregorio IX, in data 20 luglio 1231, esistente in originale nel Museo civico di Pavia (4), non che da un lungo istrumento della fine del 1230, già fatto conoscere dal Comi col titolo: « Petitiones facte per Pap. Communi Mediolani pro restitutione « Viglevani etc., cum responsione Mediolanensium » (5), e pubbli-

---

(1) È bene ricordare che Federico II aveva cinto la corona imperiale addì 22 novembre 1220.

(2) Corio, op. cit., I, p. 398.

(3) Giulini, op. cit., IV, p. 333.

(4) *Perg. Comunali*, I, n. 58 e pubbl. da R. Sòriga, *Una lettera inedita di papa Gregorio IX*, in *Boll. Soc. Pav. St. Patria*, XI, 1911, pp. 235-6. Tale lettera, in un cogli altri cinque docc. relativi alla questione del possesso di Vigevano, fu pure edita da H. Kalbfuss, *Urkunden und regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens*, in *Quellen und Forschungen* ecc., XV, p. 53 e sgg.

(5) Cfr. Robolini, op. cit., IV, 1.ª, p. 117.

cato per la prima volta nella sua interezza (riduzione italiana) dal prof. Maiocchi (1).

Avrò occasione di ritornare su questo documento per il vantato possesso di Vigevano da parte de' pavesi; quanto alla questione del « ponte », la quale riguardava direttamente le due città antagonistiche, è bene avvertire che, non ostante fossero ormai trascorsi tredici anni e due mesi circa dalla ratifica della pace di Piacenza, essa rimaneva sempre allo « statu quo », anche dopo l'intervento personale dell'imperatore: Milano non voleva in alcun modo cedere, in ciò aiutata per certo dal forte partito che teneva in Vigevano; e d'altra Pavia insisteva per il rispetto integrale de' trattati. Erasi rinnovata intanto nel 1226, in seguito alla minaccia di Federico II di rivendicare in Italia i diritti dell' impero, la così detta 2.ª Lega Lombarda; e Vigevano, come vedremo (2), legata a Milano e con un podestà senza dubbio nominato da essa, il nobile signore Rodolfo Della Croce, vi avea aderito sul principio dell'anno seguente. E benchè per il momento, causa le poche forze di cui potea disporre l'imperatore, per cui egli credette opportuno ricorrere alla mediazione del pontefice Onorio III, la lotta che si riteneva imminente fra l' impero e i comuni fosse stata scongiurata; le relazioni tra Milano e Pavia rimanevano sempre tese, anche per il fatto che quella, valendosi del giudizio emesso dal suddetto pontefice di lasciare ogni cosa allo « stato quo » senza nulla risolvere (1227), non si riteneva punto in obbligo di restituire Vigevano a Pavia, e tanto meno di distruggere il ponte sul Ticino. Tre anni dopo, però, le cose erano o parvero complet mente mutate. La fortuna di Federico II, alquanto scossa dopo la prima scomunica papale, si era ben tosto risollevata nel 1230: ritornato infatti dalla Palestina alla notizia che Gualtieri di Brienne, dietro eccitamento di Roma, aveva invaso il Napoletano con truppe raccogliticcie, egli era riuscito a ricacciare l'invasore da' confini del proprio stato, ed avea costretto il pontefice Gregorio IX ad accettare la pace di S. Germano (Cassino) ed a togliergli la scomunica. E poichè era evidente che, dopo la Chiesa, l'imperatore si sarebbe rivolto contro i comuni ribelli, ed in modo particolare contro Milano; verso la fine dello stesso anno questa città, per

(1) Op. cit., pp. 40-7; l'orig. trovasi nel Museo cit., *Perg. Comun.*, I, n. 55.

(2) Cfr. il mio lavoro già cit.: *La partecipazione di Vigevano alla 2.ª Lega Lombarda (1227).*

tentare di tirar dalla sua la irreducibile Pavia, acconsentì ad aprire con essa delle trattative, a fine di risolvere « amichevolmente » e « privatamente » ogni pendenza, e prima di tutto la questione del possesso di Vigevano e del ponte sul Ticino. Le trattative al riguardo furono alquanto vivaci, se non laboriose: esse durarono dal 28 novembre 1230 al primo dicembre successivo, e vennero condotte in Milano stessa, nel palazzo del Broletto nuovo, ove erano stati invitati gli ambasciatori pavesi per esporre le proposte a nome della loro città. E benchè il risultato finale sia stato completamente negativo, il dibattito è tuttavia interessante a conoscersi; perchè, mentre svela il fine ultimo della politica milanese, cioè un'alleanza difensiva ed offensiva con Pavia contro la minaccia de' Teutonici (1) anche a costo di sacrificare gli amici e confederati vigevanesi (2), dimostra quali erano le ragioni addotte dalle due parti contendenti a sostegno della propria tesi pe ril ponte sul Ticino. I rappresentanti di Pavia infatti dicevano che esso dovea distruggersi, « essendo edificato su « terre ed acque spettanti a Pavia »; quelli di Milano invece ribattevano che ciò non era possibile, perchè « il ponte era stato costrutto « sulla terra dell'Arcivescovo di Milano sia da un capo che dal- « l'altro ». Tuttavia i milanesi si mostravano disposti a cedere su questo punto, ed a restituire anche il luogo di Vigevano ai pavesi non che ad accordare loro altri castelli, come Siziano e Melegnano, purchè avessero aderito all'alleanza contro l'imperatore. E poichè da questo orecchio il comune di Pavia non voleva assolutamente prestare ascolto (« Avrebbe amato più tosto che della città di « Pavia si facesse un lago », così rispondeva uno degli ambasciatori pavesi, Rubaldo Cane), ogni trattativa venne sospesa, e nel principio dell'anno seguente si ebbe l'indiretto intervento del pontefice, riuscito pur esso inutile, com'è facile supporre.

---

(1) Ciò risulta dal documento stesso (risposta data da' 4 Sapienti di Milano agli ambasciatori pavesi, e riferita al Consiglio di Milano il 30 novembre): « che il comune di Milano aveva timore de' Teutonici e non de' Lombardi. « Che se i pavesi volessero giurare alleanza coi milanesi per aiutarli massi- « mamente contro l'imperatore, ove questi tentasse far del male a Milano, i « milanesi.... »; MAIOCCHI, op. cit., p. 44.

(2) Sempre dal documento in questione (risposta del cittadino milanese Goffredo Pirovano agli ambasciatori di Pavia): « .... Vigevano era un luogo a « sè e una regalia dell'impero; che gli uomini di quel luogo erano amici e « confederati di Milano; che quel luogo non apparteneva ad alcuna città.... »; MAIOCCHI, op. cit., p. 41.

La mancanza di documenti e di memorie ci vieta di seguire più oltre la questione del « ponte di Vigevano ». Però negli *Annales Mediolanenses* (1), sotto la data del 20 settembre 1252, trovasi la seguente notizia: « ...prima columna pontis de Vigevano figitur... »; ed è certo che tale ponte, avanti il maggio del 1253 (2), era completamente finito ed utilizzabile. Due documenti del 4 marzo 1268 e 1 marzo '70, editi dall'Osio (3), parlano di un fodro imposto dal comune di Milano per il pagamento delle spese incontrate « occa-« xione taliandi stratam Vigivani et ...ad pontem novum de Ticino »; e l'annotatore all'Osio (4) così spiega l'origine di tale « sovrimposta »: « Nella primavera del 1267 i milanesi si mossero co 'l carroccio « per ripigliar Vigevano, tenuto da' pavesi, coi quali erano in guerra: « ed aperto perciò non so qual nuovo taglio o tronco di strada e co-« strutto un nuovo ponte su 'l Ticino, passarono ad assediare quel « luogo e lo presero il 19 di giugno, e tosto ne ripararono le forti-« ficazioni, guaste dalle macchine durante l'assedio. Onde pagar poi « quelle spese fu imposto quel fodro sopracarico su 'l valore esti-« mato delle case e de' poderi ». Come si vede, facile è dedurre le conseguenze da questi due tardi documenti, non che dal racconto delle cronache succitate. Caduto Vigevano in possesso de' pavesi sulla fine del 1236 (5), questi vi avevano subito distrutto il tanto contrastato ponte sul Ticino; nel 1252, due anni dopo la morte di Federico II, il nostro comune riacquistava la propria indipendenza e si univa con Milano, la quale tosto fece ricostruire il ponte; e nel 1267, liberata di nuovo Vigevano dal dominio di Pavia con l'aiuto de' milanesi, un nuovo ponte veniva gettato sul Ticino ed

(1) Muratori, *R. I. SS.*, XVI, pp. 656-7.

(2) Cfr. *Ann. Mediol.* cit., c. 657 d: « Anno Domini MCCLIII supradictis sic « sedentibus, Cives de Mediolano per pontem de Vigeueno transeuntes, Turrim « de Gambalò et tria campanilia destruxerunt ». E Galvano Fiamma, op. cit., in Muratori, *R. I. SS.*, XI, p. 684): « Anno Domini 1253 decima die Maii Me-« diolanenses cum Carrocero transierunt pontem de Viglevano et capientes terram « de Gambolò tria campanilia funditus everterunt ».

(3) *Documenti Diplomatici*, I, Milano, 1864, p. 15 e nota.

(4) Dozzio, alla nota 4.ª del doc. 1.° marzo 1270. Cfr. N. Colombo, op. cit., p. 67.

(5) Cfr. *Chron. Placent.*, in Muratori, *R. I. SS.*, XVI, p. 463 (sotto la data del 6 gennaio 1237): « Federicus imperator equitavit Papiam; homines de « Vigevalo illud ei reddiderunt »; Robolini, op. cit., IV, 1.ª, p. 126.

aperto anche, per accedervi, un nuovo tronco di strada. L'anno 1267 segna senza dubbio l'ultimo della occupazione pavese per Vigevano ed il suo agro (1); e dopo d'allora il ponte non fu più rimosso, almeno fino a che Milano lo reputò necessario a' suoi interessi.

Ed eccoci all'esame de' diplomi imperiali e degli altri atti pubblici, che riguardano direttamente il comune di Vigevano durante la sua vita agitata e precaria nella prima metà del secolo XIII. Noi possiamo al riguardo distinguere due gruppi: quello che si può chiamare dei documenti pavesi, e quello invece che merita il nome di documenti vigevanesi. Fra l'uno e l'altro, evidentemente, c'è contraddizione; ma, come vedremo, tale contraddizione è solo in apparenza. I documenti pavesi sono in numero di nove, e cioè: tre diplomi di Federico II rispettivamente del 29 agosto 1219 (2), 29 novembre 1221 (3) e maggio 1232 (4), e sei atti pubblici (già

---

(1) N. Colombo, op. cit., p. 47: « .... comunque si vogliano allungare i « termini della occupazione Pavese, questa non si protrasse oltre il 1269 ».

(2) Di questo diploma esistono, nel Museo Civ. Stor. di Pavia, l'originale (che portava il suggello d'oro del re appeso a cordicella di seta) in *Perg. Comun.*, I, n. 44, e due copie, l'una del principio del secolo XV nel libro degli *Statuti*, e l'altra del 1437, fatta per ordine del podestà di Pavia Corrado del Carretto. Altre due copie, cart. e aut., estratte la prima dal libro degli *Statuti* succitati e la seconda dall'originale, si trovano rispettivamente a Vigevano (Arch. Civ., *Privilegi*, II, fas. 1.°, n. 2; fatta da Simone del Pozzo nell'anno 1564) ed a Milano (Bibl. di Brera, AD, XV, 17, n. 13, del secolo XVII); ma per il fatto che in esse, nella datazione, fu posta una virgola fra « Ducentesimo Nono » e « decimo quarto Kalendas Septembris », anzichè tra « decimo » e « quarto », è facile spiegare l'errore di chi attribuì il nostro diploma ai 19 agosto (o 14 settembre) 1209, ritenendolo quindi a buon diritto apocrifo (cfr. N. Colombo, op. cit., p. 47). Come si vede, si ripete lo stesso caso che per il diploma di Enrico IV del 1065, con la differenza che là si tratta dell'anno di ordinazione (« tercio decimo ») e quivi della vera e propria data (« Millesimo Ducentesimo Nono decimo »). Per la ediz. del diploma federiciano, cfr. E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1880, I, p. 139, n. 141; Bollea, op. cit., pp. 242-44 (doc. LXXXIX); per il regesto: Maiocchi, op. cit., pp. 23-6.

(3) Cfr. Maiocchi, op. cit., pp. 26-7. Di tale diploma, ricordato dal Robolini con errore di data (1.° dicembre '20; op. cit., IV, 1.ª, p. 100), non esiste l'originale. Se ne hanno però due copie nel Museo Civ. Stor. Pav., l'una nel libro degli *Statuti*, f. XXXIII e sgg. (sotto la data, pure erronea, del 1.° dicembre 1220; anno, non giorno, pure mantenuto dal Maiocchi), e l'altra del 1.° ottobre 1319 in *Perg. Com.*, IV, n. 247.

(4) Cfr. Maiocchi, op. cit., p. 47. Manca l'originale; esistono invece, nel Museo Civ. Stor. Pav., quattro copie, l'una nel libro degli *Statuti*, f. XLI e sgg., e l'altre del 1437, 1470 e 1515 in *Perg. Comun.*, IV, n. 247.

in parte citati) del 20 dicembre 1217 (1), 11-13 gennaio 1221 (ove è inserito pure un diploma imperiale del 23 novembre 1220) (2), 24 febbraio 1221 (3), 1° marzo id. (4), 2 ottobre 1222 (con inserzione di altro diploma imperiale del 13 maggio id.) (5) e 28 novembre-1° dicembre 1230 (6). I documenti vigevanesi sono soltanto tre: due diplomi dello stesso Imperatore, l'uno del 21 dicembre 1219 e l'altro del 20 ottobre 1220, e un atto pubblico del 19 novembre 1227 (7). Che cosa dicono, in sostanza, i documenti di Pavia? Che Vigevano aveva sempre fatto parte del territorio pavese, e quindi spettava di diritto a quella città. Il contrario, naturalmente, dimostrano i documenti di Vigevano. La questione è, come direbbe ora un legale, « elegante »; ed io credo che non tutto il torto, allora, fosse dalla parte de' vigevanesi, e per conseguenza de' loro alleati e protettori, i milanesi. Con questo non voglio asserire, come fa il prof. N. Colombo (8), che « qui deve essere entrata un po' di manipo- « lazione »; manipolazione non ci fu nè per Pavia nè per Vigevano: entrambi i comuni si basavano su documenti perfettamente in regola; ma mentre Vigevano, più debole e perciò tendente all'aiuto di Milano, si valeva del suo diritto, Pavia non vantava che la forza e la pre-

---

(1) È quello relativo alla pace fra i milanesi e i piacentini da una parte e i pavesi dall'altra, già ricordato a proposito del « ponte di Vigevano ».

(2) Vedi l'ampio regesto in MAIOCCHI, op. cit., pp. 28-32; e l'orig. in Museo Civ. Pav., *Perg. Comun.*, I, n. 45.

(3) Regesto in MAIOCCHI, pp. 33-5. Manca di tale atto l'originale; esiste, nel Museo cit., copia perg. aut., « fatta scrivere in forma pubblica da Uberto de' « Gozzano Podestà di Pavia il giorno di martedì 11 febbraio 1231 » (*Perg. Comun.*, I, n. 57).

(4) Regesto in MAIOCCHI, pp. 36-7; orig. in Museo cit., *Perg. Comun.*, I, n. 46.

(5) Regesto in MAIOCCHI, pp. 37-40; orig. in Museo cit., *Perg. Comun.*, I, n. 47.

(6) Anch'esso fu già ricordato a proposito del « ponte di Vigevano ».

(7) De' due diplomi imperiali parlo più avanti; quanto all'atto pubblico, esso fu già da me pubblicato, sull'originale esistente nell'Arch. Civ. di Vigevano (*Trattati*, I, 1; *Inv. Gener.* art. 58), nel citato lavoro: *La partecipazione di Vigevano* ecc.

(8) Op. cit., p. 47. Ciò dice, naturalmente, a proposito de' documenti pavesi. Per la stessa ragione, a riguardo de' documenti vigevanesi, non si può accettare l'affermazione del MAIOCCHI, op. cit., p. 28 « che la manipolazione è « da attribuirsi al Corio, al Comi, a Simone del Pozzo, sulle indicazioni de' « quali, fatte a casaccio, il Colombo fermò il suo esame ».

potenza. Mi spiego. A sostenere il « buon diritto » de' vigevanesi, una volta dimostrata, come noi abbiamo fatto, l'autenticità del diploma di Enrico IV, sarebbe stata più che sufficiente la produzione del medesimo; ma qual valore poteva esso avere in un'epoca, in cui solo il più forte o prepotente era nel caso di farsi rispettare ed ubbidire? Non è quindi a maravigliarsi se i vigevanesi, appena avuto sentore che il re de' romani e di Sicilia, Federico II, con suo diploma del 29 agosto 1219 dato ad Haguenau in Alsazia, avea riconfermato a Pavia tutti i privilegi e donazioni dell'avo suo Federico Barbarossa, comprendendo fra le terre da essa dipendenti anche Vigevano, si siano subito rivolti allo stesso re, valendosi del patrocinio di un loro concittadino, certo Guido di Biandrate (1), per dimostrare che la loro terra era libera ed esente da ogni giurisdizione o dominio che non fosse l'imperiale; e, riconosciuta fondata la loro domanda, abbiano ottenuto una prima volta, addì 21 dicembre 1219, la riconferma de' loro diritti, ed una seconda volta, addì 20 ottobre 1220, la solenne promessa dell'alta custodia e protezione reale.

Fin qui, adunque, a mio giudizio, niuna vera contraddizione fra il diploma riguardante Pavia e gli altri due spettanti a Vigevano. Federico II, invitato da' pavesi a confermare loro in blocco tutti i privilegi e donativi reali o vantati, si sarà basato unicamente sul diploma del Barbarossa; e poichè questo in effetto, per le ragioni già dette in addietro, poneva fra i luoghi soggetti alla giurisdizione di Pavia anche Vigevano, è naturale che nella concessione del 29 agosto 1219 esso luogo e gli altri del suo agro siano stati compresi fra quelli in realtà sempre rimasti di dominio pavese. Fatto però conscio dell'errore in seguito alla supplica de' vigevanesi, i quali certo a sostegno de' proprii diritti avranno prodotto copia autentica del diploma di Enrico IV, lo stesso Federico II, mentre riceveva sotto il suo diretto dominio « tam locum quam « homines » di Vigevano, con sua lettera data ad Haguenau il 21 dicembre 1219 ordinava « vt nec Mediolanenses, nec Papienses,

(1) Che fosse di Vigevano, lo dice chiaramente Simone del Pozzo in una nota marginale alla copia da lui fatta del diploma stesso: « Guidonis de blan« drate. Vt colligitur, fuit vir grandis, sed hac in vrbe nullus est ad presens de « hoc genere; ab annis 1546 retro fuerat domus vna ualde pauper; modo « nullus est ».

« nec Vercellenses, nec Nouarienses, seu quecumque alia persona, « homines ipsos uel locum ipsum ad sui jurisdictionem et dominium « suum cogere presumat » (vedi *Appendice*, Documento III). E più tardi, trovandosi al campo presso Forlì, con altra sua lettera del 20 ottobre 1220, tenuti presenti « merita et grata obsequia, que « homines de Vegleuano fideles nostri hactenus nostris progeni- « toribus et nobis exhibuerunt fideliter et deuote, et parati sunt « jugiter exhibere », dichiarava ancora di ricevere « jpsos homines « cum omnibus bonis suis.... et castrum memoratum sub nostra et « Regni nostri custodia et protectione », e sotto pena di cinquecento marchi d'oro inibiva « vt decetero Castrum ipsum, quod semper « fuit Imperij Camera specialis, hominesque habitantes in eo ab « aliqua Ciuitate uel persona non debeant molestari » (vedi *Appendice*, Documento IV). Come si vede, noi qui abbiamo un vero e proprio riconoscimento de' diritti indiscutibili del comune vigevanese, sebbene attenuato dalla frase spesso ripetuta: « in nostrum « dominium » (1); cosa del resto rispondente all'ideale politico di Federico II, che voleva avere in ugual misura soggette tutte le classi sociali, clero, nobiltà e popolo, e mirando all'assolutismo fu a buon diritto ritenuto un « precursore de' tempi detti moderni » (2). E benchè un mese dopo o poco più, cinta la corona imperiale, si sia per così dire rimangiate le concessioni fatte ai vigevanesi, aderendo in una prima sua lettera, data negli accampamenti presso Roma il 23 novembre 1220, alle domande del comune di Pavia, il quale per tal modo veniva ritornato « nel possesso di Vigevano e nella con- « dizione in cui era prima della guerra » del 1217 (3), e riconfermando con successivo diploma del 29 novembre id., dato « in « castris apud Suterum » (4), quello già ricordato del 29 agosto 1219; ciò non è motivo sufficiente per negare senz'altro, come fa il prof. Maiocchi (5), la « autenticità dei diplomi federiciani per « Vigevano ».

---

(1) Tre volte nel primo diploma.

(2) Comani, op. cit., I, p. 297, n. 2.[a]

(3) Maiocchi, op. cit., p. 30. È la lettera imperiale inserita nell'atto già citato 11 gennaio 1221.

(4) Che l'Imperatore fosse allora a Sutri, è provato dai documenti pubblicati dal Mittarelli, *Ann. Camald.*, IV, app. 411, come bene osserva il Maiocchi, op. cit., p. 27.

(5) Op. cit., p. 28: « All'autenticità de' diplomi federiciani per Vigevano « non credette Mons. Balan, non credette Robolini, non credo anch'io ».

A parte che non mancano i casi in cui, come nel nostro, principi e signori hanno cassato o modificato quanto prima aveano stabilito; è bene tener presente la motivazione del disposto della lettera imperiale 23 novembre '20: « Federico per la grazia di Dio « imperatore de' romani ... alla università degli uomini del luogo di « Vigevano la sua grazia secondo i meriti. Avendoci Gesù Cristo « collocato sul soglio dell'impero, seguendo gli esempi de' proge- « nitori, abbiamo deliberato di richiamare sul sentiero della retti- « tudine ciò che ingiustamente fu fatto, durante i perturbamenti « che dovunque infuriarono, in danno de' nostri fedeli, di quelli « specialmente che trovammo più fedeli. Non ignora certamente la « imperiale sublimità quante offese avete fatto ai nostri pavesi, ai « quali negaste la dovuta devozione e riverenza, aderendo ai loro « nemici, in loro pregiudizio e per loro muovere guerra. Questo « non possiamo e non dobbiamo tollerare.... Epperò, per l'impe « riale autorità, ritorniamo... » etc. Dalle parole surriferite appaiono pertanto chiare le seguenti deduzioni: 1.° che l'Imperatore non toglieva la sua grazia (intendi: protezione e custodia) ai Vigevanesi, ma la subordinava ai loro meriti; 2.° che con la nuova sua lettera egli intendeva rettificare quanto, sia dagli altri, sia anche da lui stesso, era stato ingiustamente fatto in danno dè' suoi fedeli, e massime de' pavesi; 3.° che capo precipuo di accusa contro quelli di Vigevano si era di aver aderito ai nemici di Pavia, e quindi anche dell'Impero, nell'ultima guerra coi milanesi. Dopo ciò, era logico che Federico II revocasse, come revocò implicitamente con la lettera suddetta, le concessioni fatte al comune di Vigevano. Altra adunque, e più plausibile, deve esser stata la ragione che ha determinato il Robolini, e dietro lui Monsignor Balan e Monsignor Maiocchi, a conchiudere per la falsità de' diplomi federiciani riguardanti Vigevano. Notisi che tali diplomi (come quello di Enrico IV del 1065) sono conosciuti ai suddetti autori solo nella edizione data dal Biffignandi (1), tratta com'è noto dal diploma tardivo ed incompleto di Ludovico il Bavaro. Orbene in uno di essi, e precisamente in quello che io ascrivo al 21 dicembre 1219, leggesi la data del « 21 maggio 1221 », e cioè è fatto seguire all'altro del 20 ottobre 1220, che io invece ritengo non

(1) Op. cit., pp. 256-7.

senza motivo emanato dopo. E per vero, se si dovesse accettare la datazione del 21 maggio 1221, i sostenitori dell'apocrifità del nostro documento avrebbero buon giuoco, poichè allora Federico II non trovavasi punto ad Haguenau, e tanto meno poteva rilasciare diplomi coi soli titoli di « Romanorum Rex semper Augustus et « Rex Siciliae ». Ma, al pari che per il diploma di Enrico IV e di quello, che si riporterà più avanti, di Enrico VII di Lussemburgo, io ebbi la ventura di rinvenire, nell' Archivio civico di Vigevano (1), un'altra copia scritta sulla medesima pergamena portante i diplomi de' due Enrichi e le lettere del conte di Savoia Amedeo V; e quella copia ha senz'altro il seguente explicit: « Data apud Hagenore XIJ.° « Calen. Jun. (?) Indic. VIIJ.ª ». Faccio osservare che, mentre anche qui la solita mano ignota ha reso più gravi i guasti prodotti dal tempo con aggiunte arbitrarie e non meno arbitrarie interpretazioni di lettere o parole tendenti a scomparire, il documento stesso è scritto di seguito a quello, pure di Federico II, che va sotto la data del 20 ottobre 1220, e che quest'ultimo ha il seguente explicit: « Data jn castris prope Furlinum. Tercio decimo kalen. Nouembr. « Indic. VIIJ ª M.° CC.° XX.° ». Il fatto adunque di essere stati messi assieme, non che la concordanza della indizione (8ª), prova che i documenti furono emanati nello stesso anno (1220); e però, anche ammettendo per il diploma in questione la data del 21 maggio (« XII Calendas Junij »), è fuori di dubbio che questo precede sempre l' altro del 20 ottobre (« tercio decimo kalendas « Nouembris »). Tale precedenza in ordine di tempo è pure confermata dal modo come detti diplomi sono ricordati, in un con quello di Enrico IV, nel diploma di Enrico VII di Lussemburgo (2);

(1) *Privilegi*, II, 2.°, n. 2. Oltre la copia contenuta nel diploma del Bavaro, nel suddetto archivio ne esistono altre due, cart. e aut., l' una di Simone del Pozzo e l'altra del 1648. Quanto alle edizioni, cfr. Nubilonio, op. cit., p. 10; Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid.*, to. I, pp. 785 e 877; N. Colombo, op. cit., p. 42 (parziale).

(2) « Hinc est quod deuotis instantius suplicationibus dilectorum fidelium no« strorum.... annuere cupientes omnia priuilegia sibi concessa per diue memorie « Antecessores nostros. Videlicet Fridericum Romanorum Regem. Sub « data in castris prope folium. XIIJ.° Kalend. nouembris Indicione VIIJ. M.CC.XX. « et eciam apud hagenouen. XIJ.° Kalend. Ianuarij. ac priuilegium eisdem con« cessum per Heinricum quondam Romanorum Regem.... ». Come si vede, si comincia dal più recente per risalire al più antico, di Enrico IV.

e poichè quivi è chiaramente indicata la datazione « apud hage- « nouen XIJ.° kalend. Ianuarij » (1), e d'altra parte è facile lo scambio di un *a* (Ian.) per un *u* (Iun.), io ritengo più attendibile la data del 21 dicembre 1219, anche per il motivo che, giusta la forma con cui viene espressa (« XIJ° kalend. Ianuarij »), si può sempre sottintendere l'anno 1220, si capisce « in relazione alle « prossime calende di gennaio ».

Distrutta per tal modo una delle principali obiezioni alla autenticità de' diplomi federiciani per Vigevano, resta a vedere quale valore si deve dare, nel loro complesso, ai così detti « documenti « pavesi ». E' evidente che, se Pavia avesse avuto su Vigevano de' diritti effettivi e posseduti « per antiquissima tempora », come « superbamente » sosteneva Rubaldo Cane nel consiglio generale di Milano il giorno 28 novembre 1230 (2), non sarebbe stato per lei necessario di farsi riconfermare a più riprese da Federico II il possesso di quel comune (3). L'essere ricorsa per tanto, ad ogni propizia occasione, all'alta autorità imperatoria dimostra che essa non poteva vantare se non « il diritto violento della conquista »; e però i vigevanesi, opponendosi in forma risoluta a qualsiasi tentativo di ritorno alla sudditanza pavese per parte degli inviati e fautori di questo comune (4), non facevano opera « da ribelli » (5), ma sostenevano puramente e semplicemente i loro diritti, che si tentavano di conculcare. Rimane il fatto che, nelle trattative di pace ed alleanza del 28 novembre - 1 dicembre 1230 fra milanesi e pavesi, quelli si sarebbero mostrati disposti a « mercanteggiare » Vigevano coi loro avversari (6). Ma tutti sanno quale fosse « l'o-

(1) Anche la copia estratta da Simone del Pozzo porta « Ianuarij »; tutte le altre, e le edizioni, hanno « Iunij ».

(2) Cfr. Maiocchi, op. cit., p. 42 (atto 28 nov.-1.° dic. 1230).

(3) Come si è visto, fra diplomi e lettere imperiali ne furono concessi cinque, dall'anno 1219 al 1232.

(4) Basterebbe, per ciò, confrontare i soli regesti de' documenti già citati 11-13 gennaio 1221, 24 febbraio id., 1.° marzo id. e 2 ottobre 1222. Riuscito quindi vano ogni tentativo per ismuovere la resistenza de' vigevanesi, gli inviati di Pavia dovettero alla fine contentarsi di prender possesso del borgo simbolicamente, cioè di toccare le lignee imposte di una delle sue porte.

(5) Così dice il Maiocchi, op. cit., p. 33; ma tale affermazione è da respingersi, come anche l'altra che, data anche la lontananza dell'imperatore, « la « maestà sua poteva ricevere affronti sanguinosi anche da un villaggio » (!).

(6) Cfr. Maiocchi, atto cit. 28 nov.-1° dic. 1230, p. 47.

« nestà politica » de' comuni italiani in quel tempo, specie di quelli che passavano per maggiori; e quindi da quell'episodio « puramente umano » non è lecito inferire, come fa il prof. Maiocchi, che « la asserita indipendenza di Vigevano non fu saputa « sostenere sin dal secolo XIII da' milanesi, che ne avevano tutto l'in« teresse (1). Davanti alle prove e ai documenti addotti dagli am« basciatori di Pavia, i milanesi dovettero rinfoderare i loro sofi« smi (disseppelliti poi dal Biffignandi e compagnia), limitandosi, « ad onta della pretesa indipendenza di Vigevano, a far di Vigevano « stesso oggetto di mercato coi pavesi ». Lungi adunque dal conchiudere, come vorrebbe il sullodato autore (2), « che Vigevano « realmente, se non sempre di fatto, certo di diritto fu soggetta a « Pavia, e che non è da accogliersi tanto facilmente la tesi, con « tanto calore difesa dagli scrittori vigevanesi, dell'indipendenza « della loro città, o della soggezione soltanto a Milano »; io credo che, pur riconoscendo nelle parole di Simone del Pozzo: « sono « ignari delle cose patrie coloro che parlano di soggezione a Pa« via, provando tutti i documenti che Vigevano fu sempre de' « milanesi » (3), un effetto delle non sempre felici gare campanilistiche di allora, la tesi della reale indipendenza del comune vigevanese viene in modo luminosa provata dai documenti presentati e discussi, e da quelli che dovremo tuttavia render noti e criticare; e poichè una non meno reale dominazione pavese in Vigevano ci fu verso la fine del secolo XII e principio del XIII, questa si deve intendere così come da noi già fu detto: saltuaria e punto gradita ai vigevanesi. Se poi questi abbiano finito col preferire, o meglio acconciarsi a un « predominio milanese », ciò sarà dipeso, oltre che da ragioni economiche, dalla probabile circostanza che, almeno nelle forme, Milano avrà sempre saputo non solo rispettare le « li-

---

(1) L'esame sereno e coscienzioso dell'atto 28 nov.-1.° dic. 1230 dimostra il contrario; anzi, a nostro avviso, avevano completamente ragione i due cittadini milanesi Goffredo Pirovano e Alberto da Concorrezzo, il primo nel sostenere « che Vigevano era un luogo a sè ed una regalia dell'impero » (sed. 28 novembre 1230), il secondo « che il luogo di Vigevano era regale ed indipendente « e alleato de' milanesi, che non lo occupavano affatto e che non davano perciò « molestia ai pavesi » (sed. 29 nov. 1230).

(2) Maiocchi, p. 48.

(3) Cfr. N. Colombo, op. cit, p. 48.

« bertà comunali » di Vigevano, ma lusingarne eziandio qualche piccola vanità. Valga, per tutti, il fatto della partecipazione del nostro comune, nel 1227, alla seconda Lega Lombarda.

Ho già detto che l'anno 1267 segna, per Vigevano ed il suo agro, l'ultimo di dominio pavese. Però nel 1275, e sempre per la questione del ponte, che i milanesi aveano « di nuovo » fatto costruire sul Ticino nel 1268, Pavia fece ancora un tentativo per impadronirsi del nostro castello; e quella volta fu aiutata dal marchese di Monferrato, da' nobili fuorusciti di Milano e da alcuni soldati spagnuoli. Il Giulini (1), che ricorda questo episodio, narra come gli alleati de' pavesi, dopo essersi impadroniti del ponte, facendone prigioniero il presidio, ed avere espugnato il borgo di Galliate, il 18 gennaio del detto anno 1275 vennero ad assalire Vigevano, che si difese gagliardamente, prendendo in quell'occasione le armi anco le donne, e come in aiuto degli assediati mossero tosto i milanesi, guidati dal loro stesso podestà; ma, prima che arrivasse il soccorso, l'esercito nemico si era di già allontanato. Dopo di allora, pare che Pavia non abbia più cercato di occupare Vigevano. Ad ogni modo, per impedire altri attentati simili, il nostro comune chiese ed ottenne di far parte « del popolo di Milano e della Credenza di S. Ambrogio », stringendo con questa, il 3 febbraio 1277, una specie di trattato di alleanza offensiva e difensiva (2). E così, con questa forma larvata di dedizione, Vigevano si legò definitivamente alla fortuna della grande metropoli lombarda, subendo dapprima la signoria de' Torriani, e poscia quelle de' Visconti e degli Sforza.

Con l'anno 1277 si può adunque ritenere chiuso il periodo della libertà comunale vigevanese. Ma poichè il partito, che a buon diritto meriterebbe il nome « degli indipendenti », quantunque ora camuffati da ghibellini ed ora da guelfi, cercò bene spesso di sol-

(1) *Memorie* ecc., IV, pp. 624-5. Copia quasi testualmente tale A. il BIFFIGNANDI, op. cit., p. 79; il quale, sotto la data del 1272, riferendosi a un racconto di Simone del Pozzo riportato dal SACCHETTI, op. cit., pp. 40-41, e dove non è punto indicato l'anno, pone ancora una « conquista di Vigevano » per parte de' pavesi, e la successiva loro cacciata per opera della gioventù vigevanese stessa ribellatasi (è il famoso episodio della « Porta Recoverata », di cui già si è fatto cenno).

(2) Cfr. il mio lavoro già citato: *Di un' alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277*.

levare il capo, illudendosi al pari de' confratelli di Milano di restaurare un ordine di cose ormai morto e sepolto, e da due di siffatti tentativi Vigevano ebbe modo di strappare altre concessioni imperiali; così credo opportuno di ricordare anche questi, prima di chiudere il presente lavoro.

E vengo senz'altro all'epoca di Enrico VII di Lussemburgo. Delle vicende dell'infelice e cavalleresco imperatore ho già discorso in un mio studio (1), più volte citato a proposito de' diploma di Enrico IV e di Federico II; ed in quello anzi io non solo ho esposto le ragioni, per le quali i vigevanesi chiesero ed ottennero da lui la riconferma de' loro privilegi comunali, ma ho promesso anche di ripubblicare in edizione definitiva il diploma medesimo. Ed ora appunto è venuto il tempo di sciogliere la promessa (vedi *Appendice*, Documento V). Tale diploma, com' è noto, porta la data del 5 marzo 1311. Su di esso non è possibile elevare il minimo dubbio di autenticità; imperocchè, oltre la copia inserita nel grande diploma del Bavaro (2), io ho trovato nell'Archivio civico di Vigevano un' altra copia sincrona, estratta fedelmente dall'originale, che esisteva ancora al tempo di Simone del Pozzo (3). Da detta copia noi sappiamo che l'originale era munito del sigillo pendente (« in cera rubea », come dice il del Pozzo), il quale del resto viene riprodotto con abbastanza precisione nella copia stessa, facendovi precedere le seguenti parole: « Exemplum forme sigilli, quod pendet preuilegio, aut exemplum est in prima parte huius carte, et incipit. Henricus dei gracia ». Per chi volesse conoscerlo, dirò che rappresenta il Re di fronte, seduto in trono e tenente nella destra lo scettro e nella sinistra il mondo, e intorno la leggenda: « ✠ HEINRICUS · DEI · GRACIA · ROMANORUM · REX · SEMPER · AVGV-

(1) *Amedeo V di Savoia e il suo vicariato in Lombardia.*

(2) Di qui, o meglio dalla copia scorretta del secolo XVII (*Privilegi*, II, 2.°, 3), deriva la nota ediz. del BIFFIGNANDI, op. cit., p. 258, *Append.*, da cui copiò il BÖHMER, *Acta* cit., n. 682. Di poco dissimile è l'edizione del NUBILONIO, op. cit., p. 11; più corretta, la edizione parziale di N. COLOMBO, op. cit., p. 43.

(3) *Privilegi*, II, 2.°, 2. Che Simone del Pozzo abbia visto l' originale, ormai perduto, risulta in modo chiaro dalla copia da lui trascritta nel libro dell'*Estimo*, f. 61...; ivi appunto egli dice che il sigillo, pendente, era « in cera Rubea », e dopo averne fatta una descrizione assai particolareggiata aggiunge: « In quodam « meo libro, dum junior essem, hoc preuilegium excerpsi, et cum figura Cesaris « prout jacet cum litteris Videri potest ».

STVS ». Ho già fatto rilevare come l'importanza di questo privilegio è data dal fatto, che conferma in modo esplicito le precedenti concessioni di Enrico IV e di Federico II, di cui ricorda le date precise; il che prova come gli ambasciatori vigevanesi, incaricati di farsi rilasciare in Milano il nuovo diploma di Enrico VII, gli presentarono gli originali di quelli già ottenuti « ab antico » dal loro comune. Nè gli ambasciatori suddetti si contentarono di ottenere dal re una semplice conferma; ma richiesero nuove garanzie di libertà per il proprio paese, e nuovi mezzi per poter far fronte ai cresciuti di lui bisogni. E così ottennero che venissero cassate e rese nulle « omnes obligaciones per ipsum comune factas prius « ocaxione potestariarum vel aliarum causarum Nobilibus Viris « quondam Gullelmi Marchioni[s] Montisferati imperpetuum, Gui- « doni de Ture pro vita sua, necnon landulfo buro ad certum tem- « pus, vel alij cuiuscumque persone »; ed allo scopo di fortificare e restaurare il borgo e il castello, che i Vigevanesi continuassero a tenere e ad esigere « pedagium sub modo et quantitate, quibus « prius recipere solebant.... com alijs consuetis Redditibus et « percitenientibus nobis vel imperio ibidem pertinentibus vsque ad « nostre (del Re) beneplacitum voluntatis ».

L'ultimo diploma imperiale, che ancora si deve considerare, è quello di Lodovico IV di Baviera. Anche di esso si è più volte parlato nel corso del presente lavoro; ed è pur noto agli studiosi per la edizione fattane del Biffignandi (1). Ma la copia estratta da questo storico è talmente scorretta, che non sarà inutile una ristampa (vedi *Appendice*, Documento VI). L'originale, esistente nell'Archivio civico di Vigevano (2), aveva il sigillo pendente, attaccato per due cordicelle al lembo inferiore ripiegato della pergamena: il sigillo non si trova più, ma nel luogo indicato si vedono tuttavia i due fori, per cui passavano le cordicelle. Quale fosse questo sigillo, appare da una copia sincrona (3) del medesimo diploma, la quale ne dà una riproduzione abbastanza chiara ed esatta: rotondo; nel mezzo, l'imperatore di fronte seduto in trono tra

(1) Op. cit., pp. 255-9. Cfr. pure: Nubilonio, op. cit., pp. 8-12; Böhmer, *Acta* ecc., n. 727; N. Colombo, op. cit. (ediz. parz.), pp. 41-3.

(2) *Privilegi*, II, 2.°, 1.

(3) *Privilegi*, II, 2.°, 2; è guasta ai margini e con macchie d'umido. Copie cart., tardive, sono le già citate di Simone del Pozzo e dell'anno 1648.

aquile e leoni, vestito del manto e coronato, tenente nella sinistra lo scettro e nella destra il mondo; in giro, la leggenda: « ✠ LVDOVICVS - QVARTVS - DEI - GRACIA - ROMANORVM - IMPERATOR - ET - SEMPER - AVGVSTVS ». Il diploma porta la data di « Pavia, 16 luglio 1329 ». Esso è importante, oltre che per la riconferma e testuale inserzione de' privilegi di Enrico IV, Federico II ed Enrico VII, per un nuovo diritto concesso al comune di Vigevano: l'estrazione delle ghiaie del Ticino, salvi i diritti de' terzi. Dice infatti il Bavaro: « Ad hec exuberancia pietatis omnes « Glarias, que huc vsque accreuerint uel accrescent inposterum « super flumen Ticini, siti interritorio loci sev burgi predicti, si « nulli alij de jure pertineant, communi et hominibus supradictis « ipsorumque successoribus, cum omnibus emolumentis et comodis, « perpetuo in feodum concedimus et donamus, inhibentes sub ob- « tentu fauoris et gracie nostre, ne quis eos cuiuscumque status « existat super dictis Glarijs aliquo modo molestet, impediat uel « perturbet ». La frase « si nulli alij de jure pertineant », richiama facilmente alla memoria il diploma, che si vuole sia stato concesso dall'Imperatore Federico Barbarossa, nel 1164, alla nobile famiglia de' Biffignandi. In essa appunto si dice, che alla predetta famiglia furono concesse « omnes glareas super flumen Ticini prope Viglevanum, « cum jure auri piscandi omnibusque emolumentis, accessionibus « et commodis »; e quantunque, nel diploma del Bavaro, non si trovi l'accenno specifico: « cum jure auri piscandi », è certo che questo diritto, per parte del comune vigevanese, fu goduto nel passato, come provano diversi documenti d'Archivio, ed è tuttavia esercitato al presente, come dimostra il tenue canone (1), che allo stesso comune pagano ancora i Biffignandi, divenuti in seguito, da appaltatori del comune insieme coi Quaglia, i soli concessionari della pesca dell'oro nel Ticino, s'intende per la parte di territorio fronteggiante la sponda di questo fiume non di giurisdizione del loro ex-feudo della Buccella.

---

(1) Ho già ricordato in addietro i luoghi, dove si attesta del diritto del nostro comune di « piscare oro sopra le giare del Ticino »; quanto al canone comunale, esso è al presente di annue L. 21,54. E qui credo opportuno notare che, con atto 4 dicembre 1912, la famiglia Biffignandi ha concesso in affitto per anni trenta, e pel corrispettivo di L. 700 annue, tutto quanto concerne i diritti di pesca dell'oro ad essa competenti al sig. Paulus Langeveld del fu Pietro, nato e domiciliato in Hardingweld (Olanda).

Dopo quello di Ludovico il Bavaro, nessun altro privilegio o conferma di franchigie comunali Vigevano chiese ed ottenne dalla munificenza imperiale. La maestà del « Sacro Romano Impero » era ormai caduta tanto in basso, che poco o nulla venivano stimate le sue concessioni; e d'altra parte, tramontata completamente l'età gloriosa de' comuni italiani, le varie piccole signorie ad essi succedute si avviavano a raggrupparsi in veri principati. Con ciò non si vuol dire che anche da noi sia al tutto taciuta la vita municipale; ma, comen ei grandi comuni, essa bene spesso si ridusse a una funzione puramente amministrativa, benchè del comune antico avesse conservato tutte le forme, le cariche e le leggi. Ultimo bagliore di libertà politica fu il breve periodo della così detta « Repubblica Vigevanese » (1), sorta, dopo la morte dell'ultimo Visconti, ad imagine e somiglianza dell' « Aurea Repubblica Ambrosiana ».

ALESSANDRO COLOMBO.

DOCUMENTI (2)

I.

ENRICO IV, RE DEI ROMANI, DICHIARA I BORGHI DI VIGEVANO, SIRPI, PREDUCLA E VENTICOLONNE LIBERI ED ESENTI DA OGNI GIURISDIZIONE O SIGNORIA, SIA LAICA CHE ECCLESIASTICA, SALVO I DIRITTI DELL'IMPERO (..?..,..?..,1065).

JN nomine sancte et indiuidue Trinitatis. Heinricus dei gracia rex Romanorum: Semper Augustus. Predecessores nostri Reges et Imperatores sicut in ystorijs, et Regum gestis repperimus Regna, et Imperia eorum decorauerunt. et statum rei publice magnificauerunt. Cum Justis peticionibus fidelibus conscilijs suorum fidelium Jndubitanter crediderunt.

(1) Cfr. il mio lavoro, già citato: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza (agosto 1447 giugno 1449).*

(2) Riporto quivi la edizione definitiva. Quanto alla edizione critica (fonti, varianti, ecc.), rimando al mio lavoro, di prossima pubblicazione: " Cartario di « Vigevano e del suo Comitato ». Nel contempo, mi è grato esprimere la mia riconoscenza all'On. Amministrazione Comunale di Vigevano, per avermi lasciato sempre libero accesso all'Archivio, ed alla egr. Famiglia Biffignandi, per avermi messo a disposizione tutte le carte del suo privato archivio.

Quapropter, ommnium Sancte dei ecclesie fidelium, presencium silicet, ac futurorum nouerit. Vniuersitas qualiter, pro anima patris nostri nostrorumque remedio. Interuentu quoque fidelis nostri. D. A. hamaburgenssis Archiepiscopi. dignum diximus, ut cofirmaremus et Corroboraremus secundum predecessorum nostrorum Regum, et Imperatorum precepta pro huius Significationis munimine, Cunctis hominibus de Vico Vigleuan. et Syrpi. et preducla. et Viginti colupne. Cunctisque filijs. filiabuSque eorum. necnon et heredibus eorum omnibus, ut ab Arimanis exeant. Vt nullus scilicet Dux. Archiepiscopus. Episcopus. Marchio. Comes. Vicecomes. Gastaldio. Sculdasius. nullaque regni persona, in eorum domos Arbergare. Toloneum. uel aliquam. publicam fulcionem, dare eos cogat. nec eos. nec eorum posteritatem, placitum custodire compleat, nisi secundum nostrum placitum. Siquis ergo de eorum rebus mobilibus. et inmobilibus. allodijs, seruis et Ancillis sine legali Judicio eos desuestire, uel Jnquietare ausus fuerit. Auri cocti Mille libras se compositurum sciat. dimidium nostre Camere. et dimidium predictorum ocorum hominibus cumteue post illos, illorum future posteritati. quod vt uerius credatur. et diligencius obseruetur. roboratum manu propria et sigilli nostri soliti himagine figuratum reddi Jussimus. GRegorius Vercellensis Episcopus. et Cancelarius vice Anonis Archiepiscopi, et Archycancelarij recognoVj. Dat Anno dominice Jncarnacionis. M.º LXV.º Jndicione. IIJ.ª Ordinationis uero domini Henrici tertio. decimo. Regni autem eius nono. Act. MAideburc feliciter.

Sigillum domini.

Signum domini Heinrici regis (M) Jnuictissimi.

II.

Federico I, imperatore, conferma ai fratelli Gherardo, Ortensio e Bernardino de' Biffignandi, di Vigevano, gli antichi loro privilegi ed immunità, e concede per i discendenti tutti in perpetuo il diritto di pesca dell'oro sul Ticino (24 maggio 1164).

In nomine sancte, et indiuidue Trinitatis amen, F(r)edericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, et ad perpetuam rei memoriam. Decet generosos viros, qui pro S. R. imperii dignitate, et splendore strenue depugnantes se resque suas ignito zelo deuouerunt, Imperiali clementia dignos censeri, et amplioribus beneficiis, honoribusque liberaliter circumplecti. Qua propter cum nobiles, fortesque viri Gherardus, Hortensius, et Bernardinus fratres de Biffignandis non modo fideles, ac devoti erga nos, et S. R. Imperium extiterint; Sed etiam inter tot, ac tanta bellorum discrimina se ultro obiicientes cum propriis hominibus Sculdasiis, et Harimannis de Castro Buccelle opem, et auxilium nostris copiis tulerint, propriisque sumptibus generose extructo supra

Ticinum ponte exercitui nostro viam aperuerint; Nos attendentes tam preclara eorum merita, tamque grata erga S. R. Imp. Summe deuotionis, et fidelitatis obsequia ex Imperatorie Celsitudinls consueta omnes glareas super Flumen Ticini prope Vigleuanum cum jure auri piscandi, omnibusque emolumentis, accessionibus, et comodis tenore presentium dictis fratribus de Biffignandis, et post illos eorum future posteritati perpetuo in feudum damus, concedimus et liberaliter impertimur, districte inhibentes sub obtentu fauoris, et gratie nostre ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldio, Sculdasius, nullaque alia regni persona, cuiusque tandem status, et conditionis existat super dictis glareis, eorumque jure, et exercitio aliquo modo eos perturbare, impedire, aut molestare presumat. Insuper omnes piscationum redditus jura venandi, et molendi, pedaticum, pascua, sylvas, omniaque priuilegia, immunitates, libertates, exemptiones, honores, jurisdictiones, gratias, et concessiones ipsis eorumque familie datas, et factas per divos Predecessores nostros in Castro Buccelle, eiusque districtu ratas, et gratas habentes presentis rescripti patrocinio de plenitudine Potestatis Regie Roboramus, confirmamus, ratificamus, ac de nouo concedimus, et innovamus. Nulli ergo hominum Liceat hanc nostre erga generosos viros et de S. R. Imperio optime meritos benignitatis ac clementie paginam infringere vel ei ausu temerario contraire, quod qui facere presumpserit gravem nostre indignationis offensam nouerit incurisse, in cuius Rei testimonium presentes litteras edi et nostre Maiestatis sigillo jussimus communiri. Huius autem rei testes sunt Corradus Mogulatinus Archiepiscopus, Rinaldus Coloniensis Archiepiscopus, Christianus Curie Cancellarius, Albertus de Aldigerio, Mainardus de Marchisio, Henricus de Bonuicinis, Rodulphus Donaldi, Petrus de Laumello, et alii quam plures.

Signum Domini (M) Frederici Romanorum Imperatoris inuictissimi.

Ego Christianus Curie Cancellarius vice Domini Rainaldi Coloniensis Archiepiscopi, et Italie Archichancellarii recognoui.

Actum est anno Domini Incarnationis Millesimo centesimo sexagesimo quarto indictione XII. Regnante Domino Frederico Romanorum Imperatore gloriosissimo anno Regni eius XII Imperi vero VIIII.

Datum Papie apud Sanctum Saluatorem IX Kalendas Junii feliciter Amen.

III.

Federico II, re dei Romani e di Sicilia, dietro supplica del signor Guido di Biandrate e di tutti i Vigevanesi, dichiara i medesimi liberi ed esenti da ogni giurisdizione o dominio, che non sia l'imperiale (21 dicembre 1219).

JN nomine domini Amen.

FRIdericus dei gracia. Romanorum Rex. semper Augustus, Et Rex

Sicilie per presentes scripturas notificamus vniuersis, tam presentibus quam futuris, Quod ad supplicacionem domini Guidonis de blandrato fidelis. nostri Vegleuanensis, cum vniuersis hominibus habitantibus ibi, uidelicet tam locum, quam homines in nostrum dominium recepimus, volentes, et presentis scripti auctoritate mandantes, Quatenus, nullus sit qui homines ipsos offendere, uel aliquatenus molestare presumat, cum enim in nostrum dominium fuerint recepti, Volumus. vt nec Mediolanenses, nec Papienses, nec Vercellenses, vel Nouarienses, seu quecumque alia persona, homines ipsos. uel locum ipsum. ad sui Jurisdictionem et dominium suum cogere presumat, sed semper sint in dominio nostro, Et sub nostri defensione securi. Data aput Hagenove XIJ° Kalen. Januarij Indicc. VIIJ.ª

IV.

Federico II, re dei Romani e di Sicilia, riceve sotto la sua speciale custodia e protezione il castello di Vigevano e gli uomini in esso abitanti (20 ottobre 1220).

JN Nomine Domini amen.

FRIdericus dei gracia. Romanorum Rex. semper, Et rex Sicilie, Vniuersis fidelibus suis ad quos littere iste peruenerint, graciam suam et bonam voluntatem, Notum uobis facimus, quod nos attendentes merita, et grata obsequia, que homines de Vegleuano fideles nostri, hactenus nostris progenitoribus et nobis exhibuerunt fideliter et deuote, et parati sunt Jugiter exhibere. Ipsos homines cum omnibus bonis suis que nunc habent, uel dante domino Justo modo poterunt adipisci, et castrum memoratum sub nostra et Regni nostri custodia, et protectione suscepimus, Statuentes, ut decetero Castrum ipsum, quod semper fuit Imperij Camera specialis, hominesque habitantes in eo. ab aliqua Ciuitate uel persona, non debeant molestari, Qua propter uobis, sub obtentu gracie nostre, et pena Quingentarum Marcharum auri, firmiter precipientes mandamus, Quatenus, eisdem hominibus si eis opus fuerit, et uos postulauerint, Jnpendatis, auxilium, consilium, et fauorem, contra eos, qui uellent ipsos in rebus, uel personis indebite et preter iusticiam molestare, nostras litteras et mandata cum tempus exegerit taliter inpletum, quod nos proinde fidelitatem vestram, et deuocionem possimus merito commendare, et dicti homines nobis teneantur perpetuo obligati. Data in Castris, prope Furlinum. (Tredec.) XIIJ.° kalen. Nouembrium. Indicc. VIIJ.ª M.° CC.° XX.°

V.

Enrico VII, re dei Romani, mentre riconferma ai Vigevanesi i loro privilegi di libero comune annullando ogni e qualsiasi obbligo feudale, accorda ai medesimi il diritto di pedaggio ed altri redditi e proventi camerali " per reformacionem Burgi et Castri „ (5 marzo 1311).

Jn Nomine Domini Amen.

Heinricus Romanorum. dei gracia. Rex Semper Augustus. Vniuersis sacri Romanorum Imperij fidelibus presentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum. Decet maiestatem regiam subiectorum suorum profectibus Vbique Consulere, ac eorum commodis Salubriter prouidere. Hinc est, quod deuotis instantius suplicatonibus dilectorum fidelium nostrorum et imperij. Comune Vegeuani fauorabiliter annuere cupientes. omnia priuilegia sibi concessa per diue memorie Antecessores nostros. Videlicet Fridericum Romanorum Regem. Sub data in castris prope folium. XIIJ.º kalend. nouembris Indicione VIIJ.ª M. CC. XX. et eciam apud hagenouen. XIJ.º kalend. Januarij. ac priuilegium eisdem concessum per Heinricum quondam Romanorum Regem prout rite et per inde tradita sunt et concessa Ratificamus. et Auctoritate Regia confirmamus. Et Vt dictum comune tanto liberius regalibus obsequatur. et intendat Beneplacitis quo se minus senserit. alieni dominij cuiuslibet vinculis ilicitis. aligatum. omnes obligaciones per ipsum comune factas. Prius ocasione potestariarum vel aliarum causarum. Nobilibus. Viris quondam Gullelmi Marchionis Montisferati imperpetuum. Guidoni de Ture pro vita sua, necnon landulfo buro ad certum tempus. vel alij, cuiuscumque persone cassamus. et in irritum Reuocamus. Ac Nulas esse decernimus de plenitudine Regie potestatis. Sane quia per Nuncios dicti comunis coram nobis propositum extitit, quod iamdudum, pedagium in Burgo predicto per reformacionem dicti Burgi, et Castri ibidem quod imperio pertinet et. auicinis eorum districtum esse dinoscitur colligere consueuerunt. Suplicantes Maiestati Regie tam humiliter. quam instanter vt dictum pedagium eisdem confirmare et concedere dignaremur, Nos ex uberioris dono gracie dicto comuni Vegeuani clementer concedimus et liberaliter indulgemus quod huiusmodi. pedagium sub modo. et quantitate quibus. prius recipere solebant in antea. teneant et coligant com alijs consuetis. Redditibus et percitenientibus, nobis vel. imperio ibidem pertinentibus vsque ad nostre beneplacitum. voluntatis. Itaque de pedagio Redditibus et prouentibus. Burgum et castrum predictos firment, Muniant et reforment. Nulli ergo omnino. hominum liceat hanc Nostre confirmacionis et concessionis paginam infringere vel ei ausu temerario contraire. Quod qui facere presumpserit grauem nostre indignacionis offensam se nouerit

incurrisse. Jn cuius rei testimonium presentes literas Scribi. et nostre Maiestatis sigillo iussimus communiri. Data Mediolani. IIJ.° non. martij Indic. nona. Anno Domini Millesimo. Trecentesimo Vndecimo. Regni uero Nostri Anno Tercio.

Sigillum Domini.

VI.

LUDOVICO IV, IMPERATORE, RICONFERMA AI VIGEVANESI LE LORO FRANCHIGIE COMUNALI, COSÌ E COME FURONO CONCESSE DA ENRICO IV, FEDERICO II ED ENRICO VII, DEI QUALI RIPORTA PER INTERO I RISPETTIVI DIPLOMI, CASSA OGNI E QUALSIASI LORO OBBLIGO FEUDALE, E CONCEDE AI MEDESIMI, IN PERPETUO, IL DIRITTO DI ESTRAZIONE DELLE GHIAIE DEL TICINO E PER QUEL TRATTO DEL LORO TERRITORIO, CHE NON AVRÀ APPARTENUTO AD ALCUNO (16 luglio 1329).

LVdouicus dei gracia. Romanorum Imperator, semper Augustus. Ad perpetuam rei memoriam. Et si cunctis Imperatorie claritatis celsitudo gracijs profluentibus, beneficijs quoque copiosis esse debeat, ex largiflue sue pietatis, debito graciosa, Jllos tamen conuenit amplioribus munificentijs, ac gratis fauoribus circumplecti, Qui cunctis temporibus res, ac personas periculis innumeris exponentes. Cum sacri Imperij fidelibus pondus diei et estus subire minime trepidarunt. Venientes, itaque ad nos, Prudentes viri, Consules, Conmune, et Homines loci de Veglenano (*sic*), fideles nostri dilecti. Qui diebus suis summe dilectionis feruore, magnalitate operum erga nos, ac sacrum Romanum Jmperium, multipliciter claruerunt, Supplicantes humiliter et deuote, Quatenus, ex Jmperatorie celsitudinis, consueta clemencia, ipsis omnia priuilegia, emunitates, libertates, exempciones, honores, et concessiones, quascumque factas. datus. seu concessas, ipsorum predecessorum nostrorum, sub quacumque forma, concessione, seu expressione, uerborum, per diuos predecessores nostros Jmperatores Romanos, confirmare, Ratificare, Approbare, ac etiam de nouo concedere dignaremur. Quorum priuilegiorum omnium tenor sequitur in hec verba.... *(seguono i diplomi di Enrico IV, Federico II ed Enrico VII)* Nos itaque considerantes ignite deuocionis zelum, quo dicto Conmune, et nostre Camere homines peculiares dicti loci de Vegeuano, intepida erga nos, ac sacrum Romanum Jmperium, multis iam retrotemporibus, viguerunt, ipsorum desiderijs et affectatis peticionibus, ostium augustalis clementie reserantes, omnia priuilegia, emunitates, libertates, beneficia, gratias, honores et concessiones, datas seu concessas per diuos principes, Jmperatores Romanos predecessores nostros. Conmuni et hominibus antedictis, que in suprascriptis priuilegijs continentur, gratas et ratas habentes presentis scripti

patrocinio roboramus, confirmamus, approbamus, ratificamus, ac etiam de nouo concedimus, et innouamus, Jnsuper infauorem dicti Conmunis et hominum, omnes potestarias, Vicariatus factos per quoscumque super Conmune, et homines predictos, personis quibuscumque, et specialiter, per Nobilem Virum Berhtoldum, Comitem de Nyffen, olim in partibus ytalie nostrum Vicarium factos Calcino de Turniellis, ac lukino vicecomiti, preterquam factos per nos Represalias quoque concessas contra ipsum Conmune, et homines, Conmunibus, et hominibus Mediolani, Papie Verzellarum, et aliarum Ciuitatum quaramcumque, et Conmunitatum, tenore presencium. penitus reuocantes, nullius obtinere volumus roboris, firmitatem, que omnia et singula annullamus, cassamus, et Jrritamus, cassa et Jrrita esse volumus ipso facto, Ad bec esuberancia pietatis, omnes Glarias, que huc vsque accreuerint, uel accrescent, imposterum super flumen Ticini, siti interritorio loci sev burgi predicti, si nulli alij de Jure pertineant, Conmuni, et hominibus supradictis, ipsorumque successoribus, cum omnibus emolumentis, et comodis, perpetuo in feodum concedimus et donamus, inhibentes, sub obtentu fauoris et gracie nostre, ne quis eos cuiuscumque status existat, super dictis Glarijs, aliquo modo molestet, impediat, uel perturbet. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc Ratifficacionis, Approbacionis, Confirmacionis, ac etiam noue Concessionis, paginam infringere, Aut ei ausu temerario contraire, Siquis autem contravenire presumpserit, preter indignationem nostram, penam Centum Marcarum auri puri, quarum medietatem fisco idest nostre Jmperiali Camere, Reliquam uero Iniuriam passis applicari uolumus, ipso facto se nouerit incursurm, Incuius rei testimonium presentes litteras conscribi, et nostre Maiestatis Sigillo iussimus conmuniri. Datum Papie, Sextodecimo mensis Julij, Sub Anno domini, Millesimo Trecentesimo, Vigesimonono, Indiccione duodecima, Regni Nostri Anno Quintodecimo Imperij vero Secundo.

Sigillum Domini.

Isabella d'Este e i Borgia

Continuazione vedi fasc. precedente, pp. 469-553.

XVI.


'ultima lettera del Prete dimostra qual dolorosa impressione provasse Lucrezia per l'iniqua spogliazione de' duchi d'Urbino, che l'avevano accolta con tanti onori, con tanta cordialità nel suo passaggio pe' loro stati e ricevevano in premio questa ricompensa da casa Borgia. Al pari di lei si vergognavano de' procedimenti del Valentino gli spagnoli rimasti a Ferrara: ogni uomo onesto doveva invero sentirsi le fiamme al viso, pensando che un bastardo di papa espelleva uno de' signori più cortesi e adorati dai sudditi, dopo averlo cullato con artificî in una improvvida sicurezza, per meglio colpirlo inerme nel sonno.

Udimmo da Cristoforo Poggio (disp. 26 gennaio 1501) come già all'anno innanzi risalissero le trame indegne borgiane, non soltanto per spodestare, ma uccidere addirittura il duca d'Urbino con l'opera di abbietti traditori, di cui allora il popolo affezionato al suo signore avrebbe voluto fare immediata giustizia. Che le sleali macchinazioni avessero proseguito, sino alla finale vittoria dell'usurpatore, ci attesta una lettera importante di Annibale Bentivoglio da Bologna 30 giugno 1502:

La Ex. del S. Duca Valentino ha facto pigliar miser Dolce secretario de l'ill.mo Duca de Urbino et li ha facto tagliare el capo perchè li haveva promesso oltra el stato de p.to S. Duca d'arli ancora ne le mane la persona sua et quella del S.re Prefetto.

Non bastava al Borgia aver sospinto in esilio l'infermo Guidubaldo: era anche la vita di lui e del successore, Francesco Maria della Rovere, che avrebbe voluto spezzare d'un colpo, con la complicità de' traditori, meritamente puniti della lor fellonia.

La fuga di Guidubaldo potè compiersi a stento, nelle più tragiche condizioni, descritte da Isabella, il 1.° luglio 1502, alla cognata Clara.

[Scampò] cum due persone et non più, non senza manifesto periculo de la vita. Questo per fidarse lui del Duca Valentino che gli faceva demonstratione di carnale fratello et tale che ogni homo sincero et netto da inganni ne serìa rimasto in la trapola...

Chiudeva, invocando la giustizia di Dio e del re di Francia: e nel suo sdegno era certamente tanto più energica e schietta, quanto più doveva colmarla di raccapriccio il pensiero che a questo usurpatore del ducato d'Urbino ella stava per stringersi di parentela.

Il progetto di sposare a Federico Gonzaga, nato nel maggio 1500, la figlioletta del Valentino, era sorto, quando i due fidanzati erano ancora lattanti (disp. 14 dicembre 1501 del Cattanei):

" S'è principiato a rasonare che una filiola unica d'esso Valentia
" se darà a l'ill. filiol de V. S. ".

Sulle prime quel progetto fu lasciato cadere, perchè non pareva ancora assodata la fortuna del Valentino: anzi lo si diceva roso, come udimmo, da oscuri presentimenti di morte precoce.

D'altro canto, allora Isabella vagheggiava di maritare una sua figliola in Ispagna: su questo disegno s'era confidata con l'ambasciatore Emanuel; e costui aveva promesso di assecondarla, purchè anche Federico fosse stato promesso a una fidanzata spagnola. Ce n'è prova questa lettera latina, scritta dall'Emanuel ad Isabella, proprio nel luglio 1502, quando diventavano più insistenti le pressioni per il parentado col Valentino.

Ill.ma Dna. Oblivioni non tradidi quod Ex. V. mihi commisit circa matrimonium D. filie vestre, cuius hucusque responsionem habere non potui quoniam Rex et Regina D.ni mei propter mortem Principis de Gallez lugebant. nunc tamen ab eorum Majestatibus habui litteras quibus intelligo eisdem gratissimum esse prefatam D.nam in eorundem regnis virum ducere, eique qua possibile fuerit humanitate et amore favere ut latius re ipsa videbitur. Denique ut brevi concludam D. V.

reddo certiorem eos qui ante meum huc adventum matrimonium non contraxerant jam uxores duxisse. Itaque oportet de aliis cogitare, ad quod duo necessaria sunt: primum intelligere si viginti et quinque millia ducatorum que p.ta D.na in matrimonio suo habere debet, ut ex parte Ex. V. intellexeram, an sit eos secum delatura, nam cum in tali loco parva res sit, et in Hispania non sit consuetudo post contractum matrimonium quicquam postulare, multo melius erit ea primum dare, alioquin enim non ita res bene convenient. Aliud vero et quod magis importat est: Si D. V. dabit filium vestrum primogenitum, qui cognati sororem in uxorem ducat. Quod si convenerit, spero Ex. V. in eo posse servire ea re que voluntati V. D. et ipsius status securitati plene satisfaciat; quod ego profecto desidero, idque omni opera qua potero procurabo. Et quod E. V. in re ista scribere voluerit, id mihi determinatum scribat. Nam si in eo quod ego ad D. V. scribam dubium non erit, aequum est multo minus esse in iis, que E. V. scripserit, alias enim nil in Hispania boni fieri poterit. Foelix valeat D. V.

Dat. Ulme, julij die VI, MDII

Ad mandata et servycia E. V. paratissimus
Don Joannes Emanuel.

L'Emanuel si professava nemicissimo a' Borgia: l'aveva personalmente offeso un atto di Alessandro VI, che per favorire il Troche aveva tolto un canonicato a un figliolo dell'ambasciatore. In una lettera da Innsbruck, 27 febbraio 1502, lo si dichiarava avverso agli Estensi... appunto per la parentela contratta co' Borgia. L'Emanuel non aveva esitato a dire sul viso a Giovanni Gonzaga che, se il duca Ercole non si fosse prestato con la nuora a ottenergli risarcimento solenne da papa Alessandro, non avrebbe trascurato alcuna occasione di nuocergli. Volgendosi sarcastico all'attonito Giovanni, aveva esclamato: « vi pare ch'io vi parli fra li « denti? » (lett. di G. Gonzaga).

Ora il fatto che Isabella tenesse segreti accordi con l'Emanuel per un eventuale matrimonio de' suoi figlioli in Ispagna, depone abbastanza de' suoi sentimenti d'avversione ad un'alleanza co' Borgia.

E invero, per quanto si fosse insensibili allora a certe atrocità, a forza di sentirne raccontare ogni giorno (1), aveva certo profondamente commosso Isabella la voce corsa che il truce Borgia avesse minacciato suo padre stesso di morte: e gli avesse pugnalato, se

(1) Sulle tragedie di casa Baglioni cfr. doc. XII.

non tra le braccia, in faccia sua un mal capitato ecclesiastico (disp. da Venezia 12 novembre 1501, Ex loco S.ti Job, di « fr. Seraphinus « de Gazolis Mantue, p.ti loci guardianus »):

El sig. Valentinos nelli zorni passati dette cum un pugnale nel petto ad uno eclesiastico in presentia del Papa e de molti prelati, et represo duramente dal Papa, sdegnato minacioli se non cessava farli el simile, la qual cosa summamente è despiazuta a tutta la Corte. Item ha spazato el S.r de Faienza cum un pocho de veneno.

Ma dopo le nozze di Lucrezia e Alfonso d'Este, come rifiutarsi al parentadò col Valentino? Isabella e suo marito curvarono il capo all'ineluttabile: trattative formali vennero avviate nella primavera del 1502; il marchese Francesco rimise all'abile consorte l'arduo incarico di condurle a compimento. Tra le minute d'Isabella v'è questa diretta a Onorato Agnello il 2 giugno:

Carlo vostro nepote ha refferito a lo ill.mo S. nostro consorte et a noi il ragionamento che ha avuto cum voi la ex. del S.r Duca di Romagna et lo discurso che poi ha facto cum lui Remolino secretario di quella.

Purchè i partiti proposti siano onorevoli si stringerà volentieri il parentado. Carlo Agnello ritornò subito a Roma per meglio chiarire le intenzioni del Valentino: e lo zio Onorato lo rimandò a Mantova con le migliori assicurazioni, attinte dalla viva voce di Alessandro VI, avvalorate da uno scritto di Cesare. In lettera di suo pugno (1) dichiaravasi felicissimo di un vincolo che avrebbe rinsaldato la « comensata amicitia »; e Isabella a volta di corriere (19 giugno) rispose ossequiosa, lasciando in arbitrio del Valentino di porre il parentado sotto gli auspicî di Francia e dell'Impero.

Fra questi scambi di cortesie e di impegni cadde appunto come fulmine l'occupazione d'Urbino: il cuore avrebbe imposto uno scatto sdegnoso, una rottura violenta; la fredda ragione politica intimava di dissimulare non solo, ma di trar partito dall'altrui naufragio per arraffare i maggiori possibili personali vantaggi.

Era la morale del tempo... forse ahimè di tutti i tempi: il Machiavelli in gonnella, che reggeva Mantova, non poteva sottrarvisi; la abbelliva però, ammantandola con la pietà femminile e col vi-

(1) *Mantova e Urbino*, p. 127.

vissimo amore dell'arte. Come già dal ricalcitrante Alessandro VI era giunta a carpire concessioni d'anticaglie (1): così, appena passato il primo sbalordimento per la impensata catastrofe d'Urbino, la marchesana di Mantova corre col pensiero a due cimelî squisiti, che potrebbe ottenere facilmente dal Valentino, refrattario ad infatuamenti per l'arte classica. Febbrilmente, chiesto l'assenso de' cognati d'Urbino, Isabella ne scrive al card. Ippolito d'Este (minute 30 giugno 1502):

Lo S.r Duca de Urbino mio cognato haveva in casa sua una Venere antiqua de marmo picola ma molto bona... et cossì uno Cupido quale gli donò altre volte lo ill.mo S. Duca de Romagna... Io che ho posto grande cura in recogliere cose antique per honorare el mio studio desideraria grandemente haverli.... Sua Ex. non se delecta molto de antiquità et per questo facilmente ne compiacerà altri. Ma perchè io non ho domesticheza cum lei ecc.

Ippolito, che a Roma viveva nell'intimità del Valentino, e incurante del turbine scatenato dall'ambizione borgiana, dilettavasi di escogitare imprese lambiccate per i suoi copricapo (2), secondò volonteroso la sorella: ben presto la rese felice con l'annuncio del dono delle due statue, fattole di buon grado dal Valentino e dal papa (3).

(1) Il cardinale di S. Prassede le scriveva il 28 settembre 1500 che, sebbene il papa fosse « molto duro in simile licentie » di estrarre antichità romane, aveva pur fatto un'eccezione per Isabella. Un anno dopo, ella richiese ad Onorato Agnello una colonna antica, di cui questi voleva valersi per ornare la tomba di un suo fratello arcivescovo. Per vincerne le resistenze gli dice (20 settembre 1501): « Facilmente potereti retrovar in Roma altra cosa ad ornare la dicta sepoltura.... « La carestia che è di qua de simil cose et la copia che vui haveti lì » la fa insistere. Quando ci fossero difficoltà per l'esportazione si valga « de la ill. m.a « Lucretia nostra cognata et sorella hon. ».

(2) Lett. ad Isabella d'Ippolito d'Este, Roma, 17 giugno 1502: non scrive di sua mano, sebbene « dapoi ch'io son qui in Roma me sia facto ex.te cancellero « per rispecto del S.r Don Alphonso ». Le manda un'impresa « che novamente ho « facto in una petaphia da mettere su la beretta ». Se le paresse una « sempietà » gliela spiegherà. Ma spera che la capirà subito e « la si conformerà « con me.... Sopra ciò è stato facto un sonetto che dapoi che dio è dio credo non « sia stato composto el migliore al mio proposto ». Cfr. Alvisi, op. cit., pp. 534-536, e lo studio del Venturi nell'*Arch. storico dell'arte*, vol. I. p. 1 sgg.

(3) Lett. di F. Brognolo, 3 dicembre 1502: il papa ha negato ad Isabella certa *riserva* di un beneficio, ma in cambio « li faria in ogni modo haver questo « Cupido e de li altri se bisognarà ».

I messi del duca di Romagna erano frattanto a Mantova per accordarsi con Isabella sul matrimonio progettato: dibattendone le condizioni, rispetto alla dote, alla relativa sicurtà necessaria per l'adempimento del contratto, ma sopratutto rispetto a quel cappello cardinalizio di Sigismondo Gonzaga, ritornello obbligato de' più vari negoziati con Alessandro VI e i suoi figli.

Isabella di sua mano scrisse al Valentino di essersi perfettamente intesa col messo inviatole, e colse l'occasione per giovare non soltanto all'amica del cuore, Emilia Pia di Montefeltro, ma anche a Dionisio Agatoni, minacciato di confisca de' beni, per aver tenuto lealmente fede a' duchi d'Urbino.

Ill.mo D.no Duci Romandiole manu D.nae

Ill.me. M. Francisco (1) poterà rendere bon testimonio alla S. V. de quanto piacere me sia stata la fede che l'ha preso di me circa le commissione date al dicto m. Francisco.... Esso ha anche cognosciuta la bona dispositione del S.r mio.... la certifico ch'io non mancarò mai in cosa alcuna per conservare lo amore fra le S. V., parendomi chel sia a proposito de l'uno et l'altro, como più difusamente ho parlato a m. Francisco, al quale supplico V. S. vogli prestare fede cossì circa questo come circa alcune cose ch'io desideraria havere da lei et circa le cose de M.a Emilia quale gli raccomando assai et cossì se digni perdonare a m. Dionisio che ha accompagnato quel che alhora era suo Signore....

3 luglio 1502.

In altra minuta del 7 luglio si firma « al servitio de V. S. « prompta Isabella manu propria »; e queste offerte miravano a disarmare le diffidenze del Valentino, per le trame di cui Mantova, diventata refugio degli espulsi signori, era il centro. Tutti i fuorusciti, vittime di Cesare, s'apparecchiavano a seguire il Gonzaga a Milano, sperando dietro l'egida sua poter indurre Luigi XII a risarcirli in qualche modo per le sopraffazioni borgiane (lett. d'Isabella al marito, 13 luglio 1502):

---

(1) Cioè Francesco Troche, dacchè il march. Francesco scriveva il 12 luglio al Ghivizzano: « Trocio è stato qui et ni ha dicto chel S.r Duca di Romagna « ha parlato cum la Chr.ma M.tà di fare parentà cum nuy et che quella si ne « contenta ecc. ». Ad un altro Francesco, al Cobarubias, cameriere del Valentino, si trovano intestate parecchie commendatizie di Cesare e del cardinale Borgia, nel carteggio urbinate del 1502. Sulle pratiche d'Isabella a favore di Emilia Pia ed altre vittime della spogliazione dei Montefeltro, cfr. *Mantova e Urbino*, p. 135 sg.

El S.r Duca di Urbino era già preparato al partire, el S.re de Pesaro et tutti li altri forausciti ecclesiastici deliberono venire ancor loro, cossì tutti seranno a la coda de V. S.

Temendo appunto che il marito, con la sua impetuosa sincerità, scoprisse troppo l'ostilità sorda della corte di Mantova per il Valentino, Isabella lo scongiurava con ansia adorabile di sposa innamorata ad andar « ritenuto.... perchè adesso non si sa di chi « fidarsi... In li stabilimenti di stati, come sa quella non se guarda « allo interesse del compagno, nè ad inimicitie » precedenti. Bisognava perciò non mai dimenticare che da un uomo, capacissimo di « macchinare contra quelli del sangue proprio », c'era tutto da paventare: frenasse dunque Francesco gli ardenti moti dell'animo, disciplinasse meglio la sua condotta e la sua parola, sopratutto facesse sorvegliare la manipolazione de' cibi e l'apprestamento delle bevande, onde il veleno borgiano non facesse su lui pure le sue orribili prove. Non sorridesse per carità delle sue trepidazioni donnesche, perchè una saggia cautela ispirava i suoi detti, « la « malignità de loro è assai magiore chel timore mio e animo de « V. S... Voglio che più presto Lei si turbi con me, che io havere « causa de piangere insieme col nostro puttino » (1).

Una lettera dell'imperatore aveva allora allora accresciuto le preoocupazioni d'Isabella. Massimiliano scriveva da Ulma » pridie « Kalendas Julii 1502 » (30 giugno) che per opporsi alle macchina-

(1) *Mantova e Urbino*, p. 137, e il doc. XXXVII di quelli editi dal D'Arco. Il marchese Francesco aveva prevenuto questi desideri e consigli d'Isabella, poichè da Asti le aveva scritto il 18 luglio di rabbonire l'inviato del Valentino. « Se ben gli fusse stato qualche parole che nui havessimo usate in favor « del S.r Duca de Urbino [dica che] la passione del cugnato ne ha fatti tran« scorrere, quando lui tochasse a la S. V., ma che per questo voglimo esser... « bono fratello » al Borgia. L'appello agli affetti di marito e di padre destava ancora in Francesco Gonzaga un'eco soavissima: ed il 29 luglio rispondeva da Milano che, scrivendo alla moglie, parevagli « ragionar cum quella, la quale de« sideremo più vedere e godere che ogni altra cosa a nui cordialissima. Se il « nostro unico putino fila, fa perchè non ha da cui redurse essendo assente dal suo « pà che non gli desdice mai de cosa che voglia. Et speremo a la ritornata « nostra che nui seremo quello da li basi del putino, et la S. V. de li basi de « la figura de Cupido ». Questo documento è ineffabilmente squisito, perchè prova come nel cuore d'Isabella l'amore dell'arte traboccasse a tal segno da farle prodigare de' baci alla statua di Michelangelo, donatale dal Valentino. Così, almeno, credo doversi interpretare l'accenno malizioso e delicato del marchese Francesco.

zioni francesi e tutelare l'Impero voleva metter in campo gran forze... immaginarie (doc. XIII)!

Isabella il 26 luglio, ricevuta queste lettere imperiali, confessava al marito d'esser stata assai perplessa se inviarle

parendomi da uno canto che quando per disgratia fossero intercepte... potessero portar periculo a la S. V.

[nè contenendo d'altra parte] se non zanze et speranze consuete et da far ruinare ogni persona che tiene pratica cum loro.

[Incarica Marchetto Cara, famoso cantore,] qual è persona fidata et discreta ge le presenti occultamente in camera, nè mi posso contenere per la gelusia che ho di la vita et honore suo che non la suplichi cum tutto il cuore che lecte che le haverà vogli subito brusarle insieme cum questa.

[Non ne parli a nessuno — non le risponda se non] cum qualche modo che non se possi intendere, quando la lettera fosse intercepta.

[Si acconci col Re e voglia] sincerissimamente servirlo.... et troncar tutte le altre pratiche, quale come lei è informata sono sempre state vane, che como molte volte ho dicto a la S. V. purchè lei salvi la persona et stato ne debbe bastare in queste revolutione.

Il Re, potente, magnanimo, gli è ben affetto: non si lasci casa Gonzaga sviare dalle frasi vuote di Massimiliano! — Questi prudenti consigli erano tanto più opportuni, inquantochè ad Isabella un abile agente, il Griffone, mandato a spiare i passi del Valentino, lasciava facilmente intravvedere come costui edotto delle trame ordite a suo danno col re le avrebbe presto con fulminea mossa sventate (1).

Dell'arrivo del Borgia a Pavia, delle grandi dimostrazioni amorevoli fattegli dal re ebbe Isabella copiosi ragguagli, tanto dal Prete, da Nicolò di Correggio e da Morelletto Ponzoni che accompagnavano il duca di Ferrara, recatosi ad ossequiare Luigi XII (2), quanto da' mantovani Ghivizzano e Alessandro da Baesio, accorti seguaci del marchese Francesco.

---

(1) Lett. d'Isabella al marito del 3 agosto 1502: « il Griffone riferì fra « l'altro chel Duca Valentino se retrova cum la persona sua ad Urbino et spesso « va a caza cum leopardi scognoscuto in frotta de li soi vestiti ad una livrea « et coperti il volto de cendale... et che l'ha facto ruinare in Arimine il domo « et alcune case che haveriano potuto offendere la rocca ».

(2) Cfr. lett. di Niccolò di Corregio, da Milano 8 agosto 1502, in Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, nel *Giornale storico d. letteratura ital.*, vol. XXI, p. 240, e doc. XV per le lettere di Morelletto Ponzone.

Questi reprimeva così male l'interna collera, che se dovessimo credere a' *Diari* del Sanuto (vol. IV, col. 299) sarebbe scoppiato addirittura un alterco tra lui e il Valentino. « E questo perchè « [Cesare] intese dito Marchexe straparlava de lui che era ba« stardo e fio de un prete; in modo che ad invicem se desfidono « e volseno dimandar el campo al Re ». Si aggiunge che Francesco Gonzaga si sarebbe vantato di volere nel singolar certame liberar Italia da quel bastardo oppressore con un buon colpo di spada.... ma probabilmente son tutte fioriture romanzesche, ricamate attorno al fatto reale d'una mal celata avversione. Ad Isabella in ogni caso non solo non giunse notizia di questa pretesa disfida, ma e Alessandro da Baesio e il marito stesso s'affrettarono a dar assicurazioni... delle grandi carezze scambiate col Valentino.

Illustris consors carissima,

La S. V. voglia subito e cum ogni celleritate mandare la nostra barca cum tutti quelli remi che la po' operare a Pavia... Et questo per servirne a lo ill. S. Duca de Romagna, quale heri sera per stafetta gionse qui, et hoggi se havimo acarezati et abrazati insieme, offerendose l'un l'altro da boni fratelli et così insieme cum la Chr.ma M.tà havemo consumato tuto questo giorno a ballare e banchettare hora a casa de m. Theodoro Triulzo, hora a casa de l'Episcopo de Novara. Postdimane se altro non occurre credemo partirse per venir a la S. V. quale desideremo vedere e godere insieme cum el nostro putino, el quale la S. V. basarà da parte nostra....

Mediolani VII Augusti 1502.

L'indomani aggiungeva che pazientasse Isabella « per due « giorni » di ritardo nel suo ritorno a Mantova: sperava di portarle un'eccellente notizia: « el capello al nostro comune fratello « Mons. » e narrarle per disteso « quello che accadde circa a le « cose del Duca e Duchessa de Urbino ».

Non si capisce, dopo ciò, come e quando sarebbe potuto avvenire l'alterco, con la conseguente disfida che sarebbe stata composta per l'intervento del re. O si tratta di una diceria interamente cervellotica, o fu una tempesta in un bicchier d'acqua.

Francesco Gonzaga non era cieco al postutto, tanto più dopo le ripetute raccomandazioni della moglie per non comprendere che uno scandalo, un *éclat* avrebbe nociuto a lui stesso, senza riuscir di giovamento a' suoi bersagliati congiunti: e pur fremendo nel doversi inchinare al Valentino, vide bene non esservi altro partito

possibile che superarlo nella simulazione, dinanzi alle grandi prove di favore largite dal re di Francia a quel « fio de un prete ».

La deferenza di Luigi XII pel Valentino faceva in verità stupir tutti; al pari di Niccolò di Correggio, anche il suo *Prete* sgranava gli occhi nell'osservare come Sua Maestà non sdegnasse assistere alla cena di Cesare: « volse che cenasse lì proprio in lo suo loco e « stete lì in pedi tanto che l'ebe cenato. Comandava li fusse por- « tata mo' questa mo' quella cosa: mai non fu visto tanto favore ».

Era poi andato alle sue stanze per parlargli addirittura in maniche di camicia (lett. 7 agosto), rimanendovi « per una hora » con infinito piacere!

Che potevan fare i principi italiani, se non piegarsi a lor volta? Il duca di Ferrara per esempio fu urtato dalla mancanza di riguardi del Borgia, che nemmeno sentì il dovere di restituirgli la visita.... ma dovè ingozzare l'affronto, e consolarsi con gli altri signori nell'avvertire i segni da cui poteva dedursi non fosse pienamente sincero lo smaccato favore di Luigi XII pel Valentino.

Il Ghivizzano, oratore gonzaghesco, assicurava che di sottomano i francesi non celavano l'avversione per Cesare, contro il quale avrebbero volentieri marciato per spossessarlo della Romagna (disp. da Asti, 9 luglio); e frattanto sconsigliavano il marchese di Mantova dall'imparentarsi con lui.

Ultimamente (disp. del 15 agosto) la M.tà Chr.ma me ha dicto la S. V. sia ben advertente a le cose del parentado, attento che vostro figliolo non ha più che uno anno et la figliola de Valentinos ne ha tre et che di qui a là Dio sa quello che sarà: che la S. V. se voglia sopra il tutto ben intendere et non se fidare molto largamente. Per il che la S. V. se dignarà intender bene quanto gli dirà il gentilhomo che viene [vareleto de camera nominato Giodolo, quale in verità è homo da bene et di bono rispetto et tutto factura de Mons. de la Tremoglia, quale è anche como compagno de suo figliolo] et anco considerar bene quanto scrivo a quella, et tanto più quanto è non essere per bocca mia.

Traspare evidente da ciò il doppio gioco de' francesi col Borgia. Per quanto Luigi XII rifuggisse dal sostenere apertamente il duca d'Urbino, non poteva tuttavolta non impietosirsi della sua sorte; e sperava di aver trovato un modo purchessia per tenere almeno a bada il Valentino. Quale fosse non sapremmo precisare; perchè interamente generica è la lettera di commendatizia pel suo valletto di camera che Luigi XII rilasciava il 15 agosto:

Mon cousin,

J'ay veu ce que m'avez escript et ouy vos gens en ce qui'lz m'ont dit de vostre part, sur quoy j'ay incontinent fait parler au duc Vrbin lequel s'en va presentement devers vous et pareillement ung des gens de mon cousin le Duc de Vallentinoys et oultre de ce vous envoye Guyot des Roches mon varlet de chambre porteur de cestes, auquel vous adjousterez foy de ce qu'il vous dira comme vous feriez à ma propre personne. Et à dieu, mon cousin, qui vous ait en sa garde.

Escript à Pavye le XV.me jour d'aoust

Loys

Robertet.

Alla qual lettera se ne accompagnava un'altra del là Trémouille diretta, sempre il 15 agosto a Isabella:

Madame, je me recommande à vostre bonne grace tant que je puis, vous priant que me tenez pour excusé que ne vous suys allé veoir. Et sy n'eust esté l'affaire en quoy j'estoye, laquelle vous a peu compter Mons. le Marquis, je y feusse allé, car j'en avoye autant d'envye que de chose que j'euz jamais. Et ne laisserez pas pour cela de penser qu'il y ait homme au monde qui voulsist plus faire de service à vous et à Mons. le Marquis que je feroye.

Madame, le Roy envoye l'ung de ses varletz de chambre devers Mons. le Marquis pour l'affaire que vous savez, qui est la plus estrange que je veiz jamais. Il vous parlera plus au long de toutes choses, vous priant que le croyez de ce qu'il vous dira. Et au seurplus me mandez vos bons plaisirs ecc.

Escript à Pavye ce jour de Notre Dame d'assumption

Le pleus que tout vostre

De la Tremouille.

Le due lettere acquistano speciale valore per le chiose, di cui le muniva il Ghivizzano:

Son stato in continuo exercitio per la expeditione del S.r Duca d'Urbino, il quale havea deliberato a tutto suo potere parlare cum la M.tà Chr.ma nanti la partita sua. Pur per ultima conclusione ha hauto risposta se ne deba venire a Mantua dove sarano tractate le cose sue. Per il che dicto S. Duca ha deliberato partirse damatina a bonhora et venirsene per nave di longo a Burgoforte, acompagnato da uno gentilhomo mandato da la M.tà Chr.ma a la Ill.ma S. V.... cum comissione di fare tanto quanto per la S. V. gli sarà imposto, non preterendo li comandamenti suoi. Ultra che questo gentilhomo habia hauta bona instructione a bocha da la M.tà Chr.ma me presente, similiter Mons. de la Tremoglia l'ha bene instructo e amaestrato in presentia mia d'ogni

cosa che possa occorrere in simile caso.... La S. V. sia ben advertente de non se fidare tanto in le demostratione et opere de Valentino, che anche la non sapia retinere qualche tratto in mane, dimonstrando che la intentione luoro sia per ogni modo lassare venire a Mantua il S.r Duca de Urbino, cum fargli buona chiera, lassandolo volendo lui dormire cum la ducissa et far como gli piace, acciò che esso Valentino habia causa de condescendere più facilmente a li acordii et partiti quali siano in mente di V. S., advertendo per niente non venire ad alcuno atto di confessione sino a tanto che luoro non venghino a qualche partito honesto et raxonevole, sopra le quale cose la E. V. se dignarà per honore et benefieio suo far in tutto bona consideratione, perchè cussì è il parere de la M.tà Chr.ma et de Mons. de la Tremoglia (15 agosto).

In altro dispaccio del 17 aggiungeva il Ghivizzano avergli detto chiaro il La Trémouille « non essere in tutto ben assettate « le cose tra Valentino et questa M.tà Chr.ma »: si comprende pertanto come fosse d'interesse della corte francese ostacolare da un lato il parentado tra i Borgia e i Gonzaga, e sorregger dall'altro il duca d'Urbino contro le bislacche pretese del suo spogliatore, incaponitosi nel chiedergli che desse un addio al mondo... e alla moglie, per confessata impotenza, entrando nella carriera ecclesiastica. A ciò allude senza dubbio la frase del La Trémouille sullo stranissimo affare... che in Mantova si sarebbe dovuto dibattere.

Allorchè il 6 settembre il duca d'Urbino abbandonò Mantova, lasciò al marchese Francesco la copia della lettera, di ugual data, ch'egli aveva indirizzato al re.... sulla falsariga di quanto gli aveva ingiunto di scrivere il La Trémouille. Ivi è detto appunto che Guidubaldo, col beneplacito di Luigi XII, intendeva ritrarsi nell'asilo offertogli da' veneziani, confederati di sua maestà.

Questi maneggi, che si andavano disegnando a suo danno, non potevano certo sfuggire al Valentino, benchè, non amando i francesi e avendo corso pericolo d'essere ucciso da un loro buffone, rimanesse di sovente tappato nelle sue stanze, sotto pretesto di un indeterminato malessere (disp. 17 agosto del Ghivizzano):

Valentino hozi non è ussito de camera, fingendose alquanto amalato, benchè credo che il male sia ne la testa più presto che in altro loco.

Ciò non gli impediva però lo stesso giorno di indirizzare di tutto suo pugno alla marchesa Isabella una commendatizia pel

Remolino (1), inviato nuovamente a Mantova, non tanto per la questione del parentado, quanto per vedere se i Gonzaga si decidessero a far sloggiare que' fuorusciti, la cui presenza era una continua minaccia per le sue aspirazioni a Bologna. Il Valentino aveva ottenuto da Luigi XII una lettera esortatoria al marchese di Mantova per lo sfratto degli esuli: ma il 29 agosto da Genova il Ghivizzano rivelava che il La Trémouille parlandogli in gran secreto, come « intrinsico de la M.tà Chr.ma », gli aveva detto che i Gonzaga non stessero affatto a curarsi delle proteste del Borgia. Il re non pensava punto a « sforciare » il marchese Francesco, quand'anche gli avesse scritto in senso opposto per compiacere alle insistenze di Cesare; il quale, per piaggiare il Gonzaga facevagli dire: « che poco extimava alcuno di suoi inimici, ma ben tene « conto et extimatione de la S. V. » e proponeva un abboccamento per quando da Asti sarebbe tornato in Romagna « per il camino « de Ferrara ».

Il Ghivizzano in altro dispaccio del primo settembre (2) ripeteva dunque che non si fidassero troppo, Isabella e Francesco, delle grandi profferte del Valentino, a proposito del matrimonio.

> Mi par cognoscere esso Duca non proceda in tutto sinceramente ma solo mi par comprendere vorebe venire a merito di schaciare li suoi inimici da Mantua,

e far poi quanto al parentado il suo commodo.

Tutto sommato però Isabella e il marito, pressati dall'interesse immediato politico, si decisero per i più intimi accordi col Valen-

---

(1) « *Ill.ma Signora tamquam soror hon.*,
« El exhibitore de la presente serrà M. Michael Remolins mio consigliere « et secretario al quale prego V. E. le voglia dare fede et credenza como a la « mia propria persona.
« *De Pavia a XVII de agosto de MDII.*
« De V. E.
« Como fratello
« lo DUCA DE ROMANGNA ».

(2) Nel suo dispaccio del 1.° settembre descriveva il Ghivizzano uno splendido ballo di casa Cattanei, presenziato dal Valentino e dal Re. « Dopo molto « danzare a la costuma de questa terra fu facto un ballo tondo, nel qual intervene la M.tà Chr.ma facendose pregione cum il basiare, sì como a Mantua « se fa pregione cum la torza et cum il capello ».

tino; tra cui e il marchese Francesco dovette aver luogo un abboccamento a Gonzaga il 6 settembre. Cesare disse personalmente al Gonzaga: « che volessimo mandarli uno de nostri a Ferrara, « che li faria intendere il suo parere in la pratica nostra ». Scriveva perciò immediatamente Francesco all'Antimaco (da Gonzaga 7 settembre: copialettere, lib. 175): « Ni pare che subito debiati voi « andarli per aqua non li perdendo tempo, perchè el non starà se « non hoggi in Ferrara ». Consolava in pari tempo, in altra lettera dello stesso giorno, il suo favorito « Milanese », per la disgrazia capitatagli di non potere, per non so che dolori, andar esso, in luogo dell'Antimaco, « a Ferrara cum il S.r Remelino ».

L'Antimaco si mise immantinenti in cammino: e da Ferrara 8 ragguagliava i suoi padroni che aveva appena potuto abboccarsi col Valentino « partito a la improvvisa », afflitto « molto » per « la « occurrentia de la sorella » Lucrezia, indisposta.

Dati questi accordi, era inevitabile il licenziamento di tutti i rifugiati di Mantova, non esclusi i duchi d'Urbino. Il Borgia avrebbe veramente voluto che il solo Guidubaldo lasciasse Mantova: insisteva a separarlo dalla moglie Elisabetta, perchè sentiva che rimanendo l'inclita dama presso il fratello si sarebbero intiepiditi i rapporti col profugo cognato, e sarebbe meglio riuscito il bislacco progetto di legittimare l'usurpazione d'Urbino con una cessione in piena regola fattane dall'ex-dominante, quando questi si arrendesse a entrare nel sacerdozio! O fosse stanchezza dell'impari lotta col truculento Cesare: o fosse artificio per guadagnar tempo con arruffate trattative, Guidubaldo non si mostrava restio a scambiare il principato con un cappello cardinalizio; il cognato Giovanni Gonzaga non ripugnava almeno dal crederlo nel dicembre 1502, salvo poi a disdirsi, su esplicite denegazioni del duca (1).

Elisabetta però non aveva voluto lasciar il marito neppur un istante: e il marchese Francesco si scusava col Valentino de' vani sforzi adoperati per trattenere a Mantova la sorella.

Ill.me et Excell.me,

Volendo satisfare a la S. V. secundo il debito di la vecchia amicitia e benivolentia nostra, hora confermata cum nova parentela, non sono

(1) Dispaccio di G. Gonzaga, da Bologna, 30 dicembre 1502: « El Duca de « Urbino ultra la renuntia del stato et moglie insta de havere il capello cum « promissione de cantar messa per removere da sè ogni suspetione... ». Cfr: invece doc. XVI.

mancato di ogni arte et ingegno per levare la Duchessa sorella mia de la obstinatione in che la si era posta de seguire il Duca, come la S. V. puotè intendere dal sig.r Remelino; ma non li è giovati termini che io habia tolti per farla tardare, nè persuasione, nè preghi mei, nè di frati, nè di sore; nè paure, nè minatie factoli, che sempre lei è restata più dura nel proposito suo, in modo che hora è per partirsi benchè a mio dispecto e mala satisfactione, come sempre li potrà far fede il sig.re Artese, qual mi è molto charo si trovi hora qua, aciò che 'l ne vedi il fine. Ho voluto in questo megio, per Sebastiano, dar questo aviso a la S. V., aciò che la intenda, che dal canto mio, mai non mancarà di satisfarla in tutto quel che mi serrà possibile, e non potendo, mai restarà che non li sij il bon volere; et a lei di continuo mi offro e raccomando.

Gonzage XIJ septembris M. D. II.

Eran sincere queste proteste? In parte sì, dacchè il papa alfine gli aveva promesso « promotionem Cardinalatus dilecti f. Proto- « notarii fratris tui »; e s'era rallegrato del concluso matrimonio « ad communem statuum tutelam » (Breve del 4 ottobre).

Di più, Francesco Gonzaga era costretto a recarsi in Francia, per impegno contratto con Luigi XII; e la conservazione del suo dominio, commesso alle cure d'una donna, per quanto animosa, gli imponeva l'obbligo di affidare moglie e stato alla tutela borgiana. Non per nulla il La Trémouille aveva detto in Genova (disp. cit. del 29 agosto) al Ghivizzano « li Venetiani haver odio grandissimo » al Gonzaga, « cum animo di nuocergli a luoco e tempo ». Movendo quindi per Francia, il marchese Francesco scrisse, appunto sotto queste preoccupazioni, la seguente umile lettera al Valentino (Copialettere, Lib. 177):

Ill.me et Excell.me,

Per lo invito che già mi fece la Maestà Christianissima quando era cum lei, che volessi andare a vederla in Franza, et per le nove che ogni dì ho di là del desyderio grande che 'l ha di me, son forciato a non tardar più ad inviarmi a quella; il che mi è parso significare a la S. V., per il debito dell'amicitia, benivolentia et parentela nostra, aciò che, havendo a fare cosa alcuna per lei, la sappia ove io sono e mi possia da fratello commandare. Io partendomi ho commisso a la Ill.ma mia mogliere che in qualunche suo caso, per il tempo che starò fora, habia ricorso a quella per conscilio et aiuto, como a persona confidentissima. La raccomando anchor lei a V. S. col stato insieme et figliolo nostro comune, pregandola che la voglij invigilare a la conservatione d'essi, cum quella fede et amorevoleza che spero e che ricerca

il debito, perchè la può reputare altro tanto suo ciò che ho al mondo, quanto mio proprio. Ho hancor lassato ordine a mia moglie che circa la pratica nostra, la faccij tanto quanto serrà di parere e voler di la santità di nostro signore e di V. Excellentia, sì che, per absentia mia, non si patirà alcuno sinistro. A lei cum tutto il cuor mi offero et sempre raccomando.

Caneti, VIIJ octobris M. D. II.

XVII.

Rimasta sola di fronte al Valentino, Isabella non aveva altra via di scampo che nell'abilissimo destreggiarsi. Bisognava evitare ogni apparenza che all'ombroso Cesare potesse dar sospetto: eludere alla meglio le sue pretese indiscrete; ostentare la più grande condiscendenza nell'accettazione de' patti da lui desiderati, per la conclusione del fidanzamento di Federico con la figliola di Carlotta d'Albret.

Cesare aveva chiesto subito a Isabella de' soccorsi nella guerra con gli Orsini e « il passo per certo numero de Svizari chel vo- « leva condure gioso in Romagna et apresso che se V. S. inve- « stigasse e gli scopresse li designi in ciò del duca d'Urbino gli « ne restaria sumamente obligato » (lettera d'Isabella a Francesco, del 10 ottobre 1502).

La Marchesa si schermì col dire che assente il marito ella si trovava impacciatissima. Più grave incidente sorse nel novembre: che avrebbe potuto intorbidare i rapporti de' Gonzaga col Valentino. Il fratello di Francesco, Giovanni, s'era bel bello eclissato da Mantova, per partecipare alla generale levata di scudi contro il duca di Romagna: minacciato dalla ribellione de' suoi condottieri. Isabella protestò d'essere affatto ignara di quel colpo di testa di Giovanni: ma certo, se costui agiva a suo rischio e pericolo, sapeva però bene di non recar punto dispiacere alla scaltra cognata.

Non per nulla, in altra scabrosa occasione, il fratello Francesco gli aveva scritto: « Per le conditione che sono de' tempi « parlamo in publico licentiosamente di voi », ma v'amiamo sempre teneramente (24 agosto 1500).

Non per nulla Sabbadino de Arientis informava continuamente la marchesa di Mantova su' maneggi de' Bentivoglio per schermirsi

dal Borgia e possibilmente ingannarlo con sapienti dilazioni (1).

Come Isabella fronteggiasse l'ardua situazione, lasciamo da lei medesima esporre al marito:

Ill.mo Domino Nostro

Ill.mo Signore. Essendo ritornato Ambrosio cavallaro da la Excellentia V. senza sue lettere al sig.re Zoanne, lui come quello che aveva fatto fermo proponimento de andare a Bologna anchora che non havesse licentia da V. Excellentia, come non ha havuto, el zorno de tutti li Santi adimpitte la voluntà sua. In quello dì essendo venuta madona Laura et havendola recercata, che era de lui, la me rispose, haverlo lasciato in casa. In l'ora del vespro, me n'andai ad Santo Francesco accompagnata dal Rev.mo Monsig.re et dal messo del sig.re Duccha de Romagna cum multi altri gentilomini nostri; in questo instante, per quello che puoi s'è verificato, el signore Zoanne partite de casa suso la mulla senza stevali cum uno stafiero, et Bernardino suo a cavallo fingendo de andare verso el Te ad spasso, et giunto che'l fu a la porta de Cereso rimandó il stafiero indrieto cum cummissione che'l andasse dal Gatino et si facesse dare mezo ducato et quelle lettere gli haveva ordinato per mandarle a Bologna. Questo fece per inganare el stafieroació non sapesse dove la havesse andare, poi se aviò lui cum epso Bernardino cum li cavalli che prima erano ordinati in sette poste. Giunta madona Laura la sera a casa et retrovato el sig.re Zoanne partito, subito mandò uno suo al castelano per farmelo intendere, et doppo anchora sopravenne el Gatino confirmandone el medesimo. Quanta displacentia ne pigliasse, la Excellentia V. lo può comprendere, sapendo che l'era alieno in tutto da la voluntà sua, et facilmente poteria essere causa de dare ombreza al sig.re Duccha de Romagna. Subito mandai per il Milanese e significatoli il tutto, mi parse che lui insieme cum Benedicto Capilupo et Brognolino andassino ad notificarlo al messo del predicto sig.re Ducca, et lo certificassero cum il testimonio de epso Brognolino quale de commissione de la excelentia V. haveva facto intendere al sig.re Zoanne, che, nullo modo, dovesse andar a Bologna, questa andata sua esser contra il volere de la signoria vostra et mio; et ditto messo gli rispose, che già erano quattro ore che lo sapeva, credesi col mezo

(1) Lett. di Sabadino, da Bologna 28 novembre 1502: sulle diffidenze de' Bolognesi per i patti vantaggiosi, offerti dal papa. « Questa è reputata presso « questo populo cosa de sì gran meraviglia chel pare ne sia qualche cuperto « dolo... che un tanto fuoco d'arme et de minaccie inopinatamente de un tanto « potente pontifice sì presto extincto sia ». Lett. 1 dicèmbre, sulle manovre dilatorie de' Bentivoglio: « Chi ha tempo ha vita, interim può orire de belli ac« cidenti. A li intelligenti pare che noi siamo infra barri, ma presto se ne ad« vederemo, cum sit chel Duca non può star sopra la spesa grande de la gente « d'arme senza operare et consumando il paese suo: bisogna vadi oltra overo « venga in qua ».

de Alphonso Spagnolo quale fu veduto parlarli in santo Francesco al vespro, et si extima che'l observava li andamenti del sig.re Zoanne. Et instandoli il Milanese et li altri da parte mia ad volerne scrivere al sig.re Ducca suo et testificare cum sua Excellentia la inocentia de vostra signoria et mia, per essere seguîto il caso senza saputa et contra il volere nostro, lui promise de farlo voluntieri et fidelmente, subiungendo, che 'l si rendeva certo che questo *non* haveria ad esser causa de impedire la praticha dil parentado. Rimasto in questa resolutione, la nocte vene da me et dissemi che l'haveva facto novo pensiero, quale era de andare più presto al sig.re ducca che scriverli, perchè meglio et più compitamente satisfaria a boccha che cum lettere, et confirmatoli per me il medesimo, la nocte propria ad ore octo partitte de quì, dove ha lassato tutti li panni et robbe sue, promettendo de ritornare fra tri giorni. La dimostratione usata per me con il sig.re Zoanne è stata in havere fatto publicar una crida, che essendo andato il Sig.re Zoanne a Bologna contra il voler de la Excellentia V., non sij alcuno subdito di essa, sij che si voglia, che ardischi seguitarlo per soldato sotto pena de la forcha et confiscatione de tutti i beni, et se alcuno già l'avesse seguito et non ritorni fra il termino de sei dì doppo la ditta crida, caderà irremissibilmente in la medesima pena. Dil tutto mi è parso darne haviso a la Excellentia V. aciò che la sappi come sij passata la cosa; et io insieme cum Federico, quale sta benissimo, in la bona gratia sua ce raccomandiamo, et prego la vogli salutar, in nome mio, tutta quella sua compagnia.

Mantue III novembris 1508.

(*Copialettere*, Libro 14).

L'agente di Cesare Borgia era Enrico Corberano, col quale stava dibattendo Isabella i patti per la dote, la sicurtà, ecc. (1).

---

(1) *Mantova e Urbino*, p. 128 sg. Doveva essere un gentiluomo amabilissimo, perchè la marchesa gli promise il suo ritratto, che il Corberano non cessava di reclamare con lettere insistenti, per esempio questa, politicamente notevole, scritta dopo il bellissimo inganno di Sinigaglia:

« *Ill.ma et Ex.ma S.ra mia,*

« La V. E. per lettera de l'ill.mo S. Duca intenderà quanto sia operato et « se opera ad perdure ad bono effecto le pratiche comensate, le quale spero che « con sua immensa satisfactione se conduceranno prestissimo, ad che io come « affectionato suo servitore non mancarò mai usare quella diligentia ecc. ecc.

« El retracto che V. E. me promette supplico quella voglia fare che lo « habia presto, perchè una delle desiderate cose aspecto al mundo è dicto retracto...

« *Saxoferrato die IIII januarij 1503.*

« Deditissimo servo
« Corberan

« PS. Sapia la S. V. Ill.ma che ad questa hora se ha nova da la S.tà de « N. S. havere presi lo R.mo Car.le Ursino ecc. ».

Michele Remolino da Imola 4 novembre riferiva alla marchesa le impressioni raccolte dal Corberano, che sferzando i cavalli a rapida corsa era già arrivato presso il suo signore. Il Corberano s'era fatto garante col Duca del « bono et sincero animo de S. V. I. « al quale conresponderà con tali effecti che parerà null'altra cosa « haver forza a perturbarlo ».

Il Valentino accettava le scuse per l'improvvisa partenza di Giovanni Gonzaga « per cognoscere da l'amico non poterse cavare « se non la voluntà sua o bona o trista ». Eppoi eran « passi persi » quelli di Giovanni! Il Valentino « non lo cura ».

Il Corberano sarebbe presto tornato a Mantova, per ripigliar le pratiche matrimoniali e condurle a termine Sarebbe, diceva il Remolino in altra lettera del 6 novembre, bastato accordarsi nella cauzione di 25 mila ducati di banco e « banco bono », perchè la stipulazione fosse definitivamente suggellata a « confusione de « quelli hanno havuto a despiacere tal nostra confederatione ».

Isabella accettò difatti la cifra de' 25 mila ducati: e per trovare una solidissima banca mandò a Firenze Vincenzo Bonzani da Lorenzino de' Medici. Avendo questi sollevato difficoltà per dare la cauzione, un altro agente, Lodovico Brognolo, venne spedito al Valentino con l'istruzione seguente importantissima:

Instructio L.ci Brognoli ad ducem Romandiolae.

Lodovico Brognolo: nel ritorno de Vincentio Bonzani mandato a Fiorenza per ritrovare la securtà de bancho richiesta per lo ill.mo S.r Duca di Romagna de li XXV.m ducati, casu quo manchasse dal canto nostro chel parentato de sua figliola nel nostro primogenito non avesse loco ecc. ce ha exposto che doppo multe pratiche et partiti imposti non è stato possibile ritrovare la dicta securtà di bancho senza il pigno in mane per la longheza del tempo et altre rasone che adducono bancheri, ma chel m.co Lorenzino di Medici, al quale avea facto capo et quale ha facto tutto il sforzo suo per servirne s'è offerto fare la securtà cum tutte le facultà sue a l'ill.mo S.r nostro consorte che l'attenderà tutto quello chel prometterà a lo ill.mo S.r Duca di Romagna per li dicti XXV.m ducati o per parte d'essi como se vorrà. Unde volemo che tu vadi al p.to S.r Duca et da parte nostra gli referischi quanto qui de sotto se contenerà:

Primo visitarai, salutarai et ne racomandarai a S. E. congratulandoti in nome nostro de l'accordo o sia apunctamento facto cum Ursini et Bolognesi, quando sia cum utile et honore de S. E. como credemo debba essere, perhò che de ogni prosperità sua per lo amore gli porta il S.re Marchese et nui ne sentimo piacere.

Secundo gli farai intendere che anchora che como dicessimo a m. Corberano judicassimo molto difficile il ritrovare questa securtà di bancho, maxime non volendola se non in Fiorenza, Genua et Roma, dove il S.r Marchese ha mancho praticha che non a Venetia et Milano, exclusi dicti doi loci dal p.to S.r Duca, nondimeno per dimonstrarli in tutto la sincerità dell' animo nostro mandassimo Vincentio nostro camerero, quale è fiorentino, a Fiorenza cum lettere efficacissime al m.co Lorenzino nostro amico et compatre, col favore et mezo del quale cum altri nostri amici et parenti de Vincentio è stato facto ogni extremità per havere tal securtà, ma che non è stato possibile haverla senza pigno, et questo non per pocho credito dil S.re Marchese ma per servare il stile dil bancho per rispecto dil credito chel perderia cum quelli cum quali fanno facende, quando se intendesse che havessino questa obligatione senza li dinari o pigni più che sufficienti in bancho, anchora che havessino multe altre secureze, et chel non è da farne prova altroe, perhò che in ogni loco et cum ogni altro S.re anchora se haveria questo rispecto: et però declarata a la Ex. S. la difficultà de la securtà de bancho lo pregarai da parte nostra che procedendo in questa pratica cum quella liberalità che fa il S.re nostro et nui et desyderando venire a la conclusione sii contenta acceptare la securtà nel modo che la si può dare: et quando la voglii sopra le persone et facultà de li amici nostri, ge la daremo in Fiorenze o forsi in Roma o in Genua, et quando la se contentasse de Ferrara et Milano, como doveria essendo Milano de la M.tà Ch.ma como è et sotto la protectione de la quale sono il S.r Duca et S.re Marchese: et Ferrara de parenti comuni, ge la daressimo sufficientissima et così bona et secura como seria forsi de bancho, et meglio seria divisa in due o tre parte, et circa questi tri loci de Milano, Ferrara et de Fiorenza farai instantia di avere il consenso suo perchè a Genua et Roma non seria cossì facile.

Ma perchè el te poteria dire che dovessimo mettere li pigni al banco, responderai che non tuoriano se non argenti et zoglie. De argenti chel scia bene che non è signore in Italia che ne habbi in tanta summa, et havendola non seria honesto che in questi tempi alcuno signore se ne privasse per metterlo in bancho per tanto tempo, il quale in questo megio o per guerre o per altri debiti privati poteria fallire. De le zoglie ultra che seriano del medesimo rispecto de li argenti, dirai che a parlare liberamente cum S. Ex. anchora che nui ne habiamo per molto magior summa non comportaressimo mai che ne fussimo prive in lo fiore de la gioventù nostra, perchè non le godendo in questi dece o dodici anni manco le goderessimo doppoi che se aproximaressimo a la vecchieza. Sì che gli concluderai cum dextro modo che non veniressimo al partito di pigni. Poterai subjungere a S. Ex. che l'è il vero che la securtà di bancho è più expedita al pagamento, ma che credemo che la non seria però cossì secura como sarìa a tuorla sopra le facultà de homini richi perhò chel Banco facilmente può fallire, ma le facultà obligate non ponno mai essere allienate in pregiudicio de l' obligo che

hanno. Sel te dicesse che questa fusse stata richiesta dil Pontifice et non sua et che seria necessario andare da la S.tà Sua, dirai che tu non hai comissione: ma che la Ex. S. poterà scriverli et poi avisarni o cum lettere o cum messi de la voluntà del Papa et sua, perchè venendo a cose rasonevole nui poi mandaressimo a la Ex. S. et a Roma cum il mandato de concludere.

Sel se contentasse de tuore le dicte securtà como di sopra proponemo, ritornarai bene instructo dil loco dove le voria, simelmente ritornerai quando il pigliasse assumpto de scrivere al Papa.

Tertio, recircharai il p.to S.r Duca se del quesito gli facessimo fare la prima volta che m. Corberano ritornò a S. Ex. de la dote, cioè che intentione era la sua de darli ultra questi XXV.m ducati, ogni volta che la figliola venesse a marito, ha mai havuto risposta da la S.tà de N. S. a chi el disse scriveria: et non havendola havuta, lo pregarai gli replichi aciò che simul et semel cossì de la securtà come de la dote se possi risolvere, et noi intendere como habiamo a governarni.

Ultimo loco: se tu vedesti che non fusse per acceptare le securtà p.te poterai como da te ricercarlo se quando Mons. Prothonotario ritrovasse X.m ducati contancti fra 4 o 6 mesi se contentaria de operare cum N. S. chel fusse promosso al Cardinalato et nondimeno concludere il parentato col nome et promessa de la dote da esser specificata adesso, et pagata quando la putta venesse a marito.

Ceterum sollicitarai cum dextreza el S.r Duca ad expedire Bastianello cum li cavalli promessi al S.r Marchese.

Tu sciai la commissione che hai dal S.re per acconzare Cesaro da Gonzaga col S.re Duca. Volemo che in nome de la Ex. S. et nostro lo preghi chel sii contento acceptarlo ali servicii suoi et tractarlo honorevolmente, perchè la Ex. S. ne serrà ben servita et nui gli ne faremo la securtà per esser figliolo di tal patre et lui di tali costumi et virtù ornato chel non ce farrà vergogna.

Mantue VII nov. 1502.

Con la moglie del Valentino, con la futura suocera del suo Federico, non mancava naturalmente Isabella di compiere i debiti offici di cortesia; e Jacopo d'Atri, passato ambasciatore in Francia, le riferiva da Blois 26 gennaio 1503: « visitai la duchessa de Ro« magna, la quale pur assai più humana che bella me parse com« prendere, ma desiderosissima in tutte le cose servire et gratifi« care la E. V. ».

XVIII.

Il verso manzoniano « cadde, risorse e giacque », si applica perfettamente alle vicende del Valentino, tra la fine del 1502 e

l'estate del 1503. Salvatosi miracolosamente dall'estremo pericolo, che aveva pesato su lui per la diserzione de' suoi capitani, Cesare Borgia parve assurgere a più sinistra grandezza col « bellissimo inganno » di Sinigaglia, a cui servì di preludio lo squartamento di Ramiro de Lorqua.

Isabella ne scriveva al marito il 3 gennaio 1503:

El S.r Duca de Romagna ha facto tagliare la testa al S.re Ramiro suo gubernatore et lassato tutto un dì su la piazza de Cesenna. De la causa variamente se parla: ma credesi sii stato per suspicione de pratica cum qualche potentia in quelli movimenti de Romagna. La Ex. Sua è poi partita da Cesenna assai repentinamente et driciata verso Fano cum lo exercito....

Dell'inganno teso dal Valentino a' condottieri ribelli venne Isabella informata a puntino (doc. XVI) dal duca medesimo, dal cognato Giovanni, da' molti agenti mantovani disseminati per l'Italia centrale; ed ella — intenta proprio allora a vagheggiare pel suo studiolo quadri squisiti del Francia, e bronzi stupendi dell'*Antico* (1) — plaudì al successo se non con l'indifferenza cinica del tempo, con quella parziale atrofia del senso morale, a cui neppur lei, creatura dell'età sua, poteva sfuggire. Le violenze feroci, le subdole astuzie erano moneta corrente: i più specchiati cavalieri del Rinascimento non sdegnavano di macchiarsene. In que' giorni stessi a Mantova la marchesa fu quasi immediata spettatrice di un assassinio ordinato da Alberto di Carpi, gentiluomo e diplomatico de' più riputati nelle corti d'Europa. Isabella d'Este che avrebbe potuto e dovuto far giustizia dell'omicida, dopo avervi sù riflettuto.... preferì di chiudere un occhio e lasciar sfuggire Alberto di Carpi al minacciatogli arresto (2).

Se la moglie stessa del Valentino si scandalizzava che costui avesse con astuti infingimenti allettato prima e inesorabilmente

---

(1) Cfr. lettera dell'Antico, del 29 gennaio 1503, edita da U. Rossi nella *Rivista Numismatica* del 1888. Il Gattico scriveva da Bologna, 6 dicembre 1502, ad Isabella: « Io sono stato col Franza et gli ho exposto quanto V. Cel. me ha « comesso: lo ho ritrovato promptissimo ad tutte le voglie et comandamenti de « quella, et me ha promesso lassare ogne cosa da canto per servirla, nè expecta « altro se non che lei gli manda la inventione o impresa del lavoro, che subito « gli darà principio, nè per sua mercede dimanda altro che la gratia sua... ».

(2) Doc. XIV.

soppresso poi i suoi malaccorti nemici, non avrà neanche Isabella d'Este approvato in cuor suo l'inganno di Senigaglia. Ma *factum lauda*, era il motto dell'epoca: ond'ella si affrettò a porgere le sue congratulazioni al Valentino « pe' suoi felici progressi », per le « gloriose sue imprese »; a sollievo delle quali gli inviava in dono un centinaio di maschere, se non per coprirne il volto ad altre infernali simulazioni, per « recrearsi » dopo tanti « strachi e fatiche ».

De' disegni sempre più vasti di Cesare che cominciavano seriamente a impensierire francesi e veneziani, era d'altra parte Isabella avvisata da' suoi diversi corrispondenti: nè sarebbe quindi stato prudente inalberarsi per scrupoli morali contro le scelleraggini borgiane. Da Milano un Tomaso Raimondo le scriveva l'11 gennaio 1503:

Se ha per fermo come el Pontifice delibera de nettezare tutto et non vole essere obnoxio nè a Ursini nè a Colonesi, come son stati li altri precessori soi, volendo mantenere la libertà ecclesiastica. Franzesi qua marte p. fessero secreto parlamento con el governatore regio et stano tutti sopra de loro, vedendo Valentino essere tanto alto che poterebe dare affanno a cui l'ha facto quel che l'è, maxime sel se attachasse con Spagnoli nettezarebbe franzesi fora del reamo in un hora, aut voltando mane verso Bologna, come se tiene debba fare al bontempo non havendo resistentia alcuna presto farà executione de l'intrinseco suo volere, in modo che franzesi non volendo soa Ex. non poteranno soccorrere el reame per terra ecc. Così se mottiza qua....

Da Roma il sempre acuto e zelante G. L. Cattanei cogliendo occasione dall'arresto del card Orsini (incolpato di un tentativo di veneficio a danno del Papa, onde Alessandro VI nel decorso natale s'era astenuto dal celebrar messa) riferiva gli elogi fatti dal papa al suo « prudentissimo » Cesare, i colloqui agrodolci scambiati da Sua Santità con l'oratore veneziano, le fiere minaccie sopratutto perchè gli fosse consegnato ad ogni costo il Duca d'Urbino, ribelle e scomunicato.... (disp. 3, 17 gennaio).

Non restava dopo ciò alla marchesa di Mantova che prosternarsi in ostentata cordialità ossequiosa al Valentino e spiarne le mosse, sotto l'apparenza di prodigargli officiosità.

El Duca (scrive al marito il 12 gennaio 1503) è ito alla volta di Perosa. Io sotto coperta de congratularmi cum S. E. mandarò un altro cavallaro là per intender li progressi suoi et renderni conto a la S. V. alla bona gratia de la quale insieme cum Federico me raccomando.

Invero, la fortuna del Valentino pareva giganteggiare quanto più s'avvicinava a mandare i suoi ultimi guizzi. La coscienza cresciuta della sua personalità si riverberava nelle stesse firme del Borgia.

Se prima lo vedevamo sottoscriversi con cerimoniosità spagnuola « de V. I. S. servitor Cesar Borgia de Francya » (26 ottobre 1499), « de V. S. compatre e minor fratello » (12 giugno 1502), eccolo affermarsi dominatore come « lo Duc de Romangna » in una missiva del 25 settembre 1502. Un ipertrofico Cesar chiude le lettere del 1503 gettando quasi sull'intero foglio la luminosità d'un sole che tramonta.... e riflettendovi pure un non so che di fittizio e caduco, poichè è indubitato (constatazione grafica non mai fatta da altri sinora) che il Valentino e il suo segretario nel 1503 adoperavano *un timbro* coi nomi di *Caesar* e *Agapythus*, per risparmiarsi la noia di firmare la troppo aumentata corrispondenza!.... (lett. 25 marzo, 20 aprile tra gli autografi dell'Arch. Gonzaga).

Per naturale conseguenza della dimestichezza sempre più intima col Valentino, anche verso Lucrezia non potevasi non abbondare in cortesi ed affettuose dimostrazioni. Non era la beniamina, sempre, di Alessandro VI che annunciava ogni tanto il proposito di lasciar Roma per darsi convegno con lei al Santuario di Loreto o visitarla addirittura a Ferrara, come n'avea preso impegno formale, secondo il Cattanei (disp. 3 aprile 1502, 5 agosto 1503) nel mandarla a marito?

Non era la sorella diletta di Cesare, che pur in mezzo a' suoi piani guerreschi era volato una seconda volta al fianco di lei, quando temevasi che avesse a riuscirle fatale il primo suo parto a Ferrara? (1).

Occorreva dunque accarezzarla, se anche le notizie che mandavano i fidati corrispondenti ferraresi non eran più tali da disarmare le prevenzioni d'Isabella. Il Prosperi, p. e., le aveva scritto l'8 luglio 1502 su' primi passi della Borgia, come delegata a dividere in qualche modo col marito e col suocero l'amministrazione dello stato:

Madonna cominciò marti a fare examino secundo faceva M.na vostra matre, al quale se gli trovoe lo ill. vostro barba m. Sigismondo,

(1) Cfr. Dispacci del Giustinian, vol. I, p. 114.

m. Zo. Luca et Nicolò Bendedio. Hozi se gli debbeno trovare a farne un altro. Non sciò come perseverarà. Tutavia me è dicto che l'ha dimostrato attentione et bona gratia in quello primo. Vero che a questui non credo multo per esser persona che ha bisogno de lei, col tempo ne judicaremo meglio... El Papa perservera chel vuole che l'habia duc. XIIm. l'anno. Et se lei è causa de questo non sciò quello me ne dica....

L' affare della provvisione fu definito soltanto su' primi di gennaio del 1503 (lett. Prosperi del 10):

La provisione de M.na è conclusa in 6 m. ducati l'anno et le spese per il viver de tuta la casa et de questo pare che Sua S.ria rimanga multo satisfacta. Il vestire et pagare la famiglia pare la lo habii a fare per il compto de li dicti duc. 6 m.

Ma secondo il Prete non era Lucrezia di ottimo umore quasi mai; durante il carnevale egli si recò apposta a un ballo in casa Roverella per esaminarla più da vicino, e sa dire alla marchesa che sua cognata

intrò in camera con la mosca, mi pare che sempre la porta seco.
[Sul ballo] sempre parlò con Don Julio, il ballo da la torza la signora ballò con D. Ferando e poi tolse D. Julio. L'ultimo fu il S. Don Alfonse.

Mangiò sola con D. Angela, la sua favorita: difficile ad altri il parlarle, frequenti i rabbuffi alle dame italiane di compagnia. A due di loro che non si volevano mascherare, fece solenni rabbuffi: « la dise tanto che pianseno » (lett. 19 febbraio 1503).

Però, quando il discorso cadeva su Isabella, tutti assicuravano che Lucrezia dolevasi di non esser ancora entrata in confidenza con lei quanto avrebbe desiderato; e chiedeva curiosa a sua volta ogni particolarità degli acconciamenti, delle vesti (lett. 18 dicembre 1502, di Laura Bentivoglio, sposa di Giovanni Gonzaga):

La saperia volentieri de li habiti de la C. V. et maxime de la conciatura de la testa. [Offriva in cambio delle camicie spagnole].
Voria che quella gli scrivesse qualche volta et usasse più domesticheza seco che non fa et me dimandoe del parentato [col Valentino].
Li modi et gesti de S. S. me pareno tutti gratiosi, domestica et alegra assai benchè sii alquanto più magreta del consueto, ma non sta male.

Nella primavera del 1503, Isabella, invitata dal padre a spet-

tacolose rappresentazioni sacre « dell' historia de Christo » (1), sostò una quindicina di giorni a Ferrara: e Lucrezia la colmò di cortesie, volendo che la cognata gustasse que' « suoi balletti col tamburino » alla spagnola, e assistesse a gare di clavicembalo tra Vincenzo da Modena e Antonio dall'Organo di Ferrara, la cui « velocità a li pedali » destava stupore (lett. 3 marzo d'Isabella al marito). Lucrezia per brillare di fronte a Isabella s'ingolfò in tali spese.... da esser costretta a impegnar parte delle sue gioie, come ella non esitava a confessare al papa' Alessandro VI, pregandolo di cederle l'entrata di un anno dell'Arcivescovato ferrarese!..... (disp. 13 agosto del Cattanei).

Tornata Isabella, verso la metà di maggio a Mantova, vi fu subito raggiunta da questa espansiva letterina di Lucrezia:

Ill.ma S.ra Cognata et sorella hon.

Me forria senza dubio difficillimo explicare a V. Ex. lo supremo piacere et consolatione che ho al presente receputa per la gratissima lettera de V. Ill.ma S., intendendo maxime per quella el jocundissimo suo progresso et compagnia che li ha facta in camino lo Ill.mo S. suo consorte et non meno giunta sua a salvamento. Del che me ne congratulo con quella summamente. Ma non so dall'altra banda chi se debia più resentire et dolere, o la S. V. della partita sua de qui et havere havuto sì bono incontro, o ver io che son rimasta per la absentia de V. Ex. tanto sola et amancho quanto dir se possa, et per conseguens poi per la partita de qui per marina de l'Ill.mo S. mio consorte. Crederia aduncha veramente che quando la cosa fussi posta in scrutinio, che io dovessi essere quella che de rasone più se risentessi. Quel che sia rengratio con tutto mio core V. S. de l'amorevole riccordo et visitatione che s'è dignata hora farme per sue lettere, et pregolla che li piacia servirse di me dove cognoscerà l'opera mia posserli essere grata, et anche basare per mio amore el suo puttino, che Dio sia pregato lo preservi una con tutti li altri. Alla quale de continuo mi ricommando.

Ferrarie die XVII.a Maij 1503.

Quella chella S.ria V.ra cordialmente
(Sottoscriz. autogr.) ama et observa
LUCRETIA ESTEN. DE BORGIA.

---

(1) Cfr. il LXXIV de' documenti D'Arco, in cui Isabella descrive la sacra rappresentazione « de la Nonciatione », eseguita, in sua presenza, nell'aprile 1503 a Ferrara.

Altrettanto affettuosi erano i rapporti col Valentino: il 6 agosto 1503, quasi alla vigilia della più grande, inaspettata catastofe borgiana, egli chiedeva a Isabella il consueto dono di cani « sottili « da caprii », così perfetti come gli altri avuti negli anni scorsi, dacchè al momento non ne aveva che di « grossi da cervi ».

Non era trascorsa una settimana: e padre e figlio giacevano colpiti da terribili febbri malariche, in cui l'immaginazione de' contemporanei, anche i più freddi e pacati, come il Cattanei, vide, al solito, il mistero infernale d'un avvelenamento (doc. XVIII). Con la morte di Alessandro VI era infranta per sempre anche la potenza di Cesare, benchè sulle prime si prevedesse ch'egli avrebbe lottato disperatamente per rifare un papa spagnolo, provocando all'occorrenza anche uno scisma! (1).

XIX.

Il doppio infortunio del padre e del fratello colpì atrocemente Lucrezia, framezzo a' lazzi sguaiati de' suoi buffoni (2). Finchè viveva Alessandro VI, essa poteva considerarsi rispettata e temuta: quand'anche di sottecchi i cortigiani ferraresi si burlassero delle indulgenze, che, auspice la figliola, il papa prodigava alla loro città. P. e. il Prosperi scriveva celiando il 4 agosto 1503: « havimo « el paradiso aperto da casa nostra ».

Morto Alessandro, dannato a irreparabile perdita il Valentino, qual situazione diventava la sua in una corte ostile? dovè dimandarsi Lucrezia, del cui abbattimento profondo era subito dal Prosperi stesso ragguagliata Isabella (lett. 26 agosto; cfr. doc. XX).

La S.ra se ne sta a Medelana tribullata de la morte del patre, a la quale el Card. gli dette la trista nova. Per tuto heri ancora el S.r vostro

(1) Disp. del Cattanei, 18 agosto.

(2) Lett. da Ferrara 3 agosto, di Ricardeto, galante, buffone, a Isabella: « La « signora Duchessa e tutti quanti stiamo benne, danzamo, cantamo, balamo, « sonnamo ogni dì e se non fusse per questo serìa venuto a vixitare la Ex. V. « Informative da Bagno, che vi dirà el tuto come mi tiene la Duchessa et il « Cardinale per schiavo et per questo io non intendo de perdere la promessa « de vostra Altesa, idest la gonella che me prometesti la quale portarò per amor « de V. S. ».

patre non l'aveva visitata, pure gli è stato il S.r patrone..... La S.ra se ne sta multo tribulata et invero la toca per assai respecti quali può pensare la S. V. Et benchè alcuni di nostri se siano abrunati per questa morte non credo però che li prema molto....

Il buon Prosperi chiudeva ammonendo, che Dio vuol essere temuto: la sua mano punitrice atterra gli empi, quando meno lo aspettano.

Dell'esplosione di gioia che salutò la morte di Rodrigo Borgia: delle ridevoli superstizioni corse attorno, sull'anima bieca ghermita dal demonio allo spirar del termine fatale pattuito tra lui e Alessandro VI (1), son piene le storie. Forse però in nessun luogo il gaudio fu più intenso e irrefrenabile come in Mantova, dove con la restaurazione de' Duchi d'Urbino, del Signore di Pesaro, de' Caetani di Sermoneta, poteva festeggiarsi in pari tempo la liberazione dal parentado già quasi contratto con Cesare Borgia.

Un accorto corrispondente fiorentino de' Gonzaga, censurando nel 1502 quelle trattative nuziali, aveva limpidamente riassunto tutto ciò che allo spregiudicato osservatore presentavano di criticabile, perchè evidentemente non sincere nè dall'una parte nè dall'altra. O il Valentino — argomentava il Malatesta con inconfutabile dilemma (lett. 17 settembre) — « è per essere uno gran.mo « Signore overo che ha da esser niente: se 'l sarà gran.mo non è « dubio che 'l non vorà dar sua figliola ad uno S.r di Mantua ma « ad uno equale a sè ». Se sarà niente, il marchese Francesco avrà fatto poco onore alla sua casa nobilissima « la qual per la « excelentia sua per li tempi passati aboriva de imparentarse in « Italia per non vederli chosa coequale a sè » (2).

S'avverava ora il secondo corno del dilemma: ed è superfluo soggiungere che i Gonzaga, pur serbando le forme, anche per il

---

(1) Gregorovius, *L. Borgia*, p. 428: e il mio studio su *Isabella d' Este e Giulio II*, nella *Rivista d'Italia* del dicembre 1909, p. 837. Vedi doc. XIX per le istruzioni di Luigi XII al marchese Francesco nel conclave di Pio III.

(2) Altrettanto scriveva Luigi Ciocca, pur da Firenze, il 9 agosto 1503 : il Confaloniere Soderini mandava apposta un oratore al Cristianissimo per dirgli « che volendo Sua M.tà recuperar el Reame et ruinare el Valentino... non è « in christianità homo più apto a fare questi grandi effecti quanto è la E. V. » (Francesco Gonzaga). Egli sarebbe la « vera salsa de Spagnoli e del Valentino ». Accetti dunque il nobile ufficio : e lasci « appresso alla sapient.ma Marchesana « uno consiglio che sia grato et non exoso al populo ».

buon motivo che nessuno poteva garantire se davvero l'avvenire di Cesare fosse per sempre distrutto (1), considerarono tacitamente troncato ogni impegno, checchè ammonisse la Francia, consigliando di affrettare la stipulazione del contratto, col far assegnare in dote alla fidanzata « li stati de Imola, Faenza e Forlì » (disp. di J. d'Atri, 10 ottobre 1503). D'altronde il Valentino rese per suo conto pan per focaccia, dacchè per guadagnare Giulio II affacciò subito il progetto di maritar la figliola, non più a Federico Gonzaga, ma a Francesco Maria della Rovere: ex-promesso di Angela Borgia; a quello sposo che i marchesi di Mantova accarezzavano come genero, nato e fatto apposta per la loro primogenita Eleonora.

Era insomma un conflitto, che si disegnava già subito reciso, a sfatare la simulata amicizia della ventura: e si può immaginare con quale trasporto accogliessero così Isabella come Francesco le notizie, mandate loro da ogni parte, sulle felici restaurazioni de' principi spodestati dal Borgia. A Giovanni Sforza il marchese Francesco chiedeva scherzosamente un dono di fichi e d'ostriche da Pesaro, ove l'ex-dominante poteva ritornare senz'armi; e Giovanni rispondeva, 25 agosto, che la caduta del Valentino l'aveva quasi fatto guarir per incanto (« ho hauto tanta alegreza ch'io spero « de dare repulsa al mio male »).

Rientrando nel suo stato, vi sarà

como factore (2) de V. E. per essere lei patrona del tuto et de la mia persona propria, pregandola se altro la intende del dicto Valentino che pur el sii morto ad volermene dare qualche adviso, che la me farà singulare apiacere.

I Caetani narravano, dal loro canto, a Isabella, ospite cortesissima nell'esilio di Mantova, il felice riacquisto di Sermoneta (lett. 10

---

(1) Caratteristico è il tentativo del marchese di Mantova di voler salvare, nel naufragio de' Borgia, il cappello cardinalizio di Sigismondo, spacciandolo come già concesso di fatto dal papa defunto! Scriveva perciò questa curiosa lettera:

« *Al S.re Mantuano dil Duca Valentino,*

« Ni ricordamo che il S.re Ramolino ni disse già che la santa memoria del « pontifice p. havea creato nostro fratello cardinale e che era restato de publi- « carlo reservandosilo in pecto sol per volere certe cautioni da noi ».

Dunque l'elezione è valida, irretrattabile; sollecita in proposito la testimonianza del Valentino, a cui professerà gratitudine eterna per tanto favore!.... (21 settembre).

(2) Il GREGOROVIUS, op. cit., p. 427, lesse « come factura », alterando il senso.

settembre di Guglielmo Caetani): alfine la giustizia di Dio li aveva ristorati; il popolo li aveva accolti con acclamazioni di giubilo. Il castello « fabricato in mia absentia.... cum circa mille bocte de artigliaria « non già de bronzo ma d'oro » s'era arreso: ed egli l'offriva a Isabella come cosa sua; a lei che con « immensa benignità » aveva ascoltato e lenito i lamenti degli esuli, commovendosi tutta a' loro infortuni. I tristi giorni son dileguati: « Mantua è quella che questa « felicità mia fa imperfecta ».

I Gonzaga seguivano con interesse le pratiche avviate dalla moglie e dalla sorella di Cesare Borgia per la costui liberazione: della prima diceva l'ambasciatore d'Atri che « come donna savia » faceva « tale demonstratione per sua grande virtù » (disp. da Lione 5 gennaio 1504) sebbene nel luglio 1503 avesse nettamente ricusato di riunirsi al Valentino (1). Di Lucrezia riferiva pure che aveva scritto al Re di Francia « efficacemente » per il fratello (disp. del 13 gennaio).

(1) Disp. di J. D'Atri da Lione, 8 luglio 1503: annunciante la venuta « quà « de un homo del Duca Valentinoys, el quale fa instantia che gli sia mandata « sua mugliera. Et il Re, per quanto se intende, non la sforzarà, ma farà ogni « instantia aciò che gli habia ad andare, et quando essa faci resistentia Sua « M.tà gli darà licentia da Bles et levaralla dal governo de Madamma Claudia sua « figliola ». — Disp. 10 luglio: « Quello ch'io scrissi essere venuto qua dl Duca « Valentinoys è stato Artese et venuto principalmente per menare la duchessa « in Italia: ma secondo se dice, pare ch'essa habia poca voluntá de venirli. El « Re farà ogni opera per farglila venire, insino ad levarla dal governo de la figliola, « ma forza non gli se farà ». — Disp. 14 luglio: « Mons. de Sans è andato « da la Duchessa Valentinoys ad confortarla ad andare da suo marito: non so « quello farà ». — Disp. 1 agosto: Artese questa matina è andato ad vedere « la duchessa sua, la quale non volendo andare dal marito el Re gli promette « farli dare la figliola », (s'intende darla al padre). — Disp. 17 agosto: « Artese « è retornato da la Duchessa de Valentinoys, quale dice essere inferma et poca « voluntà pare habia de venire in Italia ». — Sorvenne intanto la catastrofe: la notizia della morte del papa giunse a Luigi XII il 23 agosto; il 2 settembre, udì col « magior piacere dil mondo » la sollevazione di Urbino a favore de' Montefeltro; l'Artese, che si trovava a Lione, era insultato da' « putti che gli « gridavan dietro marrano et molte altre villanie » (disp. 2 settembre del D'Atri). Con Isabella mantenne sempre la moglie del Valentino cortesi rapporti. Il D'Atri scrive per esempio da Blois, 11 maggio 1505: « la Duchessa Valentinoys.... per « esser M.ma virtuosa et perchè se ricorda fuorsa de quella pratica del parentato « monstra portarve grande affectione ». A che Isabella rispondeva il 31 maggio d'amarla come « carnal sorella ». Su' rapporti con la figliola del Valentino cfr. doc. XXIII.

Naturalmente, quando parve che il Valentino, prosciolto da papa Giulio, potesse riacciuffar la fortuna, il marchese Francesco simulando una generosità non sentita, si sbracciò nelle più larghe profferte di ospitalità, di aiuto.... con l'*arrière pensée* di acquisire alla sua scuderia i più bei cavalli del Borgia!....

Cesari de Gonzaga

Cesare: havemo inteso cum nostro gran piacere che il S.r Duca Valentino è in sua libertà, del che volemo ti congratuli seco in nome nostro, et apresso perchè non siamo amici di fortuna gli offerischi quando il non habia miglior loco da reponere li soi cavalli et jumente li vogli mandare a casa nostra, perchè serrano ben atese e nulla gli mancarà, siano che numero si vogliano et per quanto tempo gli piacerà, se ben gli avessino a star sempre. E perchè ni è dicto che S. S. è per andar in Franza cum Mons. Legato volemo che cum ogni istantia et ogni amore lo inviti a casa nostra, a recognoscere le cose sue et acceptar l'honore che desyderamo farli....

Poggibonsi, 8 dic. 1503.

Eran semplici frasi: importunato dalle preghiere di Lucrezia « pro fratre pie laborantis » potè il marchese Francesco, *pro forma*, supplicare il papa e persino il duca d'Urbino a pro' di Cesare Borgia; ma alle costoro ripulse crollò indifferente le spalle, osservando che nulla gli importava omai del caduto (1).

Della rovina del Valentino tutti si sentivano felici i Signori d'Italia, come d'un meritato castigo all'insolenza di troppo rapida fortuna. Se pur qualche lezione inclinavano a trarre da quella misera fine, era unicamente per meditare sull'inefficacia e l'instabilità del favore di Francia (disp. 13 marzo 1504, da Firenze, di Fr. Malatesta):

Li S.ri de Italia debono specchiarsi in questo caso et tener modo di poterse aiutar per se stessi perchè li fàvori ultramontani sono molto falaci.

XX.

Ferrara però non decampava dalle sue simpatie francofile: Alfonso d'Este credette, anzi, nel corso del 1504, necessario recarsi

(1) Sulle sorti del Valentino nel 1503-04 si veggano i dispacci interessantissimi del Cattanei; cfr. *Mantova e Urbino*, p. 152, e *Rivista d'Italia* cit., p. 844; GREGOROVIUS, *L. Borgia*, p. 430; YRIARTE, *C. Borgia*, Parigi, 1889, vol. II, p. 193 sgg.

di persona a Parigi; e la sua decisione appariva tanto più singolare, inquantochè da un lungo, arduo viaggio oltr' Alpi dovevano sconsigliarlo le condizioni ormai non più liete della salute del padre.

Ercole I s' accostava a gran passi alla tomba: col declinare delle sue forze vitali, cresceva il fervore religioso, istillatogli dalla antica ammirazione per il grande suo suddito, Girolamo Savonarola. Nel 1504 ad es. emanò, secondò il Prosperi, una grida severissima contro certi usi di maschere, che favorivano il malcostume e la svergognata licenza delle donne galanti.

Esigeva nelle rappresentazioni teatrali, sacre per lo più, (nel 1504 si diè il *Josef)* un grande silenzio e raccoglimento (lett. del Prosperi, 29 marzo, 4 aprile).

Malgrado questa rigorosa castigatezza, imposta dal vecchio duca, non infrequenti concessioni eran fatte tuttavia a' liberi sollazzi cortigianeschi, di cui compiacevasi Francesco Gonzaga, divenuto a poco a poco l'idolo delle damigelle ferraresi... e della loro padrona.

Quanto infatti più riservata pareva voler restare Isabella rispetto alla cognata, tanto maggiori dimostrazioni di vicendevole tenerezza cominciavano a scambiarsi tra la Borgia e il marchese di Mantova. Se ancora non le si affacciava il sospetto di men che lecite relazioni tra loro, una consorte gelosa aveva abbastanza di che adombrarsi di que' trasporti d'ammirazione, d'affetto, che eran tali da suscitare diffidenza legittima... dati i notori precedenti scabrosi di Lucrezia nel periodo romano.

Oggi invero nessuno può più revocare in dubbio la gravità delle fredde annotazioni del Burcardo, che descrive la celebre orgia di donne svergognate fatta in Vaticano sotto gli occhi del papa e di Lucrezia: o ce li mostra entrambi, qualche giorno dopo, intenti ad ammirare prodezze di stalloni inferociti, « cum magno « risu et delectatione » (vol. II, pp. 303-304).

L' amante del cameriere Perotto non poteva da un momento all'altro convertirsi in un fior di virtù: e la sua condotta a Ferrara, come acutamente intuì il Villari nel suo *Machiavelli*, vol. I, p. 247, nel far la tara all'apologia del Gregorovius, dimostra precisamente che la Borgia serbava ancor molti vizi del sozzo ambiente in cui era cresciuta.

Le sue damigelle, per piacerle, blandivano naturalmente i

penchants della duchessa. Nella primavera del 1504 i marchesi di Mantova andarono a Ferrara per le feste consuete di S. Giorgio; e poichè Francesco dovè subito assentarsi, le donzelle di Lucrezia si riunirono per mandargli un indirizzo collettivo di desolato rimpianto. Si dicevan semi-vive addirittura per esser prive « del suo « benigno, humano, mansueto et divino conspecto », delle sue « di- « vine virtute, excelsi et angelici costumi di V. S. ». Specialmente « Madonna Angella et M.ª Pollixena [Malvezzi] sempre sonne vigi- « lante et fervente in gratificarli et a suoi gratissimi imperii non « tardare » massimamente « quando contemplemo la affectione li « porta la nostra ex.ᵐᵃ duchessa, quale non non mai cessa in « omni confabulatione haver di sè dulcissima memoria ». (Lett. 8 maggio, firmata: deditissime ex.ᵐᵉ ducisse domicelle).

In un' altra lettera dello stesso giorno, e della stessa grafia, « Polissena ex.ᵐᵉ Ducisse socia » schizza un quadretto delizioso della corte ferrarese:

La sera passata lo ex.ᵐᵒ Duca fece uno convicto ellegante de là dal pozolo a la Ex.ᵐᵃ Marchesana et a la S.ʳᵃ, dove si ritrovò fra li altri M.º Zacharia, il quale dipoi la partita de V. E. cum multo favore et zioia è salito fora di la grotta et in epso convivio era capo de taula. Ornato havea il capo di una fiorita zirlanda, che in verità, si dire lice, pareva il Dio vechio de Amore. Il nostro Duca sedeva in medio de le domicelle più venuste et formose et tutte che ivi erame haveamo le zirlande. Ma omni piacere poco fo grato a la Ex. S.ʳᵃ et a me suoa serva, poi che V. Ill. S.ʳⁱᵃ non li era presente....

Un mese dopo, quando il viaggio di Alfonso in Francia e in Inghilterra, la cagionevole salute d' Ercole I, e l' ambizione del card. Ippolito facevan temere qualche « novità » a danno della futura duchessa, tutte le speranze di Lucrezia si concentravano sul cognato di Mantova, col quale parrebbe essersi data convegno in uno de' paesi rivieraschi del Po. Marcantonio Gattico scriveva a Francesco il 6 giugno esser rimasta Lucrezia consolata dalla promessa del Gonzaga di recarsi subito a Revere in caso d'urgenza:

che ogne modo de qua ad Revere io me ne veneria sempre da quatro hore et lei serria di poi qua in uno subito.... Tutti se sono offerti a la S.ʳᵃ in casu chel Duca mancasse di mettere e l' anima e la vita per servitio suo et maxime el Cardinale.... ancora che le brigate però non se ne affidi..... Multe altre cose me reserbo a dire a boca ch'io non ardisco scrivere, in conformità che tutta questa cità serà in favore

de la S.ra quando però intendano gridare Turco sula piaza, che sine ipso factum esset nichil. Credeti al Gatino, S.re mio, che vui solo poteti più in questa cità che tutta la casa estense unita inscieme. [Lucrezia estenuata non può scrivere].

Tra' due cognati v'era scambio di versi; il 14 luglio Lucrezia, dolendosi con Francesco di sentirlo indisposto, ne accetta benigna la scusa se non ha potuto inviarle « li sonetti secondo me promise « perchè con suo disconcio non vorria consequire nisuna cosa » (1).

In ottobre Francesco fu invitato a fare un'escursione a Comacchio per trovarsi con la cognata: a nome di costei, lo supplicavano le *galeotte* donzelle, in ispecie la Polissena Malvezzi, più calorosa d'ogni altra nel rendersi interprete de' desideri di Lucrezia. Da bravo, ella diceva, mostri il marchese di Mantova (7 novembre) « che esso la ama da propria sorella cordialissimamenie ». Per carità venga presto « per posserni gaudere.... et recuperare il tempo « in li apiaceri persi ». Lucrezia è a lui tutta « dedicata ».

E di nuovo, con più significante reticenza, il 12 novembre: venga presto, « ho da riferirli de multe cose, quale non porrei « scrivere ».

Nelle lettere autografe, Lucrezia, ordinariamente fredda e scialba con altri, mostrava a Francesco un grandissimo affetto. Se scriveva a Isabella, firmava ossequiosa: « desiderosa servir V. S. » con il cognato era deditissima sorella, quanto sorella e serva. Esigeva imperiosa che Francesco esaudisse senza discutere i suoi desideri, le sue raccomandazioni: dolevasi, come d'un affronto, delle resistenze che incontrasse. P. e. avendo nell'autunno 1504 il marchese Francesco fatto imprigionare come traditore un Antonio da Bologna, Lucrezia Borgia s'impermalì che alle sue preghiere in favor di costui non fosse seguito l'immediato effetto della liberazione. In una lettera tutta autografa dell'8 novembre si stupisce di non aver ottenuta la grazia invocata.

Non posso si non restar non dico molto admirata ma mal contenta che la non mi corresponda come mi credeva persuadendomi potere da

(1) In risposta a una lettera del 10 di Francesco, che si dice malato perchè « privo de lo aiere de Ferrara a me tanto conforme e di la conversation di V. « S. a me tanto grata ». Si scusa se non scrive di sua mano e non le manda « quelli sonetti che gli promisi » (Copialett., Lib. 182).

lei optinere gratia de la vita de milli homini non che d'un solo anchor che li havessi nociuto non solo ne la roba ma anche nel stato.

[Ciò le ridonda a poco onore! dunque subito] a la receputa di questa la se degni farmi presente del p.to m. Antonio per homo morto e de tutta sua robba.... e questo serrà causa de corroborarmi e fortificarmi in la bona speranza che tengo in V. S.

Era davvero un'eccessiva pretesa in que' tempi, in cui i malsicuri signori si sentivan costretti da' frequenti attentati a provvedere con spietata severità alla propria sicurezza personale. Lucrezia non ammetteva che un suo desiderio non fosse legge per il galante cognato: offesa del rifiuto toccatole, esigeva ammenda solenne. Ma il marchese Francesco non s'arrese, a quanto pare, dacchè il Tebaldeo (1) dovè espressamente tornare a Mantova per cotesta vertenza, che mise assai di malumore Lucrezia.

Lo seppe a sue spese Polissena Malvezzi bruscamente licenziata da un giorno all'altro; lei la dama tanto espansiva nelle lettere, che abbiamo visto, al marchese Francesco. Quali motivi reconditi avevano mai determinato l'improvvisa disgrazia della Malvezzi? Il Prosperi (1° gennaio 1505) da prudente cortigiano osservava:

La causa non la scio.... ma tengo che sua Ex. gli habii havuto gran ragione per conoscerla sapientissima (?!).

Noi abbiamo invece ragione di credere che la Malvezzi fosse messa alla porta, unicamente perchè... un po' troppo curiosa nello spiare le mosse della duchessa, e troppo libera forse nel parlare di quanto vedeva. Ci dà il diritto d'affermarlo il constatare che anche assente da Ferrara, e ritornata alla sua Bologna, ci teneva ad essere prontamente informata sui *flirts* di Lucrezia e ne spacciava tra' suoi conoscenti le poco edificanti notizie.

Bologna 3 dicembre 1506, lett. cifrata di Giovanni Gonzaga al fratello:
La Polissena nostra fu eri sera a cena qui mecho et fra li altri ragionamenti me disse che essendo venuto nova al Duca di Ferrara de la fuga dil Duca Valentino epso Duca di Ferrara corse alla camera de la Duchessa sua consorte per dirgelo et ritrovette lei et il Cardinale soli parlare insieme, dil che ne ristette molto suspeso esso Duca di Ferrara.

---

(1) Il 2 dicembre 1504 il marchese Francesco ne scrive lungamente al Tebaldeo (Copialett., Lib. 184).

9 dicembre.

Havendo mandato per Madona Polisenna per intendere chi gli haveva dicto quella cosa de Ferrara la me rispose che uno messo fidato che andava inanti e indreto da la Duchessa a lei ge lo aveva dicto et che l'aspectava de hora in hora uno messo cum nove de là et che la me faria intendere quanto el dicto ge reportaria.

Questa sospettata tresca tra Ippolito e la cognata era interamente campata in aria: la voce che piacque diffonderne alla Malvezzi prova soltanto le sue disposizioni alla maldicenza, che di certo provocarono il licenziamento dell'anno innanzi.

Nel gennaio 1505, più assai che da questi piccoli o grossi *cancans* di corte, tutti gli animi furono preoccupati dall'avverarsi d'una catastrofe lungo tempo temuta: la morte d'Ercole I. Secondo il Prosperi (26 gennaio 1505): « il suo fine fo uno spirare senza « altra turbatione de facia », placidissimamente. Il letto era circondato da' figli, che si diportarono pel momento « cum unione, « pace et amore »; smentendo almeno allora le apprensioni, che dovevano in breve ricevere così spaventosa conferma.

Giulio d'Este porse al fratello Alfonso la spada, emblema del dominio che ormai gli spettava. Toccava veramente l'onore di presentargliela al conte Uguccione (de' Contrari) « primo barone di « questo Stato », ma in sua assenza lo supplì volonteroso il fratello bastardo del neo Duca.

Lucrezia, che alfine raggiungeva l'ambita dignità suprema in Ferrara, partecipò con tutte le sue grazie più seducenti alle feste dell'incoronazione d'Alfonso.

La Duchessa che prima era stata a li pozoli a vedere el triompho... se gli fece incontro fina a l'ussio et inclinata cum facia alegra de l'uno e l'altro gli volse basare la mano. Lui la substene ed abrazata la bassiò et a mano a mano se condusseno fina al foco....

Sarebbe facile su' dispacci ferraresi, pervenuti da vari corrispondenti a Isabella, ricostruire tutto il cerimoniale svoltosi allora nella capitale estense per condurre dapprima pomposamente al sepolcro il duca estinto, e festeggiar poscia il successore. Ne' funerali si spesero seimila ducati: il cadavere fu esposto al pubblico con la « carratera de zoglie a la gamba » (la giarrettiera); in elogio del suo magnifico principato prodigò tutti i più bei fiori

della eloquenza umanistica Niccolò Panizzato (lett. 28 gennaio 1505 del Prosperl).

Più assai degli apparati sontuosi in onore di Alfonso, che incatenavano lo sguardo di attoniti spettatori, interessavano Isabella le notizie riflettenti l'attitudine del fratello negli inizî del suo principato. Qual parte avrebbe assegnato alla consorte nell'amministrazione? Quali innovazioni avrebbe introdotto per corregger gli abusi, infiltratisi, come sempre suol accadere, nella lunga vecchiaia del predecessore?

Non solo il Prosperi, ma il segretario Benedetto Capilupi andato espressamente a Ferrara come rappresentante della marchesa, aveva incarico di riferire su questi argomenti con speciale diligenza. Ed entrambi ci rendon l'eco fedele delle voci che correvano tra' cortigiani, spauriti e trepidanti di una imminente disgrazia o speranzosi di sorti più liete. Il Prosperi galantuomo gioiva che Alfonso avesse ordinato una revisione generale amministrativa, esigendo che tutti gli officiali dovessero d'ora in poi

star al syndicato, la quale parte è stata commendata et multo è piaciuta a tuta questa cità per le extorsione et magnarie grande introducte nel passato (lett. 24 febbraio 1505).

Tremavano invece i non lodati autori delle « magnarie »: e tra questi duole di trovare il poeta Ercole Strozzi, odiato a Ferrara per le sue rapacità, quanto caro a Lucrezia per lo zelo di arcani offici, che in breve esamineremo.

Alfonso era sinceramente innamorato ormai di Lucrezia: i primi atti del suo principato dimostrano con qual deferenza intendesse trattarla, ove fosse veramente adatta a divider con lui il peso del governo. « L'à remesso lo examine de le suplicatione a la duchessa » (annunciava il Capilupi a Isabella il primo febbraio): cioè le istanze de' privati al principe. L'avrebbero assistita nello spoglio e nelle deliberazioni il card. Ippolito, Niccolò da Correggio e altri cortigiani; Niccolò Bendidio le veniva assegnato per segrerario particolare. Il Prosperi soggiungeva il 17 marzo che in quelle sue prime prove di amministratrice la duchessa, a quanto dicevasi, mostrava « ingegno e bona gratia ».

Perchè l'etichetta aulica e le distanze non frapponessero impacci all'intimità coniugale il duca Alfonso fece subito stabilire più

rapide communicazioni segrete tra gli appartamenti. Alfonso (scrive il 31 gennaio, il Prosperi)

fa alzare lo coperto de la via secreta che va in Castello, credo per poter andare e far venire Mad. a le camere sue, quando gli piacerà senza descendere in castello e per via più coverta.

E di nuovo il 14 febbraio:

Anche ha facto fare una lumaga quadra per la quale sua Ex. vuole poter venire de dicta via [coperta] in la piaceta senza far aprire la corte ni il castello et cussì de nocte come de dì.

E infine il 27 marzo:

Il S.re ha fornito le stantie sue de la via coverta e lì se retira quando non vuole fastidi da veruno... Sono lochi zentili e da vedere tante brigate quanto se vuole, et fra l'altre cose danno bello vedere a quella piaza, che per essere supra quelli volti et depincte da ogni fazata a l'antica dimonstra uno arco romano. Et mentre che lui è lì veruno non gli può andare se non cum licentia o alcuni che ha una chiave a mo' quelle de li inclaustri de frati.

Sobrio ed economo, non intendeva che il bilancio di corte fosse gravato di spese superflue: esigeva ad ogni modo che andassero almeno a beneficio dell'elemento locale; perciò a poco a poco cominciò ad eliminare tutti que' forestieri e quelle forestiere (leggi: spagnoli) che Lucrezia aveva condotto seco a Ferrara. « V. S. (esclamava il Prosperi nell'annunciarlo il 4 giugno a Isa« bella) judicarà secondo il iudicio ne fa la più parte »: che cioè Lucrezia vedeva mal volentieri queste novità, tanto più avendo a temere che taluni poeti e cantori suoi favoriti, il Tebaldeo, il Tromboncino, fossero presto o tardi licenziati dall'inesorabile Alfonso.

Ma in quel primo anno del suo regno di duchessa, Lucrezia non sembrava occuparsi che delle sorti del Valentino (1): gli incidenti della vita ferrarese la lasciavano quasi indifferente, tutt'assorta com'era nel seguire la vicende dell'amato fratello, pel quale osò persino invocare il magnanimo perdono del duca d'Urbino.

(1) Da lei certo B. Capilupo avrà udito la fiaba che riferiva nel suo dispaccio da Ferrara 3 febbraio 1505: « El Duca Valentino è pur liberato et se « ritrova ala corte de Spagna honorato cum provigione de 10 m. ducati et spe« ranza de operarlo alla impresa de Italia... (!?) ».

Nel dramma orribile, svoltosi alla corte estense, con l'accecamento di Giulio, vittima lacrimevole del feroce card. Ippolito, la Borgia appare nulla più di una spettatrice interdetta, non capace nè bramosa di rattenere o dominare quegli scoppi di selvagge passioni (1). Mentre i cognati ferraresi stavano per sbranarsi in una lotta mortale, Lucrezia è a Borgoforte col cognato di Mantova, raccogliendone beata gli omaggi, già allora non oserei dire soltanto platonici!

Al semplice annuncio della prossima visita della duchessa, Francesco Gonzaga pare fuor di sè dalla gioia: « non voressimo « già haver guadagnato uno gran tesoro », le scrive il 25 ottobre. Si scusa se Borgoforte è poco adatto a ricevere una così radiosa apparizione; però, con fatuità orgogliosa e forse un sottinteso galante, soggiunge che non difetteranno tutti « gli commodi » possibili.

Da Borgoforte a Mantova il passo è breve: nè Francesco mancò di condurre la duchessa a ricevere gli ossequi, gli applausi de' concittadini di Virgilio. Alfonso lietissimo delle accoglienze prodigate alla moglie ringraziava con lettera cordiale del 1° novembre:

Siamo certissimi che la S. V. habia recevuto letitia et consolatione de la gionta de la ill.ma Duchessa nostra consorte a Borgoforte. Ni bisognava che la S. V. facesse scusa cum noi de havere conducta a Mantua la p.ta nostra consorte...

XXI.

Da quell' escursione a Borgoforte può datarsi, io credo, sicuramente l'inizio se non d'una vera e propria tresca, a cui mancarono gli agi, di un amore almeno dichiarato con frasi non equivoche tra' due cognati. Le attestazioni serbateci d' un confidente son tali da dileguare ogni dubbio: e quel confidente era Ercole Strozzi, che il Gregorovius nella sua storia-romanzo di Lucrezia Borgia (p. 293) adduce a garante dell'onestà calunniata della sua laida eroina.

Come mai le lettere dello Strozzi siano sfuggite sinora alle ricerche di tanti eruditi, esercitanti il loro acume su' preziosi car-

---

(1) Cfr. la mia cit. Memoria su *Isabella nelle tragedie della sua casa.*

teggi dell'archivio Gonzaga, non è difficile spiegare: quelle lettere son firmate con uno pseudonimo innocentissimo *Zilio* (certo, voce dialettale per *giglio!*): e nessuno sospettò che sotto vi si nascondesse il nome dell'elegante poeta cortigiano ferrarese; nessuno perciò degnossi di leggerle e di scrutarne il senso riposto così trasparente.

Le lettere rimaste non sono per vero che una parte delle molte, scritte da Ercole Strozzi al marchese di Mantova: ma ragioni di ovvia prudenza consigliaron via via la restituzione del carteggio; quindi il poeta galeotto riebbe le sue epistole anteriori al 23 marzo 1508 e nell'archivio Gonzaga restarono solo le poche, ricevute da Francesco Gonzaga ne' mesi che corsero da fine marzo a giugno 1508, immediatamente cioè anteriori alla tragica fine dello sposo novello di Barbara Torelli.

Ma per quanto lacunoso, il carteggio di Ercole Strozi svela completamente i teneri rapporti del Paolo valetudinario di Mantova con quella Francesca spagnola, impenitente ne' suoi volubili amori. L'idillio col Bembo non era ancora troncato (1): mandava anzi i suoi ultimi guizzi in lettere desolate; e tuttavia Lucrezia Borgia ne avviava già un altro col cognato. Probabilmente fu questa la ragione, che rattenne l'autore degli *Asolani* dal recarsi ancora a Ferrara, per non assaporare l'onta e il dolore di vedersi supplantato da troppo potente rivale nell'animo dell'incostante duchessa. Ercole Strozzi, legato al Bembo da fraterna amicizia, e già confidente de' suoi amori, se non gli avrà rivelato la nuova passione, a cui egli stesso sconciamente prestava mano, avrà per lo meno dissuaso l'amico dal ritornare ospite non desiderato, anzi molesto, alla corte estense.

Senonchè senza attardarci in congetture, lasciamo parlare i documenti, cominciando dal richiamarne uno già edito, che attesta come il favore spiegato di Lucrezia per Ercole Strozzi porgesse materia di sommesse censure a Ferrara. Benedetto Capilupi in-

(1) Cfr. lo studio del Morsolin nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1885, e le giuste osservazioni fatte dal Cian nel *Giornale storico d. letteratura italiana*, vol. XXIX, p. 425, che a ragione deride l'ingenuità di chi pretende contenuta ne' limiti del platonismo quell'ardente passione fra un giovane audace e una dama anche troppo benigna. Per l'amicizia fraterna tra il Bembo e lo Strozzi, cfr. Cian, *P. Bembo e Isabella d'Este*, nel *Giornale storico d. letteratura italiana*, vol. IX, p. 92 sgg.

viato a rappresentar Isabella ne' funerali d'Ercole I le scriveva il 3 febbraio 1505:

M. Hercule Strozo è in grande travaglio perchè l'à tutto il populo contra, ma si crede chel restarà per questo anno in l'officio et fictanze per uno rispecto che poi dirò a V. E., nondimeno il periculo suo è grande, m.ro Francisco lo favorisse molto sotto coperta de interesse de la camera. Sel resta serrà cum mala satisfactione dil populo et cum poca gratia dil Signore (1).

Si sottintende: « cum gratia però di Madama », la quale nelle sue lettere officiali al marchese Francesco non finiva di prodigare le espressioni di maggior benevolenza per lo Strozzi:

Credo che V. S. sappia la affectione ch'io porto a m. Hercule Stroza e l'obligo chelli tengo per le sue sing.re virtù e meriti [scrive il 26 dicembre 1506: pregando lo si accolga bene, poichè] non manco desidero il ben et commodo del p.to chel mio proprio (2).

In un'altra lettera del 31 gennaio 1507, congratutandosi con Francesco del nuovo figliolo natogli (Ferrante) soggiunge:

M. Hercule Stroza il quale si trova presente scrivendo questa, se ricommanda a V. S. e dice che lli piace che lle cose di quella siano andate cussì bene che non habia havuto faticha de scriverli querelandosi come havia promesso.

Quando lo Strozzi cominciasse a esibire i suoi servizi di intermediario, non è facile dire: tra lui e il marchese Francesco esistevano da tempo affettuose relazioni poichè Ercole amava, a compenso delle maledizioni popolari per le sue estorsioni, cattivarsi con signorile ospitalità le grazie di personaggi cospicui, e anche il Gonzaga ne aveva accolto gli inviti a Comacchio, a partite di caccia e di pesca (3). Il 27 ottobre 1505 lo Strozzi l'aveva scherzosamente sfidato a una gara venatoria, aprendogli liberalmente la sua casa per almeno otto giorni.

---

(1) Cfr. Luzio-Renier, *La coltura d'Isabella d'Este*, p. 208.

(2) Op. cit., p. 207.

(3) Il Calcagnini nella *Oratio tumultuarie habita in funere Herculis Strozae*, che chiude l'aldina del 1513 (*Strozii poetae pater et filius*), magnifica appunto che nella villa d'Ercole « excipiebantur principes ac nostrae religionis Cardines », rendendo l'ospite famoso in tutt'Italia. D'una cena data da Ercole a Lucrezia parla il Prosperi sin dal 10 gennaio 1503. Pochi mesi dopo Ercole accoglieva,

La sfido a trarre agli uccelli e le prometto di farla havere bello sollazzo per il tempo che la ci starà. Duolmi che le gambe non mi correspondano a l'animo, non dico per ch'io sia zoppo....

Nel gennaio 1507 il marchese Francesco, avviato a Bologna per trovarsi con papa Giulio, sostò per due volte a Ferrara: dove la duchessa, sfrenata danzatrice, tanto da procurarsi un aborto, dava balli frequenti splendidissimi, onorati dalla presenza e dall'attiva partecipazione di parecchi cardinali (1). Lucrezia festeggiò il cognato con particolare predilezione, non sfuggita al diligente Prosperi (lett. dell'11 gennaio):

Sua S.ria ha accarezato molto il S.r Marchese et con Sua Ex. dansò il primo ballo essendo lui in mascara.

Appena accortosi della reciproca simpatia di Francesco e Lucrezia, non esitò lo Strozzi a favorirne gli amori, con maggior trasporto che non avesse mostrato nel tener mano alla tresca del Bembo. Il cuor della Borgia dolorava da qualche anno per la lontananza del compìto cavaliere veneziano; s'era aggiunta a deprimere il suo spirito, bisognoso di conforti, la morte crudele del fratello Cesare; come dunque non soccorrerla in que' momenti

---

ospite generoso, la Duchessa d'Urbino, che, cacciata da' Borgia, sostò per un momento a Ferrara.

Il Prosperi (17 novembre 1503) ne scriveva a Isabella non senza critica velata per l'insensibilità di Lucrezia: « La ill.ma Duchessa de Urbino hozi « smontoe incognita al corpo de Christo et lì fece collatione cum le sore, et « Mons. suo fratello cum m.r Hercule Strozza, quale secundo intendo gli ha « facto preparare lo allogiamento a S. Nicolò, lontano de qui X miglia dove « allogiano questa sira. Et cussì se può benedire l'anima de vostra matre, quale « già haria voluto questo caricho, se ben fosse stata lontana de qua cento miglia « de non honorarla in qualche modo. El me è dicto chel se estima che el male « de la S.ra proceda da gravidanza... ».

Le accoglienze fatte alla sorella conciliarono naturalmente allo Strozzi il maggior favore da parte del marchese Francesco, già benevolo al poeta per le sue adulazioni in elegantissimi esametri. « Novus Caesar » è chiamato F. Gonzaga dallo Strozzi nel poemetto *Ande* (c. 49). Lo Strozzi padre poi aveva nel 1490 cantato l'Epitalamio: « pro diva Isabella sponsa ad maritum Mantuae « principem ».

(1) Lett. del Prosperi 6, 15, 16 febbraio 1507: i cardinali Narbona e Cornaro « ballano in camera de la Duchessa ». Anche il Prosperi si prova a descrivere del suo meglio i vestiti di Lucrezia.

d'ambascia, procurando alla bella afflitta le consolazioni di Francesco Gonzaga?

Veramente il duca Alfonso, sia pur ruvido e brusco nelle forme, dava prove di speciale delicatezza di sentire ne' riguardi della consorte; aveva per esempio vegliato gelosamente perchè la notizia dell'uccisione del Valentino (1) non le giungesse se non gradatamente, per evitare un brusco contraccolpo sulla salute di lei, da cui promettevasi di veder coronate al più presto le sue speranze di padre. Il Prosperi ci rivela in una lettera del 22 aprile 1507 questa gentile attenzione d'Alfonso:

Per una staffeta il S.re scrive de mano propria essere verificato il Duca Valentino vivere et victorioso... Alcuni estimano chel S.re habij facto tal lettera per confortarla. [Lei come savia finge] creder quello che vuole il S.re.

Quando non si potè più occultare la sciagurata fine di Cesare, un frate eloquente fu inviato dal duca a Lucrezia, perchè la preparasse a sopportare il colpo virilmente.

Il Prosperi assicura che sul momento non le si vide cader dagli occhi una lacrima: ma le sue damigelle attestavano come dì e notte si crucciasse, chiamando a nome l'adorato fratello (25 aprile). Anche Isabella d'Este provò il bisogno di esprimerle cordiali condoglianze, alle quali Lucrezia rispose con proteste di riconoscenza vivissima (6 maggio):

Rengratio quanto più posso quella della doglianza chelli è piaciuto fare con meco in questo mio caso il quale vado tollerando con patientia....

Avrà mai pensato Isabella che i conforti più efficaci alla Borgia provenivano già da suo marito Francesco? Lo scambio di messi segreti tra Ferrara e Mantova col tramite di Ercole Strozzi, che fingeva di scrivere a suo fratello Guido, cominciò per lo meno nell'estate del 1507: lo pseudonimo di *Zilio* si trova già rammentato furbescamente in una letterina di Ercole, che ha appunto importanza perchè concorre a provare luminosamente l'intrigo ordito sotto le sue ali compiacenti.

Ill.mo et ex.mo S.re mio obs.mo

Non ho rimandato quello messo per fare ogni opra de havere ri-

(1) Per la morte del Valentino, cfr. doc. XX.

sposta della lettera de m. Guido, che se non fosse stata travagliata de mente M.ª Barbara l'haveria mo' havuta perchè Zilio non resta de sollicitare...

Ferrarie die XXVII augusti MDVII.

Schiavo fidelissimo
HERCULE STROZA.

Per Madonna Barbara non vuolsi già, come a prima vista parrebbe, intendere l'amata d'Ercole, la Torelli, ch'egli tra breve avrebbe condotto clandestinamente all'altare, ma sì la stessa Lucrezia, per sviare ogni sospetto, nel caso che la colpevole corrispondenza fosse stata sorpresa dal vigile Alfonso.

Il quale non era facile a lasciarsi buttar polvere negli occhi: e insieme al fratello Ippolito manifestava da qualche tempo una sorda irritazione pel cognato di Mantova. Il malumore originava dai piccoli attriti inevitabili tra corti vicine: solite a bisticciarsi per offese suscettività, specialmente nel caso che l'un principe avesse accettato a' suoi servigi un familiare licenziato, o fuggito, dall'altro. Tra Mantova e Ferrara v'erano appunto allora in corso parecchi di questi incidenti: Ercole Strozzi per poter meglio continuare l'opera sua di mezzano amoroso s'era sbracciato in pratiche conciliative tra Estensi e Gonzaga, e assicurava d'aver ritratto buon frutto dalle sue accorte parole.

Ill.me et ex.me Prin....

So che V. S. haverà preso admiratione ch'io non gli habia risposto di quanto la mi commise che io referisse per sua parte a lo ill.mo S.r Duca mio et.... r.mo S.r Cardinale, tuttavia spero la restarà satisfacta non essendo causata questa dimora se non per bene. Come giunsi feci l'ambasciata de V. S. allo ill.mo S.r mio et al r.mo S.r Cardinale, seperatamente però: unde nacque tanta induggia, perchè Sue S.rie disseno de essere insieme et che di comune consenso mi ordinariano quanto io havesse da rispondere. Successe ch'io fui indisposto alcuni giorni, et da poi le maschere, in modo che la cosa è andata in lungo sencia che vi sia stata neglicentia.

Hora Sue Signorie mi hanno commesso ch'io ringratii V. Ex. della bona dispositione sua verso loro et che la certifichi che nel bene mai se lassarano vincere da lei, purchè la voglia persistere in quella sua bona opinione et non li dare ogni altro dì causa de dolerse.

Oltra le cause sopradette del mio tardare a scrivere a V. S. è anche stato che comprendendo li prefati ill.mi S.ri miei bene disposti

verso V. Ex. non mi è parso molto necessario l'accelerare la risposta.
Alla bona gratia de V. S. de continuo me raccomando.

Ferrarie die II Januarij 1508.

Servus humillimus
HERCULES STROZA.

Allo ill.mo et ex.mo S.re mio obs.mo lo S.re Mar.se de Mantua.

Ma che il giudizio dello Strozzi fosse troppo ottimista è provato dal fatto che gli irritanti battibecchi continuarono direttamente più aspri tra la cancelleria gonzaghesca e la estense. In lettera del 14 gennaio 1508 il marchese Francesco si lagna che a Ferrara accolgano suoi servi fuggiti (cosa ch'egli mai non farebbe, « non capendo nel cor nostro così ville acto »): in altra del 13 marzo si meraviglia che i cognati, pur protestando amichevoli disposizioni, finiscano poi per palesare immutato « animo de cercar nove contentioni » (*Copialettere*, Lib. 199).

Per troncare gli incresciosi dibattiti, dovettero porsi in mezzo i cortigiani più fidi e prudenti: Benedetto Brugi fattor generale del duca di Ferrara e l'ottimo Bernardino de' Prosperi. Quegli il 16 febbraio garantiva d'aver trovato Alfonso inclinatissimo alla conciliazione, onde consigliava il marchese di Mantova d'inviare a sua volta un abile messo a Ferrara, con l'incarico di

fare una bona bugada, mettendo tute le cose passate per niente et che per alcuno tempo più non se ne havesse a parlare nè recordare, et dipoi passati questi disturbi Sua Ex. havesse ad venire a stare otto zorni cum la Ex. V. domesticamente et di poi quella venese a stare qui qualche zorno cum la solita sua domestegeza per dimostrare a cadauna persona la vera e bona intelligentia haveseno le S.rie vostre....

Il Prosperi, affannato nell'onesto desiderio di veder la pace tra padroni egualmente cari al suo cuore, scriveva il 17 febbraio a Isabella (trasmettendole una lettera per il marito):

A ciò la alligata venga salvamente et presto la mando per le poste sotto questa adrizandola a V. S. perchè come può esser certa V. Ex. voria veder saldare cum augumento de amore la reconciliatione del S.r Duca vostro fratello et S.r mio cum lo ill.mo S.re March. suo consorte, quale ho per un altro singulare patrone, che Dio ce ne presti la gratia, acciò li maligni et insidiatori restino confusi et che vediamo tuti questi nostri S.ri vivere consolati insieme cum V. S.

Malgrado però tutti questi sforzi di cortigiani dabbene la pace era tutt'altro che suggellata: la tensione durava ancora nell'aprile 1508, quando Lucrezia era vicina a un nuovo parto e per l'aspettato erede ducale si facevano i più grandi preparativi di feste a Ferrara. Si temevano anzi tali scoppi di gioia popolare tumultuosa, che molti prudentemente escogitavano già di porre al riparo gli atti pubblici e privati da qualche esiziale falò d' esultanza (disp. 25 marzo del Prosperi).

Le brigate hano già cominciato a governare in locho securo libri et scripture publice et private che sogliono stare in lo palazo de la Ragione et in li officij per tema non fossino brusate.

Costretto dall'urgente necessità di giustificarsi con la Serenissima a far una corsa a Venezia, il duca lasciò ordine che, se nella sua breve assenza il fausto evento s' avverasse, Lucrezia non ne mandasse affatto l'annuncio al marchese di Mantova!...

E' a questo punto che cominciano le lettere superstiti di *Zilio*: le quali nella grafia, nella carta, nell' inchiostro, in tutti i segni esterni si riconoscono senza fallo come scrittura d'Ercole Strozzi, per chi le paragoni con lettere firmate di lui, serbate nella stessa cartella (E. XXXI, 3, busta 1242).

Pel contenuto basterà sottolineare i punti più significativi: o frammettere altri documenti sincroni ferraresi e mantovani, perchè appaia a luce meridiana la relazione, colpevole almeno moralmente, di Francesco Gonzaga con Lucrezia, così infervorata nella sua passione da non reprimerne gli slanci, neppur quando le prossime gioie della maternità avrebbero dovuto imporle un esterno rispettto a' suoi doveri di sposa, al suo pudore di donna. Oh forse aveva ella ragione di credere che Francesco Gonzaga non fosse estraneo... al lieto evento che si sarebbe fra breve compiuto? Da accenni di *Zilio* parmi si debba escludere questo sospetto: la felicità piena era bensì da' due cognati sospirata e promessa, ma non parrebbe ancora raggiunia.

Ma sentiamo senza altre superflue premesse le loquaci confidenze di *Zilio*, il quale molto appropriatamente aveva scelto gli pseudonimi di Camillo per designare Alfonso d'Este e di Tigrino pel card. Ippolito, ben degno d'esser così nominato dopo il feroce accecamento di Giulio!

M. Guido mio car.mo. Ho havuto la vostra con tutte le mie et quella

de M.a B. che stano benissimo. Ho dato la sua a lei et l'altre al foco (1): ho inteso da Ja. (2) quello vi fu detto et ne havemo conferito M.a Bar. et io. Lei niuna volta ha dato commissione a M. che vi parli se non che lui disse che volea tentare de condurvi a Ferrara aciò vi repacificasti con Camillo et con Tygrino, et che quando facesse questo li parea fare grande impresa. Lei lo laudò et se vi raccordate io ve scrissi che lui ve ne dovea parlare. De retracto lei non ge ha detto cosa alcuna, ma dice che lui ne ha uno et che potria essere che per consiglio de M.a Lena (3) havesse facto quella offerta et che voi havete facto bene a risponderli per il modo havete facto. Li dole che siate stato infermo, tanto più che quello male habbia vetato il scrivere et più il venire vostro. Se voi venivi vi serìa stato caro vintecinquemillia ducati et più: non ve potria exprimere la passione ne ha preso, sì perchè vi vedeva volunteri, sì perchè non havete mai risposto, che ne havete facto stare in anxia de sapere la causa. Se voi faceste come vi ho detto più volte alla fine comprendereste che io vi consiglio da vero servo che vi sono. Io volea che dissimulasti con Camillo et con Tygrino sino inanzi che vi fosse stato tolto quello vostro (4), che 50 non l'haveriano mai facto, et hora che la cosa è ridotta qui judicaria fosse meglio anche a dissimulare che quando facciate altramente costoro ogni giorno cercarano offendervi hora in una cosa, hora in un'altra. M.a B. dice che vi scriva da sua parte che a lei pareria faceste questo che vi scrivo: voi sete prudente et intendete meglio de noi: pur l'amore che ve si porta ni fa raccordarvi el parere nostro. Non po' nocere et po' giovare, et quando non giovi in altro vi giovarà con M.a B. che vi certifico che v'ama: li spiace questa vostra tepideza, ma li piace che sete secreto, oltra mille altre parte che lauda in voi; foste pur venuto che vi ho augurato diece volte le gotte.

De havermi scripto mio cugnato che voi havevi detto a Ja. che non volevi più scrivere de vostra mano per una certa rasa (5) che havevi inteso, fu vero che Ja. ge lo disse; non ge disse già che rasa fosse quella. Solo li disse quanto vi scrivo et è stato bono che lui me advisasse perchè la cosa andava più in longo, ni lui faria tristo officio, sì perchè so vi ama voi et me extremamente.

M.a B. si è maravigliata che non gli haveti scripto a lei: sel vi pare, come mio cugnato viene, è bono li scrivate, et se vorrete vi si rimandarà sempre le lettere (6).

---

(1) Le precedenti lettere dello Strozzi furon dunque da lui stesso distrutte, appena le riebbe da Mantova!

(2) Forse si allude al Brugi.

(3) Isabella d'Este.

(4) A lagni del marchese Francesco per certo suo « regazo » fuggito, ed accolto dal card. Ippolito, allude B. Brugi in lettera dell'8 marzo 1508.

(5) Rasa, voce dialettale per frode, raggiro.

(6) Lettere dunque compromettenti le autografe di Francesco a Lucrezia: e infatti nell'Archivio Estense di Modena non ve n'è neppure la più lontana traccia!

lo veggo tanta bona dispositione in M.ª B. che amandovi come so sapete che io vi faccio, voria che una volta fosti contento, ma il mio sollicitare non vale se voi manchate de sollicitudine.

Io sono per exponerli mille vite per servirvi, che non ho altro dio al mundo che voi et mai mi trovarete se non sincerissimo in servirvi. M. B.ª vi si raccomanda infinitissime volte et dice che facciate ogni cosa perchè vi possa vedere. Credo la S.ra nostra partorirà alla fine de questo: hora la sta bene, me vi raccomando di continuo.

Mio fratello m'ha scripto da Roma che vi raccordi de un cavallo: come vederete per la qui inclusa. Tuttavia non vi sinistrate che sencia quello vi siamo servi de core.

Ferrarie die XXIII Martij 1508.

Vostro
ZILIO.

Al mio
m. Guido fratello.

M. Guido mio car.mo. Hoggi ha inteso M.ª Barbara per una lettera che m'ha scripto mio cugnato che voi havete febre, et subito me ha commesso che io mandi il mio ragazo con lettere a visitarvi: ho indriciato questa a mio cugnato che ve la mandi per Ja.

Le dole assai del vostro male, et dice che vi prega poi che havete la commodità de advisarmi farli intendere alle volte come state et che non è così poco amorevole come sete voi. Ogni giorno ragionemo de voi et vi stringe a fare ogni opra per reconciliarve con Camillo perchè per ogni conto è meglio repacificarvi.

Il Duca andò a Venetia heri con pochissimi. La causa credo sia perchè voleano gente.

La Duchessa si expecta di hora in hora che habbia a partorire: dice M.ª Bar. che se non vi advisasse li perdonate et acceptate il bono animo (1).

Quando vi bisogni hora airòni advisate che li manderò a Pietro del Bruno o a mio cugnato ove più vi piacerà, che ho dato ordine de haverne: et più dì sono ve ne haveria mandato se non fosse la causa sapete de Camillo. Me vi raccomando infinitissime volte et simile fa M.ª Bar.

Ferrarie die II aprilis 1508.

Tutto vostro
ZILIO.

Al mio fratello
car.mo m. Guido.

---

(1) È ridicolo questo espediente di scusare la pretesa Barbara se non potrà annunziare il parto... di un'altra!

Il parto di Lucrezia avvenne il 4 aprile 1508: nacque quel giorno « Deum Soboles » (come cantava nel suo *Genethliacon* lo Strozzi) Ercole II d'Este, in cui finalmente dopo tanti aborti vedeva Alfonso assicurata la continuazione della dinastia. La partecipazione officiale della duchessa fu portata a Mantova da Bernardino de' Prosperi per la sola Isabella; l'inviato se ne scusò col marchese Francesco, certo per ordine di Lucrezia, con una letterina del 6 aprile, in cui annunciando la sua missione limitata personalmente alla marchesa soggiungeva:

Il simile anche haria facto cum V. Ex. ma per non se essere scripto a S.re ni a potentato alcuno per lei ni a nome del S.r Duca se non questa lettera che epsa ha facto qui non gli è parso de pigliarne più prosumptione, lassandone del resto la cura al p.to S.re suo consorte, quale se crede ne farà il debito officio cum V. E...

E infatti da Venezia, 5 aprile, Alfonso scrisse al marchese Francesco:

Essendo noi hozi advisati da Ferrara come la nostra ill.ma consorte.... heri ad hora XXI e megia ni parturite un figliolo maschio et che lei et il putino stanno bene... [lo annuncia ecc.].

Questi documenti collimano perfettamente con la lettera, che or inseriamo, dello Strozzi: egli rinnovava le scuse di Lucrezia, desolata di non aver potuto, per gli ordini tassativi maritali, communicare al diletto cognato la novella del parto felice.

M. Guido mio car.mo. Essendo io andato a Lugo per torre la moglie del Conte Lorenzo (1) che era aggiunta lì da Pesaro, M.a Barbara ha mandato a posta per me, et comissome che vi scriva che quantunque la me havesse facto advisarve che non vi maravigliaste se non vi significava cosa alcuna del parto della S.ra Duchessa tuttavia volea per vostra contenteza advisarvelo, ma che Camillo non volse et similmente Tigrino. Da poi Camillo si consultò di scrivere lui et che lei se n'è dogliuta con loro dicendoli che la fano fare questo errore contra ogni debito, et gli ha detto che se intende che vi dogliate che vole ad ogni modo mandare publicamente un suo a fare sua excusa: et che quando a quest'ora non vi fosti dogliuto che vi dogliate in modo che possa venirli alle orecchie acciò possa mandare da voi. Se Bernardino (2) che è venuto da M.a Lena (3) ne refererà qualche cosa subito chel sia

(1) Strozzi: altra prova evidente dell'identità di *Zilio* con Ercole.
(2) De Prosperi.
(3) È lampante qui la riprova che si tratta d'Isabella d'Este.

qui mandarà. Volea mandarmi hora, gli ho detto che non è bono che io venga al presente perchè pareria che io venesse per questo. Non potreste credere quanta displicentia ha di tale errore et della perfidia di Camillo, vi fa intendere che è vostra et che non è persona volubile et che li comandate et vi vederia se fosse possibile molto volunteri. Dice che Camillo va domane via per le poste in Francia, vi si raccomanda infinite volte. Degnative de rispondere et della visitatione vi scripsi per l'ultima mia et per questa. Me vi raccomando de continuo et simile fa vostra comatre.

Ferrarie die VIIII aprilis 1508.

Vostro servo
ZILIO.

Al mio quanto fratello
car.mo Guido
Cito cito.

L' andata del duca Alfonso in Francia fu precisamente stabilita allora; Benedetto Brugi l' annunciava quasi contemporaneamente a *Zilio*, scrivendo il 10 aprile:

Lo ill.mo S.re mio mi ha comesso che io fatia intendere a la Ex. V. come mercori prossimo a dio piacendo se partirà da Ferrara per andare in Franza al Ch.mo Re.

Si può immaginare dopo ciò con quale ardore il marchese Francesco si affrettasse a diradare possibilmente tutte le ombre di malumore e di rancore, che oscuravano i suoi rapporti col duca di Ferrara. Benedetto Capilupi fu mandato apposta a prodigare espressioni gratulatorie per la nascita d'Ercole: proteste d'amicizia cordiale, fraterna. Alfonso le accolse benevolo, fiducioso (lett. 11 aprile del Capilupi):

dissemi credere veramente tutto quello gli diceva per esservi nato uno figliolo, et perchè il voleva essere tutto de V. Ex. alla quale havea facto scrivere per il factore como havea deliberato andare in Franza et partire domattina...

Poi lui medemo mi condusse a vedere il puttino et fecelo mudare, qual è bello et ben compito d'ogni cosa.

Con gioia sincera festeggiava il Prosperi la pace ormai conclusa, scrivendo a Isabella il 12 aprile:

Da mio compatre D. Benedetto V. S. haverà la bona nova de la reconciliatione de li Signori nostri, la quale invero è stà facile mo' a persuaderla al S.r Duca per la bona opera che ha facto epso mio

compare dopo il batimento del factore et mio. [Si mostrò Alfonso lietissimo delle congratulazioni del M.se Francesco e delle sue] alegrece del figliolo nato.

Ho predicato da ogni canto il nobile et signorile dono che me ha facto la S. V. per la bona nova gli portai et dictogli anche quello ch'io ho perso dal S.r Marchese per non haverli portato una simile lettera. Il che ho facto per il debito mio et per dimostrargli la bona mente che tiene le S.rie V. non tanto a li fratelli et cugnati ma anche alla S.ra Duchessa. Et per quanto mi è dicto tuti si sono pentiti che non me fosse dato una simile lettera a l'ill.mo Sig. Marchese.

Quest'ultima frase conferma a capello le lagnanze di Lucrezia sulla perfidia di Camillo e di Tigrino, che avevan pensatamente voluto impedirle una diretta partecipazione della nascita d'Ercole al marchese Francesco.

Partito il duca Alfonso per il suo viaggio di Francia, la puerpera Lucrezia aspettava che Francesco Gonzaga volasse a Ferrara per consolarla: Ercole Strozzi sollecitava il pigro e pavido amante, perchè troncasse ogni indugio, assicurandolo che sarebbe beato quanto mai potesse bramare.

M. Guido mio car.mo. Ho avuto una vostra de mano de uno de li vostri, et inteso la causa perchè non havete scripto de vostra mano, che ne è dispiaciuto per il vostro male, che non potria dirvi tanto della affectione vi ha M.a Barbara che non ne fosse più, per quanta servitù vi ho che lei vi ama assaissimo et asai più di quello che forsi voi pensate, perchè se judicasti che la vi amasse quanto vi ho sempre detto, sereste più caldo che non sete in scrivere et in tentare de venire ove lei fosse. Vi do la fede mia che vi ama molto et se voi continuate per li modi che io vi saperò mostrare se non haverete lo intento vostro doleretive de me che vi do licentia, non vi diria una cosa per un'altra per tutto il mundo et son certo non habbiate servitore al mundo che facesse per voi più che me per quanto si extendeno le mie forze, sì che mostrate amarla caldamente che non vole da voi alcuna altra cosa Quando mi risponderete non mi rispondete circa questa parte, perchè non voglio chel pari chel vi bisognino li sproni ad inanimarvi ad amarla, che so li pareria l'amasti poco.

Ponete ogni diligentia in procacciare de venire da lei, che vederete quante carreze la vi farà et allhora comprenderete se io vi dico anche meno di quello è. M'ha facto sopratenire il messo perchè vi volea scrivere di sua mano, ma anchora gli vanno gli occhi attorno per la debelleza (1). Vi si rac-

(1) di puerpera.

comanda asai et dice che Camillo prima che se partisse li disse che havea piacere reconciliarse con voi et che voi tentate de farlo perchè potrete subito venire ove lei serà. La voria che io venesse da voi et poi non sa lassarmi partire da lei per sua compagnia. Scrivete a lei in ogni modo aciò non pari che siete freddo, me vi raccomando, vi scrivo un'altra mia da potere monstrare (1), vi suplico quanto più posso che vogliate mostrarmi che mi amate fori del generale. Mia moglie vi si raccomanda et vi raccorda ad essere suo compatre al tempo (2). Di novo mi raccomando ecc. Die XXV aprilis 1508.

Ho detto a Jan. che parli con voi de la mia faccenda per raccordarvela...

Tutto vostro
ZILIO.

Al mio fratello car.mo
Guido Stroza.

L'inverecondia di Lucrezia si denuda interamente in questa lettera del suo mezzano: che sollecita il cognato all'amplesso dell'amata, fresca di parto, pur di cogliere l'opportunità propizia, offerta dall'assente marito.

Era veramente così malato Francesco Gonzaga in guisa da non potersi consentire quell' escursione ferrarese: o ripugnava al suo carattere, in fondo, leale un'indegnità così aperta; o lo ratteneva fors' anche il terrore per quegli Estensi, pronti a infierire ne' più stretti congiunti, come ammoniva l'ombra di Parisina decapitata col suo Ugo e il tragico spettro di Giulio e Ferrante, sepolti vivi?

Non so: certo tra l'aprile e il giugno del 1508 Francesco Gonzaga non si mosse da Mantova; il duca Alfonso con celerità straordinaria tornò di Francia il 13 maggio, indossando il lutto per la morte dello zio Lodovico il Moro (3); la mattina del 6 giugno,

---

(1) Esiste precisamente un'altra lettera del 25 aprile, firmata Ercole Strozzi: era lettera ostensibile, tanto per non far sorgere pettegolezzi in corte e sospetti tra' famigliari de' Gonzaga su questo continuo viavai di messi ferraresi.

(2) Altra luminosa riprova che la M.a Barbara delle lettere di Zilio non è la Torelli, ma la duchessa!

(3) Lett. 13 maggio del Prosperi sul ritorno d'Alfonso: « Pensi V. E. chel « primo salto fo a la S.ra duchessa, et al figliolino suo, quale ha trovato cum « miglior capitale che non lo lassiò ». Altra lettera del Prosperi, del 29 maggio: « Se hebbe dominica matina publicata la nova del fine de la vita del Duca Lu« dovico, la quale credo habij dato dispiacere a multi de nostri, ma più al Ba-

Ercole Strozzi giaceva crivellato di ferite sulla pubblica via, con le stampelle al fianco! (1).

XXII.

Il sospetto che s'affaccia subito al pensiero, dopo i documenti ora scoperti, è che Alfonso avesse subodorato l'indegno mestiere a cui lo Strozzi acconciavasi con Lucrezia, e avesse voluto con fulminea vendetta toglier di mezzo un galeotto impudente. In una lettera del 2 dicembre 1507 Ercole aveva protestato al marchese di Mantova (per provargli la sua arrendevolezza in certa transazione di affari): « Se sono per exponere la vita per V. S. mille « volte l'hora molto meglio le exponerò la robba »; e questa frase lascia, a creder mio, trasparire evidente il pericolo che *Zilio* affrontava ogni giorno, per favorire la tresca di Lucrezia.

L'ipotesi della vendetta di marito offeso, da parte di Alfonso d'Este, è senza dubbio più seria e più verosimile che non l'altra, accreditata sinora (2) d'un suo preteso affetto deluso per Barbara Torelli.

In realtà non si capisce perchè, se Alfonso d'Este avesse veramente bramato la Torelli, non avrebbe tentato altra via di possederla, e di sbarazzarsi d'un rivale così poco moralmente fiero com'era lo Strozzi. Una lettera di lui al marchese di Mantova ci svela che bassi interessi lo guidarono anche ad impalmare la donna del suo cuore. Il documento è tanto più prezioso, perchè scritto alla vigilia del matrimonio segreto:

Ill.mo et ex.mo S.re... Perchè è mio debito conferire cum V. Ex. tutti li miei pensieri per averla in loco de mio dio non che S.re l'adviso come per molti et molti respecti mi è forza a pigliare per moglie la mia M.a Barbara. Li rispecti dirò a bocca a V. S. uno giorno, et sono certo

« rone et a cui haveva recevuto carecie e piaceri da Sua S. Il S.re veste de « bruna, ma se lo faccia per questo caso o per altra cosa non lo scio. Lui è « fuori de servitù et de li affanni de questo mondo ».

(1) LUZIO-RENIER, *La coltura d'Isabella*, p. 203: lett. 6 giugno di B. Prosperi.

(2) Il Litta per esempio non sa decidersi tra due versioni ugualmente infondate: che Lucrezia innamorata di Ercole Strozzi lo facesse uccidere per gelosia della Torelli; e che Alfonso ordinasse l'uccisione del poeta, per vendicarsi di Barbara, rapita alle sue brame!... (*Famiglie*, Bentivoglio, tav. IV, e Strozzi, tav. V).

dirà che io ho raggione et sia certissima che non mi lego sencia molte cause. Mi dà in dote entrata per septecento ducati d'oro in Bologna, cosa netta, ma questo è il meno che mi muove. La supplico me ne dia bona licentia. L'uno e l'altro di noi serà sempre a servitii de V. Ex. alla cui gratia di continuo mi raccomando, basandoli le mane in mio nome et in nome de la **sua** M.ª Barbara.

Ferrarie die XXIII sept. 1507.

Servus
HERCULES STROZA.

Quali moventi reconditi spingessero lo Strozzi a legarsi, non osava scrivere: che fossero ignobili, se non bastasse l'accenno volgare alla dote, a cui egli pretendeva di non dare molta importanza, varrebbe a provarcelo il severo giudizio, pronunciato allora su quel maritaggio, da un galantuomo di antico stampo: Bernardino de' Prosperi. Egli scriveva a Isabella d'Este il 26 settembre 1507:

Heri se publicoe come m. Hercule Strozo era facto marito de m. Barbara, la quale secundo intendo ha de dote duc. X.ᵐ et cussì mo' haverano matre et figliola cum roba et se in tuto non ge serà l'honore, ad ogni modo il curre una stagione, che li poco se gli pensa per li moderni, ma ogniuno a suo modo.... (1).

Che cosa intende dire il Prosperi con quella frase « haverano « matre et figliola cum roba »? Una cosa semplicissima: Lorenzo Strozzi, fratello d'Ercole, aveva, come vedemmo dalla lettera 9 aprile di *Zilio*, sposata Costanza Bentivoglio (2), figlia di Barbara di primo letto. Uno sconcio pasticcio, giustamente deplorato dal Prosperi, compievasi dunque con le seconde nozze della Torelli: in quanto essa diventava cognata di sua figlia, mentre Ercole si cambiava in padrigno del fratello.

La mostruosità de' rapporti di parentela si complicava con de' conflitti d'interesse, che Ercole Strozzi credeva assestati vantaggiosamente, mercè la fissazione della dote di Barbara in 700 ducati d'oro d'entrata « in Bologna ». Ma que' conflitti risorsero subito all'indomani della catastrofe del 6 giugno 1508: Barbara

(1) La sua rigidezza di uomo di vecchio stampo affermava il Prosperi anche nel 1510 (lett. 10 febbraio) censurando le caricature contro i veneziani affisse per Ferrara: Non bisogna offender i nemici, « tutavia me remetto a cui scià « più de nui altri terrazani et homini del Duca Borso ».

(2) Cfr. doc. XXI.

rimasta vedova con una bambina lattante di 13 giorni fu indi a pochi mesi costretta a riparare a Venezia, donde volgeva suppliche disperate al marchese Francesco con un' importantissima lettera, che è opportuno rileggere (1):

Ex.mo Sig.re mio patron obs.mo

Il partire mio da Ferrara, penso non sia ignoto a V. Ex. sapendo la morte del mio obs.mo m. H. S. felice memoria, quella medema chausa me ha condutta in Venecia con parte de li soi miseri figlioli e parte ne son stati ritenuti malamente, maxime il figliolo ligitimato, nè per lui nè per la mia putina se riconosce la roba del patre. Chi per timore, chi per interesso, non s'è ritrovato alcun per la ditta bona m. nè per sui figlioli se non me, como è mio debito. Pensava, per haver taciuta la mia perversa sorte ch'el caso mio oribile fusse de compasione e ch'el bastasse, ma ritrovo esser molestata e perseguitata più che mai.

Pensava de finire la lite de la dotta mia, la quale è in Rota a Roma, per poter vivere così dolorosamente con questi miserandi figlioli, li quali son 6, e dotarli de qualche virtù, a ciò havesino similitudine al padre. Hora da la fortuna mia non è concesso. Chi me ha tolto il marito fa perdere il suo alli figlioli e cercha ofender me in la vita e farme perdere la dotta, la quale a me pare dificile, se per ragione se ha a vincere.

Per questo, S.re mio obs.mo, ricordandomi la fidel servitù che teneva quella f. m. a V. Ex. et io esserli nata serva, me sono asigurata con questa mia suplicharlo se digna essermi protectore, aciò che più facilmente otenga la iusticia, et sel paresse a quella levare la chausa di Rota per esser tra madre e figliola serìa facile e per la longeza dil tempo e per la spesa mi teniria grande gracia che la si ponese o in Mantua o in altro loco che paresse a V. Ex. che si conosese la ragion non mancho del favore, e tornaria meglio per ambe due le parte ritrovarsi alla voglia de V. Ex. e di me seriano certi che non me bisognaria fare altro contrato per justificacion de la innocencia mia e per potere goldere il mio.

A V. Ex. baso la mane et humilmente me raccomando.

Venecia 17 marcij 1509.

Infelice Serva
BARBARA TAURELLA STROZA.

Od io m'inganno, o questa lettera esclude interamente che Barbara ravvisasse nel duca Alfonso l'uccisore del marito. Se invero l'Estense l'avesse amata, non avrebbe mai pensato a minacciarla

(1) Fu edita nel *Giornale stor. d. letteratura italiana,* vol. XXXVI, p. 249.

nella vita e negli averi: avrebbe cercato allacciarla a sè, porgendole la protezione più efficace per lei stessa e per gli orfani.

I persecutori che non contenti d'averle tolto il suo Ercole miravano a spogliarla della sua dote, insidiavano alla sua persona, non possono essere che ingordi e snaturati congiunti.

Quali? Fortunatamente ce lo apprende Lorenzo Strozzi, cognato e figliastro di Barbara, in una lettera indirizzata a Isabella d'Este nel 1510, che brevemente riassumo (doc. XXI). Dal primo marito, Ercole Bentivoglio, dopo tempestose e tragiche vicende (1) aveva Barbara avuto due figliole: maritate l'una a Galeazzo Sforza di Pesaro, la seconda al fratello d'Ercole Strozzi.

Un disgustoso litigio, prodottosi per molti anni, infierì tra Barbara e il primo suo genero: ed è a parer mio quasi palmare che o i parenti d'Ercole Bentivoglio o Galeazzo Sforza, irritato col nuovo marito della suocera, dal quale credeva lesi gli interessi della propria consorte Costanza, ricorressero all'*ultima ratio* contro l'avversario: il pugnale. La celebre apostrofe, esaltata con entusiasmo dal Carducci, del sonetto di Barbara per la morte d'Ercole:

> Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
> Intiepidire e rimpastar col pianto
> La polve e ravvivarla a nuova vita;
> E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
> Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
> E dirgli: amor (*mostro crudel!*) può tanto; (2).

è diretta a un Bentivoglio o allo Sforza, ma non all'Estense. A qualsivoglia de' primi due e non al duca di Ferrara mira la frase misteriosa di Barbara: « chi me ha tolto il marito fa perdere il « suo a li figlioli ecc. ».

Lorenzo Strozzi aveva dapprima assistito Ercole nella lite con Galeazzo: ma, dopo morto il fratello, si ritenne sciolto da ogni solidarietà con Barbara e non tardò a far causa comune con G. Sforza, pregando Isabella d'Este perchè volesse, intermediario il duca d'Urbino, rappacificargli il cognato.

---

(1) Cfr. il doc. XXIX di quelli editi dal D'Arco, *Notizie d'Isabella*: ove si accenna alla calunnia di veneficio, lanciata da Ercole Bentivoglio contro la moglie innocente; e lo si accusa di aver voluto far mercato di lei, vendendola per mille ducati ad un vescovo! Quella lettera da Urbino, 20 luglio 1501, di Silvestro Calandra, è diretta ad Isabella

(2) CARDUCCI, *Su L. Ariosto e T. Tasso studi*, Bologna, 1905, p. 238.

Profferendo la conciliazione a costui, Lorenzo Strozzi (per la sua piacevolezza, chiamato dal Calcagnini « deliciae universae « urbis »!) diceva che si mettesse una pietra sul passato: si deponessero i precedenti rancori, per muover uniti in guerra, dinanzi a' tribunali, contro la suocera!

Premurata a scrivere di sua stessa mano al duca d'Urbino, Isabella replicò di non volersi impacciare di quelle faccende: e pur tra le frasi cortesi par di indovinare il suo mal dissimulato disgusto.

In tutto quell'ignobile viluppo di interessi nè Alfonso nè Lucrezia entravano menomamente: l'uccisione di Ercole Strozzi ebbe dunque tutt'altro movente che non un sentimento di gelosia da parte della coppia ducale.

Ad escludere la responsabilità di Alfonso e di Lucrezia nell'assassinio concorrono parecchie considerazioni di capitale importanza:

1. l'Aldina del 1513 recava in lode di Ercole Strozzi composizioni riboccanti di lodi per l'ucciso, tra cui la citata orazione del Calcagnini *praesente cadavere*. Avrebbe egli mai, con obbrobriosa menzogna, chiamato lo Strozzi caro a Lucrezia e al duca (1) quando la convinzione pubblica avesse nell'uno o nell'altra additato i colpevoli di quel misfatto?

2. Alfonso d'Este era assai men crudele di quanto si pensi. Le spietata severità co' fratelli era legittimata dal costoro delitto e dagli usi anche più feroci del tempo. Al postutto egli aveva risparmiato la vita di Giulio e Ferrante: li aveva circondati, nella loro prigione, degli agi più atti a lenirne l'amara solitudine, mentre Ercole I non aveva esitato nel consegnare Niccolò d'Este al carnefice (2).

Rude, brutale nelle stesse burle ch'egli si permetteva assai spesso, non co' soli buffoni, ma persino con gentiluomini e dame, sballottate per aria, ove al duca piacesse levarsi dattorno degli ospiti indiscreti (3), aveva però Alfonso un senso vivissimo della

---

(1) « Quid mirum si et nuper Lucretiae Borgiae principi foeminae quam « semper religiosissime coluit, gratissimus fuit... ». L'ufficio dato da Ercole I allo Strozzi « Alfonsus dux et sanxit et maximo consensu approbavit ».

(2) Cfr. il documento edito in quest'*Archivio*, Ser. III, IX 1908, p. 39.

(3) Lettera 28 febbraio 1508 del Prosperi (doc. XXV).

giustizia, un rispetto sincero della legalità, un orrore per atroci delitti che non lasciava impuniti (1).

3. Ad ogni modo la potenza d'Alfonso d' Este era tale che se un'uccisione fosse stata ordinata da lui, nessun privato si sarebbe sognato di poterne invocare vendetta. Orbene Barbara Torelli e i suoi cognati Guido, Lorenzo Strozzi, annunciando con voce rotta da singulti il tragico caso a Francesco Gonzaga, esprimevano la speranza ch'egli farebbe « vendetta contro chi li ha morto « così fidelissimo servitore, come dal canto nostro non mancha- « remo » (2). E' mai supponibile che dal marchese di Mantova avrebbero osato implorare assistenza, se per inseguir l'uccisore di Ercole fosse occorso muover guerra al cognato di Francesco, al loro sovrano, ad uno de' principi più ricchi e bellicosi dell'epoca? Evidentemente, il loro pensiero è ad altri rivolto: a Galeazzo Sforza o ad un Bentivoglio.

4. Un'ultima considerazione, secondo me anche più decisiva per l'innocenza d'Alfonso, scaturisce dal contegno di Lucrezia e di Lorenzo Strozzi. Se l' una e l' altro avessero potuto sol dubitare di una orribile vendetta del duca, si sarebbero sicuramente, compresi da agghiacciante spavento, astenuti da ogni passo inconsiderato.

Che cosa vediamo invece? Che Lorenzo Strozzi immediatamente, come nulla fosse, supplì il fratello morto quale mezzano nella tresca epistolare della duchessa con Francesco Gonzaga. Il 30 giugno, poche settimane dopo l'assassinio del suo primo confidente, Lucrezia scrive sempre di suo pugno al cognato:

Venendo el Conte Lorenzo Stroza a V. S. non manco di quella servitor devoto che era m. Hercole suo fratello [gli doni fede come a me propria].

---

(1) Lettera del Prosperi, 16 giugno 1518: su un'avvelenatrice di suo marito condannata a morte dal Duca. Era incinta e s'aspettò che partorisse, per eseguire la sentenza. Alfonso era inesorabile punitor de' delitti: non lo commosse in quel caso la bellezza straordinaria della colpevole, nè lo stato in cui si trovava, nè la fortezza d'animo mostrata al processo dalla sciagurata donna che per salvare il suo amante persisteva in ostinato diniego: « Pativa il tormento per la fede « li dette quello cattivo de non confessar mai il mancamento. In ultimo con- « ducta al parangone et confessando in presentia d'epsa fu forza che lei anche « il confessasse ».

(2) Luzio-Renier, *La coltura d'Isabella*, p. 203.

Poichè il marchese Francesco, malato o sgomento, non si fa vivo, è ancora Lucrezia Borgia che pel tramite del secondo fratello Strozzi lo invita ad un' escursione clandestina da Mantova a Reggio, dove avrebbero potuto trovarsi soli e senza alcun sospetto.

Ill.mo et ex.mo S.r mio patrone semper obs.mo

Essendo giunto a Regio da la ill.ma S.ra Duchessa la S.ria Sua me ha comesso che voglia scrivere alla Ex. V. una littera facendoli intendere come in termine de otto overo diese dì lì è forza andar a Ferrara per la partita del S.r D. Ma perchè la S. Sua desidera parlare a bocha con la Ex. V. essendo posible Sua S. la prega et astringe a venirsene sino a Gonzaga et de lì a Regio, che cosa al mondo non li serìa de più piacere et me ha dato comessione strettissima. Io li ho referto che la Ex. V. se ne sta nel lecto, lei dise farà fare tante orationi a Regio et a Ferrara che la serà exaudita de la gratia che V. S. presto sia libera et che la possi venirsene da Sua S., ita che se a lei fusse licito non serìa stato tanto a venirli a parlare et a visitarla, che del male di V. Ex. tanto li dole quanto se Sua S. fusse quella, anzi che non à mai inteso che la S. V. stesse nel letto, che harìa mandato a fare il debito suo, ma manderà. La S.ra D. è stata molto male de un fluxo de sangue, niente di meno Sua S. sta asai bene et libera, et sel male non la havesse impedita de sua mano haria scrito a V. Ex. una littera de pregar V. Ex. che ad ogni modo venisse a Regio, già ho fato la scusa di V. S. che quella non poterà venire, ma Sua S. me ha comesso che ad ogni modo li scriva et ho fato quanto da Sua S. m'è stà comesso. E perchè Sua S. desidera intendere la risposta, la Ex. V. poterà remetter la risposta mia a Regio che capiti in man proprie de la prefata S.ra overo che mi sia mandata a Ferrara, che subito volando a Sua S. la mandarò. Cusì siamo restati. V. Ex. sa lei quanto circa questo la à a fare...

Recomandationi infinite fa la S.ra D. a V. S. expectandola ad ogni modo, over che se n'abbia la risposta....

Regii die 21 augusti 1508

devotissimo S.r
LAURENTIO STROZO.

Il marchese Francesco degente a letto, per quel tal malanno ormai inciprignito irreparabilmente, si fa scusare dal suo segretario, Tolomeo Spagnoli con una lettera (*Cop.*, Lib. 203), che tramezzo al frasario ufficiale palesa un'affezione costante, se anche ostacolata dal male e da prudenziali riguardi.

D.mo Comiti Laurentio Strozzae

Conte Lorenzo. Se fussimo nel termine de la infirmità nostra che voressimo non haveressimo expectato invito alcuno in venir a visitar

la S.ra Duchessa nostra cordialissima sorella. Ma nella qualità che ni trovamo de gran ristoro c'è stato intendere per vui la dolce memoria che la tien di noi, e già ci pare haver sentito giovamento de le orationi che l'ha facte e facto fare per la salute nostra che da quatro giorni in qua possemo confessare haver assai più guadagnato che perso in la nostra valitudine. C'è ben stato di gran dispiacere e noia haver inteso il male di Sua Ex., che veramente quel corpo degno meritarebbe esser sparato da le infirmità. Nondimeno ringratiato sia Dio poi che l'è reducta in bona sanità. Cum Sua Ex. vi piacerà condolervi et allegrarvi in nostro nome secundo è convenevole, raccomandandoce a sua bona gratia, quanto sapeti è condecente all'amor che li portamo, e certificandola che fra le ragioni per le quali desyderamo la total liberation nostra una de le principal è per poter revedere la Sua Ex...

Mant. XXV augusti 1508.

PTOLOMEUS.

Persino un buffone della corte estense, con la libertà di linguaggio concessa a' suoi pari, non si perita di assicurare al marchese di Mantova ch' egli è il beniamino ansiosamente aspettato, della duchessa. « Martino de Amelia, già martyre hora beato », scrive da Reggio 26 agosto 1508:

Ill.mo S.r Francesco Marchese di Mantua tutto de la S.ra Duchessa.... la S.ra Duchessa affectionatissima di V. S. [si duole assai di saperlo malato: egli cerca di confortarla con le sue piacevoleze; e capitatogli] ne le mani un grande necromante fece transformarmi ne la imagine e forma di V. S., dove la S.ra duchessa una col duca e Cardinale si ne ferno assai meraviglia che il male non pareva troppo. La S.ra Duchessa che era deliberata visitarvi, si è restata e resta. [Martino gli è schiavo per] l'amore grande vi porta la mia S.ra duchessa.

Nel dicembre è ancora lo Strozzi che va apposta a Mantova a confabular con Francesco, d'ordine di Lucrezia. Non trovandolo in città (era a Goito) gli scrive (1° dicembre):

Ill.mo et ex.mo S.r mio obs.mo

Credeva ritrovare V. Ex. a Mantua perchè haveva in comissioni da la S.ra Duchessa de parlarli de alcune cose quale non scriveria et se non havesse pensato comettere prosomptioni serìa venuto a V. Ill.ma S., e perchè quando pigliai licentia da la p.ta S.ra venirmene non haveva tempo de scrivere per esser occupata, da poi circha le sei hore mi mandò la inclusa de sua propria mano non me facendo intendere cosa alcuna per il messo, salvo che una coperta de una littera directiva a me. Non vorìa fusse di qualche importantia, però li ho dato

expeditioni a V. S. serbardome poi parlarli a bocha quando a la p.ta V. S. parerà... La S.ra Marchesana luni se parte da Ferrara.

Invece di Francesco era andata Isabella a Ferrara: de' colloqui co' fratelli profittò per chiedere che a' servigi di Lucrezia fosse collocata non so che « puta » che il marchese Francesco voleva trattenere a Mantova. Lucrezia, recalcitrava dal far cosa disgrata al suo adoratore: ma dovè subire la volontà d'Alfonso, e se ne sfogava galantemente scrivendo il 30 dicembre:

Ill.mo S. mio. Regratiato sia N. S. Dio che haverremo pur qua un pegnio de V. S. per el che quella serrà constrecto qualche volta lassarsi vedere, che a dire el vero è passato pur troppo tempo che V. S. non fu qui. Senza burla, S.r, che non ho possuto far più per servirla de quello io ho facto, ma non è stato possibile per li respecti li scriverà el Conte Lorenzo. E se quelli non bastano ad escusarmi apresso Lei ne li domando milli perdoni, perchè certo desidero servire la S. V. in tutte le cose possibile....

La lettera, tutta autografa, di Lucrezia andava acclusa ad un'altra dello Strozzi, che vuol esser interamente prodotta nella sua parte essenziale, poichè ne traspare manifesto che a quell'oscuro pasticcio della « puta » si collegavano anche le sue liti con Barbara Torelli, di cui temeva il ritorno a Ferrarara:

... La S. V. vederà per la littera inclusa a che termine è la cosa e chi è stato causa. L'è circa sei dì e più che un cavalaro de la S.ra Marchesana è stato ad expectare una littera de la S.ra duchessa che habia a dimandare la puta, cioè la prima che li fu promessa, et il S.r Car.le et Sig.r D. furono quelli che volseno che la p.ta D. la pigliasse et li prometese de torla mentre che Madona era a Ferrara et che da poi ge n'àno ancora parlato, et feceno expedire il cavalaro a la S.ra Marchesana, che per conto alcuno Sua S. non il voleva fare.

La matina de Natale Sua S. hebe le littere mie ne le sore del Corpo di Christo, ma già era la cosa conclusa, e non son stati a dormire, hano tenuti sempre sollicitato la cosa per modo chel non g'è rimedio alcuno dal canto di qua, salvo se V. S. non sa lei operar dal lato suo. Quanto despiacere et cordoglio ne habia receuto et receva la S.ra D. io non serìa bastante a poterlo exprimere a la E. V. ma se ne trova tanto di mal animo quanto sia posibile, certificando V. S. che la p.ta S.ra steti quatro dì nelle sore solo per non far la littera, ma stimulata da chi li po' comandare non poteti più calcitrare et bisognò havere patientia. Da l'altro canto Sua S. dise haverne gran.mo piacere de questa ocasione perchè lei haverà pegno in mano che V. E. serà mo' sforzata a venire a Ferara et che per tal ri-

specto goderà più V. S. che il solito. Se la S. V. ne vedesse ambi dui de quanta mala voglia siamo solo per questo, credo che la se ne maravigliaria. Con grandissimo desiderio expecta V. S. et Sua S. suplica la S. V. che per conto alcuno la non sia contenta che mia Madona [Madonna nel significato tuttora vivo di suocera] venga in questa terra che totalmente serìa causa de la ruina sua perchè qua se dise che la viene. Le cose sue passeno assai bene adesso et spera habino andare de bene in meglio: cusì Dio el faza. Credo per quanto io posso comprendere, et di questa medema opinione è M.ª, che la S.ra Marchesana habia persentito questa cosa et che per tal efecto ha fato chel Duca e Car.le la tenerà solicitata et cavalari, sì che V. S. sa come la s'à a gubernar saviamente, circa a ciò credo haver deto abastanza. La S.ra D. è più per fare per V. S. che per persona del mondo, ma in questo caso la S. V. se pona ne li soi panni et son certo che la S. V. haverà sua Ex. per excusata et mi ancora.... (1 gennaio 1509).

Madonna Barbara voleva tornare a Ferrara: *ergo*, l'animo suo era sgombro da ogni timore pel duca. Donde poteva venirle quella « totale ruina » di cui Lucrezia e Lorenzo Strozzi mostravano preoccuparsi? A mio giudizio, non da altri che da un Bentivoglio o da Galeazzo Sforza, con cui più rabbiosa ferveva allora la lotta giudiziaria. Lorenzo cercava ormai un pretesto purchessia per assalire a sua volta, dinanzi a' tribunali, la suocera-cognata: e spacciava per ottime le condizioni di Barbara Torelli, quand'ella, confinata a Venezia, invocava con accenti così strazianti soccorso, nell'abisso profondo della sua miseria di vedova.

XXIII.

Prescindendo dal rifiuto opposto alle indiscrete ricerche di Lorenzo Strozzi, che pensò Isabella d'Este de' truci avvenimenti ond'era teatro Ferrara, e ne' quali sentiva mescolati i nomi di Lucrezia e d'Alfonso?

Da' suoi carteggi non risulta che ricevesse altre notizie, oltre quelle, fornite dal buon Bernardino de' Prosperi: il quale, esitante a pronunciarsi, lasciò presto cadere lo spinoso soggetto.

Nel dispaccio 6 giugno, il Prosperi associava l'uccisione dello Strozzi ad altri delitti, che avevano di que' giorni insanguinato Ferrara.

La sira inanci in S. Pollo fo scanato uno giovane prete spagnolo che stava cum la S.ra et è quello che adiutoe al Duca Valentino a fugire (1), quale havendo cenato a corte se ne andava ad una camera chel conduceva in dicta contrata de S. Pollo. De li malfactori non se ne scià ni se ne parla altro sin qui. Et dominica p. fo morto un Jacomo [che avea] facto tal gioco ad altri.

Con ciò voleva in fondo significare che in un ambiente impregnato di violenze delittuose, come il ferrarese, non era agevole precisare qual mano avesse armato questo o quell'assassino: tanto più, allorchè sulla vittima (ed era il caso dello Strozzi) fossero concorsi molti odî pubblici e privati. Il 16 giugno avvertiva seccamente:

de li malfactori et auctori de la morte di m.r Hercule Strozza chi cegna ad una via, chi ad un'altra, ma veruno ardisse a parlare per non dare de la testa nel muro et per non fare tristo iudicio. Se per verità se intenderà V. S. ne serà advisata.

Ma nel suo carteggio non fece mai più motto del misterioso omicidio. Bernardino de' Prosperi era segretario del duca: il suo prudente silenzio significa che nella corte estense quel fosco episódio aveva sparso un brivido di terrore in tutti, mozzando la parola in bocca a' più arditi, per tèma di dar del capo nel muro, urtarsi cioè contro qualche pezzo grosso (come era Galeazzo Sforza, i Bentivoglio, per quanto esuli, Alessandro Pio da Sassuolo, ecc.) se non addirittura contro Alfonso e sua moglie, sospettati di connivenza per ragioni mal precisabili.

Secondo l'Equicola e il Prosperi, anche il Tebaldeo paurosamente scosso dalla fine crudele dello Strozzi, si sarebbe affrettato a chieder licenza alla duchessa, per non accrescere la già chiara avversione d'Alfonso a suo riguardo.

Quactro o cinque dì poi la morte de m. Hercule Stroza domandò licentia alla S.ra Duchessa la quale cilla de' volenteri m. A. Tebaldeo:

scriveva l'Equicola l'11 agosto; rincalzava il Prosperi il 16 ottobre:

El Tebaldeo se leva dal servicio [di Lucrezia] e conducesse a Roma col novo vice canceliero.

(1) Cfr. Gregorovius, *L. Borgia*, p. 433 sg.

Ma in realtà il Tebaldeo non si mosse per allora da Ferrara: che lasciò solo qualche anno più tardi, per stabilirsi nuovamente alla corte di Mantova (1). Il suo affetto per lo Strozzi ci è attestato dal fatto che il marchese Francesco lo scelse a suo procuratore per tenere a battesimo l'orfana neonata di Barbara: se malgrado ciò, potette ancora fermarsi a Ferrara, se ne deve dedurre ch'egli s'era via via rassicurato sulle reali disposizioni d'Alfonso.

Tra così disparate notizie, avrà, senza dubbio, Isabella cercato ricavar per suo conto da autentica fonte la verità, indarno aspettata dal Prosperi: ed abbia o no potuto col suo occhio freddamente scrutatore vedere a fondo nel buio retroscena ferrarese, sta di fatto che ella non nascose a' più intimi la insuperabile ripugnanza per Lucrezia Borgia.

L'Equicola per esempio non si sarebbe permesso così irriverenti espressioni per la duchessa di Ferrara nell'agosto 1508, qualora non avesse, ne' confidenziali colloqui, sorpreso il vero sentimento della marchesa di Mantova. Due incidenti futili avevano dato esca agli sdegni di Mario: anzitutto il tentativo attribuito alla Borgia di mutare a suo vantaggio la dedica delle composizioni di Niccolò da Correggio (2); poi l'aver visto tra' carmi di Ercole Strozzi intitolati a Lucrezia molti epigrammi che l'Equicola avrebbe scommesso fossero dettati apposta per Isabella.

Vedendo l'altro heri le cose de m. Hercule Stroza f. r. trovai alcuni epygrammi il titolo de quali era *in Cupidinem marmoreum... Ill.mae et Ex. D. Lucretiae Borgiae...* Posseno essere circa quindici, li quali tucti erano facti per il nostro della isabellica grypta, così haveria jurato, pur me dava admiratione che in le laude de Borgia se extendevano nominandola. Non era, como non so, per patere tale barraria et bestiale ambitione.... adjungendome ira lo mutare de titolo se tentava fare in lo libro Corezesco... Trovo la Duchessa havere uno Cupidine che dorme como quel de V. S. I. et è cosa nova, et vogliono persuadere sia vecchia. Io ho deliberato scoprire tanta ambitione et far cognoscere che le scimmie (con reverentia di V. S.) quanto più se alzano più mostrano le parti pudibonde.... Paterono li apostoli et infiniti martiri morte per la

(1) Un documento del 1512 (30 agosto: Copialettere, Lib. 222) lo prova già stabilito a Mantova.

(2) Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXII, p. 75 sgg.

verità, non posso io per difensar quella sustener inimicitie de chi poco curo?... (1).

Non ci dà questa lettera l'eco fedele di conversazioni non benevole alla Borgia, scambiate tra maestro e discepola?

E la notoria antipatia non traspariva già nell' allusione, che pochi mesi innanzi aveva fatto Sartorio de' Marziali all'invidia destata in « certuna » dal trionfale successo riportato da Isabella in Milano, allorchè Luigi XII l'aveva chiamata ad onorare le feste della metropoli lombarda pel riacquisto di Genova?

Grandissimo piacere è stato lo mio (lett. da Ferrara, del Sartorio 19 giugno 1507) et de tucti gli altri servituri de quella persentendo le gran cere, grate acoglienze à facto quel Chr.mo Re a la S. V. et ancho quelli S.ri francesi: ànno facto parte del debito lor, considerate le singular virtù, dulci modi de la E. V. Forsi alcuna nde ave abuto invidia, farà lo pechato e la penetencia. Sapienti pauca....

Non occorre molta penetrazione per indovinare chi fosse l'*alcuna*, a cui, scrivendo dalla corte estense, il Sartorio maliziosamente mirava.

Ma una prova diretta, inoppugnabile del disprezzo d'Isabella per la cognata è il passo d'una lettera del segretario Tolomeo Spagnoli al marchese Francesco (Mantova, 6 luglio 1509):

La mia Ill.ma M.a hoggi si ha preso gran spasso di la Duchessa di Ferrara, qual per mostrare al marito di esser ben fidel e casta si fa dormire Petro Zorzo da Lampugnano in l'anticamera.

Isabella sghignazzava allegramente sulla virtù coniugale della cognata: nè certo avrebbe quasi gridato il suo sprezzo, in faccia allo Spagnoli a lei nemico, se non avesse desiderato che il marito, così tenero della Borgia, sapesse una buona volta in qual conto ella teneva la tanto da lui ammirata, adorata duchessa!

Il più eloquente contrasto tra Lucrezia e Isabella ci è offerto dal loro diverso contegno di fronte alla vedova d'Ercole Strozzi. Mentre la Borgia, come udimmo, manifestava d'accordo con Lorenzo Strozzi il desiderio egoista di non vedersi più a Ferrara tra'

---

(1) Luzio, *I Precettori d'Isabella*, Ancona, 1887, p. 43. Nell'Aldina 1513 gli epigrammi pel Cupido di Lucrezia sono a c. 86.

piedi la uggiosa consorte del suo *quondam* segretario galante, Isabella d'Este intratteneva cortesissime relazioni con la colta, illibata gentildonna. L'aveva conosciuta sin dal 1502, allorchè per le triste vicende col suo primo marito aveva Barbara dovuto rifugiarsi a Mantova in un monastero, sotto l'egida di Elisabetta d'Urbino (1). Apprezzandone le rare doti dell'ingegno e dell'animo, Isabella rifiutò di schierarsi contro Barbara, quando Lorenzo Strozzi osava sollecitarla a' danni di una sventurata. Il Prosperi, destinato in temporanea missione a Venezia nel 1513, visitava sovente la Torelli: presso lei passava, in geniali conversazioni, le ore d'ozio del suo non grato soggiorno. Orbene il Prosperi non perdeva occasione di esprimere la gratitudine di Barbara per la benevolenza, onde le porgeva soave conforto Isabella; come per esempio in questo dispaccio del 26 agosto:

Ho visitato et facto le belle parole cum la M.ca M.a Barbara Torella, secundo V. S. me commette per la sua de XVI facendoli etiam veder epsa lettera.... Per conoscerla devota et partialissima de V. Ex. quando me avanza tempo spesso vado a confabulare cum lei parendomi audire una resonantia a le orecchie e a la mente mia tuta delectabile et uno ricerchar de cose che anche la S. V. ge auguro, perchè sum certo non ge piaceria mancho la lectione sua quanto habii facto a le volte quella de M. Mario, per dir ciò la vole et cum multa gratia...

Una gentildonna, del carattere d'Isabella, che a 35 anni non sdegnava riprendere la sua educazione letteraria, e rifarsi scolara

---

(1) « *Ill.ma et ex.ma D.na et soror hom.ma*,

« Venendo lì la mag.ca Mad.na Barbara Taurella l'ò pregata voglia in nome « mio visitare V. E. e perchè da lei la intenderà el caso suo, de che la ne « debbe haver avuta qualche notitia, essendomi congionta et de amore et de affi- « nità in ogni cosa che V. S. Ill.ma la possa satisfare gli recomando cum ogni « efficacia e tanto più volontiere e promptamente quanto epsa per le virtù e « sue bone condictione n'è meritevole, ascrivendo in la persona mia propria « tucto quel favore e bene che la p.ta Ex. V. li farà per amor mio...

« *Urbini III januarij 1502.*

« La p.ta M.a resterà lì in un monasterio per cagione de quelle occurentie « sue sino a l'arivar mio.

« Soror
« ELISABETH FEL. DE GONZ.
« Ducissa Urbini ».

con l'Equicola, era solo capace di apprezzare l'amicizia della Torelli, magnificata da Aldo Manuzio come l'onor del suo sesso (1); laddove Lucrezia Borgia se poteva competere con la cognata di Mantova per il lusso esterno dell'abbigliamento (2), ed anche per qualche velleità di mecenatismo, non aveva nè finezza di gusto, nè vero, profondo entusiasmo per la letteratura, per l'arte, come non sapeva assorgere da' fiacchi intrighi donneschi a nessun elevato sentimento, degno di principessa, dominante per le qualità dello spirito, anzichè per il capriccio della volubile sorte.

Poteva bene qualche poeta adulatore, per obbligo d'ufficio, come avvenne in uno spettacolo teatrale ferrarese del 1508 (3) ravvicinare Lucrezia a Isabella d'Este, ad Elisabetta d'Urbino: in realtà un abisso le divideva; mancando alla Borgia non solo ogni grande qualità che potesse inspirare i capolavori della poesia, dell'arte, ma anche la facoltà di comprenderli. Nel suo carteggio con Isabella e con Francesco Gonzaga quasi mai si parla di ciò che pur era l'atmosfera vitale degli uomini del Rinascimento: di quadri, di statue è assai più frequente menzione nelle lettere d'Alfonso alla sorella, che non nelle banali epistole della vuota e scialba Lucrezia (4).

I rapporti tra le due cognate mantennero quindi sempre immutato il carattere di devozione rispettosa e timorosa da parte di Lucrezia: di sprezzante e protettrice superiorità dal canto d'Isabella. Le gravi vicende politiche, per cui Ferrara corse pericolo d'essere travolta dalle furie di Giulio II, colmarono un po' il di-

---

(1) A c. 99 dell'Aldina 1503 v'è l'epitaffio per Ercole Strozzi, composto dal Manuzio; reca tra gli altri i versi:

Sed mulierum quae est gloria et honos Barbara
Taurella coniunx quam pientissima...

(2) Eppure anche in questo campo, la palma del buon gusto veniva decretata a Isabella dalle stesse dame spagnole, congiunte di Lucrezia. Con la data di Valentia, 11 febbraio 1508, troviamo una lettera di Dona Elionora de Cabanyllas de Borja, che ringrazia la marchesa per un ricco dono ricevuto (un vestito elegante). Non dubita punto che l'apparizione di quell'abito imporrà la « necessidat « a todas las damas de acá de vestirse assí per parecer a V. S.... y de ser yo « la principiadora d'este traslado me tengo por tan gloriosa que no ay a quelo « compare... ».

(3) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 317.

(4) Doc. XXIV.

stacco morale tra la Borgia e la Estense: ma non riunirono mai i loro cuori, scaldandoli d'una vampa d'amicizia e di stima. Egli è che, se quella lotta disperata col titanico pontefice fe' emergere luminosi il senno e il coraggio d'Isabella, diè invece risalto alla povertà intellettuale, alla deficienza morale della sorella del Valentino, incapace di fronteggiar l'uragano quando forti braccia virili non la sorreggessero. Durante l'assenza d'Alfonso, braccheggiato da' segugi di Giulio II, Lucrezia Borgia restò racchiusa a pregare, a piangere, tra le monache di S. Bernardino, lasciando al cognato card. Ippolito la cura della difesa dello Stato.

Nella sua miseria di donnaccola frivola si sfogava a scriver lettere, spedire messaggi al marchese Francesco (1), verso cui serbò sino all'ultimo di sua vita affetto entusiastico, col segreto rimpianto di non poterne, poveretta, esser l'amante!

XXIV.

Francesco Gonzaga evitò, dopo la morte di Ercole Strozzi, ogni diretto rapporto con Lucrezia, checchè costei dicesse, e per quanti inviti seducenti gli facesse Lorenzo Strozzi di onorare di sua presenza le feste carnevalesche e gli spettacoli teatrali superbi del 1509 a Ferrara. S'io mal non m'appongo, Lorenzo alludeva alla duchessa in certa sua lettera del 10 febbraio, con la quale, firmandosi con le semplici iniziali L. S. per meglio garantire il galeotto carteggio, sollecitava il pavido amante a farsi vivo, almeno per iscritto:

.... Per altre mie littere ho suplicato la S. V. che se degna scrivere solo due parole a quel falconiero, il quale se dole con me oltra modo di V. S. che mai non li habi scrito, et poi è in collera con mi dicendo che non ho fato ufitio con littere et che la sua è capitata male, dove io prego la S. V. che sia contenta sfortiarsi de scriverli sol due rige atiò esso resti satisfato, che altramente son con lui in ruina, butandomi ogni dì in ochio che la littera sua sa certo non è pervenuta salva et

(1) L'unico accenno politico delle lettere di Lucrezia è quello che s'incontra il 12 agosto 1512 in un biglietto autografo a Francesco per suggerirgli di scusarsi alla meglio col formidabile Giulio II: « Ci sono bisogniando de li modi « e scuse da salvar quella col Pontefice ».

da Dio in fora non sel farebe pensare nè creder salvo se V. S. non lo certifica. Circa questo credo haver deto abastanza.

10. II. 1509.

deditissimo S.re
L. S.

Pochi mesi dopo il marchese Francesco cadeva in balìa de' Veneziani: e per un anno intero la corrispondenza tra Lucrezia e Isabella può dirsi limitata a freddi scambi di cortesie o d'informazioni. Ma appena il Gonzaga è prosciolto da' ceppi della Serenissima, la duchessa di Ferrara, che aveva studiato di confortare con aiuti segreti il prigioniero (1) sembra rinata. Lorenzo Strozzi ripiglia le sue peregrinazioni a Mantova; spesseggiano le sue lettere di mezzano infervorato nel protestare che l'amore della Borgia sorpassava il credibile.

Ill.mo et ex.mo S.re mio... Non potria dire a V. S. con quanto desiderio me expectava la S.ra Duchessa et di quanta contenteza li sia stata la giunta mia per haver inteso Sua Ex. più particularmente di V. S. ch'io non havevo scrito per littere. Sua S. in freta me haveva mandato a dimandare perchè indrieto me voleva mandare da V. S. et il padre frate Anselmo suplirà a quanto havevo a fare io. Et la p.ta S.ra Duchessa expectarà la resolutione la quale spera non habia ad essere se non come S. S. desidera, perchè cusì merita l'amore et la fede e speranza che in V. S. la tiene, che più speranza in V. S. sola la tiene et aposta che in qualonque altra persona del mondo, e con tutto il core la se racomanda a V. S. suplicandola non l'abandoni in questi tempi et li demostri in effetto l'amor fraterno che V. S. li porta con molte altre parole, le quale serìano longe a scriver perchè voglio expedire la barcha, ma V. S. se imagini de non se pensar tanto chel non ne sia molto più de la speranza che à in V. S. et che li se fazi ogni fondamento.

El S.re D. se ritrova al Bondeno et nel passare andai a visitare Sua S. in nome de la E. V.: quanto li fu gratissimo lo intendere del bene stare di V. S. et del bon animo che serìa di quella verso il p.to S.re quando li fusse l'onor vostro et il potere, non lo potria exprimer: ma di dolcezza le lacrime li veniva da li occhi, acetando il bon volere di V. S. et a quella infinitissimamente me comesse ch'io lo racomandassi ringraciando la S. V. de li optimi et fraterni racordi...

In su il Polesene sono giunti da mille cavalli e più et da 5 m. fanti et l'àno recuperato tuto, per modo che le cose vano malissimo, et dico certissimo a la S. V. che la Duchessa m'à dito: Lorenzo, sel non fusse la speranza ch'ò in el S.r Marchese che ad ogni mio bi-

(1) Cfr. in quest'*Archivio*, Serie III, XVII 1912, p. 287.

sogno me aiuti et me pilgi in protetione, creparia di dolore, concludendo che ogni sua speranza è firmata in la S. V....

Ferrarie die 21 augusti 1510.

D.mo Serv.
LAURENTIO STROZZA.

L'infatuamento di Lucrezia era in completo disaccordo col dispregio d'Alfonso pel cognato: non tanto, io credo, perchè lo tediasse sentirne decantare da sua moglie le virtù problematiche, quanto perchè al bellicoso duca, che avrebbe deciso la vittoria francese a Ravenna, sembrava omai un'ombra vana quel Gonzaga, roso dal male, e più ancor contennendo per l'infiacchimento morale. Vera o no che fosse l'accusa lanciata da Giulio II ad Alfonso d'Este, che avrebbe cioè preferito di veder marcire per sempre nelle carceri veneziane il cognato (1), è indubitabile che tra loro non corresse buon sangue: e che la disistima dell'uno, vigoroso di corpo e di intelletto, crescesse per l'altro, quanto più lo vedeva sprofondar nel suo letto di malato incurabile. Perciò il 10 settembre Lucrezia volgevasi « come figliola » a Isabella, pregandola d'interporsi tra marito e fratello, per ristabilire i buoni rapporti oscurati fra loro! La lettera non è autografa neppur nella firma, mentre al marchese Francesco aveva scritto di sua mano, immediatamente il 26 luglio.

All'infelice valetudinario, ondeggiante tra ingannevoli miglioramenti e ricadute più fiere, non cessò mai di inviar lettere o messi, tenera e sospirosa Lucrezia: lei pure, tutt'altro che fiorente in salute, e, a parte ogni debolezza per Francesco, avvezza quindi a ripetere il *non ignara mali miseris succurrere disco.*

Que' dieci anni di vita, che rimasero a Lucrezia Borgia e Francesco Gonzaga dal 1509 al 1519 furono per entrambi assai poco lieti: sperava la duchessa poter di nuovo visitar Mantova, dove l'adoratore le stava preparando un sontuoso appartamento nel suo palazzo di S. Sebastiano (2), ma non n'ebbe mai il tempo, tra l'incalzare degli avvenimenti politici spaventosi, tra' continui suoi parti ed aborti, tra la fitta gragnuola di sciagure private ond'era colpita.

---

(1) Cfr. quest'*Archivio*, Serie III, XVII 1912, p. 248.

(2) Lettera 13 aprile 1511 di Lorenzo Strozzi: costui morì il 29 giugno 1516; ne mandava la partecipazione a Mantova, da Ferrara, la sua vedova Costanza.

Dolorosamente la ferì nel 1512 la morte del figlio don Rodrigo, principe di Bisceglie, da cui ella aveva dovuto staccarsi sposando Alfonso d'Este. Il rimprovero, mossole dallo stesso panegirista Gregorovius (p. 319) di abbandono è in parte infondato, poichè Lucrezia non mancò di recarsi più volte a visitarlo, dandosi convegno a Loreto con la duchessa vedova di Milano, alle cui amorevoli cure era Rodrigo affidato. Lorenzo Strozzi scriveva fin dal 24 luglio 1506:

La S.ra Duchessa a la fino de agosto va a S. Maria de Loretto e li se de' retrovar la S.ra Duchessa de Milano e circa 4 over 5 dì staranno in consolatione perchè l'una et l'altra de lor S.rie desiderano vedersi et venirà el S.r Don Rodorico filgiolo de la S.ra Duchessa nostra e penso che S. S. el condurrà a la retornata sua...

Checchè declami il Gregorovius sulla grande infelicità della vedova di Gian Galeazzo Sforza, Isabella conduceva splendida vita nella sua corte di Bari: e di là giungevano di frequente a Lucrezia notizie consolanti sul figliuolo e sull'amorosa tutrice (1).

La morte di Rodrigo colmò la mamma di tristezza ineffabile, scrive il Prosperi (8 sett. 1512):

La S.ra Duchessa havuta che hebe la nova de la morte de suo figliolo, che fo luni matina, tuta tribulata se ne andoe dentro a S. Bernardino et li sta tanto dolorata, secondo me dixe hersira Sor Laura, chel non g'è modo a consolarla. Hozi il S.r Cardinale è stato per grande spacio a confortarla et a parlare cum lei de qualche altra cosa che accade....

Il 14 settembre aggiunge che dal monastero Lucrezia uscirà sola dopo « facti li pani da tribulo ». Ristabilitasi, mandò a Bari Jacopo Tebaldi « per rehavere quello che debitamente me perviene », (sua lettera del 9 ottobre): raccogliere, praticamente, l'eredità del morto figliolo!

Più duramente ancora la prostrò la perdita del figlioletto

(1) B. Prosperi, che nel gennaio 1507 aveva parlato con un conte Lodovico del Sacrato, reduce da Napoli, riferiva che la « q. Duchessa de Millano stassine « honoratamente, et quando cavalca a la corte o in altro loco non ha manco de « cavalli XXV... È cortezata assai et anche lei corteza et fa compagnia a quella « Regina nova quando la cavalca... Tiene quello ridere grasso che tenia il patre, « et essere ancora fresca e bona roba a dire come lui dice ». (Lett. 19 genn. 1507).

Alessandro, avvenuta nel 1516: e se ne sfogava con Isabella, madre amorossima, e perciò pronta a schiudere il suo cuore alla pietà pel dolore più atroce che possa straziare una donna (1).

Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata et soror hon.

Lo Ill. Don Alex.ro mio figliolo ultimo de maschij doppo una longa infirmitade qual mai se gli è potuta levare è stato soprasalito da un crudelissimo fluxo, qual havendol trovato debile per causa del longo malo et de molte ulcerationi che gli erano nate sul capo l'ha conducto a morte in poche ore. El poverino la nocte passata rese l'anima benedecta circa le 4 hore a N. S. Dio et mi ha lasciata molto afflicta et piena de immenso dolore, sì come facilmente può creder V. Ill. S. essendo donna et tenera matre. Ho judicato esser mio debito comunicarlo a V. Ex. qual so che me portarà compassione et perchè reputo le actioni nostre sì prospere come adverse esser comuni. V. Ill.ma S. serà contenta far pregar N. S. che me doni fortezza afinchè patientemente possi tolerar questa perturbation d'animo e colpi de fortuna. Et quel che non poco me affligge è che intendo lo Ill.mo S. Duca mio consorte sentirne grand.ma displicenza, el che ancho se può facilmente credere. Et a V. Ill.ma S. molto me rac.do

Belriguardi XI julij MDXVI.

Cognata et Soror

(nulla di autografo). LUCRETIA Ducissa Ferrarie.

Altri lutti sorvennero; nel 1517, mancò precocemente quel Gioffrè, di cui Alessandro VI disconosceva la paternità (2); nel 1518, morì carica d'anni, se non di rimorsi, Vannozza Cattanei. Ne scrivevano il 2 dicembre a Isabella: (3)

La S.ra Duchessa sta bene et non manca del suo bon guberno. Vero è che ha nova de la morte de sua matre, ma non vole se ne parli altrimenti, per non dare disturbo al suo guberno tolera il caso da sè.

---

(1) Cfr. quest'*Archivio*, Serie III, XVIII 1912, p. 132.

(2) Lettera di Lucrezia al marchese Francesco, 2 gennaio 1517: annunzia la morte di Don Goffredo Borgia Pr. di Squillace fratel car.mo « a di p. ». N'ebbe « nuncio a posta dallo ill. D. Francesco suo figliolo » e provò gran dolore pel « caso inopinato ». Sul famoso Don Giovanni Borgia cfr. doc. XXII.

(3) GREGOROVIUS, *L. Borgia*, p. 231. Sui ricchi lasciti pii della doviziosa Vannozza cfr. lo scritto interessante del FEDELE, *I gioielli di Vannozza*, in *Arch. della S. Romana di S. P.*, vol. XXVIII, 1905, p. 451 e sg.

Col proceder degli anni e col crescer delle traversie s'era immensamente sviluppata in Lucrezia la devozione bigotta: chè intensa religiosità in lei mal sapremmo supporre, quando pur ne' monasteri, ove amava sovente ritrarsi, l'udiamo civettare col marchese Francesco, scrivendogli per esempio, l'11 aprile (1511) di tutto suo pugno, di non so che *falcone* (1), e aggiungendo:

Desidero quanto la salute mia propria sentire che la S. V. sia renovata tutta da qui inanti nel timore de Dio e servitio suo e come bon figliolo de S. Francesco come sono anche io benchè indegna.... So che la S. V. se burlarà de mi e de la mia predica, incolpatine Sore Eufrosina e Sore Laura quale voleno che al despecto del mundo doventi predicatore e martire... De li troppo umani termini che usa nel scrivermi cum suportatione de quella mi doglio non mi parendo conveniente a me, havendo la S. V. per S. e fratello come io ho.

Nel convento di S. Bernardino, prediletto rifugio della duchessa, fu accolta anche una bastarda del Valentino (2): alcune delle sue damigelle, trascinate da improvvisa ispirazione divina, vollero invece professar i voti nel monastero di S. Caterina, come Lucrezia ne ragguagliava Isabella perchè si consolasse di quasi identico caso occorso a Mantova (3):

Ill.ma et Ex.ma D.na Cugnata et soror hon.

Essendo andate heri alcune de le mie donzelle al monestiero de S.tà Katarina da Siena a visitare quelle religiose cum la Mirandolina, la quale era inclinata de volere intrare in dicto monesterio deliberorno tre de loro, videlicet epsa Mirandulina, la Isabella mantuana et la Liona de Mosto, de non se volere partire de lie, che volseno essere aceptate da le dicte religiose, et se ne veneno cum la girlanda in testa a casa, facendomi intendere il desiderio suo, quale era totalmente de andare in dicto monasterio. Assai le volssi dissuadere a non volerli andare cusì presto, perchè se poteriano mutare de fantasia, et che essendo loro tre quelle che me gubernavano mi era necessario a fare altra prove-

(1) C'è qualche furbesco rapporto col falconiere, di cui parlava Lorenzo Strozzi nella sua lettera del 10 febbraio 1509? Non si può nè affermare nè escludere.

(2) Lett. del Prosperi, 20 febbraio 1510: « Sore che sono intrate in lo novo « monasterio de S. Bernardino: Sor Lucretia q. del Duca Valentino in questo è « professa ». Vedasi l'articolo del Ricci, *Il figlio di C. Borgia*, in *Rassegna Contemporanea*, anno II, n. 11.

(3) Cfr. quest'*Archivio*, Serie III, XVIII cit., p. 423.

sione, et che anche mi pareva prima de fare intendere a la S. V. questo desiderio de la Isabella et cusì a suo patre Mi respose lei de non volere differire et che aveano ordinato de andarli dimani che è marti, pur mi voglio sforzare di farle differire più che io poterò se il serà possibile, ma vedendo la ferventia sua pur de volerli andare mi pare de compiacerle et non volere essere causa di romperge questo suo desiderio et salvatione de le anime loro. Il tutto mi ha parso significare a la S. V. a la quale mi arecomando.

Ferr. IIII aprilis 1513.

Cognata et soror
(nulla d'autogr.) LUCRETIA Ducissa Ferr.

Era diventata così osservante delle pratiche esterne del culto Lucrezia, che anche a tavola si faceva leggere libri edificanti. Nel 1513 dando a Prospero Colonna un convito veramente borgiano per l'enorme quantità di vivande, tutte di magro, ond'era composto essa lo fece precedere, perchè tutto fosse in carattere, da canti chiesastici.

La lettera, in cui il Prosperi narra di quel convito (1), accludendone il *menu* interminabile e indigeribile, ci dice che prima cura di Lucrezia all' avvento di Leone X si era stata quella di farsi rinnovare dal nuovo pontefice le indulgenze plenarie ottenute da Alessandro VI per sè e 25 famigliari a sua scelta (2).

La figlia di papa Borgia aveva un modo tutto suo di intender la religione cristiana: appena udita la morte di Giulio II, s'affrettò a visitare non so quante chiese, per ringraziar Dio d'aver liberato il mondo da siffatto suo vicario! Non le venne in mente di recitare un *requiem* per il defunto: nè di perdonare al nemico, come pur sarebbe stato obbligo elementare di buona cattolica (3).

Presso Alfonso non sembra ch' ella mai perorasse perchè un atto clemente troncasse alfine le pene della prigionia de' fratelli.

---

(1) Lettera del Prosperi 2 aprile 1513 (doc. XXV).

(2) « El papa confirmoe la indulgentia plenaria a la S.ra Duchessa, che « l'hebbe da Papa Alexandro per sè e per XXV che la elegesse, quale Sua S.ria « ha distribuito secundo g'è parso, ma anche a noi altri non ni è mancato con- « solatione spirituale, che dio ne sia laudato sempre ».

(3) Lett. del Prosperi 25 febbraio 1513: s'allietan tutti che Giulio II sia andato « a guerrezare in altre parte.... La duchessa andete a multe giexie cum « bon numero de done a rengraciarne la divina M.tà ».

Lo tentò Isabella più volte, ma invano (1): la Borgia che avrebbe potuto spiegar assidua influenza a favor di que' miseri, si limitò ad assister, non vista, a un loro colloquio col capitano che li visitava (lett. del Prôsperi, 21 giugno 1510):

Non voglio tenir più V. S. suspesa per la nova ch'io ge scripsi de advisarla, quale ge piaceria. Uno amico me dixe che la Duchessa col Barone e Hier. Ziliolo erano stati a visitare Don Ferrando e don Julio veneri p. et confortatoli ambi dui facendoli bon animo de una presta liberatione. [Fatte indagini] trovo ben che forono a vederli et ad audirli parlare col capitaneo ma non che epsi dentro potessino veder loro de fori, et per quanto me è dicto D. Ferrando se ne sta alegro, grasso et cum la solita gratia sua; D. Julio pur alquanto più suspeso et poco macilento, ma de' l'animo et col passeggiar solito suo.

Checchè blaterasse Aldo, nella dedica delle poesie dello Strozzi, esaltando in Lucrezia l'*acerrimum judicium*, l'*acumen summum ingenii;* ammirando la gravità e prudenza ond'ella presiedeva ai pubblici negozi (« cogitur nam apud te Senatus ») in realtà nella direzione dello stato ferrarese non esercitò mai la Borgia alcun serio ascendente personale; mandò completamente deluse le speranze del marito, che pur avrebbe voluto veder sua moglie rinnovare gli esempi di Eleonora d'Aragona a Ferrara, di Isabella d'Este a Mantova.

El S.re (lett. del Prosperi del 12 dicembre 1509) ha dato X di nostri primi presso la S.ra Duchessa, li quali si reducono da lei et consultano le cose et provisione che se hanno a fare per la cità et per provedere al campo.... Et dicesse che Sua S.ria ze vole remettere le facende in mano de epsa, come haveva Madama, tutavia non vedo altro.

Il 13 dicembre conferma che nulla si vede dell'operosità di Lucrezia: ripete i timori espressi già dal 2, quando osservava;

Non ge vedo quello ordine et quelli capi et consigli ch'io vidi in la guerra nostra 1482...

---

(1) Lett. ad Isabella da Ferrara, di S. Cantelmo, 2 luglio 1508: « Quanto « al facto de mutar pregione al S.r D. Ferante io cum bon modo ò roto il « gacio cum il S.r mio dicendo che abenchè il suo delitto non meritasse pur « el fraternalle amore strengia V. S. a pregarla che fusse contenta meterlo di « sopra. Me rispose che non era in tristo luoco e che V. S. veniria a far fioli « a Frara e che parlarissimo inseme. Altre volte ge ne ho parlato... et non ne ha « mai voluto sentir nula, ma questa volta non se butate via secundo l'usato.... ».

Qualche lustro conferì la presenza di Lucrezia alle feste date nel 1511-12 in onor de' francesi prima, in sollievo poi de' prigionieri condotti a Ferrara dopo la battaglia di Ravenna; tra' quali brillava Fabrizio Colonna, malgrado l'età matura, tutto ringalluzzito in mezzo alle damigelle della corte estense. Una di esse l'aveva stregato, e lo stagionato ganimede si sfogava a dedicarle sonetti, capitoli.... Per le sue feste, le sue galanterie, il soggiorno di Ferrara faceva allora venir l'acquolina in bocca del pari a francesi e spagnoli (doc. XXV): ma ad onta delle enfatiche manifestazioni in sua lode da parte degli ospiti riconoscenti, nulla rivela mai che Lucrezia seguisse e dominasse gli avvenimenti con la passione e l'accortezza politica della cognata; tutto in lei denotava superficialità, incertezza di criteri, incapacità d'azione.

Alfonso, che alla sorella confidava ogni suo pensiero, e l'invitava per esempio nel 1513 a ottener destramente dagli emissari imperiali e dal duca di Milano, comune nipote, la restituzione di Modena (1) finì per riguardare sua moglie semplicemente come una macchina da figlioli e averla cara soltanto per la sua fecondità continua, se non sempre felice.

Assistito com'era dal fratello Ippolito, lasciava Alfonso tanto più volentieri in disparte la moglie: le affidava tutto al più la gestione di modesti affari economici, quando le enormi spese di guerra rendevano necessari de' prestiti onerosi e de' pegni umilianti (2); o le commetteva il disbrigo di piccoli dettagli d'amministrazione, in assenza del cardinale e del duca.

Così avvenne nel 1518, allorchè ne' dispacci del Prosperi vediamo Lucrezia compiacersi di intercalare alle sedute co' ducali

---

(1) Lett. di Alfonso, 10 settembre 1513. La prega a perorar la sua causa col Gurgense: Isabella « è un altro mi ». Parli pure al duca Massimiliano Sforza. « V. S. porrìa persuadere al p.to S. Duca che la restitutione di Modena serìa « non poco a proposito di Sua Ex. per rispecto di Parma et Piasenza.. potrìa « esser causa di più facile resolvere del Pontefice in la restitutione di dicte « terre ».

(2) Lett. d'Isabella a Lucrezia del 2 aprile 1513: le rimanda « una perla « grossa », data in pegno a Mantova, durante la guerra con Giulio II: « Le cose « di Ferrara sono in altro termine che non erano quando fu fatta la sicurtà... « Sopra la fede del S. Duca et mia li mercatanti stariano senza pigno ». — Risposta di Lucrezia del 14 aprile: « Le zoglie che ci ha mandato V. S. honora« ranno molto il S.r Duca in questa andata a S. Zo. Laterano de N. S. ».

consiglieri le lezioni del figlioletto precoce Ercole, versatissimo già nel latino (1).

Eran dolci compiacenze materne, che supplivano ormai i divertimenti mondani, da cui ogni giorno più si andava Lucrezia staccando. Non più amava con le sue donzelle curiosare alle finestre del palazzo, cianciando su' passanti (2): non più la bizzarra audacia delle vesti, anzi una tendenza severa a infrenar il lusso e i pervertimenti della moda (3); limitate d'assai le feste sontuose, del resto poco meno che intollerabili a chi era avvezzo al brio della corte di Mantova (4). Appena qualche giullaressa, più idiota che altro come Caterina Matta (5), aveva Lucrezia serbato dell'antica costumanza di premiare buffoni osannanti al suo nome.

Letture ascetiche, meditazioni sui miracoli di Dio e de' santi, sulla necessità di espiare i falli commessi (6), visite a chiese e

---

(1) Cfr. *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa*, p. 30. Il Duca, « de « poche parole e (avvezzo) de lui parlar manco », secondo il Prosperi, (disp. 26 novembre 1518), finì per addossarsi anche la *corvée* delle udienze, trovandoci gusto (lett. 6 settembre 1518): « La ex.tia del S.re persevera de bene in meglio « in la audientia et examine ogni matina... il monstra pigliarsine piacere maxime « de l'audientia, come me ricordo dire vostra matre de jocundissima memoria « et invero la è cosa signorile et de contento grandissimo a subditi et a chi la « dà sel tutto ben si considera et a vedere che veruno può persuaderse de potere « troppo cum Sua S.ria ma tuti andare quasi al paro ». Certo, Alfonso non si sarebbe piegato a questo carico, se la moglie ne lo avesse, con la sua speciale abilità, esonerato.

(2) Lett. del Prosperi, 8 gennaio 1508: Madonna se ne sta quasi tuto il « giorno al fenestrone de la sala grande, dove.... ha fato serar de tapezarie et lì « cum le sue done et cum le altre curiale pigliano piacer de vedere e de voler « conoscere quante [maschere] vanno intorno.... ».

(3) Cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso d'Isabella d'Este*, p. 27, e doc. XXV. In genere, Lucrezia era portata negli ultimi anni a molta severità nel far rispettare leggi e regolamenti: lett. del Prosperi, 16 maggio 1518: « La S.ra Duchessa è « restata al governo et expeditione de quanto occurre qui al presente. Vero che « cum Sua S. se stringe a le volte li magistrati de la terra, secondo che accade « a conferire le cose. Et sin qui se sono squassati alcuni presi senza lume la « nocte, in modo che ognuno assai se guarda de non incaparli ».

(4) Lett. da Ferrara, 3 febbraio 1518 di G. Tommaso Manfredi; descrivendo le feste della duchessa esclama: « Per esser io uso a quelle di V. E. mi gene- « rano tanto fastidio queste che mi pare mill'anni » di tornar magari in Ungheria!

(5) Cfr. su costei LUZIO-RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, p. 41.

(6) Sua lettera al marchese Francesco del 24 gennaio 1519 su certo miracolo: « N. S. dio non resta per li peccati de questa nostra etade de dimostrare « la potencia sua, acciò che commossi da tanto stupenda cosa » ci pentiamo ecc.

conventi erano ormai il cibo spirituale di Lucrezia, estraniata alla politica (1) e alla vita mondana.

La condotta irreprensibile de' suoi ultimi anni le rese più benevolo il giudizio non de' soli sudditi, ma anche d'Isabella e di Elisabetta d'Urbino: questa la visitò nel maggio del 1518 (2) quella, disgustata del marito, dominato interamente dall'inviso segretario Spagnoli, s'indugiava più spesso che mai a Ferrara co' fratelli, consigliandosi su' mezzi da opporre a' favoriti di Francesco Gonzaga (3). Per spuntarla in qualche sua raccomandazione,

---

(1) De' rarissimi accenni politici, che s'incontrano nelle sue lettere, il più notevole è questo del 25 aprile 1513: spiegando le lentezze di Leone X nel prosciogliere Alfonso d'Este, dice la Borgia che il pontefice differisce « adciò non « fusse calumniato da li S.ri Card. vechii, quali gli davano imputatione che lo « era troppo facile a lasciare senza cognitione, al che S. S.tà alquanto conside- « rava per essser giovene e novamente assumpto alla dignitade pontificale ». Il 9 gennaio 1519 Isabella, rispondendo a una richiesta della Borgia, dichiara d'ignorare se Federico da Bozzolo andrà o no in Francia, « per l'impresa del reame », come dice « il vulgo ». A lei nella visita di congedo nulla disse.

(2) Lett. del Prosperi, 30 maggio: Lucrezia andò incontro a Elisabetta, per riceverla « in capo del descender de la scala grande de marmoro... ».

(3) Del malumore che provocava in Francesco la frequenza delle gite d'Isabella a Ferrara, è documento questa lettera passabilmente vile ed egoista del segretario stesso della marchesa al potente favorito, Tolomeo Spagnoli: « Io me « ritrovo, Mag.co m. Tolomeo mio, de la pegiore voglia fussi mai, vedendo « tanta dilatione alla partita nostra. Credeva indubitamente che alla secunda let- « tera del S.re, Madama dovesse partir subito, che cossì monstrò cum me. Io « scio ben l'officio che ho facto directe et indirecte per persuaderla al ritorno « et havere più rispecto alli comandamenti del S.re suo che ad compiacer fra- « telli. Altro non posso se non dolermi... Credo che ogni persona facilmente « deba judicare ch'io vorei che M.a stesse presso il S.re suo et ch'io vorei stare « a casa mia per molti respecti, havendo moglie figlioli et robba a Mantua. « Questo ho voluto dire a V. M. aciò che la possi sempre iustificarmi quando « el S.re monstrasse collera cum altri cha cum sua mogliere; perchè da li fra- « telli in fori io non vedo homo quà nè mantuano nè ferrareso che non gli « spiaciano questi modi. Le infinite careze che gli fa il S.r Duca causano tanta « facilità in lei ad firmarsi. Il tempo del suo designo juro a dio ch'io nol scio, « se non che parsemi de intender che 'l Duca voleva tenerla tutto questo mese...

« Recomandome a V. M. et pregola vogli racomandarmi in bona gratia « del S.re. *Ferrarie XXII nov. (1517).*

« Frater B. Capilupus »

Fra le confabulazioni e le confidenze che si scambiavano Alfonso e Isabella d'Este l'episodio più caratteristico, da rilevare, riguarda quel Vigo da Campo-

malaccolta dal marito, Isabella non esitò talvolta a ricorrere, e dovè costar caro al suo orgoglio, alla.... mediazione di Lucrezia!... (1).

Ma i giorni così di Francesco come della Borgia eran ormai contati: Il 29 marzo 1519, morì il marchese di Mantova; lo seguì nel sepolcro, indi a pochi mesi la duchessa di Ferrara, vittima di uno de' suoi già numerosi parti sfortunati.

Delle vicende disgraziate di quest'ultima gravidanza fu Isabella giorno per giorno tenuta al corrente da Alfonso;

21 giugno.

V. Ex. fu advisata del parto della S.ra Duchessa, al quale la devene molto sinistramente non senza uno poco de febreta, et durò cusì sin a la terza, a la quarta per non descendere la expurgatione sua a le sue parte debite, ma ascendendo a la testa li sforzò la febre gagliarda, et cusì seguitando lo ascendere li ha postumato il cervello per modo che in la septima è pegiorata et il caso suo è periculoso de vita et non molto a longo. La puta non volse cibare in principio, pur cum arteficio se gli fece pigliare il lacte et sta pur cusì ancora lei non molto bene.

[Il segretario ducale avverte che non c'è speranza di salvezza per la puerpera]. Il S. Duca non gli manca della sua presentia et de dì et de nocte non senza affanno

---

sanpiero, sozzo scherano odiatissimo dalla marchesa, di cui toccai nell'*Archivio storico italiano* del 1909 (XLIV, p. 74). Alfonso il 29 luglio 1518 si consigliava con la sorella sul modo di vendicarsi di costui che « cum la sua mala lingua « contra la S. V. et me » li aveva tanto offesi. Vigo (scrive Alfonso) ha fatto uccidere un servo del card. Sigismondo e il sicario è a Ferrara. « Io faria « pigliare subito costui e lo mandaria lie per far de havere la verità. Maisi non « voria già che poi se facesse dispiacere in la vita a costui ». Un po' di corda transeat, ma non più. « V. S. considerarà bene la cosa, poi la gubernarà se- « cundo li parerà, de modo che non pari procedi da lei nè da me ». Mandava un cavallaro apposta per sentir il parere d'Isabella: e questa si pronunciò il 2 agosto in senso negativo. La vendetta doveva esser rinviata a tempo piu opportuno. Per ora, essendo Vigo un favorito, « seria più presto uno augumentarli « il credito. Laudarei » che, raccolta la confessione del complice, si formasse il processo, « tenendolo poi così che a tempo e loco potria forsi giovare ».

(1) Lett. di Lucrezia a Isabella del 19 agosto 1518: « Ancor che mal vo- « lentieri mi interpona per obviar alla justitia et pensi di non aver questa gratia « da lo ill.mo S. Marchese come forsi la S. V. pensa », nondimeno scriverà per ottenere la grazia della vita a certo Gabriele Comasco, condannato al patibolo per l'uccisione d'un birro. Scrisse difatti al marchese Francesco e a Tolomeo, non nominando Isabella, e solo dichiarando che amava e desiderava tanto « gratificare quella persona che mi move a questo ». La sua preghiera fu vana, e Lucrezia se ne scusò il 29 agosto con Isabella.

La u salasata in li pedi a le 17 hore heri, parse alquanto meliorasse, gli ne fecero un altro heri sira, riposò bene, poi è pegiorata per la ascesa al cervello (1).

Il Prosperi (24 giugno) si lascia sfuggire una frase curiosa nell'accenare al dolore d'Alfonso per l'estinta consorte:

« Sua Ex. se ne attrista multo et heri quando fo in processione era sbatuto come se l'havesse patito la febre qualche dì, donde se è cognosciuto mo' per vero de l'amore li portava »; prova evidente che molti ne dubitavano. Egli aggiunge altri particolari bizzarri sul testamento di Lucrezia. Pare che suggestionata da frati, accorsi al suo capezzale, la moribonda avesse largheggiato in lasciti straordinari a istituti pii ed a privati. Il Prosperi prevedeva (29 giugno) che l'economo duca si sarebbe rifiutato di pagarli; che si sarebbe cioè nuovamente verificato il caso occorso « de li ducati che lassiò vostra matre a servitori suoi, quali poi vostro patre non volse che havessino et fo necessario a Nic. Bendedio restituire quelli haveva pigliati, et a me et a l'altri starsine patienti et non cerchar più. Il simile poteria succedere.. » adesso. « Et lo S.re haria ragione per esser stà pratica fratesca per quanto se presume ».

La scomparsa della Borgia lasciò indifferente Isabella, tutta assorta allora nelle cure del governo, di cui finalmente ripigliava in mano le redini, scossa l'avvilente soggezione al favorito Spagnoli. L'ira sua, mal repressa per tanti anni, prorompe in una

(1) Cfr. la lettera di Alfonso sulla morte di Lucrezia, da me pubblicata nell'*Archivio storico italiano* cit., p. 88 (ivi pure, p. 87 la lettera di condoglianza di Lucrezia a Isabella, per la morte del marchese Francesco). La lettera indirizzata da Lucrezia a Leone X il 22 giugno per averne la benedizione *in articulo mortis* ha ispirato commosse parole (p. 336) al Gregorovius e ad altri storici (Beltrami, *Il guardaroba di L. B.*, p. 38): i quali si sono domandati se avrebbe potuto mai scrivere così serena e rassegnata una donna, la cui coscienza fosse gravata da... un immondo passato. E a nostra volta ci permettiamo di chiedere se sia lecito trarre una deduzione purchessia da uno scritto, che Lucrezia non vergò nè dettò: poichè quella lettera è produzione prettamente cancelleresca! Il 22 giugno, Lucrezia era già in agonia e aveva solo intermittente conoscenza di quanto la attorniava! Risibile è perciò che a sua volta l'Ademollo, giustamente ostile a Lucrezia, abbia voluto trarre da quella lettera *in articulo mortis* un altro elemento per accusarla di... « grande ipocrisia o grande imbecillità!... ». (*Arch. stor. art.* di Roma del Gori, vol. II, p. 126). Stiamo una buona volta a' documenti... e non ai capricci subbiettivi.

lettera al Castiglione, al quale confidava quanto avesse dovuto, per colpa di Tolomeo, soffrire negli ultimi tempi del regno di suo marito (1). Or poteva alfin respirare: la depressa personalità risorgeva per affermarsi in tutto il vigor suo; il veder precocemente dischiusa la tomba alla Borgia, non ispirò a Isabella d' Este che un senso di sprezzante commiserazione per l'avventuriera spagnola in cui suo marito aveva tentato di darle una rivale, « almanaccando « sul serio un pudico adulterio ».

(Continua) ALESSANDRO LUZIO.

(1) Lett. 21 luglio 1519: Noi tenne sì bassa, che dove in li teneri anni « havevamo qualche autorità in questo stato, adesso ne eramo in tutto privata.... « Spendessimo nove mesi fora de casa... vergognando star così abiecta in Mantua ».

VARIETÀ

L'ingrossazione nelle carte pavesi.

Dopo la pubblicazione del mio articolo sulle ingrossazioni nei documenti parmensi (1), quel ricercatore e illustratore delle nostre pergamene tanto cortese quanto valente, che è il dott. G. Biscaro, mi comunicò otto carte pavesi da lui trascritte nell'Archivio di Stato di Milano, relative allo stesso istituto e appartenenti allo stesso periodo di tempo. Ne do qui notizia rinviando a quell'articolo per i confronti e pubblico la più antica per la precisa comparazione coi documenti da me editi.

Gli atti pavesi sono tre del 1210 (1.° gennaio, 7 agosto e 14 novembre), quattro del 1211 (tutti del 7 giugno), uno del 1224 (8 dicembre): aggiungo in fine l'indicazione archivistica precisa coi nomi delle parti e dei luoghi. Essi non presentano veramente alcuna novità giuridica rispetto ai parmensi e sono importanti solo perchè un'altra città viene ad aggiungersi a quelle da me ricordate, che provvidero espressamente mediante statuti e mediante un apposito ufficiale a simile regolamento della proprietà fondiaria negli inizî del sec. XIII.

Le carte pavesi sono rogate dal notaio in terza persona e danno notizia che l'ingrossatore pronunciò la sua sentenza tra le parti assegnando loro le terre indicate. L'ingrossatore si dice costituito dal comune, dal podestà o dai consoli, è sempre ufficiale del comune: nel n. 4 è detto « constitutus in hoc anno », nei nn. 3,8 pronuncia « presente et volente socio suo », e nel 1210 l'ingrossatore dei nn. 2.3 è diverso da quello del n. 1, sicchè può dedursi che probabilmente se ne eleggevano due annuali e ciascuno poteva agire da solo, non collegialmente nè in rappresentanza dell'altro, senza ripartizione del territorio fra essi. L'ingrossatore

(1) *Arch. stor. per le provincie parmensi*, 1914.

opera sempre secondo lo statuto o decreto del comune in materia d'ingrossazioni, quale deve dunque essere stato emanato in quel tempo, e si reca a compier l'ufficio suo nel luogo dove si trovano le terre, poichè una sola carta è rogata in Pavia, tutte le altre nel distretto.

L'intervento dell'ufficiale è provocato con regolare « petitio »; una delle parti è sempre ecclesiastica, gli appezzamenti di terra che si permutano sono talora uguali, talaltra di misura diversa, sempre confinanti con altre terre di coloro cui vengono assegnati. L'ingrossatore esamina le terre, nei nn. 2.3: « habito consilio sa- « pientum », pronuncia la sua sentenza (una sola volta, n. 3, « par- « tium voluntate », di pieno accordo con tutte due) e ordina che il richiedente abbia la terra che domanda e l' altra parte la terra che il primo cede, ciascuno nello stesso modo e nello stesso rapporto giuridico, come aveva prima la sua, a fitto, in feudo o quale allodio: nei nn. 2.8 aggiungesi una somma di danaro a completare i valori che si permutano. Alla seconda delle parti la terra viene attribuita « pro henscontro » o « incontro », parola notevole che vale evidentemente in contraccambio e che si usa altrove nel senso di contradote, quindi in modo analogo (Pertile, *Storia del diritto italiano*, IV, § 111, nota 27).

Dell'ingrossazione non si ha più alcuna traccia negli statuti di Pavia del sec. XIV e non fa alcun cenno il Robolini nelle sue *Notizie*.

In questa occasione è opportuno ricordare che se ne ha qualche notizia, per quanto scarsa, intorno allo stesso tempo anche per Cremona. Ivi si incontrano pure almeno negli anni 1208-10 degli « ingroxatores comunis », in numero di due, ma essi appariscono nei documenti con attribuzioni alquanto diverse: nel 1208 e nel 1210 una vendita di terra si fa da laici ad ecclesiastici col consenso e col precetto degli ingrossatori; nel 1209 i due ingrossatori costituiscono un tale loro « missus ad intrare in tenutam » di certe terre, per la contumacia dei canonici a cui prima appartenevano le medesime (*Cod. diplomat. Cremonae*, edito da L. Astegiano, v. I, pp. 212-213, nn. 85.92; II, 183, e Muratori, *R. I. S.*, VII, 646).

Qui non abbiamo dunque alcun cenno relativo al particolare ufficio da cui quel magistrato prese il nome, ma l'identità di questo e l'uguaglianza del tempo permettono di concludere che l' istituto sia sorto anche a Cremona in forme e con intenti uguali alle altre città lombarde.

Alessandro Lattes.

DOCUMENTO.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo decimo indictione tertia decima die veneris primo mensis ianuarii, in presentia Ottonis Rubbe ingrossatoris terrarum constituti a comuni Papie, Syndicus monasterii Theodotis postulavit unam peciam prati Cavalchi de Tromello nomine infrascripti monasterii propter statutum ingrossamenti, positam in territorio Zenevreti in prato burnengo, et est pertice tres et tabule septem. coherent ei a mane rivus a meridie infrascriptum monasterium a sero Mussus Gonbertus ab aquilone Monasterii sancti Bartholomei in strata et erat eius feudum ex parte Tortorum. qui infrascriptus Otto, visa infrascripta pecia prati et visa infrascripta pecia prati infrascripti monasterii que iacet in territorio infrascripti loci in prato pertenasco et est pertice tres et tabule septem, coherent ei a mane filii Henzilerii de Cella nova a meridie et aquilone monasterium Theodotis a sero in parte infrascriptus Cavalcus et in parte Nicolaus Muricula et erat allodium infrascripti monasterii, pronunciavit per sententiam ut predictum monasterium de cetero habeat et teneat infrascriptam peciam prati que erat infrascripti Cavalchi per allodium propter statutum ingrossamenti absente ipso Cavalcho, et ipse Cavalchus habeat et teneat pro henscontro infrascriptam peciam prati que erat infrascripti monasterii per feudum ex parte infrascriptorum dominorum, habendo ipsi domini idem ius et locum in ipsa petia prati quod et quem habebant in illam quam infrascriptus Syndicus postulaverat.

Infrascriptus Otto plures cartulas inde fieri iussit.

Interfuerunt testes Henricus Sagia et Syghelbaldus de Bellese testes.

Ego Rufinus de Manicella sacri palatii notarius hanc cartam scripsi.

(R. Arch. di Stato di Milano, *Pergamene varie*: Pavia, fascio 206).

Note di identificazione degli altri documenti.

1210	*7 agosto*	Pergam. del Mon. di Pusterla	fascio	188
„	*14 novembre*	„ „ „ del Senatore	„	203
1211	*7 giugno*	„ „ „ di S. Bartolomeo	„	190
1224	*8 dicembre*	„ „ „ di Pusterla	„	188

Ingrossatori	1210	*agosto e novembre*	Bernardo de Roglerio.
	1211	„	Martino Cristiano.
	1224	„	Bignoto de Zuminasco.
Parti	1210	*agosto*	Il monastero di S. Teodota e Giovanni Breoni.
	„	*novembre*	Il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro e Ottone de Caneva nova.
	1211	„	La chiesa di S. Michele maggiore e S. Bartolomeo.
	1224	„	Monastero di S. Teodota e Lofranco Rapa.

Località	1210	*agosto*	Zenevreto.
	"	*novembre*	Bardabiago.
	1211	"	Spayrano.
	1212	"	Zenevreto.
Notai	1210	*agosto*	Iacopo de Sancta Mustiola.
	"	*novembre*	Olderico Pastorino.
	1211	"	(manca nelle copie).
	1224	"	Zilio de Zuminasco.

Un problema di storia vigevanese.



NO dei punti men discussi e men discutibili nella storia vigevanese sembra l'affetto che gli antichi abitanti della città, sudditi degli Sforza, nutrirono per questi lor duchi, e in primo luogo per il Moro. Scrittori e tradizione son concordi nell'attestare simile affetto, e la concordia scende, a tacer di Simone del Pozzo, il famoso cancelliere, dal cinquecentista Sacchetti, il quale in una iperbolica apoteosi di Lodovico affermò che i Vigevanesi non potevano ricordare « sine dolore » la morte di quel duca che fu « urbis, sin minus conditor, certe quidem refector, « amplificator, et, ut ita dicam, reaedificator, vere pater patriae, non « dominus, amator, non dominator.... » e che « denique, ut rei exitus « in execrabili illa inauditaque Helvetiorum perfidia docuit, Viglevanensium salutem suae ipsius vitae anteposuit, quae si longiuscula « fuisset non multum sane nunc foret, quod Viglevanum caeteris Insubriae oppidis invideret » (1), dal Sacchetti, diciamo, fin proprio a noi: sullo scorcio del 1911 un conferenziere non solo ammoniva i suoi uditori con parole volanti, ma poi anche stampava che Vigevano « dovrà in eterno ricordare » il Rinascimento « ad onore di quel « Moro, con tanta ingratitudine oggi obliato, che lei riduceva a « città a lei donava scuole e fècondava i campi, lei favoriva d'industrie, di commercio e d'agricoltura razionale, e lei eternava in « insigni monumenti coi più celebri artisti del tempo, mentre la « pace, ottenuta e mantenuta con la forza potente e pronta e con « l'arte di stato, rendeva gioconda la vita fino al più umile degli « agricoltori » (2). Qui, ognun lo sente, parla non già lo storico

(1) SACCHETTI, *De Viglevano Encomium*, in Appendice alle *Memorie storiche* del BIFFIGNANDI, Vigevano, 1870, p. 350 e sg.

(2) ROSSI CASÈ, *La nostra educazione fisica*, in *Corriere di Vigevano*, 10 dicembre 1911, n. 53.

raccolto, circospetto, obiettivo, bensì il conferenziere che nei placidi ozi d'un pomeriggio festivo rilascia la loquela a sgorghi fantastici e dietro il carezzevole romor dell'onda scorre.... alle gioconde isole Fortunate. Ma il fatto è significativo: dimostra che cosa, poco più poco meno, è divenuto il Moro per noi vigevanesi.

Or come va che nel 1499, piombati giù i nemici, Vigevano li ricevette, si direbbe, con piacere, non solo, ma poi (ch'è tanto peggio!), quando lo Sforza tornò e già varie terre del ducato l'avean di nuovo ricevuto, soffocò un moto a lui favorevole, gli serrò le porte in faccia e resistette alle sue armi tenacemente, ostinatamente, sfidandone l'ira e la rabbia devastatrice fin sull'orlo d'una rovina terribile, forse irreparabile, dalla quale potè a stento salvarsi col riscatto di ben 10.000 ducati? Si tradiscono dunque, si respingono, si voglion rovinati e morti i benefattori per cui nutriamo in petto devozione, gratitudine, amore eterni nei secoli?

Ecco il problema.

* * *

Dire risolutamente, con l'animo franco da ogni incertezza, che quel memorabile affetto è un'induzione leggera ed erronea degli scrittori, come se unicamente dai progressi innegabili che Vigevano fece al tempo e per l'opera di Lodovico, essi, contro ogni verità e senza curarsi d'indagare quanto gli esaltati progressi costarono ai cittadini, abbiano creduto lecito arguire che questi amavano il famoso duca, non sembra possibile. Già, se non impossibile, sarebbe stato certo difficile che una simile tradizione d'affetto riuscisse a imporsi tirannicamente a tutti quanti, soffocando ogni altra voce, ogni altra considerazione discorde; ma poi conserviamo ancora memoria di fatti che quella tradizione paion confermare saldamente in onta ai dubbi più ragionevoli.

Che nel gennaio del 1489 il consiglio comunale deliberasse di regalare una « bacilla », un « bronzino » (1) e alcuni « drapos » (2) alla duchessa quando fosse arrivata a Vigevano, non è cosa da rilevare come prova d'affetto o di devozione: è l'offerta solita, nè sappiamo quanto fosse spontanea. E lo stesso convien pensare

---

(1) Si pensava di spendere L. 800. *Convocati del Consiglio Generale*, 22 gennaio 1489. Le fonti a cui attingiamo son questi Convocati e quelli del *Tribubunale dei XII di provvisione*, tutti conservati nell'Archivio civico di Vigevano. Guasti di varia natura li rendono purtroppo molto lacunosi.

(2) *C. C. G.*, 25 gennaio e 1.° (?) febbraio 1489.

delle feste per la nascita di qualche principino o per altre.... gioie della casa regnante (1).

Ma più difficilmente sapremmo negar valore a una deliberazione presa fra il 14 aprile '99 e i primi del successivo maggio, anche se non volessimo concedergliene quanto alla prima lettura sembrerebbe meritarne. Sia pur essa scaturita, diciam magari sfuggita, dall'animo dei consiglieri in un'ora di viva commozione per un grande benefizio ricevuto, in una di quelle ore in cui l'animo nostro preso e dominato da un unico sentimento ama con accorata tenerezza, con devota gratitudine una persona da cui siam stati beneficati, non solo, ma crede d'averla ad amar sempre, dimentico di riflettere o restio a dar peso alle riserve che si potrebber fare sulla spontaneità e generosità del benefizio, illuso che nessuna circostanza futura come nessun ricordo del passato riuscirebbe a togliergli il pensiero del bene ricevuto! Ma anzitutto non pare che il consiglio fosse troppo facile nè a illudersi nè a largheggiar in ringraziamenti più o men fervorosi, in proteste di devozione o in promesse di fedeltà a scadenza più o men lontana. Correndo, per esempio, il maggio del 1488, il duca, « in compensatione one- « rum supportatorum et que in dies supportantur per homines et « comunitatem Viglevani », propone d'esimere il comune dalla tassa cavalli; « multum caripenderet » però che facesse costruire un « tuburium » nella chiesa di S. Ambrogio: egli fornirebbe il disegno e i mattoni. Il consiglio risponde asciutto asciutto: invece di quella tassa pagherò, se crede, 400 ducati; ma della fabbrica non intendo occuparmi (2). Poco dopo si ritenta la prova. Ambrogio Ferrari, « ducalium laboreriorum comissarius », il 22 maggio annunzia al consiglio che, per compenso dei tanti oneri, il signore concede al comune L. 5000 imper. sulle proprie entrate del 1492; aggiunge però che vuole si abbatta la nuova chiesa inalzata nel castello e si adopri il materiale per costruire il tiburio in S. Am-

(1) *Tr. XII*, 25 e 28 gennaio 1493. Nel secondo consiglio si dice espressamente che i falò vennero deliberati in conformità degli ordini ducali. Anche la deliberazione del 25 di far falò può essere stata presa o per ordini non accennati o perchè si sapeva che gli ordini sarebbero venuti. I falò, le processioni, le scampanate per il matrimonio di Bianca con Massimiliano furon ordinati (*Tr. XII*, 1.° dicembre 1493). I regali ai nunzi che portavano le buone notizie erano consuetudinari.

(2) *C. C. G.*, 18 maggio 1488. Di alcuni fatti ricordati nel presente articolo abbiamo già toccato in qualche altro lavoro. Vedi, per esempio, quest'*Archivio*, a. 1914, fasc. I-II.

brogio: « multum caripendit et carum habet » che il comune ne faccia le fondamenta per il 1° ottobre; egli darà la calce. Ma quello non s'arrende: offre di cedere al duca le entrate dei forni negli estimi di Costa e di Valle per otto anni, a cominciar subito da allora; incaricarsi di abbattere la chiesa o di costruire il tiburio, o solo le fondamenta, o altro, no! E delle 5000 lire imperiali non un ringraziamento, una parola! In secondo luogo la deliberazione cui ci riferiamo è tale, che non può nè ridursi a un semplice atto di formale cortesia, nè lasciar supporre malanimo recondito o appena indifferenza. Ciò sente, crediamo, da sè chiunque la legga, tanto più ricordando da quali continue e ingenti spese era allora tormentosamente dissanguata Vigevano. Certo nulla è impossibile a questo mondo, e mai verrà fissato l'estremo limite della viltà umana; ma difficilmente, secondo noi, potrebbe alcuno sentenziare: il consiglio comunale, liberato da qualche peso gravissimo, afferrò cupidamente il beneficio e in compenso dei denari ebbe il vile cinismo d'invocar dal cielo ogni benedizione sur un principe di cui avrebbe in quel medesimo istante sperato e invocato, con ben altra sincerità, la rovina, e che si sentiva pronto a tradire. O le amabili consuetudini dei principi erano ben radicate e fiorenti anche tra i sudditi?

Per lo stato del volume in cui gli atti furono raccolti, non possiamo più sapere che cosa il Moro avesse concesso ai vigevanesi, ma la deliberazione del consiglio, non ostante le lacune, riesce ancora abbastanza chiara e significativa. Leggesi infatti: « Quibus « auditis prefati D. Consiliarij.... amorem (?) et benignitatem p.ti « Ill.mi et Ex.mi.... Ex. Sue infinitas retulerunt et refferunt semper « gratias offerentes se cum personis et facultate semper ad obse« quendum mentem p.ti Ill.mi [et Ex.mi?] principis orantes ad Deum « omnipotentem ut dignetur (?).... Ill.mi principis conservare augere « et defendere ac manutenere in bona.... »;

Ordinano che si facciano elemosine a varie chiese « quae « omnes dicant missas et officia per totam ebdomadam dantes et « referentes gratias infinitas omnipotenti Deo creatori nostro de « tanto dono et gratia qui omnipotens Deus dignetur p.tum Ill.m « principem nostrum in omni prosperitate » (1);

si inserisca la lettera ducale nel volume degli statuti « ad per« petuam rey memoriam » (2);

---

(1) Il verbo manca.
(2) Non l'abbiamo trovata.

Filippo Vastamigli porti a Milano 7 od 8 braccia « drapi fini » a un amico del comune, come gli sarà ordinato dai consoli e dagli ambasciatori, e lo ringrazi;

si scrivan lettere al duca « referentes infinitas gratias Ex.e Sue « de tanto munere facto comuni »: gliele porterà lo stesso Vasta« migli (1).

Nè è tutto qui. Chi volesse insistere a ribadir con fatti ancora ignoti che i vigevanesi sudditi del Moro amavano questo lor principe, potrebbe noverar altri ringraziamenti, altre proteste di devozione, potrebbe, meglio, illustrar come essi prepararono la resistenza contro i Francesi. E giacchè noi intendiam cercare non di sostenere una tesi ma di risolvere un problema, otterremo senza dubbio la facoltà di metter qui innanzi ciò che può agevolare il compito proposto, imparzialmente. Faremo dunque, più che altro, perchè basta ed è.... economica, l'enumerazione degli argomenti favorevoli alla tradizione e soprattutto, a così dire, la cronaca rapida scheletrica, ma, quanto è possibile, compiuta dei provvedimenti presi contro i nemici. Subito intanto avvertiremo che solo rare volte il consiglio tentò di sottrarsi a qualche ordine ducale troppo, forse, gravoso: ordinariamente fece, sembra, del suo meglio per eseguire la volontà del Moro (2).

Tr. XII, 6 aprile 1499 (3). La notizia che si ricava da questo consiglio è indiretta: oratori andati a Milano per chiedere il compenso spettante ai proprietari delle case abbattute nell'estimo di Costa ove fu costruito il « revellinum arcis nove », non hanno potuto ottenerlo, mancando della procura dei creditori (4).

Tr. XII, 1.° maggio (5). Una lettera ducale del 27 aprile, por-

---

(1) *C. C. G.*, cons. successivo a quello del 14 aprile 1499. Poichè si delibera anche di mandar copia della lettera ducale al capitano della Lomellina « pro « obviandis expensis », forse doveva trattarsi d'una concessione per la tratta dei grani.

(2) Nel 1493, desiderando Lodovico far costruire certe mura per l'ampliamento del comune, domanda se questo sarebbe disposto ad assumerne il carico: il consiglio risponde che « libenter complaceret » tal desiderio, ma chiede d'esserne dispensato perchè « hoc est onus insupportabile comunitati »: *Tr. XII*, 1.° marzo 1493.

(3) Per maggior speditezza indichiamo nel testo la data dell'adunanza del consiglio onde ricaviamo le notizie.

(4) Per scrupolo dobbiamo avvertire che si ignora quando il rivellino fu costruito: crediamo, da non lungo tempo, perchè l'espropriazione non potè non essere un grave provvedimento di difesa. Il debito confermerebbe la nostra supposizione, se la camera non fosse stata lentissima nel pagare. Così ignoriamo in quale misura la detta camera concedesse tali indennità.

(5) Sono insieme anche alcuni membri del consiglio generale.

tata a Vigevano il 30 successivo da Baldassare da Casorate, dice che per fortificare certe terre del dominio occorre tagliar legna nei boschi del Ticino. Partito il Casorate, Bianchino de Palude, castellano e commissario di Vigevano, ha ordinato ai consoli che per il 2 maggio provvedano un certo numero di « laboratores » per tagliare quella legna nella valle del fiume « super finibus Viglevani ». I consiglieri ordinano « mentem Ill.mi principis omnino « observari debere et transmitti personas idoneas ad p.tum M.m « D. Baldasarem Mag.e Sue habeant notificare bonam voluntatem « et fidem dicte comunitatis ipsam comunitatem recomitendo M.ce « Sue et inteligant et instructionem habeant ab eius M.a quid « agendum sit super premissis et quicquid ab eo reportabitur referant comunitati seu agentibus pro ea ut super eis debita provisio « fieri possit ». Mandano Girolamo Cocchi e Filippo Vastamigli.

C. C. G., primi di maggio (1). Una lettera ducale, del giorno 2 pare, trasmette disposizioni « de reparatione et fortificatione « fienda terre Viglevani ».

C. C. G., ?. Si danno disposizioni per i lavori: illeggibili.

Tr. XII, 10 maggio (2). Si leggono lettere ducali « commenda« torie de bona mente hominum terre Viglevani circha reparatio« nem terre predicte imponentes quod cum celeritate reparatio « predicta fiat »: ordine di mandar uomini nella valle del Ticino a tagliar il legname occorrente. E poichè Eugenio de Concorecio si lagna che nei terreni a lui toccati nell'incanto della Podazera son già stati abbattuti molti alberi, e non vuole se ne taglino altri, « sed quilibet supleat pro sua ratta », il consiglio manda un servitore da quei « laboratores » affinchè risparmino « pro nunc » il ricorrente e « aliter provideant prout campariis ducalibus vide« bitur ». Di più ordina « pobias grossas » dell'incanto di Gian Giacomo da Cassolo « incidi debere et reduci pro ponendo in re« paratione predicta ».

Tr. XII, 25 maggio (3). Giorgio Trabessen di Boemia (4) « du-

---

(1) Per lo stato miserando del volume, più volte non possiamo che indicare le date approssimativamente.

(2) Con « adiunctis » del consiglio generale.

(3) Veramente dice « consilium dominorum duodecim deputatorum super « negocijs reparationum fiendarum ad terram Viglevani », ma i nomi son quelli dei XII di provvisione. Perciò indicheremo i consigli di tal commissione col solito *Tr. XII*. Anzi, avvertiamo qui, per sempre, che più volte nel consiglio intervenne un numero di persone assai maggiore di dodici: certo, per la gravità del momento e per il bisogno di provvedere con sollecitudine saranno intervenuti, oltre i consoli, anche membri del consiglio generale, come abbiamo già visto.

(4) Detto altrove Giorgio Teutonico.

« calis ingignerius super fabricha reparationum, transmissit instruc- « tionem pro reparationibus fiendis terre Viglevani » e vuole si provveda subito. Il consiglio ordina « provisionem fieri quod mens « Ill.mi principis nostri exequatur et debita provisio circha predicta « fieri »: il legname tagliato per le fortificazioni si trasporti in paese e s'impieghi ove occorre; si trovino carri, « laboratores », creta, paglia e quant'altro è necessario; Rolando Quaglia e Bartolomeo Cassinario vadano a Milano « ad petendam comparitionem « hominum et aliorum qui habent interesse ad adiuvandum fieri « dictam reparationem secundum ordinationes ducalles et contra « illos de Barbavariis ». Di più elegge Niccolò Chiesa, Domenico Ragni, Rolando Cocchi, Ubertino Silva e altri « prout D. consu- « libus videbitur et prout expediens ponen. ad illa exercitia prout « ipsis videbitur et prout erunt apti ».

C. C. G., maggio (?). Sembra per le richieste del citato ingegnere, il consiglio ordina « pro una vel duabus vicibus » un lavoratore per casa.

Tr. XII, 28 maggio. Occorrendo fascine e altro legname, delibera che si prendano nei boschi del comune; che Giampietro Parona provveda lavoratori oltre il Ticino, e che i consoli scelgano « personas idoneas qui teneant contum de laboratoribus, de lignis « et de conducta ». Come « contrascriptore » del comune, con Filippo da Crema ingegnere ducale, nomina Michelino Podessi.

Tr. XII, 31 maggio. Conforme a lettere ducali del 28, si deve provvedere all'alloggio di 50 stradiotti albanesi coi loro cavalli. Il consiglio s'accorda con tre osti, uno dei quali (« ad signum pu- « teum ») darà a 25 (con 25 cavalli) « lectos, piumacios, copertas « et massariciam grossam et stallam » per 12 fiorini il mese. Non doveva esser, questa degli alloggi, una bisogna da potersi sbrigare agevolmente. Il capitano degli stradiotti, certo signor Mercurio, cominciò presto a lagnarsi: egli voleva stare non presso osti, ma « in aliqua domo comoda ». Ed ecco il consiglio a cercar d'accontentarlo, deliberando, sembra, di prendergli una casa per lui, a 5 fiorini il mese (1), e un'altra per il cavallo e un uomo, a mezzo fiorino (Tr. XII, 2 giugno). Ma il signor Mercurio non è ancora a posto, e chiede sei tovaglioli, sei « scudele », sei « quadreti » con « certis aliis fulcimentis defficientibus »: meno male che « hoc « petit amore et non obligatione dicte comunitatis »! Il consiglio pensa a sodisfarlo, almeno in parte, ordinando che i proprietari

(1) In fine dell'atto s'avverte che il proprietario non vuol dar la casa, perchè dice che vale di più.

della casa datagli gli provvedano il « peltro »; il comune fornisce due tovaglie, quattro « mantillis » e un « guardanapole » (Tr. XII, 7 giugno) (1).

Tr. XII, 2 giugno. Si nomina Domenico Ragni « pro solicita-« tore comunitatis circha reparationem et ligna », per un tempo indeterminato.

Tr. XII, 10 giugno. L'ingegnere Giorgio di Boemia avverte il consiglio che, per mandato del duca, si deve fortificare « opidum « et seu moenia Viglevani », onde chiede legname e quant'altro possa occorrere, notando « quod lignamen conductum super pla-« teis Viglevani non sunt sufficientes *(sic)* pro principio dando (2) « et quod vult de grossioribus et longioribus pro faciendo dictum « opus ».

Tr. XII, 16 giugno. I consoli, esponendo che Filippo da Crema e Gabriele Madii hanno comprato 50 legni a un fiorino, chiedono si paghino, come pure, sembra, che si paghi altra legna.

Tr. XII, 20 giugno. Avendo poco prima il solito ingegnere ordinato che entro dieci giorni si fosse provveduto al legname necessario, e avendo il suo « luogotenente » Gabriele ripetuto l'ordine, i consiglieri deliberano che si prenda il legname esistente nei dintorni e, non bastando, si prenda ove se ne trova « solvendo « tamen illa ligna quae erunt particularium personarum ita quod « nemini fiat iniuria »; « ordinaverunt etiam pro adimplenda mente « Ill.mi principis nostri circha dictam reparationem accipi de lignis « opportunis predictis (?) reparationibus ubi erunt et prout erunt « signati » da Filippo da Crema e da Gabriele, « et quod solvantur « ad ipsorum inzigneriorum extimationem »: esecutori dell'ordine, i consoli.

Tr. XII, 23 giugno. I consoli espongono che il commissario Bianchino ha detto « quod sibi videtur bonum pro securitate » di Vigevano ordinar guardie notturne, e che essi già la notte precedente ne ordinarono sedici; di più che l'ufficiale al campanile chiami dette guardie. Il consiglio risolve che i ponti delle porte si alzino ogni notte e l'appaltatore Domenico Colli Quaglino (3) abbia a

---

(1) Che la presenza dei soldati recasse poi altri danni, non solo è facile e ovvio immaginarlo, ma è documentato. Il 25 agosto si espone in consiglio che i provvisionati dànno molti guasti alle vigne e alle piante da frutta, onde quello ordina « debitam munitionem fieri » ai capi perchè vi mettan riparo, « aliter « comunitas facient (*sic*) debitam provisionem » (*Tr. XII*, 25 agosto).

(2) Sarebbe questo un accenno a negligenza del comune nel provvedere?

(3) Fra le tante cose che il comune metteva all'incanto c'era la manutenzione dei ponti delle porte.

metterli in ordine nel termine di due giorni, sotto pena di 100 ducati. Inoltre delibera che i consoli ordinino persone idonee da distribuirsi, per la guardia notturna, alle porte e agli altri luoghi « prout « erit expediens et quod alia provideant et faciant quae circha « premissa erunt opportuna et cum consensu et favore M.ci D. « comissarij suprascripti »: i « portinarii » eletti dovranno star alla custodia senz'interruzione, chiudere le porte ogni sera e consegnar le chiavi al podestà.

Tr. XII, 26 giugno. Il consiglio delibera che si ordini un uomo in ciascuno degli otto estimi per le guardie notturne alle porte e agli altri luoghi ov'è opportuno « et circha predicta bonam adhiberi « diligentiam ».

Tr. XII, 3 luglio. Avendo l'ingegnere Giorgio chiesto, per il 4, 500 « lavoratori », fascine e legname, il consiglio ordina si provveda tutto ciò che è conveniente per le riparazioni « ad omnem « requisitionem dicti inzignerii ».

Tr. XII, 4 luglio. Essendo venuti in città molti « lavoratori « forensi » per lavorar ai ripari, il consiglio ordina che il tesoriere provveda i denari per pagarli, come anche per pagar i maestri, i « soprastanti », ecc.

Tr. XII, 17 luglio. Nuovo ordine che l'esattore dell'aggiunta alla tassa del sale dia a Filippo da Crema i denari necessari « pro « fabricha reparationis ».

Tr. XII, 19 luglio. Il consiglio riafferma la necessità di provvedere alle guardie, « quia vulgo dicitur quod bona custodia re« pellit mallam venturam », e per conseguenza ordina « precipi « debere de hominibus Viglevani ad rottam qui debeant facere de« bitas et bonas custodias et de die et de nocte », incaricandone Filippo Vastamigli.

C. C. G., luglio (1). Si delibera di chieder al commissario Bianchino certe agevolazioni, « atentis oneribus gravissimis impositis « comunitati Viglevani », e di mandar una commissione al duca e a Galeazzo S. Severino « exponendo onera comunitatis Vigle« vani pro reparationibus que fiunt terre Viglevani et quod Geor« gius Teutonicus ducallis ingegnerius cotidie innovat tot dessi« gnia deruendo domos et alia onera gravia et insuportabilia et « quod de novo dessignavit fieri muros ab utroque latere roche « Nove usque ad murum terre Viglevani grossitudinis brachiorum « quinque sive septem adeo quod impossibile erit suportare dictas

(1) Consiglio successivo a quello dell'11 luglio e anteriore a quello del 29.

« expensas, et etiam impetrent omnes expensas tam operis quam « lignaminis ponantur in defalchatione expensarum dicte repara- « tionis », aggiungendo tutto quell'altro che crederà conveniente allo scopo.

C. C. G., agosto (?) (1). Il « capitaneus » Bianchino ordina che si provveda l'alloggio per due « squadreri » e dodici cavalli. Il consiglio risponde « quod comunitas gravata (2) est multiplicibus « expensis et quod quando Ex.ª Ill.mi D. D. nostri ducis Mediolani « scribet, quod offerunt paratiss. exequi semper mentem et volun- « tatem Ex.e Sue etc. toto posse comunis ».

Tr. XII, 2 agosto. È necessario « spaciare » il fosso presso la torre di Costa e scavare quello lungo il muro da costruire presso porta Nuova: il consiglio dispone che si comandino ogni giorno otto uomini per estimo fino a nuovo ordine.

Tr. XII, 5 agosto. Il Moro sta per giungere a Vigevano, e il consiglio delibera di mandargli una commissione che gli esponga i pesi a cui la terra soggiace per i lavori imposti dagli ingegneri (3): non conosciamo l'esito.

Tr. XII, 7 agosto. « Pro faciendo fossatum a fossato roche « Nove usque ad turrim Coste », si delibera d'assoldar 4000 persone.

Tr. XII, 14 agosto. Si nomina una commissione per provvedere l'alloggio di 24 bombardieri e circa 400 provvisionati che debbono venire a Vigevano.

Tr. XII, 15 agosto. Avendo l'ingegnere Giorgio imposto che « domus et hedificia existent. extra portas Viglevani et apud repa- « rationes et fortilicia brachia sexaginta duo vel circha diruantur « pro securitate terre Viglevani », si invitano i proprietari ad eleggere uno o due « homines fidedignos extimatores » per valutare, insieme con Filippo da Crema, quei fabbricati: il giorno dopo sarebbero stati abbattuti. Inoltre si ordina a Giovanni Previde, appaltatore della costruzione del muro fuori porta Nuova, che « velociter exequatur oppus.... et primo construat muros cum suis

---

(1) Consiglio tra il 29 luglio e il 19 agosto.

(2) Veramente dice « grata ».

(3) « .... mitendum est ad Ex.am Suam narando de muro tante grossitu- « dinis quem inzignerij preceperunt fieri apud portam Novam et de fossato terre « Viglevani apud murum Coste alias repleto terreno (?) per illos qui spaciabant « fossatum arcis Nove de alijs fossatis spaciat. per comunitatem et alij tenebantur « et de calzinis exorando Excelentiam Suam ut vellit talles calzinas donare « comunitati Viglevani et alijs oneribus impositis dicte comunitati ipsam comu- « nitatem Ex.e Sue recomitendo ».

« portis » secondo le disposizioni dell' ingegnere Giorgio, indi, sempre d'accordo con questo, il rimanente.

Tr. XII, 21 agosto (1). Essendo ormai il pericolo vicinissimo, il consiglio prende tutti i provvedimenti per la resistenza. Nomina i « superstantes et capita..... hominum qui habeant recte regere et « gubernare dictos homines ad custodiam.... terre Viglevani »: due per ognuna delle porte (Bergonzone, Predalata, S. Martino, Porta Nuova, Valle, Strata), e due « cum suis hominibus » per ciascuno dei seguenti tratti: da porta Strata a Rocca Vecchia; da qui a porta Bergonzone; da qui « ad cornixium de rovedis »; da qui a porta Predalata; da qui alla torretta « per miram (di fronte?) Gerardi « de Stemanis »; da qui alla torretta di Cesarino; da qui a porta S. Martino; da qui alla torretta « Zaciorum »; da qui a porta Nuova; da qui alla torretta di Costa; da qui a porta Valle; da qui a porta Strata. Elegge Rolando Quaglia, Luca Vastamigli, Cristoforo Rodolfi, Cristoforo Colli, Stefano Morselli e Stefano Rodolfi alla custodia della piazza. Ordina si mettano 30 uomini ogni porta e 25 a ognuno dei tratti indicati; « ceteri homines facta « monstra deputentur ad plateam una cum suprascriptis ellectis, qui « habeant providere et succurrere ubi erit opportunum ad repara- « tionem terre Viglevani cum adiutorio omnipotentis Dei et gloriose « matris Virginis Marie ». I suddetti deputati a quelle « poste », insieme con Gian Giacomo Porta, « provideant ad muros ad ter- « ragia et ad portas turres et turretas et ubique provideant expen. « tamen comunitatis ». Finalmente manda Rolando Quaglia e Cristoforo Rodolfi a Milano: « requirent quod omnia bona Viglevani « possint portari et transmitti Mediolanum sine dacio *(sic)* solutione « et quod postea reducantur Viglevanum ».

Tr. XII, 22 agosto. Siccome « oportet fieri provisionem terre « Viglevani pro reparatione murorum et pro custodibus ponendis « ad portas terre Viglevani et aliis necessariis ad dictam repara- « tionem », il consiglio ordina che Gian Giacomo Porta e Francesco da Brescia « vadant circhumcircha terram Viglevani et provideant « quod teragii sint ordinati ita ut anditus liber sit secundum formam « statutorum Viglevani precipiendo personis qui habent eius *(sic)* « domos ibi contiguas ubi non est aptum quatenus aptari faciant « etc. et item videant ubi muros egent reparatione quod sint repa-

---

(1) Il 19 agosto il commissario capitano Bianchino « precepit in pleno « consilio et pro consilio et pro tota terra quatenus sub pena heris et persone « nullus audeat recedere a terra Viglevani nec conducere aliquas robas extra « dictam terram absque speciali licentia p.ti D. Capitanei ».

« rati et ordinati de presenti ». Così delibera s'aggiunga ai custodi del campanile uno o due altri compagni che faccian « custodias » giorno e notte, notificando coi dovuti segnali quanto accade d'ora in ora; e similmente ai custodi di ciascuna porta altri quattro uomini scelti da Filippo Vastamigli per turno, « ad rottam prout sibi melius « videbitur et de melioribus ».

Tr. XII, 25 agosto. Il consiglio ordina « distribui et dispensari « contestabilibus et capis ordinatis ad custodiam portarum et « murorum terre Viglevani octo inter corazinas et corsset. pro « singulo contestabili, qui sunt n.° decemocto postas »; inoltre che, col permesso di Bianchino, si rompa « trabatam unam pontis porte « Bergonzoni.... pro securitate dicte porte ».

Tr. XII, 28 agosto. Si presenta al consiglio la seguente lettera, datata da Milano, il 27:

« Dux Mediolani etc.

« Dilecti nostri. Mandando nuy lì M. Antonio Maistrello nostro « familiari gli habiamo comisso el ve facia intendere alchune cosse « de l'amore che ve portamo et de le provisione che nuy facemo « et sucorse ne vengano in favore nostro contra nostri inimici: « per questo voi hareti ad prestarle fede quanto a nuy proprii et « statevi tuti de bono animo » (1).

I consiglieri ringraziano il sommo Dio « et congratulantes de « bona nova retulerunt et refferunt ingentes gratias p.to D. D. « nostro duci Mediolani et p.to D. Antonio exorantes omnipotentem « Deum ut dignetur p.um Ill.m principem nostrum et statum suum « et nos omnes ab omni malo conservare et ab inimicis nostris « defendere » (2).

Tr. XII, 29 agosto. « ...fuit expositum qualiter in tallibus casibus « guerre presentis omni meliori modo etc. utile erit quod elligantur « personas idoneas que accedant ad Ill.m principem nostrum Ex.e « Sue narando fidelitatem comunitatis Viglevani et requirant su- « cursum et adiutorium ab Ex.a Sua ita quod terra Viglevani con- « servari possit recom.do Ex.e Sue ipsam comunitatem ». Perciò il consiglio manda al duca Leonardo Colli, Rolando Quaglia, Domenico Tegamali e Luca Vastamigli, i quali gli riferiscano la suddetta deliberazione « et eidem comittant comunitatem Viglevani et omnia « alia faciant prout eis videbitur melius cedere in utilitatem comu- « nitatis Viglevani semper servando mentem p.ti Ill.mi principis

(1) A tergo: « Prudentibus viris potestati comuni et hominibus Viglevani « nostris dilect.is ».

(2) Ignoriamo di che si trattasse.

« nostri ». Di più elegge un'altra commissione formata di otto cittadini e dei consoli, « semper cum officialibus ducalibus », « ad « gubernum et conservationem terre Viglevani semper in beneficio Ill.^{mi} principis nostri etc. et terre Viglevani ».

Tr. XII, 31 agosto. Si avverte che i Francesi « aplicuerunt « Mortariam et quod providendum est »: il consiglio ordina che gli oratori eletti nel consiglio generale della settimana vadano a Milano dal duca « et eidem recomittant Ex. Suam *(sic)* et petant « consilium ausilium et favorem ».

Ecco dunque tutta una lunga serie di fatti innegabili dai quali si potrebbe creder lecito concludere che senza dubbio i vigevanesi amavano il loro duca: non si mostraron essi fino all'ultimo giorno disposti a serbarglisi fedeli?

Or come va che, al contrario, al primo apparire d'un trombetta nemico, spalancarono le porte?

* * *

Forse c'era in Vigevano un partito antisforzesco così grande che, giovandosi magari d'una naturale incertezza nei reggitori, seppe prendere il sopravvento? Ma dunque, almeno almeno, la celebrata generosità del signore munifico si riversava non sull'intero paese, bensì sur una piccola minoranza, mentre in tutta l'altra gente covava un implacabile spirito di ribellione pronto a divampare? Del resto va notato che non si sa di moti, di ribellioni, di turbamenti: il medesimo consiglio che aveva preparato la difesa, quel medesimo non se ne giova e s'arrende immediatamente.

O forse Vigevano cedette perchè ormai ogni resistenza riusciva inutile? Non ci pare che la storia di quei fieri nostri antenati permetterebbe troppo facilmente una simile ipotesi; ma essa poi cade all'urto di una assai ovvia obiezione: quei devoti sudditi del Moro non solo accolsero, si direbbe con animo lieto, i nemici, ma l'anno dopo resistettero al Moro stesso vittorioso, quando da altri era già stato accolto come liberatore dal mal governo straniero, e nessuno prevedeva il tradimento di Novara: gli resistettero sino al punto di farsi promettere all'orrendo saccheggio delle milizie. Che per un singolare beneficio della fortuna il dominio francese sia riuscito per Vigevano tanto tanto più vantaggioso dello sforzesco? Non pare nemmeno questo. Gli scarsi ricordi, che sopravvissero nello scempio e nella rovina dei volumi d'allora, ci han fatto l'impressione che i francesi sieno stati accolti con piacere, ma che la

vita sotto di loro non sia proprio divenuta... giocondissima. Vediamoli: essi pure giacciono inediti e non mancano d'interesse.

C. C. G., 1 settembre (1). Quest'atto nella parte sostanziale merita d'essere riportato com'è. Son presenti i consoli e 48 consiglieri. « Expositum fuit qualiter hodie hora tertiarum vel circha « advenit Viglevanum tubicen nomine Serenissime Mayestatis regis « Francie et prius sono tube premisso notificavit qualiter Serenis- « simus rex Franchorum vult dominium (?) terre Viglevani et ultra « et salvis personis et bonis etc. et cum optimo tractamento et « requisivit aliq. ex melioribus et utilioribus dicte terre Viglevani « accedi ad capitaneum locumtenentem p.ti Serenissimi regis et ita « aliqui accesserunt ad prefatum locumtenentem et habito coloquio « cum eo conclusionem fecerunt prius accedere ad Ill.m D. D. Io. « Iacobum Trivulcium locumtenentem generalem Serenissimi regis « Franchorum et eo reverenter **visitato** inteligere mentem suam et « petere exempt. et alia bona et utilia pro comunitate Viglevani « et prout ipsis ambassiatoribus melius videbitur cedere in utili- « tatem comunitatis Viglevani ». Furon eletti Leonardo Colli, Girolamo Cocchi, Bassano da Parona, Cristoforo Colli, Giov. Antonio Griffi, Matteo Tegamali, con la facoltà d'accordarsi secondo crederebbero meglio nell'interesse del comune. Quindi il consiglio ordinò « fieri publicum proclama quod non sit aliquis qui audeat vel pre- « sumat accipere aliquid violenter alicui persone nec terrigene nec « forensi sub pena etc. »; nominò sei persone « ad faciendum ca- « pitula una cum suprascriptis ellectis »; stabilì doversi richiedere « capitaneo predicto ut vellit pro regimine terre Viglevani aut « confirmare officialem presentem aut alium constituere prout M.e « Sue videbitur ».

Tr. XII, 2 settembre. Si delibera di far una bandiera « con- « decentem » con le armi del re di Francia.

Tr. XII, 3 settembre. Avuta comunicazione che il capitano dei francesi « requisivit arma sforciecha evelli et cassari et arma « p.ti Ser.mi regis Franchorum imponi et depingi in locis publicis « et consuetis », il consiglio ordina « predicta exequi ad unguem « secundum mentem » del re e del suo capitano. Inoltre « pro « obviandis schandalis » manda una commissione d'otto membri al capitano per informarlo de' tanti « excessibus et robariis factis « et que fiunt in terra et territorio Viglevani et de promissione « facta quod quilibet sit salvus in honore in here et in persona », pregandolo che voglia con pubblico bando provvedere ad evitar

(1) Nel vol. del *Tr. XII.*

ogni danno sia ai terrigeni che ai « forensi », « et quod non velit « audientiam dare hominibus malignis qui cupiunt malignare ». Finalmente dispone che vengan ritirate secchie, « barelle » e quant'altre cose servivano per i bastioni, e che i consoli pensino agli utensili necessari ai francesi.

Tr. XII, 3 settembre (altra seduta). Sempre perchè « multe in-« solentie facte fuerunt in Viglevano in derobandis et capiendis « certis bonis », manda al Trivulzio altre due persone, che, insieme con gli ambasciatori della città, se vi saranno, lo preghino si degni « scribere et mandare et providere quod ulla fiat novitas nec « accipiantur ulle robe nec bona alicuius persone cuiusvis condi-« tionis » finchè egli non sia venuto a Vigevano ed egli stesso o il re non abbian dato ordini: « et hoc pro obviandis schandalis et « semper observando mentem maiestatis regie et Ex.e Sue ». Non c'era dunque da esser troppo sodisfatti del cambio!

C. C. G., 4 settembre (1). Il 4 è giorno di perfetto idillio. Nel consiglio generale, presenti i consoli e 41 membri, Leonardo Colli riferisce sull'ambasceria. Giunti innanzi al Trivulzio, conte e luogotenente generale del re, « eidem recomisserunt comunitatem Vi-« glevani tamquam fidelissimam regie Mayestati », ed ebbero « gra-« tissimam audientiam et optimum responsum ». I capitoli non furono confermati perchè il Trivulzio « propter ingentes occupationes « exercitus » rimandò la bisogna di quattro giorni, ma provvide per il podestà. Il quale infatti, presente, esibisce le lettere del suo ufficio. I consiglieri « laudaverunt gratum responsum » e deliberarono d'accettare il pretore e farlo giurare secondo le norme degli statuti, non dimenticando nemmeno di pagargli il conto presso Rolando Quaglia oste « ad signum capelli » (2). Si leggono le lettere ch'egli ha « et ita eum acceptaverunt et acceptant prout in « p.tis litteris continetur ». Pasquino Bossi, luogotenente del console Colli, avverte d'aver ricevuto ordine di sostituire alle armi sforzesche le francesi e di far due bandiere: il consiglio stabilisce si eseguisca « et omnia alia fieri et exequi que sunt bone « mentis Serenissimi regis ». Così fissa di mandar altri due ambasciatori dal Trivulzio perchè venga impedita ogni molestia, se il Vastamigli e l'Alasia non porteranno disposizioni su ciò (3). In ul-

(1) Nel vol. del *Tr. XII.*

(2) Avvertiamo però che era antica consuetudine offrir un pranzo ai podestà che arrivavano.

(3) In un altro atto dello stesso giorno (*Tr. XII*, 4 settembre) si dice che questi due riferirono d'essersi presentati al Trivulzio e d'aver avuto « gratis-« simam audientiam »: nulla di più.

timo decide che si vada nella chiesa di S. Ambrogio per il giuramento del pretore Pietro Torigle d'Asti: « et ita accesserunt, « et iuravit ipse D. pretor etc. ad altare magnum.... manibus cor« poraliter tactis scripturis super missali », presenti il presbitero Francesco Colli e Girolamo Alasia, canonici, Leonardo Colli, console, Giov. Agostino Gusberti, medico, Filippo Vastamigli e Michele Podessi cancellieri del comune, e il notaio. Ciò avvenne intorno alle ore 22.

Tr. XII, 5 settembre. Il « nuntius » invocato e aspettato riferisce al consiglio d'aver trasmesso al capitano francese in Vigevano, da parte del re, l'ordine « quatenus non audeat nec presumat ac« cipere aliquas robas nec dare aliquod impedimentum nec mole« stiam alicui persone nec robis », salvo quelle del Moro, e di recarsi presso l'esercito; il capitano, aggiunge, è pronto a ubbidire, ma non vuole lasciar i fortilizi se non a certo patto. Si manda una nuova commissione, di quattro membri, al Trivulzio e agli altri luogotenenti per « recomittere comunitatem Viglevani et ho« mines regie Mayestati, et iura ac honorem comunitatis defendere « et omnia alia facere et adimplere que erunt expedienda et utilia » a Vigevano. Si vota poi « pro obviando vitio ingratitudinis » un dono all'araldo (1) e si ordina che quanti hanno « beneficium » dalla venuta sua ne rifondano le spese al comune.

Tr. XII, 6 settembre. Tornata la nuova ambasceria spedita ai luogotenenti generali, Leonardo Colli riferisce che « impetraverunt « quod nulla roba que non sit Mauri non molestetur » e si restituiscano quelle già prese, nè si molesti chicchessia. In conseguenza il consiglio dispone che si preghi il capitano d'eseguire gli ordini.

C. C. G., 26 ottobre. Pare che il consiglio mandi a Milano a giurar fedeltà.

C. C. G., 13 novembre. Il Trivulzio è a Vigevano e « requirit « fieri fidelitatem in eius manibus »: si ordina di far l'istrumento di sindacato nei consiglieri.

Dopo quest'atto, a così dire, conclusivo, sul primo periodo della dominazione straniera in Vigevano, scarsissimi altri ragguagli si possono ormai più trovare: fra i quali noi spigoleremo quelli unicamente che ci dieno alcun indizio dell'animo e delle disposizioni degli abitanti verso i nuovi signori.

Le relazioni coi francesi, ad opera forse dei partigiani del Moro, forse per altri motivi a noi ignoti, non dovettero scorrere

---

(1) Tre scudi d'oro a lui e due al suo compagno, oltre le spese dell'oste

interamente piane e lisce: si sentivano i francesi poco tranquilli circa la fedeltà dei recenti sudditi?

Nei primi di gennaio del '500 il consiglio generale manda i consoli con quattro « probis viris de consilio » al castellano della rocca Nuova perchè « excusant comunitatem Viglevani ab imputa« tione et querella per ipsum D. castellanum facta » (il motivo non è chiaro) « aserendo quod comunitas fideliter servit et servire « intendit p.^{to} principi nostro D. D. Io. Iac. Trivulcio et si quicquid « mali contingit (?) quod id omnino est contra mentem comunitatis « et totius consilii » (1).

Poco dopo sembra che il Trivulzio movesse lagnanze perchè non s'era obbedito a ordini intorno la caccia. Nuovi ambasciatori ebbero a presentarglisi e, come furon tornati, il giorno 10 i consiglieri, sentendo la sua « displicentiam » e « intendentes non esse « contrafactum per comunitatem Viglevani nec per probos viros « sed per nonnullos malefactores », deliberano di provvedere energicamente che nessuno « cuiusvis condicionis.... audeat vel presu« mat ire ad venaciones super finibus Viglevani maxime contra « mentem p.^{ti} Ill.^{mi} principis » (2).

Nel febbraio sembra ancora che per la sicurezza della città fosse stato emanato un ordine giusta il quale le porte non si potevano aprire senza licenza del consiglio (3). Siffatta misura però provoca i lamenti di quelli che dovevano condurre roba a Vigevano, onde si affidano le chiavi delle singole porte a due cittadini: solo quelle di Bergonzone resteranno in mano ai consoli perchè è rotto il ponte. Più significativo è l'altro ordine che gli anziani « vadant de domo in domum et precipiat (*sic*) quod omnes « stent avisati in defensione terre Viglevani et cum pulsavit cam« pana vadant ad muros terre ». Si dispone inoltre che vengan riparate le mura ov'è necessario. Infine poichè il Trivulzio « si« nistre informatus fuit de terra Viglevani contra tamen veritatem », e pare « velle mallum facere dicte terre », si mandano tre oratori « ad « placandum p.^{tum} D. D. Io. Iacobum ut non destruat terram Vi« glevani »: essi gli dichiareranno che « comunitas Viglevani fi« delis est Chr.^{mo} regi et Dominationi Sue et si quicquid factum « aut dictum fuit preter mentem Ex.^{e} Sue, quod factum extitit « contra voluntatem comunitatis predicte et proborum virorum »,

---

(1) *C. C. G.*, cons. tra il 1.° e il 10 gennaio 1500, forse del 6.

(2) *C. C. G.*, 10 gennaio 1500.

(3) *C. C. G.*, 4 febbraio.

aggiungendo tutto quello che parrà loro opportuno « precipue « excusando comunitatem a falsis imputationibus ». Siccome poi Niccolò Chiesa, ufficiale al porto del Ticino, espone che « aliqui « malli homines accedunt ad portum » (con qualche altra cosa che ora non si può più sapere), sembra che il consiglio deliberi di metter colà un uomo perchè sorvegli e informi la città (1).

Il 7 gli oratori, tornati, riferiscono al consiglio d'essere stati accolti graziosamente dal Trivulzio, che pare abbia accettato le scuse, forse con qualche condizione (2).

Dopo ciò siamo costretti pur troppo ad arrestarci, perchè ogni ulteriore notizia è irreparabilmente perduta, e non ci resta dunque altro ormai, che tornare al problema accennato. Che ne pensiamo noi?

* * *

Noi temiamo che le cure dedicate dal Moro a Vigevano per ingrandirla, abbellirla, fortificarla, renderla insomma una fra le migliori terre del ducato, un soggiorno gradevole, ambito, fossero tutte o quasi tutte a carico degli abitanti, i quali perciò oltre i pesi ordinari dovevan sopportarne altri, e ben gravi, per il comodo e l'ambizione del duca. Noi temiamo insomma che i francesi sieno apparsi a molti in Vigevano come la sospirata liberazione da un dominio troppo gravoso, anche se in qualche modo onorevole. E probabilmente il Moro non raccolse l'aspro frutto di quanto appena aveva seminato lui. Che se v'han di mezzo certe dichiarazioni, certe invocazioni all'onnipotente Dio, la difficoltà non ci sembra d'importanza decisiva: sinceri i vigevanesi possono essere stati allora quando niuno forse presagiva al duca una rovina così imminente, così rapida, pronta, quando, in ogni modo, si sentivan commossi dal grande beneficio ch'era lecito anche giudicar primo segno d'una vita men grave; ma sinceri mostraron pure, coi fatti, d'essere stati quando si dichiaravan fedeli al re Luigi e al Trivulzio. La gente sottile potrà racimolar argomenti in favore della tradizione, ma la gente grossa (e non siam minoranza!...) alla chiusa d'ogni più miracolosa argomentazione forse non riuscirà a liberarsi da questa domanda: insomma, un uomo o un popolo è più devoto al principe che abbandona alla prima sventura e poi respinge accanitamente da sè, o a quello per cui affronta rovina e morte?

---

(1) *C. C. G.*, 5 febbraio.
(2) *C. C. G.*, 7 febbraio.

Se i volumi dei convocati ci fossero pervenuti illesi, probabilmente v'avremmo trovato la risoluzione indiscutibile del problema: invece siam costretti ad accontentarci di note ben scarse e frammentarie. Ma se questo poco ci rivelasse il sistema tenuto da Lodovico, quanto valore avrebbe!

Inutile e troppo lungo ripeter qui cenni sulle condizioni economiche generali di Vigevano nel '400 (1): importa e basta toccar delle rade testimonianze circa le spese che il comune ebbe a subire per l'ampliamento e l'abbellimento voluti dal signore.

Il 1.° luglio 1489 s'informa il consiglio come il Moro « intendit « quod terra Viglevani amplificetur et dillatetur » : « contentaretur « quod comunitas elligeret in quibus locis et partibus vellet am« plificari dicta terra et quid vellet ipsa comunitas ab ipso Ill.mo « D. pro faciendo dictam amplificationem, quod ipse multum incli« natum *(sic)* est comunitati ». Il consiglio stabilisce di far prendere le misure necessarie e calcolare poi la spesa (2) e, il 5, di scrivere al Moro (3). Non sappiamo la conclusione, ma è evidente però che una parte della spesa, almeno, doveva ricadere sulla città. E forse appunto per ciò il 9 agosto il consiglio delibera di cercar 1000 fiorini, da impiegare « pro munitione terre Vigle« vani » (4). L'accordo a ogni modo non dovette esser facile: il 6 ottobre par che il consiglio mandi una commissione allo Sforza per vedere che cosa desidera rispetto all'ampliamento (5).

Nell'aprile del 1492 il duca ordina che al palazzo comunale si mettano colonne, anzi che pilastri: vengono a costare L. 16 imp. l'una. Poi « vult quod terrenum (?) apotecharum et domorum que « prosternuntur in platea » si misuri per ogni singola bottega e casa (6); poi ancora che un uomo tenga i conti di tutta la calce che si porta a Vigevano, sempre per i lavori della piazza (7). Le

---

(1) V. il nostro *Appunti e note per la storia economica di Vigevano*, in *Viglevanum*, a. 1913 e seg.

(2) *C. C. G.*, 1 luglio 1489.

(3) *C. C. G.*, 5 luglio 1489.

(4) *C. C. G.*, 9 agosto 1489.

(5) *C. C. G.*, 6 ottobre 1489.

(6) *Tr. XII*, 28 aprile 1492.

(7) *Tr. XII*, 3 maggio 1492. A. Colombo, *La Piazza Ducale, detta del Duomo, in Vigevano e i suoi restauri*, in *L'Arte*, a. V, 1902, p. 249, accenna a compensi dati dal Moro per i danni che il comune ebbe a soffrire dalla costruzione della piazza; ma quanto egli dice lascia almeno il dubbio se i compensi corrispondessero ai danni. E la protesta del 29 agosto 1496 ne legittimerebbe dubbi! Ambrogio da Corte, incaricato di fissar l'indennità, lo aveva fatto

spese a cui sottostava la città dovevano essere tante, che il Moro stesso pare se ne preoccupasse. Infatti il 24 luglio '92 due oratori tornati da Milano riferiscono ai XII che Lodovico « vult subvenire « comunitati de ducatis mille pro anno uno ut comunitas posset « hedificare palacium comunitatis et habitationem pro D. potestate « noviter diruptam de mandato p.^{ti} Ill.^{mi} D. Ludovici » (1). Sarà comodo, forse, costringer gli altri a rovinarsi per abbellirci la casa, degnandoci, tutt' al più, di concedere qualche prestito; ma non sappiamo veramente se sia il modo migliore per acquistarci la gratitudine di quei disgraziati! E i mille ducati devon essersi ridotti a 400 lire imp. (2). Intanto il vicario impone al consiglio di

---

con tanta larghezza, che, scrissero i Vigevanesi al Moro, « sentendose la fide« lissima comunità vostra de Vigevane et altre singulare persone de essa comu« nità enormente (*sic*) lese de la sententia latta de la piaza nova de Vigevano « per il M.^{co} Messer Ambrosio da Curte, et dessiderando ditta vostra comunità « che dicta sententia sia revocata adciò se manifesta la lesione de dicta comu« nità », vi mandiamo il giureconsulto Francesco del Pozzo perchè ottenga la revoca (copia della lettera in Archivio civico, cartella 76, n. 5). In sostanza sembra che per compenso di quelli e di altri danni lo Sforza abbia poi esentato il comune dalla tassa cavalli. E del resto quando nel 1542 Vigevano chiese al governo la riconferma di tale esenzione, mise innanzi argomenti così forti da ottenerla; e nell'esposizione degli argomenti si legge appunto: « remissio tassa« rum equorum facta dicte comunitati et hominibus non fuit donatio sed re« missio facta per Ill.^{m} Ducem Ludovicum non ex causa lucretiva sed onerosa, « onere non tantum correspondente precio dictarum tassarum equorum sed etiam « pro multa maiori suma. Et hoc fuit propter magna onera imposita dicte co« munitati et hominibus et maxime ex diminutione extimi, primo causa platee « facte in dicta civitate demolitis domibus privatorum, que erant in extimo « dicte civitatis, et que platea est pertice XIJ tabulle viginte due et pedes sex, « quas comunitas cohacta fuit solvere et solvit ad computum flor. centum pro « singula tabulla illis particularibus personis quorum erant dicte domus. Item « ex causa extimi dictarum domorum dirrutarum ecc. ». In seguito s' accenna all' espropriazioni per la Sforzesca e s' avverte chiaro chiaro: « post dictam « emptionem nunquam aliquod solutum fuit pro dictis bonis dicte comunitatis « nec per prefatum Ill.^{m} Ducem (il Moro) nec eius successores » (copia della sentenza in Simone del Pozzo, *Estimo*, f. 515). Cfr. Colombo, *La fondazione della villa Sforzesca*, in *Bollettino storico-bibliogr. subalpino*, I, p. 376 e sg. Il Colombo ha pubblicato, sulla piazza, altri articoli nel *Corriere di Vigevano*, una dozzina d' anni fa, ma non abbiam potuto vederli. Certe pubblicazioni in fogli settimanali di provincia rischiano d'esser perdute per gli studi!

(1) *Tr. XII*, 24 luglio 1492.

(2) *Tr. XII*, 12 agosto 1492. Il 5 aveva mandato a Milano lettere per il referendario di Pavia, « in subsid. hedificiorum palacij comunitatis » (*Tr. XII*, 15 agosto 1492).

sbrigarsi a provveder la casa al podestà, sotto pena di 50 ducati (1).

Nel dicembre il duca ordina che si rialzi una strada (2).

Il 16 gennaio 1493 scrivon da Milano avvertendo che il comune non ha specificato quanta sarà la spesa per le nuove mura da fabbricare e domandando che cosa esso intende fare e se vuole un sussidio dal Moro. I XII risolvon d'aspettare a rispondere, sulla spesa, la convocazione del consiglio generale: intanto si dichiari solo che il comune concorrerà « iuxta posse » (3).

Poco dopo il signore manifesta il desiderio che per l'ampliamento si faccian mura dalla torre di Costa al palazzo S. Severino e chiede se il comune è disposto ad assumerne il peso. Esso risponde che volentieri lo farebbe, se non fosse un « onus insupportabile » (4).

Il 13 aprile si delibera di pagar uno che « servivit comunitati in solicitando laboratores qui laboraverunt ad equandum plateam (5).

Verso la metà del '94 Lodovico ordina si faccian « dealbare » le volte del palazzo comunale, e nel consiglio dei XII tenuto il 20 giugno il podestà ingiunge « personaliter et in faciem » all'appaltatore che eseguisca il lavoro entro il martedí successivo, pena 10 ducati, e ai consoli di fornirgli non più tardi del giorno dopo la calce necessaria sotto minaccia della stessa pena (6).

A noi par dunque almeno indubitabile che il Moro non pagasse lui tutti i grandi lavori che faceva compiere in Vigevano. Certo essi riuscivan di lustro e di vantaggio anche ai vigevanesi; ma bisogna ricordare che questi soggiacevano a infinite altre spese, così che in certi momenti dovevano sentirsi veramente stremati: soprattutto vanno ricordati gli ultimi gravissimi sacrifizi per le

---

(1) *Tr. XII*, 12 settembre 1492.

(2) *Tr. XII*, 4 dicembre 1492.

(3) *Tr. XII*, 17 gennaio 1493.

(4) *Tr. XII*, 1.° marzo 1493. Vedi nota 2 a p. 761.

(5) *Tr. XII*, 13 aprile 1493.

(6) *Tr. XII*, 20 giugno 1494. COLOMBO stesso, il quale in *L'alloggio del podestà di Vigevano e il palazzo del comune nel sec. XV*, Mortara-Vigevano, 1901, p. 30, n. 2, menziona l'ordine del « dealbare », ricorda pure che il 19 gennaio 1495 il commissario ducale Alessandro da Cremona chiese ai XII « solucionem calcinarum datarum comunitati pro fabrica palacij comunitatis Viglevani » (L. 250), « secondo gli ordini ricevuti » dal Moro, e che il consiglio, « unanime, deliberò di supplicare il duca, perchè, come aveva fatto altre volte, « volesse rimettere tale spesa al comune ».

fortificazioni, con quel tal ingegnere boemo che ogni giorno ne trovava una nuova.

E quindi ci par anche legittima la supposizione che l'età di Lodovico fosse diversa dalla tanto celebrata età dell'oro e della giocondità: forse alcuno, di noi più scettico o più pratico... o più immune da influssi tradizionali, affermerebbe senz'altro che quanto abbiam raccolto a prova delle buone disposizioni dei vigevanesi per lo Sforza non ha valore, giacchè essi non eran liberi e non avrebbero potuto far diversamente; noi ci contenteremo di concludere che i vigevanesi dell'ultimo Quattrocento credevano senza fallo di dover a Lodovico Sforza meno gratitudine che altri abbia immaginato. Se poi il XVI fu un secolo così sciagurato da far rimpiangere il XV, non vuol dire che questo fosse giocondo: ognun di noi sa quanto l'uomo e i popoli inclinino ad avvertire, del presente, unicamente il male e a ricordare, del passato, unicamente il bene, e neppure con giusta valutazione.

Felice Fossati.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE BONELLI, *L'Archivio Silvestri in Calcio*: notizia e inventario-regesto, II. Torino, Bocca, 1914, in-4 gr., pp. XXXII-120 con tav.

A due anni di distanza dalla pubblicazione del primo volume esce ora il secondo di codesta notevole opera: volume già destinato degnamente a figurare tra altre ricche ed accurate edizioni all'esposizione universale del libro in Lipsia. Non ripeteremo qui gli elogi, già fatti su questo *Archivio*, all'elegantissima veste tipografica e alle splendide tavole in fotocalcografia, inserte qua e là per il testo e riproducenti personaggi, monumenti ed edifizî appartenuti alla famiglia Secco: pochi archivi privati, anche delle famiglie più illustri nel mondo, possono vantare un inventario edito con tanto sfarzo. Ci sembra invece doveroso insistere nell'elogio del proprietario del fondo archivistico, comm. Emilio Silvestri, appassionato ed intelligente raccoglitore di antiche carte, e di conseguenza altamente benemerito degli studî storici. Non illusi, come il Meerkamp van Embden, che il suo generoso esempio possa essere segno di un generale risveglio nei nostri archivi, ci auguriamo che l'iniziativa del colto gentiluomo milanese non resti senza imitatori. Purtroppo, l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi, anche non strettamente privati, si giudicano oggi come lavori inutili e come spese suntuarie: prova questa di una deplorevole miopia di criteri, dalla quale poi, presto o tardi, dovranno derivare deplorevoli effetti. Ma come sperare un risveglio notevole dell'attività archivistica, se il primo interessato ad evitare la dispersione degli atti storicamente importanti, lo Stato, si preoccupa così poco di esercitare il suo supremo diritto di vigilanza e di controllo?

La prefazione del Compilatore, per diversi aspetti largamente polemica (era forse desiderabile, in una pubblicazione archivistica, maggiore sobrietà), raccoglie dall'esame delle carte Secco elementi di discussione in materia storico-archivistica; e si fa eco dello sconforto profondo che pervade l'animo di quanti vedono finire miseramente una delle più apprezzate ricchezze d'Italia. " Il nuovo regolamento degli " archivi di Stato del 1911 ribadì l'ingiunzione dell'inventario per tutti gli " archivi di comuni ed enti morali, civili ed ecclesiastici; ma anche a " questo riguardo non si può che lamentare il contrasto fra il dire e il

" fare, per il quale ancora oggi che scriviamo, quell' art. 73 è pratica-
" mente lettera ghiacciata. Può darsi, lo auguriamo, che la parzialità
" delle nostre informazioni ci faccia scrivere più sinistramente di quello
" che demeriti la condizione generale degli archivi; ma, in coscienza,
" non posso tacere la mia personale convinzione che in Italia, eccezion
" fatta per i materiali già assicurati allo Stato, si viaggia in treno di-
" retto al fallimento degli archivi. Non ho bisogno di stancare troppo
" la mia povera memoria per trovar ricordo: d' un curato di città che
" consegnò pergamene del secolo duodecimo a un farmacista del paese,
" che se le portò a casa ingaglioffandole in tasca con la pipa; d'un co-
" mune, che ufficialmente (cioè con tanto di carta firmata dal sindaco)
" affidò per il riordino il proprio archivio a privata persona, autorizzan-
" dola a trasportarsi tutti i materiali a casa, com'essa andò facendo; d'un
" arciprete d'un altro grosso comune, che a un notaio d'una vicina città
" diede a prestito i registri parrocchiali delle nascite e morti del cinque-
" cento; d'una Prefettura, che lancia tal quale sul mercato atti che rav-
" visa inutile conservare; d'un Provveditorato, nel quale si è constatata
" la mutilazione di volumi di protocollo e la scomparsa di almeno una
" dozzina di annate delle sedute e deliberazioni del Consiglio (sicchè di
" tale amministrazione resterà distrutta la vita di altrettanti anni, im-
" pedito il preciso riordino e compromesso il versamento); di un'altra
" amministrazione governativa, che ebbe la mano così disinvolta nello
" scarto da aver eliminato ogni imbarazzo di consegna; di un'altra an-
" cora, la quale, per sua stessa franca dichiarazione, distrugge regolar-
" mente i propri atti e agli archivi di Stato non versa nulla; e di due
" nobili famiglie che vendettero sul tamburo con tanta precipitazione le
" proprie memorie di casa, da non lasciar tempo a trattative che un
" direttore di archivio voleva aprire in loro stesso favore presso il Go-
" verno. Nè si creda che, se per i convenzionali soliti riguardi non fac-
" ciamo nomi, i fatti siano forse men aspri e veri; sono purtroppo così
" reali e qualcuno così sfacciatamente pubblico, che, per esempio, la
" lettera di quel tal municipio fu perfino data alla stampa, e in tutti
" questi recentissimi episodî di cronaca nera archivistica (che perga-
" mene, mazzi e registri siano stati restituiti è cosa che vogliamo ben
" credere, ma che non scagiona l'errore delle consegne), noi personal-
" mente abbiamo quel gran merito di scopritori che su per giù può
" avere un portinaio informato dei furti cittadini per aver letto il gior-
" nale del padrone o chiaccherato con altri colleghi guardaportoni ".

L'istituzione di un ispettorato generale degli archivi è speranza nostra preluda a qualche mutamento d'indirizzo nelle sorveglianze archivistiche dello Stato: specialmente se a tale ufficio si coordineranno le energie dei funzionari più capaci dei singoli archivi di Stato, su per giù come all'opera delle sopraintendenze dei monumenti e delle gallerie si coordina quella encomiabilissima dei singoli ispettori. Ma si ricordi, in alto e in basso, che male si provvede alla conservazione e all'incremento del patrimonio storico nazionale lesinando al momento oppor-

tuno le poche migliaia di lire sufficienti a una oculata organizzazione degli enti e del personale archivistico. Ci sono ancora tante cose da fare, per portare il nostro paese al livello degli altri! Si pensi che, mentre la Francia e la Germania (all'Inghilterra è bastata l'iniziativa individuale) hanno disciplinato subito dopo il congresso di Bruxelles con opportuni decreti e con leggi severe il materiale cartario e scrittorio dei documenti, in Italia nessuna determinazione reale o ministeriale regola l'uso dell'inchiostro nei documenti pubblici; e il decreto sulla carta fu violato da un ministero, in un bando di fornitura, il giorno dopo la promulgazione. E pure, chi più direttamente se ne interessò a Bruxelles fu un italiano, Eugenio Casanova; il quale, anche recentemente, nella rivista archivistica di cui è fondatore, ribadiva il chiodo. E' così: si seguita a scrivere allegramente su carta che imputridirà in poche diecine d'anni e con inchiostri che vanno scomparendo con encomiabile regolarità.

Tornando al lavoro del Bonelli, il secondo volume dell'*Inventario-regesto* di Calciotransunta gl' " istromenti „ della famiglia Secco, dal 1378 al 1833. Non è possibile (come dottamente si dimostra nella prefazione) che la famiglia già signora di Calcio non abbia raccolto i documenti del proprio casato in un libro: poichè tutte le famiglie signorili, nel quattrocento e specialmente nel cinquecento, sentirono la necessità e il bisogno di raccogliere in un solo corpo, ad opera di menante, i propri titoli di possesso: privilegi, documenti di compra-vendita e investitura di beni. Ma poichè di questi " libri iurium „, copiari o repertori, della famiglia Secco, nessuno ci pervenne (l'autore dubita solamente che possa trovarsi qualche cosa del genere nell'archivio del compianto marchese Carlo Secco), il secondo volume dell'inventario-regesto vorrebbe essere " la silloge istrumentaria della casata, che per " sempre ne secura le memorie „. Essa raccoglie settecentocinquantadue documenti, dei quali qualche diecina appartiene ai secoli XIV e XV; gli altri (non tutti di semplice valore privato) si portano fino ai primi decenni del secolo scorso.

Notiamo, anche in questa seconda parte dell'opera, la pratica d'archivi, la diligenza e la cultura dell'egregio archivista bresciano, che corredò il volume di accurati alberi genealogici della famiglia già feudataria di Calcio. Ed attendiamo la terza parte, che coronerà le fatiche di uno studioso apprezzato, e il disinteressato amore per gli studî di un gentiluomo munifico.

A. C.

Ugo Monneret de Villard, *L'Isola Comacina. Ricerche storiche e archeologiche* (estratto dalla *Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como*, fasc. 70-71), Como, MCMXIV, in-8, pp. 244.

Chi si accinge a studiare le vicende storiche, economiche, politiche della nostra regione, deve per triste necessità di cose, rifare tutto da

capo. Mancano assolutamente lavori informativi, frutto di accurate e diligenti ricerche. Se lo studioso, che vuole comprendere nella sua opera tutti i mille fattori diversi che si compongono in armonia superba in un determinato periodo storico, potesse trovare risolte molte questioni secondarie, che lo inceppano; se potesse poggiare la sua indagine su dati di fatto indiscutibili, avrebbe assai facilitato il suo compito, e la visione comprensiva dei fenomeni storici, sarebbe assai più lucida e serena. Poichè io non so ancora comprendere per quale motivo la storia economica, giuridica, sociale della Lombardia in genere e delle sue città in ispecie, non abbia trovato mai fino ad oggi una schiera di cultori appassionati. Non so comprendere perchè in tanto fervore di opere, anche presso di noi, non si sia ancora riusciti a dare alla luce quelle migliaia di documenti antichi, che giacciono tuttavia pressochè inesplorati negli archivi pubblici e privati, e dai quali elementi nuovi sarebbero usciti a illuminare molti punti oscuri delle istituzioni medievali; dai quali anche avrebbero avuto qualcosa da imparare alcuni facili inventori di teorie storiche.

Lo svolgersi autonomo e mirabile delle nostre istituzioni comunali che precedono di almeno mezzo secolo, sempre, istituti analoghi in altre città italiane, avrebbe dovuto senza dubbio attirare l'attenzione dei molti che ancora oggi ripetono, sulla storia lombarda quelle mille notizie viete ed infondate, che nessuno si è preso mai la briga di sfatare o di distruggere, degne in tutto della sbrigliata fantasia di Galvano Fiamma. Ancora oggi, rimaniamo dubbiosi, incerti, non sappiamo che siano molte istituzioni comunali che pure avrebbero dovuto eccitare gli studiosi alla ricerca; e troppo spesso ci rifacciamo al nostro Giulini, lo storico mirabile, il maestro non più seguito, incapaci di saper far meglio.

Queste ed altre malinconiche considerazioni rivolgevo dentro di me, leggendo il bel lavoro che l' ing. Ugo Monneret de Villard presenta agli studiosi di storia lombarda. Se il lavoro è modesto di mole, dimostra nell'A. un metodo rigoroso d'indagine, un'esperienza non comune di ricerche storiche. La partizione del lavoro, l' armonia delle parti, l'appendice copiosa di documenti, gli indici accurati ed esatti, i richiami controllati con scrupolosa cura, rendono il nitido volume assai prezioso allo studioso, bene accetto alla persona colta. E molte e molte dovrebbero essere le ricerche di tal natura, molte le monografie locali condotte con rigoroso metodo. Allora solamente, ripeto, poggiante su solide basi, si potrà inalzare l'edificio storico, che ancora oggi attendiamo.

L'attenzione dell'A. si rivolge in quest' opera all'Isola Comacina. La storia di questa piccola terra del lago di Como, è studiata sotto due aspetti differenti: nelle sue vicende attraverso i secoli, e ne' suoi monumenti, i cui avanzi ancor oggi attestano lo splendore dell'arte e l'ardore della fede de' tempi antichi. Certo, per noi, la prima parte interessa assai più della seconda: per quanto, come in ogni fenomeno dello spirito umano, l'una e l'altra si integrino, si completino a vicenda. L'A. in questo lavoro si è posto e ha risolto alcuni importanti pro-

blemi di toponomastica lombarda, gettando luce là dove non erano che tenebre e confusione.

" Il nome di Isola Comacina, durante il medio evo, non era sola- " mente limitato a quella parte di terra che così geograficamente do- " vevasi nominare, ma anche alla parte di terraferma che la prospet- " tava e che formò la pieve dell'Isola „. Il confine meridionale era la valle d'Intelvi, il settentrionale la pieve di Lenno; sulla riva orientale del lago, comprendeva le terre intorno a Lezzeno. Esposto a mezzogiorno, il terreno è meravigliosamente fertile, e nei secoli andati e oggi ancora è uno dei luoghi più ridenti del lago. I documenti ci parlano di affitti di terre a coltivo poste in regioni alte delle montagne circostanti, là dove oggi si arresta l'opera dell'uomo. Le vigne specialmente abbondavano su quei pendî fertili e soleggiati, e diffusa era pure la coltura dell'ulivo.

Col lago aperto davanti, circondato da montagne non facilmente praticabili, terreno fertile e ben difeso, questo lembo di terra in breve divenne luogo forte, rifugio e dimora ricercata, ambita. Intorno all'Isola si scatenarono furiosi gli odî de' barbari, la rabbia dei comuni invidiosi e rivali: ancora oggi le pietre vi recano i segni della loro implacabile ferocia.

Durante l'epoca romana, la storia è muta intorno all'Isola: nessun indizio rimane: gl'itinerarî non la segnano, non ne parlano gli scrittori, non sappiamo se intorno corressero vie di comunicazioni. Le notizie si fanno precise durante la fosca epoca delle invasioni barbariche; e la prima che abbiamo si ricollega con l'aiuto prestato dai Franchi ai Goti durante la guerra con Belisario e alle successive vicende di quell'intervento. Dopo questa prima apparizione nella storia, le vicende rendono famoso il tranquillo angolo di lago: famoso, dico, perchè in esso cercano rifugio vinti e perseguitati, e talvolta in esso si ricompongono destini nuovi. E' Francione, il capitano greco, che resiste strenuamente nell'Isola, fatta ultimo baluardo dell'impero bizantino, all'impeto longobardo, e ottiene dal nemico onorevoli patti di resa; è Gaidulfo, duca di Bergamo, che, ribellatosi ad Agilulfo, fugge nell'Isola; è re Cuniperto, che, allorquando Alachi duca di Trento gli si volta contro, non trova luogo migliore di rifugio dell'Isola, e qui aspetta il compiersi degli eventi: e ancora, in mezzo alle guerre di conquista per i pretendenti al regno quando Ariberto combatte presso Pavia con re Liutberto, aiutato da altri duchi, Ausprando, uno di questi, dopo la sconfitta non sa trovare luogo migliore per rifugiarsi, se non il castello dell'Isola.

E' giusto quindi che un luogo tanto meritamente famoso, seguisse prima di ogni altro l'evoluzione dei tempi, e che la primavera del popolo italiano lo investisse assai presto del suo potente soffio innovatore. La fertilità del suolo, la facilità di stabilire degli scambî, la vicinanza a centri commerciali importanti, posti sul lago e entro la terra, la bramosia di conquistarsi un posto eminente accanto ad altri luoghi prossimi, ci spiegano l'attiva partecipazione dell'Isola alle vicende ora liete,

ora tristi della storia lombarda. La popolazione, professante legge romana, si mostra laboriosa ed energica, conscia della sua forza e de' suoi destini. Durante tutto il secolo undecimo e nel successivo, vediamo gli abitanti dell' Isola possedere terre non solo del lago, ma in altre parti della diocesi di Como e nella Valtellina; ed è in quest' epoca appunto che l'isola appare nella storia come una potenza individuale, autonoma, che persegue una propria determinata linea di condotta politica. Nell'anno 1100 il comune dell'Isola appare già costituito: non importa che ci sia o non ci sia il nome, esiste il fatto e basta.

L'A. avrebbe potuto a questo punto essere meno schematico e meno parco nelle sue notizie, senza che ne soffrisse l'economia del lavoro. Sono argomenti che appassionano lo storico, e sui quali siamo ancor lontani dall'aver detto l' ultima parola, specialmente per quanto riguarda le vicende dei comuni rurali lombardi. Presso di noi, lo svolgimento delle nostre istituzioni comunali è intimamente connesso con le vicende della proprietà terriera: e anche su questo punto l'A. avrebbe potuto diffondersi maggiormente nell'ambito del suo tema. Determinato lo svolgersi di uno dei due elementi, è assai facilitata la soluzione dell'altro problema. Perchè è inutile oramai battere altra via: conviene studiare le vicende di una regione ne' suoi elementi, prescindendo da qualsiasi svolgimento collaterale di regioni prossime o lontane: il fenomeno " comune „ è uguale e diversissimo a seconda de' paesi ove appare, a seconda delle vicende che lo precedono o che lo seguono.

L'A. nel suo piccolo lavoro ha potuto tuttavia fermare alcuni punti essenziali, che mi paiono degni di nota:

1.º) Il comune dell'Isola nel sec. XII ha gli stessi limiti e la medesima estensione territoriale della parrocchia o pieve, quale era costituita nel sec. X.

2.º) I nomi dei più antichi centri di popolazione ci possono far sospettare l'esistenza di un precedente dominio.

3.º) Il più antico documento di una forma amministrativa è un giudicato del 1083 con cui " boni homines „ dell' Isola e di Lenno " per " parabolam aliorum vicinorum „ liberano la chiesa di S. Benedetto del monte Olterone da ogni dipendenza dall'Isola e di Lenno, e donano terre.

Sono fatti inconfutabili di vita autonoma, intensa e potente: se non esiste il nome, esiste, come ho detto, e ciò importa assai più, la cosa. Non mi sembra opportuno nell' ambito di una semplice recensione intavolare una discussione che ci porterebbe lontano dal nostro tema; rilevo solamente i fatti: altri potrà tornarci sopra con più ampia messe di documenti e con dottrina maggiore.

Da questo momento la vita politica dell'Isola si volge raccolta ma feconda; ora il piccolo Comune segue la vicina Como, ma assai più spesso ne avversa la politica, partecipando con Milano alla famosa distruzione di Como; e alla nostra città rimase fedele alleato anche nei momenti più torbidi e infausti della sua esistenza. Al pari di Milano,

anche sull'Isola si scatenò furiosa l'ira del Barbarossa e dei comaschi: al pari di Milano fu distrutta.

E' tempo oramai che si cominci a prestare una fede assai relativa a queste famose distruzioni medievali. Non credo alla leggendaria distruzione di Milano, perchè un comune non può risorgere più fiorente di prima e su terreno più ampio, se le mura della città furono davvero rase al suolo: la storia di Lodi può insegnarci qualche cosa. Mi pare di non sbagliarmi affermando che la rovina di Milano " si licet in par- " vis grandibus uti „ può essere paragonata a quella che i Comaschi hanno fatto nell' Isola. Rovinarono mura e fortificazioni e anche le chiese; ottennero sonanti diplomi imperiali ricchi di proibizioni e di minaccie contro i trasgressori; ma la vita dovette continuare placida e tranquilla nel piccolo comune, se il 12 febbraio 1199 si vende una casa posta " in insula veteri „, e così in anni successivi, per quanto un diploma del 21 maggio 1175 vietasse di più nulla edificare sull'Isola. Certo che dopo il 1169, anno della rovina, l'Isola scompare come centro autonomo; segue le vicende di Como oscuramente: la canonica di S. Eufemia fu portata in terraferma.

La seconda parte del lavoro, interessante e dotta illustrazione archeologica dei monumenti dell'Isola, è per lo storico che si occupa dei problemi più vasti, di un'importanza assai minore: non credo mio ufficio e sarebbe inutile, perchè mi manca la competenza per farlo, parlare minutamente anche di questa parte. Le osservazioni acute e precise, le fotografie e le piante numerose ed esatte dimostrano nell'A. una conoscenza profonda dell'argomento sul quale mi è forza sorvolare.

Ma l' ultima parte del lavoro, l'appendice, dirò così, merita la più ampia lode per il rigore di metodo con cui è condotta. I documenti di cui si valso l'A. sono minutamente raccolti e corredati da ampie note illustrative. Per noi ha una speciale importanza l'ampio e diligente regesto dei documenti dell'Isola Comacina, a partire dall'anno 833 fino al 1169, e se ne contano ben 210: messe veramente abbondante e che dimostra ancora una volta come i materiali non fanno difetto; manca solo talvolta la volontà di cercarli con pazienza e con sagacia. Utilissimi sono pure i sei indici finali, in cui l'A. ha raccolto minutamente quasi in un sommario tutti gli elementi essenziali di cui si è servito nel suo lavoro.

Chiudo questa notizia con l' augurio che l' esempio dato dallo studioso Autore, possa essere ampiamente seguito, sì che in breve la storia della nostra regione, epurata da tutte le falsità che ancora la circondano, possa presentarsi nella sua vera luce, più bella, più splendida, più ricca e più varia di quanto ora non appaia, e comunememente non si creda.

Ugo Bassani.

Roberto Cessi, *Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea (1392-1397).* Venezia, Ferrari, 1914, in-8, pp. 77.

La storia degli avvenimenti che si svolsero nell'Italia superiore durante il dominio di Giangaleazzo Visconti, dopo che si era preteso con poca prudenza, di raccontarla in forma quasi definitiva, in libri d'insieme, si torna ora a ricercare a parte a parte, con minuziosa cura, in guisa da poter conoscere tutti i segreti avvolgimenti d'una politica che non fu tortuosa e disonesta soltanto da parte del cosiddetto " tiranno lombardo ", ma si macchiò d'iprocrisia e di doppiezza, secondo portava la profonda corruttela morale di quell'età, così nelle mani de' reggitori de' popolari comuni come in quelle de' Signori. Nuova ed eloquente prova di ciò reca questo notevole saggio di Roberto Cessi, il quale, riprendendo a trattare un soggetto già da lui studiato anteriormente, ha qui colla scorta di copiosi documenti inediti intrapreso l'esame della condotta seguita dalla repubblica di Venezia negli anni che corsero fra il 1392 ed il 1397, vale a dire nel breve intervallo che disgiunge il primo cozzo di Firenze e di Milano dal secondo. In questo quinquennio, mentre si era formato la seconda lega antiviscontea, Venezia si mantenne neutrale, col proposito d'impedire alle due parti guerreggianti di prevalere l'una sull'altra, e ciò all'intento di fondare sopra la debolezza degli avversari, l'egemonìa ch'ella meditava di conseguire.

R. Freytag u. I. Rübsam, *Postgeschichtliche Dokumente des fürstlich Thurn und Taxisschen Zentralarchivs zu Regensburg auf der internationalen Ausstellung für Buchgewerbe und Graphik zu Leipzig.* Cham, 1914, in-8, pp. 48 e una tavola fuori testo.

E' stata la terza partecipazione dell'archivio Tassi a pubbliche mostre di documenti, intesa questa a por sott'occhio e come a dire a fare toccar con mano gli stretti rapporti della posta con la storia della scrittura e con l'arte tipografica. E poichè per l'intima connessione dell'organizzazione postale con i Tassi, la mostra riusciva pure nel contempo un'esposizione, chiamiamola così, di famiglia, gli Autori tracciano dei loro principi un cenno storico dal secolo decimoquinto, nel quale apparvero qui a Cornello in Val Brembana, fino al decimonono, con particolare amorosa insistenza su Francesco T., il principe delle poste, sulle imperiali lettere patenti di nobiltà concesse a così fedeli e benemeriti funzionari, e sull'importanza cui assunse l'organizzazione del servizio durante gli sconvolgimenti politici della guerra dei trent'anni. Principali residenze Bruxelles e Francoforte, nella quale ultima città restò la direzione generale delle poste, pur quando la famiglia si trasferì a Ratisbona (1748), ancora attualmente sua sede.

Oltre veri documenti (a cauta salvaguardia degli originali presentati la maggior parte in copie fotografiche) l'archivio aveva esposto anche ritratti dei T., loro avvisi postali con orari di partenze e notizie

private, ricevute di carteggi o pacchi consegnati ai corrieri dei T. per il recapito come oggi si direbbe " in raccomandata „, francobolli, buste, bollettini settimanali e fogli volanti manoscritti e a stampa (precursori dei moderni giornali) contenenti le novità del giorno, che i corrieri per il loro stesso mestiere erano in grado di conoscere meglio di chicchessia e che perciò diffondevano a reciproco e pubblico vantaggio.

Complessivamente le pezze esposte o assegnate all'esposizione (per mancanza di spazio alcune non vennero presentate) erano più di trecento; da un contratto di re Filippo I del 1504 alle pubblicazioni del Rübsam. Particolarmente notevoli per noi, come documenti di provenienza lombarda, un bollettino milanese del 1558 e due relazioni postali della Stato di Milano del 1620 e 1623. Fregia il catalogo la riproduzione di un magnifico arazzo del principio del cinquecento del regio museo di Bruxelles, che tripartito come in un trittico offre una religiosa leggenda, nèlla quale Francesco T. è rappresentato quale devoto donatore della Vergine.

Non abbiamo osservazioni speciali da muover al libro, se non forse l'espressione del desiderio che, poichè la pubblicazione ha parecchi accenni genealogici, avesse pur detto della fittizia e storicamente ingiustificata apposizione di Della Torre al cognome Tassi, nonchè della formazione dello stemma, nel quale, per vero dire, come nell'araldico " ex " libris „ della biblioteca di quei principi, non è dato intendere un parlante ricordo dell'esercizio postale. E' probabile che la mancanza di fondamento storico e di rapporti con la posta sia stata appunto il motivo dell' omissione; e per il caso che quell'archivio intenda tornare sulla storia dei suoi illustri padroni con altre pubblicazioni, ci facciamo lecito di ricordare che discreta documentazione sui Tassi a Cornello si rinviene nelle pergamene Tiraboschi della biblioteca comunale di Bergamo e che alcuni T. si riscontrano anche nelle carte bresciane, come ad es. un Amadio in convenzione del 1448 con il consiglio dell'ospedale di Brescia e un Battista, che nel 1500 fece testamento in favore dello stesso ospedale. Quando pure costoro non fossero della casata, le ricerche del dott. Rübsam sulla storia dei suoi principi sono così diligentemente premurose (non senza causa S. A. il principe regnante lo ha testè nominato proprio consigliere), che per l'identità onomastica vi potranno trovar posto; e già, ad ogni modo, la pubblicazione qui ora censita, benchè a modesta apparenza di semplice catalogo, è in realtà qualcosa di più e ha l'utile portata di monografia della famiglia e di lavoro di storia della posta.

Giuseppe Bonelli.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno - dicembre 1914)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

* **A. F. I. B.** Supino e le sculture delle porte di S. Petronio. — *L'Archiginnasio*, n. 1, 1904.

Per *Francesco da Milano*, p. 44; *per Giacomo Scilla*, milanese (1567), p. 45.

ABBA (Giuseppe Cesare). Meditazioni sul Risorgimento, in-16. Torino, Società tipogr. editrice Nazionale, 1913.

IV. Gl'Italiani sotto Napoleone. — V. Dal Bonaparte a Carlo Alberto. Cronache a memoria. — VI. I martiri di Belfiore. — VII. I dieci anni dal 1849 al 1859 in Lombardia. — VIII. Carlo Tenca e il « Crepuscolo ». — IX. — La regina Vittoria, il generale Moltke e l'Italia nel 1859. — X. Da Plombières a Villafranca. — XI. La celebrazione del 1859.

ADAMI (cap. Vittorio). I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia. (Con tre carte dei confini della Repubblica nell'anno 1786). Grottaferrata, tip. italo-orientale, 1915, in-8, pp. 90.

ALAZARD (Jean). Le luxe et les divertissements à la Cour de Ludovic le More. — *Revue Bleue*, 30 maggio 1914.

Su studi recenti e in ispecie sul libro del Malaguzzi Valeri.

— Sur quelques portraits de la renaissance italienne. — *Revue de synthèse historique*, fasc. I, 1914.

Si occupa dei ritratti di Isabella d'Este.

* **ALBERTI** (Lidia). — Saggio di bibliografia umanistica dell'ultimo ventennio. — V (lettere *T.-Z.*). — *Athenaeum*, a. II, 1914, fasc. III.

ALBERTOTTI (Giuseppe). Intorno al mal d'occhi che rese cieco Lodovico Antonio Muratori (Estr. dagli *Annali di oftalmologia*). Pavia, succ. Bizzoni, 1914, in-8, pp. 13 con tavola.

AMBROSIUS, des hl. Kirchenlehrers von Mailand, ausgewählte Schriften aus dem Lateinischen übersetzt. I Band. Des hl. Kirchenlehrers A. v. Mailand Exameron erstmals übersetzt von *I. E. Niederhuber*. Nebst einer allgemeinen Einleitung über des hl. Ambrosius Leben, Schriften und Theologie. Kempten und München, Kösel, 1914, in-8, pp. CXXIV - 294 (« Bibliothek der Kirchenväter », XVII).

Opere scelte di S. Ambrogio, tradotte dal latino. L'*Exameron*, con introduzione biografica di I. E. Niederhuber.

* **ANDERLONI** (EMILIO). Vedi *Statuti*.

ANDREAS (W). Graf Baldassare Castiglione und die Renaissance. — *Archiv für Kulturgeschichte*, vol. X, fas. III, 1912.

ANNARATONE (prof. ALESSANDRO). Vigevano nel 1629. Vigevano, tip. Nazionale, Borrani, 1914, in-8, pp. 9.

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano, per l'anno 1914. Perugia, Unione tipografica Cooperativa, 1914, in-8, pp. 126.

Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, fasc. 3, 1914, p. 593.

* **ANSALDI** (V.). Nuovi documenti su Alberto Gonzaga, vescovo d'Ivrea. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XIX, nn. 1-3, 1914.

ANTONELLI (G.). Compendio della vita della serva di Dio Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle ancelle di carità in Brescia. Roma, tip. Cuggiani, 1914, in-16, pp. XI-173, con ritratto.

ARBELET (PAUL). La jeunesse de Stendhal. Diss. laurea, *Paris*, 1914.

ARBOZIO MELLA (ED. e FEDERICO). Il Duomo di Vercelli: studio tecnico-storico. L'antica basilica eusebiana: indagini e studi (Estr. dall'*Archivio della società vercellese di storia ed arte*). Vercelli, tip. Gallardi & Ugo, 1914, in-8, pp. 61, con 3 tavole.

* **Archivio storico per la città e i comuni del Circondario e diocesi di Lodi**, in-8 gr. Lodi, tip. Borini-Abbiati, 1914, a. XXXIII.

N. 2, aprile-giugno. FIORANI GALLOTTA (d.r PIER LUIGI). Trentasette iscrizioni edite ed inedite di Andrea Borda per memoria di fatti e di persone di S. Colombano. — FERRARI (dott. EMMA). Di alcuni documenti riguardanti Riccardo Cosway nella Biblioteca di Lodi (cont. e fine). — *Notizie*.

N. 3, luglio-settembre. AGNELLI (GIOVANNI). Per l'apertura della Sezione del Risorgimento nazionale nel Civico museo di Lodi. — VARALDO (OTTAVIO). I Veneziani a Lodi (cont. e fine). — Guardamiglio, Fombio, Codogno, 7-9 maggio 1796.

* **ARZANO** (A.). Francesco Sforza all'acquisto di Tortona (1447-49). — *Julia Dertona*, fasc. XLIII, 1914.

BADT (KURT). Andrea Solario, sein Leben und seine Werke. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte der Lombardei. Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1914, in-8, pp. VII-221 e 21 tavole.

BALDASS (L. von). Die Bildnisse Kaiser Maximilians I. Wien, Tempsky, 1914, in-folio, pp. 65 e tavole.

I ritratti dell'imperatore Massimiliano I.

BANDELLO (mons. MATTEO). Novelle gaie. Milano, casa editrice A. Cervieri, 1914, in-16 fig., pp. 255 (« Biblioteca Florentia »).

— Nuove lettere, pubblicate da *Paolo Negri.* Città di Castello, Lapi, 1914, in-8, pp. 31 (Nozze Quazza-Capitelli).

— Vedi *Bellotti, Lumbroso.*

BARBIERA (R.). L'assassinio del ministro piemontese Prina a Milano, 20 aprile 1814. — *Gazzetta del Popolo*, di Torino, 20 aprile 1914.

— Il salotto della contessa Maffei. Sesto S. Giovanni, casa editrice Madella 1914, in-16, pp. 281.

— Il salotto della contessa Maffei. Ottava edizione milanese, riveduta e la sola autorizzata dall'autore. Milano, Treves, 1914, in-16, pp. 317 (« Biblioteca amena », n. 266).

— Il salotto della contessa Maffei. Piacenza, tip. *L'Arte Bodoniana,* L. Rinfreschi di A., 1914, in-16, pp. 303.

* **BARBIERI** (FEDERICO). Per la storia del teatro lombardo nella seconda metà del sec. XVII: II. Rappresentazioni e letteratura drammatica. — *Athenaeum*, a. II, 1914, fasc. IV.

* **BASERGA** (sac. dott. GIOVANNI). Il movimento per la riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra (Estr. dal *Periodico della Società storica Comense*, vol. XXI). Como, Ostinelli, 1914, in-8 gr., pp. 32.

BATTISTI (CARLO). Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica. Parte prima: Italia settentrionale. Halle a/S., Max Niemeyer, 1914, in-8 gr., pp. 191. — *Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*, n. 49.

20 Brescia, *21* Cremona, *22* Bormio, *38* Milano.

BATTISTI (EZIO). Brevi cenni di storia milanese, con appendice sui nomi delle vie, ad uso delle civiche scuole serali superiori e professionali. Quarta edizione. Milano, A. Vallardi, 1914, in-16 fig., pp. 71.

BAUNARD (LUIGI). Federico Ozanam, dalla sua corrispondenza. Versione italiana per cura di un padre della compagnia di Gesù, con prefazione del prof. *Rodolfo Bettazzi.* Torino, Marietti, 1915, in-8, pp. XVIII-468 con ritratto.

BAZETTA (NINO). Il pittore Giuseppe Mazzola di Valduggia (1748-1838). — *Gazzetta di Novara*, n. 2, a. VIII, 1913.

BECK (C.). L'Italie septentrionale vue par les grands écrivains et les voyageurs célèbres. Le Piemont, Milan, Venise, Florence, l'Ombrie. Paris, Mercure de France, 1914.

BECKER (August). Die Chanson « Enfances Guillaume ». Teil II: Text mit Variantenapparat, Einleitung und Inhaltsanalyse. Inaugural-Dissertation, in-8. Greifswald, Adler, 1913.

Si giova anche, e molto, del cod. Trivulziano 1025.

BELLEZZA (P.). Gli studi elettivi e una sentenza manzoniana. — *Rivista pedagogica*, a. VII, n. 5, 1914.

BELLORINI (E.). Il carteggio di Federico Confalonieri. — *Nuova Antologia*, n. 1022, 1914.

BELLOTTI (S.). Matteo Bandello. — *L'Arengo*, di Genova. a. IV, n. 3, 1914.

BELTRAMI (Achille). Il codice Queriniano delle Epistole morali di Seneca. — *Rivista di Filologia e di istruzione classica*, a. XLII, fasc. III, 1914.

BELTRAMI (Luca). Nel castello sforzesco: La « Sala dell'elefante » e la « Saletta Negra ». — *La Lettura*, dicembre 1914.

— G. Grandi e il monumento a Dante in Trento. — *Il Marzocco*, 15 marzo 1914.

— Iscrizioni latine, MDCCCLXXXV-MCMXIV (illustrate). Milano, tip. Allegretti, 1914, in-8 fig. pp. 41 (Nozze Verga-Casati).

— La maschera di Michelangelo nel Castello Sforzesco. Milano, tip. Allegretti, 1914, in-8, p. 30 (Nozze Piselli-Zambelletti).

* **BENASSI** (Umberto). Un curioso episodio di storia piacentina del primo Seicento. — *Bollettino Storico Piacentino*, fasc. VI, 1914.

* — Pietro Maria Campi e il B. Gregorio X. — *Bollettino Storico Piacentino*, 1914, p. 145.

* **BENNATI** (Nando). Nel Centenario Verdiano. — *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria*, vol. XXII, fasc. III, 1913.

Una grande interprete verdiana, Maria Massari Waldmann. — Elenco delle opere di Giuseppe Verdi rappresentate a Ferrara.

* **BERETTA** (sac. Rinaldo). Porto d'Adda e la Madonna della Rocchetta. Notizie storiche. Carate Brianza, tip. Moscatelli, 1914, in-8, pp. 66 e 2 tavole.

BERNICOLI (L.). Arte e artisti in Ravenna. — *Felix Ravenna*, n. 13, 1914.

Ricordati: Giovanni e Gio. Antonio Bossi da Campione, maestro Gio. Antonio Regazzini da Como e maestro Bernardino suo figlio.

* **BERRA** (d.r Luigi). L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da S. Carlo Borromeo. Roma, Bretschneider, 1914, in-8, pp. 94.

Cfr. i cenni bibliografici nel precedente fascicolo di quest'*Archivio*, pp. 592-93.

* **BERTARELLI** (dott. Achille). Inventario della Raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume I: Italia geografica. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914, in-8., pp. XIV-418.

BERTARELLI (L. V.). Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Volume I: Piemonte, Lombardia, Canton Ticino. Con 38 carte geografiche, 18 piante di città, 9 piante di edifici. Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1914, in-16, pp. 724.

V' è annesso un volumetto: L' arte in Italia dai secoli più remoti ai tempi nostri. Sguardo d'insieme al Piemonte, alla Lombardia e al Canton Ticino, Torino, Milano, pp. 235 (Giulio Carotti, Paolo Revelli e prof. Formento).

BERTAUT (Jules). L'Italie vue par les français: Rabelais, I. Du Belloy, Montaigne, Saint-Didier, De Brosses, I. I. Rousseau, etc., in-16. Paris, Libr. des *Annales politiques et littéraires*, s. a., (1913).

BERTOLDI (dott. G. B.). La provincia di Brescia: Notizie generali sulla provincia, la città e il comune di Brescia; notizie sugli altri centri principali; cenni storici; uomini illustri; appendice sui comuni della provincia. Novara, Istituto geografico De Agostini, 1914, in-8, pp. 118.

BERTONI (G.). Per il testo di una lauda. — *Fanfulla della Domenica*, XXXVI, n. 30.

Propone emendamenti ai testi editi dal Salvioni da un codice di Como.

* **BETTONI** (Francesco). Tebaldo Brusato. Romanzo storico bresciano. — *Brixia*. Illustrazione popolare bresciana, a. I, n. 1 e sgg., 1914.

BIANCALE (Michele). A proposito del Baschenis. — *L'Arte*, fasc. I, 1913.

BIFFI (dott. Giovanni). — La Ghita del Carrobbio: racconto storico popolare. Como, Unione tip. R. Ferrari, 1913, in-4, pp. 97.

BOCCARDI (R.). Carlo Alberto nelle lettere d' un testimone della sua morte [Luigi Tinelli, di Laveno]. — *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1914.

boezio - **NAUMANN** (H.). Notkers Boethius. Untersuchungen über Quellen und Stil. Strassburg, Trübner, 1913, in-8, pp. x-116.

* Boito. — Camillo Boito. Con ritratto. — *Pagine d'Arte*, giugno 1914.

Agg. la commemorazione dell' ing. F. Magnani in *Edilizia moderna*, giugno 1914.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anni VII-VIII. In-8. Bergamo, Bolis, 1913-14.

Anno VII, 1913, n. 3: Pinetti (A.). Francesco Zuccarelli e il suo soggiorno a Bergamo. — Pesenti (G.). Il « Liber Pergaminus » di Mosè del Brolo. Testo critico, versione e note.

Anno VII, n. 4: LOCATELLI-MILESI (A.). Notizie del pittore Cristoforo Roncalli. — MAZZI (A.). Una cantonata presa dalla Magnifica Bina nel 1560.

Anno VIII, 1914, n. 1: X. Come venne in luce la « Pulcella » di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti (cont. nei fasc. 2-4). — PINETTI (A.). Lettere pittoriche inedite di mons. G. Bottari e del conte Giacomo Carrara.

Anno VIII, n. 2: MAZZI (A.). Un predecessore d'Ottavio Trento, podestà e capitano di Bergamo. — LOCATELLI (G.). Raccolte d'alcuni scritti di Lesbia Cidonia.

Anno VIII, n. 3-4: MAZZI (A.). Per la biografia dell'architetto Giacomo Quarenghi. — Raccolta degli incunabuli della Civica biblioteca.

* **Bollettino storico per la Provincia di Novara**. Anno VIII, in-8, Novara, tip. Cantone, 1914.

Fasc. I: PELLINI (S.). Un modenese ammiratore di Prina. — MASSIA (P.). Il nome personale Romano nei nomi locali biellesi. — LEONE (A.). Bibliografia per la storia della provincia di Novara.

Fasc. II: POMA (C.). Gli elementi etnici del Novarese verso il Mille. — PELLINI (S.). Saggio di un epistolario priniano con altri documendi inediti o rari. — BUSTICO (G.). Pittori ai confini d'Italia. — LEONE (A.). Bibliografia novarese [recensione della bell'opera del Massara su *Pier Lombardo il maestro delle sentenze*].

Fasc. III: SELLA (A.). Federico Tonetti. — PAGANI (avv. G.). Miscellanea novarese di Lazaro Agostino Cotta [all'Ambrosiana] con note illustrative (*continua*). — LEONE (A.). Bibliografia per la storia della provincia di Novara.

Fasc. IV-V, luglio-ottobre 1914: MASSIA (P.). Per il nome locale di Orio. Cenni storici. — POMA (C.). Un episodio seicentesco nel Principato di Masserano. — PAGANI (avv. G.). Miscellanea novarese di Lazaro Agostino Cotta [all'Ambrosiana] con note illustrative. — VIGLIO (A.). Un manipolo di manoscritti bazzaniani inediti. — LEONE (A.). Bibliografia per la storia della provincia di Novara.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno XIV, 1914, in-8 gr. Pavia, Mattei & C. editori, 1914.

Fasc. II, giugno 1914: INVERNIZZI (C.). Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa (*continua*). — ROSSI (L.). Gli Eustachi di Pavia e la flotta Viscontea e Sforzesca nel secolo XV. — BOLIS (M.). L'accademia scientifico-letteraria ticinese. — SÒRIGA (R.). Il processo del cittadino Pietro Moscati. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti* [Per il XXV anniversario della morte di Benedetto Cairoli (episodi del 1851-53). — Per la storia dei Cairoli nella poesia e nell'arte. — La Collezione dei Classici Metafisici e il suo ideatore, 1819 (Defendente Sacchi). — Notizie sulla R. Scuola militare di Pavia, 1805-1815. — La cripta di S. Giovanni Domnarum. — Cronaca del Museo Civico]. — *Notizie varie.* — *Necrologio.*

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXIV, fasc. 7-12, in-8 gr. Bellinzona, Colombi, 1913.

Biscaro (dott. G.). I Solari da Carona. — Lo stesso. La Madonna del « coazzone » ed i Solari. — Torriani (abate E.). Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dal 1500 al 1800. — Cattaneo (d.r P.). Elenco dei landfogti di Leventina dal 1404 al 1786. — *Varietà:* Per la genealogia dei Sozzini bellinzonesi e dei pittori Gorla; Per il vescovo Guglielmo della Torre; La famiglia Martignoni; L'Albergo dei Tre Re in Bellinzona; Barnaba Oriani sul Gridone; Giordani e Maggi; Un proverbio milanese per Lugano. — *Bollettino bibliografico.*

BONAVENTURA (A.). La fortuna di Verdi fuori d'Italia. — *Italia,* di Torino, 1913, a. II, fasc. IX.

* **BONELLI** (Giuseppe). Una questione paleografica ed un vetusto codice Bresciano [codice Queriniano delle Epistole di Seneca]. — *Il Libro e la Stampa,* 1914, a. VIII, fasc. IV-V, p. 133.

* — L'Archivio Silvestri in Calcio. Notizia e Inventario-Regesto (con 5 tavole in foto-calcografia fuori testo). Vol. II. Torino, fratelli Bocca editori (Milano, tip. S. Giuseppe), 1914, in-4, pp. xxxii-121.

BORGATTI (col. Mariano). Il genio militare italiano nelle guerre del 1848 e 1849 (Estr. dalla « Rivista di artiglieria e genio »). Roma, tip. Voghera, 1914, in-8, pp. 72.

BORGESE (G. A.). L'Innominato. — *Corriere della Sera,* 4 aprile 1914.

BORZONI (L. O.). Un ministro delle finanze: Giuseppe Prina. — *Corriere d'Italia,* di Roma, 21 aprile 1914.

* **BOSDARI** (F.) Il Comune di Bologna alla fine del sec. XIV. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* s. IV, vol. IV, fasc. I-III, 1914.

Tra i documenti illustrativi, il trattato di Venezia per la lega comprendente Venezia, Firenze, Bologna, Milano ed altri signori di Italia, del 21 marzo 1400.

BOTTIGLIONI (Gino). — Lirici latini del sec. XV, le propaggini del circolo letterario mediceo fuori di Firenze (Estr. da la *Romagna,* a. X, 1913). Forlì, 1913, in-8, pp. 53.

Vi si esamina la produzione lirica di nove umanisti, tra i quali Piattino Piatti.

* **BOURGIN** (G.). Chateaubriand et l'Italie en 1814. — *Bullettin italien,* gennaio-marzo 1914.

Bramante. — *Myricae,* 20 dicembre 1914.

— Nel IV centenario della morte del Bramante: Luigi Dami. L'architetto;

Nello Tarchiani. Il pittore; G. S. Gargano. Il poeta. — *Il Marzocco*, 3 marzo 1914.

Bramante. — Vedi *Calzini, Giovannoni, Perugi, Verga, Weissmann.*

Brescia. Scavi nel Teatro Romano. — *Pagine d'Arte*, agosto 1914, p. 200.

* **BRIDI** (prof. Giuseppe). Per Felice e Gregorio Fontana, lustro del Trentino. Versi. — *Atti della I. R. Accademia degli Agiati*, di Rovereto, 1914, serie IV, vol. I.

* **Brixia Sacra**. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno V, in-8. Brescia, 1914.

N. 3: Guerrini (P.). La parrocchia e gli arcipreti di Virle Treponti. — Sevesi (P. M.). I vicari ed i ministri Provinciali della Provincia Bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza. — Tonoli (Vincenzo). Paderno di Franciacorta. — Guerrini (P.). Note bibliografiche. — Rivetti (L.). L'oratorio di S. Martino a Chiari. — Lombardi (F.). Una leggenda dei SS. Faustino e Giovita in un sonetto di B. Dotti. — Canna (G.) Di dove viene il nome « Gabiano ». — *Necrologie.*

N. 4: Tonoli (V.). Paderno di Franciacorta (con 4 ill.). — Sevesi (P. M.). I vicari ed i ministri Provinciali della Provincia Bresciana ecc. — Zammarchi (mons. Angelo). Mons. Giovanni Marcoli. Elogio funebre. — Guerrini (P.). Il castello e la parrocchia di Barco. — Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia.

N. 5: Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Cenno necrologico. — Tonoli (V.). Paderno di Franciacorta. — Guerrini (P.) e Sina (A.). La Pieve di Pisogne, con la serie dei parrochi di Fraine, Toline, Sonvico, Grignaghe e Gratacasolo. — G. P. Antico privilegio degli arcipreti del duomo; Un' opera letteraria dei Chierici bresciani del settecento (Vocabolario bresciano e toscano, 1759); Pietro da Brescia, canonico di Zara; Una tela del Moretto acquistata dall'Accademia di Brera per L. 500; Alcune statue di A. Vittoria a Brescia; I restauri della facciata del Santuario dei Miracoli; Un grande affresco di Ponziano Loverini. — Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia.

BROGNOLIGO (P.). Il miracolo dei Promessi Sposi. — *Fanfulla della Domenica*, XXXVI, 15.

BRONZINI (Angelo). Un giornale scolastico sotto il dominio austriaco: *L'Institutore*, di G. Codemo (1836-37 - 1851-58). Milano, C. Signorelli (Somma Lombarda, Birigozzi), 1914, in-8, pp. 150.

BRUN (C.). Die Quellen zur Biographie Leonardos und sein Verhältuis zu Gott und der Menschen. — *Festgate Ugo Blümmer*, Zurich, 1914.

Le fonti per la biografia di Leonardo e il suo rapporto con Dio e gli uomini.

BURZAGHI (prof. V.). La tradizione e Leonardo da Vinci. Firenze, tip. G. Piccini, 1914, in-8, pp. 25.

BUSSOLA (L.). Un passo oscuro nei *Promessi Sposi* e alcuni tentativi di spiegazione. — *Il Marzocco*, a. XIX, 10.

Illustra la frase « vada a Bergamo la vecchia », pronunciata da don Rodrigo.

BUTCHER (W. G. D.). The caesura in Virgil and its bearing on the authenticity of the Pseudo-Vergiliana. — *Classical Quartely*, vol. VIII, fasc. I.

* **C.** (G.). La cripta di San Giovanni Domnarum. — *Pagine d'Arte*, 30 novembre 1914, vol. XIX, pp. 251-52.

CACCIA (Natale). Note su la fortuna di Luciano nel Risorgimento. In-8. Milano, Signorelli, 1914.

In appendice si legge un dialogo greco inedito d'imitazione lucianea, tolto da un codice ambrosiano, dove il dialogo è riprodotto come scrittura del dotto scozzese Davide Colvill (sec. XVI-XVII).

CACHAT (Alberto). Il commercio di Como nel medio evo. — *Vita del Popolo* di Como, 20 dicembre 1913; 10, 17, 31 gennaio; 14, 21, 28 febbraio; 14 marzo; 11, 18, 25 aprile; 2, 9, 16, 23, 30 maggio; 6, 13, 20, 27 giugno; 11 luglio, 1, 15 agosto 1914 (continua).

* **CAGNOLA** (Guido). Un trittico ricostrutto di Gaudenzio Ferrari. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1914.

S. Cecilia e S. Margherita del Museo Ruonjantzeff a Mosca e Madonna col Bambino del Museo di belle arti a Lipsia.

* — Intorno al Bergognone. Con 8 ill. — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1914.

* **CALDERINI** (Aristide). Ancora di un epigramma attribuito ad Empedocle e tradotto da F. Filelfo. — *Athenaeum*, 1915, a. III, fasc. I.

CALZINI (E.). Per Bramante nel IV Centenario dalla sua morte. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, gennaio-febbraio 1914.

CAMBIÉ (sac. Augusto). Il duomo di Crema (Estr. da *Il Torrazzo*). Crema, tip. F. Basso, 1913, in-16, pp. 112 con tavola.

CAMENISCH (Carl). Nachtrag zum Literaturverzeichnis im Artikel « Veltlin, Reformation » in der Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche. 3 Auflage, in-8.

Supplemento alla bibliografia del suo articolo: *La Valtellina, la riforma e la controriforma nella Realencyclopädie für protestantische Theologie.*

CAMPOLIETI (N. M.). Le cinque giornate di Milano. — *Patria e colonie*, a. III, n. 7, 1914.

Breve narrazione inedita di Pietro Maestri.

CANEVAZZI (Giov.). La scuola militare di Modena. Vol. I (1756-1814). Modena, Ferraguti, 1914, in-8 fig., pp. VIII-518 con 16 tavole.

Cfr. specialmente i capitoli consacrati ai professori ed agli allievi della scuola, con ricordi di molti illustri Lombardi del periodo napoleonico.

CANTALAMESSA (Giulio). Per le future monografie del Guercino e del Caravaggio. Roma, E. Calzone, 1914, in-4 fig., pp. 6 (Estr. dal *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*).

CANTON (Roch). I nostar Cairoli (versi). 2.ª Ediz. Pavia. tip. Cooperativa, 1914, in-16, pp. 25.

* Capitoli della caccia. — *Rivista di storia di Alessandria*, 1914, fasc. LIV, p. 227 e seg.

Guida in proposito, emanata al 23 luglio 1546 da Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano.

CAPONE BRAGA (G.). Saggio su Rosmini: il mondo delle idee. Milano, libreria editrice Milanese, 1914, in-8, pp. 153.

CAPRA (Luisa). L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli. Asti, Paglieri e Raspi, 1913, in-8 gr., pp. 229.

Cfr. la rassegna bibliografica in *Giornale storico*, fasc. 190-191, pp. 210-217.

Casalmaggiore. Biblioteca popolare: statuto e catalogo generale, 31 dicembre 1913, in-8. Casalmaggiore, Aroldi, 1914, pp. 40.

CASATI (Alessandro). Tra gli autografi. Cousin, Stendhal e l'*Antologia*. — *Il Libro e la Stampa*, a. VII, fasc. 1-2, 1914.

— I. Appunti per la storia della coltura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. — II. La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860. — *La Critica*, a. X, n. 3, 1912.

* **CASINI** (T.). La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802. — *L'Archiginnasio*, a. IX, nn. 5 e 6, 1914.

Importante al § VI la *Nota biografica dei membri intervenuti* con oltre 61 nomi di dotti lombardi. (In continuazione).

Catalogo dei libri della biblioteca comunale di Clusone. Clusone, tip. Giudici, 1914, in-16, pp. 68.

Catalogo del Museo teatrale alla Scala. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-16, pp. 117 con 8 tavole.

Catalogo generale delle edizioni Treves, dalla fondazione della casa (1861) all'aprile 1914, con i ritratti dei principali scrittori. Milano, tip. Treves, 1914, in-8 fig. pp. 167 (Esposizione del libro in Lipsia).

Catalogo del Museo civico di Bellinzona. Bellinzona, stab. tip. già Colombi, 1914, in-12, pp. 24.

* Catalogo della Mostra storica dell'arte della stampa in Italia dalla metà del sec. XV a tutto il XVIII ordinata a cura della Commissione speciale a ciò istituita. Milano, Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero, MCMXIV, in-8 gr. ill., pp. XIX-48 (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche). [" Partecipazione ufficiale dell'Italia all'Esposizione internazionale del Libro e d'arte Grafica, Lipsia, maggio-ottobre 1914 »].

Catalogue de la collection Battistelli. Milan, maison de ventes L. Pesaro (Bertieri e Vanzetti) 1914, in-4, pp. 31 con 15 tavole.

Catalogue of the pictures in the royal Brera gallery of Milan. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914, in-16, pp. X-136.

CECCARELLI (M.). L'idea pedagogica di Leonardo da Vinci. Arpino, Soc. tip. Arpinate, 1914, in-16, pp. 178.

CENCIARINI (Fr.). Cronistoria del centenario verdiano. Roma, casa editr. *Musica*, 1914, in-8, pp. 46, con ritratto.

CERUTI (G.). Una lettera inedita di Alessandro Volta. Como, 1914.

* **CESSI** (Roberto). Venezia neutrale nella seconda lega antiviscontea (1392-1397). — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. XXVIII, parte 2.ª, 1914.

* **CESTARO** (B. C.). Rimatori padovani del sec. XV. — *Ateneo Veneto*, XXXVII, I, 3.

Si discorre di Tifi Odasi.

— Commemorazione dei martiri di Belfiore, detta nella scuola tecnica di Mantova, 7 dicembre 1914. Mantova, casa editrice A. Mondovì, 1914, in 8, pp. 12.

* — Maestro Anselmo Mantovano ed il suo tentativo di soppiantare il Pomponazzo nello Studio di Padova. — *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*. Nuova serie, vol. VII, parte I, 1914.

CHÉNON (E.). Les conséquences juridiques de l'édit de Milan (313 ap. I. C.). — *Nouvelle revue historique du droit*, gennaio-febbraio 1914.

* **CHIAPPINI** (p. Anicetus). Communitatis Responsio « Religiosi viri » ad Rotulum Fr. Ubertini de Casali. — *Archivum Franciscanum Historicum*, a. VII, fasc. IV, 1914.

Cinquanta lettere autografe di uomini illustri scritte al prof. avv. cav. Ernesto Pasquali. Torino, V. Bona, 1914, fol. con 95 tavole di facsimili (Nozze Pasquali-Carlesimo).

Tra i corrispondenti s'incontrano E. Praga, V. Vela, B. Cairoli e G. Zanardelli.

CIPOLLA (Carlo). Una visita a Bobbio, 22-23 giugno 1914 (Estr. dal giornale *La Trebbia*). Bobbio, tip. Cella, 1914, in-8, pp. 27.

Agg. X. Il Mosaico pavimentario della basilica di S. Colombano in Bobbio, in *Boll. stor. piacentino*, fasc. VI, 1914.

* **CIPOLLA** (CARLO). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana, anni 1906-1910. (R. Deputazione veneta di storia patria), in-8. Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche.

* CITTÀ DI MILANO. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica. Anno XXX, fol. ill., Milano, 1914.

Settembre. La demolizione dei bastioni dopo tre secoli e mezzo. — *Ottobre.* Come Milano combatte e vince l'analfabetismo. I progressi di quarant'anni. (Uno sguardo retrospettivo). — *Novembre-dicembre.* Il Teatro alla Scala e il Comune. — Musei ed archivi municipali (doni, acquisti e studî).

CIVITA (G.). Luigi e Vespasiano Gonzaga signori di Sabbioneta, generali di Carlo V e Filippo II. Mantova, G. Mondovì, 1913, in-8, pp. 64.

CLERICI (G. P.). Pietro Giordani nel 1848. — *Aurea Parma,* a. II, nn. 5-6, 1913.

Codex Vercellensis iamdudum ab Irico et Bianchino bis editus, denuo cum manuscripto collatus in lucem profertur curante *Aidano Gasquet.* Pars prior. Romae, Pustet, 1914, in-8, 2 voll. (« Collectanea biblica latina cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti », vol. III).

COLOMBO (prof. ALESSANDRO). Vigevano e il comitato bulgariense. Vigevano, tip. nazionale Borrani, 1914, in-8, pp. 15.

COLVIN (SIDNEY). Adventus Augusti: a drawing attributed to Giovanni Antonio da Brescia. — *Papers of the British School at Rome.* Vol. V, 13 (London, Macmillan, 1910-1913).

* **COMPARETTI** (D.). Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell'« Eneide ». — *Atene e Roma,* nn. 183-184, 1914.

CONTI (ANGELO). Ciò che ha insegnato la « Gioconda ». — *Il Marzocco,* 4 gennaio 1914.

COMANDINI (d.r ALFREDO). L'Italia nei Cento Anni del sec. XIX, giorno per giorno illustrata. Dispense 71-73 [guerra del 1859], in-16 ill. Milano, A. Vallardi, 1914.

COOK (HERBERT). La Madone Bénois [di L. da Vinci]. — *Gazette des Beaux Arts,* giugno 1914.

COPPIER (ANDRÉ-CHARLES). — La « Ioconde » est-elle le portrait de Monna Lisa? — *Les Arts,* gennaio 1914.

Agg. *La Ioconde n'est pas le portrait de Monna Lisa,* in *Gil Blas,* 27 gennaio 1914.

CORISELLI (prof. CESARE). Una controversia matematica fra Gregorio Fontana e Clemente Baroni Cavalcabò. — *Annuario della scuola reale di Rovereto,* 1913.

* **CORNAGGIA,** RELATORE. Relazione circa la sistemazione delle adiacenze della basilica di S. Ambrogio in Milano; a cura della fabbriceria. Milano, Alfieri & Lacroix, 1915, in-8, pp. 23 con tavola.

Corpus nummorum italicorum: primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Vol. V (Lombardia: Milano), Roma, tip. R. Accademia dei Lincei, 1914, in-4, pp. 474 con 33 tavole.

Cfr. la recensione Gnecchi in *Riv. ital. di Numismatica*, fasc. III-IV, 1914, p. 47 e sgg.

CONTI (Siro). Provincia di Novara. Quarta edizione. Torino, Paravia, 1913, in-16 fig., pp. 124 con tavola. (*Le Provincie d'Italia*, n. 43).

* **COTTINI** (prof. Giacomo). Nel I Centenario dell' iscrizione di Antonio Rosmini all' I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto. Commemorazione. — *Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati*, serie IV, vol. I, 1914.

* — Un Accademico Roveretano (Luigi Salina) oriundo dell'Ossola. — *Atti dell'I. R. Accademia Roveretana degli Agiati*, serie IV, vol. IV, 1914.

* **COZZAGLIO** (A.). Note Tremosinesi. — *La Rivista del Garda*, a. II, nn. 10 e 18, 1914.

* **CRESCINI** (V.) & **TODESCO** (V.). La versione catalana dell' Inchiesta del San Graal. — *Atti dell'Istituto Veneto*, LXXIII, 3.

Saggio della redazione catalana della *Queste*, che si trova nell' Ambrosiana, col raffronto della versione italiana edita a Venezia nel 1596, della portoghese e della spagnuola.

CRESPI (prof. Achille). La filosofia civile di G. D. Romagnosi. Edizione ridotta ad uso dei licei. Alba, tip. Sansoldi edit., 1914, in-8, pp. 224.

Dal vol. III dell'opera *La filosofia morale e giuridica in Lombardia nel sec. VIII e nei primi decenni del XIX.*

CROCE (B.). La conversione dell'Innominato. — *La Critica*, XII, 3.

CROSTA (dott. Clino). Gioviale amicizia di santi. Monza, tip. Artigianelli, 1913, in-8.

A proposito delle lettere di S. Ambrogio, vescovo di Milano, di S. Fedele, vescovo di Como, e di S. Bassano, vescovo di Lodi.

CUST (Lionel). Notes on pictures in the royal collections: XXVII. The Mantua collection and Charles I. — *The Burlington Magazine*, febbraio 1914.

* **D'ADDOSIO** (G.). Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII sec. — *Archivio storico napoletano*, luglio-settembre 1914.

Fausago Cosimo bergamasco (1615-1668).

* **DALLA SANTA** (Giuseppe). Benedetto Soranzo, patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484. — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 96, 1914.

* **DALLOLIO** (A.). La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert. — *L'Archiginnasio*, a. IX, 1914, fasc. 6 e precedenti.

D'ANCONA (Alessandro). Pagine sparse di letteratura e di storia, in-8. Firenze, Sansoni, 1914.

7.* Lettere di argomento manzoniano di G. B. Giorgini.

— Ricordi storici del risorgimento italiano. In-16. Firenze, Sansoni, 1914.

1. Stendhal e l'Italia. 3. Un poeta diplomatico: la missione di Aleardo Aleardi a Parigi nel 1848. 6. Il 27 aprile 1859. 12. Napoleone III e la guerra del 1859. 13. L'alleanza italo-prussiana.

DA RE (Gaetano). Dell'opinione comune che il Sanmicheli sia autore del Bastione delle Maddalene. — *Madonna Verona*, fasc. XXX-XXXI, 1914.

D'ASTE (Vitt.). L'apologia di Leonardo da Vinci: discorso pronunziato il 13 maggio 1913 nella R. Università di Pisa. Firenze, Bemporad, 1914, in-8, pp. 18.

DE CAYLUS. Voyage d'Italie 1714-15. Paris, Fischbacher, 1914, in-8, pp. LXIII-351.

De Cristoforis. — L'eroe di S. Fermo [Carlo De Cristoforis]: pubblicazione commemorativa, compilata da Nino Perfetti, nel cinquantacinquesimo anniversario del 27 maggio 1859. Como, tip. coop. Comense, A. Bari, 1914, in-8 fig., pp. 20.

DELLA MARMORA (Alberto). Alcuni episodî della guerra nel Veneto, ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848, ristampa a cura di Mario Degli Alberti. Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1915, in-16. (« Biblioteca storica del risorgimento italiano », serie VIII, n. 2).

DELISLE (I. M.). Camillo Boito. — *Larousse mensuel illustré*, agosto 1914.

DEL VECCHIO (Gina). I caratteri nei « Promessi Sposi » (Estr. dalla *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione editrice, 1914, in-8, pp. 21,

DE MARZI (G. M.). Giuseppe Verdi, per la commemorazione celebratasi a Campobasso la sera del 9 maggio 1914, a cura della « Dante Alighieri ». Ascoli-Piceno, tip. Ascolana, 1914, in-8, pp. 31.

DE REGIBUS (Adalgiso). La elezione dei vescovi di Novara nel sec. XIII (Estr. da *Piccola Rivista del Clero*). Novara-Varallo, Grafica novarese, 1914, in-16, pp. 8.

DESSEWFFY (conte Nicolao). Di alcune monete galliche del ritrovo di Verdello. — *Numizmatikai Közlony*, di Budapest, a. XIII, 1914, fasc. II (in ungherese).

* **DE SIMONI** (ing. G.). Il Santuario della Trinità sul Lago Maggiore. Con ill. — *Pro Familia*, n. 25, 2 giugno 1914.

* **DE SIMONI** (ing. G.). Il Convento di P. Cristoforo a Pescarenico. Con ill. — *Pro Famiglia*, n. 41, 11 ottobre 1914.

DOVE (A.) Lombardische Chronisten des 13 Iahrhunderts. — *Historische Zeitschrift*, vol. III, fasc. I, 1913.

A proposito delle edizioni dello Holder-Egger nei *Monumenta Germaniae* delle cronache di Siccardo da Cremona, Alberto Miglioli e fra Salimbene.

* **DÜRR** (Emil). Ludwig XI, die aragonesisch castilianische Heirat und Karl der Kühne. — *Mitteilungen* d'Innsbruck, XXXV, 2, 1914.

L'Autore si vale per il suo interessante studio di dispacci degli oratori sforzeschi alle corti di Francia e d'Aragona.

* — Das mailändische Kapitulat, Savoyen, und der burgundisch-schweizerische Vertrag vom Iahre 1467. — *Basler Zeitschrift für Geschichte*, vol. XIV, fasc. I, 1914.

Il capitolato milanese, la Savoia e il trattato burgundo-svizzero del 1467.

EMERT (Giulio). Saggi manzoniani. — *Rivista Tridentina*, XIV, n. 3, 1914.

— La Risurrezione, di A. Manzoni. — *Il Trentino*, n. 82, 1914.

EVELYN. Alcune curiose notizie su fra Luca Pacioli. — *L'Arte*, XVII, 3, 1914.

FABRY (G.). Campagne de l'année d'Italie, 1796-1797. To. IV. Paris, L. Dorbon, 1914, in-8, pp. 266.

* **FABBRI** (P.). Il pensiero religioso del poeta D. Marco Ausonio. — *Atene e Roma*, n. 192, dicembre 1914.

FABRETTI (dott. Oliverotto). Paolina Andryane e Piero Maroncelli (Estr. dalla *Rivista d'Italia)*. Roma, tip. Unione editrice, 1914, in-8, pp. 32.

* — Per una compiuta biografia Maroncelliana : Piero Maroncelli e Carlotta Marchionni. Dal ritorno in Forlì alla partenza per Milano. — *La Romagna*, fasc. 7-8 e 10, 1914.

FASELLA (A.). Leggendo « Custoza e Waterloo » del generale Alberto Pollio. — *Rivista militare italiana*, fasc. LVIII, nn. 7, 9, 10, 1913.

FAVARO (A.). Per la storia dello Studio di Padova : Due lettere inedite del senatore Settala. — *Bollettino del Museo civico di Padova*, a. XVI, 1913 [1914].

* **FAVARO** (A. e G.). A proposito dei tre primi quaderni di anatomia di Leonardo da Vinci pubblicati da Ove C. L. Vangesten, A. Fonahn, H. Hopstock. Comunicazione. — *Atti dell'Istituto Veneto*, fasc. LXXIII, disp. 6, 1914

FELD (G.). Mailand in seinen Kunstschätzen und Heiligtümern. Regensburg, F. Pustet, 1914, in-8 ill., pp. VIII-214.

* **FELICIANGELI** (B.). L'itinerario d'Isabella d'Este Gonzaga attraverso la Marca

e l'Umbria nell'aprile del 1494. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie delle Marche*, Nuova Serie, vol. VIII. Ancona, 1914.

FERMI (Stefano). Per una completa bibliografia dei trattati di Guglielmo da Saliceto (Estr. dal *Guglielmo da Saliceto)*. Piacenza, Unione tip. Piacentina, 1914, in-8, pp. 12.

Cfr. in proposito il *Boll. stor. piacentino*, fasc. III, 1914, p. 130 e sg. e 2 tavole.

* — Pietro Giordani e gli « Amici Pedanti ». — *Bollettino storico piacentino*, fasc. VI, 1914 (cont. e fine).

* **FERRARI** (P.). Inventari di oggetti appartenuti a Nicodemo Trincadini. — *Giornale storico della Lunigiana*, a. VI, fasc. II, 1914.

FERRARI (Aldo). « Giuseppe Ferrari » saggio critico. Genova, A. F. Formiggini, 1914.

FERRARI (Vincenzo). Lo stampatore Andrea Portilia a Reggio, l'anno 1479. — *Il Libro e la Stampa*, a. VIII, fasc. I-II, 1914.

Documenti che si rifescono alla edizione fatta dal Portilia della *Storia Naturale* di Plinio.

FERRARI (C.). L'artiglieria nella campagna del 1848. — *Rivista d'artiglieria e genio*, fasc. XXX, n. 4, 1913.

FERRATO (p. A.). S. Luigi Gonzaga d. C. d. G., gloria di Chieri (Estr. da *Il Faro*). Chieri, tip. G. Astesano, 1914, in-16, pp. 15.

* **FILIPPINI** (F.). La tomba di Alessandro V in Bologna, con tavole. — *L'Archiginnasio*, a. IX, fasc. VI, 1914.

Autori Nicolò Lamberti da Firenze e Sperandio da Mantova (1424-1482).

FILIPPINI (Gaetano). — Taddeo Manfredi signore d'Imola e sue relazioni con gli Sforza. Urbania, tip. Bramante, 1913.

FINOLI (Bassiano). Igilda di Brivio: romanzo storico del sec. XV. Lodi, soc. editrice Lodigiana, 1914, in-4 fig., pp. 399. [*Ristampa*].

* **FIORANI** (Pier Luigi). Il Palazzo Rhò in Borghetto Lodigiano (con 5 ill.). — *Rassegna d'Arte*, agosto 1914.

FIORANI (Marino). Note di critica letteraria. Spoleto, tip. dell'Umbria. 1913.

3.° La morale di Don Abbondio.

* **FOÀ** (dott. Salvatore). Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII. Alessandria, tip. Gazzotti, 1914.

Annesso alla *Rivista di Storia di Alessandria*, fasc. L I, 1914.

FOGAZZARO (ANTONIO). Discorsi. Piacenza, tip. « L'Arte Bodoniana », di L. Rinfreschi, 1914, in-16.

3. Intorno a un'opinione di A. Manzoni. — 8. La figura di Antonio Rosmini. — 9. Per Antonio Rosmini.

FONDI (T.). Alessandro Manzoni, la musica e il musicista. — *Rivista musicale*, fasc. XVII, n. 3, 1910.

FOLENGO (T). Opere italiane a cura di UMBERTO RENDA. Vol. II. Bari, Laterza, 1914 (« Scrittori d'Italia »).

FORNARI (F.). Il ritratto di Virgilio [Mosaico di Sussa]. — *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, a. IV, nn. 6-7.

FORNONI (ing. ELIA). Gandino e la sua basilica. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914, in-8 fig., pp. 88 con 3 tavole.

FOSCHINI (GIOV. BATTISTA). Le Orobie e le Prealpi bergamasche (Estr. dalla *Rivista militare italiana*). Roma, tip. Voghera, 1914, in-8, pp. 22.

FOURCAUD. Pour la Ioconde. — *Le Gaulois*, 26 dicembre 1913.

FRATI (CARLO). Tra gli autografi. Lettere inedite di scrittori italiani dei secoli XVIII e XIX, tratte dalle carte di Jacopo Morelli. — *Il Libro e la Stampa*, a. VIII, fasc. III, 1914.

Lettere di *Giuseppe Beltramelli* (1734-1816), e del p. *Maffeo Maria Rocchi*, bergamaschi.

* **FRIZZONI** (G.). A proposito della pala del Museo Jacquemart-André e della giovinezza del Luini (con 5 ill.). — *Rassegna d'Arte*, settembre 1914.

* — Rivelazioni della Galleria Cook a Richmond. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1914 (con ill.).

Quadri di V. Foppa e di Cesare da Sesto nella Galleria Cook. — Una tavola fuori testo reca un ritratto di Ambrogio de Predis, nella Galleria Nazionale di Londra e proveniente da casa Archinti di Milano.

— Rivelazioni della recente Mostra antonelliana. — *Il Marzocco*, n. 48, 1914.

Mostra dei quadri di Antonello da Messina alla Pinacoteca di Brera. Ritratti del Museo civico di Pavia, del Museo del castello di Milano e della collezione del Principe Trivulzio.

FUMAGALLI (GIUSEPPINA). Per la prosa vinciana. — L'amarezza leonardesca. — *Fanfulla della domenica*, a. XXXVI, nn. 13 e 21.

Funde und Ausgrabungen. — *Antiquitäten Zeitung*, 25 febbraio e 11 marzo 1914, p. 95-96 e 118.

La *Natività*, quadro attribuito a L. da Vinci, scoperto nella chiesa di Rachitschewaa (Caucaso). — Grande quadro del *Caravaggio* rappresentante un *Concerto* scoperto a Firenze.

G. H. Nachtrag zu Antonio Abondio. — *Archiv für Médaillen-und Plaketten Kunde*, fasc. III, aprile 1914.

Appendice ai documenti intorno al medaglista lombardo Antonio Abondio.

GABRIELI (Emilio). Virginia di Valtellina, o la vergine del castello: tragedia lirica. Bari, Laterza, 1915, in-8, pp. 47.

* **GALLONI** (P.). Sacro Monte di Varallo. Origine e svolgimento delle Opere d'arte. Varallo, tip. G. Zanfa, 1914, in-8 ill., pp. 415.

Ne riparleremo.

* **GASPAROLO** (Francesco). I Carmelitani in Alessandria. Notizie storiche circa la Provincia Lombarda dell'ordine Carmelitano, e specialmente dell'attuale regione alessandrina,, — *Rivista di Storia*, d'Alessandria fasc. LV, 1914.

Vedi per *Milano*, pp. 242-259; *Pavia*, pp. 259-261.

GENEFFE (C. de). Chemin faisant en Italie. — *Vers l'art* (Belgio), novembre 1913.

L'architettura a Venezia, Firenze, Milano.

GERCKE (Alfr.). Die Entstehung der Aeneis. Berlin, Weidmann, 1913, in-8, pp. VII-205.

* **GERUNZI** (E.). Il *Ribus*, il *Puer* e l'*Inguen*. (Note virgiliane). — *Atene e Roma*, nn. 185-186, 1914.

* **GHENO** (Antonio). Bibliografia genealogica italiana. Parte I: Famiglie [Contin. *Benadduci-Bezzivi*]. — *Rivista Araldica*, ottobre e dicembre 1914.

GHIRARDACCI (Cherubino). La *Historia di Bologna* di frate Cherubino Ghirardacci e le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza. Vol. III, pp. 66-72, pubblicate a cura e con prefazione di Albano Sorbelli. Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1914, fol. pp. 26 con ritratto. [Nozze Bertarelli-Fumagalli]. (v. *Sorbelli*).

GIACCHI. Macdonald nelle Alpi Retiche, 1800-1801. — *Rivista di cavalleria*, a. XVI, n. 5, 1913.

GIACCONE (Ernesto). La brigata Como (23° e 24° reggimento fanteria) dal 1848 al 1913 (Estr. dalla *Rivista militare italiana)*. Roma, tip. Voghera, 1914, in-8, pp. 71.

GIANNI (Maria). Delle rime d'amore di Torquato Tasso. Programma liceo femminile di Trieste, 1914.

GIGLI (Lorenzo). Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio, in-16, Bologna, Zanichelli, 1914.

GILARDI (Pietro). Profilo d'artista cremonese: Giovanni Bertolini. 2.ª edizione raddoppiata. Cremona, tip. *Interessi cremonesi*, 1914, in-8, pp. 17.

GILLIARD (Charles). Grand Saint Bernard et Saint Gothard. — *Bibliothèque universelle*, 1913, t. 69, pp. 526-34.

GIOLLI (Raffaello). Elaborazioni paesistiche della pittura lombarda. — *Vita d'Arte*, settembre 1914.

GIOVANNONI (Gustavo). Il palazzo dei tribunali del Bramante in un disegno di fra Giocondo. — *Bollettino d'arte del ministero della P. Istruzione*, a. VIII, fasc. VI, 1914.

GIUSSANI (Antonio). Gli scavi romani di Porta Torre. Con 3 fig. — *La Provincia di Como*, 1.° novembre 1914.

GONELLA (E.). I trofei di guerra del 1859. — *Rivista d'artiglieria e genio*, XXX, I, 1913.

GRAF (Arturo). Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi, aggiuntovi: Preraffaellisti, simbolisti ed esteti e letteratura dell'avvenire. (Ristampa). Torino, E. Loescher, 1914, in-8 gr., pp. VIII-487.

GRAND (prof. d.r Alfred). Der Anteil des Wallis an den Burgunderkriegen. — *Blätter aus der Walliser-Geschichte*, IV Band., IV-V Jahrgang 1912 u. 1913, (Brig, 1913).

Interessa i rapporti del duca Galeazzo Maria Sforza col vescovo di Sion e coi Vallesani ed il passo del Sempione. Per quest'ultimo cfr. il cap. IV; *Kämpfe um die Alpenpässe.*

GRANDINO (Vinc.). Commemorazione di Giuseppe Verdi al Comunale di Salerno, 11 maggio 1913 (Estr. da *Il risorgimento salernitano)*. Salerno, società tip., 1914, in-8, pp. 33.

* **GRILLO** (Guglielmo). Contributo al Corpus Nummorum Italicorum. Piemonte-Sardegna. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. III-IV, 1914.

Zecche di Casale (Gonzaga), Desana, Frinco, Messerano, Passerano (contraffazioni milanesi).

GROSSI (T.). Marco Visconti. Milano, casa editrice Collezioni Esperia (C. Perego), 1914, in-16, pp. 476. (Collezioni Esperia, serie I, vol. XV).

— Marco Visconti: storia del trecento, tolta dalla cronaca dei tempi. Nuova edizione a cura di Nino Romanò. Milano, casa editrice A. Cervieri, 1914, in-16, pp. 284, con ritratto e 16 tavole.

GUAERESCHI (I.) Legge sulla dilatazione dei gas di Alessandro Volta. Seconda edizione corretta e aumentata con la ristampa della Memoria originale di Volta « Della uniforme dilatazione dell'aria, ecc, 1793 ». Torino, 1914.

* **GUERRINI** (P.). Luigi Passerini, giureconsulto e poeta bresciano del Quattrocento. — *Brixia*, Illustrazione popolare bresciana, n. 20, 1914.

* — I parenti bresciani di Emilio Zola (Bossoni, Buzzoni, Bosio, Premoli, Zola). *Brixia*, Illustrazione popolare bresciana, a. I, n. 16 e 21, 1914.

* **GUERRINI** (P.). Un altro umorista Bresciano. Con ritratto. — *Brixia*, Illustrazione popolare bresciana, n. 8, 1914.

Il padre Luigi Grossi, l'autore delle *Rime piacevoli di un lombardo*, uscite per la prima volta nel 1798, che gli tirarono addosso la condanna all'indice.

* — Il Monastero delle Orsoline di Manerbio e una allocuzione di Mons. Verzeri. Pavia, scuola tip. Arigianelli, 1914, in-12, pp. 15.

* — Cardinali e vescovi Bresciani. Brescia, tip. editrice vescovile Queriniana, 1915, in-16, pp. 16.

* — Un Cancelliere vescovile del Quattrocento, Bartolomeo Baiguera. Brescia, editrice « Brixia Sacra », 1915, in-8 gr., pp. 16.

Vedi *Brixia Sacra*.

GUSTARELLI (ANDREA). Dal Metastasio al Manzoni. Tragedie con sei saggi critici e commenti. Livorno, tip. Giusti, 1914.

GUTIEREZ (G.). Dalle quinte del Carcano alla storia. — *Secolo XX*, luglio 1914.

* **GUTIEREZ** (BENIAMINO). Il teatro Carcano, 1803-1914; glorie artistiche e patriottiche, decadenza e resurrezione: note e documenti inediti, con illustrazioni dell'epoca. Milano, G. Abbiati, 1914, in-8 fig., pp. VIII-197.

HARDY (E. G.). The Transpadani and the Colony of Novum Comum. — *Journal of Philology*, vol. XXXIII, n. 65.

HASKINS (CHARLES H.). Moses of Bergamo. — *Byzantinische Zeitschrift*, 1914, fasc. I-II.

Cfr. la recensione di G. Pesenti in *Boll. della Bibl. di Bergamo*, 3-4, 1914, pp. 221.

HAUTECOEUR (LOUIS). Poussin illustrateur de Léonard de Vinci. — *Bulletin de la Société de l'histoire de l'Art français*, fasc. III, 1913.

HAVET (L.). Notes critiques sur les Bucoliques de Virgile. — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, vol. XXXVIII, fasc. I, 1914.

HENSE (O.). Eine Senecahandschrift der Queriniana in Brescia. — *Berliner philologische Wochenschrift*, vol. XXXIV, 1914, nn. 4, 19 e 20.

HIRN (FERD.). Suwarows Alpenübergang. — *Archiv für Geschichte und Landeskunde Voralbergs*, n. 9, 1913.

HIS (d.r E.). Il diritto dei beni matrimoniali negli Statuti del Canton Ticino. La sua base nel diritto longobardo e volgare romano. — *Repertorio di giurisprudenza di Bellinzona*, novembre 1914.

Traduzione dalla *Zeitschrift für schweizer. Recht*, fasc. II, 1911.

I. B. A relief by Pietro Lombardo. — *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art* (New-York).

La Vergine e il bambino.

*** Illustrazione Camuna.** Rivista mensile per la conoscenza e gli interessi di Valcamonica, Riviera Sebina e Val di Scalve. Anno XI, fol. ill., Breno, 1914.

N. 6. CAUZZI. Pro « dialetto camuno ».

N. 7. BRENIGENA. Ristauri d'arte in Valcamonica.

N. 9. DE MICHELIS (C.). In onore del garibaldino ing. Lorenzo Panzerini. — MAUROCENUS (J.). Vicende storiche di Angolo.

N. 10. FAVALLINI (B.). Pagine di storia nostra: La miniera Coller esaurita dai Vanniesi.

N. 12. COZZAGLIO (A.). Pisogne vetusta. — DE MARCHI (A.). Una lapide romana di Losine [dall'*Arch. stor. lomb.*].

Italiani (Gli) in Germania nel 1813 (Comando del Corpo di Stato maggiore: ufficio storico). Città di Castello, Unione arti grafiche, 1914, in-8 fig., pp. 624.

KIRCHEISEN (FR. M.). Napoleons Feldzug in Italien und Oesterreich: 1796-1797. München, Müller, 1913, in-8, pp. XIV-328 e 71 fig.

La campagna di Napoleone in Italia nel 1796-97.

KÖNNECKE (A.). Zu Ausonius. — *Wochenschrift für klassische Philologie*, vol. XXX, n. 47.

KRISTELLER (PAUL). Zwei dekorative Gemälde Mantegnas in der Wiener kaiserlichen Galerie. — *Iahrbuch* dei Musei imperiali di Vienna, to. XXX, fasc. II, 1911.

KRZYZANOWSKI (J.). L'influenza del Tasso su Slowachi. — *Biblioteka Warszawska*, fasc. IV, 1914.

*** La Lombardia nel Risorgimento Italiano.** Bollettino trimestrale del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano. Anno I. Milano, Unione tipografica, 1914, in-8.

N. 2, giugno. SANVISENTI (B.). La Missione Porro presso le Alte Potenze nel 1814. — LUZIO (A.). Una briosa lettera di Carlo Cattaneo sul suo « Politecnico » [ad Opprandino Arrivabene, 18 agosto 1840]. — CASATI (A.). A proposito di un opuscolo politico dello Chateaubriand [« Di Buonaparte e dei Borboni », 1814]. — COMANDINI (A.). Recensione di « *Capasso*, Dandolo, Morosini e Manara », « *Ratti*, Il ministro Prina », « *Napoleone*, rivista », « *Gutierez*, Il teatro Carcano ».

N. 3, settembre. BUTTI (A.). Intorno a Lodovico Domenico Valeriani (1778-1864). — LABADINI (A.). Il pittore e scultore Giulio Bergonzoli ed

il suo bozzetto di monumento a Felice Orsini. — COMANDINI (A.). Milano nelle Memorie di Eduardo Fabbri di Cesena edite da Nazzareno Trovanelli.

LA ROCCA (ANTONIETTA). Teresa e Federico Confalonieri. Palermo, tip. G. Luminaria, 1914, in-8, pp. 15.

* **LATTES** (ELIA). Ancora dell' iscrizione Lepontina di Vergiate. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. XVI, 1914.

LEHMANN (P.). Cassiodorstudien: III. Verlorene Schriften? — *Philologus*, vol. LXXII, fasc. IV, 1914.

LEHNERDT (M.). Ein verschollenes Werk des ältern Plinius. — *Hermes*, vol. XLVIII, 2, 1913.

Un'opera smarrita di Plinio il vecchio. L'A. raccoglie le notizie che si hanno intorno ai XX libri sulle guerre dei Germani.

LEONARDO DA VINCI. La Joconde. — *Figaro littéraire*, 3 marzo 1914.

Opinioni di Théophile Gautier, Arsène Houssaye, H. Taine.

— Vedi *Brun, Burzaghi, Ceccarelli, Conti, Cook, Coppier, D'Aste, Favaro, Fourcand, Fumagalli, Hautecoeur, Mazzi, Mckenzie, Péladan, Sappa, Seidlitz, Sestini.*

LIENHARD-RIVA (ALFRED). Contribution à un armorial du Tessin [A.-Z.]. — *Archives héraldiques suisses*, fasc. I-IV, 1914.

LONGHI (ROBERTO). Due opere di Caravaggio. — *L'Arte*, a. XVI, fasc. III, 1913.

LUMBROSO (ALBERTO). Ai tempi di Napoleone. Genova, Formiggini, 1914.

L' ultimo saggio è: *Ugo Foscolo e le sue amiche,* riassunto in gran parte dagli studi del Chiarini.

— Dalla contessa Bianca Maria di Challant a Giulio II: figure del Cinquecento tratte dalle novelle licenziose di un padre domenico [Matteo B ndello]. — *Rivista di Roma*, 10 giugno 1914.

LUSCHIN VON **EBENGREUTH** (ARNOLD). Pisanus pictor. — *Numismatische Zeitschrift*, XLVII, 1914, pp. 99-106.

Buon riassunto delle scoperte archivistiche del Biadego (1907-1911), importanti per i nuovi dati sul casato e sulla patria dell'insigne medaglista; trascurate dallo Hill nella 2.a edizione del suo libro intorno al Pisanello (1911).

MABELLINI (ADOLFO). Lettere inedite di Silvio Pellico al conte Andrea Gabrielli. Fano, tip. Letteraria 1914, (Nozze Borgogelli-Iaume).

Il Pellico conobbe il Gabrielli a Milano, forse in casa Porro (cfr. *Giornale storico*, fasc. 190-191, pp. 256.

MAGNAGUTI (ALESSANDRO). Studi intorno alla zecca di Mantova. Seconda parte: I duchi (linea primogenita) 1530-1627, con 10 illustrazioni nel testo. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1914, in-8 gr., pp. 77.

MALAGUZZI-VALERI (Francesco). La corte di Lodovico il Moro: Bramante e Leonardo da Vinci. Milano, U. Hoepli, 1915, in-4 gr. fig., pp. 646 con 20 tavole.

* — Nuovi affreschi lombardi del Quattrocento (con 18 ill.). — *Rassegna d'Arte*, luglio 1914.

Butinone, Giov. Pietro da Cemmo.

* — Bramante e tre scene dell'« Argo ». — *Rassegna d'Arte*, novembre 1914, con ill.

— Un ritratto di Ambrogio de Predis a Brera (Estr. dal *Bollettino d' arte del Ministero della P. I.*). Roma, Calzone, 1914, in-8 fig., pp. 7 con tavola.

* — Un documento inedito sulle decorazioni del Palazzo della Ragione a Milano. — *Pagine d'Arte*, settembre 1914, p. 208.

Lettera di Bartolomeo Gadio al duca di Milano, 12 giugno 1469, segnalata dal comm. L. Fumi.

MANACORDA (Giuseppe). Storia della scuola in Italia. Vol. I: Il Medio Evo. In-16. Palermo, Sandron, 1914.

* **MANNUCCI** (F. L.). L'attività umanistica di Antonio Ivani. — *Giornale storico della Lunigiana*, a. VI, fasc. I, 1914 (cont. e fine).

Relazioni dell'Ivani con Cicco Simonetta.

MANZONI (A.). I Promessi Sposi: storia milanese del sec. XVII, edizione conforme al testo del 1840, riveduto dall'autore e citato dall'Accademia della Crusca, premesse le considerazioni critiche scritte da Giovita Scalvini. 12.ª impressione riveduta e corretta. Firenze, Le Monnier, 1915, in-16, pp. XXXII-500.

— I Promessi Sposi: storia milanese del sec. XVII; Storia della colonna infame. Milano, soc. editrice Sonzogno, 1912 [1914], in-4 fig., pp. 899.

— Liriche scelte, con interpretazioni e giudizî di Attilio Momigliano. Prefazione: La lirica del Manzoni. Città di Castello, 1914, in-16, pp. XXXI-202. [Collez. di classici italiani, con note, diretta da Pietro Tommasini Mattiucci, n. 3].

Manzoni. Un grande personaggio dei « Promessi Sposi ». [il card. Federico Borromeo]. — *Gazzetta di Parma*, nn. 1 e 84, 1914.

— Vedi *Bellezza, Borgese, Brognoligo, Bussola, Croce, D'Ancona, Del Vecchio, Emert, Fioroni, Fogazzaro, Fondi, Gigli, Graf, Gustarelli, Michetti, Oberdorfer, Ruberto, Scherillo, Turilli, Valle.*

Margherita Pusterla, ovvero la terribile notte di S. Giovanni del 1541: dramma in sei atti. Milano, Barbieri, 1914, in-16, pp. 80.

MARIOTTI (Mariotius). L'imperialismo di Carlo Cattaneo. Milano, nuova casa editrice (Cremona, E. Foroni), 1914, in-8, pp. 19 (« Polemiche nazionaliste », fasc. I).

* **MARTIN** (J.). Le portrait de Virgile et les sept premiers vers de l'« Enéide ». — *Melanges d'archéologie et d'histoire*, giugno-luglio 1914.

* — Un saint de l'humanisme: le bienheureux Battista Spagnoli, dit Mantovano, général des Carmes. — *Bulletin italien*, luglio-settembre 1914.

MASETTI-BENCINI (I). Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti. — *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXII, fasc. III, 1914.

MASSARA (Antonio). La giovinezza artistica di Gaudenzio Ferrari. Con tav. — *Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte*, fasc. I, 1913.

MASNOVO (O.). Un'importante lettera inedita di Giuseppe Verdi. — *Aurea Parma*, II, nn. 5-6, 1913.

Scritta il 27 gennaio 1852 alla sig.a Giuseppina Negroni Prato Morosini.

MAUCERI (Enrico). Colonie lombarde in Sicilia nel Medioevo: Piazza Armerina ed Aidone. Con ill. — *Emporium*, marzo 1914.

* **MARISIUS** (Gerardus). Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (a. 1183-1237), a cura di Giovanni Soranzo. Città di Castello, Lapi, 1914, in-4, pp. xxxii-104. (« Rerum Italicarum scriptores », nuova edizione a cura di V. Fiorini, fasc. 126).

MAZUYER (V.). La reine Hortense et le prince Louis. Le voyage d'Italie (octobre 1830). — *Revue de deux Mondes*, 1 agosto 1914.

MAZZI (Angelo). Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro la repubblica Veneta. Nota cronologica. Bergamo, Bolis, 1914, in-8, pp. 18.

MAZZONI (Guido). L'Ottocento. In-4. Milano, F. Vallardi, 1913.

Cfr. la recensione del Renier in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 192, pp. 445-448.

MEDA (C.). Un insigne pedagogista del sec. XIX: Giulio Tarra. — *Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1914.

MEDVED (A.). Das Edikt von Mailand und seine Bedeutung. Programm des Staatsgymnasiums Marburg a. D. 1914, in-8.

MENGOZZI (Guido). Il cap. 343 di Rotari e il breviario alariciano: nota. Siena, tip. Lazzeri, 1914, in-8, pp. 9.

* **MEZZANOTTE** (Paolo). La casa dei Medici di Nosiggia e il palazzo di Pio IV in Milano (con 7 ill.). — *Rassegna d'Arte*, giugno 1914.

— Di alcuni disegni inediti di Francesco Maria Richino per la chiesa di S. Maria di Loreto in Milano. — *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti* di Milano, a. XLVII, fasc. IX, 1914.

* **Mc.KENZIE** (Kenneth). Per la storia dei bestiarii italiani. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 192, 1914.

Si discorre del bestiario di Leonardo da Vinci.

MICCOLI (Armando). Il centenario verdiano, 1813-1913, con prefazione di Tomaso Monicelli; ai giovinetti d'Italia. Ostiglia, casa editrice La Scolastica, 1914, in-16, pp. 19, con ritratto.

* **MICHETTI** (Egidio). Il cardinale Federico Borromeo nei « Promessi Sposi ». — *Rivista Abruzzese*, XXIX,6, 1914.

Milano, castello sforzesco, le pitture: le migliori opere descritte ed illustrate. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-6, pp. 62 con 52 tavole. [« Il piccolo Cicerone illustrato », n. 7].

MODIGLIANI (Ettore). Un grande polittico del Quattrocento ricomposto a Milano. — *Corriere della Sera*, 20 giugno 1914.

MOLLINARY (de) **DE MONTE PASTELLO** (Ant.). Quarante-six ans dans l'armée austro-hongroise (1833-1879). Vol. I-II. Paris, L. Fournier, 1914, 2 vol. in-8, pp. 238 e 293 con piante.

* **MOLTENI** (Giuseppe). Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il sec. XIII. — *Studi Storici*, vol. XXII, fasc. II, 1914.

MONALDI (Gino). Le opere di Verdi al teatro alla Scala (1839-1893). Milano, Ricordi, 1914, in-16, pp. 143.

* **MONNERET DE VILLARD** (Ugo). L'influsso lombardo sull'architettura romanica in Catalogna. — *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti* di Milano, a. XLVII, fasc. X, 1914.

* — L'Isola Comacina. Ricerche storiche ed archeologiche. Con 73 incisioni intercalate nel testo. Como, tip. editrice Ostinelli, 1914, in-8 gr. ill., pp. 244 [*Rivista Archeologica della Provincia di Como*, fasc. 70-71].

Prefazione. — La storia dell'Isola Comacina. — I monumenti dell'Isola Comacina. — Epigrafia dell'Isola Comacina. — Regesto dei documenti riguardanti l'Isola Comacina. — Documenti. — Appendice: I. Cronologia degli avvenimenti dell'Isola. — II. Indice degli abati del monastero di monte Oltirone. — III. Indice degli abati del monastero di S. Maria dell'Acquafredda. — IV. Indice dei notai che hanno rogato nella pieve d'Isola. — V. Indice delle località della pieve d'Isola. — VI. Indice dei nomi di persona.

MONTANARI (T.). Ultimi risultati circa la via di Annibale per le Alpi. — *Rivista militare italiana*, LVIII, 12, 1913.

Agg. nel prec. fasc. n. 7 della medesima *Rivista* l'articolo di E. Rignon, *Annibale in Piemonte*.

* **MONTI** (Antonio). Giambattista Bazzoni e il suo romanzo *Il Castello di Trezzo* in una lettera inedita di Giuseppe Ferrari. — *Il Libro e la Stampa*, a. VIII, fasc. IV-V, 1914.

— La Polizia Austriaca a Milano ed a Cattaro. Cenno storico scritto nella sua

prigionia a Cattaro da un deportato del 1801. Riprodotto dal dott. ANTONIO MONTI, del Museo del Risorgimento di Milano, con uno studio introduttivo e con documenti inediti. Ediz. corredata da un fac-simile di proclama e da due tavole topografiche dell'epoca. In-8. Milano, « Illustrazione di Lombardia », 1914.

MORANDI (G. B.). Cento anni dopo l'eccidio del Prina, 20 aprile 1814. — *Gazzetta di Novara*, 1-4 febbraio 1914.

MORAZZONI (G.). Alessandro Durini. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-8 fig., pp. 53 con ritratto e 9 tavole.

* **MORIN** (G. D.). D'où provient le missel de Bobbio? — *Revue bénédictine*, XXXI, n. 3, 1914.

MORONE. — Un Tintoretto, un Crivelli ed un Morone al « Metropolitan » Newyorkese. — *Emporium*, febbraio 1914, pp. 157-58.

MOSCHETTI (ANDREA). Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-67) con una appendice sulle date di nascita e di morte di Bartolomeo Bellano. Con ill. — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. XVI, 1913 [1914].

* **MÜLLER** (CARLO). Il Palazzo delle Macellerie in Intra. Intra, tip. lit. Almasio, 1914, fol. ill., pp. 23.

MURATOV (P.). Gaudenzio Ferrari. — *Sophia*, gennaio 1914, a pp. 33-39 con 7 fig. (in russo).

Gaudenzio e la pittura moderna. Gli affreschi di Varallo. Gli angeli di Gaudenzio Ferrari.

MUSSATO (ALBERTINO). L'Ecerinide, tradotta in versi italiani e annotata da MANLIO TORQUATO DAZZI. Città di Castello, Lapi, 1914, in-8, pp. 77.

* **N.** Rivelazioni d'archivio: I pittori da Corbetta, Leonardo Ponzoni, i de Predis, Zanetto Bugatto. — Le tombe dei Borromeo e i loro esecutori. — A. Bevilacqua. — *Pagine d'Arte*, agosto 1914.

Dalle fortunate ricerche d'archivio dell'egr. consocio d.r Biscaro, comunicate nel fasc. I-II 1914 di quest'*Archivio*.

NATALI (G.). Tredici lettere inedite di G. Bettinelli. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. XIX, nn. 1-3, 1914.

— Lorenzo Mascheroni, poeta della scienza (Estr. dalla *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione editrice, 1914, in-8, pp. 21.

NEISSER (A.). Giuseppe Verdi. Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1914, in-8, pp. 103.

* **NICODEMI** (GIORGIO). Il tondo di Agostino Busti detto il Bambaja, acquistato dal museo Civico di Milano. — *Pagine d'Arte*, 30 dicembre 1914.

— Il canonico Biagio Bellotti: notizie storico-artistiche. Busto Arsizio, tip. Orfanotrofio maschile, 1914, in-8, pp. 40, con 10 tavole.

NICODEMI (Giorgio). La chiesa abbaziale in Sesto Calende: progetto di restauro. Busto Arsizio, tip. Orfanotrofio maschile, 1914, in-4, p. 15, con 9 tavole.

— Un dipinto obliato di Bernardino Luini. — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1914.

La Madonna e il Bambino (Milano, chiesa di S. Ambrogio).

NICOLLE (M.). Galerie Crespi. Catalogue. Ill. Paris, G. Petit, 1914.

Per i risultati della vendita della Galleria Crespi, cfr. *Pagine d'Arte*, giugno 1914, pp. 174-76.

NURRA (P.). Massimo d'Azeglio, governatore di Milano. — *La coltura moderna*, a. XXI, nn. 22-23, 1914.

* **OBERDORFER** (Aldo). Una probabile fonte dell'« Ei fu! » manzoniano. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 193, 1915.

OCHENKOWSKY (H.). Niccolò Rondinelli. — *Sztuka* (Polonia), 1913, fasc. XVII.

Nel quadro di N. Rondinelli nella Pinacoteca di Brera: *S. Giovanni l'evangelista appare all'imperatrice Gallia Placida*, figura un altare con una pittura: *la Vergine e Bambin Gesù*, che finora venne considerata la copia d'un quadro perduto di Giovanni Bellini. L'O. prova che il Rondinelli vi ha copiato, con alcune modificazioni, il proprio quadro *La Vergine col Bambino Gesù*, che si trova nel museo dei principi Czartoryski a Cracovia.

OLIVERO (Fed.). Sul « Sordello » di Robert Browning. — *Giornale Dantesco*, a. XXII, nn. 2-3.

Opera (L') degli ex-allievi del Politecnico milanese nel campo delle pubblicazioni, delle industrie e delle costruzioni durante il primo mezzo secolo di vita della scuola: in occasione della celebrazione del cinquantenario. Milano, tip. Allegretti, 1914, in-8, pp. XII-352.

OTTOLINI (A.). Una lettera inedita di Vincenzo Monti (a Vincenzo Dandolo); Il Lamberti in un verso del Monti. — *Fanfulla della domenica*, a. XXXVI, nn. 18 e 19.

* **OTTONE** (prof. Giuseppe). Il prevosto d. Giuseppe Robecchi e l'agitazione lomellina nel 1848-49 (con una appendice di documenti divenuti rarissimi). Vigevano, tip. Nazionale A. Borrani, 1914, in-8 gr., pp. 62.

OXILIA (G. U.). Di Maurizio Quadrio e d'una sua lettera inedita. — *Nuova Antologia*, 49, 1019, 1914.

PADOVAN (Adolfo). Naufraghi e vittoriosi. Episodi di uomini celebri. Milano, U. Hoepli, 1913.

« Tout est perdu fors l'honneur ». — Le crudeltà di Bernabò Visconti. — Uno strano suicidio. — Le angustie finanziarie di Ugo Foscolo. — La pila di Volta. — Spallanzani, il succo gastrico e un aneddoto apocrifo.

PAGGI (Serafino). Un pedagogista ignoto (il Passeroni). — *Rivista pedagogica*, a. VII, n. 5, 1914.

p. c. Garibaldi e una donna. — *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, a. VII, n. 1, 1914.

Documenti garibaldini intorno al disgraziato matrimonio di Garibaldi con la Raimondi.

* PARABIAGO. Commemorazione dell' intarsiatore Maggiolini. — *Pagine d'Arte*, n. 19, 1914, p. 251.

PARINI (GIUSEPPE). Il Giorno, col dialogo della nobiltà, e odi scelte, annotate dal prof. GIACOMO DOMINICI. 23.ª edizione scolastica. Torino, libreria editr. Internazionale, 1913, in-16, pp. xxxv-339.

* **PARODI** (PIETRO). Per le onoranze a Carlo Maria Maggi in Abbiategrasso. Abbiategrasso, tip. editrice De-Angeli, 1914, in-8, pp. 61

* **PASINI-FRASSONI** (F.). La nobiltà del Finale. - *Rivista Araldica*, novembre 1914.

Bresciani, oriundi da Brescia. — *Taveggi* (Taeggi), discendenti da Milano. — *Trombi*, oriundi da Bergamo. — *Brescia* (Caprioli da Brescia). — *Petrini*, oriundi da Como.

* — Libro d' Oro del Ducato di Ferrara. — *Rivista Araldica*, ottobre e dicembre 1914.

Saracco, oriundi da Pavia. — *Sebregondi*, oriundi di Lombardia. — *Serbelloni*, di Milano. — *Sessa-Penna*, anticamente detti da Canobio. — *Sforza Sidelli*, oriundi di Milano.

PASTÉ (R.). Ritmo Vercellese sulla battaglia di Cortenova. — *Archivio della Società Vercellese di storia ed arte*, a. V, n. 2, 1914.

— Dell'amicizia di S. Carlo Borromeo col nostro vescovo Bonomino. — *Archivio della Società Vercellese di storia ed arte*, a. IV, n. 2, 1912.

PÀSTINE (L.). L'ultimo sonetto del Parini. — *Rivista d'Italia*, a. XVII, n. 6, 1914.

PAUPE (A.). La vie littéraire de Stendhal. Paris, E. Champion, 1914, in-8.

* **PECCHIAJ** (PIO). Le figurazioni dell'Annunciazione scolpite, dipinte, incise per l'Ospedale Maggiore di Milano. Con 15 ill. — *Rassegna d'Arte*, nov. 1914.

— Cinque anni di lavoro nell' archivio degli Istituti ospitalieri di Milano. Milano, 1914.

PÉLADAN. La Joconde et le musée Jacquemart-André. — *Revue Hebdomadaire*, 3 gennaio 1914.

PELLINI (S.). Il 20 aprile 1814. — TARELLA (R.). Albero genealogico Prina. — PELLINI (S.). Nel 1800. — CURTI (A.). Il generale Fresia. — *Napoleone*, rivista storica, a. I, fasc. II e IV, 1914.

PENNACCHIETTI (BEATRICE). L'Armida del Tasso ne' melodrammi di P. Metastasio. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. XVIII, nn. 1-6.

* **Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como.** Fasc. 83, in-8. Como, tip. Ostinelli, 1914.

BASERGA (dott. G.). Il movimento per la riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra. — CERUTI (dott. A.). Cartario pagense di Chiavenna [continuazione]. — *Atti della Società Storica comense.* — *Bibliografia comense* (anni 1913-1914).

PERUGI (G. L.). Quando è morto il Bramante (Estr. dalla *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*). Ascoli-Piceno, tip. Ascolana, 1914, in-8, pp. 11.

PESENTI (ANTONIO). Vita e progresso della provincia di Bergamo: cenni storici, statistici e comparativi. Bergamo, tip. Bergamasca C. Conti, 1914, in-8, pp. XXVII-400, con tavola.

* **PESENTI** (G. B.). Un epigramma attribuito ad Empedocle e la versione di Francesco Filelfo. — *Athenaeum*, a. II, fasc. III, 1914.

* — L' « Alda » ed altre poesie male attribuite a Malatesta Ariosto. — *Athenaeum*, a. II, fasc. IV, 1914.

Di Lippo Piatesi sono riprodotti due epitaffi in morte di Francesco Sforza (1466), cfr. p. 405 e 416. — A p. 410 e sgg. notizie del codice di poesie del Porcellio, già Trivulzio-Trotti, ora Berlinese.

PEZZA (dott. FRANCESCO). I volontari Lomellini e le Cinque Giornate di Milano. Mortara, Cortellezzi, 1914, in-8, pp. XIV-42 (Nozze Ferraris-Celada). [Cfr. i cenni bibliografici in *Viglevanum*, fasc. III, 1914, p. 289].

PIADENI (FEDERICO). Il Baradello. Storia e leggenda. — *Rivista mensile del Touring Club Italiano*, con ill., settembre 1913.

* **PICOTTI** (G. B.). La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II. — *Archivio storico della Società romana di storia patria*, XXXVII, nn. 1-2, 1914.

Studia la famosa bolla « Execrabilis » di Pio II, redatta a Mantova, che ebbe forma di bolla dopo quel congresso per la crociata del 1460.

Pinacoteca (La) di Brera, con introduzione di CORRADO RICCI e note di L. PELANDI. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914, in-8, pp. 22 con 17 tavole.

PINETTI (A.). Lettere pittoriche inedite di mons. Giovanni Bottari e del conte Giacomo Carrara. — *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo*, a. VII, n. 1, 1914.

PINGAUD (A.). Bonaparte, président de la république italienne. Paris, Perrin, 1914, 2 vol., in-8, pp. XXIX-491 e 535.

* **PIVA** (ABELE). Vercelli ed il Vercellese negli avvenimenti del 1859. — *Archivio della Società di storia vercellese*, a. IV, n. 4, 1913 e sg.

PLINIO. Vedi *Ferrari, Lehnerdt, Sabbadini, Stangl, Wilcken.*

PREDARIO (avv. C.). Memorie e speranze dei profughi lombardi. Italia, agosto 1848. Un profugo lombardo, Lugano 14 agosto 1848. — *Il Pensiero Lariano*. Como, nn. 627-654, 27 aprile-15 giugno 1913.

* **PUSINICH** (G.). Quisquilie Virgiliane. — *Atene e Roma*, nn. 187-88, 1914.

PUTELLI (Romolo). Intorno al castello di Breno: storia di Valle Camonica, lago d'Iseo e vicinanze, da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo. Breno, associazione pro Valle Camonica (tip. Camuna), 1915, in-8, pp. 624, con facsimile.

RADIN (Max). The Sulzbgerger Collection of Soncino Books in the library of the iewish theological seminary. — *The papers of the bibliographical Society of America*, vol. VII, nn. 3-4 (The University of Chicago Press).

RAGGI (A.). Guido [da Biandrate] il Grande nei suoi primi anni di vita politica. Torino, Opes, 1912.

Cfr. la recensione di A. Leone, in *Bollettino storico novarese*, fasc. IV-V, 1914, pp. 214-17.

RANGONI MACHIAVELLI (L.). La bandiera tricolore e gli stati italiani del 1848-49. — *Rivista del Risorgimento*, a. I, n. 2, 1914.

RAVA (Luigi). Costanza Monti Perticari (1792-1840), con lettere inedite (Estr. da *La cultura moderna*). Milano, F. Vallardi, 1914, in-4 fig., pp. 18 [cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 192, p. 459].

REICHLEN (J. L.). La rivalité franco-allemande en Suisse et la lutte pour l'Italie de la guerre de Bourgogne à la bataille de Marignano. Lausanne, J. Biedermann, 1914, in-8, pp. 105.

Reina. — Ahnentafel der Gräfin Therese Emma v. Reina, geb. v. Ermansdorff, Grossmutter des Prinzen Sizza von Schwarzenburg-Rudolfstadt. — *Der deutsche Herold*, n. 5, 1914.

REINACH (S.). Les loups de Milan. - *Revue archéologique*, novembre-dicembre 1914.

Critica della leggenda in Claudiano, *Bell. Goth.*, XXVI, p. 227 e sgg.

REINECKE (Paul). Beiträge zur Geschichte Rätiens in der römischen Kaiserzeit. — *Zeitschrift des Histor. Vereins für Schwaben*, 39 Bd., 1913.

Contributi alla storia della Rezia nell'epoca romana imperiale.

REYMOND (Marcel). Les Grands Artistes. Bramante et l'Architecture italienne au XVIe siècle. Paris, Laurens s. d., in-8, pp. 128 et 24 gravures.

* **REINHARD** (Ewald). Präludien zu einer Biographie Karl Ludwigs von Haller unter Benutzung des handschriftlichen Nachlasses Hallers. — *Historisches Jahrbuch*, 35 vol., fasc, XIII (Monaco, 1914).

A p. 601 e sg. due lettere di Silvio Pellico a Carlo Luigi di Haller, da Torino, 20 ottobre e 6 dicembre 1836.

* Relazione circa la sistemazione delle adiacenze della Basilica di S. Ambrogio in Milano. A cura della Fabbriceria (relatore: CORNAGGIA). Milano, Alfieri & Lacroix, 1915, in-8 ill., pp. 23.

RESASCO (F.). Giuseppe Verdi cittadino genovese. — *Nuova Antologia*, 48, 1002, 1913.

Risorgimento (Il) italiano. Dizionario illustrato. Opera diretta da MICHELE ROSI. Milano, F. Vallardi, 1913-14.

Vol. I, fasc. I-VII: *Fatti* (Introduzione. — A., = Carroccio), vol. II, fasc. I-XI: Persone (A. = Bufalini M.).

RIVARI (dott. ENRICO). I concetti morali del Cardano. Bologna, libreria Beltrami, 1914, in-16, pp. XI-281, con ritratto.

* **Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como**. Fasc. 67-69, in-8 gr. ill. Como, tip. Ostinelli, 1914.

MAGNI (A.). Il Buco del Piombo. — GIUSSANI (A.). Una tomba al Pissarotino di Brunate. — BASERGA (G.). Tomba romana d'un pescatore a Colonno — GIUSSANI (A.). Le iscrizioni nord-etrusche di Vergiate e di Banco. — SANT'AMBROGIO (D.). Il sepolcreto De Pino e la lapide funeraria De Scottis in Varenna. — GIUSSANI (A.). Gli orecchini d'oro di Laino d'Intelvi. — PERRONE (L.). L'oratorio di S. Giorgio a Lurago Marinone. — GIUSSANI (A.). Lo scultore Giovanni Antonio Pilacorte da Carona. — BASSI (C.). Croci artistiche in Valtellina. — MAGNI (A.). Notiziario archeologico della regione comense [I. Varie. II. Negli scavi. III. Affreschi. IV. Monumenti. V. Nei Musei]. — BASSI (C.). Un disegno di Fermo Stella nella R. Biblioteca di Torino. — *Necrologio sociale.* — *Atti della Società archeologica comense.* — *Bibliografia recente della regione.* — *Statuto della Società.*

* — Vedi *Monneret*.

* **RIZZOLI** (LUIGI). Intorno ad un sigillo di Bartolomeo d'Alviano, capitano generale della Repubblica Veneta (1455-1515). Padova, Randi, 1914, in-8.

ROBERTI (GIACOMO). Il Museo Ponti nell'Isola Virginia (Lago di Varese). — *Il Trentino*, in-8, XI, 1913.

A proposito dell'opera *Cimeli del Museo Ponti* del Castelfranco.

* **ROFFI** (A.). Studio su Aurelio De Giorgi Bertola. — *La Romagna*, fasc. VII-VIII, 1914.

RÖSEL (L.). Lord Byrons tägliches Tun und Treiben in der Schweiz und in Oberitalien. Diss. inaug. Erlangen, 1914.

Gite e vita di Lord Byron nella Svizzera e nell'Alta Italia.

ROSINI (GIOVANNI). La monaca di Monza, storia del secolo XVII. 5.ª impressione. Firenze, Le Monnier, 1914, in-16, pp. 490.

ROSMINI. — Leggendo l'epistolario completo di A. Rosmini. — *Rivista Rosminiana*, novembre-dicembre 1913.

* **ROSSARO** (ab. ANTONIO). Cenni storici-bibliografici di mons. Carlo Emanuele Sardagna, già vescovo di Cremona, arcivescovo di Cesarea e membro dell'« Accademia Roveretana degli Agiati ». — *Atti I. R. Accademia Roveretana degli Agiati*, serie IV, vol. X, 1914.

ROSSI (sac. ISMAELE). La chiesa di S. Maurizio, il monastero Maggiore e le sue due torri: memorie. Milano, tip. Allegretti, 1914, in-8 fig., pp. VII-202.

ROSSI MARSIGLI (A. M). Valentina Visconti duchessa d'Orléans e i suoi tempi. — *Rassegna Nazionale*, 1 luglio 1914.

Conferenza tenuta a Bologna.

* **ROSSI-SACCHETTI** (V.). Per la facciata della chiesa di S. M. della Passione. — *Pagine d'Arte*, a. II, n. 18, 15 novembre 1914.

* **ROTA** (ETTORE). Giuseppe Poggi giansenista. — *Bollettino storico piacentino*, fasc. III, 1914.

ROY (HIPPOLYTE). La vie à la cour de Lorraine sous le duc Henri II (1608-1624). Tableau dei moeurs au XVIe siècle. Paris & Nancy, Berger Levrault, 1914. in-8.

Con notizie anche sulla moglie del duca, Margherita Gonzaga. Tra le appendici, a notarsi quella sulla posta in Lorena nel 1619, con curiosi dettagli per i Turn e Taxis o Tassi.

RUBERTO (L.). Una lettera inedita di Alessandro Manzoni. — *Vela latina*, di Napoli, a. II. n. 25, 1914.

Del 30 novembre 1871, tratta di cose agricole ed è diretta al botanico Vincenzo Tenore.

RUBETTI (GUIDO). Una villa tragica. La Pliniana di Como. — *Corriere del Teatro*, a. III, n. 12 (Milano, dicembre 1914).

— Villa Pliniana di Torno, in *Novissima* del gennaio 1914, illustrata con 5 quadretti del pittore Giuseppe Mentassi.

* **RÜBSAM** (d.^{r} JOSEPH) & **FREYTAG** (d.^{r} RUDOLF). Postgeschichtliche Dokumente des fürstlich Thurn und Taxisschen Zentralarchivs zu Regensburg (1504-1909) auf der internationalen Ausstellung für Buchgewerbe und Graphik zu Leipzig, 1914. Cham (Oberpfalz), Wein, 1914, in-4 ill., pp. 48,

Documenti per la storia della posta dell'archivio dei principi di Thurn e Taxis esposti alla Mostra internazionale del libro in Lipsia 1914. Elenco dei principali documenti riferentisi al noto casato dei Tasso, bergamaschi.

RUSCETTA (A.). Il beato Gioannino Minoia di Croveo. Domodossola, La Cartografica, 1914.

SABBADINI (Remigio). Storia e critica di testi latini (Plinio). Catania, Battiato, 1914, in-8.

SABELLI (Franco). L'epistolario inedito di Giovanni Berchet. — *La Stampa*, di Torino, 3 luglio 1914.

Lettere alla marchesa Costanza Arconati-Visconti,

SALVERAGLIO (Filippo). Bibliografia della pellagra. Nuova edizione riveduta e aumentata. Pavia, tip. Cooperativa, 1914. in-8, pp. 189 (« Bollettino della Società medico-chirurgica di Pavia », a. XXVI, n. 4, del 1913).

* **SALVIONI** (Carlo) & **VIDOSSICH** (Giuseppe) Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo. — *Archeografo Triestino*, VIII (XXXVI), 1914.

Dalle carte Biondelli in Ambrosiana.

SALVIONI (Carlo). Centuria di note etimologiche e lessicali. — *Romania*, n. 171, luglio 1914.

Esempi molti attinti a dialetti lombardi.

SANDONÀ (A.). L'idea unitaria ed i partiti politici alla vigilia del 1848. — *Rivista d'Italia*, n 6, 1914.

* **SANTA MARIA** (sac. Carlo). Appunti di araldica e di assiografia ecclesiastica. *Rivista Araldica*, novembre 1914 (continuazione).

Con esempi per la Lombardia (abati di S. Simpliciano, canonici di S. Ambrogio e dottori della biblioteca Ambrosiana).

* **SANT'AMBROGIO** (Diego). L'affresco di S. Maria Rossa presso Garbagnate Milanese. — *Pagine d'Arte*, luglio 1914.

* — Sul sarcofago di Giovanni Borromeo già in Francesco Grande. - *Pagine d'Arte*, ottobre 1914.

* — Una lapide Grassi del secolo XV presso Corsico. — *Pagine d'Arte*, 30 novembre 1914, n. 19.

SANTORO (Ferdinando). Vita ed opere di Giovanni Berchet. Livorno, Giusti, 1914, in-16 pp. (10)-79 (« Biblioteca degli studenti », 306).

* **SAPPA** (Mercurino). I colombi nelle « Allegorie » di Leonardo da Vinci. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 193, pp. 187-188 (1915).

* **SAVIO** (F.). San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate. — *Rivista storica benedettina*, a. IX, fasc. XXXVI, 1914.

SAYNO (A.). Cinquant'anni di vita del R. Istituto tecnico superiore in Milano, 1863-1913. Milano, 1914.

SCHERILLO (Michele). Manzoni intimo. Indiscrezioni d'eruditi e malignazioni di amici. — *Corriere della Sera*, 19 giugno 1914.

* **SCHMIDT** (LUDWIG). Zur Frage nach der Romanisierung Rätiens. — *Mitteilungen* (Istituto storico Austriaco), vol. XXXV, fasc. I, 1914.

Per la questione della romanizzazione della Rezia.

SCHUBRING (PAUL). Italienische Renaissance in Budapest. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, gennaio 1914.

Madonna di Jacopo da Tradate e la *Vergine*, *Gesù e S. Giovanni* del Bambaja, nel Museo di Budapest.

* **SCHUPFER**. Studî sui Ducati napoletani nel medio evo condotti sui documenti del tempo, con speciale riguardo alla influenza che sia il diritto romano, sia il diritto longobardo vi hanno esercitato. — *Rendiconti Accademia dei Lincei*, serie V, vol. XXIII, fasc. III-IV, 1914.

Schweizerisches Künstler-Lexicon. Supplement, (2.te Lieferung). Frauenfeld, Verlag von Huber & C., 1914, in-8 gr., pp. 161 a 320.

Seconda dispensa di supplemento del Lessico degli artisti svizzeri (da *F* a *M*) con molti nomi d'artisti della plaga luganese-comasca.

Scuole emiliane e cremonesi: disegni di Boccaccio Boccaccino, Giulio Campi, ecc. ecc., a cura di CORRADO RICCI. Firenze, Olschki, 1914, fol. 25 tavole [« I disegni della r. Galleria degli Uffizî », serie II, fasc. III].

* **SECRÉTANT** (G.). La confutazione austriaca delle « Mie prigioni ». — *Atti Istituto Veneto*, t. LXXIII, disp. 8.a, 1914.

SEGRE (ARTURO). I diarî di Girolamo Priuli (1494-1512). I, 1. Città di Castello, Lapi, 1913, in-4, pp. XIII-64.

SEIDLITZ (W. VON). Der Raub der Monna Lisa. — *Deutsche Rundschau*, febbraio 1914.

* — Mailand unter Lodovico Sforza. (Sonderabdruck, « Deutsche Rundschau » Heft 12, September 1914). Berlin, Gebrüder Paetel, 1914, in-8 gr., pp. 397 a 404.

SELLA (ATTILIO). Giuseppe Prina, nel primo centenario dell'eccidio (20 aprile 1814). (Estr. dal *Galileo Ferraris*). Novara, tip. Cattaneo, 1914, in-8 fig., pp. 12.

SESTINI (GIOVACCHINO). Leonardo da Vinci e la « Gioconda ». Firenze, Unione editrice italiana (I. Conti), 1914, in-8, pp. 31.

* **SEVESI** (p. M. MARIA). Le Congregazione dei Capriolanti e le origini della Provincia dei Frati Minori della Regolare Osservanza di Brescia. — *Archivum Franciscanum Historicum*, a. VII, fasc. I, 1914.

* — Il Santuario e il Convento di S. Maria del Fiume in Dongo. Pagine di storia con illustrazioni e documenti pubblicate in occasione dal terzo cente-

nario della fondazione (1614-1914). Como, scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1914, in-8 ill., pp. VIII-235.

SIMONA (Giorgio). Note di arte antica del Canton Ticino. Con 25 illustrazioni. Locarno, tip. Pietro Giugni, 1914, in-8 gr. ill., pp. 371.

* **SIMONETTI** (Giuseppe). Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi e Ireneo Affò a eruditi correggesi. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie V, vol. VIII, 1914.

SIMONETTI (Maria Forte). Silvio Pellico poeta tragico. Napoli, Giannini, 1914.

SOBOTKA (Georg.). Ein Entwurf Marattas zum Grabmal Innocenz XI im Berliner Kupferstichkabinett und die Papstgräber der Barockzeit. — *Jahrbuch* dei Musei prussiani, fasc. I, 1914.

Un progetto del Maratta per la tomba di Innocenzo XI (Odescalchi di Como) nel gabinetto delle stampe in Berlino.

SOLITRO (G.). Alberto Cavalletto nelle prigioni di Mantova, di Josephstadt e di Lubiana (1852-56). — *Rivista storica del Risorgimento*, a. I, n. 1, 1914.

SOLMI (Arrigo). Pavia e le assemblee del regno nell'età feudale. — *Studi nelle scienze giuridiche e sociali*, vol. II. Pavia, Mattei, 1914.

SOMMI PICENARDI (G.). Lettere inedite di Francesco Melzi d'Eril, di G. B. Giovio, di C. Denina, di Girolamo Tiraboschi a Giov. Battista Biffi, 1780-1788. — *Rassegna Nazionale*, XXXVI, 198, 1914.

* **SORBELLI** (A.). Un episodio della storia di Bologna nell'opera di frate Cherubino Ghirardacci. — *L'Archiginnasio*, fasc. III, 1914.

Cfr. p. 179 e sgg. per Ginevra Sforza, moglie di Sante Bentivoglio.

— Vedi *Ghirardacci.*

SÒRIGA (R.). A proposito di alcune stampe italiane inedite della raccolta Malaspina. — *La Bibliofilia*, marzo 1914.

— Bagliori unitari in Lombardia avanti la Restaurazione austriaca. Bologna, 1914.

* — Augusto Bozzi Granville e la rivista « L'Italico » (1813-1814). Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, fasc. III-IV, settembre-dicembre 1914. Pavia, succ. Fusi, 1915, in-8 gr., pe. 37 con fac-simile.

SPALLA (G. B.). Tragedie (Amalasunta, Anna Bolena, Caterina Visconti). Venezia, tip. S. Marco, 1914, in-8, pp. 230.

STANGL (Th.). Zu Plinius' Briefen. — *Wochenschrift für klassische Philologie*, vol. XXX, n. 47 (fine).

* **Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola del secolo XIV**. Vol. I: Castelletto Ticino; Arona; Invorio inferiore, Paruzzaro e Montrigiasco; Vergante, Lesa e Meina; Intra, Pallanza e Vallintrasca, a cura di Emilio Anderloni

e Pietro Sella. Roma, Ermanno Loescher & C. edit., 1914, in-8 gr pp. vii-404 (« Corpus Statutorum Italicorum », sotto la direzione di Pietro Sella, n. 6) (1).

* **STUREL** (R.). Bandello en France au XVIe siècle. — *Bulletin italien*, ottobre. dicembre 1914.

SUPINO (Iginio Benvenuto). Una copia sconosciuta della *Vergine delle Rocce* di Leonardo da Vinci (Estr. dal *Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle scienze*). Bologna, tip. Gamberini, 1914, in-8, pp. 3, con tavola.

TAMASSIA (N.). La *Wadiatio* longobarda: nota per la storia delle obbligazioni. — *Scritti giuridici dedicati a Giambattista Chironi*. Torino, Bocca, 1915.

* **TANNER** (K.). Zwei Briefe des Schaffhauser Hauptmanns Ludwig von Fulach über die Schlacht von Novara, 6 Juni 1513. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, 1914, n. 2.

Due lettere del capitano Luigi di Fulach, di Sciaffusa, intorno alla battaglia di Novara (1513).

* **TARAMELLI** (Torquato). Appunti per la storia geologica del lago di Varese. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. XLVII, fasc. 17-18, 1914.

TECHIO (Giov.). Ugo Foscolo. Sein Leben und seine Werth. Strassburg, Heitz, 1914, in-8, pp. 61.

* **TENCAJOLI** (O. F.). Il marchese Alfonso Corti anatomico e naturalista (1822-1876). Milano, tip. Industriale E. Pizzi, 1914, in-8 gr., pp. 26. (Nozze Corti di S. Stefano Belbo-Visconti di Modrone).

— L'ultima viceregina del Lombardo Veneto: Elisabetta di Savoia-Carignano (1800-1856). — *Rassegna Nazionale*, 1 aprile 1914.

* **TODDE** (p. M.). Ritratti di Venerabili M. Conventuali nel Sacro Convento [di S. Francesco in Assisi]. — *Miscellanea Francescana*, vol. XV, fasc. V, 1914.

P. Gregorio da Casalmaggiore, 1643. — P. Gabriele da Caravaggio 1648. — P. G. Antonio Marcheselli, 1742.

TROMPEO (Pietro Paolo). Stendhal e Bianca Milesi. — *Il Libro e la Stampa*, a. VIII, fasc. III, 1914.

TURILLI (Francesco). Alessandro Manzoni e « I promessi sposi ». Bologna, tip. Parma, 1914, in-8, pp. 108.

TURLETTI (Vittorio). Attraverso le Alpi: storia aneddotica delle guerre in montagna a difesa d'Italia (1742-1748). 2.a edizione, in-8. Torino, Paravia, 1914.

---

(1) Gli Statuti di Lecco, della Vallassina, di Campione, della Valsolda e di Porlezzo formano il volume VIII del *Corpus*, che sta per uscire e sul quale, come sul sesto, sopra citato, ritorneremo nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*.

ULRICH (d.r Carl). *Die Passerini.* Ein Beitrag zur Geschichte und Rechtsgeschichte der Niederlaasitz, Mit 5 Tafeln. 2.te Auflage. Guben, Albert Koenig, 1914, in-16, pp. 37, con 4 ill.

VALDARNINI (Angelo). Pensiero ed azione di Carlo Cattaneo (Estr. dalla *Rivista d'Italia*). Roma, tip. Unione editrice, 1914, in-8, pp. 20.

Cfr. la recensione del d.r P. Guerrini, in *Brixia*, Illustrazione popolare bresciana, n. 20, 1914. Agg. *Boll. storico di Pavia*, fasc. II, 1914, p. 259.

* **VALERANI** (F.). Croce di un antico ordine cavalleresco ritrovata a Breme di Lombardia. — *Atti della Società d'Archeologia* di Torino, a. VIII, n. 2, 1913.

* — I primordi della stampa in Casale e i tipografi casalesi. - *Rivista di storia*, d'Alessandria, fasc. LIII e LIV, 1914.

Parte II. I tipografi casalesi fino alla metà del sec. XIX (editti dei Gonzaga, ecc.).

VALLE (A.). Note sull'Urania di Alessandro Manzoni. Roma, tip. Sociale, Polizzi e Valontini, 1914, in-8, pp. 11.

Valtellina (La): guida illustrata per il turista. Sondrio, tip. Washington, 1914, in-16 fig., pp. 79.

VANGENSTEIN (C. L.), **FONAHN** (A.) & **HOPSTOCK** (H.). Leonardo da Vinci. Quaderni d'anatomia: 12 fogli della Royal Library di Windsor. Organi della generazione-embrione. Christiania, Dybwad, 1913, folio, pp. XXIX-VI e 12 tavole.

VASARI (Giorgio). Vita di Donato Bramante, con introduzione, note e bibliografia di Giulio Natali. Firenze, Bemborad, 1914, in-16, p. 60 con 10 tavole.

VENINO (P. G.). La pace di Villafranca: le cause vere. — *Rivista di Roma*, marzo 1913.

VENTURI (A.). Bramante. — *Nuova Antologia*, 1914, n. 1020.

Discorso commemorativo in Campidoglio.

— Storia dell'Architettura: La pittura del quattrocento. Parte III. Artisti veronesi e mantovani dipendenti dal Mantegna. In-4 ill. Milano, U. Hoepli, 1915.

Cfr. la recensione di G. Pacchioni in *Madonna Verona,* fasc. 30-31, 1914, p. 154-171.

Verdi. — Vedi *Bennati, Bonaventura, Cenciarini, De Marzi, Grandino, Miccoli, Monaldi, Neisser, Resasco.*

VERESS (A.). Antonio Possevino della compagnia di Gesù: Transilvania (1584). Wien, Hölder, 1914, in-8, pp. XXIV-297 e fig.

VERGA (Ettore). La camera dei mercanti di Milano, aggiunto un saggio sul palazzo dei giureconsulti, dell'ing. Piero Bellini (Camera di commercio di Milano). Milano, U. Allegretri, 1914, in-8, pp. XVII-281, con fac-simili e 17 tavole.

VERGA (Guido). Donato Bramante, nel IV centenario della morte. Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, in-8, pp. 19.

* **VERGANI** (dott. Giovanni). Il Pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano. Notizie storiche, tavole statistiche 1850-1914. Milano, tip. litogr. Elli & Pagani, 1914, in-8, pp. 59.

Vigevano. — Storia del Teatro già Galimberti ora Colli Tibaldi. Da alcuni vecchi documenti. — *Gazzetta Vigevanese*, a. IV, 1914, nn. 41-42.

* **Viglevanum**. Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno VIII. In-8 gr. Vigevano, tip. Borrani, 1914.

Fasc. II. Biffignandi (not. G.). Memorie istoriche della città di Vigevano dal 1796 al 1820 (cont.). — Ottone (prof. G.). Il prevosto d. Giuseppe Robecchi e l'agitazione lomellina nel 1848-49 (cont. e fine). — Fossati (prof. F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano (2.ª metà del sec. XV [caneparia, talee, sale, podestà. Continua]. — Pezza (F.). La scoperta di una colonna miliare romana. — *Dizionario vigevanese-italiano*, puntata 17.ª

Fasc. III. Ambrosini (avv. G.). Le due odi di U. Foscolo [a Luigia Pallavicini; All'amica risanata]. — Fossati (prof. F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano (2.ª metà del sec. XV [Continuaz.: Podestà, vicario, canepario, ragionatori, custodi, canepari, pesatore, notaio dei malefici, cancellieri, ufficiale del porto del Ticino]. — Biffignandi (not. G.). Memorie istoriche della città di Vigevano dal 1796 al 1820, edite ed annotate a cura del prof. A. Colombo. Cap. VIII. — Ottone (G.). La Marsigliese tedesca nella versione di un Lomellino [Zaverio Cappa di Cassolnovo, 1816-1854] traduttore del *Reno tedesco*. — Colombo (A.). Spettacoli rappresentati al Civico Teatro Cagnoni dalla sua apertura ad oggi. — *Necrologio*. — *Atti della Società*.

Fasc. IV. Ottone (G.). Il partito della guerra in Piemonte e la « Gazzetta del popolo » nel marzo 1849. — Biffignandi (not. G.). Memorie istoriche della città di Vigevano dal 1796 al 1820. — Fossati (prof F.). Appunti e note di storia economica di Vigevano [medici, maestri]. — Lo stesso. Tra cortigiani [relazioni tra P. C. Decembrio Prospero da Camogli e Gerardo Colli, vigevanesi, 1468]. — Colombo (A.) A proposito della scoperta d'una colonna miliare romana in Mortara. — *Necrologio* (Attilio Butti). — *Dizionario vigevanese-italiano*, puntata 18.ª

VIGLIO (A.). La caverna delle Streghe in Valle Strona. Novara, tip. Cattaneo, 1913, in-8, pp. 32, con 3 tavole.

Virgilio. — Vedi *Butcher, Comparetti, Gerunzi, Gercke, Havet, Martin, Pusinich.*

VISCONTI VENOSTA (GIOVANNI). Memoires of youth. Things seen and known, 1847-1860, translated from the third edition by *William Prall.* London, Constable, 1914.

VOLTA. — Una lettera inedita di Alessandro Volta. — *L' Ordine* di Como, 3 marzo 1914.

* **VIZZERI DE SANNAZZARO** (LEOPOLDO). Plagio della croce di Malta nel secolo XVIII. Appendice: Privilegio dell'imperatore Ferdinando II al Collegio dei giureconsulti di Novara (1652). — *Rivista Araldica,* ottobre 1914.

VOSS (H.) Ueber einige Gemälde und Zeichnungen von Meistern aus dem Kreise Michelangelos. — *Jahrbuch* dei Musei Prussiani, a. XXXIV, n. 4, 1913.

Studia anche Pellegrino Tibaldi.

* **WARSCHAUER** (A.). Der Posener Stadt baumeister Johannes Baptista Quadro. Ein Künstlerleben aus der Renaissancezeit. — *Zeitschrift der Historischen Gesellschaft für die Provinz Posen,* a. XXVIII, 2.ª parte, 1913.

L'architetto della città di Posen, Gio. Battista Quadrio, luganese. La vita d'un artista del tempo della rinascenza. — Riflettono il Quadrio, l'autore di quel gioiello architettonico, che è il palazzo comunale di Posen, ora restaurato, gli articoli di A. KRONTHAL, *Sebastiano Serlio und das Rathaus in Posen,* e di W. BETTENSTAEDT, *Schulbuch Johannes Baptista Quadros* negli *Historische Monatsblätter für die Provinz Posen,* novembre 1913.

WEISS (FRANZ). Eine Edelgarbe vom Felde der Kirche (Contardo Ferrini). — — *Schweizerische Rundschau,* a. XIV, fasc. I, 1913-14.

WEISS (d.r phil. OTTO). Die tessinischen Landvogteien der XII Orte im 18. Jahrhundert. Zürich, Leemann, 1914, in-8 gr., pp. 283 [*Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft,* VII, 11].

I baliaggi del Ticino sotto i XII Cantoni svizzeri nel sec. XVIII.

WEBER (S.) Bernardino Lanino. — *Festgabe Hugo Blümner* (Zürich, 1914).

WEISSMANN (A. W.). Donato Bramante. — *Architectura* 1914, pp. 83-85 (Paesi Bassi).

WILCKEN (U.). Plinius' Reisen in Bithynien und Pontus. — *Hermes,* vol. XLIX, fasc. I, 1914.

Modificazioni all'itinerario pliniano del Mommsen.

WINKELMANN (F.). Die römischen Grenztruppen der Provinz Rätien und ihre Garnisonen ums Jahr 400. — *Deutsche Gaue,* a. XIII Bd., 1912.

Le truppe romane di confine della provincia Rezia e le loro guarnigioni circa l'a. 400.

WIRZ (GASPAR). Regesten zur Schweizergeschichte aus päpstlichen Archiven,

1447 bis 1513. Heft 4: Das Pontifikat Sixtus IV. 1471-1484. Bern, Wyss, 1914, in-8, pp. VIII-312.

Parecchi di questi regesti dell'archivio Vaticano pel pontificato di Pio IV riflettono persone e luoghi dell'attuale Canton Ticino e del Comasco.

*X. Piacenza e l' Oltrepò pavese. — *Bollettino storico piacentino*, 1914, p. 67.

***ZACCAGNINI** (Guido). Personaggi danteschi in Bologna: *Maestro Adamo*. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 190-191, 1914.

Tratta di maestro Adamo, che, corrotto dalle lusinghe dei conti di Romena nel Casentino, falsificò per loro il fiorino di Firenze, e nel 1281 fu arso vivo in quella città. V'era fin qui questione se egli fosse inglese (« magister Adam de Anglia ») o lombardo (« Adam qui fuit de Brixia ») o nativo di Casentino. Ora i documenti prodotti dallo Zaccagnini ce lo dicono inglese, togliendo fede alla maggior parte dei commentatori di Dante che lo vollero bresciano.

ZAVAGLIO (sac. Angelo). L'editto di Costantino Magno e i destini della Chiesa romana. Crema, tip. F. Basso, 1914, in-4, pp. 20.

ZUCCHI (M.). Il quinto volume del « Corpus nummorum » [Zecca di Milano] di S. M. il Re d'Italia. — *Rassegna Nazionale*, 1 febbraio 1914.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Lodovico il Moro intermediario di nozze fra i Gonzaga ed i Riario. — Il Pasolini nella biografia di Catterina Sforza (1) dice che Gianfrancesco Gonzaga, conte di Rodigo (2) sentendosi insidiato dai Bentivoglio cercava di rafforzare la di lui posizione politica proponendo nell'estate del 1496 a Catterina Riario Sforza una figlia sua quale sposa per Ottaviano suo figlio. Ad intermediario fra le due case principesche era stato chiamato Lodovico il Moro, la cui azione presso l'intrepida nipote non fu coronata di molto successo, poichè una lettera diretta da quest'ultima il 22 agosto al duca di Milano (3) rileviamo che, atteso il turbamento delle cose d'Italia, la contessa di Forlì non intendeva di entrare in trattative pel divisato connubio con casa Gonzaga. Nel carteggio sforzesco del nostro Archivio di Stato (4) abbiamo trovato due lettere, che si riferiscono a questo argomento e che forse sono sfuggite alle diligenti indagini del biografo della virago forlivese. Una di esse, datata da Bozzolo il 17 agosto, è diretta al duca di Milano da Antonia Del Balzo (5), moglie di Gianfrancesco Gonzaga, la longeva e prolifica

(1) Vol. I, p. 397.

(2) Figlio di Lodovico, marchese di Mantova, e di Barbara di Hohenzollern, creato conte di Rodigo con diploma imperiale 10 giugno 1479. Nato nel 1493, morì a Bozzolo il 28 agosto 1496. Cfr. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Gonzaga, tav. XIV, e Bergamaschi, *Storia di Gazolo e suo marchesato*, Casalmaggiore, 1883, p. 73 e sg.

(3) Cfr. Pasolini, op. cit., vol. III, pp. 254-55.

(4) Busta n. 499.

(5) Nata verso il 1441 da Pirro Del Balzo, principe d'Altamura, vedova di Rinaldo da Berbignano. Sua sorella Isabella aveva sposato Federico, re di Napoli. Morì, secondo il Daini, nel 1837, e, secondo il Bergamaschi, nell'anno seguente a 97 anni. Soleva abitare ordinariamente nel castello di Gazolo. Cfr. Litta, op. e loc. cit., ; Bergamaschi, op. e loc. cit.; Daini, *Della origine e genealogia di casa Gonzaga*, cod. Trivulziano 1179, f. 95; Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto il Rodomonte*, Parma, 1780, p. 45 e 127; e *Delle zecche e monete di tutti i principi di casa Gonzaga*, Parma, 1780, pp. 122-23, n. 118.

principessa " la quale si gloriava di numerare più di centocinque per- " sone discese da lei „ (1). Era senza dubbio la preoccupazione della numerosa figliuolanza, che la spingeva a trovare un collocamento per le figliuole sue, alcune delle quali dovevano essere dotate di molta avvenenza se Isabella d' Este non si peritava di dirle " tanto belle che " meglio non le saperia dipingere mes. Andrea Mantegna „ (2). Latore della corrispondenza fra il Moro ed i Gonzaga era un Cattaneo de' Cattanei (3), famigliare di Gaspare Sanseverino detto il Fracasso, il noto condottiero sforzesco, fratello di quel Gian Francesco, conte di Caiazzo (4), che doveva poi sposare Barbara, altra delle numerose e belle figliuole della contessa di Rodigo. Questa adunque, essendo il consorte " gra- " vato del male suo „ (5) prendeva ardire di scrivere al duca di Milano per ringraziarlo dell'interessamento, che dimostrava per la di lei famiglia e relativamente all' entità della dote, a proposito della quale il duca aveva chiesto informazioni precise, Antonia Gonzaga affermava che " sempre se egli darà tutto quello vorrà la S. V. Ill.ª rendendone cer- " tissimi che sempre la haverà respecto ale facultà nostre et che ha- " biamo sei figliole da maritare „ (6). Purtroppo però, come ebbimo già occasione di notare, l' orizzonte politico d' Italia s' era venuto così ab-

---

(1) Cfr. Daini, op. e loc. cit.

(2) Così in una lettera da lei diretta al marito durante il suo viaggio per recarsi alla corte sforzesca nell'estate del 1492; si era Isabella fermata a Canneto, ove era stata lietamente ospitata da Antonia Gonzaga Del Balzo. Cfr. quest'*Archivio*, Serie II, vol. VII, 1890, p. 349 e sg.

(3) Catterina Sforza, scrivendo il 22 agosto al Moro, diceva di non sapere il Cattaneo « . . . . quel che lui sia ». Cfr. Pasolini, op. cit., vol. III, pp. 254-55. La poca abilità ovvero la qualità del messaggero furono forse causa dell' insuccesso?

(4) Il Pasolini, op. cit., vol. II, pp. 62-63, afferma che nel 1498 Gaspare Sanseverino, detto il Fracasso, cercava in moglie pel fratello suo, conte di Caiazzo, Bianca Riario primogenita di Catterina, la quale era assai favorevole a quest' unione, malgrado l'età matura del Sanseverino.

(5) Come già ebbimo occasione di dire, Gianfrancesco Gonzaga si rendeva defunto il 22 agosto di quello stesso anno. Marin Sanudo, *Diarî*, to. I, p. 783, lo vuole invece morto nel castello di Luzzara nel 1497 e ricorda come il 21 settembre di quello stesso anno la moglie sua, Antonia, vestita a lutto, giungesse a Genova co' figli Federico e Lodovico e colla giovinetta Dorotea per recarsi nel reame di Napoli a prendere possesso della sua parte degli stati paterni.

(6) Il Litta, op. e loc. cit., ne enumera sette: crediamo però più attendibile il Daini, solitamente assai diligente, che ne ricorda solo sei, omettendo Giovanna, moglie in prime nozze, secondo li Litta, di Giangaleazzo Sanseverino, conte di Caiazzo (?), ed in secondi voti di Uberto Pallavicino, marchese di Zibello.

buiando da fornire all' astuta contessa di Forlì il motivo per declinare il parentado coi Gonzaga, malgrado esso fosse proposto e caldeggiato da Lodovico il Moro, e tante buone disposizioni dovevano in tal modo andare perdute.

ALESSANDRO GIULINI.

DOCUMENTI

I.

(R. Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Sforzesco*, busta 499).

Ill.mo et ex.mo S.r mio. Questa sera per Cataneo servitore de lo Ill.o S. Frachasso ho inteso et visto quanto amorevolmente la ex.tia V. s'è dignata de scrivere ala Ill. Contessa de Forlì sua nepote in exhortarla ad volere contrahere parentato con lo Ill. S.r mio Consorte et me et che la Ex.tia V. vorria sapere che dota daremo a nostra figliola. Primo per esser lo prefato S.r mio pur gravato del male suo et però più megliorato che non era per esser per ripossarse et dicendo esso Cataneo de volere tornare subito che lo p.to S.re Frachasso ho preso ardire de far questa risposta ala ex.tia V. et ringraciarla sumamente de lo amore che verso de nuy cum effecto demonstra et circa la dote che sempre se gli darà tutto quello vorrà la S. V. Ill.a Rendendone certissimi che sempre la haverà rispecto ale facultà nostre et che habiamo sei figliole da maritare et cum questa medesima conclusione ho pregato dicto Cataneo de aviarse verso la p.ta Illu. Contessa. Però piacendo ala Ex. V. de scriver qualche cosa alo oratore suo a Bologna circa questo la se digna de farlo perchè esso Cataneo farà recapito al dicto oratore a Bologna nanti vada da la p.ta Illu. Contessa et non havendo altro da la p.ta se aviarà cum la letera di quella como più amplamente lo prefato S. Frachasso dirà ala p.ta Ill.m S. V., ala bona gratia sua sempre rac.me et cussì ala Ill.ma Sua Consorte.

Bozuli XVII Augusti.

Ill.ma et ex.ma D. V. S.trix ANTONIA DE BAUTIO DE GONZAGA
marchionissa Rotingique comitissa.

A tergo:

Prm. et ex.mo Domino ser.mo Dno Duci Mediolani.

II.

(ivi).

Ill.mo S.re mio. Sono venuto dal mio Patr. S.re Fracaso al quale ho apresentate la letera ha facta fare m.r Bartolomeo Calcho in nome de V. Ex.tia unde che al S.re Zofrancescho cusì etiam a M.na Antonia non gli paria esser stato de magior gaudio cognoscendo la Ex.tia V. cusì ben disposta verso S. S. come per una loro V. Ec.tia vedera . . . .

È parso ala Ill. m.na Antonia per la letera de V. Ex.tia deretiva ala Contessa de Imola che vadi a Bologna dal Referendario di quella havendo a mandare lui o altro ala dicta Contessa in nome de V. Ex.tia per la pratica comenzata desidrano presto haverne nova. Cusì andaro e faro tanto quanto dicto referendario me comandara. Non altro a la ex.tia V. de continuo me racomando.

Bozollo XVIII Augusti 1496.

Servitor Catanius de Cataneis.

A tergo:

Ill.ri et Ex.mo Principi Dno meo sing.mo Dno Lodovico Maria Sfortia
Anglo Duci Mediolani.

*** Cortesie principesche del Quattrocento. — Ci siamo indotti a pubblicare i documenti che seguono, non tanto come una delle infinite curiosità storiche, quanto come un episodio significativo della vita principesca italiana fra il 1480 e il 1481. Non diremo certo ch'esso rischiari lati oscuri di quella vita: da un po' in qua vengon uscendo studi che sempre meglio la illustrano (1), e noi crediamo che uno dei caratteri suoi fondamentali sia già oggi nettamente fissato nelle dure parole onde l'Egidi chiudeva un recente articolo (2). Tuttavia non ci sembra nè inutile nè inopportuno: di talune verità, amare e dolorose, le prove non sembran mai eccessive all'animo nostro, anche se i casi terribili dei giorni che noi medesimi viviamo legittimino ogni più cupo e truce pessimismo.

Ecco in breve di che si tratta. Nella seconda metà del 1480 le maggiori potenze d'Italia erano raggruppate in due leghe: Venezia e Roma, Milano, Ferrara, Firenze e Napoli. Ma per alcune gravissime questioni, soprattutto per la restituzione ai Fiorentini delle terre ch'essi avevano perduto nella guerra seguita alla congiura dei Pazzi, e per la riconquista d'Otranto caduta in mano ai Turchi, questioni l'una all'altra saldamente legate, tra la fine del 1480 e il principio dell'81 la quadruplice era vicina a sfasciarsi. Ebbene, giusto mentre gli Sforza e l'Aragonese parevan sul punto di spezzare violentemente l'unione a cui erano arrivati con sì lunga e ardua fatica; mentre gli animi dovevan fremere in preda a un'irritazione ormai esasperata, incapace o incurante di mascherarsi anche nei rapporti diplomatici; mentre soprattutto re Ferdinando, impotente da un lato a snidar il minaccioso barbaro che gli s'era piantato in casa, dall'altro a smuovere la neutralità di Venezia, doveva, sa il cielo con qual torvo rancore, sentirsi stringer ogni giorno più al collo il laccio che gli amici e collegati e parenti, favoriti dalle circo-

(1) L'ultimo ci sembra Forcellini, *Strane peripezie d'un bastardo di Casa d'Aragona*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXVII, 1912 e sgg.

(2) Egidi, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, nel cit. *Archivio*, XXXV, 1910, pp. 754 e sgg.

stanze, gli avevano con inesorabile egoismo gettato; giusto in simili condizioni, la corte milanese avvia a Napoli per alcuni principi un grazioso dono con tenerissime espressioni d'affetto. Scherno più cinico non sarebbe facile immaginare! Ognuno interpreterà e giudicherà l'atto come crederà meglio: a noi non sembra improbabile volessero gli Sforza, non ostante il velenoso intrico di tutti i raggiri diplomatici, cercar di persuadere il re che essi gli erano e si mantenevano sin nel profondo dell'animo affezionati e devoti e gli avrebbero con prontezza e generosità filiale concesso ogni aiuto, se non si fossero visti nella necessità di piegar in dolorosa rassegnazione il capo alle supreme ragioni dello Stato.

Accennare o parafrasare il contenuto dei documenti sarebbe un perditempo inutile: ognuno può sbrigarsene con una rapida occhiata.

F. F.

I.

Istruzione del conte Borella (1).

Ioannes Galeaz. M.a Sf.
Vice.es Dux Mediolani etc.

Instructio Comitis Borellae Sicci ituri Neapolim cum munere.

Conte Borella, sono già più mesi che nui siamo accesi d'uno singulare desiderio de fare qualche evidente segno del cordial amore che nui portamo alla inclyta madama Ysabella nostra consorte et al S.r principe et Ill. Don Piero nostri cognati et fratelli amantissimi. Et perchè l'animo nostro era pur de farlo in tempo che quello Ser.mo S.re re, per la demonstratione nostra mesurando la filiale nostra devotione verso Sua M.tà et l'ardentissima charità che havemo alle sue cose quale cum nui per le arctissime et congeminate affinità sono facte una medesma, ne pigliasse qualche precipua consolatione, representandose per questo nanti a li ochii una certissima imagine de tanto amore quanto ne la posterità sua viene ad remanere, siamo sopraseduti sin ad quest'hora expectando pur che liberato quello suo regno da la invasione de Turchi la M.tà p.ta restasse quieta de tanti affanni quali per la necessità de quella impresa sustene, et parimente nui patimo quali ultra che li multiplicati vinculi de la summa coniunctione nostra ce astrenze ad sentire di omne sua occurrentia, anche per essere collocati in medesma nave cum la M.tà Sua intendemo havere sempre commune omne sua fortuna. Ma vedendo pur le cose sue perseverare in medesmo tenore, et la fortuna non patire anchora che l'inimici habiamo (*sic*) sentuto quanto sia la virtù et prudentia italica, non se habiamo possuto contenere più che non habiamo satisfacto a l'animo nostro, et se non cum tanto comune piacere, quanto

(1) Datata da Milano, 10 dicembre 1480. I documenti son dell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Napoli,* anni corrispondenti.

haressimo desiderato, saltem cum quello che le presente condictione patisseno a li p.ti inclyti consorti principe et Don Piero demonstrarli el summo nostro amore et incredibile desiderio che habiamo de vederli.

Per questo, conte Borella, volemo et imponemovi ve transferati sin ad Napoli, et prima appresentatovi al conspecto de la R. M. doppo facte le condigne recomandatione cum quella reverentia che ad amantissimo fiolo como ad quella se reputamo ad colen.mo patre se convene, volemo li declarati la causa de l'andata vostra lì essere per fare in nome nostro dono de le cose vi habiamo dato alli supra commemorati et in quello significarli parte de la cordial.ma affectione che li portamo. Et cossì facto questo cum bona licentia de la M.tà Sua ve transfereti da la Ill.ma D. duchessa de Calabria matre nostra hon. alla qual facto simelm.te ampla declaratione del tutto, richiedereti adito alli Ex. madona Isabella segnore Principe et Don Piero. Et a quelli commemorata la immensa nostra benivolentia verso epsi et singulare desiderio che de loro portamo per segno del summo amore nostro aciò de nui habiano alchuno ricordo presentareti alla Ill. consorte nostra lo inglese Oby cum la sella de brochato d'oro soprarizzo et tutti li altri fornim.ti de brochato d'oro rizzo cum le chiodarie rosette staffe et bochaleri d'argento dorato et smaltati cum le arme nostre. Alla p.ta consorte nostra anche presentareti lo Argentono cum la sella de veluto biancho et morello cum li fornim.ti bianchi et morelli et chiodarie rosette et staffe como sono le altre già dicte.

Allo Ill. Principe appresentareti el Pallavicino cum la tabarra de brochato d'oro verde rizzo, et la bria simelmente cum le chiodarie rosete d'argento dorato et smaltato como le antedicte, et al medesmo dareti anchora el Parmesanello ornato de simile fornim.to

Allo Ill. Don Piero presentareti el Balzanello cum la tabarra de brochato d'argento celeste cum la bria simile fornita como li antedicti.

Questi doni fareti ad ciaschuno d'epsi cum accomodate parolle all' amore nostro summo verso epsi, richiedendoli cum omne humana sig.ne che li piacia acceptare li doni nostri cum quello bono animo et syncerità che nuy li mandamo, non mesurando l'amore nostro qual è summo colli doni che in comparatione sono multo exigui et picolissimi, ma rendano sè certissimi che elli vengano dal mezo del core nostro et da una ardentissima charità da la qual verso l'una et l'altra sopra omne mesura siamo accesi.

Facto questo et visitata la Ser.ma madonna regina Ioanna Fortia in nostro nome, retornareti da la R. M. et simelmente da la Illu.ma madona duchessa de Calabria et da l'uno et l'altra presa bona licentia inviaretive ad venire da nui prius offertovi alli Ill. consorte principe et Don Piero se de qua vi vogliano commettere cosa veruna.

Gionto che serai a Napoli farai prima capo ad Marco Troto nostro oratore lì al qual scrivemo che vi adrizi secundo bisognarà (1).

---

(1) Finita l'istruzione, una nota avverte che si devon fare lettere credenziali per il re, la regina, la duchessa di Calabria, Ferdinando principe di Capua, Isabella, D. Pietro e l'oratore Trotti.

II.

Marco Trotti al duca, *Napoli, 27 dicembre 1480.*

. . . . Ad quanto me scrive V. S.ª per le altre sue del XV del mandare el conte Borella con quelli roncini per la Ill.ma Mad. vostra consorte, principe de Capua et S.re Don Petro etc. le ho lecte alla Ill.ma Mad. duchessa de Callabria, quale ne ha preso grandissimo piacere et contentamento, et expecta dicto conte con grandissimo dessyderio con li cavalli, et ultra questo ho rengraciata p.ta madonna delle bone sue opere in ogni occurrenza de V.ª S.ª et factali intendere lo comandamento me reitera et replica che in ogni cosa opera el caldo mezo et conseglio et opera de Soa Ex.ª del che quella rengracia V. Ex.ª et la certifica che tanto è per mancare may in le cose de V. S.ª quanto per l'anima propria soa, et yo ne rendo della soa bona voluntà et bone opere fidelissimo et locupletissimo testimonio. La Ill.ma Mad. mia consorte de Vostra S. expecta con tanto dessiderio la gionta del dicto conte con li cavalli li manda V. S.ª che non lo saperia exprimere et paragli una hora mili anni, et dapoy che ha sentito che doveva venire che sono più giorni, ogni volta me vede me domanda se ho aviso del suo venire et quando possa giongere, certificando V. Ex.ª che in ogni sua parola monstra tanto amore et reverentia alla S. V. che may sancto Iohanne Baptista se è licita la comparatione portò mayore devocione ad nostro S.re Dio nè sancto Hyeromino hebbe tanto dessyderio andare in paradiso quando dixi cupio dissolvi, esse cum Christo, como Soa S.ª dessydera con grande sincerità de core de venire alla S. V., ma el meglio che sii in questo, Ill.mo S.re mio, è che questo suo dèssyderio lo demonstra con tanta sincerità, bona maynera et prudente parolle et gesti che bastaria ad ogni prudentissima madona: del che prendo tanta consolatione che sempre me trovo da Sua Ex.ª la tento de questo suo venire a Milano, max. che comprendo li agradisse et è accepta tale tentatione mia....

III.

Il conte Borella al duca, *Napoli, 10 gennaio 1481.*

Ill.mo et Ex.mo Signor mio. Aviso la Excelentia Vostra como ozi sono zonto qua cum li cavalli assai bene in ordine al tempo che hano havuto tristo, et gionto che fui la S. de madonna per modo alcuno non volse che io andasse lozare in altro loco cha in casa sua propria et qui me fa tanto honore che non seria possibile lo potesse compitamente exprimere. Lassarò per tri o vero per quatro giorni possare li cavalli poi li presentarò secondo lo ordine de V. S. Puoi cercarò de adempire quello che essa me comisse et spazarome più presto serà possibile....

IV.

Il conte Borella al Duca, *Napoli, 14 gennaio 1481.*

Ill.mo et Ex.mo Signor mio. Hozi doppoi il disnare ho presentati li roncini a la Ex.tia de madonna duchessa de Calabria bene in ordine la quale como prima li ha visti ne ha preso tanta consolatione che seria difficile a poter dire, et prima che essa volesse li presentasse a la Ill.ma consorte et cognati de V. S. deliberò che la Maiestà del re li vedesse et subito montò in careta et andò da quella a la quale como intese esser contenta de vederli, se fecero venire cum quello meglior modo che io posse, et la Maiestà Sua li fece condure fine in camera, perchè questi dì passati s'è sentuto uno poco de male, et qui insieme cum la regina et molti signori et baroni li vide a li quali tuti piaquero grandissimamente. Doppoi tolto licentia da la Maiestà Sua presentai li suoi a la Ill.ma D. Isabella consorte de V. S., li suoi a lo Ill.mo principe et il suo a lo Ill. S. Don Piero vostri cognati et fratelli a li quali tuti regratiando infinite volte V. S. sono grandissimamente piaziuti como più amplamente refferirò a boca a la Ex.tia V....

V.

Marco Trotti al duca, *Napoli, 18 gennaio 1481.*

Ill.mo et Ex.mo S.re mio singularissimo. Alli Xj (1) del presente gionse qui el conte Borella con li cavalli della Ill.ma Mad. duchessa vostra consorte, quelli del S. Principe de Capua et del S. Don Petro soy cognati ben in ordine et grassi. La Ill.ma Mad. vostra socera li mandò incontro alcuni soy gentilhomini con la sua famiglia et con quella del Principe. Io ancora li anday, et trovandosse con mi a casu l'oratore firentino et l'Antimaco de l'Ill. S. Marchese de Mantua venero ancora loro ad solazo. Fo dicto conte allogiato per p.ta Mad. in Castello Capoano, veduto tanto voluntere, carezato et honorato che non se poria più fare nè scrivere. Alli XIIj dicto conte fece reverentia alla M.tà del S. re quale era anchora in lecto per questo suo male ha havuto, expose alla p.ta M.tà quanto haveva in commissione dalla V. S. molto prudentemente et accomodatamente fo da essa inteso et veduto voluntere et accarezato assay et domandato molto amorevelmente del stare bene della V. S. et de tutti li soy. Alli XIIIjº dì dicto conte facto prima el presente de dicti cavalli ad chi sonno mandati, andò in castello per fare reverentia alla Ser.ma regina, quale trovandosse inseme con la M.tà del Re fece reverentia ad essa et fecegli similmente le ambassate haveva in commissione dalla V. S et qui forono mandati per la Ill.ma Mad. duchessa socera vostra tutti li cavalli con sue selle et fornim.ti li quali la p.ta M.tà inseme con la regina feceno intrare de sopra in una sala perchè

(1) Il conte scrisse d'essere arrivato il 10.

la M.tà del re non era ancora uscita de camera per vederli dove furono veduti che gli erano molti baroni et gentilhomini de questa corte: piaquero sumamente ad dicti S. re et regina et ad tutti li dicti baroni et gentilhomini li videro cossì de l'andare como di fornimenti loro, et da ciascaduno furono sumamente laudati, et max. da molti gentilhomini et citadini quali passando per la terra andando da Castello Capoano a Castello Novo li videro. Quanto piacere et quanta consolatione ne habiano recevuti in prima la Ill.ma Mad. vostra consorte, S. Principe de Capua et S. Don Petro et la Ill.ma Mad. duchessa de Callabria vostra socera non durarò fatica scriverlo, perchè le demonstracione loro tanto in parole como nel volto sono state tale et tante che non me bastaria l'animo saperle nè poterle exprimere colla penna nè colla lingua, et dubito che quando me amettesse ad scriverle deminueria più presto l'effecto del contentamento ne hanno recevuto ciascaduno de loro che altramente. Prefato conte scriverà ancora più a pieno alla V. S. quale sono certo che figurando ne l'animo suo el piacere che prende delle cose che sono mandate de qua, saperà meglio stimare el piacere et consolatione se è preso de dicti cavalli, che yo nè alcuno altro saperia dire nè scrivere....

*** Il terremoto calabro-siculo del 1783 ed una lettera inedita di Francesco Melzi d'Eril a Pietro Verri. — Il terribile flagello che ha testè desolato tanta parte d'Abruzzo, mietendo così ingente numero di vite, distruggendo le fortune de' superstiti, atterrando monumenti, ch'erano preziosi testimoni d'arte e di storia, ha richiamato, direi quasi irresistibilmente, il pensiero degli studiosi dei fatti storici, fisici, fisiologici, alla catastrofe paurosissima che, or son centotrentadue anni, infierì sopra province contigue a quelle oggi tanto crudelmente provate. Il terremoto, che nel febbraio del 1783 sparse il terrore e la morte nelle Calabrie e scosse Messina, eccitò in tutta Italia una profonda impressione, che non tardò a diffondersi per l'Europa intera. Anche allora tutti andaron a gara a cercare di lenire le miserie inenarrabili delle popolazioni percosse; e gli scienziati s'affaticarono a ricercare con scarso successo le cagioni de' fenomeni paurosi, i mezzi onde attenuarne la terribile potenza. Insieme a questi gli storici ed i letterati gareggiarono nel tratteggiare quadri ricchi di colore e di sentimento della lacrimevole sventura; e sono rimaste celebri le descrizioni che di questa, tra altri, ci lasciarono il Goethe, il Botta, il Colletta. Nè mancaron coloro che vollero illustrare i " fenomeni etici ", che il cataclisma produsse; e tra essi, meglio che il Salfi, merita singolar menzione Francesco Mario Pagano, il quale in uno scritto, che, sebben stampato nell'anno stesso della catastrofe, è rimasto sin qui sconosciuto, si è affaticato ad esaminare gli effetti che la immane sciagura ebbe ad esercitare sull'animo de' superstiti, perturbandone la psiche in maniera più o meno duratura (1).

---

(1) Vedasi per tutto ciò la bella Memoria or ora pubblicata dal prof. Giorgio del Vecchio, *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Franc. Mario Pagano*, Bologna, 1914 (estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Scienze dell'Istit. di Bologna*, Cl. di Scienze Mor., Serie I, to. IX, 1914-15).

Proprio subito dopo l'orribile caso, era capitato a Napoli il secondogenito del milanese conte Gaspare Melzi, quel contino Francesco, che doveva poi negli avvenimenti turbinosi della fine del secolo aprirsi così larga strada e segnare nella storia di Milano, anzi d'Italia, un'orma incancellabile (1). Nel 1783 Francesco Melzi era un giovine di ventott'anni, il quale, dopo aver ricevuta una molto accurata educazione nel Collegio de' Nobili di Modena, deludendo le speranze concepite da' suoi maestri di arrolarlo nella gesuitica milizia, s'era ricondotto in patria a vivervi d'un'esistenza vuota e scontenta. Coltissimo, amante degli studî naturali e delle astronomiche discipline (2), il Melzi non sapeva piegarsi alle frivole occupazioni de' suoi pari; d'altronde, se l'avesse voluto, l'angusto censo familiare mal gli avrebbe concesso di gareggiare con i giovini signori che l'attorniavano (3). Eletto de' Decurioni sin dal 1774 (4), egli dedicava bensì qualche tempo alle faccende municipali, ma il suo pensiero andava più oltre e più lontano. Fu appunto mentr'egli si rodeva in quest'ozio infecondo, che l'amicizia di una dama, ornamento fulgidissimo dell'Olimpo milanese, gli apprestò un'inattesa ventura. Paola Castiglioni, l'amabile, coltissima gentildonna celebrata dal Parini, essendo stata consigliata dai medici a mutar cielo, in servigio della salute sua, ideò un viaggio che la portasse a visitare, oltrechè la

(1) D. Gaspare Melzi (1719-1777), figlio di D. Francesco Saverio, conte di Magenta, e di Clara Melzi, erasi indotto a prender in moglie una damigella Teresa d'Eril, aragonese, venuta colla madre a Milano, come dama di compagnia della contessa Rosa d'Harrach, moglie del noto governatore cesareo Ferdinando Bonaventura (1747-1750). Ebbe, come narra P. Verri in una lettera al fratello Alessandro, riferita parzialmente da G. Melzi, *Memorie - Docum. e lettere inedite di F. Melzi d'Eril, duca di Lodi,* Milano, 1865, vol. I, cap. I, p. 3 e sg., promesse molte e speranze, ma « uscito il conte d'Harrach di carica, non gli restò « che la moglie senza dote, la quale ogni anno era feconda ». Nacquero difatti da questo connubio, oltrechè tre maschi, Gaspare Antonio il primogenito, Luigi e Francesco, sette figlie, tra le quali Vincenza, che doveva sposare P. Verri. Cfr. Calvi, *Famiglie notab. milanesi*, vol. IV, Melzi, tav. IX.

(2) G. Melzi, op. cit., p. 7, parla della stima e dell'amicizia, onde fu legato Francesco Melzi al P. Boscovich che aiutò e difese in critiche circostanze.

(3) Se D. Gaspare passò la vita in continue strettezze, anche a cagione del padre suo, bizzarro e prodigo, che campò quanto Matusalemme, anche i suoi figli non furono più avventurati; e fra le carte di Pietro Verri v'ha una lettera del conte Luigi, suo cognato, in cui amaramente si duole che lo zio, D. Carlo Melzi, ex-gesuita, e il fratello combattessero aspramente la sua intenzione d'accasarsi, allegando l'esiguità de' suoi mezzi finanziari. Egli però aveva concluso un contratto di matrimonio con D. Caterina Odescalchi nel 1784, riserbandosi di effettuarlo, quando le sue entrate gliel'avessero permesso! E ciò seguì difatti poco appresso. Cfr. Calvi, op. cit., tav. X.

(4) Cfr. Melzi, op. cit., p. 7.

penisola intera, anche Francia ed Inghilterra; e affezionatissima al Melzi, ella lo volle seco a compagno (1). Così nel 1783 il giovine patrizio lasciò la città nativa insieme alla piacevolissima amica; e per una via che non sapremmo precisare, ma che probabilmente fu quella di Firenze e Roma, giunse secolei a Napoli.

Sulle peregrinazioni del Melzi il suo affettuoso biografo e discendente ha dichiarato, raccogliendo nel 1865 i documenti meglio acconci ad illustrare la vita e i sentimenti dell'illustre congiunto, di non avere rinvenuto tra le carte di lui ricordo veruno. E d'altronde sarebbe vana la speranza di ritrovarne tracce in quelle della marchesa Castiglioni, chè tutte, dopo la morte di lei, per espressa sua volontà, perirono tra le fiamme (2). In mezzo a tanta povertà di notizie, potrà dunque riuscir accetta agli ammiratori del futuro duca di Lodi la lettera che noi abbiamo ricavata dal carteggio di Pietro Verri. Per il filosofo insigne, divenuto da un anno appena suo cognato (3), Francesco Melzi nutriva una schietta affezione, non pareggiata che da una stima altrettanto viva. La lettera da lui diretta al Verri è molto importante quale documento della confidente amicizia che univa insieme i due uomini, ben degni l'uno dell'altro. Ed i lettori vi scorreranno con interesse il paragrafo nel quale il gentiluomo milanese descrive il cataclisma pauroso, che era allora, l'avvenimento del giorno, come è adesso, pur troppo, per noi!

F. N.

Napoli, 27 Maggio 1783.

Cognato Car.mo,

Nella vita tumultuaria, che finora ho passato non era facile trovar tempo da scrivere. Ciò però non toglie, io spero, che Voi possiate essere persuaso ch'io ho almeno desiderato di poterlo fare con Voi, e più che tutto ve ne debbono convincere i giusti sentimenti ch'io vi professo.

Nel mio breve soggiorno di Roma ho fatta la conoscenza del vostro degno fratello, persona in tutta amabiie e stimabile; al mio ritorno cercherò di meglio profittare della sua società pensando trattenermivi più a longo. Siccome egli si è tenuto lontanissimo da ogni discorso di famiglia, così non mi è restato altro sopra i di lui sentimenti, che la congettura che posso cavare da questa riserva medesima (4).

---

(1) Cfr. Melzi, op. cit., p. 8.

(2) Così assicura il Melzi, op. cit., p. 9. Le ricerche da noi tentate presso i discendenti della illustre gentildonna sembrano confermare questa triste asserzione.

(3) Le nozze di D. Vincenza Melzi (n. 1762) con Pietro ebbero luogo il 13 luglio 1782; cfr. I. Bianchi, *Elogio stor. di P. V.*, Cremona, 1803, p. 193.

(4) Dopo la morte di Gabriele Verri, seguita il 22 settembre 1782, per cagione dell'eredità sua, erano scoppiati violenti dissidi fra Pietro Verri ed i due

Non sono in caso di parlarvi di Roma, ove fui pochi giorni, e non lo sono nemmeno per Napoli, ove finora ho passato il tempo fra le inutili e necessarie convenienze. L'accoglimento della sposa è stato magnifico, ed è sorprendente l'interesse preso per Lei da tutto il paese. Un po' di cervello compirebbe l'opera in tutto; speriamolo nel tempo (1).

Vi trasmetto una relazione d'un nuovo ritrovato per misurare i terremoti. Dei parti della paura io non so argomentarne bene generalmente. Si dice che il caso è degno d'eccezione, l'autore vorrebbe fosse inserita la relazione negli Opuscoli nostri (2). Siccome essa porta il suo nome, ed è nome conosciuto, così non vi si corre gran rischio (3).

Qui appena si parla della Calabria, e per poco non si accorge di tanto disastro. Si aspettano di ritorno gli Accademici, che sono partiti per osservare (4). Il Cavalier Amilton, che pure vi ha fatta una corsa, è già tornato (5). Dice che che sono molti e grandi i fenomeni veri, moltissimi i supposti; fa montare all'incirca a $\frac{m}{40}$ la mortalità (6); ha trovato bellissime le campagne, e niente disperati in generale i raccolti; teme che in alcuni luoghi il puzzo diventi fatale nel caldo, se non vi si ripara in tempo. In Messina dice rovinate le sole case al Mare, il Duomo, e qualche vecchio edifizio, e già riaperte le botteghe in molte

---

cadetti, D. Carlo e D. Giovanni. Alessandro, che avrebbe dovuto schierarsi dalla parte del primogenito, finì invece, ubbidendo a sentimenti egoistici, che non gli fecero troppo onore, per far causa comune cogli altri. Ciò recò a Pietro un immenso dolore, e fu la causa d'una interruzione di rapporti amichevoli fra lui ed il fratello, fin allora adorato, che durò otto anni!

(1) Queste allusioni ci restano oscure.

(2) Si tratta della nota raccolta d'*Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, che uscì in Milano, pe' tipi del Marelli, in ventidue volumi in-8, dal 1778 al 1803, in continuazione della *Scelta di Opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, pubblicata dal Marelli stesso, in 36 volumi in-12, tra il 1775 ed il 1777. Cfr. PREDARI, *Enciclop. Milanese*, Milano, 1857, p. 418-19.

(3) Questa memoria non dovette essere inserita negli *Opuscoli*, giacchè i tomi sesto e sgg. da noi esaminati, impressi dal 1783 in poi, non recano altri scritti relativi ai terremoti che non siano le *Osservazioni* del P. B. Oriani, divulgate nel to. VI, p. 277 sgg.

(4) Gli Accademici Napoletani, che si portarono sui luoghi della catastrofe, fra l'aprile ed il giugno del 1783, diedero poi in luce un *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'a. 1783*, Napoli, 1784, ch'è dovuta alla penna del loro segretario, M. Sarconi. Ved. DEL VECCHIO, op. cit. p. 10.

(5) Si tratta del famoso Sir William Hamilton (1730-1803), che dal 1764 si trovava a Napoli in qualità di Inviato Straordinario e Plenipotenziario del re d'Inghilterra. Cfr. STEPHEN-LEE, *Dictionary of National Biography*, London, 1890, vol. XXIV, p. 224.

(6) Com'è noto il numero dei morti a cagione del terremoto del 13 gennaio 1915 si fa ammontare alla metà di questa cifra, e precisamente a 24.203.

strade: la sua relazione uscirà in breve, credo a Londra, e sarà la più accurata (1), dove lo spirito del suo sistema volcanico non lo abbia trasportato, perchè è la persona fra tutte più illuminata e più avvezza a vedere (2).

Mille cose vi prego alla Moglie, che prego pure a passare i miei saluti a tutte le sorelle, ed alla Carcano, se ne ha l'opportunità (3). Non vi scandolezzate di questo messaggio, Voi che ne potete conoscere l'innocenza. Addio di tutto cuore.

Aff.mo Cognato
MELZI.

⁂ I MOTI ERETICALI NE' SEC. XI E XII. — Il D.r Antonino De Stefano, che da tempo si è rivolto con singolare amore allo studio delle questioni religiose medievali, ha testè dato in luce un *Saggio sui moti ereticali ne' secoli XI e XII*, Roma, 1915, che ci sembra prezzo dell'opera segnalare. Non si tratta di discussioni minute, ma di una larga e rapida scorsa nel campo sterminato dell'eresia, considerata come fenomeno sociale e psicologico di profondo significato. Il De Stefano fa naturalmente nel suo lavoro la parte che loro compete alle così larghe e caratteristiche manifestazioni eterodosse, di cui la Lombardia e Milano in specie, la *fovea haereticorum*, furono il teatro nel periodo da lui preso a studiare.

⁂ P. Torelli, tanto benemerito già dell'antica storia di Mantova, editore accuratissimo di quel *Regesto Mantovano*, che forma il numero

---

(1) *An Account of the Earthquakes in Calabria, Sicily*, etc., uscì difatti alla luce a Colchester nel 1783, in ottavo (cfr. op. e loc. cit.). Lo stesso anno ne fu stampata una versione italiana a Firenze, in quarto: ed una francese, a Parigi: « *Détails historiques sur les tremblements de terre arrivés en Italie depuis « le 5 février jusqu'en mai 1783*. Par le chev. Hamilton et le marquis Hippolyte. « Paris, Th. Barrois le jeune, in-8 ». Cfr. QUÉRARD, *La France littér.*, Paris, 1820, to. IV, p. 19.

(2) Non appena stabilito a Napoli l'Hamilton s'era dato con ardore a formare una raccolta d'antichità ed a studiare i fenomeni vulcanici. Per lo spazio di quattr'anni egli salì sul Vesuvio ventidue volte, affrontando spesso gravi pericoli, per esplorare il vulcano, assistere ad eruzioni, prenderne disegni e vedute, insieme ad un artista da lui stipendiato. Egli descrisse così le eruzioni del 1776 e del 1777, e formò una collezione di minerali e di prodotti vulcanici, che offrì al British Museum. Dopo il Vesuvio, poi, studiò anche l'Etna. Le sue indagini sui fenomeni vulcanici furon accolte nelle *Philosophical Transactions* della Società Reale di Londra, di cui nel 1766 era stato chiamato a far parte. Ved. *Dict. cit.*, loc. cit.

(3) Forse Maria Anna Carcano, nata Imbonati, andata sposa a D. Francesco Carcano, nel novembre 1775. Di lui il Baretti diceva che adunava in sè tutte le doti più desiderabili: « gioventù, bellezza, ingegno colto e modestia sovrana ». Ved. CALVI, *Fam. not. milanesi*, vol. IV, tav. V.

dodicesimo de' *Regesta chartarum Italiae*, a cura dell' Istituto Stor. Ital. (del quale speriamo potere discorrere tra breve), ha testè dato fuori sotto gli auspici della R. Accademia Virgiliana, un grosso volume intitolato: *Studi e ricerche di Diplomatica Comunale* (Mantova, S. Mondovì, 1915), in cui si studiano per la prima volta, in maniera che si può dire esauriente, le funzioni degli organi che, suddivisi nei vari uffici del comune italiano, ne redigevano i documenti. Sono dunque i notai italiani dell'età podestarile il vero tema del libro; e di essi il T. ricerca con squisita diligenza come entrassero ai servigi del comune, come esercitassero le loro mansioni, ecc. ecc. Benchè ristrette topograficamente all'Italia superiore, le indagini dell'archivista mantovano sono un prezioso strumento per cercare e comprendere le fonti documentarie di tutti i comuni nostri, ancora ignorate, nascoste negli archivi. E di questi *Studi* pure si parlerà diffusamente in uno de' prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

*** INVENTARI E REGESTI MILANESI. — Con un volume, impresso con eleganza severa dalla tipografia orvietana di M. Marsili, esce alla luce il primo anello della nuova collana d'*Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato in Milano*, iniziata con la mirabile alacrità, che lo distingue, dal benemerito sovrintendente al grande archivio lombardo, il conte L. Fumi. Questo primo volume, intitolato *I Registri Viscontei*, comprende l'inventario dei diciassette registri viscontei, che si sono sottratti alla distruzione, la quale ha involto la maggior parte del tesoro diplomatico della signoria viscontea. Precede una erudita prefazione del dottor Cesare Manaresi. L' importanza del lavoro ci farà obbligo di tenerne fra breve più lungo discorso: la presente notizia non avendo altro fine che di esprimere per la novella prova di attività feconda del nostro archivio di Stato una sincera ammirazione ed un plauso cordiale.

*** LA VENDITA DELLA LIBRERIA CLERICI. — Di questi giorni è stata dispersa in una vendita all'asta, eseguita dal solerte signor Lino Pesaro, una libreria messa insieme da tempo con diligenza e sapere da un antiquario - amatore, l' ing. Carlo Clerici. La collezione che comprendeva, oltre ad un migliaio di volumi fra stampati e manoscritti, anche delle incisioni, delle miniature ed una notevole quantità di disegni antichi e moderni (cinquecento circa), è stata in gran parte assorbita dalle biblioteche di istituti scientifici milanesi e da privati amatori. Se i manoscritti (quasi tutti liturgici e di pietà, messali, antifonari, libri d'ore) non presentavano molto interesse, v'erano invece tra gli stampati parecchie rarità e curiosità: ricordiamo così alcuni volumi della fine del sec. XV e dei primi del XVI, notevoli per le silografie di scuola milanese. Scelto ed interessante altresì il fondo di libri di calligrafia (v'erano il Palatino, il Rainetti, il Pisano, il Frosini, il Betti). Ricco il materiale concernente la storia del Risorgimento, che in gran parte è stato raccolto, se non andiamo errati, dal civico museo.

NECROLOGIA

Il marchese LODOVICO TROTTI.

Nel marchese Lodovico Trotti la nostra Società ha perduto uno dei sei soci fondatori che le rimanevano dopo oltre quarant'anni di feconda attività, ma le benemerenze sue per gli studi furono assai più grandi, come bene avvertì monsignor Ratti, che, commemorando l'insigne donazione fatta alla biblioteca Ambrosiana dai coniugi marchesi Trotti, concludeva: " La biblioteca milanese scrive nel suo libro d'oro, e tra i " nomi dei suoi benemeriti più insigni, quelli della signora marchesa " Maria Trotti Belgiojoso e del signor marchese Lodovico Trotti Ben- " tivoglio „ (verbale della adunanza 23 maggio 1907 del R. Istituto Lombardo); e, per dar conto della importanza del dono, diceva: " Vera " insperata fortuna arreca (alla biblioteca) di un tratto, e proprio nella " parte più vitale e più preziosa, i manoscritti, tale aumento che supera " tutti quelli sopravvenuti dopo la morte del cardinale Federico e ci " obbliga a risalire ai più bei giorni del periodo stesso di fondazione per " trovare qualche cosa di somigliante..... Ora si tratta di circa quattro- " centosessanta codici che l'Ambrosiana ha ricevuto in liberalissimo " dono. Per la lingua sono latini, italiani, qualcuno francese, due greci, " qualche arabo; per la materia sono: liturgici, patristici, letterarî, sto- " rici, medici; per l'età vanno dal secolo nono e decimo al secolo deci- " mo ottavo. Ognuno vede l'importanza e la magnificenza del dono „.

Non meno importante, forse, è l'archivio famigliare conservato nella casa avita in via dei Bossi, poichè il Calvi, scrivendo la storia della famiglia, giunto appena a mezzo il secolo dodicesimo, dice: " Fin qui " (cioè dalle origini della famiglia) secondo lo storico Merula, che d'ora " innanzi non seguiamo più per stare meglio attaccati ai documenti che " offre in abbondanza l'archivio Trotti Bentivoglio „.

Da esso infatti appare pienamente documentata la gloriosa vita vissuta dalla famiglia. Documenti del principio del secolo decimoterzo confermano la tradizione storica essere i Trotti una delle otto famiglie fondatrici di Alessandria. Documenti del secolo decimoquarto attestano la partecipazione loro vigorosa alla vita comunale della stessa città di

Alessandria, la loro affiliazione all'ordine gerosolomitano nella sua sede di Rodi, l'espatrio a Ferrara di molti fra loro per non sottostare alla signoria dei Visconti. Alla fine dello stesso secolo, invece, assistiamo alla piena riconciliazione coi Visconti dei Trotti che erano rimasti in patria, celebrata particolarmente nel 1394 col battesimo del figliuolo di Andreino, al quale Gian Galeazzo Visconti serviva da padrino, imponendogli il proprio nome, che fu poi gloriosamente portato da molti discendenti; ed altri documenti ci mostrano lo stesso Andreino nominato da Bonifacio nono confaloniere di santa Chiesa, con facoltà di inquartare nello stemma le chiavi di san Pietro.

Appartiene invece al secolo decimoquinto la magnifica pergamena colla quale Giovanni secondo Bentivoglio, capo della repubblica di Bologna, aggrega al suo casato Antonio Trotti con tutti i suoi discendenti, concedendogli di aggiungere il nome e lo stemma, col motto: " Fides et Amor „. Nello stesso secolo Gian Galeazzo, figlio di Antonio, è nominato podestà di Firenze per l' anno 1490, come lo attestano altresì le armi e l'iscrizione che trovansi tuttora collocati in Bargello. Abbondano poi i documenti nei due secoli successivi, tanto più che il ramo del podestà di Firenze appare veramente " per belliche virtù uno dei più brillanti " che possa vantare l' Italia „. (CALVI, *Famiglia Trotti*).

Un successivo Gian Galeazzo è cavaliere di Malta e ammiraglio pontificio col privilegio di porre nell'arma un ancôra col motto: " Quae " me sustinent porto.... „; Luigi, figlio di Gian Galeazzo è generale valentissimo e membro del consiglio segreto dei re di Spagna; Gian Galeazzo, figlio di Luigi, per la stupenda difesa e liberazione di Pavia nel 1655, dopo cinquantadue giorni di assedio, ottiene per meriti insigni la cittadinanza di Pavia e quella di Milano, confermata dal senato con elegantissima pergamena; Antonio, figlio di Gian Galeazzo, diviene nel 1675 cavaliere del Toson d'oro, come il padre lo era stato nel 1661 dell'Ordine di S. Iago.

Nel secolo decimottavo, finalmente, l'avo del compianto march. Lodovico depone nell'archivio familiare un interessantissimo diario dei suoi lunghi viaggi nella Spagna, nel Portogallo, nella Germania, nella Russia e nell'Austria durante gli anni fortunosi che volsero dal 1788 fin verso la fine del secolo.

Ed ora che, composta la bara del compianto marchese Lodovico, anche le sue carte andranno ad aggiungersi, fra i ricordi del passato, ai documenti dei suoi gloriosi antenati, la moderna aggiunta non apparirà certo inferiore per dignità alle memorie dei secoli più antichi. Vi si troveranno i documenti di tre campagne per la indipendenza, il 1848, il 1859 ed il 1866; il brevetto di nomina ad ufficiale di ordinanza di Vittorio Emanuele II, in data 9 giugno 1859, l'elezione a consigliere comunale di Milano nel 1860 e la successiva di assessore; finchè l'anno 1891 vi apparirà col decreto reale 21 novembre di nomina a senatore del regno.

Un diploma e una medaglia d'oro attesteranno una delle principali

sue benemerenze: l'impulso e l'esempio dato pel rimboschimento delle montagne, quando il governo ed il pubblico trascuravano ancora nel modo più deplorevole questo fattore capitale della consistenza del suolo, della salubrità del clima, della bellezza del paesaggio.

Nella sua vasta corrispondenza riappariranno i suoi generosi sentimenti, la sua squisita modestia; e sarà nuovamente apprezzato l'omaggio da lui reso in Oporto a re Carlo Alberto, che il nostro sindaco socialista, nella commemorazione in consiglio comunale, afferrò giustamente come uno dei tratti più espressivi dell'animo nobilissimo di lui. Tornerà a di lui onore la benevolenza dei nostri sovrani e in particolar modo di re Umberto e della regina Margherita; l'intimità di pensiero e di affetto coi Dandolo, compagni della gioventù; con Emilio Visconti Venosta, compagno di tutta la vita. Rivivranno gli illustri parenti, gli Arconati ed i Collegno, la suocera Cristina di Belgioioso, la madre Giacomina Faà di Bruno, che prima fra le donne milanesi volle mondare la casa dalle uniforme austriache; e, se non fosse indiscreto penetrare più avanti nella intimità della famiglia, troveremmo nelle confidenze epistolari dei suoi, riboccare l'amore coniugale e l'amore figliale; assurgere l'ufficio mondano di una casa squisitamente signorile ad alti fini sociali e politici; distinguersi i più stretti congiunti nei Consigli della Corona, nel Parlamento, nelle armi, nelle lettere, negli uffici cittadini e in quelli di Stato; elevarsi agli ideali della cultura e della carità con moderni istituti di presidio ospitaliero e di lavoro domestico.

Delle attitudini, delle opere artistiche del compianto marchese, della sua intelligenza della natura, delle sue benemerenze nei comuni di Bellagio e di Niguarda, dove per molti anni fu sindaco, e come presidente della nostra associazione costituzionale, della società orticola, della società lariana di navigazione, molti dissero nelle commemorazioni scritte e nei discorsi, fra i quali fu ascoltato con particolare emozione quello efficacissimo del sindaco di Bellagio.

Noi qui non possiamo, nè vogliamo tracciare cronologicamente la sua biografia; ci sia però ancora permesso di ricordarlo in un breve periodo della sua vita, che ne fu come il romanzo; nell'anno cioè speso nel viaggio con Emilio Dandolo in Oriente, dall'ottobre 1850 all'agosto 1851, viaggio che il compagno suo raccontò con un libro pubblicato a Milano nel 1854 (1).

Questo viaggio, già per sè stesso abbastanza importante, specialmente per la spedizione sul Nilo Bianco, acquista un interesse patriottico dagli intenti, dai sentimenti che lo determinarono.

Byron e Chateaubriand hanno suscitati grandi effetti di emozione artistica ritraendo degli uomini che lasciavano la patria amareggiati dai disinganni, ma ritempravansi nella contemplazione della natura, senten-

(1) *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Sicilia ed in Palestina* di Emilio Dandolo.

dosi in maggiore unione di affetto con popoli barbari, con ricordi di epoche remote, anzichè coi proprî connazionali e colle vicende contemporanee; ma Byron e Chateaubriand, o creavano di propria fantasia dolori e conforti, o cercavano sollievo a disinganni in molta parte meritati.

Trotti e Dandolo invece, con minor splendore di forma, ma con maggior verità di sentimento seguivano la via tracciata da Childe Harold e da Renato.

Avevano sognato di ricostituire la patria; ma il bel sogno, dopo essere divenuto per qualche mese una gloriosa realtà, era svanito nelle tenebre del rinnovato dominio straniero. Nessuna colpa poteva a loro imputarsi, perchè avevano combattuto con fede, con ingegno, con coraggio non comuni; eppure non attribuivano interamente il disastro ai capricci della fortuna, sentivano che il popolo italiano, per meritarsi una patria, doveva ancora innalzarsi e volevano dar essi stessi nuovi esempi di quanto potesse l'italiana virtù. Erano giovani, più ancora degli eroi dei poeti; l'uno, il Trotti, aveva appena toccati i ventun anni, l'altro non raggiungeva i venti; eppure non cercavano nel viaggio soltanto una distrazione, ma lo affrontavano come ammaestramento dei loro contemporanei.

Lo dice apertamente il Dandolo al principio del libro: " Abituati " ambedue agli stenti della milizia e vaghi egualmente di una vita av- " venturosa che rispondesse in qualche maniera a quella degli anni " trascorsi, ci sentivamo allettati da ciò appunto che tien lontana la " maggior parte dei nostri compatriotti dai deserti d'Africa e dalle " steppe di Siria e fa che lor preferiscano le ricche e brillanti capitali " d'Europa; e cioè pericoli e fatiche ".

Il racconto che segue è però molto sobrio, perchè " secondo il nostro " modo di vedere vi sono sentimenti ed affetti che hanno il loro pudore, " e che, gettati sulla carta ai sorrisi ed alle critiche del pubblico, " pèrdono ogni dolcezza, ogni profumo di spontaneità ".

La sobrietà di espressioni quei giovani non usavano soltanto negli scritti, ma persino nelle relazioni fra di loro. " Passarono giorni in cui " non una parola fu scambiata fra me e il mio compagno, taciturni " amendue per carattere, e divenuti tali ancor più per l'oppressione " della solitudine e del calore ".

Eppure, malgrado il riserbo, la grande passione che aveva mosso i due giovani talvolta erompe e commuove. La si sente in un episodio delle prime tappe, nell' incontro cioè di un povero idiota che, dai primordii della gnerra fino allo scioglimento del battaglione Manara, aveva vissuto con essi dividendo fatiche e pericoli con singolare fedeltà. Quest' idiota, quasi incosciamente trasformato in eroe, nel suo villaggio di Castelnuovo veronese aveva continuato a far vibrare rapido, incessante il funebre squillo della campana a martello, anche dopo la dispersione dei volontari, soverchiati da preponderanti forze nemiche; e, il 15 luglio 1849, mentre la bandiera tricolore veniva abbattuta a Civitavecchia, si era posto ancora a gridare: viva Italia e Manara.

La nota dolorosa dà un flebile lamento nel salpar da Venezia: " Mentre ritto sul cassero del battello vedo fuggire la costa italiana, " volga il lettore meco un sospiro e un addio a questa bella ed infe- " lice terra, e mi perdoni la lagrima involontaria, ultimo tributo di chi, " partendo, porta affanno e lascia indietro sventura ".

La triste nota risona nuovamente sul mare: " In quella quiete so- " lenne e universale l'animo si ripiega tristemente in sè stesso, il pen- " siero corre ai tempi andati, agli amici e alle amicizie perdute, alle " sventure sofferte, ai sogni sfortunati di gloria e di libertà, evocando " le dolci immagini della vita trascorsa, la soavità dei morti affetti, le " incertezze del buio avvenire ".

Poi si fa più acuta, quasi disperata nel deserto: " La mente per " mancanza di alimento presente s'aggira sempre suo malgrado nel " medesimo circolo di idee, ruminando le stesse memorie. Ho, in tal " maniera, ripassato senza volerlo, dentro di me, anno per anno " la mia vita ancora sì corta, eppure tanto affannata; ho contate, una " per una, le gioie, le speranze. i dolori dei miei anni perduti, analiz- " zando i sogni, i palpiti più intimi dell'animo mio.... Credo che sei mesi " passati così farebbero diventar pazzo chiunque abbia animo caldo e " fantasia non del tutto immiserita dalle gelide esperienze della realtà ".

Ci fù però nel loro viaggio una realtà che valse a volgere il dolore in letizia. Quest'ultima parola si trova scritta per la prima volta a Bulac, poco discosto dal Cairo, quando stretto il contratto per la Dahabia (nome dato alle barche dei viaggiatori), " prendevamo possesso lietamente " della nuova dimora, inalberandovi, come è costume, fra le scariche " di tutte le armi da fuoco, la nostra bandiera ". Quali fossero i colori della bandiera, è facile immaginare, sebbene la censura austriaca non abbia permesso di definirli; e la bandiera fu fieramente portata tra il rispetto degli stranieri che si sentivano superati in ardimento da questi italiani.

Ad Assuan, ultima meta consueta dei viaggiatori, " tutti gli euro- " pei, sapendo che noi partiamo per un lungo ed incerto viaggio, ci " salutano con una scarica generale, e così, tra il fumo delle fucilate, " gli evviva degli amici e le grida dei marinai, ci presentiamo lieta- " mente al difficile passaggio "; ma la bandiera sventola anche più innanzi della meta che gli stranieri di Assuan credevano già meritevole di speciale saluto.

Giunto a Kartum, che doveva essere il punto estremo del viaggio, i due giovani odono discutersi delle ancor misteriose sorgenti del Nilo, e ne son turbati persino nel sonno, parendo loro un sacrificio e una viltà il rinunciare a sciogliere essi l'enimma. Convinti finalmente delle impossibilità, anche per la stagione non propizia ad un lungo viaggio nell'interno, intendono almeno di spingersi per qualche grado verso l'equatore, sebbene sappiano popolate le coste del Nilo da selvaggi che assalgono le imbarcazioni straniere.

Un conflitto infatti parve imminente e fu superato soltanto grazie a molta fermezza; " quando la nostra barca che non ha mai inalberato

" così fieramente la sua bandiera si presenta davanti al campo abitato
" da qualche centinaia di negri „.

E la bandiera nuovamente si accampa, al ritorno da Kartum, contro il governatore di Dongola che voleva far loro pagare indebitamente un dazio; poi, presso Ouadi Halfa, sette giornate prima di rivedere Assuan, " ci rechiamo sulla vetta di un alto scoglio lontano un'ora dal " borgo, donde si gode una magnifica vista di gran tratto della pianura " e di tutta ia cataratta. Noi giriamo lo sguardo, non senza un movi- " mento di orgoglio, su quell'orizzonte lontano al di là del quale ab- " biamo, forse pei primi, fatto sventolare la nostra bandiera „.

Ma la bandiera non sventolò per opera loro sul Nilo soltanto, come imagine di una nazione che ancora non esisteva. Quella bandiera era già una lieta e vigorosa realtà, cosicchè la sua apparizione produsse a breve distanza notevoli effetti.

Il pascià di Kartum, non ostante firmani e trattati che assicuravano agli stranieri libertà di commercio, partecipando ai guadagni di una compagnia di mercanti egiziani, cominciò a vessare ed a perseguitare nella maniera più indegna chi non era entrato con lui in società.

Fra i commerclanti di Kartum distinguevansi alcuni savoiardi, ma in modo speciale il signor Rollet, ardito navigatore del Nilo, e ispiratore dei propositi di esplorarne le sorgenti; ma con esso " le cose " arrivarono a tal punto che due sue barche. imbattutesi sul fiume " Bianco con quelle del pascià, furono ricevute a colpi di fucile, prese " d'assalto dai soldati ed intieramente saccheggiate, con uccisione anche " di alcuni servi „.

Al loro ritorno i due giovani attirarono l'attenzione del governo Sardo sopra la condizione degli europei, e specialmente dei suoi sudditi nel Sudan, onde il ministro degli esteri agì subito con molta energia " decorò il signor Rollet di una medaglia d'oro per esternargli la sua " soddisfazione per l'ardita e dignitosa sua condotta „, nominò un viceconsole a Kartum, ottenne il richiamo di Latif Pascià e del governatore di Dongola, contro le cui ingiuste pretese i nostri amici si erano ribellati.

" Noi, scrive con giusto orgoglio il Dandolo, ci applaudiamo viva- " mente di aver per avventura data la prima spinta a questi felici " mutamenti „; ma essi allora non ignoravano e noi nemmeno oggi possiamo dimenticare che la politica piemontese era in quegli anni governata prima da Massimo d'Azeglio, poi da Camillo Cavour. Costoro raccoglievano la voce dei figli d'Italia e la facevano risuonare nelle loro trombe con fragore capace di abbattere le mura di Gerico.

In questo *Archivio* anche le meste commemorazioni divengono pagine di storia; e così, scavando le tombe dei morti che appartennero al nostro Risorgimento, vi troviamo i segni dei nostri grandi genî tutelari.

EMANUELE GREPPI.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1914

ADAMI capitano VITTORIO, *I magistrati ai confini nella repubblica di Venezia.* Grottaferrata, tip. italo-orientale, 1915 (d. d. s. A.).

Archivio Storico Lombardo, annate 1907-1913 (fascicoli diversi) (d. d. s. Cagnola).

BASERGA sac. dott. GIOVANNI, *Il movimento per la riforma in Valtellina e le sue relazioni con Ginevra.* Como, Ostinelli, 1914 (d. d. A).

BENASSI UMBERTO, *Un curioso episodio di storia piacentina del primo Seicento.* Piacenza, Del Maino, 1914 (d. d. A.).

BERARDI CIRILLO, *Studî critici.* Bozzolo, tip. Arini, 1914 (d. d. s. Novati).

BERETTA sac. RINALDO, *Porto d'Adda e la Madonna della Rocchetta.* Notizie storiche. Carate Brianza, tip. Moscatelli, 1914, (d. d. s. A).

BERTARELLI dott. ACHILLE, Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume I: Italia Geografica. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1914 (d. d. s. A.).

BONARI (fra VALDEMIRO da Bergamo), *I conventi e i cappuccini dell'Antico Ducato di Milano.* Memorie storiche raccolte da manoscritti. Crema Meleri, 1894 (d. d. s. Bertarelli),

BONELLI GIUSEPPE. *L'Archivio Silvestri in Calcio.* Notizia e inventario-regesto. Vol. II. Torino, Bocca, 1914 (d. d. s. E. Silvestri).

Brixia. Illustrazione popolare Bresciana. Anno I, nn. 1-21 fol. ill., Brescia, 1914 (d. d. s. Guerrini).

Catalogo-Guida ufficiale della Sezione Italiana. Partecipazione ufficiale dell' Italia alla Esposizione internazionale del libro. Lipsia, 1914 (II edizione). Milano, stab. tip. Bonetti, 1914 (d. del Comitato espositore).

DALLA SANTA CIUSEPPE, *Benedetto Soranzo, patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro e Girolamo Riario.* Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484. Venezia, a spese della R. Deputazione, 1914 (d. d. A.).

D'ANGELO dott. MARIA, *Luigi XIV e la Santa Sede (1689-1693).* Roma, tip. dell'Unione editrice, 1914 (d. d. editore Bretschneider).

De Simoni ing. Giovanni, La Certosa di Val d'Ema; Il Santuario della Trinità sul Lago Maggiore; Il convento di P. Cristoforo a Pescarenico (*Pro Famiglia* n. 42, 1912, nn. 25 e 41, 1914). Milano, Alfieri & Lacroix, 1914 (d. d. s. A.).

Galloni P., *Sacro Monte di Varallo. Origine e svolgimento delle Opere d'arte.* Varallo, tip. Zanfa, 1914 (d. d. A.).

Guerrini sac. Paolo, *Timoline di Franciacorta.* Brevi cenni storici sulla parocchia. Brescia, editrice " Brixia Sacra ", 1914 (d. d. s. A.).

— *Il Castello e la parocchia di Barco.* Brevi cenni storici. Pavia, scuola tip. Artigianelli, 1914 (d. d. s. A).

— *Cardinali e Vescovi Bresciani.* Brescia, tip. editrice vescovile Queriniana, 1915 (d. d. s. A.).

— *Il Monastero delle Orsoline di Manerbio e una allocazione di mons. Verzeri.* Pavia, scuola tip. Artigianelli, 1914 (d. d. s. A.).

— *Un Cancelliere Vescovile nel Quattrocento, Bartolomeo Baiguera.* Brescia, editrice " Brixia Sacra ", 1915 (d. d. s. A.).

Guerrini d. Paolo & Sina d. Alessandro, *La Pieve di Pisogne.* Note storiche e documenti. Brescia, editrice " Brixia Sacra ", 1914 (d. dei ss. A. A.).

Gutierez Beniamino, *Il teatro Carcano (1803-1816).* Milano, G. Abbiati, 1914 (d. s. Vergani).

Libro (Il) e la Stampa. Bollettino ufficiale bimestrale della Società bibliografica italiana. Anno VIII, fasc. IV-V. Milano, Cogliati, 1914 (d. d. s. Novati).

Lombardia (La) nel Risorgimento italiano. Anno I, nn. 1-3. Milano, Unione tipografica, 1914 (d. d. Comitato regionale lombardo della Soc. nazionale per la storia del Risorgimento italiano).

Maccabiani d. Luigi, *Alcune note sulla parrocchia di Goglione-Sotto.* Brescia, editrice " Brixia Sacra ", 1914 (d. d. s. Guerrini).

Marchese p. L. Vincenzo, *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* Vol. I-II. Firenze, Parenti, 1845 (d. d. s. Bertarelli A.).

Mezzanotte ing. Paolo, *Di alcuni disegni inediti di Francesco Maria Ricchino per la chiesa di S. Maria di Loreto in Milano.* Milano, Stucchi & Ceretti, 1914 (d. d. s. A.).

Milano Sanitaria, Anno XX 1915. Milano, Milesi & Nicola, 1914 (d. d. dottor E. Levati).

Molteni Giuseppe, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII.* Pavia, Mattei, 1914 (d. d. s. A.).

Monneret de Villard ing. Ugo, *L'influsso lombardo sull'architettura romanica in Catalogna*. Milano, stab. Stucchi Ceretti & C., 1914 (d. d. s. A.).

Relazione circa la sistemazione delle adiacenze della Basilica di S. Ambrogio in Milano. A cura della fabbriceria (relatore Cornaggia). Milano, Alfieri & Lacroix, 1915 (d. della Fabbriceria).

Sfinge (contessa Eugenia Codronchi), *La madre di Mazzini* (dalla *Nuova Antologia*, fasc. I, 16 dicembre 1914). Roma, direzione della *Nuova Antologia*, 1915 (d. d. s. Bianca Belinzaghi).

Sina d. Alessandro, v. Guerrini.

Statuti del Lago Maggiore e della Val d'Ossola nel secolo XIV, vol. I. A cura di Emilio Anderloni e Pietro Sella. Roma, Loescher, 1914 (d. d. s. a. Anderloni).

Susta Iosef, *Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV*. Vol. II-IV, Wien, Hölder, 1909-1914 (d. della I. R. Accademia delle scienze di Vienna).

Tonni-Razza ing. V., Il nuovo palazzo del Parlamento (Estr. dal *Monitore tecnico*, n. 36, 1914). Milano, Società editrice tecnico-scientifica, 1914 (d. d. s. A.).

Vergani dott. Giovanni, *Il Pio Istituto di Maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano*. Notizie storiche, tavole statistiche, 1850-1914. Milano, tip. Elli & Pagani, 1914 (d. d. s. A.).

Vita (La) amministrativa della Provincia di Milano, 1900-1914. A cura della Deputazione provinciale. Milano, Reggiani, 1914 (d. della Deputazione provinciale).

INDICE

MEMORIE.

VARIETA'.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA.

NECROLOGIE.

Casa Editrice L. F. Cogliati - Milano. F. ROMANENGHI, ger. responsabile.